

Reti Medievali
Rivista

IX - 2008/1 (gennaio-giugno)

www.rivista.retimedievali.it



Reti Medievali Rivista è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici.

Reti Medievali – Firenze University Press
giugno 2008

ISSN 1593-2214

Indice

Saggi

1. Luca Zavagno
La città bizantina tra il V e il IX secolo: le prospettive storiografiche 3

2. Luigi Russo
Spazi e aspirazioni del pellegrino tra Mezzogiorno e Terrasanta nei secoli XI-XIII 31

3. Giuseppe Dell'Amico
Tra politica e pastorale. I trentacinque anni dell'arcivescovo Vitale nella diocesi di Pisa (1217-1252) 49

4. Guido Cariboni
Comunicazione simbolica e finzione della continuità presso i primi Visconti a Milano (1277-1354) 85

5. Alessandro Vanoli
L'invenzione della Reconquista. Note sulla storia di una parola 135

Saggi - Sezione monografica
Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo),
a cura di Isabella Lazzarini

6. Lazzarini
Introduzione 151

7. Gian Maria Varanini
I notai e la signoria cittadina. Appunti sulla documentazione dei Bonacolsi di Mantova fra Duecento e Trecento (rileggendo Pietro Torelli) 161

8. Guido Castelnuovo
«Contra morem solitum»: un conflit d'archives savoyard en 1397. Quelques réflexions sur l'écrit, ses pouvoirs et les pouvoirs dans une principauté du bas Moyen Âge 219

9. Paola Guglielmotti
Libri di comunità locali nella Liguria della prima età moderna 239

10. Andrea Gamberini
La memoria dei gentiluomini. I cartulari di lignaggio alla fine del Medioevo 261

11. Maria Nadia Covini
Scrivere al principe. Il carteggio interno sforzesco e la storia documentaria delle istituzioni 277

12. Franca Leverotti
L'archivio dei Visconti signori di Milano 309

13. Laura Turchi
Fonti pubbliche per la storia dello stato estense (secoli XV e XVI) 331

14. Tiziana Lazzari
Le "liste" fra pratiche di scrittura e modalità di conservazione: il caso di Imola (1255-1319) 361

15. Lorenzo Tanzini
Una pratica documentaria tra sovrabbondanze e silenzi: i Regolatori e le scritture d'ufficio a Firenze tra XIV e XV secolo 403

16. Francesca Klein
Costruzione dello stato e costruzione d'archivio: ordinamenti delle scritture della repubblica fiorentina a metà Quattrocento 433

17. Armand Jamme
Logiche di potere e strategie documentarie. Produzione e registrazione delle decisioni di governo nello Stato pontificio del secondo Trecento 465

18. Serena Morelli
Il controllo delle periferie nel Mezzogiorno angioino alla metà del XIII secolo: produzione e conservazione di carte 487

19. Francesco Senatore
Le scritture delle universitates meridionali. Produzione e conservazione 517

20. Anna Airò
«Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis». Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto (23 giugno 1464 - 20 febbraio 1465) 551

21. Beatrice Pasciuta
Scritture giudiziarie e scritture amministrative:la cancelleria cittadina a Palermo nel XIV secolo 591

22. Fabrizio Titone
Le «Consuetudines terre Platee»: un esempio di cultura dello scritto nella Sicilia tardomedievale 609

23. Olivier Guyotjeannin
Conclusions. Échos transalpins 627

Materiali

24. Glauco Maria Cantarella
Una nota su Rodolfo il Glabro 633

Interviste

25. Paola Guglielmotti, Giovanni Isabella, Tiziana Lazzari, Gian Maria Varanini
Intervista a Hagen Keller 639

26. Paola Guglielmotti, Giovanni Isabella, Tiziana Lazzari, Gian Maria Varanini
Interview mit Hagen Keller 679

27. Giuseppe Albertoni
Intervista a Herwig Wolfram 719

Recensioni

28. Enrica Salvatori
I battesimi di Pisa dal 1457 e il 1527 749

Bibliografie

29. Antonio Peláez Rovira
Balance historiográfico del emirato Nazarí de Granada (siglos XIII-XV) desde los estudios sobre al-Andalus: instituciones, sociedad y economía 755

Schedario 803

Abstracts e Keywords 825

Presentazione, Redazione, Referees 849



Saggi

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

La città bizantina tra il V e il IX secolo: le prospettive storiografiche

di Luca Zavagno

1. *Introduzione*

Una ricognizione della storiografia recente sul tema della città bizantina nel passaggio dalla tarda antichità all'alto medioevo impone una preliminare discussione sulla metodologia adottata. È inevitabile infatti compiere scelte bibliografiche che possono apparire al lettore, ineluttabilmente, limitate e limitanti[1] o, peggio, addirittura arbitrarie; occorre tuttavia ammettere che è la stessa natura ricognitiva di un tale contributo a imporre una scelta criticamente molto sorvegliata, al fine di individuare le ricerche che meglio rappresentano (o hanno rappresentato) l'evoluzione del pensiero storiografico su un tema tanto complesso e dibattuto; con la consapevolezza che tale scelta potrà essere continuamente confutata, ma con la convinzione della sua coerenza e chiarezza in termini esplicativi.

A questa preliminare difficoltà si lega, inevitabilmente, l'impossibilità di esporre nel dettaglio il pensiero dei singoli autori prescelti. Ma anche a questo proposito va ricordato che il carattere ricognitivo, e succinto, di una rassegna storiografica non consente di caratterizzare le differenti impostazioni se non per cenni essenziali, privilegiando la coerenza interpretativa e l'attitudine comparativa alla esaustività, in modo da sottolineare i momenti maggiormente significativi dell'evoluzione della storiografia sul tema. Nello specifico

[1] L'esclusione di autori come Durliat (il cui lavoro s'incardina più sui problemi dell'approvvigionamento delle "metropoli" imperiali che non sull'analisi di modelli di evoluzione e sviluppo urbano veri e propri) e Mango (i cui lavori sull'urbanesimo concernono principalmente Costantinopoli) si può spiegare in quest'ottica. Si vedano J. Durliat, *De la ville antique à la ville byzantine. Le problème des subsistances*, Paris 1990 e C. Mango, *Le développement urbain de Constantinople (VI^e^-VII^e^ siècles)*, Paris 1985.

di questo saggio, tali considerazioni spiegano ad esempio la deliberata attribuzione di uno spazio maggiore a studiosi (come Clive Foss) che hanno avviato filoni interpretativi (per l'epoca nella quale hanno lavorato) innovativi, tanto in termini metodologici che analitici.

Infine, potrà apparire opinabile la mancanza di un approccio analitico che si proponga quale alternativa alle tesi esposte, e che costituisca un possibile "filo conduttore" della confutazione critica delle varie categorie interpretative elencate: in altre parole, la mancanza di una definizione, in positivo, del contesto urbano e dei suoi sviluppi tardo-antichi e altomedievali nel mondo bizantino. In realtà, alcune idee di fondo a proposito della città bizantina inevitabilmente riecheggiano nel commento delle diverse opinioni presentate[2]. Ma questa autolimitazione, ovvero la proposta al lettore di una semplice passeggiata "mussorgskyiana" tra i *Quadri di una esposizione* quasi del tutto trascurata o ignorata nel panorama accademico italiano, quale quella concernente il problema della città bizantina nei cosiddetti *Dark Ages* (in particolare, come si vedrà nel corso di questa rassegna, il VII e l'VIII secolo) è stata deliberata. In verità, anche la stessa cronologia scelta potrebbe causare perplessità o obiezioni. Si è "puntato" su questa congiuntura perché in questo periodo il concetto, l'idea e le stesse funzioni urbane subiscono dei drastici mutamenti e ripensamenti che, necessariamente, vanno legati agli articolati esiti regionali delle "sovra-strutture" urbane in rapporto alla cangiante "struttura" imperiale. Le invasioni (avaro-slave, persiane e arabe), il crescente sentimento di insicurezza, il nuovo ruolo assunto dalla metropoli costantinopolitana, la disarticolazione dei modelli tradizionali di scambio e ridistribuzione dei beni (sia a livello intra-regionale sia mediterraneo), e infine la rilevanza politica, sociale e culturale assunta dalla religione cristiana contribuiscono, infatti, a dipingere in quest'epoca un quadro variegato e innovativo dell'urbanesimo bizantino.

2. *Storiografia della città bizantina*

2.1. *Continuità e discontinuità*

Il tradizionale dibattito sul destino delle città nell'alto medioevo ha sempre avuto quale punto di partenza l'idea di illustrare e dimostrare la continuità o, al contrario, la discontinuità della città nella sua forma classica, ovvero della *polis* greco-romana, durante il medioevo. Tale polemica storiografica è sintetizzata nelle opere di due dei suoi iniziatori, Alexander Kazdhan e George Ostrogorsky[3]. Il primo, infatti, sottolineava come la città – ovvero la *polis*

[2] Per una più esaustiva analisi dell'argomento rimando il lettore al mio libro di prossima pubblicazione: L. Zavagno, *Cities in Transition: Urbanism in Byzantium Between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, edito per i tipi della British Archaeological Reports-International Series.

[3] G. Ostrogorsky, *Byzantine Cities in the early Middle Ages*, in «Dumbarton Oaks Papers», 12 (1959), pp. 45-66; A.P. Kazhdan, *Vizantije goroda v VII-IX vv.*, in «Sovetskaja Archeologija», 21

intesa in senso classico – quasi scomparisse nel passaggio dalla tarda antichità all'alto medioevo, e sostanziava le proprie asserzioni sulla base della progressiva evanescenza delle testimonianze numismatiche nel periodo fra V e VIII secolo; il secondo rivolgeva, al contrario, la propria attenzione alle liste dei vescovi presenti ai concili ecclesiastici dei secoli VII e VIII e alla vitalità commerciale delle città bizantine, comprovata dalla ininterrotta presenza di coniazioni auree. Ciò determinò, a cavallo fra gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento[4], una polarizzazione del panorama storiografico, equamente ripartito tra due opposte fazioni: i "discontinuisti" (che asserivano il totale collasso della organizzazione urbana di stampo classico e, altresì, della vita sociale ed economica), e i "continuisti" (orientati a sottolineare la sopravvivenza fisica delle città, che – nonostante potessero occasionalmente ridursi di superficie ritraendosi entro mura o cittadelle fortificate a fronte di minacce o invasioni quali quelle persiane o arabe – mantenevano il proprio tradizionale ruolo di centri amministrativi, commerciali e produttivi)[5].

Questa polemica riecheggia in verità ancor oggi, dimostrando quanto possa essere difficile per gli studiosi liberarsi dalle pastoie di una vieta e sterile *impasse* storiografica. Recentemente, ad esempio, un furioso dibattito sull'opportunità di utilizzare il termine "declino" per descrivere il destino della città bizantina durante il passaggio dalla tarda antichità all'alto medioevo[6] ha monopolizzato l'attenzione degli storici, di fatto distogliendo l'attenzione da aspetti più rilevanti quali il concetto stesso e la definizione di città.

Successivamente, la contrapposizione continuità-discontinuità caratterizzò profondamente le riflessioni di Arnold H.M. Jones circa il destino della città bizantina; uno schema che influenzò pesantemente la storiografia sulla città negli anni Sessanta. In verità Jones si riferiva al continuo declino degli organismi urbani, sottolineando come la libertà e l'indipendenza da essi tradizionalmente godute (declinate essenzialmente in senso politico), fossero state spezzate dapprima dai sovrani ellenistici e, successivamente, dalla invasiva dominazione di Roma[7]. Questo declino assumeva, nel pensiero jonesiano, un ritmo più brusco

(1954), pp. 164-188.

[4] In quest'ottica mi sembra essenziale menzionare E. Kirsten, *Die Byzantinische Stadt*, in *Berichte zum XI International Byzantinische Kongress*, Munich 1958, V/3, pp. 1-48; si vedano inoltre i contributi letti e pubblicati in occasione del congresso internazionale di Studi Bizantini tenutosi ad Ocrida nel 1961.

[5] J.F. Haldon, *Byzantium in the Seventh Century*, Cambridge 1990, p. 93.

[6] *Recent Research in Late-Antique Urbanism (Journal of Roman Archaeology Supplementary Series 42)*, a cura di L. Lavan, Portsmouth-Rhode Island 2001, pp. 138-145. Alla tavola rotonda parteciparono tra gli altri L. Lavan, A. Cameron, W. Liebeschuetz e B. Ward Perkins.

[7] A.H.M. Jones, *Cities of the Eastern Roman Provinces*, Oxford 1971, pp. XIII-XIV: «I have therefore normally taken as my starting point the conditions prevailing under the later Persian empire (...) I have next traced the activity of the Hellenistic kings in founding cities and the contemporary spontaneous diffusion of Greek political institutions which was an essential part of the general Hellenization of the East; at the same time I have recorded the restrictive effects of the centralized administrative policy of certain dynasties on the growth of cities in their dominions. As the several districts became provinces of the Roman empire I have described the effect upon them of annexation. (...). After the brief parenthesis of the Principate a period of decay of civic life

dopo il regno dell'imperatore Giustiniano (527-565 d.C.) quando «the history of the city as an institution abruptly ceased»[8]. Occorre altresì sottolineare, come recentemente ha fatto Wolfram Brandes[9], che la definizione di *polis* avanzata da Jones, intesa come unione fra la città e il proprio territorio (*chora*), vero e proprio organismo primario di autogoverno politico e base economica dello stato romano[10], implicava quale naturale conclusione la considerazione che quando l'amministrazione municipale gestita dai curiali era entrata in crisi (dal IV secolo in poi), la città-*polis* aveva perduto tanto il suo carattere precipuamente urbano, quanto il proprio territorio-*chora*[11]. In tal senso Jones proponeva una vera e propria concezione teleologica della parabola storica della città antica che si interruppe bruscamente alla fine del VI secolo quando la principale caratteristica della *polis* greca, ovvero l'autonomia politica, scomparve a fronte dei crescenti poteri dello Stato e dei suoi governatori: «as the local councils (*curiae*) lost their richest and most enterprising members (whether through genuine poverty or through the lack of public spirit), as their revenues were curtailed, and as civic patriotism decayed, cities lost vitality and initiative»[12]. Come si vedrà in seguito, questo approccio "conservatore" è, ancora oggi, lontano dall'avere perso il proprio *appeal* storiografico, considerato che storici come Wolfgang Liebeschuetz e Helen Saradi ne denunciano (indirettamente) l'influenza quando delineano le proprie teorie sull'urbanesimo bizantino in declino. L'impostazione jonesiana, inoltre, era principalmente basata sull'analisi delle fonti documentarie e sulle poche risorse materiali disponibili (principalmente di natura numismatica ed epigrafica): «My most lamentable gap is the archaeological material, since I have not read the excavations reports on late Roman sites»[13]. Infatti, benché alcune fonti materiali fossero state prese in considerazione sin dagli albori del dibattito sulla città bizantina, esse rimanevano per lo più limitate ai reperti monetari (spesso ritrovamenti stratigraficamente decontestualizzati) e alle iscrizioni (sempre più rare dal VI secolo in poi), determinando, *de facto*, la marginalizzazione del ruolo dell'archeologia in ambito urbano. Le difficoltà inerenti alla ricerca archeologica negli anni Cinquanta e Sessanta vennero efficacemente riassunte da Dietrich Claude nel 1969, il quale concludeva che, sebbene gli scavi urbani costituissero un'importante fonte di

started in the thirds century, proceeding steadily during all the Byzantine period». Si veda anche A.H.M.. Jones, *The Greek City from Alexander to Justinian*, Oxford 1964.

8 Jones, *Cities of the Eastern Roman Provinces* cit., p. XIV.

9 W. Brandes, *Die Städte Kleinasiens im 7. und 8. Jahrundert*, Berlin 1989, pp. 12-13.

10 A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire 284-602. A social, economic and administrative survey*, II, Oxford 1973, p. 712.

11 Jones, *The Greek City* cit., pp. 30 sgg.

12 Jones, *The Later Roman Empire 284-602* cit., p. 757. Bisogna, tuttavia, ammettere che Jones divenne in seguito meno pessimista, e segnatamente dal 1973 quando ammise che nell'Impero Romano d'Oriente le città preservarono una vitalità maggiore nel VI secolo; e addirittura nel VII secolo in Occidente laddove «we have what is lacking in the East, positive evidence that the city councils continued to hold sessions down to the first quarter of the seventh century»: Jones, *The Later Roman Empire 284-602* cit., p. 761.

13 Jones, *Cities of the Eastern* cit., p. VII.

informazioni, solo pochi sono completi e l'analisi dei risultati da essi prodotti soggetta a continue rivalutazioni; inoltre,

> Die Archälogischen Quellen zur byzantinischen Stadtgeschischte sind erst in ganz geringem Maßerschlossen, obwohl an vielen Orten die Voraussetzungen für größere Grabungen dürchäus gegeben sind[14]. Das liegt zum Teil am mangelden Interesse der älteren Archäologie, zum Teil an den unzureichenden finanziallen Mitteln, die ausgehdehnte Flächengrabungen nur in Ausnahmefallen zuließen. Vor allem die Großstädte des Reiches sind archälogisch kaum greifbar (...) in Kartago wurden die früher bestehnden Möglichkeiten nur wenig genutz (...) In Alexandria und Tessalonike ist das Gebiet der byzantinische Stadt überbaut, ebenso in Konstantinopel[15] (...). Die Städte im Inner Kleinasiens sind so gut wie unbekannt (...). So ist unser Wissen um die Topographie der frühbyzantinischen Stadt höchst lückenhaft. Im Folgenden wurden im Wesentlichen nur solche Städte berücksichtigt von denen größere Teile durch Grabungen erschlossen wurden. Der Nachteil dieses Verfahrens liegt darin, daß es dabei nicht möglich ist, zweifellos bestehende regionale Unterschiede zu erkennen[16].

2.1.1. *Le ricerche di Clive Foss*

Ciò permette di riconoscere il valore dell'importante, e forse rivoluzionario, contributo al problema delle città "in transizione" apportato dai testi

[14] Un problema che col passare dei decenni appare, curiosamente, attuale, specialmente nel contesto italiano: si veda come esempio limitato all'area veneziana la recente geremiade di S. Gelichi, *Venezia tra archeologia e storia: la costruzione di un'identità urbana*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*. Atti del Convegno, Ravenna, 26-28 Febbraio 2004, a cura di A. Augenti, Firenze 2006, pp. 151-184.

[15] Non posso astenermi dal considerare quanto il panorama archeologico sia mutato in 40 anni relativamente a queste grandi città. Si potrebbero citare gli scavi svolti a Cartagine e a Kom-el Dikka-Alessandria, il cui ruolo nel chiarire le trasformazioni dei contesti urbani è stato fondamentale (su Cartagine si vedano *Excavations at Carthage 1978 conducted by the University of Michighan*, a cura di J.H. Humphrey, VII, Ann Arbor 1982; *The Circus and a Byzantine Cemetery at Carthage*, a cura di J.H. Humphrey, I, Ann Arbor 1988, e *Excavations at Carthage. The British Mission*, a cura di R.H. Hurst, II, 1, Oxford 1994; su Alessandria-Kom el-Dikka si vedano R.S. Bagnall, *Egypt in the Byzantine World: 300-700*, Cambridge 2007, R. Alston, *The City in Roman and Byzantine Egypt*, London-New York 2002 e H. Saradi, *The Byzantine City in the Sixth Century. Literary Images and Historical Reality,* Atene 2006, pp. 319 sgg.), ma vorrei nella fattispecie limitarmi a citare, per ciò che concerne Costantinopoli-Istanbul, i recenti scavi al Gran Palazzo (limitatamente riportati da M.I. Tunay, *Byzantine Archaeological Findings in Istanbul during the Last Decade*, in *Byzantine Constantinople. Monuments, Topography and Everyday Life*. Atti del convegno, Istanbul 7-10 aprile 1999, a cura di N. Necipoğlu, Leiden 2001, pp. 217-234 e, a tutt'oggi, ancora in corso) e al cosiddetto Porto di Teodosio (Yenikapı), i cui esiti contribuiranno sicuramente nei prossimi decenni a riscrivere la storia economica, culturale e sociale di Bisanzio.

[16] D. Claude, *Die byzantinische Stadt im 6. Jahrundert*, München 1969, pp. 4-6. Per amore di chiarezza, riporto volutamente il passo anche nella mia traduzione italiana: «Gli esiti delle campagne di scavo in contesti urbani rimangono spesso inaccessibili (cioè non pubblicati). Ciò si deve alla scarsezza di interesse da parte degli archeologi "classici", alla carenza di risorse finanziarie e alle difficoltà ad intraprendere scavi di larghe dimensioni. A complemento di ciò, va anche considerato che le principali città bizantine rimangono pressoché inaccessibili (a Cartagine sono poco sfruttate le possibilità esistenti; ad Alessandria e a Tessalonica come pure a Costantinopoli le superfetazioni coprono l'areale urbano bizantino). Anche la nostra conoscenza degli insediamenti urbani dell'Anatolia è carente. Nel complesso, soltanto uno sparuto gruppo di città è stato esaustivamente scavato tanto da consentire di trarre delle conclusioni circa le trasformazioni da esse subite in termini topografici e strutturali; e queste, rimangono, comunque, ancora parziali e manchevoli di una complessiva analisi dei singoli contesti regionali in cui le città si trovano».

e dagli articoli di Clive Foss[17], studioso americano in grado di adottare un punto di vista innovativo, basato principalmente sulle indagini archeologiche condotte in diverse città dell'Asia Minore (e, più recentemente, della Siria). L'approccio archeologico di Foss, infatti, getta una nuova luce sui problemi inerenti il destino della città bizantina, incentrandosi in modo particolare sul VII secolo quale spartiacque storico. Nei suoi contributi Foss tenta di riconsiderare criticamente fonti scritte e materiali, considerando queste ultime quali vero e proprio palinsesto della documentazione, e mettendo altresì a nudo l'esistenza di alcune storture metodologiche:

> One of the main methodological problems encountered in researching and interpreting the fate of Byzantine urbanism, as when researching the history of individual towns, is the necessity of combining pieces of evidences from the most varied type of sources (...). Yet experience shows that data are often received and accepted too hastily, and without critical appraisal of what superficially looks like clear evidence. (...) For historians who concentrate principally on written sources, the result of archaeological work led to a need to reappraise data, and providing means for assessing the credibility of (...) historical sources; by the same token, the results of a more intensive analysis of these written sources suggest reappraisals to the archaeologist, who will often have recourse to these sources when dating discoveries[18].

La ricerca condotta da Foss sul destino di Ankara è stata, in questo senso, particolarmente rilevante, conducendo a un riesame della terminologia utilizzata dalle fonti arabe e bizantine per descrivere la città[19]. Va tuttavia considerato, altresì, il pericolo di una interpretazione distorta, che – come ha ben evidenziato Russell – può determinare la caduta in un circolo vizioso nel quale una teoria «that began as speculation is elevated to the status of historical fact»[20]. In questo senso il caso di Sardis è paradigmatico. Infatti, grazie alle ricerche di Foss, la caduta della città per mano dei Persiani all'inizio del VII secolo ha assunto il ruolo di imprescindibile discrimine storico[21], sebbene non sussista alcuna evidenza documentaria della supposta invasione[22]. Una

[17] C. Foss, *The Persians in Asia Minor and the End of Antiquity*, in «The English Historical Review», 90 (1975), pp. 721-747; C. Foss, *Late Antique and Byzantine Ankara*, in «Dumbarton Oaks Papers», 31 (1977), pp. 29-87; C. Foss, *Archaeology and the "twenty cities of Asia"*, in «American Journal of Archaeology», 81 (1977), pp. 469-486: C. Foss, *Ephesus after Antiquity: a Late Antique, Byzantine and Turkish city*, Cambridge 1979; C. Foss, *Life in City and Country*, in *The Oxford History of Byzantium*, a cura di C. Mango, Oxford 2002, pp. 71-95.

[18] W. Brandes, *Byzantine Cities in the Seventh and Eight Centuries. Different sources, Different Histories?*, in *The Idea and the Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo e B. Ward-Perkins, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 25-57, pp. 35-36.

[19] Haldon, *Byzantium in the Seventh Century* cit., pp. 112-113; J.F. Haldon, *The Idea of the Town in the Byzantine Empire*, in *The Idea and the Ideal of the Town* cit., pp. 14-15; Brandes, *Byzantine Cities* cit., p. 40.

[20] J. Russel, *Transformation in Early Byzantine Urban Life: the Contributions and Limitations of Archaeological Evidence*, in *The 17th International Byzantine Congress (Major Papers) 1986*, Washington 1986, pp. 140 sgg. In tal senso si veda anche J.P. Sodini, *La contribution de l'archéologie à la connaissance du monde byzantin (IV^e^-VII^e^ siècles)*, in «Dumbarton Oaks Papers», 47 (1993), pp. 139-184.

[21] Russel, *Transformation in Early Byzantine Urban Life* cit., p. 140. Foss, *The Persians in Asia Minor* cit.; Foss, *Life in City and Country* cit.

[22] Russel, *Transformation in Early Byzantine Urban Life* cit., p. 140.

recente pubblicazione degli scavi condotti nel cosiddetto "quartiere commerciale (*shops*)" di Sardis[23] ha cercato, invero, di evitare qualsiasi conclusione circa le cause della crisi del contesto urbano, evidenziando come il processo di occupazione di aree pubbliche da parte di strutture private fosse in corso già ben prima degli inizi del VII secolo: «The Bath-Gymnasium complex and the Synagogue along with a row of modest, two storied shops were destroyed, (...) be it man or natural causes, is uncertain»[24]. In ogni caso, ciò che appare comprovato per Sardis[25], potrebbe non essere valido per altre città. Nel caso di Gortina (nell'isola di Creta), ad esempio, recenti indagini archeologiche, condotte nel cosiddetto quartiere bizantino e in uno dei teatri della città, hanno posto pesantemente in discussione il tradizionale riferimento (ripetutamente citato da Antonino Di Vita)[26] ai terremoti che dovettero presumibilmente cagionare il declino definitivo della metropoli cretese nel 621 d.C.[27].

Il contributo di Clive Foss è stato, in verità, rivoluzionario sia per il rilievo assunto dell'evidenza archeologica, sia per il nuovo modo in cui essa venne utilizzata (ovvero, costantemente posta in dialogo con le fonti letterarie e documentarie), sia, infine, per le conseguenze di carattere metodologico. Tuttavia, le conclusioni dello storico americano non sono rimaste immuni da critiche, avanzate in particolar modo durante l'ultimo decennio.

> A quite contradictory approach is discernible (...) in C. Foss's approach to Anatolian material, which in practice defines and explains "the fate of the city" in terms of historically recorded accidents: this or that barbarian or Muslim (7th-c.) raid, this or that earthquake, with an emphasis upon the explanatory value of seventh-century raids and earthquakes[28].

La critica suesposta, avanzata da Archie Dunn, permette di indicare sia altre crepe nell'edificio critico di Foss, come il suo focalizzarsi su città che non costituiscono casi paradigmatici in senso stretto sia la sua ignoranza del contesto storico e sociale in cui le compagini urbane erano immerse[29].

A questo proposito bisogna tuttavia rilevare come alcuni recenti contributi dello stesso Foss abbiano affrontato – sebbene solo parzialmente – tali critiche. In verità, i suoi recenti scritti sulla Siria "in transizione"[30], vanno ben

[23] J.S. Crafword, *The Byzantine Shops at Sardis*, Cambridge (Mass.) 1990.
[24] Crafword, *The Byzantine Shops at Sardis* cit., p. 2.
[25] Anche per Sardis, tuttavia, va segnalato un recente, notevole, tentativo di rivisatione analitica del significato funzionale e del portato urbanistico degli "shops", compiuto da A. Harris, *Shops, Retailing and the local Economy in the Early Byzantine World: the example of Sardis*, in *Secular Buildings and the Archaeology of Everyday Life in the Byzantine Empire*, a cura di K. Dark, Oxford 2004, pp. 82-122.
[26] A. Di Vita, *Gortina di Creta. Archeologia e storia di una città antica*, Atene 2000.
[27] E. Zanini, E. Giorgi, *Indagini archeologiche nell'area del "quartiere bizantino" di Gortina: prima indagine preliminare (campagna 2002)*, in «Annuario della Scuola archeologica italiana di Atene», 80 (2002), pp. 212-232.
[28] A. Dunn, *The transition from polis to kastron in the Balkans (III-VII cc.): general and regional perspectives*, in «Byzantine, Ottoman and Modern Greek Studies», 18 (1994), p. 68.
[29] Haldon, *Byzantium in the Seventh Century* cit., p. 94 e nota 4.
[30] C. Foss, *Dead Cities of the Syrian Hill Country*, in «Archaeology», 5 (1996), pp. 34-46; C. Foss,

oltre l'analisi del panorama urbano. Nello sviscerare i modelli insediativi in tale regione, infatti, Foss ha rilevato l'importanza del *network* di città mercantili, villaggi e piccoli insediamenti, prendendo quale punto di partenza le ricerche di Tchalenko, Tate e Sodini[31]. Egli ha così cercato di esaltare l'evidenza strutturale (pur negando l'esistenza di una cultura urbanistica o di edifici pubblici, che differenziano il contesto urbano da quello rurale[32]) e la funzione economica di siti che vengono tipologicamente distinti in villaggi[33], monasteri e insediamenti cosiddetti "secondari"[34], e che concorrono a formare un complesso modello insediativo a carattere regionale. Questo gli ha permesso di delineare l'esistenza, in tale regione, di un denso *network* composto da differenti tipologie residenziali e gerarchie sociali[35]. Tuttavia, la correzione dell'impianto analitico compiuta da Foss non è giunta alle estreme conseguenze: egli, infatti, non ha rinnegato la sua opinione circa il brusco declino della vita urbana a partire dalla seconda metà del VI secolo:

> The cities were not static, but each follows its own and regional developments (...). In most places, the heights of prosperity were reached in the late fifth and early sixth century. Almost all, however, succumbed to the invasions and the economic changes of the early seventh century to yield, in Greece and Asia Minor, to fortresses, and in Syria to the new centres of Islam[36].

Riassumendo, Foss descrive una parabola discendente dello sviluppo urbano. Se da un lato egli rivela la propria abilità nel proporre un nuovo approccio analitico, dall'altro tradisce la sua profonda dipendenza dalla prospettiva dicotomica della continuità-discontinuità. Tale dipendenza viene in un certo senso resa più sfumata dall'idea che alcuni eventi catastrofici (quali invasioni, incursioni e terremoti) possano aver influenzato i modelli insediativi e gli stili di vita urbani nelle differenti regioni di cui si componeva l'impero bizantino. Tuttavia, è opinione di Foss che il VII secolo (dal 620 d.C. in avanti) vada in-

Syria in transition A.D. 550-750: An Archaeological Approach, in «Dumbarton Oaks Papers», 51 (1997), pp. 190-268; Foss, *Life in City and Country* cit.

31 Foss, *Dead cities* cit.

32 Foss, *Life in City and Country* cit., p. 95.

33 Foss, *Syria in transition* cit.

34 G. Dagron, *Entre village et cité. La bourgade rurale des siècles*, in «Koinonia», 3 (1979), pp. 29-52; C. Morrisson, J.P. Sodini, *The sixth-century economy*, in *The Economic History of Byzantium. From the Seventh through the Fifteenth Century*, a cura di A.E. Laiou, Washington 2002, sono 3 volumi; la numerazione è progressiva? p. 179: «In the urban hierarchy there thus appears an intermediary level between city and village: large towns (*komai*, *metrokomai*, *komopoleis*) (...) which call to mind the "secondary centres" that were developing in the west during the same period (v.e. fourth-seventh century). The emporia, which were not necessarily located on the sea, and which are amply attested in Thrace, Bithynia and Moesia during the late empire, fall under this category of urban habitation: [these were] "satellite towns", to use Dagron's phrase, in which fairs (*panegyreis*, *nundinae*) were held and in which merchants circulated». Si veda anche B. Ward-Perkins, *The Cities*, in *Cambridge Ancient History, XIII. Late Antiquity: Empire and Successors A.D. 425-600,* Cambridge 1998, p. 373.

35 J.P. Sodini, *Archaeology and Late Antique Social Structure*, in *Theory and Practice in Late Antique Archaeology*, a cura di L. Lavan e W. Bowden, Leiden-Boston 2003, pp. 25-56.

36 Foss, *Life in City and Country* cit., pp. 87-88.

terpretato quale *summa* di diversi punti di svolta a carattere regionale, i quali determinarono la scomparsa dell'essenza urbana (intesa nel senso classico del termine). Nella narrazione storica fossiana i secoli successivi, fino alla rinascita del IX secolo, sono punteggiati da rovine e caratterizzati dalla riduzione delle aree insediative, dal diffondersi di istallazioni difensive e dal decremento demografico[37]. Il sistema delle città bizantine nel VII e VIII secolo si sarebbe imperniato su Ankara (una "cittadella" fortificata), Sardis, Mileto ed Efeso (per la quale si parla addirittura di geminazione del sito classico in due centri dotati di mura). Ciò che Foss pare dimenticare, tuttavia, è che l'idea "classica", tradizionale di città non rappresenta l'unico possibile contenitore della complessità sociale e della realtà materiale urbana; invero, gli insediamenti fortificati e cinti di mura rappresentano soltanto uno dei differenti esiti della transizione della città bizantina nel passaggio dalla tarda antichità all'alto medioevo. Altre possibili traiettorie conducono a città che dimostrano un buon livello di continuità (Efeso e Smirne), a città cosiddette "a isole" (Gortina, Euchaita, Hierapolis)[38] e, infine, a semplici avamposti fortificati. Inoltre, come Haldon ha ben evidenziato, l'evoluzione storica dell'urbanesimo nel mondo bizantino non seguì un percorso lineare o continuo[39]; la ricerca di eventi catastrofici può oscurare la possibilità che centri muniti possano essere considerati una risposta da parte del governo imperiale a mutati contesti strategici (come ad esempio avvenne per Amastris lungo la costa anatolica del Mar Nero)[40].

2.1.2. *Ancora nell'impasse continuità/discontinuità: Liebeschuetz e Saradi*

Appare perciò evidente come nei contributi di Foss traspaiano, nuovamente, in tutta la loro evidenza, le storture del dibattito continuista-discontinuista, pur mediate dalla freschezza del criterio d'indagine archeologica. Storture che riemergono, altresì, in lavori che, espressamente, rivelano relazioni di filiazione diretta con logiche metodologiche di stampo conservativo, quali ad esempio quelli di Wolfgang Liebeschuetz[41], il quale, nonostante la

[37] Su questo tema si veda principalmente C. Foss e D. Winfield, *Byzantine fortifications. An Introduction*, Pretoria 1986.

[38] Su Hierapolis si veda principalmente P. Arthur, *Byzantine and Turkish Hierapolis (Pammukkale),* Istanbul 2007.

[39] J.F. Haldon, *The Palgrave Atlas of Byzantine History*, New York 2005, pp. 32-44.

[40] Haldon, *The Palgrave Atlas* cit.

[41] In particolare si vedano J.H.W.G. Liebeschuetz, *Administration and Politics in the cities of the 5th and 6th centuries with special reference to the circus factions*, in *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale. De la fin du IIIeme à l'avènement de Charles Magne*. Actes du colloque tenu à l'Université de Paris X-Nanterre, a cura di C. Lepelley, Bari 1996, pp. 161-182; J.H.W.G. Liebeschuetz, *Administration and Politics in the cities of the 5th to the mid-7th centuries*, in *Cambridge Ancient History*, XIV, *Late Antiquity: Empire and Successors A.D. 425-600*, Cambridge 2000, pp. 207-237; J.H.W.G. Liebeschuetz, *Decline and Fall of the Roman City*, Oxford 2001. Inoltre, in questa propettiva particolarmente utili sono anche J.H.W.G. Liebeschuetz, *The end of the ancient city*, in *The City in Late Antiquity*, a cura di J. Rich, London-New York 1992, pp. 1-39 e H. Kennedy, J.H.W.G. Liebeschuetz, *Antioch and the Villages of Northern Syrian in*

completezza della sua analisi delle realtà urbane dell'impero bizantino, si arena nel pantano discontinuista: «cities sometimes did decline catastrophically to the point of extinction, in the sense that there was very little social activity of any kind left. (...). Decline is, emphatically, the only word to express what happened in large areas in the West and eventually in the East too»[42]. In tal modo Liebeschuetz appare il degno erede di un filone storiografico che trova i propri albori nella sopra citata opera di Arnold Jones[43].

Invero, tale prospettiva potrebbe essere considerata quale archetipo storiografico di alcune correnti interpretative recenti sull'evoluzione dei contesti insediativi urbani nel passaggio fra tarda antichità e alto medioevo[44]. Ma è, senza dubbio, altrettanto vero che tali nuove interpretazioni si sono distaccate dalla matrice jonesiana, esaltando il ruolo del contesto sociale ed economico che sostiene e mantiene l'autonomia urbana[45], l'importanza di fonti materiali diverse da quelle epigrafiche, le inferenze metodologiche del materiale documentario e archeologico[46], la rilevanza del rapporto fra terminologia (significato) e contesto urbano (significante)[47], e infine la centralità delle «underlying structural tendencies in the evolution of cities in the context of late Roman state and its society, determining the extent to which the political events referred to in the literary sources and evidenced in the archaeological record intensified or otherwise affected that process»[48]. In altre parole, ciò consentirebbe una complessa ed esaustiva definizione della città e delle sue funzioni all'interno di un contesto storico generale. Liebeschuetz, in verità, padroneggia opportunamente la documentazione archeologica, sebbene la sua visione rimanga avulsa dalla prospettiva evolutiva suesposta: nel suo pensiero la città rappresenta unicamente un centro amministrativo al servizio dei territori rurali viciniori[49]; inoltre, la natura delle trasformazioni databili ai primi decenni del VI secolo conserva un significato prevalentemente politico[50], mentre gli altri ambiti, quali quello economico e demografico, vengono marginalizzati. Il modello ur-

the Fifth and Sixth Centuries A.D.: Trends and Problems, in «Nottingham Medieval Studies», 32 (1988), pp. 25-49.

Liebeschuetz, *Decline and Fall* cit., p. 29.

42 Liebeschuetz, *Decline and Fall* cit.

43 Jones, *The Greek City* cit. Si veda anche Dunn, *The transition from polis to kastron* cit., pp. 67-68.

44 Qui mi riferisco alla paradigmatica opinione secondo la quale «by the later sixth century (...) the city of the empire had lost their fiscal, economic and political independence»: Haldon, *Byzantium in the Seventh Century* cit., p. 98.

45 Haldon, *The Idea of the Town* cit., p. 12.

46 Si vedano tra gli altri L. Brubaker, J.F. Haldon, *Byzantium in the Iconoclast Era (ca. 680-850): the Sources. An annotated Survey*, Aldershot 2001; Brandes, *Die Stadte Kleinasiens* cit.; Brandes, *Byzantine Cities* cit., Russel, *Transformation in Early Byzantine Urban Life* cit.; Sodini, *La contribution* cit.

47 Brandes, *Byzantine Cities* cit.; Haldon, *The Idea of the Town* cit.; J.F. Haldon, *Byzantium. A History*, Brimscombe 2002 cit.

48 Haldon, *Byzantium in the Seventh Century* cit., p. 94.

49 Liebeschuetz, *Decline and Fall* cit., p. 1.

50 Liebeschuetz, *Decline and Fall* cit., p. 408.

bano proposto da Liebeschuetz («the classic city, with an urban population, monumental buildings, games and a highly literate upper class»)[51] affonda le proprie radici nelle teorie di Jones e si limita ad un'analisi delle implicazioni politico-amministrative dei mutamenti avvenuti nei contesti urbani senza riguardo per le inferenze economiche[52]. In tal guisa, lo sviluppo delle istituzioni civiche d'autogoverno riveste un ruolo di assoluto rilievo. Prendendo in prestito le parole di Orlando Figes[53], per Liebeschuetz la città appare essere, insomma, una sorta di «scommessa sui più forti»: il cuore del problema sta nella necessità di dimostrare che il paesaggio urbano d'epoca classica declina nel passaggio fra tarda antichità e alto medioevo, unicamente perché a scomparire sono i *curiales*, ovvero la classe dirigente urbana d'epoca greco-romana. Con essi – secondo Liebeschuetz – svanisce anche uno stile di vita prettamente urbano e quella stessa cultura aristocratica che distingueva la città fino al II secolo d.C.: «be it [i.e. the city] a Greek or Early Roman, filled with public monuments erected through local aristocratic munificence, and paid for expensive amenities and entertainments, in order to create a suitable back-drop to civilized life»[54].

Risulta quindi patente come l'analisi del fenomeno urbano sia strettamente incardinata sul binomio relazionale *élites* aristocratiche-strutture monumentali (queste ultime, espressioni principi – unitamente alla cultura letteraria profana[55] – dell'*aretè* curiale): il declino delle prime – tra tarda antichità e alto medioevo – implica necessariamente la decadenza delle seconde. L'ascesa di una nuova classe dirigente urbana, i cosiddetti "notabili"[56], rappresenta, nella visione di Liebeschuetz, la reale cartina di tornasole di tale declino-decadenza: essi rivestono il ruolo, screziato di negatività, di semplici sostituti dei curiali e suonano, perciò, la campana a morto tanto per la originaria libertà politica della città, quanto per la loro apparenza e cultura di pubblica monumentalità[57]. Accanto ai "notabili", un ruolo fondamentale giocano anche i vescovi, quali fulcri della nuova socialità e cultura cristiana[58].

Tuttavia, risulta, a mio avviso, necessario mettere in discussione tale visione "elitariocentrica" delle trasformazioni urbane: soprattutto in quanto essa si impernia su una base limitata di fonti. Liebeschuetz si limita per lo più a utilizzare le fonti letterarie, le iscrizioni epigrafiche, i papiri e i testi giuridici. Ciò risulta esiziale tanto sul piano metodologico (dove non è approntata alcuna esegesi critica delle fonti, spesso socialmente orientate a rappresentare l'*habitus* mentale e culturale delle *élites* dominanti, che ne rappresentano spesso tanto i fruitori quanto i produttori: ciò che McCormick felicemente

[51] Liebeschuetz, *Decline and Fall* cit., pp. 1-2.
[52] Liebeschuetz, *Decline and Fall* cit., pp. 7 sgg.
[53] O. Figes, *A People's Tragedy. The Russian Revolution 1895-1924*, London 1997.
[54] Ward-Perkins, *The Cities* cit., p. 377.
[55] Liebeschuetz, *Decline and Fall* cit.
[56] Liebeschuetz, *Decline and Fall* cit., p. 401.
[57] Liebeschuetz, *Administration and Politics* cit.
[58] E. Patlagean, *Pauvreté économique et pauvreté sociale à Byzance, 4e-7e siècles*, Paris 1977; P. Brown, *Genesi della tarda antichità*, Torino 2001.

definisce «fattore collegiale» (*collegiality factor*)[59], quanto sul piano pratico (dove stride la latitanza delle evidenze archeologiche, dei contesti stratigrafici, della numismatica, della sigillografia, della ceramologia ecc.). Inoltre, l'interpretazione data da Liebeschuetz ai risultati delle campagne di scavo archeologico appare, spesso, fuorviante; l'uso degli *archaelogical reports* è subordinato all'idea che le città nella seconda metà del VI secolo si caratterizzino per la scomparsa della monumentalità urbana e il declino dello stereotipo "classico" della città antica[60]. Rimane, tuttavia, mia opinione che tale concezione dipenda, principalmente, da una negativa interpretazione della demonumentalizzazione dei contesti urbani, che implicherebbe un mutamento fondamentale del paesaggio urbano (spazi pubblici spogliati di ogni funzione assembleare, strade ove i colonnati sono tamponati e ripartiti a creare singole strutture residenziali-commerciali e il crescente ruolo assunto dal cristianesimo) e segnerebbe la fine della prosperità e della magnificenza della città "imperiale": «the story of the city in late antiquity is a story of decline»[61].

Un eco di tale modello analitico si può in verità ritrovare nel recente ed esaustivo libro di Helen Saradi[62]. Anche la studiosa ellenica, infatti, spiega il destino della città bizantina in termini di parabola declinante: è il VI secolo a rappresentare il punto di non ritorno di una crisi che si evidenzia già nel IV; una crisi che riguarda la dimensione pubblica (monumentale, architettonica[63], ma anche spirituale[64] e ideologica[65]) dell'urbanesimo: la trasformazione degli spazi pubblici e la loro crescente privatizzazione vengono causate dalla fine del sistema di autogoverno cittadino e delle procedure amministrative di autogestione finanziaria di stampo curiale[66]; con esse viene meno la monumentalità architettonica della *polis* classica, la prosperità delle *élites* locali e la vitalità economica della città.

Saradi e Liebeschuetz[67] riservano grande spazio all'analisi delle fonti letterarie, le quali, tuttavia, tendono a riflettere opinioni e valori culturali degli strati sociali più elevati. Questo non per asserire una supposta superiorità delle fonti materiali su quelle letterarie ma, al contrario, per sottolineare come gli approcci interpretativi alle fonti possano distorcere la reale comprensione delle dinamiche alla base della trasformazione dei contesti urbani nel periodo storico preso in esame. Una definizione di città (che è colpevolmente assente tanto nei testi di Liebeschuetz quanto in quello di Saradi) dovrebbe, infatti,

[59] M. McCormick, *Origins of European Economy. Communications and Commerce A.D. 300-900*, Cambrige (Mass.) 2001, p. 160.
[60] Liebeschuetz, *Decline and Fall* cit., pp. 28-102.
[61] Liebeschuetz, *Decline and Fall* cit., p. 414.
[62] Saradi, *The Byzantine City* cit.
[63] Saradi, *The Byzantine City* cit., pp. 148-352.
[64] Saradi, *The Byzantine City* cit., p. 165: «The ancient evergetism derived from ancient way of life and ancient values and it was perceived as directly connected with ancient culture».
[65] Saradi, *The Byzantine City* cit., pp. 49-146 e pp. 353-470.
[66] Saradi, *The Byzantine City* cit., pp. 156-157.
[67] Liebeschuetz, *Decline and Fall* cit., pp. 157-198.

considerare come il corpo sociale si rispecchi nelle strutture del paesaggio urbano, senza tuttavia dimenticare il ruolo portante che la città ha continuato a giocare «within the overall administrative, financial and military structures of church and state in the seventh and eighth century»[68]. In tal senso, è stato recentemente sottolineato come sia possibile ipotizzare un diverso modello di sviluppo urbano utilizzando la stessa tipologia documentale (i papiri egiziani) usata da Liebeschuetz[69]; i papiri (e gli esiti degli scavi archeologici) autorizzano, infatti, a tratteggiare il quadro delle dinamiche insediative di matrice privata, a sottolineare le peculiari varietà della densità urbana nel contesto egiziano e, in buona sostanza, a controbilanciare l'enfasi posta in modo un po' irriflesso sui monumenti pubblici e sulla sfera politico-amministrativa. Quello che Liebeschuetz (e Saradi) paiono dimenticare è l'importanza della dialettica tra attività economiche urbane e centralità amministrativa (in termini di diretto intervento imperiale, patrocinio dei governatori provinciali e di munificenza delle *élites* locali), che influenza il profilo demografico e paesaggistico della città. Non c'è dubbio che nel V e VI secolo la trasformazione della natura delle *élites* urbane implicò la scomparsa dei *curiales* (intesi quali organo di auto-governo della città investito del potere di esazione fiscale), vittime della crescente tensione fra stato, città e possidenti terrieri[70], determinando altresì la comparsa di una nuova "informale" gerarchia urbana locale (composta dagli stessi possidenti, da membri dell'ordine senatorio, da autorità locali, dal vescovo e dagli appartenenti alla burocrazia militare e amministrativa)[71]. Ma a questo fenomeno si dovrebbe, in verità, guardare più come esito della crescente influenza delle gerarchie statali ed ecclesiastiche sul piano politico-istituzionale che come segno di una minore vitalità della fabbrica sociale urbana. Si evidenzia, quindi, chiaramente come l'erosione del ruolo politico delle aristocrazie locali (*curiales*) e della loro autonomia, ad opera del potere centrale dello stato, abbia determinato un cambiamento fondamentale con profonde ripercussioni sulla cultura e l'identità aristocratica. Ciò viene rispecchiato dai mutamenti dello stile di vita urbano (momenti ludici, spettacoli di intrattenimento)[72] e della struttura monumentale ed estetica della classica città romana, causati dalla cessazione della munificenza civica delle *élites*[73] (quale sostegno economico imprescindibile per la vita civile e per una tradizione politica e civilizzatrice profondamente intrecciata con la vita urbana della *polis* e *civitas*)[74]. Conseguentemente, appare chiaro come il paesaggio umano e strutturale del-

[68] Ward-Perkins, *The Cities* cit., p. 410.
[69] C. Wickham, *Framing the early Middle Ages. Europe and Mediterranean 400-800*, Oxford 2005, pp. 609-613. Si veda anche Alston, *The City in Roman and Byzantine Egypt* cit., pp. 130 sgg.
[70] Haldon, *The Palgrave Atlas* cit., p. 34.
[71] Liebeschuetz, *Decline and Fall* cit., pp. 110 sgg.
[72] Ward-Perkins, *The Cities* cit., pp. 377-378.
[73] N. Christie, *From Constantine to Charlemagne. An Archaeology of Italy A.D. 300-800*, Aldershot 2006, p. 268.
[74] Ward-Perkins, *The Cities* cit., p. 378.

la città scaturito da tale trasformazione non possa essere presentato – come Liebeschuetz scrive – quale risultato finale di una storia di declino[75].

Queste osservazioni tuttavia non vogliono sminuire l'importanza dell'analisi dello studioso britannico, mirabile in termini qualitativi e arricchita dalla inclusione dei risultati di molte campagne di scavo condotte tanto in Occidente quanto in Oriente. Al contrario, ciò che si vuole affermare è che sarebbe auspicabile considerare i *curiales* come una sorta di specchio magico che rifrange tre differenti immagini: la prima riguarda la cultura urbana di stampo classico, incarnata dall'ortogonalità ippodamea, dalle lussuose strutture monumentali e dai luoghi del *ludus* e della ricreazione (quali terme, *gymnasia*, *stadia* ecc.); la seconda si focalizza sulle relazioni fra contesti urbani e rurali, con le relative implicazioni economiche e amministrative, considerato che «agriculture formed the overwhelming basis of the economy, whether as regards the peasantry which provided the massive bulk of the population, and which existed on little if anything above subsistence level, or whether as regard the much smaller numbers of landowners and above all the state which exploited it by encouraging/compelling it to produce a surplus that they then appropriated for their own purposes of rent or taxation»[76]; la terza rispecchia il legame di biunivocità fra classe dirigente urbana e sovrastruttura statale, una relazione principalmente incardinata sul cruciale ruolo fiscale interpretato dalle *curiae*, come «intermediaries between state and population in the assessment, collection and forwarding the revenues demanded by the state»[77]. Un'analisi che tenga nella debita considerazione lo sviluppo di questi tre aspetti, evidentemente interrelati fra loro, potrebbe, quindi, contribuire a spiegare la perdita – nel passaggio fra tarda antichità e alto medioevo – del ruolo funzionale detenuto dai *curiales* e la scomparsa del loro evergetismo ideologico (le cui espressività monumentali figurano quale principali vittime del degrado degli assetti pubblici poliadi).

La persistenza dell'ottica urbanocentrica dei gruppi "informali" (i cosiddetti "notabili", come Liebeschuetz – lo si è già accennato – ama definirli)[78] che rimpiazzarono i *curiales* contribuì, contrariamente a ciò che Liebeschuetz asserisce, al mantenimento della vitalità dei contesti urbani in termini economici e sociali: «It is clear that while they may have undergone considerable change in internal structure, use of space, architectural style and street plan, many cities continued to flourish in the second half of the sixth century and even beyond: they continued to be the site of intense commercial and industrial activity and to support intense ecclesiastical and government administrative activities»[79].

[75] Liebeschuetz, *Decline and Fall* cit., p. 414.
[76] M. Hendy, *Economy and State in Late Rome and Early Byzantium: an Introduction*, in *The Economy, Fiscal Administration and Coinage of Byzantium*, Northampton 1989, p. 22.
[77] Haldon, *Byzantium. A History* cit., p. 98. Si veda anche S. Cosentino, *Politica e fiscalità nell'Italia bizantina (secc. VI-VIII)*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo* cit., pp. 37-54.
[78] Liebeschuetz, *Decline and Fall* cit., p. 401.
[79] Haldon, *The Palgrave Atlas* cit., p. 41.

I mutamenti dello stile di vita urbano e dei modi di investimento della ricchezza costituirono i principali fattori nel processo di riorientamento delle funzioni sociali ed economiche urbane, con dirette implicazioni sul modo in cui lo spazio urbano venne pianificato, edificato e, infine, utilizzato[80]. Le "informali", sebbene ancora urbanocentriche, *élites* determinavano, tenendo alta la domanda locale, lo sviluppo di attività commerciali e artigianali che spiegavano (sebbene solo parzialmente) la demonumentalizzazione subita dagli spazi e monumenti pubblici di matrice classica. In altre parole, se le aree monumentali venivano riattate a scopi diversi (commerciali, industriali ecc.), ciò si doveva meno al declino economico e all'abbandono degli ambiti urbani (come Liebeschuetz e Saradi affermano)[81] che alla loro vitalità economica e allo sviluppo di una nuova tipologia di urbanesimo.

Insomma, il contributo di Liebeschuetz appare, romanticamente, il canto del cigno di una – questa sì decadente – tradizione storiografica. Una tradizione, tuttavia, che ancora provoca rigurgiti refutatori nelle nuove generazioni di studiosi del fenomeno urbano bizantino: non è un caso che Mark Whittow[82] abbia recentemente confutato la tesi del collasso della città come centro di vita e orgoglio aristocratico e di rivalità locali di *status*[83]. Whittow non sottostima, invero, il ruolo dei *curiales*, ma nega che esso possa essere definito quale la causa ultima del collasso etico, morale e culturale dei contesti urbani. Utilizzando una efficace commistione di fonti letterarie e materiali[84], lo storico inglese esalta, infatti, la continuità delle città del Vicino Oriente (sebbene limitandola all'inizio del VII secolo); tuttavia, seppur collocandosi ancora nella logica dicotomica del continuismo-discontinuismo, seppur definendo la città unicamente in senso funzionale, seppur, infine, concentrandosi su un unico contesto regionale, egli riesce ad ampliare l'orizzonte analitico includendovi gli aspetti economici, sociali e culturali dello sviluppo urbano fra V e VII secolo. Come è facilmente intuibile, le confutazioni di Whittow hanno rigettato la palla nel campo, sempre più ristretto, dei discontinuisti, in cui sono fioriti interessanti distinguo, quale quello di Bryan Ward-Perkins: «Although the decay of the civic monuments is an important change, it is important to put it into perspective. This change did not damage the Roman city as a centre of population and as a centre of economic activity, nor even necessarily as a centre of aristocratic life and of aristocratic pride and competition for local status. What had changed was how the [civic] status and the pride were expressed»[85].

[80] Haldon, *The Palgrave Atlas* cit.
[81] Liebeschuetz, *Decline and Fall* cit., pp. 7-8; Saradi, *The Byzantine City* cit., pp. 288 sgg.
[82] M. Whittow, *The Making of Orthodox Byzantium (600-1025)*, Basingstoke 1996.
[83] Ward-Perkins, *The Cities* cit., p. 381.
[84] Scavi archeologici (ma egli volge la propria attenzione anche a una specifica aree regionale quale il Vicino Oriente), tesori (quali quello ritrovato nella regione siriana del Koper Koraon), monetazione bronzea ed edifici monumentali unitamente all'analisi del materiale documentario.
[85] Ward-Perkins, *The Cities* cit., p. 381. Si veda anche B. Ward-Perkins, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford 2005.

3. *Superare la dicotomia, partendo dagli studi regionali (ovvero: lo Stato, motore della persistenza urbana)*

3.1. *Modelli regionali: Italia e Asia minore*

Appare dunque evidente come la prospettiva dicotomica, che ha rivelato la propria inadeguatezza a spiegare le origini, l'essenza, le funzionalità e i variegati aspetti assunti dai contesti urbani in un epoca di mutamento[86], tenda necessariamente a inaridirsi. In tal senso, nuovi e differenti orientamenti hanno caratterizzato la ricerca in tempi più recenti, mettendo in evidenza i singoli comparti regionali attraverso la piena considerazione degli esiti degli scavi e dei *surveys* archeologici. In questo senso gli studi di Zanini[87], incentrati sui caratteri peculiari delle varie aree della penisola italiana rimaste (tra VI e VII secolo) sotto la dominazione bizantina, rappresentano (anche per l'efficace combinarsi di fonti archeologiche e documentarie) un contributo di ineludibile importanza. Importanza imputabile tanto al ruolo centrale attribuito alle "Italie bizantine" (da sempre considerate periferiche dalla storiografia erudita)[88], quanto all'analisi della complessità del ruolo funzionale delle città. Zanini, invero, riconosce come la penisola, nel passaggio dalla tarda antichità all'alto medioevo, non fosse punteggiata unicamente da *kastra*: le dinamiche della riorganizzazione amministrativa e territoriale nell'Italia bizantina erano, infatti, molto più complesse. Tali dinamiche, sebbene incardinate principalmente sul bisogno di protezione dei centri insediativi, assumevano connotazioni differenti che si incarnavano tanto nella militarizzazione della società[89], quanto nell'importanza degli avamposti fortificati, quanto, infine, nel ruolo essenziale che le città continuavano a rivestire sia quali centri politico-amministrativi e religiosi[90], sia quali elementi strategici dell'organizzazione difensiva territoriale.

Un ulteriore esempio in questa categoria di studi "regionali" è rappresentato dal testo di Wolfram Brandes sulle città d'Asia Minore fra il VII e l'VIII secolo, in cui l'autore tenta di enucleare un concetto (*Begriff*) di città attraverso una esaustiva analisi dell'intero campionario di fonti scritte databili tra il VI e l'VIII secolo[91]. In tal modo egli delinea tanto le origini e le linee di sviluppo del termine *kastron* (*de facto* smentendo la semplicistica teoria di una involuzione delle *polis* in *kastra*)[92], quanto i tratti di una ricerca sulla

[86] Si veda J.F. Haldon, *Some considerations on Byzantine society and Economy in the Seventh Century*, in «Byzantinische Forschungen», 10 (1985), pp. 76-77, per una critica al concetto di transizione in tale periodo.

[87] E. Zanini, *Introduzione all'archeologia bizantina*, Roma 1994; E. Zanini, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII sec.)*, Bari 1998.

[88] Basti pensare che le due più importanti sintesi recenti di storia bizantina – quali l'*Oxford History of Byzantium*, a cura di C. Mango, Oxford 2002, e *The Economic History of Byzantium* cit., – non dedicano che pochissime righe al contesto italiano.

[89] Zanini, *Le Italie bizantine* cit., p. 32.

[90] Su questo recentemente anche P. Arthur, *Alcune considerazioni sulla natura delle città bizantine*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo* cit., pp. 27-36.

[91] Arthur, *Alcune considerazioni* cit., pp. 28-44.

[92] Si vedano W. Muller-Wiener, *Von der Polis zum Kastron. Wandlungen der Stadt im Agaische*

terminologia utilizzata dalle fonti arabe relative al mondo bizantino[93]. Tale prospettiva metodologica viene meglio a delinearsi in un altro contributo dello studioso tedesco[94], dove egli estrinseca le precauzioni da adottarsi quando ci si accosta alle fonti letterarie. Così, ad esempio, risulta che la terminologia ecclesiastica[95] può determinare[96] «a use [of)]the term *polis* to refer to virtually every Episcopal seat (...) [a bishopric] was by its very nature a *polis*, as is made clear in a law decreed by the Emperor Zeno (C.J. I, 3, 35)»[97].

Trascurando le implicazioni metodologiche (che paleserebbero una possibile definizione di città in senso multifunzionale)[98], Brandes evidenzia, inoltre, la reale importanza delle proteiformi declinazioni del fenomeno urbano entro distinti ambiti regionali e sub-regionali[99]. Un approccio analitico quasi mai riscontrabile nella storiografia "conservatrice" (anche se Liebeschuetz sviluppa delle sezioni a carattere regionale)[100] e attuabile in virtù della centralità assunta dall'evidenza archeologica[101]. Infatti, è mia opinione che vadano ricercate le differenti strategie (di stampo regionale o, più semplicemente, locale) che le città elaborarono al fine di adattarsi alle nuove circostanze storiche[102], considerando le locali peculiarità geo-morfologiche e geografiche. Risulta così possibile sottolineare la rilevanza del concetto di decostruzione e ricostruzione della funzionalità e dell'essenza urbana nel passaggio fra tarda antichità e alto medioevo (ovvero fra V e IX secolo); un concetto che spieghi le reali ragioni che contribuirono a ridefinire le strutture e la definizione del concetto classico di città e le sue linee di sviluppo nel lungo periodo.

3.2. *Wickham e Haldon tra regioni e impero*

A mio avviso queste ragioni vanno ricercate proprio nella peculiarità delle parabole urbane entro i singoli contesti regionali (o sub-regionali)[103]: si deli-

Raum von der Antike zum Mittelalter, in «Gymnasium», 93 (1986), pp. 435-474; G. Ravegnani, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*, Ravenna 1984; T.E. Gregory, *Kastro and Diateichisma as Responses to early Byzantine Frontier Collapse*, in «Byzantion», 62 (1992), pp. 235-253; Dunn, *The transition from polis to kastron* cit.

93 Brandes, *Die Städte Kleinasiens* cit., p. 42.

94 Brandes, *Byzantine Cities* cit.

95 Liste di presenza nei concili ecumenici, le cosiddette *Notitiae Episcopatuum*, i canoni e la letteratura agiografica.

96 In parte perché lo sfondo sociale e storico «[is] represented by the role played by bishops in towns, which grew so much in importance, that from the sixth century they occupied central positions in the towns»: Brandes, *Byzantine Cities* cit., p. 29.

97 Brandes, *Byzantine Cities* cit., p. 26; Brandes, *Die Städte Kleinasiens* cit., p. 23.

98 Brandes, *Byzantine Cities* cit., p. 26.

99 Ciò è legato alle differenze di natura regionale che riguardano gli insediamenti urbani in relazione alla varietà di eventi storici che caratterizzarono le singole aree dell'impero.

100 Liebeschuetz, *Decline and Fall* cit., pp. 30 sgg.

101 Brandes, *Die Städte Kleinasiens* cit., pp. 81-131.

102 L'approccio regionale adottato da Wickham, *Framing the early Middle Ages* cit., si rivela in questo senso molto utile.

103 Si consideri, per esempio, il caso di *Civitas Nova Heracliana*, il cui sviluppo storico come

neano, così, singoli modelli d'urbanesimo che, come singole tessere, compongono il quadro di un variegato mosaico su scala imperiale, senza dimenticare la relazione fra la mutante sovrastruttura imperiale e la città. Tale relazione è stata recentemente analizzata da due studiosi quali Chris Wickham e John Haldon[104], i quali hanno tentato di presentare la trasformazione della "città bizantina" alla luce di una nuova prospettiva che considera gli sviluppi a lungo termine del contesto urbano e la sua mutevole rilevanza funzionale entro la cornice delle relazioni sociali ed economiche nel periodo tardo antico.

> The crucial point is quite simply, that the Byzantine 'city' was different from its classic antecedents because it no longer fulfils the same role, either in the social formation as whole or in the administrative apparatus of the state. (...) Within this general context, then it seems entirely reasonable that we should expect the continued occupation, if on a smaller scale, of some sites, the abandonment of others, and even, for specific reasons, the preservation of certain cities within their original limits, rare though this might be[105].

Se, perciò, da un lato lo stesso paesaggio urbano venne a mutare, ciò rispecchiò il profondo cambiamento dello stile di vita cittadino (profondamente influenzato dalla compagine statale) e non cagionò la riduzione delle attività economiche e dell'interscambio commerciale[106].

> The historical context is provided by the long term and complex process of erosion of the social and economic networks which supported the city as autonomous and self–governing body (...). This process included an increasing interventionism on the part of the state in civic administration, especially in respect of fiscal structures, on the one hand; and the concomitant erosion of the position of the middle and lower levels of the curial strata, on the other[107].

Questo modello interpretativo deliberatamente propone una definizione della città in termini di funzionalità economica (e fiscale)[108], stimolando, inoltre, una reale comprensione del processo di formazione delle strutture sociali quale esito dei rapporti di produzione ed evidenziando, al contempo, la struttura economica della società entro cui i contesti politici, legali, ideologici (ma anche culturali) sono inseriti e con cui essi si relazionano[109]. Infatti, come Wickham afferma, ben poche città crebbero quali centri economici sen-

entità urbana non potrebbe essere compreso se non in relazione non solo alla *Venetia* ma anche all'area costiera-lagunare. Su questo si veda Gelichi, *Venezia tra archeologia e storia* cit.

[104] Wickham, *Framing the early Middle Ages* cit., e Haldon, *The Palgrave Atlas* cit. rappresentano i loro contributi più recenti.

[105] Haldon, *Byzantium in the Seventh century* cit., pp. 94-95.

[106] J.F. Haldon, H. Kennedy, *The Arab-Byzantine Frontier in the eighth and ninth centuries: military organization and society in the borderlands*, in «Zbornik Radva Vizantologosk Instituta», 19 (1980), pp. 78-116; Haldon, *Some considerations* cit.; Haldon, *The Idea of the Town* cit.; Haldon, *Byzantium. A History* cit. e Haldon, *The Palgrave Atlas* cit.

[107] Haldon, *The idea of the Town* cit., pp. 1-2.

[108] Per la città intesa come componente funzionale integrale di un sistema complessivo di relazioni economiche si vedano Haldon, Kennedy, *The Arab-Byzantine Frontier* cit. e Haldon, *Some considerations* cit.

[109] Haldon, *Some considerations* cit., p. 102.

za alcun apporto esterno (da parte imperiale o statale)[110]. Inoltre, le città dipendevano anche dal potere (in parte sociale, in parte politico) di acquisto delle *elites* aristocratiche. Wickham conclude perciò che la predilezione delle *élites* urbane bizantine per uno stile di vita urbano fu l'esito di una scelta volontaria: «when aristocrats lived in cities, thus underpinning a relative urban survival they did so because those cities were still important administrative centres»[111]. In questo senso, afferma Haldon, appare evidente che la dicotomia continuità-discontinuità non conduce a nulla se non viene inserita nel contesto del sistema economico e politico tardo antico:

> The continued physical existence and occupation of urban sites tells us little about the changes in economic and social relations which developed during the seventh century and after. The building of city fortification, the disappearance of extra–mural urban suburbs and the reduction in size of urban settlements is only to be expected in the conditions prevailing in the seventh century. That these urban settlements continued to exist in a physical form shows only that (1) part of the local population continued to regard a defended area as safer than the open countryside; (2) fortified settlements continued to act as administrative and ecclesiastical centres[112].

L'attenzione cade quindi su quattro fattori principali: la mutata relazione tra governo centrale e province e quella fra possidenti terrieri, contadini e lo stato[113], l'accresciuta rilevanza di Costantinopoli entro una nuova rete di scambi commerciali[114] e i derivati modi di investimento sociale della ricchezza[115], la ridefinizione delle politiche amministrative statali (che in pratica aggiravano le città quali centri di censimento, raccolta e distribuzione della tassazione) e, infine, l'emergere di un sentimento di insicurezza[116]. Le avvisaglie di tale mutamento si manifestarono già durante il V secolo[117], contribuendo a spiegare il destino della città come organismo cooperativo e delle classi dirigenti urbane (*curiales*). Nonostante le valutazioni economiche, che incoraggiano a considerare la città quale centro di consumo, è soprattutto una definizione sociologica che emerge da questo approccio analitico[118]. In tal guisa, la città diviene tanto l'apice di una struttura amministrativa-istituzionale, quanto fulcro residenziale (delle regolari attività di interscambio commerciale) e centro religioso.

[110] Wickham, *Framing the early Middle Ages* cit., p. 594.
[111] Wickham, *Framing the early Middle Ages* cit., pp. 594-595.
[112] Haldon, Kennedy, *The Arab-Byzantine Frontier* cit., p. 87.
[113] Haldon, *Some considerations* cit., p. 99.
[114] M. Angold, *The Shaping of the Medieval and Byzantine "city"*, in «Byzantinische Forschungen», 10 (1985), pp. 1-38.
[115] Haldon, *Some considerations* cit., Haldon, *Byzantium. A History* cit. e M. Whittow, *Ruling the late Roman and early Byzantine city: a continuous History*, in «Past and Present», 129 (1990), pp. 3-29.
[116] «If cities survived physically during the period from c. 650-900 it was because they offered some shelter to both people and their possessions, and provided in addition useful bases for administrative officials" (...). This picture is, of course, rather generalised, and leaves out the larger emporia and administrative centres of the empire»: Haldon, Kennedy, *The Arab-Byzantine Frontier* cit., p. 92.
[117] Haldon, *Some considerations* cit., p. 99.
[118] Haldon, *The Idea of the Town* cit.

In verità, sebbene sia Wickham sia Haldon concordino nel sostenere che il dibattito sull'urbanesimo bizantino debba privilegiare la ricerca archeologica[119] e che dal tardo VI secolo l'impero di Costantinopoli abbia subito una trasformazione della propria struttura politica (considerato che le *curiae* quale organismo formale di autogoverno locale[120] vennero rimpiazzate da «bishops and clergy, rich landowners, some of the centrally appointed officers of the imperial fiscal bureaux, along with the now relatively unimportant *curiales*»)[121], lo stesso Haldon sembra focalizzare maggiormente la propria attenzione sul ruolo della amministrazione centrale dello stato, sulle istituzioni fiscali e militari e sul ruolo direttivo della chiesa nelle trasformazioni dell'economia urbana[122] (ammettendo con ciò che la città risulta intimamente connessa all'ideologia del mondo bizantino quale elemento fondante dell'identità sociale)[123]. Wickham, al contrario, asserisce che le basi dell'economia urbana sono costituite dalla commistione di interessi di natura politica, fiscale, aristocratica e commerciale[124]; ciò lo conduce, inoltre, come sopra si è esposto, ad affermare che la differenza fra le regioni sembra spiegarsi attraverso le differenze nelle attitudini e comportamenti delle *élites* (che a partire dal VII secolo appaiono sempre più attratte dalla possibilità di essere reclutate fra le formali gerarchie ecclesiastiche e statali che hanno sede a Costantinopoli): «[The aristocrats] remained the only big spenders, the only people capable of paying for luxury items, for artisans to clothe them and to build or decorate their house, that is to say for the basic demographic elements in any successful city, once the fiscal support to urban economies of the Roman empire was removed»[125].

3.3. *Walmsley e Spieser: tra case studies regionali e modelli di trasformazione urbana*

Altri approcci analitici al problema della città bizantina tra tarda antichità e alto medioevo hanno cittadinanza all'interno di questo complesso dibattito. Sebbene, per ovvie ragioni, non ci sia la possibilità di trattare esaustivamente in questa sede la massa di libri e articoli che affrontano (direttamente o indirettamente) tale problema, ritengo utile sottolineare il recente contributo fornito da due studiosi. Il primo è Alan Walmsley, i cui recenti testi si sono

[119] Wickham, *Framing the early Middle Ages* cit., p. 593; Haldon, *Byzantium in the Seventh Century* cit., pp. 99 sgg.
[120] Wickham, *Framing the early Middle Ages* cit., pp. 598 sgg.
[121] Haldon, *Byzantium in the Seventh Century* cit., p. 98.
[122] Haldon, *Byzantium in the Seventh Century* cit., p. 113: «Whether [cities are] defined in terms of their economic function, their position as centres of social wealth and investment, or in terms of their constitutional status, their administrative character or functions, or their role in the extraction of revenues on behalf of the state».
[123] Haldon, *Byzantium in the Seventh Century* cit., p. 124.
[124] Wickham, *Framing the early Middle Ages* cit., p. 616.
[125] Wickham, *Framing the early Middle Ages* cit., p. 671.

incentrati sul Vicino Oriente (Siria, Palestina e Arabia) in epoca bizantina e ommayade[126]. Senza addentrarci negli aspetti più minuti della sua ricerca (che si dipana all'interno di un particolare contesto geografico dell'impero bizantino fra VI e VII secolo), ritengo opportuno sottolineare come Walmsley adotti un approccio metodologicamente ben strutturato. Egli, infatti, afferma che la città viene definita dalle sue variegate funzioni[127] che agiscono su piani differenti[128], sebbene non siano identificabili con chiarezza. Il contesto urbano appare quindi plasmato da una complessa interazione fra fattori sociali, religiosi, politici ed economici, intesa non come sistema statico ma, al contrario, quale causa di profonde trasformazioni della struttura materiale e sociale delle città. Ciò che viene a mutare è, perciò, il panorama urbano in cui interagiscono diversi fattori, tra i quali spiccano «the traditional concepts of urban life and the social identity of towns»[129]. Esemplare, in questo senso, risulta la spiegazione offerta dallo studioso australiano riguardo allo sviluppo degli ambiti urbani a carattere residenziale: il passaggio dalle prestigiose e lussuose magioni tardo romane (la cui ricchezza di mosaici, stucchi e marmi esprimeva lo *status* e l'orgoglio civico) ad abitazioni più modeste (caratterizzate dalla partizione degli spazi tramite l'erezione di muri divisori e dalle nuove attività di carattere industriale, artigianale e agricolo svolte entro i contesti domestici), viene spiegato non come deterioramento caotico dell'ordine antico[130], bensì come risultato della trasformazione delle dimore urbane intese quali organiche e attive istituzioni sociali[131]: «Between the mid-seventh and mid-eighth century, the most significant difference in domestic arrangements was in the disposition of the houses, from continuous terrace-style to independent units centred on open courtyards. This change in urban planning was part of a greater focalisation of activities (...) across all spheres: domestic, commercial and religious»[132].

Il secondo contributo che intendo presentare è l'approccio sociale proposto da J.M. Spieser[133], che propone un nuovo modello di evoluzione urbana nella tarda antichità:

[126] A. Walmsley, *Byzantine Palestine and Arabia: urban Prosperity in Late Antiquity*, in *Towns in Transition. Urban Evolution in Late Antiquity and the early Middle Ages*, a cura di N. Christie e S.T. Loseby, Aldershot 1996, pp. 126-157; A. Walmsley, *Early Islamic Syria. An Archaeological Assessment*, London 2007.

[127] «Towns functioned as administrative centres for the government by collecting taxes, keeping registers, organising civic projects, and as a cultural, religious and economical focal points for the community»: Walmsley, *Byzantine Palestine* cit., p. 126.

[128] «[The City has] a central role in the Byzantine Administration and economy (...) a dominant role in Byzantine Society (...), served as the religious and focal points of rural society, (...) [and one must also considered that] the ruling-class was urban based»: Walmsley, *Byzantine Palestine* cit., pp. 128 e 147-148.

[129] Walmsley, *Byzantine Palestine* cit., p. 130.

[130] Foss, *Syria in transition* cit., p. 218

[131] Walmsley, *Early Islamic Syria* cit., p. 127.

[132] Walmsley, *Early Islamic Syria* cit., p. 131.

[133] J.-M. Spieser, *The city in Late Antiquity: a Revaluation*, in J.-M. Spieser, *Urban and Religious Spaces in Late Antiquity and Early Byzantium*, London 2001, I, pp. 1-14.

> [A] development [which] eventually stabilised in a way that allowed the changing society to arrive at a new conception of itself, with new values, breaking traditional social divisions (...). The transformation of the city is only one aspect of a broader evolution (...); we can see how a sub-system – that of towns or cities – depended for its evolution on the evolution of the whole system, late antique civilisation , but at the same time, fed back into the whole. The system was held together by material conditions, by the economy, but also – the other side of the same coin – by a set of human relationship, by human considerations of what the world was or should be[134].

L'analisi di Spieser giunge, quindi, attraverso passaggi metodologici e terminologici[135] alla costruzione di un modello di città (fatto di monumenti, orgoglio civico, *status* politico e giuridico, situazione economica e sociale), che garantisce una posizione di preminenza alle rappresentazioni culturali. Tale modello, quindi, sembra possedere proprie modalità di funzionamento: il suo evolversi non è il mero esito di un periodo di profonda crisi. Ciò che viene, invece, enfatizzato sono le modalità in cui tal processo è interpretato e riplasmato dalla popolazione urbana per creare nuovi modelli di comportamento e interazione sociale: «Deep transformation impressed minds, undercutting the legitimacy of the traditional models»[136].

4. *Conclusioni*

Tirando le fila dell'analisi sin qui svolta, ci si potrebbe domandare se tutti questi studiosi e le loro teorie, interpretabili come reazione-interazione ai contributi di Foss, abbiano realmente soppiantato o soltanto aggirato le problematiche sollevate dal grande studioso americano. Alcuni, come Liebeschuetz, Saradi e Trombley[137], sembrano aver sviluppato una reazione a Foss di stampo prettamente conservatore, sforzandosi di adattare la polemica continuità-declino al nuovo panorama archeologico. Altri, come Spieser e anche Ward-Perkins[138] e Zanini[139], hanno deliberatamente scelto di limitare cronologicamente il proprio approccio analitico senza oltrepassare la simbolica soglia del VII secolo. Al contrario, Brandes, Walmsey e, parzialmente, Whittow hanno seguito le orme di Foss, proponendo una serie di studi regio-

[134] Spieser, *The city in Late Antiquity* cit., p. 14.
[135] «I should like to insist that the former concept of *polis* (quoting Haldon "A settlement associated with a range of specific ideological, juridical and institutional attributes also marked by the presence of monumental architecture"), was replaced by a very lose notion, expressed in various terms. That does not mean that we cannot explore this notion (...), but we must be aware that the words we use to try to perceive and describe reality do not express immutable and precisely defined concepts and that we should take a cautious approach when we try to pinpoint the reality behind the words»: Spieser, *The city in Late Antiquity* cit., pp. 4-5.
[136] Spieser, *The city in Late Antiquity* cit., p. 11.
[137] F.R. Trombley, *Byzantine "Dark Ages". Cities in comparative context*, in *To Ellenikon: Studies in honour of Spyros Vryonis Jr.*, a cura di J. Langdon, I, New York 1993, pp. 429-449.
[138] Ward-Perkins, *The Fall of Rome* cit.; Ward-Perkins, *The Cities* cit.
[139] Zanini, *Introduzione all'archeologia* cit.; Zanini, *Le Italie bizantine* cit.

nali, esaustivi sotto il profilo archeologico, che avanzano soluzioni peculiari al problema dei mutamenti subiti dalle città bizantine durante il VII e l'VIII secolo. Da ultimo, Wickham e Haldon si sono mossi lungo linee di natura principalmente economica, riconoscendo il contributo strutturale da esse fornito all'evoluzione delle città entro il contesto sociale e statale tardoantico[140]. Ciò ha permesso loro di delineare, al contempo, le distinzioni funzionali tra diversi tipi d'insediamento e le loro mutevoli trasformazioni entro il lento processo di cambiamento della società urbana tardoantica, implicando necessariamente una serie di alterazioni del panorama strutturale e degli assetti urbani.

Questo rappresenta – a mio parere – l'ineludibile punto di partenza per proporre una definizione comprensiva di città. Una siffatta definizione deve consentire da un lato di porre in evidenza i complessi e interrelati elementi che compongono un organismo urbano, quali quelli strutturali (monumenti, spazi e pianificazione urbana), socio-culturali, politici e religiosi; dall'altro, di comprendere le cause effettive che stanno alla base della complessa trasformazione della fenomenologia urbana in relazione in relazione alla cangiante sovrastruttura imperiale bizantina tra la tarda antichità e l'alto medioevo. Tale definizione, come già evidenziato, non solo appare difficile da enucleare, ma non compete al presente lavoro, che si pone quasi esclusivamente come una rassegna storiografica. Tuttavia, in conclusione, preme sottolineare che ciò che andrebbe ricercata, nel passaggio tra la tarda antichità e l'alto medioevo, è una tipologia differente di città: una città "non classica" in cui la mutata natura delle *élites* e il nuovo ruolo della burocrazia imperiale e delle gerarchie aristocratiche (che sostengono la persistenza di attività commerciali e artigianali) contribuirono a modificare la topografia e la morfologia dei contesti urbani con esiti differenti in ragione delle tipicità dei ambiti regionali e subregionali (città a isole, città con buona continuità, centri fortificati, e nuove fondazioni). Tali esiti vanno, tuttavia, intesi più come linee guida che come rigide categorizzazioni, specialmente se si considera che spesso è la città, quale sotto-prodotto di impressioni, reazioni e comportamenti socialmente condivisi, a diventare protagonista: in altre parole, la città-mondo vista attraverso gli occhi e i sentimenti delle persone che la abitano. Una visione, questa, che richiama asserzioni utopiche e non-pragmatiche[141], ma che ci ricorda che una città può raccontare «favole divine, anche se le loro radici stanno nel cuore empio degli uomini»[142].

[140] Haldon, *The Palgrave Atlas* cit., p. 94.
[141] I. Calvino, *Le città invisibili*, Milano 1993.
[142] A. Roy, *The God of Small Things*, London 1997, p. 239.

Bibliografia

R. Alston, *The City in Roman and Byzantine Egypt*, London-New York 2002
M. Angold, *The Shaping of the Medieval and Byzantine "city"*, in «Byzantinische Forschungen», 10 (1985), pp. 1-38
P. Arthur, *Alcune considerazioni sulla natura delle città bizantine*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*. a cura di A. Augenti, Ravenna 2004, pp. 27-36
P. Arthur, *Byzantine and Turkish Hierapolis (Pammukkale),* Istanbul 2007
A. Augenti (a cura di), *Le città italiane tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, Ravenna 2004
R.S. Bagnall (a cura di), *Egypt in the Byzantine World: 300-700*, Cambridge 2007
W. Brandes, *Die Städte Kleinasiens im 7. und 8. Jahrundert*, Berlin 1989
W. Brandes, *Byzantine Cities in the Seventh and Eight Centuries. Different sources, Different Histories?*, in *The Idea and the Ideal of the Town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo e B. Ward-Perkins, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 25-57
P. Brown, *Genesi della tarda antichità*, Torino 2001 (ed. or. 1978)
L. Brubaker, J.F. Haldon, *Byzantium in the Iconoclast Era (ca. 680-850): the Sources. An annotated Survey*, Aldershot 2001
I. Calvino, *Le città invisibili*, Milano 1993
N. Christie, *From Constantine to Charlemagne. An Archaeology of Italy A.D. 300-800*, Aldershot 2006
D. Claude, *Die byzantinische Stadt im 6. Jahrundert*, München 1969
S. Cosentino, *Politica e fiscalità nell'Italia bizantina (secc. VI-VIII)*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo* , a cura di A. Augenti, Firenze 2006, pp. 37-54
J.S. Crafword, *The Byzantine Shops at Sardis*, Cambridge (Mass.) 1990
G. Dagron, *Entre village et cité. La bourgade rurale des siècles*, in «Koinonia», 3 (1979), pp. 29-52
G. Dagron, *La città bizantina*, in *La città. Modelli di città, strutture e funzioni politiche*, a cura di P. Rossi, Torino 1987, pp. 153-174 (anche all'url <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/d.htm#Gilbert%20Dagron>).
A. Di Vita, *Gortina di Creta. Archeologia e Storia di una città antica*, Atene 2000
A. Dunn, *The transition from polis to kastron in the Balkans (III-VII cc.): general and regional perspectives*, in «Byzantine, Ottoman and Modern Greek Studies», 18 (1994), pp. 60-81
J. Durliat, *De la ville antique à la ville byzantine. Le problème des subsistances*, Paris 1990
O. Figes, *A People's Tragedy. The Russian Revolution 1895-1924*, London 1997
C. Foss, *The Persians in Asia Minor and the End of Antiquity*, in «The English Historical Review», 90 (1975), pp. 721-747

C. Foss, *Late Antique and Byzantine Ankara*, in «Dumbarton Oaks Papers», 31 (1977), pp. 29-87
C. Foss, *Archaeology and the "twenty cities of Asia"*, in «American Journal of Archaeology», 81 (1977), pp. 469-486
C. Foss, *Ephesus after Antiquity: a Late Antique, Byzantine and Turkish city*, Cambridge 1979
C. Foss, *Byzantine and Turkish Sardis*, Cambridge 1980
C. Foss, *Dead cities of the Syrian hill country*, in «Archaeology», 5 (1996), pp. 34-46
C. Foss, *Syria in transition A.D. 550-750: An Archaeological approach*, in «Dumbarton Oaks Papers», 51 (1997), pp. 190-268
C. Foss, *Life in City and Country*, in *The Oxford History of Byzantium*, a cura di C. Mango, Oxford 2002, pp. 71-95
C. Foss, J. Tulchin, *Nicaea. A Byzantine capital and its praises*, Cambridge (Mass.) 1996
C. Foss, D. Winfield, *Byzantine fortifications. An Introduction*, Pretoria 1986
S. Gelichi, *Venezia tra archeologia e storia: la costruzione di un'identità urbana*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*. Atti del Convegno, Ravenna, 26-28 Febbraio 2004, a cura di A. Augenti, Firenze 2006, pp. 151-184
T.E. Gregory, *Kastro and Diateichisma as Responses to early Byzantine Frontier Collapse*, in «Byzantion», 62 (1992), pp. 235-253
J.F. Haldon, *Some considerations on Byzantine society and economy in the seventh century*, in «Byzantinische Forschungen», 10 (1985), pp. 75-111
J.F. Haldon, *Byzantium in the Seventh Century*, Cambridge 1990
J.F. Haldon, *The idea of the Town in the Byzantine Empire*, in *The Idea and the Ideal of the town between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G.P. Brogiolo e B. Ward-Perkins, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 1-24
J.F. Haldon, *Byzantium. A History*, Brimscombe 2002
J.F. Haldon, *The Palgrave Atlas of Byzantine History*, New York 2005
J.F. Haldon, H. Kennedy, *The Arab-Byzantine Frontier in the eighth and ninth centuries: military organization an society in the borderlands*, in «Zbornik Radva Vizantologosk Instituta», 29 (1980), pp. 78-116
A. Harris, *Shops, Retailing and the local Economy in the Early Byzantine World: the example of Sardis*, in *Secular Buildings and the Archaeology of Everyday Life in the Byzantine Empire*, a cura di K. Dark, Oxford 2004, pp. 82-122
M. Hendy, *Economy and State in Late Rome and Early Byzantium: an Introduction*, in *The Economy, Fiscal Administration and Coinage of Byzantium*, Northampton 1989
J.H. Humphrey (a cura di), *Excavations at Carthage 1978 conducted by the University of Michighan*, VII, Ann Arbor 1982
J.H. Humphrey (a cura di), *The Circus and a Byzantine Cemetery at Carthage,* I , Ann Arbor 1988

R.H. Hurst (a cura di), *Excavations at Carthage. The British Mission*, II, 1, Oxford 1994
A.H.M. Jones, *Cities of the Eastern Roman Provinces*, Oxford 1971
A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire 284-602. A social, economic and administrative survey*, II, Oxford 1973
A.H.M. Jones, *The Greek City from Alexander to Justinian*, Oxford 1964
A.P. Kazhdan, *Vizantije goroda v VII-IX vv.*, in «Sovetskaja Archeologija», 21 (1954), pp. 164-188
H. Kennedy, J.H.W.G. Liebeschuetz, *Antioch and the Villages of Northern Syrian in the Fifth and Sixth Centuries A.D.: Trends and Problems*, in «Nottingham Medieval Studies», 32 (1988), pp. 25-49
E. Kirsten, *Die Byzantinische Stadt*, in *Berichte zum XI International Byzantinische Kongress*, München1958, V/3, pp. 1-48
A.E. Laiou (a cura di), *The Economic History of Byzantium*, 3 voll., Washington D.C. 2002
L. Lavan (a cura di), *Recent Research in Late-Antique Urbanism (Journal of Roman Archaeology Supplementary Series 42)*, Portsmouth-Rhode Island 2001
J.H.W.G. Liebeschuetz, *Antioch: city and Imperial administration in the Later Roman Empire*, Oxford 1972
J.H.W.G. Liebeschuetz, *Administration and Politics in the cities of the 5th and 6th centuries with special reference to the circus factions*, in *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale. De la fin du IIIeme à l'avènement de Charles Magne*. Actes du colloque tenu à l'Université de Paris X-Nanterre, a cura di C. Lepelley, Bari 1996, pp. 161-182
J.H.W.G. Liebeschuetz, *Administration and Politics in the cities of the 5th to the mid-7th centuries*, in *Cambridge Ancient History*, XIV, *Late Antiquity: Empire and Successors A.D. 425-600*, Cambridge 2000, pp. 207-237
J.H.W.G. Liebeschuetz, *Decline and Fall of the Roman City*, Oxford 2001
J.H.W.G. Liebeschuetz, *The end of the ancient city*, in *The City in Late Antiquity*, a cura di J. Rich, London-New York 1992, pp. 1-39
C. Mango, *Le développement urbain de Constantinople (VIe-VIIe siècles)*, Paris 1985
C. Mango, *The Oxford History of Byzantium*, Oxford 2002
M. McCormick, *Origins of European Economy. Communications and Commerce A.D. 300-900*, Cambridge (Mass.) 2001
C. Morrisson, J.P. Sodini, *The sixth-century economy*, in *The Economic History of Byzantium. From the Seventh through the Fifteenth Century*, a cura di A.E. Laiou, Washington 2002, pp. 167-213
W. Muller-Wiener, *Von der Polis zum Kastron. Wandlungen der Stadt im Agaische Raum von der Antike zum Mittelalter*, in «Gymnasium», 93 (1986), pp. 435-474
G. Ostrogorsky, *Byzantine Cities in the early Middle Ages*, in «Dumbarton Oaks Papers», 12 (1959), pp. 45-66
Oxford History of Byzantium, a cura di C. Mango, Oxford 2002

E. Patlagean, *Pauvreté économique et pauvreté sociale à Byzance, 4e-7e siècles*, Paris 1977
G. Ravegnani, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*, Ravenna 1984
Recent Research in Late-Antique Urbanism (Journal of Roman Archaeology Supplementary Series 42), a cura di L. Lavan, Portsmouth-Rhode Island 2001
A. Roy, *The God of Small Things*, London 1997
J. Russel, *Transformation in Early Byzantine Urban Life: the Contributions and Limitations of Archaeological Evidence*, in *The 17th International Byzantine Congress (Major Papers) 1986*, Washington 1986
H. Saradi, *The Byzantine City in the Sixth Century. Literary Images and Historical Reality,* Atene 2006
J.P. Sodini, *La contribution de l'archéologie à la connaissance du monde byzantin (IVe-VIIe siècles)*, in «Dumbarton Oaks Papers», 47 (1993), pp. 139-184
J.P. Sodini, *Archaeology and Late Antique Social Structure*, in *Theory and Practice in Late Antique Archaeology*, a cura di L. Lavan e W. Bowden, Leiden-Boston 2003, pp. 25-56
J.-M. Spieser, *The city in Late Antiquity: a Revaluation*, in J.-M. Spieser, *Urban and Religious Spaces in Late Antiquity and Early Byzantium*, London 2001, I, pp. 1-14
F.R. Trombley, *Byzantine "Dark Ages". Cities in comparative context*, in *To Ellenikon: Studies in honour of Spyros Vryonis Jr.*, a cura di J. Langdon, I, New York 1993, pp. 429-449
M.I. Tunay, *Byzantine Archaeological Findings in Istanbul during the Last Decade*, in *Byzantine Constantinople. Monuments, Topography and Everyday Life*. Atti del convegno, Istanbul 7-10 aprile 1999, a cura di N. Necipoğlu, Leiden 2001, pp. 217-234
A. Walmsley, *The social and economic regime at Fihl (Pella) and neighbouring Centres between the 7th and 9th centuries*, in *La Syrie de la Byzance à l'Islam, VIIe-VIIIe siècles*. Actes du Colloque international Lyon-Maison de l'Orient Méditerranéen, Paris-Institut du Monde Arabe, 11-15 Septembre 1990, Damas 1992, pp. 249-261
A. Walmsley, *Byzantine Palestine and Arabia: urban Prosperity in Late Antiquity*, in *Towns in Transition. Urban Evolution in Late Antiquity and the early Middle Ages*, a cura di N. Christie e S.T. Loseby, Aldershot 1996, pp. 126-157
A. Walmsley, *Early Islamic Syria. An Archaeological Assessment*, London 2007
B. Ward-Perkins, *The Cities*, in *Cambridge Ancient History, XIII. Late Antiquity: Empire and Successors A.D. 425-600*, Cambridge 1998
B. Ward-Perkins, *The Fall of Rome and the End of Civilization*, Oxford 2005
C. Wickham, *Framing the early Middle Ages. Europe and Mediterranean 400-800*, Oxford 2005
M. Whittow, *Ruling the late Roman and early Byzantine city: a continuous History*, in «Past and Present», 129 (1990), pp. 3-29

M. Whittow, *The Making of Orthodox Byzantium (600-1025)*, Basingstoke 1996
E. Zanini, *Introduzione all'archeologia bizantina*, Roma 1994
E. Zanini, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII sec.)*, Bari 1998
E. Zanini, E. Giorgi, *Indagini archeologiche nell'area del "quartiere bizantino" di Gortina: prima indagine*
preliminare (campagna 2002), in «Annuario della Scuola archeologica italiana di Atene», 80 (2002), pp. 212-232

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Spazi e aspirazioni del pellegrino tra Mezzogiorno e Terrasanta nei secoli XI-XIII

di Luigi Russo

1. *Premessa*

> Mi chiamo Erwin. Non posso parlare con la lingua, ma solo con il cuore. Sono nato in Inghilterra. Mi trovo all'estero perché volevo visitare il sepolcro del nostro signore Gesù Cristo e mi ero mosso insieme con il vescovo della mia diocesi, ma uomini malvagi uccisero tutti i nostri cavalieri tranne uno. In seguito raggiunsi Antiochia. Colà mi prese con sé l'abate di Fulda, Egbert. Con lui rimasi parecchi giorni, ero molto ammalato e dolente in tutte le mie membra. Non potevo né mangiare né bere. Ed ero così debole che nessuno avrebbe scommesso sulla mia vita[1].

Nonostante l'editore moderno di questa vera e propria tessera di invalidità di un pellegrino anglo-sassone risalente alla metà del secolo XI abbia espresso diversi dubbi sulla sua reale condizione, proprio la possibilità che si tratti di un'abile falsificazione ci consente di percepire uno degli aspetti più trascurati nello studio del pellegrinaggio, vale a dire la fatica e i pericoli insiti in viaggi verso paesi remoti come poteva essere la Terrasanta per un anglosassone[2]. Non a caso ci sono pervenuti, sin dall'epoca altomedievale, alcuni modelli usati per la redazione delle cosiddette *cartae tracturiae*, documenti rilasciati ai pellegrini intenzionati a visitare località lontane in cui veniva certificata la condizione penitente ed erano richiesti alloggio e vitto gratuiti onde permettere loro un più agevole cammino. Ne è un chiaro esempio il formulario del secolo IX conservato nelle *Formulae Salicae* in cui il beneficiario è un

Testo rivisto e ampliato di una relazione presentata nel corso del Seminario di Studi Storici organizzato dal 12 al 14 maggio 2008 dalla Fondazione Giorgio Cini di Venezia. Chi scrive desidera ringraziare il prof. Aurelio Cernigliaro per aver ospitato questo intervento nell'ambito della Tavola rotonda dedicata al Meridione.

[1] Il testo è citato da G. Silagi, *La più antica tessera di invalidità di un pellegrino dell'XI secolo*, in *Fra Roma e Gerusalemme nel Medioevo. Paesaggi umani ed ambientali del pellegrinaggio medievale*, a cura di M. Oldoni, Salerno 2005, pp. 217-223, a p. 217.

[2] Aspetto sul quale insiste a ragione N. Ohler, *Vita pericolosa dei pellegrini nel Medioevo*, (Freiburg-Basel-Wien 1994) Casale Monferrato 2002², pp. 196-213.

pellegrino diretto a Roma, mentre i referenti sono tutte le autorità temporali e spirituali «qui in Romano vel Langobardorum provintias Deo serviunt»[3]. A tali tematiche – la concezione dello spazio, le scelte di itinerario, l'approccio mentale del pellegrino – sono dedicate le seguenti note, che adotteranno il meridione d'Italia come punto di osservazione privilegiato.

2. *L'Italia centro-meridionale: una meta*

Partiamo ora dal Mezzogiorno. Nella geografia del pellegrinaggio medievale, un posto di grande rilievo era occupato dalla penisola italica. Il fatto è presto spiegato: nel corso dei secoli altomedievali Roma andò progressivamente consolidando quella «immagine irripetibile di città-santuario» richiamata alcuni anni orsono da Franco Cardini[4], mediante l'accumulazione di corpi santi e reliquie che non potevano essere mossi o trasferiti dalle basiliche e dai santuari originari romani. Parallelamente, il santuario garganico di San Michele[5] andava assumendo quella rinomanza che l'avrebbe portato a raggiungere una notorietà tale da diventare una delle mete più ambite per i pellegrini della Cristianità occidentale, che giungevano dalle aree più lontane, come testimoniato dalla presenza di alcune iscrizioni runiche[6]. Le stesse fonti scritte appaiono confermare quanto detto, soprattutto a partire dal periodo a cavallo tra i secoli X-XI, quando assistiamo al moltiplicarsi delle notizie concernenti pellegrini, grazie alle testimonianze di area cassinese che forniscono fondamentali spunti al riguardo, non tralasciando il ricordo dell'arrivo di preziose reliquie gerosolimitane[7]: tra i visitatori più illustri il vescovo di Praga («Sclavorum episcopus») Adalberto, giunto a Montecassino nel 990 con l'intento di raggiungere Gerusalemme, vanamente esortato dai monaci cassinesi a trattenersi presso di loro, o quel venerabile vescovo «de Galliarum partibus» ricordato dalla Cronaca cassinese nell'anno 1023[8].

Una sottolineatura a parte merita poi la celebre affermazione di Amato di Montecassino che una generazione dopo, narrando le vicende che avevano

[3] *Formulae Salicae Bignonianae*, in *Formulae Merowingici et Karolini aevi*, a cura di K. Zeumer, Hannoverae 1886 (MGH, Leges), cap. 16, p. 234, rr. 14-15.
[4] Si veda F. Cardini, *Il pellegrinaggio. Una dimensione della vita medievale*, Roma 1996, pp. 89-90.
[5] Si vedano le varie relazioni sul pellegrinaggio micaelico al santuario garganico contenute nella miscellanea *Cultes et pèlerinages à Saint Michel en Occident. Les trois monts dédiés à l'archange*, a cura di P. Bouet, G. Otranto, A. Vauchez, Rome 2003 (Collection de l'École Française de Rome, 316).
[6] Alcuni esempi di tali iscrizioni sono riprodotte in G. Otranto, *Il pellegrinaggio micaelico dal Gargano all'Europa*, in *L'Europa dei pellegrini*, a cura di L. Vaccaro, Milano 2004, pp. 187-220, alle pp. 197-200 (figg. 5-8).
[7] Come l'arrivo nel 990 di una «portio ligni dominicae crucis non parva» al seguito del monaco Leone: *Chronica Monasterii Casinensis*, a cura di H. Hoffmann, Hannoverae 1980 (MGH, SS, XXXIV), II, cap. 11, p. 189, rr. 8-11, 25-28.
[8] Si veda rispettivamente *Chronica Monasterii Casinensis* cit., II, cap. 17, pp. 200-201; cap. 55, p. 274, rr. 19-21.

determinato l'arrivo dei Normanni nel Mezzogiorno, ricordava che prima dell'anno Mille quaranta valenti pellegrini normanni, di ritorno da un pellegrinaggio al Santo Sepolcro, avevano salvato i Salernitani respingendo i Saraceni che li assediavano, dando il via al successivo interessamento dei guerrieri del Nord per le terre meridionali[9]. Proprio quest'ultima testimonianza è una spia interessante della molteplicità dei piani di lettura del pellegrinaggio medievale: secondo un'altra fonte, Guglielmo di Puglia, i pellegrini normanni erano invece diretti al santuario garganico ove avrebbero incontrato il longobardo Melo che avrebbe proposto loro di unirsi a lui nella lotta contro i Bizantini; una volta fatto ritorno nelle terre patrie costoro avrebbero convinto numerosi compagni a trasferirsi nel Mezzogiorno, terra di delizie e ricchezze ove avrebbero facilmente – secondo il cronista – sbaragliato gli ignavi difensori[10].

Proprio queste testimonianze stanno, in ogni caso, a dimostrare uno dei possibili aspetti insiti nella condizione peregrinante, vale a dire la sua temporaneità che rende il fenomeno di difficile lettura per lo storico: come intendere, infatti, la condizione di quei Normanni ricordati da Amato che, di fronte alle

[9] Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni*, a cura di V. de Bartholomaeis, Roma 1935 (Fonti per la storia d'Italia, 76), I, cap. 17, pp. 21-22: «Avan mille puis que Christ, lo nostre Seignor, prist char en la Virgine Marie, apparurent en lo monde .XL. vaillant pelerin. Venoient del saint Sepulcre de Jerusalem, pour aorer Ihesu Crist. Et vindrent à Salerne, laquelle estoit assegé de Sarrasin, et tant mené mal qu'il se vouloient rendre. Et, avant, Salerne estoit faite tributaire de li Sarrazin. Mès, se tarderent qu'il non païerent chascun an li tribut à lor terme, encontinent venoient li Sarrazin o tout molt de nefs, et tailloient et occioient et gastoient la terre. Et li pelegrin de Normendie vindrent là. Non porent soustenir tant injure de la seignorie de li Sarrazin, né que li Christiens en fussent subject a li Sarrazin. Cestui pelegrin alerent à Guaimarie, serenissime principe, liquel governoit Salerne o droite justice, et proïerent qu'il lor fust donné arme et chevauz, et qu'il vouloient combatre contre li Sarrazin; et non pour pris de monoie, mès qu'il non pooient soustenir tant superbe de li Sarrazin. Et demandoient chevaux. Et quant il orent pris armes et chevaux, ils assallirent li Sarrazin et molt en occistrent; et molt s'encorurent vers la marine, et li autre fouirent par li camp. Et ensi li vaillant Normant furent veinceor. Et furent li Salernitain delivré de la servitute de li Pagan». Sul cronista cassinese si veda comunque G.A. Loud, *Amatus of Montecassino and his 'History of the Normans'*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, a cura di G. Andenna e H. Houben, Bari 2004, pp. 715-726. Le vicende sono riprese anche dalla *Chronica Monasterii Casinensis* cit., II, cap. 37, pp. 236-237.

[10] Guillaume de Pouille, *La Geste de Robert Guiscard*, a cura di M. Mathieu, Palermo 1961, I, pp. 99-100, vv. 11-40: «Horum nonnulli (*scil.* i Normanni) Gargani culmina montis / Conscendere, tibi, Michael archangele, voti / Debita solventes. Ibi quendam conspicientes / More virum Graeco vestitum, nomine Melum, / Exulis ignotam vestem capitique ligato / Insolitos mitrae mirantur adesse rotatus. / Hunc dum conspiciunt, quis et unde sit ipse requirunt. / Se Langobardum natu civemque fuisse / Ingenuum Bari, patriis respondit at esse/ Finibus extorrem Graeca feritate coactum. / Exilio cuius dum Galli compaterentur, / 'Quam facilem reditum, si vos velletis, haberem, / Nos aliquot vestra de gente iuvantibus' inquit. / Testabatur enim cito Graecos esse fugandos/ Auxiliis horum, facili comitante labore. / Illi donandum patriae munimine gentis/ Hunc celeri spondent, ubi forte redire licebit. Ad fines igitur postquam rediere paternos, / Coeperunt animos mox sollicitare suorum/ Italiam secum peterent. Narratur et illis / Appula fertilitas ignaviaque insita genti. / Sola quibus peragi possit via ferre monentur; / Tutor ibi prudens promittitur inveniendus,/ Quo duce de Graecis facilis victoria fiat. / Arrectis igitur multorum mentibus ire / Pars parat, exiguae vel opes aderant quia nullae,/ Pars quia de magnis maiora subire volebant: / Est adquirendi simul omnibus una libido. / Aggrediuntur iter, sumptis quae cuique videtur / Ferre necesse viam pro viribus ad peragendam». Sull'arrivo dei Normanni nel Mezzogiorno rimandiamo alla recente monografia di G.A. Loud, *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge 2007, pp. 60 sgg., che fornisce un quadro storiografico aggiornato.

angherie subite dai Salernitani, avevano chiesto al principe di Salerno armi e cavalcature per poter difendere la città? Semplici pellegrini? O forse avventurieri in cerca di un'occasione per dimostrare il valore in battaglia, spinti solo da quella *vanitas* tanto deprecata pochi anni prima dal cronista borgognone Rodolfo il Glabro che ricordava l'atteggiamento di chi partiva alla volta di Gerusalemme per fini non propriamente devozionali[11]? E poi, come non rendersi conto, alla luce delle testimonianze di Amato e Guglielmo, delle possibilità insite nella condizione del pellegrino nei secoli centrali dell'età medievale? Per i Normanni il pellegrinaggio, fosse esso diretto al Santo Sepolcro oppure al santuario garganico, rappresentava probabilmente la possibilità di esplorare nuovi orizzonti e inserirsi in contesti operativi lontani dalle terre natie, soprattutto in un'epoca di forti mutamenti istituzionali nel nascente ducato di Normandia[12]. La loro apparizione sulla scena meridionale in veste di pellegrini rappresenta non solo una delle modalità concrete di spostamenti per gruppi scelti di guerrieri, ma soprattutto il segno di una legittimazione a operare in un contesto tanto remoto. Non a caso, allora, la ricostruzione dell'insediamento normanno nel Mezzogiorno fatta da Goffredo Malaterra, molto più terrena e razionale, si indirizza sulla valutazione della ristrettezza dell'eredità della famiglia degli Altavilla quale movente della loro emigrazione[13], perché nell'ottica del cronista la legittimazione è data dalla riconquista della Sicilia, strappata ai Saraceni, segno visibile della provvidenzialità delle loro imprese.

Ricapitolando, quella del pellegrino è di per sé una condizione liminale – per riprendere una delle categorie interpretative ricorrenti nell'analisi dell'antropologo Victor Turner[14] –, in costante trasformazione. Essa presuppone una soglia da varcare, oltre la quale la condizione del soggetto si trasforma radicalmente; di converso, si tratta di una realtà nella maggior parte dei casi transitoria, destinata a richiudersi come una parentesi. Quanto detto rende spesso aleatoria la valutazione da parte dello storico della condizione del pel-

[11] Rodulfi Glabri *Historiarum Libri*, a cura di G. Cavallo e G. Orlandi, Milano 1989, IV, cap. 18, p. 230, rr. 38-41: «Iste [*scil.* Letbaldo] procul dubio liber *a vanitate, ob quam multi proficiscuntur*, ut solummodo mirabiles habeantur de Hierolimitano itinere, in nomine domini Iesu fideliter petivit patrem». Il corsivo è nostro.

[12] Sul ducato di Normandia nei secoli X-XI rimandiamo a quanto detto da M. Arnoux, *I Normanni prima della conquista: Costruzione politica e identità nazionale*, in *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, a cura di R. Licinio e F. Violante, Bari 2006, pp. 51-66, ma soprattutto a P. Bauduin, *La première Normandie (X^e^-XI^e^ siècles). Sur les frontières de la haute Normandie: identité et construction d'une principauté*, Caen 2004, pp. 192-194; si veda poi J. France, *The Occasion of the Coming of the Normans to Southern Italy*, in «Journal of Medieval History», 17 (1991), pp. 185-205.

[13] *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius auctore* Gaufredo Malaterra, a cura di E. Pontieri, Bologna 1925-1928 (RIS², V/1), I, cap. 5, p. 9. Ma al riguardo si vedano le sempre stimolanti riflessioni di O. Capitani, *Motivazioni peculiari e linee costanti della cronachistica normanna dell'Italia meridionale: secc. XI-XII*, in «Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali. Rendiconti», 65 (1976-1977), 1, pp. 59-91.

[14] Il riferimento è al classico lavoro di V. Turner, E. Turner, *Il pellegrinaggio*, (Oxford 1978) Lecce 1997, *passim*.

legrino in epoca medievale (un discorso analogo è a lungo valido anche per la definizione di crociato, che tanti dibattiti avrebbe scatenato tra i canonisti a partire dal secolo XII)[15]: l'episodio ricordato da Amato presenta una chiara esemplificazione di quanto fin qui sostenuto.

3. *L'Italia meridionale: un "ponte"*

Tuttavia il Mezzogiorno italiano è soprattutto uno spazio centrale per la posizione di vero e proprio ponte tra Oriente e Occidente, una situazione che la conquista di Gerusalemme nel 1099 avrebbe accentuato ulteriormente, consentendo un sostanzioso rinforzarsi della pratica itinerante. La maggior parte dei pellegrini provenienti dalla Francia e dalle Fiandre nel corso della marcia della prima crociata scelsero proprio di discendere la penisola italica e affrontare la traversata dell'Adriatico dai porti della costa pugliese[16] che assicuravano un agevole collegamento per Durazzo, porta d'ingresso alla *via Egnatia* che conduceva a Costantinopoli[17], punto di incontro di tutti i contingenti. La centralità del Mezzogiorno continentale e insulare è ribadita dalla testimonianza del viaggiatore ebreo Beniamino di Tudela che, visitate le regioni del Mezzogiorno agli inizi degli anni Settanta del secolo XII, definiva Messina il luogo ove «si raccolgono per lo più i pellegrini diretti a Gerusalemme, essendo questo il migliore punto per traghettare», un'informazione confermata da numerose fonti in nostro possesso[18].

È giunto il momento di ascoltare la testimonianza del pellegrino anglosassone Saewulf che negli anni a cavallo tra il 1102 e il 1103 compì un viaggio

[15] Come sottolineato da C. Tyerman, *L'invenzione delle crociate*, (Toronto 1998) Torino 2000², pp. 13-51; mentre per la canonistica il rimando è alla raccolta di contributi di J.A. Brundage, *The Crusades, Holy War and Canon Law*, Aldershot 1991.

[16] Fulcheri Carnotensis *Historia Hierosolymitana (1095-1127)*, a cura di H. Hagenmeyer, Heidelberg 1913, I, capp. 7-8, pp. 163-169; maggiori dettagli sono forniti dai *Gesta Francorum et aliorum Hierosolimitanorum*, a cura di R. Hill e R.A.B. Mynors, London 1962 (Oxford Medieval Texts), cap. 3, p. 5, che cita i porti di Bari, Brindisi e Otranto; informazione ripresa da Roberti Monachi *Historia Iherosolimitana*, Paris 1866 (Recueil des historiens des croisades, Historiens occidentaux, III), II, cap. 5, p. 742, rr. 9-11.

[17] Si veda al riguardo A. Ducellier, *L'Albanie entre Orient et Occident aux XIe et XIIe siècles. Aspects politiques et économiques*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 19 (1976), pp. 1-7, alle pp. 1-2 (ristampato in A. Ducellier, *L'Albanie entre Byzance et Venise, X^e^-XV^e^ siècles*, London 1987 [Variorum Collected Studies Series, 248] n. XV).

[18] Binyamin da Tudela, *Itinerario (Sefer Massa'ot)*, a cura di G. Busi, Rimini 1988, p. 81. Il ruolo di Messina come porto per la Terrasanta è ricordato nella Arnoldi abbatis Lubecensis *Chronica Slavorum*, a cura di I.M. Lappenberg, Hannoverae 1869 (MGH, SS, XXI), V, cap. 26, p. 204, rr. 11-14, 24-26, nonché da Idrisi, *Il libro di Ruggero*, trad. a cura di U. Rizzitano, Palermo 1966, pp. 41-42. L'importanza di Messina per l'ordine templare è ricordato da M. Barber, *La storia dei Templari. Vita avventurosa, storia e tragica fine dei leggendari monaci guerrieri*, (Cambridge 1993) Casale Monferrato 1997, p. 276; ma imprescindibile è il richiamo al ricchissimo contributo di E. Pispisa, *Messina, Catania*, in *Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo*, a cura di G. Musca, Bari 1993, pp. 147-194, che a ragione definisce lo scalo messinese una «finestra aperta sul Mediterraneo orientale» (p. 149).

nella Terrasanta da poco liberata lasciandoci un resoconto di viaggio di grande interesse:

> Io Saewulf, sebbene indegno e peccatore, mi avviai verso Gerusalemme per pregare sul Sepolcro del Signore. Dovevo andare là direttamente insieme ad altri pellegrini, ma o perchè fossi lento per il peso dei miei peccati, o per la mancanza di un'imbarcazione adatta, non potei viaggiare in mare aperto, ma decisi di costeggiare le isole di cui annotai almeno i nomi. Vi sono dei pellegrini che si imbarcano da Bari, alcuni da Barletta, alcuni da Siponto o Trani, altri infine che preferiscono attraversare il mare da Otranto, ultimo porto pugliese; tuttavia, io e i miei compagni di viaggio ci imbarcammo da Monopoli, che dista da Bari una giornata di viaggio. Era il 13 luglio, giorno di domenica, festa di santa Mildride vergine. Fu un giorno infausto per ciò che accadde: se non ci avesse protetto la divina clemenza, saremmo periti tutti in mare. Infatti nello stesso giorno, dopo che ci eravamo allontanati dal porto verso il mare aperto, a causa della violenza delle onde fummo sul punto di naufragare, ma con l'aiuto di Dio, riuscimmo a ritornare a terra incolumi[19].

Le disavventure di Saewulf – il cui nome tradotto dalla lingua sassone significa "lupo di mare", una notazione che aggiunge un tocco di ironia alle sue traversie marittime –, che riuscì ad attraversare l'Adriatico solo in un secondo momento, delineano dunque la serie dei porti utilizzati dai pellegrini per l'attraversamento dell'Adriatico nei primi decenni del secolo XII: Bari, Barletta, Siponto, Trani, Otranto, Monopoli, e infine Brindisi (porto dal quale il pellegrino anglo-sassone sarebbe riuscito a proseguire il suo cammino), un vero e proprio reticolo di tracciati alternativi per i quali era possibile optare nel corso di un cammino sovente costellato di imprevisti e avversità, come le difficili condizioni meteorologiche – soprattutto nella stagione invernale[20] – o l'inadeguatezza dei mezzi di trasporto: come dimostrato dai problemi incontrati dal nostro pellegrino la cui imbarcazione non riuscì a reggere una breve traversata dell'Adriatico nel periodo estivo. Del resto, gli incidenti in mare erano allora all'ordine del giorno, fatto questo notato dai cronisti più avvertiti[21]. Basterà

[19] Saewulf, *Peregrinatio*, a cura di R.B.C. Huygens, Turnhout 1994 (Corpus Christianorum, Continuatio Medievalis, 139), p. 59, rr. 1-14: «Ego Saewlfus [*sic*], licet indignus et peccator Ierosolimam pergens causa orandi sepulchrum dominicum, dum recto tramite simul cum aliis illuc pergentibus, vel pondere pressus peccaminum vel penuria navis, per altum pelagus transire nequivi, insulas tantum per quas perrexi vel nomina earum notare decrevi. Quidam vero Varo naves intrant, quidam vero Barlo, quidam etiam Sipont vel Trano, quidam utique Otrente in ultimo portu Apuliae mare transeunt, nos autem Monopolim, dieta distante Varo, navim ascendimus die dominico, festivitate sanctae Mildride virginis, III° Idus Iulii, hora egyptiaca sicut nobis postmodum evenit: nisi divina nos defenderet clementia, omnes summersi essemus. Nam eadem die, dum a portu in pelagus longe remoti essemus, a violentia undarum passi sumus naufragium, sed deo favente ad litus revertebamur illesi. Nam eadem die, dum a portu in pelagus longe remoti essemus, a violentia undarum passi sumus naufragium, sed deo favente ad litus revertebamur illesi». Sull'episodio si veda anche R. Alaggio, *«Finis est Europae contra meridiem». Immagini da una frontiera dell'Occidente medievale*, in *Fedi a confronto. Ebrei, Cristiani e Musulmani fra X e XIII secolo*, a cura di S. Gensini, Firenze 2006, pp. 193-229, alle pp. 198-200.

[20] Fulcheri Carnotensis *Historia Hierosolymitana* cit., I, cap. 7, pp. 166-168.

[21] Si vedano al riguardo le osservazioni di Fulcheri Carnotensis *Historia Hierosolymitana* cit., III, cap. 58, pp. 809-810: «Multa saepe turbamenta, vel Deo volente vel permittente, in mari navigantibus occurrunt: tum solvitur ancora, tum frangitur antenna, vel aplustrae vel rudentes rumpuntur. Cumque venti mutantur, tunc ad cerucham respectatur, ut si prospere incedant, di-

ricordare il tragico naufragio ricordato da Fulchero di Chartres al tempo della prima crociata, quando una nave con quattrocento pellegrini salpata da Brindisi affondò improvvisamente a breve distanza dalla riva, evento questo che impressionò a tal punto alcuni presenti, da indurli a interrompere il cammino e fare ritorno in patria senza portare a compimento il voto fatto, e spingerli a promettere in cuor loro che non avrebbero mai più avuto a che fare con un elemento tanto infido come il mare[22]. Si tratta evidentemente di una prospettiva che si ritrova in cronisti per cui il mare rappresenta un contesto poco familiare, anche se i pericoli della navigazione non sono assenti nemmeno in coloro che possono vantare una maggiore familiarità con l'elemento acquatico.

Nonostante tutti questi imprevisti, appare in ogni caso comprovato che il ritorno della Terrasanta sotto il controllo delle autorità cristiane segnò l'intensificarsi dell'afflusso di pellegrini dal Mezzogiorno verso l'Oriente: una spia inequivocabile è data dal progressivo interessamento dei nascenti ordini cavalleresco-militari al controllo e gestione di possedimenti e strutture di ospitalità (*xenodochia*) in tali aree, con particolare riguardo alle regioni pugliesi, come dimostrato da una documentazione pubblica e privata che si infittisce nella seconda metà del secolo XII, giungendo a piena maturazione nel corso del Duecento, in linea con «una corrente di simpatia eccezionalmente durevole», evidenziata da una serie di puntuali ricerche condotte in questi ultimi decenni[23].

stincte et sollerter experiatur. Cavendum, ne nocte via perdatur. Cum enim stellae obnubilant, si cautibus ratis adliditur, mortem ilico vel naufragium pestis imminens minitatur. Sicut in terra, sic et in mari pericula. Quid de nobis miramur, si Pauli apostoli naufragium recordamur?». Ma il documento che rivela meglio tutti i timori e le paure legati al mare è certo la lettera redatta nel 1240 da un chierico inglese (o francese) per scoraggiare i prelati a partecipare al concilio bandito da papa Gregorio IX in rotta con l'imperatore Federico II: «Sunt autem hec in mari pericula: panis indigestibilis et biscoctus [*sic*], vinum continua maris turbatione turbatum, aqua sui corruptione vermium generatione fecunda, infectione sua totum inficiens cui miscetur, que non nisi clausis oculis et dentibus tantum cum abhominatione pessima potest bibi. Est etiam in mari ventorum rabies inevitabilis, improvisa, que dum Romam applicare creditis, repente vos in barbaras projiciet nationes ubi est lingue vestre ignorantia, legis perversitas, amissio libertatis et captivitatis perpetue desolamen. Insurgit insuper in momento quedam in mari sevitia tempestatis que subito montes fluctuosos et fluctus parturit montuosos, quorum concussione quandoque navis in celum impulsa creditur ascendere et versa velociter descendere videbitur in profundum. Est etiam inter maris periculum ruina navis in caute vel ex concussione fluctuum ejus confractio vel submersio in profundum, et ejus confractione vel submersione impossibilitas evadendi, acciditique plerumque quod in extensa carbasa turbinis impetus sic irrumpit quod statim ea rumpit, destruit remigem, malum frangit, sicque navis destituta debitis munimentis tempestatibus et ventis fluctuat in fluctibus peritura. Sunt preter hec in mari pericula piratarum qui si vobis occurrerint, in vos taliter irruent quod preter alia flagitia inferenda, cum rebus personas capient vel submergent» (*Historia diplomatica Friderici secundi*, ed. J.-L.-A. Huillard-Bréholles, Parisiis 1859, V/2, pp. 1077-1085, alle pp. 1078-1079). Il testo è presentato e discusso da E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, (Stuttgart-Berlin 1927-1931) Milano 2000[3], p. 551.

[22] L'episodio è riportato da Fulcheri Carnotensis *Historia Hierosolymitana* cit., I, cap. 8, pp. 169-171. In particolare: «Quod infortunium cum videremus, pavore grandi confusi sumus, in tantum ut plerique corde debiles, nondum naves ingressi, ad domos suas repedarent, peregrinatione dimissa, dicentes nunquam amplius in aquam sic deceptricem se infigere» (p. 171).

[23] Si veda H. Houben, *Templari e Teutonici nel Mezzogiorno normanno-svevo* e A. Luttrell, *Gli Ospedalieri nel Mezzogiorno*, entrambi in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le crociate*. Atti del-

4. *La percezione di spazi e tempi*

Una delle questioni che percorre in maniera trasversale le fonti sul pellegrinaggio è comunque rappresentata dalla percezione dello spazio dei protagonisti di spostamenti che, come nel caso dell'itinerario verso Gerusalemme qui trattato più estesamente, infrangevano sensibilmente i normali quadri di riferimento spaziali di uomini di un'epoca in cui la scala dei movimenti era molto più ridotta rispetto ai parametri odierni[24]. A questo proposito, occorre riportare una testimonianza tratta da uno dei capisaldi della storiografia delle crociate, il *Dei Gesta per Francos* di Guiberto di Nogent redatto agli inizi del secolo XII; al momento di narrare le vicende dei pellegrini che partirono per la crociata, Guiberto ricorda, infatti, un aneddoto molto saporito: «Si videro delle cose mirabili, perfino alquanto comiche: alcuni miserabili, attaccati il loro bestiame al carro come si trattasse di cavalli, trasportando le poche cose in loro possesso sul carretto insieme ai loro stessi figlioletti, ogni volta che incontravano qualche castello o delle città, domandavano se si trattasse di Gerusalemme, luogo verso cui erano diretti»[25].

Tenuto conto che una delle costanti della storiografia dell'abate di Nogent è la propensione a fustigare l'indisciplina della massa e la sua ignoranza[26], la testimonianza della scarsa consapevolezza spaziale degli appartenenti ai ceti più umili – incapaci di rendersi conto delle migliaia di chilometri di viaggio che li attendevano, prima dell'arrivo a Gerusalemme – non deve farci emettere frettolosi giudizi sulle competenze spaziali dei pellegrini medievali. Le complesse trattative finanziarie intercorse prima della partenza lo stanno a dimostrare in maniera incontrovertibile: è stato infatti calcolato che i costi della partecipazione alla crociata potevano ammontare all'equivalente di

le quattordicesime giornate normanno-sveve, Bari 17-20 ottobre 2000, a cura di G. Musca, Bari 2002, rispettivamente alle pp. 251-288 e 289-300, con rimando alla bibliografia precedente. Ma sui lineamenti della politica patrimoniale degli ordini si veda A. Demurger, *I cavalieri di Cristo. Gli ordini religioso-militari del Medioevo XI-XVI secolo*, (Paris 2002) Milano 2004, pp. 167 sgg. (l'espressione citata è alla p. 170); oltre al classico contributo di G. Bresc-Bautier, *Les possessions des églises de Terre Sainte en Italie du Sud (Pouille, Calabre, Sicilie)*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*. Atti delle prime giornate normanno-sveve del Centro di studi normanno-svevi, Bari 28-29 maggio 1973, Roma 1991², pp. 13-39.

[24] Ciò detto, occorre ribadire che l'immagine di un medioevo immobile deve oggi essere ritenuta del tutto fuorviante, come appare evidente dalle ricerche di H.C. Peyer, *Viaggiare nel Medioevo. Dall'ospitalità alla locanda*, (Hannover 1987) Roma-Bari 1997², *passim*.

[25] Guitberti abbatis sanctae Mariae Novigenti *Historia quae inscribitur Dei Gesta per Francos*, a cura di R.B.C. Huygens, Turnhout 1996 (Corpus Christianorum, Continuatio Medievalis, 127 A), II, cap. 6, p. 120, rr. 358-364: «Videres mirum quiddam et plane ioco aptissimum, pauperes videlicet quosdam, bobus biroto applicitis eisdem que in modum equorum ferratis, substantiolas cum parvulis in carruca convehere et ipsos infantulos, dum obviam habent quaelibet castella vel urbes, si haec esset Iherusalem, ad quam tenderent, rogitare». Il passo in questione è ricordato nel classico lavoro di P. Alphandéry, A. Dupront, *La Chrétienté et l'idée de Croisade*, (Paris 1954) Paris 1995², p. 66.

[26] Maggiori dettagli in L. Russo, *Il problematico carisma del crociato: Ademaro di Puy e Pietro l'Eremita*, in *Il carisma nel secolo XI. Genesi, forme e dinamiche istituzionali*, Fonte Avellana 2006, pp. 103-125, alle pp. 119-121.

quattro-cinque anni di entrata finanziaria media di un cavaliere, e che tutti i pellegrini provvidero a raggranellare una somma adeguata per tale viaggio[27]. La documentazione a nostra disposizione dimostra che tutti coloro che si impegnarono in tali operazioni finanziarie erano sufficientemente a conoscenza dei problemi posti da un itinerario tanto impegnativo, e quindi delle distanze da affrontare; parecchi cedettero parti sostanziali dei propri possedimenti, in taluni casi facendo testamento nel caso fossero morti nel corso del viaggio[28]. Per riprendere un'espressione usata di recente da Norman Housley, durante l'età medievale i pellegrini presero la croce spinti da genuini sentimenti religiosi ma seguendo ritmi, condizioni e motivazioni strettamente personali[29]; questo per dire che l'immagine di ingenui fedeli pronti a riversarsi sulle strade per accorrere verso un santuario particolarmente celebrato non riesce a esprimere quella compresenza di fattori e scelte che si componevano nelle strategie del pellegrino dell'età medievale.

Resta ancora da comprendere l'atteggiamento con cui lo spazio era interpretato nei secoli XI-XIII, sui quali ci concentreremo in questa sede. In nostro aiuto viene la lettura dei mappamondi[30], straordinari documenti in cui, più che una rappresentazione geografica esatta e razionale, erano graficamente condensate tutta una serie di informazioni provenienti da ogni ramo dello scibile umano[31], non da ultime la presenza di animali e razze mostruose che popolavano le regioni più remote[32]. Vale la pena soffermarsi sul mappamon-

[27] Sulle stime dei costi affrontati dai partenti e le strategie finanziarie adottate, facciamo riferimento alle valutazioni di J. Riley-Smith, *The first Crusaders, 1095-1131*, Cambridge 1997, pp. 93-105. Un panorama essenziale e chiaro del problema è offerto da J. Flori, *Le crociate*, (Paris 2001) Bologna 2003, pp. 82-84.

[28] L'uso di tale documentazione è stata enfatizzata a seguito del pioneristico lavoro di G. Constable, *Medieval Charters as a Source for the History of the Crusades*, in *Crusade and Settlement*, a cura di P.W. Edbury, Cardiff 1985, pp. 73-89. Il caso più esemplare di quanto detto è rappresentato dal duca di Bassa Lorena, Goffredo di Buglione, che cedette, con facoltà di riscatto, il castello di famiglia al vescovo di Liegi Oberto: le clausole dell'accordo sono riportate in *Reineri monachi sancti Laurentii Leodiensis Triumphale Bulonicum*, a cura di W. Arndt, Hannoverae 1868 (MGH, SS, XX), I, p. 584, rr. 31-39.

[29] Si veda N. Housley, *Contesting the Crusades*, Oxford 2006, p. 8: «People took the cross to fight in all the numerous crusades that were proclaimed, but they did so in accordance with their own timetables, under their own terms, and for their own reasons».

[30] Si veda al riguardo il ricco apparato commentato da A.-D. von den Brincken, *Mappe del Medioevo: mappe del cielo e della terra*, in *Cieli e terre nei secoli XI-XII. Orizzonti, percezioni, rapporti*. Atti della tredicesima settimana internazionale di studio, Mendola 22-26 agosto 1995, Milano 1998 (Scienze storiche, 64), pp. 31-50; A.-D. von den Brincken, *Mappe del cielo e della terra: l'orientamento nel Basso medioevo*, in *Spazi, tempi, misure e percorsi nell'Europa del Bassomedioevo*. Atti del XXXII convegno storico internazionale, Todi 8-11 ottobre 1995, Spoleto 1996, pp. 81-96.

[31] Aspetto questo chiarito da Ugo di San Vittore nell'*incipit* della sua descrizione del mondo (XII secolo); si veda *La 'Descriptio mappe mundi' de Hugues de Saint-Victor*, a cura di P. Gautier-Dalché, Paris 1988 (Études Augustiniennes, 20), *prologus*, p. 133, rr. 2-3: «Sapientes uiri, tam seculari quam ecclesiastica litteratura edocti in tabula uel pelle solent orbem terrarum depingere, ut incognita scire uolentibus rerum imagines ostendant, quia res ipsas non possunt presentare».

[32] Si vedano le considerazioni svolte da P. Barber, *Mito, religione e conoscenza: la mappa del mondo medievale*, in *Segni e sogni della Terra. Il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti*, Novara 2001, pp. 48-79, p. 52. Sui mostri si veda comunque C. Lecouteux,

do realizzato negli anni 1028-1060 nel monastero aquitano di Saint-Sever, oggi conservato presso la Bibliothèque Nationale de France, conosciuto dagli esperti con il nome di Beato 1, visto che si tratta di uno dei più importanti "commentari" miniati ispirati al commento dell'Apocalisse redatto nel secolo VIII dal dotto asturiano Beato di Liébana (che tanto successo avrebbe riscosso in epoca medievale)[33]. La mappa rappresenta i tre grandi continenti dell'ecumene tradizionalmente individuati dalla tradizione cartografica di epoca medievale: l'Asia occupa la metà delle terre conosciute, l'Europa e l'Africa l'altra metà, mentre in mezzo è posto il mare Mediterraneo (si veda la fig. 1). A parte sono posti gli Antipodi, abitati da popoli sconosciuti, che rappresentano una variazione rispetto alla tripartizione terrestre di eredità macrobiana[34], mentre nell'Estremo Oriente è il Paradiso terrestre[35] (si veda la rappresentazione di Adamo ed Eva), a dimostrazione che in questa tipologia documentaria geografia e storia sacra sono intimamente collegate. Le città principali sono rappresentate in maniera da risaltare subito all'occhio dell'osservatore: così accade per Roma, Costantinopoli, Gerusalemme[36], vale a dire le principali realtà urbane per un lettore cristiano, mentre quelle estranee sono sottodimensionate dal punto di vista grafico. È da notare che Gerusalemme non è ancora posta al centro del mondo, come invece avverrà a partire dal secolo XII. Nella rappresentazione della Città Santa, comunque, l'illustratore del mappamondo di Saint-Sever impiega colori differenti da quelli delle altre città: il blu sostituisce il rosso al fianco dell'onnipresente giallo, un abbinamento che non compare più, se non nel caso dell'abbazia aquitana di Saint-Sever in cui fu appunto realizzata la mappa, istituendo in questo modo un'implicita equazione tra il monastero aquitano e la Città Santa[37]. La centralità di Gerusalemme è del resto un'idea che si sarebbe affermata lentamente, giungendo fino al caso a nostro avviso più eclatante costituito dal colossale mappamondo di Ebstorf (purtroppo oggi perso) ove un enorme Gesù Bambino è collocato al-

Les monstres dans la pensée médiévale européenne, Paris 1999[3], pp. 113 sgg., nonché il ricco apparato iconografico presente in U. Eco, *Storia della bruttezza*, Milano 2007, pp. 72-123. Un caso esemplare è rappresentato dai capitoli sui mostri etiopici ed egiziani presenti nell'opera di Ugo di San Vittore: *La 'Descriptio mappe mundi'* cit., capp. 15-16, pp. 146-149.

[33] La segnatura è Bibliothèque Nationale, Paris, Ms. Lat. 8878, ff. 45bis*v*-45ter (si veda fig. 2)]. Le dimensioni della mappa sono 37 x 57 cm. La datazione e una serrata analisi dell'opera sono fornite dal contributo di F. de Dainville, *La* Gallia *dans la mappemonde de Saint-Sever*. Actes du 93[e] Congrès national des Sociétés Savantes, Tours 1968, pp. 391-404 (ristampato in F. de Dainville, *La cartographie, reflet de l'histoire*, Genève-Paris 1986, pp. 95-111). Sull'enorme fascino figurativo del commento del Beato di Liébana si veda quanto detto da Eco, *Storia della bruttezza* cit., p. 78.

[34] Gli Antipodi sono ancora più evidenti nel quasi contemporaneo mappamondo del Beato di Liébana (del 1086), oggi conservato nel Burgo de Osma, Archivo de la Catedral, Ms. 1, ff. 34*v*-35.

[35] Sulle difficoltà di proporre una localizzazione esatta del Paradiso terrestre si vedano comunque le osservazioni di D. Balestracci, *Terre ignote strana gente. Storie di viaggiatori medievali*, Roma-Bari 2008, pp. 314-316.

[36] Sulle tecniche illustrative della mappa si vedano le notazioni di P. Arnaud, *Les villes des cartographes: vignettes urbaines et réseaux urbains dans les mappemondes de l'Occident médiéval*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome», 96 (1984), 1, pp. 537-602, alle pp. 549, 552, 562. Uno schema esplicativo della mappa è fornito in appendice alla relazione (si veda la fig. 3).

[37] Aspetto questo rilevato opportunamente da Arnaud, *Les villes des cartographes* cit., p. 562.

l'interno delle mura gerosolimitane a loro volta situate al centro del mondo[38]. Tale rappresentazione grafica non è che l'esito finale di secoli di riflessione intellettuale sul posto occupato dalla Città Santa nell'ecumene[39]: mentre per le Etimologie di Isidoro di Siviglia (secolo VII) essa è soltanto il centro della Giudea, per Adamnano, abate di Iona, qualche decennio dopo Gerusalemme è già diventata «umbilicus terrae», una nozione ripresa e resa celebre da Beda il Venerabile nel secolo VIII[40]. Come si è accennato, la piena affermazione della centralità gerosolimitana in ogni caso si registra a partire dal secolo XII, sulla scorta degli eventi connessi alla liberazione della Città Santa, quando questa si vede riconosciuta una serie di connotazioni paradisiache («alter Paradisus deliciarum»), diventando il luogo in cui si concentrano tutte le delizie terrestri: un aspetto sottolineato da numerosi cronisti tra cui Roberto di Reims e Ugo di Fleury, ma anche il pellegrino Giovanni di Würzburg[41].

La visione di un secondo documento, una mappa di Gerusalemme realizzata nel secolo XIII conservata presso la Universitetbibliotek di Uppsala[42],

[38] Un tempo conservato in un manoscritto di Gervasio di Tilbury, *Otia imperialia*. Realizzato verso il 1234, fu distrutto nel corso della seconda guerra mondiale da un bombardamento alleato. Le dimensioni della mappa erano 3,58 x 3,56 m (a disposizione v'è oggi un vecchio facsimile di un metro di diametro). Maggiori dettagli nella scheda curata da I. Baumgärtner, *Jerusalem, Nabel der Welt (Ebstorfer Weltkarte; schematische T-O-Weltkarte aus Augsburg, Universitätsbibliothek, Öttingen-Wallerstein Hs. I.2.40 5, f. 120v; Jerusalemkarte aus Brüssel, Bibliothèque Royale de Belgique, Ms. 9823-34, f. 157r; Jerusalemkarte aus Montpellier, Bibliothèque Interuniversitaire, Section Médicine, Ms. H 142, f. 67v)*, in *Saladin und die Kreuzfahrer*, (Begleitband zur Sonderausstellung "Saladin und die Kreuzfahrer"), a cura di A. Wieczorek - M. Fansa - H. Meller, Mainz 2005 (Publikationen der Reiss-Engelhorn-Museen, 17), pp. 288-293 (disponibile anche all'url <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori_B/RM-Baumgartner-Jerusalem.zip>).

[39] Tale processo è in ogni caso molto meno lineare di quanto descritto da Balestracci, *Terre ignote strana gente* cit., p. 24.

[40] Fonti: Isidorus Hispalensis, *Etymologiarum sive Originum libri XX*, a cura di W.M. Lindsay, Oxford 1911, XIV, cap. 3, par. 21: «In medio autem Iudaeae ciuitas Hierosolyma est, quasi umbilicus regionis totius»; Adamnani *De locis sancti libris tres*, a cura di L. Bieler, in *Itineraria et alia geographica*, Turnhout 1965 (Corpus Christianorum, Series Latina, 175), I, cap. 11, p. 195, rr. 15-21: «Hierusolimam orbis in medio terrae sitam esse protestatur; unde et psalmigrafus propter sancta passionis et resurrectionis loca quae intra ipsam Heliam continentur uaticinans canit: *Deus autem rex noster ante saeculum operatus est salutem in medio terrae*, hoc est in Hierusalem, quae mediterranea et umbilicus terrae dicitur» (il corsivo è nel testo); Bedae Venerabilis *De locis sanctis*, a cura di J. Fraipont, in *Itineraria et alia geographica* cit., cap. 2, par. 6, p. 258, rr. 76-80: «*In medio* autem Hierusalem, *ubi cruce domini superposita mortuus reuixit, columna* celsa stat, quae *aestivo solstitio umbram non facit*. Unde putant ibi mediam esse terram et historice dictum: *Deus autem, rex noster, ante saecula operatus est salutem in medio terrae*» (il corsivo è nel testo).

[41] Fonti: Roberti Monachi *Historia Iherosolimitana* cit., I, cap. II, p. 729, rr. 1-2: «Iherusalem umbilicus est terrarum, terra prae ceteris fructifera, quasi alter Paradisus deliciarum»; Hugonis *Liber qui modernorum regum Francorum continet actus*, a cura di D.G. Waitz, Hannoverae 1851 (MGH, SS, IX), p. 394, rr. 54-55: «Et etiam (*scil.* Gerusalemme) quasi tocius orbis umbilicus, et habundat satis mediterraneis copiis nec fraudatur maritimis»; Iohannes Wirziburgensis, *Peregrinatio*, a cura di R.B.C. Huygens, Turnhout 1994 (Corpus Christianorum, Continuatio Medievalis, 139), p. 86, rr. 193-194: «Iherusalem, gloriosa Iudeae metropolis, iuxta philosophos in medio mundi sita est». Al riguardo si veda anche J. Delumeau, *Storia del Paradiso. Il giardino delle delizie*, (Paris 1992) Bologna 1994, pp. 76 sgg.

[42] La segnatura è Universitetsbibliotek, Uppsala, Ms. C.691, f. 39*v* (si veda la fig. 4). Le dimensio-

ci consente di osservare da vicino la percezione dello spazio di un pellegrino. Nella rappresentazione della città predominano i luoghi di culto legati alle vicende della storia sacra, posti sia all'interno del circuito murale sia al suo esterno dove spiccano, tra gli altri, il Getsemani (in alto a sinistra), il Cenacolo (in basso a destra), il *Mons Gaudii* (in basso a sinistra), l'altura posta a nord di Gerusalemme da cui era possibile avvistare per la prima volta la Città Santa. La circolarità delle mura rappresenta la perfezione della città, o per meglio dire la sua condizione ombelicale rispetto all'Orbe, e ritorna in altre mappe dell'epoca come quella conservata in un manoscritto della Bibliothèque Royale di Bruxelles[43]. Appare evidente che una rappresentazione del genere rispecchiava fedelmente l'ottica del pellegrino nei riguardi della Terrasanta. Per ritornare alle fonti scritte, basterà ricordare qualche diario di pellegrini, come quello del tedesco Giovanni di Würzburg che visitò la Terrasanta negli anni Sessanta del secolo XII. Al momento di descrivere Betania, Giovanni ricorda e discute con attenzione tutti quegli episodi evangelici in cui è menzionata la cittadina, legata alle vicende di Lazzaro e delle sorelle Marta e Maria, nonché all'unzione di Gesù[44], quasi come se fosse alla ricerca della conferma dell'esistenza di quei luoghi: che assumono una reale concretezza sotto la sua penna solo nel momento in cui si armonizzano con il testo biblico[45]. Allo stesso modo, un paio di generazioni prima il pellegrino anglo-sassone Saewulf aveva fornito una descrizione di Betania strettamente legata agli elementi cultuali-liturgici di impronta evangelica, come la chiesa dedicata a Lazzaro o il luogo ove Maria (in seguito identificata con la Maddalena) aveva lavato i piedi di Cristo[46]. In entrambi i casi il pellegrino sembra viaggiare consultando e cer-

ni della mappa sono 22,5 x 28 cm; una bella riproduzione è nel volume *Le crociate. L'Oriente e l'Occidente da Urbano II a San Luigi, 1096-1270*, a cura di M. Rey-Delqué, Milano 1997, p. 235.

[43] La segnatura è Bibliothèque Royale, Bruxelles, Ms. 9823-24, f. 157*v*, seconda metà del XII secolo. Al riguardo si veda C.D. Fonseca, *L'Oriente negli "itinera Hierosolyma Crucesignatorum"*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le crociate* cit., pp. 177-200, pp. 195-196.

[44] I passi evangelici sono Lc 10, 38-42 (Marta e Maria); Gv 11, 1-44 (resurrezione di Lazzaro); quelli relativi all'unzione di Gesù: Mt 26, 6-13; Mc 14, 3-9; Gv 12, 1-11.

[45] Iohannes Wirziburgensis, *Peregrinatio* cit., pp. 110-111, rr. 762-778: «Distat Bethania a Iherusalem per duo miliaria et est oppidum illud, in quo Symon, vel Lazarus, quod melius est, sepe Iesum recepit in hospitem, cui devote ministrabat Martha et Maria. In Bethania Maria Magdalena fracto alabastro unguentum preciosum effudit causa devotionis supra caput Salvatoris in convivio recumbentis, cuius unguenti odore tota domus repleta fuit. Dicitur etiam eadem Maria in eodem loco, vel pocius in alio, scilicet in domo Symonis leprosi, iamdudum cum adhuc esset peccatrix ductu penitentiae ad pedes domini similiter in convivio recumbentis venisse et suis lacrimis pedes Iesu rigasse crinibus que suis extersisse et alio quodam, scilicet compunctionis, unguento unxisse et sic peccatorum suorum veniam apud dominum promeruisse. Unde cum in sacra scriptura alicubi reperiatur aliam Mariam ad pedes illius accessisse, aliam caput domini inunxisse, doctores nostri exponunt aliam id est alteratam, quia ibi peccatrix in amaritudine penitentiae, hic iam iustificata cum devotionis exultatione accessit».

[46] Saewulf, *Peregrinatio* cit., p. 72, rr. 447-453: «Bethania vero, ubi Lazarus a Domino resuscitatus est a mortuis, distat a civitate quasi per duo miliaria ad orientem in alio latere Montis Oliveti. Ibi est aecclesia Sancti Lazari, in qua conspicitur sepulchrum ipsius et multorum episcoporum Ierosolimitanorum. Sub altare est locus ubi Maria Magdalena lavit pedes domini Iesu lacrimis et crinibus suis tersit et osculabatur pedes eius et unguento unguebat». L'importanza della località è ribadita in Bernard de Clairvaux, *Éloge de la nouvelle chevalerie*, a cura di P.-Y. Emery, Paris

cando conferme di quanto appreso nei lunghi anni della propria formazione intellettuale, e non va alla scoperta di angoli suggestivi o inediti dell'Oriente[47]. Non è casuale, del resto, che l'esistenza del mondo musulmano, testimoniato dalla toponomastica in lingua araba, emerga solo sporadicamente in località meno direttamente riconducibili alla storia della rivelazione cristiana, come avviene per Hebron o la pianura di Medan[48]. La Terrasanta tende così a presentarsi sotto la forma di palinsesto, un manoscritto in cui è stato raschiata una parte essenziale della sua storia e della sua geografia al fine di esaltarne le caratteristiche riconducibili al retaggio cristiano. Un aspetto questo che appare strettamente legato alla natura delle fonti redatte da pellegrini nei secoli XI-XII che è necessario soppesare con la massima attenzione e che, in ogni caso, conferma un'acuta notazione formulata molti anni fa da Maurice Halbwachs in un libro dedicato alla memoria cristiana della Terrasanta in cui sosteneva che «non è ai luoghi reali, ma alle credenze che la realtà doveva adattarsi»[49].

5. *Conclusione*

È giunto il momento di portare a conclusione il nostro discorso. Il Mezzogiorno si presenta nei secoli centrali dell'età medievale come un'area in cui si intrecciano le strade di numerosi pellegrini, in particolare di quelli provenienti dalle aree dell'Europa centro-settentrionale. Tuttavia, proprio per la natura di passaggio, nella maggior parte dei casi del Mezzogiorno resta una

1990 (Sources Chrétiennes, 367), cap. 13, pp. 128-132.

[47] Una testimonianza rivelatrice di un atteggiamento analogo è fornito dalla lettera redatta verso la fine del XII secolo dal vescovo Corrado di Hildesheim che, riferendo il suo soggiorno nella penisola italica al seguito dell'imperatore, narra le meraviglie da lui incontrate facendo costante riferimento alle opere degli scrittori della classicità romana: si veda Arnoldi abbatis Lubecensis *Chronica Slavorum* cit., V, cap. 19, pp. 192-196; a ragione Kantorowicz, *Federico II imperatore* cit., p. 18, poteva dunque chiosare tale testimonianza affermando che «il nostro vescovo, colto qual era, vide soltanto ciò che aveva già letto nei poeti latini». Occorre in ogni caso sottolineare che un fenomeno simile non è esclusivo dell'età medievale, come dimostrato dal caso degli scrittori europei che visitarono Istanbul nel XIX secolo: come notato da O. Pamuk, *Istanbul. I ricordi e la città*, (Istanbul 2003) Torino 2008², p. 234, essi «non restavano delusi da Istanbul proprio perché vi trovavano ciò che avevano già letto». Tuttavia proprio la centralità del testo biblico in età medievale rende – a nostro avviso – il caso del pellegrinaggio gerosolimitano qui analizzato peculiare per la forza pregnante con cui la dimensione testuale sopravanza l'esperienza autoptica.

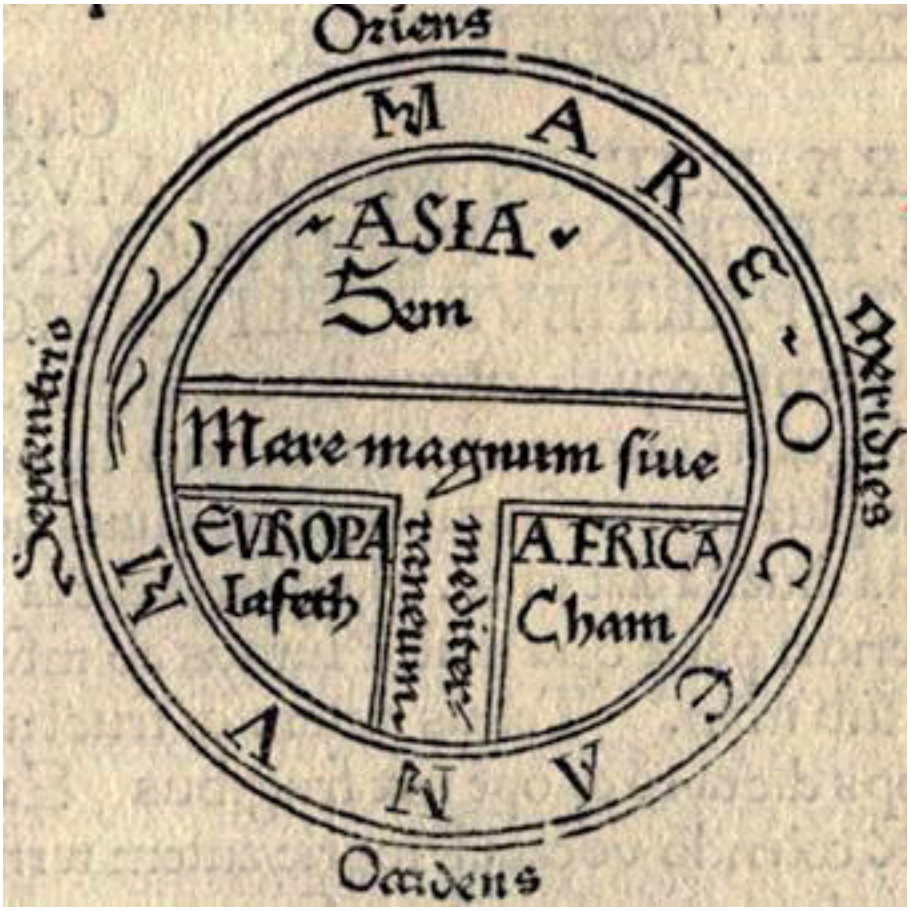
[48] Iohannes Wirziburgensis, *Peregrinatio* cit., p. 99, rr. 501-505: «Hebron Kariath Iarbe dicitur, quod sarrachenice sonat 'Civitas quarta': *cariath* civitas, *arba* quarta, eo quod quatuor patres illi reverendi in spelunca duplici in ea sepulti fuere, Adam, Abraham, Ysaac et Iacob et eorum uxores quatuor Eva, mater nostra, Sara, Rebecca, Lya»; p. 105, rr. 633-635, 640-641: «Planicies illa 'Medan' vocatur eo, quod Dan in illa medius est; sarrachenice quidem sonat platea illa medan, latine vero 'platea' (...) Medan componitur ex *med* et *dan*: med sarrachenice 'aqua', dan 'fluvius'».

[49] Un discorso molto diverso interesserà i diari dei pellegrini a partire dal Duecento, argomento per cui rimandiamo alla ricca discussione di F. Cardini, *In Terrasanta. Pellegrini italiani tra Medioevo e prima età moderna*, Bologna 2002, pp. 197 sgg. La citazione è tratta dal classico – e troppo poco conosciuto – lavoro di M. Halbwachs, *Memorie di Terrasanta*, (Paris 1941) Venezia 1988, p. 138.

labilissima traccia nelle fonti riconducibili a pellegrini e crociati[50]. Questo accade anche quando costoro si imbattono in pericolose disavventure, come nel caso dell'anglo-sassone Saewulf al momento di attraversare l'Adriatico. Lo svolgimento narrativo delle fonti qui analizzate sembra sganciarsi da una scala temporale omogenea, per allargarsi o contrarsi a seconda della rilevanza conferita dal narratore ai luoghi da lui visitati. Una deformazione prospettica cui vanno incontro le stesse regioni mediorientali, spesso ridotte a mero "ricettacolo segnico" della rivelazione vetero- e neotestamentaria. Non sfugge, inoltre, a un attento osservatore delle mappe medievali di Gerusalemme che la rappresentazione della Città Santa è completamente orientata verso la fruizione dei Luoghi Santi, mentre il dato geografico è del tutto obliterato, o comunque ridotto al minimo. Consultando quelle mappe e leggendo quei diari, un pellegrino avrebbe raccolto una serie di informazioni sufficienti per una devota *peregrinatio* nei Luoghi Santi, ma non avrebbe certo maturato una concreta percezione storico-geografica di quelle regioni. Interesse questo – occorre riconoscerlo – molto più caro agli storici odierni che ai pellegrini dei secoli XI-XIII[51].

[50] Un fatto questo rilevato molto opportunamente nello studio della documentazione notarile compiuto da P. Cordasco, *Echi delle Crociate nei documenti notarili meridionali*, in *Il Mezzogiorno normanno-svevo e le crociate* cit., pp. 379-396, pp. 391-392.

[51] Sulla diversità degli interessi del pubblico medievale ci permettiamo di rimandare a quanto detto in L. Russo, *Ricerche sull'«Historia Iherosolimitana» di Roberto di Reims*, in «Studi medievali», s. 3ª, 43 (2002), 2, pp. 651-691, alle pp. 685-691.



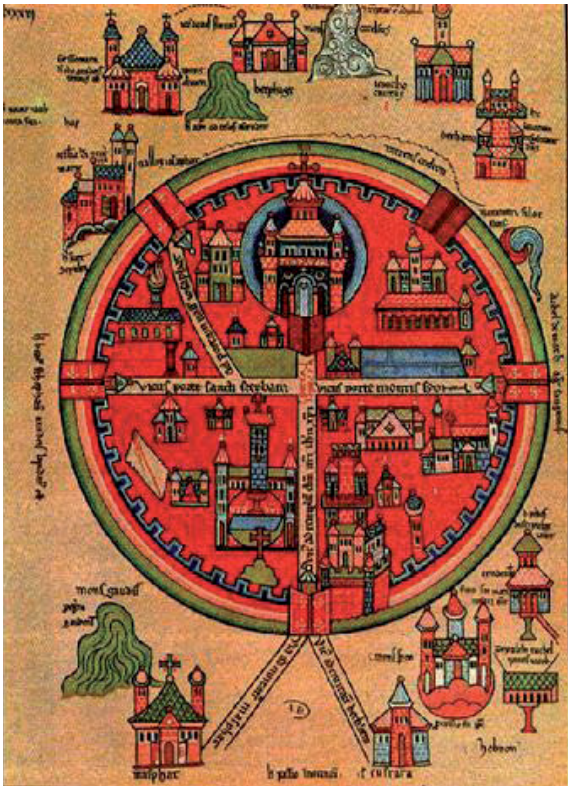
1. Mappamondo di Isidoro, il primo a stampa (1472)



2. Mappamondo detto "Beato 1" (Bibliothèque Nationale, Paris, MS. Lat. 8878, fol. 45bis v-45ter, XI secolo)



3. Schema del mappamondo detto “Beato 1” (tratto da http://www.henry-davis.com/)



4. Mappa di Gerusalemme
(Universitetsbibliotek, Uppsala, Ms. C.691, fol. 39v, XIII secolo)

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Tra politica e pastorale. I trentacinque anni dell'arcivescovo Vitale nella diocesi di Pisa (1217-1252)

di Giuseppe Dell'Amico

Premessa

Il 7 marzo del 1217, pochi mesi dopo la sua consacrazione, Onorio III (1216-1227) incaricava il cardinale Ugolino di Ostia, legato apostolico per la Lombardia e la Toscana, di indagare «circa electionem ... de ecclesia pisana celebratam»[1]: scopo precipuo della legazia era la raccolta dei fondi per l'imminente V crociata, ma la metropoli pisana era priva del suo ordinario da troppo tempo, dopo la morte avvenuta a Roma dell'arcivescovo Lotario[2], e nel viaggio che si accingeva a compiere Ugolino doveva sostare a Pisa e assicurarsi che il candidato alla successione fosse effettivamente in possesso dei requisiti necessari. Quali? E come si coniuga l'iniziativa di Onorio con le disposizioni del IV Concilio lateranense che affidava ai Capitoli, e solo ai Capitoli cattedrali, l'elezione degli ordinari[3]? La riserva pontificia, il diritto della Sede apostolica di avocare la nomina dei nuovi vescovi o di ricorrere nella provvista delle sedi alla traslazione degli stessi da una Chiesa particolare all'altra, non era stato messo in discussione da quell'assise, le cui disposizioni si riferivano piuttosto alla partecipazione al collegio elettorale di elementi estranei al Capitolo, né il ricorso all'*inquisitio* rappresentava una novità nella prassi pre- e postconciliare: a Piacenza, nel 1210, il parere dell'inviato di Innocenzo III, Gerardo di Sesso, era stato determinante per l'elezione del vescovo Folco[4], così come

[1] *Regesta Honorii papae III*, a cura di P. Presutti, Roma 1888-1895, I, n. 407, 9 marzo 1217.
[2] Lotario, già canonico pisano, fu arcivescovo di Vercelli dal 1205 al 1207 e poi di Pisa fra il 1207 e il 1215; partecipò al IV Concilio lateranense e morì a Roma nei primi mesi dell'anno successivo a quell'assise.
[3] *Conciliorum Oecomenicorum Decreta*, Bologna 1962, *Concilium Lateranense IV*, costituzione n. 23.
[4] I. Musajo Somma, *Maior Pars Canonicorum. L'elezione del vescovo piacentino Fulco (1210)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 57 (2003), 1, pp. 29-52.

quattro anni dopo quello di Giordano Forzatè e Ugolino di San Giovanni in Monte per quella del prevosto di Modena, Giordano, alla cattedra padovana[5]. Lo stesso Onorio III, con uno dei primi atti del suo pontificato, aveva scritto ai canonici piacentini che, essendo la loro chiesa «sponsi viduata» a causa del trasferimento di Folco nella diocesi pavese, aveva dato incarico all'arcivescovo di Genova di aiutarli a eleggere un presule dotato delle necessarie virtù[6]. In tutti e tre i casi, però, come in altre circostanze, occasione dell'intervento pontificio era stata la *discordia* fra i canonici della cattedrale e altri esponenti del clero cittadino, anch'essi intenzionati a decidere dell'elezione. Ma a Pisa l'elezione esclusivamente capitolare del vescovo faceva parte di una tradizione consolidata, come hanno dimostrato gli studi di Mauro Ronzani[7]; i canonici della primaziale avevano già eletto nel 1216 il successore di Lotario scegliendolo *in gremio capituli* e nel dicembre dello stesso anno una delegazione composta dai canonici Bartolomeo, Gallo e Vitale si era recata a Roma per chiedere conferma dell'elezione[8]. Che cosa aveva indotto il pontefice a negare il suo consenso alla scelta del canonico Ildebrandino? La ricostruzione delle vicende pisane di inizio secolo XIII può aiutarci a comprendere le ragioni dell'incarico conferito a Ugolino di Ostia; l'elezione alla cattedra arcivescovile di Vitale, a sua volta, sarebbe stata in gran parte determinata dall'esito non scontato di quell'indagine.

1. *I rapporti tra Pisa e Roma agli inizi del secolo XIII*

Quando, un anno dopo la morte di Lotario (1215), Ubaldo di Eldizio Visconti decise di avvalersi dell'autorità conferitagli in quanto podestà cittadino per estendere il controllo della famiglia sul giudicato di Torres, molte cose erano cambiate rispetto a quel 1207 in cui il matrimonio di Elena di Gallura con l'altro figlio di Eldizio, Lamberto, aveva portato in dote a quest'ultimo il

[5] A. Rigon, *Le elezioni vescovili nel processo di sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche a Padova tra XII e XIII secolo*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge - Temps Modernes», 89 (1977), pp. 371-409.

[6] Musajo Somma, *Maior Pars Canonicorum* cit., pp. 34-35. Sulle elezioni vescovili e sui rapporti vescovi-capitoli nei secoli XII e XIII si veda anche M. Giusti, *Le elezioni dei vescovi di Lucca specialmente nel secolo XIII*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 6 (1952), pp. 205-230 e più in generale M. Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *Storia d'Italia. Annali*, 9, *La chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino 1986, pp. 99-146.

[7] Per l'elezione "esclusivamente" capitolare degli arcivescovi di Pisa nel Duecento si veda ancora Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari* cit., p. 108 e M. Ronzani, *La chiesa cittadina pisana tra Due e Trecento*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. Per il VII centenario della battaglia della Meloria*. Atti del convegno, Genova 24-27 ottobre 1984, in «Atti della Società ligure di storia patria», n. s., 24 (1984), 2, pp. 284-347.

[8] Archivio Capitolare di Pisa [d'ora in poi ACP], *Diplomatico*, n. 837; si veda anche *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, a cura di F. Ughelli, 2ª ed. a cura di N. Coleti, III, Venezia 1718, col. 424.

titolo di «iudex gallurensis»[9]. Quell'accordo matrimoniale aveva assestato un duro colpo alla politica estera della Sede Apostolica, abituata a considerare la Sardegna parte integrante del *patrimonium beati Petri*; aveva sconvolto i programmi del pontefice nelle cui intenzioni la Gallura sarebbe dovuta andare al cugino Transmundo[10] ed era costata al Visconti la scomunica di Innocenzo III. Ma poiché Lamberto aveva agito come *civis pisanus*, gli ambasciatori del comune non avevano durato fatica a dimostrare l'estraneità della *civitas* alla sua iniziativa: si erano impegnati perché il responsabile «tantae pravitatis» si recasse personalmente a Roma per subire le decisioni del pontefice «super dampnis, iniuriis et expensis, que Transamundus domini pape consobrinus propter hoc negotium est perpessus»[11] e, l'anno successivo, avevano ottenuto la restituzione «omn*ium* dignitat*um*, immunitat*um* et libertat*um* quas Pisana ecclesia temporibus predecessorum venerabilis fratris nostri Lotharii (...) noscitur habuisse»[12]. Ma nel 1216 Ubaldo, eletto podestà l'anno prima[13], si era presentato in Sardegna con tutta l'autorità che gli derivava dall'incarico conferitogli e con la connivenza, se non di tutta la classe dirigente pisana, quantomeno dei consoli della Magistratura del Mare. La lettera che Benedetta di Cagliari aveva inviato a Roma nei primi mesi del 1217 lascia pochi dubbi al riguardo: un «Pisanorum consul», giunto in città con molti nobili seguaci, l'aveva costretta, insieme col marito Barisone, a giurare fedeltà perpetua al comune pisano e a riceverne «per vexillum» l'investitura del giudicato; in più, aveva preteso la consegna di un colle sul quale era stato eretto «munitissimum castrum in dampnum et occupationem non solum terre ipsius, sed totius Sardinee». E in un secondo momento – si legge nell'amaro resoconto della *iudicessa* – lo stesso «Pisanorum potestas» era sbarcato a Cagliari «cum maximo exercitu», si era impadronito del porto e si era arrogato il potere pubblico sul giudicato, in guisa di «dominus Terre naturalis et iudex»[14]. Insomma, Ubaldo si era impadronito dei luoghi militarmente ed economicamente più rilevanti di Cagliari presentandosi nella veste ufficiale di reggitore del comune. Difficile, a questo punto, scindere la sua responsabilità da quella di quest'ultimo, al quale, non a caso, il pontefice si era rivolto immediatamente perché ritirasse dall'isola gli armati che Ubaldo vi aveva lasciati[15]. La situazione era radicalmente diversa da quella prodottasi con l'analoga iniziativa di Lamberto: a essere messi in discussione, questa volta, erano il ruolo tradizionale di Pisa

[9] D. Scano, *Codice diplomatico delle relazioni fra la S. Sede e la Sardegna*, I, Cagliari 1940, p. XVI. Sulle vicende interne ed esterne pisane tra il 1207 e il 1254 si veda M. Ronzani, *Pisa nell'età di Federico II*, in *Politica e cultura nell'età di Federico II*, a cura di S. Gensini, Pisa 1986, pp. 128-129.
[10] Scano, *Codice diplomatico* cit., doc. XL.
[11] Scano, *Codice diplomatico* cit., doc. XL.
[12] P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, I, Torino 1861 (Historiae patriae Monumenta, X), n. XIII, p. 312.
[13] Ronzani, *Pisa nell'età di Federico II* cit., p. 134.
[14] Scano, *Codice diplomatico* cit., doc. L e Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae* cit., doc. XXXV, pp. 329-331.
[15] Scano, *Codice diplomatico* cit., doc. LIV.

come braccio secolare della Chiesa sul mare e insieme lo speciale rapporto che univa la sua diocesi alla Sede apostolica romana.

Proprio il coinvolgimento della città nel recupero delle isole tirreniche, del resto, era stato all'origine di due importanti privilegi concessi dai pontefici ai vescovi pisani: maturata sul finire del secolo XI negli accordi dei rappresentanti cittadini con Gregorio VII (1073-1085) e la contessa Matilde, quella "collaborazione" era stata premiata col conferimento al vescovo Landolfo (1077-1079) dei diritti di legazia e primazia sulla Corsica[16]. Più tardi, chiusasi la parentesi della discesa in Italia di Enrico IV (1080), quando i rapporti fra Pisa e Roma si erano raffreddati, al diploma di Gregorio VII si erano aggiunte, complici ancora le *postulationes* di Matilde, la vicaria sulla Sardegna e la concessione a Daiberto del pallio di metropolita.[17] Ma in entrambi i casi, era stato previsto che il rinnovo di quei diritti dovesse essere subordinato al mantenimento del vincolo sacramentale e gerarchico della diocesi con la Sede Apostolica:

> quamdiu eadem Pisana civitas episcopum non invasione tyrannica, sed cleri et populi electione canonica per Romani pontificis manus acceperit, quemadmodum Landulphum, Gerardum, et te, charissime frater Daiberte[18].

Daiberto e i suoi successori avevano svolto egregiamente il compito loro affidato di proteggere gli interessi della Chiesa in quella parte del *patrimonium beati Petri*. Ma ora che i rapporti fra Pisa e Roma erano stati compromessi dall'iniziativa di Ubaldo anche il rinnovo di quei privilegi meritava di essere ripensato: la loro conferma in capo a un vescovo "ribelle" e troppo disponibile ad assecondare la politica estera cittadina rischiava di tradursi in un elemento di destabilizzazione dell'equilibrio politico dell'isola. E poi c'erano da considerare le ripercussioni che la spedizione di Ubaldo aveva avuto sui rapporti di Pisa con la sua storica rivale. Genova, infatti, non aveva atteso che si manifestasse l'indignazione di Roma per minacciare ritorsioni contro l'occupazione del cagliaritano e l'accentuarsi della conflittualità latente tra le due città marinare rischiava di compromettere i preparativi del pontefice per il *passagium* in Terra Santa.

Anche la tradizione filoimperiale di Pisa era, infine, motivo di preoccupazione per Onorio. Dopo il grande diploma (1162) di Federico I, che aveva rico-

[16] M. Matzke, *Daiberto di Pisa. Tra Pisa, papato e prima crociata*, Pisa 2002 (Biblioteca del «Bollettino Storico Pisano», Collana Storica, 54), pp. 46-50. Si veda anche R. Turtas, *L'arcivescovo di Pisa legato pontificio e primate in Sardegna nei secoli XII-XIII*, in *Nel IX centenario della metropoli ecclesiastica di Pisa*. Atti del convegno di studi, Pisa 7-8 maggio 1992, a cura di M.L. Ceccarelli Lemut e S. Sodi, Pisa 1995; M. Ronzani, *Pisa tra Papato e Impero alla fine del secolo XI: la questione della Selva del Tombolo e le origini del monastero di S. Rossore*, in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo. A Cinzio Violante nei suoi 70 anni*, a cura di G. Rossetti, I, Pisa 1991, p. 182 e M. Tirelli Carli, *La donazione di Matilde di Canossa all'Episcopato pisano*, in «Bollettino storico pisano», 46 (1977), pp. 139-151.

[17] Matzke, *Daiberto di Pisa* cit., pp. 75-81.

[18] *Patrologia Latina*, 151, coll. 330 sgg. (n. 51) e Matzke, *Daiberto di Pisa* cit., p. 49.

nosciuto al comune il diritto all'esercizio autonomo della giustizia, all'attività normativa e all'elezione di magistrature proprie[19], a ogni discesa in Italia di un nuovo pretendente al titolo imperiale, Pisa era stata beneficiata di nuovi privilegi che ne avevano confermato i diritti e le conquiste territoriali ottenute; l'ultimo in ordine di tempo, la *Conventio cum Pisanis* di Ottone IV (1210), ne aveva addirittura sancita la supremazia nel commercio con le isole tirreniche, chiamando a raccolta contro Genova gran parte delle città toscane, più i vescovi di Luni e Volterra e i marchesi della Lunigiana e del Monferrato[20]. Per cui nel 1216, l'anno della successione alla cattedra pisana e degli ultimi tentativi di Ottone di reimpadronirsi del titolo imperiale, l'ultima cosa di cui la Chiesa aveva bisogno era proprio di un vescovo troppo sensibile alle aspirazioni di conquista della classe dirigente cittadina.

2. *Vitale da canonico a vescovo (1203-1217)*

Letta così alla luce dei deteriorati rapporti fra Pisa e Roma agli inizi del secolo XIII, la mancata successione di Ildebrandino a Lotario sembra essere stata la risposta a una scelta del Capitolo considerata non in linea con le direttive di politica estera della Sede Apostolica romana; una tesi suggerita già da Mauro Ronzani nel saggio su *Pisa nell'età di Federico II*, dove si prospetta la possibilità che quel canonico fosse in stretti rapporti di "familiarità" con la consorteria dei Visconti[21]. Per quali vie si giunse, però, dalla sconfessione di

[19] MGH, *Legum sectio IV. Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, a cura di L. Weiland, t. I, Hannover 1893, n. 205, pp. 282-287. Sull'importanza del diploma federiciano del 1162 per il riconoscimento alla *civitas* dei primi diritti giurisdizionali si veda G. Rossetti, *I caratteri del politico nella prima età comunale. Due modelli a confronto: Pisa e Milano*, in «Bollettino storico pisano», 70 (2001), pp. 53-63.

[20] MGH, *Legum* cit., t. II, 37, p. 44-45: «Dominus Otto Dei gratia Romanorum imperator et semper augustus convenit et promisit Bandino Burgundi, Bulso quondam Petri Albithonis et Bonacurso Henrici Canis, pro Gottifredo Vicecomite Pisanorum potestate, pro civitate Pisana et communi Pisano recipientibus, quod faciet ita, quod castrum Bonifatii ab hodie ad festum omnium sanctorum proxime venturum dabitur libere in potestatem rectoris vel consulum Pisanorum ad faciendum inde quicquid facere voluerit vel voluerint absque alicuius contradictione; vel ipsum castrum Bonifatii penitus destrui faciet, nullo hedificio ibi remanente; vel, si neutrum istorum facere poterit, ut dictum est, ponet civitatem Ianue et omnes homines ipsius civitatis et fortie et districtus atque riverie Ianue in bannum imperii, et de banno non extrahet, donec castrum Bonifatii datum fuerit Pisanis vel destructum fuerit, ut dictum est (...). Et quod precipiet (...) episcopo Lunensi, consulibus vel rectoribus Pontremolensibus et marchioni Malaspine et omnibus rectoribus locorum Lunisciane et capitaneis Versilie et Garfagnane et consulibus Luce et potestati Pistorii et Florentinis consulibus et episcopo Vulterrano et rectori Vulterre, quod ab hinc in antea non offendent nec offendi facient aut permittent seu patientur offendi civitatem Pisanam (...), immo adiuvabunt Pisanos cum tota eorum fortia contra Ianuam ad castrum Portusveneris capiendum».

[21] Ronzani, *Pisa nell'età di Federico II* cit., p. 137, nota 26. L'ipotesi dell'autore, più che su riscontri oggettivi, è formulata in base all'assonanza dei nomi Ildebrandino e Bandino di due canonici pisani contemporaneamente presenti in Capitolo. Di un «Ildebrandus filius vicecomitis Amiti» si parla, infatti, in due documenti del 1204 e del 1208 (ACP, *Diplomatico*, nn. 783 e 802), mentre il *Bandinus* di Ildebrando Roberto, che Ronzani identifica col cappellano di San Filippo dei Vi-

quella scelta, all'elezione di Vitale? Furono i titoli accademici e l'esperienza maturata negli anni del canonicato a fare di lui il candidato ideale alla cattedra pisana, oppure l'attenzione di Onorio si fissò anche su altre qualità ritenute in quel momento necessarie?

L'epitaffio che il nipote Guido volle scolpito sulla tomba dello zio[22] disegna, in effetti, il ritratto di un esponente della nobiltà locale avviato ben presto alla carriera ecclesiastica, studente a Parigi e poi a Bologna e quindi colto e ferrato *in utroque iure*. Si tratta, però, di un'esperienza condivisa da molti vescovi del tempo, come dimostrano alcuni contributi recenti: una tappa obbligata, fra XII e XIII secolo, per chi aspirasse a una carriera ecclesiastica da spendere ai vertici delle istituzioni locali[23]. E, comunque, di un percorso che altri in Capitolo avevano portato a termine con successo: i canonici Bartolomeo e Roberto, per esempio, il primo dei quali, nel 1215, era stato anche chiamato a ricoprire l'importante ufficio di arciprete e si presentava dunque all'appuntamento elettorale come il "naturale successore" di Lotario. In ogni caso, la sicura fedeltà a Roma, unita alla conoscenza della realtà locale, costituiva, in quegli anni, una qualità altrettanto importante, per l'ascesa alla dignità vescovile, del possesso di un titolo accademico: i casi del prevosto di Modena, Giordano, descritto da Antonio Rigon nel saggio sulle elezioni vescovili a Padova tra XII e XIII secolo[24], o quello di Fulco a Piacenza, proposto da Ivo Musajo Somma[25], sono

sconti, fu diacono fra il 1194 e il 1221 (ACP, *Diplomatico*, nn. 706, 836, 851). Lo "slittamento" di Ildebrandino in Bandino, tuttavia, se non si può escludere a priori, ci sembra poco probabile.

[22] L'epitaffio del nipote Guido, ricostruito da O. Banti in *Monumenta epigraphica pisana saeculi XV antiquiora*, Pisa 2000, n. 82, pp. 66-67, rappresenta una delle poche fonti coeve cui è possibile attingere per ricostruire, nelle sue grandi linee, la vicenda personale e politica di Vitale. È anche l'unica che ci fornisce le informazioni relative agli anni della giovinezza e della formazione e sarà utilizzata come traccia nella "costruzione" di questo nostro lavoro. Eccone il contenuto: «[cum tribus et penta decies tunc mille ducenta] / [tempora currebant dominum quem concipiebat] / [ecclesie presules lacrimas deducite luctus] / [solvite vitalem mecum deplangite cuius] / [ardua vita fuit vivendi formula recta] / [sanguine clarus erat sed morum lampade maior] /[ingenuos precessit avos de fonte sophie] /[parisiis potavit aquas quas prodigus imber] / [inde bononinos large diffudit in agros] / [pisanas ita potavit oves ita prefuit ipsis] / [ut pariter prodesset ei o secula nostra]// [dicite si] similem nostro vidistis in evo / [presidi]um cleri dux pacis amator honesti / [qua]s invenit opes a sacra sede receptus / [p(ro)vid]us inmenso pater augmentavit acervo / [paupe]ribus co(m)passa fuit pia dextera patris / [q]uant(us) erat pat(er) iste putas du(m) transiit equor / [i]nclita primatis ostendens cornua sardis/[denique turris erat nullo concussa pavore]/ [metra nepos guido tuus o pater ista tibi do]».

[23] Si veda, per Siena e il vescovo Bonfiglio (1215-1253), il cui vescovato coincise quasi esattamente con quello di Vitale, M. Pellegrini, *Chiesa e città. Uomini, comunità e istituzioni nella società senese del XII e XIII secolo*, Roma 2004 (Italia sacra, 78), pp. 95-174; per il vescovo di Imola Mainardino, G. Rabotti, *Maynardinus Imolensis episcopus*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secc. IX- XIII)*. Atti del II convegno di storia della Chiesa in Italia, Roma 5-9 settembre 1961, Padova 1964 (Italia sacra, 5), II, pp. 409-418; per Guidotto di Mantova, G. Gardoni, *"Pro fide et libertate Ecclesiae immolatus". Guidotto da Correggio vescovo di Mantova (1231-1235)*, in *Il difficile mestiere di vescovo (secoli X-XIV)*, Verona 2000 («Quaderni di storia religiosa», 7), pp. 131-188.

[24] Rigon, *Le elezioni vescovili* cit., pp. 385-393.

[25] Musajo Somma, *Maior Pars Canonicorum* cit., pp. 29-52. Nello stesso articolo, si veda il caso analogo, ascrivibile ai primi anni del pontificato di Onorio III, del vescovo Vicedomino, pp. 33-38.

entrambi una dimostrazione di quanto potessero pesare, in certe situazioni, più che la qualifica di *magister*, la frequentazione di certi ambienti e la fiducia del pontefice. Nel nostro caso, nessuna testimonianza ci autorizza a credere che Vitale abbia fatto parte di qualcuna delle "famiglie cardinalizie" che si andavano allora formando[26], ma i suoi titoli di studio non dovettero pesare sulla scelta di Onorio più di quanto poterono altre sue supposte qualità.

Anche l'esperienza maturata negli anni del canonicato merita una riflessione. Sappiamo, da alcuni documenti del primo secolo XIII, che l'ingresso in Capitolo di Vitale avvenne al più tardi nel 1203[27]; che l'anno successivo il suo nome compare in una *concessio feudi* dei canonici pisani insieme alla qualifica di «subdiaconus et magister»[28] e che tra il 1204 e il 1206 fu testimone o partecipe di alcuni atti compiuti dai canonici direttamente o dall'arcivescovo Ubaldo[29]. Negli anni successivi lo troviamo menzionato nei documenti pisani solo il 31 marzo 1210, ma nel 1214 un *impedimentum canonicum* di Lotario ci dice che in quell'anno Vitale venne proposto dal Capitolo come pievano di Calci[30]. Nel 1216, finalmente, fece parte, insieme ai canonici Bartolomeo e Gallo, della delegazione pisana incaricata di sottoporre al pontefice la scelta di Ildebrandino come successore di Lotario[31]. Ma i dati sono tutti qui e non sono sufficienti per attribuirgli un ruolo di primo piano all'interno del corpo canonicale: lo spoglio degli atti dell'Archivio Capitolare fra il 1203 e il 1217 dimostra, del resto, che gli esecutori e i testimoni degli atti più importanti del Capitolo furono, in quegli anni, il già citato Bartolomeo e con lui i diaconi Gallo e Marignano; con una frequenza minore ricorrono i nomi del prete

[26] Sulle famiglie cardinalizie nella prima metà del Duecento si veda A. Paravicini Bagliani, *Cardinali di curia e "familiae" cardinalizie dal 1227 al 1254*, Padova 1972.
[27] Si veda *Register Papst Innocenz' III*, VI, a cura di O. Hageneder, J.C. Moore e A. Sommerlechner, Wien 1995, n. 110.
[28] ACP, *Diplomatico*, n. 783.
[29] Archivio Arcivescovile di Pisa [d'ora in poi AAP], *Mensa*, reg. 1, f. 2, 45*v*-46*r* (Vitale compare fra i canonici ai quali viene chiesto di pronunciarsi sulla concessione al diacono Guido e ai frati dell'eremo di Palmaiola della facoltà di costruire un oratorio in onore della Vergine); ACP, *Diplomatico*, n. 703 (Vitale figura fra i canonici pisani in un atto costitutivo di feudo a favore di Ildebrandino e Bandino Familati); n. 789 (Vitale è presente all'elezione dell'Operaio del battistero, Bertolotto vinario); n. 793 (Vitale, canonico e suddiacono della chiesa di Santa Maria Maggiore di Pisa, per la stessa chiesa e canonica e per ordine del Capitolo, prende possesso di tre pezzi di terra, posti in Grumolo, nelle vicinanze della stessa chiesa e già allivellati a Raimondo del fu Ranieri).
[30] Archivio di Stato di Pisa [d'ora in poi ASPi], *Diplomatico S. Martino*, 1211 marzo 30; *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII*, I, *1201-1238*, a cura di N. Caturegli, Roma 1974 (Regesta Chartarum Italiae, 37), n. 64 e F. Mattei, *Ecclesiae Pisanae Historiae*, Lucca 1768, *Appendix Monumentorum*, n. XXVII. Si tratta, probabilmente della pieve dei Santi Giovanni e Ermolao che sorse sul luogo di una precedente chiesa denominata «S. Maria ad Curtem» appartenente al vescovo di Pisa. L'arcivescovo Daiberto (1088-1099) l'aveva dotata di un chiostro e di terre appartenenti alla Mensa arcivescovile, elevandola, contemporaneamente, allo *status* di pieve con una circoscrizione comprendente, all'incirca, 18 chiese. Si veda E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze 1833-1846, voce *Calci*; e da ultimo M.L. Ceccarelli Lemut, S. Sodi, *Il sistema pievano della diocesi di Pisa dall'età carolingia all'inizio del XIII secolo*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 58 (2004), pp. 391-431, in particolare 415-417.
[31] ACP, *Diplomatico*, n. 837; *Italia Sacra* cit., col. 424.

Ventura e del suddiacono Gaetano[32], mentre il ruolo di Vitale, se si eccettua l'episodio della *postulatio* a Onorio, sembra essere stato, tutto sommato, un ruolo secondario.

Infine, il prestigio che poteva derivargli dalla nomina a pievano di Calci deve essere opportunamente ridimensionato. Sappiamo, infatti, che quella pieve era una delle più importanti fra quelle appartenenti alla diocesi pisana e sembra dimostrato che, col consenso dei canonici, veniva quasi sempre affidata a esponenti del clero che potevano contare sul favore dell'arcivescovo[33]. Ma nel 1214 l'assegnazione di quella prebenda a Vitale venne duramente contestata da Lotario, nella sua veste di responsabile della chiesa locale: la chiesa di Calci – si legge a questo proposito nell'*impedimentum* – era una chiesa regolare che obbligava il titolare a «promittere residentiam (...) et per seipsum gerere curam animarum et facta ecclesiae ministrare», mentre lui, Vitale, era invece «cleric*us* secular*is*» e quindi «recipiendo plebem renunciabat canonicae». Di fronte alle contestazioni dell'interessato, l'arcivescovo aveva appellato al papa e sospeso il giudizio, ma non risulta che Vitale abbia mai ricoperto quell'ufficio.

Così si torna al ruolo svolto nella vicenda da quelle altre "qualità" di cui si parlava all'inizio, le quali, esclusa la possibilità che la scelta di Vitale sia stata determinata solo dai titoli accademici o dall'esperienza maturata negli anni del canonicato, non possono che ricondursi alla sua estraneità a quelle consorterie cittadine che più avevano profittato delle spedizioni sarde dei Visconti. Si tratta di un'ipotesi che andrebbe meglio verificata in mancanza di notizie certe sulle origini familiari[34], ma una lettera inviatagli da Roma cinque anni dopo la consacrazione suggerisce che questi e non altri dovettero essere i motivi dell'elezione. Rimproverando all'arcivescovo di non aver impedito che i pisani rinnovassero l'incarico podestarile allo scomunicato Ubaldo Visconti, Onorio III esprimeva così il rammarico per il "tradimento" perpetrato ai danni della chiesa, «non sine scrupulo, forsitan, societatis occultae»:

> Si ad tribunal mentis accesseris et ante te statueris temetipsum, (...) nunquid non te tua conscientia condemnabit et judicabit non tantum Ecclesiae Dei membrum inutile, verum etiam putridum et ob hoc ab ea merito abscidendum, qui oblitus fidelitatis exibitae nobis et sacrosantae Romanae Ecclesiae in susceptione pallii praestito corporaliter juramento, filium Belial Ubaldum in iniquitate patentem, perfidum et Dei Ecclesiae inimicum, traditumque cum complicibus et fautoribus suis propter multiplices et graves ejus excessus in Apostolicam sedem commissos in carnis interitum Sathanae, permisisti, ne fecisti dicamus verius in Pisanae civitatis potestatem assumi?[35].

[32] ACP, *Diplomatico*, anni vari.
[33] Si veda N. Caturegli, *Regesto della chiesa di Pisa*, Roma 1938 (Regesta Chartarum Italiae, 24), nn. 269 e 498.
[34] Sia l'Ughelli (*Italia Sacra* cit., col. 424) che il Mattei (*Ecclesiae Pisanae Historiae* cit., I, pp. 257-258) sostengono l'appartenenza di Vitale a una famiglia dell'antica aristocrazia consolare, dei Marzi il primo e dei Gaetani il secondo, ma, per quanto accurate siano state le ricerche effettuate, non è stato possibile trovare alcuna prova sicura di simili affermazioni.
[35] *Italia Sacra* cit., col. 428.

E dopo avergli ricordato che la sua elezione era avvenuta nonostante l'opposizione di molti membri del capitolo, aggiungeva:

> Utinam saperes et intelligeres, ac novissima providens non haec ei retribueres, quae te creavit et ad tantum provexit apicem dignitatis, quae quoque nunc dicere de te potest, filium enutrivi et exaltavi, ipse autem me contemnit et spernit[36].

I «multiplices et graves ejus excessus» di cui parlava Onorio nella lettera del 1223 erano, naturalmente, quelli commessi da Ubaldo in terra di Sardegna e la candidatura di Vitale, che aveva suscitato dubbi e resistenze nei membri del Capitolo, era prevalsa per l'interessamento della Sede Apostolica che l'aveva sostenuta in vista di due precisi obbiettivi: l'opposizione forte all'egemonia politica dei Visconti e il rinnovo della collaborazione fra Pisa e Roma per la salvaguardia dei territori d'oltre mare del *patrimonium beati Petri*.

3. *Gli anni dell'episcopato (1218-1252)*

3.1. *Il sostegno alla politica sarda dei Visconti e il rapido deterioramento dei rapporti con Roma*

Promosso, dunque, alla dignità arcivescovile da Onorio III, che pochi mesi dopo l'elezione[37] gli rinnovava anche i diritti di primazia e legazia sulla Sardegna[38], Vitale si dimostrò tutt'altro che un fedele esecutore dei mandati apostolici. Già nei primi mesi del 1218, il tentativo di Ubaldo Visconti di legittimare, attraverso il matrimonio con Benedetta di Massa, il controllo militare e politico dei territori conquistati mise a dura prova la sua fedeltà alle direttive della curia romana, dimostrando a quale dei due contendenti sarebbero andate in futuro le simpatie dell'arcivescovo. Si ricorderà, a questo proposito, che nel dicembre del 1217 i rappresentanti dei comuni pisano e genovese, riuniti a Genova dal cardinale Ugolino di Ostia, si erano impegnati a restituire alla Sede di Pietro tutti i territori sardi occupati in seguito alla spedizione militare di quell'anno[39]. Ma pochi mesi dopo quell'incontro e proprio all'indomani del solenne giuramento che i rappresentanti del comune avevano reso in Laterano, l'esercito pisano aveva portato un ennesimo attacco all'autonomia del giudicato cagliaritano, costringendo Benedetta di Massa a promettere «quod prefatum Ubaldum in virum reciperet, et castra sua, immo Ecclesiae Romanae ad quam principaliter pertinere noscuntur, assignaret eidem»[40]. Si

[36] *Italia Sacra* cit., col. 429.
[37] La presenza in Pisa di un nuovo arcivescovo «eletto» è documentata a partire dal 24 luglio 1217. Si veda *Regesta Honorii papae III* cit., n. 672.
[38] Scano, *Codice diplomatico* cit., doc. LX (Laterano, 8 febbraio 1218).
[39] Scano, *Codice diplomatico* cit., doc. LIV.
[40] Scano, *Codice diplomatico* cit., docc. LXVI e LVII, LIX, LX.

trattava dell'ennesima violazione dei diritti feudali della Chiesa, resa tanto più intollerabile in quanto accompagnata dall'espropriazione di alcune rocche forti strategicamente importanti detenute dalla *iudicessa* e da una palese dimostrazione, da parte del podestà cittadino, di non voler tenere in alcun conto gli accordi di Genova del 1217. La reazione di Onorio era stata, quindi, immediata e, al termine di una lunga lettera indirizzata «consulibus et populo Pisanis», il pontefice aveva dettato le condizioni per una soluzione pacifica della crisi: ritiro immediato degli armati dall'isola e, in caso di rifiuto a obbedire, confisca dei loro beni da parte del comune pisano. Con la stessa lettera Onorio III avvertiva Vitale di prepararsi a fulminare la scomunica contro le «principales personas, videlicet consules et consiliarios civitatis vestre», che avevano partecipato all'impresa e a lanciare l'interdetto sulla città se questa non avesse cambiato la sua politica in Sardegna[41]. Ma l'arcivescovo aveva completamente ignorato le richieste pontificie: aveva aderito così strettamente agli interessi cittadini da ignorare, in nome del patriottismo comunale, le minacce e i fulmini del pontefice e in questo modo aveva finito col rendersi partecipe dell'iniziativa. Di qui la revoca dei diritti di primazia e legazia sulla Sardegna conferitigli pochi mesi prima e affidati ora ai cappellani pontifici Ugone e Orlando[42], ai quali si dava anche il mandato di sciogliere Benedetta di Massa dal giuramento prestato e di dichiarare «inanes et irritas» tutte le concessioni eventualmente effettuate.

La solidarietà tra la dirigenza politica ed ecclesiastica della città, evidente nel rifiuto di Vitale di ottemperare alle istruzioni impartitegli, non fu comunque intaccata dalla privazione dei privilegi pontifici e continuò, negli anni seguenti, senza significative interruzioni. Proprio la elezione, nel 1223, del nuovo podestà cittadino fu anzi motivo di nuovi contrasti col pontefice. Dopo la svolta del 1220, quando i reggitori del comune avevano dato l'impressione voler prendere le distanze dalle iniziative di Ubaldo, non riconoscendone i debiti contratti, «nomine eiusdem communitatis», per le spedizioni sarde effettuate, Onorio III si attendeva, infatti, dalla elezione di quell'anno un segnale forte della volontà dei pisani di impostare su basi nuove la loro politica in Sardegna. Invece Ubaldo era stato eletto per la seconda volta, perché Vitale aveva colpevolmente abdicato al compito di nominare degli *electores* che non fossero "complici e fautori" della politica aggressiva dei Visconti:

[41] «Mandamus, quatenus infra octo dies post susceptionem presentium, nuntios vestros et litteras in Sardiniam destinantes, prefatum Ubaldum et omnes alios cives vestros ab impugnatione predicte terre, excusatione ac dilatione cessantibus, revocetis, nec amplius propter hoc illuc redire sinatis <*ediz. Scano* sinitis> qui nisi infra viginti <*ediz. Scano* vigenti> dies postquam presentes litteras receperitis terram exiverent memoratam, illos, sicut ad vos pertinet puniatis». Così Onorio III con lettera del 19 agosto 1218, e poco dopo aggiungeva: «Nos enim Venerabili fratri nostro (...) Archiepiscopo vestro, nostris damus litteris firmiter in preceptis, ut nisi infra prescriptos terminos curaveritis efficere quod mandamus, ipse ex tunc in principales personas, videlicet consules et consiliarios civitatis vestre, excommunicationis, et in Civitatem ipsam interdicti sententias, appellatione remota, non differat promulgare» (Scano, *Codice diplomatico* cit., doc. LXIII).
[42] Scano, *Codice diplomatico* cit., doc. LXIV, 22 agosto 1218.

> nec sufficit si ad excusandas excusationes in peccatis forsitan dixeris, quod tu illum nequaquam elegeris, sed potius electores, qui elegerunt eumdem cum tibi de providendo rectore, seu potestate [in] civitate Pisana libera fuit tributa facultas, et illis potuisses electoribus inhibere, ne praedictum eligerent reprobum[43].

Posto di fronte all'alternativa di dover scegliere fra la fedeltà a Roma e la tutela degli interessi cittadini, l'arcivescovo non aveva avuto dubbi al riguardo e, pur sapendo di sfidare in questo modo l'autorità del pontefice, si era schierato una seconda volta dalla parte di questi ultimi.

Anche la visita pastorale sarda del 1235 fu motivo di contrasti fra Gregorio IX e Vitale. In altri momenti quell'*expeditio ultramarina* si sarebbe giustificata coi diritti di primazia e legazia sulla Sardegna che, fin dal tempo del vescovo Daiberto (1088-1099)[44], erano regolarmente riconosciuti agli arcivescovi pisani. Il diploma che Urbano II aveva rilasciato al vescovo crociato, infatti, era stato concesso *ad sedem*[45] e puntualmente rinnovato a ogni nuova elezione pontificia. Lo stesso Vitale ne era stato investito da Onorio III, salvo esserne privato, come abbiamo visto, in seguito agli avvenimenti del 1218. Ma Gregorio IX, che come legato apostolico per la Tuscia aveva svolto un ruolo determinante nella pacificazione del 1217, non aveva inteso rinnovare quei diritti quando, dieci anni dopo, era succeduto a Onorio. Nessuna conferma del privilegio, infatti, era giunta a Pisa dopo il 21 marzo del 1227, giorno della consacrazione in Laterano del nipote di Innocenzo III, mentre per l'arcivescovo era di primaria importanza potersi recare in Sardegna. Nel 1231, infatti, con la morte del vecchio e detestato podestà, il comune era diventato «tutor mundualdus atque defensor» di tutti i suoi beni «specialiter in toto regno Kallaritano», come previsto dal suo testamento[46], e subito dopo si era riaccesa la lotta tra "Conti" e Visconti per la conquista di nuove posizioni nel comune e il controllo politico dell'isola. In questa situazione, una visita pastorale in Sardegna, con il suo contorno di apparato e di armati, poteva servire, oltre che a rinnovare il prestigio della diocesi, a comporre i dissidi che travagliavano la vita cittadina e a stabilizzare i rapporti di forza nell'isola. Così nell'estate del 1234 Vitale si era recato a Roma per chiedere direttamente al pontefice che gli fossero concesse «sub certa forma, litteras apostolicas» che attestassero il riconoscimento dei diritti di legazia sulla Sardegna e ne autorizzassero l'esercizio[47]. Ma Gregorio IX si era mostrato

[43] *Italia Sacra* cit., col. 428.
[44] Su Daiberto, oltre ai già citati Matzke, *Daiberto di Pisa*, e Turtas, *L'arcivescovo di Pisa*, si vedano anche M.L. Ceccarelli Lemut, S. Sodi, *I vescovi di Pisa dall'età carolingia all'inizio del XIII secolo*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 58 (2004), 1, pp. 3-28 (in particolare le pp. 13-14), e C. Violante, *Cronotassi dei vescovi e degli arcivescovi di Pisa dalle origini all'inizio del secolo XIII. Primo contributo a una nuova «Italia Sacra»*, in *Miscellanea G.G. Meersseman*, I, Padova 1970 (Italia sacra, 15), pp. 3-56.
[45] Sull'argomento si veda Turtas, *L'arcivescovo di Pisa* cit., p. 228.
[46] Archivio di Stato di Firenze, *Dipl. Cisterciensi*, 1238 gennaio 27. Si veda anche Ronzani, *Pisa nell'età di Federico II* cit., p. 163.
[47] Scano, *Codice diplomatico* cit., doc. CVI e Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae* cit., n. 55.

poco convinto della fedeltà del presule alla causa della Sede apostolica, aveva tergiversato e alla fine lo aveva congedato con una formula ambigua: gli aveva confermato la volontà di conservare «iura ipsius ecclesiae illibata»[48], ma gli aveva fatto capire che per l'opposizione di alcuni prelati sardi non era in grado di prendere una decisione immediata[49]; pertanto gli aveva concesso licenza di tornarsene in sede «cum nostre gratie plenitudine». La risposta del pontefice si collocava sulla linea inaugurata da Innocenzo III, per il quale l'esercizio del potere di legazia sarebbe stato legittimo solo quando i prelati pisani si fossero recati nell'isola «auctoritate nostra»[50], ma era formulata in modo tale da indurre in errore, là dove si legge che il papa non vuole impedire che l'arcivescovo «libere utatur iure suo»[51]. E, forse basandosi su un'interpretazione di comodo, Vitale, quello stesso anno, si era recato nell'isola.

Della spedizione e della visita pastorale di cui fu protagonista ci informa un documento redatto in città, «in curia publica appellationum», dal quale risulta che il 16 dicembre del 1234 il presule si trovava già in «terra Sardiniae»[52]: non conosciamo il giorno preciso della partenza, né con quale contorno di dignitari e armati fosse giunto nell'isola, ma quel che è certo è che dovette soggiornarvi almeno fino al 25 marzo 1235, quando la sua presenza viene registrata in Oristano, presso la locale sede arcivescovile[53]. Sembra che vi si fosse recato per ricevere dall'arcivescovo di Arborea la donazione della chiesa di San Marco dei Pisani, sita «in villa de Finalecto, prope pontem fluminis de Aristano», che da allora in poi sarebbe dipesa da quella pisana di Santa Croce[54], e, cosa per noi significativa, che vi avesse ricevuto un'accoglienza talmente riguardosa da far ritenere che il giudicato fosse già allora sotto il controllo pisano. L'altra tappa sicura della visita fu il giudicato di Torres dove però, per quanto ne sappiamo, fu accolto e riconosciuto come primate soltanto dai vescovi di Bosa e Ampurias, prontamente ripresi dal loro metropolita, Opizio. Costui infatti, forse per organizzare una resistenza più compatta nei confronti della visita di Vitale, aveva programmato per quell'anno 1235 di tenere il concilio della sua provincia ecclesiastica, al quale i due suffraganei, «licet iuramento (...) astricti», non avevano partecipato. Il pretesto era stato quello di dover accogliere il presule, ma l'atto di disobbedienza era stato prontamente denunciato dal metropolita che aveva informato Gregorio del comportamento dei due vescovi[55]. Di qui due lettere del 1° e 6 ottobre 1235, indirizzate «Priori

[48] Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae* cit., n. 55.
[49] «Gregorius IX capitulo et clero pisanis significat se petitionibus archiepiscopi pisani, postulantis super iuribus et honoribus in insula Sardiniae a romanis pontificibus ecclesiae pisanae concessis, ad archiepiscopos, episcopos et clerum eiusdem insulae sub certa forma litteras apostolicas sibi dari, intendere, sed praelatis Sardiniae non posse iustitiam denegare»: *Les registres de Gregoire IX*, a cura di L. Auvray, Paris 1896-1907, I, 19 luglio 1234, n. 2035.
[50] Scano, *Codice diplomatico* cit., doc. XXVI.
[51] Si veda *supra*, nota 47.
[52] *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII* cit., I, n. 181.
[53] Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae* cit., n. 112.
[54] Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae* cit., n. 54.
[55] Scano, *Codice diplomatico* cit., doc. CXII.

nocerino subdiacono suo» e «Archiepiscopo Pisano», con le quali il pontefice da una parte incaricava il legato apostolico di intimare al vescovo di Bosa di recarsi a Roma per rendere conto del suo operato e dall'altra rimproverava Vitale perché «sine speciali mandato nostro contra antiquam et approbatam consuetudinem legationis officium usurpasti»[56]. L'irritazione che traspare dalle parole del pontefice dimostra che negli ambienti della diplomazia romana l'iniziativa del presule pisano era stata considerata alla stregua di una vera e propria intrusione nella politica estera della Sede apostolica. Ma, a ben vedere, Vitale non sembra aver meritato il rimprovero di Gregorio: se si tiene conto della documentazione prodotta, egli si era presentato in Sardegna non come legato, ma come primate, ricorrendo ad un accorgimento di cui si sarebbe servito, trent'anni dopo, anche il suo successore.

La contestata vicenda dell'*expeditio ultramarina* ebbe anche uno strascico nel dicembre dello stesso 1235, in occasione della sosta che il legato apostolico, priore di Nocera (quello stesso che era stato incaricato di comunicare al vescovo di Bosa l'ordine perentorio di recarsi a Roma), fece a Pisa, durante il viaggio che l'avrebbe portato in Sardegna. La notizia è contenuta in una lettera di Gregorio IX con la quale il pontefice accusava l'arcivescovo pisano di essere stato l'ispiratore di una grave scelleratezza[57]. Vi si legge, infatti, che l'arrivo a Pisa del legato era stato preceduto da un incontro di Vitale con alcuni membri della spedizione ai quali era stato vivamente raccomandato che il priore non entrasse in città, «minando quod, contrarium faciens, damna et iacturas a Pisanis reciperet». Il messaggio di cui l'arcivescovo si era fatto portavoce era, dunque, che l'orgoglio ferito della città, privata da poco dei suoi diritti di legazia sulla Sardegna, poteva creare una situazione pericolosa per

[56] Scano, *Codice diplomatico* cit., docc. CXII-CXIV.

[57] Anche in questo caso, vale la pena di riprodurre per intero la lettera del pontefice all'arcivescovo, perché indicativa della gravità delle accuse che gli venivano mosse. «Archiepiscopo Pisano. Mirari quamplurimum cogimur et moveri, quod, sicut dilectus filius prior Nocerinus, subdiaconus noster, in Sardinia et Corsica Apostolice Sedis legatus, sua nobis con[questione] monstravit, nuntios ipsius, ad te eiusdem parte transmissos, minus honeste recipiens, et te legatum Sardiniae tantummodo asserens, [eidem] ne ad civitatem pisanam accederet, minando quod, contrarium faciens, dampna et jacturas a Pisan[is] reciperet, interdicere presumpsisti. Et, licet idem, Pisas accedens, nullum ibi, exceptis consanguineis et fautoribus tuis, invenerit, qui ei dedecus et injuriam irrogarit, ipsi tamen, armata manu ad eius hospitium accedentes, lapides super illud de nocte proicere, ac famulos et clericos suos in strata publica capere presumpserunt. Ceterum, pluries requisitus ut ei passagium prestares in Sardiniam profecturo, te respondisti hoc facere non debere, nisi super hoc mandatum reciperes a Sede Apostolica speciale; et quanquam legatos Sedis Apostolice honorifice tractare et in suis adiuvare necessitatibus iuramento tenearis astrictus, tu tamen, proprie salutis et divini timoris inmemor, in contrarium facere, et, ponens in tua gloria maculam, procurationes ei denegare minime dubitasti; non attendens quod illud tibi ad offensam Sedis Apostolice sufficere debuit, quod in Sardinia, a nobis licentia non abita vel petita, presumpsisti legationis officium exercere. Verum, cun id non possimus, sicut nec debemus, sub dissimulatione transigere, presentium tibi auctoritate districte precipiendo mandamus quatenus super eo quod, sine speciali mandato nostro, contra antiquam et approbatam consuetudinem, in Sardinia legationis officium usurpasti, et premissis iniuriis legato predicto illatis, usque ad initium Quadragesime proxime venture, quod tibi pro peremptorio termino assignamus, responsurus et recepturus pro meritis, nostro te conspectui personaliter representes: alioquin extunc a pontificali officio noveris te suspensum»: *Les registres de Gregoire IX* cit., 13 dicembre 1235, n. 2865.

l'incolumità del legato e del suo seguito; che non si poteva escludere che una folla minacciosa attendesse il loro arrivo presso le porte della città e che nell'interesse della missione era preferibile per tutti che si soggiornasse altrove. Le cose però erano andate diversamente, perché, avendo il legato ignorato l'avvertimento, «nullum ibi [*in città*] exceptis consanguineis et fautoribus tuis [*di Vitale*], invenerit qui ei dedecus et injuriam irrogarit»: il risentimento e il pericolo di un'aggressione da parte dei cittadini, in altre parole, non erano mai esistiti, anzi proprio i familiari dell'arcivescovo, lamentava Gregorio, «armata manu ad eius [*del legato*] hospitium accedentes, lapides super illud de nocte proicere [ac] famulos et clericos suos in strata publica capere presumpserunt». La responsabilità dell'aggressione al nuovo rappresentante della Sede apostolica in Sardegna, per il pontefice, ricadeva quindi su Vitale: per questo gli ordinava di pagare «expensas quas idem legatus Pisis fecisse dinoscitur et tam in passagio quam in aliis usque in Sardiniam est facturus» e di comparire a Roma entro l'inizio della prossima Quaresima, pena la sospensione «a pontificali officio». Se poi Vitale abbia ottemperato a quell'ordine o l'abbia invece ignorato è cosa di cui, a quanto consta, non resta traccia nelle fonti pisane.

Per il quarto decennio del secolo, si possono ipotizzare altri motivi di tensione con la Sede apostolica. L'atteggiamento filosvevo di Pisa e in particolare gli eventi del 1241 devono, infatti, aver inciso profondamente sui rapporti fra Innocenzo IV e Vitale. L'atto di ribellione più eclatante, quello che avrebbe condizionato i futuri rapporti della città con Roma, va ricondotto, in realtà, all'ultimo anno di pontificato di Gregorio IX e alla decisione di convocare a Roma, per l'estate di quell'anno, un Concilio generale della cristianità col compito di scomunicare Federico II. Una lettera del 13 ottobre 1240, indirizzata a Gregorio di Montelongo, ci informa con precisione sui compiti affidati al legato apostolico: si trattava di raccogliere i fondi necessari all'allestimento di una flotta che dal porto di Genova portasse a Roma i vescovi delle città comunali in lotta con l'imperatore, aggirando, per questa via, i rischi di un viaggio via terra. L'operazione, raccomandava Gregorio, doveva essere condotta con discrezione, doveva coinvolgere, oltre al legato, «archiepiscop*os* et aliqu*os* prudent*es* praelat*os*, fratr*es* predicator*es* et minor*es* ianuens*es* (...) quos videris expedire super securtate nauli» e, soprattutto, doveva rimanere segreta perché, «sicut pro certo intelleximus, Fredericus, dictus imperator, adversarius Dei et Ecclesiae, vocationem ipsam quantum potest impedire nititur»[58]. E invece, l'imperatore era venuto a conoscenza delle intenzioni del pontefice e aveva reagito con durezza non solo rifiutandosi di garantire la sicurezza di chi si fosse recato a Roma via terra, ma accordandosi con chi sapeva essergli fedele perché fosse di fatto impedita. Così aveva preso corpo la clamorosa iniziativa delle flotte congiunte pisana e siciliana del 3 maggio 1241 che, al largo della costa tirrenica, intercettata quella genovese che portava a Roma

[58] *Les registres de Gregoire IX* cit., III, *Littere super apparatu navigii*, n. 5918.

i cardinali convocati a Concilio non esitarono ad attaccarla, catturando 22 delle 27 galee di cui si componeva, più un numero imprecisato di vescovi, cardinali e ambasciatori: alcuni dei quali «ducti fuerunt carcerati in regnum et alii remanserunt Pisis in carceribus»[59]. L'impressione suscitata dall'evento fu fortissima e il pontefice reagì immediatamente con la scomunica e l'interdetto sulla città toscana. Ma le conseguenze dell'una e dell'altro si fecero sentire piuttosto sotto il suo successore: il 22 agosto 1241, infatti, Gregorio IX moriva e, dopo la brevissima parentesi di Celestino IV, saliva al soglio pontificio il genovese Sinibaldo Fieschi. Quali furono, alla luce di quegli eventi, i rapporti di quest'ultimo con la diocesi pisana? La precoce scomparsa delle fonti coeve non consente di rispondere a una simile domanda, ma quell'ennesimo insulto arrecato da Pisa all'autorità della Chiesa dev'essere pesato come il piombo sui rapporti tra Innocenzo IV e il suo presule: in effetti per sentir parlare nuovamente di legazia pisana sulla Sardegna si sarebbe dovuto attendere il 1257, con la consacrazione di un nuovo arcivescovo e la revoca dell'interdetto[60].

3.2. *La difesa delle prerogative vescovili: i rapporti con il Capitolo*

La stessa determinazione di cui diede prova nel rivendicare alla diocesi i diritti di primazia e legazia sulla Sardegna, non esitando, in questo modo, a porsi in aperto conflitto con Roma, condizionò il comportamento di Vitale nei suoi rapporti con le istituzioni ecclesiali. Si è visto come il suo episcopato fosse iniziato all'insegna dell'opposizione di alcuni membri del Capitolo che ne avevano contestata l'elezione[61]. Ebbene, un documento del 1221 con il quale un nutrito numero di canonici incaricavano due di loro di rappresentarli «in causa vel causis quam vel quas habent vel habere sperant cum archiepiscopo suo coram domino Papa»[62] non solo dimostra che quell'opposizione era ancora viva quattro anni dopo l'elezione, ma segna per la diocesi pisana l'inizio di una lunga stagione di conflitti tra l'ordinario e il Capitolo. Si tratta di tensioni che si riscontrano anche altrove nel periodo qui considerato, che nascevano

[59] *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1923 (Fonti per la storia d'Italia, 13), I, p. 113.

[60] Nonostante fosse stato privato di quel diritto, Vitale non rinunciò mai, comunque, a considerarsi «totius Sardiniae Primas et Apostolicae Sedis Legatus». Così, infatti, ancora nel 1247, nella lettera con cui autorizzava i frati minori a prendere possesso della chiesa di Santa Trinita (Mattei, *Ecclesiae Pisanae Historiae* cit., *Appendix Monumentorum*, n. XXXV, pp. 101-103).

[61] *Italia Sacra* cit., col. 429: «Et quidem poenitentiam nostram in te celeriter sortiri faceremus effectum excessus huiusmodi taliter castigando, quod poena docente cognosceres, quam temerarium sit Apostolicis non obedire mandatis, brachia contra torrentem extendere, contraque stimulum calcitrare, nisi mansuetudo motum nostri animi temptaret, et non minus nostro, quam tuo pareremus pudori, cum vix sine nostra, qui te nonnullis contradicentibus et invitis promovimus, posses confusione confundi».

[62] Copia del documento è conservata in ASPi, *Diplomatico Regio Acquisto Roncioni*, 1221, settembre 28. I canonici firmatari della procura erano Roberto cappellano di Santa Maria a Monte, Bandino, Ventura del fu Romano di Calcinaia, Marignano, Gallo, Norandino, Gaetano, Strenna, Ritornato, Soffredo e Filippo.

da quella caratterizzazione in senso sempre più autonomistico del patrimonio del Capitolo (particolarmente precoce a Pisa)[63] che si andava completando ovunque proprio nel corso del Duecento e con la quale confliggeva la contemporanea rivalutazione del ruolo dei vescovi come *capita ecclesiae* investiti di poteri decisionali a ogni livello, compreso quello patrimoniale[64]. A Pisa, negli anni di Vitale, queste contese sembrano appuntarsi intorno al controllo della Fabbrica del battistero e ai diritti di giurisdizione sul piviere urbano e sulla pieve di Arena.

La nomina dell'Operaio di San Giovanni, come veniva anche chiamato il battistero, era considerata dai canonici una prerogativa esclusiva da quando, nel 1156, Adriano IV aveva confermato la bolla del predecessore Anastasio (1153-1154) con la quale si riconosceva alla cattedrale lo *status* di unica depositaria dei diritti battesimali[65]; rientrava in quella spartizione di ruoli e competenze che si era venuta delineando all'interno della rete parrocchiale pisana a partire dal secolo XII. Per cui, all'inizio del 1221, dovendosi procedere alla nomina del nuovo responsabile della Fabbrica, il Capitolo aveva fatto la sua scelta, alla quale si era però opposto l'arcivescovo, vantando un analogo diritto di elezione. La polemica, iniziata in sordina nelle stanze dell'arcivescovato, aveva raggiunto il suo culmine nel corso dell'incontro che i canonici avevano avuto con Vitale proprio nella chiesa di San Giovanni. In quella occasione l'arciprete Bartolomeo, ricordandogli come i suoi predecessori avessero sempre rispettato quella prerogativa del Capitolo, aveva accusato l'arcivescovo di volerne ignorare i diritti e per sé e per i suoi fratelli si era appellato al papa. La reazione di Vitale era stata immediata: aveva fissato un termine perentorio di dieci giorni per la consegna delle chiavi e di fronte alle nuove proteste dell'arciprete lo aveva immediatamente scomunicato «et ilico idem dominus archiepiscopus dixit: "et ego te excommunico"»[66].

Il giudizio sull'idoneità del candidato era l'ultimo dei motivi di contrasto fra i vertici della chiesa locale: sia il vescovo che il Capitolo erano interessati alla gestione del patrimonio dell'ente che, grazie alla disponibilità di una parte consistente delle entrate ecclesiastiche e alle tante donazioni dei privati, aveva raggiunto in quegli anni una consistenza notevole. Proprio per il suo controllo, per tutto il 1221,

[63] La separazione patrimoniale tra vescovo e canonici è attribuita da Ceccarelli Lemut, Sodi, *I vescovi di Pisa dall'età carolingia* cit., p. 6, al vescovo Zenobio e risalirebbe, quindi, alla prima metà del X secolo.

[64] C.D. Fonseca, *Vescovi, capitoli cattedrali e canoniche regolari (sec. XIV-XVI)*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia, Brescia 21-25 settembre 1987, a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F. Trolese e G.M. Varanini, Roma 1990 (Italia sacra, 43-44), I, pp. 83-104. Per Genova e Luni/Sarzana si veda V. Polonio, *Vescovi e capitoli cattedrali in Liguria: Albenga, Genova, Luni-Sarzana*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo* cit., I, pp. 266-276.

[65] Sull'argomento si veda M. Ronzani, *L'organizzazione della cura d'anime nella città di Pisa (secoli XII-XIII)*, in *Istituzioni eccelsiastiche nella Toscana medievale*, Galatina 1980, pp. 35-86, p. 49.

[66] ACP, *Diplomatico*, n. 863.

> i cittadini [*videro*] l'arciprete e l'arcivescovo scomunicarsi più volte l'un l'altro; contendersi nel duomo, quasi con la forza, le chiavi, simbolo dell'investitura dell'Operaio; l'arciprete assalire violentemente il sindaco arcivescovile nell'atto che compiva la cerimonia; l'arcivescovo sottoporre la chiesa all'interdetto e l'altro non solo celebrarvi la messa assistito da alcuni canonici partigiani, ma anche infamare dal pulpito l'avversario. Finché, con la mediazione del papa, di alcuni legati pontifici e degli abbati di S. Michele, S. Paolo a ripa d'Arno e S. Vito, non fu fatta la pace: il 10 aprile 1222, l'arcivescovo e l'arciprete insieme investirono Giovanni pellicciaio del titolo di Operaio o rettore di S. Giovanni[67].

La contesa, dunque, si era risolta, alla fine, solo grazie all'intervento del pontefice e di alcuni giudici delegati. Ma intanto la tensione che ne era derivata era stata di impedimento al normale svolgimento del sinodo diocesano che, nel rispetto delle disposizioni conciliari,[68] Vitale aveva convocato proprio per quel 1221. Nelle sue intenzioni, lo scopo dell'assemblea doveva essere quello di informare il clero "di quanto relativo alla salute delle anime e ai precetti a noi dati dal papa"[69], ma i canonici scomunicati non avevano accettato di parteciparvi e si erano adoperati per impedirne lo svolgimento. Così la pastorale di Vitale e la stessa immagine della Chiesa pisana avevano subito un duro colpo[70].

La vicenda, di poco posteriore, del piviere cittadino e della pieve di Arena ci offre un altro esempio dei contrasti che opposero in quegli anni l'arcivescovo al Capitolo. Si trattava del territorio periurbano pertinente al battistero di San Giovanni, e del contermine piviere di Arena, in Valdiserchio: in tutto una ventina fra chiese e cappelle, che dipendevano dall'*ecclesia maior* sia per quanto riguardava l'ordinazione dei chierici e la consacrazione delle chiese, sia quanto alla facoltà «percipiendi decimas, primitias, oblationes et procurationes»[71]: una fonte, dunque, di potere e di entrate non indifferente per chi ne avesse avuto il controllo e sulla quale né l'arcivescovo né il Capitolo vole-

[67] G. Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, Firenze 1970², p. 384. L'esatta sequenza degli avvenimenti fu la seguente: 27 settembre 1221: Viviano, sindico di Vitale, avvisa Teperto, mastro Bandino e Roberto, preti, e Marignano e Gallo, diaconi della Chiesa Maggiore, che la stessa viene supposta interdetta e che perciò non devono celebravi messa senza suo ordine. I canonici vengono avvisati anche di non comunicare con l'arciprete scomunicato ma rifiutano l'invito, affermando di essere stati scomunicati dall'arcivescovo nella sua cappella con candela spenta; 30 settembre 1221: nonostante il divieto i canonici celebrano la messa presso l'altare maggiore (officiante il cappellano Talento) in presenza di molti e, fra questi, del notaio Bonalbergo. Dal pulpito l'arciprete infama Vitale e i canonici si rifiutano di partecipare al sinodo e di ascoltare le parole dell'arcivescovo; 21 ottobre 1221: Onorio III interviene inibendo a Vitale di innovare cosa alcuna nella causa che ha con l'arciprete e il capitolo; 21 dicembre 1221: Songello, arciprete di Colle, assolve i canonici pisani dalla scomunica loro comminata da Vitale; 8 aprile 1222: i canonici e l'arciprete chiedono a Vitale di fare pace e l'arcivescovo accondiscende (ASPi, *Diplomatico Roncioni*).

[68] Si veda *Conciliorum Oecomenicorum Decreta* cit., *Concilium Lateranense IV*, n. 7.

[69] ASPi, *Diplomatico Colletti*, 1221 settembre 26.

[70] ASPi, *Diplomatico Colletti*, *Regesti*, 1221 febbraio 2: «Alla presenza del clero ivi esistente, avendo [*l'arcivescovo*] ingiunto a Roberto, Bandino, Ventura, Teperto e Goffredo, preti, a Gallo, Norandino, Salento e Marignano, diaconi, e a Bentornato, suddiacono, che si prestassero a sedere con esso e ad ascoltare quanto sopra, i medesimi non vollero aderirvi e pubblicamente dissero che giammai vi sarebbero andati, giungendo ancora ad impedire che vi rimanesse il clero; lo che produsse un grave scandalo nel popolo».

[71] *Italia Sacra* cit., coll. 425-427.

vano rinunciare a mettere le mani. Di qui un'annosa vertenza, estesa anche a questioni di minore importanza, definita inizialmente da un lodo arbitrale favorevole ai canonici, con il quale si stabiliva che il Capitolo dovesse avere *plenum ius* su tutte le chiese e cappelle contese e che le istruzioni impartite dall'arcivescovo ai chierici dovevano essere considerate «irrit*ae* et inan*es*»[72]. Vitale, infatti, visti inutili i tentativi di convincere il Capitolo a rinunciare alle sue prerogative, era intervenuto sui rettori delle chiese locali per ordinare che non si desse alcun ascolto alle richieste dei canonici e rivendicare con forza il diritto alle nomine e all'esazione delle decime. Con tutto ciò non aveva ottenuto il risultato sperato e anzi aveva accettato il principio «quod (...) cum fuerit in episcopatu Pisano requirat capitulum et cum eorum consilio et assensu ordinationes clericorum solemnes faciat, ecclesias et episcopos consecret, electiones abbatum, priorum, canonicorum, sive plebanorum examinet et confirmet»[73]. Sembrava, a questo punto, che i diritti del Capitolo fossero stati definitivamente riconosciuti. Ma, pochi anni dopo, l'arcivescovo era tornato alla carica e la questione era stata portata all'attenzione di Gregorio IX insieme alle memorie delle parti. In quella esibita dai canonici[74] si leggeva che l'arcivescovo si era nuovamente appropriato delle entrate delle chiese «imponendo collectam»; che continuava a usurpare i diritti del Capitolo «maxime circa examinationes, confirmationes, institutiones et consiliorum celebrationes» e che aveva adottato provvedimenti disciplinari nei confronti dei suoi membri «sine canonico iudicio preheunte et legitima monitione premissa». La memoria di Vitale, invece, si apriva con la richiesta di dichiarare «irritum et inane» l'arbitrato del 1224 sulla base di due argomentazioni: perché i giudici avevano deliberato su questioni per le quali non era stata chiesta la loro pronuncia («ipsi arbitri, in quibusdam articulis, aliter pronuntiaverunt quam esset in petitione capituli comprehensum») e perché la formula arbitrale era oscura e di dubbia interpretazione[75]. La decisione dei priori di San Michele in Foro e di San Pietro in Vincoli di Pisa, delegati nel 1240 dal cardinale Goffredo Castiglioni a risolvere la questione, non ci è purtroppo pervenuta, a causa della scomparsa della documentazione coeva, e non sappiamo, quindi, quale sia stato l'esito della vicenda, ma la sua durata, insieme agli avvenimenti del 1221, suggerisce alcune considerazioni.

In primo luogo, le vicende connesse all'investitura dell'Operaio e ai diritti di giurisdizione sul piviere cittadino di Santa Maria e su quello di Arena riflettono lo stato di tensione che caratterizzò i rapporti tra vescovo e Capitolo nella prima metà del secolo XIII. Si tratta di un fenomeno che sarebbe fuorviante considerare uno specifico pisano: come abbiamo detto, tranne rare eccezioni

[72] *Italia Sacra* cit., col. 426.
[73] *Italia Sacra* cit., col. 426.
[74] *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII*, II, *1238-1272*, a cura di N. Caturegli e O. Banti, Roma 1985 (Regesta Chartarum Italiae, 38), n. 204.
[75] *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII* cit., II, n. 205.

(quella senese è una delle poche che conosciamo)[76], i rapporti tra i vertici dell'istituzione locale furono ovunque di natura conflittuale nel corso di quegli anni[77] e furono condizionati dalla decisione di rivalutare il ruolo dell'ordinario consacrata dal IV Concilio lateranense[78] e rimasta sostanzialmente invariata nelle *Decretali* di Gregorio IX (1234)[79] e Bonifacio VIII (1294-1303)[80]. Ma anche limitandoci al caso pisano, quegli anni non rappresentano una novità nel rapporto vescovo-canonici: al tempo dell'arcivescovo Ubaldo (1176-1207) motivo di contrasto col Capitolo era stata la cooptazione di sette nuovi canonici effettuata in sua assenza[81] e successivamente confermata, una volta accolte le dichiarazioni del collegio sulla sua inadeguatezza e sulla virtù e dottrina degli eletti; e durante l'episcopato di Lotario (1208-1215) proprio la nomina di Vitale a pievano di Calci aveva costituito un motivo di frizione[82]. Ma si era trattato di episodi isolati che non avevano lasciato strascichi nei rapporti fra i vertici dell'istituzione locale. Gran parte dell'episcopato di Vitale pare, invece, caratterizzato da una costante tensione col corpo canonicale che giunse finanche a pregiudicare, con la ribellione aperta dei suoi membri, il regolare svolgimento dei sinodi diocesani: dopo quello del 1221, anche il sinodo del 1240 sarebbe stato boicottato dai canonici con pretesti vari[83].

In secondo luogo, all'origine di questi contrasti era la volontà dell'arcivescovo di porsi, coerentemente alle direttive pontificie[84], come unico depositario di

[76] Pellegrini, *Chiesa e città* cit.

[77] Per analoghi episodi di tensione fra vescovi e Capitoli negli anni qui considerati, si vedano, per Genova e Luni/Sarzana, V. Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra, 67), cap. II, pp. 117-211 e C.D. Fonseca, *Canoniche regolari, capitoli cattedrali e "cura animarum"*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*. Atti del VI convegno di storia della Chiesa in Italia, Firenze 21-25 settembre 1981, Roma 1984, I, pp. 257-278; per la diocesi di Camerino, A. Fiecconi, E. Taurino, *Pievi e parrocchie nelle Marche del XIII e XIV secolo*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo* cit., II, pp. 837-864.

[78] Si vedano, in particolare, le Costituzioni VII e XXIII- XXVI in *Conciliorum Oecomenicorum Decreta* cit., *Concilium Lateranense IV*.

[79] *Corpus Iuris canonici*, a cura di A. Friedberg (Leipzig 1879) Graz 1959, Pars secunda, *Decretalium collectiones*, coll. 501-510.

[80] *Corpus Iuris canonici* cit., Pars secunda, *Decretalium collectiones*, coll. 945-970, 1020-1033, 1042-1043.

[81] Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* cit., p. 311.

[82] Si veda *supra*, testo corrispondente a nota 31.

[83] «Bartolomeo arciprete pisano, unitamente al suo Capitolo, riuniti nella casa e nel concistoro di Vitale, arcivescovo di Pisa, espongono di non essere stati avvertiti in tempo conveniente e decente e che l'arcivescovo medesimo non doveva celebrare il concilio o sinodo senza il loro consenso, né convocare il sinodo, onde gli protestavano e dicevano che per la comune concordia era di interesse di evitare lo scandalo e che ciò arrecava pregiudizio ai loro diritti. L'arcivescovo rispose che non confessava in alcun modo ciò che essi dicevano, ma faceva osservare di averli chiamati in tempo conveniente e decente»: ASPi, *Diplomatico Roncioni*, 1240 marzo 1°.

[84] Si veda *supra*, nota 78. Si veda anche, per il ruolo assegnato ai vescovi dal quel concilio, M. Maccarrone, *"Cura animarum"* e *"parochialis sacerdos" nelle costituzioni del IV concilio lateranense (1215). Applicazioni in Italia nel XIII secolo*, in *Nuovi studi su Innocenzo III*, a cura di R. Lambertini, presentazione di O. Capitani, Roma 1995 pp. 281-291 (la ricerca risale al 1984), e più recentemente G. Rossetti, *Il ruolo dell'episcopato nel piano di riforma di Innocenzo III*, in *Da Luni a Sarzana 1204-2004. Ottavo centenario della traslazione della sede vescovile*. Atti del convegno internazionale di studi, Sarzana 30 settembre-2 ottobre 2004, Roma 2008 (Biblioteca

quella *pastoralis sollicitudo* che si traduceva di fatto in un controllo giuridico e fiscale sulle parrocchie e chiese del distretto diocesano. Questo impegno pastorale era stato esercitato, fino allora, solidalmente col Capitolo che, in base a un'antica consuetudine, rivendicava, adesso, il diritto a essere consultato su tutto ciò che riguardava il governo della diocesi e la *cura animarum* dei fedeli: specialmente «super ordinationibus et destitutionibus clericorum, abbatum, priorum, plebanorum et aliarum personarum ecclesiasticarum, [super] celebratione concilii, excommunicatione, suspensione [et aliis] non proferendis [ab Archiepiscopo] sine consilio capituli». Fra le richieste, c'era anche quella di non procedere «alienationibus rerum Archiepiscopatus, obligationibus, infeudationibus, impositionibus et exactionibus clericis et ecclesiis Pisanae civitatis»[85] se non in casi eccezionali, cosicché l'intera gamma dei possibili interventi dell'arcivescovo era praticamente messa in discussione. Contro questa pretesa urtavano però la preparazione giuridica di Vitale e la rivalutazione delle prerogative vescovili. Per cui, quando l'arcivescovo pretendeva di nominare l'Operaio della Fabbrica del battistero o contestava ai canonici il diritto di scegliere i rettori del piviere urbano e della pieve di Arena non agiva come colui che «ad controversias videbatur natus»[86], ma piuttosto, come *caput ecclesiae* al quale il IV Lateranense aveva affidato in esclusiva il governo della diocesi.

Infine, a dimostrazione della persistenza di queste tensioni, varrà ricordare che un conflitto analogo a quello che aveva caratterizzato l'episcopato di Vitale si ripropose nel 1253 nei confronti di Federico Visconti che, pievano di Vico e cappellano personale di Innocenzo IV, era stato nominato amministratore e procuratore pro-tempore della chiesa pisana. Quest'ultima, nel 1252, era rimasta orfana del suo ordinario e i canonici protestarono violentemente contro il futuro arcivescovo che affermava di aver ottenuto «a summo pontifice plenam administrationem et curam spiritualium et temporalium pisanae ecclesiae»; lo accusarono di voler estromettere dalla gestione della diocesi l'arciprete e il Capitolo, mentre proprio a loro competeva «cura et administratio, custodia et iurisdictio totius archiepiscopatus Pisani in temporalibus et spiritualibus, tam de iure et de consuetudine, archiepiscopatu vacante»[87].

3.3. *La difesa delle prerogative vescovili: i rapporti con gli ordini mendicanti*

Gli anni iniziali dell'episcopato di Vitale coincidono con i primi insediamenti dei francescani e domenicani a Pisa e al loro rapido inserimento nei

Apostolica Vaticana, Studi e Testi, 442), pp. 25-45.
[85] *Italia Sacra* cit., coll. 425-426.
[86] È l'espressione usata dal Mattei (*Ecclesiae Pisanae Historiae* cit., p. 268) per descrivere il carattere di Vitale. Sostanzialmente in linea con questo autore l'Ughelli (*Italia Sacra* cit., col. 425) quando accenna alle «diuturnas lites [quas] Vitalis cum clero suo (...) exercuit».
[87] ACP, *Diplomatico*, n. 1075.

gangli vitali della società ecclesiastica e civile. È naturale, dunque, chiedersi quale sia stata la sua risposta alle profonde trasformazioni che la comparsa dei nuovi ordini mendicanti apportò alla rete parrocchiale cittadina, alla richiesta di spazi in punti vitali e nevralgici della struttura urbana e allo stesso ridimensionamento del ruolo del vescovo come supremo responsabile della *cura animarum* e della pace cittadina[88]. Gli esiti più evidenti di tale processo di trasformazione si sarebbero visti a Pisa sul finire del secolo XIII, ma già negli anni Trenta del Duecento si contano numerosi gli interventi pontifici volti a sottrarre i mendicanti alla fiscalità vescovile[89], a creare un dispositivo che consentisse loro di ricevere offerte in denaro e utilizzarle per gli acquisti[90] e a farne, in più di un'occasione, la *longa manus* della politica papale. Quale fu in questo contesto l'atteggiamento dell'arcivescovo?

La lunga diatriba che, a partire dal 1228, lo vide contrapporsi al "custode" (vale a dire al superiore dei francescani operanti nel territorio pisano) e ai frati dell'ordine dei Minori a proposito della chiesa di Santa Trinita che, con il consenso del suo rettore[91], il cardinale-legato Goffredo Castiglioni aveva assegnato ai religiosi perché vi abitassero e vi servissero il Signore[92], è stata più volte citata come esempio dell'ostilità di molti vescovi alla presenza e all'attività apostolica dei frati nelle fasi iniziali dell'insediamento[93]. Si tratta, certamente, di un episodio significativo che sarebbe, però, riduttivo assumere a paradigma dell'atteggiamento di Vitale di fronte all'apostolato dei Minori, se non altro perché contraddetto da due testimonianze tarde ma non per questo prive di valore: una bolla di Innocenzo IV, che elenca Vitale fra i "conservatori" dei privilegi accordati ai Minori dalla Sede Apostolica[94], e la predica tenuta

[88] Sui problemi che i primi insediamenti di francescani e domenicani provocarono e per uno sguardo d'insieme sull'atteggiamento dei vescovi di fronte alla cosiddetta "turbativa mendicante" si veda L. Pellegrini, *Vescovi e ordini mendicanti*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo* cit., I, pp. 183-234. Si veda altresì L. Pellegrini, *Insediamenti francescani nell'Italia del Duecento*, Roma 1984 e L. Pellegrini, *Gli insediamenti degli ordini mendicanti e loro tipologia. Considerazioni metodologiche e piste di ricerca*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge - Temps Modernes», 89 (1977), pp. 563-573.

[89] Si veda *Bullarium Franciscanum*, a cura di J.H. Sbaralea, Romae 1759, I, pp. 246-247 (30 marzo-30 agosto 1238).

[90] Per la bolla *Quo elongati*, emanata nel 1230 da Gregorio IX, si veda H. Grundmann, *Die Bulle «Quo elongati» Papst Gregors IX*, in «Archivum franciscanum historicum», 54 (1961), pp. 3-25.

[91] Il presbitero Enrico.

[92] Mattei, *Ecclesiae Pisanae Historiae* cit., *Appendix Monumentorum*, n. XXXV, pp. 101-103, nota 2: «Guifredus miseratione Divina (...). Universitati vestrae praesenti volumus intimari rescripto, quod nos dilectis filiis custodi et fratribus Ordinis Fratrum Minorum vacantem Ecclesiam Sanctae Trinitatis Pisanae, sitam in loco qui dicitur supra Castellum, quam Presbiter Henricus Rector olim ipsius in nostris manibus liberaliter resignavit cum domibus, horto et pertinentiis suis ibidem positis duximus conferendam, ut ibi habitent et Domino famulentur juxta eorum observantias regulares; salvo jure venerabis Patris Archiepiscopi Pisani et aliorum habentium jus in ipsa et salvis etiam privilegiis ab Apostolica Sede Fratribus eisdem concessis».

[93] R. Manselli, *I vescovi italiani, gli ordini religiosi e i movimenti popolari religiosi nel secolo XIII*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo* cit., p. 329.

[94] Si tratta della nota *Nimis iniqua* sulla quale si veda, ancora, *Bullarium Franciscanum* cit., pp. 368-369 e 375. I casi registrati nella lettera del 12 agosto 1245 coprono praticamente tutta la penisola e l'incarico di far rispettare i privilegi dei mendicanti era assegnato, oltre al vescovo di Pisa,

nella cattedrale dal francescano Claro da Firenze il giorno di santo Stefano del 1243[95]. Nel primo caso, ci troviamo di fronte a un esplicito riconoscimento dell'interesse con cui l'arcivescovo guardava all'attività di evangelizzazione dei minori, tanto più importante in quanto proveniente da un pontefice notoriamente ben disposto nei loro confronti; nel secondo, alla dimostrazione che la primaziale pisana, luogo specialmente deputato alla predicazione del vescovo, si era aperta all'eloquenza dei frati, cosa che certo non poteva avvenire senza il suo consenso.

Come si spiega, allora, questo rifiuto di Vitale di autorizzare il passaggio di Santa Trinita nelle mani dei francescani? Nel bel saggio su *Il francescanesimo a Pisa fino alla metà del Trecento*, Mauro Ronzani suggerisce l'ipotesi che la sentenza con la quale, pochi giorni dopo la decisione su Santa Trinita, il cardinale Goffredo Castiglioni impose ai pisani di restituire al vescovo di Lucca alcuni castelli della Valdera occupati *manu militari*, non solo incontrò il rifiuto dei vicari del podestà, ma rafforzò anche a tal punto il vincolo di solidarietà dell'ordinario con la dirigenza politica e la *civitas* da indurlo a opporsi fermamente alla decisione del legato[96]. L'episodio, insomma, andrebbe collocato all'interno della complessa vicenda politico-diplomatica che proprio nell'estate del 1228 vide contrapporsi Goffredo al comune e alla Chiesa cittadina per il contestato controllo di alcune roccaforti di confine. Visto fallire, infatti, il tentativo di mediazione con Lucca, il legato aveva prima scomunicato i rappresentanti del podestà e lo stesso Ubaldo Visconti e poi fulminato l'interdetto sulla città: di qui il compattarsi della dirigenza politica con i vertici dell'istituzione ecclesiastica, la decisione dell'ordinario di ignorare l'interdetto celebrando solennemente, insieme all'arciprete e ai canonici, la messa dei morti nella cattedrale[97] e la nomina di un nuovo rettore per la chiesa vacante di Santa Trinita. Si tratta di una lettura suggestiva, che conferma lo stretto legame che univa l'ordinario alla città natale. Ma esiste anche un'altra ragione, a parte l'opposizione di alcuni parrocchiani[98], capace di spiegare perché, nonostante il riavvicinamento di Pisa alla Sede apostolica e il permesso accordato ai frati di erigere in città una nuova chiesa dedicata a San Francesco, gli edifici di Santa Trinita rimasero preclusi all'ordine fino al 1247. La chiesa di Sopracastello, com'era anche chiamata Santa Trinita, dipendeva, come quasi tutti gli altri edifici cultuali fondati per l'esercizio della cura d'anime nelle zone urbane, dalla "chiesa-madre" e nell'opporsi alla sua assegnazione ai frati l'arcivescovo aveva inteso rivendicare al capo della diocesi quei diritti di nomina e quel compito di controllo della *cura animarum* che il legato, con il

a quelli di Todi, Ancona, Napoli, Siponto e Messina.

[95] Salimbene de Adam, *Cronica*, a cura di G. Scalia, Bari 1966 (Scrittori d'Italia, 232-233), II, p. 800.

[96] M. Ronzani, *Il francescanesimo a Pisa fino alla metà del Trecento*, in «Bollettino storico pisano», 54 (1985), pp. 1-55, in particolare le pp. 8-10.

[97] Ronzani, *Il francescanesimo a Pisa* cit., p. 10 e Archivio Arcivescovile di Lucca, * I 33.

[98] Per l'opposizione di alcuni parrocchiani alla decisione del legato si veda *Bullarium Franciscanum* cit., p. 48.

suo intervento "esterno", gli aveva praticamente negato: nessuna opposizione preconcetta, dunque, contro l'apostolato dei mendicanti, ma piuttosto la volontà di inquadrarlo nell'assetto istituzionale preesistente e di salvaguardare in questo modo i diritti della matrice. Il contrasto con la Sede apostolica si protrasse fino al 1247 quando, con un diploma solenne nel quale fece trascrivere integralmente l'ormai lontana concessione di Goffredo e l'ultima lettera papale a lui diretta, il presule concesse, meglio restituì, ai minori la chiesa di Santa Trinita, con le sue case, l'orto e le sue pertinenze[99].

Anche l'insediamento dei domenicani in città fu coevo agli inizi dell'episcopato di Vitale. Narra la *Chronica Antiqua* di Santa Caterina[100] che, dopo Lucca e Firenze, frate Uguccione sarebbe stato inviato a Pisa per disporre anche nell'altra più importante città della Toscana una sede dell'ordine: qui gli sarebbe stato concesso di installarsi in «ecclesia qu[a]dam parva in sanctae Katharinae memoriam consecrata»[101], un piccolo "oratorio" creato agli inizi del secolo da una Maria sarda, vedova di Pietro di Marogna e successivamente donato al rettore di San Lazzaro[102]. Poiché la costruzione sorgeva in una zona denominata «civitate vetera», non lontano dalla matrice[103], ci troviamo anche in questo caso di fronte a una chiesa soggetta alla sua giurisdizione, ma poiché frate Uguccione «ecclesiae sibi collatae populum (...) divisit in partes, quorum unam Sancto Simoni de Parlascio, alteram applicavit Sancto Laurentio de Rivolta»[104], l'ingresso dei domenicani in città non aveva pregiudicato i diritti delle parrocchie vicine. Si tratta di una scelta che si ripropone puntualmente in occasione dei primi insediamenti dell'ordine: non volendo e non potendo i frati assumersi direttamente impegni e diritti di carattere parroc-

[99] «Vitalis Dei gratia Pisanus Archiepiscopus totius Sardiniae Primas et Apostolicae Sedis Legatus Ministro domus S. Francisci Minorum Civitatis Pisanae eiusque Fratribus ibidem commorantibus (...). Nos (...) attendentes (...) concessionem domini Giufredi bonae memoriae tunc tituli S. Marci Presbiter Cardinalis Apostolicae Sedis Legatus (...), volentes etiam mandatum Apostolicum exequi sine alieni iuris iniuria, prout possumus et debemus, concedimus, seu restituimus vobis praedictam Ecclesiam S. Trinitatis Pisanae cum domibus, horto et pertinentiis suis ibidem positis, prout in praedicti domini Papae et praefati Cardinalis litteris continetur. Salvo iure nostro et Archiepiscopatus Pisani et aliorum ius habentium in Ecclesia supradicta et salvis privilegiis a Sede Apostolica Ordini vestro concessis»: Mattei, *Ecclesiae Pisanae Historiae* cit., *Appendix Monumentorum*, n. XXXV, pp. 101-103.

[100] *Chronica antiqua conventus sanctae Catharinae de Pisis*, a cura di F. Bonaini, in «Archivio storico italiano», s. I, 6 (1845), 2, pp. 399-593 (in particolare per la data dell'insediamento [tra il 1219 e il 1222] p. 404).

[101] *Chronica antiqua conventus sanctae Catharinae de Pisis* cit.

[102] R. Paesani, *Codice diplomatico di S. Caterina*, tesi di laurea, Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1970-1971, rel. O. Banti, n. III, pp. 6-8. L'attività di fondazione di questa vedova è ricordata anche da Federico Visconti in una sua predica pronunciata nella rinnovata chiesa dell'ordine: «Sic fuit sapiens mulier illa bona Sarda que duas ecclesias edificavit, scilicet Omnium Sanctorum et hanc que hic fuit quam nos vidimus, ad honorem beate Caterine»: *Les sermons et la visite pastorale de Federico Visconti archêveque de Pise (1253-1277)*, a cura di N. Bériou e I. le Masne de Chermont, Rome 2001, *Sermo* LXXIX, § 12, pp. 931-932.

[103] E. Tolaini, *Pisa, la città e la storia*, Pisa 2007, pp. 84 e 91; G. Garzella, *Pisa com'era: topografia e insediamento dall'impianto tardo antico alla città murata del secolo XII*, Napoli 1990, pp. 7 e 247.

[104] *Chronica antiqua conventus sanctae Catharinae de Pisis* cit., p. 402.

chiale, questa funzione o veniva affidata a preti secolari alle dipendenze della comunità, che la svolgevano nella chiesa stessa o in una cappella attigua, oppure veniva commessa ai rettori delle chiese vicine[105]. Nel nostro caso sembra essere prevalsa la soluzione di affidare la cura dei parrocchiani di Santa Caterina alle vicine chiese di San Simone al Parlascio e San Lorenzo alla Rivolta. Questa rinuncia dei frati a inserirsi nelle strutture dell'«encadrement des fidèles» è attribuita dalla *Chronica* all'iniziativa del priore, ma è poco probabile che una scelta del genere potesse essere stata compiuta senza l'intervento del presule: considerato l'assetto ormai definitivo assunto dalla rete parrocchiale e la vicenda quasi contemporanea di Santa Trinita, viene fatto di pensare a un tacito *do ut des* fra Vitale e Uguccione che, in cambio della rinuncia a esercitare i diritti parrocchiali sulle case dei residenti, otteneva il permesso, per sé e per i confratelli, di predicare liberamente. In ogni caso, quella scelta valse ai domenicani alcuni anni di pacifica convivenza con l'ordinario e il clero cittadino, anni durante i quali il nuovo ordine ebbe modo di mettere radici e di conquistarsi la simpatia e la devozione dei fedeli. Quando l'una e l'altra cominciarono a tradursi in cospicui lasciti testamentari, anche i rapporti col Capitolo subirono una profonda alterazione. La data di svolta, al riguardo, sembra essere stata il 1230, quando numerosi acquisti compiuti direttamente dal priore o da laici per suo conto lasciano intravedere una rapida espansione della sfera d'influenza dell'ordine[106]. I terreni e i fabbricati sui quali si appuntò l'attenzione si trovavano nelle immediate vicinanze della chiesa di Santa Caterina e poiché le entrate necessarie al loro acquisto non potevano derivare solo dalle questue, fu sicuramente il finanziamento esterno di alcune famiglie a renderli possibili: quelle stesse, probabilmente, alle quali i frati si erano legati dall'inizio. Allo stesso periodo risalgono le notizie delle prime sepolture nel cimitero annesso alla casa dell'ordine[107], fra cui quelle di alcuni esponenti dei nobili da Caprona. Insomma, sembra che alle soglie del quarto decennio del secolo XIII lasciti testamentari, diritti di sepoltura e *funeralia* costituissero ormai entrate normali per i frati domenicani, i quali, evidentemente, si erano risolti ad accettare che la stima e la gratitudine dei pisani assumessero una veste concreta. Parallelamente erano cresciute, però, la preoccupazione e l'ostilità del Capitolo che a più riprese si era fatto riconoscere dai pontefici «ut cadavera illorum qui soliti sunt sepelliri apud maiorem ecclesiam apud eamdem ecclesiam debeant sepelliri»[108]. Una *cartula concordiae* del 1236 avrebbe temporaneamente regolato i rapporti fra gli uni e gli altri in materia di sepolture, impegnando i frati alla promessa che «nullo tempore aliquem recipient deinceps de sepultura ipsius maioris ecclesie, nec aliquem de domi-

[105] L. Pellegrini, *Cura parrochiale e organizzazione territoriale degli ordini mendicanti tra il secolo XIII e il secolo XVI*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo* cit., I, pp. 279-305.
[106] Paesani, *Codice diplomatico di S. Caterina* cit., pp. 16-20.
[107] ACP, *Diplomatico*, 1236 febbraio 28.
[108] Citiamo, per comodità, da un documento di provenienza capitolare (ACP, *Diplomatico*, n. 1113, 1260 c.) che riporta con concisa esattezza i termini dei privilegi papali.

ciliis de quibus pisana ecclesia consuevit assumere cadavera mortuorum»[109], ma senza por fine alla delicata questione che si sarebbe protratta ben oltre il XIII secolo.

In conclusione, quella stessa mentalità accentratrice alla quale si erano ispirati i rapporti di Vitale col Capitolo sembra averne condizionato l'atteggiamento verso gli ordini mendicanti nella fase iniziale dell'insediamento: contrario all'ingresso dei francescani in Santa Trinita perché, disposto dal legato pontificio, era ritenuto lesivo delle prerogative vescovili, Vitale non lo era stato nei confronti dei domenicani, insediatisi in Santa Caterina nel 1222, perché la loro sistemazione era avvenuta col consenso del rettore di San Lazzaro e suo e dopo la rinuncia del priore all'esercizio dei diritti parrocchiali. Proprio l'esistenza di un complesso sistema organizzativo, i cui contorni si erano andati delineando con chiarezza nel corso dei decenni precedenti, richiedeva, infatti, un controllo più stretto delle parrocchie e dei benefici da parte dell'arcivescovo. Il quale era tanto poco pregiudizialmente contrario all'apostolato dei mendicanti che nel 1233 aveva dato il suo consenso alla creazione, proprio accanto agli edifici di Santa Trinita, di una piccola, nuovissima chiesa dedicata a san Francesco, destinata a divenire ben presto luogo di pubblica rilevanza. Proprio lì, infatti, sarebbe stato conservato un esemplare del lodo della pace del 1237, con la quale aveva termine il lungo periodo di disordini apertosi in città con la morte di Ubaldo Visconti. Mentre proprio al domenicano Gualtieri, priore di Santa Caterina, sarebbe stato affidato, in quell'occasione, il ruolo di mediatore fra la *pars Vicecomitum* e il comune[110].

3.4. Pro libertate ecclesiae

Il chiaro riferimento contenuto nell'epitaffio all'amministrazione *in temporalibus* della diocesi («quas invenit opes a Sacra Sede receptus providus inmenso pater augmentavit acervo»)[111], ha suggerito di indagare su questo aspetto dell'attività di Vitale in cui sembra evidente l'intenzione di uniformarsi alle direttive impartite dal IV Concilio lateranense. Quest'ultimo, com'è noto, aveva decretato con diverse sue costituzioni, ma in particolare con le numero 44 e 46, l'intangibilità dei diritti e privilegi tanto della Chiesa universale quanto di quelle particolari; aveva fatto proprie le accuse, già formulate da Alessandro III, contro gli *iniqua statuta* comunali che imponevano oneri fiscali alle chiese e le opprimevano con le loro esazioni e assunto

[109] ACP, *Diplomatico*, n. 1113.
[110] Sul lodo della pace del 1237, oltre a E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962, documenti I e II, si vedano G. Rossetti, *Pisa*, in *Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, pp. 519-523 e M. Ronzani, *Federico II, Pisa e la Toscana*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 65-68.
[111] Si veda *supra*, nota 22.

a programma di pontificato la difesa della *libertas ecclesiae*[112]. Ebbene, uno sguardo alle carte arcivescovili pisane della prima metà del secolo XIII dimostra che l'arcivescovo fu a tal punto attento alla tutela delle prerogative della chiesa locale da meritare il riconoscimento postumo del suo secondo successore[113]. Tra il gennaio del 1218 e il dicembre del 1252, infatti, gli *imperialis aule notarii* che operavano in curia furono chiamati a registrare una mole considerevole di atti che, se si escludono le transazioni tra privati, è costituita in minima parte da contratti di vendita, di locazione e di livello; da rare *concessiones feudi* e da un numero considerevole di sentenze delle varie *curiae* con le quali si accoglieva la richiesta dell'arcivescovo di essere reintegrato in quei diritti che la negligenza dei predecessori e l'iniziativa dei comuni avevano finito col sottrarre alla disponibilità dell'arcivescovato. Colpiscono, fra le altre cose, la preoccupazione di precisare che i diritti livellarii sarebbero stati trasmissibili solo «filiis masculis legitimis» (per evitare che il matrimonio delle femmine potesse portare al loro frazionamento), le tante *appellationes*, *chartae refutationis* e *laudamenta* che dimostrano l'attenzione per il corretto utilizzo del patrimonio ecclesiastico e la frequenza con cui i Consoli di Giustizia o il Nunzio del comune immettono i vari procuratori dell'arcivescovo nel possesso materiale dei beni contesi[114]. Si tratta di dati significativi se confrontati con quelli dell'altro più lungo episcopato (1254-1277) del secolo, quello di Federico Visconti di Ricoveranza, per il quale le stesse fonti ci parlano invece di 31 concessioni feudali e due sole «immissiones in possessionem». Ma soprattutto, questi dati mostrano lo sforzo di Vitale per adeguarsi alle direttive innocenziane in materia di *libertas ecclesiae*. Quanto ai soggetti che usurpavano i diritti della diocesi, non erano solo i privati a impadronirsi dei proventi di quelli di ripatico e pascolo, a erodere le *silvae* vescovili per trasformarle in coltivi o a occupare abusivamente la *platea* in cui era consuetudine tenere il «forum sive mercatum»; in molti casi erano le autorità comunali a cercare di impadronirsi degli ultimi diritti utili e delle ultime terre, come dimostrano le tre annose vertenze coi comuni di Vada, Ricavo e Vico.

[112] *Conciliorum Oecomenicorum Decreta* cit., *Concilium lateranense IV* e, per quello che riguarda le disposizioni di Alessandro III, *Conciliorum Oecomenicorum Decreta* cit., *Concilium lateranense III*, n. 19. Sulla questione si veda anche M. Maccarrone, *"Cura animarum"* e *"parochialis sacerdos"* cit., pp. 347-354; M.P. Alberzoni, *Innocenzo III e la difesa della* libertas ecclesiastica *nei comuni dell'Italia settentrionale*, in *Innocenzo III*. Urbs et orbis. Atti del convegno internazionale, Roma 9-15 settembre 1988, a cura di A. Sommerlechner, Roma 2003 (Miscellanea della Società romana di storia patria, 44 - Nuovi studi storici, 55), II, pp. 837-928.

[113] Si tratta dell'arcivescovo Ruggeri Ubaldini (1278-1295) sul quale, così come sul giudizio che formulò sull'attività di amministratore di Vitale, si veda M. Ronzani, *Figli del comune o fuoriusciti? Gli arcivescovi di Pisa di fronte alla città-stato fra la fine del 200 e il 1406*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo* cit., II, p. 777. Si veda anche *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII*, III, *1272-1299*, a cura di N. Caturegli e O. Banti, Roma 1989 (Regesta Chartarum Italiae, 40), n. 422.

[114] *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII* cit., I e II: complessivamente, tra il 1218 e il 1252, furono 53 le sentenze emesse dalle varie *curiae* a favore di Vitale in cause promosse per la restituzione di beni dell'arcivescovato e 27 le «immissiones in possessionem» eseguite.

La giurisdizione ecclesiastica su Vada e il territorio circostante, databile, all'incirca, ai primi anni del secolo XI, si era arricchita nel 1137 di alcune concessioni di Innocenzo II all'arcivescovo Uberto, confermate, poco dopo, da un diploma imperiale di Corrado III[115]. Si trattava dei soliti diritti di placito e fodro, ai quali si erano aggiunti col tempo quelli di sfruttamento di una corte e di un bosco che nelle fonti dell'epoca viene sempre ricordato col nome di *Ascha*. Già l'11 luglio del 1183, tuttavia, i pubblici giudici del comune di Pisa, Bulgarino e Lamberto, avevano emesso una sentenza contro i Consoli di Vada a favore dell'arcivescovo Ubaldo che, appellandosi al diploma imperiale, aveva denunciato l'usurpazione di una parte della selva compresa tra il mare, la strada per Cecina e i confini con le corti di Bellora e Colmezzano[116]. Era la prima testimonianza di una vertenza che, salvo brevi interruzioni, si sarebbe protratta fino al 1242. Nonostante la pronuncia dei giudici, infatti, i residenti locali avevano continuato a sfruttare economicamente il bosco, finché, per dare un segno tangibile della volontà di giungere a una soluzione, nell'estate del 1221, il console del comune, Bonaccurso del fu Nericone, «pro ipso communi (...) et etiam suo proprio nomine», aveva promesso al pievano di San Giovanni, incaricato da Vitale di recuperare le terre contese, di adempiere «omnes illas promissiones et pacta» che avesse stabilito e di versargli, a titolo di risarcimento, cento lire della nuova moneta pisana[117]. Il giuramento era stato confermato mesi dopo da 47 cittadini di Vada[118] e nel luglio del 1223 il Console di Giustizia di Pisa, Guglielmo di Guidotto, «ex laudamento inde dato a presbitero Francisco», aveva finalmente messo Vitale in possesso del bosco e della corte di Vada[119]. È da notare, incidentalmente, che l'«immissio in possessionem» era stata decisa «salva iurisdictione Pisane civitatis», precisando che il possesso non era dato «in iurisdictione [ipsius civitatis]» e che quindi i diritti riconosciuti all'arcivescovo non compromettevano o diminuivano in alcun modo la giurisdizione del comune: al presule dunque non erano rimaste consistenti prerogative signorili.

Definita così la vertenza, i contrasti non si erano tuttavia attenuati: gli abitanti di Vada avevano occupato la selva, ingiuriato i messi vescovili e perfino recato danni alla pieve e all'abbazia di San Felice, incorrendo in questo modo nella sanzione della scomunica. Così, perdurando le violazioni dei diritti arcivescovili, nel 1228, si era reso necessario ricorrere a una nuova pronuncia (questa volta del cardinale di San Marco e legato pontificio Goffredo)[120] e poi a

[115] Repetti, *Dizionario* cit., voce *Vada* e Caturegli, *Regesto* cit., pp. 241 e 249. Sui diritti dell'arcivescovato a Vada (e in altre località del contado pisano) si veda anche M.L. Ceccarelli Lemut, *Terre pubbliche e giurisdizione signorile nel comitatus di Pisa (secoli XI-XIII)*, ora in M.L. Ceccarelli Lemut, *Medioevo pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa 2005, pp. 453-503.
[116] Caturegli, *Regesto* cit., p. 419, n. 564.
[117] *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII* cit., I, n. 91.
[118] *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII* cit., I, n. 92.
[119] *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII* cit., I, n. 101.
[120] Goffredo di Milano, cardinale di San Marco, eletto papa il 25 ottobre 1241 col nome di Celestino IV.

un'altra[121], finché, nel gennaio del 1242, a più di mezzo secolo dal suo inizio, la causa giungeva finalmente a soluzione: i rappresentanti del comune di Vada, citati per l'ennesima volta dall'arcivescovo, rinunciarono a costituirsi in giudizio e l'abate di San Michele in Borgo, giudice subdelegato di Innocenzo IV, confermò all'arcivescovo la proprietà del bosco di *Ascha* e della pastura della corte, con il diritto alla nomina dei «custodes, camparii, pecorarii, pedagerii et saltarii et cafagiarii»[122]. Benché avesse visto ancora una volta riconosciuti i diritti signorili rimastigli, Vitale preferì a questo punto venire a un accomodamento con gli abitanti del luogo e, dopo che il 16 marzo 1242 gli uomini di Vada tra i 16 e i 60 anni ebbero conferito il mandato ai consoli[123], concesse in feudo a costoro la selva con tutti i diritti connessi, esclusa però la pastura con i relativi redditi. I consoli prestarono il giuramento di fedeltà e le due parti si rimisero, finalmente, le liti e le controversie[124]. L'annosa vicenda si era conclusa dunque con una soluzione di compromesso: se gli uomini di Vada avevano ottenuto l'uso del bosco, l'arcivescovo era riuscito a conservare la componente più rilevante delle antiche prerogative signorili, il diritto di affittare la pastura, utilizzata per la transumanza invernale degli ovini che, provenienti dall'Appennino reggiano, in numero di mille vi trascorrevano il periodo dal 1° novembre al 1° aprile[125].

Analoghi tentativi di eliminare o ridurre i diritti arcivescovili ebbero luogo negli stessi anni a Ricavo, nelle immediate vicinanze di Castel del Bosco. In questo caso, l'interesse della curia a conservare intatto il controllo della località era strettamente collegato alla sua posizione di importante crocevia di itinerari terrestri e fluviali: lì, infatti, attraversava l'Arno l'antica via di origine romana che collegava Pisa con Firenze e confluiva nel fiume il Cilecchio, il canale navigabile proveniente dal lago di Sesto. Al «pasagium de Ricavo» si trovava inoltre una dogana della Mensa arcivescovile presso la quale, almeno fin dalla prima metà del secolo XII, gli incaricati dell'arcivescovo riscuotevano il ripatico sulle imbarcazioni che, cariche di ferro e altre merci, risalivano l'Arno o la fossa del Cilecchio fino alla palude[126]. Ora, di una parte di queste entrate, come di quelle provenienti dal ripatico di Bientina, si erano impadroniti alcuni residenti locali a partire già dal 1209, quando il rappresentante dell'arcivescovo Lotario, Viviano, si era visto costretto a intervenire presso il podestà Gottifredi Visconti perché, tramite i suoi delegati, raccogliesse la testimonianza di alcuni locali e, provata l'antica consuetudine della

[121] *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII* cit., I, n. 129 e II, nn. 213 e 220.
[122] *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII* cit., II, n. 231.
[123] *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII* cit., II, n. 235.
[124] AAP, *Contratti*, n. 1, cc. 73*r*-75*v*; un'edizione in F. Famoos Paolini, *Atti della Mensa Arcivescovile di Pisa negli anni 1204-1245, al tempo degli arcivescovi Ubaldo Lanfranchi e Vitale*, tesi di laurea, Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1977-1978, rel. M. Luzzati, nn. 144-145.
[125] AAP, *Contratti*, n. 1, cc. 64*v*-65*r*, 82*r*, 86*rv*; un'edizione in Famoos Paolini, *Atti della Mensa Arcivescovile di Pisa* cit., nn. 124, 165, 176.
[126] Repetti, *Dizionario* cit., *ad vocem*.

curia, emanasse una sentenza favorevole al suo rappresentato[127]. L'intervento del podestà era valso per il momento a por fine alla questione che si era però riproposta anni dopo, quando il nuovo arcivescovo, Vitale, aveva deciso di chiedere la restituzione del dovuto. La causa, iniziata nel marzo del 1227 con la citazione di Galgano del fu Manente «de Marti» e altri, rei di aver esatto i diritti di passaggio della corte, si protrasse fino a tutto il gennaio del 1231[128] coinvolgendo, uno dopo l'altro, «Gruverium, filium Ranieri comitis, Alferium quondam Guidalocti» e altri meno noti personaggi della società pisana del tempo: poca cosa rispetto ai quasi sessant'anni di durata di quella precedente, ma abbastanza per chiederci che cosa rendeva questo e altri simili contenziosi così difficili da risolvere.

È che i diritti di proprietà o di dogana, feudali o di livello, di cui si discuteva risalivano spesso a epoca incerta e che in mancanza di prove certe documentali occorreva ricorrere a quelle testimoniali: i testimoni spesso non ricordavano o riferivano solo per sentito dire. A ciò bisogna aggiungere che la concorrenza fra giurisdizioni diverse, quella laica e quella ecclesiastica, rendeva spesso difficile stabilire quale fosse l'organo competente e che la vicenda di cui narriamo si situa in un periodo in cui molti comuni versavano in ristrettezze finanziarie, rimediabili solo in parte coi proventi del contado. Le terre di proprietà dell'arcivescovato, i boschi, le peschiere, i diritti di dogana e di ripatico, esercitavano un'attrazione formidabile sulla popolazione locale in quanto potenziali fonti di entrata e così singoli cittadini, o magari intere comunità con la connivenza dei consoli, se ne appropriavano, finché il legittimo proprietario non decideva di rivendicarli. Nel caso della corte di Ricavo gli abusi duravano da trent'anni; furono pubblicamente riconosciuti da tutti i convenuti e i giudici non ebbero difficoltà ad emettere una sentenza favorevole a Vitale: Galgano, il fratello Dotto e gli altri furono costretti a rinunciare alla loro parte degli introiti della corte e a restituire all'arcivescovo quanto percepito nel frattempo.

Anche la lite col comune di Vico è un esempio dell'aspirazione degli enti locali a impossessarsi dei beni della chiesa e a scrollarsi di dosso il peso della signoria arcivescovile. Il processo verbale delle dichiarazioni rese dalle parti nel 1237 di fronte ai giudici delegati da Gregorio IX[129] consente di ricostruire con una buona dose di approssimazione l'antefatto che fu all'origine della vertenza: l'anno in cui «Uguicio da Caprona erat potestas communis de Vico» la cittadinanza si era impegnata, su richiesta del podestà, a contribuire, con propri uomini e mezzi, alla costruzione, nella parte alta del *castrum*, di un *edificium* destinato ad accogliere l'arcivescovo e il suo seguito quando avessero deciso di soggiornare in città. La presenza del presule e dei suoi "familiari" a Vico avrebbe dato lustro alla comunità e tanto era bastato, per il momento, a

[127] *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII* cit., I, n. 48.
[128] *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII* cit., I, nn. 119, 120, 123-125, 145.
[129] *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII* cit., II, n. 202; alla questione si riferisce anche il documento edito in *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII* cit., I, n. 198.

giustificare l'iniziativa. La costruzione, dunque, era stata eseguita, riattando, probabilmente, una torre «quae dicitur S. Marie», posta nelle vicinanze della chiesa di San Michele e già di proprietà dell'arcivescovato. Ma, col trascorrere del tempo, l'impegno che la comunità si era assunta si era dimostrato gravoso, le visite dell'arcivescovo, che al soggiorno nella torre di Santa Maria preferiva quello nel più comodo e suntuoso palazzo di Calci, si erano diradate e i vicaresi erano giunti al punto da considerare quella costruzione una cosa loro e come tale suscettibile di uso pubblico. Così, quando se n'era presentata l'occasione (la visita pastorale in Sardegna), alcuni di loro, sobillati da un certo «Petrus Tepertinge», se ne erano appropriati, suscitando la reazione di Vitale. Si trattava, infatti, di un gesto altamente simbolico, il cui significato non era sfuggito all'arcivescovo, come dimostra l'accusa mossa all'ispiratore dell'impresa di aver detto, in quell'occasione, «quod fieret publicum instrumentum de apprehensione quam facere volebat de dicta turri»: impossessandosi della torre e della vicina piazza di Santa Maria, gli abitanti del comune volevano ribadire la loro insofferenza nei confronti dei diritti di giurisdizione esercitati dai vescovi pisani da quando, nel 1129, avevano acquistato dall'abate del monastero di Marturi i beni già obertenghi posti nel castello e nella corte di Vicopisano. Fra quei diritti rientrava anche quello di placito, già contestato dai consoli del comune. Nel corso dell'udienza, il procuratore Ventura cercò in tutti i modi di far riconoscere al sindaco di Vico che la torre e la piazza antistante appartenevano al presule per diritto di proprietà; Ruggero gli oppose il buon diritto del suo comune basato sul fatto che la torre si trovava «in castro et iurisdictione dicti castri de Vico». Così, udite le rispettive richieste, l'abate di Marturi e il preposto di San Giminiano aggiornarono la causa al 1° agosto e poi al 27 agosto e al 1° ottobre. Ma, prima che le parti si presentassero nuovamente in giudizio, il giudice Guidalotto da Poggibonsi interpose i propri uffici, proponendo all'arcivescovo di concludere in via amichevole la controversia[130]. Non sappiamo quale sia stata la risposta di Vitale, ma tutto lascia supporre che proprio così sia avvenuto. Fin qui la difesa della *libertas ecclesiastica*.

Il governo della diocesi, tuttavia, non poteva ridursi alla semplice conservazione dei beni acquisiti; compito dell'arcivescovo era anche quello di accrescerne la ricchezza per garantirne l'indipendenza e assicurare l'assistenza ai fedeli. Fini in parte diversi ebbe, dunque, l'attività che Vitale svolse *infra muros civitatis*. Qui, a nord-ovest dell'antica cinta muraria, nella zona anticamente detta *Catallo* ma che a partire dalla seconda metà del secolo XII sarebbe stata sempre più spesso definita di Ponte[131], i vescovi pisani avevano sempre svolta un'intensa attività di acquisizione di terreni appartenenti a privati, allora prevalentemente destinati a orti, evidenziando una precisa volontà di accorpamento patrimoniale[132]. A maggior ragione, l'interesse per

[130] *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII* cit., II, n. 203. Si veda anche Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* cit., pp. 75-78.
[131] Garzella, *Pisa com'era* cit., p. 191.
[132] Garzella, *Pisa com'era* cit., p. 81.

quelle terre era cresciuto dopo il 1155 (1156, secondo il computo pisano), quando tutta l'area compresa fra il *Catallo* a nord, il *Paludozari* a sud e l'attuale via Santa Maria era stata inglobata nella nuova cinta muraria, divenendo così immediatamente lottizzabile[133]. Sul momento, a trarre vantaggio dalla situazione erano stati soprattutto alcuni enti ecclesiastici di antica istituzione che, come San Nicola, disponevano di proprietà immobiliari nelle adiacenze dell'antica carbonaria (il fossato difensivo che correva esternamente alle vecchie mura) e, con loro, alcuni privati appartenenti alle famiglie della prima aristocrazia comunale ben insediate nella zona. Anche l'arcivescovato però si era ben presto attivato, prima per recuperare beni precedentemente allivellati a privati, poi per acquisire nuove proprietà. E sulla strada intrapresa al tempo della presenza in Pisa di Ubaldo si erano mossi, negli anni seguenti, anche i suoi immediati successori. Tra il 1218 e il 1252, per esempio, nel periodo che coincide con l'arcivescovato di Vitale, almeno quattro *chartae* lasciano intravedere l'interesse della curia per quello che era ormai divenuto il quartiere di Ponte. La prima, datata 1226, riconosceva all'arcivescovo il dominio utile sopra «quedam hedificia seu superficies domorum, que fuerunt Vecchii, olim nuntii Pisani communis, que sunt posita super terra Pisani archiepiscopatus, in parrochia Sancti Salvatoris de Ponte»[134], cioè una zona assai prossima alla sede dell'arcivescovato e nella quale si trovava pure il terreno sul quale, dieci anni dopo, lo stesso arcivescovo avrebbe costituito, «[pro] Albertino dicto Mechezino, unam superficiem domus» al prezzo di 7 lire[135]. Le altre due testimonianze sono rappresentate da due *chartae venditionis* con le quali Ranieri di Barone di Filippo e Cortevecchia del fu Ildebrandino *Rogne*, della casata dei Gualandi, vendevano a Vitale due «superficies domus murorum et lignaminis et plastrarum», entrambe poste «in parrochia sancti Georgii de Ponte», cioè di nuovo in una zona prossima alla sede dell'arcivescovato e all'attuale piazza del Duomo[136]. Si tratta di dati che non potevano essere ignorati in uno studio dedicato, tra l'altro, alla gestione economica del patrimonio ecclesiastico e che confermano l'ipotesi di un interessamento precoce dell'arcivescovato per l'antica area suburbana di *Catallo*, ora inglobata nelle mura cittadine e quindi apprezzabile per fini speculativi.

In conclusione, le vicende dei comuni di Vada, Ricavo e Vico dimostrano che le proprietà e i diritti dell'arcivescovato erano messi in discussione un po' dovunque nel corso di quegli anni e che la difesa del patrimonio ecclesiastico rappresentò uno degli obiettivi principali di Vitale. Questo obiettivo venne perseguito attraverso pochi ma fidati collaboratori ai quali fu data istruzione di operare in due distinte direzioni: da un lato, il recupero, quando possibile, dei diritti perduti; dall'altro un'oculata politica di "concessioni" volta a contenere i danni creati di certe situazioni. Nello stesso tempo, l'arcivescovo si

[133] Garzella, *Pisa com'era* cit., pp. 163 sgg.
[134] *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII* cit., I, n. 113.
[135] *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII* cit., I, n. 184.
[136] *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII* cit., II, nn. 248 e 274.

adoperava per completare l'opera di accorpamento patrimoniale iniziata dai suoi predecessori e acquisiva alla Mensa arcivescovile la proprietà di quelle aree che l'ampliamento della cinta muraria e la spinta all'urbanizzazione rendevano immediatamente lottizzabili.

3.5. *La* cura animarum

Dell'attività pastorale di Vitale sono rimaste poche tracce nella documentazione pisana e comunque nulla di paragonabile alle costituzioni senesi del 1227[137] o a quelle emanate più tardi, per la stessa Pisa, da Federico Visconti di Ricoveranza[138]. Nulla, però, autorizza a ritenere che il presule abbia mostrato disinteresse per lo stato della diocesi, coinvolto come fu nelle vicende politiche cittadine. La chiesa pisana, infatti, era certamente bisognosa di correzioni per il grande disordine istituzionale in cui versava il servizio religioso: i già citati statuti sinodali del 1258, con il loro richiamo alla necessità di assicurare l'officiatura e l'amministrazione dei sacramenti, la condanna dell'uso spregiudicato che molti parroci facevano dei beni delle chiese e della loro partecipazione alle congiure cittadine, considerati retrospettivamente, offrono una testimonianza preziosa dello stato in cui versava la diocesi. Ed è logico ritenere che Vitale, sollecitato, come gli altri vescovi toscani, da Onorio III a intervenire sul clero perché si conformasse alle disposizioni conciliari sulla custodia delle specie eucaristiche e sul decoro delle suppellettili sacre[139], non abbia trascurato questo aspetto dei suoi doveri pastorali. Nel 1221 e nel 1240, in effetti, convocò due sinodi diocesani che diedero adito a contestazioni da parte dell'*élite* ecclesiastica locale, si può presumere per i provvedimenti che vi dovevano essere adottati[140]. Ma le testimonianze dirette dei suoi interventi sul clero, si trattasse di sinodi o di visite a chiese e monasteri, sono poche e troppo frammentarie per ricostruirne con interezza l'operato. Sicuramente, una delle sue preoccupazioni dovette essere quella di assicurare l'officiatura delle chiese e il regolare funzionamento della rete parrocchiale se il 18 maggio del 1230, accogliendo le richieste del camerario Giovanni e di Bandino, annullava la decisione con cui il pievano di Vico, Federico, «clericis eiusdem ecclesiae penitus inrequisitis», accoglieva in Capitolo il prete Guido già titolare di un beneficio in una chiesa curata: l'impossibilità dell'eletto di garantire la residenza avrebbe arrecato, a suo avviso, un grave pregiudizio sia ai parrocchiani di San Lorenzo di Treggiaria che alla stessa pieve[141]. Tre giorni

[137] Per le costituzioni del 1227 del vescovo senese Bonfiglio, contemporaneo di Vitale, si veda Pellegrini, *Chiesa e città* cit., pp. 210-223.
[138] Per gli statuti sinodali fatti approvare nel 1258 da Federico Visconti di Ricoveranza si veda *Les sermons et la visite pastorale de Federico Visconti* cit., pp. 1079-1083.
[139] Si tratta della lettera *Si manna quod* del 4 dicembre 1223 (*Regesta Honoris papae III* cit., n. 4588).
[140] ASPi, *Diplomatico Colletti*, 1221 febbraio 26 e *Diplomatico Roncioni*, 1240 marzo 1°.
[141] ASPi, *Miscellanea*, 1230 maggio 18.

dopo, ancora Vitale, scelto come arbitro nella lite che opponeva il presbitero Gerardo al chierico Bonaccorso per la cappellania di San Donato di Buti, cassava entrambe le nomine «quia ad electionem factam» si legge nella motivazione della sentenza «non fuerunt omnes requisiti ad quos pertinebat ius eligendi»[142], dimostrando che anche il rispetto dei diritti di patronato rientrava nei suoi doveri di vescovo. Mentre nel febbraio del 1241, contro il parere del Capitolo, annullava l'elezione a canonico del cappellano di San Bartolomeo, Gallo, perché, pur detenendo un beneficio con cura d'anime, non aveva ancora ricevuto gli ordini sacri[143].

Dirimere le controversie che sorgevano tra monasteri e chiese in ordine ai rispettivi diritti di giurisdizione fu un altro compito che Vitale fece proprio. Nel gennaio del 1245, per esempio, scoppiò una lite fra l'abate di San Felice e il pievano di Vada, per la sepoltura di due abitanti del luogo. Questi avevano disposto per testamento un consistente lascito a favore del monastero a condizione di potervi essere seppelliti, ma il pievano, forte dei diritti che gli derivavano da un antico *laudamentum*, ne aveva sottratto i corpi, inumandoli nel cimitero della chiesa. Di qui la vertenza, con l'abate che chiedeva la restituzione dei corpi «et omnes oblationes factas a predictis defunctis» e il pievano Gerardo che da un lato gli opponeva l'arbitrato del vescovo Villano (in base al quale chiunque risiedesse a Vada doveva essere sepolto nel cimitero annesso alla chiesa) e dall'altro lo accusava di simonia. La sentenza che Vitale pronunciò in quell'occasione fu conforme al ruolo che gli era stato assegnato di custode e arbitro della chiesa cittadina: poiché

> per laudamentum sententiatum est a predecessore nostro (...) Villano ut plebanus non invadat populum abbatie, nec abbas vel monachi populum plebis, recipiendo ad sepulturam vel ad officia divina, ut predicta firmiter permaneant (...) arbitramur atque laudamus ut predicta duo corpora defunctorum que sepulta sunt apud plebem, ibidem remaneant et deinceps, si moriuntur in domibus que sunt de parrochia abbatie, tam domini quam servientes in dictis domibus habitantes apud suprascriptum monasterium sine contradictione qualibet sepeliantur. Omnes autem novitii, id est qui de novo ad habitandum Vadam venerunt nova domicilia inhabitaturi intra confinia plebis sint de parrochia ipsius plebis et apud ipsam plebem, cum decesserint, sepeliantur[144].

In questo modo si assicuravano alla parrocchia i proventi di quelle sepolture e i lasciti dei futuri residenti e al monastero quelli di chi già risiedeva entro i suoi confini.

Quanto alla promozione di nuovi edifici cultuali, non risulta che l'arcivescovo abbia contribuito nei lunghi anni del suo mandato alla fondazione di nuove chiese e monasteri, tranne che, marginalmente, a quella del nuovo oratorio di San Donnino. Il grande sviluppo della rete parrocchiale, avvenuto il secolo precedente, rendeva forse superflua la fondazione di nuovi centri

[142] ASPi, *Miscellanea*, 1230 maggio 21.
[143] ACP, *Mensa*, reg. 1, fasc. 1, c. 61*r*.
[144] ASPi, *Miscellanea*, 1245 gennaio 25.

religiosi, ma l'assenza di iniziative in questo campo non può essere taciuta, sia che la si voglia interpretare come il frutto di una scelta intesa a evitare pericolosi turbamenti nei rapporti con le parrocchie, sia che la si voglia mettere a confronto con l'attivismo dei suoi predecessori. Il suo unico contributo in tal senso fu una «concessio transferendi ecclesiam» del 22 marzo 1252 con la quale, su richiesta del priore di San Donnino, Gabriele, autorizzava la costruzione della nuova chiesa e del nuovo monastero benedettino in luogo diverso da quello in cui si trovava. Il priorato, infatti, era sorto, inizialmente, nei primi anni del secolo XIII, sul lato occidentale «carrari*e* pontis veteris», in località Quattro Vie, e quindi in un'area soggetta all'influenza della chiesa di San Paolo a Ripa d'Arno. L'abate vallombrosano aveva dato, allora, il suo consenso alla costruzione (1242), ma aveva preteso le consuete garanzie per i diritti parrocchiali e di sepoltura appartenenti al monastero e così per circa un decennio i monaci di San Donnino gli avevano prestato, «in signum reverentie et honoris», un censo annuo di una libbra di cera[145]. L'edificio in cui risiedevano era, però, una costruzione modesta che divenne ben presto insufficiente ad accogliere tutti i fedeli, sicché nel 1252 il priore Gabriele decideva di trasferire l'intero complesso sull'altro lato della strada. Fu a questo punto che Vitale intervenne nella vicenda, autorizzando il trasferimento e la creazione di una nuova chiesa da dedicare «ad honorem beate Marie ad Martires et sancti Donnini et Venantii et aliorum sanctorum»[146]. Poiché era già infermo, non poté partecipare alla cerimonia della posa della prima pietra, cui presenziò il presbitero Ricovero: era il 22 marzo 1252 e quella «concessio transferendi ecclesiam» fu uno degli ultimi atti di Vitale.

4. *Conclusioni*

Due eventi significativi precedono immediatamente l'episcopato di Vitale: la grande riforma istituzionale voluta da Innocenzo III, volta a creare un "sistema chiesa"[147] di cui erano colonne portanti gli ordinari diocesani e, a livello locale, la rottura della tradizionale collaborazione tra Pisa e Roma nella difesa dei territori d'oltre mare del *patrimonium beati Petri*. Come influirono sul concreto operare dell'arcivescovo questi due avvenimenti?

Una prima considerazione da fare è che, per quanto coinvolto nelle vicende politiche cittadine, Vitale incarnò per certi aspetti l'ideale di vescovo "illuminato" proposto dal IV Concilio lateranense con le costituzioni n. 11 e

[145] *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII* cit., II (1238-72), n. 233, 1242 gennaio 24-febbraio 5.
[146] *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII* cit., II (1238-72), n. 283, 1252 marzo 22.
[147] L'espressione è mutuata da G. Rossetti, *La pastorale nel IV lateranense*, in *La pastorale della chiesa in Occidente dall'età ottoniana al concilio lateranense IV*. Atti della quindicesima settimana internazionale di studio, Mendola 27-31 agosto 2001, Milano 2004, pp. 197-222 (estratto). Della stessa autrice, che ringraziamo per averci consentito la consultazione, si veda anche *Il ruolo dell'episcopato nel piano di riforma di Innocenzo III* cit.

30: si adoperò perché chierici e canonici si dotassero di una preparazione adeguata, favorendo l'ingresso in Capitolo di sei nuovi *magistri*[148], e si valse della competenza giuridica acquisita durante il soggiorno bolognese per districare la complicata matassa dei "diritti minori" che gravavano da tempo sui beni di proprietà della chiesa; ne recuperò gran parte e non esitò a sacrificare all'obiettivo della *libertas ecclesiae* gli stessi rapporti coi canonici. Finalmente, non trascurò la missione pastorale affidatagli, convocando, per il 1221 e poi per il 1240, due sinodi diocesani secondo le istruzioni impartite dal Concilio generale. È difficile non riconoscere in questo triplice impegno la volontà di dare esecuzione alle parole d'ordine di Innocenzo III: istruzione e formazione del clero in cura d'anime, difesa della *libertas ecclesiastica* e applicazione, attraverso i sinodi provinciali e diocesani, delle direttive di quello generale.

La seconda considerazione riguarda i rapporti col Capitolo. Quando nel 1218 il nuovo arcivescovo venne finalmente consacrato, i rapporti dei presuli pisani col loro clero avevano raggiunto un punto tale di tensione che le sue primissime iniziative si erano scontrate con l'opposizione decisa dei canonici. Ci riferiamo alle vicende sopra ricordate connesse con la nomina dell'Operaio del battistero e la giurisdizione sulle pievi urbana e di Arena, che avvelenarono per anni i rapporti fra i vertici della diocesi locale. Alla fine, però, questi motivi di tensione furono superati, grazie all'intensa attività di recuperi portata avanti da Vitale. Nel 1258, infatti, sei anni dopo la sua morte, i canonici pisani celebrarono solennemente l'anniversario della sua dipartita, dimostrando, in tal modo, che, negli ultimi anni, l'arcivescovo era infine riuscito a ricucire i rapporti col Capitolo[149]. L'eredità che Vitale lasciò, dunque, al suo immediato successore fu qualcosa di completamente diverso da quella che aveva trovata. Quella che era stato chiamato a "gestire", infatti, era una metropoli ecclesiastica che i lunghi anni di disinteresse dei suoi predecessori e l'avidità dei privati avevano sensibilmente depauperata; in cui gli anni trascorsi dalla morte del predecessore, Lotario, avevano visto crescere il ruolo del Capitolo come amministratore pro-tempore del patrimonio ecclesiastico e dove la confusione dei ruoli di vescovo e canonici lasciava presagire una gestione difficile. Al momento del passaggio delle consegne la situazione era completamente cambiata: l'arcivescovo aveva recuperato nella sua interezza il ruolo di capo della chiesa cittadina nonostante l'opposizione del Capitolo; aveva ribadito il

[148] Si tratta di «magister Rainerius Vaperlocti da Cascina» (ACP, *Transunti*, VI, n. 993, 1239), «magister Gaitanus Pisanus canonicus» (V, n. 844, 1218), «magister Ventura» (V, n. 849, 1219), «magister Malpilius Pisanus canonicus» (V, n. 908, 1228), «magister Guido Pisanus canonicus» (VI, n. 989, 1236) e «magister Octavianus» (V, n. 876, 1224).

[149] «Feria IIII. In caulibus denarios XVI. Item in oleo nichil quia incepimus habere de oleo domus. Item in ovis pro turtis quas fecimus pro anniversario bone memorie domini Vitalis pisani archiepiscopi soldos III. Item in nucellis et pomis pro eodem anniversario soldos II»: cfr. ACP, B. 4/1 (Entrate e uscite del capitolo: 1258 c.-1259 c.) e A. Cinquegrani, *Il registro delle entrate e delle uscite della canonica di Pisa (1259-59): l'attività e la vita quotidiana di un collegio ecclesiastico nel medioevo*, tesi di laurea, Università di Pisa, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2000-2001, rel. M. Ronzani, p. 117.

principio dell'intangibilità del patrimonio ecclesiastico e recuperato molti dei beni che gli erano stati sottratti e, finalmente, aveva integrato il Capitolo con un opportuno numero di *magistri*. Dove non era riuscito era stato nel riconquistare alla chiesa locale e alla città che rappresentava la fiducia della Sede apostolica. Ma qui erano entrate in gioco le vicende politiche di quegli anni, dalle quali discende una terza e ultima considerazione.

L'adesione alla politica sarda dei Visconti è la dimostrazione della passione civica che animò Vitale e, insieme, il motivo principale dei suoi conflittuali rapporti con la Sede apostolica romana. Concepita negli anni del canonicato e del primo tentativo dei Visconti di assicurarsi il controllo del gallurense per vie diplomatico-matrimoniali, la scelta di sposare la causa dell'espansione territoriale in Sardegna si fece convinta negli anni dell'episcopato, passando, nel tempo, per successive quanto clamorose iniziative di "ribellione" di cui si rese protagonista l'arcivescovo: il rifiuto di scomunicare Ubaldo dopo che quest'ultimo aveva volutamente ignorato l'invito del pontefice a ritirare dall'isola gli armati che vi aveva lasciato; la decisione di ignorare l'interdetto lanciato contro la città continuando a celebrare nella chiesa maggiore e quella di appoggiare sostanzialmente la candidatura del Visconti alla sua seconda podesteria. La stessa visita pastorale in Sardegna, decisa dopo un infruttuoso incontro romano con Onorio III inteso a ottenere la conferma degli antichi privilegi degli arcivescovi pisani sull'isola, va letta e interpretata come il tentativo di ribadire il primato cittadino sui giudicati di Torres e Arborea. Si trattò di scelte che costarono a Vitale la disapprovazione di Onorio III e di Gregorio IX, la privazione dei diritti di primazia e legazia sulla Sardegna e, quando i rapporti fra il comune e la *pars Vicecomitum* si alterarono, anche un certo isolamento politico. Non è un caso che la pacificazione del 1237 sia stata predisposta e guidata dal domenicano Gualtieri e che in quell'occasione Vitale sia stato presente sì con tutta la sua dignità e autorità di arcivescovo, ma non come protagonista dell'accordo. Per il decennio successivo al 1240, non abbiamo notizie dei suoi rapporti con Innocenzo IV, ma c'è da supporre che non siano stati buoni, stante l'offesa arrecata alla chiesa dai noti fatti del Giglio: l'atteggiamento filoimperiale di Pisa non era mai venuto meno nel corso di quegli anni, nonostante le minacce romane, e il suo arcivescovo era troppo pisano e troppo poco romano per poter meritare la fiducia di Innocenzo IV.

[Q]UANT(us) ERAT PAT(er) ISTE PUTAS DU(m) TRA(n)SIIT EQUOR
[I]NCLITA PRIMATIS OSTENDENS CORNUA SARDIS
[DENIQUE TURRIS ERAT NULLO CONCUSSA PAVORE].

Gli ultimi versi dell'epitaffio[150] sono il giusto suggello alla sua vicenda.

[150] Cfr. *supra*, nota 22.

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Comunicazione simbolica e identità cittadina a Milano presso i primi Visconti (1277-1354)

di Guido Cariboni

1. *Creazione e raffigurazione dell'ordine*

«Ogni agire quotidiano, quand'anche si presenti a prima vista come un agire guidato dal mero interesse, si trova sempre posto in uno spazio di significati simbolici. Il processo continuo del nostro agire quotidiano, in quanto conferisce senso, comprende la dimensione simbolica»[1]. Così Winfried Gebhardt osservava nel 1993 nel suo contributo *Legittimazione simbolica. Sul carisma d'ufficio*, secondo una tradizione che a partire da Max Weber si era sviluppata fino a Cassirer e Gehlen. In base a questo presupposto egli concludeva: «La politica è sempre anche, quando non del tutto, politica simbolica. Ogni azione politica rimanda a una realtà che si trova al di là dell'interesse concreto da cui trae origine l'azione stessa. La legittimità si stabilisce dunque non solo sulla base della legalità delle procedure e neanche solo sulla base del discorso razionale, o libero da pretese di dominio, ma anche sulla base di simboli, messe in scena, miti, leggende e racconti che trascendono la quotidianità e i suoi specifici interessi. Esiste infatti anche una sorta di legittimazione simbolica che si esprime in manifestazioni specifiche e in manifestazione di comunione istituzionalizzate»[2]. Queste brevi osservazioni, pur senza alcuna pretesa di fornire un'interpretazione totalizzante di un fenomeno, possono essere un utile strumento euristico per cogliere alcuni aspetti delle dinamiche istituzionali a cavallo tra tradizione civica e processi di consolidamento di un potere nuovo.

Il dominio conquistato con la forza delle armi e della prevaricazione, *vi et metu* secondo l'espressione del giurista perugino trecentesco Bartolo di Sas-

Ringrazio di cuore Gian Maria Varanini per l'attenta lettura e i preziosi consigli.

[1] W. Gebhardt, *Legittimazione simbolica. Sul carisma d'ufficio*, in «Annali di sociologia», 9 (1993), 2, pp. 183-200, a p. 184 (con alcuni ritocchi formali).

[2] Gebhardt, *Legittimazione simbolica* cit., p. 185.

soferrato[3], necessita, infatti, per perpetuarsi, di un processo di stabilizzazione legato alla ricerca di una legittimità; non potrebbe in effetti conservarsi a lungo il potere che dovesse continuamente ricorrere alla forza delle armi per mantenere il nuovo ordine che esso ha inaugurato[4]. Tale legittimità si raggiunge anche mostrando da parte del nuovo potere una continuità apparente e, di fatto, fittizia, con la storia che lo ha preceduto, rispetto alla quale aspira a porsi come il reale prolungamento[5]. L'uso della tradizione avviene da una parte mediante l'adozione, soltanto formale, o la costruzione di meccanismi istituzionali che garantiscono (o fingono di garantire) l'apparenza di una legalità e di un consenso diffuso, dall'altra grazie alla costruzione di un articolato apparato simbo-

[3] C. Storti Storchi, *Francesco Petrarca: politica e diritto in età viscontea*, in *Petrarca e la Lombardia*. Atti del Convegno di Studi, Milano 22-23 maggio 2003, a cura di G. Frasso, G. Velli e M. Vitale, Roma-Padova 2005 (Studi sul Petrarca, 31), pp. 77-121, a p. 103; D. Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il "De Tyranno" di Bartolo di Sassoferrato (1314-1357)*, Firenze 1983, pp. 185-187.

[4] Ha recentemente osservato B. Stollberg Rilinger, *Herstellung und Darstellung politischer Einheit: Instrumentelle und symbolische Dimensionen politischer Repräsentation im 18. Jahrhundert*, in *Die Sinnlichkeit der Macht. Herrschaft und Repräsentation seit der Frühen Neuzeit*, a cura di J. Andres, A. Geisthövel e M. Schwengelbeck, Frankfurt 2005, pp. 73-92, a p. 75: «Macht und Herrschaft bedürfen in einem elementaren Sinne der symbolischen Repräsentation, weil sie nicht bestehen könnten, wenn sie laufend ihre Sanktionsdrohungen gewaltsam realisieren müssten» («Il potere e il dominio hanno bisogno in un senso elementare della rappresentazione simbolica, perché essi non potrebbero consistere, se dovessero continuamente realizzare con la forza le loro minaccie di sanzione»). Su questo punto si veda anche S. Collodo, *Governanti e governati. Aspetti dell'esperienza politica nelle città dell'Italia centro-settentrionali*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo*. Atti del 13° Convegno Internazionale di studio del Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 10-13 maggio 1991, Pistoia 1993, pp. 77-111, a p. 106, quando osserva, a proposito delle raffigurazioni del buon governo e dei sudditi obbedienti nei regimi signorili italiani del XIV secolo, che «si aveva anche la coscienza che la funzione di governo non poteva esaurirsi nell'esercizio della forza, ma doveva attingere ai valori inclusi nell'idea di bene comune, pena la perdita del consenso dei governati». Si veda anche M. Sbriccoli, *Crimen laese maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano 1974 (Per la storia del pensiero giuridico moderno, 2), p. 99: «Il problema dunque è quello del consenso dei governati, della loro sottomissione attiva, fondata non soltanto sul timore (reverenziale o fisico che esso sia) nei confronti dell'autorità, ma sul riconoscimento pieno di essa e sulla sua accettazione. Il problema, cioè, è quello di stabilire una reale egemonia sullo Stato e sulla società civile da parte di coloro che impersonano il potere politico, perché venga salvaguardato il bene supremo della stabilità che è l'immagine (apparentemente) positiva della conservazione del potere. In realtà, nella costruzione di un concetto carismatico di potere, la collaborazione attiva dei sottoposti è ingrediente decisivo e necessario».

[5] K.S. Rehberg, *Die stabilisierende "Fiktionalität" von Präsenz und Dauer. Institutionelle Analyse und historische Forschung*, in *Ereignis und Institutionen*, a cura di B. Jussen e R. Blänkner, Göttingen 1998, pp. 381-407, a p. 387: «Gerade für die geschichtswissenschaftlichen Fragestellungen mag durch diese Betrachtungsweise ein Verständnis des Zusammenhanges von Kontinuität und Wandel befördert werden. Was als 'Dauer' verstanden oder ausgegebenen wird ist kein blosses Faktum, sonder ein zu erklärendes Phänomen und es ist eine der Aufgaben institutioneller Analyse, die 'fiktionale' gleichwohl wirksame und insofern 'reale' Herstellung von Geltung begründender 'Dauer' zu rekonstruieren» («Proprio riguardo alle problematiche inerenti le scienze storiche, attraverso questo modo di vedere, è possibile che sia favorita una comprensione del rapporto tra continuità e cambiamento. Ciò che è compreso o comunicato come "durata" non è un semplice dato di fatto, ma è un fenomeno da spiegare ed è uno dei compiti dell'analisi istituzionale il ricostruire la produzione "fittizia", tuttavia efficace, e in quanto a ciò "reale" della durata fondata sulla validità»).

lico, che apparentemente rimanda a valori comuni e unanimemente condivisi, come pace, concordia, libertà, ma anche bene comune e *publica utilitas*[6].

Siamo di fronte in questo caso a un processo di rappresentazione del dominio (*Herrschaft*)[7], che presenta due diverse dimensioni semantiche: una dimensione tecnico-strumentale, ossia l'impiego di un mezzo strutturale fittizio che «serva alla creazione di un'unità di azione e di propositi»[8], e una dimensione simbolica, e più precisamente «la raffigurazione simbolica e l'incarnazione di principi (ad esempio "Leitideen") e di pretese di validità che rimanda a valori e significati culturali (ossia relativi alla concezione della realtà)»[9]. Questi livelli in realtà sono però strettamente uniti tra loro[10] e nascondono una forma di potere innovativa e personale dietro le apparenze di una tradizione deformata sebbene esteriormente sempre uguale a se stessa. Non si tratta semplicemente e soltanto di meccanismi di propaganda politica: anzi in questo caso la categoria della propaganda potrebbe risultare superficiale e persino limitante. Come osserva Hagen Keller, siamo di fronte piuttosto a un tentativo di agire più profondamente sul singolo e sulla comunità, al livello nel quale viene concepita nei suoi caratteri basilari l'organizzazione politica e più

[6] Sulla *publica utilitas* presso le istituzioni comunali tra XIII e XIV secolo si vedano le osservazioni di M. Sbriccoli, *Legislation, Justice and Political Power in Italian Cities, 1200-1400*, in *Legislation and Justice*, a cura di A. Padoa-Schioppa, Oxford 1997, pp. 37-55, alle pp. 44-46.

[7] Per la traduzione del termine «Herrschaft» con «dominio», e non con «potere», si veda la recente traduzione dell'opera di M. Weber, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen 1956, di cui sono apparse per ora solo alcune sezioni: M. Weber, *Economia e società. L'economia in rapporto agli ordinamenti e alle forze sociali: La città*, a cura di W. Nippel, traduzione italiana di M. Palma, Roma 2003, oltre a R. Schmidt, *Premessa terminologica*, in «Annali di sociologia», 9 (1993), pp. 17-27, in particolare su questo punto pp. 18-19.

[8] «Von einem fiktiven structurellen Mittel, das der Herstellung politischer Handlungs- und Willeseinheit dient»: Stollberg Rilinger, *Herstellung und Darstellung* cit., p. 73.

[9] «Die symbolische Darstellung, und Verkörperung, von Prinzipien (z.B. "Leitideen") und Geltungsansprüche, die auf kulturelle Sinn- und Wertvorstellungen verweist»: G. Melville, *L'institutionnalité médiévale dans sa pluridimensionnalité*, in *Les tendances actuelles de l'histoire du Moyen Âge en France et en Allemagne*. Actes des Colloques de Sèvres [1997] et Göttingen [1998], a cura di J. C. Schmitt e O.G. Oexle, Paris 2003 (Histoire Ancienne et Médiévale, 66), pp. 243-264, a p. 244. Su questo punto anche Rehberg, *Die stabilisierende "Fiktionalität"* cit., pp. 387-389. In questi ultimi decenni il tema della *Symbolisierung* quale strumento fondamentale per la stabilizzazione e la durata delle istituzioni e degli ordinamenti sociali è stato oggetto di numerosi progetti di ricerca. Oltre a Melville, *L'institutionnalité médiévale* cit., pp. 243-264, si veda B. Stollberg Rilinger, *Symbolische Kommunikation in der Vormoderne. Begriffe - Thesen - Forschungsperspektiven*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», 31 (2004), pp. 489-527 e anche K.S. Rehberg, *Weltrepräsentanz und Verkörperung. Institutionelle Analyse und Symboltheorien. Eine Einführung in systematischer Absicht*, in *Institutionalität und Symbolisierung. Verstetigungen kultureller Ordnungsmuster in Vergangenheit und Gegenwart*, a cura di G. Melville, Köln-Weimar-Wien 2001, pp. 3-49 e K.S. Rehberg, *Präsenzmagie und Zeichenhaftigkeit. Institutionelle Formen der Symbolisierung*, in *Zeichen - Rituale - Werte. Internationales Kolloquium des Sonderforschungsbereichs 496 an der Westfälischen Wilhelms-Universität Münster*, a cura di G. Althoff, Münster 2004, pp. 19-36. Queste dinamiche nell'ambito cittadino dell'Italia centro-settentrionale sono state osservate in H. Keller, C. Dartmann, *Inszenierungen von Ordnung und Konsens. Privileg und Statutenbuch in der symbolischen Kommunikation mittelalterlicher Rechtsgemeinschaften*, in *Zeichen - Rituale - Werte* cit., pp. 212-223.

[10] Su questo punto si vedano le osservazioni di Stollberg Rilinger, *Herstellung und Darstellung* cit., pp. 76-79.

ancora i valori e i principi comuni e identitari dell'ordinamento sociale[11], nel tentativo di mutarli e gradualmente sovvertirli. Si intende così trasformare così quello che, di fatto, inizialmente, era un processo precario e contingente di strutturazione del potere in un ordine necessario e indispensabile[12], quasi il frutto naturale e ineluttabile di uno processo "evoluzionista"[13].

È possibile rintracciare abbastanza chiaramente tali sviluppi analizzando il consolidarsi del dominio dei Visconti nella città di Milano sino alla metà del XIV secolo. Questo saggio non intende esaurire un tema che andrebbe affrontato – e conto di farlo – in modo ben più articolato, approfondendo singoli aspetti che rimangono ancora piuttosto problematici, ma piuttosto tenta di mettere in luce, grazie ad alcuni esempi, dinamiche e strumenti inerenti ai processi di comunicazione e di legittimazione del dominio[14], che risultano ricorrenti nel periodo storico preso in considerazione.

2. *Le tre vie*

Nella seconda metà del Duecento le lotte interne avevano portato Milano a una vera e propria guerra civile caratterizzata da alterne vicende. Un cospicuo gruppo di famiglie di antica tradizione aristocratica era stato costretto ad abbandonare Milano, dove per un quindicennio, dal 1262 al 1277, il potere era stato mantenuto dalla parte dei *populares*, esponenti del ceto emergente degli artigiani e dei piccoli mercanti. Tale parte, che si riuniva in un'organizzazione collegiale detto Credenza di sant'Ambrogio, era posta sotto la guida del nobile Napoleone della Torre e della sua famiglia[15].

L'ascesa politica dei Visconti, esponenti del partito aristocratico in esilio, è solo in parte da riconnettere all'autorità, al prestigio e alla potenza politica ed economica di questa casata in età comunale[16]. Alla metà del Duecento essi erano

[11] H. Keller, *La responsabilità del singolo e l'ordinamento della comunità*, in *Il secolo XII: la «renovatio» dell'Europa cristiana*. Atti della XLIII settimana di studio, Trento 11-15 settembre 2000, a cura di G. Constable, G. Cracco, H. Keller, D. Quaglioni, Bologna 2000 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 62), pp. 67-88, a p. 88 e nota 44.
[12] Rehberg, *Präsenzmagie und Zeichenhaftigkeit* cit., p. 26.
[13] Su questo punto si vedano le fondamentali osservazioni di Sbriccoli, *Crimen laese maiestatis* cit., p. 82.
[14] A. Zorzi, *Una e trina: l'Italia comunale, signorile e angioina. Qualche riflessione*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006 (Testi e studi, 195), pp. 435-443, a p. 441, mettendo a confronto il regime angioino in Italia settentrionale nella seconda metà del XIII secolo con le coeve esperienze signorili, rileva opportunamente come queste ultime fossero «gravemente carenti sul piano della legittimità».
[15] Per una dettagliata ricostruzione di questo periodo della storia milanese, con particolare attenzione agli aspetti sociali, si veda P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001 (Istituzioni e società, 1), pp. 498-508, 660-674, oltre a P. Grillo, *Società e istituzioni politiche a Milano e a Como a metà del Duecento*, in *Martire per la fede. San Pietro da Verona, domenicano e inquisitore*, a cura di G. Festa, Bologna 2007, pp. 204-222.
[16] Circa le origini della famiglia Visconti di Milano si veda il classico studio di G. Biscaro, *I maggiori dei Visconti signori di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 38 (1911), pp. 5-76, oltre che F. Cognasso, *I Visconti*, Milano 1966, pp. 10-12, 39-40, 47-51, Grillo, *Milano in età comunale* cit.,

una famiglia autorevole e nobile, ma nel complesso non troppo ricca e nemmeno particolarmente potente sul piano politico. All'ascesa della casata contribuì un fattore più contingente e, per certi versi, imprevedibile. Un'insanabile spaccatura all'interno del capitolo metropolitano consentì infatti al papa nel 1262 di porre sulla cattedra arcivescovile ambrosiana un esponente di questa famiglia, Ottone, allora semplice cappellano del cardinale Ottaviano degli Ubaldini[17].

Il nuovo arcivescovo, esiliato dalla città insieme a molti nobili fino al 1277, seppe abilmente sfruttare l'elezione episcopale, che fu all'origine delle fortune politiche sue e della sua casata. A partire dalla loro ascesa e fino alla metà del XIV secolo tre furono infatti le strategie messe in atto dai Visconti per dare un fondamento giuridico, e quindi tentare di assicurare la durata al dominio, spesso precario, esercitato su Milano e sul suo distretto, raggiunto più volte con la forza degli eserciti e delle alleanze politico-militari[18].

La prima via fu proprio il conseguimento dell'episcopato[19]. Nella storia milanese, già tra X e XI secolo gli arcivescovi avevano mantenuto poteri di na-

pp. 291-295 e E. Occhipinti, *I Visconti di Milano nel XII secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*. Atti del terzo convegno di Pisa, 18-20 marzo 1999, a cura di A. Spicciani, Roma 2003 (Nuovi Studi Storici, 56), pp. 122-135. Utilissime precisazioni per il XIII secolo in A. Lucioni, *Somma e la sua pieve dall'alto Medioevo all'età borromaica*, in *La basilica di Sant'Agnese. L'antica prepositurale di Somma e la sua pieve: storia, arte, architettura*, a cura di A. Buratti Mazzotta, Varese 2006, pp. 35-77, alle pp. 45-49 e F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo sforzesco*, in G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini e M. Vallerani, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998 (Storia d'Italia, 6), pp. 681-825, alle pp. 681-683.

[17] E. Cattaneo, *Ottone Visconti arcivescovo di Milano*, in E. Cattaneo, *La Chiesa di Ambrogio. Studi di storia e di liturgia*, Milano 1984 (Scienze storiche, 34), pp. 77-113, alle pp. 82-87. Si vedano su questo punto le osservazioni e la bibliografia segnalata in F. Somaini, *Processi costitutivi* cit., pp. 682-683. Si veda inoltre l'ampia sintesi di G.G. Merlo, *Ottone Visconti e la Curia arcivescovile di Milano. Prime ricerche su un corpo documentario*, in *Gli atti dell'Arcivescovo e della Curia arcivescovile di Milano nel secolo XIII. Ottone Visconti (1262-1295)*, a cura di M.F. Baroni, Milano 2000, pp. IX-XXXIV.

[18] Circa le prime forme del regime signorile, con conferme dal basso o dall'alto, si veda F. Menant, *L'Italie des communes (1100-1350)*, Paris 2005, pp. 120-121.

[19] Osserva G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 381-382: «I Visconti impiegarono oltre settant'anni per comporre questi vari orientamenti in un medesimo e stabile quadro politico, nuovamente utilizzando, fra l'altro, intorno alla metà del Trecento – fu l'età dell'arcivescovo Giovanni Visconti – quella dignità ecclesiastica che già ad Ottone Visconti, nel primo affermarsi della signoria viscontea in Milano, aveva procurato mezzi di azione ecclesiastica, economica e clientelare capaci di integrare le clientele delle famiglie e della parte dei nobili: quella dignità che già in età pre-comunale, ai tempi di Ariberto arcivescovo, aveva altamente rappresentato Milano nello sviluppo di un'azione politica in Lombardia. Ma l'autorità arcivescovile era ormai, a metà del Trecento, riguardo alla potenza politica di Milano e dei Visconti, non più il fulcro di un'egemonia cittadina come nell'XI secolo, o dell'egemonia di una parte e di una famiglia, come per un ventennio nel XIII secolo, bensì uno strumento fra i molti: uno strumento del resto estorto alla Chiesa romana dal prepotente soverchiare della famiglia in Lombardia, in una pausa della lotta che il papato avignonese condusse quasi ininterrottamente contro il crescere irrefrenabile di quell'organismo politico». Su questo punto si veda anche G.M. Varanini, *Aristocrazie e poteri dell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, G. Castelnuovo e G.M. Varanini, Bari 2004, pp. 121-193, qui alle pp. 129-130; Somaini, *Processi costitutivi* cit., pp. 683-685; O. Capitani, *Dal comune alla signoria*, in *Storia d'Italia UTET*, IV, *Comuni e Signorie*, Torino 1981, pp. 135-175, alle pp. 153, 163.

tura pubblica sulla città[20] e in questo la figura emblematica era stato Ariberto di Intimiano, arcivescovo dal 1018 al 1045[21], che, ancora negli anni Trenta del XIV secolo, Galvano Fiamma definiva nel *Chronicon Maius* «dominus in temporalibus et spiritualibus et monarchus generalis»[22]. La forma di governo episcopale era però entrata in crisi già dalla fine del secolo XI, soppiantata gradualmente dalle istituzioni laiche e a guida collettiva del comune[23]. Il depotenziamento politico della figura del vescovo non era stato però né immediato né rettilineo e ancora nel XIII secolo in Italia settentrionale si riscontrava qualche caso di assunzione da parte dei presuli di incarichi legati anche al governo civile cittadino[24]. A cavallo tra Duecento e Trecento, inoltre, tale fenomeno assunse talvolta connotati tipicamente signorili[25]: basti ricordare Berardo Maggi[26], vescovo di Brescia dal 1275 al 1308 e *rector civitatis* per die-

[20] L. Fasola, *Vescovi, città e signorie (secc. VIIIex.-XV)*, in *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi e L. Vaccaro, Brescia 1986 (Storia religiosa della Lombardia, 1), pp. 79-126, alle pp. 92-105; A. Ambrosioni, *Gli arcivescovi e il comune cittadino*, in *Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, Milano 1993, pp. 24-34; A. Ambrosioni, *Gli arcivescovi nella vita di Milano*, in *Atti del X congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Milano 26-30 settembre 1983)*, Spoleto 1986, pp. 85-118, oltre a G. Picasso, *La Chiesa vescovile: dal crollo dell'Impero Carolingio all'età di Ariberto (882-1045)*, in *Diocesi di Milano* (1ª parte), a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi e L. Vaccaro, Brescia 1990 (Storia religiosa della Lombardia, 9), pp. 143-166.

[21] C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari 1974², pp. 211-302 e ora anche il volume miscellaneo *Ariberto da Intimiano. Fede, potere e cultura a Milano nel secolo XI*, a cura di E. Bianchi, M. Tessera e M. Beretta, Cinisello Balsamo 2007.

[22] Galvanei Flammae *Chronicon Maius*, a cura di A. Ceruti, in «Miscellanea di storia italiana», 7 (1869), pp. 506-773, alla p. 604.

[23] G. Tabacco, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella «res publica» comunale*, in Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere* cit., pp. 397-427; G. Dilcher, *Die Entstehung der lombardischen Stadtkommune*, Aalen 1967 (Untersuchungen zur deutschen Staats- und Rechtsgeschichte, Neue Folge, 7).

[24] Figure di vescovi che assunsero per qualche periodo cariche di governo comunale sono tratteggiate da G. Forzatti Golia, *Folco Scotti "Episcopus et rector communis Papie" (1216-1229)*, in *"Speciales fideles Imperii". Pavia nell'età di Federico II*. Atti della giornata di studi, Pavia 19 maggio 1994, a cura di E. Cau e A.A. Settia, Pavia 1995, pp. 61-96, oltre che da G. Gardoni, *«Pro fide et libertate Ecclesiae immolatus». Guidotto da Correggio vescovo di Mantova (1231-1235)*, in *Il difficile mestiere di vescovo (secoli X-XIV)*, in «Quaderni di storia religiosa», 7 (2000), pp. 138-140. A Mantova, oltre a Guidotto, Gardoni segnala anche Garsendonio e Enrico, che a cavallo tra XII e XIII secolo assunsero ripetutamente la carica di podestà. Si veda anche Cavalcano, vescovo di Brescia, designato nel 1258 *potestas et rector* in un momento di grave pericolo per quella città, minacciata da Ezzelino III da Romano. A questo riguardo si vedano però anche le osservazioni di G.G. Merlo, *Introduzione storica*, in *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel secolo XIII*, II, *Leone da Perego (1241-1257), Sede vacante (1257 ottobre - 1262 luglio)*, a cura di M.F. Baroni, Milano 2002, pp. IX-IL, alle pp. XXXIII-XLI che, mettendo in guardia da pericolosi anacronismi, si domanda a proposito dell'episcopato di Leone da Perego, arcivescovo di Milano dal 1241 al 1257, più volte considerato, anche dalla storiografia recente, quale fautore di una «restaurazione della signoria vescovile», se il suo presunto governo, non soltanto nell'ambito spirituale ma anche in quello temporale, non sia frutto di una ricostruzione storica a posteriori in particolare ad opera ancora di Galvano Fiamma, che con il suo *Manipolus florum* influenzò fortemente la storiografia a lui contemporanea e posteriore.

[25] Varanini, *Aristocrazie e poteri* cit., pp. 129-130, 141.

[26] G. Archetti, *Berardo Maggi, vescovo e signore di Brescia: studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994; G.M. Varanini, *Maggi (de Madiis, de Maçonibus) Berardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 67, Roma 2006, pp. 323-326.

ci anni a partire dal 1298, peraltro molto vicino ai Visconti, e Guido Tarlati, vescovo di Arezzo dal 1312 al 1327 e signore di quella città da luglio 1321 fino alla morte[27].

Le nomine episcopali in Lombardia, e in particolare a Milano, a partire dalla fine del XIII secolo, rappresentavano però una via irta di ostacoli e non troppo facile da controllare per raggiungere il potere. Esse infatti erano state sempre più condizionate dal controllo da parte della sede apostolica, per mezzo della cosiddetta *Reservatio ecclesie Mediolanensis*, come mostra la stessa vicenda travagliata di Giovanni Visconti[28].

La seconda via fu l'elezione alle più alte cariche del governo comunale, quale il capitanato del popolo o il *dominatus* o *rectoratus*, ossia poteri di natura straordinaria, inizialmente temporanei e che solo a partire dal 1330 divennero vitalizi[29]. In questo caso la designazione veniva dal basso, dalle assemblee comunali[30].

Una terza via fu quella del vicariato imperiale[31], nella forma, precisata da Tabacco[32], del «vicariato di legittimazione», ossia una delega dei poteri

[27] Guido Tarlati incoronò proprio a Milano in Sant'Ambrogio il 26 giugno 1327 Ludovico di Baviera quale re d'Italia insieme con moglie Margherita. Su questo vescovo, i cui due predecessori, Guglielmino degli Ubertini e Ildebrandino Guidi, ricoprirono importanti ruoli di governo civile ad Arezzo, si veda G.P. Scharf, *Fra signori e politica regionale. Arezzo da Campaldino a Guido Tarlati (1289-1327)*, in *Petrarca politico*. Atti del convegno, Roma-Arezzo 19-20 marzo 2004, Roma 2006 (Nuovi Studi Storici, 70), pp. 147-157. Tanto di Berardo Maggi, quanto di Guido Tarlati si sono conservati i ricchi monumenti funerari ove sono rappresentati sia l'ufficio religioso dei presuli sia il carattere politico e civile del loro governo: si veda G. Pelham, *Reconstructing the Programme of the Tomb of Guido Tarlati, Bishop and Lord of Arezzo*, in *Art, Politics and Civic Religion in Central Italy, 1261-1352. Essays by Postgraduate Students at the Courtauld Institut of Art*, a cura di J. Cannon e B. Williamson, Aldershot 2000 (Courtauld research papers, 1), pp. 71-115; V. Conticelli, «*Una sepoltura ricchissima e quanto più si potesse onorata*»: *osservazioni sul cenotafio di Guido Tarlati nel Duomo di Arezzo*, in *Arte in terra di Arezzo. Il Trecento*, a cura di A. Galli e P. Refice, Firenze 2005, pp. 179-189.

[28] K. Ganzer, *Papsttum und Bistumsbesetzungen in der Zeit von Gregor IX. bis Bonifaz VIII. Ein Beitrag zur Geschichte der päpstlichen Reservation*, Köln-Wien 1968 (Forschungen zur kirchlichen Rechtsgeschichte und zum Kirchenrecht, 9), pp. 89-91, 382; P. Landau, *Der Papst und die Besetzung der Bischofsstühle,* in «Zeitschrift für evangelisches Kirchenrecht», 37 (1992), pp. 241-254; A. Cadili, *Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano (1342-1354)*, Milano 2007 (Studi di Storia del cristianesimo e delle chiese cristiane, 10), pp. 35-36, 42; Fasola, *Vescovi, città e signorie* cit., pp. 115-116.

[29] Somaini, *Processi costitutivi* cit., pp. 692-693.

[30] Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere* cit., pp. 352-358; Menant, *L'Italie des communes* cit., pp. 84-86.

[31] Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere* cit., pp. 357-358; G. Tabacco, *Programmi di politica italiana in età avignonese*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese (15-18 ottobre 1978)*, Todi 1981 (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, 19), pp. 49-75, alle pp. 71-72; G. Tabacco, *L'Italia delle signorie*, in *Signorie in Umbria tra medioevo e rinascimento: l'esperienza dei Trinci.* Atti del convegno internazionale di studi, Foligno 10-13 dicembre 1986, I, Perugia 1989, pp. 1-21, alle pp. 9-12. Sulla concessione del vicariato ai Visconti ancora valido è il ricco contributo di T. Sickel, *Das Vicariat der Visconti*, in «Sitzungsberichte. Akademie der Wissenschaften in Wien, Philosophisch-Historische Klasse», 30 (1859), 1, pp. 3-90.

[32] G. Tabacco, *Sulla distinzione fra vicariato politico e giuridico del Sacro Impero*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 46 (1948), pp. 31-71. Per il punto di partenza del dibattito su questo tema si veda F. Ercole, *Impero e Papato nel diritto pubblico italiano del Rinascimento*

pubblici ottenuta dall'alto, dall'imperatore, o in caso di vacanza imperiale, dal pontefice, spesso dietro un congruo pagamento annuale (Matteo lo ottenne nel 1294 da re dei Romani Adolfo di Nassau e poi nel 1311 dall'imperatore Enrico VII, Azzone nel 1229 dall'imperatore Ludovico di Baviera). Era senza dubbio il percorso più insidioso. Il vicariato era infatti strettamente legato alla persona che lo concedeva, decadeva in caso di morte o scomunica di quest'ultima e poteva essere revocato in ogni momento[33]. Il vicariato si sovrappose, e solo per brevi periodi si sostituì, fino alla metà del XIV secolo, alla legittimazione offerta ai Visconti dai consigli cittadini. Almeno dal punto di vista formale il funzionamento del potere politico non fu in questo periodo al di sopra, ma all'interno della società[34].

Queste tre vie non furono mai percorse singolarmente[35]. Sia l'episcopato, inoltre, sia il *dominatus*, come mezzi per mantenere il potere, rimandavano alla storia e alla tradizione cittadina che avevano preceduto l'avvento dei Visconti. Esse erano inoltre della cariche che, almeno apparentemente, permettevano ai signori di assumere un ruolo civile *super partes*, al di là delle fazioni e delle partigianerie.

3. *Ottone Visconti e la legge antica*

Tutto ciò si mostra chiaramente fin dai primi anni della presa del potere del primo esponente di casa Visconti, l'arcivescovo Ottone. Egli, consacrato arcivescovo dal papa, ma scacciato da Milano, riuscì a rientrare in città grazie al decisivo apporto militare di una parte politica e sociale ben precisa, composta da un folto gruppo di famiglie milanesi sia aristocratiche sia del ceto mercantile. Tali famiglie, come del resto Ottone, erano state bandite da Milano dalla fazione dei *populares*, guidata dalla consorteria dei Torriani[36].

(secc. XIV-XV), in F. Ercole, *Dal comune al principato. Saggi sulla storia del diritto pubblico italiano del Rinascimento italiano*, Firenze 1929, pp. 119-354, in particolare alle pp. 198-208.

[33] Si veda l'interessantissimo protocollo milanese della seduta in cui il 20 settembre 1313, poco tempo dopo la morte di Enrico VII, il consiglio generale del comune di Milano elesse Matteo «dominus et rector generalis»: G. De Vergottini, *Vicariato imperiale e signoria*, in *Studi di storia e diritto in onore di A. Solmi*, I, Milano 1941, pp. 41-64, a p. 60.

[34] C. Storti Storchi, *Aspetti generali della legislazione statutaria lombarda in età viscontea*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga (1288)*. Atti del Convegno, Albenga 18-21 ottobre 1988, Bordighera 1990, pp. 71-101, a p. 75. Si vedano inoltre le osservazioni di Collodo, *Governanti e governati* cit., pp. 94-95.

[35] Sulla sovrapposizione delle basi di legittimazione, in questo caso solo il vicariato e il capitanato del popolo e podestà perpetuo, presso gli Scaligeri di Verona nella prima metà del XIV secolo si veda G.M. Varanini, *Propaganda dei regimi signorili: le esperienze venete del Trecento*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Atti del convegno, Trieste 2-5 marzo 1993, a cura di P. Cammarosano, Rome 1994 (Collection de l'École française de Rome, 201), pp. 311-343, alle pp. 317-318.

[36] Somaini, *Processi costitutivi* cit., pp. 681-686. Si veda inoltre P. Mainoni, *Ricerche sulle arti milanesi tra XIII e XV secolo*, in *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994 (Le testimonianze del passato. Fonti e Studi, 2), pp. 207-228, alle pp. 207-215.

Ottone, una volte entrato effettivamente in carica come arcivescovo nel 1277, fu nominato dai rappresentanti cittadini anche rettore straordinario della città. Egli ben presto non si dimostrò il mandatario e il curatore degli interessi della parte politica che lo aveva appoggiato in modo decisivo, distinguendosi invece per l'intento di innestare sul proprio primato, religioso e civile, un potere di carattere più spiccatamente personale e familiare, in grado di trasmettersi ereditariamente alla propria casata. Sono dinamiche ben descritte da Francesco Somaini. Questa ambiguità di fondo venne allo scoperto quando, trascorsi pochi anni dalla presa del potere, si compì il passaggio da una forma di governo cittadino, intesa come una sorta di riproposizione dell'autorità tradizionale del vescovo – che del resto in qualche caso anche in epoca comunale aveva assunto compiti di natura politica – a un sistema di potere personale a vocazione tendenzialmente dinastica. Tale evoluzione si contraddistinse prima di tutto con il superamento della connotazione "di parte" che aveva caratterizzato la fase iniziale della nuova signoria vescovile. Il Visconti anzi tese a sottomettere, ostacolare e talvolta annientare proprio quelle famiglie che avevano permesso la sua ascesa[37]. Egli inoltre, che di fatto deteneva un potere straordinario ottenuto grazie all'intervento di un partito, nell'intento di sganciarsi da questa fazione per perseguire fini personali e familiari, puntò a proporsi in città come il rappresentante di tutti, non legato a nessuno, fautore dei valori e delle aspirazioni urbane, clemente con gli avversari, diretto continuatore delle tradizioni civiche[38].

Questa posizione è ben sintetizzata dagli atti, dalle parole e dai rituali che caratterizzarono la sua presa di potere a Milano dopo quindici anni di esilio. O meglio, dalla ricostruzione e comunicazione che di questi atti fu fatta attraverso la produzione storiografica e artistica filo-viscontea nei decenni successivi; produzione che contribuì alla creazione di una leggenda con finalità, oltre che celebrative, senza dubbio pubblicistiche e legittimanti[39].

Gli storiografi domenicani Stefanardo da Vimercate[40] e Galvano Fiamma[41], molto vicini ai Visconti, elaborarono una ricostruzione della storia citta-

[37] Somaini, *Processi costitutivi* cit., p. 695; Cattaneo, *Ottone Visconti* cit., pp. 142-143.

[38] Somaini, *Processi costitutivi* cit., p. 691. Per dinamiche molto simili nei primi anni delle signorie venete si veda Varanini, *Propaganda dei regimi signorili* cit., pp. 329-331. In generale si vedano anche le osservazioni di Capitani, *Dal comune alla signoria* cit., pp. 153-154.

[39] Per queste dinamiche si veda Rehberg, *Die stabilisierende "Fiktionalität"* cit., pp. 22-23, oltre che *Gründungsmythen - Genealogien - Memorialzeichen. Beiträge zur institutionellen Konstruktion von Kontinuität*, a cura di G. Melville e K.S. Rehberg, Köln-Weimar-Wien 2004.

[40] Fratris Stephanardi de Vicomercato *Liber de gestis in civitate Mediolani*, a cura di G. Calligaris, Città di Castello 1912 (RIS², IX/1). Su Stefanardo, che compose il *Liber* probabilmente alla fine degli anni Settanta del Duecento, si veda anche G. Cremaschi, *Stefanardo da Vimercate. Contributo per la storia della cultura in Lombardia nel secolo XIII*, Milano 1950 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, n. s. 32). Galvano Fiamma lo definisce «amicissimus et familiarissimus» di Ottone: G. Odetto, *La cronaca maggiore dell'ordine domenicano di Galvano Fiamma*, in «Archivum fratrum predicatorum», 10 (1940), pp. 297-373, a p. 364.

[41] La vita e le opere di Galvano Fiamma sono analizzate da Odetto, *La cronaca maggiore* cit., pp. 297-373, e recentemente in attenti studi di P. Tomea, *Fiamma Galvano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma 1997, pp. 331-338 e P. Tomea, *Per Galvano Fiamma*, in «Italia medioe-

dina che fu riproposta anche in un celebre ciclo di affreschi, presso il castello di Angera (fig. 1), uno dei nuclei forti del potere signorile arcivescovile e poi visconteo[42]. In queste opere Ottone fu delineato come colui che, disarmato, aveva perdonato i nemici e non si era vendicato dei torti subiti. Fu ritratto, dopo la vittoria militare contro i Torriani, nell'atto di perdonare il suo acerrimo nemico Napoleone della Torre inginocchiato ai suoi piedi (fig. 2)[43]. Ottone inoltre fermò gli eserciti inferociti che volevano scagliarsi contro l'avversario sopraffatto. Alla sua entrata a Milano (fig. 4) parteciparono festanti e concordi tutte le componenti religiose e laiche della città. Egli si presenta quindi alla cittadinanza non come il soldato vincitore, ma come il vescovo che prendeva possesso della sua sede e pronunciava parole che inneggiavano alla pace e alla concordia sociale finalmente ritrovate dopo tanto tempo. L'opera di pacificazione delle parti in conflitto all'interno della città era stata del resto una delle azioni che più avevano contraddistinto le figure di prestigiosi vescovi lombardi del Duecento[44]. Basti ricordare il lodo di Sicardo, vescovo di Cremona,

vale e umanistica», 39 (1996), pp. 77-120, a cui rimando per una completa bibliografia sul tema. Utili notizie circa l'ambiente culturale milanese e le fonti utilizzate dal frate predicatore sono anche in J. Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung zwischen Arnulf und Galvaneus Flamma*, München 1997 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 72).

[42] Riguardo a questo ciclo di affreschi, con particolare attenzione alla funzione legimittatoria dell'opera e con una ricca bibliografia, si vedano D. Blume, *Planetengötter und ein christlicher Friedensbringer als Legitimation eines Machtwechsels: Die Ausmalung der Rocca di Angera*, in *Akten des XXV. Internationalen Kongresses für Kunstgeschichte*. Wien, 4.-10. September 1983, VI, Sektion 6.: *Europäische Kunst um 1300*, Wien-Köln-Graz 1986, pp. 175-185 e D. Blume, *Regenten des Himmels. Astrologische Bilder in Mittelalter und Renaissance*, Berlin 2000 (Studien aus dem Warburg-Haus, 3), pp. 64-69, oltre a P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Milano 1912, pp. 157-170; E. Bellantoni, *Gli affreschi della sala di giustizia della rocca di Angera*, in «Arte cristiana», 75 (1987), pp. 283-294; J.-F. Sonnay, *Il programma politico e astrologico degli affreschi di Angera*, in *Il millennio ambrosiano. La nuova città dal comune alla signoria,* a cura di C. Bertelli, Milano 1989, pp. 164-187; E.S. Welch, *Art and Authority in Renaissance Milan*, New Haven-London 1995, pp. 11-12; T. Tibiletti, *Dipingere il contemporaneo*, in *Lombardia medievale. Arte e architettura*, a cura di C. Bertelli, Milano 2002, pp. 229-251. La datazione del ciclo di affreschi è ancora controversa, permanendo due ipotesi, entrambe fondate su ragioni storiche e stilistiche. La prima fa risalire i dipinti ancora all'episcopato di Ottone, concluso nel 1295, la seconda li data ai primi anni della seconda signoria di Matteo, quindi subito dopo il 1311. Una datazione più tarda è stilisticamente improponibile. Su questa discussione si veda Blume, *Planetengötter und ein christlicher Friedensbringer* cit., pp. 176-177, 182, nota 8, oltre a Blume, *Regenten des Himmels* cit., pp. 205-206.

[43] Nella didascalia posta in una cornice sotto l'affresco che raffigura questo episodio si legge ancora: «Absolvit dominum Napoleonem ab excommunicatione, pircit (*sic*) suis et vitam conservat ei veniam petentem». Si tratta di una eco di un passaggio presente nel *Catalogus episcoporum Mediolanensium* (Anonymi Mediolanensis *Libellus de situ civitatis Mediolani, de adventu Barnabe Apostoli et de vitis priorum pontificum Mediolanensium*, edizione a cura di A. Colombo e G. Colombo, Bologna 1952 [RIS², I/2], p. 107, rr. 14-21), che sottolinea ancora di più la misericordia e la volontà pacificatrice del presule che placa l'ira di vendetta della sua parte. Per quest'ultima fonte si veda anche Busch, *Die Mailänder Geschichtsschreibung* cit., pp. 254-255, oltre a P. Tomea, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel medioevo. La leggenda di san Barnaba*, Milano 1993 (Bibliotheca erudita, 2), pp. 97-98.

[44] J.-F. Sonnay, *Paix et bon gouvernement: à propos d'un monument funéraire du Trecento*, in «Arte Medievale», s. II, 4 (1990), pp. 179-191; G. Archetti, *Immagine e memoria di un episcopato nell'iconografia del sarcofago Maggi (sec. XIV)*, in *Scritti in onore di Gaetano Panazza*, Brescia 1994, pp. 117-137, alle pp. 131-133.

che nel 1210 aveva dato un nuovo assetto alle istituzioni comunali cittadine tentando un compromesso tra la *societas militum* e il *populus* della città[45]. La generale pacificazione di Brescia del 1298, favorita dall'opera del vescovo Berardo Maggi, era stata addirittura riprodotta sia in un affresco presso il broletto della città, sia sullo spiovente anteriore del sarcofago episcopale[46].

Considerando gli affreschi di Angera si può osservare che fatti storici realmente accaduti, come la sottomissione di Napoleone e l'ingresso di Ottone a Milano, si svolsero e furono portati su un registro esemplare e vennero così riletti alla luce di un repertorio figurativo ben presente nel codice simbolico dell'epoca, legato sia alla figura del vescovo pacificatore e misericordioso sia agli atti di sottomissione e di perdono pubblico[47].

Ecco come alcuni decenni dopo lo storico Galvano Fiamma, che riprende e accresce nei particolari quanto riportato nel poema di Stefanardo, ricostruisce l'ingresso di Ottone a Milano[48]:

> Quando vero Otto archiepiscopus debuit intrare civitatem Mediolani, de qua exul fuerat existens archiepiscopus annis fere XVIII, convocatis nobilibus qui similiter exules fuerant, sic eos alloquutus est dicens (fig. 3): Ista victoria non est nostra, sed est Dei beneficium. Nullus nudet ensem, nullus spoliet pauperem, nec divitem, nullus recordetur iniuriarum aut vulnerum. Non enim decet archiepiscopum ad suam sedem reverti cum gaudio et alios plorare expoliatos vel vulneribus rubricatos. Sed omnes cantantes et laudes Deo referentes, intremus civitatem nostram. Tunc omnes una voce clamaverunt dicentes. Faciemus quod hortaris. Otto ergo viso quod quilibet volebat inimicis parcere et a Deo hanc victoriam recognoscere, ait: Omnes ergo ad Civitatem Mediolanensem cum benedictione eamus. Cui venienti omnes religiosi per turmas suas totusque clerus cum canticis obviavit (figg. 4 e 5), civesque cum parvulis acclamabant dicentes: Pax, Pax. Ingressus itaque Otto archiepiscopus civitatem Mediolani, primus visitavit ecclesiam Beati Ambrosii (fig. 6) et factus est dominus in temporalibus et

[45] F. Menant, *Un lungo Duecento (1183-1311): il comune fra maturità istituzionale e lotte di parte*, in *Storia di Cremona*, II, *Dall'alto medioevo all'età comunale*, a cura di G. Andenna, Bergamo 2004, pp. 282-363, alle pp. 298-300, e G. Andenna, *Le istituzioni ecclesiastiche dall'età longobarda alla fine del XIV secolo*, in *Storia di Cremona. Chiesa e cultura (VIII-XIV secolo)*, a cura di G. Andenna e G. Chittolini, Cremona 2007, pp. 2-169, alle pp. 83-84.

[46] W. Cupperi, *Il sarcofago di Berardo Maggi, signore e vescovo di Brescia e la questione dei suoi ritratti trecenteschi. Tradizioni episcopali, iconografie cerimoniali, contesto civico e circolazione regionale*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia», s. IV, 5 (2000), pp. 409-424; Varanini, *Maggi* cit., pp. 324-325. Sul sarcofago di veda anche Sonnay, *Paix et bon gouvernement* cit., pp. 179-191; Archetti, *Immagine e memoria di un episcopato* cit., pp. 117-138; M. Rossi, *La rotonda di Brescia*, Milano 2004, pp. 57-64.

[47] Riguardo ai rituali di sottomissione e di pubblico perdono rispettivamente ricevuti e compiuti dal vincitore clemente verso il suo avversario sconfitto si vedano le ricche osservazioni di K. Schreiner, *Gerechtigkeit und Frieden haben sich geküst (Ps. 84, 11). Friedensstiftung durch symbolisches Handeln*, in *Träger und Instrumentarien des Friedens im hohen und späten Mittelalter*, a cura di J. Fried, Sigmaringen 1996 (Vorträge und Forschungen, 43), pp. 37-86, in particolare pp. 65-72 (*Friede durch Busse und Unterwerfung*) e inoltre G. Althoff, *Demonstration und Inszenierung. Spiegelregel der Kommunikation in mittelalterlicher Öffentlichkeit*, in «Frühmittelalterliche Studien», 27 (1993), pp. 27-50, alle pp. 31-39.

[48] Il rapporto tra testo scritto e raffigurazione pittorica nel tardo medioevo è considerato in D. Arasse, *L'art et l'illustration du pouvoir*, in *Culture et idéologie dans la génèse de l'État moderne*. Actes de la table ronde organisée par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École française de Rome, 15-17 ottobre 1984, Rome 1985 (Collection de l'École française de Rome, 82), pp. 231-244.

> spiritualibus. Ordinatum quoque est quod festum Sancte Agnetis fiat, quia illo die victoria fuit[49].

È interessante osservare come l'espressione «dominus in temporalibus et spiritualibus» riferita ad Ottone sia la stessa che Galvano impiega per indicare la signoria su Milano da parte di Ariberto di Intimiano[50].

Stefanardo da Vimercate aggiunse riferendosi a questi fatti:

> Presul at, ut veteri statuatur in ordine iuris | publica res satagit, priscum revocetur ad usum. | (...) Lex antiqua redit, pressuraque cessit ab urbe. | (...) Sic Urbs, prolixi langoris pressa dolore, | crimine purgato, dive relevata | vigore virtutis, fortique sui medicamine Patris, | tendit ad antiqui cursum sanata tenoris[51].

Ottone è quindi visto quasi come colui che ripristina e tutela il *mos maiorum*. Si tratta però di un *mos maiorum* non chiaramente definito. La *lex antiqua* potrebbe essere quella dell'istituzione comunale, sovvertita durante il governo dei Torriani, oppure il *tendere ad antiqui cursum tenoris* potrebbe rimandare a una consuetudine mitizzata e di fatto indeterminata, sfruttata con fini ideologici per stabilire un legame di continuità con la tradizione, necessario per consolidare un regime innovativo quanto instabile[52].

Le stesse immagini del vescovo pacificatore sono trasmesse nell'epitaffio inciso sul sarcofago di Ottone stesso, sul lato minore della cassa, dalla parte del capo. Tale sarcofago, attualmente collocato nella navata destra del duomo di Milano, era stato posto in origine nella chiesa di Santa Maria Iemale, presso la cappella di Sant'Agnese, dietro l'altare, in posizione preminente[53].

[49] «Quando l'arcivescovo Ottone dovette entrare in qualità di vescovo nella città di Milano, da cui era stato esule per quasi 18 anni, riuniti tutti i nobili che erano stati esuli con lui, così parlò loro dicendo: "Questa vittoria non è merito nostro, è grazia di Dio. Nessuno sfoderi la spada, nessuno derubi al povero o al ricco, nessuno sia memore delle offese ricevute e delle ferite. Non è conveniente infatti che l'arcivescovo ritorni gioioso alla sua sede e debba compiangere altri depredati o tinti di rosso per le ferite. Entriamo invece nella nostra città cantando e innalzando lodi a Dio". Allora tutti all'unisono dichiararono a gran voce: "Faremo ciò che chiedi". Ottone vedendo che tutti volevano rispettare i nemici e riconoscere la vittoria come venuta da Dio, disse: "Andiamo tutti con la benedizione verso la città di Milano". Tutti i religiosi a gruppi e l'intero clero andarono incontro con cantici a lui che si avvicinava. E i cittadini con i fanciulli lo acclamavano dicendo: "Pace, Pace". L'arcivescovo, una volta entrato a Milano per prima cosa visitò la chiesa del beato Ambrogio e fu fatto signore nel temporale e nello spirituale. Fu disposto quindi di festeggiare la ricorrenza di sant'Agnese, perché in quel giorno si era verificata la vittoria»: Galvaneus de la Flamma, *Chronica Mediolani seu Manipolus Florum*, a cura di L.A. Muratori, Mediolani 1727 (RIS, XI), coll. 704-705. Si vedano anche le osservazioni di Welch, *Art and Authority* cit., pp. 12-15.

[50] Si veda *supra*, nota 22 e testo corrispondente.

[51] Stephanardi de Vicomercato *Liber de gestis* cit., pp. 92-93, rr. 719-720, 725, 732-735: «Il presule si impegna perché la *res publica* ritorni all'antico ordine del diritto e all'antico costume. (...) La legge antica ritorna e l'oppressione si allontana dalla città. (...) Ormai ritornano in città le antiche disposizioni e la modestia dei padri, l'interesse comune prende il posto dei propri lucri».

[52] Riguardo il *mos maiorum* la sua genesi e il suo utilizzo nella vita pubblica e collettiva si veda M. Bettini, *Mos, mores e mos maiorum. L'invezione dei «buoni costumi» nella cultura romana*, in M. Bettini, *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e letterature classiche*, Torino 2000, pp. 242-292, e in particolare 279-283.

[53] P. Seiler, *La trasformazione gotica della magnificenza signorile. Committenza viscontea e*

Si trattava di una collocazione estremamente significativa dal punto di vista celebrativo e memoriale dato che la cappella era stata fondata da Ottone stesso per ricordare proprio la vittoria sui Torriani, raffigurata negli affreschi di Angera, ottenuta nel 1277, il 21 gennaio, festa di sant'Agnese[54]. Il sarcofago del tipo "a tetto con acroteri", in marmo rosso della Valpolicella, è stato recentemente messo in relazione formale con i sarcofaghi coevi di Olrico Scaccabarozzi, arciprete della chiesa milanese, e del già ricordato Berardo Maggi, e rimanda a modelli tardo imperiali e alto-medievali, in cui al valore devozionale si sovrapponeva un valore civico ed ecclesiastico legato ai momenti fondativi dell'autorità episcopale milanese[55]. Come ha rilevato Walter Cupperi[56], tale tradizione rinviava immediatamente, sia nella morfologia sia nel materiale, a soluzioni codificate ed emulative, presenti almeno in due sarcofaghi più antichi estremamente significativi: il sarcofago porfiretico reimpiegato nel IX secolo per la sepoltura dei santi Ambrogio, Gervasio e Protasio nella basilica ambrosiana, e il sepolcro di Ariberto da Intimiano, originariamente collocato nell'atrio della basilica milanese di San Dionigi[57]. Ottone quindi probabilmente con la sua sepoltura mirò ad attestare in modo neppur troppo velato una continuità della dignità metropolitana milanese che a partire da Ambrogio e attraverso Ariberto arrivava fino a lui.

Proprio sulla successione episcopale, del resto, si accanirono alcuni testimoni al processo intentato contro i Visconti del 1318-1321, quando, con l'accusa di eresia praticata da lui e dai suoi genitori, fu messa in discussione la nomina stessa di Ottone a presule milanese e quindi la tradizione ininterrotta che legava il Visconti ai suoi predecessori.

> Deponit quod iam sunt LV anni quod septem ambaxatores missi per regem Karolum et comune Mediolani, accusaverunt coram domino papa Ottonem, quondam archiepiscopum Mediolanensem, quod non potrerat nec debebat esse archiepiscopus quia erat filius heretice in heresi deffuncte[58].

È interessante osservare come il sarcofago di Ottone avesse acquisito una valenza simbolica non trascurabile nel rinviare al primato spirituale, ma anche

scaligera nei monumenti sepolcrali dal tardo Duecento alla metà del Trecento, in *Il gotico europeo in Italia*, a cura di V. Pace e M. Bagnoli, Napoli 1994, pp. 119-140, a p. 122. Per la datazione del sarcofago si veda anche Cupperi, *Il sarcofago di Berardo Maggi* cit., p. 400.

[54] Cattaneo, *Ottone Visconti* cit., pp. 89-94.

[55] Cupperi, *Il sarcofago di Berardo Maggi* cit., pp. 398-399, 429.

[56] W. Cupperi, *«Regia purpureo marmore crusta tegit»: il sarcofago reimpiegato per la sepoltura di sant'Ambrogio e la tradizione dell'antico nella basilica ambrosiana a Milano*, in *Senso delle rovine e riuso dell'antico*, a cura di W. Cupperi, Pisa 2002 (Annali della Scuola normale superiore di Pisa, s. IV, Quaderni, 14), pp. 160-161.

[57] W. Cupperi, *La tomba di Ariberto, «alius Ambrosius»*, in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere* cit., pp. 463-481.

[58] R. Michel, *Le procès de Matteo et de Galeazzo Visconti*, in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», 29 (1909), pp. 269-327, p. 321: «Depone che sono già cinquantacinque anni da quando sette ambasciatori, mandati dal re Carlo e dal comune di Milano, davanti al papa accusarono Ottone, un tempo arcivescovo di Milano, che non poteva né doveva essere arcivescovo poiché era figlio di una eretica, morta eretica».

all'autorità temporale dei Visconti, tanto da assumere proprietà quasi magiche ed essere utilizzato anche come simbolo negativo dagli avversari. Ancora in una testimonianza, in occasione del processo per eresia contro Matteo Visconti del 1321, uno dei testimoni raccontò infatti che il *gisant* di Ottone, scolpito sullo spiovente anteriore del coperchio di marmo rosso del sepolcro, dopo la deposizione del corpo del vescovo era diventato nero, mentre il resto della cassa si manteneva nel suo colore originale. Si trattava di un indizio inequivocabile dell'eterodossia del presule, tanto più che l'immagine era rimasta scura nonostante i ripetuti sforzi del nipote di Ottone, Matteo, di ridipingerla di rosso, nel tentativo di celare alla pubblica opinione un fenomeno soprannaturale così manifestamente negativo nel suo significato. L'anonimo testimone riteneva tutto ciò la prova inconfutabile della professione eretica di Ottone e di tutta la sua famiglia, a partire già dai genitori, e di conseguenza dell'illegittimità del suo potere.

> Deponit de infamia dicti Otonis, patrui et promotoris dicti Mathei, super heresi, et quod vidit ymaginem dicti Otonis marmoream sculptam in monumento de marmore rubeo, que ymago prius erat coloris rubei et postquam fuit impositum corpus dicti Otonis fuit denigrata ymago, cetero lapide monumenti remanente in suo colore, et audivit a multis frequenter quod dictus Matheus qui fecerat fieri ipsum monumentum videns ymaginem ipsam denigratam fecit eam iterato colore rubeo depingi, que ymago reversa est iterum ad pristinam nigredinem; propter quod multi dixerunt et crediderunt hoc esse factum miraculose propter heresim dicti Otonis cum non venerit illa nigredo non evenerit artificiose[59].

Prendendo le mosse dalla distinzione strumentale formulata da Karl Siegbert Rehberg, potremmo definire il sarcofago di Ottone, e il suo *gisant* in particolare, un "simbolo di presenza", non quindi una semplice raffigurazione, un "segno di rappresentanza", ma una scultura che partecipava della sostanza di ciò che effigiava, ossia era in diretto collegamento, rendeva presente all'esterno e attivamente ciò che conteneva all'interno[60]. Esso potrebbe rientrare tra quelle riproduzioni che Maurizio Bettini, trattando delle *imagines maiorum* di epoca classica, individua come "doppi", ossia non semplici effigi dei defunti, ma immagini "agite", che svolgeva una funzione non soltanto descrittiva ma anche performativa, suscitando nuovamente la presenza del defunto e quasi sostituendolo[61].

[59] Michel, *Le procès de Matteo et de Galeazzo Visconti* cit., pp. 321-322: «Depone circa l'infamia di Ottone, zio e promotore di Matteo, riguardo all'eresia. Dice di aver visto l'immagine marmorea del detto Ottone scolpita nel monumento di marmo rosso. Tale immagine in origine di colore rosso, divenne nera una volta deposto nel sarcofago il corpo di Ottone, pur rimanendo il resto del marmo del suo colore originario. Sentì inoltre molti dire che il detto Matteo, il committente di tale monumento, fece ridipingere più volte l'immagine di rosso ma ogni volta essa ritornò nera. Per questo fatto, non provocato artificialmente, molti dissero e credettero che si trattava di un fenomeno prodigioso causato dall'eresia del detto Ottone».

[60] Riguardo alla memoria intesa non tanto come ricordo di un fatto o di una persona passata, ma piuttosto come "il rendere presente", si veda O.G. Oexle, *Die Gegenwart der Toten*, in *Death in the Middle Ages*, a cura di H. Braert e W. Verbeke, Leuven 1983 (Mediaevalia Lovaniensia, 9), pp. 19-77.

[61] M. Bettini, *Sosia e il suo sosia: pensare il «doppio» a Roma*, in Bettini, *Le orecchie di Hermes* cit., pp. 176-181.

4. *La continuità dell'istituzione comunale*

Il ricorrente richiamo e rifarsi alla tradizione[62] fu senza dubbio uno strumento fondamentale usato dal signore nel tentativo di travestire il proprio potere personale per atteggiarsi e fingersi quale semplice portatore e rappresentante degli interessi e degli ideali di tutta la comunità, smussando e cercando di nascondere quegli aspetti che rendevano il potere raggiunto con la forza come qualcosa di innovativo, tendenzialmente accentratore e tirannico, quindi di fondo illegittimo.

Almeno fino alla metà del XIV secolo, con la signoria dell'arcivescovo Giovanni, siamo di fronte al richiamo a due diversi momenti della storia cittadina milanese che vennero abilmente dosati dai Visconti per attestare la successione senza soluzione di continuità del loro governo rispetto al passato. Si tratta di un doppio registro che è stato osservato anche per altri casi coevi, come la signoria di Berardo Maggi[63], in cui da una parte si puntò alla continuità istituzionale in coerenza con il proprio ruolo di autorità nominata in seno ai collegi cittadini, e dall'altra si ricalcavano secolari modelli vescovili di signoria.

La costruzione di un potere stabile fu perseguita innanzi tutto attraverso un più intenso sviluppo delle funzioni di governo controllabili che andavano dalla fiscalità, alla costituzione di ordinamenti militari più durevoli, fino all'articolarsi delle istituzioni centrali e periferiche e a un più stretto controllo dell'ordine pubblico e della giustizia. In questi campi i Visconti si presentarono in genere, almeno formalmente, come diretti eredi della politica comunale, basata sul principio della sovranità "collettiva". Quello dei Visconti non fu un plateale colpo di stato: essi si gestirono invece, in particolare all'interno delle città dominate, almeno fino alla metà del XIV secolo, con estrema circospezione «astenendosi dall'assumere posizioni che mettessero a rischio la loro immagine pubblica, con l'adottare procedure e forme di intervento irrituali e non consentite (...) dalla classificazione delle forme di governo legittime più accreditata presso i giuristi»[64]. Si inserirono quindi sulla struttura del regime comunale senza dissolverla, ma anzi ponendosi in continuità con la tradizione istituzionale cittadina e, paradossalmente, rafforzandola, almeno formalmente[65]. Si cercò nel contempo di superare la mancanza di mediazione istituzio-

[62] Circa l'uso della tradizione nell'ambito istituzionale comunale precedente alla signoria si veda G. Andenna, *Eredità di Roma e originalità nelle istituzioni comunali*, in *Roma antica nel Medioevo. Mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella "Respublica Christiana" del secoli IX-XIII*. Atti della quattordicesima Settimana internazionale di studio, Mendola 24-28 agosto 1998, Milano 2001, pp. 399-422.

[63] Cupperi, *Il sarcofago di Berardo Maggi* cit., p. 427.

[64] Storti Storchi, *Francesco Petrarca: politica e diritto* cit., p. 104. Si veda anche Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere* cit., pp. 352-353.

[65] Su questo punto, con riferimento in particolare alla politica edificatoria dei primi signori milanesi, si veda P. Boucheron, *De l'urbanisme communal à l'urbanisme seigneurial: cités, territoires et édilité publique en Italie du nord (XIII^{e}-XV^{e} siècles)*, in *Pouvoir et édilité. Les grands Chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, a cura di E. Crouzet-Pavan, Rome 2003 (Collection de l'École française de Rome, 302), pp. 41-77. Più in generale si veda Varanini, *Aristocra-*

nale tra gruppi sociali e loro rappresentanza istituzionale tentando a piccoli passi di mutare dall'interno gli strumenti di governo per poterli controllare e cautelarsi così da eventuali azioni da parte di forze sociali avverse[66].

Se il principio di trasmissione ereditaria del dominio fu formulato in modo esplicito quasi settant'anni dopo la presa di potere di Ottone, nel 1349[67], il trasferimento del potere dall'arcivescovo Ottone a suo nipote Matteo, e in seguito da Matteo al figlio Galeazzo, fu invece assicurato formalmente dalla nomina di questi ultimi due alla più alta carica del governo comunale, il capitanato del popolo[68]. Tali elezioni furono, almeno inizialmente, soltanto temporanee, con scadenza annuale o quinquennale. Lo stesso Azzone, a cui nel febbraio del 1329 fu conferito da Ludovico di Baviera il vicariato imperiale, probabilmente non ritenne tale carica sufficientemente legittimante, tanto che nel marzo 1330 si fece nominare dal consiglio generale del comune «dominus generalis et perpetuus civitatis et districtus Mediolanensis». Anche la nomina dei fratelli Giovanni e Luchino a *domini* fu fatta da «totus populus et universi officiales et nobiles civitatis Mediolanensis concorditer et unanimiter». Si tratta di una terminologia estremamente interessante per la stessa gerarchia in cui sono poste le tre componenti, il *populus*, poi gli *officiales* e infine i *nobiles*, ove con il *populus* come prima fonte si trova, probabilmente, un rinvio alla coscienza dell'origine "democratica" del potere[69].

L'organo assembleare principale del governo comunale, il consiglio degli Ottocento, ratificò sempre i passaggi di potere e le principali svolte istituzionali. Esso fu però gradualmente riformato, svolgendo così funzioni di legittimazione e non più di governo politico. Questa assemblea fu infatti privata di molte funzioni a favore di una nuova magistratura, l'Ufficio dei Dodici di

zie e poteri cit., pp. 139-143; G.M. Varanini, *Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e poteri regionali (1259-1339)*, in *Storia di Treviso*, II, *Il medioevo*, a cura di D. Rando e G.M. Varanini, Venezia 1991, pp. 135-213, alle pp. 162-175, oltre a G. Milani, *I comuni italiani*, Bari 2005, pp. 144-145 e infine G. Chittolini, *«Crisi» e «lunga durata» delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti*, in *Penale, giustizia, potere. Metodi, ricerche, storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di L. Lacché, C. Latini, P. Marchetti e M. Meccarelli, Macerata 2007, pp. 125-154, a p. 148. La sopravvivenza delle istituzioni comunali anche in epoca proto-signorile sono analizzate per Pavia in R. Rao, *Il sistema politico pavese durante la signoria dei Beccaria (1315-1356)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 119 (2007), pp. 151-187.

[66] Il processo di conservazione e trasformazione delle istituzioni comunali sotto il regime signorile è tracciato in Menant, *L'Italie des communes* cit., pp. 119-121 e in Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere* cit., pp. 359-361. Si veda anche Milani, *I comuni italiani* cit., pp. 137-139. Per il caso degli Scaligeri si veda Varanini, *Propaganda dei regimi signorili* cit., pp. 317-318, 323.

[67] F. Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, VI, *Il ducato visconteo e la repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Milano 1955, pp. 1-567, qui a p. 455.

[68] F. Cognasso, *Le basi giuridiche della signoria di Matteo Visconti in Milano*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 53 (1955), pp. 79-89; F. Cognasso, *Note e documenti sulla formazione della Stato visconteo*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 23 (1923), pp. 23-169.

[69] S. Bortolami, *Le forme «societarie» di organizzazione del popolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*. Atti del quindicesimo convegno di studi, Pistoia 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997, pp. 41-79, alle pp. 50-51.

provvisione. Le ampie competenze politiche, amministrative, fiscali e giudiziarie di quest'ultimo organo vennero di fatto a consegnare il governo della città a un ristretto gruppo esecutivo alle dirette dipendenze del signore. Lo stesso consiglio degli Ottocento, la cui funzione era ancora fondamentale per il conferimento dei poteri signorili, fu riorganizzato. I suoi membri non furono più scelti su base cetuale, dalle singole componenti sociali, ma su base territoriale, secondo nomine però decise centralmente. Questo mutamento, se di fatto consentì al potere centrale di controllare più agevolmente l'assemblea, formalmente conferì un'aura di rappresentatività democratica, spendibile propagandisticamente. Il supremo organo costituzionale del comune perse così la propria originaria connotazione di istituto promanante dalla cittadinanza; da una parte, infatti, secondo una linea di sviluppo per altro già in atto dal primo Duecento, si restrinse, e dall'altra divenne un consesso di uomini selezionati direttamente dal signore[70].

Per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia, almeno dal tempo di Luchino e Giovanni, fu creata una curia di giudici e vicari («iudices et vicarii ipsorum dominorum morantes in sua curia») esercitante le funzioni giudiziarie che il signore avocava a sé per via accelerata e quindi in deroga ai principi di giurisdizione e di competenza del giudice naturale. Non senza fortissime resistenze tale curia di vicari e giudici signorili tentò di sottrarre ai membri del potentissimo collegio dei giuristi di Milano il monopolio sull'esercizio della funzione giudiziaria che essi esercitavano mediante l'istituto del *consilium sapientis* secondo le forme rituali del processo previste dagli statuti comunali e elaborate dalla dottrina giuridica[71].

Si percorre così uno sviluppo già osservato da Andrea Zorzi per la situazione toscana:

> A un sistema giudiziario [ma anche legislativo e esecutivo] che si fondava sulla rappresentanza delle componenti sociali, si sostituì così un sistema centrato su strutture istituzionali di più personale rappresentanza, quanto saldamente controllate dalle nuove oligarchie dirigenti che assecondarono il processo di concentrazione del potere dei nuovi regimi[72].

Anche gli statuti del comune, lo *ius proprium* della città, frutto del consenso dei rappresentanti della comunità, non vennero aboliti bensì gradualmente riformati introducendo norme favorevoli al signore. Tali riforme però non furono, almeno formalmente, imposte dall'alto, ma vennero ottenute mediante la delega che i *cives* fecero del loro potere legislativo, la cosiddetta «potestas condendi statuta»[73], a favore dei Visconti o di commissioni da loro

[70] Somaini, *Processi costitutivi* cit., pp. 689-694, ripreso da Milani, *I comuni italiani* cit., pp. 145-146. Si veda inoltre Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili* cit., pp. 449-466; C. Santoro, *Gli offici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano 1968, pp. 75-80.
[71] Storti Storchi, *Francesco Petrarca: politica e diritto* cit., pp. 85-86.
[72] A. Zorzi, *Ordine pubblico e amministrazione della giustizia*, in *Italia 1350-1450* cit., p. 447.
[73] C. Storti Storchi, *Appunti in tema di "Potestas condendi statuta"*, in *Statuti, città, territori in*

scelte[74]. Siamo qui in presenza, come sottolinearono alcuni giuristi dell'epoca, di una creazione del dominio grazie a una *fictio iuris* piuttosto spregiudicata per mezzo della quale la potestà legislativa che il diritto romano imperiale affidava al *populus* passò nelle mani del *dominus*[75]. Tale processo, che spesso ebbe come esito una maggiore razionalizzazione delle funzioni di governo[76], fu caratterizzato dal frequente richiamo al concetto di *publicum*, agli ideali di *publica fama*, *publica utilitas*, *res publica civitatis*, *pax publica* nella formale valorizzazione della dimensione di continuità con il periodo comunale. Si ha qui una conferma di quanto osservato da Andrea Zorzi:

> Ad affermarsi non era una necessità disciplinatrice in segno teleologicamente statale, bensì il riconfigurarsi sul piano istituzionale delle politiche attuate da nuove famiglie e da nuovi gruppi sociali in via di affermazione (...) Il fatto che i nuovi attori sociali emergenti abbiano fatto ricorso sistematico alle risorse giuridiche e abbiano elaborato un'ideologia dell'interesse pubblico (...) [sembra inserirsi] nella costante tensione dei poteri emergenti a fondare la propria legittimità nel quadro dell'ordinamento pubblico, nella pretesa dei gruppi egemonici di rappresentare l'intera comunità, la *res publica* appunto[77].

5. *Legittimazione episcopale e identità ambrosiana*

La ricerca di una continuità con il passato con fini legittimatori e di identificazione del proprio potere particolare con il governo di tutti – la cosiddetta *Kontinuitätsfiktion*[78] – avvenne, del resto, ancor più a monte, a livello della

Italia e Germania tra medioevo e età moderna, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1991 (Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico in Trento. Quaderni, 30), pp. 319-343.

[74] Storti Storchi, *Aspetti generali della legislazione statutaria lombarda* cit., pp. 71-101. Si vedano inoltre per alcuni quadri generali Menant, *L'Italie des communes* cit., pp. 119-121 e le osservazioni di J.-Cl. Maire Vigueur, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, in *Storia d'Italia UTET*, VII/2, Torino 1987, p. 528. Esemplare in questo senso è la ricerca di G. Cossandi, *Gli statuti di Novara nel XIV secolo. Studi ed edizione della legislazione di Giovanni e Galeazzo II Visconti*, tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale (XVII ciclo), Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 2006.

[75] Storti Storchi, *Aspetti generali della legislazione statutaria lombarda* cit., pp. 80-86.

[76] Non si trattò infatti soltanto di uno sviluppo soltanto apparente e superficiale e privo di una efficace evoluzione istituzionale. Come osserva Giorgio Chittolini, riprendendo anche Mario Sbriccoli, le scelte compiute in questo campo «se da un lato furono funzionali agli obiettivi delle oligarchie di governo dall'altro agirono obiettivamente nel senso di una "modernizzazione" delle funzioni di governo», il tutto alla luce di una sempre maggiore importanza dello «strumento giuridico» (o, per meglio dire: la forma giuridica che si conferiva ad opzioni politiche, istituzionali, strategiche)»: Chittolini, *«Crisi» e «lunga durata» delle istituzioni comunali* cit., p. 133. Si veda anche Sbriccoli, *Legislation, Justice and Political Power* cit., pp. 37-55.

[77] A. Zorzi, *Negoziazione penale, legittimazione giuridica e poteri urbani nell'Italia comunale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo e età moderna*. Atti del convegno, Trento 21-23 ottobre 1999, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff e A. Zorzi, Bologna 2001 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi, 11), pp. 13-34, a p. 34.

[78] Rehberg, *Die stabilisierende "Fiktionalität"* cit., pp. 27-29, e più in generale K.S. Rehberg, *Zur Konstruktion kollektiver "Lebensläufe". Eigengeschichte als institutioneller Mechanismus*, in *Gründungsmythen* cit., pp. 3-18.

comunicazione simbolica. Strumenti mediali di natura simbolica furono infatti considerati centrali per veicolare la continuità e il legame con la tradizione, di fatto solo apparenti, di un potere personale e familiare che andava così acquistando validità e legittimità. Simboli e azioni simboliche e rituali di grande impatto sull'opinione pubblica – gli storici dell'arte hanno parlato di una saturazione di immagini[79] – e che veicolavano nel nome dei Visconti idee guida, quali la concordia e la *libertas* cittadina, l'identità e la religiosità civica, la pace e la giustizia, in realtà spesso solo fittizie[80], divennero così senza dubbio un importante strumento istituzionale per la stabilità e il consolidamento del potere[81]. Si trattava di valori che andavano al di là di una semplice continuità con il regime comunale per attingere alla «dimensione città», al patrimonio immenso delle memorie e dell'identità cittadina, a quello che Silvana Collodo definisce il valore ideologico della *civitas*, ovvero la resistenza del legame *cives-civitas*, qualunque fosse il tipo di governo[82].

Se nel caso degli strumenti di governo istituzionale la continuità fu infatti cercata rispetto al periodo comunale, riguardo alla comunicazione simbolica, finalizzata a dare un fondamento legittimo al potere e a mostrare il signore quale rappresentate di tutta la cittadinanza e frutto comune di una tradizione, i Visconti, almeno nei primi decenni, sembrano mirare a riallacciarsi anche a un periodo pre-comunale di governo episcopale, e ancor di più a una tradizione quasi leggendaria che aveva nel vescovo, e in particolare nel vescovo santo, Ambrogio, patrono della città, il suo punto di riferimento[83], che interpretava la "città", il corpo civico "a prescindere" dai regimi.

[79] Welch, *Art and Authority* cit., p. 6.

[80] Per un uso strumentale di questi valori a Firenze nell'ambito degli ordinamenti antimagnatizi si vedano le ricche osservazioni di A. Zorzi, *Politica e giustizia a Firenze al tempo degli ordinamenti antimagnatizi*, in *Ordinamenti di giustizia fiorentini. Studi in occasione del VII centenario*, a cura di V. Arrighi, Firenze 1995 (Archivio di Stato di Firenze. Scuola di archivistica, paleografia e diplomatica, 4), pp. 105-147, in particolare alle pp. 130-144. Si veda inoltre a Varanini, *Aristocrazie e poteri* cit., pp. 130-134.

[81] Rehberg, *Die stabilisierende "Fiktionalität"* cit., pp. 7-9, 12-15. Si veda anche nel caso specifico Menant, *L'Italie des communes* cit., pp. 242-248 e M.M. Donato, *I signori, le immagini e la città. Per lo studio dell'"immagine monumentale" dei signori di Verona e di Padova*, in *Il Veneto del medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 381-454, a p. 383. Estremamente interessanti riguardo all'utilizzo di strumenti della comunicazione simbolica risultano inoltre le osservazioni di A. Zorzi, *Le esecuzioni delle condanne a morte a Firenze nel tardo medioevo tra repressione penale e cerimoniale pubblico*, in *Simbolo e realtà della vita urbana nel tardo medioevo*. Atti del V Convegno storico italo-canadese, Viterbo 11-15 maggio 1988, a cura di M. Miglio e G. Lombardi, Manziana (Roma) 1993, pp. 153-253, alle pp. 178-183, 249-253, quando a proposito del cerimoniale penale egli osserva che «L'impianto cerimoniale nel suo complesso assolveva primariamente la funzione consensuale di conferma delle gerarchie di ruoli e di *status* in cui si articolava l'autorità (...) Veniva a collocarsi in un più lato sistema di comunicazione e di regolazione della vita civile. Un sistema visivo, sonoro e gestuale dal carattere pubblico in quanto destinato alla collettività, ufficiale, in quanto espressione diretta degli organi detentori del potere».

[82] Collodo, *Governanti e governati* cit., p. 111; Varanini, *Aristocrazie e poteri* cit., pp. 137-138. Su questo punto si veda anche Chittolini, *«Crisi» e «lunga durata»* cit., p. 132.

[83] Interessanti osservazioni e buona bibliografia circa il ruolo del santo patrono come elemento portante per l'identità civica sono in Menant, *L'Italie des communes* cit., pp. 205-207; si veda

La figura di Ambrogio, le cui spoglie mortali riposavano nell'omonima basilica entro le mura cittadine, fu insistentemente citata e rappresentata visivamente e assunse in sé almeno tre valenze fondamentali. In primo luogo Ambrogio era il santo e il patrono, il *defensor civitatis*: la sua presenza rimandava al trascendente e garantiva la tutela e la conferma divina. In secondo luogo egli in quanto vescovo incarnava la continuità di un governo anche civile sulla città da parte episcopale. In terzo luogo personificava la tradizione civica, quell'insieme di valori e di ideali propri della città di Milano e che costituivano il nocciolo della sua identità[84]. In Ambrogio quindi valori religiosi, ecclesiastici e civili si intrecciavano, e in lui si verificava ciò che Giorgio Chittolini definisce «una sacralizzazione di valori etici e civili finalizzata al loro riconoscimento e al loro caricamento di validità religiosa»[85].

La funzione episcopale, come abbiamo già visto, fu centrale con Ottone, che ne fece la base più solida del suo potere. Le potenzialità di questo strumento di stabilizzazione diventarono però sempre più chiare con il secondo arcivescovo di casa Visconti, Giovanni, figlio del nipote di Ottone, Matteo[86]. Egli si sentì diretto continuatore del prozio, tanto da voler essere tumulato alla fine dei suoi giorni nella stessa arca funeraria, collocata presso la cappella di Sant'Agnese (fig. 7 e 8)[87]. La doppia sepoltura, più usuale tra i santi che tra i semplici fedeli o tra gli ecclesiastici – basti ricordare la sepoltura multipla

anche G. Chittolini, *Civic Religion and the Countryside in Late Medieval Italy*, in *City and Countryside in Late Medieval and Renaissance Italy. Essais Presented to Philip Jones*, a cura di T. Dean e C. Wickham, London 1990, pp. 69-80, a p. 72.

[84] L'uso della figura e del culto di Ambrogio a Milano nel basso medioevo è stata considerato in P. Boucheron, *La mémoire desputée: le souvenir de saint Ambroise, enjeu des luttes politiques à Milan au XV^e siècle*, in *Memoria, Communitas, Civitas. Mémoire et conscience urbaines en Occident à la fin du Moyen Âge*, a cura di H. Brand, P. Monnet e M. Staub, Ostfildern 2003 (Beihefte der Francia, 55), pp. 203-223. Si veda anche E. Cattaneo, *La tradizione e il rito ambrosiani nell'ambiente lombardo-medievale*, in Cattaneo, *La Chiesa di Ambrogio* cit., pp. 117-159. Riguardo alla centralità dell'identità civica e del senso di appartenenza alla collettività anche in epoca signorile si veda Varanini, *Aristocrazie e poteri* cit., p. 138; Varanini, *Propaganda dei regimi signorili* cit., pp. 329-331, 341, oltre che Tabacco, *L'Italia delle signorie* cit., pp. 13-14.

[85] G. Chittolini, *Städte, kirchliche Institutionen und 'bürgerliche Religion' in Nord- und Mittelitalien in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts*, in *Reich, Regionen und Europa in Mittelalter und Neuzeit. Festschrift für Peter Moraw*, Berlin 2000 (Historische Forschungen, 67), pp. 227-248, a p. 243.

[86] Su Giovanni Visconti si veda la recente monografia di Cadili, *Giovanni Visconti* cit. Si veda anche G. Biscaro, *Le relazioni dei Visconti di Milano con la Chiesa. Azzone, Giovanni e Luchino - Benedetto XII*, in «Archivio Storico Lombardo», 47 (1920), pp. 193-271; F. Cognasso, *L'unificazione della Lombardia sotto Milano*, in *Storia di Milano*, V, *La signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano 1955, pp. 217-357; Cognasso, *I Visconti* cit., pp. 148-222; G. Soldi Rondinini, *Chiesa milanese e signoria viscontea*, in *Diocesi di Milano* cit., pp. 303-309, e G. Chittolini, *Milano viscontea*, in *Petrarca e la Lombardia* cit., pp. 13-30.

[87] Lo stesso Galvano Fiamma sottolinea la continuità tra l'opera di Ottone e quella di Giovanni: «Ipse enim [Iohannes] Ottonis Vicecomitis archiepiscopi patrui sui vestigia imitatus, iura ecclexie Mediolanensis totis viribus instauravit, perditos reditus recuperavit, pallatia et domos et sallas archiepiscopatus refecit»: Galvanei de la Flamma *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus ab anno MCCCXXVIII usque ad annun MCCCXLII*, a cura di C. Castiglioni, Bologna 1938 (RIS², XII/4), p. 11, rr. 24-27. Si veda inoltre Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., p. 52, rr. 13-20.

con i santi Ambrogio, Gervasio e Protasio presso la basilica santambrosiana – fuse probabilmente insieme il desiderio di attestare la continuità episcopale e la venerazione di Giovanni verso un antenato, la cui attiva presenza si rendeva evidente, nel bene o nel male, ancora dopo morto, attraverso il sarcofago.

L'elezione di Giovanni ad arcivescovo di Milano da parte del capitolo metropolitano risale forse già al 1317[88]; egli fu però nominato definitivamente arcivescovo ben 25 anni dopo, da Clemente VI soltanto nel 1342, a causa della strenua opposizione dal parte del papato (prima Giovanni XXII e poi Benedetto XII) che prima annullò la sua elezione, poi, nel 132l, lo accusò di eresia[89], insieme a tutta la sua famiglia, e, una volta assoltolo, nell'autunno 1330, dopo ben 9 anni, lo destinò a una sede episcopale minore, quella di Novara, città di cui, con un colpo di mano nel maggio 1332, diventò anche signore[90].

Di fatto per tutto questo tempo egli rimase amministratore della diocesi di Milano, avendone a disposizione tutte le ingenti ricchezze economiche, mentre il vescovo legittimo, designato dal pontefice, il novarese Aicardo di Camodeia, riuscì solo nel 1339, nei suoi ultimi mesi di vita, a prendere possesso della cattedra milanese. Negli anni che precedettero la sua consacrazione ad arcivescovo, e in particolare a partire dall'assoluzione dalla scomunica, Giovanni fu impegnato in primo luogo a qualificarsi di fronte alla città quale presule ortodosso e degno della cattedra milanese e quindi a identificarsi come successore di Ambrogio. Egli inoltre cercò di far emergere e attestare, utilizzando la figura di Ambrogio, i fondamenti del potere civile e politico dei vescovi, estremamente ridimensionati nel corso del periodo comunale.

Per quanto riguarda il primo punto egli stesso diede inizio e fu diretto protagonista di una notevole serie di eventi liturgici pubblici che coinvolsero la cittadinanza. Si trattò di azioni simboliche atte a mostrarlo quale arcivescovo di Milano, possiamo dire, "in pectore", anche se non ancora giuridicamente stabilito, e furono finalizzate a fugare qualsiasi ombra che potesse offuscare la sua ortodossia.

Alla fine degli anni Trenta del XIV secolo Giovanni fu tra coloro che sovvenzionarono riccamente la costruzione di una nuova e ricchissima arca funeraria per Pietro Martire, frate e martire dell'ordine dei predicatori, nonché inquisitore, ucciso dagli eretici nel 1252 e il cui corpo era tumulato presso la basilica milanese di Sant'Eustorgio (fig. 9)[91]. Fin dagli ultimi anni del XIII secolo la chiesa di Sant'Eustorgio aveva avuto la funzione di chiesa sepolcrale per i membri laici della famiglia Visconti. Matteo aveva sovvenzionato intorno al 1290 la costruzione della volta del transetto settentrionale e di due cap-

[88] Cadili, *Giovanni Visconti* cit., pp. 33-37.
[89] Michel, *Le procès de Matteo et de Galeazzo Visconti* cit., pp. 269-327.
[90] Per una completa ricostruzione di questo periodo si veda Biscaro, *Le relazioni dei Visconti* cit., pp. 193-271 e ora anche Cadili, *Giovanni Visconti* cit., pp. 29-130.
[91] E. Carli, *Giovanni di Balduccio a Milano*, in *Il millennio ambrosiano* cit., pp. 70-103; A. Moskowitz, *Giovanni di Balduccio's Arca di San Pietro Martire: Form and Function*, in «Arte Lombarda», 96 (1991), pp. 7-18. Si veda anche M. Benedetti, *Inquisitori a Milano dalla metà del XIII secolo*, in *Martire per la fede* cit., pp. 120-203, alle pp. 117-127.

pelle contigue, quelle di Sant'Ambrogio e di Santo Stefano, mentre sua moglie, Bonacossa Borri, vi aveva fondato la cappella di San Tommaso d'Aquino. Qui erano stati sepolti il fratello di Matteo, Uberto III, Bonacossa stessa, il figlio Stefano, padre di Azzone, e le due figlie[92]. Nel 1323 però, a causa delle lotte politiche tra i Visconti e la Chiesa, Bertrando del Poggetto, legato pontificio in Italia, aveva colpito la città di Milano con l'interdetto e anche i frati predicatori erano stati costretti ad abbandonare temporaneamente il convento, lasciando a Sant'Eustorgio soltanto alcuni conversi per custodire la *domus*. Qualche anno dopo i religiosi mendicanti si riavvicinarono ai Visconti grazie all'opera di mediazione di Galvano Fiamma, come egli stesso narra nella sua cronaca maggiore dell'ordine[93]. Lo storico domenicano divenne intimo amico di Azzone Visconti, tanto che quest'ultimo insieme allo zio Giovanni, ancora vescovo di Novara, concorse con generose offerte all'erezione dell'arca completata nel 1339. In ricordo del ricco contributo, sia Azzone sia Giovanni si fecero effigiare sul coperchio del sarcofago (fig. 10)[94]. Giovanni inoltre partecipò, in qualità di vescovo di Novara e di arcivescovo eletto di Milano, nel giugno del 1340, alla solenne traslazione del corpo del santo, che fu compiuta in occasione del capitolo generale dei Domenicani. Tale assemblea si tenne a Milano per volontà dei Visconti stessi e fu da Giovanni, insieme ad altri membri della sua famiglia, ampiamente sovvenzionata[95]. Ancora l'anno seguente

[92] Seiler, *La trasformazione gotica della magnificenza signorile* cit., p. 126.

[93] Tomea, *Per Galvano Fiamma* cit., pp. 88-91.

[94] «Domus Vicecomitum taliter erat avversa ab amore ordinis propter processus inquisitorum contra ipsos factos, quod nullus auderet appropinquare eorum domibus. Frater autem Galvaneus de la Flamma studuit eos ad amorem ordinis revocare et inter alios reduxit dominum Azonem Vicecomiten [*sic*] civitatis principem, cuius factus est amicus intimus. Qui donavit pro fabricha arche beati Petri martiris florenos quinquaginta aurei; et dominus Ioannes Vicecomes archiepiscopus similiter donavit ducatos quinquaginta; et ambo sunt in cooperculo arche sculpti»: Odetto, *La cronaca maggiore* cit., p. 341. Lo stesso Giovanni, riporta ancora Galvano Fiamma, nel 1335 aveva donato alla cappella di San Tommaso d'Aquino, dove erano sepolti la madre e i fratelli, un calice e un messale e aveva fatto chiudere la cappella stessa con un cancello di ferro: Odetto, *La cronaca maggiore* cit., p. 341.

[95] «Eodem anno, scilicet in MCCCXL, die quarto junij, in festo sancte Pentecostes congregatum fuit Mediolani capitulum generale fratrum predicatorum in domo sancti Eustorgii, et interfuerunt episcopi Johannes Vicecomes episcopus Novariensis ellectus in archiepiscopatum Mediolani; item episcopus Luchanus, episcopus Cremonensis, episcopus Papiensis, episcopus Adrie et episcopus de Bestatio. Isti sunt sex episcopi cum magistro ordinis predicatorum et diffinitoribus capituli generalis in vigilia Pentecostes, ordinante et cuncta disponente venerabili Johanne Vicecomite episcopo Novariensi, cui totius capituli generalis et translationis corporis beati petri martyris cura commissa fuerat, aperta fuit archa marmorea antiqua, in qua jacuerat beatus Petrus fere anni LXXXVII. Et inventum fuit corpus eius integrum cum capillis et barba et omnibus membris, itaque rectus ut in pedibus stare potuisset. Et sequenti die, scilicet in festo Pentecostes in alto aere in platea coram innumera multitudine populi ostensum fuit fere usque ad horam sextam. Deinde translatum fuit in archam novam marmoream mirabilis pulcritudinis, nec fuit in universis regnis totius christianitatis tam nobile sepulchrum de marmore»: Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., pp. 38-39, rr. 35-41, 1-8. «Anno domini 1340. Celebratum est capitulum generale Mediolani sub magistro Ugone Gallico, pro cuius sustentatione dominus Ioannes Vicecomes episcopus Novariensis, postmodum Mediolani archiepiscopus, donavit capitulo anguillas trecentum et lucios in magna quantitate pro conventu et hospitibus. (...) In die Penthecostes dominus Ioannes prefatus fuit presens in prandio et expensi sunt floreni trecentum, quod prandium ipse

egli donò al convento un preziosissimo reliquiario in oro, argento e cristallo in cui fu collocata la testa di san Pietro martire, colpita dal fendente degli eretici assassini che lo avevano martirizzato[96]. Egli beneficò quindi proprio l'ordine da cui provenivano alcuni tra gli inquisitori che più di un decennio prima lo avevano condannato per eresia[97].

Quando era ancora vescovo di Novara Giovanni, inoltre, per primo indisse a Milano nel 1335 la solenne processione cittadina del *Corpus Domini*, la festa antiereticale per eccellenza. Alla processione, che attraversò tutta la città, parteciparono, a detta di Galvano Fiamma, centomila persone. Il Visconti stesso, e non l'esiliato arcivescovo di Milano, Aicardo, fu il principale protagonista dell'evento. Giovanni portò infatti l'eucarestia in processione per le vie cittadine sino alla basilica di Sant'Ambrogio, e invitò poi tutti i notabili della città a prendere parte a un lauto banchetto presso il nuovo palazzo che si era fatto costruire proprio di fianco alla chiesa[98].

Non si trattò dell'unica azione rituale pubblica creata dai Visconti in quegli anni. Atti con forte risvolto simbolico per tutta la città furono anche la festa per la natività di Maria il 7 settembre[99] e la festa dei re Magi, caratterizzata da una rappresentazione all'aperto di alcuni episodi evangelici il 6 gennaio[100].

dominus episcopus fecit secunda die. (...) In prefato capitulo translatum est corpus beati Petri martiris de archa antiqua in archam novam»: Odetto, *La cronaca maggiore* cit., pp. 342-343. «In huius capituli celebratione gloriosi beati Petri martiris corpus de archa antiqua, in qua in prima translatione fuerat positum, translatum fuit in archam marmoream novam et solemnem non sine miraculorum corruscatione, presente domino Ioanne Vicecomite, archiepiscopo Mediolanensi, magistro ordinis, ceteris diffimitoribus capituli et aliis fratribus quamplurimis principibusque ac multis nobilibus»: Odetto, *La cronaca maggiore* cit., p. 369.

[96] «Anno domini 1341. Dominus Ioannes Vicecomes prefatus donavit (...) tabernaculum unum magnum ex auro et argento cum cristalis et fuerunt expensi ultra floreni duo mille plusquam constiterat archa, in quo positum fuit caput sancti Petri martiris in sacristia, sublato altari sancti Erasmi»: Odetto, *La cronaca maggiore* cit., p. 343.

[97] Biscaro, *Le relazioni dei Visconti* cit., p. 227.

[98] «Iohannes Novariensis, ac ecclexie Mediolanensis conservator, Azi Vicecomitis patruus, attendens Dei beneficia facta Vicecomitibus, festum de Corpore Christi celebrari ordinavit. Ibi fuit universus clerus et quedam mirabilis processio religiosorum, qualem Roma sibi ipsi relicta facere non potuisset. Et unus episcopus in pontificalibus Corpus Christi de ecclexia maiori portavit cum cantibus et solemnitatibus mirabilibus. Per viam erat tantam cereorum numerositas, quod nullus nisi vidisset, credere posset. Cum Corpus Christi apropinquaret monasterio sancti Ambrosii, tunc episcopus Novariensis in pontificalibus cum mitra episcopali Corpus Christi de mano alterius episcopi substulit, et usque ad altare sancti Ambrosii portavit. Fuerunt in ista processione Azo Vicecomes dominus civitatis cum aliis nobilibus: et fuit computatum quod promiscui sexus persone festivitati interfuerunt ultra c mille. Postea per alium episcopum Corpus Christi ad aliam ecclexiam maiorem fuit reportatum. Fecitque episcopus Novariensis supradictus grade convivium in domo sua iuxta sanctum Ambrosium, nobilibus dominabus, et aliis quampluribus, statutumque fuit quod perpetuis temporibus hec solemnitas celebraretur»: Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., p. 19, rr. 20-33. Riguardo ai rituali civici, per citare solo alcuni contributi, si veda P. Ventrone, *Feste e rituali civici: città italiane a confronto*, in *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVI)*, a cura di G. Chittolini e P. Johanek, Bologna 2003 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Contributi, 12), pp. 155-189; Chittolini, *Civic Religion and the Countryside* cit., pp. 69-80, oltre a Menant, *L'Italie des communes* cit., pp. 211-214 e a Biscaro, *Le relazioni dei Visconti* cit., pp. 226-228.

[99] Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., p. 22, rr. 1-10.

[100] Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., p. 22, rr. 12-30.

Estremamente interessanti furono anche i rituali civici che Giovanni stesso introdusse in due città di cui aveva raggiunto la signoria: Novara, con la festa di san Gaudenzio, e Bologna, con quella di san Colombano a partire dal 1351[101]. A Novara in particolare, nel maggio 1332, il Visconti, a qualche mese dalla sua elezione a vescovo di quella città, riuscì a strappare con un colpo di mano la signoria a Calcino e Robaldone Tornielli, vicari imperiali e, fino a qualche tempo prima, fedeli alleati dei signori ambrosiani. Ottenuto il potere Giovanni fu cosciente della rottura che quest'atto di forza aveva creato tra lui e i cittadini. Non gli bastò quindi, come ha rilevato Giancarlo Andenna[102], l'essere proclamato nella «concio» popolare «dominus generalis Novarie», ma volle anche presentarsi pubblicamente come legittimo erede dell'antica signoria episcopale. Per raggiungere questo obiettivo si racconta come il vescovo organizzò una manifestazione visiva ed emotiva così da mostrare a tutti il suo stretto legame con la città. Il Visconti fece legare a un crocifisso i diplomi imperiali ottenuti dai suoi predecessori sin dall'XI secolo, prese la statua del vescovo novarese san Gaudenzio con le reliquie dei santi protettori di Novara e, organizzata una solenne processione di clero e popolo, attraversò tutto il centro abitato, invitando a rendere grazie a Dio per l'espulsione dei tiranni e il ripristino del legittimo potere comitale del vescovo.

Ritornando alla situazione milanese, l'accostamento che Giovanni fece della sua figura a quella di Ambrogio, con i connotati religiosi e civili elaborati nel tempo dalla tradizione civica, si fece del resto sempre più frequente. Ancora Galvano Fiamma, che era anche cappellano e scriba di Giovanni, scrisse e dedicò al futuro arcivescovo di Milano, nel 1339, una *Historia episcoporum Mediolanensium*[103]. Quest'opera aveva come obiettivo l'attestazione di una coerenza della successione episcopale, ininterrotta e sempre uguale, collegando direttamente, e senza soluzione di continuità, l'età a lui contemporanea con la tradizione dei primi presuli santi, di cui Giovanni voleva dimostrarsi diretto e degno depositario. Sempre Galvano, vero e proprio testimone e custode dell'ideologia del potere visconteo ai tempi di Giovanni, descrivendo le solenni celebrazioni in occasione della finalmente raggiunta consacrazione ad arcivescovo di Milano, nel 1342, mise lo stesso Giovanni in diretto raffronto con Ambrogio, esortandolo ad emulare il padre della Chiesa: «Tau, Clemens

[101] A. Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna 1910, pp. 220-221, 449-450.

[102] G. Andenna, *Andar per castelli. Da Novara tutt'intorno,* Torino 1982, pp. 88-89; il racconto della celebrazione è riportato dal giurista novarese del XVI secolo G.B. Piotto, *La Novaria*, a cura di E. Lomaglio, Borgomanero 1983, pp. 89-90. Si veda anche G. Cariboni, *I Visconti e la nascita del culto di sant'Ambrogio della Vittoria*, in «Annali dell'Istituto Storico italo-germanico di Trento», 24 (2000), pp. 595-613, anche all'url <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/c.htm#Guido%20Cariboni>.

[103] Oltre all'opera, ancora inedita, si è conservata la lettera dell'ottobre 1339 mediante la quale Galvano donava a Giovanni, ancora eletto di Milano, la *Chronica* (edizione in E. Cattaneo, *Arcivescovi di Milano santi*, in «Ambrosius» 31 [1955], pp. 101-117, a p. 111). Si veda anche Tomea, *Per Galvano Fiamma* cit., pp. 103-104 e E. Cattaneo, *Cataloghi e biografie dei vescovi di Milano dalle origini al secolo XVI*, Milano 1982, pp. 22-25.

palium, scheptrum, Johannes, pyleum, Archthos esto flaminum, emuleris Ambroxium»[104]. Senza contare che sulle monete auree e argentee coniate dalla zecca di Milano a partire dal 1339 (fig. 11) il nome di Giovanni, signore della città, apparve sulla stessa faccia di quello di Ambrogio, il santo protettore, ed entrambi si trovano ai lati ancora di un'immagine di Ambrogio benedicente[105]. Si trattava per Milano di un fatto senza precedenti che attesta come il collegamento immediato tra Giovanni vescovo e signore e Ambrogio fosse direttamente cercato[106].

6. *Ambrogio armato*

Del resto questa dinamica di simboli, di azioni simboliche e di testi propagandistici tesi ad attestare il Visconti come legittimo arcivescovo di Milano non si limitò a collegarlo direttamente con la tradizione episcopale milanese. L'azione di propaganda portata avanti in quegli anni tese infatti, seguendo un disegno ben preciso, a trasmettere all'opinione pubblica la figura di un vescovo non soltanto dedito alla pastorale e all'amministrazione del suo patrimonio, come poteva essere il presule di età comunale, bensì strettamente implicato e anzi protagonista del potere temporale nella sua città. Estremamente interessante a tal proposito è il sarcofago di Azzone Visconti, parte di un più complesso monumento funerario di cui purtroppo oggi rimangono solo alcuni lacerti (fig. 12)[107]. Tale opera fu realizzata sicuramente dopo il 1342, e probabilmente prima del 1346, dallo scultore pisano Giovanni di Balduccio, già autore dell'arca di san Pietro martire. Venne collocata nella grande cappella pubblica dedicata a santa Maria e a san Gottardo che lo stesso Azzone aveva fatta costruire a lato del nuovo palazzo signorile, nel centro urbico. Il sarcofago, di cui si scorge ancora a fatica la doratura (fig. 13), risultò probabilmente uno strumento centrale per la costruzione di un'identità simbolica dei

[104] Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., pp. 50, rr. 35-36.

[105] Circa l'uso di monete e sigilli come simboli del potere nel processo di formazione dello stato moderno, oltre che della sovrapposizione delle possibilità sintattiche del sistema simbolico, che quasi mai distingueva le armi del signore e del sovrano da quelle del governo pubblico e dello stato, si veda M. Pastoreau, *L'état et son image emblématique*, in *Culture et idéologie dans la génèse de l'État moderne* cit., pp. 145-153.

[106] Si vedano anche le monete coniate a Bologna dal 1350; in questo caso però Ambrogio ha nella mano destra il flagello: Welch, *Art and Authority* cit., p. 8, oltre a A. Sorbelli, *La signoria di Giovanni Visconti a Bologna e le sue relazioni con la Toscana*, Bologna 1910, pp. 183-185.

[107] Su quest'opera si veda Seiler, *La trasformazione gotica della magnificenza signorile* cit., pp. 119-140 e in particolare P. Seiler, *Das Grabmal des Azzo Visconti in San Gottardo in Mailand. Mit acht Tafeln*, in *Skulptur und Grabmal des Spätmittelalters in Rom und Italien*. Akten des Kongresses, Rom 4.-6. Juli 1985, a cura di J. Garms e A.M. Romanini, Wien 1990 (Publikationen des Historisches Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, I. Abteilung: Abhandlungen 10), pp. 367-392, oltre a P. Boucheron, *Tout est Monument. La mausolée d'Azzone Visconti à San Gottardo in Corte (Milano 1342-1346)*, in *Liber Largitorius. Études d'Histoire médiévale offertes à Pierre Toubert par ses élèves*, a cura di D. Barthélemy e J.-M. Martin, Genève 2003 (Hautes études médiévales et modernes, 84), pp. 303-329; Welch, *Art and Authority* cit., p. 18.

Visconti di fronte alla *civitas*. Se escludiamo infatti l'arca di Ottone Visconti, quella di Azzone fu la prima sepoltura pubblica di un signore presso Milano. Di suo nonno, Matteo, infatti, non si conosceva il luogo di tumulazione; essendo morto scomunicato il suo corpo era stato infatti sepolto in gran segreto, forse presso la canonica di Crescenzago. Il padre di Azzone invece, Galeazzo, deceduto in esilio nel 1327, era stato inumato a Lucca.

Il sarcofago presenta un complesso ciclo iconografico, la cui interpretazione unanime non è stata ancora raggiunta[108]. In questa sede si prende in considerazione soltanto il rilievo posto lungo i lati del sarcofago, che Peter Seiler definisce una *politische Huldigungsdarstellung* (rappresentazione di omaggio politico) (fig. 14). A partire dai lati corti della cassa sono disposte una davanti all'altra dieci coppie di personaggi che, distribuiti su due file, convergono verso il centro del sarcofago. Si tratta delle personificazioni di dieci città sottoposte a Milano accompagnate dai rispettivi santi patroni. Ogni patrono è raffigurato nell'atto di presentare la propria città inginocchiata davanti a lui e rivolta verso il centro. Fulcro mediano del rilievo è costituito poi da sant'Ambrogio, di statura elevata, affiancato su entrambi i lati da due figure inginocchiate, genericamente identificabili con personaggi che detengono il potere. Il terzetto è delimitato rispetto al resto della rappresentazione da una cortina sostenuta alle loro spalle da due angeli, la quale sottolinea l'importanza di questo gruppo, e non soltanto di Ambrogio, rispetto al resto del rilievo.

Se la schiera delle dieci città personificate è chiaramente identificabile[109], più difficile risulta invece riconoscere i due personaggi in primo piano che affiancano Ambrogio (fig. 15). Nel tempo gli studiosi hanno avanzato in merito varie ipotesi di lettura, che vanno dalla consegna ad Azzone del vicariato imperiale ad opera dell'imperatore Ludovico di Baviera, alla personificazione, per mezzo dei due personaggi, del comune di Milano, fino alla raffigurazione dei due ceti che si contendevano la città ossia i *milites* e i *populares*. Più semplicemente potremmo riconoscere nella figura alla destra di Ambrogio un notabile cittadino milanese in abiti civili e in quella alla sua sinistra, molto probabilmente, un rappresentate dell'imperatore, riconoscibile dal globo che tiene nella mano destra. Il santo nella destra stringe una bandiera con una croce, l'emblema della città di Milano. Anche con la sinistra Ambrogio teneva in origine un vessillo o un oggetto, sulla cui natura noi possiamo purtroppo fare soltanto delle ipotesi, dato che è stato frantumato. È interessante osservare come entrambe le aste strette in pugno dal santo siano anche trattenute dai due personaggi in posizione inferiore. Escludendo che l'oggetto afferrato dal rappresentante imperiale sia un pastorale – la simbolizzazione sarebbe stata troppo ambigua –, si può ipotizzare che si tratti o di un vessillo dell'Impero, o

[108] Per le varie interpretazioni si veda Boucheron, *Tout est Monument* cit., pp. 317-319. Non più accettabile risulta la lettura proposta da L. Green, *Galvano Fiamma, Azzone Visconti and the Revival of the Classical Theory of Magnificence,* in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 53 (1990), pp. 98-113, a p. 110.
[109] Seiler, *Das Grabmal des Azzo Visconti* cit., pp. 372-374.

più genericamente di un simbolo del potere imperiale. La figura in abiti civili, che rappresenta la cittadinanza milanese, porge al santo vescovo la signoria sulla città[110], mentre il rappresentante dell'imperatore offre il potere imperiale, ossia il vicariato[111]. Sono quindi raffigurate la signoria e vicariato, le due vie che Azzone Visconti tra il 1329 e il 1330 aveva utilizzato per rendere legale il suo potere sulla città. E a ben vedere siamo di fronte a un triangolo isoscele, i cui vertici sono la signoria, il vicariato e l'episcopato, ossia i fondamenti stessi del governo dell'arcivescovo Giovanni, committente del sarcofago.

Ciò che più colpisce e che costituisce la vera novità della rappresentazione simbolica è però l'accostamento della tradizionale figura del vescovo patrono, che racchiude in sé l'identità stessa della città, a poteri di governo civile che, in epoca comunale, non erano stati in mano episcopale. Del resto questo binomio – il pastorale e la spada – sarebbe stato espresso chiaramente nell'epitaffio di Giovanni Visconti composto da Gabrio Zamorei e inciso sul sarcofago che conservava le spoglie di Ottone e di Giovanni stesso:

> Presul eram pastorque fui, baculumque tenebat dextera pastoris, gladiumque sinistra gerebat felicis domini, magnusque potensque tyrampnus ipse fui vivens[112].

A ulteriore conferma, non è certo casuale che proprio a partire dagli anni in cui fu commissionato il sarcofago di Azzone l'iconografia stessa del santo subì una progressiva e significativa mutazione. Sebbene infatti già nella prima metà del XI secolo, proprio in coincidenza con l'episcopato di Ariberto, la storiografia milanese avesse sporadicamente dato ad Ambrogio tratti guerreschi, in particolare in alcune occasioni di grave pericolo per la città, ad esempio in occasione dell'assedio di Milano del 1037[113], le connotazioni iconografiche del santo erano state nella grande maggioranza dei casi quelle di un semplice vescovo, con pallio e pastorale, nell'atto di benedire (figg. 11 e 17). Con questi

[110] La consegna della signoria a sant'Ambrogio da parte di un cittadino milanese ricorda la consegna della signoria di Arezzo a Guido Tarlati, raffigurata in uno dei bassorilievi della tomba del Tarlati stesso (fig. 16). La nomina a signore è rappresentata con il rituali di consegna di una bandiera della città da parte di un cittadino al vescovo Guido seduto in trono: Pelham, *Reconstructing the Programme* cit., pp. 81, 105. Un'azione simbolica per qualche verso simile si trova rappresentata in due miniature di un codice conservato presso la Biblioteca Marciana contenente i *Gesta magnifica Domus Carrariensis*. In esse Iacopo I e Marsilio da Carrara vengono investiti dal popolo della signoria su Padova: Donato, *I signori, le immagini* cit., pp. 440-441.

[111] La raffigurazione dell'atto di consegna del vicariato potrebbe richiamare le investiture dei vicariati di Verona e di Vicenza a Cangrande della Scala ad opera dell'imperatore Enrico VII come sono raffigurati sui rilievi del secondo sarcofago di Cangrande della Scala fuori Santa Maria Antica a Verona, progettato e realizzato negli stessi anni del sarcofago di Azzone. In questo caso però la scena risulta invertita: è infatti l'imperatore, in posizione più elevata, che tiene in mano sempre con la sinistra il globo, a consegnare un vessillo a Cangrande, inginocchiato. Tutti e due stringono tra le mani l'asta della bandiera: Donato, *I signori, le immagini* cit., p. 396.

[112] C. Faraggiana di Sarzana, *Gabrio Zamorei: un funzionario visconteo amico del Petrarca*, in «Studi Petrarcheschi», n. s., 1 (1984), pp. 227-243, alle pp. 241-242: «Fui presule e pastore. La mia mano destra teneva il bastone del pastore e la sinistra impugnava la spada del felice signore e fui in vita un grande e potente tiranno».

[113] M. Tessera, *«Christiane signifer milicie». Chiesa, guerra e simbologia imperiale ai tempi di Ariberto*, in *Ariberto da Intimiano. Fede, potere* cit., pp. 383, 392-393.

attributi egli appare sulle monete e sui sigilli arcivescovili[114] fino al Trecento inoltrato e, solo per citare una tra le numerose raffigurazioni del santo tra XII e XIII secolo, nell'affresco della tomba dell'abate Guglielmo Cotta, morto nel 1267, collocata presso la basilica di Sant'Ambrogio, nell'area del portico del Capitolino[115] (fig. 18). La stessa rappresentazione di Ambrogio sulla sommità del carroccio milanese, che veniva portato in battaglia, seguiva nel XII secolo i canoni iconografici consueti dell'epoca, come ci informa il notaio imperiale Burcardo in una lettera scritta all'abate di Siegburg, Nicola, nel marzo 1162[116].

A partire dagli anni Quaranta del XIV secolo il padre della Chiesa fu invece, con sempre maggiore frequenza, ritratto con un flagello nella mano sinistra, spesso su un cavallo bianco, intento a colpire e sconfiggere i nemici della città (figg. 19, 20, 24)[117]. Questo modello iconografico, sebbene fosse sporadicamente già presente a Milano nella seconda metà del XII secolo, dovette gran parte del suo successo alla celebrazione della fortunosa vittoria ottenuta da Luchino, insieme a Azzone e Giovanni, a Parabiago nel 1339 contro un altro membro di casa Visconti, Loderisio[118]. Tale tradizione fu codificata grazie, in particolare, alla fantasiosa ricostruzione che di questi avvenimenti fece Galvano Fiamma che raccontò dettagliatamente lo svolgersi fortunoso e

[114] La prima moneta milanese un cui compare sant'Ambrogio con il flagello è il grosso d'argento di Bernabò e Galeazzo II Visconti, coniato dopo il 1354 (C. Crippa, *Le monete di Milano dai Visconti agli Sforza dal 1329 al 1535*, Milano 1986, pp. 49). Si veda inoltre E.A. Arslan, *Ambrogio e la sua moneta*, in *Ambrogio. L'immagine* cit., pp. 35-44. Per quanto riguarda il sigillo degli arcivescovi milanesi la tradizionale iconografia con sant'Ambrogio benedicente e senza flagello verrà mantenuta almeno per tutto il XIV secolo (G.C. Bascapè, *I sigilli degli arcivescovi di Milano*, in «Milano», luglio 1937, pp. 337-344).

[115] A Rovetta, *Memorie e monumenti funerari in S. Ambrogio tra Medioevo e Rinascimento*, in *La basilica di S. Ambrogio: il tempo ininterrotto*, a cura di M.L. Gatti Perer, Milano 1995, pp. 268-293, alle pp. 268, 275-278.

[116] «Stabat autem currus multiplici robore conseptus, ad pugnandum desuper satis aptatus, ferro fortissime ligatus, de cuius medio surrexit arbor procera ab imo usque ad summum ferro, nervis et funibus tenacissime circumtexta. In huius summitate supereminebat crucis effigies, in cuius anteriori parte beatus depingebatur Ambrosius ante prospiciens et benedictionem intendens, quocumque currus verteretur»: F. Güterbock, *Le lettere del notaio imperiale Burcardo intorno alla politica del Barbarossa nello scisma ed alla distruzione di Milano*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e archivio muratoriano», 49 (1949), pp. 1-65, a p. 63.

[117] Per l'iconografia di Ambrogio si veda il volume *Ambrogio. L'immagine e il volto. Arte dal XIV al XVII secolo*, Venezia 1998, i contributi di S. Zuffi, *Un volto che cambia, una figura che si consolida: l'iconografia ambrosiana dalle origini all'età sforzesca*, pp. 13-21 e di G.A. Vergani, *Defensor civitatis: l'iconografia di sant'Ambrogio negli apparati scultorei delle Porte medievali di Milano (secoli XII-XIV)*, pp. 117-132, oltre a G. Calligaris, *Il flagello di s. Ambrogio e le leggende delle lotte Ariane*, in *Ambrosiana. Scritti vari nel XV centenario della morte di sant'Ambrogio*, Milano 1897, pp. 1-63; Boucheron, *La mémoire desputée* cit., 203-223.

[118] Loderisio, figlio di Pietro Visconti e nipote di Gaspare, fratello dell'arcivescovo di Milano Ottone Visconti, già nel 1311 aveva combattuto al fianco di Matteo I contro i Torriani che si erano impadroniti per la seconda volta di Milano. Dopo la morte di Matteo aveva tentato nel 1322, in un primo tempo anche grazie all'appoggio del legato pontificio Bertrando del Poggetto, di spodestare Galeazzo I da Milano. Riappacificatosi con quest'ultimo in quello stesso anno era divenuto podestà di Monza e aveva combattuto contro i crociati di Giovanni XXII. Per il suo aiuto militare dopo la vittoria di Vaprio nel 1325 aveva ottenuto castelli e giurisdizioni nel Seprio. Su questo personaggio si veda Cognasso, *L'unificazione della Lombardia* cit., pp. 166-169, 194, e, più in generale, per i rapporti con i vari rami della famiglia Cognasso, *I Visconti* cit.

incerto degli scontri[119]. Loderisio, cugino di secondo grado di Matteo I, padre di Giovanni, e signore di alcune località nella contea del Seprio, a nord-est di Milano, nel 1336 era stato proscritto dal territorio milanese, a causa di una congiura da lui stesso ordita ai danni del nipote di Matteo, Azzo. Il centro della sua signoria, il castello di Crenna, presso Gallarate, era stato quindi assediato e distrutto ed egli si era visto costretto a riparare a Verona presso Mastino II della Scala. Grazie all'appoggio neppure troppo velato degli Scaligeri, in rotta con i Visconti a causa della perdita di Brescia nell'ottobre 1337, Loderisio nei primi giorni di febbraio del 1339, assoldato un folto esercito di mercenari tedeschi già alla paga dei Veronesi, marciò verso il distretto milanese.

Scrive però Galvano che gli *stipendiarii* teutonici, una volta entrati in Lombardia, stabilirono segretamente di tradire Loderisio stesso. Si accordarono infatti tra di loro, così che, se fossero riusciti a espugnare Milano, avrebbero ucciso tutti i cittadini, risparmiando invece i rustici, da utilizzare come forza lavoro nelle campagne. I mercenari avrebbero quindi richiamato nell'area padana una quantità innumerevole di compatrioti tanto da sottoporre la Lombardia al giogo tedesco e trasformare così Milano in una loro colonia. I soldati tedeschi quindi non soltanto avrebbero cacciato i Visconti da Milano, ma avrebbero tradito anche il Visconti fuoriuscito che li comandava. A questo punto della narrazione il Fiamma introdusse l'elemento miracolistico. Continuando il racconto si legge infatti che Dio, volendo punire una così grande malvagità, mandò sant'Ambrogio che apparve sul campo di battaglia visibilmente, «visibiliter», vestito di bianco con il flagello in mano. Il santo colpì i nemici tedeschi che avevano ormai la vittoria in pugno, così che questi persero le forze e furono sopraffatti[120].

Anche in questo caso Galvano riprese un codice simbolico già presente nella tradizione milanese e lo mutò dall'interno. Una delle pochissime raffigurazioni di Ambrogio, anteriori al XIV secolo, ove il santo poteva essere

[119] L'intera vicenda è ricostruita in Cariboni, *I Visconti e la nascita del culto* cit., pp. 595-613.

[120] «Postquam Lodrisius Vicecomes Abduam transivit et Legnanum pervenit Theotonici ipsi subesse aut obedire contempserunt. Determinaverunt inter se si civitatem optinere potuissent, interfecti civibus de Mediolano, rusticos pro agricoltura conservare et Theotonicos innumerabiles de Allamannia convocare et Lombardiam sub iugo Theotonicorum supponere, et civitatem Mediolanensem in coloniam redigere. Sed Deus, tantorum malorum refrenator existens, misit beatum Ambroxium, qui, in albis cum scutica in manu, *visibiliter* hostes victoria potitos percussit: ex quo perdiderunt vires et superati sunt; ex hoc facta est in civitate processio cleri et religiosorum, et progressi sunt ad Sanctum Ambroxium. Insuper iuxta Parabiagum in loco conflictus constructa fuit ecclesia in honorem beati Ambroxii et primum lapidem posuit Johannes Vicecomes episcopus Novariensis supradictus»: Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., p. 31, rr. 19-30, Galvano stesso nel *Chronicon Maius* aveva già trattato di una altrettanto miracolosa apparizione di Sant'Ambrogio, armato questa volta di spada, in occasione dell'assedio di Milano del 1037 da parte di Corrado II: «Beatus Ambroxius liberavit civitatem de obsidione. Cum autem in die Pentecostes Bruno archiepiscopus Coloniensis in parva ecclexia sancti Michaelis missam celebraret coram imperatore et baronibus, facta sunt tonitrua et coruscationes maiores quam nulla etas recordari potuisset. Beatus Ambroxius cum gladio extracto appariut in ecclexia, et terribilibus oculis imperatori comminatus est mortem, nisi de obsidione civitatis recedere»: Galvanei Flammae *Chronicon Maius* cit., p. 612.

inteso come armato di flagello, si trovava infatti in un luogo fortemente significativo per l'intera cittadinanza, ossia nel fregio posto sull'architrave di una delle nove porte di Milano, Porta Romana. Tale fregio, ora custodito presso il castello sforzesco, rappresenta, in più episodi, il rientro in città dei Milanesi sotto la scorta delle città alleate il 27 aprile 1167[121], dopo un esilio di cinque anni. Tutti i bassorilievi conservati che lo compongono raffigurano episodi storici realmente accaduti, tranne uno in cui gli iconografi riconoscono la figura di Ambrogio con un flagello nell'atto di scacciare gli Ariani[122]. Tale interpretazione è del resto suffragata dalla didascalia che correda il bassorilievo, ove si leggono distintamente le parole «Ambrosius» e «Arriani». Gli studiosi inseriscono quest'ultima scena nel contesto generale della raffigurazione della porta e riconoscono un parallelismo consapevolmente voluto tra gli "Arriani" scacciati da Ambrogio e i sostenitori dell'imperatore tedesco Federico Barbarossa che i Milanesi avevano allontanato dalla città[123].

Galvano, a distanza di quasi due secoli, nel racconto di Parabiago sembra riprendere gli stessi elementi: da una parte i mercenari tedeschi intenzionati a impadronirsi della città trasformandola in una colonia, dall'altra Ambrogio che, armato di flagello, intervenne vittoriosamente al fianco dei Visconti strettamente identificati con Milano. Il Fiamma si rifà così a un noto episodio della storia comunale rileggendolo e riadattandolo in chiave viscontea[124]. Tradizione episcopale e tradizione comunale sembrano su questo punto sovrapporsi, per la creazione di una solida linea di continuità. Il frate predicatore, quindi, se da una parte diede l'impulso decisivo a un'iconografia abbastanza innovativa, dall'altra non inventò nulla attingendo e amplificando un codice simbolico identitario milanese già in parte attestato.

Una fase, che potremmo definire intermedia, di questa trasformazione si ha con il rilievo posto sulla facciata della chiesa dei Santi Nazzaro e Celso di Bellano (fig. 21)[125]. L'edicola, posta sotto l'imponente rosone, scolpita di Giovannino da Campione probabilmente nei tardi anni Quaranta del Trecento,

[121] A. Ambrosioni, *Alessandro III e la Chiesa ambrosiana*, in *Miscellanea Rolando Bandinelli. Studi raccolti da F. Liotta*, Siena 1986, pp. 3-41, ora anche in A. Ambrosioni, *Milano, papato e impero in età medievale. Raccolta di studi*, a cura di M.P. Alberzoni e A. Lucioni, Milano 2003 (Bibliotheca Erudita. Studi e documenti di storia e filologia, 21), pp. 403-443, da cui cito (su questo punto p. 427).

[122] Si veda la scheda di G.A. Vergani, *Rilievi di porta Romana*, in *Milano e la Lombardia in età comunale* cit., pp. 471-472; T. Binaghi Olivari, *I rilievi di Porta romana e alcune sculture milanesi del XII secolo*, in *Contributi dell'Istituto di Storia dell'Arte medievale e moderna*, II, Milano 1972, pp. 44-52, e in particolare A. von Hülsen, *À propos de la Porta Romana de Milan: dans quelle mesure la sculpture de l'Italie du Nord reflète-t-elle certains aspects de l'histoire communale?*, in «Cahiers de civilisation médiévale», 35 (1992), pp. 147-153.

[123] Su questo punto si vedano le articolate osservazioni di A. von Hülsen-Esch, *Romische Skulptur in Oberitalien als Reflex der kommunalen Entwicklung im 12. Jahrhundert. Untersuchungen zu Mailand und Verona*, Berlin 1994 (Artefact, 8), pp. 43, 84-90.

[124] Esempi di utilizzo o ripresa di pratiche figurative comunali per molti versi simili, per gli Scaligeri a Verona e, in particolare, per i Carraresi a Padova sono stati attentamente osservati da Donato, *I signori, le immagini* cit., pp. 436-446.

[125] O. Zastrow, *Scultura gotica in pietra nel Comasco*, Como 1989, p. 87.

racchiude un sant'Ambrogio che benedice e alle cui spalle, come nel sarcofago di Azzone, si trovano due angeli reggi-cortina. L'elemento senza dubbio più interessante è però il flagello, forse frutto di un ripensamento in corso d'opera, il quale non si trova nelle mani di Ambrogio, bensì appoggiato alla tenda sopra il braccio destro benedicente del santo vescovo. Potremmo quasi concludere che l'Ambrogio di Bellano non abbia ancora afferrato la sua arma. Il tutto è affiancato da diversi stemmi tra cui uno visconteo (fig. 22) dove sono presenti le lettere "IO" che rimandano direttamente all'arcivescovo Giovanni.

Siamo di fronte a un indubbio spostamento semantico, una *Verschiebung*, della raffigurazione iconografica, grazie alla quale utilizzando un'immagine tradizionale e quindi universalmente accettata si intende comunicare e trasmettere qualche cosa di innovativo. Si tratta di un fenomeno non inconsueto, in particolare se connesso alla rappresentazione di santi e patroni, ed è stato osservato ad esempio da Klaus Herbers per la penisola iberica. Tra il XII e il XV secolo, con l'avanzare della *Reconquista* e l'articolarsi dei vari regni cristiani, si assistette infatti a una trasformazione della funzione e del ruolo e, di conseguenza, anche della raffigurazione iconografica di san Giacomo di Compostela. Il santo apostolo, accanto alla tradizionale veste di patrono, raffigurato come pellegrino, o, al massimo, di intercessore a cui i soldati si raccomandavano prima della battaglia, andò a ricoprire gradualmente, anche dal punto di vista visivo, il ruolo di vero e proprio *miles*, di *Schlachthelfer*, che, come nel caso di Ambrogio a Parabiago, interveniva direttamente e efficacemente in qualità di combattente sul campo di battaglia, tanto da essere denominato con l'appellativo di *Matamoros*[126]. Questa variante iconografica era diffusa anche in Italia settentrionale, come attesta l'affresco che raffigurante *San Giacomo che guida i cristiani nella battaglia di Clavijo*, datato tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, un tempo nella chiesa di San Giacomo a Bologna e ora conservato presso la Pinacoteca Nazionale della stessa città (fig. 23)[127].

L'intento non fu certo quello di riproporre e rinverdire i fasti di un governo temporale del vescovo sulla città, quanto piuttosto di utilizzare questa antica tradizione, in parte rivisitata e intrecciata con la dimensione simbolica e istituzionale cittadina, ai fini di un potere signorile del tutto nuovo, personale e prettamente dinastico, che passava con Ottone e, ancor più, con Giovanni, anche dall'ufficio arcivescovile[128].

[126] K. Herbers, *Politik und Heiligenverehrung auf der Iberischen Halbinsel. Die Entwicklung des "politischen Jakobus"*, in *Politik und Heiligenverehrung im Hochmittelalter*, a cura di J. Petersohn, Sigmaringen 1994, pp. 177-275, in particolare pp. 268-275. Si vedano inoltre le ricche osservazioni di N. Jaspert, *Segni e simboli nelle relazioni cistiano-islamiche durante il medioevo*, in *Religiosità e civiltà. Le comunicazioni simboliche (secoli IX-XIII)*. Settimana internazionale della Mendola, Domodossola 20-23 settembre 2007, di prossima pubblicazione. Ringrazio Nikolas Jaspert per gli utili suggerimenti.

[127] A. Volpe, *Proposte sulla pittura bolognese nei primi decenni del Trecento*, in «Arte cristiana», 83 (1995), pp. 403-414, alle pp. 403-406; G. Valenzano, *Fonti iconografiche del ciclo giacobeo*, in «Il Santo», 62 (2002), pp. 335-347, alle pp. 339-340.

[128] Su questo punto si vedano le osservazioni di Merlo, *Ottone Visconti* cit., pp. XXXII-XXXIV.

7. *Il signore dei cuori*

Galvano Fiamma nel *Chronicon maius* descrisse le qualità e i pregi di casa Visconti. Azzone, Luchino e Giovanni erano magnanimi verso i nemici, generosi e prodighi nelle spese di corte, vittoriosi in battaglia, miti e non iracondi, fisicamente sani, grandi mangiatori, ma temperati nel bere, estremamente religiosi e devoti[129]. Essi avevano inoltre costruito splendidi palazzi e opere pubbliche meravigliose e di grande utilità, tanto civili, come le mura cittadine, le strade, gli acquedotti e le cloache, quanto religiose come la magnifica cappella dedicata alla Madonna presso la dimora signorile e il campanile della chiesa maggiore, diruto armai da più di cent'ottanta anni[130]. Azzone era stato così il protagonista di un'imponente campagna edificatoria ispirata alla teoria aristotelica che vedeva nella magnificenza delle opere pubbliche il segno tangibile del rango principesco: «Ad magnificum principem decet facere magnos sumptus circa totam communitatem»[131]. L'arcivescovo Giovanni poi viveva nello splendore inusitato di una corte principesca, superiore a quella di ogni altro per banchetti, continui e regali, cani, cavalli, uccelli da caccia e il gran numero di coloro che componevano il suo seguito, oltre seicento persone tra cappellani, cavalieri, cantori, cancellieri e musici[132]. Possedendo queste qualità, secondo Galvano, i Visconti non avrebbero dovuto essere designati semplicemente come signori, ma piuttosto quali veri e propri re: «Non iam capitanei sed reges nominarentur. (...) Hec sunt fascie regis, exclusio tyrampnidis, populi cultus et preclare memoria laudis»[133].

Non era soltanto il frate predicatore a ritenere che essi fossero da considerare a un livello superiore ai semplici *domini*. Questa pretesa si rifletté infatti anche negli atti pubblici prodotti per conto dei signori milanesi a partire dagli anni Trenta del XIV secolo. In numerosi documenti per dare forza all'azione giuridica furono così inserite espressioni indebite quali «plenitudo potestatis» e «ex certa scientia», che indicavano attributi e prerogative proprie soltanto del potere pontificio e regale[134]. Luchino Visconti, addirittura, negli statuti di Cremona fu definito «lex animata in terris»[135].

Si tratta dei primi passi di quel tortuoso percorso non soltanto giuridico, ma anche politico e simbolico, che culminò con il raggiungimento del princi-

[129] Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., pp. 35-36.
[130] Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., pp. 15-18, 20-21.
[131] Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., p. 20, rr. 2-3. Su questo punto si vedano le osservazioni di Boucheron, *De l'urbanisme communal à l'urbanisme seigneurial* cit., pp. 49-57 e inoltre Green, *Galvano Fiamma, Azzone Visconti* cit., pp. 98-113.
[132] Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., p. 11.
[133] Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., p. 36, rr. 2-5.
[134] Tale fenomeno si riscontra in quegli stessi anni anche per altre casate, come gli Scaligeri o i Bonacolsi di Mantova: J. Black, *The Visconti in the Fourteenth Century and the Origins of their Plenitudo Potestatis*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*. Atti del Convegno di studi, Milano 11-12 aprile 2003, a cura di F. Cengarle, G. Chittolini e G.M. Varanini, Firenze 2005, anche all'url: <http://www.storia.unifi .it/_RM/rivista/atti/poteri/Black.htm>.
[135] Storti Storchi, *Francesco Petrarca: politica e diritto* cit., p. 89.

pato grazie al conferimento del titolo di duca a Giangaleazzo da parte dell'imperatore Venceslao. Tale cammino fu caratterizzato da una tensione continua verso un'indispensabile validità e legittimazione istituzionale e giuridica unita alla ricerca di un consenso e di un'adesione sempre più vasti, essenziali per stabilizzare un potere ottenuto con la forza[136].

Quest'ultima dinamica fu ben percepita ancora da Galvano Fiamma in occasione dell'assedio di Milano da parte di Loderisio Visconti, quando il potere di Azzone e dei due zii fu fortemente messo in discussione. Il frate, infatti, si trovò a constatare con meraviglia («A seculo non esse auditum») come nessun cittadino milanese «né fratello né nipote, né ghibellino, né guelfo, né piccolo né grande», cambiasse fronte o prestasse aiuto agli assedianti, secondo una pessima consuetudine presente nella storia ambrosiana. Da ciò, scrisse Galvano, si poteva dedurre che Azzone era diventato signore non soltanto dei corpi dei Milanesi ma anche dei loro cuori: «Ex hoc enim se esse dominum non solum corporum sed animorum, non solum in temporalibus sed etiam in spiritualibus, infallibili signo amoris comprobavit»[137].

Non troppo diversamente da quanto accadeva in regimi più "democratici"[138], tali dinamiche passarono anche attraverso l'incarnazione, o meglio l'appropriazione da parte del potere degli ideali di pace, di libertà e di giustizia, così come del bene comune e della pubblica utilità. Secondo quanto osserva Patrick Boucheron trattando dell'edilizia pubblica presso i primi Visconti, «l'idea di bene comune sopravvisse alla crisi delle [cosiddette] libertà comunali», creando così una tensione tra messaggi solo apparentemente contraddittori e che da una parte ponevano il nuovo regime al di sopra del governo comunale e dall'altra lo radicavano nel passato della città[139]. A Milano la presenza di tali ideali fu garantita giocando su diversi livelli. Non soltanto fu assicurata una formale continuità con le forme istituzionali comunali, come era avvenuto per altre signorie cittadine, ma in particolare si puntò su un uso sapiente del ricco patrimonio di fiducia derivante dal rapporto millenario tra vescovo e città, che da Ambrogio attraverso Ariberto arrivò ai vescovi-*domini* Ottone e Giovanni. Si garantì così il ripristino e il mantenimento di un mitico *mos maiorum* e la difesa «dell'identità, del senso di appartenenza alla collettività cittadina, che (...) nella percezione soggettiva dei *cives* del Trecento (che

[136] Storti Storchi, *Francesco Petrarca: politica e diritto* cit., pp. 103-104, osserva come «i Visconti si erano gestiti all'interno delle città dominate con estrema circospezione, quanto meno nella via ordinaria del diritto, purché non avvenissero episodi gravi di ribellione e di resistenza al loro potere. Le conclusioni più recenti, su questo aspetto, raggiunte sulla base dell'esame di un sempre più ampio complesso delle fonti giuridiche, si sono focalizzate sul ritenere che nella piena consapevolezza di questi limiti i Visconti si siano astenuti per lo più dall'assumere posizioni che mettessero a rischio la loro immagine pubblica con l'adottare procedure e forme di intervento irrituali e non consentite, dalla classificazione delle forme di governo legittime più accreditata presso i giuristi».

[137] Galvanei de la Flamma *Opusculum* cit., p. 27, rr. 24-36.

[138] Come benissimo mette in evidenza Zorzi, *Negoziazione penale, legittimazione giuridica* cit., pp. 20, 25-26; Zorzi, *Politica e giustizia a Firenze* cit., pp. 139-144.

[139] Boucheron, *De l'urbanisme communal à l'urbanisme seigneurial* cit., pp. 42, 53-54.

stavano diventando *subditi* ma che nella loro autocoscienza restavano *cives*) (...) erano indistruttibili»[140].

È proprio su questo livello identitario che si sviluppò l'azione dei Visconti. Essi tentarono infatti di identificarsi con la storia, ma anche con il destino e lo sviluppo della città stessa, cercando di legare indissolubilmente, quanto faticosamente, la vita della città con la dinastia che la governava[141]. L'uso di simboli e, in particolare, di azioni rituali inserite in un codice simbolico consolidato poteva così avere una funzione rassicurante e quindi legittimante agli occhi dei fruitori.

D'altra parte gli strumenti simbolici, apparentemente e formalmente sempre uguali a se stessi, erano invece in lenta quanto perenne trasformazione, sia nella loro forma esteriore, sia per quanto riguarda il sistema di valori ad essi sotteso e a cui essi rimandavano. In questa dinamica era quindi possibile utilizzare un simbolo consolidato per raggiungere uno scopo diverso da quello per cui il simbolo stesso era stato creato in origine. Il simbolo poteva, e anzi in alcuni casi doveva, rimane formalmente immutato, mentre si tentava di intervenire sul *Wertsystem*, sulle idee direttrici, sugli ideali, allargando o mutando quanto il simbolo conteneva, incarnava e comunicava. Il risultato era la continuità fittizia e tranquillizzante di una cultura e di un'identità che di fatto erano mutate radicalmente. A mutare non erano i simboli, né i simboli venivano utilizzati per mimetizzare finalità diverse rispetto a quelle che comunicavano. A mutare era la cultura che stava dietro i simboli e che chiamava con lo stesso nome una cosa e il suo opposto. Rovesciando l'espressione del Gattopardo: «Se vogliamo che tutto cambi, bisogna che tutto rimanga come è», almeno apparentemente.

Ma non si trattava di un processo agevole. I tentativi del potere signorile di allacciarsi in modo surrettizio a una tradizione istituzionale e simbolica tutta milanese furono messi in discussione dalle frequenti accuse di eresia e di tirannia, fosse essa *propter titulum*, *ex defectu tituli* o *ex parte exercitii*[142]. Non è certo un caso che, un secolo dopo l'ascesa al potere di Ottone, uno dei motti scelto dalla famiglia Visconti fosse "A bon droit", attestazione da ripe-

[140] Varanini, *Aristocrazie e poteri* cit., p. 138; G.M. Varanini, *Francesco Petrarca e i da Carrara, signori di Padova*, in *Petrarca politico* cit., pp. 81-97, a p. 86.

[141] Il tentativo di legare la storia familiare a quella cittadina da parte dei Visconti, alla luce della cronachistica del XIV e del XV secolo, è analizzato in P. Gilli, *Au miror de l'humanisme. Les représentations de la France dans la culture savante italienne à la fin du moyen âge (c. 1360-c. 1490)*, Rome 1997 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 286), pp. 345-389.

[142] Circa la legittimazione o la condanna di un regime signorile tendente alla tirannide, secondo una riflessione teorica che presenta molti contatti con l'ambiente e le diverse istituzioni cittadine, si veda C. Dolcini, *Aspetti del pensiero politico in età avignonese: dalla teocrazia ad un nuovo concetto di sovranità*, in *Aspetti culturali della società italiana* cit., pp. 138-141, 151-153, 169-173. Si veda inoltre su questo tema Cognasso, *Note e documenti* cit., pp. 25-31; Storti Storchi, *Aspetti generali della legislazione statutaria lombarda* cit., pp. 75-76; Collodo, *Governanti e governati* cit., pp. 90-99; Chittolini, *Milano viscontea* cit., pp. 21-27 e le meditate osservazioni di D. Quaglioni, *Situazione e dottrine. Le elaborazioni dei giuristi*, in *Signorie in Umbria* cit., pp. 39-53, e Quaglioni, *Politica e diritto nel Trecento* cit., pp. 11, 29-38, 60, 64, 68, e specialmente pp. 204-213.

tere ossessivamente (qui lo vediamo su un vessillo [fig. 25] e sulle carte da gioco [il famoso mazzo di tarocchi di Yale, fig. 26]), di una legittimità ormai conseguita, ma forse ancora da consolidare pienamente[143].

[143] Per le vicende dell'attestazione di questo motto, la raffigurazione araldica che in cui spesso è inserito e la sua paternità, attribuita a Francesco Petrarca in alcune lettere di Pier Candido Decembrio a partire dagli anni Trenta del XIV secolo, si veda F. Novati, *Il Petrarca ed i Visconti. Nuove ricerche su documenti inediti*, in *Francesco Petrarca e la Lombardia. Miscellanea di studi storici e ricerche critico-bibliografiche*, Milano 1904, pp. 9-84, alle pp. 54-58. Il pensiero politico in Petrarca, in rapporto in particolare alla dimensione signorile, è analizzato da G. Ferraù, *Petrarca e la politica signorile*, in *Petrarca politico* cit., pp. 43-79. Le relazioni tra Petrarca e i Visconti sono analizzate in Varanini, *Francesco Petrarca e i da Carrara* cit., pp. 91-93.



Fig. 1 Angera, Rocca (foto G. Cariboni).



Fig. 2 Angera, Rocca (foto G. Cariboni).



Fig. 3 Angera, Rocca (foto G. Cariboni).



Fig. 4 Angera, Rocca (foto Guido Cariboni).



Fig. 5 Angera, Rocca (foto G. Cariboni).

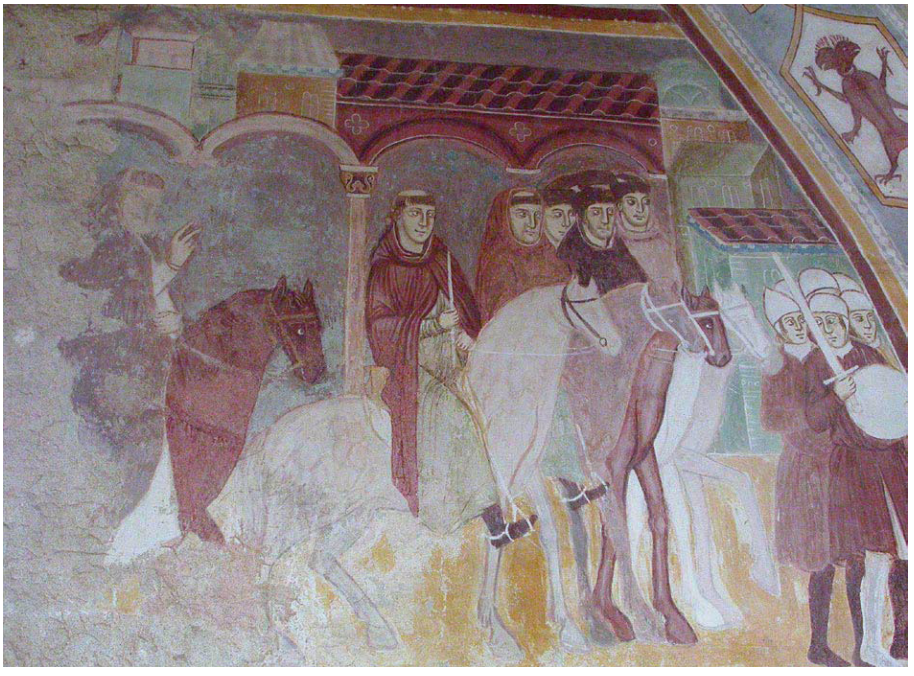


Fig. 6 Angera, Rocca (foto G. Cariboni).

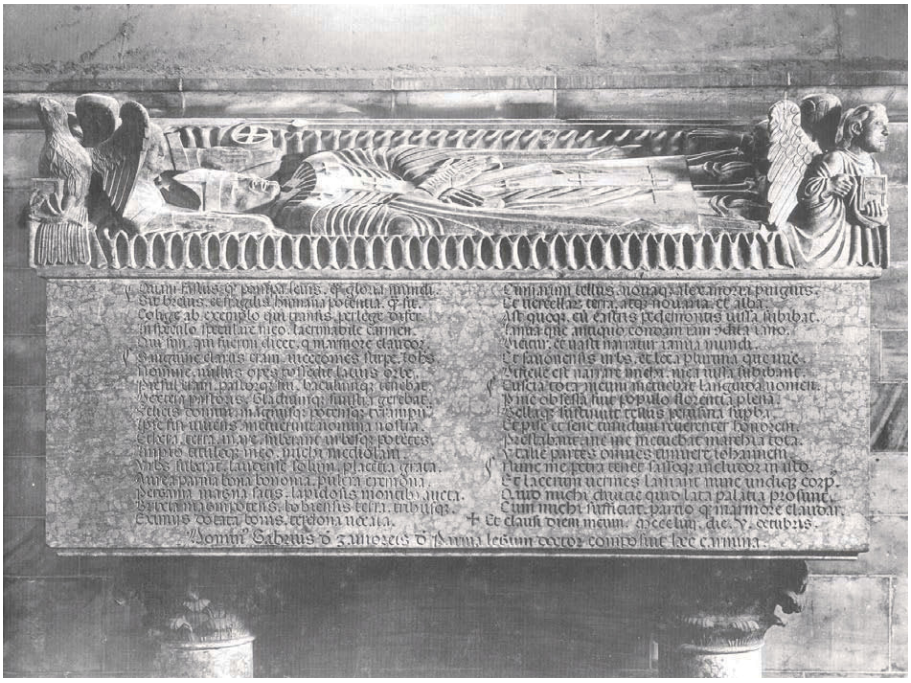


Fig. 7 *Sarcofago di Ottone e Giovanni Visconti*, Milano, duomo (*Il millennio ambrosiano. La nuova città dal Comune alla Signoria*, a cura di C. Bertelli, Milano 1989, p. 161).



Fig. 8 *Sarcofago di Ottone e Giovanni Visconti*, Milano, duomo (*Il millennio ambrosiano* cit., p. 161).

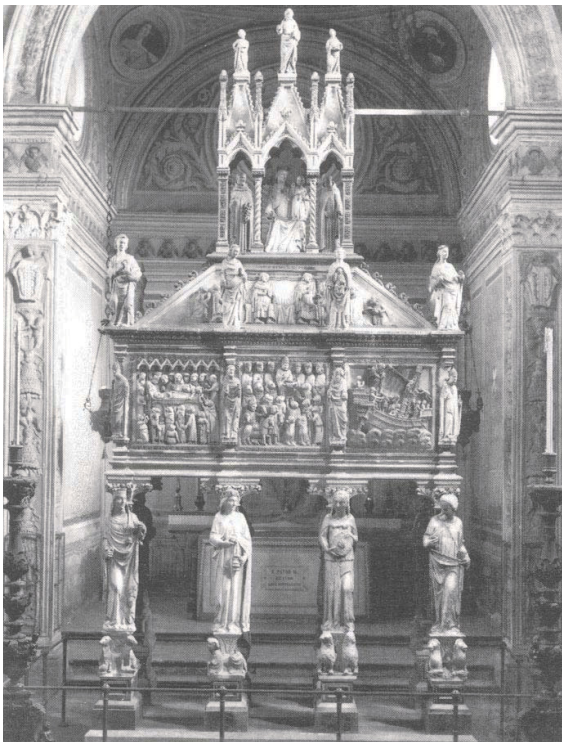


Fig. 9 Giovanni di Balduccio, *Arca di San Pietro Martire*, Milano, Sant'Eustorgio, cappella Portinari (A. Moskowitz, *Giovanni di Balduccio's Arca di San Pietro Martire: Form and Function*, in «Arte Lombarda», 96, 1991, p. 7).



Fig. 10 Giovanni di Balduccio, *Arca di San Pietro Martire*, Milano, Sant'Eustorgio, cappella Portinari (Moskowitz, *Giovanni di Balduccio's Arca* cit., p. 12).



Fig. 11 Fiorino di Giovanni e Luchino Visconti (C. Crippa, *Le monete di Milano dai Visconti agli Sforza dal 1329 al 1535*, Milano 1986, p. 36).



Fig. 12 *Sarcofago di Azzone Visconti*, Milano, San Gottardo (P. Seiler, *Das Grabmal des Azzone Visconti in San Gottardo in Mailand. Mit acht Tafeln*, in *Skulptur und Grabmal des Spätmittelalters in Rom und Italien*. Akten des Kongresses, Rom 4.-6. Juli 1985, a cura di J. Garms e A.M. Romanini, Wien 1990 [Publikationen des Historisches Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, I. Abteilung: Abhandlungen 10], p. 392).



Fig. 13 *Sarcofago di Azzone Visconti*, Milano, San Gottardo (foto G. Cariboni).

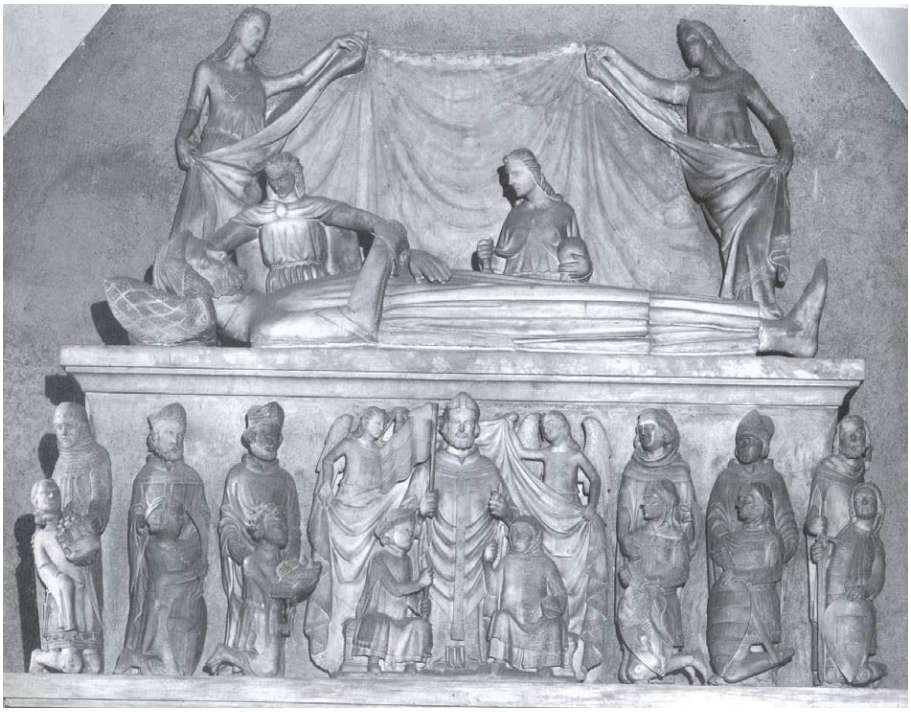


Fig. 14 Sarcofago di Azzone Visconti, S. Gottardo, Milano
(Peter Seiler, *Das Grabmal des Azzone Visconti* cit., p. 392).



Fig. 15 *Sarcofago di Azzone Visconti*, Milano, San Gottardo
(Seiler, *Das Grabmal des Azzone Visconti* cit., p. 392).



Fig. 16 *Tomba di Guido Tarlati*, Arezzo, duomo (G. Pelham, *Reconstructing the programme of the tomb og Guido Tarlati, Bishop and Lord of Arezzo*, in *Art, Politics and Civic Religion in central Italy, 1261-1352. Essays by Postgraduate Students at the Courtauld Institut of Art*, a cura di J. Cannon e B. Williamson, Aldershot 2000 [Courtauld Research Papers, 1], pp. 71-115).



Fig. 17 *Tabernacolo votivo*, arte lombarda, XII secolo, Milano, Civiche Raccolte d'Arte Antica del Castello Sforzesco (*Milano e la Lombardia in età comunale. Secoli XI-XIII*, Milano 1993, p. 475).



Fig. 18 *Tomba dell'abate Guglielmo Cotta*, Milano, Sant'Ambrogio (A Rovetta, *Memorie e monumenti funerari in S. Ambrogio tra Medioevo e Rinascimento*, in *La basilica di S. Ambrogio: il tempo ininterrotto*, a cura di M.L. Gatti Perer, Milano 1995, p. 268).



Fig. 19 Grosso d'argento di Galeazzo II e Bernabò Visconti (C. Crippa, *Le monete di Milano dai Visconti agli Sforza dal 1329 al 1535*, Milano 1986, p. 49).



Fig. 20 *Ciotola con i santi Ambrogio, Gervaso e Protaso*, ultimo quarto del XIV secolo, Milano, Museo della basilica di Sant'Ambrogio (*Ambrogio. L'immagine e il volto. Arte dal XIV al XVII secolo*, Venezia 1998, p. 56).



Fig. 21 Bellano (Lecco), chiesa dei Santi Nazzaro e Celso
(O. Zastrow, *Scultura gotica in pietra nel Comasco*, Como 1989, p. 39).



Fig. 22 Bellano (Lecco), chiesa dei Santi Nazzaro e Celso (Zastrow, *Scultura gotica* cit., p. 38).



Fig. 23 Pseudo-Jacopino di Francesco, *Battaglia di Clivajo*, Bologna, Pinacoteca Nazionale (G. Valenzano, *Fonti iconografiche del ciclo giacobeo*, in «Il Santo», 62, 2002, tav. 139).



Fig. 24, Maestro della Pala Sforzesca, *Sant'Ambrogio nella battaglia di Parabiago* (1495), Avignon, Musée du Petit Palais (*Ambrogio. L'immagine e il volto* cit., p. 9).



Fig. 25 Vessillo di Milano con la colomba e i raggi solari.



Fig. 26 Bonifacio Bembo, *Regina di Denari*, New Haven (Conn, USA), University of Yale, Beinecke Library (G. Mulazzani, *I tarocchi viscontei e Bonifacio Bembo. Il mazzo di Yale*, Milano 1981, n. 99).

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

L'invenzione della *Reconquista*. Note sulla storia di una parola

di Alessandro Vanoli

La parola *reconquista* non è di origine medievale. La cosa è piuttosto nota, almeno tra gli addetti ai lavori[1], ma non ha ricevuto particolare attenzione scientifica. Tra i motivi di tale relativo disinteresse vi è probabilmente anche l'inevitabile confusione tra la storia di una parola e la riflessione sulla sua necessità euristica. In tal senso la ben nota considerazione di Ortega y Gasset, «No entiendo cómo se pudo llamar Reconquista a una cosa que dura ocho siglos»[2], mantiene ancora oggi una sua attualità e la cosa non può stupire più di tanto: è il destino delle parole che sono diventate categorie interpretative se non veri e propri riferimenti culturali o ideologici[3]. La legittima prudenza, gli artifici retorici messi in atto dagli storici per narrare la "Reconquista" (come per esempio la scelta o meno delle virgolette) sono, in fondo, l'ultimo residuo di un lungo dibattito che non ha riguardato solo la definizione più meno precisa di una categoria storiografica, ma ha investito l'interpretazione stessa della storia e dell'identità iberiche.

Alcuni anni or sono, al termine di un mio lavoro sulla definizione dell'idea di guerra nella penisola iberica medievale mi posi per la prima volta il problema della parola *reconquista*[4], avendo notato che le storie di Spagna dei secoli XVI e XVII non sembravano conoscere tale termine e che spesso avevano designato la lotta vittoriosa contro i musulmani con una meno complessa

[1] A quanto mi risulta, uno tra i primi a segnalarlo fu, alla fine degli anni Ottanta, Odilo Engels, il quale riteneva che il termine fosse stato adottato dagli storici spagnoli desumendolo dalla contemporanea storiografia francese (O. Engels, *Die Reconquista und Landesherrschaft. Studien zur Rechts- und Verfassungsgeschichte Spaniens im Mittelalter*, Paderborn 1989, p. 279). In realtà, come vedremo più avanti, il processo fu probabilmente più complicato.

[2] J. Ortega y Gasset, *España invertebrada. Bosquejo de algunos pensamientos históricos*, (Madrid 1920) Madrid 1999, p. 122.

[3] Ovvio in tal senso il riferimento all'idea di "crociata": si veda Ch. Tyerman, *L'invenzione delle crociate*, (Toronto 1998) Torino 2000.

[4] A. Vanoli, *Alle origini della Reconquista. Pratiche e immagini della guerra tra cristianità e islam*, Torino 2003, in particolare pp. 383-399.

conquista. Non si trattava in sé di una scoperta: il problema era semmai nell'assenza di ulteriori studi sulle vicende di tale terminologia. Partii da lì per abbozzare una breve storia della nascita della parola *reconquista*, scegliendo però solo di sfiorare il vasto e complesso dibattito storiografico sull'argomento. Fortunatamente, in tempi recenti il giovane storico messicano Martín Ríos si è occupato con grande intelligenza ed erudizione della storia della *reconquista* nella storiografia spagnola di età moderna[5]: ora il quadro mi sembra dunque sufficientemente completo e si può riassumere, specificando per l'ultima volta: quelle che seguono sono note riguardanti la storia di una parola e non intendono toccare i problemi storiografici relativi all'interpretazione contemporanea dei fenomeni storici connessi con l'idea di *reconquista*. Quest'ultima considerazione dovrebbe essere ovvia, specie dopo quasi mezzo secolo di studi sull'invenzione della tradizione. Il fatto che forse così ovvia non sia, mi sembra più che altro indice del molto lavoro che ancora vi è da fare.

1. Le fonti iberiche dei secoli XVI e XVII, si diceva, non conoscono la parola *reconquista*: parlano di *conquista* o di *restauración de España*. Una scelta terminologica dietro la quale si cela la nascita di un'idea: l'unificazione della Spagna e la scoperta dell'America con le successive conquiste, l'elezione di Carlo I come imperatore della cristianità, l'estensione dei domini spagnoli ai Paesi Bassi e all'Italia, le definizioni del concilio di Trento, la controriforma, la vittoria di Lepanto contro i Turchi, sino all'unione di Spagna e Portogallo (1580), sono alcuni degli elementi che contribuiscono a definire e consolidare la percezione di un'identità politica, la cui elaborazione aveva avuto il suo fondamento nei secoli precedenti e una sua prima elaborazione nelle grandi cronache dei secoli XIII e XIV. Un'identità in cui centrale appare il ruolo dell'istituzione monarchica; una regalità definita platonicamente come manifestazione sensibile dell'autorità divina: «La mia volontà è quella di conquistare tutta la terra degli infedeli», avrebbe detto Ignazio di Loyola negli *Esercizi spirituali*, «per il re terreno, eletto dalla mano di Dio nostro Signore, al quale prestano riverenza e obbediscono tutti i principi e tutti gli uomini cristiani»[6]. In questa rappresentazione di un'armonica *monarchia christiana*, in cui si riflette l'immagine terrena della monarchia spagnola, la memoria storica si fissava inevitabilmente nell'impresa di riappropriazione territoriale dei secoli medievali, già percepita come provvidenziale sin dalle prime cronache asturiane (cioè almeno a partire dal secolo X).

Allo sviluppo di tale memoria della guerra contro i Mori non è estranea neppure l'esperienza della conquista dei territori americani. È noto che Cortez, e assieme a lui tanti in quegli anni, scorse in quei luoghi immagini di un

[5] Il lavoro di Martin F. Ríos Saloma non è stato ancora pubblicato ed è materia di una tesi di dottorato dal titolo *La Reconquista en la historiografía hispana: revisión y decostrucción de un mito identitario*, discussa presso l'Universidad Complutense di Madrid nel settembre del 2006: ringrazio l'autore per avermene fatto avere prontamente copia.

[6] *Exercitia spiritualia sancti Ignatii de Loyola*..., ed. I. Calveras, Roma 1969, nn. 92 e 93.

passato spagnolo evidentemente ancora vivo: indigeni vestiti come saraceni, case dai decori "moreschi" e "moschee" (*mezquitas*) dove i sacerdoti bruciavano incenso e compivano sacrifici umani. Non è la sede per chiedersi quanto contarono in tale ricostruzione i libri di cavalleria o le memorie più popolari (è noto, per esempio, il recupero americano delle *fiestas de moros y christianos*); ciò che conta è che in quell'impresa confluì inevitabilmente tanta parte dell'esperienza medievale spagnola, percepita come sostanziale continuità: *conquista* e *población* si adattarono così al nuovo continente riproponendo un modello antico[7].

La *restauración de España* così come descritta dai cronachisti del nuovo impero spagnolo era una ricostituzione politica e spirituale, un processo volto a dotare tutti i regni della monarchia spagnola di un passato comune e in cui i musulmani svolgevano in fondo la funzione secondaria di necessari esecutori del castigo divino[8]. Un solo esempio, quello dell'opera forse più accurata e vasta del secolo XVII, la Storia generale di Spagna (*Historiae de rebus Hispaniae libri XXX*) di Juan de Mariana († 1624): è significativo il titolo del capitolo VII, *Come l'infante don Pelayo si rivoltò contro i mori*. La storia di quel primo (e a tratti leggendario) re asturiano diventava nel suo racconto storia esemplare e modello politico: «Sólo el infante don Pelayo como el que venía de la alcurnia y sangre real de los Godos, sin embargo de los trabajos que había padecido, resplandecía y se señalaba en valor y grandeza de ánimo»[9]. Di fronte ai Mori, ci dice Mariana, Pelayo «tocó tambor y levantó estandarte» e «acudió de todas partes gente pobre y desterrada, con esperanza de cobrar la libertad», e così furono in molti che «tomaron las armas, por el gran deseo que tenían de hacer la guerra debajo de la conducta de don Pelayo, por la salud de la Patria, y por el remedio de tantos males»[10]. L'opera divenne uno tra i maggiori modelli per altre storie successive; e non importa in questa sede che molte di esse non siano state certo all'altezza dell'originale: ciò che conta è quell'immagine ideale di una Spagna guerriera, forgiata nella lotta contro i Mori, che si celava ormai tra le fondamenta dell'immaginario politico.

2. La storiografia successiva non modificò sostanzialmente il modello di lettura del medioevo iberico. Chi parlò delle gesta militari cristiane del me-

[7] Recentemente Aldo Andrea Cassi, contro tale posizione, ha sottolineato l'assoluta novità rappresentata dalla *conquista* del Nuovo Mondo (A.A. Cassi, *Ultramar. L'invenzione europea del Nuovo Mondo*, Roma-Bari 2007, pp. 154-157). Credo si tratti soprattutto di un problema di punti di vista e di fonti utilizzate. Sul piano giuridico (che di fatto è quello dell'autore) tale assunto ha sicuramente un suo concreto fondamento; sul piano più genericamente culturale le cose sono sinceramente più complesse e mi sembrano andare più che altro nella direzione indicata dal titolo di un recente convegno messicano: *La Peninsula ibérica en la edad media y su proyección en la conquista de América* (Ciudad de México 4, 5 y 6 de junio de 2008).

[8] Ríos, *Reconquista* cit., p. 127. Sui presupposti medievali di tale percezione dei musulmani si veda Vanoli, *Alle origini della Reconquista* cit., pp. 281-284.

[9] J. De Mariana, *Historia general de España*, 2 voll., Toledo, Impresor Pedro Rodríguez, 1602, I, p. 416.

[10] Si veda Ríos, *Reconquista* cit., p. 179.

dioevo iberico continuò a farlo utilizzando la terminologia precedente: si parlava di *restauración* per indicare la lotta contro i musulmani di al-Andalus, oppure si utilizzavano i verbi *conquistar*, *ganar* o *tomar*. Nel 1726 l'appena fondato *Diccionario de la Real Academia Española* non recava ancora traccia della parola *reconquista*, limitandosi a dare le definizioni di *conquista* e *conquistador*[11]. In realtà a ben guardare i segnali di cambiamento c'erano: è stato giustamente notato come fosse stata proprio la storiografia a cavallo tra i secoli XVII e XVIII a proporre con sempre maggiore chiarezza l'identificazione della Spagna come patria di tutti gli spagnoli e non solo dei castigliani, e a contribuire così alla costruzione di un'identità collettiva fondata sull'idea di un nuovo spazio politico comune[12]. La storia dell'identità nazionale spagnola e della sua costruzione è complessa e si inserisce all'interno delle analoghe vicende dell'Europa moderna. Non è un caso che la parola *reconquista* faccia le sue prime sporadiche apparizioni alla fine del secolo XVIII: la usano, sembra[13], Leandro Moratín († 1828) e Gaspar Melchor de Jovellanos († 1811), ministro al tempo di Carlo IV e famoso autore di saggi critici sulla nazione spagnola, oltre che compositore di satire, epistole di contenuto filosofico, drammi e altro ancora. La parola compare anche in un opuscolo del 1810, segnalato da Martín Ríos e da Thomas Deswarte, dal significativo titolo di *Patriotismo y gloriosas empresas del Excelentísimo marqués de la Romana en la Reconquista del reino de Galicia*[14].

Il contesto è quello che precede e prepara le grandi trasformazioni politiche del secolo XIX. Dai primi anni dell'Ottocento, la Spagna si ritrovò sempre più legata alla politica di Napoleone che giunse sino all'imposizione di un nuovo re spagnolo, direttamente proveniente dalla famiglia del generale corso, e alla conseguente insurrezione madrilena del 2 maggio 1808. Nelle lunghe guerre che seguirono, la memoria medievale ispanica ebbe una nuova fortuna: il nazionalismo sempre più acceso guardava infatti con interesse e nostalgia a quella Spagna gloriosa disegnata e narrata dagli ultimi illuministi, e rileggeva con commossa ammirazione le gesta di Pelayo, che dalla sua grotta delle montagne settentrionali aveva opposto la prima fiera resistenza all'avanzata musulmana. E Pelayo, che già da secoli era ammirato come fon-

[11] *Diccionario de la Real Academia Española*, Madrid 1726, II, p. 522: «*Conquista* s.f. Ganáncia ò adquisicion conseguida à fuerza de armas de alguna plaza, ciudad, réino ò provincia. (...) *Conquistador* s.m. El que gana y adquiere por fuerza de armas alguna provincia ò réino, que antiguamente se decia Conqueridór».

[12] J. Álvarez Junco, *Mater dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Madrid 2004[8], p. 61; R. García Cárcel, *El concepte d'Espanya als segles XVI i XVII*, in «L'Avenç», 100 (1987), pp. 38-40; Ríos, *Reconquista* cit., pp. 227 sgg.

[13] Mi baso sui seguenti riferimenti: F. Ruiz Morcuende, *Vocabulario de D. Leandro Moratín (1760-1828)*, I-II, Madrid 1945; J. Corominas, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, Madrid 1954, III, p. 946.

[14] J.B. de Arizpe, *Patriotismo y gloriosas empresas del Excelentísimo Marqués de la Romana en la reconquista del reino de Galicia*, reimpreso en México, Casa de Arizpe, 1810. Si veda Th. Deswarte, *De la destruction à la restauration. L'idéologie du royaume d'Oviedo-León (VIII[e]-XI[e] siècles)*, Turnhout 2003; Ríos, *Reconquista* cit., p. 369.

datore del nuovo regno spagnolo[15], divenne inevitabilmente il simbolo della libertà spagnola da riconquistare. Fu così che nel 1820 lo presentò senza mezzi termini il "dramma patriottico" *La libertad restaurada*: opera a più mani[16] – e piuttosto sconclusionata –, in cui accanto alle figure di tre contemporanei, Daoíz, Velarde e Lacy[17], figuravano tra i personaggi anche il Genio ispanico e, appunto, Pelayo, come iniziatore di quell'aspirazione alla libertà che sarebbe stata incarnata secoli dopo dagli altri patrioti.

3. La parola *reconquista* cominciò dunque a forgiarsi nello stesso contesto e nello stesso periodo in cui nasceva la parola Spagna intesa in senso nazionale. Tale costruzione andava di pari passo, naturalmente, col progressivo interesse per il medioevo che attraversava l'intera cultura europea del tempo, sempre più alla ricerca di solide fondamenta culturali per le nuove identità politiche che si stavano costruendo:

> Era fama por el país que, en tiempos anteriores, un moro, mago si jamás los hubo, había sido fundador del castillo, cuya construcción se perdía en los tiempos remotos de la conquista y Reconquista; opinión a que no daba poco realce el color negruzco de la piedra y el aspecto todo venerable y misterioso de sus antiquísimas murallas[18].

Sono alcune righe del fortunato romanzo storico *El doncel de Don Enrique el Doliente*, opera di Mariano José de Larra pubblicata nel 1843. Senza che io mi avventuri troppo in considerazioni ulteriori, i lettori tengano presente che un autore come Larra guardava con estrema ammirazione all'Europa, a quell'Europa del nazionalismo nascente, che aveva in Parigi il proprio centro ideale e in scrittori come Victor Hugo i suoi principali riferimenti intellettuali (ma si potrebbe a buon diritto citare anche la Gran Bretagna di Walter Scott[19]. Per molti versi il medioevo dei romantici spagnoli è lo stesso dei loro colleghi ultrapirenaici: il luogo in cui gli uomini seppero dispiegare virtù eroiche e il momento irripetibile della genesi di un popolo. Solo, c'era una differenza: il medioevo iberico era inevitabilmente anche quello della lotta contro i Mori,

[15] L'elenco sarebbe lungo. Si pensi al poema *El Pelayo*, di López Pinciano (1605), oppure alla *Restauración de España* di Cristóbal de Mesa (1607); più vicini al periodo in esame sono invece il *Pelayo* di Alonso de Sols (1754), oltre ai riferimenti nel dramma *Hormesinda* di Nicolás Fernández de Moratín (1770), oppure i *Pelayo* di Jovellanos (1769) e Quintana (1805).

[16] Così recita l'intestazione: «Escrita para ejecutarse en el teatro de Barcelona en el memorable día 2 de Mayo, por los ciutadanos Ubarriso [Aribau], Martilo, Lopecio [forse López Soler] y Selta Runiga»: *La libertad restaurada*, Barcelona, Imprenta constitucional de Dorca, 1820. Sull'opera si veda G. Díaz-Plaja, *Introducción al estudio del romanticismo español*, Madrid 1936, pp. 109-111.

[17] Luis Daoíz e Pedro Velarde erano i due capitani che avevano guidato l'insurrezione di Madrid del 2 maggio 1808. Il generale Lacy, invece, fu il famoso autore della cospirazione del 1817, con cui si intendeva imporre una riforma costituzionale in senso liberale; scoperto, venne giustiziato a Mallorca nello stesso anno.

[18] M.J. de Larra**,** *El doncel de Don Enrique el Doliente*, in *Obras Completas*, Barcelona 1886, cap. XXXII (in <http://www.cervantesvirtual.com/servlet/SirveObras/02472774212025385976613/index.htm>).

[19] Si veda a tale proposito Díaz-Plaja, *Introducción al estudio del romanticismo* cit., pp. 107-112.

quello della favolosa (e in buon parte favolistica) resistenza del principe goto Pelayo contro l'avanzata musulmana, quello del *Cid Campeador*. E se il medioevo iberico doveva generare un popolo, esso non poteva che essere forgiato in questo lungo scontro che per otto secoli aveva segnato la terra di Spagna.

Non è un caso che solo pochi anni prima del romanzo di Larra la parola *reconquista* avesse fatto la sua prima apparizione in un dizionario spagnolo[20]: senza particolari riferimenti cronologici, l'edizione del 1837 del *Diccionario de la Real Academia Española* aveva registrato infatti il termine *reconquista* come azione ed effetto del "riconquistare", inteso come il «tornare a conquistare un luogo, provincia a regno dopo averlo perduto»[21]. E non è un caso, ovviamente, che pochi anni dopo il termine facesse la sua comparsa nella *Historia general de España* di Modesto Lafuente († 1866), forse il più influente storico spagnolo del XIX secolo[22]. Secondo Ríos proprio quest'opera è da collocare all'origine dell'appropriazione nazionalista del discorso relativo alla *Reconquista*[23]; di fatto mi sembra innegabile come l'uso di Lafuente della parola *reconquista* rappresenti un'autentica novità nel panorama storiografico spagnolo:

> Otro tanto tenía que acontecer cuando la irrupción sarracena volvió a reducir lo poco que pudo salvarse de la España cristiana al estado de infancia de las sociedades – afirma Lafuente. En los primeros siglos de *ese esfuerzo gigantesco a que damos el nombre de Reconquista*, otros obispos y otros monjes, los que tenían la fortuna de vivir en algún rincón un tanto apartado del estruendo de la pelea, anotaban en breves y descarnadas crónicas los sucesos de más bulto con la rapidez y el desaliño que la rudeza y la inseguridad de los tiempos permitía[24].

La *reconquista* era diventata per la prima volta quello «sforzo gigantesco» che avrebbe poi dominato le interpretazioni storiografiche spagnole di inizio Novecento: un processo di recupero territoriale dietro cui si poteva leggere con chiarezza il forgiarsi di un carattere nazionale.

Insomma, perché gli storici cominciassero a premettere quel *re-* davanti a *conquista* era necessario che all'idea di sovranità si legasse una nuova percezione della patria, e che l'identità spagnola si legasse alla sua storia, seguendo lo spirito che dominava ormai la cultura e la politica di altre nazioni europee. A tale proposito, è stato notato[25] come solo nell'edizione del 1884 il *Dicciona-*

[20] Sintetizzo qui l'esito di una mia ricerca: Vanoli, *Alle origini della Reconquista* cit., pp. 383-398.
[21] *Diccionario de la Real Academia Española*, Madrid 1837, p. 635: «*Reconquista* f. La accion y efecto de reconquistar. *Armis facta recuperatio*. *Reconquistar* a. Volver á conquistar una plaza, provincia ó reino, despues de haberse perdido».
[22] Sull'importanza di Lafuente si veda B. Pellistrandi, *Escribir la historia de la nación española: proyectos y herencia de la historiografía de Modesto Lafuente y Rafael Altamira*, in «Investigaciones históricas», 17 (1997), p. 143.
[23] Ríos, *Reconquista* cit., pp. 32, 419 sgg.
[24] M. Lafuente, *Historia general de España desde sus tiempos más remotos hasta nuestros días*, 30 voll., Madrid, Establecimiento Tipográfico de Mellado, 1850-1858, I, p. IX (il corsivo è nostro).
[25] L. Garcia i Sevilla, *Llengua, nació i estat al diccionario de la real academia espanyola*, in

rio de la Real Academia Española proponesse nuove letture del concetto di Stato, nazione e lingua: così per esempio la *lengua nacional* diventava la lingua ufficiale e letteraria di un paese, e quella generalmente parlata nello stesso, distinguendosi così dai dialetti e dalle lingue di altre nazioni, e il lemma stesso *nación* veniva definito come «il territorio occupato dallo Stato, e i suoi singoli abitanti, considerato come un tutto unico»[26] (peraltro sino al 1884 anche l'idea stessa di *tierra* non era stata mai posta in relazione con lo Stato).

Se l'idea di *Reconquista* stava definendosi, il termine impiegò ancora alcuni decenni per affermarsi definitivamente[27]. Fu alla fine del secolo, ritengo, che l'idea nazionalista di una *reconquista* intesa come sforzo collettivo degli spagnoli medievali si impose infatti come vero e proprio paradigma storiografico.

4. Il 1898 portò con sé la guerra contro gli Stati Uniti e la perdita degli ultimi resti dell'impero coloniale. E mai come in quel momento la Spagna percepì il senso della fine: una crisi di coscienza di tale gravità che sarebbe passata alla storia come il *Desastre*, il disastro per antonomasia, senza aggettivi. Un gruppo di intellettuali, la cosiddetta generazione del '98[28], tentò di ricucire lo strappo storico, geografico e sociale causato dalla dissoluzione dell'impero coloniale spagnolo, ricostruendo l'immagine di un'autenticità nazionale a partire dalla radice castigliana, nucleo storico dell'identità spagnola. Questo clima culturale avrebbe avuto lunghi effetti, anche sul piano storiografico[29].

Nel 1919 un giovane Claudio Sánchez Albornoz così sintetizzava alcuni temi riguardanti la *reconquista*: la Castiglia, che ora pagava lo sforzo gigantesco di tre secoli spesi a portare alla maggiore età le sue "figlie d'America", era stata nel medioevo lo strumento di formazione della nazionalità spagnola; ora occorreva salvarla e strapparla dall'apatia, occorreva che tutti ingaggiassero una nuova *cruzada de Reconquista* ancora più difficile di quella combattuta per il suolo della patria[30]. Peraltro non era un caso che il tema della *reconqui-*

«L'Avenç», 16 maggio 1979, pp. 50-55; l'argomento è stato poi ripreso da E.J. Hobsbawm, *Nations and Nationalism since 1780: Programme, Myth, Reality*, Cambridge 1990, p. 14.

[26] Prima del 1884 *nación* stava invece a significare semplicemente «l'insieme degli abitanti di una provincia, di un paese o di un regno».

[27] Ancora nel 1893 il dizionario di R.J. Cuervo non presentava la parola *reconquista*. Parlando del verbo *conquistar* notava invece come esso fosse relativamente recente, introdotto nel secolo XV a sostituire l'antico *conquerir*; mentre registra la presenza più antica del sostantivo *conquista* citando un passo del *Cantar de mio Cid*.

[28] Credo che a tale proposito siano ancora valide le considerazioni di M. Tuñón de Lara, *La España del siglo XIX*, Barcelona 1973, p. 401, secondo cui era legittimo dubitare della concreta esistenza di una "generazione del '98", così come era evidente però la sua realtà a posteriori, e cioè una sua proiezione nei discorsi contemporanei.

[29] All'interno di una vasta bibliografia si veda I. Fox, *La invención de España*, Madrid 1998; *La gestión de la memoria: la historia de España al servicio del poder*, a cura di J.S. Pérez Garzón, Barcelona 2000.

[30] C. Sánchez Albornoz, *Vindicacion historica de Castilla*, Conferencia de extensión universitaria pronunciada al 5 de abril del 1919, Valladolid 1919, poi in C. Sánchez Albornoz, *Mis tres primeros Estudios Históricos*, Valladolid 1974, pp. 138-142: «Castilla llegó al siglo XIX, ingresó en la Edad

sta e quello della *conquista* e *perdita* dell'America fossero legati: il richiamo al motivo retorico della perdita di Spagna rendeva entrambi i fatti leggibili attraverso la stessa griglia concettuale. L'immagine che alimentava l'idea di *reconquista* era quella di un'originaria divisione politica della penisola iberica che nell'alto medioevo si era concretizzata nella formazione di due unità territoriali omogenee e ben differenziate. Questa immagine si legava inevitabilmente all'assunto di una guerra, di fatto ininterrotta, intercorsa tra cristiani e musulmani. Tale guerra si poneva, in termini dialettici, come il rapporto tra la *conquista* araba, avvenuta a partire dagli anni 710-711, e la conseguente *reconquista* cristiana, proseguita a fasi alterne – a partire da isolati moti di resistenza – sino a culminare nella vittoria epocale di Las Navas de Tolosa nel 1212. Al concetto di *reconquista*, intesa come espansione militare, si legava dunque, indissolubilmente, quello di *repoblación*, cioè la colonizzazione del territorio rurale da parte di una popolazione che avanza nella misura in cui si sviluppano i successi della guerra. Naturalmente tale modello si applicava allo stesso modo, seppure in senso contrario, ai musulmani, il cui potere era visto retrocedere progressivamente assieme ai loro confini politici.

I termini specifici che questo modello utilizza richiedono almeno una puntualizzazione. Da una parte vi era naturalmente l'eredità del discorso storiografico ottocentesco, a partire almeno, come abbiamo visto, dall'opera di Lafuente. Dall'altra, mi sembra ci fosse in questa idea qualcosa di più vasto. Molti anni dopo ancora Sánchez Albornoz avrebbe sintetizzato l'idea di frontiera che egli legava al concetto di *Reconquista*: nei gruppi di «audaci uomini liberi» da lui evocati, la cui espansione procede attraverso uno schema eccentrico di irradiamento progressivo dal centro costituito dalla Castiglia[31], non scorgiamo, però, qualcosa di totalmente nuovo. Di fatto, tale modello veniva da fuori: e non solo per l'evidente matrice positivista che ne alimentava i presupposti, ma soprattutto perché prima della *España del Cid* o di *España, un enigma histórico*, a teorizzare compiutamente questa idea di rapporto tra stato e frontiera aveva pensato lo storico nordamericano Frederick Turner parlando, come è noto, della nascita degli degli Stati uniti. La tesi era chiarita sin dalle prime righe del suo famoso *The Frontier in American History* (1893): «The peculiarity of American institutions is the fact that they have been com-

Contemporánea, agotada por su intenso vivir, postrada por tres siglos de esfuerzo gigantesco; pero Castilla no había muerto; dormía. (…) Castilla volvió a su letargo; presenció en seguida la emancipación de sus hijas de América, que llegadas a la mayor edad, aspiraban a regirse por sí mismas. (…) Tenemos el deber de sacar a Castilla de la mansedumbre y de la insensibilidad; los demás el de transformar su economía; todos el de cruzarnos caballeros de una nueva cruzada de reconquista, de una reconquista más dificil que la del solar patrio: la reconquista del alma de Castilla para la cultura y el trabajo».

[31] C. Sánchez Albornoz, *La frontera y las libertades castellanas*, in C. Sánchez Albornoz, *Investigaciones y documentos sobre las istituciones hispanas*, Santiago de Chile 1970, p. 45: «Fueron grupos de audaces hombres libres de la región de donde partían los nucleos repobladores (…) gentes que (…) acudían a la frontera atraídos por esperanzas o ilusiones de medro o de fortuna, o que desdetierras islamitas huían al Norte para vivir libres entre hermanos de raza y de fe».

pelled to adapt themselves to the changes of an expanding people»[32], alla base stessa dei caratteri costitutivi della nazione americana, insomma, c'era la frontiera, intesa come movimento, espansione colonizzatrice verso l'ovest. Turner, peraltro, arrivava al termine di un lungo processo di costruzione nazionale che aveva occupato tutto il secolo XIX.

La voce di Sánchez Albornoz era tutt'altro che isolata, in quel periodo. A porre l'accento sulla specificità spagnola dei secoli della *Reconquista*, giunse, alcuni anni dopo l'opera di Menéndez Pidal sul Cid Campeador, Rodrigo Díaz: nel 1929 usciva, infatti, la *España del Cid*, che divenne subito un grande successo editoriale e influenzò profondamente – probabilmente più di qualsiasi altra opera della prima metà del secolo – l'interpretazione non solo della figura del Cid Campeador, ma del medioevo spagnolo in generale e del suo significato nella storia della Spagna, dell'Europa e della cristianità. Come è stato notato[33], il libro di Menéndez Pidal è, in un certo senso, un trattato destinato alla sua epoca e travestito da saggio storico. Il problema era ancora, fondamentalmente, quello della *Hispanidad*, della ricerca dei caratteri costitutivi della – pretesa – specificità spagnola. Il Cid, modello ideale la cui leggenda poteva essere comprovata con rigorosi strumenti filologici e storiografici, si offriva, affermava Menéndez Pidal, come punto di riferimento, le cui radici affondavano in una remota antichità e la cui natura si rifletteva sino ai tempi moderni[34]. Il Cid, "Ercole" storico che supera l'ostilità degli dei, veniva esplicitamente proposto come modello per le generazioni future[35].

La guerra civile e le modificazioni politiche che ne seguirono non avrebbero contribuito a mutare tale percezione del medioevo spagnolo, anzi, almeno in un certo senso, ne avrebbero assicurato il perpetuarsi per molti decenni ancora. Questo, naturalmente, non senza che si alzassero voci dubbiose riguardo a tale percezione della storia spagnola; la più famosa, probabilmente, fu quella di Américo Castro, che dal 1939 aveva scelto la via dell'esilio in Sud America. La sua opera, *España en su Historia*, uscita nel 1948, prendeva le mosse da un famoso scritto di José Ortega y Gasset, *España invertebrada* (1922), in cui, contro le idee sulla *reconquista* dominanti all'inizio del secolo, si definivano i tratti di un processo decompositivo della struttura nazionale: una Spagna il cui esistere era patologico e nella cui radice medievale si scorgevano i primi sintomi della futura cronica infermità. «No entiendo cómo se pudo llamar Reconquista a una cosa que dura ocho siglos», aveva esclamato Ortega y Gasset, e questa frase compariva nel prologo dell'opera di Castro[36],

[32] F.J. Turner, *The Frontier in American History*, New York 1921, p. 1 (La peculiarità delle istituzioni americane consiste nel fatto che esse sono state costrette ad adattarsi ai cambiamenti di un popolo in espansione).
[33] R. Fletcher, *Il Cid*, (Oxford 1989) Milano 1990, p. 13.
[34] R. Menéndez Pidal, *La España del Cid*, Madrid 1929, Prólogo, p. VII.
[35] Menéndez Pidal, *La España del Cid* cit., p. VIII : «Hércules histórico que supera la pertinaz enemiga de los dioses y la furia de los monstruos, será siempre un poderoso incitante para la juventud».
[36] A. Castro, *España en su historia. Cristianos, moros y judíos*, Madrid 1983, p. 41.

non tanto, mi pare, per negare l'esistenza di una *reconquista* militare, quanto per contestarne il valore necessariamente positivo: durante il medioevo iberico si era, sì, forgiata la specificità spagnola, ma non nello sforzo di recupero territoriale, bensì nel rapporto, pacifico o problematico, tra le tre grandi culture della penisola. L'uomo "ispanico" di Castro era il frutto, dunque, dell'incontro tra cristianesimo, islamismo ed ebraismo, una sintesi medievale che possedeva, però, in sé i germi di quella malattia identificata da Ortega y Gasset: l'incapacità di adattamento alla modernità, l'impossibilità, per quella cultura peculiare, di accogliere le correnti di pensiero europee[37].

L'opera di Castro, nei suoi complessi rimandi letterari e nelle sue comparazioni linguistiche, era lontana dall'essere scientificamente rigorosa, specie dal punto di vista storiografico, ma rappresentava pur sempre un intelligente tentativo di superamento delle posizioni, spesso sin troppo ingenue, condivise in quegli anni dalla maggioranza degli storici spagnoli. Sin dalla sua uscita, com'era prevedibile, *España en su Historia* poté vantare entusiasti ammiratori, in particolare, non a caso, nei circoli letterari, e un numero forse ancora più alto di detrattori[38]. Tra questi ultimi si staglia naturalmente Sánchez Albornoz, il quale fece della sua replica uno dei testi più interessanti di quel periodo. *España, un enigma histórico*, pubblicata a Buenos Aires nel 1956, era esplicitamente un'opera scritta "contro qualcuno", contro chi – Américo Castro – si permetteva di introdursi in un campo come quello storiografico, in cui dimostrava evidenti lacune[39]. Da qui Sánchez Albornoz prendeva le mosse per definire una ispanità per certi versi "geologica", la cui origine, secondo uno schema ormai noto, si perdeva nella notte dei tempi: prima dei musulmani, prima dei Visigoti, prima ancora dei Romani stessi. L'invasione araba, in tale prospettiva, aveva alterato il corso della storia spagnola, distinguendola dal resto dell'Occidente, ma l'intima natura iberica non si era islamizzata, anzi, era vero il contrario: la guerra di *reconquista* aveva forgiato il carattere dell'*homo ispanus* identificandolo col cristianesimo e sostanzialmente con il castigliano, nel senso linguistico, culturale e politico. A parte il caso di alcuni intellettuali, neanche l'apporto degli ebrei era stato di qualche rilevanza: essi non erano stati altro che un odiato elemento parassitario.

Malgrado la discutibilità delle sue tesi, Sánchez Albornoz su una cosa aveva ragione: Castro non era uno storico, aveva costruito una storia "dram-

[37] Castro, *España en su historia* cit., p. 606: «El español ha vivido como un drama, como una elasticidad y una contracción hacia dentro de símismo, ése su importar de moros, judíos, franceses o de quienquiera que haya sido».

[38] Si veda G. Araya, *Evolución del pensamiento histórico de Américo Castro*, Madrid 1969; per quanto concerne le posizioni critiche, una buona sintesi è in E. Asensio, *La España imaginaria de Américo Castro*, Barcelona 1976.

[39] Si veda su questo e quanto segue *Historia de la historiografía española*, a cura di J. Andrés-Gallego, Madrid 1999, pp. 100-101. Sánchez Albornoz avrebbe in seguito sintetizzato gli errori di Castro dividendoli in false premesse, metodo erroneo e calcolo sbagliato riguardo alle forze generatrici della storia: C. Sánchez Albornoz, *Españoles ante la Historia*, Buenos Aires 1969, pp. 205-226 (*Ante España en su Historia*).

matica" della penisola iberica in cui l'aspetto ideologico e, in un certo senso, estetico, prevaleva nettamente su quello scientifico. Ma, a onor del vero, il suo avversario non era stato da meno. Certo, Sánchez Albornoz partiva da un'assoluta conoscenza delle fonti, ma la sua storia non era meno "drammatica": le necessità ideologiche che muovevano il suo lavoro erano tali da non fargli tenere in alcun conto i problemi filologici che la maggior parte delle fonti da lui utilizzate suscitava e tutta la sua storia si sviluppava partendo da posizioni platealmente preconcette[40].

Una cosa però li accomunava: la convinzione che una specificità spagnola esistesse realmente e che l'origine di tale specificità andasse cercata nei secoli medievali. Era l'aria del tempo: entrambi gli autori scrivevano lontano dalla Spagna, ma al suo interno, come abbiamo visto, la propaganda franchista appariva sensibile a posizioni come queste, tese a sottolineare la matrice storica della specificità spagnola. Non a caso, nel 1954, usciva a Madrid l'importante saggio di José Antonio Maravall, *España en la Edad Media*, in cui appunto si rintracciava la continuità storica della Spagna nel medioevo al di là della pluralità e simultaneità dei regni: in un fondo comune di sentimenti e di tradizioni giuridiche si scopriva un concetto medievale di Spagna che non era solo un'idea condivisa da alcuni intellettuali, ma una percezione diffusa.

5. Sarebbe ingenuo dedurre da quanto detto che la parola *reconquista* mantenga ancora oggi gli stessi connotati e i medesimi presupposti euristici che vi si legarono nei primi decenni del Novecento. Ormai da tempo, anzi, si assiste a un'abbondante – quasi eccessiva – produzione di studi che si interrogano su realtà e fantasie della *reconquista*, oltre che, naturalmente, sulla legittimità dell'uso di questo termine per designare il periodo di scontri medievali tra cristiani e musulmani. Non è questa certo la sede per aggiungere altre parole a quelle già scritte: il presente studio voleva infatti seguire la nascita di una parola arrestandosi al periodo, per così dire, aurorale di tale concetto. È noto però che la discussione sul significato della *reconquista* si riattivò profondamente nella seconda metà del secolo scorso, alla luce delle nuove prospettive e metodologie che stavano cominciando a imporsi in ambito storiografico. Spesso, a tale proposito, si fa riferimento ai lavori ormai classici (anche se ovviamente datati sul piano scientifico) di Marcelo Barbero e Abilio Vigil[41], in cui, tra le altre cose, si affermava il ruolo centrale che i popoli settentrionali della penisola avevano avuto nella resistenza all'invasione musulmana; popoli scarsamente romanizzati e cristianizzati e soprattutto non legati direttamente alla tradizione visigota: nessuna *re-conquista* dunque. Negli anni che seguirono si moltiplicarono le riflessioni sulle continuità di simili strutture politiche e culturali[42] e ai processi di conquista militare

[40] Si veda H. Lapeyre, *La polémica Castro-Sánchez Albornoz*, in H. Lapeyre, *Ensayos de historiografía*, Valladolid 1978, pp. 77-90.
[41] A. Barbero, M. Vigil, *Sobre los orígenes sociales de la Reconquista*, Barcelona 1974.
[42] Per alcune considerazioni generali su tali prospettive storiografiche si veda M. González Jimé-

furono accostate sempre di più le trasformazioni politiche, sociali ed economiche che si legavano alla guerra contro i musulmani[43] (frutto di questi nuovi interessi fu per esempio il dibattito, non ancora esaurito, sulla configurazione degli assetti insediativi e giuridico-sociali collegati alle prime fasi della *reconquista*)[44].

Da tempo, poi, viene dedicata grande attenzione anche ai fattori ideologici connessi col fenomeno della *reconquista*. Detto in parole sin troppo povere, si tratta di capire se e quando tale guerra ha cominciato ad essere percepita come qualcosa di particolare, di diverso da tutti gli altri conflitti che attraversavano la penisola iberica; si tratta inoltre di intendersi sulla continuità di una simile costruzione ideologica e di verificare quanta parte derivi da una tradizione più antica, sia essa romana o visigota, e quanto non sia stato invece desunto da modelli esterni (basti per tutti il problema del rapporto tra crociate e *reconquista*)[45].

Questioni in gran parte ancora aperte, ma da cui si evince almeno un dato di fondo costante: la complessità e l'eterogeneità di un fenomeno a lungo considerato come monolitico. Inevitabile, in questo senso, la distanza che si può registrare ormai tra il lavoro degli storici e il senso comune, quello almeno riflesso nelle edizioni più recenti del *Diccionario* della Real Academia Española, secondo cui la "Reconquista" (con la maiuscola) è «il recupero del territorio spagnolo invaso dai musulmani il cui culmine fu la presa di Granada nel 1492»[46]. Così intesa, la parola non solo diventa categoria storica, ma

nez, *¿Re-conquista? Un estado de la cuestión*, in *Tópicos y realidades de la Edad Media*, a cura di E.B. Ruano, Madrid 2000, I, pp. 155-178.

[43] Si veda ad esempio S. de Moxó, *Repoblación y sociedad en la España cristiana medieval*, Madrid 1979, ma anche gli altrettanto classici lavori di J.Á. García de Cortázar, a cominciare dal pionieristico *El dominio del monasterio de San Millán de la Cogolla (siglos X a XIII). Introducción a la historia rural de Castilla altomedieval*, Salamanca 1969, sino alla ricerca da lui coordinata in anni successivi, *Organización social del espacio en la España medieval. La corona de Castilla en los siglos VIII a XV*, Barcelona 1985.

[44] Punto di partenza fu la famosa idea che la conquista musulmana avesse provocato, almeno sino al secolo IX, uno spopolamento di parte consistente dei territori settentrionali della penisola iberica. Tale posizione fu espressa soprattutto dal famoso lavoro di C. Sánchez Albornoz, *Despoblación y repoblación del valle del Duero*, Buenos Aires 1966. Ormai è stata ampiamente dimostrata la debolezza di tale assunto, oltre che la complessità del fenomeno di ripopolamento. Si veda, per un panorama bibliografico, *La reconquista y repoblación de los reinos hispánicos. Estado de la cuestión de los últimos cuarenta años*, Zaragoza 1991.

[45] In tempi recenti la questione è stata riproposta da A. Bronisch in *Reconquista und Heiliger Krieg*, Münster 1998, che ha cercato di mostrare come il materiale ideologico utilizzato dai sovrani asturiani (secoli IX-X) fosse stato in realtà elaborato già in epoca visigota, prima dunque dell'invasione musulmana. A tali posizioni ha risposto P. Henriet, *L'idéologie de guerre sainte dans le haut Moyen Âge hispanique*, in «Francia», 29 (2002), 1, pp. 171-220. Sul rapporto tra crociata e *reconquista* si veda il contributo di D. Baloup, *Reconquête et croisade dans la "Chronica Adefonsi imperatoris" (ca. 1150)*, in «Cahiers de linguistique et de civilisation hispaniques. Médiévales», 25 (2002), pp. 453-480; inoltre si veda la recente sintesi offerta sul problema da F. García Fitz, *Las Navas de Tolosa*, Barcelona 2005, pp. 389-441.

[46] Faccio riferimento alle edizioni 1984 e 1992. Nella prima (t. II, p. 1154), si legge: «Acción y efecto del reconquistar. Por antonom., la recuperación del territorio español invadido por los musulmanes y cuya culminación fue la toma de Granada en 1492». La seconda aggiunge appunto che «En esta acepción suele escribirse con mayúscola».

si trasforma sin troppo pericolosamente in una sorta di sinonimo dell'intero medioevo spagnolo[47]. Comprensibile in tal senso il moltiplicarsi di interventi tesi a definire i confini di una parola ormai troppo complessa per essere utilizzata senza iniziali specificazioni e premesse di metodo[48]. Comprensibile anche, però, il fatto che la maggior parte degli storici abbia infine deciso di continuare a utilizzarla[49]: perché sicuramente è chiaro oggi che la parola *reconquista* fu inventata e lo fu per servire a un'idea nazionalista ormai remota (almeno sul piano dei suoi presupposti culturali). Ma è vero altrettanto che questa parola e l'idea che vi si legò non nacque dal niente, e che servì e serve a indicare un processo e un'ideologia che si svilupparono nei secoli medievali e che servirono a giustificare e interpretare molti aspetti del concreto processo di conquista e trasformazione sociale e culturale generato dallo scontro tra cristiani e musulmani[50].

[47] E. Benito Ruano, *La Reconquista. Una categoría histórica e historiográfica*, in «Medievalismo», 12 (2002), pp. 94, 96.

[48] Così, per esempio, alcuni anni or sono José María Mínguez affermava che il ricorso al termine *Reconquista* nel titolo di un'opera per sintetizzare «el contenido histórico fundamental del largo período que se extiende desde las primeras décadas del siglo VIII hasta mediados del siglo XIII», comportava usare «un título absolutamente convencional, incluso inexacto – hasta erróneo» (J.M. Mínguez, *La Reconquista*, Madrid 1989, p. 7); ...salvo poi ricordare queste cose in un libro dal titolo *Reconquista*... (ringrazio Francisco García Fitz per la segnalazione).

[49] Così per esempio J.Á. García de Cortázar, *La Reconquista en el siglo XI: ¿Geográfica o cultural?*, in *IX Centenario da dedicação da Sé de Braga. Congreso Internacional*, I (*O Bispo D. Pedro e o Ambiente Político-Religioso do Século XI*), Braga 1990, p. 695; oppure J. Torró, *Pour en finir avec la «Reconquête». L'occupation chrétienne d'al-Andalus, la soumission et la disparition des populations musulmanes (XII^e-XIII^e siècle)*, in «Cahiers d'historie. Revue d'histoire critique», 78 (2000), pp. 79-97.

[50] Si veda M.A. Ladero Quesada, *¿Es todavía España un enigma histórico?*, in M.A. Ladero Quesada, *Lecturas sobre la España histórica*, Madrid 1998, p. 334.

Saggi - Sezione monografica

Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)

a cura di **Isabella Lazzarini**

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Introduzione*

di Isabella Lazzarini

Nel 1456 Borso d'Este, marchese di Ferrara, Modena e Reggio, comunicava ai soprintendenti della Camera che «ad nostra chiareza et sodisfacione et a buono et spechiato ordene de quella nostra camera, (...) volemo adunque che (...) generalmente ogni officiale che governa intrada faci fare libri novi suso li quali se habiano a tenire el conto novo»[1]. Ci spostiamo in curia di Roma: il 24 novembre 1461 Bartolomeo Bonatti, oratore di Ludovico e Barbara Gonzaga a Roma, esortava i suoi signori a intervenire con determinazione nelle fasi finali della pratica della creazione del figlio Francesco a cardinale mandandogli istruzioni scritte «et bisognaria esser littera, perché le parole non se infilzano»[2]. Vediamo ora il regno di Napoli: nella tarda primavera del 1464 Ferrante d'Aragona mandava in Salento tre razionali (revisori di conti) della regia camera della Sommaria affinché procedessero all'incameramento del demanio e dei beni del principato di Taranto dopo la morte di Giovanni Antonio Orsini, e ingiungeva loro «Per tanto, veduta la presente, ve nde porriti venire cqua, in Taranto, et portati con vui ad spese de la Corte tucti li cuncti che haviti llocho (...) da po la morte de lo dicto prencepe in qua, con tucte le cautele et scripture sopra le dicte ragiuni facte et pilgliate (...). Et similemente portarite tucti riti, cedularii et ogni altre scripture, le quale ad vui pareranno utile et necessarie per la expedicione et visione de li dicti cuncti et de le facende, che da qua se haverranno ad spazare»[3]. Pochi anni più tardi, a Milano Galeazzo Maria

* Vorrei cogliere l'occasione di queste poche pagine introduttive per ringraziare gli amici della Redazione di Reti Medievali, che tre anni fa discussero con me i temi e l'impostazione di questa sezione: fra loro in particolare ho contratto in quest'occasione un debito significativo con Paola Guglielmotti e Gian Maria Varanini; grazie anche a Nani Zangarini, per la professionalità, la prontezza, la pazienza.

[1] *Ordines super officiis camere et depositarii*, Archivio di Stato di Modena, Camera, Mandati in volume, reg. 11 bis, c. 7*r*.

[2] Bartolomeo Bonatti a Barbara Gonzaga, Roma 24 novembre 1461, in Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, b. 841, l. 256.

[3] *Fonti Aragonesi a cura degli Archivisti napoletani*. Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana – serie II, XIII, Frammento del registro *Curie Summarie Primum* degli anni 1463-1465, edito da C. Vultaggio, Napoli 1990, pp. 1-82, doc. 2, p. 4, analizzato

Sforza, nell'inviare in segreto a Costantinopoli Oliviero Calvo a proporre al sultano Maometto II un'alleanza antiveneziana e antinapoletana nell'Italia turbata dalla presa di Negroponte, gli ordinava anche di prendere dettagliate informazioni sul Gran Turco, il suo carattere, le sue abitudini familiari e personali, «togliando in scripto» in particolare «le cità et castella» dell'impero ottomano[4]. Alla fine del secolo infine, il 10 marzo 1494, allorché Gaspare da Vimercate gli comunicava le preoccupazioni del suo signore, il duca Ludovico il Moro, in merito alla calata di Carlo VIII in Italia, soggiungendo che girava voce che l'esercito francese fosse in movimento verso l'Italia giacché s'erano visti cavallari francesi, il doge di Venezia «replicò con bocha da ridere: "O ambassadore, le lettere porteno le veritate, et li cavallari le bosie; non è da dare fede a zanze de persone private: se starà pure a vedere"»[5].

È tempo di smettere di indulgere alla vivacità dei testi, che si potrebbero moltiplicare a piacere: non sono infatti queste che alcune, fra le molte quando non moltissime, testimonianze della ordinaria pratica d'uso di scritture documentarie pubbliche del tardo medioevo italiano. Sono frasi e concetti in sostanza analoghi fra loro, probabilmente simili negli accenti – se singolarmente presi – a innumerevoli altri casi attestati anche per i secoli immediatamente precedenti. Sono però la loro prevedibile e verificabile ripetitività e il loro spaziare fra scritture diverse e fini eterogenei (dal capillare controllo contabile alla lista d'eccezione, dalla circolazione dell'informazione alla costruzione della prassi diplomatica), a dirci qualcosa di peculiare. Questi testi sottolineano infatti in modo significativo un carattere cruciale del momento e del contesto generale in cui vennero prodotti, vale a dire la quotidiana, diffusa, naturale consapevolezza del moltiplicarsi strutturale delle scritture di governo e della loro insostituibile natura di strumenti più duraturi e affidabili delle volatili parole dette, e quindi conservabili e conservandi, a uso, ordine, memoria, per il presente e il futuro.

La raccolta di saggi che qui si vuole rapidamente introdurre nasce da questa constatazione, non certo innovativa in sé: intento minimo del curatore è di sintetizzare rapidamente il quadro problematico generale da cui ci si è mossi, presentando al tempo stesso al lettore la base di discussione che venne fatta circolare fra gli autori, allo scopo di chiarire quali erano gli obiettivi originari e le coordinate del progetto; alle letture conclusive di Attilio Bartoli Langeli e Olivier Guyotjeannin lascio con piacere il compito di valutare in quale misura si sia riusciti a rispondere ai molti interrogativi iniziali. Per non appesantire queste prime considerazioni, l'apparato di note sarà ridotto alla sola citazione diretta

qui in A. Airò, «Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis». *Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto (23 giugno 1464 - 20 febbraio 1465)*.

[4] *Memoria Oliviero Calvo*, Archivio di Stato di Milano, Fondo Sforzesco, b. 646, s. d.

[5] Gaspare da Vimercate a Ludovico Sforza, Venezia, 10 marzo 1494, citato in A. Segre, *Lodovico Sforza detto il Moro e la Repubblica di Venezia dall'autunno 1494 alla primavera 1495*, in «Archivio Storico Lombardo», 29 (1902), pp. 249-317, la citazione a p. 264.

(si rimanda all'insieme dei saggi per la bibliografia generale di riferimento), e la struttura del testo rimarrà il più possibile legata alla proposta iniziale.

1. *Il contesto*

L'organizzazione del potere e le forme di governo degli organismi politici che compongono il sistema degli stati tardomedievali italiani – dai regni ai principati, dagli stati regionali a reggimento repubblicano agli stati monocittadini a diversa costituzione sino ai poteri disseminati con diverso grado di autonomia sul territorio – si configurano fra Tre e Quattrocento come una somma di pratiche articolate e complesse, legate fra loro da stratificati rapporti di derivazione e di commistione reciproca. L'autorità concretamente esercitata dai singoli sovrani, principi, città dominanti, signori, mira a conservare un dominio sostanziale su territori che continuano a essere aggregati di particolarismi locali innanzitutto tramite il controllo di alcune funzioni chiave per la gestione del potere, come la guerra, le risorse economiche e fiscali, gli uomini. Nell'esercitare questo controllo i diversi poteri variamente territorializzati elaborano – su scala differente – tecniche e strategie di governo che rivelano tratti comuni, logiche simili: con qualche precauzione, si possono dunque comparare e collocare in un panorama unitario, al fine di indagarne differenze e analogie[6].

2. *Il complesso delle scritture pubbliche*

Questi caratteri comuni si esprimono in primo luogo nel complesso delle scritture pubbliche e degli offici e degli officiali che le producono e le conservano (scritture politiche e diplomatiche come finanziarie e fiscali, giudiziarie o patrimoniali). Segretari, cancellieri, notai, officiali e professionisti della scrittura tra il Trecento e il pieno Quattrocento vengono articolando un insieme di pratiche che sostanzia la quotidiana prassi di governo dei singoli potentati e si compone di tecniche amministrative e contabili, elaborazioni documentarie, strategie di conservazione fortemente interconnesse e per lo più originate, sia pure con diverse alchimie, da un sostrato duecentesco (monarchico, pontificio, comunale). Le scritture così prodotte sono state intese – e sovente definite, in quest'introduzione – "pubbliche" nel senso più generale possibile, vale a dire in considerazione tanto del contenuto, quanto dell'emanante.

L'interconnessione – e quindi la potenziale comparabilità – dei molteplici processi di creazione e trasformazione di scritture risponde a due diverse

[6] I. Lazzarini, *Materiali per una didattica delle scritture pubbliche di cancelleria nell'Italia del Quattrocento,* in «Scrineum - Rivista » 2 (2004), all'url < http://scrineum.unipv.it/rivista/2-2004/lazzarini.html >.

spinte che potremmo chiamare rispettivamente "territoriale" e "funzionale"[7]. Possiamo definire la prima come il moto di irradiamento di pratiche e scritture "tendenzialmente" coerenti a partire da un centro politico che punta con varia determinazione ed efficacia a introdurre in un ambito territoriale di ampiezza e consistenza variabili un modo particolare di produrre e conservare scritture di valenza pubblica, o a rendere omogenee le scritture locali e il loro ordinamento. La spinta funzionale deriva dal fatto che a domande comuni perché analoghe sono le funzioni di governo, vengono formulate risposte "tendenzialmente" simili nei diversi contesti statuali. Il complesso delle scritture pubbliche che ne deriva – indipendentemente dalla scala territoriale dell'osservatorio scelto – è a grandi linee coeso al proprio interno e in buona misura comparabile a quanto prodotto nei centri di potere vicini. Per quanto i singoli prodotti documentari talora siano definiti secondo modalità diverse e nascano in risposta a esigenze peculiari, vanno infatti considerati scritture maturate in un medesimo contesto politico, amministrativo, documentario generale, gemmate da calchi e matrici comuni e per lo più altamente permeabili fra loro, e infine prodotte, ordinate e utilizzate quotidianamente da uomini di formazione simile.

Il lessico documentario così elaborato e la sua utilizzazione – nella pratica quotidiana, nel ricorso agli atti pregressi, nella consapevolezza della sua conservazione – rappresenta una chiave analitica complessa sia per comprendere la struttura, gli equilibri (o i disequilibri), il funzionamento, l'eventuale efficacia degli apparati e delle soluzioni di governo, sia per ipotizzare la costruzione di una cultura politica pubblica – formale e pratica – generalmente comune e in buona parte condivisa, all'interno del sistema tardomedievale degli stati italiani, nonostante le differenze di percorsi storici e di linguaggi politici.

3. *Le scritture tardomedievali: temi e studi*

Il patrimonio costituito dalla documentazione scritta di carattere pragmatico (la *pragmatische Schriftlichkeit*) è recentemente divenuto sempre più oggetto dell'attenzione degli storici europei delle forme e dei linguaggi del potere nel Medioevo. Si tratta di un tema complesso, dalle vaste ramificazioni e dalle diverse matrici teoriche: s'iscrive infatti nel più ampio dibattito sulla cultura scritta come processo attivo di produzione e uso dei testi, dettagliandolo nei suoi aspetti pragmatici, che vanno dagli studi sulla *literacy*, a quelli sulla *Kommunikation*, talora in feconda complementarità con il nodo cruciale dell'organizzazione della memoria culturale. Gli studi si sono dapprima concentrati sulla *pragmatische Wende* dei secoli XII e XIII[8],

[7] Questa felice definizione è stata elaborata da Gian Maria Varanini durante la discussione redazionale del progetto della presente sezione.

[8] *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*, a cura di H. Keller, K. Grubmüller, N. Staubach, Munich 1992.

per poi spostarsi, secondo percorsi diversi, sia a monte, verso i secoli VIII-X, grazie «à la substitution du thème de la communication à celui de l'écriture pratique», che enfatizzerebbe per l'età altomedievale strutture comunicative fondate su oralità, gestualità, emozionalità, o scritti legati a forme di *Schriftlichkeit* assai diverse da quelle più note, sia a valle, verso il Tre-Quattrocento, in un contesto più aperto di costruzione di sistemi documentari complessi[9].

La storiografia incentrata sul contesto italiano ha soprattutto privilegiato lo snodo dei secoli XII-XIII, in particolare la "rivoluzione delle scritture" d'ambito comunale[10]: è infatti allora – e là – che, come scrive Armando Petrucci, «memoria, memoria scritta, verità» divennero «una triade fondativa del potere che le pratiche della scrittura e dello scritto avrebbero finito per esercitare nelle nuove strutture culturali, giuridiche e politiche del tardo Medioevo e del Rinascimento»[11]. Senza enfatizzare in eccesso il carattere "comunale" di questa svolta (senza dimenticare cioè le parallele trasformazioni in ambito pontificio e regio), la storiografia più recente concorda nel sottolineare come nelle società politiche comunali venga stringendosi un rapporto peculiare e specifico fra pratiche di governo e documentazione scritta di tipo pragmatico e seriale.

A questi temi da ormai un paio di decenni è stata dedicata un'abbondante messe di studi: solo lentamente vengono affiancandosi a essi ricerche meno che episodiche sulle trasformazioni successive, ambientate in contesti politici e istituzionali ormai profondamente diversi per quanto sovente geneticamente legati al sistema politico e documentario duecentesco. Al fondo di tale disparità d'indagine stanno ragioni sostanziali e formali: l'effettiva crucialità del periodo precedente, l'aumento vertiginoso delle fonti più tarde (allorché si passa dagli «sparuti rivoli» di carte medievali al «regolato e maestoso fiume», della documentazione di età moderna, come ricordava Marino Berengo nel 1976[12]), il fatto che «lo scomparto d'elezione della diplomatica» come disciplina sia da sempre il medioevo centrale[13]. Ciononostante, anche l'approccio alle scritture pubbliche tardomedievali si è negli ultimi anni progressivamente diversificato e approfondito (è doveroso sottolineare come non si tratti di una tendenza storiografica relativa al solo contesto italiano, ma piuttosto di

[9] F. Menant, *Les transformations de l'écrit documentaire entre le XII^e et le XIII^e siècle*, in *Écrire, compter, mésurer. Vers une histoire des rationalités pratiques*, a cura di N. Coquery, F. Menant, F. Weber, Parigi 2006, pp. 34-50, la citazione a p. 35-36.

[10] J.-C. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire : le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 153 (1995), pp. 177-185.

[11] A. Petrucci, *Fra conservazione e oblio: segni, tipi e modi della memoria scritta*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e archivio Muratoriano», 106 (2004), pp. 75-92, cit. p. 92.

[12] M. Berengo, *Lo studio degli atti notarili dal XIV al XVI secolo*, in *Fonti medievali e problematica storiografica*, Roma 1976, vol. I, pp. 149-172, cit. p. 149.

[13] A. Bartoli Langeli, N. D'Acunto, *I documenti degli ordini mendicanti*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*, a cura di G. Avarucci, R. M. Borraccini Verducci, G. Borri, Spoleto 1999, pp. 381-415, la citazione a p. 384.

respiro europeo). Le fonti sono state analizzate come strumenti d'intervento e di legittimazione; come rivelatori delle sequenze delle pratiche istituzionali, delle loro logiche interne e del loro funzionamento; come stratificata testimonianza – sostanziale e non solo formale o quantitativa – delle quotidiane pratiche di contrattazione fra le forze politiche e sociali nel giuoco complesso che si pone in opera al momento della redazione dei documenti fra i diversi poli del processo di scrittura e i loro strumenti (i produttori di fonti, i protagonisti dell'interazione, le forme più o meno codificate di trascrizione delle pratiche[14]). Attraverso la loro analisi si è puntato a testare l'adeguatezza delle diverse soluzioni amministrative alle mutevoli esigenze di sistemi di governo variamente configurati e in rapido mutamento. Nonostante il peso crescente, quantitativo dello scritto abbia influenzato gli studi, enfatizzando naturalmente un discorso interpretativo tutto interno alla fonte scritta, si sono anche tentate analisi che tenessero conto della eventuale compresenza di oralità e scrittura in pratiche politiche determinate (come la diplomazia, per non fare che un esempio). Si è infine indagata la dinamica fra le scritture e la loro forma grafica, leggendo i testi documentari, laddove possibile, come complesse organizzazioni di scrittura e immagini, talora vere e proprie «figure» delle società che le hanno prodotte[15].

Il rapporto fra le pratiche di scrittura e il governo delle diverse parti della complessa geografia di territori, fazioni, parentele, alleanze che compone il quadro dell'Italia tre-quattrocentesca può rappresentare dunque – qualora inteso con attenzione a queste diverse letture – una chiave analitica comune per indagare al tempo stesso la costituzione materiale degli stati e dei poteri quattrocenteschi e i linguaggi politici che i diversi protagonisti di questa dialettica utilizzano nella prassi quotidiana.

4. *Coordinate generali*

Poste tali premesse generali, sono state individuate e proposte agli autori tre linee guida alla ricerca, che in qualche modo circoscrivessero e definissero il campo d'indagine.

Cronologia. Si è suggerito di privilegiare una cronologia tardomedievale, vale a dire non comunale (o meglio, non duecentesca), con l'intento di aggiungere un tassello significativo (per la completezza auspicata dell'indagine peninsulare e per l'omogeneità potenziale dei contributi) alle analisi sulla do-

[14] Riutilizzo qui quasi alla lettera una felice definizione contenuta in R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Ricerche italiane e riferimenti europei*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, Alessandria 2007, pp. 9-47, (p. 14).

[15] M. Della Misericordia, *Figure di comunità. Documento notarile, forme della convivenza, vita associata nella montagna lombarda e nella pianura comasca (secoli XIV-XVI)*, Sondrio 2008, in versione digitale in < http://www.adfontes.it/biblioteca/scaffale/notarile/copertina.html >.

cumentazione dei secoli XIV e XV, meno praticate ma ormai non più solo episodiche. È evidente che questa delimitazione del campo va presa con duttilità, cioè con un'attenta considerazione, caso per caso, della profondità delle radici duecentesche dei diversi contesti considerati, soprattutto nei casi in cui, come a Firenze o a Venezia, la continuità del reggimento repubblicano si traduce in una maggiore continuità di tipologie documentarie e di logiche e tecniche della conservazione o laddove, come nei regni meridionali, la grande spinta alla formalizzazione documentaria della politica si colloca nel XIII secolo[16], o dell'opportunità di prolungare l'indagine nei primi decenni dell'età moderna. Alcuni saggi infatti danno ragione di questa lunga durata negli sviluppi della documentazione (Varanini, Morelli, Lazzari a monte, Guglielmotti, Turchi a valle dei secoli XIV-XV che segmentano la cronologia), a testimonianza non casuale che le diverse fasi della produzione di scritture pubbliche vanno in realtà considerate altrettanti capitoli di una storia sostanzialmente unitaria.

Geografia. L'orizzonte di riferimento scelto è stato il più ampio possibile, nel duplice senso della geografia politica e della geografia costituzionale della penisola. L'ampiezza della casistica geopolitica si è posta, almeno nelle intenzioni, come una *conditio sine qua non*: l'ambizione è stata di affrontare il complesso degli stati italiani proprio in considerazione delle già espresse potenzialità comparative di una analisi di storia documentaria delle istituzioni su scala peninsulare. I risultati sono stati in questo primo senso in parte inferiori alle aspettative: per motivi diversi mancano alla versione finale della raccolta almeno tre saggi previsti. Il primo, di Lorenzo Tomasin, dedicato a *Il volgare nella cancelleria veneziana fra Tre e Quattrocento*, pensato originariamente per questa raccolta, è stato pubblicato dall'autore in altra sede[17]; altri due, di Roberto Delle Donne e Piero Corrao, incentrati rispettivamente sulle cancellerie regie di Napoli e di Palermo, non sono giunti per il concorrere di varie vicissitudini, che talora frenano anche i migliori propositi.

Il termine "geografia" si è peraltro inteso anche in senso costituzionale. Si è cercato cioè di costruire un atlante a 360 gradi delle diverse organizzazioni di potere in grado di produrre scritture a contenuto pubblico, includendo quindi anche i livelli più bassi e locali del governo del territorio: tanto i "piccoli principi" padani, o i domini signorili maggiori all'interno dei più grandi stati regionali (i lignaggi gentilizi), quanto eventualmente i poteri scarsamente territorializzati, vuoi per motivi strutturali (come potrebbero essere, per esempio, i condottieri), vuoi perché il raggio della loro azione sul territorio era minimo, o attuato in contesti di urbanizzazione particolare (come i villaggi liguri). Si è suggerito anche che gli stessi stati più estesi venissero analizzati da osservatori territoriali (lo stato pontificio, i regni di Napoli e di Sicilia, il ducato di Ferrara): la ricezione locale delle scritture mandate dal centro (e la

[16] Ringrazio Piero Corrao per questa opportuna precisazione, emersa durante la discussione del progetto generale di questa sezione.
[17] «Medioevo Letterario d'Italia» 4, (2007), pp. 69-89.

loro eventuale conservazione) diviene allora un fatto sommamente politico; la produzione locale di documentazione pubblica di città soggette, comunità rurali e di valle, podesterie e vicariati riecheggia e articola i modelli scrittori centrali, matura talvolta interessanti contaminazioni con tradizioni più risalenti, rende visibili le diverse tensioni all'allineamento o alla autonomia degli organi locali, disegna, nell'incontro di diverse tradizioni documentarie, un atlante territoriale finissimo. Il fulcro dell'analisi così centrata sul piano locale verte sulla circolazione dei modelli documentari fra i diversi livelli territoriali e sulla dialettica fra ricezione e produzione di scritture, rivelando in controluce la qualità continua – che non significa pacificata – dei rapporti fra centro e territorio e della rispettiva definizione. Quanto alla produzione documentaria centrale degli stati maggiori, che assume proporzioni e articolazioni poco governabili in sede di un singolo saggio, si è suggerita come chiave possibile di lettura non già, o non solo, la scelta di analizzare un officio, ma anche l'analisi della qualità dell'attenzione coeva alla conservazione delle scritture. Strumento per cogliere insieme volume, qualità e percezione delle scritture è infatti l'analisi dei diversi livelli di attenzione al loro uso, alla loro archiviazione, alla loro inventariazione, al loro monopolio locale (come nel caso del conflitto di carte in Savoia). Vale a dire, un'analisi della produzione d'inventari (generali, particolari, statici, dinamici) del patrimonio documentario pubblico e il quadro complessivo di scritture che se ne trae (Milano, Firenze).

Documentazione. L'ultimo campo che si è delimitato in partenza è stato quello delle scritture pubbliche oggetto delle diverse indagini: in questo caso il criterio indicato è stato quello della massima varietà possibile, senza selezioni tipologiche a priori in rapporto al contenuto (scritture fiscali, giudiziarie, diplomatiche o quant'altro), alla natura diplomatica (atti pubblici o privati, notarili o cancellereschi, dotati o privi di valore giuridico), alla forma (carte sciolte, registri, pergamene, minute, scritture *in mundo*, originali, copie diverse e via dicendo) dei *corpora* analizzati: si è soltanto richiamata l'opportunità di tenere comunque in considerazione, sullo sfondo di indagini anche dettagliate, lo scenario complessivo delle scritture prodotte e conservate nel caso considerato.

5. *I temi*

Definite le coordinate di fondo del progetto, si sono poi scelti alcuni elementi significativi di cui tenere conto, pur lasciando agli autori la massima libertà di impostazione proprio per non sacrificare la ricchezza dei possibili approcci tematici e metodologici all'argomento generale della produzione documentaria pubblica. Si è dunque suggerito di considerare:

1. il rapporto strutturale fra istituzioni e/o detentori di quote rilevanti di autorità (il *potere* del titolo) e produzione documentaria a carattere pragmatico (le *scritture* del titolo): vale a dire, l'interazione ordinaria fra le pratiche di governo e di amministrazione e le scritture. Si sono peraltro

sollecitati gli autori a tenere sempre in conto il fatto che accanto alle forme di organizzazione del potere tramite scritture pubbliche si danno anche altre pratiche documentarie di diversa natura e modalità non scritte di organizzazione dei rapporti politici;
2. la natura propria a queste fonti di essere rivelatori non neutri delle modalità di elaborazione e di fissazione dei diversi livelli della negoziazione politica e dei processi decisionali centrali o locali;
3. l'eventuale comparsa di tipologie documentarie innovative rispetto al panorama precedente o circostante, strettamente connesse a trasformazioni significative delle pratiche e della cultura di governo, ed eventualmente legate a mutamenti, anche materiali, della cultura scritta prevalente;
4. la conservazione delle scritture, intesa sia in senso "statico" (come elaborazione di ricognizioni di particolari complessi documentari organizzati in archivi più o meno embrionali), sia in senso "dinamico" (come organizzazione delle scritture pregresse ai fini di un loro efficace e quotidiano recupero nelle pratiche di governo).
5. la distruzione delle scritture, le pratiche cioè coeve e intenzionali di eliminazione delle scritture, le «memorie bruciate»[18], anch'esse rivelatrici *a contrario* del significato – politico, simbolico, concreto – di determinate scritture pubbliche in casi particolari, e in generale della valenza della parola pubblica scritta nelle società politiche tardomedievali.

6. *Gli interrogativi*

Agli autori dei contributi è stato poi presentato un questionario generale di riferimento, allo scopo di chiarire e fissare in modo analitico i principali snodi del discorso. Anche in questo caso, non si è trattato che di una griglia di possibili domande, attorno alle quali – tutte o in parte – ciascuno è stato lasciato massimamente libero di organizzare la propria riflessione.

I. *I caratteri delle scritture considerate*

1. Quali sono i caratteri, le vicende, la consistenza, i fini immediati delle scritture oggetto del saggio?
2. Quale autorità le emana, quali figure tecniche le producono, quali sono i destinatari delle scritture?
3. Qual è il quadro territoriale della loro produzione: scritture centrali inviate nel territorio e dove; scritture locali inviate al centro; scritture centrali e/o locali a fini quotidiani e a destinazione locale; scritture ricognitive emanate dal centro ma a valenza territoriale?
4. Qual è il quadro territoriale della loro ricezione, e quali sono, se ci sono, le eventuali alterazioni delle scritture al momento della loro ricezione e della loro conservazione

[18] A. De Vincentiis, *Memorie bruciate. Conflitti, documenti, oblio nelle città italiane del tardo medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 106 (2004), pp.167-198: ringrazio Amedeo De Vincentiis per avere sollevato il problema durante la discussione del progetto di questa sezione.

in sede locale (dove locale include non soltanto una destinazione geograficamente diversa dal centro, ma anche un officio o un luogo di potere centrale altro da quello da cui promana la documentazione)?
5. Quali sono i linguaggi politici che tramite tali scritture si esplicitano, a quali gruppi esse danno voce, quali dialettiche di confronto, di dialogo, di conflitto esse veicolano e traducono, riproducendole o trasformandole?

II. *Le scritture considerate nel complesso delle scritture pubbliche e delle forme della comunicazione politica*

6. Quali sono i rapporti fra le scritture esaminate e il complesso delle scritture pubbliche emanate nello stesso contesto politico in un arco di tempo dato (che può essere più lungo di quello in cui tali fonti sono state effettivamente prodotte, o limitarsi a esso)?
7. Quali sono – se si possono ipotizzare – i rapporti fra tali scritture e il complesso delle pratiche non scritte che vertono sull'ambito di competenza delle fonti scritte?
8. Quali sono i rapporti fra queste scritture (e il complesso documentario in cui si collocano) e le fonti emanate per rispondere ad analoghe esigenze da altri poteri, coevi e contermini? Esiste una circolazione di modelli documentari, tipologie di scritture, lessici cancellereschi fra lo stato considerato e altri poteri, magari in momenti di intensa interferenza politica reciproca, non solo a pari livello d'importanza politica ma anche a livelli diversi di proporzioni territoriali e gradi di autonomia? Se sì, di che genere di circolazione si tratta? In caso di contaminazione evidente di modelli fra poteri diversi, quali sono le figure e gli strumenti che veicolano tale circolazione?

III. *Le logiche della conservazione e della dispersione/distruzione*

9. Quale è infine il destino di tali scritture: quali le logiche della loro conservazione o al contrario della loro dispersione più o meno originaria o della loro intenzionale distruzione; quali gli strumenti che ci danno notizia del loro riordino e della loro strutturazione in memoria attiva, vale a dire destinata ai contemporanei (inventari, liste, repertori vari); quale è l'immagine che tali eventuali strumenti restituiscono del complesso delle scritture e degli intenti di chi le produce e le conserva e di conseguenza quale è il grado di attenzione alla costruzione di un archivio come luogo unico del possibile raffronto fra gli interlocutori in quanto memoria ufficiale dei rapporti pregressi?

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

I notai e la signoria cittadina. Appunti sulla documentazione dei Bonacolsi di Mantova fra Duecento e Trecento (rileggendo Pietro Torelli)*

di Gian Maria Varanini

1. *Premessa*

Superati gli schematismi di un passato non troppo lontano, la storiografia italiana guarda oggi alla transizione politico-istituzionale "dal comune alla signoria" come a una realtà complessa e varia, nella quale è vano cercare uniformità stringenti, al di là della constatazione (anch'essa ormai metabolizzata) della "crisi delle istituzioni comunali" nel secondo Duecento e nel primo Trecento.

Riguardo alla produzione documentaria che accompagna e testimonia questa trasformazione, gli approfondimenti sono stati tutt'altro che uniformi. Intensa, e da almeno una ventina d'anni ininterrotta, è stata la ricerca sugli statuti cittadini: in un buon numero di città e di territori che hanno visto l'affermazione di un potere signorile, ma più in generale in tutta l'Italia centrosettentrionale di tradizione comunale, la fonte normativa tardoduecentesca e trecentesca è stata rivalutata nella sua oggettiva funzione di strumento effettivo dell'amministrazione ordinaria della vita associata, nella sua dialettica relazione con i decreti e le altre tipologie documentarie specificamente signorili, e nel suo valore simbolico[1]. Importanti riflessioni sono state svolte anche sulla problematica fiscale[2].

* Ringrazio Massimiliano Bassetti, Antonio Ciaralli, Donato Gallo, Giuseppe Gardoni, Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini, Antonella Rovere, Anna Zangarini.
Questa ricerca rientra nel progetto di ricerca di interesse nazionale *Culture politiche e pratiche documentarie nell'Italia comunale e signorile (secoli XII-XIV)*, coord. Gian Maria Varanini, unità di ricerca di Verona.
La riproduzione dei documenti delle figg. 1-2 è stata autorizzata dal Ministero per i Beni e le Attività culturali, Archivio di Stato di Mantova, conc. n. 5/2009 [prot. 799/28 14.00 (1)].

[1] Basti qui il rinvio a *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*. VII convegno del Comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative, Ferrara 5-7 ottobre 2000, a cura di R. Dondarini, G.M. Varanini e M. Venticelli, Bologna 2003.

[2] Si vedano ad esempio le osservazioni sintetiche di P. Mainoni, *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale tra XIII e XV secolo*, in «Studi storici», 40 (1999), pp. 449-470.

Più occasionali e intermittenti, anche perché più pesantemente condizionate dalla disponibilità delle fonti, sono state invece le ricerche specificamente dedicate alla diplomatica signorile duecentesca e primotrecentesca: vale a dire a quella fase ibrida e incerta, nella quale i governi cittadini esitano (anche per l'assenza di una legittimazione formale, che arriverà per alcuni soltanto nel 1311-1313 con la concessione dei vicariati da parte di Enrico VII di Lussemburgo) ad abbandonare l'ambiente documentario comunale e ad avviarsi sulla strada del documento cancelleresco derivato da modelli epistolari (lettera patente, "diploma" signorile provvisto di specifici modi di convalidazione)[3]. È abbastanza significativa, al riguardo, la frequenza con la quale viene citato uno studio (peraltro esemplare) risalente ormai a oltre quarant'anni fa, come quello di Luciana Mosiici sulla cancelleria di Castruccio Castracani[4], valorizzato da Bartoli Langeli in una sua nota e tuttora utilissima sintesi su «forme, organizzazione, personale» addetto alla produzione documentaria negli stati italiani del tardo medioevo[5]. Si menziona spesso tale ricerca, perché non ve ne sono molte altre, per i decenni a cavallo tra

[3] Tra i casi oggetto di ricerche significative, va menzionato innanzitutto quello visconteo: M.F. Baroni, *La formazione della cancelleria viscontea (da Ottone a Gian Galeazzo)*, in «Studi di storia medievale e di diplomatica», 2 (1977), specie pp. 97-112; M.F. Baroni, *La cancelleria e gli atti cancellereschi dei Visconti, signori di Milano, dal 1277 al 1447*, in *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter. Referate zum VI Internationalen Kongress für Diplomatik*, München 1984, II, pp. 455-483; e per una fase un po' più tarda A. Gamberini, *Istituzioni e scritture di governo nella formazione dello stato visconteo*, in A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche istituzionali*, Milano 2005 (Storia/studi e ricerche, 351), pp. 35-67. Si veda poi A. Bartoli Langeli, *Diplomi scaligeri*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 77-90. Tra le altre signorie due-trecentesche, un rapido cenno al "caso" dei da Camino in Treviso in G.M. Varanini, *Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e stato regionale*, in *Storia di Treviso*, II, *Il medioevo*, a cura di D. Rando e G.M. Varanini, Venezia 1991, pp. 135-213, e per la stessa città si veda l'esempio – un po' più tardo ma non dissimile quanto a remore notarili e a cautele signorili – della "cripto-signoria" di Enrico II conte di Gorizia, negli anni Venti del Trecento: G.M. Varanini, *Enrico II e i comuni di Treviso e Padova (1319-1323 c.)*, parte II di D. Canzian, G.M. Varanini, *I conti di Gorizia e la Marca trevigiana: tra aristocrazia rurale e comuni cittadini (sec. XII-XIV)*, in *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel medioevo*, a cura di S. Cavazza, Gorizia 2004 (Studi goriziani, 4), pp. 251-280.

[4] L. Mosiici, *Ricerche sulla cancelleria di Castruccio Castracani*, in «Annali della scuola Speciale per archivisti e bibliotecari», 7 (1967), pp. 1-86.

[5] A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la génèse de l'État moderne. Actes de la table ronde organisée par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École française de Rome, 15-17 octobre 1984*, Rome 1985 (Collection de l'École française de Rome, 82), pp. 35-55; J.-Cl. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes. Revue d'erudition», 153 (2005), pp. 177-185; H. Keller, *Oralité et écriture*, in *Les tendances actuelles de l'histoire du Moyen Âge en France et en Allemagne*, a cura di J.-C. Schmitt e O.G. Oexle, Paris 2003, pp. 127-142; I. Lazzarini, *La communication écrite et son rôle dans la société politique de l'Europe méridionale*, in *Rome et l'État moderne européen: une comparaison typologique*. Actes du Colloque organisé par l'École française de Rome et le Laboratoire de médiévistique occidentale de Paris I - Sorbonne, Roma 31 gennaio-2 febbraio 2002, a cura di J.-Ph. Genet, Rome 2007 (Collection de l'École française de Rome, 377), pp. 265-285 (anche in www.retimedievali.it, <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/l.htm#Isabella%20Lazzarini>).

i secoli XIII e XIV; e forse anche perché la cancelleria di un signore come Castruccio – l'autorità del quale non s'identifica con nessuna specifica città comunale (né con Lucca, né con Pisa, né con Arezzo) – sviluppa le dinamiche documentarie che portano al superamento degli schemi comunali con remore e con condizionamenti mentali minori di quanto non accada nei contesti delle signorie "cittadine". In queste ultime, in effetti, la produzione documentaria signorile nasce *dal seno stesso* degli uffici documentari del comune, e si avvale del medesimo personale; nasce per così dire a corpo a corpo con la tradizione documentaria cittadina.

I limiti posti dalla carenza della documentazione d'archivio sono ovviamente insuperabili. Negli ultimissimi anni, peraltro, e anche questa raccolta di saggi ne è in qualche misura una prova, si è avvertita maggiormente l'esigenza di non prendere in considerazione isolatamente questa o quella *typologie des sources*, e dunque di limitarsi a "segnare il confine" tra la documentazione "comunale" (notarile) e la documentazione emessa da un'autorità che si percepisce come autorità sovrana, ma di considerare nel loro insieme le scritture prodotte da una determinata cultura documentaria, riconducendo l'analisi prettamente diplomatistica all'interno della "storia documentaria delle istituzioni", per riprendere una formulazione di Isabella Lazzarini. Non si tratta ovviamente di negare oggettive differenze tra i prodotti documentari: i governi signorili arrivano dovunque, prima o dopo, alla produzione di documenti francamente cancellereschi. Ma si tratta di inserire le scelte di politica documentaria che i governi signorili compiono in un contesto complessivo, in un "brodo di cultura" documentario.

Nelle pagine che seguono tenterò di ricostruire, per brevi accenni, gli scenari documentari nei quali agisce un governo signorile affermatosi nel tardo Duecento, quello dei Bonacolsi signori di Mantova. I termini cronologici entro i quali prevalentemente mi muoverò sono da un lato il 1272, quando Pinamonte Bonacolsi assunse il potere, e dall'altro il 1311, quando Passerino ottenne il vicariato imperiale in occasione della spedizione in Italia di Enrico VII[6]; ma per ragioni di disponibilità documentaria il *focus* sarà soprattutto costituito dal ventennio 1290-1311 all'incirca. Intendo sottolineare il fatto che la cultura e le pratiche documentarie prevalenti a Mantova nell'ultimo scorcio del Duecento e agli inizi del secolo successivo sono prettamente notarili, e rispondono a una sensibilità prettamente comunale; e che non esiste, nei primi decenni della signoria bonacolsiana, nessuna novità significativa. Così come Alberto I della Scala a Verona (del resto simbioticamente legato al signore mantovano: è noto l'intreccio strettissimo tra le due signorie, che si manifesta in frequenti scambi di podesterie e in

[6] Per una ricostruzione puntuale degli eventi e per i rapporti politici interni alla famiglia Bonacolsi, si veda – dopo le insuperate ricerche del Torelli alle quali subito si fa cenno – M. Vaini, *Dal comune alla signoria. Mantova dal 1200 al 1328*, Milano 1986 (Collana di fonti e di studi dell'Istituto di storia economica dell'Università "L. Bocconi"), pp. 213-248 («Pinamonte Bonacolsi e la sua età») e 249-293 («Da Bardellone a Rinaldo detto Passerino»).

una fitta circolazione di esperienze e di persone)[7], Pinamonte Bonacolsi è un *dominus* che gode di un reale consenso da parte della società urbana, e che non introduce nel funzionamento delle istituzioni comunali mantovane nessun elemento di forzatura, nessuno stravolgimento[8]. Sul piano della politica documentaria, egli si adegua sostanzialmente – e in un certo senso *naturaliter*, inevitabilmente – alla tradizione comunale, che porta per così dire a conclusione e a coronamento. In altre parole, se la contrapposizione netta comune/signoria tipica della storiografia del Novecento rispondeva a uno schema giuridico (inevitabilmente rigido), la contrapposizione morbida, l'allentamento della contrapposizione idealtipica tra comune e signoria non può non avere un riscontro "plastico", duttile, come plastiche e duttili sono le "pratiche" notarili, nell'ambito della documentazione.

La signoria bonacolsiana si presta bene all'approfondimento che mi propongo di svolgere, per diversi motivi. Il primo e fondamentale è l'esistenza di una discreta documentazione, per quanto "manipolata" e redistribuita, nel Trecento e nei secoli successivi, nelle varie sistemazioni dell'archivio Gonzaga che inglobò la documentazione bonacolsiana e comunale: è un caso raro, nell'ambito dei governi "signorili" italiani del Duecento e primo Trecento, in generale fortemente penalizzati dal punto di vista archivistico[9]. Il secondo

[7] Le cospicue edizioni di documenti procurate agli inizi del secolo scorso da Carlo Cipolla, delle quali Torelli nella sua immensa competenza ha segnalato soltanto qualche lacuna marginale (a comprova della scrupolosità delle ricerche del conte e professore veronese), restano a tutt'oggi un serbatoio molto ricco di informazioni e un punto di riferimento importante. Si vedano *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel sec. XIII*, a cura di C. Cipolla, Milano 1901 (Biblioteca della Società storica lombarda, n. s., I) [d'ora in poi *Documenti… sec. XIII*]; *Documenti per la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova nel secolo XIV*, a cura di C. Cipolla, Venezia 1906 (Miscellanea di Storia veneta. Serie II, tomo XII, parte I) [d'ora in poi *Documenti… sec. XIV*].

[8] Questo giudizio vale anche per altri signori operanti nelle città italiane del secondo Duecento, come Alberto I della Scala a Verona e Gherardo da Camino a Treviso; e a una rilettura attenta delle fonti e della bibliografia, mi sembra che la stessa definizione si possa applicare anche alla straordinaria figura di Pinamonte Bonacolsi. Si potrebbe anche sostenere che a costoro – pur trattandosi di "signori", da un punto di vista giuridico – si attaglierebbe la qualifica di "*leaders* politici"; e non sarebbe forse inopportuno adottarla, per depotenziare il pavloviano riflesso mentale che collega "signore" a "tiranno" in nome di una anacronistica concezione della democrazia comunale. Per tutto ciò si veda G.M. Varanini, *Aristocrazie, stati regionali, poteri locali nell'Italia centro-settentrionale del Trecento e Quattrocento*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, Roma-Bari 2003 (Manuali Laterza. Medioevo italiano), pp. 121-191; e per i risvolti documentari un cenno velocissimo in G.M. Varanini, *Notai trecenteschi tra tradizione comunale e cancellerie signorili. Appunti*, in *Cecco d'Ascoli. Cultura scienza e politica nell'Italia del Trecento*. Atti del convegno di studio svoltosi in occasione della XVII edizione del Premio internazionale Ascoli Piceno, Ascoli Piceno 2-3 dicembre 2005, a cura di A. Rigon, Roma 2007 (Atti del premio internazionale Ascoli Piceno, III serie, 17), pp. 289-300. Riguardo a Pinamonte Bonacolsi, ancora nel 1275 egli «consuluit», nel pieno rispetto delle forme, in una riunione del consiglio dei *sapientes* (e sia pure presieduta da un podestà di Mantova del tutto particolare, come Alberto I della Scala, affiancato dal fidatissimo giudice Ubertino *de Romana* in qualità di assessore: *Liber privilegiorum comunis Mantue*, a cura di R. Navarrini, Mantova 1988 [Fonti per la storia di Mantova e del suo territorio, 1], n. 38).

[9] Ovvio il riferimento a P. Torelli, *L'archivio Gonzaga di Mantova*, I, Ostiglia-Verona 1920 (rist. anast. Bologna 1988). Si veda anche P. Torelli, *L'archivio capitolare della cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, Verona 1924.

motivo è l'esistenza di una cospicua tradizione di studi, che a partire da Pietro Torelli[10] (che per primo identificò e "decodificò" il nucleo bonacolsiano all'interno dell'archivio Gonzaga) ha prestato notevole attenzione non solo alla documentazione mantovana ma anche al suo assetto archivistico e alle sue complesse vicende, ed è sfociata recentemente in lavori di notevole importanza: in primo luogo, rispetto agli obiettivi di questa ricerca, l'edizione del *Liber privilegiorum comunis Mantue* curato da Roberto Navarrini[11], ma anche l'edizione degli statuti del comune di Mantova di età bonacolsiana (1313)[12], le ricerche di Isabella Lazzarini (che assumono peraltro la fase bonacolsiana, conclusasi nel 1328 con l'avvicendamento – favorito da Cangrande I della Scala signore di Verona – tra la prima famiglia signorile e i Gonzaga, come un punto di partenza)[13], e infine le indagini di Giuseppe Gardoni sulla Chiesa mantovana nel Duecento, che sono a loro volta assai attente alle caratteristiche della documentazione e al notariato[14].

Nello stesso tempo, questa importante tradizione di studi costituisce una pietra di paragone ingombrante ma ineludibile; e l'ipotesi che ho sopra proposto – una politica documentaria bonacolsiana dalle stigmate fortemente comunali (o se si preferisce, una politica documentaria "spontaneamente" comunale e notarile; in altre parole una "non politica" documentaria) – prevede dunque una sfumatura interpretativa parzialmente diversa rispetto alla lettura dell'età bonacolsiana che diede Pietro Torelli, soprattutto nel celebre, fondamentale saggio del 1924 *Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della signoria bonacolsiana*[15]. Per certi versi, tenterò un'operazione simile a quella che Isabella Lazzarini ha portato a termine con successo nella sua rilettura degli statuti comunali di Mantova di età bonacolsiana: dimostrando, contro l'interpretazione un po' rigida e meccanica che considerava lo statuto "signorile" come il prodotto di una "cultura politica" autoritaria e verticistica, come in realtà lo statuto riformato nel 1313 (si badi, dopo che i Bonacolsi avevano ottenuto l'avallo imperiale con la concessione del vicariato) sia uno statuto impregnato di "cultura" comunale e cittadina. *A*

[10] Torelli, *L'archivio Gonzaga* cit.; P. Torelli, *Capitanato del popolo e vicariato imperiale come elementi costitutivi della Signoria Bonacolsiana*, in «Atti e memorie dell'Accademia virgiliana di Mantova», n. s., 14-16 (1921-1923), pp. 73-221 (di cui le pp. 167-221 costituiscono una *Appendice. Per un codice diplomatico mantovano*).

[11] *Liber privilegiorum* (citato *supra*, nota 8).

[12] *Statuti bonacolsiani*, a cura di E. Dezza, A.M. Lorenzoni e M. Vaini, con un saggio inedito di P. Torelli, Mantova 2002 (Fonti per la storia di Mantova e del suo territorio, 7).

[13] Si veda in particolare I. Lazzarini, *Il diritto urbano in una signoria cittadina: gli statuti mantovani dai Bonacolsi ai Gonzaga (1313-1404)*, in *Statuti città territori in Italia e Germania tra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1991 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderno 30), pp. 381-419.

[14] Si veda in particolare G. Gardoni, *Notai e scritture vescovili a Mantova fra XII e XIV secolo. Una ricerca in corso*, in *Chiese e notai (secoli XII-XV)*, Verona 2004 (Quaderni di storia religiosa, XI), pp. 51-85; e ora *L'esempio di Mantova*, par. 3 di G.M. Varanini, G. Gardoni, *Notai vescovili del Duecento tra curia e città (Italia centro-settentrionale)*, in corso di stampa (Atti del convegno di Genova, 8-9 novembre 2007).

[15] Cit. *supra*, nota 10.

fortiori nei decenni precedenti l'atmosfera documentaria nella quale operavano i notai attivi tra il palazzo comunale e la dimora bonacolsiana era un'atmosfera respirabilissima, ricca di ossigeno comunale, non troppo inquinata.

Va ribadito comunque che la solidità della ricerca del Torelli rimane intatta, e anzi questa "rilettura" a distanza di tanti decenni porta a sottolineare una volta di più la bontà del metodo, la larghezza di orizzonti, la capacità di leggere con finezza le trasformazioni della cultura e della mentalità dello studioso mantovano attraverso la valorizzazione di «brevi notizie, poche parole non strettamente necessarie al racconto o all'atto quasi sfuggite al cronista od al notaio, ma per questo più genuine ed aperte». Si può parlare anzi di un'orgogliosa rivendicazione del cruciale valore interpretativo della ricerca diplomatistica applicata alle fonti tardoduecentesche:

> Ora io credo che in molti casi l'analisi accurata, e diciamo pure l'odiata parola, l'analisi *metodica* di quei lievi cambiamenti [«formule nuove, deviazioni dalle consuete, spostamenti»] costituisca non un modo sussidiario, ma il *solo* modo di conoscere disposizioni di spirito che il frastuono della grande storia avrebbe altrimenti coperte senza rimedio. (...) Ma i documenti invece delle autorità minori, comunali, signorili del periodo iniziale – e lasciamo stare quelli privati – offrono una messe tanto più larga quanto meno l'incompiutezza delle istituzioni cancelleresche ha indurito e l'intelligenza e il sentimento dei notai nella rigidità delle formule[16].

Concretamente, effettuerò tre distinte operazioni. In primo luogo, sviluppando alcuni spunti proposti dall'edizione Navarrini, procederò ad un'analisi del *Liber privilegiorum comunis Mantue*, il cartulario comunale prodotto durante la signoria di Bardellone Bonacolsi (che nel 1291 aveva esautorato il padre Pinamonte, fondatore dell'autorità della famiglia) allo scopo di precisare il ruolo di alcuni notai attivi a partire dagli anni Sessanta e Settanta del Duecento nel processo di formazione del *Liber*. In secondo luogo, tenterò di fare il punto sulle caratteristiche del *liber Crucis* e del *liber Columpne*, i due manoscritti contenenti documentazione di carattere patrimoniale e pubblica assemblati in età bonacolsiana e successivamente smembrati (per comodità amministrativa) dagli archivisti gonzagheschi nel Trecento. Torelli ovviamente li segnalò, e anzi li analizzò in un paio di fulminanti e straordinarie pagine[17] alle quali c'è per certi versi ben poco da aggiungere; di quelle pagine, tutto questo saggio è in fondo un semplice approfondimento e un aggiornamento. In terzo luogo esaminerò (pubblicandoli in appendice) alcuni rari prodotti dell'ambiente notarile/cancelleresco bonacolsiano, istrumenti notarili "contaminati" dal virus cancelleresco ma sostanzialmente capaci di resistere ad

[16] Torelli, *Capitanato del popolo* cit., pp. 76-77 (compresa la citazione che ho riportato tra parentesi quadre; i corsivi sono del Torelli). Nella parte che ho omesso, Torelli afferma «io non faccio l'apologia dell'indagine diplomatica», e paragona alla fecondità dell'indagine sul formulario dei documenti comunali e protosignorili gli «scarsi risultati, sproporzionatissimi alla fatica» dell'analisi sulle formule dei documenti imperiali papali e regi svolta da generazioni di diplomatisti; ma in realtà proprio di apologia, nello scarno stile torelliano, si tratta.

[17] Torelli, *L'archivio Gonzaga* cit., pp. XXVI-XXVII.

esso. Essi risalgono agli anni 1300, 1301 e 1303, e sono tutti rogati da Rolandino *de Bertholono*, uno dei più importanti notai "bonacolsiani". Uno di essi, inoltre, è conservato in un archivio veronese: non poteva che gravitare sulla signoria scaligera, gemella e tutrice di quella bonacolsiana e continuamente incombente su di essa, il destinatario di un tale documento. Si tratta dunque di documenti per vari rispetti emblematici.

2. *Nel retrobottega del* Liber privilegiorum comunis Mantue[18]

La compilazione del *Liber privilegiorum comunis Mantue* (il titolo originale sembra esser stato *Privilegia comunis Mantue*, ma è senz'altro opportuno mantenere la denominazione ormai consolidata) ha come *terminus post quem* il 1291, secondo Carlo Cipolla e Pietro Torelli[19]. Il recente editore, il Navarrini, ipotizza invece che almeno la prima parte del codice sia stata stesa durante la signoria di Pinamonte, forse tra il maggio 1291 e la fine di settembre (quando egli fu destituito da Bardellone): lo scriba principale del codice inserisce infatti nella stesura originaria del testo la copia di un atto del 2 maggio 1291. Potrebbero invece essere state aggiunte in un momento successivo le tre sezioni redatte in «forma meno accurata e solenne», le ultime del manoscritto, contenenti i documenti relativi a Ferrara, Padova e Bologna (dovute quasi integralmente a mani diverse da quella principale)[20].

A prescindere dalla possibilità di giungere a una datazione precisa, gli studiosi mantovani hanno ovviamente sottolineato la grande importanza di questa fonte, sfumando variamente il rapporto tra l'evento politico recentemente verificatosi e questa rilevante iniziativa documentaria. Il Vaini ricondusse esplicitamente il *Liber*, «l'antecedente più immediato agli statuti (bonacolsiani)», alla volontà dei signori: «un mezzo per dare significato di legalità al potere della dinastia bonacolsiana che vuole apparire come diretta continuatrice della tradizione comunale»[21]. Questo giudizio contiene una sfumatura alquanto diversa dalla valutazione del Torelli, che aveva sostenuto esplicitamente che il manoscritto non fu «opera di specifica, esclusiva ispirazione

[18] Le citazioni dal testo del *Liber privilegiorum* (mediante il numero del documento) e dai saggi introduttivi del Navarrini (*Mantova tra comune e signoria*, pp. 15-46, e i successivi *Descrizione e storia del codice*, pp. 47-60; *La composizione del codice*, pp. 61-69), saranno ridotte, nelle note seguenti, all'indispensabile.

[19] C. Cipolla, *Note di storia veronese*, in «Nuovo archivio veneto», n. s., 15 (1898), pp. 12-13 (dell'estr.), e P. Torelli, *Regesto mantovano. Le carte degli archivi Gonzaga e di Stato in Mantova e dei monasteri soppressi*, Roma 1914 (Regesta chartarum Italiae, 12), p. 36, cui rinvia Navarrini, *Mantova tra comune e signoria* cit., p. 24. Torelli stesso aveva ripreso le proprie conclusioni in *L'archivio Gonzaga* cit., p. XXIV nota 3.

[20] La mano identificata dal Navarrini come mano A redige solo un paio di documenti concernenti Padova; si veda Navarrini, *Mantova tra comune e signoria* cit., p. 68.

[21] Vaini, *Dal comune alla signoria. Mantova* cit., p. 140, ripreso da Navarrini, *Mantova tra comune e signoria* cit., p. 24 (e si veda anche Vaini, *Dal comune alla signoria. Mantova* cit., p. 226: Bonacolsi desiderosi di porsi «come i diretti continuatori della tradizione comunale»).

bonacolsiana». Si tratta infatti di tratta di «una di quelle massime raccolte di privilegi e titoli de' propri diritti che tutti i comuni facevano ad intervalli»[22]. Egli aveva sottolineato la differenza tra la nobiltà formale del manoscritto (nella sua gran parte) e l'aspetto disuguale se non trasandato dei "cartulari" di espressa emanazione bonacolsiana[23]. Inoltre, la collocazione *in limine* al *Liber* della pace di Costanza[24], alla quale seguono i celebri diplomi imperiali del 1014, del 1055 ecc., ne svela di per sé stessa la natura pienamente "civica", il richiamo agli elementi costitutivi della tradizione e dell'identità politica della città. Quanto al Navarrini, pur riconoscendo ovviamente la validità delle osservazioni del Torelli appare orientato a sottolineare un rapporto piuttosto stretto tra i «nuovi signori» e la stesura del *Liber*[25], che nasce sicuramente con il consenso e probabilmente anche per la sollecitazione di Pinamonte, o di Bardellone, o dell'uno prima e dell'altro che ne segue le tracce poi (secondo modalità impossibili a precisarsi, allo stato attuale).

Sono opinioni del tutto condivisibili, e questa compresenza di "ispirazione" bonacolsiana e di "tradizione" comunale alla quale alludono con sfumature diverse i tre studiosi è di grande rilievo anche in prospettiva comparativa, a livello nazionale. Paradossalmente, l'edizione Navarrini (che risale al 1988) venne infatti troppo presto; solo a partire dalla fine di quel decennio la tematica dei *libri iurium* comunali, grazie alle ricerche su Genova e al rapido sviluppo delle edizioni e delle indagini negli anni successivi (su Viterbo, Vercelli, Lodi, Pistoia, e altre città ancora), si è saldamente insediata nel dibattito sulla storia politico-istituzionale e documentaria delle città italiane del XII e XIII secolo[26]. Il *Liber privilegiorum*, un *liber iurium* dalle forme perfettamente comunali nato in una città a governo signorile, frutto anomalo e fuori contesto, merita attenzione e suscita riflessioni che vanno ben al di là del caso singolo.

Orbene, nella prospettiva della presente ricerca è importante valutare in concreto non tanto l'equilibrio raggiunto nella fonte "pubblicata" nel 1291

[22] Torelli, *L'archivio Gonzaga* cit., p. XXV.
[23] Torelli, *L'archivio Gonzaga* cit., p. XXV per il confronto coi libri *Crucis* e *Columpne* (sui quali si veda ampiamente *infra*), ripreso da Navarrini, *Mantova tra comune e signoria* cit., pp. 24-25.
[24] Navarrini, *Mantova tra comune e signoria* cit., p. 15.
[25] «Meno sicuro è che questa prima parte sia estranea alla volontà dei nuovi signori»; «Gli [*a Bardellone*] è più che mai necessaria una base legale con cui consolidare il suo potere, e la trova nel *Liber privilegiorum*»: Navarrini, *Mantova tra comune e signoria* cit., pp. 25 e 24 rispettivamente.
[26] Basti qui rinviare a A. Rovere, *I "libri iurium" dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*. Atti del convegno, Genova 8-11 novembre 1988, Genova 1989 («Atti della società ligure di storia patria», n.s., XXIX, 2), pp. 157-199; P. Cammarosano, *I "libri iurium" e la memoria storica delle città comunali*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*. Atti del 14° convegno internazionale di studio, Pistoia 14-17 maggio 1993, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte 1995, pp. 309-325; *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del convegno di studi, Genova 24-26 settembre 2001, Genova, Società ligure di storia patria 2002 (Atti della società ligure di storia patria, n. s., XLII, 1); e per un veloce bilancio recente, con bibliografia aggiornata, A. Bartoli Langeli, G.P.G. Scharf, *Introduzione*, in *Cartulari comunali: Umbria e regioni contermini (secolo XIII)*, a cura di A. Bartoli Langeli e G.P.G. Scharf, Perugia 2007 (Deputazione di storia patria per l'Umbria, Appendice al Bollettino, n. 26), pp. 7-16.

circa, quanto piuttosto il modo con il quale si arriva a questo risultato: in altre parole le procedure adottate dai redattori, che sono i più qualificati esponenti del notariato cittadino, legati alla tradizione documentaria comunale ma anche sensibili alle sollecitazioni del governo signorile (al di là delle lotte di vertice: Bardellone contro Tagino, Bardellone contro il padre Pinamonte). Per apprezzare come la cultura documentaria notarile e l'istanza politica signorile convergano nel *Liber*, è necessario accompagnare un'osservazione attenta del manufatto stesso con lo spoglio (basato sull'edito) dei dati relativi all'attività di alcuni importanti notai mantovani della seconda metà del secolo XIII.

Va osservato innanzitutto che la confezione materiale del codice rinvia a un'iniziativa indiscutibilmente e assolutamente unitaria: lo prova l'identità del formato di tutti i 29 fascicoli, l'identico specchio di scrittura, la concatenazione dei fascicoli, la presenza in tutti (meno uno, sul quale si tornerà) delle due mani (denominate dall'editore A e A_1) che redigono in un'elegante gotica libraria forse l'80 per cento del testo. Verosimilmente, si tratta delle mani di meri *scriptores*, che mettono nero su bianco la documentazione predisposta da altri (si tratti di copie autentiche, o di originali) senza introdurre ulteriori elementi certificatorî, circostanza non eccezionale nei *libri iurium* anche di tradizione comunale. La materia è del resto razionalmente distinta, appunto per unità codicologiche. Si tratta di 29 fascicoli "tematici", stesi autonomamente e successivamente rilegati insieme; e ciascuno di essi comprendeva anche, nella parte finale, carte lasciate appositamente in bianco (e tagliate nel 1842, la maggior parte, da un impiegato vandalico)[27].

I primi due fascicoli raccolgono i privilegi imperiali per la città (il fascicolo I, come si è accennato, con i venerandi diplomi dei secoli XI e XII sino a Federico Barbarossa, il fascicolo II i privilegi di Federico II, il cui viso è ritratto in uno schizzo a penna). Ad esso seguono due fascicoli che recano la documentazione relativa ad alcune *ville* del distretto mantovano (Luzzara, «Brazolo», Bagnolo, Campitello, Suzzara), e nell'assetto originario del codice – al quinto posto – l'attuale fascicolo XIX, comprendente i privilegi per il vescovo di Mantova (a partire dal diploma del 1037)[28], e infine a conclusione di questa sezione che raccoglie privilegi e *munimina* di carattere generale un fascicolo concernente i dazi. A seguire, costituisce il grosso del codice del *Liber*

[27] Navarrini, *Descrizione e storia del codice* cit., p. 59 nota 15.

[28] Tuttavia lo spostamento di questo fascicolo è antico, perché il suo ultimo foglio riporta in calce le parole «pax Venetiarum» con le quali inizia l'attuale fascicolo XX. La mano che redige questo richiamo, non facilmente databile, è trecentesca. Si tratta sicuramente della medesima mano che redige i richiami «pax Brixie», «pax Ferrarie», «i<n> nomine Christi», «MCLXXXXVIIII^{or}» (ma per questi due ultimi l'identificazione mi sembra meno certa) che si trovano alle cc. 39*v*, 151*v*, 191*v*, 199*v*: rispettivamente, sul *verso* delle carte che fronteggiano appunto l'inizio del fascicolo relativo a Brescia, del primo e del secondo fascicolo relativo a Ferrara, e infine l'inizio del fascicolo relativo a Padova (che si apre con una «concordia» del 1199). Gli altri richiami segnalati dal Navarrini sono, a differenza di questi, della mano A e segnano la continuità tra un fascicolo e l'altro; si veda Navarrini, *La composizione del codice*, pp. 62-68.

privilegiorum, in bell'ordine, la lunga serie dei quaternioni che contengono i patti tra Mantova e le altre città padane: nell'ordine, Verona [due], Brescia, Cremona [due], Milano [due], Bergamo, Parma, Reggio Emilia [tre], Venezia [quattro], Ferrara e Estensi [tre], Padova e Vicenza, Bologna. Di quando in quando, sugli spazi bianchi posti alla fine delle diverse unità intervennero mani più tarde, inserendo documenti importanti pertinenti a quello specifico *dossier*: ad esempio, in calce ai fascicoli concernenti Verona furono scritti due documenti del 1293 relativi a una lega con gli Scaligeri, in calce al fascicolo con Cremona la pace del 1306 (tre documenti), a c. 184*r* alla fine della documentazione concernente Ferrara la nomina dei procuratori del podestà, del capitano del popolo e del comune per il giuramento a Enrico VII (1310) e il testo (concordato e comune tra Bonacolsi e Scaligeri) dell'«ambaxata» indirizzata al Lussemburghese.

Un impianto piuttosto rigoroso e puntuale, dunque. Tuttavia, come hanno in buona parte già segnalato il Navarrini[29] e prima di lui il Torelli, nonostante l'unitarietà della confezione è possibile ricostruire alcune fasi del lavoro preparatorio sotteso alla confezione del *Liber*, e più in generale alcuni aspetti delle pratiche documentarie adottate dai notai mantovani della seconda metà del Duecento, prima e durante la signoria bonacolsiana. Lo faremo ricostruendo sommariamente l'attività dei notai mantovani che redassero – sicuramente perché ciò rispondeva a una prassi corrente, ma forse anche in previsione della compilazione del *Liber privilegiorum* – *dossiers* preparatori, così come essa è attestata dal *Liber* stesso e da altra documentazione coeva.

a) Alcuni notai lasciano traccia delle ricerche da loro effettuate in vista della stesura del *Liber privilegiorum* nella documentazione ufficiale del comune conservata in sedi pubbliche, oppure presso notai privati. Faremo gli esempi dei notai Vivaldo di Graziadio, Iacomino di Campitello, Adelberio Adelberi e Dondedeo di Ugo di Viviano.

Nella documentazione relativa ai rapporti tra Mantova e Venezia viene trascritto infatti, sotto l'intestazione «Item de Veneciis MCCXLV indictione III», un «exemplum relevatum de memoriis pactorum et concordiarum comunis Mantue». Queste «memorie pactorum» erano state trascritte nel 1266 dal notaio Pancagnono di Ugo Pancagnone, per ordine del podestà Carnevale della Torre («autenticum huius exempli una cum infrascriptis notariis vidi legi et ascultavi et ut in eo continebatur ita hic scripsi … et publicavi»), essendo «dictator»[30] del comune il notaio Bonomino da Cerlongo che «*suo* signo et

[29] Navarrini, *Mantova tra comune e signoria* cit., in particolare p. 25.

[30] Navarrini, *Mantova tra comune e signoria* cit., p. 45 nota 117, e *Statuti bonacolsiani* cit., pp. 129-130 (libro I, 11, «De reformatione consiliorum») per le procedure di redazione; Navarrini, *Mantova tra comune e signoria* cit., p. 45 nota 23, e *Statuti bonacolsiani* (libro VII, 16, «De dictatore») per l'elezione («dictator comunis Mantue non sorte eligatur, sed per dominos vicarios Mantue, et duret per medium annum et habeat pro suo salario L libras parvorum salva semper provisione dominorum vicariorum Mantue»).

nomine roborav*it*» per mandato del giudice podestarile, e che si sottoscrive con Guidolino da Crema, anch'egli «dictator»[31].

Con ogni probabilità, proprio questi *libri pactorum* del comune sono la fonte dalla quale trascrive il trattato di pace stipulato il 30 novembre 1259 il notaio Vivaldo di Graziadio, che nella compilazione del *Liber* si occupa della documentazione relativa a Verona, e per questa prepara un dossier, intermedio tra i *libri pactorum* e il *Liber privilegiorum*. In quest'ultimo, il testo del 1259 figura infatti con questa sottoscrizione:

> Ego Vivaldus domini Gratiadei sacri palacii notarius predicta vidi contineri et scripta esse in libris pactorum comunis Mantue et hic secundario exemplavi[32].

Di particolare interesse è poi la sottoscrizione di un atto relativo alle relazioni con Reggio Emilia, la cui raccolta sembra pure affidata a Vivaldo. Si tratta dell'atto di procura col quale il podestà di Mantova nomina due rappresentanti che diano garanzia di 4000 marche d'argento ai rappresentanti del comune di Reggio (1257 giugno 28):

> Ego Conradinus quondam Panici sacri palacii notarius presens interfui et scripsi. Ego Vivaldus domini Graciadei, sacri palacii notarius, predictum instrumentum vidi atestatum in quaterno manu et signo dicti Conradini et hic secundario exemplavi[33].

L'espressione «secundario exemplavi», che Vivaldo usa anche in diverse altre occasioni[34], indica la redazione di una copia di secondo grado: è ragionevole infatti pensare che nei *libri pactorum* l'accordo del 30 novembre 1259 con Verona figurasse in copia autentica[35], e nel secondo esempio, quello del documento reggiano ora citato, Vivaldo dice esplicitamente di avere esemplato «secundario» da un «quaternus» autentico di Corradino. Orbene, non è sicuramente Vivaldo (del quale possediamo originali) lo scriba del *Liber privilegiorum*; e dunque non è al *Liber* che si riferisce l'avverbio di luogo «hic» che figura in alcune sottoscrizioni[36], ma ai *dossiers* preparatori da lui predisposti dopo aver avuto accesso alle carte pubbliche («libri pactorum») e forse private

[31] *Liber privilegiorum* cit., n. 141.
[32] *Liber privilegiorum* cit., n. 28.
[33] *Liber privilegiorum* cit., n. 94.
[34] *Liber privilegiorum* cit., n. 91, in riferimento a un documento del 1225, e nn. 95-96, relativi ai rapporti tra Mantova e Reggio Emilia; nn. 160-163 e 165-166, relativi ai rapporti tra Mantova e Ferrara.
[35] Non tutta la documentazione relativa a questo importante atto, tuttavia, era confluita nei *libri pactorum*; Vivaldo infatti dichiara di avere trascritto *ab autentico* numerosi altri documenti concernenti quell'importante evento politico, ad esempio la conferma giurata di quell'atto, resa il 23 novembre 1260 dagli uomini del consiglio del comune di Mantova, rogata dal *dictator* del comune Zoanino del fu Zambonino *de Herba* (*Liber privilegiorum* cit., n. 29: «Ego Zoaninus filius quondam domini Zambonini de Herba, sacri palacii notarius et tunc ipsius potestatis et comunis Mantue dictator his presens rogatus scripsi. Ego Vivaldus domini Graciadei sacri palacii notarius instrumentum hoc ab autentico exemplavi»).
[36] *Liber privilegiorum* cit., nn. 28, 94.

(«quaternus» di Corradino del fu Panico, quantunque il vocabolo possa attagliarsi anche alla documentazione pubblica).

Anche «Iacominus quondam domini Henrici iudicis de Campitello» «in quaterno presenti (...) voluntate et auctoritate comunis Mantue exemplavit» gli importanti atti relativi agli accordi con il comune di Ferrara che nell'agosto 1272 il notaio Gerardo *de Guasco*, procuratore di Federico conte di Marcaria e di Pinamonte Bonacolsi (fresco di assunzione al potere), aveva stipulato[37].

Sicuramente redasse un «liber», sul quale figuravano in tutto o in parte i documenti relativi ai rapporti tra Mantova e Venezia, l'importante notaio Adelberio Adelberi: un professionista la cui carriera si svolse tutta in età bonacolsiana, concretizzandosi in un'attività pubblica intensa e ad alto livello, che può esser tenuta come esemplificativa delle carriere di questi professionisti mantovani[38]. «In libro Adhelberii», scrive un anonimo postillatore del *Liber privilegiorum*, si trovava un documento di procura relativo ai patti con la città lagunare, del 28 marzo 1290[39]. Non sembra probabile che questo

[37] *Liber privilegiorum* cit., nn. 177, 178, 180.

[38] Era presente nella vita cittadina già alla fine degli anni Settanta (nel 1279 «Adhelberius notarius de Adelberiis» è membro del consiglio per il quartiere cittadino di San Martino in occasione della ratifica della pace di Montichiari), ma con una mansione pubblica professionalmente impegnativa compare per la prima volta nel 1282, quando è «notarius ambaxatorum Mantue ad predicta scribenda pro comuni Mantue deputatus» in occasione delle trattative tra Mantova e Cremona relativamente ai banditi (*Liber privilegiorum* cit., n. 61, presente nel *Liber* come copia). L'anno successivo, a comprova di un prestigio ormai raggiunto, accompagna a Parma il sindico del comune, delegato del podestà Gerardo Castelli di Treviso e di Pinamonte (*Liber privilegiorum* cit., n. 90). Nel corso della sua attività, protrattasi almeno sino al 1311 (P. Torelli, *Per un codice diplomatico mantovano* [*Appendice* a Torelli, *Capitaniato del popolo* cit.], pp. 218-219, 1311 gennaio 25), rogò tra l'altro atti per l'episcopio in sede vacante e per vari altri enti ecclesiastici (si vedano a titolo d'esempio Archivio di Stato di Milano [d'ora in poi ASMi], *Pergamene per fondi*, b. 223, n. 4, 1265 febbraio 7; b. 223, 1281 novembre 12; Archivio di Stato di Mantova [d'ora in poi ASMn], Archivio Gonzaga [d'ora in poi AG], b. 7, n. 30, 1293 ottobre 11; ASMn, AG, b. 7, n. 22, 1305 novembre 27: quest'ultimo è l'investitura dei diritti giurisdizionali su Suzzara a Guido Bonacolsi «capitaneus mantuanus», che egli redige in quanto «notarius publicus» producendo diversi originali). Tra gli atti di particolare rilievo politico, Adelberio roga un delicato documento del 1289 concernente i confini tra Cavriana e Castellaro Lagusello (e dunque tra i distretti di Mantova e di Verona; *Documenti... sec. XIII* cit., n. LVI, p. 210), un accordo con gli Ippoliti per la restituzione di Suzzara (*Liber privilegiorum* cit., n. 218; l'anno è il 1291 e Adelberio, *dictator*, agisce «de mandato dictorum dominorum potestatis et capitanei voluntate consilii atque rogatus»), un arbitrato di Alberto I della Scala, agendo a Verona di concerto con l'illustre *dictator* bolognese e notaio scaligero Giovanni di Bonandrea, e la successiva ratifica a Mantova nello stesso anno (*Liber privilegiorum* cit., nn. 208 e 216: «Mandato dicti domini Pinamontis Mantue capitanei atque rogatus publice ea scripsi»), un accordo con i conti di Tirolo (ASMn, b. 9, IX, fasc. 4 [*Dominio de' Bonacolsi e Gonzaga ed investiture del vescovo di Trento ai medesimi dal 1275 al 1698*], n. 5, 14 gennaio 1302). Lo stesso Adelberio interviene formalmente nel consiglio generale del comune di Mantova (alla presenza anche dei «vexilliferi et capita societatum et paraticorum Mantue») nel 1297, e «concionando dixit et consuluit» in favore della ratifica di un trattato bilaterale di estradizione col comune di Verona; ed è lui medesimo, in veste di «dictator comunis», che verbalizza quanto sopra «in libro autentico reformationum comunis Mantue»: *Documenti... sec. XIII* cit., doc. LXII, p. 267 (anno 1297).

[39] Al testo del *Liber privilegiorum* cit., n. 130 (8 novembre 1286: rinnovo per tre anni dei patti consueti tra Mantova e Venezia; all'uopo il *sindicatus* era stato rogato da Froglerio *de Frogleriis, dictator* nel 1286) è aggiunto infatti (da mano trecentesca secondo Navarrini) quanto

«liber Adhelberii» sia il «liber autenticus reformationum comunis Mantue per me scriptus» al quale il notaio stesso allude in alcune sottoscrizioni[40]; ai sensi dello statuto cittadino, il compito di scrivere le riformagioni spettava al *dictator*, e se le parole hanno un senso un registro così intitolato non dovrebbe ospitare patti intercittadini. Sicuramente, poi, non si trattava di quel «liber abreviaturarum scriptarum per Adelberium notarium de Adelberiis sub milesimis infrascriptis», che entrò a far parte del *liber Crucis* (uno dei due compositi "cartulari" – così li definisce il Torelli, ma a mio avviso impropriamente, come cercherò di dimostrare nel paragrafo successivo – che in un momento indeterminato del primo Trecento i Bonacolsi assemblarono, accozzando insieme fascicoli redatti da singoli notai): in esso infatti (o per meglio dire nella parte che conosciamo) di accordi tra Mantova e Venezia non c'è traccia[41]. È certo comunque che questo «liber Adhelberii», dalla natura imprecisata, servì come fonte del *Liber privilegiorum* (sia stato redatto *ad hoc*, o per altri scopi che non conosciamo).

Più indeterminati sono i riferimenti agli antigrafi delle copie redatte dal notaio Dondedeo di Ugo di Viviano, che ebbe a che fare con la documentazione antica (di fine XII e inizi XIII secolo) relativa a Verona. A proposito della pace tra Verona e Mantova del 1202, egli afferma infatti «exemplum harum imbreviaturarum vidi et legi et in isto quaterno exemplavi», e più o meno la stessa formula egli usa per il testo della lega stretta nel 1189 a Verona dai rettori dei comuni di Milano, Mantova, Vercelli, Verona, Novara e Treviso: «Autenticum huius exempli vidi et legi, et sicut ibi continebatur nisi forsan in compositione litterarum vel extramutatione sillabarum ita hic scripsi et in isto quaterno exemplavi, preter signum notarii quod non posui»[42].

b) Le «memorie» o i «libri pactorum» menzionati dai notai che preparano materiale per il *Liber privilegiorum* appartengono sicuramente all'archivio del comune di Mantova. Non sappiamo invece se lo stesso si possa dire degli altri «libri» e «quaterni» menzionati, né se questi «quaterni» siano stati redatti negli anni Novanta *ad hoc*, per la confezione del *Liber privilegiorum*, oppure se i notai menzionati li avessero predisposti in precedenza. Sta di fatto che durante il primo ventennio della dominazione bonacolsiana molti notai ebbero un ruolo nella manipolazione della documentazione pubblica mantovana, che confluì, debitamente selezionata, nel *Liber*.

segue: «Prorogatio dictorum pactorum facta pro vacatione domini ducis die VIII exeunte nov. MCCLXXXVIIII scripta per d. Compagnonum notarium. Item MCCLXXXX. ultimo martii, prorogatio dictorum pactorum facta fuit ad terminum et quantum plus ambe partes voluerint et aliquem precium non denunciaret amplius se nolle. Et Bonaventura de Scardevellis ad hoc fuit sindicus comunis Mantue constitutus die XXVIII martii *in libro Adhelberii*» (corsivo mio). Si veda a riscontro *Liber privilegiorum* cit., n. 151 (per l'appunto del 28 marzo 1290).

[40] *Liber privilegiorum* cit., nn. 223, 224.

[41] Si veda *infra*, testo corrispondente a note 55 sgg.

[42] *Liber privilegiorum* cit., n. 83.

Ma chi erano questi notai? Sicuramente, un buon numero di loro svolse la parte sostanziale della propria carriera a partire dagli anni Settanta. Ma a sfatare qualsiasi ipotesi di frattura nel rapporto tra il notariato mantovano e il governo cittadino in occasione dell'inizio dell'egemonia di Pinamonte Bonacolsi (è forse più opportuno parlare di "egemonia", piuttosto che di "presa" o di "esercizio" del potere signorile: «tutta la sua vita fu un prudente rincalzo, un sapiente rassodamento d'una posizione ancora nettamente personale», come ha scritto con finezza il solito Torelli)[43] basta una veloce scorsa ad alcune carriere. Intanto, qualche notaio che fa carriera solo durante il governo di Pinamonte e dei suoi successori, come Cazzadrago del fu Naimerio Pegolotti, appartiene a famiglia saldamente inserita nel potere cittadino, sin dalla prima età comunale[44]. Ma soprattutto non sono pochi i personaggi di lungo corso, già bene inseriti nella vita pubblica del comune di Mantova prima del 1272. Come già sottolineò il Torelli, Vivaldo di Graziadeo fu attivo dal 1262 al 1299[45]. E particolarmente eloquente è il caso di Gerardo del fu Guasco, che nel 1267 aveva scritto «mandato dominorum legatorum», vale a dire dei rappresentanti papali, la pace di Romano, ma che nel 1275 redige a Verona, insieme con esperti notai veronesi, un atto per vari aspetti impegnativo come il diploma di investitura che il vescovo di Trento (fuoruscito) Enrico II fa a Pinamonte Bonacolsi per il feudo di Castellaro[46], e nel 1279 (in occasione della pace di Montichiari tra i comuni di Brescia, Verona e Mantova) si sottoscrive come «sacri palacii notarius et tunc dicti domini Pinamontis capitanei Mantue et partis Mantue»[47].

Segnali di continuità vengono anche dalla biografia di alcuni notai che nei decenni centrali del secolo gravitano sul palazzo vescovile. È il caso di Zilotto da Asola, attivo negli anni Cinquanta sia per l'episcopio che per il comune (per il quale fu *dictator* nel 1259 e nel 1263)[48] e ancora attivo negli anni Settanta[49];

[43] Torelli, *Per un codice diplomatico mantovano* cit., in appendice a Torelli, *Capitanato del popolo* cit., p. 167.
[44] Navarrini, *Mantova tra comune e signoria* cit., p. 29.
[45] Navarrini, *Mantova tra comune e signoria* cit., p. 25 con rinvio a Torelli.
[46] ASMn, AG, b. IX, 4.1 (400 base, 255 altezza), 2 dicembre 1275; Pinamonte giura fedeltà «sicut vassallus domino». L'atto è rogato «super domo nova comunis Verone» alla presenza di Mastino I e Alberto I della Scala e di alcuni tra i loro più stretti collaboratori (Bonincontro arciprete del capitolo e futuro vescovo, il giurista Nicola *de Altemanno*); collaborano col notaio mantovano («ego Girardus quondam domini Guaschi Bonaventura de Bonebello») Iacopo *de Cesarina* e Bertoldo del fu Bonomo *de Bricia*, cioè due tra i più noti e autorevoli professionisti attivi nell'*entourage* scaligero in questi anni. Per questo ambiente, si veda G.M. Varanini, *La chiesa veronese nella prima età scaligera. Bonincontro arciprete del capitolo (1273-1295) e vescovo (1296-1298)*, Padova 1988, *ad indicem*.
[47] *Liber privilegiorum* cit., n. 50.
[48] *Liber privilegiorum* cit., n. 137 (1259 agosto 7); ricopre la stessa carica anche nel 1263 (*Liber privilegiorum*, n. 139, 1263 luglio 2: e si veda anche C. D'Arco, *Nuovi studi intorno alla economia politica del municipio di Mantova a' tempi del medio-evo d'Italia,* Mantova 1847, doc. n. 8, 1263 giugno 26.
[49] Nel 1250 mise per iscritto, per mandato dell'assessore del podestà, le testimonianze rese circa i dazi che i mercanti veneziani dovevano corrispondere al vescovo di Mantova. Sette anni più tardi compare in veste di teste in un atto d'interesse pubblico rogato nel palazzo del comune (G. Rösch,

nonché di «Froglerius de Frogleriis», che a sua volta compare nella documentazione a partire dai primi anni Sessanta e sino alla fine del secolo o quasi. Dopo aver esercitato per qualche anno la professione notarile per la clientela privata, Froglerio entrò a far parte del gruppo dei notai al servizio dell'episcopio. A lui, in funzione di «notarius episcopi», si deve infatti la realizzazione di un *Liber inbreviaturarum* nell'anno 1266 per il vescovo Martino. Ma ben presto egli abbandonò il palazzo vescovile per passare ad esercitare l'attività notarile in quello comunale all'ombra del quale compì la sua carriera sino a divenire «dictator comunis»[50] e autore di lettere del comune[51]. È espressamente annoverato fra il gruppo dei "tecnici" che coadiuvano i Bonacolsi nel primo periodo della loro affermazione[52], ed ebbe almeno un figlio notaio, Benevenuto[53].

c) Un complesso lavoro collettivo, svolto da molti notai (in parte già attivi negli anni Sessanta, prima dell'inizio dell'egemonia di Pinamonte Bonacolsi), aveva dunque preparato e accompagnato la redazione del *Liber privilegiorum*.

Il *Liber* mantenne, nei decenni successivi alla sua compilazione e promulgazione, un valore evidente di "documento/monumento", che ne salvaguardò l'integrità. Gli interventi successivi furono infatti tutto sommato non molto numerosi, e soprattutto sono oculati e razionali (perché razionale e lungimirante era stata la progettazione del codice, con numerosi quaternioni provvisti di carte bianche atte a ospitare integrazioni che puntualmente si rivelarono necessarie).

Richiamo il dato delle aggiunte successive al 1291 perché qui interessa sottolineare, a conclusione di questa analisi, una circostanza di rilevante importanza. Coloro che prepararono prima e integrarono poi – successivamente alla sua promulgazione – il *Liber privilegiorum*, sono gli stessi notai che fanno parte anche dello *staff* che affianca Pinamonte e poi Bardellone Bonacolsi, nel ventennio 1291-1311, nella gestione degli affari patrimoniali e famigliari:

Venezia e l'Impero 962-1250. I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico, Roma 1985², pp. 301-313, doc. III); nel 1257 redasse il *mundum* di un atto vescovile del 1255 traendolo dalle imbreviature del notaio Lafranco *Brixiensis* (ASMn, *Archivio dell'Ospedale*, b. 6, n. 93, 1255 gennaio 20). Per l'anno 1275 si veda ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 3307, fasc. 4 (anni 1261-1291), c. 7*v*, n. 40, 1275 ottobre 7.

[50] Questi i riferimenti alle varie tappe della sua carriera: ASMi, *Pergamene per fondi*, b. 230, n. 1163, 1263 aprile 15 (attività privata), Archivio Storico della Diocesi di Mantova, *Mensa vescovile*, reg. 4, c. 29*r* (curia vescovile), e *Liber privilegiorum*, nn. 127 (1274), 128 (1274), 130 (1286), 185 (1291), 186 (1291), 204 (1291), 207 (1291), 45 (1293) per l'attività pubblica. Si veda anche ASMn, *Archivio dell'Ospedale*, b. 8, n. 82, 1290 marzo 6, in copia coeva nella cui autenticazione si trova un riferimento ad un «instrumentum concessionis scriptum per dominum Froglerinum de Frogleriis notarium tunc dictatorem dicti potestatis».

[51] *Liber privilegiorum* cit., n. 24 (1296).

[52] Vaini, *Dal comune alla signoria. Mantova* cit., p. 274.

[53] ASMn, *Archivio dell'Ospedale*, b. 23, copia del 27 gennaio 1285 su mandato del vicario sede vacante di un documento del 13 giugno 1229, con la sottoscrizione tra gli altri di Benevenuto «filius domini Froglerini de Frogleriis», che roga successivamente (1290) per il capitolo della cattedrale (Torelli, *L'archivio capitolare* cit., docc. CCXXXI e CCXXXIII, pp. 324, 327).

affari che si intrecciano, si sfiorano, si confondono talvolta con quelli della città e con l'interesse cosa pubblica.

Si torna nel paragrafo successivo su questi intrecci, che costituiscono il filo conduttore stesso di questa ricerca, analizzando i due "cartulari" bonacolsiani denominati *liber Crucis* e *liber Columpne*. Ma valga sin d'ora un esempio ricapitolativo, che riguarda tutti i notai che sono variamente menzionati nel *Liber privilegiorum*. Tutti costoro sono chiamati a sottoscrivere l'estratto del testamento di Obizzo d'Este, defunto primo marito di Costanza di Alberto della Scala (ora moglie di Botticella Bonacolsi): l'atto è rogato da Rolandino *de Bertholono* «cum subscriptis viris providis tabelionibus publicis dominis Vivaldo, Fruglerino, Adelberio, Anselisio et Bono»[54]. Più di tutti i documenti sinora citati, questa occasione propone dunque l'immagine di un gruppo numeroso di «tabeliones publici» strettamente legata ai capitani e signori. Parlare di *équipe* sarebbe troppo, perché non c'è nulla di organizzato e di strutturato nella loro attività; ma tutti costoro, attivi singolarmente, o a coppie, o in qualche caso in terne, godono della fiducia dei Bonacolsi.

3. *La diplomatica casalinga del* liber Crucis *e del* liber Columpne

Un noto repertorio dell'archivio Gonzaga, redatto nel 1367 ad uso della cancelleria, consente di ricostruire la struttura di due cospicue raccolte di fascicoli redatti dai notai di fiducia dei Bonacolsi, per lo più come si vedrà i medesimi che avevano alimentato il *liber privilegiorum*. All'epoca, quattro registri figuravano nell'archivio; due erano di origine gonzaghesca (tra di essi il *liber Leonis*, la redazione del quale iniziò nel 1339), e due di origine bonacolsiana. Si tratta dei già citati libri *Crucis* e *Columpne*[55], assemblati in un momento imprecisato, ma come si vedrà non precocissimo, del mezzo secolo di storia della egemonia e signoria bonacolsiana, e successivamente smembrati in funzione degli interessi dei Gonzaga.

Non va mai dimenticato infatti che l'archivio Gonzaga, che istintivamente lo studioso contemporaneo è portato a pensare come un archivio "signorile", provvisto *ipso facto* di una dimensione "istituzionale" e in qualche modo "pubblica", resta invece «un archivio famigliare, dove cioè tutto è ordinato dal punto di vista della famiglia dominante»; e inoltre «tutto quello che vi si trova dei periodi comunale o bonacolsiano, benché sia molto o moltissimo, è tuttavia sempre sparso, a lacerti, premesso come fondo di corredo alle serie che hanno una propria e caratteristica unità solo per quanto riguarda la signoria gonzaghesca»[56].

[54] Si tratta di «Anselisius domini Nicolai de Anselisiis» e di «Bonus quondam domini Bertolamei de Axendis» (*Documenti... sec. XIII* cit., n. LXVII, p. 375).
[55] La denominazione rinvia certamente al disegno o fregio che figurava sulle coperte, ora scomparse.
[56] Torelli, *Per un codice diplomatico* cit., pp. 168-169, con rinvio a Torelli, *L'archivio Gonzaga*

Fu ovviamente il Torelli, nella sua monografia/inventario dedicata all'archivio Gonzaga, a descrivere la composizione originaria dei due libri, fornendo la cruciale indicazione dell'attuale collocazione archivistica dei fascicoli, che consente di ritrovarli: dieci per il *liber Columpne*, quattordici per il *liber Crucis*[57]. Prima di svolgere alcune considerazioni d'insieme, è opportuno procedere alla descrizione analitica della forma e del contenuto delle unità codicologiche che costituivano, assemblate, i due "cartulari". La descrizione, che il Torelli non fece in modo analitico pur utilizzando i fascicoli nel lavoro sul capitanato del 1923, fornisce abbondanti notizie sull'attività di questi notai, sugli intrecci e sulla intercambiabilità tra di loro, sulle collaborazioni professionali: sempre a mezza strada tra la residenza dei Bonacolsi e il palazzo comunale.

Nella descrizione che occupa il paragrafo successivo ho inserito i seguenti elementi:

- il numero progressivo del fascicolo secondo la sequenza del *liber Crucis* e del *liber Columpne*, sulla base delle indicazioni del Torelli;
- tra parentesi quadre, la definizione – ove possibile, trattandosi in più casi di *dossiers* tipologicamente eterogenei – della natura diplomatistica dei documenti contenuti del fascicolo (utilizzando, ove presenti, le intestazioni coeve), il nome del notaio rogatario (con l'eventuale data della copia), gli estremi della datazione dei documenti. Salvo diversa indicazione, gli atti concernono esponenti della famiglia Bonacolsi;
- la collocazione archivistica (numero di busta e indicazioni aggiuntive, numerazione del fascicolo); una sommaria descrizione del supporto: misure e definizione del fascicolo (ternione, quaternione, ecc.); la cartulazione[58];
- una descrizione del contenuto (che non risponde a standard rigidamente pre-determinati, ma è concepita in funzione della presente ricerca e si sofferma in particolare sugli aspetti diplomatistici e sui documenti di maggiore rilevanza ai fini dell'illustrazione dell'attività dei notai "bonacolsiani").

cit., pp. XXVII-XXX (e anche LV). Si veda poi il puntuale contributo di A.J. Behne, *Il primo repertorio dell'Archivio Gonzaga nella storia degli archivi tardo-medievali*, in «Archivio storico lombardo», 117 (1991), pp. 355-366; e un cenno anche in A.J. Behne, *Introduzione*, in *Antichi inventari dell'Archivio Gonzaga*, a cura di A.J. Behne, Roma 1993 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti, CXVII), p. 11.

[57] Torelli, *L'archivio Gonzaga* cit., p. XXVI.

[58] Si trascura la numerazione stampigliata meccanicamente e si utilizza la numerazione recente a matita (che assegna un numero anche ai fogli contenenti regesti settecenteschi, sciolti o legati insieme ai fascicoli pergamenacei). Non si menziona inoltre il riferimento al *liber Crucis* e al *liber Columpne* che, in tutti i fascicoli descritti, figura sull'angolo in alto a sinistra del primo foglio pergamenaceo di ogni fascicolo (seguito da un numero progressivo). Si tratta di annotazioni dovute non al Torelli, ma a qualche archivista successivo.

3.1. *Descrizione e contenuto*

a) *Liber Crucis*

1 [Contratti di acquisto rogati dal notaio Compagnono del fu Toscanino, 1273-1282 c.]
AG, b. 245-248, D-IV-2.d, fasc. 4 (mm 450x 340, quaternione mutilo delle ultime tre carte, cc. 5*r*-9*v*; bianca la c. 9*v*). Porta l'intestazione «Contractus facti per me Compagnonum notarium quondam domini Tuschanini» (c. 5*r*, in alto).

Si tratta di acquisti e permute di Pinamonte Bonacolsi. Alle cc. 5*r*-6*r*, si legge una permuta del primo sognore mantovano con Andreasio e fratelli del fu Corrado da Rivalta (1273), e di seguito altre permute e contratti stipulati (con ratifica del console del comune) da Pinamonte ancora con i da Rivalta e con Bartolomeo *de Bussis* (1275). A c. 6*r*, si trova l'acquisto della torre e della casa dei *de Axerbis* (1281), con una aggiunta forse di altra mano («in eo die sabati», mentre l'atto è redatto giovedì 10 aprile 1281); a c. 7*r* un acquisto dalla famiglia «de Balurdis» (ottobre 1278) nel territorio di Bigarello, e l'acquisto della casa di Manfredino sarto (maggio 1281, depennato); a c. 7*v* acquisto della casa di Iacopo *barberius* (maggio 1281, depennato); a c. 8*r*, l'acquisto dai da Rivalta di una casa «in qua erat coquina vetus quam quondam tenebat dominus marchio Extensis iuxta voltam Extimatorum» (1282); a c. 8*v* un acquisto da Ubaldo *de Thofania* delle terre di Marcaria «quondam domini Açolini»; infine a c. 9*r* altri acquisti di Pinamonte in città, depennati come a c. 8*v*. Manca qualsiasi sottoscrizione del notaio, che neppure all'inizio del fascicolo appone il *signum*.

2 [Imbreviature del notaio Adelberio Adelberi, 1295-1296]
AG, b. 245-248, D-IV-2.d, fasc. 10 (mm 450x320, quaternione, cc. 7*r*-14*v*). A c.7*r* l'intestazione: «In Christi nomine liber abreviaturarum scriptarum per Adelberium notarium de Adelberiis sub milesimis infrascriptis». A c. 14*v* una annotazione archivistica trecentesca, il notevolissimo significato della quale fu sottolineato già dal Torelli : «in presenti quaterno continentur aliqua acta seu instrumenta que nichil facere videntur pro dominis de Gonçaga in quibus septem viva reperiuntur; cetera sunt antiquo tempore cançelata ex presumptione et ideo non rubricata neque in ordine sunt posita»[59].

Alle cc. 7*r*-8*r*, si trovano atti relativi a beni patrimoniali di banditi dei quali Bardellone Bonacolsi autorizza in deroga allo statuto cittadino la vendita o il trasferimento (tre atti a c. 7*r* sono depennati): «ex vigore arbitrii sui et plenitudine potestatis et per omnem modum quo plenius valeat», Bardellone dona «inter vivos» a Ramberto Ramberti tali beni fondiari, con clausola di restituzione nel caso che i banditi siano «rec*epti* et restitu*ti* ad gratiam» (c. 7*r*); inoltre «ex arbitrio suo et plenitudine potestatis» «non obstante aliquo statuto» autorizza il notaio Cazzadrago

[59] Già menzionata da Torelli, *L'archivio Gonzaga* cit., p. XXIX nota 1, che la considerava giustamente «importantissima».

di Naimerio ad acquistare da Bonavita detto Talavassio e da altri terre nel territorio «Cortigii dominorum de Bagnolo» presso il Po (c. 7*r*; segue l'acquisto, c. 7*v*, e altre autorizzazioni analoghe a cc. 7*v*, 12*r* [a Ermengarda *de Rambertis*, ottobre 1295]). A c. 8*v*, si legge la procura a Giovanni da Fermo «commorantem in romana curia» «contra postulatam electionem de domino Phylippo comite canonico Mantue in episcopum mantuanum»; a cc. 9*rv* e 10*r*, confessioni di debito di Gorino *speciarius* «quondam domini Bertolamei formaglerii» e di Avanzata vedova di Ottolino giudice di Semprebono e Semprebono suo figlio nei confronti del «familiaris» bonacolsiano Schenardo *de Puianis*. A c. 9*v*, la concessione «ex arbitrio suo et plenitudine potestatis et quocumque iure plenius et efficacius valeat» a Bonifacio del fu Naimerio di Pegolotto di terre già di Tommasino Fontana bandito, «que quidem terre possessiones et iura devolute erant et pertinebant eidem domino capitaneo et comuni Mantue ut de bonis bannitorum comunis eiusdem», del 26 luglio 1295, è sottoscritta (senza *signum*) da «ego Adelberius de Adelberiis sacri pallacii notarius publicus dictator comunis Mantue ex officio meo his vocatus per dictum dominum capitaneum interfui et rogatus scripsi» (come pure a c. 10*v*); nello stesso giorno e luogo (la casa di Bardellone), Adelberio sottoscrive «Ego Adelberius ut supra» la sostituzione del notaio dei consoli (c. 9*v*); a c. 11*rv*, contratto d'affitto con mutuo coi coltivatori della «braida Cavalerii» a Castellaro Mantovano (settembre 1295); a c. 12*r*, «consilio antianorum comunis Mantue congregato» in casa di Bardellone Bonacolsi, il signore – «arbitrio suo et plenitudine potestatis cum voluntate etiam dominorum ancianorum comunis Mantue» e dei proprietari fondiari di Campitello – ordina a Gerardina, Filippino e Guarino *de Guarinis* che tengano sgombro il ramo derivato dall'Oglio in modo che sia navigabile; a cc. 12*v* e 13*v* si leggono acquisti di terre da parte dei notai Cazzadrago e Torellino Torelli (settembre 1295, gennaio 1296). A c. 13*v*, il 31 dicembre 1295, Schenardo *de Puianis* «secretarius et familiaris domini Bardelloni de Bonacolsis capitanei Mantue» «rettulit et dixit» al giudice podestarile l'ordine di Bardellone Bonacolsi («ex officio suo capitaneatus et ex arbitrio et plenitudine potestatis velle et mandare») di assolvere e di cancellare le condanne «scripte autem et contente per ordinem in libro autentico comunis Mantue» per violenze contro il convento domenicano (tra i coinvolti, Guglielmo da Dovara, Caccianemico da Bologna di Santo Stefano, Nicola e Bonifacio *de Pegoloto*) «volendo et attentando per vim accipere fratribus supradictis Antoniolum filium domini Cazadragi qui intraverat ordinem predictorum fratrum»; «ideoque dictus iudex obediens et annuens mandato ipsius domini capitanei ut tenet dictas condemnationes cancellari iussit». A c. 14*rv*, infine, atti riguardanti la dote di Filippina figlia di Donato *campanarius*, moglie di «dominus Criachinus de Ferraria» (9 gennaio 1296).

In questo fascicolo, Adelberio Adelberi si sottoscrive in genere come «imperiali auctoritate notarius», ma nelle due occasioni sopra menzionate come «dictator» del comune, convocato dal capitano. Non appone in alcun atto di questo «quaternus» il proprio *signum*, ma a determinate tipologie di atto (le confessioni di debito, gli acquisti di terre di banditi, gli atti dotali) chiama a sottoscrivere sul suo registro di imbreviature (che evidentemente restò stabilmente nelle sue mani), col loro *signum*, parecchi altri notai: volta a volta si tratta di Maffeo del fu Gislerio, Gubertino di Brunello da Piètole, Brunello di Bonagiunta *de Roçis*, Ugolino di Marinello, Bonagiunta del fu Alberto *de Boriono*, Delaito di Ottone, e infine Benvenuto di Froglerino *de Frogleriis*, figlio di un altro notaio "bonacolsiano".

3 [Imbreviature del notaio Rolandino *de Bertholono*, 1294-1299]
AG, b. 245-248, D-IV-2.d, fasc. 9 (mm 480x340, bifolio più ternione, cc. 6*r*-13*v*; bianca c. 6*rv* [dunque del primo bifolio è scritto solo il secondo foglio]). A c. 7*r*: «Hec sunt imbreviature facte per me Rolandinum quondam domini Bonaventure de domino Bertholono sacri palacii notarium publicum millesimo ducentesimo nonagesimo quarto septima indictione».

A c. 7*r*, come da annotazione entro "cartiglio" riquadrato in calce alla pagina, «empcio facta per dominum Boteselam de Bonacolssis a domino Bertramo de Calorosis de XI bobulcis terre iacentibus in teratorio Bocadegande»; a c. 7*v*, tre atti relativi alla lite tra Botticella Bonacolsi e Cagapilo settembre e ottobre 1294); a cc. 7*v*-8*r* testamento di «Cabrucius filius quondam domini Guidonis Berardi de Campitello», trascritto perché Botticella è esecutore testamentario (depennato; in calce «factum est instrumentum»); a c. 8*v*, acquisti di Botticella Bonacolsi a Roncoferraro da Torellino Torelli (3 gennaio 1295, rogato in casa dei Bonacolsi «in solario superiori» alla presenza di Iacopino de Trimario giudice console del comune che «demum ... ex officio sui consulatus predictis omnibus et singulis prescriptis suam auctoritatem interposuit et decretum»). A c. 9*r* acquisto di Botticella Bonacolsi da Perino Bonacolsi in contrada Santa Croce, sottoscritto «EGO Rolandinus quondam domini Bonaventure de Bertholono sacri palacii notarius publicus his affui et rogatus scripsi, signumque meum apposui consuetum», anno 1295; a c. 9*v*, «in camino ubi domini comedunt posito in secundo solario domus habitationis dicti domini Botexelle site iuxta ecclesiam S. Crucis de Mantua» emancipazione delle figlie di Botticella Bonacolsi, «et de predictis plura instrumenta uno et eodem tenore condere sum rogatus» (sul margine «factum est unum instrumentum»), e di seguito «empcio facta per dominum Botexellam a suis filiabus de parte eis contingente domus magne dicti domini Botexelle site in contrata Sancte Crucis de Mantua et est precio XL l.p.». Segue, sotto, senza *signum* (sul margine sinistro «Anselisius», promemoria di Rolandino per ricordarsi la necessità della doppia sottoscrizione), «ego Anselisius de Anselisiis sacri *** palacii notarius presentibus predictis rogatus me subscripsi et pro fide pleniori et secundum formam statutorum comunis Mantue». A c. 10*r*, atto dotale di Fiordaligi Bonacolsi che sposa Guglielmo *de Axandris*. A c. 10*r*, «denunciatio facta per dominum Boteselam domino Muntino de Spallis quod sibi debeat defendere unam peciam terre XX bibulcarum» (1296 giugno 25). A c. 10*v* investitura a Botticella Bonacolsi da parte di Filippo Bonacolsi vescovo di Trento, «rector custos et administrator ac gubernator» di San Benedetto in Polirone (settembre 1296); sottoscrive Rolandino (che disegna due volte il *signum*, e al secondo scrive vicino EG) e annota «Anselisius de Anselisiis notarius rogatus fuit se subscribere», ma la sottoscrizione di Anselisio non c'è. A c. 11*r* il notaio Anselisio Anselisi è invece attore, come procuratore dei Bonacolsi, in un acquisto di terre (1297): sottoscrive oltre a Rolandino «ego Benevenutus quondam domini Gandulfi de Anzonis» «ad maiorem corroborationem». A c. 11*v* altro acquisto da parte dei Bonacolsi, sottoscritto sia da Rolandino che da Floriolo figlio di maestro Bonapace «professor gramatice». A c. 12*rv*-13*v*, vendita di Semprebono Bonacolsi, rogata da Rolandino *de Bertholono* e sottoscritta con lui da Bonaventurino *de Minaciis* (1298), e altri atti sottoscritti da Rolandino con il notaio Guberto di Campitello (tra di essi una fideiussione di Semprebono Bonacolsi, c. 13*r*) e col notaio Petrarato *de Mateldis* (parente del venditore delle terre del documento 1299 di cui a c. 13*v*).

Rolandino *de Bertholono* sottoscrive gli atti qualche volta da solo (si veda c. 9*r*), ma come risulta da quanto esposto in parecchi casi anche con un altro notaio, come s'è

visto «ad maiorem corroborationem», senza tuttavia che si possa stabilire una precisa corrispondenza tra tipologia di atti e duplice sottoscrizione. In un caso, la sottoscrizione di un secondo notaio è preannunciata, ma non eseguita. Sotto questo profilo, il comportamento di Rolandino non è diverso da quello di Adelberio Adelberi.

4 [Imbreviature dei notai della famiglia *de Duce*, 1295-1298]
AG, b. 245-248, D-IV-2.d, fasc. 11 (mm 450x 320, ternione, cc. 5*r*-10*v*; scritte solo cc. 5*r*, 6*v*-7*r*).

Si tratta di documenti che riguardano Passerino Bonacolsi: permuta con due chierici beneficiati della cattedrale di Mantova (c. 5*r*; dicembre 1295), locazione di terre a Goito (ivi), investitura di beni a Castellaro Mantovano (c. 6v; giugno 1297); acquisto di case in Mantova presso le torri dei Visdomini (c. 7*r*, 1298).

Gli atti delle cc. 5*r*-6*v* sono rogati da «Iriginus domini Bonaventure de domino Duce sacri pallacii notarius»; il successivo da Nicola del fu Omobono *de Duce* e si sottoscrive anche il padre del notaio Irigino (o Inrigino), Bonaventura del fu Duce.

5 [Imbreviature e *rogationes in mundum* del notaio Zeno *de Patarino* concernenti il notaio Guberto da Campitello, 1296-1307]
AG, b. 316 bis, D-IV-16, «1296 ad 1307. Rogiti del notaio Zeno del q.^{m} Omodei de Patarino» (mm 420x310, quaternione, cc. 1-8 [non numerate], bianche cc. 2*v*, 5*v*, 6*r*, 7*rv*-8*rv*, queste ultime due ruvide e gialle sul lato pelo). Tra le cc. 2-3, un bifolio cartaceo datato 25 gennaio 1297, contenente imbreviature di atti patrimoniali relativi al notaio Guberto da Campitello (a metà del primo foglio di questo bifolio la scritta «Guberti»). La cifra «5» sull'angolo superiore destro di c. [1*r*] si legge questa intestazione: «In nomine Christi. In hoc quaterno continentur instrumenta Guberti quondam domini Salonini <*così*> notarii de Campitelo per me Çenonem de Patarino notarium et alios subscriptos notarios scripta sub millesimis infrascriptis».

Alle cc. 2*v*-5*r*, atti patrimoniali di Guberto redatti dal solo Zeno, degli anni 1296-1298, come confermano annotazioni trecentesche sul margine («inventarium inceptum de rebus hereditatibus ... per Gubertum predictum»). Alcuni atti sono ratificati da Botticella Bonacolsi (c. 6*v*, «ratificacio facta per dominum capitaneum Mantue de supradicta empcione»: a richiesta di Guberto di Campitello, «de certa sciencia et vigore sui arbitrii e sue plenitudine potestatis» in deroga a «statut*a*, reformacion*es* vel scriptur*e* ipsius domini capitanei et comunis fact*a* vel in posterum faciend*a*» «approbavit, ratificavit et confirmavit venditionem factam per dominum Franceschinum quondam domini Oldevrandini de Ripa», confinato. Zeno aggiunse nel 1307 un ulteriore atto concernente un acquisto di Guberto di Campitello (c. 6*v*).

Con Zeno *de Patarino* si sottoscrive nei due atti di c. 1*r* (ambedue del 1296) Iacomino del fu Alderico da Governolo «ad maiorem rei firmitatem ex forma statuti comunis Mantue»; in calce a c. 1*v*, si annota «Zanebonus a Salicibus debet se subscribere» (il che non accadde) a un atto rogato in originale da Zeno, presente Iacomino da Governolo. La c. 2*r* è quasi del tutto bianca ed è di mano di Zeno; «die martis vigesimo nono ianuarii», compare di fronte al console del comune Guberto di Campitello, «volens complere inventarium per ipsum Gubertum inceptum de bonis et hereditatis quondam domini Salomonis sui patris».

6 [*Rogationes* del notaio Rolandino *de Bertholono*, 1299-1301]
AG, b. 245-248, D-IV-2.d, fasc. 12 (mm 465/490 x 320/335, quaternione, cc. 4*r*-11*v*). A c. 4*r* l'intestazione «(ST) IN nomine Patris et Filii et Spiritus sancti amen, ac beatissime virginis Marie. In hoc quaterno continentur rogationes scripte per me Rolandinum de Bertholono notarium publicum, millesimo nonagesimo nono, duodecima indictione».

Da c. 4*r*, di seguito: «refutatio dominii civitatis d. Bardeloni et receptio dicti dominii per dominum Boteselam» (2 luglio 1299); il testo della lega tra Mantova e Verona del 6 luglio 1299 (con correzioni interlineari di mano dello scrivente; si veda l'edizione del Cipolla, *Documenti... sec. XIII* cit., pp. 343 sgg.); «pacta certa inter comune Mantue et comune Verone» e altri documenti editi da Cipolla (dote di Costanza della Scala, promessa di Passerino Bonacolsi a Bailardino da Nogarole di pagamento della dote di Ziletta Bonacolsi, con annotazione «factum est instrumentum et attestatum»). A c. 6*v*, vendite di beni al notaio Bono *de Asandris*, acquistati da parte di Botticella Bonacolsi con sottoscrizione unica di Rolandino (entro cartiglio) in calce a c. 7*r* («[SN] Et ego Rolandinus de Bertholono imperiali auctoritate notarius publichus his presens voluntate contrahentium predictorum scripsi et ad valibilius testimonium signum meum apposui consuetum»), restituzione di beni da parte di Botticella Bonacolsi a Rainaldino del fu Cimarosata (c. 7*v*, anno 1300, «actum Mantue in civitate veteri in contrate Sancte Marie Matris Domini in domibus habitationis ipsius domini capitanei», «et ego Rolandinus imperiali auctoritate notarius publicus his presens rogatus scripsi signo meo apposito consueto»), altri acquisti e vendite di Botticella e Butirone Bonacolsi (tra le quali la regolarizzazione dell'acquisto di terre a Roncoferraro, dai Cremaschi, effettuato «ante per unum annum quam idem dominus Guido electus fuerit in capitaneum generalem comunis et populi Mantue ... quamquam instrumentum inde rogatum et confectum non fuisset» [c. 9*v*]). Segue a c. 10*r* un atto di acquisto da parte di Passerino di una casa in contrada di Santa Croce, e a c. 10*v* la ratifica da parte di Botticella Bonacolsi dell'investitura dei castelli della Vallagarina (già investiti a Guglielmo Castelbarco) concessa nel 1301 da Filippo Bonacolsi vescovo di Trento al procuratore di Passerino, il notaio Federico del fu Omodeo: «voluit quoque idem dominus Guido quod dictum documentum et singula que notantur in eo eiusdem sint efficatie et firmitatis quemadomodum si idem domnus Guido (...) presens fuisset et ea omnia recepisset fecisset et promissiset», ratifica legata al fatto che occorreva in via di principio la presenza fisica del vassallo per giurare fedeltà. A c. 11*rv* acquisti della famiglia notarile *de Axendis* (a Roncoferraro e in città, nel 1301; all'ultimo documento manca la sottoscrizione).

7 [Copie autentiche del notaio Rolandino *de Bertholono*, 1301-1302]
AG, b. 245-248, D-IV-2.d, fasc. 1 (mm 450x320, ternione, cc. 5*r*-10*v*, bianco da c. 7*v*). Sul margine sinistro, annotazioni trecentesche che sono anche in altri fascicoli del *liber Crucis*.

A c. 5rv, copia autentica (1302) del testamento di Selvatico Bonacolsi (Ferrara, 1301; è il solo atto accompagnato da un'intestazione incorniciata, «exemplum testamenti domini Salvatici de Bonacolsis»), sottoscritto anche da Stevanino Passavanzi. A c. 6*rv*, procure dei canonici del duomo (Busolo da Parma, Giovanni da Parma, Guelfo da Castellarquato e del chierico Albertino Visdomini di Montecchio) che sono così

sottoscritte: «(SN) ET EGo Rolandinus de Bertholono, imperiali auctoritate notarius publicus, presentia quatuor transcripta ex quatuor autenticis scriptis scilicet [*segue la menzione dei vari notai rogatari degli originali, con la loro qualifica*] fideliter sumpsi atque ipsa transcripta ad dicta autentica una cum Çenone quondam domini Homodei de Patareno tabelione fideliter auscultavi et quia ipsa per omnia reperimus concordare decreto et auctoritate discreti viri domini Nicolai de Thoscanellis de Foropopilio iuris periti iudicis et assessoris domini potestatis Mantue ad maleficiorum examen pro comuni Mantue deputati quam mihi concessit et his transcriptis interposuit die sabbati primo decembris anno dominice nativitatis millesimo trecentesimo secundo quintedecime indictionis in palacio veteri comunis Mantue ipso domino Nicolao ad maleficiorum banco tunc pro tribunali sedente presentibus domino Massio quondam domini Blanci de Godio, Delavancio quondam domini Bonaçunte de Penseriis, Vivaldo domini Bonvesini capellarii, Paxbono quodam domini Antonii de Osbragerio et Saraceno domini Petri Torelli notariis testibus ad evidentiam pleniorem et valibilius testimonium me subscripsi signumque meum apposui consuetum». Sotto di lui si sottoscrive Zeno del fu Omodeo «de Patarino sacri palacii notarius», con pari responsabilità: «ita reperimus per omnia concordare et decreto et auctoritate prefati domini Nicolai iudicis predictis die loco millesimo et indictione ac presentibus testibus memoratis ad maiorem rei firmitatem me subscripsi signumque meum apposui consuetum». A c. 7*r*, identica sottoscrizione di Rolandino e Zeno a un atto del 1177 di «Albertus Imolensis imperatoris notarius» (atto rogato a Goito).

8 [*Redactiones in mundum* del notaio Duraco da Orzi concernenti per lo più il feudo di Castellaro Mantovano, da imbreviature del notaio Rolandino *de Bertholono*, 1302-1306]

AG, b. 9, B-IX, fasc. 4, cc. 557-564 (mm 460x310, quaternione). A c. 557*r*: «Investitura castri et curie Castellarii».

Si tratta della documentazione concernente il feudo di Castellaro Mantovano e località viciniori (Pampuro, Villagrossa e Susano), concesso dal vescovo di Trento Filippo Bonacolsi a Botticella Bonacolsi: si veda a c. 557*r* (1302 febbraio 13) l'investitura «de castro fortilicia loco castri curia et molendinis cum eorum pertinenciis et de mero et mixto imperio et iurisditione et honoribus et spectantibus circa ea», «actum feliciter in circha castri Piskere veronensis districtus», alla presenza di Guglielmo «de Axandris» giudice, e di Adelberio Adelberi notaio pubblico «rogatus etiam <*cioè in aggiunta a Rolandino*> de predictis eiusdem tenoris conficere publica documenta». Seguono le prese di possesso di Botticella, il giuramento degli uomini di Castellaro a Botticella, l'assegnazione degli offici nel comune rurale. Da c. 562*r*, altri atti concernenti i Bonacolsi, cronologicamente precedenti (c. 562*r*, Investitura di terre a Roncoferraro, 1302 gennaio 28; c. 562*v*, acquisto della fornace «Zenevrii supra Mincium», 1302 febbraio 18; c. 563*r* «emptio terre Burbassoli», 1302 aprile 6). A c. 563*v* un atto in originale rogato da Duraco da Orzi il 3 settembre 1306 («in curtivo nobilis et magnifici domini Guidonis de Bonacolsis»), cui segue un atto del 18 aprile 1302 (Goito). Il fascicolo sembra scritto tutto di seguito, sicché è verosimile una datazione non anteriore al 1306. Questa la sottoscrizione di Duraco: «imperiali auctoritate notarius ex concessione mihi facta a consilio generali comunis Mantue de relevandis et in publicam formam reducendis abreviaturis olim Rolandini de Bertholono notario ut in predicta abreviatura inveni reperta in quaternis imbreviaturarum suarum ita hic fideliter anotavi».

9 [*Redactiones in mundum* del notaio Duraco da Orzi da imbreviature del notaio Rolandino *de Bertholono*; atti in originale di notai diversi concernenti le relazioni tra i Bonacolsi e San Zeno di Verona, 1302-1313]
AG, b. 245-248, D-IV-2.d, fasc. 14 (mm 460x320, quaternione mutilo dell'ultima carta, cc. 9*r*-15*v*; bianche 9*v*, 10*v*). Alcuni atti sono depennati.

A c. 9*r*-11*rv*, acquisti di terre a Roncoferraro del notaio Bono *de Axendis*, dai *de Cremaschis* e da altri (agosto 1302). A c. 12*rv*, il comune di Mantova acquista case in contrada San Lorenzo, da Rofinello del fu Graziadio da Crema e da «Iohachinus Provincialis» (1313). Segue una serie di atti concernenti le infeudazioni concesse (a partire dagli anni Settanta del Duecento) dal monastero di San Zeno di Verona ai Bonacolsi, e i censi corrispettivi. A c. 13*r*, quietanza di Mucio di Solferino «familiaris et domicellus» dell'abate Giuseppe della Scala, rogata «in domibus infrascripti domini capitanei ubi habitat» dal notaio Guberto di Campitello (originale, 1305); a c. 13*v*, presenti i notai Bono *de Ascendis*, Vivaldo Belcalzer, Nicola da Casale, atto analogo per il 1306. Per l'anno 1307 (c. 14*rv*) il notaio Bonaventura *de Minaciis* ricomprende sotto un'unica sottoscrizione (priva peraltro del *signum*) la procura rogata a Verona da Lanzarotto del fu Antonio «de mandato et voluntate» dell'abate al suo rappresentate, e la successiva quietanza rogata a Mantova. Privi di *signum* sono pure i due documenti analoghi del 1308 (la procura è dovuta ancora a Lanzarotto, e il pagamento a Vivaldo del fu Bonvesino *de Capellariis*).

10 [*Rogationes in mundum* dal notaio Nicola de fu Omobono *de Duce*, 1301-1304]
AG, b. 245-248, D-IV-2.d, fasc. 15 (mm 520x370, quaternione, legato insieme forse in età recente al fasc. seguente, cc. 7*r*-14*v*).

A c. 7*r*-9*v*, acquisti dei Bonacolsi, a Castiglione Mantovano, da Tebaldino e Agnellino Boccamaggiore e dai Malvezzi (1301 e 1302). A c. 9*r* in basso acquisti del 9 marzo 1303 che vulnerano la progressione cronologica perché a c. 10*r* si leggono acquisti da uomini di Castion del febbraio 1303, e a c. 12*v* un atto del 1311 è intercalato ad atti del 1304. A c. 13*v* e 14*rv*, e altri acquisti anche del 1307.

11 [*Rogationes in mundum* di diversi notai concernenti acquisti e permute a Castion Mantovano, 1304-1311]
AG, b. 245-248, D-IV-2.d, fasc. 15 (mm 520x370, ternione, cc. 15*r*-20*v*, scritte soltanto le cc. 15*r*-17*r*). A c. 5*r* in alto, al centro, di mano forse trecentesca «de iuribus Castioni mantuani»; a destra, una lettera «U».

Tutti gli atti riguardano acquisti e permute di Passerino Bonacolsi a Castion. A c. 15*rv*, cinque originali del notaio «Iacobinus filius quondam domii Venture de Saragoçio sacri pallacii notarius» (quattro del maggio 1304 e uno del 1311). A c. 16*r* originali del notaio Alidasio del fu *dominus* Antonio del fu *dominus* Dodo da Castion del 1309 («in burgo castri Castioni, sub portichu domus Raynaldi de Bonacolsis»). A cc. 16*v*-17*r*, dunque sul *verso* dello stesso foglio, documenti del 1303, 1302, 1304 e ancora 1304 (nell'ordine), sottoscritti da Castellano del fu Guandolino o Guardolino *de Bonvisis*. (1302 e 1304).

12 [Atti diversi concernenti il capitaniato rogati dai notai Guberto di Campitello e Nicola di Orabono da Casale, 1308-1310]
AG, bb. 245-248, D-IV-2.d, fasc. 17 (mm 320x460, quaternione, cc. 5*r*-14*v*). In calce a c. 12*v*, una mano trecentesca ha annotato analiticamente il contenuto della prima parte del fascicolo: «quaternus iste continet octo cartas et instrumenta que subscripta sunt: primum, qualiter dominus Guido suum vicarium instituit in capitaneatum dominum Raynaldum; secundum reformationem inde factam in consilio generali per Gubertum; tercium reformacionem ancianorum facta per Nicholaum super absolucionem domini Guidonis de avere comunis III^{c} per ipsum expenditorum; quartum reformationem consilii maioris; quintum solucionem factam domino episcopo mantuano».

A c. 5r, Guido Bonacolsi costituisce Passerino suo vicario generale «in capitaniato dominio potestate et regimine civitatis comunis et populi Mantue ac districtus et cum omni bailia dominio signoratico iurisdicione et plenitudine potestatis quam ipse d. Guido capitaneus habuit et habet» (18 novembre 1308); roga Guberto de Campitello «imperiali auctoritate publicus et prefati domini Guidonis capitanei notarius his presens et eiusdem domini capitanei mandato scripsi». La conferma è votata nel consiglio «ad columpnas», seguendo cioè la procedura di votazione che prevedeva lo spostamento dei consiglieri "presso le colonne", lo stesso giorno; Guberto si sottoscrive qui solo «notarius publicus» e roga «mandato potestatis et de voluntate auctoritate et assensu ac rogatu dominorum ancianorum et sapientum ac consiliariorum dicti consilii et ipsius consilii et omnium ibi astancium rogatus scripsi et quilibet etiam notarius ibi existens scribere rogatus fuit» (cc. 5*v*-6*r*, ove è da notare l'inusuale riferimento alla ideale rogatio di tutti i notai presenti). Gli atti successivi sono rogati da Nicola di Orabono da Casale, che seguendo le sua abitudini redazionali usa una particolare formula introduttiva (iniziando ogni atto con «Qualiter» seguito dal verbo dispositivo del documento): se ne deduce che questo fascicolo viene a lui trasmesso. All'importante atto del 9 dicembre 1308 (cc. 6*v*-7*v*) nel quale Guido Bonacolsi si assoggetta agli organismi collegiali del comune, si fa cenno *infra* (testo corrispondente a nota 76). Nelle cc. seguenti, Nicola di Orabono roga gli atti relativi alla corresponsione al vescovo di quanto dovuto per le infeudazioni ai Bonacolsi (c. 8*r*, 1309), all'acquisto di una casa da parte dei Bonacolsi (c. 9r, 1309), ai rapporti con l'abbazia di San Zeno di Verona (cc. 9*r*-10*r*, 1309), alcune procure al notaio Bono *de Axendis* (c. 11*rv*, 1310) e le conseguenti permute tra i Bonacolsi e Vivaldo arciprete di San Martino *in Fissaro*.

13 [Copie autentiche del 1315 del notaio Vivaldo *de Capellariis* di atti del notaio Orabono da Casale (1309-1312)]
AG, b. 83, B-XXXIII, fasc. 6 (mm 335x465; quaternione, cc. 74*r*-81*v*). A c. 74*r*, in alto, di mano trecentesca, la scritta «In isto quaterno sunt sindicatus et procurationes Boni de Axendis, Albertini de Bussetis ad soluciones faciendas et investiture Suçarie et curie ac Valarse et quedam instrumenta venditionis cuiusdam domus de Via Nova ac etiam donatio facta per dominum Appolonium de Geçis Temedio de Godio de certis terris in Castiono et quedam alia instrumenta». Sull'angolo in alto a destra, un segno verticale («I» maiuscola, ovvero una unità in cifre romane), seguito da un tratto di penna orizzontale al piede, difficile da interpretare. Si tratta di copie autentiche redatte da Vivaldo del fu Bonvesino *de Capellariis* su autorizzazione («et michi concessum fuit verbo quoque et licentia») del giudice Bartolomeo «de Fostinis» di Reggio Emilia,

«iudex ad banchum Paradisii» del 20 agosto 1315, «et ad maiorem confirmationem me subscripsi ac meum signum apposui consuetum»; seguono le sottscrizioni di Bonato figlio di Martino da Capriana e Ottobono *de Nuvolone*. Il fascicolo è impaginato con ampiezza di margini e ariosità.

A c. 74*r*, una procura di Passerino Bonacolsi a Robacino Robazzi (rogata in casa Bonacolsi «ex arbitrio et plenitudine potestatis et baylie sibi collatis et atributis per comune et homines Mantue et quibus publice fungitur de certa sciencia») per comparire di fronte al doge per questioni concernenti il sale, e una protesta del Bonacolsi al vescovo di Mantova Iacopo Benfatto per questioni connesse (ottobre 1309); a c. 75*rv* procura di Passerino Bonacolsi al notaio Bono *de Axendis* e successivo pagamento al vescovo per le terre di Campitello, Suzzara ecc. (novembre dicembre 1309), e analogamente a c. 77*v* per l'anno 1311; a c. 76*r* quietanza dell'abate di San Zeno di Verona a Passerino Bonacolsi; a c. 76*v* acquisto di una casa da parte dei Bonacolsi a Mantova (1309); a c. 77*r* procura al notaio Albertino Busseti per le questioni concernenti Castellaro Mantovano (1310); a c. 78*rv*, Rinaldo Bonacolsi «sacri romani imperii vicarius in civitate Mantue, ex vigore sui arbitrii et plenitudine potestatis de certa scientia» libera dal bando Apollonio *de Geçis* (1312), che dona terre a Timideo *de Godio*. Da c. 79*r*, atti diversi (procure, curatele, pagamenti) concernenti la divisione patrimoniale tra i Bonacolsi orchestrata da Ravazzolo Bonacolsi (1312).

14 [Copie autentiche del 1315 del notaio Vivaldo *de Capellariis* di atti del notaio Nicola di Orabono da Casale (1313-1315)]
AG, b. 245-248, D-IV-2. d, fasc. 18 (mm 505x330, quaternione, cc. 5*r*-12*v*; bianche cc. 10*v*-12*v*). In alto, una «D» di mano trecentesca; è in serie con il precedente.

Su ciascuna facciata, molto ben impostata graficamente, con larghi margini, è contenuto un solo atto: permuta tra Passerino e Filippino Bonacolsi a Villagrossa, ratifica di Pietro Bonacolsi di una vendita di terre a Parcarello, pagamento di Passerino Bonacolsi a Agnese Bonacolsi moglie di Garofalo *de Tridapalis*, permuta di terre a Governolo, pagamento a Graziolo da Calvisano, permuta di case in Mantova tra Passerino e Ravazzone Bonacolsi, pagamenti all'abate di San Zeno di Verona e al vescovo di Mantova, acquisto di una casa, dichiarazione giurata «de denariis ablatis pontifficis tesaurario in eius conflictu super mutinensi territorio» (1313-1315). Come nel fasc. 13, le copie sono esemplate da Vivaldo del fu Bonvesino *de Capellaris*, e con lui da Bonato figlio di Martino da Capriana e da Ottobono *de Nuvolone*.

b) *Liber Columpne*

1 [Imbreviature del notaio Rolandino *de Bertholono*, 1293-1294]
AG, b. 7, B-VIII, fasc. «Suzzara» (mm 355x510, quaternione, cc. 296-303 [conservato a parte per ragioni di formato]). In alto, a sinistra, una «E» maiuscola di mano trecentesca; al centro «He sunt ambreviature <*così*> facte per me Rolandinum quondam domini Bonaventure de domino Bertholono notario, millesimo ducentesimo nonagessimo tercio indicione sexta. In nomine Christi». In fondo, a c. 303*v*, di mano diversa da quella dell'estensore (forse l'archivista gonzaghesco citato da Torelli), «in

isto quaterno continetur iuramentum Suçarie et curie eius factum domino Botexelle. Item ceteras acquisitiones factas per ipsum dominum Botexellam», e di un'altra mano ancora «Item ceteras <*lettura incerta*> aquisiciones factas per ipsum dominum Botexellam».

Il fascicolo contiene 23 documenti (numerati progressivamente a matita sui margini, da una mano recente), tra il 12 ottobre 1293 e l'11 maggio 1294. Buona parte dei documenti delle cc. 296-300 reca l'annotazione «factum est instrumentum», «facta sunt predicta instrumenta»; altri a cc. 300*v*-301*r* sono invece depennati, e per un certo numero non c'è nessuna annotazione. I docc. 1-10 concernono l'investitura dei diritti su Suzzara a Botticella Bonacolsi da parte del capitolo della cattedrale, la presa di possesso di Suzzara (ove il «dominus» «representavit, consignavit et insinuando demonstravit» al comune di Suzzara di essere stato eletto «vicarius generalis terre Suçarie et tocius insule curie territorii et districtus eiusdem» «de sedili surrexit concionans» e pronunziò un discorso «exortans instruens inducens omnes et quemlibet inhabitantem»), e i successivi passi formali (pressa di possesso del castello, nomina del vicario, convocazione della «concio Suçarie da parte del vicario [cc. 297*v*-300*r*] ecc.; ottobre 1293). I successivi riguarano acquisti di terre a Roncoferraro, di case a Mantova, a Boccadeganda e Armanore; tra coloro che intrattengono rapporti economici coi Bonacolsi, importanti famiglie notarili come i *de Guasco* e Zeno *de Patarino*. Rolandino non si sottoscrive mai. La disposizione delle imbreviature rispetta la cronologia; a metà di c. 301*r* è segnalato l'anno nuovo.

2 [Atti concernenti la giurisdizione di Suzzara rogati dal notaio Rolandino *de Bertholono*, 1293-1295]
AG, b. 7, B-VIII, fasc. «Suzzara» (mm 350x500, quaternione, cc. 308-314, mutilo dell'ultimo foglio; è stata tagliata anche la porzione inferiore della c. 314; la c. 307, che precede, è in realtà una striscia di pergamena ove figura trasversalmente la scritta di mano trecentesca «Instrumenta investiture de Suçaria in dominum Botexellam per episcopatum Mantuanum»).

Il fascicolo, strettamente connesso al precedente, contiene 11 documenti (numerati a matita sul margine sinistro, da una mano recente), che in parte completano la documentazione concernente il trasferimento a Botticella Bonacolsi dell'autorità signorile su Suzzara, e in parte la ripresentano *in mundum*. Rilevante è in particolare il doc. 1 (c. 308*rv*, 11 ottobre 1293): il capitolo delibera – essendo incapace di esercitare il mero e misto imperio a Suzzara «tum propter convicinorum potentiam et guerrarum pericula, tum propter inobedientiam et temeritatem inhabitantium subiectorum» – di trasferire a Botticella le prerogative già concesse al defunto Pinamonte. L'atto è rogato da Rolandino *de Bertholono*, e «ad evidentiam pleniorem» sottoscritto da Adelberio Adelberi e Ansedisio Ansedisi. Circa gli atti compiuti a Suzzara (cc. 309*r*-310*r*; si veda *supra*), alcuni documenti di minore importanza (ma anche la «concio», cc. 310*v*-313r) sono sottoscritti solo da Rolandino; un altro (25 ottobre 1293) è rogato da Rolandino ma sottoscritto anche da Bono *de Axendis*, e da Nicola del fu Omobono *de Duce* («ego Nicolaus quondam domini Homoboni de Duce sacri palacii notarius publicus predictis omnibus et singulis contractibus scriptis per prefatum R. notarium interfui et me cum signo meo consueto una cum prescripto Bono notario suscripsi»). Completano il fascicolo alcuni acquisti di terre a Boccadeganda e Suzzara (1295 e 1294): in uno di

essi Rolandino funge da procuratore di Botticella Bonacolsi (con procura scritta da Anselisio Anselisi), e Nicola del fu Omobono *de Duce* roga; il secondo è scritto ancora da Nicola, ma «plura instrumenta uno eodemque tenore scribere fui rogatus, et ad evidenciam pleniorem subscriptus Rolandinus tabelio rogatus fuit se subscribere, et insuper uterque nostrum duorum rogatus fuit de predictis conficere plura instrumenta et uni scribenti alterum se subscribere» (cc. 313*v*-314*r*).

3 [*Rogationes in mundum* del notaio Zanebono *a Salicibus*, 1294]
AG, b. 378, D-VIII, fasc. 22 (mm 320x460, quaternione, cc. 25*r*-32*v*, bianche le cc. 31*v* in parte e 32*rv* [a c.32*v* una scritta «rationes Sancti Silvestri» che non sembra aver riferimento col contenuto]). Sull'angolo destro in alto di c. 25*r* una lettera maiuscola (una «Z»?), di mano trecentesca. È strettamente connesso con il successivo.

I documenti riguardano una controversia tra i Bonacolsi, rappresentati dal notaio rogatario, e i *de Guasco* (rappresentati da Gerardo *Cagapelo de Guasco*), relativa a una forte somma di denaro depositata dai primi presso costoro: compromesso in due arbitri (c. 25*rv*, 1294 aprile 7), statuizione di termini e altri atti procedurali, sentenza arbitrale del 30 aprile 1294 (cc. 26*v*-28*v*) favorevole ai Bonacolsi. È menzionato un «consilium» dei giudici Sadeo da Pegognaga, Iacopino da Bologna e Lafranco *de Lodritio*.

Roga tutti gli originali Zanebono del fu Bonaventura *a Salicibus*, ma in alcuni casi sottoscrive anche Rolandino *de Bertholono*.

4 [*Rogationes in mundum* del notaio Rolandino *de Bertholono*, 1294]
AG, b. 245-248, D-IV-2.d, fasc. 8 (mm 360x554, binione, cc. 5*r*-8*v*, bianche le cc. 7*r*-8*v*); uso la numerazione moderna a matita che comincia a c. 5*r*.

Le cc. 5*rv* e 6*rv* ospitano due atti del 7 aprile e del 30 aprile 1294 concernenti la lite tra i Bonacolsi e i de Guasco (si veda il documento precedente). Roga Rolandino *de Bertholono* e «ad evidentiam pleniorem subscriptus dominus Çanebonus rogatus fuit se subscribere et insuper uterque nostrum duorum rogatus fuit publica instrumenta conficere de predictis et eciam uno scribente alteri alter se subscribere», ma la sottoscrizione di Zanebono in realtà non è apposta.

5 [Investiture *ad fictum* rogate da notai diversi, 1293-1294]
AG, b. 245-248, D-IV-2.d, fasc. 7 (mm 460x330, quaternione, cc. 5*r*-12*v*; bianche le cc. 5*v*-6*r*, 7*v*-8*r*, 11*r*-12*v*: il fascicolo è dunque scritto solo sul lato carne). In alto a sinistra, sopra la elaborata I della «in» che apre l'*invocatio*, una «L» maiuscola, di mano trecentesca. L'*incipit* è infatti «In nomine Christi amen. Instrumenta investiturarum factarum per dominum Passarinum filium quondam domini Çoanini de Bonacolsis». Sul margine sinistro, riquadrato, a fianco di ogni documento il riferimento all'investito (per esempio «instrumentum domini Gerardi de Massaria») e sotto l'annotazione pure riquadrata «factum est instrumentum dicto investito». Gli atti delle cc. 5*r*-6*v* e 7*r*, scritti tutti il 30 gennaio 1294, sono cassati il 28 agosto 1294, per volontà di Passerino, come conferma una scritta in testa ad ogni facciata (così per esempio c. 6*v*:

«canzelata et iritata verbo domini Passarini die sabati XXVIII augusti in presentia Bertolini caligarii et Victori<s> et Redulfi de Vilimpenta per Bonadeum notarium sub M CC LXXXXIIII»). Sul *verso* (lato pelo) di ogni carta, una scritta – apposta dopo la confezione del fascicolo, come dimostra il fatto che in corrispondenza dei documenti cassati, sopra citati, la scritta non compare – definisce il corrispondente documento scritto sul lato carne. Nella maggior parte dei casi, l'abbreviazione «F(acta)» segnala l'avvenuta redazione di un originale su pergamena sciolta.

I notai rogatari (si tratta sempre di originali) sono i seguenti: Inrigino *de domino Duce*, alle cc. 5*r*-6*v* (1294 gennaio 30) e 7*r* (1294 gennaio 2); Bonaventura *de domino Duce* padre di Irigino o Inrigino (c. 7*r* [altro documento], 1294); Semprebeno del fu Mantuano *de Rainerio* (c. 8*v*, 1294); Bonaventura *de domino Duce* (c. 9*r*, 1293); Erbolino di Zambonino *de Herba* (c. 10*v*, 1293). In considerazione della successione cronologica, è ipotizzabile che l'assemblaggio del fascicolo (con l'apposizione delle scritte sul lato pelo, atte a facilitare il ritrovamento) sia avvenuta dopo che i singoli bifolii erano stati scritti. Sembra confermarlo il fatto che la data più tarda è quella del documento di c. 5*r*: mettendo insieme il registro, si decorò con una certa eleganza la «I» della *invocatio* iniziale.

6 [Acquisti, vendite, investiture *ad fictum* rogate da notai diversi, 1288-1295]
AG, b. 245-248, D-IV-2.d, fasc. 5 (mm 310x455, ternione, cc. 13*r*-18*v*, scritto solo sul lato carne). A c. 13*r*, in alto a sinistra, una «M» maiuscola, di mano trecentesca. Analogamente al fasc. 5 di questo *liber Columpne*, il lato pelo ospita scritte che definiscono il corrispondente documento scritto sul lato carne (a c. 13*v*, ad esempio, «carta venditionis facte in dominum Passarinum per dominum Iohanninum de Bovis de terra de Gubernullo»). Non si leggono sui margini scritte trecentesche.

I notai rogatari (si tratta sempre di originali) sono i seguenti: Zanebono del fu Bonaventura *a Salicibus*, cc. 13*r* (vendita dei «de Bovis», a Governolo, nel 1294), 14*v* (divisione di terre già dei *de Guasco* tra Passerino e Graziadio *de Puteo* da San Giorgio, 1294); Inrigino *de domino Duce* (c. 15*r*, presa di possesso di case e terre già dei *de Guasco* a Porto Mantovano, 1294), Graziadio del fu Delacore *de Madia* (c. 15*r*, «carta refutationis facte per Rizardum Marzii de venditione simulata sibi facta de domo que quondam fuit domini Girardi Vaschi posita in civitate Mantue in contrata Falconi», annotazione sul margine inferiore), Agnello del fu Atto *de Castellario* (c. 16*r*, divisione delle terre di Castellaro Mantovano tra i figli di Zuagnino Bonacolsi, 1288), ancora Zanebono (c. 17*r*, acquisto da Bonaventura *de Tophaniis*, 1294), Algarisio *de Mercato Novo* di Brescia (c. 18*v*, affitto di terre già di Gerardo *de Guasco*, 1295). Come per il fascicolo precedente, la successione cronologica dei documenti (in particolare, l'inserimento di un originale del 1288 in un *dossier* pertinente al 1294-1295) lascia ipotizzare che l'assemblaggio del fascicolo (con l'apposizione delle scritte sul lato pelo, atte a facilitare il ritrovamento) sia avvenuta dopo che i singoli bifolii erano stati scritti.

7 [Acquisti, vendite, investiture rogate da notai diversi, 1292-1303]
AG, b. 245-248, D-IV-2.d, fasc. 6 (mm 450x310, ternione, cc. 7*r*-12*v*, scritto solo sul lato carne). In alto a c. 7*r*: «In isto quaterno sunt scripta instrumenta adquisitionis», di mano più tarda; a sinistra, una «K» maiuscola, da ricollegare alle lettere maiuscole che figurano su altri fascicoli precedenti appartenenti alla medesima tipologia (ma in

questo non sono apposte sul lato pelo delle pergamene le definizioni corrispondenti). La «I» che apre l'*invocatio* («IN Christi nomine») a c. 7*r*, in apertura di fascicolo, è decorata con una certa eleganza; una scritta sul margine, coeva, regesta il documento della sola c. 7*r*, e una succinta definizione spiega i documenti scritti alle cc. 11*r* e 12*v*.

I notai rogatari (si tratta sempre di originali, tutti pertinenti a Passerino Bonacolsi) sono i seguenti: Nicola del fu Omobono *de domino Duce* (c. 7*r*, 1300), Graziadio del fu Delacore *de Madia* (c. 8*v*, due documenti, un acquisto e una investitura di case, 1292), ancora Graziadio (c. 9*r*, 1292), Delacorino di Graziadio *de Madia* (c. 9*r*, 1301), Nicola del fu Omobono *de domino Duce* (c. 10*v*, acquisto di un mulino a Volta Mantovana, 1301), Pietro di Vivaldo Belcalzer (c. 11*r*, acquisto di terre da Malvezzino Malvezzi a Castion Mantovano, 1302), Zeno *de Patarino* (c. 12*v*, vendita dell'arciprete di Rendena, in diocesi di Trento, di una casa a Mantova a Passerino Bonacolsi, 1303). Come nei casi precedenti, la successione cronologica dei documenti lascia pensare che il fascicolo sia stato messo insieme dopo che i singoli bifolii erano stati scritti.

8 [Copie autentiche dei documenti costituenti il fasc. 9 del *liber Columpne*]
AG, b. 245-248, D-IV-2.d, fasc. 3 (mm 340x550, quaternione, cc. 18*r*-25*r*). A c. 18*r* in alto «Hec sunt exempla ab autenticis relavata <*così*>». Di mano quattrocentesca, sul margine superiore, «Duplicatum» (del fasc. 9: si tratta effettivamente una copia di altra mano delle cc. 3*r*-11*v* di tale fascicolo).

9-10 [Copie autentiche del 1297 redatte dal notaio Nicola di Omobono *de Duce* e sottoscritte da altri cinque notai di 28 documenti degli anni 1232-1297]
AG, b. 245-248, D-IV-2.d, fasc. 3 (mm 380x610, quinterno più ternione, cc. 2*r*-11*v*, 12*r*-17*v*, bianche da c. 15*r*). Sul margine, brevi regesti di mano più tarda, probabilmente trecentesca.

I due fascicoli sono solidali e concepiti unitariamente. La documentazione del quinterno inizia con due documenti concernenti la divisione patrimoniale intervenuta tra i Bonacolsi nel 1288, rogati da Nicola del fu Omobono *de Duce* che «hanc abreviaturam in abreviaturis dicti mei patris inveni et ut in ea continebatur ita hic scripsi nil addens (...) habita super hoc similibus liçenciam a domino Raulle de Çesena potestate Mantue et a generali consilio comunis Mantue», nel 1290 o nel primo semestre 1291 come si evince dal nome del podestà (c. 3*rv*). A c. 4*r*, in alto, la scritta «HEC sunt exempla ab autenticis relevata fideliter, decreto et auctoritate infrascripti consulis, tenor quorum autenticorum talis est» segnala l'inizio di una serie di 28 documenti "rastrellati" nella documentazione dei notai bonacolsiani (ma in un caso si tratta di un documento del 1232) e trascritti da Nicola del fu Omobono nel 1297. I rogatari dei documenti originali sono i seguenti: Adelberio Adelberi (c. 4*r*, acquisto da parte dei Bonacolsi da Adelasia *de Recovrato* moglie di Corrado Agnelli; 1288), Graziadio da Riva (c. 4*r*, 1289), Omobono del fu Duce (c. 4*v*, 1289), *Bonadeus Ragnus* (c. 4*v*, 1291), Zagnino *de Zenasia* (c. 4*v*), Bonaccorso Petrassi (c. 5*v*, 1293), Sabatino del fu Bernardo da Marmirolo (c. 6*r*, 1293; due documenti), Gerardo *de Millada* (c. 6*r*, 1225), *Amator Iohannis ferratoris* (c. 6*v*, 1232), Agello del fu Atto da Castellaro (cc. 6*v*-7*r*, 1288), Bonaventura *quondam domini Ducis* (c. 7*r*, 1293), Omobono del fu Zambonino *de Herba* (c. 7*v*, 1293), ancora Bonaventura *quondam domini Ducis* (c. 8r:

«Ego Bonaventura quondam domini Ducis sacri palacii, nunc dicti domini vicarii et episcopatus mantuani notarius, his presens interfui et rogatus scripsi»: investitura di Federico Gonzaga a Passarino Bonacolsi, 1294), Semprebono *quondam Mantuani de Raynerio* (c. 8*r*, 1294), Zanebono *a Salicibus* (cc. 8*v*-9*r*, 1294, più documenti), Irigino *domini Bonaventure de domino Duce* (c. 9*r*, 1294), Graziadio di Delacore *de Madia* (c. 9*v*, 1294), ancora Zanebono *a Salicibus* (cc. 9*v*-10*r*, 1294; fra i testimoni, Rolandino *de Bertholono*), Algarisio *de Mercatonovo* di Brescia (c. 10*r*, 1295), ancora Irigino (c. 10*rv*, 1295, permuta di due prebende; c. 10*v*, 1297), Filippino *de Suçerino* (c. 11*r*, 1285, terre a Governolo). A cc. 11*v*-12*r* seguono le sottoscrizioni. Nicola del fu Omobono attesta infatti: «presencia viginti octo exempla anexa in octo membranis precedentibus ex viginti octo autenticis scriptis per tabeliones qui ipsa autentica notaverunt ut inferius continetur diligenter exemplavi et fideliter transcripsi» (il che era avvenuto in casa del Bonacolsi), e insieme con i «tabeliones publici» Zanebono *a Salicibus*, *Çoaninus* di Montagnana, Franceschino del fu Bonetto *de Ansoldis*, Irigino di Bonaventura *de domino Duce* e Bartolomeo di Gerardo da Montagnana ascoltò diligentemente la lettura degli originali di fronte al giudice, che acconsentì alla richiesta del «nobilis iuvenis» Passerino che le copie possano essere prodotte in giudizio. A conclusione, i cinque notai si sottoscrivono, e viene ripetuto l'elenco dei 28 documenti («primum predictorum auctenticorum scriptus fuit per Aldeberium de Aldeberiis»). La trascrizione avviene dunque in due tappe: dai 28 originali si passa a «octo membrane», e poi a questa trascrizione in fascicolo.

Nella restante parte del ternione che costituisce il fasc. 10 del *liber Columpne*, alle cc. 12*v*-14*v*, si leggono «exempla ab autenticis relevata» (ma mancano le autenticazioni di queste copie) di acquisti effettuati nel 1303 da Passerino Bonacolsi a Castion Mantovano, rogati in originale da Masio di Bianco *de Maxis* di Goito.

3.2. *Pratiche documentarie e cultura politica*

Il quadro che emerge da questo materiale così ricco è – ovviamente – piuttosto complesso, e richiederebbe per una compiuta valorizzazione una analisi esaustiva della documentazione mantovana fra Duecento e Trecento, che inserisca appieno le scelte dei Bonacolsi e dei notai che lavorano per loro e per il comune di Mantova nella vita sociale e "politica" della città. Ma già sulla base di questi dati descrittivi, di questa robustissima e intricatissima rete di relazioni tra i notai e i Bonacolsi, e all'interno del numeroso gruppo di professionisti della documentazione, è possibile suggerire alcune linee interpretative che portano a rivedere parzialmente il giudizio del Torelli su questa documentazione.

3.2.1. *"Cartularii"?*

Si è accennato al fatto, che già Torelli aveva ovviamente sottolineato, che il *liber Crucis* e il *liber Columpne* vennero assemblati dai Bonacolsi in una fase abbastanza avanzata, sicuramente dopo aver conseguito il vicariato imperiale. Il conseguimento di esso non sembra esercitare un influsso significativo

dal punto di vista documentario. Riprendendo le fila della sua analisi dopo l'ampia trattazione delle vicende del 1311[60], Torelli riconosce di trovarsi «in condizioni, riguardo al materiale documentario, di gran lunga più sfavorevoli di quelle del periodo precedente»[61], e dopo aver analizzato ampiamente gli statuti relativi al vicariato imperiale, nonché alcuni documenti relativi a podestà agenti «pro Raynaldo et Butirono de Bonacolsis vicariis imperii», conclude:

> Abbiamo adunque dal punto di vista documentario ben poco; quello che ci resta ha bensì chiaro carattere signorile, ma non possiamo riconoscervi, da parte di Rinaldo e di Botirone, se non l'intenzione, e forse una più larga possibilità, di applicare in pieno le concessioni statutarie. Mutamenti che possiamo veramente attribuire alla nuova dignità acquisita dai Signori, non ne riscontriamo, salvo quello formale dell'abbandono definitivo del vecchio titolo di Capitani per assumere esclusivamente quello di vicari dell'impero[62].

Ma il Torelli diplomatista, puramente diplomatista e attento alle formule, è qui in qualche modo scisso dal Torelli archivista e storico, e non trae le conseguenze da quanto lui stesso afferma altrove.

Quando si occupa del *liber Crucis* e del *liber Columpne*, il grande mantovano suggerisce infatti un'idea di sistematicità e di organicità, una progettualità documentaria, un tirar le somme della lunga vicenda dei decenni precedenti, che nel secondo decennio del Trecento potrebbero avere un qualche fondamento. Dopo il conseguimento del vicariato, nel momento nel quale le scelte formulari fatte dai notai di Rinaldo e Butirone – lo si è appena visto – lasciano cadere le vecchie denominazioni per adottare quella nuova e più prestigiosa, risulta pienamente logica la confezione e l'assemblaggio del *liber Crucis* e del *liber Columpne*: i Bonacolsi "rastrellano", selezionando, quanto di più utile era stato prodotto dai "loro" notai, dai notai coi quali avevano avuto tanta confidente intimità, nei decenni precedenti[63].

Ma quello stesso Torelli che è cautissimo, finissimo, sottilissimo nell'analisi delle formule dei singoli documenti suggerisce invece, in modo un po' contraddittorio, una certa qual organicità laddove tratta della struttura dei due libri, e la proietta addirittura sull'ultimo decennio del Duecento quando afferma che i documenti che figurano nei due libri «sono raccolti per ordine dei Bonacolsi, di mano del notaio redattore dell'atto sciolto corrispondente, soprattutto dal 1295 in avanti, in forma di imbreviature prima di quell'anno, e per gli ultimi anni [*1302-1315*] anche di copie autentiche»[64]. Riconoscendo inoltre che i Bonacolsi ebbero obiettivi piuttosto patrimoniali che non politici, egli riconduce il fatto che essi «riunirono anche atti di contenuto schiettamente

[60] Torelli, *Capitanato del popolo* cit., pp. 119-141.
[61] Torelli, *Capitanato del popolo* cit., p. 141.
[62] Torelli, *Capitanato del popolo* cit., p. 148.
[63] Il *liber Crucis* comprende infatti (fasc. 13, 14) copie autentiche esemplate nel 1315, che costituiscono un indiscutibile *terminus post quem*; mentre nel *liber Columpne* sembrano prevalere documenti dell'ultimo decennio del Duecento.
[64] Torelli, *L'archivio Gonzaga* cit., p. XXVI nota 2, riferendosi propriamente al *liber Crucis*.

pubblico» «all'accennato concetto della fusione dello stato con la persona del signore»[65]. Inoltre, se «l'aspetto esterno di questi cartulari non ricorda certo la solennità del *Liber privilegiorum*», ed è evidente «la profonda diseguaglianza anche nei caratteri grafici, accresciuta e dalle aggiunte d'altre mani nei quaderni affidati a un notaio e soprattutto dalla riunione di copie semplici, copie autentiche, atti originali (le copie autografe del Paoli), imbreviature»[66], resta il fatto che Torelli usa pur sempre per questi manufatti la definizione di "cartulari", che anche nel lessico dell'epoca sua aveva un preciso significato. È come se la suggestione di unitarietà posta in essere dalle denominazioni assegnate ai due libri assemblati si riverberasse sul periodo precedente. Torelli fa credito ai Bonacolsi, in altre parole, di una strategia, della quale la redazione dei due "cartulari" era l'obiettivo: accenna infatti agli «altri [*fascicoli*] coi quali sarà poi unito» ciascuno di questi «registri dei documenti del proprio interesse».

Io credo invece che la confezione del *liber Crucis* e del *liber Columpne* non costituisca un "passo avanti", un progresso nella presa di coscienza delle esigenze di condurre una politica documentaria degna di questo nome da parte dei Bonacolsi, quanto piuttosto la fotografia di una situazione, in atto da decenni, di intensa collaborazione tra un cospicuo gruppo di colti notai cittadini e la famiglia del capitano del popolo (poi vicario imperiale). E lo stesso uso del termine di "cartulari" è come ho accennato almeno parzialmente improprio e può ingenerare equivoci. Certo, lo si può usare se gli si conferisce il significato primordiale ed elementare di "raccolta di documenti o *cartulae* in forma di *quaternus* o di registro"; ma dev'essere chiaro che questi prodotti sono una cosa molto diversa dal vero ed unico cartulario mantovano, che è il *Liber privilegiorum* e che – l'abbiamo visto – è un registro a tutti gli effetti comunali, prodotto in una congiuntura politica contrassegnata da una *leadership* signorile, ma in un "ambiente documentario" ancora pienamente e integralmente comunale.

Il primo dato è costituito ovviamente dalle dimensioni notevolmente diverse dei 24 (quattordici più dieci) fascicoli pergamenacei. La base dei fascicoli che costituivano il *liber Crucis* oscilla tra un minimo di 31 cm e un massimo di 37, l'altezza tra un minimo di 42 cm e un massimo di 52; e per quel che riguarda il *liber Columpne* le due bande sono, rispettivamente, di 32/38 e 45/61 cm. I due libri, per quel che possiamo ricavare dall'analisi, sono infatti prevalentemente costituiti da fascicoli notarili contenenti originali degli ultimi quindici anni del Duecento e del primo decennio (soprattutto) del secolo successivo; oppure da fascicoli contenenti copie autentiche predisposti nello stesso periodo (sugli aspetti diplomatistici, e sulle "collaborazioni notarili", tornerò tra breve). Probabilmente, inoltre, qualche fascicolo è costituito accorpando bifolii pergamenacei scritti soltanto su una delle quattro facciate (la

[65] Torelli, *L'archivio Gonzaga* cit., p. XXVI.
[66] Torelli, *L'archivio Gonzaga* cit., p. XXVI.

facciata destra del lato carne del foglio ripiegato), come sembrano il caso dei fascicoli 6, 7, 9 e 10 del *liber Columpne*. In ogni caso, l'idea che presiede alla costituzione del *liber Crucis* e del *liber Columpne* non è quella del censimento e della riscrittura sistematica e razionale della documentazione pregressa, ma del semplice accorpamento di materiale prodotto, sotto la loro propria responsabilità e secondo i loro schemi operativi, dai notai che nei decenni precedenti collaborano coi Bonacolsi. Risale al 1297 anche l'unica operazione di deliberata manipolazione conservativa che sia confluita in uno dei due manoscritti: la trascrizione di 28 documenti (uno dei quali risale al 1232) effettuata dal notaio Nicola del fu Omobono *de domino Duce*, e sottoscritti da altri cinque notai, che andò a costituire i fascicoli 9-10 del *liber Columpne*. E sempre considerando il dato materiale, occorre riconoscere come corollario che alla fine del Duecento e agli inizi del Trecento i notai mantovani utilizzavano correntemente, anche per la redazione di registri di imbreviature, fogli pergamenacei di grande formato, oscillante come si è visto tra i 40 e i 60 cm di altezza. Può darsi peraltro che li utilizzassero prevalentemente per questi usi "pubblici"; e il problema andrebbe forse esaminato anche in riferimento alle pratiche documentarie correnti a Mantova nei decenni centrali del Duecento, quando l'adozione della "forma registro" appare solidamente affermata nell'ambiente documentario della curia episcopale (con il quale un certo numero di essi ha sicuramente contatti, e dal quale anzi qualcuno, come il citato *de Frogleriis*, proviene) e dalla curia episcopale (disabitata nel trentennio 1272-1305, fino all'avvento del vescovo Iacopo Benfatto) può trasmigrare e mantenersi viva nell'ambiente documentario del comune e di chi nel comune è egemone, cioè dei Bonacolsi.

A conferma ulteriore di quanto sin qui affermato, altre considerazioni potrebbero aggiungersi: ad esempio, il fatto che esistettero serie di fascicoli di documentazione bonacolsiana non comprese nei due libri sopra citati. È il caso di alcuni fascicoli che raccolgono in copia autentica investiture feudali concernenti Solferino, Marcaria e Poletto, e atti di acquisto relativi ancora a Marcaria e altre località, degli anni 1315-1316. Anche in questo caso, quel che abbiamo è il risultato della selezione che i Gonzaga fecero, nel corso del Trecento, della produzione documentaria bonacolsiana, ma quel che resta lascia pensare che si tratti degli esiti, probabilmente abortiti, di un progetto piuttosto importante. Di questi tre fascicoli, tutti di grandi proporzioni (mm 335x495 circa), due – bene e ariosamente impaginati senza risparmio di spazi, con triplice solenne autenticazione di ben tre notai, tutti e tre conosciuti – ospitano appunto le copie autentiche che nel giugno 1320 Vivaldo *de Capellariis* (beninteso sottoscrivendosi sempre come «sacri palacii notarius») trascrisse, e Antoniolo Oliboni e Bonagorino *de Rozonibus* da Tabellano (che avrebbe rogato poi anche per i Gonzaga[67]), sottoscrissero, da originali redatti nel 1315 da un notaio ben noto, Nicola di Orabono da

[67] ASMn, AG, b. 245-248, D-IV-2.d, fasc. 2**,** alle cc. 41*r*-42*v*.

Casale, figlio di un notaio altrettanto importante e da noi già ampiamente menzionato[68]; alcuni di questi originali figurano nel terzo fascicolo, che ha attualmente la medesima collocazione archivistica. Orbene, questi fascicoli hanno caratteristiche estrinseche (formato, impaginazione) del tutto identiche al fascicolo 13, risalente al 1315, del *liber Crucis*; cambiano soltanto i notai che affiancano Vivaldo *de Cappellariis*, che erano in precedenza Bonato da Cavriana e Ottobono *de Nuvolono*. Il mancato inserimento di un fascicolo come quello sopra menzionato nel *liber Crucis*, anche in considerazione del contenuto che è di qualche importanza dal punto di vista patrimoniale, potrebbe anche costituire un indizio per collocare tra 1315 e 1319 l'assemblaggio del suddetto.

La documentazione bonacolsiana è dunque caratterizzata da questa pluralità di raccolte di fascicoli di notai, e da questo lavoro collettivo (sul quale torneremo nel paragrafo successivo) che solo raramente si riversa in testi redatti "in pulito", in versioni formalmente eleganti. Non dissimile è del resto la situazione di altre città dell'Italia comunale[69].

3.2.2. *Forme comunali, autorità "signorile"*

Ma dalla considerazione "materiale" della documentazione (inscindibile peraltro dalle altre prospettive di indagine), l'analisi deve a questo punto spostarsi più specificamente sul piano diplomatistico e sul piano politico, e coinvolgere il funzionamento delle istituzioni mantovane a fine Duecento e inizi Trecento, riprendendo anche in questo caso le considerazioni del Torelli in una prospettiva più specificamente attenta al notariato e al personale, piuttosto che alla "signoria" in sé e per sé.

Va fatta una elementare, ma decisiva constatazione. In tutta la documentazione esaminata (anche quella successiva al conseguimento del vicariato imperiale), i notai mantovani (anche i più legati ai Bonacolsi) si sottoscrivo-

[68] ASMn, AG, b. 83, fasc. 7, cc. 84*r*-90*v* (mutilo della penultima carta; a c. 90*v*, di traverso, la scritta di mano probabilmente del pieno Trecento «iura de Sulferino»), 91*r*-98*v* (copie autentiche), 99*r*-105*v* (originali di Nicola di Orabono; mutilo della settima carta; a c. 105*v*, di traverso, due scritte trecentesca l'una e quattrocentesca l'altra «iura de Solferino» – corrispondente a quella del primo fascicolo –, «iura Sulferini»). La data completa della trascrizione e sottoscrizione, eseguita «de mandato domini Lanfranchi de Pratto iudicis assessoris ad maleficium pro comuni Mantue», si legge a c. 85*v* (1320 giugno 26; a c. 84*v* manca il millesimo). I primi due fascicoli recano sull'angolo in basso a sinistra le annotazioni «tercius» e «secundus» (che li segnalano come componenti di una serie); l'annotazione «quintus» che figura sul fascicolo di originali di Nicola di Orabono da Casale è posta in posizione diversa (sull'angolo in alto a destra) e sembra anche di mano più tarda.

[69] Per una panoramica, condotta nella prospettiva dello studio dei *libri iurium,* si vedano A. Bartoli Langeli, G.P.G. Scharf, *Introduzione*, in *Cartulari comunali: Umbria e regioni contermini* cit., pp. 7-16, con bibliografia anche al di là dell'area regionale interessata; e nello stesso volume *Altri cartulari comunali umbri: Gubbio, Orvieto, Perugia, Todi. Schede*, a cura di G.P.G. Scharf, con veloce descrizione dei numerosi registri compositi della serie *Istrumentari* (pp. 87-88).

no quasi invariabilmente come notai pubblici, «imperiali auctoritate» o «sacri palacii», talvolta soggiungendo (in particolari circostanze che sarebbe qui troppo lungo censire) «civis mantuanus». A parte il lontano precedente del 1279, quando rogando la pace di Montichiari Gerardo del fu Guasco si era sottoscritto come notaio del sacro palazzo «et tunc dicti domini Pinamontis capitanei Mantue et partis Mantue», soltanto in pochissimi casi si usa il genitivo di appartenenza o di "dipendenza", che qualifica una relazione speciale tra il notaio e il "signore"; si tratta di due notai in assoluto tra i più importanti, Rolandino *de Bertholono* (1300, 1301 e 1303)[70] e Guberto da Campitello (1308)[71].

Ma a parte questi rari casi, si resta totalmente all'interno di una *Weltanschauung* (se mi si passa il termine) notarile: e ciò perché non c'era consapevolezza di una rottura con la tradizione comunale, piuttosto che per una esplicita volontà di Pinamonte e dei successori di non «turbare le ombrosità repubblicane dei sudditi»[72]. Così come era rimasto entro i limiti della formale legalità comunale Adelberio Adelberi, *dictator* del comune, chiamato nel 1295 a redigere (e lo fa senza apporre il suo *signum* notarile) un mandato di Bardellone Bonacolsi che autorizza la vendita dei beni di un bandito: «Ego Adelberius de Adelberiis sacri pallacii notarius publicus dictator comunis Mantue ex officio meo his vocatus per dictum dominum capitaneum interfui et rogatus scripsi». E si tratta d'altronde dello stesso Adelberio che scrive probabilmente nel 1302 un registro di documentazione signorile di grande formato (400x590), particolarmente sostenuto sul piano formale, provvisto di larghi margini, del quale sono sopravvissuti un paio di bifolii (non entrati a far parte dei libri *Crucis* e *Columpne*)[73]; potrebbe essere questo il *liber Adelberii* al quale si è fatto cenno sopra.

D'altronde, della ricerca di questo equilibrio e di questi tentativi di non strappare il tessuto del funzionamento delle istituzioni comunali mantovane pur inserendovi il "decisionismo" sotteso al capitaniato, all'«arbitrium», alla «plenitudo potestatis», i notai "bonacolsiani" sono testimoni e artefici insieme, alla fine del Duecento; e proprio la documentazione conservata dal *liber*

[70] Si veda per questi casi l'ultimo paragrafo della presente ricerca.

[71] Per Guberto (1308), cfr. *supra* p. 25, e qui sotto, testo corrispondente a nota 117. Non stupisce, poi, che la dizione «scriba episcopi», che a Mantova aveva una lunga tradizione, tranquillamente ricompaia – e per un notaio "bonacolsiano" pur non dei maggiori come Federico del fu Omodeo – anche all'inizio dell'episcopato di Iacopo Benfatto, quando il soglio episcopale è nuovamente occupato dopo una lunga vacanza (Federico si sottoscrive come «civis mantuanus imperiali auctoritate notarius publicus et prefati domini episcopi scriba»: 1305, ASMn, AG, b. 7, n. 21). Per qualche cenno alla attività di questo notaio si veda *supra* la descrizione del fasc. 6 del *liber Crucis*.

[72] L'espressione è di Torelli, *Capitanato del popolo* cit., p. 100, riferita al fatto che Pinamonte mantenne sempre e soltanto il titolo di capitano generale.

[73] ASMn, AG, B. IX.4, 4. Scritto solo sul lato carne, il bifolio è mutilo in basso per un quarto (a destra); contiene documenti del 20, 23 e 27 settembre 1294 contrassegnati sul margine dalle sigle «BV», «BX» e «BY». La datazione *post quem* è possibile sulla base di un altro lacerto individuabile, conservato in AG, B.IX.4.5, che contiene un documento del 1302 e reca sul *verso* (lato pelo) la sigla «BT».

Crucis e dal *liber Columpne* ce ne dà qualche preziosissima testimonianza, sulla quale è utile soffermarsi.

Forse in conseguenza dei contrasti con gli Scaligeri per Ostiglia e per il Po insorti assai più tardi (negli anni Trenta, al tempo di Mastino II della Scala: poco dopo l'avvicendamento Bonacolsi/Gonzaga del 1328), l'archivio Gonzaga ha conservato i verbali dei dibattiti svoltisi nei consigli cittadini di Mantova nel 1299 in un «quaternus», privo di sottoscrizione notarile e di qualsiasi elemento di certificazione, «continens propositiones factas in consilio generali civitatis Mantue et specialiter pro laborerio facto prope Hostiliam, ambaxatas missas domino Alberto della Scala et responsiones ipsius tempore magnificorum dominorum Bardeloni et Tagini de Bonacolssis»)[74]. Interessano ovviamente non tanto il merito delle questioni, quanto le modalità effettive del dibattito e della formazione della decisione politica. Le questioni principali che vengono discusse sono due. Nel marzo, si discute dell'eventualità di consentire l'esportazione di cereali verso Bologna. La questione è dibattuta dapprima nel consiglio degli anziani del comune, «congregato et habito in camino domini Tagini de Bonacolsis coram ipso domino Tagino de mandato domini Bardelloni de Bonacolsis capitanei mantuani»: Tagino appare infatti l'anello di collegamento tra il signore e i sei anziani presenti. La dialettica che si svolge tra il Bonacolsi e l'organo collegiale costituzionale è reale, non fittizia. Tagino Bonacolsi apre la discussione intervenendo «cum voluntate domini capitanei», esprimendo innanzitutto il parere del capitano di non assentire al transito di cereali per Bologna per paura che sotto questo velame si esporti, ed esprime ovvie preoccupazioni legate al consenso popolare («propter suspitionem popularium ne credatur quod bladum Mantuani districtus extrahatur sub illo pretextu»). Ma successivamente Tagino esprime il suo parere personale «proferens comunis Mantue commoda in illa sententia non concordare, credens utilius esse comuni Mantue inde lucrifacere». Una proposta di mediazione è poi fatta dal notaio Adelberio, che è anche il notaio rogatario dell'atto, e che inusualmente interviene in consiglio («denique ad consilium adhibitum per me Adelberium notarium cui nemo contradixit placuit omnibus»). Il 2 maggio dello stesso anno, si discute invece dell'atteggiamento da tenere nei confronti del potente vicino veronese, Alberto I della Scala signore di quella città, che con alcuni lavori sull'argine del Po aveva allarmato l'*entourage* mantovano. Questa volta la riunione si svolge in casa di Bardellone, presente anche Tagino, adottando un formulario che è un capolavoro di ambiguità, alternando tratti che denotano la sudditanza "psicologica" al signore e auguste formulazioni

[74] ASMn, b. 83, n. 5 cc. 4*r*-7*v* (ternione più bifolio; le precedenti cc. 1-2 sono bianche, la c. 3 è tagliata); l'intitolazione è ovviamente apposta nel Trecento. Si tratta del «magnifico documento» (la definizione è di Torelli, *Capitanato del popolo* cit., p. 107 nota 4) integralmente pubblicato dal Cipolla (*Documenti ... sec. XIII*, n. LXIV, pp. 281-328). Per un confronto con le procedure adottate in una precedente seduta del 22 agosto 1297, per molti aspetti analoghe (la «propositio cum voluntate dicti domini capitanei presentis ibidem», cioè Bardellone Bonacolsi, è fatta in questo caso dal podestà, presenti anche in questa occasione gli anziani), si veda Torelli, *Capitanato del popolo* cit., pp. 106-107.

pienamente comunali[75]. È Bardellone a effettuare il primo intervento («proponit dictus dominus capitaneus»), riferendo di aver scritto con Tagino «litteras speciales» allo Scaligero (che aveva risposto quanto alla forma di voler trattare solo con Bardellone, e non con Tagino, e quanto alla sostanza che si trattava di lavori soltanto «pro conservatione ripe»). In questa seduta l'imbarazzo è evidente; intervengono diversi consiglieri, tra i quali anche il notaio verbalizzante («ego Adelberius notarius consului»), che suggerisce di soprassedere per qualche giorno («differre et cogitare»)[76]. In una successiva riunione, lo stesso giorno, si propone di inviare un'ambasciata «de sapientibus, de popularibus et de antianis», ma c'è chi come il giudice Domafollo *de Tribulis* ritiene opportuno gestire la cosa in modo riservato, mandando due «boni ambaxatores prudentes», e non gli anziani – evidentemente in contatto con il popolo – «ne propaletur negotium». Il designato è inizialmente Gerlino, il figlio del defunto notaio Compagnone *de Tuscanino*; ma poi si opta per l'esperto giudice Sadeo da Pegognaga, figura assai rilevante dell'ambiente bonacolsiano[77], insieme con Montino *de Spallis*. Analoghi dibattiti si svolgono, nella cerchia ristretta dei «sapientes», tra il 13 e il 16 maggio. Nel mese di giugno, infine, sono all'ordine del giorno le trattative con il comune di Bergamo, e soprattutto con Ferrara; ancora una volta, il notaio Adelberio Adelberi, che è tra i «sapientes» insieme col notaio Froglerino *de Frogleriis* (e ovviamente con vari giudici: Sadeo da Pegognaga, Guglielmo *de Axandris*, Domafollo *de Tribulis*), svolge un ruolo di protagonista e viene inviato in prima persona presso Obizzo d'Este.

L'analisi potrebbe proseguire, ma risulta evidente che il notaio verbalizzante Adelberio, totalmente coinvolto nelle vicende che è chiamato a registrare (al punto da intervenire nella discussione e da svolgere una funzione importante di rappresentanza presso gli Estensi), deliberatamente continua a dare a queste riunioni ristrettissime svolte in casa del signore la veste formale (redigendo all'inizio la lista degli anziani presenti, adottando il formulario della «propositio» e della «petitio consilii») di una seduta ufficiale.

Questo rispetto delle forme, negli organi collegiali e nelle assemblee comunali, è testimoniato, da parte dei Bonacolsi, anche in circostanze diverse, non meno rilevanti pubblicisticamente. Nel febbraio 1294, per esempio, Botticella Bonacolsi da poco salito al potere si vede riconosciuti dal capitolo della cattedrale i diritti giurisdizionali su Suzzara. Ebbene, la sua *performance*

[75] «Convocatis et habitis per dictum dominum capitaneum in eius domo prescriptis sapientibus coram eo, presente dicto domino Tagino» (e si legge in quel «coram eo» una reverenza al Bonacolsi): ma la discussione inizia con una formula assolutamente classica («et proposito per dictum capitaneum negotio suprascripto et consilio postulato»: *Documenti… sec. XIII* cit., p. 295).

[76] Questa stessa ambigua posizione del notaio, che ad un tempo fa da arbitro (cioè redige il verbale) e gioca la partita (cioè esprime il suo parere), è di per sé significativa.

[77] *Documenti… sec. XIII* cit., n. LXVI, p. 352. Su Sadeo di Pegognaga si vedano i dati raccolti da Navarrini, *Mantova fra comune e signoria* cit., p. 28 («più di quarant'anni di partecipazione attiva alle vicende della città», dal 1265 quando è testimone al testamento di Gandolfo Bonacolsi avo di Pinamonte, sino al 1305).

nella «concio» di Suzzara, ove egli «de sedili surrexit concionans» e pronunziò un discorso «exortans instruens inducens omnes et quemlibet inhabitantem» alla soggezione e al rispetto delle leggi, è gratuita ma non superflua né politicamente irrilevante.

Ma un valore ancora più emblematico ha l'episodio del 9 dicembre 1308. In questa occasione il Bonacolsi confessa di avere speso «de avere comunis» 300 lire «maxime occasione laboreriorum edificiorum factorum super casamentis suis in quibus habitat». Pentito – anche in considerazione di una malattia dalla quale era stato colpito («humanam fragilitatem respiciens et considerans visitationem Domini his diebus in ipsius personam immissam») – prende l'iniziativa di una formale restituzione, inviando un testo scritto («scriptura») che viene tradotto e letto nel consiglio degli anziani e assoggettandosi formalmente all'«arbitrium» e alla «voluntas» degli anziani, integrati per l'occcasione dal cospicuo numero di 21 «sapientes», nel novero dei quali ci sono strettissimi loro collaboratori (a partire da notai come Adelberio Adelberi, Vivaldo Belcalzer, Torellino Torelli, per passare a giudici come Maffeo *de Michaelibus* e altri). Considerata la «benignitas» del Bonacolsi, e tenuto conto del fatto che gli edifici in questione ridondano anche a onore della città di Mantova, si approva una «reformatio» che sarà inserita negli statuti. Il tutto è ratificato, in data 15 dicembre, dal consiglio maggiore del comune, essendo rogatario Nicola di Orabono da Casale[78].

Del resto, il Torelli stesso ha osservato in generale che durante la signoria di Botticella (dal 1299 in poi) «sembra manifestarsi una specie di arresto nello sviluppo formale dei documenti pubblici» del comune di Mantova, e ricompare con una sola eccezione «il vecchio schema che vedemmo pure e più volte superato» che menziona il podestà prima del capitano[79], in particolare nei verbali dei consigli maggiori, ma anche (sia pure «con molto maggior stento») negli atti del consiglio degli anziani e dei sapienti; mentre «una dizione più aperta e sincera» si fa strada nei documenti di politica estera[80]. Ma certo il grande studioso si lascia prendere un po' la mano dalla retorica comunalistica e "democratica" laddove parla di «conservazione tenace e assurda» delle forme da parte dei notai, alle quali corrisponde anche una «parallela tenace e assurda resistenza degli animi, certo inconsapevole nei più, anzi negli stessi notai che trascrivevano gelidamente le loro formule viete dall'uno all'altro verbale, e forse cosciente e dolorosa solo in qualche acciliato vecchio superstite degli antichi Consigli aspri e liberi»[81]. Di tenacia sicuramente si può parlare, ma di assurdo non mi sembra che vi sia nulla.

[78] Si veda *supra*, testo corrispondente al fasc. 12 del *liber Crucis*.
[79] Torelli, *Capitanato del popolo* cit., pp. 110-111. Per questo «arresto», che egli minimizza («il protocollo, che è la cornice formale, in genere resiste e continua a rappresentare quella che è ormai pura tradizione»), Torelli parla di «ragioni che ci sfuggono»; ma è proprio la sua prospettiva "evoluzionistica" che va un po' mitigata.
[80] Torelli, *Capitanato del popolo* cit., pp. 111-112.
[81] Torelli, *Capitanato del popolo* cit., p. 119.

3.3. *Collaborazioni notarili, dinastie notarili. Tra collegialità e individualità*

I Bonacolsi non sviluppano quindi una politica documentaria che abbia un minimo di orientamento "signorile" perché all'assetto del loro potere in Mantova fa da sottofondo l'esistenza e l'incessante attività di un gruppo di notai culturalmente omogeneo, unito dalla comune "gravitazione" o "dipendenza" dalla famiglia dei signori della città, ma nello stesso tempo tranquillamente insediato nella cultura diplomatistica e documentaria tradizionale, di impianto comunale (che produceva – non va dimenticato! – una massa enorme di scritture nella quale la documentazione "signorile" forse si annegava)[82].

Di ciò è prova il fatto che i più autorevoli tra questi notai ricoprono nell'ultimo decennio del secolo, ripetutamente, la carica di *dictatores* del comune cittadino; cooperano come si è visto alla stesura di quel monumento documentario del comune mantovano che è il *Liber privilegiorum*; e nello stesso tempo redigono per il capitano del popolo quella varia tipologia documentaria che confluì nei *libri Crucis* e *Columpne*. È lo stesso ambiente: chi scrive qualche pagina aggiuntiva al *Liber privilegiorum*, in originale o in copia, compare anche nei due compositi volumi (Froglerino *de Frogleriis*, Adelberio Adelberi, Nicola di Orabono da Casale, Bonaventura *de domino Duce*, Stevanino Passavanzi, Delaito del fu Ottone, Petrino *de Forçanis*)[83]. L'unica eccezione è costituita da Rolandino *de Bertholono*, che nel *Liber privilegiorum* non compare mai; forse per pudore, perché in qualche misura forse inclinava un po' di più degli altri, come si vedrà nel paragrafo successivo, verso la funzione di «scriba domini». Come Torelli e Navarrini hanno ricordato, del resto, nel *Liber privilegiorum* si rilegano, insieme alla parte "calligrafica" e scritta in gotica libraria, almeno tre *dossiers* (quelli sulle relazioni con Ferrara, Padova e Bologna) che non sono così diversi dai fascicoli, in parte coevi, che costituirono il *liber Crucis* e il *liber Columpne*[84].

[82] Solo l'incendio del primo Quattrocento ci ha privati di una massa di scritture del comune che in età bonacolsiana doveva essere maestosa, come di quando in quando qualche indizio lascia trapelare. Si pensi per esempio al «liber autenticus comunis Mantue» – sicuramente un copialettere ufficiale del comune di Mantova – nel quale nel 1310 il *dictator* comunale trascrive uno scambio di lettere col comune di Ferrara relativo a una rappresaglia: «Ego Delagitus domini Ottonis de Moneginis de Stablo, imperiali auctoritate notarius publicus ac anno domini nostri Iesu Christi milesimo trecentesimo decimo, indictionis octave, dictator comunis Mantue, tenorem predictarum litterarum et ipsas literas in libro autentico comunis Mantue registravi cum tenore etiam responsionis predicte fideliter ut in eis continebatur, atque hic in in publicam formam redegi secundum ipsarum seriem et tenorem». Si vedano ASMn, AG, b. 1278, fasc. 4; A. Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa diplomatica dei Gonzaga*, Verona 1922 (rist. anast. Mantova 1993; Pubblicazioni della r. Accademia Virgiliana di Mantova, serie I, Monumenta, vol. II), p. 315.

[83] Torelli, *L'archivio Gonzaga* cit., p. XXIV nota 3.

[84] Oltre al fascicolo contenente il verbale del consiglio degli anziani, Torelli menziona un fascicolo di copie autentiche risalente al 1320 (si veda nota 66), e la documentazione concernente Suzzara; e soggiunge in generale «né voglio ommettere che questo sistema se trova come vedemmo larga esemplificazione negli ordinamenti comunali, non è meno ampiamente seguito nella curia ecclesiastica» (Torelli, *L'Archivio Gonzaga* cit., p. XXVII).

È superfluo ricordare che tutti questi professionisti sono organici al potere vigente. Dei *dictatores* si è fatto cenno; e basti ricordare che Orabono da Casale e Froglerino de *Frogleriis*, che appartengono a questo gruppo pur non essendo coinvolti in prima persona nella redazione dei fascicoli confluiti nei libri *Crucis* e *Columpne*, fanno parte nel 1293 del consiglio dei dodici anziani, l'istituzione del quale viene comunemente considerata una "svolta" nella storia politica della signoria bonacolsiana.

Un'altra faccia della stessa medaglia è poi la dimensione "collettiva" che emerge dal complesso della loro attività e della loro produzione, negli anni Novanta e nel primo decennio del Trecento. L'analisi dei fascicoli dei libri *Crucis* e *Columpne* lo ha mostrato con chiarezza: è frequente in effetti incontrare sottoscrizioni plurime, che solo per qualche tipologia documentaria erano verosimilimente richieste dallo statuto cittadino. Si lavora in coppia (Rolandino *de Bertholono* e Zeno *de Patarino*; Adelberio Adelberi e Rolandino; Guberto da Campitello e Orabono da Casale; Zeno *de Patarino* e Iacopo da Governolo; i notai della famiglia *de Duce*), qualche volta in tre. Una complessa orchestrazione sta dietro all'importante operazione di trascrizione di 28 documenti duecenteschi che si riversano nei fascicoli 9-10 del *liber Columpne* e che sono sottoscritti da ben cinque notai. In un caso, tre dei notai più esperti – Adelberio Adelberi e Rolandino, con Anselisio Anselisi – escogitano una formula perfettamente equilibrata per esprimere la duplice sottoscrizione all'originale redatto da ciascuno dei tre. Si tratta dell'investitura della giurisdizione di Suzzara a Botticella Bonacolsi, dell'11 ottobre 1293: Adelberio roga il suo originale, «et ad evidentiam pleniorem infrascripti Rolandinus et Anselisius notarii se subscripsere rogati, et insuper quilibet nostrum trium rogatus fuit de predictis facere publicum instrumentum et etiam uno scribente alii alterutrum se subscribere»; nell'atto perfettamente speculare redatto da Rolandino, che pure è sopravvissuto, ovviamente sono Adelberio e Anselisio che si sottoscrivono[85].

Può essere che, soggettivamente, questi notai fossero consapevoli della necessità di un supplemento "quantitativo", di un *surplus* di certificazione notarile per pratiche di governo che poteva apparire – in ottica squisitamente comunale – *extra legem*. O all'inverso, può essere che questo *modus operandi* fosse in qualche modo indotto dall'autorità politica; in certi casi sicuramente è così. Sta di fatto che se generalmente ogni fascicolo è riconducibile alla responsabilità di un solo notaio, piuttosto spesso la collaborazione viene segnalata, in forma programmatica in sede di impostazione del fascicolo mediante sottoscrizione aggiuntiva: che è spesso effettivamente apposta, ma che in altri casi manca, pur se preannunciata dal primo rogatario[86]. Non è

[85] ASMn, AG, b. 7, n. 6 per l'originale di Adelberio, e qui sopra (par. 3.1. b) la descrizione del fasc. 2 del *liber Columpne* per l'originale di Rolandino *de Bertholono*.

[86] Si veda *supra* la descrizione del fasc. 2 del *liber Crucis*, ove nel fascicolo di imbreviature da lui redatto Adelberio Adelberi non appone mai il proprio *signum* ma fa sottoscrivere altri sette notai, non legati alla più stretta cerchia dei notai "bonacolsiani".

comunque eccezionale che i fascicoli passino di mano in mano. Talvolta, è poi il consiglio cittadino che autorizza anche notai non legati da parentela a «redigere in mundum» imbreviature di un notaio politicamente importante; ad esempio, gli atti relativi al patrimonio del notaio (legato ai Bonacolsi) Guberto da Campitello passano al notaio Zeno *de Patarino*, che li redige e li fa sottoscrivere. Prevale comunque la dimensione della responsabilità personale, attestata dalla stessa variopinta varietà delle tipologie dei fascicoli, in molti casi segnalata in intestazione dagli stessi notai redattori: «he sunt imbreviature», «contractus facti per me notarium», «liber abreviaturarum», «instrumenta», «in hoc quaterno continentur rogationes scripte per me», «quinternus continens». È quasi superfluo ricordare che non esisteva in alcun modo un "archivio bonacolsiano"; le sole annotazioni archivistiche antiche riconoscibili risalgono al periodo gonzaghesco[87].

Non credo di sottilizzare troppo se ipotizzo che della piena "coscienza" culturale che animava questi professionisti sia prova un indizio lessicale, apparentemente modesto. Quando, nel dicembre 1295, il notaio Adelberio Adelberi (che certo a Bardellone Bonacolsi non era ostile) vuole indicare un personaggio che collabora direttamente con il «capitaneus Mantue» lo individua con i termini, inusitati nella documentazione coeva, «secretarius et familiaris»: questi sono infatti gli appellativi di Schenardo *de Puianis*, mediante il quale il Bonacolsi ordina al giudice comunale, «ex officio suo capitaneatus et ex arbitrio et ex plenitudine potestatis» di prosciogliere mediante una sorta di "indulto" i 33 imputati delle violenze contro il convento domenicano[88].

Sarebbe dunque opportuno e possibile ricostruire, a complemento di quanto già proposto da Navarrini, il profilo di qualcuno di questi notai, le carriere dei quali si dipanano, attraverso le generazioni, tra l'età pre-bonacolsiana e gli inizi della signoria gonzaghesca. A qualcuno, come Adelberio Adelberi, si è già ampiamente accennato[89]; e nel paragrafo successivo ci si sofferma ulteriormente su un notaio altrettanto importante, come Rolandino *de Bertholono*. Ma il discorso è più ampio, e restituisce come si è detto più volte nelle pagine che precedono l'idea di un gruppo.

Nella generazione di fine Duecento, ha per esempio un certo rilievo anche il notaio Compagnono del fu Toscanino, che roga il più antico fascicolo di atti bonacolsiani sopravvissuto nel *liber Crucis* (una serie di «contractus» per Pinamonte Bonacolsi, 1273-1282)[90], nel 1281 è «notarius massarii comunis Mantue», e nel 1289 è «dictator comunis Mantue»[91]. In tale anno, «de manda-

[87] Si veda al riguardo a titolo di esempio la già citata annotazione apposta a c. 14*v* del fascicolo 2 del *liber Crucis* (si veda *supra*, nota 59 e testo corrispondente).
[88] Si veda *supra*, testo successivo a nota 58 (descrizione del fascicolo 2 del *liber Crucis*).
[89] Si veda *supra*, testo corrispondente a note 38 sgg.
[90] Si veda *supra*, testo corrispondente a nota 55.
[91] *Liber privilegiorum* cit., n. 110 («sacri palacii notarius et nunc dictator comunis Mantue», 1289 luglio 9). Il giorno successivo, il 10 luglio, egli roga semplicemente come «sacri palacii notarius» un atto di «sindicatus partis illorum de Sesso» (la fazione estrinseca di Reggio Emilia; *Liber privilegiorum* cit., n. 111), che si menziona qui sotto nel testo.

to suprascriptorum» cioè del podestà e del capitano di Mantova Pinamonte, sottoscrive il *sindicatus* della fazione dei da Sesso, ma non in quanto pubblico ufficiale bensì come semplice notaio. Negli anni immediatamente successivi, egli è chiamato a rogare l'importante documentazione relativa al contenzioso tra i Bonacolsi e il vescovo di Reggio Emilia a proposito di Suzzara[92]. A fine Duecento, ha poi un ruolo non trascurabile la famiglia dei notai *de Duce*: Bonaventura che roga atti di Passerino già nei primi anni Novanta, suo figlio Irigino o Inrigino che collabora con lui e viene avviato precocemente alla carriera risultando molto attivo nel 1294-1295 e anni seguenti, almeno sino al 1302[93], il parente Nicola di Omobono *de Duce* che a sua volta lavora con Rolandino *de Bertholono* e con altri notai negli anni Novanta e roga in prima persona un importante fascicolo nei primi anni del Trecento[94]. E si può ricordare infine il notaio Petrino di Moreno *de Forçanis*, probabilmente un po' più giovane di costoro, che scrive sia nel *Liber privilegiorum* che nel *liber Columpne*, e che nel 1310 (come già avevano fatto, tra i notai "bonacolsiani", gli appena citati Compagnono e Adelberio) ricopre anch'egli la carica cruciale di *dictator* del comune, snodo e anello di congiunzione tra i due "ambienti" documentari, così permeabili[95]. Il 19 agosto 1310 infatti volgarizza nella lettura ufficiale i nuovi statuti dell'arte degli orefici, e poi li sottoscrive, in qualità di «notarius dictator, collega dominorum antianorum ad dictum officium dictarie deputatus»[96]. Non meno interessanti le lunghe permanenze e le discendenze che si riscontrano nel primo trentennio del Trecento, in qualche caso proiettando la loro ombra (circostanza anche questa di notevole interesse) anche sulla dominazione gonzaghesca. Tipico per esempio il caso dei figli di Orabono da Casale, attivo negli anni Novanta. A Nicola di Orabono, che lavora per i Bonacolsi e per il comune di Mantova attorno al 1315, si è già fatto cenno; ma nel 1330 è attivo nell'ambiente gonzaghesco anche suo fratello Francesco[97]. Del tutto parallelo, poi, il caso di Ottobono *de Nuvolone* o *de Nuvolonis*, che nel 1315 è

[92] Si vedano Torelli, *Capitanato del popolo* cit., p. 99 e nota 2 (per un atto anteriore all'ottobre 1291) e l'intera documentazione raccolta in ASMn, AG, b. 22, docc. 1-19. Si veda in particolare (doc. 1) l'appello a Nicolò IV letto di fronte al clero mantovano l'11 novembre 1290, scritto da Compagnono su un bifolio (scritto solo sul lato carne, parzialmente tagliato; altre copie sono dovute a Zanebono «a Salicibus»), ma anche numerosi altri documenti successivi (ad esempio i nn. 11, 19). Sulla questione si veda G. Gardoni, *Per la biografia di Bovetino da Mantova 'decretorum doctor' nello Studio padovano († 1301)*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 37 (2004), pp. 3-30.

[93] Si veda *supra*, in riferimento al fasc. 4 del *liber Crucis* e al fasc. 6 del *liber Columpne* per gli anni Novanta; nota 106 per la sua attività nel 1302.

[94] Si veda *supra*, in riferimento ai fasc. 4 e 10 del *liber Crucis*.

[95] Si veda *supra*, testo corrispondente a nota 83 e *infra*, nota 101.

[96] D. Ferrari, *Nota al testo*, in *Gli statuti dell'arte degli orefici di Mantova (1310-1694)*, a cura di D. Ferrari e P. Venturelli, Mantova 2008, p. 82. La sottoscrizione è trascritta dallo scriba che redige, in elegante libraria, lo statuto.

[97] Del quale si conserva un registro di imbreviatura (ASMn, AG, b. 245-48 D-IV-2.d, fasc. 20, quaternione mutilo *ab antiquo* dell'ultimo foglio, di non grande formato), sottoscritto soltanto in calce all'ultima imbreviatura («Ego Francischus filius quondam domini Horaboni de Casali contractus suprascriptos in hoc meo libro abreviavi et suprascriptas abreviaturas scripsi»).

tra gli autenticatori delle copie tratte dagli originali di Nicola di Orabono da Casale, ma nel 1328, si sottoscrive subito come scriba di Luigi Gonzaga[98], e negli anni successivi svolge una carriera importante[99].

4. *Gli ibridi cancellereschi del notaio* Rolandino de Bertholono (1299-1303)

Se la cultura documentaria dell'*entourage* bonacolsiano è quella sin qui delineata, non sorprende che la documentazione che esprime direttamente la volontà dei signori non abbia un'evoluzione rettilinea in direzione del documento cancelleresco: ma pur in presenza di tutte le premesse concettuali («plenitudo potestatis», «arbitrium») che potevano supportare l'adozione di forme diplomatistiche diverse e più francamente signorili ci si mantenga ancora una volta dentro le forme dell'*instrumentum* notarile, reso tuttavia ibrido, e per così dire "inquinato" da più o meno espliciti riferimenti all'autorità del signore.

È qui sufficiente un veloce riferimento per chiarire che circolavano, nel notariato mantovano di fine Duecento, le conoscenze tecniche necessarie e i modelli per la redazione di diplomi, nel senso proprio del termine. Lo provano le copie e gli abbozzi predisposte fra Duecento e Trecento dei diplomi mediante il quale i principi vescovi di Trento investono i Bonacolsi del feudo di Castellaro Mantovano, predisposti negli anni nei quali risiede a Mantova o nelle vicinanze il vescovo eletto di Trento, il francescano Filippo Bonacolsi, che si avvale dei notai "di famiglia". Ha un certo interesse in particolare l'abbozzo di copia, bene impaginato, dell'investitura del 2 dicembre 1275, effettuata a Verona dal vescovo Enrico II, peraltro non databile con precisione (e attribuibile per il dettato forse anche ai notai veronesi che sottoscrivono con Gerardo *de Guasco*)[100]. Non manca documentazione attribuibile al 1307 (quando i procuratori dei Bonacolsi si presentano a Trento al nuovo vescovo Bartolomeo Querini) oppure al 1310 (quando si presentano ad Asti, incontro a Enrico da Metz che arriva con Enrico VII)[101]. Analogo materiale riguarda poi le vellei-

[98] ASMn, *Archivio dell'Ospedale*, b. 1, Privilegi, concessioni ecc. dei Signori di Mantova, fasc. 1, 7.
[99] Tra 1330 e 1339 redige un registro di grande formato (ASMn, AG, b. 245-48, D-IV-2.d, fasc. 19 [mm 330x440]), nel quale comincia a sottoscrivere col *signum* un paio di documenti, poi non più, e appone in fondo una sottoscrizione riassuntiva: «Ego Ottebonus de Nuvolonis imperiali auctoritate notarius publicus hiis omnibus suprascriptis in hoc quaterno presens fui et rogatus scripsi».
[100] Si veda *supra*, nota 46 e testo corrispondente.
[101] Tutto il materiale relativo è raccolto in ASMn, AG, b. 9, IX, fasc. 4 (*Dominio de' Bonacolsi e Gonzaga ed investiture del vescovo di Trento ai medesimi dal 1275 al 1698*). Per gli episodi menzionati nel testo si vedano in specifico, del fasc. 4, il n. 6 del 10 marzo 1307 (il procuratore dei Bonacolsi è disposto a presentarsi «in loco tuto videlicet Brixie vel Verone vel alibi (...) cum timeam Tridenti ipsam copiam exhibere»; il notaio mantovano coinvolto è Stefanino Passavanzi); e inoltre il n. 7 del 16 novembre 1310 (il notaio coinvolto è Petrino *de Forçanis*, all'atto di procura per il quale sono presenti Adelberio Adelberi e Bono *de Axendis* massaro del comune): in questa data è autenticata una copia, scritta da Franceschino del fu Crescimbene *de Soavo* «ad petitionem» dei Bonacolsi, sottoscritta anche da Delacorino del fu Graziadio *de Madia* e appunto Petrino *de Forçanis*.

tarie investiture che Filippo Bonacolsi fece ai parenti signori di Mantova dei castelli della Vallagarina appartenenti ai Castelbarco: il più significativo è il documento del 17 dicembre 1303 (Mantova, presso la chiesa di Ognissanti): buona impaginazione su foglio rigato, plica di 45 mm con filo serico verde per sigillo perduto, decorazione della I della invocazione iniziale, qualche grazia sulla prima riga, ma soprattutto testo corretto e bene articolato. Il fatto che sia redatto da un notaio ignoto («Matheus Gallensis») e forse non mantovano non ne diminuisce l'importanza[102].

Ma l'analisi diretta di alcuni documenti prodotti tra il 1299 e il 1303 consente di accertare, nonostante questo, il tenace attaccamento alla "cultura" comunale. Lo faremo analizzando da un lato un importante atto del 1299, già noto al Torelli, tràdito da uno dei fascicoli bonacolsiani dell'archivio Gonzaga, e dall'altro tre documenti rogati per volontà di Guido (del 1300 e del 1303), conservati in archivi mantovani e veronesi[103]. I quattro documenti sono redatti dallo stesso notaio, e si tratta di una delle figure più significative del *pool* bonacolsiano: Rolandino *de Bertholono*, sul quale è utile raccogliere qui le informazioni disponibili a dimostrarne il profondissimo coinvolgimento nelle pratiche documentarie mantovane nei due decenni a cavallo del secolo.

Se si considerano i nove fascicoli di imbreviature o di «rogationes» da lui redatti a partire dal 1293 e confluiti (in originale ovvero – ciò che non è meno importante – in copia autentica dei decenni successivi) nei libri *Crucis* e *Columpne*, il ruolo di Rolandino *de Bertholono* non ha in effetti bisogno di ulteriori sottolineature. Egli è costantemente al centro dell'incessante lavorio che coinvolge i notai "bonacolsiani". È utile tuttavia richiamare qui il fatto che egli compare con particolare frequenza nella documentazione che riguarda le istituzioni ecclesiastiche veronesi e i loro rapporti con Mantova. Nel 1297 è tra i più attivi protagonisti della transazione tra i Bonacolsi e il monastero di San Zeno di Verona a proposito dei beni di Villimpenta, al confine tra Verona e Mantova. È molto notevole che l'abbozzo dell'atto col quale il capitolo di San Zeno avrebbe deciso la questione di Villimpenta si trovi nell'archivio Gonzaga e sia rogato da Rolandino *de Bertholono*, che si sottoscrive come «notarius publicus de Mantua»[104]. Egli roga in quanto «civis Mantue» e notaio pubblico

[102] ASMn, AG, b. 9, IX, fasc. 9, n. 8.

[103] Mentre nel primo caso la vicenda archivistica è del tutto lineare (il documento è conservato nell'archivio dell'ente destinatario), nel secondo il documento – originariamente conservato nell'archivio vescovile veronese – fu estratto dalla sua sede naturale, nel Settecento, da Scipione Maffei, molto interessato alle origini bolognesi della sua famiglia (fuoruscita a Verona nel tardo Duecento) e si trova oggi in un piccolo archivio Maffei presso l'Archivio di Stato di Verona. Si veda la nota premessa all'edizione (ove sulla base di un appunto settecentesco conservato insieme con il documento si ricorda anche come l'erudito marchese menzioni la concessione nelle *Memorie del generale Alessandro Maffei*, suo fratello), e per il contesto G.M. Varanini, *Scipione Maffei e il medioevo 'cittadino' e 'comunale'. Appunti e spunti*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*. Atti del convegno, Verona 23-25 settembre 1996, a cura di G.P. Romagnani, Verona 1998, pp. 65-92.

[104] Torelli, *L'archivio Gonzaga* cit., p. XXIV («Insieme colla pergamena originale della procura di cui al numero 1 si trova un fascicolo cartaceo, di mano di Rolandino di Bertholono che vi scrive l'abbozzo di due atti, uno diffuso e l'altro breve, che Cipolla non ha trovato»).

l'atto col quale Passarino, Butirone e Guido Bonacolsi designano un procuratore (che è poi un altro notaio "bonacolsiano", Orabono da Casale) perché regoli, d'intesa con Giuseppe della Scala abate di San Zeno in Verona, la cessione del castello di Villimpenta a Verde della Scala, la moglie di Alberto I, a seguito della rinuncia dei Bonacolsi dietro corresponsione di 6500 lire[105]. Nel 1302, a Peschiera, roga l'investitura di Castellaro Mantovano, concessa dal principe vescovo di Trento Filippo Bonacolsi a Botticella Bonacolsi, e nello stesso anno agisce come «sindicus» del capitolo della cattedrale per le investiture di Suzzara[106]. E infine, poche settimane dopo la stesura del terzo documento che qui di seguito analizziamo (che è del 6 maggio 1303), il 14 giugno dello stesso anno Rolandino *de Bertholono* è nuovamente presente a Verona, questa volta nel palazzo episcopale, alla presenza tra gli altri di Zampolo vicario della chiesa di Mantova *sede vacante*, del potente «miles» Bailardino Nogarola e di alcuni esponenti della «familia» del vescovo veronese Tebaldo (compreso Gerardo del fu Bonaventura, «curie episcopalis Veronensis scriba»). Ivi viene letta la lettera di Zampolo a Tebaldo, compresa in un documento rogato da Rolandino appunto il 14 giugno, nella quale si chiede al vescovo veronese il conferimento della tonsura a Giovanni di Rinaldo Bonacolsi e si incarica il notaio di stendere l'atto («ad evidentiam pleniorem iniungentes Rolandino notario quod premissa reddigat in formam publici documenti»)[107]. Nel settembre dello stesso anno si reca a Piacenza per la stipula di un accordo con Alberto Scotti[108]. Morì prima del 1319[109].

Torelli definisce senz'altro "decreto" l'atto col quale «per la prima volta» un Bonacolsi – si tratta di Guido, agli inizi del suo governo – «ex suo arbitrio et plenaria potestate de certa scientia dixit, voluit, mandavit atque decrevit» il 19 luglio 1299 che l'atto dotale di sua moglie Costanza della Scala, figlia di Alberto I signore di Verona, avesse vigore in deroga ad ogni statuto[110]. Il termine «decretum» compare in effetti nel fascicolo (si tratta di copie) che ci ha conservato l'atto; non si sa se esso sia stato usato dal rogatario dell'originale, che fu con quasi assoluta certezza (tale è l'opinione del Cipolla[111], alla quale il Torelli si appoggia) appunto Rolandino *de Bertholono*, che lo stesso giorno aveva redatto l'atto dotale, presenti in Mantova Alberto I, Costanza e tutto il *Gotha* scaligero[112]. Rolandino era in quell'anno «dictator comunis Mantue» e

[105] *Documenti... sec. XIII* cit., n. LXIII, p. 275: «Ego Rolandinus quondam domini Bonaventure de Bertholono civis Mantue, sacri palatii notarius publicus, predictis affui et rogatus scripsi, signumque meum apposui consuetum».
[106] Torelli, *L'archivio capitolare* cit., doc. CCLXIX, pp. 371-372; l'atto di sindacato è rogato da un altro notaio bonacolsiano DOC, «Yriginus domini Bonaventure de domino Duce».
[107] ASMn, AG, b. 3350; si veda anche Biblioteca Civica di Verona, *Carteggio Cipolla*, b. 1181.
[108] *Documenti... sec. XIV* cit., doc. VII, pp. 34-36 (ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. XXVI [1302]); G.B. Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, IV, Venezia 1787, doc. n. CCCCXXXI.
[109] Torelli, *L'archivio capitolare* cit., doc. CCCLV, p. 474.
[110] Torelli, *Capitanato del popolo* cit., p. 113.
[111] *Documenti... sec. XIII* cit., n. LXVII, p. 364.
[112] *Documenti... sec. XIII* cit., n. LXVII, pp. 362-363; accompagnano padre e figlia i giudici Nicola

poche settimane prima, il 6 luglio, nel palazzo scaligero – accompagnato nella breve trasferta da primari notai (Adelberio Adelberi e Froglerio *de Frogleriis*) e giudici, come Sadeo di Pegognaga – aveva steso la versione "veronese" della lega stretta tra Mantova e Verona, agendo di concerto coi più eminenti notai scaligeri come Bonaventura da Santa Sofia e Giovanni di Bonandrea. Comunque sia, nel contesto di un atto che riguarda "personalmente" il Bonacolsi viene tranquillamente accettato l'uso del termine «decretum»; né va trascurato il fatto che si sottoscrivono subordinandosi al rogatario buona parte dei notai bonacolsiani a noi ben noti (Vivaldo di Graziadio, Frugerino *de Frogleriis*, Adelberio Adelberi, Anselisio Anselisi, Bono *de Axendis*).

Ma negli altri tre documenti, redatti negli anni immediatamente successivi, Rolandino *de Bertholono* dosa termini e concetti, e fa scelte alquanto diverse. Non c'è in lui, sicuramente, un orientamento deciso verso le magnifiche sorti del documento di autorità, ma piuttosto una valutazione caso per caso, un tirar fuori lo strumento opportuno dalla cassetta degli attrezzi concettuale: anche se un *argumentum ex silentio* per distinguerlo dagli altri notai "bonacolsiani" come si è sopra accennato[113] esiste, ed è il suo mancato intervento come aggiornatore del *Liber privilegiorum*. Né va trascurata l'accurata impaginazione semi-cancelleresca e la sicura eleganza della scrittura che egli adotta in tutti e tre i casi.

Il 2 febbraio 1300, alla presenza di Butirone Bonacolsi, del giudice Guido della Torre e di Manfredino *de Axandris*, Rolandino *de Bertholono* redige l'atto col quale Guido Bonacolsi autorizza tale Bonvicino di Oliviero e l'ospedale di Santa Maria Maggiore di Mantova a operare una permuta di case e terre. Rolandino usa il verbo dispositivo «voluit et decrevit», e precisa che l'espressa volontà signorile «de certa scientia decernens» obbliga podestà e comune di Mantova a riconoscere validità ed efficacia («solidam et perpetuam obtinere firmitatem») alla concessione «tamquam speciale decretum ipsius domini capitanei». Utilizza dunque anche in questo caso, come termine di riferimento, il termine «decretum». L'anno successivo, il 9 novembre, il capitano generale agendo «ex sui arbitrii et potestatis plenitudine», garantisce preventivamente tale Cremosano del fu Pietro Cremosani della validità giuridica di un acquisto di terre che si appresta a fare; l'intervento del «dominus» in deroga alla normativa statutaria è necessario perché il venditore, Aicardino del fu Beo, è «confinatus» dal comune di Mantova.

Il 6 maggio 1303, poi, alla presenza tra gli altri di Passerino Bonacolsi e di un notaio importante (Anfelisio Anfelisi), Rolandino *de Bertholono* è chiamato a dar veste formale a un atto di piena volontà del «nobilis et magnificus dominus Guido de Bonacolsis, comunis et populi Mantue capitaneus generalis et perennis», che agisce «ex sui capitaneatus arbitrio et plenaria potestate, de

de Altemanno e Matteo *de Romano* (fratello di Ubertino), Bailardino da Nogarole, Giovanni da Palazzo, Aigerio da Lendinara e altri nobili, nonché tra i notai il celebre Giovanni di Bonandrea.

[113] Si veda *supra*, testo corrispondente a nota 83.

certa scientia per omnem modum et formam per quem plenius et perfectius valet et effectum potest suscipere pleniorem», su richiesta di Antonio Maffei di Bologna, procuratore del vescovo di Verona Tebaldo. Al Maffei Guido Bonacolsi concede, con l'avallo del giurisperito mantovano Bernardino *de Nuvolono*, l'assoggettamento dei beni dell'episcopio veronese ubicati nella città e nel distretto di Mantova allo stesso regime giurisdizionale e fiscale dei cittadini mantovani («quemadmodum si prefatus dominus episcopus, successores eius et episcopatus Verone cum comuni et hominibus Mantue subeuntibus onera et factiones et iurisditioni comuni Mantue forent conexi»). «Ex suo arbitrio et plenitudine potestatis», inoltre, il capitano «de certa scientia dixit voluit sententiavit et diffiniendo pronunciavit» la perpetuità di questa concessione, evitando tuttavia di definirla «decretum», ma usando invece l'espressione «domini capitanei constitucio et constitutum speciale».

Già questa consapevole distinzione è significativa; e allo stesso modo si possono valutare nel confronto tra i due formulari adottati dallo stesso notaio a distanza di pochi anni, scarti e omogeneità. Identiche sono le scelte per quello che riguarda il lessico della sovranità: la «plenitudo potestatis», l'«arbitrium». Pari è, nei due casi, lo scrupolo nell'assicurare – rispetto ad una normativa comunale ancora fortemente sentita come cogente – l'efficacia del provvedimento, menzionando con precisione la deroga che la volontà signorile introduce: nel 1300 si tratta di sanare il fatto che l'ospedale non è soggetto alla «iurisdictio comunis Mantue», nel 1303 di fare in modo che il vescovo di Verona sia in grado di ottenere di fronte ai giudici del comune piena giustizia («plenitudo rationis») come se fosse cittadino di Mantova («quemadmodum si prefatus dominus episcopus successores eius et episcopatus Verone cum comuni et hominibus Mantue subeuntibus / onera et factiones et iurisditioni comuni Mantue forent conexi»). Solo lievissimamente diverse – eppure anche questo è significativo perché come si vedrà nel documento del 1303 Rolandino *de Bertholono* si mostra più sensibile alle "radici" comunali (e dunque menziona «comune et populus», così come fa pure nel 1301; laddove nel 1300 aveva sbrigativamente fatto riferimento alla città nel suo insieme) – le locuzioni usate per definire l'*auctor* del documento:

1300: Nobilis et magnificus dominus Guido de Bonacolsis generalis et perpetuus Mantue capitaneus.
1301: Nobilis et magnificus vir dominus Guido de Bonacolsis comunis et populi Mantue capitaneus generalis et perennis.
1303: Nobilis et magnificus dominus Guido de Bonacolsis comunis et populi Mantue capitaneus generalis et perennis.

È superfluo dire poi che ambedue i documenti poi sono impeccabilmente notarili: redatti in terza persona, provvisti della *invocatio*, con corretta datazione e menzione di testimoni. Ma nella sottoscrizione il notaio giustappone scientemente elementi contraddittori, con una sfumatura interessante e sicuramente frutto di scelta meditata.

1300: (SN) Et ego Rolandinus de Bertholono imperiali auctoritate notarius publicus dictique domini capitanei scriba eius iussu hiis presens scripsi signumque meum apposui consuetum.
1301: (SN) ET EGO Rolandinus de Bertholono imperiali auctoritate notarius publicus dictique capitanei scriba his omnibus presens scripsi / iussu domini capitanei signumque meum apposui consuetum.
1303: (SN) Et ego Rolandinus de Bertholono civis mantuanus, imperiali auctoritate notarius publicus dictique domini capitanei scriba eius iussu his omnibus presens scripsi signumque meum apposui consuetum.

Nel secondo caso, dunque, egli si qualifica non solo come «imperiali auctoritate notarius publicus», ma anche «civis mantuanus», come aveva fatto redigendo nel 1297 un altro importante documento bonacolsiano[114]. Ma in ambedue – tanto negli atti del 1300 e del 1301 indirizzati *ad intus*, a uomini e istituzioni della città di Mantova, quanto in quello del 1303 rivolto *extra moenia* a destinatari veronesi – lui che che cento volte aveva rogato per i Bonacolsi atti importantissimi come semplice notaio pubblico, dà di sé e del potere signorile un'immagine "anche" cancelleresca, affiancando, alla menzione tradizionale dell'imperatore come fonte della legittimazione, la locuzione di «dicti domini capitanei scriba» che agisce per suo «iussus»: formula che non ritorna frequentemente, almeno allo stato attuale della ricerca, nelle carte bonacolsiane[115].

Entro la gabbia concettuale e formulare del documento notarile è dunque pienamente costretta la dimensione cancelleresca; si esprime una "tensione", ma consapevolmente disciplinata e raffrenata, verso le forme esteriori del documento d'autorità.

E al riguardo, si possono infine concludere queste note ancora con un omaggio al grande studioso che ci ha fatto da guida sicura. Anch'egli aveva infatti sottolineato, in altri e ancor più tardi (anche se di poco più tardi) documenti bonacolsiani del primo decennio del Trecento (1304, 1305), le caratteristiche di «atti di volontà sovrana *in forma pienamente notarile* anche se fanno riferimento "ex arbitrio suo e plenitudine potestatis qua fungitur in comuni Mantue"»[116]: privi anche nella sottoscrizione di riferimenti alla funzione cancelleresca del rogatario. La menzione dello «scriba domini» resta dunque alquanto rara nella documentazione bonacolsiana del primo decennio del Trecento. A seconda delle circostanze la si può adottare o non adottare, come

[114] «Civis Mantue»: si veda *supra*, testo corrispondente a nota 104.
[115] Torelli, *Capitanato del popolo* cit., p. 116.
[116] Torelli, *Capitanato del popolo* cit., p. 115 (corsivo mio), con particolare riferimento a documenti del 12 maggio 1304, del 16 luglio 1305, del 6 novembre 1305: «*nobilis et magnificus vir dominus Guido de Bonacolsis capitaneus generalis comunis et populi Mantue ex arbitrio suo et plenitudine potestatis qua fungitur in comune Mantue suo nomine et vice et nomine comunis populi et universitatis Mantue fecit constituit et ordinavit* ….. Questi documenti hanno in tutto il resto l'aspetto del consueto atto notarile, e neppure la sottoscrizione accenna ad una funzione specifica, cancelleresca del notaio redattore».

accortamente fa Guberto da Campitello nel 1308. Chiamato a redigere un atto di decisiva importanza come l'associazione di Rinaldo Bonacolsi al potere da parte di Guido, egli si sottoscrive come «publicus et prefati domini Guidonis capitanei notarius» (espressione che possiamo considerare parallela, anche se forse meno "forte", di «scriba domini (capitanei)» nell'atto compiuto «in camara domini»; ma usa solo la formula «notarius publicus» – col consueto pudore "comunale" –, nello stesso giorno, per la solenne ratifica di quell'atto nel consiglio maggiore, quando i consiglieri approvano (spostandosi verso le colonne della sala e ivi raggruppandosi, secondo il rituale di votazione adottato a Mantova) e precisa anzi che «quilibet etiam notarius ibi existens scribere rogatus fuit»[117]. La cerimonialità comunale, per così dire, lo inibisce.

Sembra non esserci in nessun modo progressione o superamento, neppure negli anni successivi, se ancora nel 1323 il notaio Forese del fu ser Manetto, rogando in casa del signore un atto compiuto «arbitrio suo et auctoritate qua fungitur in civitate Mantue et districtu» da un Butirone Bonacolsi appellato con gran scrupolo «nobilis et magnificus vir (…) per sacrum romanum imperium vicarius Mantue et dominus civitatis Mutine», si sottoscrive semplicemente come «publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius»[118]. E tuttavia il 13 ottobre 1328, pochissimi mesi dopo l'avvento dei Gonzaga, un notaio sulla breccia già da quindici anni almeno, che svolse una funzione di "ponte" tra la signoria bonacolsiana e quella gonzaghesca come il conosciuto Ottobono *de Nuvolonis* (questa, nell'occasione, la forma del cognome), poteva tranquillamente sottoscriversi «imperiali auctoritate notarius et tunc scriba domini»[119]. Varie possibilità erano aperte dunque; e qualcosa incomincia a cambiare.

[117] Torelli, *Capitanato del popolo* cit., pp. 116-117. In precedenza anch'egli era rimasto allineato alla pratica documentaria corrente; si vedano le sue «abreviature» raccolte in AG, b. 245-248, D-IV-2d, fasc. 13 [ternione mutilo dell'ultima carta, cc. 5*r*-9*v*, bianche cc. 8*v* e 9*rv*]: «In nomine domini nostri Iesu Christi et beatissime virginis Marie Matris eius Domini. Hec sunt abreviature facte per me Gubertum quondam domini Galvani de Campitello notarium in millesimo trecentessimo indictione tercia»).

[118] ASMn, *Archivio dell'Ospedale*, b. 1, Privilegi, concessioni ecc. dei Signori di Mantova, fasc. 1, 6 (1323 gennaio 22). L'onomastica suggerirebbe che si tratti di un immigrato toscano.

[119] ASMn, *Archivio dell'Ospedale*, b. 1, Privilegi, concessioni ecc. dei Signori di Mantova, fasc. 1, 7.

Appendice

1. Mantova, 1300 febbraio 2 [si veda fig. 1]

Guido Bonacolsi, capitano generale e perpetuo di Mantova, autorizza Bonvicino del fu Oliviero e il priore e i confratelli dell'ospedale di Santa Maria Maggiore di Mantova a effettuare una permuta, tra un appezzamento arativo e vignato nel territorio di Porto Mantovano e una casa in Mantova in contrada Putei Pensarola.

ASMn, *Ospedale civico di Mantova*, b. 1, Privilegi, concessioni ecc. dei Signori di Mantova, fasc. 1, 1.

Mm 250x307, in buono stato di conservazione. Sul *verso*, di mano trecentesca, «Instrumentum unius licentie facte de I. pecia terre spectante hospitali posita in Pezalonga».

IN Christi nomine amen. Nobilis et magnificus dominus Guido de Bonacolsis generalis et perpetuus Man- / tue capitaneus ex sui arbitrii et potestatis plenitudine, de certa scientia, quibusvis modo et forma / quibus efficatie potest esse plenioris, concessit et irrevocabiliter licentiam exhibuit Bonvesino quondam / domini Oliverii licet absenti quod ipse Bonvesinus possit cambire et permutare unam peciam terre aratorie[a] et / vineate trium bubulcarum iacentem in territorio burgi Portus in contrata[b] Peçalonge penes fratres hospitalis[c] Sancte Marie Ma- / ioris, ab uno latere et viam comunis, a secundo ****[d], cum priore fratribus et conventu hospitalis Sancte <Marie> Maioris de / ultra pontem Molendinorum vice et nomine ipsius hospitalis pro una pecie terre casamentive cum domo supra / copata[e] murata, posita in civitate Mantue in contrata Putei Pensarole penes dictum Bonvesinum, ab uno latere / et viam, a secundo ****[f]. Qui dominus capitaneus voluit et decrevit quod dicti prior et fratres e conventus hospitalis / predicti pro ipso hospitali cambire et permutare possint dictam peciam terre casamentive cum domo cum dicto Bon- / vesino pro dicta pecia terre aratorie et vineate, et quod adquisitio que fiet per utramque partium ex dicto cambio / et permutatione sit efficatie plenioris, et inde celebretur et fiat contractus et instrumentum cambii et permutationis sicut / forma ipsius contractus desiderat et requirit non obstante quod dicti prior et fratres, conventus et hospitale memoratum sub [iu]r[is]ditione comunis Mantue non cingantur, volens ipse dominus capitaneus et de certa scientia de- / cernens hanc concessionem et omnia et singula presenti notata instrumento solidam et perpetuam obtinere firmitatem / tamquam speciale decretum ipsius domini capitanei eisdem priori fratribus et conventui atque Bonvesino per potestatem, / ancianos et officiales comunis eiusdem integraliter observandum, non repugnante statuto posito sub robrica / de alienationibus prohibitis volumine

[a] aratorie *sopra il rigo*
[b] *nel testo* contra
[c] hospitalis *sopra il rigo*
[d] *segue spazio bianco di modeste dimensioni, pari a circa 4-5 lettere, che segnala convenzionalmente la mancata indicazione delle confinanze*
[e] ta *sopra il rigo, su correzione*
[f] *segue spazio bianco di modeste dimensioni, pari a circa 4-5 lettere, che segnala convenzionalmente la mancata indicazione delle confinanze*

statutorum comunis Mantue inserto nec aliquo statuto, reformatione, decreto, iure, / consuetudine nec alio quod constaret, quibus omnibus et singulis obstantibus et obstaturis per hoc speciale / mandatum integraliter abrogetur atque derogetur domini capitanei memorati auctoritate et arbitrio./

Actum est hoc die martis secundo februarii millesimo trecentesimo, terciadecima indictione, presentibus dominis Guidone de / la Turri iudice, Manfredino domini Guillelmi de Axandris et Boterono de Bonacolsis testibus rogatis, / Mantue in civitate vetere, in contrata Sancte Marie Matris Domini, in domibus habitationis ipsius domini capitanei./

(SN) Et ego Rolandinus de Bertholono imperiali auctoritate notarius publicus dictique / domini capitanei scriba eius iussu hiis presens scripsi signumque meum apposui / consuetum.

2. Mantova, 1301 novembre 9 [si veda fig. 2]

Guido Bonacolsi, capitano generale e perpetuo di Mantova, autorizza Cremosano del fu Pietro Cremosani ad acquistare da Aicardino del fu Beo tutti i diritti che costui ha su un appezzamento di terreno vignato posto nel territorio di San Giorgio Mantovano, in località San Nazaro, e concesso in fitto al medesimo Cremosano, e conferma sin d'ora con la propria autorità l'efficacia del futuro acquisto nonostante che Aicardino sia confinato dal comune di Mantova.

ASMn, *Ospedale civico di Mantova*, b. 1, Privilegi, concessioni ecc. dei Signori di Mantova, fasc. 1, 2.

Mm 370x250, in buono stato di conservazione. Sul *verso* (lato corto), di mano quattrocentesca, una scritta della quale non è chiara la connessione con l'atto che figura sul recto: «Concessio domini Zaneboni sibi facta <*segue segno alfabetico non decifrabile*> domini Mantue 1301».

IN Christi nomine amen. Nobilis et magnificus vir dominus Guido de Bonacolsis comunis et populi Mantue capitaneus generalis et perennis, ex sui arbitrii et potestatis pleni- / tudine, de certa scientia concessit et irretractabilem licentiam contulit Cremoxano quondam domini Petri de Cremoxanis ibi presenti et instanti quod ipse / emat et adquirat et emere et adquirere possit ab Aycardino quondam domini Bei directum dominium et omne ius quod habet idem Aycardinus in una et de una / pecia terre vineate duarum bubulcarum, trium tabularum, novem pedum et quatuor unciarum iacente in territorio Sancti Georgii in vinealibus Mantue, in loco qui dicitur Sanctus Nacarius iuxta / heredes Bonincontri de Osana ab uno latere, Dondedeum de Pellexeto a secundo, heredes Iohannis cartularii a tercio et dictum Cremoxanum et Iacominum et / Crescimbenum de Meltonis et dominam Clermundiam uxorem quondam Bonacursii e Torello et Bonaventuram çuponerium a quarto, ut de coherentiis et quan- / titate dicte pecie terre mihi notario relatum fuit, de qua pecia terre dictus Cremoxanus erat investitus ad annuum fictum septem librarum Mantuanarum parvarum prestandum dicto Ay- / cardino ut dicitur contineri publico instrumento investiture scripto per Agnellum quondam domini Atti de Castellario notarium sacri palacii, ad habendum, tenendum et possi- / dendum et faciendum perpetuo quicquid eidem Cremoxano placuerit sine contradictione comunis Mantue vel alterius persone,

volens statuens et decernens quod instru- / mentum emptionis que fiet de dicta pecia terre et singula que ipso notabuntur valeant et teneant et sint solide firmitatis, quodque presens instrumentum et universa / que ipso notantur sint decretum et constitutio ipsius domini capitanei nullis temporibus infringenda, set eidem Cremoxano et eius heredibus per potestatem, ancianos / et officiales comunis memorati presentes et futuros et ipsum comune integre et perpetuum observanda, prescriptis et alicui prescriptorum non obstante quod dictus Aycardinus / sit comunis Mantue confinatus, nec aliquo statuto, reformatione, decreto, iure, mandato nec aliquo quod obstaret vel obstare valeret, quibus omnibus et singulis obstan- / tibus et obstaturis ipsius domini capitanei auctoritas et potestatis plenitudo de certa scientia abrogavit et totaliter derogavit. //

Actum Mantue in civitate veteri, in contrata Sancte Marie Matris Domini, in strata publica iuxta domos habitationis domini capitanei memorati. Die iovis nono / novembris, anno dominice nativitatis millesimo trecentesimo primo, quartedecime indictionis, presentibus dominis Baylardino de Nogarolis de Verona et / Guidone de la Turri iudice et Picardo quondam domini Menapacis ambobus Mantuanis, testibus rogatis. //

(SN) ET EGO Rolandinus de Bertholono imperiali auctoritate notarius publicus dictique capitanei scriba his omnibus presens scripsi / iussu domini capitanei signumque meum apposui consuetum.

3. Mantova, 1303 maggio 6

Guido Bonacolsi, capitano generale e perpetuo del comune e del popolo di Mantova, concede ad Antonio Maffei di Bologna, procuratore di Tebaldo vescovo di Verona (e in futuro ai procuratori dell'episcopio veronese), di poter recuperare insieme con il giurisperito Bernardino Nuvoloni di Mantova (e in futuro coi giudici pro tempore *del comune di Mantova) beni e diritti dell'episcopio di Verona nella città e nel distretto di Mantova, e di prenderne possesso e di esigere quanto ad esso compete per via legale; promettendo da parte del giudice del maleficio e in generale degli officiali del comune di Mantova piena giustizia come se il vescovo di Verona fosse cittadino di Mantova, pur esentandolo dagli oneri fiscali connessi. Definisce inoltre questo provvedimento* domini capitanei constitucio et constitutum speciale.

Archivio di Stato di Verona, *Archivietti privati*, *Maffei*, b. II, dipl. 1.

Mm 520x355. Conservato, ripiegato, in una busta di carta, con sigillo in ceralacca rossa, recante all'esterno scritta «Documento 1303 comprobante il passaggio della famiglia Maffei da Bologna a Verona avvenuto nel 1274, citato da Scipione Maffei nelle *Memorie del generale Alessandro Maffei* a carte 19, edizion di Verona del 1737».
Ivi copia semplice di mano settecentesca, con correzioni di altra mano, preceduta dalla scritta «Exem<p>tio bonorum ad episcopum et episcopatum Veronensem in civitate ac districtu Mantuano spectantium, a quocumque onere, gravamine, factione, etc., concessa Tinibaldo [*sic, per 'Tibaldo' o Tebaldo*] episcopo Veronensi et eius successoribus a Guidone de Bonacolsis, capitaneo generali communis et populi Mantue, anno 1303, cuius autographum asservatur in archivo comitum de Bevilaquis, C. XII., N. IX, M. 1, rot. 2480». Tale scritta è cancellata con tre righe verticali, sotto, della stessa mano che corregge, «Mantue dominus indulget episcopo Veronensi, ut via iuris agat contra quoscumque etiamsi publica onera cum Mantuanis non subeat».

Attergati: di mano del XIV o XV secolo, «Instrumentum concesionis domini episcopi Verone de Mantuana». Sotto, di mano del XVIII sec. (?) «Antonius de Mapheis de Bononia 1303», e di mano, «licentia de Mantova a favore del vescovo di Verona ». Segnature archivistiche: di mano del XVI sec., «C. 48 m. 2 n. 11, 1333 [sic] 6 maggio, mantovano». Di mano del XVI sec. «C. 12 n° 9 m. P(rim)o». Di mano del XVIII sec., «n. 2480, 1303 6 maggio».

In Christi nomine amen. Nobilis et magnificus dominus Guido de Bonacolsis comunis et populi Mantue capitaneus generalis et perennis, ex sui capitaneatus arbitrio et plenaria / potestate, de certa scientia per omnem modum et formam per quem plenius et perfectius valet et effectum potest suscipere pleniorem, concessit et irretractabilem licentiam con- / tulit discreto viro domino Antonio de Mapheis de Bononia in eius presentia constituto, sindico, nuncio et procuratori venerabilis et reverendi patris domini Timbaldi divina provi- / dentia episcopi Veronensis et episcopatus Verone, recipienti sindicario et procuratorio nomine prefatorum domini episcopi et episcopatus Verone et successorum domini episcopi prelibati, quod ipse / dominus Antonius nomine predicto et omnes et singuli alii sindici, nuncii et procuratores ipsius domini episcopi et episcopatus Verone et successorum eiusdem qui nunc sunt sindici eorum vel erunt in futurum / seu qui substituentur ab ipsis vel eorum aliquo, et dominus Bernardinus de Nuvolono iurisperitus et quilibet alii iurisperiti civitatis Mantue, tribunal iudicis ad maleficiorum examen / sedentes vel sessuri vel aliorum officialium comunis eiusdem instantium et venturorum, possint adire terras, possessiones, res mobiles et immobiles, iura et iurisditiones et bona cuiuscum- / que generis ad dictum dominum episcopum, successores eius et episcopatum prelibatum spectantia et pertinentia sita in civitate et districtu Mantue a quacumque persona, personis, collegiis, cor- / poribus vel universitatibus ecclesiasticis vel secularibus petituri et recuperaturi, cum effectu et singula facturi et executuri in iudiciis et extra que litium merita exigunt et re- / quirunt, qui iudex ad dictum examen maleficiorum consistens vel consessurus et reliqui officiales memorati comunis ut predictum est procuratores et sindicos atque advocatos pre- / fati domini episcopi successorum[a] eius et episcopatus Verone agentes et advocantes pro ipsis domino episcopo et successoribus suis et episcopatu predicto preceptione domini capitanei prefati teneantur et debeant / exaudire eis et cuilibet eorum exhibituri expedite plenitudinem rationis quemadmodum si prefatus dominus episcopus successores eius et episcopatus Verone cum comuni et hominibus Mantue subeuntibus / onera et factiones et iurisditioni[b] comuni Mantue forent conexi. Ipse quoque dominus capitaneus ex dicto suo arbitrio et plenitudine potestatis de certa scientia dixit voluit sententiavit / et diffiniendo pronunciavit hanc concessionem et singula presenti serie annotatam ipsius domini capitanei constitutionem et constitutum speciale nullis temporibus dirimendum / sed eisdem sindicis et procuratoribus sindicario nomine supradicto et ipsi domino episcopo et eius successoribus et episcopatui Verone per potestates eius, iudices, ancianos et reliquos officiales et ministros / memorati comunis perpetue observandum. Premissis et alicui premissorum non repugnante quod dictus dominus episcopus et episcopatus Verone cum comuni et hominibus Mantue non su- / beant gravamina vel non faciant factiones nec stent posite sub rubrica de alienationibus prohibitis nec aliquo statuto,

[a] La prima *c* sopra il rigo
[b] *Nel testo* iurisditoni

reformatione, decreto, iure, mandato et consuetudine nec alio / quod obstaret vel obstare valeret nunc vel in posterum. Quibus obstantibus et obstaturis ipsius domini capitanei auctoritate et plenaria potestate sit abrogatum et totaliter derogatum. Et / hec omnia et singula ad requisitionem et instantiam dicti domini Antonii sindicario nomine supradicto etc. //

Actum est hoc die lune sexto intrante mense maii, anno dominice Nativitatis millesimo trecentesimo tercio prime indictionis, presentibus dominis Passarino de Bonacolsis, Mapheo de la Villa, / Anfelisio de Anfelisiis notariis et Amadeo de Maraliis adhibitis testibus et rogatis. Mantue in civitate veteri, super platea ecclesie Sancte Marie Matris Domini.

(SN) Et ego Rolandinus de Bertholono civis mantuanus, imperiali auctoritate notarius publicus dictique domini capitanei scriba eius iussu his omnibus presens scripsi signum- / que meum apposui consuetum.

ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA

In xpi nomine Amen. Nobilis et magnificus dns Guido de Bonacolsis gnalis et perpetuus omnium tue capitaneie ex sui arbitrii z potestis plenitudine - de certa sciencia - quibuscumque modo et forma quibus efficatius potest esse plenius - contulit et irrevocabilem licentiam exhibuit Bonusfilio dñi Oliverii - licet absenti - qd ipe Bonusfilius possit cabire et permutare unam peciam terre et sedimis eorum hubitcaz - iacentem intra et burgi portus in contra pedalonge penes fossatum ab uno latere et viam communem a secundo - cum pozo - fruct et conventu hospitalis sce marie maioris de eadem ponentem molendinum - viri z mulieri ipius hospitalis - qd una peciam terre cum domo et copo murata - posit in civitate existente in contrata putei pensarole penes terram sororum ab uno latere z viam a sedo - qui dns capitaneus voluit z decrevit - qz dci pozi fratres z conventus hospitalis pozi pro ipo hospitali cambire z permutare possint dictam peciam terre cum domo - cum dco Bonusfilio qd dca pecia terre avat z habeat - et qd adgistro que fiat per utrosq partium qd dco cambio z permutatione sit efficatius plenius - et in celebret z fiat contractus z instrumt cambii z permutatois sub forma ipius contractus desiderat z requir - non obstante - qd dci pozi fratres conventus z hospitalis memoratum sub - dicto cois mandato no cogant - volens ipe dns capitaneus z de certa sciencia de cetero hanc concessionem z omnia z singula presentem notarii instrumenti solidam z apprtiam obtinere firmitatem specialem decretum ipius dni capitanei - eisdem pozi fratribus z conventui dci Bonacolsi - qd potestas antiani z officiales cois eidem integraliter observandum - non repugnante statuto posito sub rubrica de alienationibus prohibitis - volumine statutorum cois mandatorum inspecto - nec aliquo statuto - reformatione decreto - ure consuetudine - nec alio qd obstaret - quibus omnibus et singulis obstantibus et obstaturis per hoc speciale mandatum integraliter abrogetur atq derogetur - dni capitanei memoriale auctis z arbitrio.

Actum est hec die martis sedo februarii - anno millesimo trecentesimo tricesimo octavo indict - pro dno Guidone de Lucemburi Judice - ogerio fradino dni Guilli de Arandria z Boterono de Bonacolsis testibus rogatis - In civitate mantue in contrata sce marie maioris in domibus habitationis ipius dni capitanei.

Et ego Rolandinus de Bertholono Imperiali auctte notarius publicus dicti dni capitanei scribe - eius mandato - hoc presens scripsi - signumq meum apposui consuetum.

Fig. 1. Guido Bonacolsi autorizza l'ospedale di S. Maria Maggiore di Mantova a effettuare una permuta. Cfr. *Appendice*, n. 1.

In xpi nomine Amen. Nobilis et magnificus vir dns Guido de Bonacolsis - comunis et populi ajant Capitanj generalis et pacis - ex sui arbitrij et potestatis plenitudine - De certa scientia concessit et irretractabilem licentiam contulit Cremoxano q̃dam dñi Petri de Cremoxano - ibi presenti et instanti - q̃ ipse emat et adquirat et emere et adquirere possit ab Aycardino q̃dam dñi Ber directum dnium et omne ius - quod habet idem Aycardinus in una et duabus peciis terre bis diuisis sub - trium tabularum - novem pedium et quatuor uncias - iacentibus in territorio seu teritorio Sancti Georgij in vinealibus ajant - in loco qui dr Sancte Margarite - iuxta heredes Bonaventuri de osana ab uno late. Dondedeum de pellizero a secundo. Heredes Johannis circularij a tertio et dnum Cremoxanum et Aconmunum et cresambenum de q̃dam clermundam uxorem q̃dam Bonacursij de torello et Bonaventuram cuponerum a quarto - Ut de coherentijs et aptitate dicte pecie terre in instrumento retatum fuit. De qua pecia terre dnus Cremoxanus est investitus ad animum fictum septem librarum parvorum denariorum ad Ay cardino - ut dicit continet publico instrumento investiture scripto per Ugnetum q̃dam dñi Petri de castellaro q̃ notarium sacri palatij - ad habendum tenendum et possidendum et faciendum ipso quicquid eidem Cremoxano placuit sine contradictione cuiusjs ajant ut alius possit - Volens statuens et determinans - quod instrumentum emptionis que fuit de dicta pecia terre et singula que ipso notarius valeant et teneant et suos solite firmitatis - quod presens instrumentum et omnia que ipso notarius fuit decretum et constitutum apud dñi capitanj - Nullis tpibus infringenda - sed eidem Cremoxano et eius heredibus ipso potest - dantium et officialis eius memorati - presentis et futuris et cum comune integre et pacifice obtinenda - presentibus et aliquo presentibus non obstantibus quibus dnus Aycardinus seu eius mandatum confirmat - vel aliquo statuto - reformatione - decreto - iure mandato nec aliquo q̃d obstaret aut obstare valeret - Quibus omnibus et singulis obstantibus et obstaturis - apud dñi capitanei mandatum et potestatis plenitudo - de certa scia abrogamus et totaliter derogamus.

Actum ajant - In civitate Mant - In contrata Sce Marie Matris dñi - Instrata qui vocatur domus Laurentius dñi capitanei memorati - Die Jovis nono Novembris - Anno dñice nativitatis - millesimo trecentesimo primo - quartadecime indictionis - Presentibus dnis Baylardino de Nogarolis de Verona et Guidone de Tarvisio jud et Ricardo q̃dam dñi eyenapacis - Amborum ajantium - testibus rogatis.

Ego Rolandinus de Bertholonis Imperiali auctoritate notarius publicus - dicti dñi capitanei scriba - hec omnia presens scripsi missu dñi capitanei - Signumq̃ meum apposui consuetum.

PROPRIETÀ OSPITALE DI MANTOVA

Fig. 2. Guido Bonacolsi autorizza Cremosano del fu Pietro Cremosani a effettuare un acquisto. Cfr. *Appendice*, n. 2.

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

«Contra morem solitum»: un conflit d'archives savoyard en 1397. Quelques réflexions sur l'écrit, ses pouvoirs et les pouvoirs dans une principauté du bas Moyen Âge*

di Guido Castelnuovo

1. *Les cadres d'une rivalité scripturaire*

Ce fut sans doute une réunion houleuse bien qu'elle se terminât par une lueur d'espoir: en ce jour d'automne 1396, le conseil de la bonne ville princière de Chambéry donna mandat à ses deux syndics d'écrire une vibrante lettre de protestation qu'ils devaient adresser à l'un des plus importants organes judiciaires et politiques du comté de Savoie, le «conseil du prince résident à Chambéry». Comme les notables urbains le craignaient, et bien qu'une bonne partie des membres du conseil princier eut de forts liens, personnels et professionnels, avec leur ville et ses élites, voilà qui ne suffit point; le *consilium Chamberiaci residens*, après avoir convoqué au château, le 3 janvier 1397, les deux syndics Antoine Ambroise et Guigues du Pont en tant que représentants d'une des deux parties en contentieux, se contenta de renvoyer au conseil urbain des «licteras testimoniales» attestant juridiquement les prises de position chambériennes. C'est ainsi qu'une deuxième missive partit presque aussitôt, dans les bagages des deux envoyés qui quittèrent Chambéry dès le 7 janvier 1397. Guillermet De Challes et Guillaume Chabod, car tels étaient les noms des deux ambassadeurs chambériens, devaient remettre cette seconde lettre directement au prince savoyard, le jeune comte Amédée VIII qui commençait alors, et avec peine, à se libérer de la tutelle de ses parents de

* Je dédie cet article à Bernard Andenmatten, à Alessandro Barbero, à Christian Guilleré et à Olivier Mattéoni. Sans les innombrables discussions menées tantôt avec l'un tantôt avec l'autre, sans les multiples occasions amicales et scientifiques au cours desquelles le monde des principautés, de leurs offices et de leurs archives a occupé le devant de la scène, sans le rude apprentissage de l'écriture à quatre mains, les thèmes et les problèmes qui sous-tendent ce travail ne me seraient même pas venus à l'esprit. Qu'ils soient ici tous les quatre remerciés pour leur patience, pour leurs propos et pour leurs conseils toujours avisés.

sang royal et tout particulièrement du duc de Bourgogne, de ses officiers et de ses relais savoyards et alpins. Que s'était-il donc passé pour que l'on criât au scandale, en se référant à une décision «tam miranda et insolita (…) contra morem solitum et contra consuetudinem», contre laquelle les voix des élites chambériennes s'élevaient avec une énergie sans pareille[1]? De prime abord, il ne s'agissait pourtant que d'un simple déménagement de fonds qui impliquait le transfert d'une série de coffres, d'armoires et de bahuts de Chambéry à Bourg-en-Bresse. Qui plus est, la grande majorité d'entre eux était fermée à clef et leur contenu ne risquait guère de s'éparpiller au cours d'un voyage au demeurant relativement bref.

Il nous faut en déduire que les préoccupations des édiles chambériens se concentraient sur l'abandon des contenus de ces meubles qui avaient été jusqu'alors entreposés dans un bureau et dans une salle voûtée – une *crotta*, comme l'appelaient les sources de l'époque – sis dans le château princier de Chambéry. Pourquoi cette réaction aussi outrée de la communauté urbaine? C'est qu'elle est avant tout politique: les syndics se battent avec fougue pour conserver sur place les archives comptables de la principauté qui, arguent-ils, avaient été «inviolabiliter» conservées à Chambéry *ab antiquo*, à savoir «tanto tempori spacio, quod de contrario memoria hominis non existit».

Il était hors de question d'accepter que les «computos seu libros et raciones computorum dicti domini nostri comitis in suis archivis publicis solitis et ad hoc specialiter et sollempniter (…) ordinatis et in castro Chamberiaci repositis, extra dictum locum et archivos quinymo extra provinciam Sabaudiae transportare». Ces «comput*i* reddituum patrimonii rerum et iurium vestrorum» – comme on les qualifie dans la seconde lettre –, personne ne devait avoir le droit ni l'audace de les «extraire du château, de la ville et des environs de Chambéry» pour les «ad loca remota ab eis, scilicet ad partem Breysse, transferre et exportare». Nous ne connaissons pas tous les détails du règle-

[1] Ces deux lettres ont été publiées par P. Costa de Beauregard, *Matériaux historiques et documents inédits extraits des Archives de la Ville de Chambéry*, in «Mémoires de l'Académie de Savoie», 11 (1843), pp. 166-174. Elles nous sont parvenues comme encastrées dans les comptes des syndics de la ville de Chambéry, en tant que pièces d'appui des dépenses (*libratae*) de ces magistrats (Antoine Ambrois et Guigues du Pont) qui ne firent auditionner les comptes de leur mandat (d'octobre 1396 à octobre 1398) que le 15 mai 1405 au-devant du conseil urbain (Archives départementales de Savoie, *Archives municipales de Chambéry, Comptes des syndics*, CC 14/210). L'étude de ces textes n'a jamais été approfondie depuis l'édition incomplète de Costa de Beauregard; toutes les citations qui suivent renvoient, dans l'attente d'une édition critique, à cette publication. Plus en général, je me suis efforcé dans cet article de limiter au maximum les références bibliographiques en note, en ce qui concerne tant la principauté savoyarde que, surtout, les comparaisons princières et royales. Pour de plus amples informations, je me permets de renvoyer à deux contributions toutes récentes: G. Castelnuovo, *Les officiers princiers et le pouvoir de l'écrit. Pour une histoire documentaire de la principauté savoyarde (XIII^e^-XV^e^ siècles)*, in *Offices, écrit et Papauté (XIII^e^-XVII^e^ siècle)*, éd. A. Jamme et O. Poncet, Rome 2007 (Collection de l'École française de Rome, 386), pp. 17-46, et surtout B. Andenmatten, G. Castelnuovo, *Produzione documentaria e conservazione archivistica nel principato sabaudo, XIII-XV secolo*, in «Bullettino dell'Istituto italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 110 (2008), sous presse.

ment de l'affaire, mais nous savons que les Chambériens finirent par avoir gain de cause. Après avoir passé un fort mauvais quart d'heure devant les membres du conseil princier qui, non sans humour, s'étaient permis de qualifier d'alambiquées – «berbothenses» – leurs explications, les syndics chambériens avaient trouvé, dans la défense de ceux qu'ils considéraient comme de véritables privilèges urbains, une oreille plus attentive auprès du jeune comte qui, à treize ans, atteignait justement alors sa majorité légale. Amédée VIII commença par évider le projet de ses gens des comptes en décidant que seuls les plus récents rouleaux comptables seraient amenés à Bourg[2]; qui plus est, et très rapidement, la «detractura» que craignaient les notables chambériens ne fut plus qu'un mauvais souvenir: non seulement cette «mutacio, exportacio (et) translacio» bressane n'eut point lieu mais le château de Chambéry allait devenir, au cours du XV^e^ siècle, le cœur de toutes les archives princières, ou peu s'en faut. En fait, cette simple péripétie de l'histoire documentaire savoyarde, longtemps négligée par l'historiographie[3], nous pose une question captivante, celle du rôle de l'écrit dans la construction d'une principauté régionale, de sa société politique et de sa mémoire administrative.

Toutes proportions gardées, nous pouvons comparer l'émoi chambérien face à ce projet de transfert des archives comptables à l'effroi et à la fureur qui avaient pu s'emparer des communautés religieuses confrontées aux translations, souvent forcées, de leurs reliques[4]. Plus généralement, voilà qui nous fait penser à ces objets considérés comme sacrés, c'est-à-dire «qu'il ne faut ni vendre ni donner, mais garder pour les transmettre»[5]. À Chambéry en 1397, le rapt tant redouté était celui de reliques scripturaires et comptables qui constituaient une part non négligeable du pouvoir princier et, partant, de la mémoire communautaire. Les enjeux de ce conflit documentaire étaient donc aussi factuels que symboliques. Leur étude nous permet d'aborder de plain pied la question des liens en devenir entre l'essor structuré des écritures administratives et la mise en place d'un État territorial et princier en cette fin du Moyen Âge.

Commençons par traiter de manière approfondie les faits, qui sont rarement neutres: pour quelles raisons cette rivalité scripturaire entre Chambéry et Bourg se dévoila-t-elle justement en 1396-1397? Qui furent les protagonistes de cette tentative d'enlèvement documentaire, selon la version chambérienne? Pourquoi semblaient-ils s'intéresser tout particulièrement aux archives comptables?

[2] «De quolibet computo apportaretur ultimus computus»: Costa de Beauregard, *Matériaux historiques* cit., p. 172.

[3] Des remarques rapides dans P. Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, («Archivalische Zeitschrift», 67 [1971], pp. 11-65), Roma 1977 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 48), p. 59; R. Brondy, *Chambéry. Histoire d'une capitale*, Lyon 1988, pp. 54-55 et dans Andenmatten, Castelnuovo, *Produzione documentaria* cit.

[4] Voir P.J. Geary, *Le vol des reliques au Moyen Âge. Furta Sacra*, (Princeton 1991) Paris 1993.

[5] M. Godelier, *Au fondement des sociétés humaines. Ce que nous apprend l'anthropologie*, Paris 2007, p. 65 (titre du 1^er^ chapitre).

Le foisonnement, qui n'est pas que récent, des recherches sur l'essor de cette principauté (péri)alpine et sur l'invention de Chambéry comme capitale administrative savoyarde permet de répondre très schématiquement aux deux premières questions[6]. À partir des ouvrages pionniers, chacun dans leur genre, de Mario Chiaudano[7] et surtout de Peter Rück[8], maints travaux se concentrent à présent sur l'univers scripturaire princier sondant de manière toujours plus affinée sa typologie documentaire (des comptes aux chroniques)[9], son métissage originel (entre chancellerie et notariat)[10], les diverses modalités de ses conservations archivistiques (des fonds comptables au trésor

[6] Quelques travaux récents: *Amédée VIII-Félix V, premier duc de Savoie et pape (1383-1451)*. Actes du colloque, Ripaille-Lausanne 22-23 octobre 1990, éd. B. Andenmatten et A. Paravicini Bagliani, Lausanne 1992 (Bibliothèque historique vaudoise, 103); G. Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini. La società politica sabauda nel tardo medioevo*, Milano 1994; *Pierre II de Savoie, "le petit Charlemagne"*. Actes du colloque, Lausanne 30-31 mai 1997, éd. B. Andenmatten, A. Paravicini-Bagliani et E. Pibiri, Lausanne 2000 (Cahiers lausannois d'histoire médiévale, 27); B. Demotz, *Le comté de Savoie du XI^e au XV^e siècle. Pouvoir, château et État au Moyen Âge*, Genève 2000; A. Barbero, *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano*, Roma-Bari 2002, ainsi que la bibliographie utilisée dans les articles cités *supra*, note 1.

[7] M. Chiaudano, *La finanza sabauda nel sec. XIII*, vol. 1, *I rendiconti del Dominio dal 1257 al 1285*; vol. 2, *I 'Rotuli' e i 'Computi' della Corte di Filippo I conte di Savoia e di Borgogna dal 1269 al 1285*; vol. 3, *Le «Extente» e altri documenti del Dominio (1205-1306)*, Torino 1933-1937 (Biblioteca storica subalpina, 131-133, Fonti e studi di Storia sabauda, I-III).

[8] Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali* cit.

[9] Comptes locaux: J.-L. Gaulin, C. Guilleré, *Des rouleaux et des hommes: premières recherches sur les comptes de châtellenies savoyards*, in «Études Savoisiennes», 1 (1992), pp. 51-108; C. Guilleré, G. Castelnuovo, *De la comptabilité domaniale à la comptabilité d'Etat: les comptes de châtellenie savoyards*, in *Écrire, compter, mesurer. Vers une histoire des rationalités pratiques*, éd. N. Coquery, F. Menant et F. Weber, Paris 2006, pp. 213-230; les différentes contributions réunies dans *De part et d'autre des Alpes. Les châtelains des princes à la fin du Moyen Âge*. Actes de la table ronde, Chambéry 11-12 octobre 2001, éd. G. Castelnuovo et O. Mattéoni, Paris 2006. Comptes centraux: C. Guilleré, *Étude comparée des finances des maisons de Barcelone et de Savoie au début du XIV^e siècle*, in *Savoie et Région alpine*. Actes du 116^e congrès national des Sociétés Savantes, Chambéry 29 avril-4 mai 1991, Paris 1994, pp. 245-259; G. Castelnuovo, C. Guilleré, *Les finances et l'administration du comté de Savoie au XIII^e siècle*, in *Pierre II de Savoie* cit., pp. 33-125. Chroniques: A. Perret, *Chroniqueurs et historiographes de la royale Maison de Savoie aux XV^e et XVI^e siècles*, in *Culture et pouvoir au temps de l'Humanisme et de la Renaissance*. Actes du congrès Marguerite de Savoie, Annecy-Chambéry-Turin 29 avril-4 mai 1974, éd. L. Terreaux, Genève-Paris 1978, pp. 123-134; A. Barbero, *Corti e storiografia di corte nel Piemonte tardomedievale*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi in onore di Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 249-277; L. Ripart, *Le mythe des origines saxonnes des princes de Savoie*, in «Razo. Cahiers du Centre d'études médiévales de Nice», 12 (1992), pp. 147-161; G. Castelnuovo, *Nobles des champs ou nobles de cour? Princes et noblesse dans les chroniques savoyardes du XV^e siècle*, in *Noblesse et États princiers en Italie et en France au XV^e siècle*. Actes des journées d'études, Rome 26-27 novembre 2004, éd. M. Gentile et P. Savy, sous presse; *Écrire l'histoire et penser le pouvoir. États de Savoie, milieu XIV^e-fin XVI^e siècle*. Actes de la table-ronde, Chambéry novembre 2007, éd. L. Ripart, à paraître.

[10] Voir les nombreux travaux de Patrizia Cancian parmi lesquels P. Cancian, *Notai e cancellerie: circolazione di esperienze sui due versanti alpini dal secolo XII ad Amedeo VIII*, in *La Frontière. Nécessité ou artifice?* Actes du XIII^e colloque franco-italien d'études alpines, Grenoble 8-10 octobre 1987, Grenoble 1989, pp. 43-51; P. Cancian, *Aspetti problematici del notariato nelle Alpi occidentali*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*. Atti del convegno, Verona 6-8 novembre 1996, a cura di G.M. Varanini, Napoli 2004 (Europa mediterranea, Quaderni, 17), pp. 249-261.

des chartes)[11]: voilà qui permet de mieux cerner la troisième question tout en apportant de nouveaux éclairages à l'ensemble de l'enquête.

2. *Les raisons d'un projet: géopolitique, administration, documentation*

Le projet de *translatio* archivistique de 1396-1397 avait, au moins, une triple raison d'être: un motif géopolitique, une inspiration administrative, un fondement scripturaire.

La conjoncture politique était alors, en Savoie, tout à fait particulière: comte depuis six ans, Amédée VIII était jusqu'alors demeuré sous une tutelle multiple dont les acteurs principaux, plus encore que sa mère Bonne de Berry ou sa grand-mère Bonne de Bourbon, n'étaient autres que les protagonistes de la politique française du moment, à savoir les *chiers oncles* de Berry, de Bourbon et, surtout, de Bourgogne. Le poids prépondérant que le duc de Bourgogne avait acquis en terre savoyarde au cours de la dernière décennie du XIV^e^ siècle[12] était l'une des raisons qui poussait la cour et l'administration princière vers le nord-ouest, c'est-à-dire vers la Bresse et son chef-lieu savoyard, Bourg, avantageusement situé presque à la frontière avec les territoires bourguignons; qui plus est, pour les fauteurs du transfert, il s'agissait très probablement d'une de leurs dernières opportunités en vue de modifier la donne géopolitique et administrative: Amédée VIII, devenu majeur, allait enfin peu à peu commencer à tenir lui-même les rênes du pouvoir comtal[13]. N'oublions toutefois point l'importance d'une seconde raison politique à ce choix excentré, du moins par rapport à Chambéry: comme la grande majorité des principautés qui se construisaient en ces derniers siècles du Moyen Âge, le comté de Savoie demeurait une réalité multipolaire au sein de laquelle divers territoires gardaient un haut niveau d'autonomie politique et administrative; la Bresse et sa capitale en étaient un excellent exemple, qui se maintiendra, d'ailleurs, dans les siècles à venir[14].

Dans le même temps, Chambéry avait néanmoins définitivement acquis ses lettres de noblesse administratives. Dès 1295 au plus tard, l'achat du château par le comte de Savoie avait enclenché une dynamique favorisant la concentration des services centraux dans les salles castrales, dont certaines

[11] Voir les travaux cités *supra*, notes 1 et 9.

[12] F. Cognasso, *L'influsso francese nello stato sabaudo durante la minorità di Amedeo VIII*, in «Mémoires de l'École française de Rome», 35 (1916), pp. 257-326 et Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini* cit., pp. 63-71.

[13] Il est vrai que les ducs de Bourgogne et de Berry réussirent encore, l'année suivante, à promulguer en détail des «ordonnances avisées (…) pour le gouvernement de monseigneur le Conte de Savoye leur filz, tant de sa personne comme de son hostel, de son païs et de ses besoignes»: Cognasso, *L'influsso francese* cit., pp. 315-325.

[14] Voir A. Kersuzan, *Défendre la Bresse et le Bugey. Les châteaux savoyards dans la guerre contre le Dauphiné (1282-1355)*, Lyon 2005; M.C. Daviso di Charvensod, *Filippo II Senzaterra*, Torino 1941; L. Marini, *Savoiardi e Piemontesi nello stato sabaudo (1418-1601)*, I, *1418-1536*, Roma 1962; Barbero, *Il ducato di Savoia* cit.

se transformaient avec le temps en de véritables bureaux administratifs[15]. En moins d'un siècle la trésorerie comtale, la deuxième cour de justice princière (1329), la chancellerie et la Chambre des comptes (1351) s'étaient ainsi installées dans un château dont les fonctions administratives prenaient le dessus sur des attributions militaires en perte de vitesse, dans l'attente de l'éclosion de ses fonctions cérémoniales et de cour pendant le XV^e^ siècle. L'essor de ce "château d'offices" avait, du reste, profondément modifié la composition, la perception et la conscience de soi des élites chambériennes, dont les liens avec le prince et son administration s'étaient à ce point resserrés que les syndics urbains considéraient tout naturellement que le prestige de leur ville s'accompagnait d'une défense tenace des prérogatives administratives et princières[16]; c'est bien cela qui les porta, en 1396-1397, à s'émouvoir non pas d'une éventuelle perte de contrôle sur leur propre administration ainsi que sur la documentation urbaine mais des risques qu'une délocalisation scripturaire et archivistique pouvait faire encourir à la communauté dans son ensemble.

S'il est vrai que ces tendances favorisent une stabilisation des offices au cœur même du château chambérien et contribuent à la réussite d'une principauté capable d'associer un essor territorial évident aux progrès apparemment inéluctables d'une administration plus centralisée et mieux organisée[17], il serait captieux de transformer ce faisceau d'indices en une simple lecture téléologique de l'histoire de la Savoie médiévale[18]. Il me semble toujours plus nécessaire d'aller au delà de l'opposition binaire, commode mais souvent sommaire, entre réussite et échec, entre progrès et crise, ou encore entre moder-

[15] A. Calzolari, R. Cosentino, *La prima attività contabile della cancelleria sabauda e l'organizzazione dell'ufficio a metà del secolo XIV*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 92 (1994), 2, pp. 505-553; Andenmatten, Castelnuovo, *Produzione documentaria* cit.

[16] Sur Chambéry, son château, ses élites et ses liens princiers: Brondy, *Chambéry* cit.; C. Guilleré, *Les dépenses de la ville de Chambéry à la fin du XIV^e^ siècle*, in *La fiscalité des villes au Moyen Age (Occident méditerranéen)*, 3, *La redistribution de l'impôt*, coord. D. Menjot et M. Sánchez Martínez, Toulouse 2002, pp. 137-145; C. Guilleré, *Le château de Chambéry à la fin du Moyen Âge*, in *Bayard et la Maison de Savoie*. Actes des Rencontres Bayard 2002, Chambéry 18-19 octobre 2002, Pontcharra 2003, pp. 117-141; P. Lafargue, *Entre ancrage et déracinement. Les élites chambériennes et la fonction châtelaine (fin XIII^e^- XV^e^ s.)*, in *De part et d'autre des Alpes* cit., pp. 189-219; P. Lafargue, *Les élites chambériennes et la cour de Savoie (XV^e^ siècle)*, in *Corti, poteri ed élites fra Savoia e Piemonte dal Basso Medioevo alla prima età moderna (secc. XV-XVII)*, éd. L.C. Gentile et P. Bianchi, Torino 2006, pp. 177-192.

[17] Voir les ouvrages cités *supra*, note 6.

[18] Le risque est particulièrement évident dans le cas savoyard, dès lors qu'au réel prestige régional et européen d'Amédée VIII succède en moins d'un siècle la disparition presque complète d'une principauté dont l'autonomie politique ne renaît que grâce au tour de magie de la paix de Cateau-Cambrésis en 1559. Ainsi, selon la chronologie privilégiée, il devient facile de parler soit de principauté réussie (c'est, par exemple, le sous-titre de la thèse d'état de Bernard Demotz, *Le comté de Savoie du début du XIII^e^ siècle au début du XV^e^ siècle. Étude du pouvoir dans une principauté réussie*, thèse d'état dactyl., Lyon 1985, publiée quinze ans plus tard, sans notes ni bibliographie, avec un titre plus neutre: B. Demotz, *Le comté de Savoie* cit.), soit de duché guetté par une décadence politique presque sans appel, comme le laissent sous-entendre, entre autres, certains chapitres de Barbero, *Il ducato di Savoia* cit. En fait, aucun spécialiste de la Savoie des XIV^e^-XVI^e^ siècles n'échappe entièrement à cette grille de lecture binaire dont les raisons d'être historiques et historiographiques sont loin d'être dénuées d'intérêt.

nité et tradition, quel que soit le pôle de lecture privilégié. Pourquoi ne pas substituer à ces modèles antagonistes et fréquemment idéologiques une grille de lecture ouverte, aux entrées multiples, qui exprime et respecte les différences de parcours institutionnels, administratifs et documentaires propres à toute société politique en construction permanente?

Restons, alors, dans le concret et revenons à ce 1397 scripturaire qui conduit les syndics chambériens à exprimer avec une hargne si maladroite leurs doléances archivistiques. Les deux lettres qu'ils écrivent et envoient aux autorités savoyardes énoncent dans le même temps l'existence d'une réalité documentaire caractéristique et les problèmes qu'elle pose au quotidien.

La donne sans laquelle ce conflit archivistique n'aurait même pas eu lieu d'être peut se résumer comme suit: depuis plus d'un siècle les princes et les officiers savoyards avaient œuvré pour renforcer leurs pouvoirs territoriaux et politiques par le biais de l'écrit. Il s'agissait, tout à la fois, d'inventer une tradition documentaire autonome, d'organiser par écrit la collecte d'informations (féodales et seigneuriales, militaires et comptables), de structurer en conséquence le profil des offices et de leurs officiers; en somme, de créer de toutes pièces un maillage documentaire toujours plus serré, d'en contrôler au mieux les tenants et les aboutissants, d'avoir recours pour ce faire à des compétences scripturaires spécifiques (notariales et marchandes en premier lieu) dont les détenteurs contribuaient à asseoir les pratiques et le prestige de nouveaux services administratifs destinés à codifier les mondes de l'écrit princier (chancellerie, trésorerie, Chambre des comptes).

En 1396-1397, tout cela avait déjà amené de nombreuses transformations du panorama documentaire savoyard. Les écritures administratives territoriales et comptables (comptes de châtellenie, de judicature et de subsides, extentes) avaient depuis longtemps été codifiées[19]; l'activité quotidienne des offices centraux était toujours plus souvent mise par écrit, dans les comptes de la trésorerie générale comme dans ceux des sceaux de chancellerie[20]; l'historiographie princière, qui prendra son véritable essor au XV^e^ siècle, connaissait ses prémices généalogiques et monastiques à l'abbaye d'Hautecombe[21]; le petit âge d'or des cartulaires laïcs avait, lui, déjà connu son apogée avant que d'être progressivement remplacé par l'essor des protocoles, des cahiers papier tenus par les notaires au service du prince[22]; la hiérarchie des offices centraux s'était, elle aussi, profondément modifiée, comme l'attestaient aussi bien l'éclosion des

[19] Voir *supra*, note 9 et l'imposant corpus du XIII^e^ siècle édité par Mario Chiaudano (*supra*, note 7).
[20] Sur les débuts de la trésorerie, voir les analyses de Christian Guilleré dans Castelnuovo, Guilleré, *Les finances et l'administration* cit. Les plus anciens comptes de la chancellerie ont récemment été édités: A. Barbaglia, A. Calzolari, R. Cosentino, *Documenti sull'attività della cancelleria sabauda a metà del secolo XIV*, Torino 2001 (Biblioteca storica subalpina, 217).
[21] Voir bientôt L. Ripart, *Aux sources des Chroniques de Savoie: la généalogie comtale d'Hautecombe (vers 1342)*, in *Écrire l'histoire et penser le pouvoir* cit.
[22] Ce double dossier est approfondi dans Andenmatten, Castelnuovo, *Produzione documentaria* cit.

offices de secrétaire que la montée en puissance de la Chambre des comptes, pourvue de ses plus anciens statuts en 1351, puis à nouveau en 1389[23]; la question de la conservation archivistique des divers fonds documentaires commençait à être prise en compte et l'on pouvait remarquer l'ébauche d'une distinction entre les fonds comptables et une documentation plus politique, et par conséquent plus précieuse, à conserver dans un "trésor des chartes" princier.

L'épisode de 1397, qui se situe justement dans ce contexte mouvant, montre les limites de l'interprétation univoque et purement progressive d'une évolution centralisatrice, hiérarchique et rationnelle des cadres documentaires princiers. Non, aux yeux des officiers savoyards de la fin du XIV[e] siècle, la concentration des fonds archivistiques ne va pas nécessairement de pair avec la mise en place d'archives durablement centralisées et stabilisées en un lieu unique, fixé une fois pour toutes et au prestige documentaire et politique toujours croissant: j'ai nommé Chambéry et son château, concurrencés ici par Bourg-en-Bresse. Non, serait-on tenté d'ajouter, la distinction entre le trésor des chartes et les archives comptables ne suit pas une logique fondamentalement hiérarchique et classificatoire: non seulement elle n'est pour l'heure que partielle et fluctuante, mais le combat de 1397 concerne explicitement les «computos seu libros et raciones computorum»[24]; c'est bien le déplacement de ces fonds comptables que l'on entend empêcher sans que les syndics urbains se préoccupent – ou qu'il aient le droit et les raisons de se soucier – de ce qu'il pourra advenir d'un trésor des chartes par ailleurs sous des nombreux points de vue encore virtuel. Qui plus est, si nous nous demandons qui sont, en 1396-1397, les adversaires des notables chambériens, la réponse va encore une fois dans le sens de cette complexité documentaire et politique: honni par les syndics urbains, le projet bressan fut porté et défendu par deux autres notables chambériens, Antoine Barbier et Pierre Magnin, qui agissent alors en qualité de fidèles serviteurs des princes de Savoie.

3. *Les officiers de la Chambre des comptes, protagonistes d'un transfert manqué*

De prime abord, donc, rien ne devrait permettre de distinguer les deux notaires et officiers chambériens de leurs collègues conseillers, syndics et souvent aussi eux officiers qui faisaient très probablement partie de leurs connaissances, voire de leur parenté[25]. Rien, si ce n'est que, dans le contexte de

[23] Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini* cit., pp. 109-116, 183-198; B. Demotz, *Une clé de la réussite d'une principauté aux XIII[e] et XIV[e] siècles: naissance et développement de la Chambre des comptes de Savoie*, in *La France des Principautés. Les Chambres des comptes XIV[e] et XV[e] siècles*. Actes du colloque, Moulins-Yzeure 6-8 avril 1995, éd. P. Contamine et O. Mattéoni, Paris 1996, pp. 17-26; G. Castelnuovo, *Service de l'État et identité sociale: les Chambres des comptes princières à la fin du Moyen Âge*, in «Revue Historique», 124 (2000), 2, pp. 489-510.

[24] Voir *supra*, note 1.

[25] Un exemple paradigmatique de la force des liens entre la ville et son prince est celui de Gui-

1396-1397, ils choisissent de se définir avant tout comme maîtres des comptes et officiers princiers. C'est en cela qu'Antoine Barbier et Pierre Magnin représentent le pendant presque parfait des syndics chambériens. Ils symbolisent, en effet, le groupe des notaires-secrétaires, autant de techniciens de l'écrit auxquels l'administration savoyarde a toujours plus fréquemment recours. De formation notariale[26], Barbier et Magnin organisèrent leur longue carrière d'officiers au service de l'écrit princier: secrétaires spécialisés dans le contrôle de la documentation financière, ils occupèrent pendant plusieurs décennies la charge de «maître et auditeur des comptes», l'un – Barbier – pendant plus de vingt ans, l'autre – Magnin – pendant près de quarante ans[27]. Qui plus est, Antoine Barbier, le plus âgé des deux, fut longtemps l'un des seuls archivistes princiers[28], ce qui l'avait amené, dès 1396, à recevoir un gage extraordinaire de 300 florins «circa examinacionem computorum visitacionemque et custodiam litterarum thesauri in croctis domini Chamberiaci existencium, quarum claves in custodiam habet»[29]. Ce notaire, secrétaire comtal devenu auditeur princier, possédait ainsi un jeu complet de ces clefs presque magiques qui permettaient de contrôler les deux dépôts d'archives conservés dans la *crotta* castrale de Chambéry. Tel n'était peut-être pas le cas de son compère Magnin, mais les deux secrétaires faits maîtres des comptes incarnent bien une double évolution scripturaire et politique.

Tout d'abord, nous nous trouvons face à des officiers au long cours recrutés pour leurs compétences techniques dans le vaste domaine de l'écrit. Techni-

gonet Maréchal. Légèrement plus jeune que nos deux maîtres des comptes, Maréchal avait commencé sa carrière administrative au service de sa ville (conseiller et syndic urbain; recteur de l'hôpital neuf; réviseur des comptes de la ville); en 1397, justement, il avait été envoyé comme ambassadeur urbain auprès d'Amédée VIII avant que de participer, en tant que conseiller de la ville, à l'audition, le 15 mai 1405, des comptes des syndics protagonistes du conflit de 1397 (Costa de Beauregard, *Matériaux historiques* cit., p. 167); sa carrière se poursuivra tout naturellement au service du prince dont il sera, au cours des premières décennies du XV^{e} siècle, secrétaire, archiviste, trésorier, maître de la Chambre des comptes et fermier de la *scribania* du conseil de justice: G. Castelnuovo, *Maréchal, Guigonet*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, sous presse. Deux encadrements plus larges: G. Castelnuovo, *Le prince, ses villes et le politique: pouvoirs urbains et pouvoir savoyard des deux côtés des Alpes (Chambéry et Turin, XIV^{e}-XV^{e} siècles)*, in *Le politique et la ville (XV^{e}-XVIII^{e} siècles)*. Actes de la journée d'études, Nanterre 26-27 avril 2001, Paris 2004, pp. 47-64; pour le XV^{e} siècle voir Lafargue, *Les élites chambériennes* cit., qui traite aussi d'Antoine Barbier (pp. 179-180).

[26] Pierre Magnin avait été «clericus» de dame Catherine de Viry en 1362 (Archivio di Stato di Torino [dorénavant ASTo], Archivio di Corte, *Protocolli ducali* 33, f. 21) et il continua dans les années suivantes à lever de nombreux actes privés: divers exemples dans les archives hospitalières chambériennes déposées aux Archives Départementales de Savoie, *Série H*: F. Perpéchon, A. Biver, *Inventaire sommaire des archives hospitalières de la ville de Chambéry. Fonds I, Hôpitaux de Saint-François et de Maché*, Chambéry 1927, pp. 13 (1394 et 1415), 56 (1408 et 1418), 81 (1388).

[27] Indications bibliographiques et archivistiques dans Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini* cit., p. 196 et note 43. Le testament de Pierre Magnin, de 1420, se trouve aux Archives départementales de Savoie, *Série H*, 1 B 39.

[28] Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali* cit., pp. 58-59.

[29] ASTo, Sezioni Riunite, Camerale Savoia, *Inventario 16*, vol. 42, f. 211*v*; voir Andenmatten, Castelnuovo, *Produzione documentaria* cit.

ciens ès écritures, Barbier et Magnin participent de l'un des deux grands groupes d'officiers qui doivent une bonne partie de leur réussite administrative et politique à des liens privilégiés avec l'écrit, l'autre groupe étant plutôt constitué d'officiers aux compétences et aux disponibilités financières, d'anciens marchands qui allaient grossir *in primis* les rangs de la trésorerie. Malgré la maîtrise de techniques partiellement différentes (le calcul d'une part, l'écrit – y compris la calligraphie – de l'autre) et bien que leurs assises socio-économiques diffèrent elles aussi (la disponibilité financière des marchands-trésoriers ne trouve pas son équivalent auprès des notaires-secrétaires de la Chambre des comptes)[30], l'émergence de ces deux groupes d'officiers est un indice majeur de l'élargissement des bassins de recrutement des administrateurs centraux qui influe directement sur la composition de la société politique princière ainsi que sur ses classements internes. Même dans une Savoie où le semis urbain demeure en valeur absolue fort limité, la promotion socio-politique des élites de la ville est à l'œuvre. Elle se présente sous les traits de divers techniciens de l'écrit (et du calcul), en provenance de l'une ou l'autre des bonnes villes du prince, dont la réussite sociale va désormais de pair avec la carrière administrative. Voilà qui permet à certaines catégories de la notabilité urbaine de renforcer leurs liens avec la noblesse seigneuriale et d'acquérir un véritable poids politique au sein de l'entourage du comte, puis du duc de Savoie, tout en favorisant la mainmise princière sur ses bonnes villes et leurs élites[31]. C'est ainsi que les deux secrétaires-auditeurs dont nous avons rapidement brossé le portrait sont, rappelons-le, tous deux chambériens de souche: l'un des frères d'Antoine Barbier était même prieur de Lémenc, un établissement prestigieux au sein du petit panorama religieux urbain[32]. C'est ainsi, aussi, que parmi les représentants chambériens de 1397, nombreux furent ceux qui servirent Amédée VIII au sein de son administration centrale. Guigues de Pont, noble et syndic urbain de 1396 à 1398, était dans le même temps secrétaire comtal; cas encore plus éclatant, Guillermet de Challes, l'un des deux ambassadeurs qui, le 7 janvier 1397, avaient quitté Chambéry pour présenter de vive voix et à leur prince les

[30] Voir une série d'études de cas, en particulier celle du trésorier Pierre Gerbais dans la seconde moitié du XIV^e^ siècle, dans G. Castelnuovo, *Les officiers en action dans les États de Savoie à la fin du Moyen Âge (milieu XIV^e^-milieu XV^e^ siècle)*, in *Entre monts et rivages. Les contacts entre la Provence orientale et les régions voisines au Moyen Âge*, éd. Ph. Jansen, Antibes 2006, pp. 173-197. Sur la question des liens, plus complexes que prévu, entre calcul et vérification des comptes voir maintenant les remarques judicieuses de O. Mattéoni, *Vérifier, corriger, juger. Les Chambres des comptes et le contrôle des officiers en France à la fin du Moyen Âge*, in «Revue Historique», 131 (2007), 1, pp. 31-69, p. 66.

[31] Deux travaux relativement récents: G. Castelnuovo, *Les élites urbaines et le prince dans les États de Savoie à la fin du Moyen Âge*, in *Les élites urbaines au Moyen Âge*. Actes du XXVII^es^ congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement superieur public, Rome 23-25 mai 1996, Paris 1997, pp. 257-268; P. Lafargue, *Bourgeois et crédit: les Bonivard et les comtes de Savoie*, in *Crédit et Société: les sources, les techniques et les hommes*. 39^e^ rencontres du Centre européen d'études bourguignonnes, Asti-Chambéry 24-27 septembre 1998, Neuchâtel 1999, pp. 165-185.

[32] Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali* cit., p. 59 et note 3 qui renvoie aux comptes de la trésorerie générale (ASTo, Sezioni Riunite, Camerale Savoia, *Inventario 41*, vol. 32, f. 12*v*.).

doléances urbaines, officiera en 1416 comme maître et auditeur des comptes justement aux côtés de son ancien "adversaire" Pierre Magnin[33]. Nous pouvons maintenant relire le conflit de 1396-1397 comme l'effet d'une double mise en scène; d'une part, l'histoire d'une rivalité presque interne aux élites municipales entre les syndics, censés ici représenter la communauté des bourgeois, et les maîtres des comptes, identifiés au même moment à des frères-ennemis devenus "chambériens du prince"; d'autre part, la célébration d'un pouvoir princier qui, s'appuyant justement sur la transformation de la société politique savoyarde, peut obliger ses villes à entrer dans une concurrence scripturaire et administrative féroce tout en se permettant de les dépouiller de leur propre mémoire documentaire. Alors même que les sources disponibles ne nous informent en rien de l'éventuelle réaction de Bourg-en-Bresse, les Chambériens semblent uniquement préoccupés par la perte des archives de l'État et non par l'état de celles de leur bonne ville. Dans ce contexte, impossible de sous-estimer le rôle majeur joué par les techniciens de l'écrit au service des princes de Savoie que sont Antoine Barbier et Pierre Magnin. Ces derniers sont en effet favorables, en 1397, à un transfert documentaire en relation avec la conjoncture politique; à la réorganisation, même matérielle, des fonds archivistiques; à la mise en œuvre d'inventaires détaillés.

Il y a plus encore, car nos deux maîtres des comptes semblent se présenter comme des officiers sur-spécialisés dont les compétences documentaires se concentrent sur une partie seulement de l'univers de l'écrit. Écoutons encore une fois Antoine Barbier, dès 1396. Il est alors défrayé pour examiner les comptes («examinacio computorum») et pour veiller sur les lettres du trésor («custodia litterarum thesauri»)[34]; rien ne nous dit qu'il est censé rédiger lui-même les actes dont il a la charge. Cette remarque n'est pas anodine; elle laisse entendre l'existence d'une certaine division du travail entre qui produit de l'écrit et qui l'organise et le conserve; or, cette distinction entre les services de production et les services de conservation de l'écrit a été souvent considérée comme «une des principales manifestations, bien discrète sans doute, mais fondamentale, de la construction du pouvoir d'État»[35].

4. *Écrire pour le prince*

Les services scripturaires sont, nous l'avons dit, en partie disjoints: à la chancellerie, à ses clercs et à ses notaires-secrétaires la confection, la rédac-

[33] Guillermet de Challes participe alors à la réception du compte du chancelier Guichard Marchand, lui-même chambérien, grand commis princier et parent de nombreux syndics urbains, décédé en son office: ASTo, Sezioni Riunite, Camerale Savoia, *Inventario 41*, vol. 42, f. 385*r*. Voir P. Cancian, *La cancelleria al tempo di Amedeo VIII*, in *Amédée VIII-Félix V* cit., pp. 151-153 et, pour la famille Marchand, Brondy, *Chambéry* cit., pp. 242-243.

[34] Document cité *supra*, note 29.

[35] A. Jamme, O. Poncet, *L'écriture, la mémoire et l'argent. Un autre regard sur les officiers et offices pontificaux (XIII^e^-XVII^e^ siècle)*, in *Offices, écrit et Papauté* cit., pp. 12-13.

tion et l'envoi d'une large partie de la documentation princière; à la Chambre des comptes et à son personnel, qui comprend de nombreux notaires (-secrétaires) devenus commissaires et auditeurs, la vérification, la copie, le classement et la conservation des rouleaux, puis des cahiers, comptables comme ceux de la trésorerie générale; aux officiers territoriaux (châtelains, vice-châtelains, juges-mages) la première mouture des comptes locaux qui seront vérifiés et souvent recopiés auprès de la Chambre des comptes.

En vérité, dans la Savoie de la fin du XIV^e^ siècle, la situation paraît encore plus complexe. Dès que l'on passe des offices aux officiers, la distinction se fait plus floue. Au sein des services centraux de la principauté, la formation de base des préposés aux écritures est le plus souvent commune: elle est avant tout notariale, *de iure* (les notaires) ou *de facto* (les clercs). Les niveaux d'institutionnalisation de chaque office demeurent en outre limités (avant les *Decreta Sabaudiae ducalia* de 1430, seule la Chambre des comptes reçoit des statuts spécifiques)[36]; clercs et secrétaires ne semblent guère dépendre en tout et pour tout d'un seul et unique service[37]; les chevauchements de compétences techniques et d'obédience administrative semblent à l'ordre du jour. Ne considérons pourtant pas cet état de fait composite uniquement comme un simple palier au sein d'une irréversible progression vers la rationalité et la clarification de l'administration et de sa production écrite. Il correspond aussi, à tout le moins, à une forme de concurrence entre services en cours d'institutionnalisation ainsi qu'à une longue phase d'expérimentation flexible dans la mise en place d'une dimension scripturaire des pouvoirs du prince et de ses offices. C'est d'ailleurs justement dans ce contexte qu'il convient de replacer les activités documentaires plus ciblées d'Antoine Barbier. Si ce dernier ne se consacre pas avant tout à confectionner les actes qu'il est amené à examiner et à conserver (en sa qualité de notaire, et comme Pierre Magnin, il continue pourtant à dresser des actes publics et privés), il contribue personnellement à produire des écritures spécifiques, nécessaires à son activité d'ordonnancement et de classement documentaires: j'ai nommé les inventaires. Ce travail d'écriture sur l'écrit avait longtemps été méconnu en terre savoyarde, si l'on excepte les quelques cartulaires princiers des années 1270-1330[38] ainsi que l'établissement d'inventaires de certains protocoles des secrétaires dans la seconde moitié du XIV^e^ siècle[39]. Sa mise en œuvre est à mettre en relation di-

[36] Voir en dernier Castelnuovo, *Les officiers princiers et le pouvoir de l'écrit* cit., pp. 29, 37-38, ainsi que *supra*, note 23.

[37] Voir G. Castelnuovo, *Girard d'Estrées, chancelier des comtes de Savoie (1362-1391), et la chancellerie princière à la fin du XIV^e^ siècle*, in *Chancelleries et chanceliers des princes à la fin du Moyen Âge*. Actes de la table ronde, Chambéry 5-6 octobre 2006, éd. G. Castelnuovo et O. Mattéoni, sous presse.

[38] Bernard Andenmatten a remarquablement examiné ce dossier tant dans sa thèse (B. Andenmatten, *La Maison de Savoie et la noblesse vaudoise (XIII^e^-XIV^e^ s.): supériorité féodale et autorité princière*, Lausanne 2005 [Mémoires et Documents de la Société d'histoire de la Suisse romande, 4/VIII], pp. 123-137, 229-240), que dans Andenmatten, Castelnuovo, *Produzione documentaria* cit.

[39] A. Barbaglia, *Antonio Beczon: un notaio comitale nella Savoia del Trecento*, in «Bollettino

recte avec l'office d'archiviste qu'occupait alors notre maître des comptes. Or, en 1397, cette technique scripturaire semble encore n'apparaître qu'en pointillé au sein de l'univers documentaire princier. Les premiers registres d'inventaires, à la confection desquels Antoine Barbier participe pleinement, sont tout à la fois ponctuels, aléatoires et dispersés[40]. Ponctuels, car ils ne traitent qu'une partie des fonds documentaires savoyards; aléatoires, du moins en apparence[41], car il peut s'agir de fonds techniquement très différents (lettres, *instrumenta*, extentes)[42]; dispersés, car ces fonds peuvent être entreposés dans divers châteaux et villes du prince, comme cela était le cas du dépôt de Rivoli qu'Antoine Barbier avait lui-même contribué à inventorier[43]. Ce labeur archivistique tous azimuts annonce toutefois des lendemains heureux: moins de dix ans plus tard, un autre secrétaire archiviste, Jean Balay, sera amené à rédiger le premier inventaire raisonné des archives savoyardes; il le fera à Chambéry et ne traitera de préférence que la documentation conservée dans le trésor des chartes princier[44].

Ainsi mis en perspective, l'activisme scripturaire et pluridécennal d'Antoine Barbier explique sa participation zélée à la controverse de 1396-1397; il rappelle qu'à l'extrême fin du XIV^e^ siècle la volonté de concentration documentaire ne rime pas impérativement avec une centralisation de la conservation scripturaire à Chambéry et en son château[45]; il montre, enfin, que les dépôts privilégiés ne sont pas tout à fait ceux qui nous viendraient à l'esprit à l'aune des évolutions du XV^e^ siècle[46]. Les fonds comptables semblent jouer ici un rôle au moins aussi important que le trésor des chartes; la différence n'est pas qualitative, elle renvoie plutôt à une distinction de conditions d'usage et de buts documentaires à atteindre. Les comptes s'examinent, les *litterae* se conservent.

storico-bibliografico subalpino», 93 (1995), 1, pp. 63-66.

[40] Une analyse plus détaillée dans Andenmatten, Castelnuovo, *Produzione documentaria* cit.

[41] D'après nos connaissances, l'administration savoyarde ne dispose pas d'inventaires avant la fin du XIV^e^ siècle. La question mérite d'être encore creusée, pour éviter tout risque de surinterprétation: ces absences archivistiques peuvent toujours, aussi, être dues au hasard de la conservation documentaire, bien que j'en doute. Sur la nécessité de ne jamais oublier de relativiser la portée de la documentation transmise par le biais des archives voir, dans d'autres contextes médiévaux, F. Menant, *Les transformations de l'écrit documentaire entre le XII^e^ et le XIII^e^ siècle*, in *Écrire, compter, mesurer* cit., p. 36.

[42] Les fonds disparates qui sont l'objet des activités archivistiques d'Antoine Barbier apparaissent clairement dans diverses rubriques de l'inventaire dû à Jean Balay: M. Bruchet, *Inventaire partiel du Trésor des Chartes de Chambéry à l'époque d'Amédée VIII*, in «Mémoires et Documents publiés par la Société savoisienne d'histoire et d'archéologie», 39 (1900), pp. 234-236, nn. 94-105.

[43] Bruchet, *Inventaire partiel* cit., p. 236, note 103.

[44] Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali* cit., pp. 75-102.

[45] Auprès de la cour pontificale, et, donc, dans un contexte bien plus complexe que celui de la principauté savoyarde, la longue durée de l'alternance entre centralisation et décentralisation comptable et archivistique a été tout récemment mise en avant: A. Jamme, *De la banque à la chambre? Naissance et mutations d'une culture comptable dans les provinces papales entre XIII^e^ et XV^e^ siècle* et O. Poncet, *Les archives de la Papauté (XVI^e^-milieu XVIII^e^ siècle). La genèse d'un instrument de pouvoir*, tous deux in *Offices, écrit et Papauté* cit., respectivement pp. 157 et 742-743.

[46] Ces évolutions ont été soulignées par Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali* cit., et Andenmatten, Castelnuovo, *Produzione documentaria* cit.

Voilà qui pourrait fournir une raison subsidiaire à l'insistance de 1397 sur les seuls «comput*i* reddituum patrimonii rerum et iurium» de la principauté. Ce qu'il fallait examiner pouvait l'être partout où se trouvait le comte et sa cour; ce qu'il convenait de garder avait, lui, déjà trouvé autant de *ubi consistam* qu'il y avait de foyers du pouvoir princier. En conséquence, les syndics urbains se battaient pour conserver près d'eux les dépôts comptables, sachant que le trésor des chartes princières était pour l'heure un concept aussi flou que bien gardé. Les choses ont très bien pu se dérouler ainsi mais cela ne nous aide pas tout à fait à comprendre ce que représentait chaque dépôt, ce qui les distinguait et pourquoi les archives comptables constituaient un tel enjeu.

5. *Deux laboratoires scripturaires: le dépôt comptable et le "trésor des chartes"*

À quoi ressemblaient donc ces archives constituées avant tout de rouleaux fiscaux et domaniaux? Remarquons aussitôt que, malgré une forte homogénéité d'ensemble, le dépôt comptable ne contenait pas que des rouleaux des comptes territoriaux et centraux. À côté des comptabilités en provenance des châtellenies, des judicatures, de la trésorerie ou des sceaux de chancellerie, on pouvait trouver d'autres instruments de connaissance et de pouvoir, locaux (extentes et comptes de subsides) ou centraux (comptes spéciaux, des trésoriers de guerre, et bien d'autres encore)[47], ainsi que ceux parmi les cahiers des notaires-secrétaires princiers qui avaient été, comme le prévoyaient les statuts[48], reversés aux archives savoyardes. Il y a plus encore car ces archives comptables créaient elles-mêmes, si on peut le dire, leur propre objet et leur propre cohérence documentaires. Ainsi, par exemple, la version finale des rouleaux et des cahiers de comptes qui seraient par la suite conservés dans ce dépôt différait le plus souvent de la documentation qui leur était initialement parvenue: il s'agissait soit d'une nouvelle version dûment rédigée et consignée après que les clercs et les auditeurs des comptes eussent consciencieusement examiné, vérifié et standardisé l'ensemble des pièces qui avaient constitué le premier versement à la Chambre, soit d'une retranscription plus polie d'une précédente mouture du compte, soit encore de la transcription originale à laquelle avaient été ajoutées des gloses

[47] Quelques vues d'ensemble: M.V. Bernacchini, *Archivio di Stato di Torino. Serie di Nizza e della Savoia, Inventario*, Roma 1962 (Publicazioni degli Archivi di Stato, XL); R.-H. Bautier, J. Sornay, *Les sources de l'histoire économique et sociale du Moyen Âge. Provence, Comtat Venaissin, Dauphiné, Etats de la Maison de Savoie*, voll. 1-3, Paris 1968-1974 (Les sources de l'histoire économique et sociale du Moyen Âge, I); Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali* cit.

[48] C. Nani, *Nuova edizione degli statuti di Amedeo VI dell'anno 1379*, in «Miscellanea di Storia Italiana», 22 (1884), rubrique LXIV, p. 288; un cas d'étude exemplaire dans Barbaglia, *Antonio Beczon* cit.

et d'autres remarques cursives[49]. Dans le même ordre d'idées, les cahiers contenant les registres des minutes dues à la plume des notaires-secrétaires princiers, qualifiés en Savoie de protocoles, naissent, dans cette forme en volume qui nous est coutumière, très probablement aussi en relation avec le laboratoire scripturaire qu'est la Chambre des comptes[50]. Laissons ici de côté les interventions, parfois significatives, que leurs auteurs mirent en œuvre sur les actes qu'ils avaient eux-mêmes levés en vue d'améliorer la clarté d'une information ainsi classée, hiérarchisée et plus facilement utilisable par le pouvoir officiel. Contentons-nous de relever certaines caractéristiques de ces protocoles qui peuvent faire penser à leur réorganisation en relation avec la Chambre des comptes dans les cas, toujours plus fréquents, où les protocoles étaient effectivement déposés dans ses murs[51]. Certains cahiers comportent des pages blanches, déjà pourvues de titres, prêtes pour un usage ultérieur qui n'eut pourtant pas lieu; d'autres contiennent des pages volantes, ajoutées en un second temps; d'autres encore ont été assemblés en *recto/ verso* de sorte à contenir, dans un même cahier, à la fois les actes levés par leur auteur pour le comte et son entourage et ses actes plus proprement notariaux; d'autres, enfin, ne contiennent une fois reliés que des actes d'un même type (reconnaissances féodales et seigneuriales, accords diplomatiques). Une histoire critique des reliures documentaires savoyardes doit encore être entreprise qui permettrait de mieux comprendre les apports respectifs des notaires-secrétaires auteurs de ces recueils d'actes et de leurs pairs officiant auprès de la Chambre des comptes[52]. En l'état actuel de la recherche, il paraît toutefois probable que les dépôts documentaires auprès des comptes aient influé, dans une mesure que nous ne pouvons encore bien déterminer, sur la structure même de leurs supports scripturaires et ce, par le biais de multiples recompositions, réorganisations, voire désolidarisations de leur pagination, de leur reliure, de leur présentation en tant que

[49] Voir les deux statuts de la Chambre des comptes édités par C. Nani, *I primi Statuti sopra la camera dei conti nella monarchia di Savoia. Documenti*, in «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», 34 (1883), pp. 199-211, ainsi que, dès le milieu du XIII^e^ siècle, Castelnuovo, Guilleré, *Les finances et l'administration* cit. Pour un encadrement plus général de l'action des Chambres des comptes en tant que "fabrique du contrôle" administratif et politique, voir à présent Mattéoni, *Vérifier, corriger, juger* cit., pp. 51-54.

[50] La force du lien entre les notaires-secrétaires auteurs des protocoles et la Chambre des comptes précède l'institutionnalisation statutaire de cette dernière et doit être aussi mise en relation avec l'essor des services de la chancellerie dès les premières décennies du XIV^e^ siècle.

[51] Le contrôle des gens des comptes sur la conservation des protocoles est itéré et à nouveau réglementé dans les statuts promulgués par Amédée VIII en 1430: «talia prothocolla seu registra» doivent «ad cameram nostram computorum nostrorum secure deport*ari* ad perpetuam memoriam et conservacionem iurium nostrorum et alienorum in archivis nostris conservanda»: *Decreta Sabaudie Ducalia*, fac-simile de l'édition de 1477, Glashütten-Taunus 1973 (Mittelalterliche Gesetzbücher Europäischen Länder in Faksimiledrücken, VII), rubrique 22, f. 186.

[52] L'ensemble du dossier concernant les protocoles a déjà été analysé du point de vue des notaires-secrétaires dans Andenmatten, Castelnuovo, *Produzione documentaria* cit. Je voudrais, ici, simplement insister sur les interventions scripturaires qui ont pu avoir lieu en relation avec l'éventuel dépôt de ces protocoles auprès de la Chambre des comptes.

volumes organisés et cohérents. Au final, et cela vaut tant pour l'ensemble des rouleaux comptables que pour les cahiers des protocoles et de leurs inventaires, le fonds de la Chambre des comptes se présente en 1397 sous une forme relativement cohérente et certainement novatrice[53]. Il possède son propre système de cotes et de classements internes, favorisé en cela aussi bien par l'imposant aspect de chaque rouleau comptable que par l'accessibilité, presque visuelle, d'un ordonnancement fondé sur la simplicité d'une grille de classement avant tout territoriale (par châtellenie, par judicature, par seigneurie) que pouvaient venir intégrer les inventaires, plus ponctuels, des protocoles. Qui plus est, dès le XIV^e^ siècle l'espace scripturaire de la Chambre des comptes est graduellement équipé, aménagé voire redéfini[54], grâce à ses bureaux et surtout à sa «crotta computorum» pourvue de *cassiae* et d'*armaria* d'archives[55]. C'est donc un ensemble consolidé et raisonnablement connu, même en l'absence d'un inventaire global, qui est le protagoniste de la *translatio* proposée en 1396-1397, de cette délocalisation avant la lettre que les hauts-cris des syndics chambériens contribueront à éviter.

La situation paraît tout autre dès lors que l'on se penche sur la physionomie matérielle et documentaire d'un "trésor des chartes" princier où la dispersion des dépôts, la variété des fonds et le morcellement archivistique règnent en maîtres. Non seulement ces «litterae thesauri» peuvent être entreposées dans les différents centres du pouvoir savoyard (administratif et castral, seigneurial et religieux), mais leur profil demeure flou et pluriel (en 1405, un officier, parlant au nom de son prince, recensera comme faisant partie, du moins en théorie, du trésor comtal les «informaciones, tam litteras, instrumenta quam alia legitima documenta»)[56] alors même qu'aucun inventaire raisonné ne venait pour l'heure éclairer cet amas documentaire multipolaire et souvent obscur. Voilà pourquoi nous pouvons parler d'enjeux archivistiques distincts et divergents entre les deux *crottae*, celle des comptes et celle du trésor. Dans un cas il fallait examiner, vérifier, standardiser et enfin laisser en l'état, de l'autre il convenait de garder et de rassembler en vue de mieux connaître les multiformes fondements des pouvoirs princiers en prévision d'un recensement futur qui aura lieu, de manière retentissante et par deux fois, sous la forme d'autant d'inventaires achevés avant le milieu du XV^e^ siècle.

[53] Dans un contexte certes différent, Delphine Gardey remarque combien «à l'intersection des fonctions traditionnelles du calcul, de l'écrit, de la copie et du classement, la tenue des comptes est un lieu central d'innovation et de redéfinition»: D. Gardey, *Écrire, calculer, classer. Comment une révolution de papier a transformé les sociétés contemporaines (1800-1940)*, Paris 2008, p. 223.

[54] À comparer avec Gardey, *Écrire, calculer, classer* cit., p. 17 (l'aménagement du bureau) et 231-232 (les reliures et la désolidarisation des supports).

[55] Andenmatten, Castelnuovo, *Produzione documentaria* cit., à comparer avec Mattéoni, *Vérifier, corriger, juger* cit., pp. 40-42.

[56] C'est ce qu'énonce la lettre de nomination comme archiviste de Jean Balay: ASTo, Sezioni Riunite, Camerale Savoia, *Inventario* 16, vol. 50, f. 116, cité dans Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali* cit., p. 62, note 1.

6. *La mise en scène de la mémoire: à la recherche des pouvoirs symboliques de l'écrit princier*

L'attention qui, en 1396-1397, était portée aux fonds comptables s'explique par une palette complexe de raisons politiques, matérielles et techniques; il convient pourtant d'en ajouter d'autres qui relèvent en premier lieu du pouvoir symbolique et de l'imaginaire social lié à l'univers scripturaire et au monde de ses archives. Rappelons les termes employés par les syndics pour désigner les modalités de la conservation de ces rouleaux et livres du prince: ils se trouvaient, nous assure-t-on, «in suis archivis publicis solitis et ad hoc specialiter et sollempniter (...) ordinatis et in castro Chamberiaci repositis»[57]. Il ne s'agit pas seulement de conserver en un lieu sûr et inviolable la documentation princière et tout particulièrement ses fonds comptables, il convient aussi d'insister sur les rôles mémoriels joués par ces dépôts. Tout d'abord, les documents qui y sont conservés concourent à rehausser tant l'autorité administrative princière que la réussite urbaine qui en découle: localisés depuis toujours dans le château de Chambéry («tanto tempori spacio, quod de contrario memoria hominis non existit»)[58], ces fonds constituent l'un des principaux socles de la mémoire scripturaire savoyarde; voilà pourquoi ils ont droit à une dénomination aussi spécifique que prestigieuse: ce sont des *archiva*. Publiques et coutumières, ces archives se présentent, nous l'avons dit, comme un ensemble caractéristique et bien ordonné. Voilà qui concerne le champ du pouvoir et tout particulièrement ses cadres cérémoniaux, car ces dépôts comptables ont été «sollempniter (...) ordinati». En fait, c'est la solennité du pouvoir princier, et par ricochet celle du prestige de Chambéry, qui est alors en jeu.

Aux yeux des conseillers urbains, ces dépôts comptables font donc réellement mémoire et ce, à plus d'un titre. Les lettres des syndics révèlent trois types d'enjeux mémoriels et scripturaires. Il s'agit d'abord de l'existence d'une mémoire documentaire bien ancrée dans l'imaginaire administratif chambérien, un thème repris dans les deux lettres qui se réfèrent aussi, explicitement, aux plus récents statuts de la Chambre des comptes donnés par Bonne de Bourbon en 1389[59]. Il s'agit ensuite d'une mémoire archivistique organisée et structurée qui accroît la magnificence du prince dans le château duquel elle est sauvegardée. Il s'agit, enfin, d'une mémoire symbolique incarnée par ce que nous pouvons considérer comme un véritable conflit scripturaire opposant deux formes de contrôle de la mémoire écrite princière, l'une représentée par la stratégie des syndics chambériens, l'autre exprimée par la démarche

[57] Voir *supra*, note 1.
[58] Sur l'intensité topographique des liens entre l'emplacement des Chambres des comptes et le cœur même du pouvoir princier voir Mattéoni, *Vérifier, corriger, juger* cit., p. 37.
[59] Tout particulièrement dans la requête adressée à Amédée VIII: «ex statuto dudum per illustrem dominum genitorem vestrum et illustrem dominam Bonam de Borbonio eius genitricem facto» (Costa de Beauregard, *Matériaux historiques* cit., p. 167); voir aussi *supra*, note 49 pour l'édition des statuts de la Chambre des comptes.

des officiers comptables. Vue l'importance mémorielle de ces archives comptables, il ne faut pas s'étonner qu'en 1397 le sujet principal de cette bataille de mémoire concerne le dépôt de la Chambre des comptes alors même que, quelques années plus tard, c'est le trésor des chartes, depuis peu rénové, qui occupera le devant de la scène.

La distinction *in fieri* entre les archives comptables et le fond des *litterae* princières renvoie aussi, toujours dans un contexte de relations étroites entre archives et mémoire, à une différenciation, entre une mémoire de conservation documentaire et une mémoire de création scripturaire[60]. En effet, après avoir subi un véritable processus de restructuration lors de leur dépôt auprès de la *crotta computorum*, les rouleaux des comptes centraux ou locaux, tout comme les cahiers des secrétaires princiers, se figent. Nul inventaire complet n'est mis en œuvre pour les répertorier et les classer, nulle glose – ou peu s'en faut – n'atteste leur usage quotidien, nul commentaire n'accompagne leur descendance scripturaire, ce qui n'empêche point ces archives comptables d'être jalousement conservées, pour la plus grande gloire de l'administration savoyarde, comme autant de monuments à la mémoire financière et territoriale de la principauté[61]. Leur existence même apparaît comme l'un des principales traces scripturaires du contrôle politique désormais exercé par les officiers au service de leur prince. Le rôle dévolu à ces archives-là est donc indiscutablement symbolique: tout, ou presque, réside dans la triple cérémonie du dépôt, de la vérification et de la correction éventuelle des comptes[62]; plutôt que d'«écrire pour gérer»[63], le but, ici, est de "conserver pour révéler" le pouvoir du prince et l'autorité de son administration[64]. Les débats autour du contrôle d'une mémoire documentaire contribuent ainsi à éclairer aussi bien l'importance de la mise en place d'archives comptables standardisées et centralisées que l'antagonisme politique de 1396-1397.

Parallèlement, l'histoire du "trésor des chartes" savoyard et de ses techniques archivistiques nous parle d'une autre «technologie de gouvernement»[65] où la mémoire de l'écrit, moins liée pour l'heure aux contraintes d'une formalisation comptable, se mue ostensiblement en une mémoire de l'action scripturaire en quête de nouvelles formes d'organisation interne. En cette fin du XIV^e^ siècle, nous l'avons vu, le "trésor des chartes" doit encore se pourvoir d'un espace documentaire pleinement codifié. Ses fonds, aux typologies si différentes et déposés en maint châteaux princiers, manquent cruellement d'unité

[60] Delphine Gardey distingue pour sa part, à l'aube du XX^e^ siècle, entre copier pour (garder en) mémoire et produire pour agir: Gardey, *Écrire, calculer, classer* cit., p. 145.
[61] Castelnuovo, *Les officiers princiers et le pouvoir de l'écrit* cit., p. 44.
[62] Ce cérémonial documentaire sera peu à peu complété par le dépôt des protocoles des notaires-secrétaires princiers.
[63] C. Thévenaz, *Écrire pour gérer. Les comptes de la commune de Villeneuve autour de 1300*, Lausanne 1999 (Cahiers lausannois d'Histoire médiévale, 34).
[64] Sur les Chambres des comptes comme chantres de la conservation des mémoires princières en France voir en dernier les remarques de Mattéoni, *Vérifier, corriger, juger* cit., p. 56.
[65] Voir les stimulantes réflexions de Gardey, *Écrire, calculer, classer* cit., pp. 271 et s.

thématique et spatiale. De là la volonté des officiers voués au contrôle de l'écrit princier de construire un cadre documentaire rénové grâce à la confection d'inventaires détaillés (1405-1437; 1441-1445)[66]; or, ces inventaires se sont révélés capables de créer un espace scripturaire propre, celui qui avait justement commencé, dès la fin du XIV^e^ siècle et faute de mieux, à être qualifié de «litterarum thesauri»[67]. Ce processus de centralisation archivistique contrôlée – bien que toujours partielle, pour ne pas dire imparfaite[68] –, fournira, au cours du XV^e^ siècle, les instruments techniques nécessaires pour produire un corpus spécifique pouvant se présenter comme la mémoire vivante de l'écrit princier. Dans ce contexte là, qui ne sera plus celui de 1396-1397, l'inventaire donne vie à l'archive, ou peu s'en faut; il s'agit, alors, de "classer pour jauger" les fondements, les matériaux et les moyens du pouvoir documentaire et politique des princes de Savoie. Une nouvelle mémoire de l'écrit est en train de voir le jour qui se fonde sur l'accessibilité de l'information ainsi que sur l'utilisation réitérée des matériaux documentaires. Cette mémoire écrite rénovée gardera toutefois, et pour longtemps, le caractère solennel qui avait été le sien en 1397; le duc et ses officiers continueront à privilégier un culte du secret documentaire qu'ils considéraient comme partie prenante de leur majesté scripturaire, écartant ainsi tout risque d'ouverture excessive de leurs archives[69]. En conséquence, la consultation des fonds restera une prérogative des seuls officiers, et tout particulièrement de ceux de la Chambre des comptes, véritables maîtres des cérémonies scripturaires, alors que la mise en scène de la mémoire écrite demeurera un symbole dynamique, tout à la fois fièrement exhibé et soigneusement dissimulé, de l'imaginaire politique savoyard et princier.

[66] Les description et l'analyse de la construction de ces deux inventaires constituent le cœur de l'ouvrage de Peter Rück: Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali* cit., pp. 75-126.
[67] Cette problématique est développée dans Andenmatten, Castelnuovo, *Produzione documentaria* cit.
[68] Voir *supra*, note 45.
[69] À comparer avec les aléas de Perrinet Dupin, secrétaire et historiographe de la duchesse Yolande, qui, dans les années 1470, ne pourra toutefois point accéder aux fonds des archives princières pour mieux compléter ses chroniques de la Maison de Savoie: Barbero, *Il ducato di Savoia* cit., pp. 192-194; Castelnuovo, *Les officiers princiers et le pouvoir de l'écrit* cit., pp. 44-46 et bientôt A. Barbero, *Perrinet Dupin ou les embarras d'un historien officiel au XV^e^ siècle*, in *Écrire l'histoire et penser le pouvoir* cit.

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Libri di comunità locali nella Liguria della prima età moderna

di Paola Guglielmotti

Attraverso l'esame di casi liguri, questo intervento intende attirare l'attenzione sulle scritture in libro, di taglio anche fortemente diacronico, che sono relative a singole comunità locali di piccola e media dimensione e che superano la forma "canonica" del *liber iurium* o della raccolta statutaria, fino a ospitare documenti di tipologia abbastanza variegata. In specie se viste dall'osservatorio ligure, tali raccolte, non riconducibili a una classificazione nitida e assestata, sembrano moltiplicarsi dall'ultimo medioevo[1], dimostrando irrilevante anche in questo campo la tradizionale cesura cronologica tra medioevo ed età moderna. Sono tuttavia ancora carenti non solo analisi specifiche ma anche ricognizioni condotte regione per regione ed edizioni, a causa della disseminazione di questi *libri* in una pluralità di sedi archivistiche che si sposa a un'attitudine, tipicamente italiana, a privilegiare lo studio della documentazione prodotta in ambito cittadino, conservata solitamente soprattutto negli Archivi di Stato. Le raccolte documentarie in libro delle comunità non urbane costituiscono invece indubbiamente, al di là del loro innegabile interesse sotto il profilo diplomatistico e codicologico, un rivelatore assai sensibile sia della capacità e della volontà di autogoverno espresse localmente, sia delle interazioni tra le comunità e la città, che a questa altezza cronologica possono presentarsi ancora, come è noto, con gran varietà di sviluppi anche all'interno della medesima regione. Nel governo dei villaggi una rilevanza decisiva ha – innanzitutto per la precisazione di un'identità locale – già la scelta in

[1] Nel corso del lavoro istruttorio per il *Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, Genova 2003 (Fonti per la storia della Liguria, 19), da lui curato, Rodolfo Savelli ha censito molti di questi libri: mi sono orientata verso questa ricerca anche grazie alla sua consueta generosità di indicazioni. Ho un debito di riconoscenza per la lettura di questo testo anche verso Sandra Macchiavello e Antonella Rovere, che mi hanno fornito anche una consulenza codicologica e diplomatistica, e verso Laura Baietto. Ringrazio sia il personale dell'Archivio di Stato, sia della Biblioteca Civica di Imperia (e in particolare la direttrice, dott.ssa Silvia Bonjean), per la grande disponibilità a garantire buone le condizione di ricerca.

sé dell'autonoma e ragionata conservazione della «memoria politica»[2] e della «memoria culturale»[3] delle comunità e della sue istituzioni: queste raccolte possono infatti contenere documentazione di età anche molto precedente alla fase di costruzione del libro e non altrimenti conservata.

Le raccolte documentarie delle comunità locali costituiscono, ovviamente, anche solida testimonianza del pieno e diffuso recepimento della forma libro, che è al tempo stesso una soluzione di archiviazione e di monumentalizzazione, quantunque in dosi assai variabili, concepita tuttavia per un uso pratico, come dimostra il fatto che questi libri sono di solito organizzati in *dossier* tematici. Una soluzione che proprio in ambito genovese conosce precoci e noti esempi sia da parte dell'istituzione comunale, sia da parte ecclesiastica, con *libri iurium* che datano già attorno alla metà del secolo XII[4], e che è duttile al punto da essere via via impiegata nel più ampio contesto ligure per finalità disparate: lo dimostrano per esempio, tra i cartulari di lignaggio, quello trecentesco dei marchesi di Gavi, uno dei primi nel panorama italiano, oppure quelli, numerosi ma più tardi, dei signori da Passano[5].

[2] Per un precedente contesto cronologico, L. Baietto, *Scrittura e politica. Il sistema documentario dei comuni piemontesi nella prima metà del secolo XIII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 98 (2000), 1, pp. 105-166, in particolare p. 162.

[3] Per un precedente contesto cronologico, G.M. Varanini, *Le origini del comune nella memoria storica cittadina del tardo medioevo italiano. Appunti*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del convegno di studio, Genova 24-26 settembre 2001, Genova 2002 («Atti della società ligure di storia patria», n. s., 42, 1), pp. 89-111, in particolare p. 111.

[4] A. Rovere, *I* «Libri iurium» *delle città italiane: problematiche di lettura e di edizione*, in *I protocolli notarili tra Medioevo ed Età Moderna: storia istituzionale e giuridica, tipologia, strumenti per la ricerca*. Atti del convegno, Brindisi, 12-13 novembre 1992, a cura di F. Magistrale, Firenze 1993 («Archivi per la storia», 6 [1993], 1-2), pp. 79-94; A. Rovere, *Tipologia documentale nei libri iurium dell'Italia comunale*, in *La diplomatique urbaine en Europe au Moyen Âge*. Actes du congrès de la Commission internationale de Diplomatique, Gand, 25-29 agosto 1998, a cura di W. Prevenier e Th. De Hemptinne, Louvain-Apeldoorn 2000 (Studies in urban social, economic and political History of the medieval and early modern Low Countries, 9), pp. 417-436; D. Puncuh, *I libri iurium genovesi*, in *I* Libri Iurium *della Repubblica di Genova*, Introduzione, a cura di D. Puncuh e A. Rovere, Genova 1992 (Fonti per la storia della Liguria, 1). Si tenga presente anche il contesto presentato da A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*. Actes de la table ronde, Rome 15-17 octobre 1984, Rome 1985 (Collection de l'École française de Rome, 82), pp. 35-55, e da P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, parte seconda. Infine, per un primo orientamento sui cartulari, *Les Cartulaires. Actes de la table ronde (Paris, 5-7 décembre 1991)*, a cura di O. Guyotjeannin, L. Morelle e M. Parisse, Paris 1993 (Mémoires et Documents de l'École des Chartes, 39); *Charters, Cartularies, and Archives: the Preservation and Transmission of Documents in the Medieval West. Proceedings of a Colloquium of the Commission internationale de diplomatique (Princeton and New York, 16-18 September 1999)*, a cura di A.J. Kosto e A. Winroth, Toronto 2002 (Papers in Mediaeval Studies, 17). Un'acuta e recente ricognizione in un ambito territoriale definito si deve a B. Andenmatten, G. Castelnuovo, *Produzione documentaria e conservazione archivistica nel principato sabaudo, XIII-XV secolo*, in corso di pubblicazione in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo».

[5] Si vedano il contributo di A. Gamberini, *La memoria dei gentiluomini. I cartulari di lignaggio alla fine del medioevo*, all'interno di questa medesima sezione, e inoltre A. Rovere, *Privilegi ed immunità dei marchesi di Gavi: un «Liber» del XIV secolo*, in *Studi e documenti di storia ligure in onore di don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco*, Genova 1996 («Atti della società ligure di storia patria», n. s., 110, 2), e M. Giordano, *Manoscritti di immunità concesse alla famiglia Da*

Per questo primo sondaggio ci si è limitati a osservare gli investimenti, diversissimi per impostazione, contenuti e seguito, attuati da due comuni del Ponente ligure, che procedono quasi simultaneamente, ai primi del Cinquecento, a mettere su libro una selezione di documenti relativi alle proprie vicende: si tratta di raccolte che si prestano particolarmente bene, se esaminate con sguardo alquanto ravvicinato, a una proficua e sistematica comparazione delle loro potenzialità e dei loro limiti nella pratica di governo locale. Porto Maurizio e Rezzo sono situati entrambi a quasi eguale distanza dalla più vicina e piccola città, Albenga, e dalla più lontana Genova, impegnata nella costruzione e nell'assestamento di una composita dominazione di taglia regionale. Si tratta di due ragguardevoli villaggi, perché la *Descrittione della Lyguria* dell'umanista Agostino Giustinani, redatta nel 1537, conta per ciascuno un egual numero di fuochi, cioè 300[6]: un fatto che ci consente almeno di sgombrare il campo da un'ipotesi, vale a dire che possa essere uno scarto demografico a condizionare la consistenza della produzione documentaria. Le diverse condizioni ambientali e le diverse possibilità di attivare risorse sono invece palesi. Porto Maurizio si trova sul mare e, come il nome stesso suggerisce, è caratterizzato da una spiccata vocazione marinara e commerciale, che non esclude tuttavia l'attività agricola e pastorale; Rezzo è situato nell'interno appenninico, a 600 metri di altezza quasi sulla verticale sopra l'attuale Imperia (il comune nato nel 1923 dall'unione di alcuni borghi, tra cui Porto Maurizio), vive di un'economia agricola e silvo-pastorale comune per l'epoca e ha potenzialità stradali che si precisano solo in piena età moderna.

Nonostante la relativa vicinanza, il contesto politico che contraddistingue le due comunità nei primi decenni del secolo XVI è radicalmente diverso[7]. Già a un primo sguardo, infatti, l'evoluzione di Porto Maurizio appare contraddistinta da una costante e quasi ininterrotta dipendenza politica – con origini duecentesche – direttamente da Genova, che si traduce nell'esser sede prima di podesteria e poi di vicariato per il Ponente ligure[8]: il rapporto centro-dominio è qui così fitto che già gli statuti locali di fine Trecento elaborati da questa comunità, considerata relativamente "docile", contengono frequenti rimandi ai *capitula* genovesi[9]. Al contrario, il comune di Rezzo conosce un'esperienza

Passano, in «Atti della società ligure di storia patria», n. s., 34 (1994), 2, pp. 185-259.

[6] *Descrittione della Lyguria*, in M. Quaini, *La conoscenza del territorio ligure fra medio evo ed età moderna*, Genova 1981, pp. 79 e 81.

[7] Per la fase precedente fornisce un ottimo quadro d'insieme sull'intero Ponente ligure P.G. Embriaco, *Vescovi e signori. La Chiesa albenganese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (XI-XIII)*, Bordighera-Albenga 2004 (Collana storico-archeologica della Liguria orientale, 30).

[8] Lo studio di G. De Moro, *Porto Maurizio in età rinascimentale (1499-1599)*, II, *Verso l'età moderna (1499-1542)*, Imperia 1987, ripercorre quasi giorno per giorno le vicende locali, già affrontate per l'età precedente da G. Doneaud, *Storia dell'antica comunità di Porto Maurizio corredata di documenti*, Parte prima, *Dalle origini all'anno 1405*, Oneglia 1875 (rist. anastat. Bologna 1986); Embriaco, *Vescovi e signori* cit., p. 242.

[9] Con acutezza R. Savelli, *Scrivere lo statuto, amministrare la giustizia, organizzare il territorio*, in *Repertorio* cit., pp. 1-191, in particolare pp. 86, 92, 101 (dove si parla anche di «una scrittura "a

in cui il rapporto con Genova è presto interamente mediato dai signori locali – con modalità che lo distinguono dalle adiacenti collettività rurali, sottoposte ad altri e differenti signori – riuscendo tuttavia a costruire ambiti di attività relativamente autonome, in specie in alcune fasi[10]. In entrambi i casi è scavalcato il rapporto istituzionale con le vicine città di Ventimiglia e Albenga, con le connesse implicazioni di ordine documentario, a partire dal fatto che i due luoghi non sono inclusi nei rispettivi "contadi", pur rientrando entrambi nella diocesi di Albenga[11]. Occorre egualmente tenere conto di un dato di estremo rilievo nella prospettiva qui assunta: per Albenga non esiste un *Liber iurium* del comune, che è progettato negli ultimi decenni del secolo XIII senza poi essere portato avanti[12]. Nell'ideazione sia del codice di Rezzo, sia di quello di Porto Maurizio dobbiamo dunque vedere una diretta influenza genovese, benché vissuta in maniera molto libera, scevra da schemi precostituiti.

In questa sede si cercherà di chiarire come i libri in esame – deputati a fissare i rapporti di forza e a costituire strumento per la risoluzione dei conflitti – siano rivelatori di differenti soluzioni pensate per il governo di ciascuna comunità e del suo territorio, se non di un vero e proprio sistema documentario[13]: i due libri sembrano disposti agli estremi di un'ipotetica gamma di soluzioni elaborabili dalle istituzioni locali e definibili, come vedremo, in termini di apertura e chiusura. Il libro più antico del borgo rivierasco, che da un lato si nutre di successive addizioni e dall'altro subisce l'amputazione di alcuni fogli e di interi fascicoli, muove da precedenti raccolte o travasi documentari, fornisce integrazioni agli statuti locali, e appare in definitiva più aperto, fungendo da battistrada per altre raccolte, che si direbbero solo inizialmente ispirate a un ordinamento tendenzialmente monotematico: nell'insieme, la sottomissione a Genova e la presenza di ufficiali di provenienza cittadina sembrano aver innescato una buona circolazione di esperienze di articolata gestione documentaria. Nel più sostanzioso e apparentemente più ambizioso libro rezzasco, che raccoglie documentazione quanto mai eterogenea – dagli statuti e alle ricognizioni dei beni comuni fino agli atti di istituzione delle cappelle nella locale chiesa parrocchiale – pare condensarsi, ma anche esaurirsi, tutto lo sforzo di sistemazione in libro delle scritture locali. È quasi pleonasti-

quattro mani" del testo»), 115, 175.

[10] Su cui A. Giacobbe, *La valle di Rezzo*, II, *Panoramica storica e presenze artistiche*, Imperia 1993, e P. Guglielmotti, *«Ad conservationem territorii et iurisdictionis loci»: Rezzo tra autonomia della comunità e dipendenza signorile*, in P. Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005, e sul web <http://www.storia.unifi.it/_RM/e-book/titoli/guglielmotti.htm>, capitolo IV, pp. 89-165.

[11] Embriaco, *Vescovi e signori* cit., p. 32, scrive di «un'egemonia politica circoscritta con continuità ed efficacia alla fascia territoriale più prossima alla città e, verso l'interno, alle vallate convergenti sulla piana».

[12] Embriaco, *Vescovi e signori* cit., pp. 35 e 49.

[13] L. Baietto, *Elaborazione di sistemi documentari e trasformazioni politiche nei comuni piemontesi (sec. XIII): una relazione di circolarità*, in «Società e storia», 25 (2002), 98, pp. 645-679, anche per una rassegna storiografica (pp. 645-646) che tuttavia è tutta relativa a un'età precedente a quella qui presa in considerazione.

co ricordare come un libro sia concepito di per sé per durare a lungo, benché probabilmente nel tempo si possano privilegiare o stratificare diversi livelli d'uso, anche difformi rispetto a quelli preventivati: vedremo come la prima sperimentazione del comune di Porto Maurizio in direzione di un *liber* perda di rilevanza tematica nel tempo, mentre il fatto che il codice di Rezzo sia progettato come un insieme compatto e molto ancorato a una specifica fase delle relazioni locali pregiudichi la possibilità di una sua lunga fruizione.

1. *Denominazioni, motivazioni*

Converrà in primo luogo precisare come non si conosca la denominazione coeva corrente di questi testi, nella specie di un titolo apposto in inizio: un dato che infatti ha suggerito di classificarli, in maniera lasca, semplicemente quali "*libri* di comunità locali". Nella conferma attuata nel 1512 dal doge Giano Maria di Campofregoso del contenuto di due *dossier* documentari che dovevano formare il nucleo vero e originario del libro più antico tra quelli commissionati dal comune di Porto Maurizio, si legge peraltro riferimento a quanto è contenuto «in presenti libello», con palese allusione al suo sottile formato[14]: su ciò ritorneremo fra breve. Il contenuto della prima parte di quello che poi è diventato un più consistente volume pergamenaceo, inedito come le successive raccolte promosse localmente, è disponibile (benché non integralmente) anche in un testo, vergato con scrittura di pieno Seicento, il cui attuale foglio di guardia reca un titolo di mano probabilmente settecentesca, *Copia conventionum comunis Portus Mauricii*[15]: accordi – occorre sottolinearlo subito – che anche nel testo più antico sono quelli stretti esclusivamente con Genova. Il breve prologo dell'unico codice cinquecentesco dell'altra comunità qui in esame, cartaceo e disponibile in una recente edizione, ottimamente condotta da Sandra Macchiavello, è scritto asciuttamente con il semplice obiettivo di descriverne il contenuto ed esordisce con «In presenti libro»[16], mentre il foglio

[14] Biblioteca Civica di Imperia L. Lagorio [d'ora in poi BCI], ms Arch. 4, *Convenzioni con Genova*, c. XXVI*v*. Il manoscritto, che misura cm 16 per 22, consta adesso di 5 fascicoli, di cui i primi quattro formati da 4 bifogli e l'ultimo, di minor altezza (21 cm) da 6 bifogli; l'ultima carta è cartacea. Il volume è stato rifilato e restaurato di recente.

[15] In Biblioteca Reale di Torino, ms Storia Patria 127, con questa definizione di inventario: *Raccolta delle convenzioni di Porto Maurizio con Genova dal 1339 al 1512*; si tratta di un manoscritto cartaceo, di cm 15,3 per 21, composto di 81 carte, ma scritte solo fino a c. LXXVIII, vergato con scrittura di pieno Seicento. Il codice, forse perché in parte ricalca il contenuto del volume citato alla nota precedente ed è dunque stato considerato quasi un doppione, è verosimilmente stato acquisito dalla biblioteca sabauda dopo il 1815, quando il comune di Porto Maurizio, insieme ad altri luoghi dell'attuale Liguria, passò al regno di Sardegna.

[16] *Liber iurium ecclesiae, comunitatis, statutorum Recii (1264-1531). Una comunità tra autonomia comunale e dipendenza signorile*, a cura di S. Macchiavello, Genova 2000 (Fonti per la storia della Liguria, 14 [d'ora in poi *Liber Recii*]), p. 3. Il manoscritto è conservato nell'Archivio Pallavicini (Rezzo, sotto il n. 35) che, insieme ad altri archivi familiari tra cui quello dei marchesi di Clavesana signori anche di Rezzo, fa parte dell'Archivio Durazzo Giustiniani di Genova: sulle vicende di questo archivio rimando per brevità alle indicazioni bibliografiche fornite da S.

di guardia anteriore riporta l'annotazione, di mano però seicentesca, *Iurium ecclesie, comunitatis, statutorum loci Recii*[17], con molta fedeltà al contenuto e anche con una certa solennità. Benché tarde, le definizioni di tono descrittivo risultano anche fedele specchio, come si è visto, di una realtà politica locale di lungo periodo, caratterizzata in un caso da un regime pattizio che disciplina e dà forma alla soggezione e nell'altro da una nozione della società di villaggio che tiene simultaneamente presenti tutte le sue componenti.

La risoluzione di metter mano a queste compilazioni matura probabilmente con lentezza, nella piena consapevolezza dei modelli documentari allora operanti: la plurifunzionalità del libro è un dato ben acquisito. Ma ci si rivolge al libro, facendo assumere concretezza a questa opzione che è sotto gli occhi tutti, in seguito allo stimolo di eventi e processi ben riconoscibili e soprattutto diversi, che offrono in entrambi i casi opportunità di una ridefinizione delle competenze giurisdizionali locali[18]. Nel caso di Porto Maurizio l'allestimento del nucleo principale, soprattutto sotto il profilo del contenuto, del *liber* così come ci è pervenuto, si colloca alla fine di una delle brevi dominazioni francesi sul Ponente ligure, imposta nel 1507[19]. In tal modo, come si legge nel già citato atto del 3 dicembre 1512 riportato nel libro, il doge Giano Maria di Campofregoso, riaffermato il controllo genovese sulla riviera di Ponente e ricevuta la supplica dei sindaci del comune rivierasco «post reformationem status civitatis ad pristinam libertatem», ratifica «dictas convenciones, concessiones et omnia in presenti libello», nell'ambito dell'obbedienza comunque dovuta al comune di Genova[20].

La compilazione del grosso volume rezzasco, di cui sono identificabili con sicurezza soltanto due tempi di redazione, con poche aggiunte fatte a un *corpus* principale[21], pare concentrata in un ristretto arco temporale: proprio il prologo, tutto enunciativo e spoglio di qualsiasi ambizione retorica, esplicita infatti – come è stato giustamente notato – l'intento di progettare la raccolta come un insieme coerente e in un certo senso già chiuso[22]. Si può pienamente

Macchiavello, *Introduzione*, in *Liber iurium ecclesiae* cit., pp. V-VII.

[17] Macchiavello, *Introduzione* cit., p. X.

[18] Sull'importanza di identificare il momento di inizio delle raccolte documentarie comunali ha insistito Rovere, *Tipologia documentale* cit., pp. 423-424.

[19] De Moro, *Porto Maurizio* cit., pp. 65 sgg. Sulle successive dominazioni francesi a Genova e in Liguria si veda di recente F. Levy, *Gênes, ville de France? Aspects juridiques de la domination française à Gênes*, in «Atti della società ligure di storia patria», n. s., 47 (2007), 1, pp. 329-356, utile anche per la bibliografia citata; si vedano anche G. Petti Balbi, *Tra dogato e principato: il Trecento e il Quattrocento*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 233-324, in particolare pp. 301-316, e A. Pacini, *La repubblica di Genova nel secolo XVI*, in *Storia di Genova* cit., pp. 325-390, in particolare pp. 327-338.

[20] BCI, ms Arch. 4, c. XVI*r*.

[21] Macchiavello, *Introduzione* cit., p. XII.

[22] Macchiavello, *Introduzione* cit., p. XIII; *Liber Recii*, p. 3: «In presenti libro sunt scripta capitula et statuta comunis Recii et instrumenta terrarum dicti comunis, etiam conventiones eiusdem comunis et instrumenta capelle Sancte Catherine, capelle Sancte Marie, institute per quodam magnificum dominum Carolum, ex marchionibus Clavexane, capelle Sancti Iohannis Baptiste, capelle Sancte Marie de Consolatione, que [d]icitur capella Correriorum, et etiam ecclesie Sancte

concordare con la proposta – fatta in base ad affidabili elementi di contenuto e codicologici che in seguito richiameremo – di «una datazione del *liber* compresa tra il 1519 e il 1529, benché si ritenga che la stesura del blocco principale, così come è delineato nel prologo stesso, sia stata realizzata in un momento più prossimo alla prima data»[23]. Tutta protesa all'erosione del potere signorile, in questi anni la comunità di Rezzo è partecipe di due atti importanti, non a caso leggibili proprio nella raccolta documentaria, che è rimasta la fonte quasi esclusiva per la storia del villaggio tra il secolo XIII e i primi del XVI e che rispecchia, come già si è detto, una concezione a tutto tondo della comunità. Per quanto riguarda l'ambito istituzionale, nel giugno del 1518 i procuratori del comune si impegnano a versare una cospicua somma a Francesco, dei marchesi di Clavesana (con beni anche in area subalpina), che sono signori di Rezzo dalla metà del secolo XIII, a titolo di risarcimento per la distruzione del castello fatto edificare da suo padre Gaspare: ne ottengono in cambio la concessione di riunire il consiglio in deroga a precedenti disposizioni limitative contestualmente annullate[24]. Si tratta dell'importante conclusione di una fase di contrattazione politica: la costruzione tardiva di una fortificazione ha reso concreto il tentativo signorile di reagire a una lunga fase di debolezza del governo locale condiviso, per più di un secolo, con un altro ceppo marchionale ormai lontanamente apparentato, quello dei del Carretto, presente in più località delle zone vicine[25]. Per quanto riguarda l'ambito religioso, nel settembre del 1519, con un provvedimento che dilata anche formalmente le prerogative comunali, il vicario del vescovo di Albenga concede il giuspatronato sulla chiesa di Santa Maria del Sepolcro ai consoli di Rezzo che lo difenderanno, tendenzialmente, dalle prerogative di qualsiasi altro soggetto che non sia la comunità nel suo insieme. Il santuario, edificato nell'alta valle di Rezzo nella prima metà del secolo precedente, si aggiunge alla parrocchiale di San Martino e costituisce occasione per rinsaldare a tutti i livelli l'unità dei Rezzaschi, aprendosi anche all'incontro di fedeli di varia provenienza[26]. L'ideazione stessa del codice diventa dunque atto simbolico di una sorta di ripensamento complessivo della identità comunitaria[27].

Siamo infatti di fronte, in entrambi i casi, a eventi che consentono una ridefinizione in positivo delle prerogative strettamente locali nei confronti di altri detentori del potere. Per entrambi i comuni si possono tuttavia indi-

Marie de Sepulcro et prout patet in libro cuius rubrice sive tituli secuntur ut infra».

[23] Macchiavello, *Introduzione* cit., pp. XIII-XIV.

[24] *Liber Recii*, doc. 51, pp. 228-232; Guglielmotti, *Ricerche* cit., pp. 156-161.

[25] Guglielmotti, *Ricerche* cit., pp. 99-100, 152-161.

[26] *Liber Recii*, doc. 45, pp. 217-220; Guglielmotti, *Ricerche* cit., pp. 124-126.

[27] Per un diverso contesto cronologico si veda H. Keller, *Gli statuti dell'Italia settentrionale come testimonianza e fonte per il processo di affermazione della scrittura nei secoli XII e XIII*, in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino 1998, pp. 61-94, e H. Keller, *Tradizione normativa e diritto statutario in "Lombardia" nell'età comunale*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizione normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001, pp. 159-174.

viduare occasioni o provvedimenti che già in anni più risalenti conducono verso la consapevolezza della necessità di una conservazione più garantita e organizzata e quindi verso la scelta di riversare su libro selezionato materiale. Nel caso di Porto Maurizio si assiste, come è esperienza dei più antichi *libri iurim* cittadini, a una redazione intermittente: ogni qual volta se ne avverte l'esigenza, si riprende la confezione del *liber*. Esattamente la prima metà di quello che adesso figura quale ultimo fascicolo del *liber* più antico e che non sappiamo se sia stato subito concepito quale prima tappa di un progetto di maggior respiro, è occupato da una copia probabilmente sincrona o di poco posteriore – stando alla scrittura – di un documento del 25 febbraio 1464, «transcriptum (…) de actis pubblicis cancellarie comunis Ianue» dal cancelliere Nicola di Credenza. Il documento contiene la conferma da parte dell'arcivescovo e doge genovese Paolo di Campofregoso di una relazione dell'anno precedente fatta dai protettori delle compere di San Giorgio (la banca in grado ormai di agire «come stato nello stato»)[28], che ha per oggetto gli ostacoli a una pacifica navigazione commerciale per le imbarcazioni di proprietà di alcuni abitanti di Porto Maurizio[29]. La volontà di tener salde e sempre facilmente accessibili queste argomentazioni di ordine prevalentemente economico sembrerebbe dunque avere la priorità nel suggerire la compilazione di un libro, quantunque il progetto o la necessità di darvi seguito venga poi meno per qualche decennio, come tra breve noteremo. La seconda metà del fascicolo resta infatti bianca ed è successivamente solo in parte usata per annotarvi una serie di regesti di atti e provvedimenti relativi a Porto Maurizio – su cui torneremo quando si affronterà il tema degli strumenti di accesso e indicizzazione – sicuramente a partire da un momento posteriore al 1599[30].

La confezione del libro riprende nel 1500, quando il 13 e il 24 dicembre sono estratti e autenticati due importanti *dossier* documentari – che conosciamo solo in copia e che restano a lungo "sciolti" –, entrambi per mano del cancelliere genovese Bartolomeo «de Fransono», cui si rivolge il comune di Porto Maurizio. Si attinge per il primo da un cartulario del cancelliere genovese Nicola di Credenza, contenente, nell'ordine, alcune integrazioni agli statuti di Porto Maurizio autorizzate tra 1430 e il 1476; le tariffe delle prestazioni dei notai e degli *scribae* attivi nel villaggio, così come fissate nel 1452 e approvate nel 1471; alcune disposizioni di vario genere (relative all'elezione dei consiglieri e di altri ufficiali, ai vicari, e ad altre questioni più contingenti) a integrazione degli statuti, approvate da parte genovese nel 1476[31].

[28] Petti Balbi, *Tra dogato e principato* cit., p. 301; sulla Casa di San Giorgio, oltre al classico H. Sieveking, *Genuenser Finanzwesen mit besonderer Berücksichtigung der Casa di S. Giorgio*, II, *Die Casa di S. Giorgio*, Freiburg 1899, sono fondamentali gli studi ora raccolti in G. Felloni, *Scritti di storia economica*, 2 voll., Genova 1999 («Atti della società ligure di storia patria», n. s., 38).

[29] BCI, ms Arch. 4, cc. XXXXVI*r*-L*v*.

[30] BCI, ms Arch. 4, cc. LI*r*-LIII*r*; si veda *infra*, testo corrispondente alle note 70-71.

[31] Il primo dossier occupa 16 carte: BCI, ms Arch. 4, cc. I*r*-XVI*v*.

Per il secondo *dossier* si trascrive – si badi bene – già «ex quodam libro» contenente tutte le reiterate richieste, ben nove, avanzate dai rappresentanti del borgo rivierasco di considerare pienamente vigenti le prime convenzioni tra i comuni di Genova e Porto Maurizio del 1241[32]. Entrambi i *dossier*, posti tuttavia in ordine cronologico inverso per una scelta di priorità tematica forse sollecitata dal venir meno del governo francese, compongono buona parte delle prime carte del *libellum* il cui contenuto è confermato da Giano Maria di Campofregoso nel 1512. Nel *liber* che ci è pervenuto possiamo infatti ancora leggere, del *dossier* estratto il 13 di dicembre, solo la parte relativa alla tariffa dei notai (senza dunque l'approvazione del 1471), cui segue immediatamente la conferma dogale complessiva, mentre il *dossier* è riportato integralmente nel codice seicentesco cui prima si è fatto cenno[33]. Possiamo intanto verificare un dato, messo efficacemente in luce di recente da Antonella Rovere. *Liber* è già l'operazione di riversamento di un testo su nuovo supporto che non sia la carta sciolta: non si prevede necessariamente né l'immediata rilegatura di più fascicoli a formare un codice unico, né l'idea di fissare dei criteri a monte, come possono essere il numero e la dimensione dei fascicoli o la scrittura di unica mano lungo tutto il testo[34]. Nel caso di Porto Maurizio è opportuno insistere proprio sulle successive riprese della redazione, fin quando il libro si solidifica in una forma definitiva.

Rispetto alle scelte e alla cernita documentaria preliminari al codice che crescerà attorno al nucleo principale praticate a Porto Maurizio, che hanno ambizioni tematiche circoscritte e carattere intermittente e sperimentale, il comune di Rezzo compie un'opzione più netta, concependo subito un progetto unitario e coerente (che cogliamo anche dall'uniformità della scrittura, dalla fascicolazione e dalla regolarità di formato), sia come effetto della minore dimestichezza nel ricorso alle scritture su libro, sia come passo logico e successivo a una nuova redazione degli statuti, avvenuta nel 1505 e di cui nel *liber*, che li riporta integralmente, abbiamo attualmente il testimone più antico, mancando, forse non a caso, quel primo manoscritto: nell'abbracciare, come è usuale, i più diversi aspetti della vita locale, questi statuti contengono qualche misurato riferimento all'autorità marchionale, esprimendo la tendenza all'autogoverno cui inclinano i Rezzaschi. La rielaborazione statutaria è infatti in sicura connessione con una fase delicata nei locali rapporti di forza e consiglia di lì a poco di avviare il *liber* proprio trascrivendovi il nuovo testo, in copia oltretutto dotata di autentica. Di questa fase possiamo ricordare due momenti significativi ma, come vedremo oltre, in questi anni si addensano altri atti che indicano una accelerazione della ridefinizione delle competenze locali. Con la riacquisizione dell'interezza dei diritti sul feudo da parte di Gaspare,

[32] Il secondo dossier occupa 10 carte: BCI, ms Arch. 4, cc. XVI*r*-XXVI*r*.
[33] Si veda *supra*, nota 15: Biblioteca Reale di Torino, ms Storia Patria 127, *Raccolta delle convenzioni di Porto Maurizio con Genova dal 1339 al 1512*, cc. XXXVIIII*v*-LXIII*v*.
[34] Valgono anche per questi più tardi libri le puntualizzazioni fatte da Rovere, *I* «Libri iurium» *delle città italiane* cit. e Rovere, *Tipologia documentale* cit.

marchese di Clavesana nel 1501[35] e con il giuramento dei Rezzaschi prestato finalmente al solo Francesco di Clavesana nel 1502, si assiste infatti alla riunificazione della signoria locale nelle mani del rappresentante di un unico ceppo signorile, dopo un regime condominiale, prima incisivo e poi di competizione, tra i marchesi di Clavesana e i marchesi del Carretto, durato un secolo e mezzo: tuttavia Francesco di Clavesana esprime un potere debole, perché è ancora minore ed è spesso affiancato dalla madre o dal tutore[36]. Occorre adesso velocemente richiamare il dato, ricavabile nuovamente dal libro rezzasco, che nel 1385 Rezzo è formalmente infeudato da Genova a due esponenti dei consortili marchionali dei Clavesana e dei del Carretto[37]; i «domini de Clavesana et de Recio» peraltro non sempre risiederanno nel villaggio, inurbandosi a Genova[38]. Come si è già accennato, in questo atto e nelle successive infeudazioni si risolve a livello istituzionale il rapporto tra il comune locale e quello genovese[39], in un raccordo di cui restano documentariamente inespresse tutte le altre componenti culturali e politiche, se non nella pur risolutiva "migrazione" dell'idea di libro come risorsa in grado di soddisfare simultaneamente esigenze variegate, che spaziano dalla definizione delle competenze politiche alla conservazione documentaria.

Abbiamo finora guardato soprattutto al piano delle motivazioni collettive e istituzionali nell'avvio di un libro. È facile immaginare come, in una situazione più aperta alla circolazione di personale politico quale è Porto Maurizio, il notabilato locale abbia nel suo insieme interiorizzato anche l'esigenza degli ufficiali inviati da Genova di disporre di un quadro di riferimento normativo e giurisdizionale chiaro a tutti i livelli e di documentazione accessibile agevolmente, facendosi dunque tramite concreto di alcune istanze di governo genovesi. In una situazione più appartata quale è Rezzo, riusciamo invece paradossalmente a cogliere lo specifico contributo di un singolo. Paradossalmente, anche perché poco sappiamo, tutto sommato, di come i signori locali concretamente esercitino il proprio potere: possiamo citare il fatto, per esempio, che nel 1458-1459 Giovanni del Carretto, condomino di Rezzo, si impegna a nominare ogni anno un ufficiale deputato all'amministrazione della giustizia in Rezzo[40] e che solo in due occasioni, nel 1482 e nel 1510, abbiamo chiara notizia della presenza di un fiduciario signorile con la qualifica di podestà, non previsto – è importante sottolinearlo – nella redazione statutaria del 1505[41]. In questa situazione ha dunque un peso decisivo l'autore del *liber*, Borromino

[35] Macchiavello, *Introduzione* cit., p. XVII.
[36] Guglielmotti, *Ricerche* cit., pp. 152-161.
[37] *Liber Recii*, docc. 28 e 29, pp. 161-168.
[38] Guglielmotti, *Ricerche* cit., p. 158.
[39] Guglielmotti, *Ricerche* cit., pp. 156-158 (la documentazione qui citata va integrata adesso con *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, II/2, a cura di M. Lorenzetti e F. Mambrini, Genova 2007 (Fonti per la storia della Liguria, 21), doc. 152 del 1385, pp. 525-528, e doc. 160 del 1402, pp. 549-551.
[40] *Liber Recii*, doc. 23, pp. 149-150, doc. 24, pp. 150-151.
[41] Guglielmotti, *Ricerche* cit., pp. 160, 163; Macchiavello, *Introduzione* cit., p. XVIII.

Bonfanti, che è il notaio più attivo localmente e che appartiene a una stirpe di notai, la *parentella* forse più importante del villaggio. Forte della sua posizione di quasi monopolio, costui roga per tutti gli abitanti e anche per i signori, e per ruolo e nei fatti finisce con l'assumere una posizione mediatrice tra tutti gli attori sociali. Come è stato osservato, la sua attività diventa «l'intelaiatura primaria per imbastire le loro relazioni»: il notaio rezzasco è del resto *iudex ordinarius* nel 1497, consigliere del comune nel 1508, console proprio in quel 1519 che potrebbe essere l'anno in cui si mette mano al nuovo codice[42].

Borromino Bonfanti deve avvertire meglio di chiunque altro la necessità di poter rapidamente consultare ed estrarre documenti non solo «de cartulariis et protocollis» propri e del defunto padre Domenico o del figlio Stefano[43], ma anche di accedere ad altra documentazione più antica. Ma non è certo questa l'unica motivazione del notaio. A differenza dei diversi redattori di quello che si sviluppa come libro di Porto Maurizio, i quali operano in base a deleghe successive, il notaio Borromino Bonfanti – che verosimilmente riceve anche formale mandato e concretamente deve essere a frequente contatto dei fiduciari dei marchesi cui è affidato il governo locale – è ben consapevole di riassumere in sé tutte le istanze di una struttura sociale che abbiamo visto presentare notevoli elementi di tensione interna. Borromino Bonfanti sa dar vita a uno strumento che ha una forte funzione pratica e relazionale, a tutti i livelli e per molte attività locali, in un contesto territoriale e soprattutto giurisdizionale complessivamente ben conchiuso, tutto circondato com'è da villaggi sottoposti ad altra signoria. Possiamo affidarci alle meditate e molto prudenti conclusioni di chi ha curato l'edizione del *liber* rezzasco, sottolineandone la matrice contrattuale: «In considerazione del semplificato apparato burocratico-amministrativo di un centro piccolo, qual è Rezzo, si può certamente riconoscere in Borromino il convergere di funzioni identificabili nei ruoli tanto di mero trascrittore della raccolta quanto di curatore dell'operazione preventiva di selezione del materiale documentario. Senza trascurare l'eventualità che egli stesso abbia avuto larga influenza e grande responsabilità nell'ideazione dell'intera raccolta: egli pare il punto ideale, oltre che reale, attorno al quale si incentra l'operazione di ricostruzione e di rivendicazione di tutte le combinazioni possibili di relazione»[44].

Che si tratti di un processo graduale, nutrito da successive aggiunte motivate da una rinnovata esigenza di conservazione organizzata espressa da protagonisti via via diversi, o di una progettualità subito forte sostenuta da un personaggio dal solido profilo professionale, entrambi i libri approdano a una ridefinizione dei rapporti locali, con Genova o con altri poteri di respiro ben più circoscritto. Prima di porre a confronto l'articolazione dei codici, occorrono poche parole sul loro aspetto concreto, che sicuramente riflette motivazio-

[42] Macchiavello, *Introduzione* cit., pp. XXIII (qui la citazione), XXIV; Guglielmotti, *Ricerche* cit., pp. 110, 111, 118, 119, 120 nota, 121, 125, 126, 128, 136, 141 e nota, 142, 144 e nota, 147.
[43] Come si legge in *Liber Recii*, doc. 24, pp. 150-151, e doc. 25, pp. 151-152.
[44] Macchiavello, *Introduzione* cit., pp. XXII-XXIII.

ni e investimenti di ordine diverso, sia economici, sia latamente emozionali e simbolici. Ma per valutare appieno ciò occorrerebbe anche conoscere con maggior dettaglio, zona per zona, le consuetudini di uso e i costi di carta e pergamena. Colpisce in ogni caso la particolare cura grafica ed estetica dedicata a quanto è inizialmente definito *libellum* di Porto Maurizio, indiscutibilmente un bel manufatto, per cui è scelta una pergamena assai ben trattata, che testimonia proprio la volontà di monumentalizzare il testo. Non va escluso tuttavia che possa aver condizionato tale preferenza il fatto che era già pergamenaceo l'altrettanto accurato fascicolo contenente nella prima metà la copia probabilmente coeva della conferma dogale, datata 1464, della relazione dei protettori della banco di San Giorgio, poi collocata a fine volume nel momento imprecisabile della rilegatura; anche se, come prima si è detto, non è chiara l'iniziale relazione tra i fascicoli di quello che adesso costituisce il codice rilegato, perché la loro confezione pare molto distanziata nel tempo. Sono pergamenacei, tra l'altro, anche i successivi registri del borgo rivierasco. Per il libro di Rezzo, che ha un aspetto più corrente ed è scritto, quasi senza opportunità di altra scelta, dalla mano localmente nota di Borromino Bonfanti, si opta invece per la carta[45], il supporto che riflette comunque la piena appartenenza al contesto politico e soprattutto economico e commerciale circostante.

2. *Articolazioni*

Un ordinamento tematico dei documenti o la scelta di documenti molto "impegnativi", per lunghezza e contenuto, accomuna i *libri* dei due villaggi, non considerati meri recipienti in cui travasare in modo meccanico e in ordine cronologico materiale di precedente redazione, ciò che ne farebbe più propriamente dei registri. Si tratta di un'organizzazione tematica, come è stato già notato nel caso di Rezzo, «che non dipende da preesistenti e condizionanti assetti di tipo archivistico». Ne abbiamo riprova assai concreta: nel codice di Rezzo, quando sono in originale, tutti i documenti sono estratti dai protocolli dell'estensore Borromino Bonfanti (o del figlio Stefano e del padre Domenico)[46], mentre per il codice di Porto Maurizio sono state imboccate strade differenti, come affidare a un notaio il reperimento dei documenti e attingere da materiale già organizzato in libro. La selezione che sta a monte della redazione dei codici, nel caso del borgo rivierasco in più fasi distanziate nel tempo, ci lascia ovviamente capire che cosa si reputa importante tenere a disposizione per affrontare una gamma di sviluppi che è concepita in maniera radicalmente diversa a Rezzo e Porto Maurizio; anzi, vedremo come la meditata articolazione interna proponga il codice di Rezzo come il deposito di tutte le prerogative della comunità.

[45] Macchiavello, *Introduzione* cit., p. IX.
[46] Macchiavello, *Introduzione* cit., p. XV; su quest'ambito problematico si veda Rovere, *Tipologia documentale* cit., p. 431.

La diversità più vistosa non riguarda solo il contesto politico, perché diversa è la relazione con la città, o gli interessi economici, perché diverse sono le risorse attivabili, legate prevalentemente al mare o alla bassa montagna. In una dimensione più racchiusa, quale è quella di Rezzo, il cui territorio è tutto circondato da luoghi sottoposti ad altre dominazioni, colpisce innanzitutto come anche la documentazione relativa alle chiese diventi oggetto di diversa conservazione ai fini di una più immediata consultabilità e dell'irrobustimento della identità collettiva e politica locale. La raccolta del villaggio appenninico tende infatti ad assumere carattere omnicomprensivo.

Al di là di questa evidenza immediata, per mostrare quali tratti di fondo comuni e soprattutto quale varietà di scelte siano riscontrabili nelle due raccolte non c'è altra strada – anche se poco gratificante alla lettura – che constatare preliminarmente i rispettivi ordinamenti tematici: è una rassegna che è strettamente legata all'aspetto materiale dei codici, e in particolare alla loro fascicolazione, e potrebbe risultare largamente esemplificativa di scelte attuate in altri contesti. La differenza maggiore nell'impostazione dei due codici risiede nel fatto che mentre in quello di Rezzo si sceglie la strada di guidare in molti *dossier* a un punto di arrivo, con una certa insistenza sull'aspetto della memoria, in quello di Porto Maurizio, con l'eccezione del *dossier* montato attorno alle convenzioni del 1241, si presenta subito la soluzione concordata o approvata dalla "capitale" ligure, che discende dalla composizione fattizia del codice, costruito empiricamente, per successive addizioni dettate dalle contingenze e non quale meditato progetto pluritematico.

Frutto di una ben calibrata previsione dei fogli necessari, il *liber* rezzasco, di aspetto compessivamente omogeneo, contiene dunque gli statuti del 1505, organizzati in quattro libri di complessivi 57 capitoli, che occupano una metà scarsa del codice. Dopo alcune carte lasciate bianche[47], e presto parzialmente occupate da alcune brevi integrazioni normative aggiunte nel 1531, su cui torneremo, seguono 52 documenti. Prima di presentare l'articolazione tematica del testo, esito di una cernita che sarebbe appieno valutabile solo se si fosse ordinatamente conservato il materiale degli archivi locali, è utile sottolineare come in quest'unico codice siano direttamente e anche fisicamente messi in connessione statuti e un composito *liber iurium*, quasi a creare un sistema documentario in sede unica[48]. Secondo un processo intuitivamente abbastanza comprensibile, è crescente la percentuale di documenti redatti in età ravvicinata rispetto a quella di compilazione del codice: questa constatazione consentirà, più oltre, di apprezzare meglio "il documento più antico".

Il primo *dossier* consta di ben 16 atti tutti relativi alla fiscalità locale: i primi due datano 1306 e 1482 e riguardano i diritti marchionali (rispettivamente di Clavesana e del Carretto) in materia principalmente di diritti di successione ereditaria, mentre il blocco cronologicamente più compatto, di atti com-

[47] Macchiavello, *Introduzione* cit., p. X.
[48] Per un'età precedente si veda Baietto, *Scrittura e politica* cit., in particolare p. 153.

presi tra il 1504 e il 1510, porta alla conclusione degli accordi tra Francesco di Clavesana e i rappresentanti del comune rezzasco con affrancamento definitivo da quegli oneri, dopo un pagamento di un'ingente somma in più rate, permanendo solo un pagamento annuale in natura. Qui si coglie appieno l'origine contrattuale del *liber* e l'utilità da tutti riconosciuta della nuova registrazione degli atti. Va sottolineato come ben 10 documenti di questo *dossier*, trascritti con un'unica autentica finale, siano costituiti da ricevute di acconti parziali di quella rilevantissima somma, risultando il *liber* un inconfutabile diario a posteriori di come si arrivi, versamento dopo versamento, al saldo e all'esenzione definitiva per quanto riguarda i diritti signorili sulle successioni[49].

Il piccolo *dossier* di 4 atti che occupa le carte successive del codice è relativo agli accertamenti delle terre di pertinenza del comune, condotti tra il 1508 e il 1512 da parte di una commissione eletta da consiglio e consoli, che mirano a recuperare, di un'ottantina di appezzamenti meticolosamente censiti, quelli occupati indebitamente da alcuni abitanti del villaggio, ben oltre i tre anni fissati in uno sperimentato sistema di aggiudicazioni provvisorie. Dal momento che Francesco di Clavesana non ha altro ruolo che imporre di dare esecuzione a quanto deliberato, senza compromettersi direttamente ma mostrandosi così interessato almeno al buon ordine sociale nel villaggio, si può apprezzare nuovamente come per questa vicenda cronologicamente assai vicina al momento della trascrizione degli atti nel libro si fissi memoria del dispiegarsi della capacità di autogoverno dei Rezzaschi nella gestione di risorse fondamentali per l'economia locale e nell'appianamento della conflittualità interna: e oltretutto con un investimento nella perlustrazione del territorio che potrebbe preludere a una sorta di catasto descrittivo[50]. È senz'altro collegata a questa attenzione per i beni che costituiscono patrimonio collettivo la scelta di trascrivere immediatamente di seguito a questo *dossier* l'atto di acquisto, datato 1497, da parte di due procuratori del comune di un prato situato nella parte alta del territorio rezzasco e proprio al confine con i territori di due attigui villaggi, fino ad allora detenuto da una famiglia residente nel vicino ma non adiacente villaggio di Vasia: un investimento di cui si vuole tenere memoria non solo perché comporta un discreto esborso dalle casse comunali ma anche perché mira in definitiva a eliminare ogni incertezza confinaria in quella specifica zona[51].

Non è immediatamente riconducibile ad altra contigua documentazione l'atto del 1453, con cui gli esattori dei pedaggi del comune di Ceva elencano i comuni esenti o compresi in una zona di esenzione, tra cui probabilmente ricade anche quello di Rezzo, nonostante non sia esplicitamente menzionato[52]. La connessione è però forse individuabile nella conoscenza diffusa del fatto

[49] *Liber Recii*, docc. 1-16, pp. 97-120; Macchiavello, *Introduzione* cit., pp. XX, XXIX-XXX; Guglielmotti. *Ricerche* cit., p. 161.
[50] *Liber Recii*, docc. 17-20, pp. 120-145; Guglielmotti, *Ricerche* cit., pp. 133-138.
[51] *Liber Recii*, doc. 21, pp. 145-146; Guglielmotti, *Ricerche* cit., pp. 140-141.
[52] *Liber Recii*, doc. 22, pp. 147-149.

che i marchesi di Ceva, probabilmente assai influenti sul comune del villaggio da cui traggono predicato, discendono dal medesimo ceppo di quelli di Clavesana e del Carretto[53]. Quello che possiamo riconoscere come successivo *dossier* documentario raccoglie appunto gli atti, cui si è già in gran parte fatto riferimento e compresi tra il 1385 e il 1502, relativi – in senso lato – all'ambito giurisdizionale: nell'ordine, l'infeudazione di metà di Rezzo ai Clavesana da parte di Genova, la fissazione di modalità relative all'amministrazione della giustizia da parte dei marchesi del Carretto, il giuramento di fedeltà prestato dai Rezzaschi nel 1494 ad Alfonso del Carretto e quello prestato nel 1502 a Francesco di Clavesana[54]. Una selezione documentaria, che comporta la copia «ab originali autentico» dell'atto più antico da parte di Borromino Bonfanti, a conferma sia della necessità diffusa della certezza del diritto, sia di una committenza del *liber*, poco importa se implicita o esplicita, da parte di tutte le componenti politiche locali.

Il quarto blocco documentario è relativo ai rapporti con le comunità vicine: mentre un atto solamente, del 1271, tratta accordi in materia di giustizia con la non confinante Triora[55], gli altri sono tutti relativi alla separazione di competenze da Cenova, nella bassa valle di Rezzo: nel 1264 e nel 1498 si cerca di porre ordine per quanto riguarda i pascoli (con conferme da parte dei rispettivi signori delle spartizioni e delle condivisioni concordate), nel 1392 si certifica un'attenuazione della dipendenza ecclesiastica di Cenova (e dell'altro villaggio vallivo, Lavina) dalla chiesa di Rezzo, con provvedimenti di conferma anche del vescovo di Albenga[56]. Questi documenti che danno sistemazione alle questioni ecclesiastiche locali introducono una dozzina di atti tematicamente affini: i testamenti di personaggi più o meno in vista, come un Bonfanti o lo stesso marchese di Clavesana, e alcune attribuzioni di moneta e di titoli di credito emessi dal banco di San Giorgio effettuate dalla locale società dei corrieri e da altri personaggi anche esterni alla comunità, i quali a partire dal 1400 tutti istituiscono o dotano cappelle all'interno della chiesa parrocchiale di Rezzo. Ciò avviene coerentemente, tra l'altro, con la concessione da parte del legato papale di particolari indulgenze a chi la visiti la chiesa, dedicata a San Martino, in occasione di particolari festività (1389), di cui si riporta l'atto, assieme, come si è già ricordato, a quello che ricorda l'attribuzione ai consoli rezzaschi del giuspatronato sul santuario di SantaMaria del Sepolcro da parte del vicario del vescovo di Albenga[57].

Sono datati 1518 e 1526 gli ultimi documenti trascritti nel codice, su cui torneremo: il primo ci è già noto, perché testimonia l'accomodamento tra la comunità rezzasca e il marchese Francesco di Clavesana, che può avere con-

[53] L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992 (Biblioteca storica subalpina, 209), Parte seconda.
[54] *Liber Recii*, docc. 23-29, pp. 149-168; si veda *supra*, note 35-37 e testo corrispondente.
[55] *Liber Recii*, doc. 38, pp. 192-195.
[56] *Liber Recii*, docc. 30-37, pp. 168-191.
[57] *Liber Recii*, docc. 44 e 45, pp. 215-220.

tribuito a creare il clima opportuno per la redazione del *liber*, il secondo dà notizia della consacrazione del cimitero presso la chiesa di San Martino di Rezzo, così segnandone un ulteriore distacco dalla chiesa matrice posta a Pieve di Teco[58].

Del manoscritto di Porto Maurizio, che è di fattura più composita e che risulta scritto in tempi diversi e da mani diverse, dobbiamo constatare innanzitutto come comprenda un più esiguo numero di atti: il nostro computo varia ovviamente a seconda che consideriamo un tutto unitario ciascun *dossier* o se consideriamo uno per uno gli atti che lo compongono. Abbiamo in precedenza sottolineato come sia già definita *libellum* la trascrizione dei due *dossier* fatti confezionare nel 1500, avvenuta probabilmente poco prima della ratifica dogale nel 1512. Quello trascritto per primo contiene le convenzioni stipulate tra i comuni di Genova e Porto Maurizio nel 1241, che ci sono note anche attraverso i *Libri iurium* genovesi[59] e che due secoli e mezzo dopo sono ancora interpretate come garanzia se non di buoni quanto meno di familiari e sperimentati funzionamenti politici e istituzionali e di sviluppi economici non punitivi per il borgo rivierasco[60]. La complessità di questo *dossier* deriva da tutte le successive richieste del comune di Porto Maurizio – che sono nove e comprese tra il 1276 e il 1477 – che quei patti siano osservati e che mettono in maniera crescente l'accento su come siano disattese le condizioni fiscali accordate per i commerci navali, che vanno estendendosi a rotte di respiro mediterraneo; anche se non mancano sollecitazioni apparentemente di altra natura presentate insieme alla richiesta di ratifica, ma che in definitiva sempre all'ambito fiscale riconducono, come quella di ripristinare il vicariato a Porto Maurizio, nel 1460, essendo allora signore di Genova e della riviera di Ponente il duca di Milano Francesco Sforza[61].

Nel secondo *dossier* confluito nel *libellum*, come si è già accennato, sono contenute alcune integrazioni approvate nel 1454 agli statuti del 1404, miranti a tutelare il mercato settimanale di Porto Maurizio e ad attenuare gli effetti della contumacia nelle citazioni fatte dagli *executores*[62]: è di un certo interesse che pur in questa maniera parziale gli statuti stiano in un rapporto dinamico, o quanto meno di non mera giustapposizione – se assumiamo un punto di vista cronologico corrispondente alla maggiore crescita del volume – con il resto della documentazione che vi è contenuta. Segue il lunghissimo e dettagliatissimo tariffario delle prestazioni dei notai e degli *scribae* operanti a Porto Maurizio redatto nel 1452 con il trasparente e dichiarato obiettivo di evitare richieste troppo onerose e approvato, come si è detto, nel

[58] *Supra*, nota 24 e testo corrispondente, e *Liber Recii*, doc. 52, p. 233.
[59] BCI, ms Arch. 4, cc. I*r*-V*v*, e *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/4, a cura di S. Dellacasa, Genova 1998 (Fonti per la storia della Liguria, 11), doc. 726, pp. 201-204; su cui si veda Savelli, *Scrivere lo statuto* cit., pp. 86-87.
[60] De Moro, *Porto Maurizio* cit., pp. 92-95.
[61] BCI, ms Arch. 4, cc. XIII*v*-XIV*v*.
[62] BCI, ms Arch. 4, cc. XVI*r*-XVII*v*.

1471[63], con il risultato di far acquisire a questa parte del codice una tonalità prevalentemente economica. Per quanto riguarda la parte successiva del *dossier* allestito nel 1500 dobbiamo pensare alla perdita o all'eliminazione intenzionale di materiale, come testimonia sia il taglio di due fogli (di cui sono rimasti i due talloni) dell'attuale codice, sia una rinumerazione parziale dei fogli del codice, che però procedono con scrittura di medesima mano: per ricostruire quanto è andato perduto in questo punto (forse anche un intero fascicolo) o è stato letteralmente e intenzionalmente tagliato dovremmo rivolgerci al già citato codice seicentesco che è nella sua prima parte copia diretta dei due *dossier*.

Ma, con l'attenzione rivolta al solo secolo XVI, procediamo valutando quanto si è effettivamente conservato in questo codice, perché anche la mole iniziale può avere inciso sull'incremento successivo, almeno quando si è decisa, in età per noi imprecisabile, la rilegatura in volume unico. Il codice prosegue con due documenti relativi al vicariato: una copia (tratta «ex actis» del cancelliere Nicola di Camogli da Simone Littardo notaio e scriba del comune e della *universitas* di Porto Maurizio) di un provvedimento genovese del 1431, cioè una sorta di circolare che ribadisce le prerogative della maggior città ligure[64], e una copia di un decreto del regio governatore francese Rochechouart del 3 giugno 1512 – dunque in imminenza della riaffermazione genovese – che stabilisce come nessun giudice della riviera occidentale debba turbare la giurisdizione del vicariato di Porto Maurizio[65]. A tale *memento*, utile anche per i governanti successivi, segue la conferma dogale cui si è già fatto riferimento, che giunge fino a metà di un fascicolo. Questo è poi lasciato bianco fino a quando non vi sono riportati nell'ordine un atto del 1669 dei protettori delle compere di San Giorgio che ha valore generale per tutto il dominio genovese, e la copia di un documento del 1565 intitolato «sententia per la guardia del Porto», egualmente scritto con mano seicentesca: rileviamo come il *liber*, sia esso già rilegato o meno, ha mantenuto una sua lunghissima, per quanto declinante, vitalità. Nell'ultimo fascicolo del volume, di formato leggermente più piccolo degli altri, è trascritta nella prima metà la conferma da parte dell'arcivescovo e doge genovese Paolo di Campofregoso, datata 1464, della relazione scritta dai protettori delle compere di San Giorgio: il documento, come sopra si è notato, che ha probabilmente costituito il primo impulso alla redazione di una raccolta di scritture per Porto Maurizio e che è solo tardivamente "capitalizzato" quando il volume viene definitivamente chiuso e rilegato, con ben diversa rilevanza rispetto alla fase quattrocentesca di lento concepimento del *liber*[66]. Le prime carte della seconda metà di questo fascicolo sono vergate con scrittura seicentesca, presentandosi quasi come appunti nel *recto* della prima carta e poi come un elenco di documenti scritto da unica mano di cui

[63] BCI, ms Arch. 4, cc. XVIII*r*-XXII*v*.
[64] BCI, ms Arch. 4, cc. XXIII*r*-XXV*v*.
[65] BCI, ms. Arch. 4, cc. XXV*r*-XXVI*v*; De Moro, *Porto Maurizio* cit., pp. 92 e 102.
[66] Si veda *supra*, nota 28 e testo corrispondente.

il più tardo data 1599[67]; sono documenti anche non presenti nel codice, e che potrebbero corrispondere a un inventario di quanto archivisticamente conservato o anche a copia di un primo schema, poi arricchito e proseguito, di quanto avrebbe potuto essere riversato nel *liber*.

La analogia tematica maggiore tra i due casi è quasi scontata: alle questioni di ordine latamente fiscale è data larga evidenza, ponendo la documentazione relativa in inizio di libro nel caso di Porto Maurizio e subito dopo gli statuti nel caso di Rezzo. Dal momento che per Rezzo manca una sorta di "documento quadro" come quello datato 1241 in cui si fissano le convenzioni anche in campo fiscale tra Porto Maurizio e il comune di Genova, che è l'atto più antico contenuto nel codice del borgo rivierasco, si sopperisce trascrivendo tutto quanto di significativo è riconducibile a quell'ambito, recuperando e salvaguardando documentazione che data a partire dal 1306, dunque a poco più di due secoli prima della fase della redazione: si traccia così un percorso in cui l'atto più efficacemente e utilmente spendibile, in specie da parte della comunità locale, è costituito da quello datato 1510 che sancisce la conclusione di una secolare trattativa fiscale.

Complessivamente, il codice di Rezzo mantiene il carattere quasi di ordinato diario collettivo dei provvedimenti presi in merito a singoli aspetti, tutti molto interni alla vita della comunità, come la materia religiosa e la gestione dei beni comuni, e non solo di esplicito contenuto politico-istituzionale. Sono aspetti che implicano per esempio la devozione o le risorse agricolo-pastorali delle famiglie, ma nella forma, immediatamente riconoscibile, dei minuti rapporti tra gli individui. Nel testo si fornisce argomento e solida base per scelte a venire: vuoi per l'individuazione di chi può pregare presso un particolare altare della chiesa parrocchiale, corroborando particolari schieramenti di altra natura, vuoi per l'aggiudicazione temporanea di terre del comune all'una o all'altra famiglia, determinandone un diverso grado di benessere economico. Nel volume di Porto Maurizio l'enfasi è tutta sugli strumenti di garanzia. In primo luogo, sulla salvaguardia delle condizioni originariamente spuntate con il comune di Genova. La capitale ligure accetta di mantenere in una forma sclerotizzata i rapporti con il borgo rivierasco, anche se la prima ratifica del 1276 delle convenzioni del 1241 – quelle prime convenzioni che tra le altre questioni consentono al comune di Porto Maurizio di «facere capitula et statuta inter homines Portus et districtus ad scientiam comunis Ianue» – è già risolutiva, contenendo una specificazione che sottolinea soprattutto il momento autoritativo: si ribadisce infatti che quegli statuti siano fatti «ad scientiam potestatis Ianue» e, ulteriormente chiarendo, «de voluntate et auctoritate potestatis eiusdem»[68]. Il borgo rivierasco è inoltre pienamente omologato ad altre situazioni del

[67] BCI, ms. Arch. 4, cc. LI*r*-53*r*.
[68] BCI, ms. Arch. 4, c. IIII*rv*; una delle successive conferme, datata 1339, è presente anche in *I Libri Iurium* cit., II/2, doc. 65, pp. 324-325.

dominio genovese, dal momento che è trascritto un testo normativo uguale a quello inviato ad altri vicariati. In secondo luogo vi è insistenza sul fatto che sia possibile una ben impostata attività economica e commerciale, ma solo sotto la specie di quanto appare controllabile e disciplinabile dagli ufficiali delegati da Genova: si pensi la fiduciosa minuzia con cui si compila e si trascrive il tariffario dei notai – che conta ben 103 voci – con l'intenzione di arginarne l'esosità.

Il *liber* di Porto Maurizio non offre copertura, come si è già più volte detto, se non in maniera estremamente mediata, per molti aspetti della vita locale. Basti un esempio, che permette anche di ragionare sui "documenti più antichi". L'atto del 1306 da poco nuovamente citato a proposito di Rezzo non è, come si è visto, il più antico trascritto nel codice del borgo appenninico. La maggior autonomia relazionale di Rezzo si avverte nel fatto che risale al 1264 – cioè a quattro decenni prima del primo atto considerato significativo nel rapporto rustici/*domini* e ancora accessibile – il documento più risalente, già menzionato, che vede i rappresentanti di Rezzo e del vicino villaggio di Cenova procedere alla delimitazione delle rispettive terre destinate al pascolo: il regime di relativa stabilità territoriale così acquisita orienta dunque nella costruzione di un *liber* quale strumento cui attingere rapidamente, consultando documenti tematicamente ben contestualizzati, per muoversi in quell'intrico di competenze e di giurisdizioni locali, palesato in maniera immediata già dall'articolazione delle cappelle della parrocchiale e dal sistema di aggiudicazione temporanea dei beni comuni. Quello delle relazioni con le comunità limitrofe – anche nella forma di un'approvazione da parte genovese – è invece, come si è detto, un ambito programmaticamente escluso dal *liber* di Porto Maurizio, che non può dunque costituire strumento cui attingere per la difesa del territorio del borgo, mirato com'è a testimoniare e prevedere solo la regolazione dei rapporti con la distante "capitale" regionale.

3. *Prosecuzione, consultazione, conservazione*

Non stupisce dunque che i due codici conoscano una fruizione e un futuro radicalmente differenti. Mentre il *liber* di Porto Maurizio vive di progressive addizioni, come si è visto anche seicentesche, "chiudendosi" in età di molto successiva al suo avvio forse perché l'insieme dei fascicoli dipinge un quadro normativo ormai superato, e la sua rilegatura corrisponde a questa presa d'atto, per quello di Rezzo la "chiusura" avviene ben prima e risulta di poco posteriore alla fase della compilazione: occorre adesso precisare che i documenti contenuti nell'ultimo fascicolo del codice (due del 1527 e uno del 1529, che trattano dell'investimento dei luoghi di San Giorgio destinati alla cappella di Santa Maria nella parrocchiale di San Martino), pur tematicamente coerenti con quelli subito precedenti, sono stati riconosciuti come un'aggiunta posteriore al *corpus* principale, così come lo sono, nel medesimo fascicolo, i documenti del 1518 e del 1526 già presi in esame; piccole integrazioni agli statuti

risalgono al 1531 e sono apposte in pagine lasciate intenzionalmente bianche tra gli statuti stessi e il blocco di tutti gli altri documenti[69].

Rispetto a questo diversissimo sviluppo dei due codici è comunque seicentesca, in entrambi i casi, la redazione di un indice del volume, cioè di quell'elementare espediente che ne facilita la consultazione. Nel caso di Porto Maurizio questa datazione non sorprende, alla luce di quanto si è più volte chiarito. Apprendiamo anzi dall'indice, che consta di un unico foglio cartaceo recuperato in fase di restauro del codice, come parte del materiale riversato nel libro sia perduta: l'indice rimanda infatti a una paginazione delle carte che procede ben oltre quanto è ancora leggibile. Purtroppo l'indice è di natura descrittiva, e non si fa riferimento (se non per le primissime carte) agli anni a cui datano i documenti trascritti, perciò disponiamo solo di titoli, pur utili[70]. Ma a metà codice, come già indicato in precedenza, troviamo elencati – scritti si direbbe in gran parte in unica occasione o comunque da unica mano – una serie di regesti, non cronologicamente ordinati e in non immediata relazione benché con buon tasso di coincidenza con quanto conservato: questo elenco ha forse la funzione di fornire appropriato contesto di quanto si legge nel *liber* e il documento più tardo che si compendia data 1599[71]. Un accurato indice, scritto con la medesima mano seicentesca che ha riportato l'annotazione *Iurium ecclesie, comunitatis, statutorum loci Recii* sul codice del villaggio appenninico, occupa il foglio di guardia posteriore. Il volume di Rezzo era anche dotato in apertura di un indice delle rubriche statutarie, ma in questo punto il codice ha subìto (per corrosione da umidità) la perdita di tre carte e dunque delle rubriche di alcuni libri[72].

Le diverse modalità e i diversi tempi di "chiusura" dei due codici hanno ovviamente delle ragioni. Già negli anni Quaranta del secolo XVI i marchesi di Clavesana intraprendono tentativi di abrogare gli statuti di Rezzo del 1505, fino a riuscire ad abolirli nel 1571, con la motivazione che «statuta subditorum non ligant dominos»[73]. Non solo cessano le aggiunte di nuovi documenti, che potrebbero ancora rispecchiare la natura contrattuale del *liber*, ma è inevitabile che il codice nel suo insieme finisca per diventare obsoleto, per lo meno nella prospettiva dei diritti marchionali. Tuttavia, il fatto che l'indice dei documenti contenuti nel codice sia compilato nel secolo XVII parla di un processo diluito nel tempo, con una lentezza che trova ragione nel carattere omnicomprensivo del testo, nel suo valore anche affettivo, se teniamo a mente soprattutto la documentazione relativa alle chiese. E non è affatto un caso che il volume sia stato conservato all'interno dell'archivio dei marchesi di Clavesana (poi confluito in un archivio privato genovese). Se infatti può

[69] Macchiavello, *Introduzione* cit., pp. X e XIII, XIV, e *supra*, testo corrispondente alle note 47 e 58.
[70] BCI, ms. Arch. 4, ultima carta non numerata, *verso*, con riferimento a c. 95.
[71] BCI, ms. Arch. 4, cc. 51*r*-53*r*.
[72] Macchiavello, *Introduzione* cit., p. X.
[73] Macchiavello, *Introduzione* cit., p. XVIII.

sussistere qualche dubbio sul suo deposito mentre è ancora uno strumento pienamente vitale – vuoi nel palazzo marchionale, vuoi nell'archivio della comunità, per cui sono state proposte più sedi, compresa la casa dello stesso notaio Borromino Bonfanti[74] – appare plausibile che, in tempi anche molto successivi all'abrogazione di quella redazione degli statuti, i marchesi lo abbiano definitivamente incamerato o requisito, in questo modo assicurandone la conservazione. Un'altra possibilità, forse meno suggestiva, è che il *liber* sia rimasto frammisto a quella parte della documentazione del comune di Rezzo che non è stata altrimenti dispersa e che deve essere confluita in tempi probabilmente diversi nell'archivio signorile, come dimostra all'interno di quest'ultimo la presenza di alcune buste "non originali"[75].

La "chiusura" del *liber* di Porto Maurizio origina anche dal fatto che la sua compattezza tematica suggerisce prestissimo di affiancare altre raccolte a questo primo strumento per cui val bene, di norma, la definizione un po' abusata di *work in progress*. Tali codici costituiscono il materiale più antico del fondo tuttora conservato a Imperia – la città originata dall'unione di Porto Maurizio con altri comuni in età fascista – presso la locale Biblioteca civica: il contesto di produzione documentaria in cui originano è ovviamente diverso e ben più nutrito di quello di Rezzo, per il più stretto rapporto con la "capitale" e per le attività mercantili e marinare che richiedono continua registrazione[76]. La conferma dogale dei due *dossier* raccolti nel 1500 avvenuta in una data alta come il 1512 rende sicura l'identificazione del testo finora preso in esame con il più antico *liber* o registro redatto per la comunità di Porto Maurizio, in ogni caso percepito quale primo nella coscienza archivistica locale, come tra poco noteremo.

Qui dovrebbe comunque soccorrere un'indagine articolata degli altri codici del borgo rivierasco, rivolta in primo luogo a chiarirne più precisamente la datazione dei singoli fascicoli e della rilegatura, anche se la scrittura consente di ascriverli per ora, genericamente, al secolo XVI. Ma poiché la nostra analisi è concentrata soprattutto sulla prima età moderna, basterà qualche cenno che lasci comprendere come in questo grosso villaggio dove operano ufficiali inviati da Genova si sviluppi una politica documentaria di governo della comunità e delle sue iniziative che ha un grosso perno nel travaso di atti

[74] Macchiavello, *Introduzione* cit., pp. XV-XVII. Nell'Archivio comunale di Rezzo sono conservati non più di una decina di documenti che non siano stati trascritti nel *Liber Recii*.

[75] Macchiavello, *Introduzione* cit., p. XVI.

[76] Per questo ambito di problemi il rimando obbligatorio è a Cammarosano, *Italia medievale* cit.; J.-Cl. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 153 (1995), pp. 177-185 (anche in *Le scritture del comune* cit., pp. 155-171). In un riordino del patrimonio librario e documentario cittadino del secondo dopoguerra, alla Biblioteca Civica di Imperia sono stati destinati i *libri* del comune (si vedano anche le note successive), separandoli del resto della documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Imperia, di cui, ai fini di quanto si è illustrato finora, è utile menzionare il fatto che nel fondo Comune di Porto Maurizio, serie I, sono conservati i seguenti materiali: *decretorum* dal 1371 (in copia), *diversorum* dal 1460, *ordinariorum* a partire dal 1485, *actorun civilium* dal 1510, *delegationum* dal 1530.

su libro e che ambisce a ricalcare uno schema più prettamente cittadino, cioè un sistema documentario in cui i testi siano in vicendevole rapporto e siano da considerare come un insieme. Il volume pergamenaceo che è definito «secondo libro» in una scritta apposta con mano moderna raccoglie «immunità e franchigie… [e] decreti de serenissimi collegi e decreti del Magnifico ufficio di S. Giorgio», datati tra il 1435 e il 1600[77]. È archiviato come *Libro delle convenzioni e ragioni della comunità, 1460*, un terzo volume pergamenaceo, pervenuto fortemente mutilo delle carte iniziali[78]. In entrambi i casi l'impressione, che andrà verificata attentamente, è quella di finalità d'uso molto concrete, espresse con una tensione verso l'ordinamento tematico che poi viene progressivamente meno: a un primo sguardo i codici risultano di composizione fattizia, nuovamente montati con fascicoli scritti per lo più da mani diverse, veri e propri *containers* documentari, senza che manchino identici atti presenti nell'uno e nell'altro codice, come una supplica del 1435 dei rappresentanti della comunità di Porto Maurizio relativa al pagamento delle gabelle al governo genovese[79]. Benché resti ancora tutta da accertare la costituzione di uffici con specifiche competenze del comune rivierasco – che con i suoi 300 fuochi è un borgo con una popolazione che supera il migliaio di abitanti dediti ad attività professionali assai variegate e non solo agricolo-pastorali – occorre tuttavia sottolineare come ben tre *libri* siano simultaneamente in corso di intermittente redazione, con riprese che sarebbe opportuno, qualora possibile, chiarire e collegare a specifiche contingenze o a specifiche personalità di notai e funzionari.

Un indispensabile allargamento di sondaggi sui *libri* di comunità consentirebbe non solo di verificare la molteplicità delle soluzioni previste e poi non sempre effettivamente praticate – una molteplicità che può costituire interessante e puntuale rivelatore delle dinamiche politiche interne alla comunità e dell'articolazione degli uffici pubblici – ma anche di verificare logiche, modalità e tempi di irradiazione delle raccolte in ambito extraurbano: nella consapevolezza che potremmo così disporre di un ulteriore, e molto attendibile, indicatore di come la costruzione di una propria autonomia di conservazione e di organizzazione documentaria costituisca al tempo stesso l'adeguamento a uno standard e base per ripensare e ricontrattare la propria dipendenza.

[77] BCI, ms Arch. 5 (*Franchigie e dogane dal 1435 al 1600*): si tratta di un codice di bella fattura, restaurato negli ultimi anni, di 54 carte.
[78] BCI, ms Arch. 6 (*Libro delle convenzioni e ragioni della comunità, 1460*, che riprende una scritta molto sbiadita posta nell'attuale foglio di guardia): il volume, composto da diversi fascicoli non tutti della stessa misura e scritti con cura diseguale, contava 95 carte, ma è mutilo delle prime 24, ed è stato restaurato negli ultimi anni.
[79] BCI, ms Arch. 5, cc. 1 sgg. e ms Arch. 6, cc. 57 sgg. Il ms Arch. 7, *Libro della comunità di Porto Maurizio dal 1458 al 1671*, cartaceo, è tutto di mano tardo seicentesca.

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

La memoria dei gentiluomini. I cartulari di lignaggio alla fine del medioevo*

di Andrea Gamberini

1. *La questione*

Negli archivi di famiglia – divenuti oggetto di cure crescenti negli ultimi secoli del medioevo – [1] può capitare di imbattersi, tra carte sciolte e atti di varia natura, in una particolare tipologia di fonte, dai diplomatisti definita come *cartulario*: solitamente una scrittura in registro, formata da documenti in originale o in copia, trascritti per intero o soltanto in parte, «da conservarsi come titoli giuridici o per memoria storica». I cartulari erano dunque redatti per l'utilità del *destinatario* dei documenti trascritti (anche se non mancano eccezioni) e proprio in questo aspetto differiscono – nonostante alcune recenti letture omologanti – dai copialettere, registri che invece, come osservava più di un secolo fa Cesare Paoli, «emanano dalla volontà dell'*autore* dei documenti». Ma non solo: se i copialettere «si riferiscono ad affari in corso, i cartulari a fatti già compiuti; gli uni rappresentano un lavoro di cancelleria, gli altri un lavoro di archivio»[2].

* Si pubblica in questa sede il testo rielaborato della relazione presentata al seminario *L'archivio come fonte (III): archivi di famiglie aristocratiche*. San Miniato, 11-13 settembre 2006, coordinatori A. Bartoli Langeli, G. Chittolini, G.M. Varanini.

[1] Si veda in proposito P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991. Più recentemente anche G.M. Varanini, *Archivi di famiglie aristocratiche nel Veneto del Trecento e Quattrocento. Appunti*, in *Un archivio per la città*. Atti della giornata di studi sugli archivi di famiglia, Vicenza, 4 aprile 1998, a cura di G. Marcadella, Vicenza 1999, pp. 24-38.

[2] Sempre valide le osservazioni di C. Paoli, *Diplomatica*, Nuova ed. aggiornata da G.C. Bascapè, Firenze 1942, pp. 277-278; 283 sgg. Sulla stessa linea anche O. Guyotjeannin, voce *Cartulario*, in *Dizionario enciclopedico del medioevo*, a cura di A. Vauchez, ed. italiana a cura di C. Leonardi, I, Roma 1998, pp. 343-344. Inclina invece ad assimilare i copialettere ai cartulari P. Savy, *La famiglia Dal Verme fra Trecento e Quattrocento. I suoi documenti, i suoi archivi*, in «Società e storia», 26 (2003), 102, pp. 823-847, che tra gli esempi include anche il copialettere del conte di Felino (p. 830). Talora il termine cartulario è stato impiegato anche per indicare dei censuari: così

Nelle note che seguono non mi soffermerò dunque sui copialettere, fonti che pure si possono rinvenire in alcuni archivi di famiglia[3] e che coi cartulari sembrano avere condiviso il medesimo disinteresse della storiografia italiana, suggestionata dalla centralità del tema cittadino e per tradizione poco incline a porre attenzione alle scritture prodotte da soggetti politici non urbani[4].

Mi propongo invece di indagare la vicenda dei cartulari di lignaggio, solitamente redatti e custoditi per iniziativa delle famiglie – non poche alla fine del medioevo – detentrici di diritti signorili, ma anche (e più semplicemente) di immunità fiscali, di prerogative su beni e istituzioni ecclesiastiche, su decime, talora semplicemente di terre ecc. Nelle pagine seguenti, cercherò allora di ricostruire in prospettiva diacronica le trasformazioni di queste scritture, in relazione soprattutto al mutare del contesto politico, ma anche all'emersione di nuove esigenze e opportunità in ambito familiare. E dunque: quando nacquero i cartulari di lignaggio? Quali funzioni dovevano assolvere? Esse si mantennero costanti nel tempo? E ancora: si possono individuare aree che si connotano per la concentrazione o per la rarefazione di queste scritture? Esistono relazioni o analogie fra i cartulari e le altre forme di codificazione della memoria familiare?

2. *Alle origini di una fonte trascurata*

La mancanza di ricerche mirate e su vasta scala, come quelle che già all'indomani della Rivoluzione furono ad esempio avviate in Francia, costituisce sicuramente il maggiore ostacolo nell'indagine sui cartulari di lignaggio e sulla loro origine: nessun censimento è mai stato avviato nella Penisola, nessun inventario prodotto, così che una vera e propria mappatura, capace di fissare nel tempo e nello spazio l'apparizione di questa particolare tipologia di scrittura, rimane al momento solo un auspicio[5].

in *Le campagne friulane nel Tardo Medioevo: un'analisi dei registri di censi dei grandi proprietari fondiari*, a cura di P. Cammarosano, Udine 1985 e così anche in A. Gamberini, *Il cartulario degli Scotti di Piacenza fra memoria familiare e cultura pattista*, in *Uno storico e un territorio. Vito Fumagalli e l'Emilia occidentale*. Atti del convegno di studi, Parma, 11-12 ottobre 2002, a cura di R. Greci e D. Romagnoli, Bologna 2005, pp. 261-276, ora in A. Gamberini, *Lo Stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 231-244, con riferimento ad alcune scritture dei Federici di Valcamonica. In questa sede intendo tuttavia fare un uso della definizione di cartulario più aderente alla proposta del Paoli.

[3] I copialettere si possono generalmente rinvenire negli archivi di famiglie detentrici di diritti signorili, come nel caso del copialettere del conte di Felino, ricordato da M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001, p. 69 e come nel caso di un registro tardo quattrocentesco dei Contrari, oggi conservato nell'Archivio Boncompagni Lodovisi, presso l'Archivio Segreto Vaticano, fasc. 714/23.

[4] Ho sviluppato questi aspetti in Gamberini, *Il cartulario degli Scotti* cit.

[5] Basti il rinvio a *Les cartulaires*. Actes de la Table ronde organisée par l'École nationale des chartes et le G.D.R. 121 du C.N.R.S., Paris, 5-7 dicembre 1991, a cura di O. Guyotjeannin, L. Morelle e M. Parisse, Paris 1993 e alla ricca bibliografia ivi citata. Ma censimenti di cartulari non mancano nemmeno per la Gran Bretagna: si veda G.R.C. Davies, *Medieval Cartularies of Great Britain: a Short Catalogue*, London 1958.

Eppure, pochi sondaggi archivistici e una scorsa alla bibliografia sulle principali parentele della cosiddetta *Italia delle città* (alla quale queste note si limitano) sono sufficienti per individuare senza difficoltà un *corpus* documentario tutt'altro che trascurabile: dal cartulario degli Scotti di Piacenza[6], a quelli dei Fogliano per il Reggiano[7], da quelli dei Grimaldi, dei Fieschi di Lavagna e dei Da Passano per l'area ligure[8], a quelli dei Martinengo per Brescia[9], da quello dei Dal Verme per il Piacentino e il Pavese[10], a quelli degli Orsini per il Lazio (e non solo)[11], da quello dei da Nogarole per il Veronese[12] a quello dei marchesi di Gavi per il Piemonte meridionale[13], da quello dei Piccolomini di Siena[14] a quello dei conti di Calepio per la Bergamasca[15] o al cartulario dei Da Ripafratta per Pisa[16]. E così via...

Sulla scorta di questo primo, ma significativo, campione, si è provato allora ad abbozzare una risposta ad alcuni dei quesiti posti in apertura, a cominciare dalla questione delle origini.

Intorno al momento genetico, l'elemento che forse più colpisce è lo scarto cronologico tra l'apparizione dei cartulari cittadini – i celebri *libri iurium* –, diffusi già dai primi del Duecento, e i più risalenti cartulari di lignaggio (come quelli dei Fogliano, di cui si dirà più diffusamente), databili ai primi del Trecento. Non è improbabile che anche in ambito di lignaggio la comparsa dei cartulari possa essere ulteriormente arretrata, perché se le città furono la fucina in cui si sperimentano scritture nuove quanto a forma (penso ai registri) e a finalità (non più solo testimonianza del passato, ma strumento di governo e di amministrazione corrente), fu tuttavia l'officialità itinerante – nella quale proprio gli esponenti di famiglie aristocratiche, signorili ebbero una parte di

[6] Su cui Gamberini, *Il cartulario degli Scotti* cit.
[7] Si veda *infra*.
[8] Devo la segnalazione dei cartulari dei Fieschi e dei Grimaldi a Enrico Basso, che ringrazio. Quanto a quello dei Da Passano, si veda M. Giordano, *Manoscritti di immunità concesse alla famiglia Da Passano*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 34/2 (1994), pp. 185-259.
[9] Si veda *infra*. Devo la segnalazione di questi cartulari a Federica Cèngarle e a Marco Gentile, che ringrazio.
[10] Savy, *La famiglia Dal Verme fra Trecento e Quattrocento* cit.
[11] F. Allegrezza, *Formazione, dispersione e conservazione di un fondo archivistico privato: il fondo diplomatico dell'archivio Orsini tra medioevo e età moderna*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 114 (1991), pp. 77-99.
[12] Disperso, ma di cui si conserva memoria: si veda Varanini, *Archivi di famiglie* cit.
[13] Rispettivamente Varanini, *Archivi di famiglie* cit., p. 28 e A. Rovere, *Privilegi e immunità dei marchesi di Gavi. Un «Liber» del XIV secolo*, in *Studi e Documenti di Storia Ligure in onore di Don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco*, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 36/2 (1996), pp. 95-130, distribuito anche in formato digitale da *Scrineum* (<http://www.scrineum.unipv.it>).
[14] R. Mucciarelli, *Archivi e documentazione familiare: la Toscana*, relazione al seminario *L'archivio come fonte* cit.
[15] Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, Archivio Calepio, L. 19. a. Devo la segnalazione a Cristina Gioia, che ringrazio. Per notizie sui conti di Calepio si veda C. Gioia, *"Per ragion di sangue, honori et utili di casa": le famiglie Martinengo Colleoni, Secco Suardo e Calepio tra Bergamo e Brescia (XV-XVII secolo)*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, a.a. 2004-2006, tutor E. Brambilla.
[16] Lo segnala F. Leverotti, *Note in margine al giuramento dei consorti Da Ripafratta (inizi secolo XIII)*, in «Bollettino storico pisano», 74 (2005), pp. 285-309.

rilievo – a svolgere il ruolo di vettore nella diffusione di queste scritture tra una città e l'altra[17]. E tuttavia, anche alla luce di questa considerazione, quasi un secolo di scarto fra i primi cartulari comunali e le più antiche testimonianze signorili rappresenta un periodo forse troppo lungo per essere giustificato unicamente con ragioni di dispersione archivistica. Occorrerà piuttosto chiedersi se altre non siano le cause, da ricercarsi ad esempio nelle difficoltà di casati e consorterie di fronte alla pressione dei comuni cittadini. In questa prospettiva, allora, la diffusione dei cartulari in ambito di lignaggio nel corso del Trecento non sarebbe casuale: passati i decenni più turbolenti, nei quali molte signorie di castello dovettero riconoscere il primato delle *civitates* e dividere con esse spazi e prerogative giurisdizionali, il *dominatus* nel corso del XIV secolo rialzò la testa, si riorganizzò, in molte regioni guadagnò nuovi spazi, complici anche i privilegi che papi e imperatori – bisognosi a loro volta di denari e non meno che di consenso – dispensavano con una frequenza che non ha riscontro fra XII e XIII secolo[18].

In qualche caso sembrano anzi essere state proprio queste concessioni ad ispirare la redazione di un cartulario (come nella vicenda dei Fogliano); altra volta poteva essere invece l'esigenza di difendere più efficacemente in sede processuale privilegi ed esenzioni a suggerirne la stesura (come nella vicenda dei da Passano o in quella dei Da Ripafratta). Ma anche quando non vi fosse una necessità immediata e contingente, la codificazione dei *munimina* e di altri atti significativi nella storia della parentela divenne un obiettivo inseguito da molti lignaggi: il segno, questo, di una cosciente strategia documentaria e archivista, il riflesso di un più alto grado di familiarità con le pratiche di scrittura e di gestione documentaria[19].

Non è forse un caso che il cartulario più risalente tra quelli individuati – quello di Guido Savina da Fogliano, la cui morte nel 1330 segna anche il *terminus ante quem* per la datazione del registro[20] – sia in realtà un "cartulario inventario", ovvero una scrittura confezionata per un fine quanto mai pragmatico: per ambiti territoriali – il primo dei quali è la curia di Carpineti, seguito dalle castellanie di Castellarano e Gavardo, dalla pieve di San Eleucadio, dalla curia di Gesso dei Malapresi ecc. – il registro elenca tutti i *munimina* del Fogliano, dai privilegi imperiali a quelli pontifici e vescovili, dagli accordi col comune di Reggio a quelli con altri signori, per finire con le semplici transazioni patrimoniali[21].

[17] Il tema dell'officialità itinerante e del suo ruolo come vettore di modelli istituzionali e pratiche di governo è stato ampiamente studiato. Basti qui il rinvio a *I podestà dell'Italia comunale*, a cura di J.-Cl. Maire Vigueur, I-II, Roma 2000.

[18] Coglie lucidamente il fenomeno della ripresa del *dominatus* G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del medioevo*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, IV, *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 589-676.

[19] Su questi aspetti insiste Cammarosano, *Italia medievale* cit., pp. 276 sgg.

[20] Per la data di morte: P. Golinelli, voce *Fogliano Guido Savina*, in *DBI*, 48, Roma 1997, pp. 478-479.

[21] Archivio di Stato di Mantova [d'ora in poi ASMn], *Archivio Gonzaga*, b. 1848. I cartulari dei

Il cartulario presenta dunque un ordinamento topografico, caratteristico di molti *libri iurium* comunali[22], anche se i documenti non sono trascritti integralmente (salvo poche eccezioni), ma semmai regestati in brevi *rubricellae* recanti informazioni anche sui caratteri estrinseci del documento stesso (ad esempio *item quoddam privillegium bulatum bula plumbea pendenti cum filo canipe continenti gratiam factam de resignatione beneficiorum* ...)[23].

Spettava semmai a un secondo cartulario – che al pari del primo si trova nell'Archivio Gonzaga, famiglia cui pervenne probabilmente all'indomani della conquista di Reggio (1335)[24] – il compito di tramandare per esteso il tenore dei principali atti e privilegi conservati tra le carte di famiglia. Si tratta di un registro leggermente posteriore – come si può supporre dalla trascrizione di un'importante bolla di Giovanni XXII assente invece nel primo – che tuttavia presenta un forte debito col precedente, di cui conserva tra l'altro il medesimo ordinamento topografico.

3. *La retorica del cartulario*

Quello attestato per i Fogliano è dunque già un embrionale sistema di cartulari, ciascuno con la propria fisionomia e la propria funzione: ora prevalentemente pragmatica e archivistica, ora invece memorialistica e ideologica. Ma di più: anche se *in nuce*, ovvero ancora non sviluppata in tutte le sue poten-

Fogliano, ignoti alla storiografia reggiana, portano un contributo notevole alla conoscenza delle vicende dell'agnazione. Sui Fogliano, ad ogni buon conto, si vedano A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003, pp. 227 sgg. e i saggi di O. Rombaldi, *Querciola e i feudi della Chiesa reggiana* (pp. 65-86), G. Casagrande, *I da Fogliano* (pp. 309-318) e C. Corradini, *Giudizi sui Fogliano* (pp. 343-346), tutti in *Il territorio Querciolese e la Valle del Tresinaro*. Atti del convegno di studi storici, Viano, 24-25 maggio 1980, I-II, Reggio Emilia 1982.

[22] La bibliografia sul tema si è fatta negli anni davvero corposa. Bastino qui i rimandi a P. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al «Caleffo Vecchio» del Comune di Siena*, Siena 1988; A. Rovere, *I «Libri iurium» dell'Italia comunale*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento, Atti del Convegno*, Genova 1988, («Atti della Società ligure di storia patria», n. s., 29/2, [1989]), pp. 157-199. Più recentemente: L. Baietto, *Scrittura e politica. Il sistema documentario dei comuni piemontesi nella prima metà del secolo XIII* (Parte prima), in «Bollettino storico bibliografico subalpino», 98 (2000), pp. 105-165 e pp. 473-528; L. Baietto, *Elaborazione di sistemi documentari e trasformazioni politiche nei comuni piemontesi (secolo XIII): una relazione di circolarità*, in «Società e storia», 98 (2002), pp. 645-679. Da ultimo anche *«Libri iurium» e organizzazione del territorio in Piemonte (secoli XIII-XVI)*, a cura di P. Grillo e F. Panero, numero monografico del «Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo», 128 (2003). L'ordinamento topografico venne talora mantenuto dai cartulari di lignaggio anche nel Quattrocento, come mostra la vicenda dei Dal Verme: si veda Savy, *La famiglia Dal Verme* cit.

[23] Più raramente le *rubricellae* recano informazioni sul luogo di conservazione del documento: solo in un caso si menzionano delle pergamene riposte in un *sachulo*. L'assenza di riferimenti al luogo di conservazione, alle sue eventuali partizioni spaziali, è assai comune. Si veda per un riscontro Varanini, *Archivi di famiglie* cit.

[24] Sulla dominazione gonzaghesca a Reggio si veda ora I. Lazzarini, *Reggio 1335: la città, la signoria, gli statuti*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini e A. Gamberini, Milano 2007, pp. 225-243.

zialità, appare già in questi registri trecenteschi quella che si potrebbe definire come la forma discorsiva del cartulario. Già dalla storiografia francese è venuto l'invito a considerare il cartulario come «documento in se stesso, il cui interesse differisce dalla somma degli interessi particolari di ogni documento trascritto»[25]. Ma è proprio su questo «interesse» che converrà soffermarsi, per rilevare come esso sia solitamente declinato in chiave simbolica e ideologica (il cartulario come un *monumento* alla potenza e al prestigio del lignaggio), piuttosto che in chiave pragmatica (e, dunque, di volta in volta, si è rimarcata la valenza del cartulario come strumento di corredo delle carte d'archivio; come prodotto per affrontare il contenzioso giudiziario ecc.), con un appiattimento dell'attenzione sulle finalità del registro, a discapito però di un'adeguata considerazione anche per la sua struttura, che è propriamente narrativa e, come tale, ricca di implicazioni culturali, perché configura il cartulario come una delle forme possibili di codificazione del passato familiare: segnatamente – ma lo si mostrerà meglio nell'ultimo paragrafo – quella della memoria dalle aristocrazie territoriali.

Per ora soffermiamoci sugli aspetti retorici del cartulario, che ne fanno il luogo di elezione di vere e proprie pratiche discorsive, di una narrazione, anche complessa, composta selezionando e intrecciando i documenti da trascrivere. A voler essere ancora più espliciti, si potrebbe dire che i documenti stanno al cartulario come le parole al discorso: e dunque, attingendo al medesimo repertorio documentario, combinando variamente i documenti, si potevano sviluppare più discorsi, rivolti a soggetti diversi e costruiti in momenti differenti.

Si tratta di un aspetto in qualche modo connaturato con questa stessa tipologia di scrittura, che tende a legare – fino appunto a formare un discorso – documenti che sono invece sciolti quanto alla forma e spesso indipendenti quanto al tenore. Nel caso dei cartulari Fogliano quello che traspare è un discorso non particolarmente sofisticato, che articola l'ideologia del dominio e del possesso. Ma che fosse un discorso – e dunque un'argomentazione ragionata e ordinata intorno ad un tema – sembrano esserci pochi dubbi. Perfino in quello che ho chiamato "cartulario inventario" – in apparenza, dunque, una fonte pragmatica per eccellenza – non solo la successione dei documenti alimenta un'immagine di potere, ma l'elemento narrativo cessa a un certo momento di rimanere sotto traccia per prevalere sulla stessa struttura documentaria del cartulario. In alcuni luoghi del testo, infatti, la consueta sequela di *rubricellae*, ciascuna delle quali riassuntiva di un singolo atto, lascia il posto a elencazioni di più avvenimenti che sono desunti tutti dal medesimo atto, quasi lo riassumono scomponendone però gli aspetti salienti, con l'effetto di costruire un vero e proprio tessuto narrativo. Come nel caso di quelle due carte legate insieme, che si diceva contenere «plurae investiture», ma il cui tenore viene

[25] Così P. Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggi, agricoltura e poteri nell'Italia tardomedievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1995, p. 7. Sulla stessa linea anche J. Le Goff, P. Toubert, *Une histoire totale du Moyen Âge est-elle possible?*, in *Actes du C^ème Congrès national des Sociétés savantes*, Paris 1975, I, pp. 7-8.

invece sciolto in un lungo elenco di episodi, ciascuno introdotto dall'avverbio *item*, e costituenti quasi gli scatti o i fotogrammi di un'ideale sequenza: la presa del castello di Gesso da parte dell'omonima famiglia nel 1280, quindi il pronunciamento del podestà in favore dei Fogliano, la reazione con l'occupazione della torre, l'invio di custodi del comune reggiano, l'acquisto da parte dei Fogliano delle quote di proprietà dei *domini de Gipso* ecc.[26].

Del resto, che il cartulario dei Fogliano potesse assolvere anche ad una funzione narrativa era in qualche modo suggerito dalla sua stessa intitolazione, che legava in un *continuum* senza cesure i *munimina* di Guido Savina con la principale cronaca reggiana del tempo: «Infrascriptae sunt note instrumentorum et privilegiorum domini Guidonis Savine de Foliano, de factis et aliis et *memoriale potestatum* per seriem hic inferior denotate»[27]. Fin dal suo concepimento, insomma, il cartulario era stato pensato per accogliere, accanto ai diritti di Guido Savina, anche la ricostruzione ufficiale delle vicende cittadine, in cui tanta parte ebbero proprio i Fogliano.

Attraverso l'analisi di questi primi registri emergono dunque le potenzialità e l'originalità dei cartulari di lignaggio, non meno rilevanti – nel più generale panorama delle fonti basso medievali – di quei registri di conti, gestionali, che proprio fra Tre e Quattrocento diventano sempre più diffusi anche in ambito laico e ai quali la storiografia è stata forse più pronta a riconoscere centralità e interesse[28].

A ben vedere, però, la particolarità e l'originalità dei cartulari di lignaggio non emerge solo in rapporto ai registri contabili e alle scritture gestionali, ma anche in relazione ai cartulari della tradizione comunale (o di quei *libri privilegiorum* recentemente illustrati per l'area subalpina)[29], di cui quelli di lignaggio recuperavano sì la valenza pragmatica (e quindi la funzione di salvaguardia dei diritti), o anche quella ideologica (che almeno in quelli comunali era già evidente, tanto che si è parlato di un'ideologia della comitatinanza)[30], ma dai quali si distaccavano per la consapevolezza con cui la selezione delle scritture trascritte poteva essere asservita a un intento propriamente narrativo[31]. Mi pare emerga bene in questo la peculiarità dei cartulari di lignaggio

[26] ASMn, *Archivio Gonzaga*, b. 1848, cartulario dei Fogliano, cc. 3*v*-4*r*.

[27] Sul *Memoriale potestatum Regiensium*, altrimenti noto come *Liber de temporibus*, si veda la scheda curata da P. Rossi nel *Repertorio della cronachistica emiliano-romagnola (secc. IX-XV)*, a cura di B. Andreolli, D. Gatti, R. Greci, G. Ortalli, L. Paolini, G. Pasquali, A.I. Pini, A. Vasina e G. Zanella, Roma 1991, pp. 229-233.

[28] Sull'originalità e sull'importanza di censuari e registri gestionali in ambito laico si veda Cammarosano, *Italia medievale* cit., p. 277; si veda anche M. Della Misericordia, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in corso di stampa.

[29] Si vedano A. Barbero, *I Libri iurium dei comuni piemontesi fra Medioevo e Antico Regime*, in *"Libri iurium" e organizzazione del territorio* cit., pp. 95-109; R. Comba, *Fra «statuta» e «libri privilegiorum»: su alcuni codici conservati nell'Archivio storico della città di Torino*, in *Libri e altro nel passato e nel presente*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2006, pp. 65-76.

[30] Spunti in questo senso in Baietto, *Sistemi di elaborazione* cit.

[31] La debolezza del nesso fra *libri iurium* comunali e memoria storica (nel senso di una scarsa interferenza tra memoria cittadina e *libri iurium*) è rimarcata da P. Cammarosano, *I «Libri iu-*

anche rispetto alle cronache cartulario (o cronache con documenti) di certi monasteri meridionali. Se in quelle scritture – come ha ricordato Girolamo Arnaldi – l'obiettivo della narrazione storica era quello di corroborare il tenore dei *munimina* trascritti, di contestualizzarli, nei cartulari di lignaggio (o, almeno, in alcuni di essi) la logica che presiede alla redazione è esattamente inversa: sono i documenti ad essere piegati a un intento (anche) discorsivo[32].

E proprio questa, allora, mi pare essere l'eredità feconda che già i primi cartulari di lignaggio (per esempio quello dei Fogliano) consegnano alle epoche posteriori: l'idea, cioè, che il cartulario possa essere qualcosa di più che un semplice *liber iurium*, qualcosa di più che un registro coi *munimina* del casato, pur con tutte le sue implicazioni simboliche e le sue valenze politiche e giuridiche. L'impressione, insomma, è che il rapporto fra il registro e i documenti che lo compongono si faccia nell'ambito del lignaggio più sofisticato, inclinando non di rado verso vere e proprie forme del ragionare, del discorrere.

Questo fenomeno sembra diventare manifesto soprattutto nel Quattrocento, quando le pressioni degli stati regionali sui lignaggi aristocratici suggerirono a questi ultimi una risposta che andava oltre la mera riproposizione dei diritti pregressi, la semplice giustapposizione ordinata degli *iura* familiari, e che passava piuttosto per lo svolgimento di argomentazioni complesse, di cui il cartulario era in qualche modo lo specchio (quando non il vettore).

Tra gli esempi più significativi è certo quello dei Martinengo, una delle principali famiglie bresciane, che elaborò nel corso del tempo un vero e pro-

rium» e la memoria storica delle città comunali, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*. Atti del XIV convegno di studi, Pistoia, 14-17 maggio 1993, Pistoia 1995, ora in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino 1998, pp. 95-108. Viceversa, la valenza anche narrativa, memorialistica insita in una successione di documenti privati, quali per esempio i rinnovi delle investiture feudali dei vescovi di Como, è stata colta da M. Della Misericordia, *La disciplina contrattata. Vescovi e vassalli tra Como e le Alpi nel tardo Medioevo*, Milano 2003, pp. 339-341, il quale ha mostrato la consapevolezza con cui le famiglie dei feudatari attingevano a queste scritture notarili, considerate non semplicemente come serbatoi di *munimina*, ma anche come vettori di identità di lignaggio, come tavole genealogiche che, attraverso il ricordo di tutte le conferme feudali ricevute, consentivano di risalire nel passato anche per una decina di generazioni.

[32] Si veda G. Arnaldi, *Cronache con documenti, cronache «autentiche» e pubblica storiografia*, in *Fonti medievali e problematica storiografica*. Atti del convegno internazionale di studi tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano per il medioevo, I, Roma 1976, ora in *Le scritture del comune* cit., pp. 121-140. Anche A. Pratesi, *Cronache e documenti*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica* cit., pp. 337-350. Sui cartulari basso medievali di ambito ecclesiastico si veda invece D. Puncuh, *Cartulari monastici e conventuali: confronti e osservazioni per un censimento*, in *Libro, scrittura, documento della civiltà monastica e conventuale nel basso medioevo (secoli XIII-XV)*. Atti del convegno di studio, Fermo, 17-19 novembre 1996, a cura di G. Avarucci, R.M. Borraccini Verducci e G. Borri, Spoleto 1999, pp. 341-380. Qualche riferimento anche in A. Bartoli Langeli, N. D'Acunto, *I documenti degli ordini mendicanti*, in *Libro, scrittura, documento* cit., pp. 381-415. Anche in ambito di lignaggio non mancano cronache con trascrizioni di documenti, ma la loro apparizione sembra piuttosto tarda: si veda per esempio la *Historia Pallavicina*, ms del XVI secolo, su cui L. Arcangeli, *Un lignaggio padano tra "autonomia signorile" e corte principesca: i Pallavicini*, in *Aristocrazia signorile e stati principeschi in Italia e in Francia nel secolo XV*, a cura di P. Savy e M. Gentile, in corso di stampa.

prio sistema di cartulari[33]. Alcuni tra questi sono in realtà le classiche raccolte di diritti, ancorché in copia semplice, sui quali ricadeva l'onere di raccogliere i titoli di possesso dei Martinengo a Urago d'Oglio e nella Calciana, regione di confine tra il Bresciano, il Cremonese e la Bergamasca. Non solo: *ad maiorem cautelam* il primo tra questi registri offre anche la trascrizione dei precedenti passaggi di proprietà, seguendo la vicenda di beni e possessi fino ai primi del Trecento[34].

In un altro codice, cartaceo, troviamo invece una sequela di conferme alle esenzioni fiscali dei Martinengo: dal momento che Venezia nel 1428 si era limitata a confermare genericamente i privilegi del casato, preoccupazione di quest'ultimo fu quella di recuperare e ordinare in un *corpus* tutte le immunità concesse alle terre poi entrate in possesso del lignaggio, a cominciare da quelle che accompagnarono le donazioni di Bernabò alla moglie Regina della Scala, il passaggio di queste dapprima a Giovannolo Casati, poi a Prevosto Martinengo, quindi tutte le conferme rilasciate da Gian Galeazzo Visconti, da Pandolfo Malatesta, da Filippo Maria Visconti, dal doge Francesco Foscari e poi alcune – tra le molte in realtà ottenute dal casato – fino al 1474[35].

Assai più originali e, per certi versi, anche più interessanti risultano invece altri due registri, nei quali davvero le potenzialità dello strumento cartulario sono esplorate in tutta la loro ampiezza. Il primo è un cartulario membranaceo (fine XV secolo, con integrazioni posteriori) che fin dalla sua veste formale – ricca, addirittura sontuosa – segnala l'attenzione e l'importanza attribuitegli dal casato. Caratteri in oro si alternano infatti a capilettere vergati in rosso e blu – i colori dei Martinengo –, preludendo, in una sorta di *climax* ad un tempo artistico e politico, alla complessa miniatura che incornicia una conferma dei rettori di Brescia ai molti privilegi della parentela (1476)[36].

Ma il cartulario non è solo un monumento, per quanto splendido, al prestigio del casato. In qualche modo il lusso e lo sfarzo concorrono a tradurre visivamente la nobiltà del casato, del resto evocata dalle cromie araldiche del lignaggio, così come dalle armi di Giovanni Martinengo (queste ultime riprodotte nella già citata miniatura). L'apparato iconografico costituisce insomma una sorta di *pendant* artistico di quelle prove di nobiltà che i Martinengo ebbero cura di ostendere già in apertura di cartulario (c. 1), dove campeggia la «genealogia dominorum nobilium Capitaneorum scripta et inventa in li-

[33] Sui Martinengo ancora fondamentale P. Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda: i Conti di Martinengo. Studi e ricerche genealogiche*, Brescia 1930. Più recentemente Gioia, *"Per ragion di sangue, honori et utili di casa"* cit.

[34] Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, ms M. f. II. 1, secolo XV, membranaceo. Il cartulario consente una ricostruzione più dettagliata della vicenda di questi beni e di queste giurisdizioni rispetto a quanto finora stabilito dalla storiografia primo novecentesca, che peraltro si è basata su altre fonti. Si vedano in merito: F.E. Comani, *Sui domini di Regina della Scala e dei suoi figli. Indagini critiche*, in «Archivio storico lombardo», s. 3, 18 (1902), pp. 212-248, in particolare pp. 233 sgg.; G. Bonomelli, *A proposito dei beni di Beatrice della Scala nella Calciana*, in «Archivio storico lombardo», s. 3, 19 (1903), pp. 131-144.

[35] Archivio di Stato di Brescia [d'ora in poi ASBs], Archivio Martinengo delle Palle, b. 459, reg. 1.

[36] ASBs, Archivio Martinengo delle Palle, b. 459, reg. 3.

bris nobilium antiquiis scripta quae sunt in monasterio sancti Sepulchri de Astino»: una genealogia che fissava il lontano ascendente dei Martinengo in un *Longofredus*, vassallo del re d'Ungheria, stabilitosi in Lombardia nel 1007[37]. In questa prospettiva, allora, i privilegi e le conferme rilasciate dai Visconti, dal Malatesta, da Venezia suonavano (anche) come attestazioni del *pedigree* aristocratico dei Martinengo.

Se nel cartulario miniato la funzione di tutela dei *munimina* – che, peraltro, non venne mai meno, come indicano la puntuale trascrizione degli infiniti atti di contenzioso col comune di Brescia e le annotazioni circa invio a Venezia di alcuni originali[38] – si intrecciava con un discorso sulla nobiltà dei Martinengo, nell'ultimo registro di questo sistema così articolato le consuete preoccupazioni pragmatiche si saldano invece con un'argomentazione diversa, questa volta centrata sull'identità politica del casato[39]. E dunque accanto alla consueta galleria di privilegi e conferme (prezioso sussidio per orientarsi tra le carte di famiglia e come tale utilizzato ancora nel Settecento)[40] troviamo documenti e scritture attestanti il colore politico della parentela.

L'inserimento di Brescia nel dominio della Serenissima, pur compiutosi col concorso dei Martinengo, non aveva infatti messo il casato al riparo dall'offensiva dei corpi territoriali[41]. Per tutto il Quattrocento e poi ancora nel Cinque e Seicento la comunità cittadina e le comunità rurali portarono il loro attacco alle immunità e alle esenzioni dei Martinengo con cadenza quasi annuale. E i Martinengo risposero non solo presentando appello nelle sedi competenti – Venezia, i rettori di Brescia, qualche altra magistratura della Serenissima – ma anche facendo confezionare nel primo Cinquecento un corposo cartulario cartaceo nel quale ebbero cura di fare trascrivere, accanto ai loro privilegi, alle conferme e agli atti dei processi conclusisi con un pronunciamento favorevole, anche altre scritture, utili per tracciare il profilo inequivocabilmente guelfo e filomarciano del casato[42]. Dal momento che la stessa dottrina riconosceva la

[37] Su questa genealogia e sul suo significato si vedano le osservazioni di F. Menant, *Campagnes Lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Rome 1993, pp. 633 sgg.

[38] Con riferimento alla declaratoria dei rettori di Brescia datata il 16 gennaio 1442 e registrata a c. 37*r*, il copista si preoccupava di annotare: «Nota che la suprascripta litera principal autentica qual era in casa fu data al magnifico d. Iohanne Francesco de Martinengo al anno 1484 essendo ai Orci il magnifico d. Antonius Vituri per diffender le raxone de sua magnificentia».

[39] ASBs, Archivio Martinengo delle Palle, b. 459, reg. 2.

[40] Come mostrano le annotazioni a margine di alcuni atti. Per esempio, a fianco della ducale del 18 dicembre 1443 (c. 28*r*) un anonimo apponeva la seguente chiosa: «Modo non adest. 1733».

[41] Sui rapporti tra i Martinengo e Venezia qualche spunto in S. Zamperetti, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del'600*, Treviso 1991, pp. 149 sgg. Anche Guerrini, *Una celebre famiglia lombarda* cit., *passim*.

[42] «È significativo trovare trascritta in un codice di privilegi della famiglia Martinengo, di attestato *pedigree* guelfo, una missiva fiorentina indirizzata nel 1406 al signore di Brescia Pandolfo Malatesta, che evidentemente fu considerata dai compilatori utile contributo alla costruzione della memoria e dell'identità familiare»: così M. Gentile, *«Postquam malignitates temporum hec nobis dedere nomina…». Fazioni, idiomi politici e pratiche di governo nella tarda età viscontea*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 249-274,

lealtà come meritevole di remunerazione, i Martinengo codificano una memoria di questa fedeltà: un obiettivo, questo, al quale contribuivano non solo le arenghe delle tante ducali copiate, sempre prodighe di riferimenti alla fedeltà dei Martinengo, ma anche scritture diverse e, se possibile, ancora più esplicitamente allusive. Come la lettera inviata nel 1459 alla Serenissima da Antonio Martinengo, nella quale egli non solo dispensava consigli sugli avvenimenti militari in corso, ma addirittura – fulgido esempio di lealismo alla Patria veneziana! – esortava il doge a ipotecare in caso di necessità i beni dei Martinengo, così da ricavarne liquidità per finanziare le operazioni belliche...[43]. O, ancora, a seguire, la lettera al doge di Giovanni Battista Martinengo, in cui rammentava il sacrificio a Famagosta dello zio, definito «martire per servitio di questo illustrissimo Stato»[44].

Ma la scrittura forse più connotante è una cronachetta, molto indicativa fin dal titolo: *Compendio brevissimo dei molti fatti degni et meriti del quondam magnifico d. Antonio di Martinenghi e del quondam magnifico Leonardo suo fratello, honori, beni et essaltacioni del Stato di San Marco*. Convinti fautori della dedizione di Brescia a Venezia, i due fratelli sovrastano per impegno e determinazione ogni altro protagonista del fronte antivisconteo. Figure come i provveditori di Venezia o il Gattamelata emergono a fatica dalla narrazione: sono infatti l'astuzia e il coraggio dei Martinengo a sconfiggere il Piccinino e le truppe del duca di Milano. E quando nessun capitano veneziano osa spingersi nella ribelle Valcamonica, sono ancora una volta i due fratelli a farsi avanti. Le doti di ardimento non erano però disgiunte da una solida visione strategica. E dunque, consapevole del ruolo delle fazioni in tutta l'area montana, Antonio Martinengo non mostra esitazioni e organizza con tutti i capiparte un conciliabolo per indurli alla fedeltà a Venezia, consentendo al cronista di chiosare: «Non si troverà in Lombardia gentil'homo qual per questo Stato habbi operato più eccellentemente e con più sincera fede»[45].

La forma discorsiva del cartulario, che con la trascrizione della cronaca trova la sua più compiuta manifestazione, ritorna – né forse poteva essere diversamente – anche in quella che appare come la replica della comunità bresciana alle pretese di esenzione dei Martinengo: una sorta di "contro cartulario", probabilmente commissionato a un giurisperito, come suggerirebbe la formula d'apertura (*casus talis est*). Ancora una volta, la natura narrativa e argomentativa già implicita nella fonte cartulario si fa rapidamente esplicita, scoperta: nel caso specifico attraverso una serie di brevi commenti (vergati in inchiostro rosso), che introducono i singoli atti (in inchiostro nero) per confutarli, con l'effetto di creare un vero e proprio tessuto connettivo tra i diver-

in particolare pp. 261-262. Vale la pena di osservare che Venezia divenne nel Quattrocento guida e referente del guelfismo italiano.

[43] ASBs, Archivio Martinengo delle Palle, b. 459, reg. 2, cc. 194*v* sgg.

[44] ASBs, Archivio Martinengo delle Palle, b. 459, reg. 2, cc. 199*r* sgg.

[45] ASBs, Archivio Martinengo delle Palle, b. 459, reg. 2, c. 194*r*.

si documenti del registro (che in larga parte sono poi gli stessi utilizzati dai Martinengo)[46].

4. *Un cartulario particolare e la sua valenza performativa*

L'accostamento fra il cartulario e le pratiche del discorso, tra i documenti che compongono il registro e le parole che articolano l'argomentazione e il linguaggio, consente però di mettere a fuoco anche un'altra valenza potenziale dello strumento cartulario, ovvero la sua performatività, nel senso pregnante del termine proposto dai linguisti. A ben vedere, non è questo che il corollario – sia pure estremo e particolarissimo – della comunicazione veicolata dal cartulario, del suo essere linguaggio e parola (sia pure in forma scritta)[47].

L'esempio che vorrei portare – e sul quale mi sono soffermato più diffusamente in altra occasione[48] – ha per protagonista una grande famiglia dell'aristocrazia territoriale piacentina, gli Scotti, alle prese col tentativo di definire la propria posizione all'interno dello stato visconteo, anche in relazione all'aggressiva politica ducale. Alla metà del Quattrocento, nel pieno di un'offensiva politica e giudiziaria lanciata da Filippo Maria Visconti per privare gli Scotti delle loro giurisdizioni[49], il casato piacentino rispose con la redazione di un bellissimo cartulario pergamenaceo nel quale fu trascritta un'attenta selezione di documenti (in parte tratti dalle carte di famiglia, in parte copiati dagli archivi pubblici, *in primis* quello del comune piacentino): il fine, come si intuisce dalla lettura degli atti, era quello di avvalorare la tesi secondo cui le relazioni tra il casato e i Visconti si erano sempre mantenute entro gli argini definiti dal contrattualismo. All'origine dei rapporti era in effetti un lodo, che la dottrina giuridica considerava alla stregua di un patto[50]. Questo lodo aveva definito nel 1337 le modalità della cessione della città di Piacenza dagli Scotti ai Visconti e prevedeva una serie di privilegi a favore proprio degli Scotti. Solo che nel tempo entrambe le parti si erano discostate da quel patto: i Visconti perché avevano progressivamente ridotto i margini di privilegio degli Scotti e questi ultimi perché in particolari momenti della loro storia avevano cercato una legittimazione alla loro posizione politica nel Piacentino attingendo ad

[46] Brescia, Biblioteca Civica Queriniana, ms F.VII.5 (secolo XV), codice cartaceo.
[47] Sul tema sia consentito rimandare a Gamberini, *Lo Stato visconteo* cit., in particolare l'*Introduzione*.
[48] Gamberini, *Il cartulario Scotti* cit.
[49] Un'offensiva non isolata, come mostrano i processi istruiti in quegli stessi anni anche contro i Mandello, i Rossi, i Sanvitale. Si veda in proposito F. Cèngarle, *La comunità di Pecetto contro i Mandelli feudatari (1444): linguaggi politici a confronto*, in *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*. Atti del convegno di studi, Milano, 11-12 aprile 2003, a cura di F. Cèngarle, G. Chittolini e G.M. Varanini, in «Reti Medievali Rivista», V-2004/1 (gennaio-giugno), <http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/atti/poteri/Cengarle.htm>.
[50] L. Martone, *Arbiter-arbitrator. Forme di giustizia privata nell'età del diritto comune*, Napoli 1984, p. 54.

altri linguaggi, ad altre culture politiche: ora a quello delle fazioni, presentandosi come i capi del guelfismo piacentino, ora a quello dell'autorità imperiale, cui avevano chiesto di sanzionare il loro potere.

Il cartulario, dunque, non fotografa una trama di relazioni preesistenti, non è il riflesso di una realtà data; il richiamo al linguaggio politico del pattismo ha piuttosto lo scopo di costruire una prassi improntata a questa cultura: mira cioè a incidere sul contesto – il ducato di Milano –, che non era una costruzione immutabile e predefinita, ma veniva in qualche modo trasformato dal modello di stato che le rappresentazioni dei corpi territoriali suggerivano[51]. Lo mostra bene il successo conseguito dagli Scotti proprio con Filippo Maria e, di lì a pochi anni, la rifondazione dello stato su basi pattiste ad opera di Francesco Sforza.

5. *I cartulari come prodotto culturale dei gentiluomini*

A uno sguardo più ravvicinato e attento i cartulari si rivelano insomma come un prezioso strumento di narrazione e di argomentazione, il luogo in cui si codificano non solo *iura* e privilegi ma anche una memoria del passato selettiva e spesso operazionale, che poteva essere asservita a intenti politici – e lo si è visto – ma anche a fini familiari e domestici. Il cartulario dei Piccolomini, recentemente studiato da Roberta Mucciarelli, è un bell'esempio di scrittura rivolta più all'interno che all'esterno della parentela: di fronte al tentativo di apparentamento di molti casati ai Piccolomini, il cui prestigio era ulteriormente cresciuto dopo l'ascesa al soglio di Pietro da parte di Enea Silvio (Pio II), il lignaggio avverte l'esigenza di porre ordine nella parentela, di individuare rami e segmentazioni, di frenare indebiti innesti; di qui la stesura di un cartulario, cui consegnare la ricostruzione della propria genealogia[52].

Quello dei Piccolomini è, a ben vedere, anche uno dei pochi esempi di cartulario di lignaggio disponibile per la Toscana, un'area che si è invece soliti associare alla precoce consuetudine dei laici con le pratiche di scrittura, tanto in ambito domestico e familiare, quanto professionale e mercantile. E proprio questa incongruenza – più apparente che reale, come si cercherà di dire – pone in tutta la sua importanza la questione della geografia dei cartulari, della loro diffusione sul territorio.

Sulla scorta dei cartulari individuati è possibile proporre una mappatura che, per quanto poco più che impressionistica, appare comunque sufficiente

[51] Coglie lucidamente questi aspetti M. Della Misericordia, *«Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti». Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Suppliche,* gravamina*, lettere. Forme della comunicazione politica in Europa (sec. XV-XVIII)*, a cura di C. Nubola e A. Würgler, Bologna 2004, pp. 147-215.

[52] R. Mucciarelli, *Archivi e documentazione familiare: la Toscana*, relazione al seminario *L'archivio come fonte* cit. Più in generale, R. Mucciarelli, *Sulle origini dei Piccolomini. Discendenze fantastiche, architetture nobilitanti e celebrazione genealogica attraverso le carte della consorteria*, in «Bullettino senese di storia patria», 104 (1997), pp. 357-376.

a evidenziare una presenza significativa di queste scritture nell'Italia padana e nelle sue propaggini alpine e invece una decisa rarefazione nella Toscana e nella Terraferma veneziana. Quanto basta, insomma, per verificare come l'area di circolazione dei cartulari ricalchi a grandi linee quella di sopravvivenza, ancora nel Quattrocento inoltrato, di giurisdizioni signorili nelle campagne, di aree di privilegio più o meno ampie: una conferma *sub specie scripturae* di quella geografia politica che tante ricerche, soprattutto in tempi recenti, hanno contribuito a ricostruire per il Tre-Quattrocento[53].

E tuttavia, in una prospettiva attenta a ricostruire la vicenda delle scritture delle *élites*, è forse più interessante rilevare la tendenza alla reciproca esclusività tra l'area di circolazione dei cartulari e gli ambiti individuati dalla presenza di altre scritture memorialistiche, quali i libri di famiglia («diffusi nella borghese Toscana e a Firenze più che altrove»)[54] o quelle cronache municipali depositarie di una memoria collettiva dei lignaggi e peculiari del Veneto, a riprova della necessità di leggere la vicenda dei cartulari in una prospettiva più ampia, come una delle espressioni possibili del più complesso rapporto fra memoria e scrittura in ambito familiare: un rapporto che nasceva da sollecitazioni in parte comuni alle *élites* tardomedievali, ma che a seconda del contesto sociale e politico in cui era inserito il lignaggio produsse esiti molto differenti[55].

Non stupisce, perciò, che sia nella Terraferma veneziana, sia nella Toscana fiorentina – ambiti territoriali in cui i lignaggi signorili risultavano generalmente marginalizzati alla fine del medioevo[56] – i cartulari siano attestati solo presso casati tenacemente aggrappati ai propri spicciolami di privilegio (i Da Ripafratta a Pisa, i Dal Verme nel Veronese), o presso famiglie che anche attraverso la preferenza accordata al cartulario rispetto ad altre scritture memorialistiche intesero orgogliosamente affermare il proprio profilo nobiliare e magnatizio (come nel caso dei Piccolomini a Siena)[57]. Nella Marca come in

[53] Si vedano L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003; Gentile, *Terra e poteri* cit.; Gamberini, *La città assediata* cit. Ma sul tema già G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979; Chittolini, *Signorie rurali e feudi* cit.

[54] R. Bizzocchi, *Memoria famigliare e identità cittadina*, in *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e Germania, secoli XIV-XVI*. Atti del convegno, Trento, 9-11 novembre 2000, a cura di G. Chittolini e P. Johanek, Bologna 2003, pp. 123-134, p. 126.

[55] La non riducibilità delle memorie familiari al modello toscano – il più celebre, il più studiato – era già stata sostenuta da C. Donati, *Nobiltà e coscienza nobiliare nell'Italia del Cinquecento*, in *Per i trent'anni di Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*. Atti della giornata di studi in onore di Marino Berengo, Lucca, 21 ottobre 1995, Lucca 1998, pp. 51-72.

[56] Circa il controllo cittadino sul contado nella Marca si veda G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana dei secoli XIII e XIV (Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia)*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII- XIV*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 133-233, in particolare pp. 170 sgg. Anche G.M. Varanini, *Governi principeschi e modello cittadino di organizzazione del territorio nell'Italia del Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del medioevo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1996, pp. 96-127.

[57] Sull'autocoscienza nobiliare dei Piccolomini – di cui non faceva mistero lo stesso Pio II – si veda R. Mucciarelli, *Piccolomini a Siena. XIII-XIV secolo. Ritratti possibili*, Pisa 2005, pp. 481 sgg.

larga parte della Toscana, infatti, la memoria della prosapia sembra avere assunto di preferenza forme altre, più compatibili con un quadro politico che non incoraggiava radicamenti signorili nelle campagne e nel quale l'orizzonte della preminenza sociale era propriamente urbano.

Nelle città venete – lo ha notato James Grubb – la precoce identificazione della nobiltà con la titolarità di seggi consiliari tendenzialmente ereditari portò i lignaggi a sciogliere la propria memoria in un'identità collettiva saldamente ancorata alla cornice municipale (ed espressa da molte cronache locali, come nel caso del *De generatione* del padovano Giovanni da Nono). Non così a Firenze (e, in misura minore, a Siena e Lucca), le cui *élites*, soggette fra Tre e Quattrocento a numerosi rimescolamenti, furono sempre poco inclini a delegare a una memoria di gruppo, comunitaria, il proprio prestigio e la propria storia, mostrandosi invece assai più propense a ricostruzioni individuali, necessariamente autoreferenziali, che trovarono la loro più alta espressione nei celebri libri di famiglia[58].

Al di fuori di questi ambiti, tuttavia, permaneva un'area assai estesa – dall'arco alpino all'Emilia – in cui i vertici delle società urbane rimanevano piuttosto fluidi, spesso poco coesi e divisi in parti e fazioni (la Lombardia, come ricordava Bernardino da Siena): un'area nella quale i lignaggi di tradizione signorile più o meno antica conservavano, sia pure con capacità molto variabili, spazi e privilegi (quando non addirittura il ruolo di referenti delle medesime fazioni cittadine: come in Emilia, ma anche come a Pavia, Lodi, Bergamo, Como ecc.)[59]. Quasi sempre si trattava di parentele con almeno un piede entro le mura urbane, titolari del *privilegium civilitatis*, eppure ostinate nel coltivare la propria alterità (ora di interessi, ora di cultura ecc.) rispetto al mondo cittadino. E altra fu dunque anche la forma scelta per tramandare la propria identità: per lignaggi che ancoravano prestigio e preminenza a beni e diritti goduti spesso *ab antiquo*, la difesa dei *munimina* si identificava *tout court* con la difesa della propria storia, della propria tradizione, in un intreccio tra privilegio e autocoscienza difficilmente districabile. Ecco perché il cartulario costituisce, a un tempo, un *liber iurium* e un libro di ricordi politici: un libro scritto non in forma narrativa, ma *per fragmenta*, ovvero attraverso un'accurata selezione di documenti[60].

[58] J. Grubb, *Libri privati e memoria familiare: esempi dal Veneto*, in *La memoria e la città. Scritture storiche tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di C. Bastia e M. Bolognini, Bologna 1995, pp. 63-72. La bibliografia sui libri di famiglia è davvero cospicua: basti qui il rinvio a A. Cicchetti, R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, I-II, Roma 1985-2001; F. Pezzarossa, *La memorialistica fiorentina tra Medioevo e Rinascimento: rassegna di studi e testi*, in «Lettere italiane», 31 (1979), pp. 96-138; Ch. Klapisch-Zuber, *L'invention du passé familial à Florence (XIV^e^-XV^e^ s.)*, in *Temps, mémoire, tradition au Moyen Âge*. Actes du XIIIe congrès de la SHMESP, Aix-en-Provence 1983, pp. 97-118.

[59] La letteratura sul tema si è fatta negli ultimi anni assai ricca: basti qui il rimando a *Guelfi e ghibellini* cit. e alla bibliografia citata. Si sofferma sul rapporto fra identità cittadina e identità faziosa L. Arcangeli, *Aggregazioni fazionarie e identità cittadina nello stato di Milano (fine XV-inizio XVI secolo)*, in *Aspetti e componenti dell'identità urbana* cit., pp. 277-350.

[60] Avevo già richiamato questo aspetto in Gamberini, *Il cartulario Scotti* cit.

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Scrivere al principe. Il carteggio interno sforzesco e la storia documentaria delle istituzioni

di Nadia Covini

Tra XIV e XV secolo la proliferazione di scritti e documenti prodotti dalle cancellerie degli stati signorili principeschi e delle città dominanti dell'Italia centro-settentrionale fece depositare negli archivi una massa documentaria inconcepibile un secolo prima[1], tale da sopravanzare l'esplosione documentaria[2]

[1] È stata Maria Franca Baroni, che voglio qui ricordare a pochi mesi dalla sua improvvisa scomparsa, a dare l'impronta agli studi sulla cancelleria dei signori di Milano tra Trecento e Quattrocento, con ricerche sulle scritture, sui formulari e sulle biografie di cancellieri: M.F. Baroni, *La formazione della cancelleria viscontea (da Ottone a Gian Galeazzo)*, in «Studi di storia medievale e di diplomatica», 2 (1977), pp. 97-193 (si veda alle pp. 97-112: i formulari si stabilizzano e diventano, con qualche occasionale variante, la forma usata per tutto il secolo successivo nelle patenti ducali); per la successiva strutturazione della cancelleria si vedano M.F. Baroni, *I cancellieri di Giovanni Maria e di Filippo Maria Visconti*, in «Nuova rivista storica», 50 (1966), pp. 367-428 e M.F. Baroni, *La cancelleria e gli atti cancellereschi dei Visconti, signori di Milano, dal 1277 al 1447*, in *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter. Referate zum VI Internationalen Kongress fur Diplomatik*, Munchen 1984, II, pp. 455-483. Sulla produzione documentaria viscontea si veda ora A. Gamberini, *Istituzioni e scritture di governo nella formazione dello stato visconteo*, in A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche istituzionali*, Milano 2005, pp. 35-67. Sulle cancellerie del dominio sforzesco si veda F. Leverotti, *«Diligentia, obedientia, fides, taciturnitas... cum modestia». La cancelleria segreta nel ducato sforzesco*, in «Ricerche storiche», 24 (1994) = *Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, a cura di F. Leverotti, pp. 305-336; F. Leverotti, *La cancelleria segreta da Ludovico il Moro a Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. Arcangeli, Milano 2002, pp. 221-253; N. Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tommaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in «Archivio storico lombardo», 128 (2002), pp. 63-155.

[2] J.-Cl. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'Ecole des Chartes. Revue d'erudition», 153 (2005), pp. 177-185; un richiamo dello stesso autore alle conseguenze dell'esplosione documentaria sulla pratica della ricerca in J.-Cl. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004, pp. 13-15; per gli studi sulle "scritture pragmatiche" relative a governo e amministrazione, con particolare riferimento all'Italia comunale, si veda H. Keller, *Oralité et écriture*, in *Les tendances actuelles de l'histoire du Moyen Âge en France et en Allemagne*, a cura di J.-C. Schmitt e O.G. Oexle, Paris 2003, pp. 127-142; I. Lazzarini, *La communication écrite et son rôle*

che aveva sostenuto l'evoluzione delle istituzioni del Comune[3]. Alcuni importanti studi condotti sulle cancellerie e sulle biografie e carriere di segretari e cancellieri del ducato visconteo-sforzesco ricollegano la produzione scritta al contesto istituzionale[4]. I notai escono in parte di scena nella produzione della documentazione pubblica, anche se persistono a lungo forme notarili di documentazione e di autenticazione. La transizione avviene mediante figure di notai-cancellieri o di cancellieri muniti per privilegio del titolo notarile, cui spettava la confezione e il rogito di investiture feudali, di donazioni, procure, trattati tra potenze e altri atti di diritto interstatale: scritti che continuavano ad essere stilati in forma di instrumento[5]. I signori di Milano concedevano per

dans la société politique de l'Europe méridionale, in *Rome et l'État moderne européen: une comparaison typologique*. Actes du Colloque organisé par l'École française de Rome et le Laboratoire de médiévistique occidentale de Paris I - Sorbonne, Roma 31 gennaio-2 febbraio 2002, a cura di J.-Ph. Genet, Rome 2007 (Collection de l'École française de Rome, 377), pp. 265-285 (si vedano le pp. 9-11 della versione digitale in www.retimedievali.it, <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/l.htm#Isabella%20Lazzarini>). Utile antologia di studi in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino 1998 (fra cui H. Keller, *Gli statuti dell'Italia settentrionale come testimonianza e fonte per il processo di affermazione della scrittura nei secoli XII e XIII*, pp. 61-94; G.G. Fissore, *Alle origini del documento comunale: i rapporti fra i notai e l'istituzione*, pp. 39-60), anch'essa ora distribuita in versione digitale da Reti Medievali (<http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/volumi.htm#Giuliana%20Albini>).

[3] A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la génèse de l'État moderne*. Actes de la table ronde organisée par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'Ecole française de Rome, 15-17 octobre 1984, Rome 1985 (Collection de l'École française de Rome, 82), pp. 35-55; edito anche in *Le scritture del comune* cit., pp. 155-171, p. 43.

[4] Si veda *supra*, nota 1. Le competenze e la duttilità della professione sostengono le carriere di alcuni notai che operano presso la cancelleria viscontea fra Tre e Quattrocento e che, diventati segretari, continuano a rogare atti in forma di instrumento. Potremmo prendere a campione di questo percorso il pavese Giovan Francesco Gallina. Figlio di un notaio, esercita la professione notarile nella sua città e poi si mette al servizio di Filippo Maria Visconti: diventa segretario ducale, si trasferisce a Milano, svolge missioni diplomatiche durante le quali roga importanti trattati di diritto internazionale e atti che richiedono la fede pubblica del tabellione (trattati di pace e alleanza, aderenze, arbitrati, procure, investiture e donazioni). Della sua attività si sono conservati diversi atti sciolti e cinque *breviari*, tre dei quali, dal 1414 al 1441, sono stati pubblicati in regesto non come carte notarili ma come "registri ducali" (le edizioni sono a cura di G. Romano e C. Manaresi). Dal 1417 iniziò una rilevante attività diplomatica con missioni a Genova, a Costanza presso il re dei Romani Sigismondo (che gli diede il titolo di conte palatino e la dignità di consigliere della cesarea Maestà), a Roma presso Martino V, a Venezia, Ferrara, Bologna, Napoli. Faceva parte di una cerchia di segretari e consiglieri a cui il duca, annota M.F. Baroni, conferì «una vera e propria delegazione di potere» e ampie facoltà rappresentative. L'attività pubblica lo assorbì completamente e a differenza di altri notai-cancellieri cessò di lavorare per la clientela privata ed ebbe rapporti intensi con umanisti e letterati che si rivolgevano a lui come tramite per ottenere privilegi, intercessioni, cattedre: si vedano Baroni, *I cancellieri di Giovanni Maria e di Filippo Maria Visconti* cit., p. 370; N. Covini, *Gallina, Giovan Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 51, Roma 1998, pp. 672-674. Il Gallina, insomma, è un buon esempio del mutamento di profilo da notaio cittadino a elemento organico di un apparato politico-diplomatico complesso, capace di raccogliere e di gestire una notevole massa di informazioni e di agire su molti fronti, per cui le competenze notarili del segretario-ambasciatore diventavano una qualità aggiuntiva, e preziosissima, durante le missioni diplomatiche.

[5] Bartoli Langeli, *La documentazione* cit., p. 51. Dopo l'esperienza viscontea, anche nella cancelleria sforzesca i cancellieri-notai sono apprezzati perché abbinano le competenze professionali con il *training* della pratica diplomatica e governativa. Notai come Marco Trotti, Marco e Gia-

privilegio la facoltà di rogare atti in tutto il dominio ducale a segretari di origini forestiere, o iscritti solo a una matricola cittadina o privi del titolo notarile[6], e tra i segretari sforzeschi era tenuto in particolare considerazione chi sapeva compilare e leggere atti notarili e gestire il deposito scritto degli atti[7]. Fra Tre e Quattrocento alcuni notai milanesi e pavesi abbandonarono la professione e la clientela privata per dedicarsi al servizio pubblico nelle cancellerie ducali, operando fianco a fianco con colleghi di formazione umanistica[8].

Se gli *instrumenta* e i rogiti notarili continuarono a essere prodotti, era la lettera patente la tipologia documentaria più comune e caratteristica delle cancellerie signorili. La patente non è del tutto lontana dalla definizione diplomatistica di *documento*: proviene da un'autorità, ha carattere dispositivo e autoritativo, ha precisi modi di autenticazione e di convalida. Tuttavia, come osserva Attilio Bartoli Langeli, si distingue dall'*instrumentum* perché ha origine da modelli epistolari e perché l'autorità che fa stilare il documento è anche responsabile dell'azione in esso descritta[9]. Torneremo tra poco sul-

como Perego, Giovanni Molo, il pavese Giovanni Antonio Girardi, Giovanni Angelo Castiglioni, Cristoforo da Cambiago erano anche eccellenti letterati e umanisti: si veda Covini, *Essere nobili a Milano* cit., pp. 115-116. Il Cambiago, figlio di un notaio-cancelliere, operò in cancelleria dal 1452, dal 1474 al 1480 tenne il sigillo del consiglio segreto, operò in diplomazia rogando atti nel corso di varie missioni anche importanti. Tra gli atti di rilevanza pubblica da lui redatti (come testamenti di consiglieri, controversie territoriali, arbitrati esteri del duca), alcuni sono collocati in Archivio di Stato di Milano [d'ora in poi ASMi], *Notarile*, 1580. Sull'attività letteraria si veda la voce di G. Gorni in *Dizionario biografico degli italiani*, 17, Roma 1974, pp. 113-114. Del Girardi resta un registro di imbreviature (ASMi, *Registri ducali*, 34) intitolato negli inventari *Vicende della famiglia ducale, trattative ecc. 1477-1487*.

[6] Cicco Simonetta ottenne il privilegio dal conte Francesco Sforza a Iesi nel 1443, confermato dopo la conquista di Milano, il 28 marzo 1450: *I registri delle lettere ducali del periodo sforzesco*, a cura di C. Santoro, Milano 1961, pp. 51-52, n. 34. Bernardino detto Demetrio Spina, «scriba nostro segreto», fu creato notaio nel 1487 con privilegio di rogare atti in tutto il dominio: ASMi, *Registri Ducali*, 40, c. 261, 3 novembre 1487.

[7] Un letterato come Tristano Calco, ad esempio, poteva essere la persona più adatta per ordinare la biblioteca, ma non abile per compiti "archivistici". Il 13 settembre 1480 Bartolomeo Calco scrive a Ludovico il Moro passando in rassegna i requisiti dei cancellieri per trovare il più adatto a ordinare e reperire gli antichi instrumenti depositati nell'archivio del castello di Pavia. Scarta Tristano Calco perché «non havendo una minima cognitione de instrumenti né de cosa alcuna de notaria, li andaria una età ad lezerli tuti», mentre altri colleghi più pratici «de instrumenti de cose de stato» li avrebbero maneggiati «facilmente et in breve termine senza discorrere li instrumenti tuti», dato che «se ne pò havere lo effecto omettendo le clausule generale quale soleno intervenire in ogni instrumento, il che non seria facile ad uno inexperto a cognoscerle né metterli così presto sopra l'ochio». Tuttavia Tristano Calco operò a lungo a Pavia, incaricato nel giugno 1490 e poi nel maggio 1491 di ordinare la biblioteca («ad componendam bibliothecam») e in autunno scrive di avere esaminato le carte, di averle trovate in disordine e di avervi messo mano prima di pensare ai libri: A. Belloni, *Tristano Calco e gli scritti inediti di Giorgio Merula*, in «Italia medioevale e umanistica», 15 (1972), pp. 286-287. Dunque si occupò certamente della Libreria («reformavi superioribus annis (...) Ticinensis arcis bibliothecam»), lasciando ad altri, in particolare a Gio. Antonio Girardi, la cura di archiviare e conservare carte e instrumenti.

[8] Accomunati dalla cura nello stilare quelle epistole ornate che (dimenticando per un momento lo scetticismo del Machiavelli) giovavano molto alla conduzione degli affari di stato. Nelle cancellerie sforzesche, l'umanista Giovan Tommaso Piatti collabora con il notaio bellinzonese Giovanni Molo, educato alle belle lettere, e con il già citato Cristoforo da Cambiago, notaio e letterato, allievo del Filelfo: Covini, *Essere nobili a Milano* cit., pp. 110-117.

[9] Bartoli Langeli, *La documentazione* cit.; si veda anche A. Pratesi, *Diplomatica in crisi?*, in *Mi-*

l'importanza del modello epistolare, ma vogliamo prima constatare come le classificazioni della scienza diplomatica si siano rivelate un po' troppo rigide per incorporare le varie tipologie documentarie degli stati regionali del Tre e Quattrocento: Riccardo Fubini ha notato, per esempio, che le scritture prodotte dagli apparati degli stati regionali vedono una «larga prevalenza di una documentazione di carattere non "documentale" quale diretta proiezione della cancelleria del Signore, al di là di una convalida giuridica di organi costituiti»[10].

Si avverte dunque l'esigenza di superare il formalismo dell'analisi di fonti "per categorie" e di guardare, più ampiamente, al complesso delle scritture prodotte da una data cultura documentaria[11], ossia a patenti, suppliche, lettere e instrumenti come un vasto ed eterogeneo deposito di scritture provenienti da una medesima istituzione. Considerando il "paesaggio" delle fonti scritte anziché la singola tipologia, assumono forte rilevanza anche l'aspetto materiale dello scritto, le scelte grafiche, lessicali e formali[12], il linguaggio e gli schemi discorsivi, connessi alle forme di alfabetizzazione, alle tradizioni scrittorie e alla "literacy", ovvero a tutto ciò che forma gli orizzonti di senso e di comunicazione di un'epoca[13].

Gli studi sulla cultura dello scritto e della documentazione esitano ancora ad affrontare pienamente la complicazione tardo medievale della imponente,

scellanea in memoria di Giorgio Cencetti, Torino 1973 e ora in A. Pratesi, *Tra carte e notai: saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, Roma 1992, pp. 83-95, in particolare pp. 89 e 93: l'autore esplicita i dubbi del diplomatista, ma alla fine li accantona, sostenendo che non è suo compito andare oltre l'analisi formale del documento. Analoghe considerazioni in A. Pratesi, voce *Diplomatica*, nella stessa raccolta. Al contrario Armando Petrucci ritiene che «di fronte a una fonte scritta (...) lo storico non possa sottrarsi al compito di indagare i momenti e i modi del farsi del documento e di ricostruire le varie fasi del processo documentario»: A. Petrucci, *Note su: il testamento come documento*, in *"Nolens intestatus decedere". Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*. Atti dell'incontro di studio, Perugia 3 maggio 1983, Perugia 1985, pp. 11-15, p. 11.

[10] R. Fubini, *Italia quattrocentesca: un'introduzione*, in R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994, pp. 19-21, citazione a p. 21. La questione è ripresa da F. Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998, pp. 162 sgg.

[11] Rinviando alle indicazioni bibliografiche in Lazzarini, *La communication écrite* cit., cito almeno P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991; A. Petrucci, *Medioevo da leggere. Guida allo studio delle testimonianze scritte del Medioevo italiano*, Torino 1991; Bartoli Langeli, *La documentazione* cit.; A. Bartoli Langeli, *Cancellierato e produzione epistolare*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Atti del convegno internazionale, Trieste 2-5 marzo 1993, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 251-261.

[12] «Ogni documento è scrittura, dunque è una struttura di carattere eminentemente formale, un "testo" frutto di elaborazioni retoriche e di tradizioni formali messe di volta in volta in atto da specifiche categorie di tecnici mediatori fra il mondo di chi non sa scrivere e il mondo del potere»: Petrucci, *Note su: il testamento* cit., p. 11.

[13] M.T. Clanchy, *From Memory to Written Record: England 1066-1307*, Oxford 1993[2]. In questo studio ormai classico si prende in considerazione il documento scritto in tutti i suoi aspetti: la forma materiale (i supporti, le forme grafiche, la carte e gli inchiostri), la *confezione* (che fa inevitabilmente riferimento a mode, modi, modelli di scrittura), la *conservazione* e archiviazione, che si riconnette al valore attribuito da chi lo produce e da chi lo utilizza e alla funzione di testimone. Interessante l'osservazione per cui il documento pubblico, regio, con le sue forme di convalida attentamente calibrate, viene costantemente preso a modello e imitato spavaldamente da privati e signori di rango più o meno elevato, cosicché i documenti "imitativi", confezionati da autorità minori, cercano di catturare (mediante formule, lessico, sigilli ecc.), il carisma del potere superiore.

eterogenea, spesso informale produzione documentaria delle cancellerie signorili[14]. Se le carte altomedievali si lasciano ancora catturare da un'analisi fatta "per categorie", già i prodotti della *révolution documentaire* dell'età del comune sfuggono a troppo rigide classificazioni, ed è ancora più arduo oltrepassare le colonne d'Ercole della (seconda) esplosione documentaria, quella del tardo medioevo, quando dagli «sparuti rivoli» di carte medievali si passa (per utilizzare espressioni di Marino Berengo) al «regolato e maestoso fiume» della documentazione di età moderna[15]. Così, davanti alle monumentali corrispondenze o alla «massa ingovernabile di registri», come osserva Attilio Bartoli Langeli, «i diplomatisti lasciano il passo agli archivisti e agli storici delle istituzioni»[16].

Secondo una recente e nuova prospettiva di indagine, collocabile sotto l'etichetta di «storia documentaria delle istituzioni», i documenti tardo medievali sono esaminati e considerati come deposito documentario delle istituzioni corrispondenti, e visti in rapporto ai mutamenti e agli sviluppi degli orizzonti politici e istituzionali[17]. In un saggio di sintesi sul passaggio dalla documentazione comunale-notarile a quella signorile, Attilio Bartoli Langeli ha individuato la produzione della cancelleria di Castruccio Castracani come esempio di transizione documentaria dal comune alle scritture signorili[18]. Di recente Gian Maria Varanini ha ripreso l'argomento e ha osservato che le signorie cittadine del Duecento sperimentano forme documentarie nuove, producono scritti dotati di carattere autoritativo, redatti in prima persona dal signore e muniti del suo sigillo[19]. La produzione documentaria si mantiene per un po' in equilibrio

[14] «Gli studi italiani di diplomatica si sono esercitati e si esercitano preferibilmente sui secoli fino al Duecento (...). Se appena si passa la soglia del 1300, vengono a mancare monografie sulle forme e gli organi documentari, soprattutto vengono a mancare le edizioni (...) la documentazione più tarda stenta a imporsi come oggetto di una larga e strutturata attenzione»: così Bartoli Langeli, *La documentazione* cit., pp. 45-46. Anche Cammarosano, *Italia medievale* cit., esita a oltrepassare la soglia, come si può vedere, ad esempio, nel II capitolo, dedicato alle scritture politiche.

[15] M. Berengo, *Lo studio degli atti notarili dal XIV al XVI secolo*, in *Fonti medievali e problematica storiografica*. Atti del congresso internazionale dell'Istituto storico italiano, Roma 22-27 ottobre 1973, I, Roma 1976, p. 149, ripreso da Cammarosano, *Italia medievale* cit., pp. 18-19.

[16] Bartoli Langeli, *La documentazione* cit., p. 47.

[17] Per la definizione di «storia documentaria delle istituzioni» si veda I. Lazzarini, *La nomination des officiers dans les États italiens du bas Moyen Age (Milan, Florence, Venise). Pour une histoire documentaire des institutions*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 159 (2002), pp. 389-412. Su scrittura, memoria delle istituzioni e pratiche di conservazione e archiviazione si veda M. Della Misericordia, *Le ambiguità dell'innovazione. La produzione e la conservazione dei registri della chiesa vescovile di Como*, in *I registri vescovili nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Bartoli Langeli e A. Rigon, Roma 2003 (testo digitale in www.retimedievali.it, <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/d.htm#Massimo%20Della%20Misericordia>). Uno studio che si colloca senz'altro in questa prospettiva è Gamberini, *Istituzioni e scritture di governo* cit., con ampia bibliografia.

[18] Bartoli Langeli, *La documentazione* cit., pp. 53-55, sulla scorta degli studi di Luciana Mosiici.

[19] G.M. Varanini, *Notai trecenteschi tra tradizione comunale e cancellerie signorili. Appunti*, tavola rotonda finale del convegno *Cecco d'Ascoli. Cultura, scienza e politica nell'Italia del Trecento*, Ascoli Piceno, 2-3 dicembre 2005, in corso di stampa e G.M. Varanini, *Nella cancelleria di Cangrande della Scala: l'*Eloquium super arengis *di Ivano di Bonafine de Berinzo*, in *De part et d'autre des Alpes*, I, *Chancelleries et chancelliers des princes à la fin du Moyen Âge*. Table ronde,

tra le modalità tipiche della documentazione comunale e quelle della incipiente documentazione signorile, finché la pratica fa sì che gli «scrupoli» siano superati approdando al Trecento signorile, che produce prodotti «francamente cancellereschi», imitativi della documentazione pubblica anche se conformati sulla lettera: prodotti che Varanini non esita a definire *diplomi*[20].

Nel suo libro sulle istituzioni e sulla società del marchesato di Mantova nel Quattrocento Isabella Lazzarini ha affrontato, potremmo dire senza timori e senza remore, l'esplosione rinascimentale delle scritture e la magmatica documentazione degli stati tre-quattrocenteschi, nelle sue preoccupanti dimensioni e nella molteplicità di tipologie[21]. Il primo capitolo del volume, che riguarda appunto l'analisi delle forme scritte e del deposito archivistico mantovano, dà anche un'impronta forte all'impostazione della ricerca: secondo Lazzarini non si può scindere la storia delle istituzioni e degli sviluppi politici dalla configurazione del materiale archivistico su cui si fonda. Proseguendo altrove la riflessione in una prospettiva comparativa[22], l'autrice individua come novità primaria l'aumento della documentazione epistolare, che diventa veicolo fondamentale della comunicazione politica: in una dimensione tra pubblico e privato, tra formalità e libera comunicazione, il torrente delle lettere rompe gli argini documentari e introduce modelli nuovi, difficilmente inquadrabili nella tipologia cara alla diplomatica tradizionale, il diploma. Pur mancando di connotati dispositivi, di solennità e di formalità, la corrispondenza epistolare ha un'assoluta centralità nel deposito di carte degli stati rinascimentali:

> L'elemento centrale di questa massa documentaria è la lettera. Nella sua originaria ambivalenza formale e nella flessibilità che le deriva della sua natura non-documentaria, la *littera clausa* diventa uno strumento ideale per assorbire la molteplicità delle forme dell'informazione e l'abbondanza di notizie. La sua utilizzazione sempre più massiccia e standardizzata è alla base della nascita di un lessico comune della negoziazione tra gli stati e i poteri basso-medievali[23].

Alla documentazione di età signorile (e alla centralità della lettera come "scrittura pragmatica") nell'ambito del dominio di Bernabò e Gian Galeazzo Visconti, ha dedicato alcune riflessioni Andrea Gamberini[24]. La documenta-

Université de Savoie-Chambéry 5-6 octobre 2006, a cura di G. Castelnuovo e O. Mattéoni, in preparazione (ringrazio Gian Maria Varanini per le cortesi anticipazioni). Il trattatello del primo Trecento di area veronese-scaligera qui esaminato reca una raccolta di *exempla* di lettere ma anche di discorsi e concioni, secondo la tradizione retorica comunale, ed è testimonianza della transizione verso «un'area documentaria tendenzialmente alternativa all'area notarile-comunale».

[20] Varanini, *Notai trecenteschi* cit.

[21] I. Lazzarini, *Fra un principe ed altri stati. Relazioni di potere e forme di servizio a Mantova nell'età di Ludovico Gonzaga*, Roma 1996.

[22] Lazzarini, *La communication écrite* cit.; I. Lazzarini, *Transformations documentaires et analyses narratives au XVe siècle: les principautés de la plaine du Po sub specie scripturarum*, in «Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Âge», 113 (2001), pp. 699-722. Sull'organizzazione della cancelleria dei Gonzaga si veda I. Lazzarini, *«Peculiaris magistratus»: la cancelleria gonzaghesca nel Quattrocento (1407-1478)*, in *Cancelleria e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento* cit., pp. 337-350.

[23] Lazzarini, *La communication écrite* cit., p. 12 dell'edizione digitale (la traduzione è mia).

[24] Gamberini, *Istituzioni e scritture di governo* cit.

zione viscontea è in gran parte perduta, ma laddove, come a Reggio, alcune fortunate circostanze hanno lasciato tracce più ampie, si può constatare che

> a mano a mano che l'apparato istituzionale si faceva più articolato (...) e la volontà disciplinatrice del *dominus* più pervasiva, anche la frequenza delle missive signorili diventava più elevata, e con essa, di riflesso, la cadenza di quelle che muovevano nella direzione opposta, dalla periferia verso il centro: nel complesso, un flusso continuo e ininterrotto, fatto di ordini, petizioni, richieste, chiarimenti che attraversava in lungo e in largo il dominio[25].

Ecco allora ripreso e valorizzato il "modello epistolare" evocato da Bartoli Langeli: la forma lettera dà la sua impronta a gran parte della documentazione delle dominazioni politiche della fine del medioevo.

Se la documentazione viscontea è residuale, dopo la conquista sforzesca di Milano del 1450 i ricercatori hanno a disposizione l'imponente *carteggio* sforzesco, sia relativo agli affari interni, sia all'ambito propriamente diplomatico. Insieme ai registri di patenti e di missive e a una cospicua raccolta di carte sparse, il carteggio è parte del grande fondo Sforzesco. La corrispondenza diplomatica (il carteggio Potenze estere) fu già ampiamente utilizzata dagli intellettuali del tempo per la celebrazione storiografica degli Sforza[26]. Di recente è stata finemente analizzata, nelle sue forme e modalità, da Francesco Senatore, che in questo colossale «mundo de carta» ha potuto rilevare, ancora una volta, la centralità della lettera, dei dispacci[27]. La sezione relativa al regno di Napoli è stata oggetto di un'edizione che sopperisce almeno in parte alla distruzione degli archivi napoletani[28]. Il "carteggio interno", invece, pur ampiamente scandagliato e utilizzato nelle numerose ricerche condotte sulle istituzioni e sulla società del ducato, è stato poco studiato come corpo documentario in sé. Eppure, è una raccolta di lettere imponente, che raccoglie la comunicazione epistolare tra il principe, da una parte, e una molteplicità di corrispondenti dal territorio e dalle dieci città che componevano lo stato ducale[29]. Proprio a questa raccolta sono dedicate le note che seguono, intese a metterne in luce la ricchezza, le potenzialità e anche qualche possibile insidia interpretativa. Saranno osservazioni largamente empiriche, scaturite dalla pratica di ricerca e poste a margine del più ampio dibattito che si propone di «fondare (...) un discorso non occasionale di diplomatica signorile»[30] e di approfondire la «storia documentaria» degli stati regionali italiani.

[25] Gamberini, *Istituzioni e scritture di governo* cit., p. 44.
[26] G. Ianziti, *Humanistic Historiography under the Sforzas. Politics and Propaganda in Fifteenth-Century Milan*, Oxford 1988, specialmente alle pp. 158-174.
[27] Senatore, *«Uno mundo de carta»* cit., per esempio a p. 166 sulla centralità della lettera.
[28] *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I e II, a cura di F. Senatore, Salerno 1997 e 2004; IV, a cura di F. Storti, Napoli 1998 (si veda la prefazione di M. Del Treppo al I vol., pp. V-IX e in <www.storia.unina.it/sforza/>).
[29] Dal 1450 al 1535 le cartelle sono 476 (compresa Genova), delle quali 156 radunano la corrispondenza da "Milano città" e "Milano ducato". Molto consistente la corrispondenza con Cremona (44 cartelle), Pavia e Parma, 34. Il carteggio estero comprende oltre settecento cartelle.
[30] Bartoli Langeli, *La documentazione* cit., p. 52.

1. *Che cos'è il carteggio interno sforzesco*

Come altre collezioni simili, anche i carteggi del dominio sforzesco non corrispondono a un deposito originario o all'archivio di una precisa magistratura, ma sono una raccolta costruita a posteriori, prodotto di interventi originati da diverse scuole e saperi archivistici[31]. Parliamo dunque di *carteggio interno* con riferimento al materiale oggi consultabile, così come si presenta a chi oggi voglia studiare aspetti della storia delle istituzioni, della società politica, delle vicende economiche e sociali del ducato.

La *Guida agli archivi di stato* dà una prima idea delle dimensioni e delle attuali partizioni del fondo Sforzesco. Come è accaduto anche altrove, a Milano gli archivisti dei secoli scorsi si sono trovati davanti un complesso di carte, fascicoli e codici difficilmente governabile e hanno cercato di ordinarlo secondo i criteri suggeriti dalla loro cultura e dal loro sapere settoriale. In epoca asburgica fu la politica (gli ordini del cancelliere Kaunitz)[32] a orientare la ripartizione del materiale per "classi", metodo portato più tardi «alle estreme conseguenze» da Luca Peroni secondo il principio dello "sceveramento" dai fondi originari[33]. Non furono meno drastici gli interventi successivi che, in base a esigenze e gusti antiquari, suggerirono di espungere una parte dei documenti per creare delle collezioni speciali, finché fu adottato un nuovo criterio, che tendeva a riferire la documentazione alle istituzioni di origine: seguirono allora degli interventi di riaccorpamento su base geografica e cronologica, lasciando però parte della documentazione nei fondi per classi[34]. Nei primi decenni del Novecento fu avviata una ricostruzione delle serie origi-

[31] Si veda la *Guida generale degli archivi di stato italiani*, a cura del Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, II, Roma 1983, pp. 897-900, 924-925 (anche in <www.maas.ccr.it/h3/h3.exe/aguida/>). Le carte provengono da archivi di diverse cancellerie e uffici: le cancellerie segreta e dell'auditore ducale, il consiglio segreto e di giustizia, i maestri delle entrate, gli uffici centrali dell'amministrazione ducale, tesoreria, banco degli stipendiati ecc.

[32] Nonostante il metodo risultasse assai criticabile, «portato alle estreme conseguenze» (E. Lodolini, *Lineamenti di storia dell'archivistica italiana: dalle origini alla metà del secolo XX*, Roma 1991, p. 95), si trattò di una «scelta operativa che nasceva da una legittima e innovativa esigenza di funzionalità»: P. Carucci, *Gli archivi peroniani*, in «Archivi per la storia», 7/2 (1994), pp. 9-14, p. 13. I direttori dell'Archivio milanese dei primi decenni del Novecento additarono il Peroni come autore «della massima confusione che sia mai stata verificata in materia archivistica» e avviarono un'opera di ricostruzione dei fondi smembrati: N. Ferorelli, *L'Archivio camerale*, in «Annuario del Regio Archivio di Stato in Milano», 2 (1912), pp. 123-154, p. 149. Oltre alla *Guida generale degli archivi di stato* cit., II, p. 913, si possono consultare le schede del progetto *Archivi storici della Lombardia* nel portale *Lombardia storica*: <http://plain.lombardiastorica.it>.

[33] Si veda M. Bologna, *Il metodo peroniano e gli «usi d'uffizio»: note sull'ordinamento per materia dal XVII al XX secolo*, in «Archivio storico lombardo», 123 (1997), pp. 233-280: le «nuove esigenze degli uffici dell'amministrazione riformata, resero naturale l'effettuazione di un ulteriore passo nell'applicazione dello stesso metodo d'ordinamento. Non si ravvisava più alcuna utilità nel mantenere distinti gli archivi degli uffici soppressi e la ricerca delle scritture antiche sarebbe stata sempre più faticosa col passare del tempo, in forza dell'oblio che su quegli uffici avrebbe steso la nuova prassi amministrativa». Fu così che venne a formarsi «un nuovo, unico fondo documentario di tutti gli atti del passato e presente governo, senza alcuna attenzione per gli uffici e le istituzioni d'origine» (citazioni da p. 252 e p. 255).

[34] Lodolini, *Lineamenti di storia* cit., pp. 95-99.

narie in omaggio all'idea di ripristinare, per quanto possibile, il nesso fra le carte e le istituzioni che le avevano prodotte. Fu ricomposto l'archivio ducale e recuperata una parte dei documenti collocati nelle collezioni antiquarie[35]. Da queste vicende particolarmente travagliate nasce l'attuale raccolta, costituita di registri e di carte sciolte[36]. Mi sono dilungata sulla "storicità" del deposito per concludere che, pur essendo risultato di operazioni di scomposizione e accorpamento guidate da orientamenti culturali sorpassati e ripudiati, l'attuale realtà archivistica è comunque convalidata dagli studi che su di essa sono cresciuti e proliferati. Lo scompaginamento del passato è stato in un certo senso riscattato dal tempo e dalla prassi della ricerca: non c'è bisogno di insistere sul fatto che ulteriori rimaneggiamenti delle partizioni attuali sarebbero l'ennesimo oltraggio inferto alla raccolta[37].

Attualmente, dunque, gli studiosi accedono alle carte del carteggio interno secondo un duplice criterio, cronologico e topografico, ossia per data e secondo partizioni corrispondenti alle dieci città del dominio ducale, ossia Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Novara, Tortona, Alessandria, Piacenza e Parma (oltre a Genova e alla Geradadda). Con analoga partizione il carteggio diplomatico è organizzato per anno e per "potenze estere". Per inciso, la distinzione tra "interno" e "potenze estere" è una logica del deposito attuale, estranea alla divisione del lavoro nella cancelleria sforzesca: a parte qualche occasionale fuga in avanti[38], normalmente i cancellieri lavoravano secondo zone geografiche di competenza che comprendevano, senza distinzioni, interno ed estero.

Osserveremo allora che l'ordinamento che le carte hanno ricevuto dalle scelte della conservazione archivistica si riflette, necessariamente, sulla pratica della ricerca e sugli strumenti esegetici. Per esempio, la partizione *per città* del carteggio non è così artificiosa dal momento che corrisponde a un fondamentale dato storico e costitutivo dell'esperienza politica dello stato ducale, l'ordinamento cittadino[39]. Se consideriamo che anche feudi, terre separate,

[35] *Guida generale degli archivi di stato* cit.

[36] *Guida generale degli archivi di stato* cit. Non mi dilungo su alcune sezioni particolari dell'archivio sforzesco, per esempio quella formata dalle lettere dei duchi e dei loro famigliari, o quella che raduna carte e scartafacci di ardua gestione provenienti dagli uffici finanziari, o le varie miscellanee residuali, prodotto di scorpori ed estrazioni. Sui *registri* delle cancellerie rinascimentali si veda Lazzarini, *La communication écrite* cit., p. 11 dell'edizione digitale.

[37] Percorsi nuovi e inediti di consultazione potrebbero essere realizzati – disponendo di adeguati progetti e finanziamenti – mediante un arricchimento degli inventari o avviando riproduzioni digitali dei documenti, oggi possibili grazie ai formati visuali compatti e leggeri che le migliori biblioteche lombarde stanno già utilizzando, mettendo on line repertori e annate di riviste: penso all'Emeroteca Braidense e ai cataloghi della Biblioteca universitaria di Pavia.

[38] Normalmente i registri di Missive (ossia di copialettere) raccolgono le lettere inviate ad alcune città del dominio e ad alcune (geograficamente corrispondenti) "potenze estere". Per esempio le lettere dirette alla città suddita di Novara vengono registrate insieme alle lettere verso il Piemonte e la Francia, quelle di Parma e Piacenza insieme a vari potentati padani e così via. Fanno eccezione due registri esclusivamente dedicati agli affari esteri: ASMi, *Registri missive*, 111, 1472-fine 1473 e 117, dal dicembre 1473 all'aprile 1474. La decisione di dedicare dei registri espressamente ai rapporti con le potenze estere risale al principato di Galeazzo Maria Sforza, ma fu episodica.

[39] G. Chittolini, *Premessa* a G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. IX-XXVII, in particolare pp. XX-XXI: «La città

valli dotate di ampie autonomie continuarono a far capo, per tanti aspetti, alla distrettuazione di matrice urbana e comunale, possiamo concludere che l'organizzazione del materiale plasmata da scelte archivistiche può essere, in definitiva, una premessa favorevole per chi si accosta alla fonte[40]. Per esempio, chi si interroga sulle vicende storiche di una città o di un territorio, può avvicinarsi alle corrispondenze radunate nel carteggio (di Parma per esempio, o di Piacenza) come se le lettere in esso contenute costituissero una sorta di cronaca o di raccolta annalistica riferita a quell'area geografica.

Tuttavia, le aspettative di chi si avvicina ai carteggi sforzeschi come a materiali "annalistici" della storia del ducato non sono sempre soddisfatte: talora le carte, già dense e ricche di informazioni, diventano improvvisamente rarefatte, talora il carteggio sembra ignorare ostinatamente eventi e "grandi fatti" della politica e dei sommovimenti sociali, mentre offre informazioni disparate e sovrabbondanti di altro genere. La speranza di utilizzare le lettere del carteggio come surrogato di una cronaca annalistica non è sempre premiata.

Una seconda osservazione è che, pur "riordinato" secondo criteri archivistici, il carteggio interno sforzesco resta piuttosto magmatico ed eterogeneo, dunque non sempre agevole da utilizzare. Alle lettere sono frammisti atti più formali, come patenti, privilegi, diplomi, decreti emanati dal principe, sia in minuta sia in forma definitiva, riconoscibili da intestazioni, decorazioni, sigilli, firme e sigle dei cancellieri: atti che *di solito* venivano registrati e copiati anche nei registri di patenti[41]. Si possono poi trovare minute del principe, dirette a privati, enti, officiali, magistrati, riconoscibili dalla scrittura poco accurata e rapida di un cancelliere, e dalle correzioni appostevi, sotto dettatura del duca. Sono poi presenti in gran numero petizioni e suppliche, ben individuabili per le caratteristiche grafiche e formali (su cui faccio qualche osservazione più oltre), nonché copie di atti notarili, cedoline, *pollicetti*, elenchi di persone o di cose, inventari di beni, conti di spese, verbali di processi, testi di sentenze... Molti di questi materiali eterogenei erano originariamente allegati alle lettere e ora ne sono separati: lo scorporo rappresenta uno dei fattori più devastanti rispetto all'ordinamento originario e il materiale ne risulta amputato e meno comprensibile.

mantenne quella larga preminenza, quella forte capacità di mediazione che contribuiva a farne il principale interlocutore del principe o della città dominante».

[40] Si vedano i riferimenti alla «ricchezza e pluralità delle forme di organizzazione politica» (Chittolini, *Premessa* cit., pp. IX-XXVII), e sul «riconoscimento da parte del principe, o della dominante, dei diversi "corpi" (territoriali e no) come elementi essenziali della "costituzione" dello stato» (pp. XXIV-XXV).

[41] Sottolineo *di solito*, poiché le serie dei registri di patenti e missive sono organizzate per categorie di atti, ma con una logica non del tutto coerente, o perlomeno non stabile e non esplicitata; cosicché gli attuali inventari a disposizione degli studiosi, essendo davvero molto *sommari* (non evidenziano ad esempio le serie interne, pure esistenti), sono di scarso aiuto al ricercatore occasionale. Sui registri come prova della articolazione burocratica e nello stesso tempo oggetto scarsamente inquadrabile nei modelli della scienza diplomatica si veda Bartoli Langeli, *La documentazione* cit., p. 47. Sulla lacunosa registrazione di missive e relazioni degli ambasciatori si veda Senatore, *«Uno mundo de carta»* cit., pp. 108-124.

2. *La lettera del carteggio tra "pubblico" e "privato", tra comunicazione e narrazione*

È la lettera, comunque, la tipologia di documento che dà al carteggio interno sforzesco il suo principale connotato: quello, appunto, di carteggio. Lunghe lettere di parecchie pagine, articolate in capitoli, oppure più brevi missive e dispacci, costituiscono il complesso della corrispondenza ordinaria che arrivava al duca da diversi soggetti che scrivevano da città, terre e comunità del dominio.

La lettera, pur non presentando rigide formalità, si presenta a chi consulta il carteggio con caratteri esteriori ben individuati: la piegatura originaria, il foro della filza cancelleresca, la strisciolina di carta di chiusura (*girolo*), le tracce del sigillo di cera, spesso recante immagini riferibili alla tradizione famigliare o comunitaria dello scrivente; gli usi relativi alle modalità grafiche e all'uso degli spazi sono uniformi[42]. La lettera si articola con l'intestazione, il testo, l'indirizzo sul retro talvolta accompagnato da note di trasmissione e ricevimento; si chiude con formule di ossequio e saluto piuttosto standardizzate. Non mancano, salvo dimenticanze o volute anonimie, la data e la firma del mittente, che sono elementi *costitutivi* della lettera (ma come vedremo non della supplica). Non sempre è dato di capire se la scrittura sia autografa; molti si servivano della mano di uno scriba e di solito nelle lettere scritte *manu propria* la grafia poco ammaestrata è ben distinguibile dalla disciplina grafica del professionista[43].

Lettere e dispacci sfuggono ai formalismi delle lettere patenti[44] e agli schemi rigidi delle suppliche[45]. La supplica è uno scritto più formale della lettera,

[42] Per tutti questi aspetti formali si veda op.cit., pp. 355 sgg. Le considerazioni sul materiale del carteggio diplomatico si possono estendere alla corrispondenza interna. I canoni sono il risultato di una tradizione che risale all'epistolografia del tardo antico e all'*ars dictaminis* del medioevo cittadino: G. Constable, *Letters and Letter-Collections*, Turnhout 1976 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 17), pp. 31 sgg.; J.J. Murphy, *La retorica nel medioevo. Una storia delle teorie retoriche da S. Agostino al Rinascimento*, (Berkeley 1974) Napoli 1983, pp. 223-304.

[43] Sulla frequenza della mediazione degli scribi si veda Constable, *Letters and letters collections* cit., p. 49 e A. Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*, Bologna 2000 (in particolare il capitolo *Liberi di scrivere (1300-1525)*, pp. 41-75 e pp. 110-111 sull'uso di lunga durata di delegare la redazione delle lettere a scrittori di mestiere, più in generale sulla *literacy* dell'Italia tardo medievale). Una riflessione sulla cultura grafica e un *dossier* di esempi in A. Bartoli Langeli, *Scrittura e parentela. Gli scriventi apparentati in una fonte italiana quattro-cinquecentesca*, in *Istruzione, alfabetismo, scrittura. Saggi di storia dell'alfabetizzazione in Italia (sec. XV-XIX)*, a cura di A. Bartoli Langeli, X. Toscani, Milano 1991, pp. 75-108.

[44] La patente è soggetta a possibili classificazioni: per esempio, nei registri di Bianca Maria Visconti, dove predominano concessioni e grazie, le patenti sono raggruppate secondo le seguenti categorie: *littere passus*, *familiaritatis*, *capellanarie*, *exemptionis*, *salviconductus*, *civilitatis*, «*(non) molestetur*», *gratiae homicidii*, *gratiarum*, *littere exigendi debitores*, *licentie conducendi grani* e *variae* (donazioni, concessioni, elemosine). Con qualche variante (*littere contra fugitivos*, *littere conducendo lignamina sine datio*, *littere solvendi suam contingentem partem onerum*, *littere honorantiarum*...), sono così indicizzate nei registri 152, 43, 128, 54, 129, 100, 164 (ASMi, *Sforzesco*, *Registri ducali*).

[45] *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*. Atti del convegno *Petizioni, gravamina e suppliche nella prima età moderna in Europa*, Trento

stilata secondo regole e forme espressive piuttosto rigide[46]. Nel *mare magnum* del carteggio, le petizioni si distinguono a prima vista dalle lettere comuni perché il testo ha la caratteristica forma bipartita (*narratio* e supplica), perché non recano la data e la firma e perché l'autorità ricevente vi appone, sul retro o in calce, un *fiat*, un mandato, una commissione formale. Lo scritto dell'autorità ricevente rende definitiva la supplica e la colloca nel tempo con la datazione: in altri termini, la supplica si perfeziona e si completa solo quando diventa *rescritto* dell'autorità[47]. Inoltrate da singoli individui, enti e collegi, le petizioni seguivano un percorso burocratico e davano luogo a precisi segmenti di istruttoria. La supplica non ha la spontaneità della lettera e attinge a linguaggi e a saperi tecnico-giuridici[48]; dietro il suo linguaggio apparentemente informale si intravvede l'intervento di un tecnico, giurista, notaio o cancelliere. Era consuetudine dei principi il dichiarare che a tutti era aperta la via della supplica, così come l'accesso alle pubbliche udienze: con la petizione, ogni suddito poteva rivolgersi all'autorità per inoltrare una richiesta, segnalare un torto ricevuto, chiedere un intervento presso un officiale o un giusdicente. Tuttavia la supplica era un mezzo oneroso, con un preciso tariffario di cancelleria e con un *iter* formalizzato[49]. Anche la più semplice e banale delle petizioni, tendente ad accelerare una pratica, ottenere una proroga, un minimo interessamento del principe o un piccolo privilegio, *non era* una forma libera di comunicazione e di scrittura: la supplica è l'antenato del modulo burocratico, non una forma di scrittura spontanea. Questa, almeno, è la prassi stabilizzata nel ducato di Milano, che però risente almeno degli incombenti modelli della curia romana.

25-26 novembre 1999, 14-16 dicembre 2000, a cura di C. Nubola e A. Würgler, Bologna 2002 (Quaderni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 19); *Suppliques et requêtes. Le gouvernement par la grâce en Occident (XII-XV siècle)*, a cura di H. Millet, Rome 2003 (Collection de l'École française de Rome, 310). Trascuriamo per brevità contaminazioni e casi ibridi di lettere-supplica che non seguivano l'iter normale.

[46] Si veda N. Covini, *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca: da Francesco Sforza a Ludovico il Moro*, in *Suppliche e «gravamina»* cit., pp. 107-146.

[47] L'origine di queste scritture e del loro *iter* è inevitabilmente influenzata dalla prassi della cancelleria pontificia: si vedano *Specimina supplicationum ex registris vaticanis*, a cura di B. Katterbach, I e II, Roma 1927; E. Pitz, *Supplikensignatur und Briefexpedition an der römischen Kurie in Pontifikat Papst Calixts III*, Tübingen 1972; Th. Frenz, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance*, Tübingen 1986, pp. 80-83. Si veda ora l'introduzione di E. Canobbio agli ampi regesti raccolti in *Beatissime pater. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. I «Registra supplicationum» di Pio II (1458-1464)*, a cura di E. Canobbio e B. Del Bo, Milano 2007.

[48] Una scherzosa parodia della supplica è la licenziosa lettera di Guidantonio Arcimboldi (qui ancora gaudente cortigiano, più tardi arcivescovo di Milano) al duca: «Fi exposto a vostra excellentia che essendo dicto messer Guidantonio necessitato et constrecto una cum li prenominati soi adherenti purgarse de alcune veneree superfluitade (...) humilmente supplica (...) se digne de possere andare al loco publico». Per non dare troppa pubblicità alla cosa, «gli andarà questa seira sonando la piva inanze agli altri per fare la cosa più honorevole», e invita il duca a fargli compagnia promettendo di tener segreta la cosa alla duchessa: ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 849, 7 gennaio 1470.

[49] Nei registri di suppliche sono indicate a margine le note relative ai casi in cui un supplicante era esentato dal pagamento («gratis et amore Dei»), o senza emolumento del sigillo («nihil», «nihil pro sigillo»), con l'indicazione del cancelliere ricevente. Ne deduciamo che mediante i registri si teneva conto delle onoranze di cancelleria.

Non soggiacendo a questi vincoli, e liberata nel XV secolo da molti precetti dell'*ars dictaminis*[50], la forma della *lettera* consentiva invece una maggiore libertà espressiva, anche quando era diretta al principe. Le corrispondenze di governo fanno parte della comunicazione politica in quanto attengono ai rapporti tra autorità e sudditi, forniscono all'autorità informazioni ed elementi per conoscere la realtà dello stato, trasmettono comandi, instaurano negoziazioni, mediano la comunicazione capillare con il territorio, i sudditi, le comunità, i ceti[51]: ma prima di tutto questo, la lettera è una forma di comunicazione tra due individui[52]. Il connotato comunicativo e fondamentalmente *privato* si mantiene anche quando mittente e destinatario sono il principe e un interlocutore istituzionale, e viceversa. Il genere epistolare[53] consente libertà formale e grafica, lascia spazio alla spontaneità, a squarci di privato, a spunti di autobiografia e – non di rado – a effusione di sentimenti ed emozioni («epistola non erubescit»)[54]. Se la patente e i mandati possono essere in qualche modo figli, discendenti o parenti stretti del *diploma*[55], se la supplica è la prima forma della modulistica d'ufficio, il «monstrum epistolare» è difficilmente inquadrabile nei tradizionali schemi di analisi del *documento* perché attinge comunque a una dimensione privata.

Per dare qualche esempio concreto di questa singolare commistione tra pubblico e privato, tra politica e relazioni interpersonali, prenderò brevemente

[50] Nelle lettere qui considerate l'eredità della precettistica retorica resta confinata al formulario (*salutatio*, formule di congedo ecc.), mentre il contenuto è "retorico" solamente nel senso che è costruito, letterario. Più rilevante l'eredità dell'*ars dictaminis* per la supplica, con riferimento alla distinzione medievale tra *carta* (documento legato a determinate regole) e *oratio*, libera espressione di un individuo, «che pervade tutta la storia dell'*ars dictaminis*»: Murphy, *La retorica nel medioevo* cit., p. 299. Le tavole di una *Practica* qui proposte (pp. 296 sgg.) presentano formulari e schemi che preludono alla supplica e non alla lettera vera e propria. Sui residui dei formulari dell'*ars dictaminis* nella corrispondenza diplomatica, Senatore, *«Uno mundo de carta»* cit., pp. 205-218.

[51] Sulla logica della scrittura burocratica e delle organizzazioni di potere si veda J. Goody, *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, (Cambridge 1986) Torino 1988, pp. 101-147, e in particolare pp. 111-112 sulla corrispondenza dell'amministrazione. Sullo Stato come produttore di documenti si veda A. Torre, *Stato e società locale: complementarità o interdipendenza?*, in «Società e storia», 18 (1995), 67, pp. 113-124, a p. 115.

[52] Nella corrispondenza laurenziana le lettere «presentano un aspetto esteriore inconcepibile anche nell'età immediatamente precedente. Si tratta di lettere certamente "private" (in quanto non emesse da un pubblico ufficio), ma dotate di un aspetto semi-pubblico»: Fubini, *Italia quattrocentesca* cit., p. 20. Il caso di Lorenzo de' Medici rappresenta un'anomalia istituzionale del tutto peculiare ma l'ambiguità è presente anche nei carteggi principeschi qui esaminati.

[53] Risultano utili per l'analisi delle lettere del carteggio anche gli studi sul genere epistolare, per esempio le ricerche sulle lettere di donne: si vedano Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano* cit., pp. 63-71; *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia, Secoli XV-XVII*, a cura di G. Zarri, Roma 1999 (in particolare l'introduzione di G. Zarri sull'endiadi donna-lettera, p. IX); la bibliografia citata in M.G. Nico Ottaviani, *Società e scritture femminili: alcuni esempi perugini*, in *Donne tra Medioevo ed Età moderna in Italia. Ricerche*, a cura di G. Casagrande, Perugia 2004, pp. 155-215; M.G. Nico Ottaviani, *«Me son missa a scriver questa letera». Lettere e altre scritture femminili tra Umbria, Toscana e Marche nei secoli XV-XVI*, Napoli 2006 (pp. 32 sgg. su connotati e *topoi* dell'epistolografia femminile).

[54] Il fortunato detto di origine ciceroniana è riferito in Nico Ottaviani, *«Me son missa a scriver questa letera»* cit., p. 6 e Nico Ottaviani, *Società e scritture femminili* cit., pp. 161-163.

[55] Così Varanini, *Notai trecenteschi* cit.

in esame un mazzetto di lettere, scelto da una cartella del carteggio interno relativo a Pavia e al suo territorio, relativo agli anni 1451-1452 che seguono immediatamente la conquista sforzesca del ducato e precedono una ripresa delle guerre con Venezia. È solo un piccolo campione di *exempla* rispetto a una corrispondenza ricchissima, densa di notizie e di eventi: vorremmo solo considerare qualche costante. Come in tutto il carteggio interno, anche in questa cartella predomina la comunicazione tra stato e città, stato e comunità: borghi e terre del Pavese inviano dispacci sottoscritti da *anziani*, deputati alle provvisioni, *presidentes ad negotia*, delegati vari, e per esempio i rappresentanti della comunità di Vigevano scrivono con cadenza regolare per denunciare l'eccesso di aggravi reali e personali, per chiedere la revoca dei decreti che favoriscono i pavesi e danneggiano il locale commercio di panni, per segnalare casi e vicende particolari. È frequente in queste lettere il richiamo ai capitoli di dedizione, ai sacri patti stipulati con lo Sforza negli anni della conquista: per esempio gli uomini di San Giorgio, centro rurale lomellino, chiedono il rispetto delle promesse e invocano un aiuto per fortificare la terra, minacciata dagli assalti delle milizie monferrine[56]. Oltre alle comunità, scrivono i feudatari e i signori locali: un buon campione di lettere risale a una cancelleria signorile "al femminile", quella di Luchina dal Verme, signora di Voghera e di altre terre, che dopo la morte del marito aveva preso le redini dello *Stato* e della compagnia militare vermesca. Nelle sue missive, tutte redatte da cancellieri, la contessa Dal Verme si difende dalle accuse di renitenza fiscale e di strisciante espansionismo, chiede aiuto per difendersi dalle spedizioni armate dei nobili da Correggio verso le sue terre parmensi, difende le comunità del suo cospicuo dominio da richieste di contribuzioni e prestazioni[57]. Una discreta porzione del carteggio interno è poi costituita da lettere di officiali e funzionari ducali: nella cartella qui esaminata, ad esempio, troviamo le lettere di commissari che danno conto delle inquisizioni speciali condotte in città per porre fine alle iniziative di dissidenti, magnati e ribelli[58]; mentre un *dossier* di lettere del referendario e del maestro delle entrate ci permette di seguire le fasi di un'investigazione che smaschera un ingente contrabbando di sale in cui sono implicati alcuni signori potenti del contado. La vicenda – portata alla luce da troppo zelanti funzionari – rivela la scarsa volontà del governo milanese di toccare certe sfere di potere locale e il timore di risvegliare l'attenzione dei potenti dazieri cittadini[59].

[56] Si veda la lettera del 6 ottobre 1452, qui riprodotta nella figura n. 10. Sui capitoli di dedizione si veda G. Chittolini, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza: motivi di contrasto tra città e contado* [1978], in G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 39-60.

[57] Un esempio in ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 752, 6 ottobre 1452; si veda figura 8. Un'altra missiva simile è di pochi giorni dopo, dell'11 ottobre. Tutte le lettere della contessa Dal Verme reperibili nel Carteggio interno sono di mano dei suoi cancellieri e scribi, sintomo dell'articolazione amministrativa del vasto "stato" che comprendeva Voghera, Castel San Giovanni, Bobbio e una miriade di terre piacentine, con propaggini nel Parmense e presso Erba.

[58] Un buon esempio in ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 752, lettera degli officiali pavesi del 23 ottobre 1452.

[59] Fa parte del dossier la lettera del 29 ottobre 1452 di Bartolomeo da Correggio e Gracino da Pi-

La politica domina nel carteggio, anche ai livelli minimali della protezione del singolo suddito dalle angherie di giudici e funzionari: così Stefano Folperti, giurista e docente nello Studio, sottopone al duca certe sue liti che vorrebbe fossero avocate al consiglio ducale a Milano, e in una lettera del novembre 1452 formula circostanziate accuse contro gli «infernali» tribunali pavesi che favoriscono un suo potente avversario[60]. Come ho già osservato, spesso queste lettere inanellano materiali e notizie che, messi insieme, formano una sorta di cronaca cittadina: dalle lettere dei deputati alle provvisioni di Pavia, per esempio, veniamo a conoscenza del grande concorso di pubblico alle prediche che frate Gabriele da Lecce ha tenuto presso l'Ospedale di San Matteo, e del desiderio della cittadinanza di trattenerlo ancora un po' a edificazione del popolo pavese[61]. I rapporti fitti e cadenzati del podestà, del referendario e degli altri officiali forniscono narrazioni puntuali sulla vita cittadina, sui forestieri e visitatori che arrivano in città e che visitano il castello e la Libreria ducale, sulle vicende dello Studio e degli *scholari* (lezioni e lauree, elezioni del rettore, feste, giostre e palii, tumulti e malefatte), sulle tensioni fra parti e partiti, sui comportamenti riottosi di magnati e *principali*, sulla turbolenza delle notti pavesi e sui gesti e rituali della vita locale negli spazi pubblici cittadini[62]. Siamo informati puntualmente delle difficoltà che i rappresentanti ducali incontrano nel mantenere l'ordine pubblico, e nelle loro lettere i funzionari – podestà, capitani, referendari, officiali delle bollette – narrano il loro arrivo in città, l'ambientamento, l'intrecciarsi di amicizie e protezioni, lo schierarsi con questa o quella *parte*. In alcuni casi si avverte che l'officiale, con tensioni e disagio crescente, cerca di interpretare il proprio ruolo in modo rigoroso e si scontra con le intenzioni più accomodanti del governo ducale. Da questi conflitti nascono le frustrazioni e le duplicità che Giorgio Chittolini ritrova nelle rivendicazioni dell'*onore* dell'officiale[63].

scarolo, officiali pavesi sulle entrate (ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 752; si veda figura n. 4), che denuncia gli illeciti traffici di sale del conte Ludovico da Barbiano a Belgioioso. A ben vedere, più che di zelo si tratta di una spietata gara tra officiali, per cui risultava utile denunciare le malefatte del conte Ludovico per far risaltare l'inerzia del podestà nemico. L'operazione non poteva essere troppo gradita a Milano perché avrebbe scatenato le proteste degli appaltatori dei dazi cittadini, occhiutissimi e temuti, e pronti a chiedere una revisione delle condizioni dell'appalto. Sulla lotta tra officiali si veda ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 752, 19 dicembre 1452: il Correggio scrive all'auditore ducale per portare un attacco all'ex podestà, a cui (anche per scagionarsi) attribuisce il tracollo dell'ordine pubblico in città, l'impunità dei malfattori, le faide nobiliari («e queli citadini hano odio privato ho altra inimicitia cum altri non aldischano uscire fuora de casa loro de dì et mancho de nocte»).

[60] ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 752, 29 novembre 1452, riprodotta nella figura n. 6. L'avversario è Corradino "Menapace" (sic!) Bottigella.

[61] ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 752, 28 dicembre 1452, riprodotta nella figura n. 5.

[62] Una lettera del 1466 riferisce che un inquisito è stato visto «venire su la piaza e solo et acompagnato, zioè luy et uno altro abrazo abrazo, et essendo su la piaza andare como fano li altri per la piaza arando, zioé inanze et indreto cum persone mo' de uno colore mo' de uno altro»: ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 845, 10 marzo 1466. Su questi eventi si veda N. Covini, *La balanza drita. Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007, cap. 3.

[63] G. Chittolini, *L'onore dell'officiale*, in *Florence and Milan: Comparisons and Relations. XV and XVI centuries*, Atti del convegno, Villa I Tatti, Firenze 1-4 settembre 1982, a cura di S. Bertel-

Vivacissima dunque la cronaca politica, dalla città e dal contado. Ma ci sono anche missive che si rivolgono al signore con toni e contenuti confidenziali e domestici. Frate Gabriele da Lecce, già ricordato, scrive al duca con molti convenevoli per sistemare il fratello nello Studio pavese[64]; un notabile genovese ringrazia dopo che gli è stato concesso il dottorato nello Studio con procedura speciale[65]; il giurista Catone Sacco invia allo Sforza una notizia che riguarda la sicurezza del dominio durante le operazioni belliche contro Venezia, ma scrive di sua mano, con toni umanisticamente confidenziali, lasciando trasparire l'ammirazione per il fortunato condottiero-principe[66]. L'intreccio tra ufficialità e confidenza si ritrova nella lettera del medico Raimondo da Marliano, al servizio del duca di Borgogna, che trovandosi a Pavia dà notizie del lontano paese in cui vive e, ricordando una conversazione privata avvenuta l'anno prima a Belgioioso, si offre per fare discretamente da tramite con famiglie reali e principesche d'oltremonte in vista di matrimoni utili agli Sforza[67]. Ancora più private e domestiche sono le lettere di Elisa Sforza – sorella del duca – che scrive, ad esempio, per avere del panno bruno per farsi un vestito[68], o quelle delle dame pavesi che chiedono alla duchessa Bianca Maria notizie dei *putini* di casa Sforza che hanno allevato nei palazzi cittadini dei duchi[69]. Sarebbe arduo dire dove finisca la politica e dove comincino i rapporti personali: c'è politica nelle

li, N. Rubinstein, C.H. Smyth, Firenze 1989.

[64] ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 752, 17 novembre 1452 (figura n. 7): «Circa il facto de mio fradelo avixo la Ill.S.V. le littere gratiosissime ordinavano a misere Gracino [il referendario di Pavia] dovesse exequire algune cose per mio fradelo non sono state exaudite per loro tardità, e Dio sa Signor mio quanto è stato incomodo e danno a mio fradelo. Per questo son streto havere recorso ala Ill. S.V. se degni fare renovare le dicte littere e ordinare habiano bona expeditione, non solamente in parte ma integramente, e questo dico per tanto perché misere Gracino monstra volere dare camare le quale mettere in ordine mio fratelo spenderebe li libri, perché è molto magiore spexa el vivere in Pavia ch'a Ferrara el dopio, però lo ricomando ala Ill.ma S.V. aciò non perda tempo in conciare caxe e testimonio me sia Dio se el dinaro de caxa fosse recevuto né per me né per mio fradelo seria data molestia ala occupatissima Signoria vostra. la quale Dio liberi e presto cum victoria, come tuto il mundo spera». Si veda anche nella stessa cartella, del medesimo, la bella lettera umanistica al *clarissimus Angellus* [da Rieti], con la quale raccomanda certi religiosi ed esprime voti per le imprese del duca Francesco.

[65] ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 752, Paolo Basadonna genovese da Pavia, 20 novembre 1452; si veda figura n. 2.

[66] ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 752, 2 novembre [1452] e figura n. 3.

[67] ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 752, 27 novembre 1452 e figura n. 9. Si possono notare i francesismi della grafia (*Bourgogna*, *duc*, *mariagi*), in una lettera probabilmente autografa.

[68] ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 752, 15 dicembre 1452: «Illustrissime domine et frater mi singularissime. Perché ho grande bisogno d'uno vestito et non ho il modo de provederli, voglio pregare la S.V. gli piaza farme dare braza xiiii° de panno bruno o a Pavia o Millano dove meglio parirà a v.ra S., sì che me ne posserà fare uno vestito. Me ricomando a la S.V. Data Papie xv decembris 1452. Servitrix et soror Elisa etc. cum recomendatione».

[69] ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 752, 6 ottobre 1452 e figura n. 1: «Ho presentito como la signoria vostra ha deputato una dona a deslactare lo mio illustre e cordialissimo Filippo Maria, lo quale zà uno mese passato ho aspectato più de dì in dì cum grandissimo desiderio per essere mi a deslactarlo, atendendo lo singularissimo amore lo quale gli porto, credeva che altra persona non dovesse essere preponuta a mi». Di lettere simili, in parte raccolte nella sezione "Potenze sovrane", dedicate ai vari personaggi della dinastia, si è ampiamente servita M. Ferrari, *«Per non manchare in tuto del debito mio»: l'educazione dei bambini Sforza nel Quattrocento*, Milano 2000.

lettere dei vigevanesi che trattano di cose fiscali e di commerci quanto nella lettera di Elisabetta Astolfi, che coltiva le relazioni personali con la duchessa e i principini e accresce le benemerenze della potente famiglia a cui appartiene. Anche la competizione per attendere allo svezzamento del piccolo Filippo Maria Sforza – vorremmo dire – fa parte del sistema di relazioni tra ceti eminenti cittadini e duca[70]. Non a caso, chi scrive al principe tende ad ostentare il ricordo di incontri personali, rammenta conoscenti comuni, predilige toni confidenziali e famigliari, invia doni e omaggi. Se le nobildonne pavesi vantano la loro consuetudine con le stanze private degli Sforza, i magnati cittadini rievocano le visite del condottiero-principe ai loro palazzi, gli incontri ravvicinati e le private conversazioni. È solo un modulo comunicativo? Non proprio, visto che molti dei corrispondenti – parenti, "affini", commilitoni, cortigiani, officiali e consiglieri, notabili – potevano effettivamente vantare una famigliarità con gli Sforza, e la spendevano volentieri per rafforzare una richiesta, sollecitare un dono, un privilegio, un riconoscimento, o semplicemente per dare un valore maggiore alla propria missiva. Alle consuete formule devote si uniscono allora i toni confidenziali, come se lo scrivente, pur sapendo che la lettera veniva inoltrata a una struttura cancelleresca, fosse certo che il principe l'avrebbe letta di persona, dettando poi la risposta a un cancelliere.

Ovviamente la spontaneità dei sentimenti espressi dalle lettere è in gran parte filtrata da moduli e schemi formulari obbligati. Scrivere al principe implica precise scelte stilistiche, lessicali e anche di contenuto, i moduli scrittorii e le formalità standardizzate imbastardiscono anche le espressioni più sincere e genuine, dominano i registri della devozione, della sottomissione, abbondano le formule ostentatamente servili: gli scriventi si dicono *creatura, cane e schiavo*, usano espressioni come *mangiare il pane ducale*, *vivere sotto l'ombra*, offrono la vita e le sostanze[71]. Sono evitati i toni accesi, le parole smodate, i temi sconvenienti, se non dopo aver premesso avvisi e opportune giustificazioni: come ha ben spiegato Francesco Senatore, oltre al fondamentale «scrivere iustificato», Francesco Sforza era solito raccomandare a coloro che scrivevano per suo conto di esprimersi con moderazione e onestà di linguaggio, comunque evitando comandi secchi e «lettere brusche e spaventose»[72].

[70] Si veda la nota precedente. Anche le lettere di Ippolita Sforza da Napoli testimoniano il perdurare dei rapporti tra la principessa e le famiglie pavesi, cremonesi e milanesi che avevano frequentato le case degli Sforza quando lei era bambina.

[71] Sempre in ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 752, si veda la lettera del 21 ottobre 1452 con cui il vescovo di Novara Bartolomeo Aicardi Visconti ringrazia dell'interessamento per la sua salute; lo scrivente usa espressioni di devozione più da officiale che da vescovo: non giudico, egli scrive, che «la mia presenza a Milano sii cussì necessaria et utile alla s.v. como ella dimostra, salvo che un pocho de fede et devotione con alquanto de solicitudine, niente curarò più che compir la voglia sua (…) più presto ch'io poterò». La chiusa è qui, e quasi sempre, *eiusdem dominationis vestre servitor/servitrix*.

[72] N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998, p. 169. Sulle istruzioni di scrittura date dal duca agli ambasciatori, lo *scrivere iustificato*, le esigenze di segretezza e discrezione si veda Senatore, *«Uno mundo de carta»* cit., pp. 231-249.

Gli officiali e i magistrati passano facilmente dal registro pubblico a motivi e risvolti più personali. Giorgio Chittolini ha passato in rassegna le loro missive per analizzare il rapporto tra agenti dello stato e autorità, concludendo:

> Sono lettere molto belle: sia perché costituiscono una fonte straordinariamente ricca di notizie sull'attività e le vicende degli officiali, sia perché a tali notizie si accompagna un continuo contrappunto di commenti personali, considerazioni, sfoghi, che permettono di comprendere il modo di porsi degli officiali stessi di fronte al loro lavoro, e aiutano a intendere meglio anche i problemi di fondo che la macchina di governo del duca doveva affrontare[73].

Dietro il linguaggio sorvegliato e le formule pressoché obbligate, c'è spazio per espressioni spontanee, per scelte grafiche o narrative che consentono creatività e fantasia. Certo, non sempre la qualità della scrittura è all'altezza dei più celebri commissari e ambasciatori, dall'Ariosto al Machiavelli, dal Guicciardini al Vettori; tuttavia alcuni scriventi sforzeschi sono anche intellettuali e scrittori di professione, come il famoso Nicodemo Tranchedini o come il commissario novarese Martino Nibbia, noto agli studiosi danteschi come Nidobeato, che da Parma invia a Milano lettere molto curate e ben composte, prima di soccombere, assassinato durante il suo servizio commissariale.

Sta di fatto che la ricchezza di informazioni, l'intensità comunicativa, la vivacità degli stili di scrittura di questi carteggi seducono il lettore e lo invitano a dialogare con lo scrittore del passato, a indugiare sulle espressioni e sulle frasi rivelatrici del carattere e delle attitudini personali di chi scrive. A chi ha un po' di famigliarità con queste lettere, accade anzi di riconoscere i connotati più personali di questo o quel corrispondente: alcuni scrittori sono pomposi ed enfatici, altri stringati ed essenziali; alcuni si mettono al centro della comunicazione e altri scompaiono dietro una prosa impersonale; chi opta per un solenne registro letterario, chi è irrimediabilmente prolisso e incline a moraleggiare, chi fastidiosamente querulo e lamentoso, chi esageratamente laudativo, chi votato a intrighi e trame[74]. C'è chi si sbriga con poche parole, eseguendo a puntino gli ordini anche efferati del duca senza chiedere troppi dettagli (Antonio da Trezzo al tempo di Francesco Sforza)[75]. L'ex sol-

[73] Chittolini, *L'onore dell'officiale* cit., p. 101.

[74] Vorrei ricordare la cifra realistica di Francesco Maletta, ufficiale di lungo corso, onnipresente nel carteggio dal 1450 al 1479 con un numero impressionante di lettere; la confidenza a volte un po' sboccata di Nicodemo Tranchedini, ambasciatore e commissario. La prolissità è il difetto del commissario Fabrizio Zucchi, mentre lamentoso e querulo è il giurista Sillano Negri: sono due tra gli scriventi più assidui. Lorenzo da Pesaro, commissario di Parma, giurista, ambasciatore e auditore ducale, rivela, quando scrive, una mente tortuosa e votata all'intrigo: nel 1464 invia al duca da Parma un progetto per «rompere le parti» in città, accredita presunte trame a Reggio alle quali sostiene di aver partecipato, parlamenta in segreto con i nobili da Correggio, e poi, incaricato di andare a Roma, propone di sguinzagliare delle spie per scoprire le vere intenzioni di papa e cardinali. Profferte che non sembrano convincere del tutto il duca: si veda ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 751, 17, 19, 22 settembre 1464 e sgg.

[75] Sulla manipolazione cancelleresca dell'informazione, con uso di segni speciali di autenticità apposti alle lettere per ingannare i postulanti, si veda V. Ilardi, *Crosses and Carets: Renaissance Patronage and Coded Letters of Recommendation*, in «The American Historical Review», 92 (1987), pp. 1127-1149. Più complesse tecniche di manipolazione e contraffazione della corrispon-

dato calabrese Corazza, castellano di Caravaggio, scrive in versi, esortando il duca ad ottenere il titolo regio e a conquistare nuovi territori; mentre il nobile tortonese Torello di Sant'Alosio, fratello di un segretario del duca Filippo Maria Visconti, si esercita in lunghe missive che ricordano vicende storiche del recente passato, convinto che la storia sia maestra di vita e insegnamento per il reggimento dello Stato. Si trascorre dal volgare al latino per dare solennità allo scritto, per abitudine ed esercizio: cancellieri, giuristi, intellettuali preferiscono il latino, sapendo che le loro lettere sono filtrate da una cancelleria che pullula di letterati e umanisti.

Un altro aspetto che accade spesso di notare è che la comunicazione politica si serve spesso di messaggi ambigui che richiedono operazioni di decodifica, come nel caso delle lettere citate in cui gli officiali pavesi, mediante rapporti apparentemente formali, si denigrano vicendevolmente. Nei memoriali che hanno l'innocua forma di «consigli di buon governo», si intravvede l'intenzione subdola di mettere in guardia il duca contro avversari e nemici che si vogliono colpire[76]. Chi in cancelleria li riceveva, probabilmente sapeva prenderne debitamente le misure e usare i filtri necessari per decodificarli[77]. Una lettera del pavese Giacomo Zazzi, uomo d'affari e facoltoso appaltatore di dazi, è stata più volte edita: è piena di espressioni accorate e sdegnate. Lo scrivente, ben imparentato e dotato di innumerevoli "amici", si scaglia contro i commissari ducali incapaci di mantenere l'ordine in città e lamenta il dilagare della disobbedienza, la permissività, l'impunità dei malfattori, dichiarandosi infine deluso dell'eccessiva indulgenza del principe nuovo, che tradisce le promesse fatte al tempo della dedizione. Ad uno storico pavese di fine Ottocento la lettera era sembrata «franca e liberissima»[78], ma se la inseriamo nel suo contesto locale possiamo facilmente notare che lo Zazzi doveva più che altro difendere i suoi figli – tutti giuristi, mercanti o *scholari* dello Studio – per certi gravi fatti accaduti durante i tumulti recentemente scoppiati a Pavia[79].

denza diplomatica sono analizzate da Senatore, *«Uno mundo de carta»* cit., in particolare pp. 298 sgg.

[76] Si vedano i famosi «consigli di un anonimo cittadino pavese» editi in C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, Milano 1883, II, pp. 214-223. Si tratta di un memoriale di un anonimo corrispondente di evidente orientamento guelfo che vuole ricordare i passati tradimenti dei potenti Beccaria, pericolosi per avere «gustato signoria» e da tenere «con le ali corte».

[77] Sul carattere artificioso dei documenti politici e sulle operazioni di decifrazione e smascheramento operate sia dal contemporaneo sia dallo storico, importanti osservazioni in A. Petrucci, *The Illusion of Authentic History*, in A. Petrucci, *Writers and Readers in Medieval Italy. Studies in History of Written Culture*, New Haven-London 1995, pp. 236-250 (corrisponde ad A. Petrucci, *L'illusione della storia autentica: le testimonianze documentarie*, in *L'insegnamento della storia e i materiali del lavoro storico*. Atti del convegno, Treviso 10-12 novembre 1980, Messina 1984). Un riferimento alla cancelleria milanese è a p. 248.

[78] Magenta, *I Visconti e gli Sforza* cit., I, p. 449. Sulla vicenda si veda Covini, *La balanza drita* cit., p. 220.

[79] Lo stesso tono ambiguo è evidente in un'altra lettera dello Zazzi, scritta nel pieno della grave crisi politica del 1462 (la malattia di Francesco Sforza, un diffuso malcontento fiscale, vari episodi di dissidenza). Gli inviati della duchessa avevano esortato i nobili pavesi «ad bene et pacifice vivendum» e molti avevano risposto assicurando lealtà e devozione. Nell'occasione, anche lo Zazzi

Quello che al lettore distratto oggi può restare oscuro, difficilmente sfuggiva al duca e ai suoi cancellieri, che coglievano il messaggio nascosto in queste lettere e ne tenevano buon conto.

3. *L'illusione narrativa e l'immagine statocentrica del carteggio*

La lettura di queste corrispondenze rinascimentali sollecita la fantasia e l'immaginazione di chi le frequenta: come Natalie Zemon Davis con le sue *lettres de remission*, capita di trovarsi immersi nella lettura dei dispacci dei vari commissari e corrispondenti sforzeschi come in un racconto di cui si pregustano svolgimenti e sviluppi[80]. La lettera, scritto elaborato, costruito, *ficto*, ha spesso un andamento narrativo ed è un prodotto in qualche misura letterario, collocato tra il resoconto politico e la libera narrazione di eventi[81]. Se appena si va oltre la semplice commendatizia, lo stringato dispaccio, è facile notare come lo scrittore metta in gioco saperi grafici, competenze lessicali e letterarie, cura compositiva, come faccia in modo di concatenare gli argomenti e colmare le lacune comunicative con artifici retorici, racchiudendo fatti ed eventi in una logica compiuta e coerente. L'artificio attenua le discontinuità, occulta fatti e argomenti che si vogliono tacere; la sovrabbondanza di dettagli maschera vuoti, omissioni e reticenze; si utilizzano strategie comunicative elaborate e talvolta effetti illusionistici. La forma narrativa, peraltro, non è esclusiva delle lettere, ma è tipica anche di verbali giudiziari, memoriali, petizioni e suppliche[82], scritti che, facendo ricorso a schemi compositivi retorici e *ficti* creano, in qualche modo, insidie della comunicazione, in cui può cadere chi si immedesima troppo nei panni dello scrivente o chi, distratto da una ricerca puramente cumulativa dei "fatti", non attiva il consueto armamentario

rinnovava le profferte di obbedienza, ma poi aggiungeva alcune frasette oblique: che i suoi concittadini, radunati in assemblea, gli avevano riservato gli onori della primazia, e che di recente un delegato papale, nella cattedrale pavese, lo aveva insignito del titolo di cavaliere. Come a dire che le fortune degli Zazzi non dipendevano solo dai duchi, ma da altri reticoli relazionali facilmente attivabili in caso di perdita del favore ducale: ASMi, *Sforzesco, Carteggio interno* 758, gennaio 1461.

[80] Si veda N. Zemon Davis, *Storie d'archivio: racconti di omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento*, (Stanford 1987) Torino 1992, pp. IX-X e p. 5 sull'intenzione di porre gli aspetti narrativi al centro dell'analisi.

[81] Zemon Davis, *Storie d'archivio* cit., pp. 5-6. Le lettere pubbliche sono «un prodotto letterario e un prodotto documentario», con tradizioni risalenti e culturalmente brillanti, dotate di «forte caratterizzazione retorica»: Bartoli Langeli, *Cancellierato e produzione epistolare* cit., pp. 251-252.

[82] Zemon Davis, *Storie d'archivio* cit., p. 6. Nel 1481 un noto giurista pavese, Cristoforo Albarizzi, ricorre al duca contro le prevaricazioni di un collega turbolento e potente. Leggendo la narrazione del fatto violento, infarcita di dialoghi vivacissimi, si ha l'impressione di assistere al fattaccio davanti al palazzo del podestà, in mezzo alla folla pavese. Ma a ben vedere la supplica nulla dice né delle ragioni dell'avversario, né di antefatti e contesti, mentre seleziona attentamente i dati legalmente rilevanti: come tale è narrazione, retorica, costruzione, *fictio*, *fiction*: si veda Covini, *La balanza drita* cit., pp. 167-168.

critico del ricercatore[83]. Sono ambiguità, come si è visto nell'esempio delle lettere apparentemente sottomesse del magnate pavese, inerenti alla complessità delle relazioni sottostanti alla comunicazione politica.

Un'ultima insidia che vogliamo considerare si potrebbe definire l'«illusione statocentrica». Il lettore del Carteggio non solo ha a che fare con una raccolta imponente, ma ha la sensazione che tutte le lettere convergano sulla persona del principe e creino una sorta di spazio immaginario che ha la forma di un grande campo magnetico, una conformazione stellare al cui centro si colloca il principe dal quale e verso il quale promana la corrispondenza. Si potrebbe obiettare che il principe scrivente e destinatario è una *persona ficta* che comprende tutto l'apparato di cancellieri, segretari, consigli e magistrati (nel *corpus* di fonti si trovano spesso nuclei di corrispondenza, tra pubblico e privato, diretti ad altri soggetti: segretari, auditori, vicari)[84]: ma abbiamo già notato come i duchi di casa Sforza ponessero molta cura nel mantenere personalmente il controllo dell'informazione. Francesco Sforza voleva essere, e ci riuscì soprattutto nel campo diplomatico, «signore di novelle»: come principe nuovo circondato da molte insidie voleva catturare informazioni, farle circolare e all'occorrenza manipolarle[85]. Non solo la corrispondenza estera, ma anche quella interna, forniva all'autorità svariate informazioni, stabiliva reticoli di comunicazione con comunità, corpi, sedi istituzionali e singoli sudditi, generava un dialogo serrato con le periferie che poi si materializzava con l'azione diretta di funzionari ed emissari o con l'invio di oratori e messi che riferivano a voce. Detto questo, la raffigurazione della corrispondenza come riflesso di uno stato accentrato e «bene ordinato» è a sua volta frutto di una sorta di miraggio: la corrispondenza dei carteggi è solo un frammento della complessità delle relazioni scritte tra soggetti politici. Nelle pieghe degli stessi carteggi ducali sarà possibile percepire un sistema politico non monolitico ma composito e pluralistico. Nella pratica di governo si alternano dialogo e autoritarismo, pragmatismo e durezza, modi negoziali e forme dispotiche. Il linguaggio dell'obbedienza e della sottomissione cela una incessante e reciproca misurazione dei rapporti di forza, rivela resistenze, renitenze, tensioni[86]. Dietro l'idea

[83] Cito almeno i classici J.G. Droysen, *Istorica: lezioni sulla enciclopedia e metodologia della storia*, Milano-Napoli 1966 e H.I. Marrou, *La conoscenza storica*, (Paris 1954) Bologna 1997, in particolare sull'incontro umano dello storico con gli scritti degli uomini del passato.

[84] Nuclei importanti, ma dispersi nell'intero carteggio, sono le corrispondenze anche private di alcuni ministri (in particolare di Cicco Simonetta, fino al 1479, e dell'auditore Angelo da Rieti, fino al 1464), con amici, parenti, mogli e figli, fattori e *negotiorum gestores*. Tra le carte di Parma del 1454 è conservato un consistente carteggio inedito tra il cancelliere Leonardo Cassinari e i suoi parenti, che riguarda largamente gli affari di famiglia tra attività mercantile e possessi fondiari.

[85] Senatore, *«Uno mundo de carta»* cit. (si veda il cap. 4: *Il sistema informativo sforzesco, 1450-1466*).

[86] G. Chittolini, *Il 'privato', il 'pubblico', lo Stato*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994, pp. 553-589; G. Chittolini, *Alcune considerazioni sulla storia politico-istituzionale del tardo medioevo: alle origini degli stati regionali*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 2 (1976), pp. 401-419.

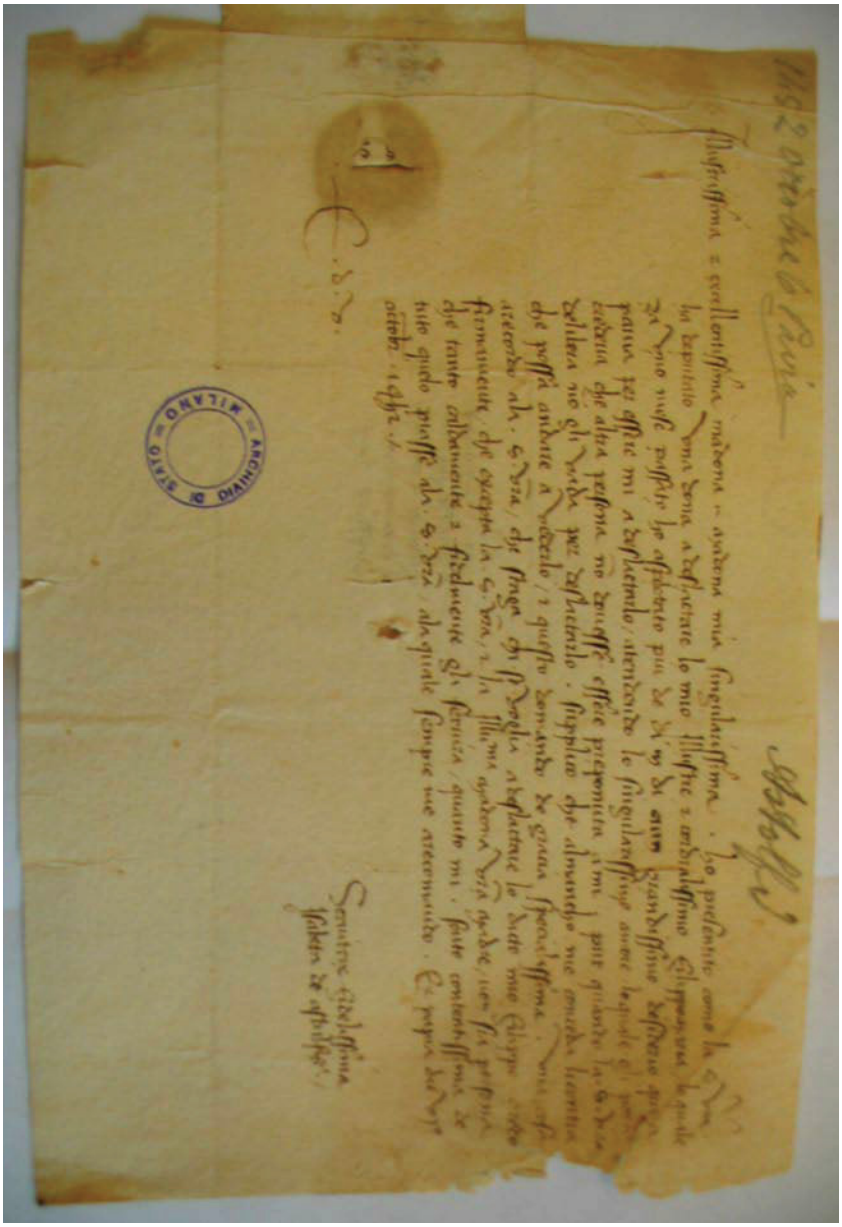
di uno stato trionfante accreditata da carte imponenti e dall'abbondanza delle informazioni scambiate, si scorgono smagliature e difficoltà dell'esercizio dell'autorità, spazi di potere non controllati, esistenza di soggetti politici che operano secondo progetti non riconducibili alle intenzioni del centro: grandi signori territoriali, ecclesiastici e prelati, condottieri, piccoli *domini* e feudatari, *adherentes*, magnati, cortigiani, parti e fazioni, clientele e sequele[87]. Il dialogo e la comunicazione tra la molteplicità dei soggetti utilizza una pluralità di linguaggi politici che i protagonisti del gioco elaborano in proprio o mutuano da altri[88]; sotto le formule devote e reverenti si celano messaggi allusivi e indiretti che stabiliscono distanze e che mettono in luce tensioni e conflitti, tutti da interpretare. Le corrispondenze del carteggio rispecchiano, allora, più che un sistema centripeto che ha al centro l'autorità statale, un «sistema politico», come ha scritto di recente Giorgio Chittolini, «tormentato da mille contrasti e contraddizioni, ma che costituisce la struttura entro cui la società italiana nel Quattrocento trova linee di organizzazione»[89].

[87] G. Chittolini, *Governo ducale e poteri locali*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*. Atti del Convegno internazionale, Milano 18-21 maggio 1981, Milano 1982, pp. 27-41.

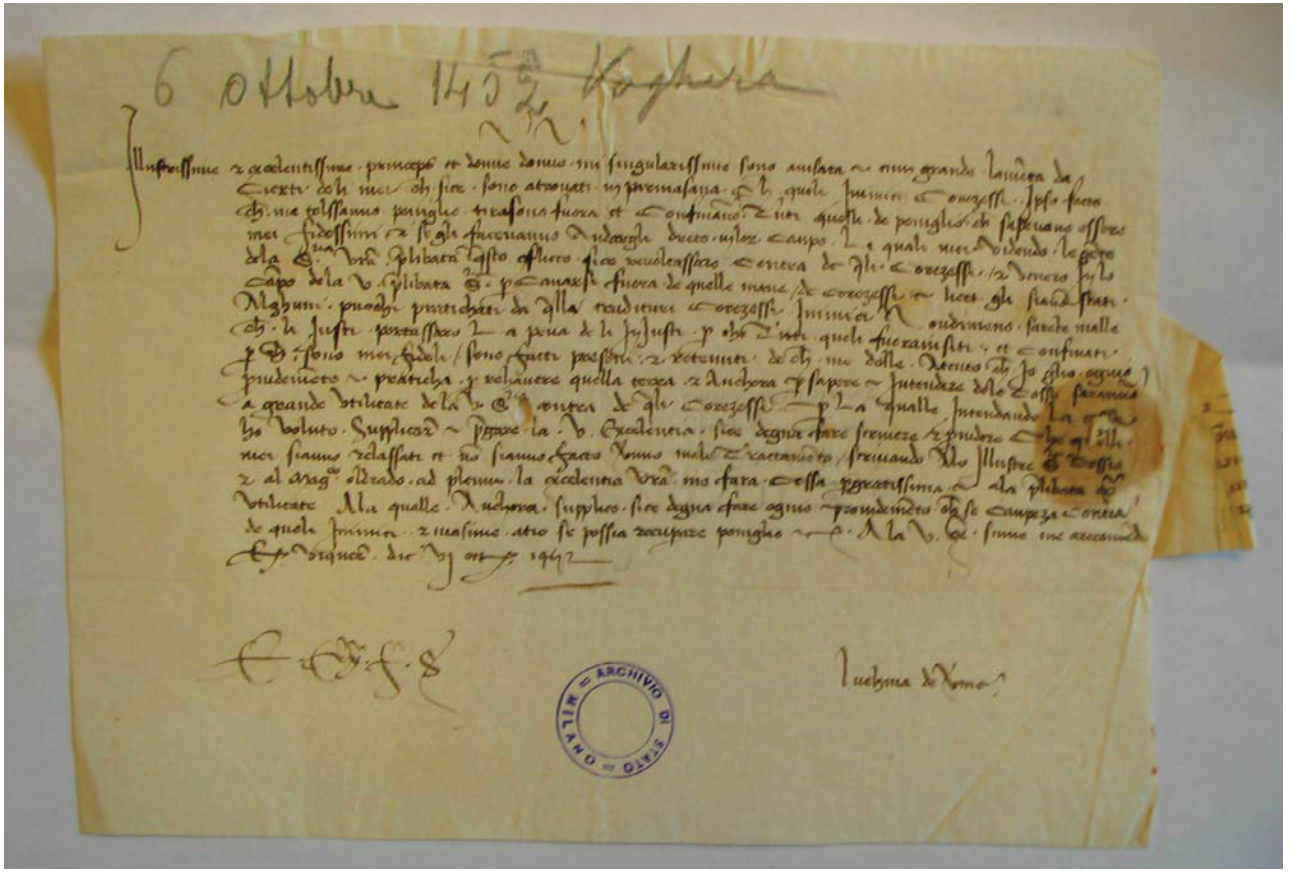
[88] M. Della Misericordia, *«Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti». Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, a cura di C. Nubola e A. Würgler, Bologna 2004, pp. 147-215. Si veda ora *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*. Atti del convegno, Pisa 9-11 novembre 2006, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Roma 2007.

[89] G. Chittolini, *Protagonisti, aggregazioni e linguaggi e pratiche nel sistema politico italiano del Quattrocento*, progetto di seminario per il Centro studi di politica estera e opinione pubblica, 2006, inedito.

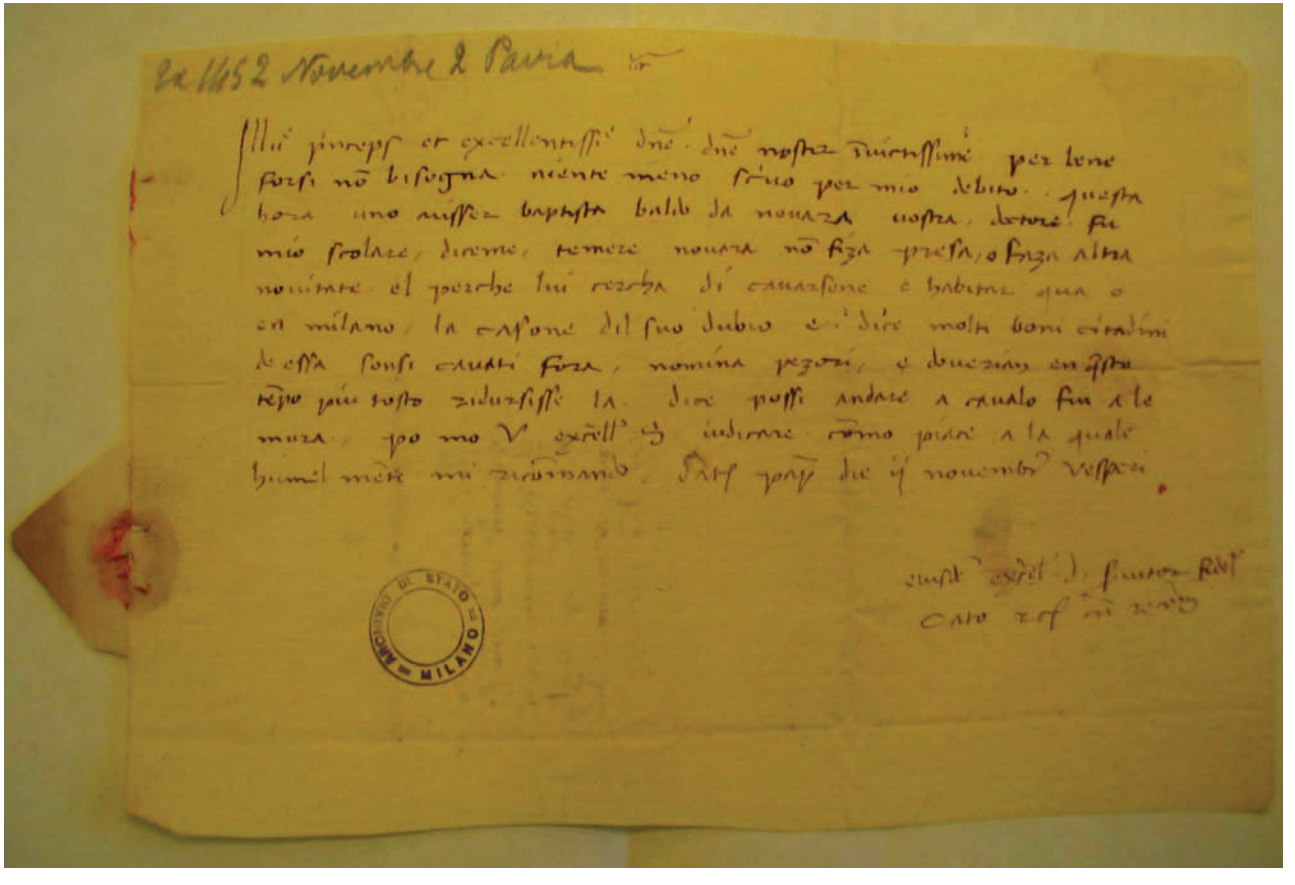
[*] La riproduzione dei documenti conservati nell'Archivio di Stato di Milano è stata autorizzata con provvedimento del 16 aprile 2008 (protocollo 2390/28.13.11, n° d'ordine 12/08).



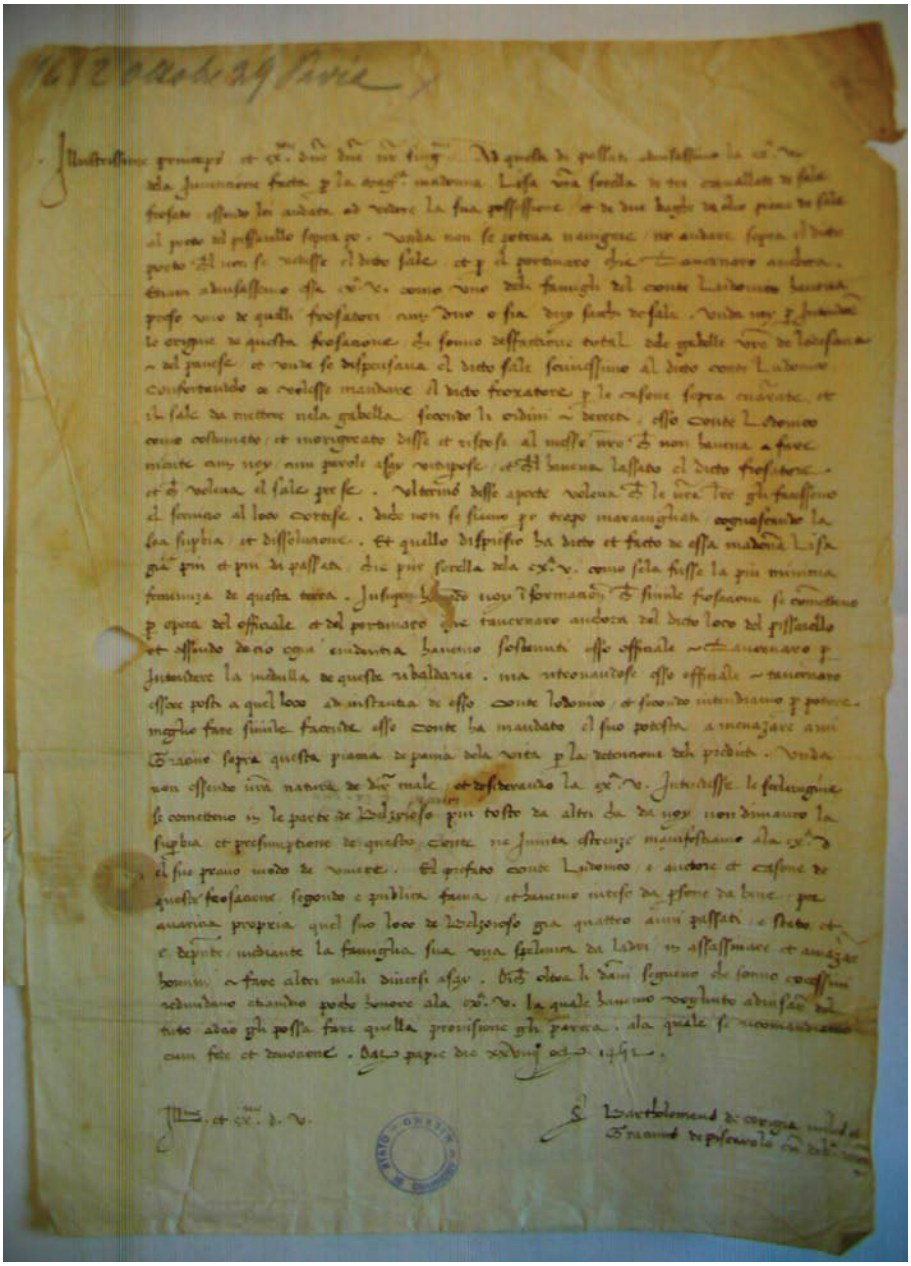
1. ASMi, *Sforzesco*, Carteggio interno, Pavia, 752, lettera di Isabetta Astolfi alla duchessa Bianca Maria, Pavia, 6 ottobre 1452



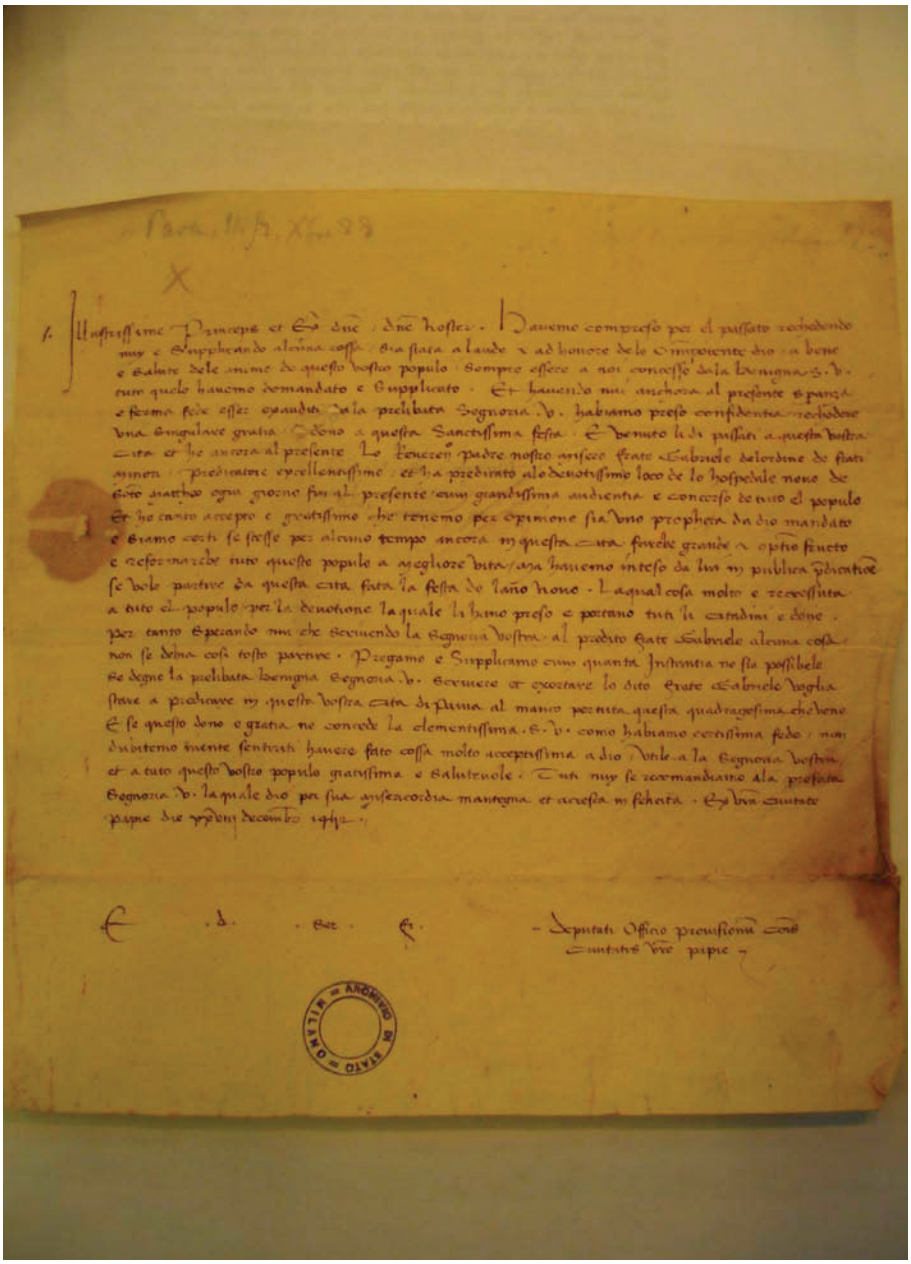
2. ASMi, *Sforzesco*, Carteggio interno, Pavia, 752, lettera di Paolo Basadonna genovese al duca, Pavia 20 novembre 1452



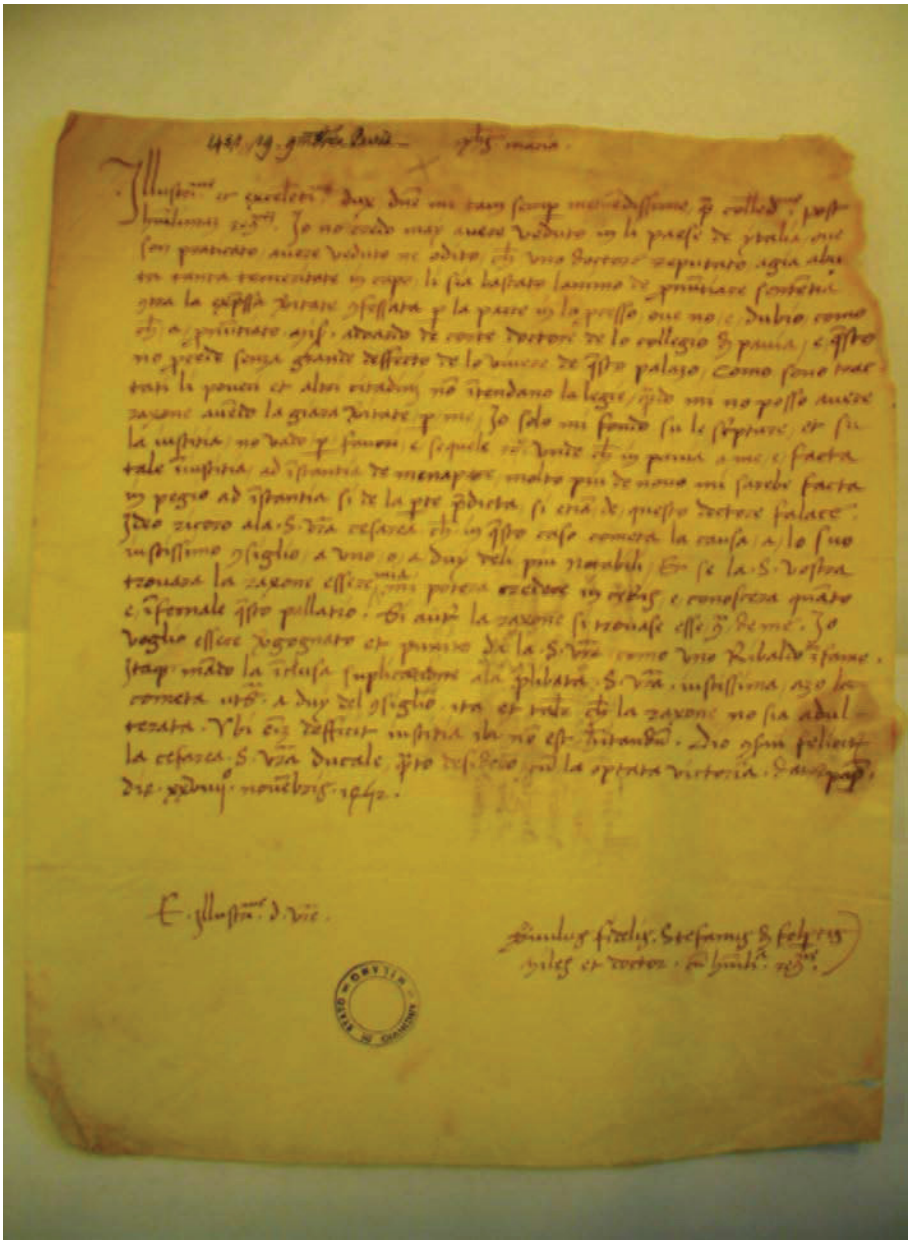
3. ASMi, *Sforzesco*, Carteggio interno, Pavia, 752, lettera di Cato [Catone Sacco] al duca, Pavia 2 novembre [1452]



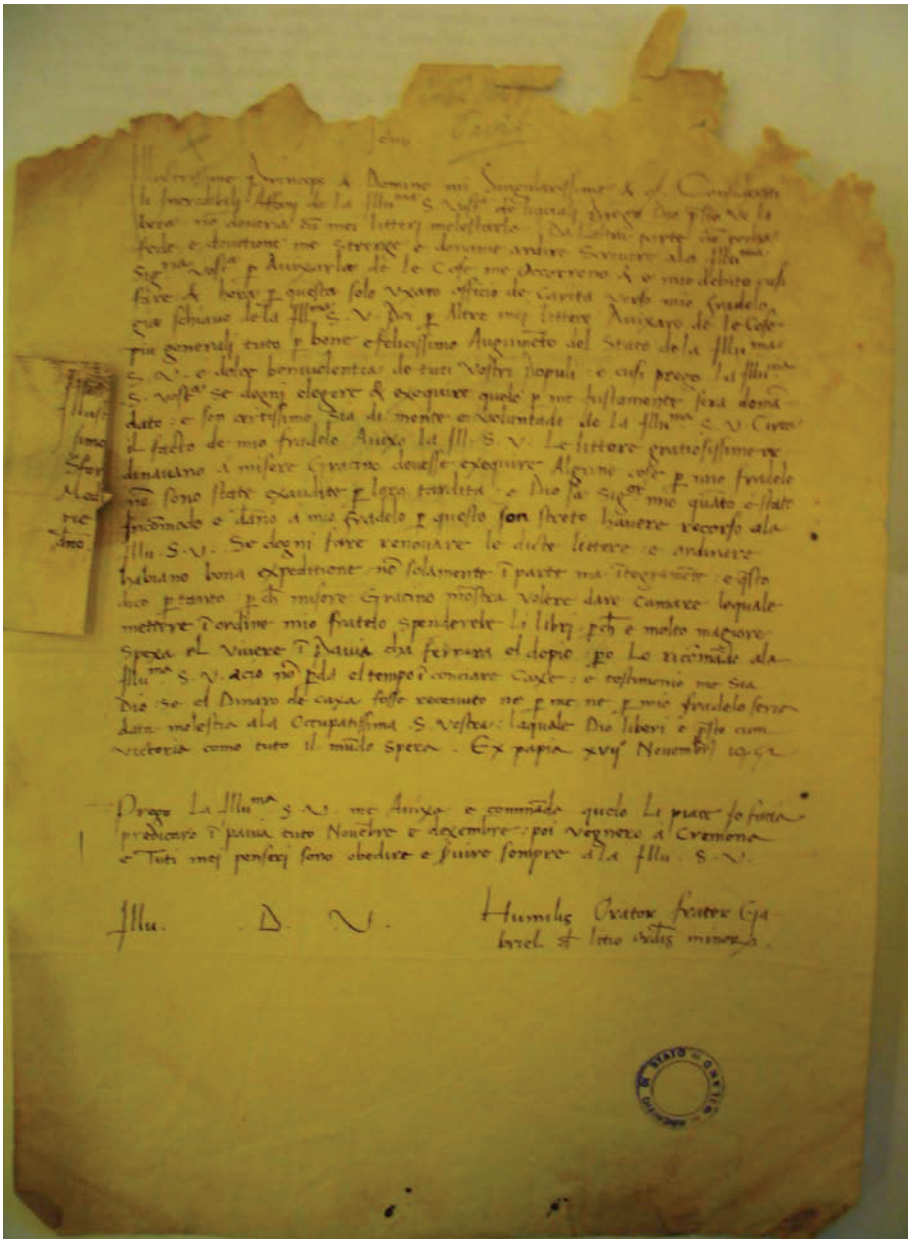
4. ASMi, *Sforzesco*, Carteggio interno, Pavia, 752, lettera di due officiali di Pavia (Gracino da Piscarolo e Bartolomeo da Correggio) al duca, Pavia, 29 ottobre 1452



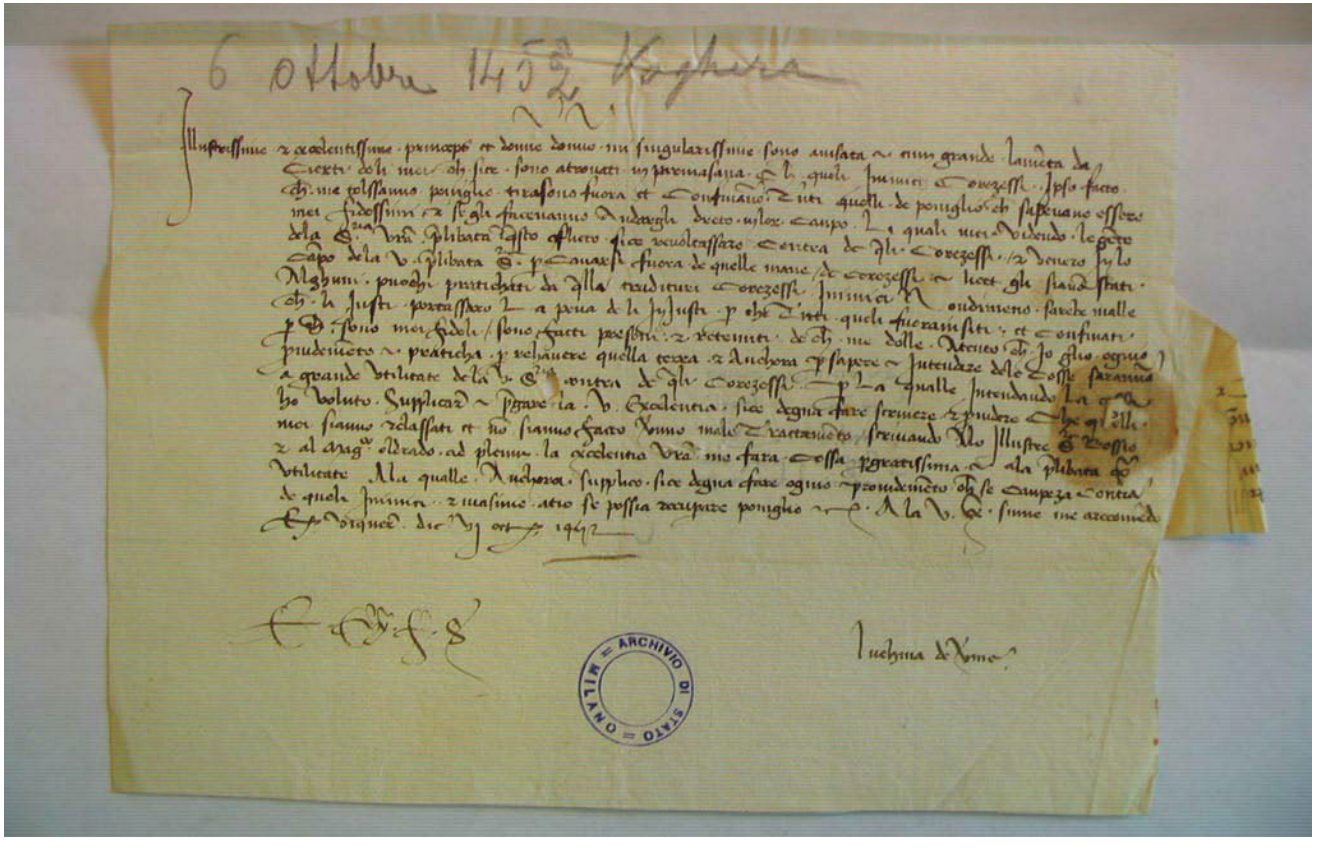
5. ASMi, *Sforzesco*, Carteggio interno, Pavia, 752, lettera dei deputati di provvisione di Pavia al duca, Pavia 28 dicembre 1452



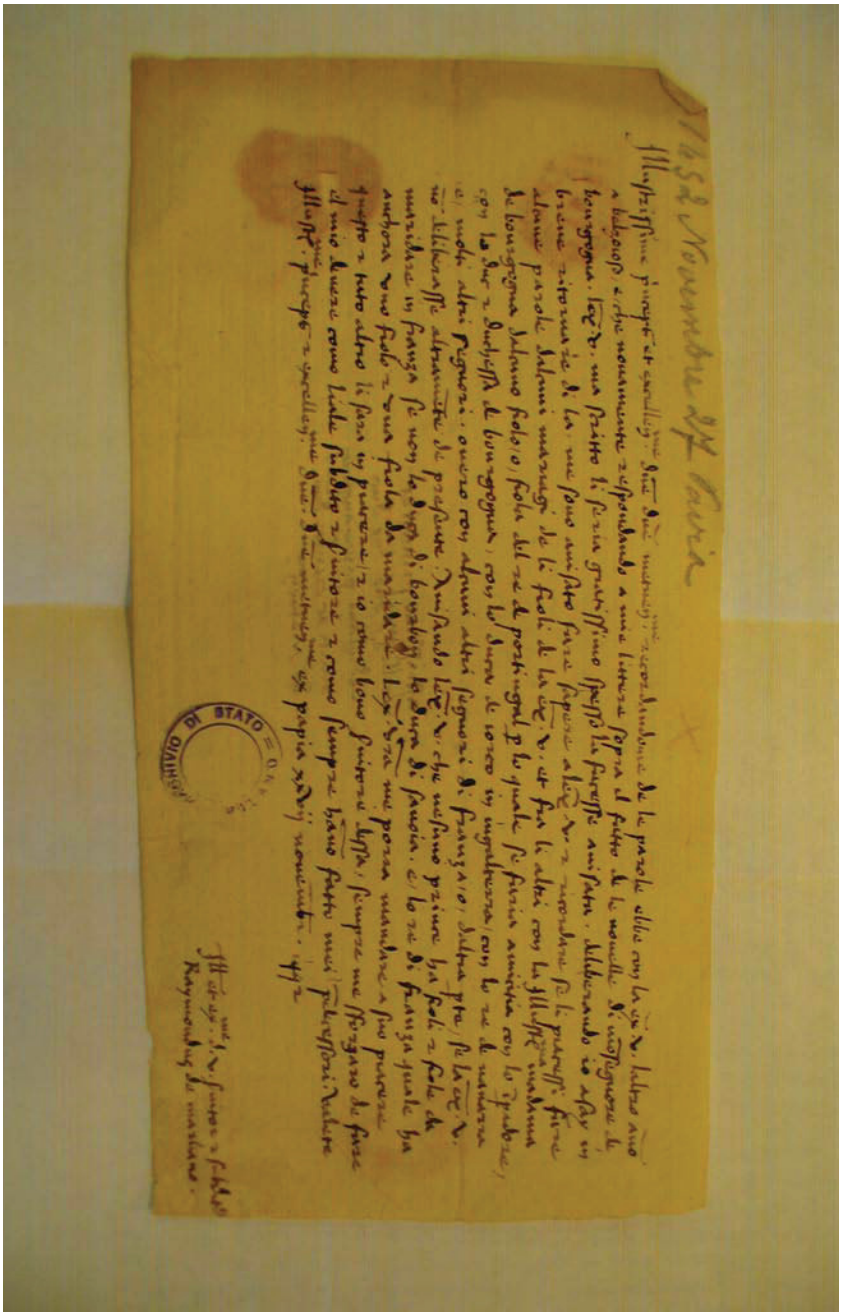
6. ASMi, *Sforzesco*, Carteggio interno, Pavia, 752, lettera di Stefano Folperti, *miles* e dottore pavese, al duca, Pavia 29 novembre 1452



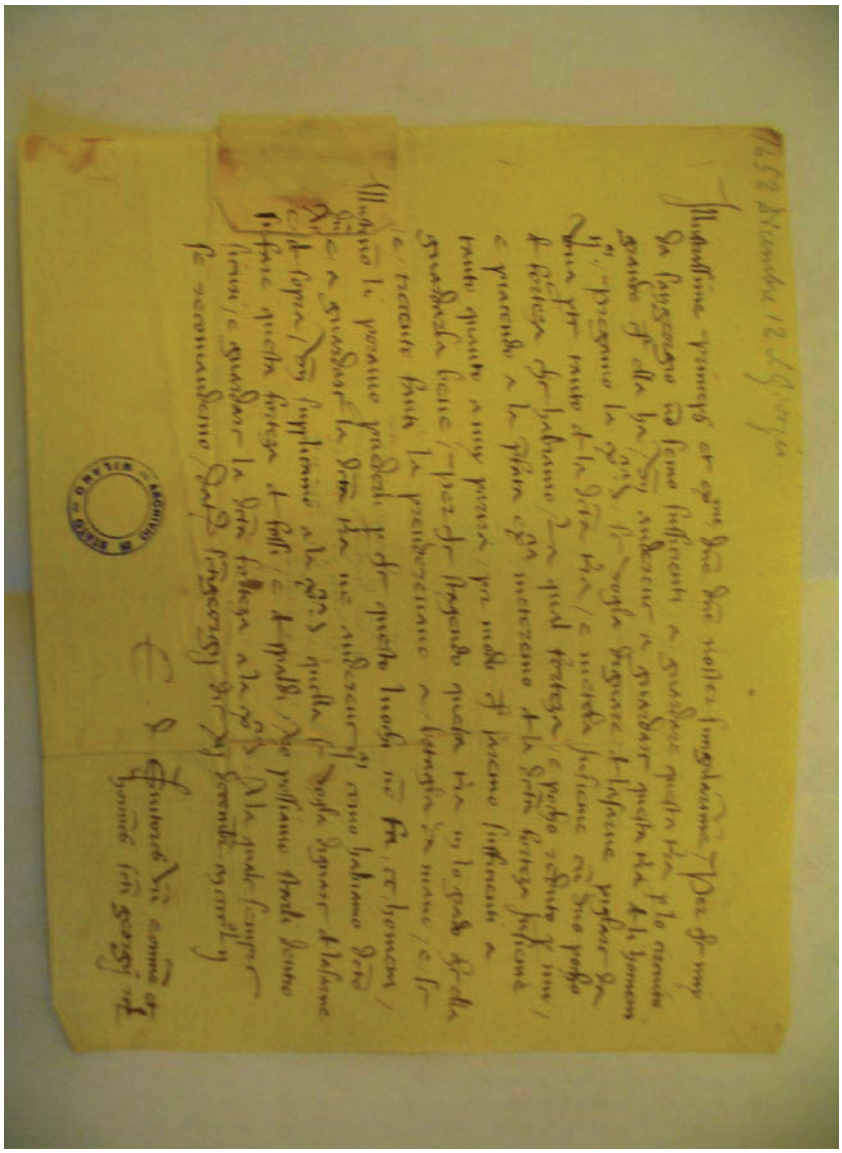
7. ASMi, *Sforzesco*, Carteggio interno, Pavia, 752, lettera di fra' Gabriele da Lecce al duca, Pavia, 17 novembre 1452



8. ASMi, *Sforzesco*, Carteggio interno, Pavia, 752, lettera di Luchina dal Verme al duca, Voghera, 11 ottobre 1452



9. ASMi, *Sforzesco*, Carteggio interno, Pavia, 752, lettera di Raimondo da Marliano al duca, Pavia 27 novembre 1452



10. ASMi, *Sforzesco*, Carteggio interno, Pavia, 752, lettera della comunità di San Giorgio Lomellina al duca, San Giorgio, 6 ottobre 1452

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

L'archivio dei Visconti signori di Milano

di Franca Leverotti

1. *La scomparsa di un archivio*

La perdita dell'archivio visconteo è uno dei problemi che affligge gli studiosi di questo periodo, impossibilitati a ricostruire una storia puntuale e dettagliata a partire dal centro, ovvero dal cuore dello stato, e costretti a indirizzare le loro ricerche sugli archivi periferici, alcuni dei quali però, Reggio Emilia e Vercelli in particolare, molto ricchi di documentazione. Rare emergenze casuali hanno creato false speranze[1].

Dal momento che lo sviluppo e il consolidamento di un potere politico appaiono strettamente intrecciati alla vicenda e alla conservazione delle carte da esso prodotte, non appare di poco conto domandarsi le ragioni della loro scomparsa. Perciò affronterò in questo saggio il problema della conservazione del materiale documentario visconteo allo scopo di portare un contributo alla conoscenza di questo periodo, dal momento che una trascurata gestione dell'archivio si può interpretare anche come specchio della mancata autocoscienza dell'istituzione e di conseguenza della fragilità della costruzione statale.

La lacuna viscontea è stata messa in relazione innanzitutto con le movimentate vicende della signoria: la condivisione del potere tra zio e nipoti, o tra fratelli, la diarchia ultima tra Bernabò e Giangaleazzo risolta con l'elimina-

[1] A.R. Natale, *Introduzione*, in *Stylus Cancellariae*, a cura di A.R. Natale, Milano 1965, pp. XI-XIII. Negli anni Venti del secolo scorso il ritrovamento di un registro originale pergamenaceo della cancelleria di Filippo Maria Visconti aveva riacceso le speranze di Gian Piero Bognetti e Francesco Fossati. Ma si veda anche A.R. Natale, *Per la storia dell'Archivio Visconteo. Frammenti di un Registro dell'Archivio Signorile (reg. di Bernabò, a. 1364)*, in «Archivio storico lombardo», 102 (1976), pp. 3-50, dove trascrive alcuni fogli pergamenacei acquistati nel 1921 dal comasco G. Riva e A.R. Natale, *Per la storia dell'Archivio Visconteo Signorile. Il frammento del Registro di Bernabò del 1358*, in «Archivio storico lombardo», 103 (1977 [ma 1979]), pp. 3-40, con la trascrizione di un frammento pergamenaceo ritrovato insieme a pergamene della Certosa di Pavia. Qui, in particolare, Natale si dissocia dall'ipotesi degli archivisti otto-novecenteschi che l'archivio visconteo fosse conservato a Pavia (p. 4).

zione del suocero-zio, la tormentata successione di Filippo Maria, e, alla sua morte, l'ultimo sussulto di autonomia comunale[2].

Alcuni documenti relativi a depredazioni documentarie conseguenti alle successioni potrebbero confermare questa ipotesi, ma, probabilmente, le carte su cui si era diretta l'attenzione dei sudditi in rivolta erano state, almeno nel 1447, secondo un costume ricorrente nella storia, quelle fiscali. Infatti, se una grida dei Capitani e difensori della libertà di Milano del 21 settembre 1447 invitava a bruciare pubblicamente libri, estratti, quaderni, filze e scritture «inventariarum taxarum, talearum, focorum, buccarum, onerisque salis et aliorum quorumvis onerum», una nota dei Sindaci di Milano del 6 settembre 1449 fa riferimento a casse trafugate dalle camere dei Maestri delle entrate straordinarie e dei Sindaci. E ancora, una lettera di Aquilano, cancelliere della cancelleria segreta[3], datata 8 novembre 1467, informava il duca del ritrovamento, in una casa di Milano, di un cassone, «vecchio e grande», pieno di scritture riguardanti la tassa del sale, risalenti agli anni 1446-1447. Il cancelliere, che si premurava di far sapere che due cittadini pavesi risultavano debitori per alcune migliaia di ducati, giustificava il ritrovamento collegandolo al fatto che, alla morte di Filippo Maria, molti libri erano stati asportati e bruciati, e la casa in cui aveva rinvenuto il registro era situata vicino alla corte[4].

L'ipotesi della dispersione e del trafugamento delle carte finanziarie alla morte di Bernabò e di Filippo Maria sembra plausibile, come plausibile è che alla popolazione interessassero meno quei documenti che riguardavano aspetti della vita privata del *dominus* (spese di corte, compravendite di immobili), o i puntelli giuridici che avevano formalizzato la signoria (contratti di matrimonio, investiture imperiali): materiale poco utile anche perché strettamente legato a chi non era più in grado di governare. Per questi motivi sembra logico ipotizzare che la dispersione non dovrebbe aver coinvolto né l'archivio patrimoniale dei Visconti, né quello più propriamente istituzionale-amministrativo. Tuttavia una grida del 27 febbraio 1450 fa intuire un trafugamento di carte di più vasta portata, anche perché la cancelleria di Filippo Maria aveva sede nel castello di porta Giovia[5]; infatti, richiamando «molte et infinite scripture, libri et rasone esportate da la comunità di Milano (...) de grandissima importantia et molto tornariano a grandissimo danno et sinistro quando non se trovasseno», si invitava a restituire ai ragionieri Cristoforo Marliano e Rinaldo Varadeo, i quali li avrebbero riconsegnati ai rispettivi offici, «libri cussì dela cancellaria secreta de la comunità, como libri de la rasone de corte, como fora de corte»[6].

[2] A.R. Natale, *Archivi milanesi del Trecento*, in «Acme», 29 (1976), 3, pp. 263-285, p. 263.
[3] Aquilano, cioè Giovanni Antonio Nannis Mattei Tinari (F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992, p. 230 nota 2).
[4] Il documento, in Archivio di Stato di Milano [d'ora in poi ASMi], *Sforzesco* 882, è ricordato anche da G. Vittani, *Ancora dell'archivio visconteo*, in «Archivio storico lombardo», 32 (1932), pp. 406-408, il quale ribadisce che l'archivio antico era a Pavia (p. 408).
[5] A.R. Natale, *Un contributo alla storia della Repubblica Ambrosiana (Note e documenti)*, in «Acme», 34 (1981), 2, pp. 181-220, p. 220.
[6] Parigi, Bibliothèque Nationale de France [d'ora in poi BNP], Manoscritti italiani, *Fondo Sfor-*

2. *Una signoria condivisa: un archivio condiviso?*

Certamente ha influito sulle vicende archivistiche della signoria viscontea la condivisione del potere tra più soggetti, i quali esercitavano la sovranità su ambiti territoriali specifici, in genere tenendo in comune Milano. È noto infatti che, a partire da Azzone e dall'arcivescovo Ottone, i Visconti avevano una sola cancelleria per gli affari personali e di stato, che aveva sede nella loro casa di abitazione a Milano e alla quale facevano da supporto per la documentazione privata dei notai che, parallelamente, esercitavano anche la libera professione, e per quella di carattere pubblico *scribi* denominati cancellieri.

Luchino a metà Trecento abitava a porta Romana, a San Giovanni alle Fonti, dove nel 1343 era collocata la curia dei signori di Milano, cioè di Luchino e del fratello, l'arcivescovo Giovanni, e qui aveva sede l'archivio comune, gestito dall'archivista Marcolo de Canis, la *camera actuum*[7]. La gestione, anche patrimoniale, in comune tra i due fratelli (1339-1349), cessa però con i tre figli di Stefano, Matteo, Bernabò e Galeazzo, i quali, dopo un primo momento di governo in comune, divisero le città, e si ripartirono Milano, mantenendo insieme il solo governo di Genova, e soprattutto frazionando l'immenso patrimonio privato[8]. Essi risiedevano a Milano, ma in case diverse: Bernabò, a porta Ticinese nella parrocchia di San Giovanni in Conca nella casa costruita da Luchino; Galeazzo, dapprima a porta Orientale nella parrocchia di San Pietro all'Orto, poi nel palazzo di Azzone situato davanti al duomo; Matteo invece nel palazzo in parrocchia San Clemente, già residenza dell'arcivescovo Giovanni, a porta Romana. Dal 1355 avevano ottenuto insieme il vicariato, ma alla morte di Matteo i beni erano stati ripartiti tra i due fratelli sopravvissuti, i quali però continuarono a condividere la cancelleria, almeno per alcuni atti, fino al 1358; successivamente Galeazzo, avendo costruito il castello di Pavia, vi trasportava la sua cancelleria.

Le indagini di Maria Franca Baroni sulla cancelleria viscontea mostrano l'aumento numerico di questo organo amministrativo: un *cancellarius domini* compare con Azzone nel 1335 e i funzionari di cancelleria sono soltanto sei, ma diventano dieci al tempo della diarchia e si mantengono ancora intorno alla decina nel periodo di governo dell'arcivescovo Giovanni. La permanenza degli stessi nomi al servizio di Azzone e poi di Luchino riflette l'esigenza di una professionalità richiesta da un ufficio in via di formazione con sue caratteristiche specifiche, mentre la presenza di più membri della stessa famiglia si spiega con l'esigenza della fedeltà oltre che della pratica.

Come è stato opportunamente messo in luce, a partire dalla signoria di Bernabò e di Galeazzo II i funzionari scrivono il proprio nome sotto il sigil-

zesco, 1594, c. 41.

[7] ASMi, *Diplomatico, Pergamene per fondi*, 768 contiene numerosi atti di acquisto di terre stipulati tra il 1339 e il 1347.

[8] F. Cognasso, *Ricerche per la storia dello stato visconteo*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 26 (1926), pp. 1-64.

lo, mentre in un secondo momento appongono il nome di battesimo alla fine dell'atto. Non solo, se Bernabò ha al suo servizio «una ventina tra cancellieri e notai», altrettanti ne ha il fratello, reclutati tra i pavesi nel momento in cui trasferisce la corte a Pavia a partire dal 1366.

Dimore diverse e cancellieri diversi suggeriscono, come giustamente ipotizzava Alfio Rosario Natale, l'esistenza di archivi diversi. Sempre Natale, però, si interrogava se dopo l'eliminazione di Bernabò Giangaleazzo avesse concentrato il materiale prodotto dalle due cancellerie signorili, la sua e quella dello zio, poiché normalmente alla centralizzazione amministrativa si affiancano i concentramenti archivistici, o avesse almeno riunito gli archivi concernenti i diritti di proprietà e quello che restava dell'archivio di Bernabò, la cui casa era stata devastata dopo la cattura, e soprattutto si chiedeva dove: a Milano o a Pavia?[9].

3. *L'archivio di Filippo Maria Visconti: uno strumento di governo per Francesco Sforza*

Recenti ricerche sulla cancelleria sforzesca[10] hanno dimostrato come il materiale documentario trascritto nei registri, oggi ripartiti nelle due serie "registri delle missive" e "registri ducali", appare inizialmente non organizzato; nei primi due volumi della serie infatti gli atti appaiono trascritti in semplice ordine cronologico, mentre il cancelliere responsabile firma in basso sul margine destro del documento redatto. Nel giro di un quinquennio però, alla cancelleria politica diretta da Cicco Simonetta, già *secretarius maior* dello Sforza dal 1445, si affiancano la cancelleria giudiziaria (la serie delle *litterae iustitiae* inizia con il mese di novembre 1451 sotto la responsabilità di un cancelliere, già uditore, il giureconsulto Angelo Cappellari da Rieti), e la cancelleria finanziaria diretta dal cancelliere Zannino Barbato (autonoma dal gennaio 1456). Costituisce un settore della cancelleria politica, ma con cancellieri propri e una ben individuabile serie di registri, la cancelleria *beneficiorum* coordinata dal segretario Francesco Maletta dal giugno 1451. La cancelleria politica vera e propria, il cui organico passa dalle 18 persone del dicembre 1450, alla trentina negli anni Sessanta, viene regolamentata a partire dal 1453 e praticamente ogni anno si richiamano i compiti dei funzionari a essa afferenti: segretari, cancellieri, registratori, *scribi*, ostiari[11].

L'organizzarsi negli anni dell'articolazione cancelleresca in diversi settori, insieme ai frequenti regolamenti emanati, appare solo in parte riconducibile

[9] Natale, *Archivi milanesi* cit., p. 265.

[10] F. Leverotti, «*Diligentia, obedientia, fides, taciturnitas…cum modestia*». *La cancelleria segreta nel ducato sforzesco*, in «Ricerche storiche», 24 (1994), 2, pp. 305-336.

[11] Per esempio Biblioteca Ambrosiana di Milano [d'ora in poi BAMi], Z 198 sup., ordini sulla cancelleria segreta del 1° ottobre 1454, 29 agosto 1455, 14 maggio 1456, 1461, dicembre 1463, novembre 1464, 8 giugno 1471. Ma si veda anche ASMi, *Registri ducali*, 214 (impropriamente collocato in questa serie, poiché si tratta di un titolario di cancelleria rientrato in archivio alla fine dell'Ottocento), pp. 109 sgg., ordini dal 1453 al 1456.

alle difficoltà del momento (la pace di Lodi, che chiude la guerra con Venezia, viene firmata il 9 aprile 1454) e suggerisce piuttosto la presenza di una struttura in parte differente rispetto alla cancelleria viscontea, influenzata dalla tradizione cancelleresca in atto nella compagnia di ventura di Francesco Sforza. Non è un caso che dei 18 membri presenti nel 1450 solo uno, Iris da Venegono, fosse stato coadiutore alla cancelleria del consiglio segreto di Filippo Maria Visconti; tutti gli altri erano persone che da tempo lavoravano con lo Sforza. Inoltre, ad alcuni dei vecchi cancellieri in particolare, i "famigli cavalcanti", il duca avrebbe affidato l'incarico di mantenere contatti diplomatici con i diversi stati, distribuire le truppe nel territorio, sorvegliare i castelli e le fortificazioni.

Per il resto però era stata mantenuta rigidamente la struttura amministrativa viscontea, sia per le magistrature locali sia per quelle centrali, seppure con una consistente riduzione dell'organico al fine di limitare le spese; non solo, ma a funzionari viscontei fu costretto a ricorrere lo Sforza per amministrare il ducato, attento però a non ricollocarli negli stessi uffici in cui avevano operato durante la precedente signoria[12].

Governare uno stato nuovo, conquistato città per città, comunità per comunità, per di più senza una formale investitura da parte dell'autorità imperiale, e con la sola legittimazione legata alla rivendicazione di un diritto "naturale" per successione ereditaria, richiedeva innanzitutto mantenere la continuità amministrativa, rappresentata non solo dalle magistrature e dalle loro competenze, ma anche dagli uomini che le facevano funzionare e soprattutto dalla tradizione documentaria.

Si trattava perciò di rientrare in possesso dei registri prodotti dalla cancelleria del predecessore in modo tale da riuscire a ricostituire una continuità, non solo ideale, di pratiche amministrative e scrittorie con Filippo Maria. È stato sottolineato come per le magistrature finanziarie e per l'organizzazione diplomatica lo Sforza facesse esplicito riferimento a precedenti ordinamenti viscontei[13]. Nota è anche la lettera del 19 dicembre 1451 scritta da Aloisio Crotti, già segretario e consigliere di Filippo Maria, sull'uso dei sigilli al tempo del Visconti: quello piccolo, già utilizzato dal Consiglio segreto, che lo Sforza aveva affidato ai suoi segretari per siglare la corrispondenza "comune", e quello grande che con Filippo Maria era stato consegnato al Crotti per sigillare le lettere di grazia, donazioni, offici, ma che il Crotti nei due primi anni di governo sforzesco non aveva ancora usato perché non gli erano state presentate lettere di questo tipo. A seguito del chiarimento lo Sforza avrebbe ordinato un sigillo specifico per il Consiglio segreto[14].

La ricerca della documentazione prodotta negli anni di governo di Filippo Maria, probabilmente iniziata da Milano, dove erano presenti, oltre all'archi-

[12] Leverotti, *Diplomazia* cit., pp. 57-70.
[13] Leverotti, *Diplomazia* cit., p. 58 e p. 49.
[14] ASMi, *Registri Missive*, 15, c. 71*v*, 1452: si paga l'orefice Gabriele da Pirovano per la fattura.

vio ducale conservato nel castello, l'archivio dell'ufficio di Provvisione contenente i registri delle lettere ducali inviate alla città di Milano e l'officio degli Statuti con la preziosa serie dei volumi contenenti la registrazione dei decreti ducali iniziata da Giangaleazzo[15], estesa anche ai notai milanesi che erano stati impiegati in cancelleria, si rivolge, dopo la pace di Lodi, alle carte presenti nel castello di Pavia. Per uniformare lo stile delle lettere e il contenuto dei documenti era necessario attingere a tutto il materiale archivistico pregresso che avrebbe dovuto fungere da modello.

Lo scontro con Venezia sembra aver ritardato l'intervento dello Sforza in proposito; infatti, la documentazione archivistica che il duca si preoccupò di recuperare fu in primo luogo di natura giuridica, dal momento che la renitenza dell'imperatore a riconoscerlo signore di Milano lo poneva nella condizione di usurpatore. Si trattava perciò di eliminare gli aventi diritti, ovvero i possibili eredi legittimi, in particolare i discendenti di Valentina, la primogenita di Giangaleazzo andata in sposa al duca di Orléans, i cui eredi, secondo le ultime volontà del padre, avrebbero dovuto succedere in caso di estinzione della linea diretta maschile. Già nel 1452 il duca, che aveva ricevuto fin dal 10 aprile 1450 una nota, oggi perduta, del materiale visconteo conservato nel castello di Pavia[16], fece cercare presso il figlio del notaio pavese che lo aveva rogato il testamento incriminato, che, come scriveva Giason Del Maino nel 1496, «conteneva il fedecommesso dello stato di Milano».

Conclusa la guerra con Venezia l'attenzione al recupero dell'archivio di Filippo Maria le cui scritture erano state al momento del decesso del duca «chi trafugate in qua e in là et chi brusate» diventa primaria, e alla fine di agosto del 1454 si manda a Pavia il cancelliere Zanetto Zaccaria allo scopo di inventariare le scritture conservate nel castello e di portare via ciò che ritenesse opportuno. Ma il disordine archivistico e una scarsa conoscenza delle carte dell'età precedente persistono; infatti, se in ottobre può informare i signori di Cacherano che è stata trovata la documentazione relativa al loro feudo di Rocca d'Arazzo, pochi giorni dopo si deve scrivere al marchese del Monferrato che non si trovavano le scritture riguardanti i signori di Brozolo, nonostante accurate ricerche[17]. Allo Sforza, uscito in condizioni finanziarie di grave indebitamento dallo scontro con Venezia, importava anche individuare le proprietà della famiglia Visconti, proprietà che erano passate di mano più volte durante la Repubblica Ambrosiana e che nei capitoli di dedizione di Milano aveva promesso di non rivendicare. Perciò Gracino Piscarolo, maestro delle entrate a Pavia, fu incaricato di far ricopiare da diversi notai pavesi,

[15] F. Leverotti, *Leggi del principe, leggi della città nel ducato visconteo-sforzesco*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*, a cura di R. Dondarini, G.M. Varanini e M. Venticelli, Bologna 2003, pp. 143-188, in particolare pp. 174-175.

[16] La lettera con la quale Antonio Guidoboni invia a Cicco l'inventario è trascritta in G. D'Adda, *Indagini storiche, artistiche e bibliografiche sulla libreria Viscontea Sforzesca del castello di Pavia*, Milano 1875, pp. 95-96.

[17] Si diffonde sull'argomento del testamento *I registri viscontei*, a cura di C. Manaresi, I, Milano 1915, pp. XIV-XIX; per le vicende dei Cacherano e dei Brozolo si veda p. XI.

ciascuno in un registro a parte, tutti gli atti che essi avevano rogato per i Visconti[18].

Evidentemente si ignora il contenuto dell'archivio privato visconteo conservato nel castello di Pavia, e soprattutto non si ha idea della quantità di materiale trafugato. A settembre dello stesso anno, il 1454, si ordina al castellano di Melegnano Giovanni Cristiani, figlio di Catellano (o Catelano), il notaio-segretario pavese al servizio dei Visconti dal 1385, di non fare vedere a nessuno, senza il permesso del duca, i *breviari* del padre che conservavano «multi feudi et altri strumenti spettanti alla camera nostra». Un mese dopo gli si ordina di andare a Pavia a prendere «tutti i breviari, libri, filze, scritture degli strumenti» rogati da Catellano per la Camera, e di portarli a Milano. Al Cristiani il duca pagherà per queste scritture ben 400 fiorini, mentre nel caso dei notai pavesi si sarebbe accollato la sola spesa degli *scribi*[19]; la differenza di comportamento è forse riconducibile sia al fatto che dal Cristiani aveva ottenuto gli atti originali, sia ai rapporti di parentela intessuti da Giovanni, il quale aveva sposato Lucrezia, la sola figlia ed erede di Zanetto Zaccaria, cioè il cancelliere sforzesco, poi distaccato alla cancelleria beneficiale, che era stato incaricato di una prima ricognizione del materiale conservato nel castello di Pavia[20]. Cesare Manaresi ci informa che lo Sforza avrebbe richiesto gli atti originali anche agli eredi di Giovanfrancesco Gallina.

Nel 1456 infine viene dato incarico al cancelliere della cancelleria segreta, ser Facino da Fabriano, dunque un notaio, e al notaio pavese Agostino Barraco, coadiuvato ancora da un notaio, il pavese Beltrame Turconi, di inventariare tutto ciò che era conservato nella torre del castello di Pavia: le famose reliquie per le quali nell'occasione si dispone una nuova collocazione in una stanza a piano terra e si ordinano a Venezia nuovi contenitori: tabernacoli di vetro o di cristallo incorniciati con lavori in oro e argento, e cassette di legno

[18] ASMi, *Registri Missive*, 26 c. 91; i notai coinvolti erano Giovanni Oleari, Ruggero Bottigella, Stefano e il padre Tomeno Panizzari, Uberto Negri, Agostino Mangiari, Novello Caimi, Uberto Mangano il quale ultimo aveva presso di sé gli atti di Giovanni Panizzari. Per un esempio degli acquisti fondiari rogati da Giovanni Panizzari si veda A.R. Natale, *Per la storia dell'Archivio Visconteo Signorile. Gli «extracta» di Giovanni Panizario notaio della corte viscontea di Pavia (1374-85)*, in «Archivio storico lombardo», 105-106 (1979-1980), pp. 3-80, dove sono regestati 250 strumenti di acquisto di terre e vigne nel pavese e una quarantina tra acquisti e permute fatte allo scopo di ingrandire il parco del castello di Pavia. Ma si veda anche A.R. Natale, *Per la storia dell'Archivio Visconteo Signorile. Notai della Corte Viscontea di Pavia*, in «Archivio storico italiano», 141 (1983), pp. 531-590, con il regesto degli atti di A. Mangiaria, R. Bottigella, G.G. Benni (che era anche cancelliere di Bianca di Savoia, la moglie di Galeazzo II), G. Oliari. Per le vendite effettuate nel triennio repubblicano si veda Natale, *Un contributo* cit. Come rileva Natale, se la maggior parte di questi atti recuperati sono di natura privata, alcuni invece, per esempio l'acquisto di Serravalle fatto dagli Spinola e la sua successiva vendita e infeudazione ad Antoniotto Adorno, hanno carattere pubblico.

[19] ASMi, *Registri Missive*, 15, c. 399*v*, 18 maggio 1457.

[20] Il matrimonio rientra in quel disegno politico di alleanze matrimoniali perseguito da Francesco Sforza fin dai primi mesi dopo la conquista e riconosciuto dall'*élite* milanese: «Vuole mettere ordine attraverso di noi e perciò ci costringe a imparentarci con i suoi fedele che sono di ceto sociale più basso» commentava nei primi anni Cinquanta un cortigiano.

intagliato con un coperchio in vetro che si apre dall'alto[21]; ma soprattutto si schedano i preziosi codici manoscritti e le scritture d'archivio. La permanenza del Fabriano a Pavia dura almeno sei mesi: dal 28 gennaio al 23 giugno; il lungo periodo di tempo è giustificato dal fatto che nel castello di Pavia era conservato anche l'archivio visconteo concernente sia i diritti pubblici di sovranità, sia i diritti di natura patrimoniale[22].

Come opera a riguardo lo Sforza, o meglio Cicco Simonetta il suo primo segretario? Si fa mandare a Milano una decina di registri, che compongono oggi la serie dei "registri viscontei", serie ampiamente descritta e rigorosamente regestata da Manaresi, i cui atti iniziano con il 1396 e terminano nel 1447. Si tratta, a ben vedere, dei soli registri redatti per Filippo Maria Visconti, cioè l'ultimo duca, con l'eccezione di un registro di Catelano Cristiani, relativo agli anni 1398-1399, che ha però lo stesso formato e la stessa struttura degli altri. Ogni volume del Cristiani infatti si presenta ripartito in più sezioni, ciascuna aperta da un indice contornato da disegni in rosso e blu; le diverse sezioni riguardano distintamente costituzione di feudi, creazione di contadi, leghe, tregue, procure, patti. Il solo registro del Cristiani risalente all'età di Giangaleazzo fu portato in archivio a Milano, a mio avviso, per il semplice fatto che era il primo della serie.

Di Catelano Cristiani, notaio pavese e cancelliere ducale, sono presenti oggi otto volumi, dei quali sei copiari: uno in copia cartacea del XVI secolo, cinque originali, membranacei, dello stesso formato[23], contenenti atti dal 1412 al 1421, e due volumi cartacei di breviari. Tre registri cartacei di breviari degli anni 1414-1441 sono opera del notaio-segretario e consigliere ducale Giovanfrancesco Gallina, mentre ai notai e *scribi* ducali Donato Cisero da Erba e Lorenzo Martignoni appartengono due registri ciascuno di imbreviature, con atti rispettivamente dal 1409 al 1435 e dal 1420 al 1447, copiati per volontà di Francesco Sforza.

L'attuale serie di registri viscontei comprende anche un volume, collocato oggi in testa alla serie, composto da fascicoli sparsi, poi rilegati insieme, costituito da atti in copia coevi, tutti del periodo di Bernabò. Si tratta perciò di un volume compilato raccogliendo atti sciolti che riguardano, per esempio, la pace tra la Chiesa e Galeazzo II, i privilegi rilasciati dall'imperatore Carlo IV, la lega tra Savoia e Genova, i patti tra Galeazzo e il marchese del Monferrato. Questi atti non sono gli originali, ma copie trascritte pressocché contemporaneamente, di volta in volta, come mostrano le diverse dimensioni dei fascicoli e la diversa filigrana della carta, atti ritenuti di tale importanza da farne una copia, come mostra un'annotazione sul *verso* della carta 130: «Custodiantur

[21] ASMi, *Registri Missive*, 32, 4 giugno 1456. Un inventario delle reliquie risalente al 1488 è ora pubblicato da M. Albertario, *La cappella e l'ancona delle reliquie nel castello di Pavia (1470-76)*, in «Museo in rivista. Notiziario dei Musei civici di Pavia», 3 (2003), pp. 49-116.

[22] Il Fabriano è nominato come *custos librariae* nel Bilancio del 1463 (BAMi, *Sala Prefetto*, 19) e come estensore dell'inventario in ASMi, *Registri Ducali*, 158, c. 63.

[23] È di misura più ridotta e cartaceo il registro dell'anno 1413 che fu ricopiato nel XVI secolo.

bene quia difficile esset posse copiam recuperare». Il registro, ritrovato nel Seicento a Pavia, era stato mandato a Milano, e solo allora inserito in archivio con la segnatura VV, come indicato in una nota apposta al volume: «1618 Platonus cancelliere e archivista fu chiamato dal magistrato straordinario; il cancelliere Giacomo Antonio Rainaldo gli consegnò il libro, che dissero essere stato ritrovato in Pavia», per riporlo nell'archivio. Questa preziosa testimonianza conferma la presenza di materiale originario dell'archivio visconteo a Pavia ancora nel XVII secolo e giustifica in un certo senso sia i ritrovamenti di inizio Novecento di documentazione trecentesca, sia i codici raccolti negli anni da Morbio, in piccola parte conservati a Brera, e quelli in possesso della famiglia Trivulzio, oggi al castello Sforzesco e alla biblioteca Ambrosiana.

Questi però non erano i soli registri presenti nel castello di Pavia; infatti altro materiale in volume del periodo visconteo è annotato nell'inventario della biblioteca di Pavia compilato nel 1488[24]. Si tratta degli stessi registri ricordati nell'inventario redatto nel 1456, conservati parte in «una cassa quadrata dipinta tutto intorno, con un coperchio quadrato rotto per il lungo, collocata presso il balcone che si affacciava dalla parte della città» e parte in una cassa posta vicino a un banco verso la città. La collocazione di questi registri nella grande cassa con il coperchio rotto risaliva al 1456 o all'ultimo periodo visconteo; infatti nell'inventario della biblioteca del 1426 la «cassa dipinta tutt'intorno e con il coperchio rotto per il lungo situata presso il balcone prospiciente Pavia» conteneva moltissime orazioni in "gallico", in latino, in volgare italico, un volume sui colori e le virtù delle pietre, due sfere in *auricalco*, una calamita, una lettura di Baldo sugli usi dei feudi con stemma visconteo, un libro del 1400 contenente i patti con Perugia e un inventario del materiale presente nella biblioteca, formato da ben 132 fogli.

Nel 1456 invece la stessa cassa conteneva alcuni codici di cui si indicava la dimensione, la materia in cui erano scritti (carta o pergamena), la rilegatura (cuoio rosso, bruno, verde), l'eventuale segnatura archivistica in lettere, l'eventuale denominazione e i nomi dei funzionari responsabili. Vi troviamo perciò un registro in carta, coperto di cuoio rosso, di strumenti ducali non meglio precisati risalenti al 1390; un registro in pergamena degli anni 1407-1410, ovvero il «libro dei vestiti» di Antonio Visconti; un registro in pergamena degli anni 1405-1408, coperto di cuoio bianco con la segnatura "E", cioè la classica segnatura archivistica in lettere semplice e lettere doppie usata nell'archivio visconteo, che era detto «il libro delle vesti del signore», cioè Giovanni Maria; un grande registro in pergamena coperto di cuoio bruno, denominato «il libro dei drappi, delle argenterie e di molte altre cose diverse», del 1405-1410, redatto da Antoniolo Bassi e Giovanni Giacomo Astolfi; un grande libro in

[24] Questo inventario è stato scoperto una ventina di anni fa e pubblicato sia da A.G. Cavagna, *«Il libro desquadernato: la carta rosechata da rati». Due nuovi inventari della libreria visconteasforzesca*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 89, n. s. 41 (1989), pp. 1-69, che da M.G. Albertini Ottolenghi, *La biblioteca dei Visconti e degli Sforza. Gli inventari del 1488 e del 1490*, in «Studi petrarcheschi», 8 (1991), pp. 1-238.

pergamena coperto di cuoio verde del 1405-1406, cioè «il libro delle selle e dei finimenti dei cavalli e delle armi» di Bernardo da Fossato sellario; ancora un volume in pergamena segnato "G", coperto in cuoio bianco, che era «il libro dei gioielli e delle reliquie» conservati nel castello di Pavia. Oltre a questi registri ora descritti, si trovavano i tre grandi registri pergamenacei contenenti immunità, privilegi, esenzioni di Pavia (un volume), di Milano (un volume) e di Piacenza, Cremona, Parma, Reggio, Lodi, Bergamo, Crema e Brescia (un volume), compilati nel 1388: una fonte bellissima e unica perché città per città sono raccolte per i singoli cittadini, per gli enti comunali ed ecclesiastici tutti i privilegi ottenuti a partire da quelli più antichi. E ancora: un libro «di diversi strumenti» del 1396-1397; un registro di feudi del 1392-1393; e ben quattro registri rogati da Catelano Cristiani, rispettivamente: un registro di procure del 1391-1396, tre registri di feudi (del 1392-1393, del 1394-1396 e del 1397) e un registro di «diversi strumenti» del 1392-1395.

Perché questo materiale non viene portato a Milano? Perché allo Sforza per governare non servivano le vesti, le reliquie, i gioielli, i finimenti dei cavalli e neppure interessava il materiale archivistico troppo antico, precedente all'investitura del ducato e comunque riferentesi a Giangaleazzo, come mostra appunto la scelta dei registri oggi conservati a Milano. La cernita del materiale archivistico trasferito a Milano è significativa: a Francesco occorrevano i registri del suo predecessore e tutti quelli successivi alla conferma dell'investitura del ducato; si lasciò perciò a Pavia il materiale più antico con l'eccezione del primo volume della serie Cristiani con atti dal gennaio 1398 al dicembre 1399, che fu appunto trasferito a Milano al solo scopo di completare la serie. Ma non si potevano ignorare i tre registri di privilegi ed esenzioni del 1388 e neppure quelli concernenti i feudi, le doti, gli acquisti di beni risalenti a Giangaleazzo; di questi lo Sforza, o più probabilmente Cicco Simonetta, ordinò un regesto dettagliato. Il risultato di questo accuratissimo spoglio, strumento indispensabile per poter recuperare in caso di necessità gli originali rimasti nel castello di Pavia, fu un registro in pergamena conservato oggi nella Biblioteca Ambrosiana di Milano con la segnatura 59 suss, già ES VI 13, datato nella prima pagina 12 marzo 1456, che nell'interno dell'ultima pagina di copertina presenta questa scritta coeva: «Registrum plurium rerum XLX [probabilmente un numero di riferimento archivistico] LISA», una sigla quest'ultima da sciogliere a mio avviso in *Liber inventariorum scripturarum antiquarum*, mentre nella cinghia che lo chiude all'esterno è riportato il numero di corda, o forse una semplice sigla: «LE».

L'operazione pavese si completa il 21 maggio 1457, quando il cancelliere della cancelleria segreta Giovanni Bianchi[25] scrive al castellano di Pavia di inviare a Milano l'inventario dei libri e scritture della libreria fatto da Agostino Barraco e ser Facino[26].

[25] Per le notizie biografiche si veda Leverotti, *Diplomazia* cit., p. 75 nota 164.
[26] ASMi, *Registri Missive*, 32, f. 366.

Nel 1456 la «cassa quadrata dipinta» conteneva anche materiale archivistico sciolto: cioè strumenti di acquisti e permute di terre fatte dai Visconti tra il 1367 e il 1397[27]; nell'inventario redatto nel 1488 invece non si fa cenno a carte sciolte, ma, oltre ai registri viscontei del periodo di Giangaleazzo, essa conteneva due volumi[28]: un «processus pacis factus Ianua in carta cum assidibus coperto coreo rubeo» e un libro del 1400 con assi, coperto di cuoio morello, con due scudi in mezzo di argento dorato e smaltati, in cui erano disegnati una vipera e un grifone: si tratta a mio avviso del volume contenente i patti con Perugia, citato nell'inventario del 1426[29] tra i volumi della biblioteca e probabilmente spostato successivamente nella cassa insieme al materiale archivistico. Nell'inventario redatto nel 1426 infatti è descritto come «Liber copertus corio rubeo hirsuto cum duobus scutis argentei deaurati super assibus cum vipera et arma communis Perusii videlicet unus griffonus albus in campo rubeo». Non ci si deve meravigliare dello scambio di pezzi tra la biblioteca e l'archivio; ancora nel 1488 la biblioteca conteneva parecchi codici di carattere archivistico: alcuni titolari di cancelleria, un libro di lettere di Filippo Maria, gli statuti di Milano, di Pavia, di Lodi, gli ordini dei collaterali ducali, un libro di decreti ducali, ma anche la cronaca Malabaila di Asti, due cronache di Padova e il registro pergamenaceo contenente l'elenco dei podestà di Padova, materiale evidentemente sottratto quando le due città erano state conquistate. Recentemente è stato notato come l'inventario dei soli volumi della biblioteca del 1426 conservato oggi a Brera in copia cartacea coeva sia ricoperto da una pergamena che riporta la nota dei dazi e degli appaltatori del 1388 di diverse terre del Veronese: «Si tratta quindi di uno scarto d'archivio riutilizzato quarant'anni dopo, quando i Visconti avevano ormai perso la signoria di quelle località»[30].

Queste testimonianze confermano che nel castello di Pavia, nello stesso locale che conservava i codici della biblioteca, era collocato l'archivio pubblico e privato dei Visconti.

4. *L'archivio visconteo di Pavia: una fonte storica per Ludovico il Moro e i suoi storiografi*

La presenza di carte d'archivio nel castello di Pavia è testimoniata da diverse lettere conservate nel carteggio sforzesco, le quali si intensificano in

[27] Si veda *Il registro di Giovannolo Besozzi cancelliere di Giovanni Maria Visconti*, a cura di C. Santoro, Milano 1937.

[28] Nell'inventario non si fa cenno esplicito alla cassa dipinta, ma dopo l'elencazione dei volumi segue la descrizione di bolle e privilegi imperiali e alcuni contratti matrimoniali. Alla fine dell'elenco si precisa «quae omnia capitula iurium et instrumentorum (...) sunt (...) in primo armario»; l'espressione «capitula iurium et instrumentorum» sembrerebbe riferirsi al solo materiale sciolto di concessioni imperiali e patti nuziali.

[29] Sul codice appartenuto alla biblioteca Firmian e ora alla Biblioteca nazionale braidense AD XV 18.4 si vedano le considerazioni di E. Fumagalli, *Appunti sulla biblioteca dei Visconti e degli Sforza nel castello di Pavia*, in «Studi petrarcheschi», 7 (1990), pp. 93-211.

[30] Fumagalli, *Appunti sulla biblioteca dei Visconti* cit., p. 99.

particolare negli anni di dominio del Moro, sia per problemi politici specifici, come le rivendicazioni francesi sul ducato, sia in relazione alla storia dei Visconti e degli Sforza commissionata a Giorgio Merula e alla sua morte affidata a Tristano Calco, ma anche alla parallela storia redatta da Bernardino Corio, in origine per iniziativa personale del medesimo. Tra le molte lettere ricordiamo la richiesta fatta al castellano nel 1460 di far cercare tra le scritture della libreria quelle sul pagamento della terra di Cairasco e di mandarle a Cicco; la lettera scritta al segretario Bartolomeo Calco il 10 novembre 1477 dal medesimo castellano in cui lo informava di aver fatto copiare un certo capitolo da uno strumento stipulato tra la Santa Chiesa e il conte di Virtù, di averlo fatto autenticare da un notaio e sottoscritto personalmente[31]. Necessità contingenti fanno perciò utilizzare da subito il deposito archivistico visconteo, il quale però viene anche usato allo scopo di creare un'indiscutibile continuità tra le due dinastie. Infatti nel maggio del 1469, Galeazzo Maria, in occasione della prossima nascita del primogenito, faceva cercare il documento dove erano annotati i figli avuti da Galeazzo II e da Bianca di Savoia, per conoscere i loro nomi e i luoghi in cui erano nati[32].

Ma è a partire dal governo del Moro che si valorizza appieno l'archivio visconteo anche perché viene commissionata a Giorgio Merula non la sola storia degli Sforza, come era stato per Lodrisio Crivelli, Antonio Minuti o Giovanni Simonetta, ma delle due dinastie: Visconti e Sforza. Nel 1487 Ludovico scriveva al castellano di Pavia: «Essendoli varie scripture de grande importantia ultra li libri, volemo che non le lassate vedere da persona alcuna se non havereti speciale licentia»; sempre il Moro il 7 dicembre chiedeva di avere una «capseta piena di scripture di moltissima importantia che il fu Francesco disse di non farla mai vedere ad alcuno»[33]; e di lì a pochi giorni ordinava l'inventario di tutto il materiale conservato nella biblioteca del castello: reliquie (inventariate a partire dal 19 dicembre), libri (schedati tra il 3 e il 18 gennaio) e documenti d'archivio (3-26 febbraio).

La ricchezza del materiale archivistico conservato faceva sì che nel 1490 il Moro, scrivendo il 4 aprile da Galliate a Bartolomeo Calco, gli chiedesse di far vedere al Merula, per la storia dei Visconti, il materiale sulla dote di Valentina, autorizzandolo a farne una copia e accordandogli il permesso di ricercare altro materiale nel castello. Il 4 maggio, avuto il *librazolo* contenente la dote di Valentina, il Moro scriveva al primo segretario perché lo trasmettesse a Giorgio Merula e facesse cercare nel castello di Pavia materiale di interesse storico per l'opera dell'alessandrino. Il 6 maggio Agostino Calco scriveva al padre da Vigevano in merito alla copia che doveva essere fatta della dote

[31] ASMi, *Registri Missive*, 47, f. 242 e *Sforzesco*, 1607.
[32] Documento trascritto in Albertario, *La cappella e l'ancona* cit.
[33] S. Cerrini, *Libri e vicende di una famiglia di castellani a Pavia nella seconda metà del Quattrocento*, in «Studi petrarcheschi», 7 (1990), pp. 339-409, p. 372 da *Registri ducali*, 182, f. 80*v* per il primo documento, e Albertini Ottolenghi, *La biblioteca* cit., per il secondo conservato in *Registri Ducali*, 89, f. 166*rv*.

di Valentina[34]. Il 3 giugno dello stesso anno il Moro chiedeva a Bartolomeo Calco di rimandare il libro che «fa mentione delle cose di Hasti», e nel caso la copia non fosse stata finita, gli ordinava di farne un sommario di tutto e di rimandarlo a Pavia. Si trattava probabilmente della «cronica que dicitur Malabayla mentionem faciens de civitate Astensi in magno volumine coperto corio azuro, incipit civitas Ast et finit 26 februarii», indicata con il numero 332 nell'inventario del 1426 e come «registro dei privilegi del contado di Asti» in quello del 1488[35].

Era la riscoperta dell'archivio visconteo, utilizzato ancora a fini pratici, se Calco ricordava per esempio del materiale tolto per una controversia con gli uomini di Ceva che avrebbe rimandato appena accordatosi (3 giugno), ma soprattutto storiografici. Il 9 giugno venivano inviati a Pavia un consigliere e il cancelliere Filippo del Conte allo scopo di «dare forma ai libri e scritture di questa libreria (...) per fare un inventario in modo che con più facilità si trovi quello che è nella libreria e le cose dei nostri signori passati, persuadendone che multe cose li siano de momento quale sono incognite»[36].

Come scrive Fumagalli, il Moro «come ogni Sforza anelava all'investitura imperiale e aveva bisogno di glorificare la stirpe viscontea, ma soprattutto di legittimare la successione del capostipite Francesco al suocero Filippo Maria»; da qui l'interesse fin dal 1481 «per tutti li historici latini e vulgari»[37] le cui opere erano conservate nella biblioteca e il successivo inventario del 1488 di cui parleremo più oltre. Nello stesso anno tra l'altro, Merula, che era stato incaricato da alcuni anni di compilare la storia degli Sforza e dei Visconti, nella carenza documentaria che caratterizzava il primo medioevo padano, aveva cercato le cronache anche fuori dalla biblioteca pavese, recuperando presso Giovan Cristoforo Lanzavecchia, un concittadino di Alessandria, una *Cronica Longubardorum*.

Merula muore nel 1494; due anni dopo Tristano Calco, cancelliere della cancelleria segreta dalla fine degli anni Settanta[38], ha l'incarico di continuare la storia dei Visconti, che trasformerà da storia di una dinastia a storia di una regione e di uno stato. La sua esperienza di archivista, prima nella cancelleria di Milano e poi nel castello di Pavia[39], e l'importanza del materiale pave-

[34] ASMi, *Sforzesco*, 1607. A fine anno il cancelliere della cancelleria segreta Francesco Carnago aveva trascritto due *quinternoni* dell'opera del Merula sui Visconti (ASMi, *Miscellanea Storica*, 13).

[35] Su questo codice in particolare si veda *Le miniature del Codex Astensis. Immagini del dominio per Asti medievale*, a cura di G.G. Fissore, Asti 2002.

[36] ASMi, *Sforzesco*, 1607. La cartella contiene tutto il materiale citato e anche l'elenco di inventari e sommari dei registri viscontei portati a Milano trascritto da Manaresi, *Registri* cit., pp. XXIV-XXV e del quale l'archivista non dà però la collocazione.

[37] Fumagalli, *Appunti sulla biblioteca* cit., p. 149.

[38] Oltre alla voce di F. Petrucci, *Calco (Calchi) Tristano*, in *DBI*, XVI, Roma 1973, pp. 537-541, si veda F. Leverotti, *La cancelleria segreta da Ludovico il Moro a Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. Arcangeli, Milano 2002, pp. 221-252, a pp. 243-244.

[39] Dal 15 gennaio 1478 è incaricato di riordinare l'archivio "vecchio", per il quale si stava facendo

se sono conclamati a chiare lettere nell'introduzione della sua opera: «Quia recens revolveram reformaveramque Ticinensem bibliothecham in qua omne genus monumenta rerum Vicecomitum extabant». Anzi, Tristano Calco, cui si deve questa attività di spoglio e inventariazione dell'archivio, è spesso sollecitato a ritrovare documenti lì conservati[40].

Il ritorno alle fonti, ossia il recupero di materiale archivistico nella compilazione delle cronache, è presente in tutte le opere di storiografia sforzesca anche per la particolare formazione degli autori: tutti, con l'eccezione del Merula, segretari della cancelleria segreta e dunque avvezzi a leggere e scrivere lettere, privilegi, concessioni. Ma, a partire dagli anni Novanta, si ha nella ricerca storica, nell'ambito della corte milanese, una svolta significativa; infatti il campo di ricerca e di indagine si allarga dalla documentazione presente negli archivi signorili locali a quella conservata nelle altre città italiane[41].

5. *L'archivio dei Visconti nel castello di Pavia dall'inventario di consistenza del 1488*

Che cosa fossero questi «monumenti di ogni genere» siamo in grado di dirlo grazie a due inventari del materiale conservato nel castello di Pavia, fatti in occasione dell'avvicendamento del castellano, il quale era anche responsabile di tutto il materiale lì conservato; uno steso nel 1488 e uno, limitato ai soli libri, nel 1490, entrambi conservati nel Notarile di Pavia nella cartella 853 del notaio Giovanni Paolo Landolfi. L'inventario del 1488 censisce oltre ai libri, che sono stati oggetto di pubblicazione da parte di Anna Giulia Cavagna e Maria Grazia Albertini Ottolenghi, tutte le reliquie dettagliatamente descritte e l'archivio visconteo, cui accennerò brevemente; mentre le reliquie erano collocate nella cappella al piano terreno, l'archivio era conservato negli stessi locali della biblioteca, perciò a metà del torrione di sinistra del castello, insieme a un migliaio (951 per l'esattezza) di volumi manoscritti[42]. Si tratta per il materiale archivi-

una stanza nel castello di Milano ove riporlo; nel 1491 fa gli inventari del materiale conservato a Pavia con Filippo *de Comite*, segretario del consiglio segreto (ASMi, *Sforzesco*, 1607). Risulta evidente perché l'ambasciatore Marcantonio Morosini che stava rientrando a Venezia gli avesse chiesto di scrivere una relazione sulle magistrature dello stato (oggi in unica copia alla Biblioteca Apostolica Vaticana, codice 3923).

[40] ASMi, *Registri Missive*, 207, p. 146, 10 ottobre 1498: deve cercare nella libreria di Pavia gli strumenti rilasciati alla certosa di Pavia da Giangaleazzo.

[41] ASMi, *Registri Ducali*, 191, cc. 90-91, 25 ottobre 1496: concessione al Calco con tre compagni di andare in diverse parti d'Italia; ASMi, *Registri Ducali*, 192, p. 53; *Autografi*, 117 (24), maggio 1498, autorizzazione a Calco e Corio di andare a vedere la documentazione di Casale Monferrato. Nell'ottobre dello stesso anno concessione a Bernardino Corio (che a giugno aveva avuto il permesso di consultare la documentazione pavese insieme al Calco e l'anno prima aveva ottenuto dal Moro la possibilità di consultare a Milano materiale storico della Valtellina) di recarsi con due compagni nelle città suddite. Sul Corio si veda ora S. Meschini, *Uno storiografo umanista alla corte sforzesca. Biografia di Bernardino Corio*, Milano 1995.

[42] Così Breventano, che ricorda questo repertorio pergamenaceo in suo possesso, citato in G. D'Adda, *Indagini storico artistiche e bibliografiche sulla libreria viscontea-sforzesca del castello*

stico di un inventario sommario, propriamente un inventario di consistenza; questo era almeno il quinto inventario d'archivio compilato nel Quattrocento. Il primo risaliva al 1426: infatti al n. 824 dell'inventario dei libri è ricordato un codice in carta con l'inventario degli strumenti conservati; un secondo, compilato forse da Antonio Guidoboni risaliva al 1450, il terzo di Zanetto Zaccaria era del 1454[43], il quarto, quello del Fabriano, del 1456, anno in cui si mette mano contemporaneamente anche all'arredo della biblioteca: armadi, banchi ecc.

Nel 1488 il materiale archivistico, oltre che in alcune casse, era conservato in 13 armadi che avevano una numerazione in numero romano da 1 a 24; in genere ciascun armadio è indicato da due numeri in successione, tranne il primo e il secondo armadio *signati* semplicemente con I e III.

L'ordine di inventariazione ha inizio da destra rispetto alla porta di ingresso della biblioteca o *libraria castri* e, nel caso del primo armadio, si precisa anche che esso è collocato presso il balcone che guarda la città. Davanti a questo armadio perciò si doveva trovare, almeno fino al 1456, la «cassa quadrata dipinta con il coperchio rotto per il lungo» che conteneva quei registri di Giangaleazzo e di Filippo Maria che non erano stati portati a Milano; ora questi stessi registri sembrano collocati nell'armadio.

All'interno degli armadi i documenti erano conservati in modi diversi. Sciolti sembrerebbero i privilegi imperiali: tutti registrati, però, in un unico volume di grosse dimensioni perché si citano documenti ricopiati fino al folio 1954[44], forse «l'inventario dei privilegi e delle scritture» ricordato in alcuni documenti. Nello stesso armadio si trovava anche un libro in carta contenente i privilegi concessi a Matteo, Bernabò e Galeazzo. Negli altri casi, scritture di tipo diverso e di materiale diverso, ma dallo stesso contenuto, venivano legate insieme come nell'esempio seguente: «Item iure et instrumenta pro matrimonio d. Elisabeth filie domini Bernabovis uxoris ill. d. Ingnerani ducis Andegavensis et domini de Conciacho Suesionensis et Bedefordie comitis et cet. in petiis n. 18 in membranis simul ligatum cum uno fassiculo litterarum paten-

di Pavia, illustrate da documenti editi ed inediti, Milano 1879, appendice alla prima parte.

[43] Riguardo a questo inventario in particolare, è conservata una lettera di ser Facino da Fabriano al duca, del 17 aprile 1456, nella quale il cancelliere riferisce che il notaio Agostino di Barraco ricordava l'esistenza del precedente inventario, che riteneva quanto mai necessario per la compilazione del nuovo. Tuttavia Zanetto Zaccaria, interpellato in proposito, affermava di essersi limitato allora a spuntare i libri ritrovati sul vecchio inventario, senza perciò averne fatto uno nuovo (per la trascrizione della lettera si veda Albertini Ottolenghi, *La biblioteca* cit., p. 4 nota 12).

[44] Portiamo questi tre esempi a testimonianza dell'accuratezza della descrizione (tra parentesi è la pagina dell'atto notarile in cui sono trascritti): «Item privillegium imperiale vicariatus civitatum Pisarum, Senarum et Luce cum bulla cerea registratum 1928; Item privilegium Venceslaum romanorum et cet. constituit vicarios generales nobilem Iohannem Galeaz de Vicecomitibus de Mediolano natum recollende memorie dillecti nobilis militis quondam Galeaz olim genitoris et heredes sui discendentes cum predicta bolla esistenti seu coperta in tella alba cum cordino sirico croceo et nigro signatum ad mandatum Regis primo ianuarii, registrata in folio 578» (c. 854*r*); «Item privilegium concessum civitati Papie pro instaurando generali studio in facultatibus quibuscumque concessum per Carollum quartum imperatorem datum Nuribergh anno domini 1361 ind. 4 idus aprilis regnorum nostrorum anno quintodecimo imperii vero septimo registrata in folio 554» (c. 855*r*).

tium et aliarum scripturarum simul ligata» (c. 858*v*); e talora il numero dei pezzi legati insieme è veramente notevole[45]. Altre carte, riguardanti lo stesso argomento, sembrano invece semplicemente raggruppate[46].

In genere però il materiale è conservato separatamente, secondo il contenuto, in casse e scatole di legno di diversa dimensione[47]. Casse e cassoni, cofani, scrigni, *carneri*, sacchi, *scoffina*, *boytiae*, spesso contenuti in armadi, sono presenti anche negli archivi di Mantova e di Chambéry in questo periodo[48].

Non necessariamente tutto quanto riguardava lo stesso argomento si trovava nello stesso contenitore, anche se era collocato comunque in un unico armadio; è il caso del materiale della dote di Valentina, così ripartito nel primo armadio:

> a) Item iura et instrumenta pro matrimonio ill. d. Valentine Vicecomitum filie ill. d. comitis Virtutum cum ill. d. duce Thuronie in petiis n. 29 in membranis cum bullis impressis in cera rubea inclusa in una capseta signata exterius hoc modo: "solutionis dotis ill. d. ducisse Aureliane sive Thuronie"; b) Item iura et instrumenta sieu (*sic*) littere domini regis Francorum et ducuum Thuronie confecta occaxione maritagii domine ducisse eius consortis qui ivit ad maritum domina Valentina filia d. comitis Virtutum, omnia existentia in quadam capseta in petiis n. 15 in membranis; c) Item iura et instrumenta pertinentia ad dotem domine Valentine ducisse Thuronie in petiis 29 in appapiro cum uno alio libro in carta in quo contenentur multa instrumenta et littere cum una alia littera in carta qualiter domina Valentina de Vicecomitibus attestatur habuisse certas bullas apostolicas, item nonnulle bulle apostolice simul (c. 859*rv*).

Poche scatole contenevano l'indicazione del contenuto; abbiamo citato ora la scatola di Valentina Visconti; in un'altra era scritto: «Littere domini regis Romanorum per comitatum Anglerie; item privillegium ducatus Lombardie et procuratorium domini Bevessii, carte XLVIII scripta 33».

Altri contenitori usati erano "borse": «item in quadam bursa nimis tristis et frusta sunt viginta instrumenta in carta» (c. 865*r*); "carniroli": «primo carnirolus in quo sunt instrumenta sindicatuum factorum per communitates partium Sepri et Bulgarie comitatus Med. ut revocetur capitaneus et tollatur de suprascripto comitatu; item certi alii sindicatus continentes quod predic-

[45] «Item instrumenta et iura promissionum et satisdationum ac obligationum conventionum et pactorum factarum et initorum (*sic*) inter diversas personas et loca in petiis 55 simul ligata cum uno libro in papiro coperta carta fideiussionum fortiliciarum et castrorum districtus Alexandrie et cetera» (c. 861*v*).

[46] «Item iura et instrumenta pro matrimonio inter dominum comitem Virtutum et dominam Isabellam de Francia et super creatione comitatus Virtutum et cet. in petiis n. 18 in membranis et uno libro in carta litterarum gallicarum et alie littere concesse per regem Francorum magne cum bulla cere viridis in cordono sirico et uno alio bullo parvo cere viridis» (c. 859*r*).

[47] «Item iura et instrumenta pro matrimonio ill. d. Viridis filie magnifici d. Bernabovis cum domino Rodulfo duce Austrie in petiis 51 in carta et nonnullis aliis scripturis et litteris in papiro: omnia existentia in quadam capseta lignea» (c. 860*r*); «Item instrumenta dominii civitatis Pisarum in petiis 52 in una scatola magna» (c. 861*r*); e ancora «Item iura et instrumenta pro pace inter d. Bernabovum Vicecomitem et dominos de la Schalla de Verona, omnia existentia in quadam capseta lignea in petiis 76 absque nonnullis aliis scripturis in a papiro in dicta capsa existentibus» (c. 860*r*).

[48] A. Behne, *Antichi inventari dell'archivio Gonzaga*, Roma 1993 e P. Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, Roma 1977.

tus capitaneus confrmetur in dicto comitatu in petiis 316 (*sic*) simul in dicto carnirolo» (c. 866*r*); sacchi e "taschette"[49], o "taschetti", anche di grandi dimensioni[50]. Se nell'armadio n. 4 era contenuta una «quadam capseta longheta lignea con VIII instrumenta corrosa a muribus», nell'inventario del 1490 si trova una zucca di legno.

I sigilli delle lettere considerate di maggiore importanza erano avvolti in panno, per esempio la concessione a Giovanni Galeazzo di fregiarsi dei gigli di Francia: «Item littera domini regis Franchorum directive d. Iohanni Galeaz Vicecomiti pro concessione armorum cum liliis et viperis in quarteriis datum Parisius die 29 ianuarii 1394 cum bulla cerea et involuta in panno rubeo» (c. 857), il privilegio di Venceslao che concedeva al medesimo duca di usare come insegna per il contado di Pavia lo scudo e le armi di San Giorgio, cioè la croce rossa in campo bianco, con sopra l'aquila imperiale.

Quanto alle concessioni imperiali, l'elenco, che si apre con i privilegi di Venceslao per il comitato di Angera e il ducato di Lombardia, li indica con il termine *privilegium* oppure *bulla*; per ciascun privilegio si precisano il colore della bolla: in cera bianca, generalmente protetta da un panno rosso, e le caratteristiche del cordino che la legava alla pergamena: *cordula* o *cordino sirico, croceo et nigro collorum*.

6. *L'ordine dell'archivio*

L'archivio presenta un ordine logico strettamente legato al riconoscimento della sovranità, dal momento che il primo armadio contiene tutti i privilegi imperiali dai più antichi ai più recenti, con un'organizzazione cronologica. Infatti, ai diplomi concessi dagli imperatori, nell'ordine (in questo caso non cronologico) Venceslao, Carlo IV, Sigismondo (in totale una quarantina di pezzi), seguivano i privilegi imperiali di Filippo Maria, mentre erano stati trascritti in un libro specifico quelli ottenuti dai tre fratelli: Matteo, Galeazzo e Bernabò. Completavano l'armadio alcuni matrimoni e gli atti per il divorzio tra Taddiolo Visconti e Margherita di Cipro.

Nel secondo armadio era conservata tutta la documentazione riguardante i matrimoni contratti tra la casa Visconti e le famiglie italiane ed europee. La

[49] «Item certa iura supra concordio inter d. Gabrielem Adurnum ducem et comune Ianue et inter d. Bernabovem et Galeaz; Item tractatus pacis d. comitem Virtutum parte una et comune Ianue ex alia; item pacta inter d. comitem Virtutum et d. Antoniotum Adurnum ducem Ianue. Que quidem iura comprehensa in suprascriptis tribus capitulis sunt in quadam tascheta et in petiis 26 in carta simul cum certis aliis processibus et scripturis in papiro» (c. 860); «Item omagia anglicorum societatis d. Alberti Sterz necnon littere d. Galeaz provisionis eorum et confessionis in petiis 44 simul in una tascheta».

[50] «Item in quodam tascheto sunt iura et instrumenta 114 d. Coradini de Becharia et certorum aliorum de Becharia et certorum aliorum de PeluchisItem in quodam alia tascheto sunt petii instrumentorum 151 suprascriptorum de Becharia et de Peluchis cum quodam registro magno in quo continentur bona que tenebant et possidebant per suprascriptos de Becharia tam citra Padum quam ultra et presertim de bonis Gropelli» (c. 865*r*).

politica di scambio matrimoniale era infatti l'altro versante su cui tessere alleanze politiche, fondare la propria potenza e consolidare l'autorità della stirpe. Studiando in controluce i matrimoni è possibile seguire la crescita della famiglia: dai primi matrimoni limitati alle famiglie signorili padane (Visconti, Rusca, Suardi, Malaspina) e genovesi (Doria, Fieschi, Spinola) allo scopo di raggiungere uno sbocco al mare, e alle dinastie dell'Italia settentrionale (Gonzaga, Della Scala, Savoia, Lascaris, Tirolo) fino alla complessa rete europea messa in piedi da Bernabò e proseguita da Giangaleazzo grazie ai figli dello zio: 17 legittimi e 20 naturali, sposati ai signori di Tirolo, Baviera, Armagnac, Kent, Monferrato e alle dinastie degli Asburgo e dei Valois, ma anche a condottieri come Lucio di Landau e Giovanni Acuto[51]. La documentazione conservata riguardava almeno 31 matrimoni.

Sempre il secondo armadio conservava il materiale archivistico più antico, quello relativo a Luchino e all'arcivescovo Giovanni: per esempio, scritture in pergamena relative alle entrate delle città e delle terre dell'arcivescovo, la divisione tra i fratelli Matteo, Bernabò e Giovanni, gli accordi tra Genova e i Visconti, la pace tra Bernabò e i Della Scala.

I diritti di sovranità si possono considerare presenti anche nell'armadio successivo, il terzo, che contiene i cosidetti "sindacati", cioè i giuramenti prestati dalle città assoggettate, da Verona a Perugia, Cremona, Bergamo, Siena e Milano, ma anche Asti, la Valtellina e la Valseriana. Nei primi due armadi perciò era raccolto il materiale che legalizzava il potere dall'esterno; qui invece erano i puntelli del potere provenienti dall'interno dello stato visconteo.

Un intero armadio, il quarto, racchiudeva invece i complessi rapporti con il papato, e, tra l'altro, l'assoluzione di Bernabò.

Nel quinto armadio era contenuto l'archivio privato di Galeazzo e del figlio prima della nomina a duca, con i testamenti di Galeazzo (1367) e della moglie (1390), gli atti di acquisto di terre fatte dai coniugi, e insieme i trattati stabiliti con Giovanni marchese del Monferrato e il suo primogenito Secondo Ottone, oltre a paci, tregue e giuramenti stipulati con diversi comuni italiani o con singole persone.

Ben tre armadi, sesto, settimo, ottavo, raccoglievano l'archivio di Bernabò; quello più propriamente politico: paci e patti con Venezia, il comune di Bologna, il re di Cipro, ma anche con il re di Francia, il marchese d'Este, oltre a una trentina di bolle papali, con una filza di lettere e alcuni fascicoli di scritture riguardanti la pace tra Bernabò, i Della Scala, papa Urbano e l'imperatore

[51] Il tema attende ancora gli studiosi. Da segnalare però il catalogo di una mostra organizzata a Stoccarda: *Antonia Visconti († 1405) - ein Schatz im Hause Württemberg*, a cura di P. Rückert, Stuttgart 2005, in cui si ricostruiscono in dettaglio le nozze di Antonia e in generale i quattro matrimoni tra i Visconti e i Württemberg, e C. Santoro, *Un nuovo documento visconteo*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 83 (1983), pp. 184-190, che pubblica una pergamena originale di Catellano Cristiani del 1400 relativa al matrimonio tra Anglesia di Bernabò Visconti e il re di Cipro. Sui rapporti matrimoniali degli Scaligeri si veda invece J. Riedmann, *Gli Scaligeri e il mondo germanico*, in *Gli Scaligeri, 1277-1387*, catalogo della mostra a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, pp. 25-33.

Carlo. E ancora accordi con i condottieri, le cui scritture si caratterizzavano per i «multis bullettis ligneis», leghe, giuramenti di stipendiati, e la marea di documenti concernenti i potenti Beccaria: 265 pezzi e un registro. L'armadio n. 7 conteneva anche materiale della moglie Regina Della Scala cui Bernabò aveva affidato l'amministrazione di Reggio e di alcune terre.

Il nono armadio conservava ancora materiale di Bernabò, in particolare i patti con i Malaspina e i marchesi di Saluzzo, ma il grosso delle carte risaliva al periodo di Giangaleazzo: si trattava di leghe (con Padova e Mantova; Siena, Perugia e Pisa, ecc.); matrimoni (Elisabetta Visconti e Canfrancesco Della Scala; Margherita Visconti e Azzolino Malaspina) e atti di compravendita di terre.

Nel decimo armadio insieme a sindacati, feudi, mutui e patti con Venezia di Giangaleazzo, erano conservati i processi fatti da Filippo Maria contro Lancillotto e Manfredi Beccaria.

L'armadio successivo conteneva patti con Savoia, Monferrato, Asti e Mantova, insieme al privilegio di Federico I per Vigevano e a 71 pezzi riguardanti la pace tra le fazioni valtellinesi.

L'ordine cronologico del materiale si interrompe nell'armadio n. 12 che conteneva l'archivio di Bernabò. Qui Giangaleazzo aveva concentrato anche il materiale amministrativo del suocero: filze, lettere e scritture rogate dai notai e cancellieri di Bernabò, un grande libro di sole lettere di Bernabò e ben 14 volumi contenenti lettere di grazia e di altro tenore sempre emanate da Bernabò, descritti in questo modo:

> primo quam plura volumina librorum et filciarum instrumentorum et diversarum aliarum scripturarum et litterarum rogatorum et factarum in parte perAlbertollum Bolgaronum notarium Mediolani et partim per Thomaxinum de Capitaneis de Vicomercato canzellarium magn. et excelsi d.d. Bernabovis et pro parte per Bertolum de Arluno, computato libro uno magno in carta litterarum d. B. et etiam computato certo fassiculo litterarum in papiro directivarum diversis personis et aliarum diversarum scripturarum et instrumentorum super facta regis Cicilie: sunt petii n. 14. Que omnia predicta sunt in armario predicto signato ut supra a parte superiori. Tamen a parte vero inferiori in dicto armario sign. XXIII et XXIIII sunt infrascripta volumina et scripture videlicet: volumina 14 librorum in quibus continentur littere gratiarum et aliarum diversarum litterarum emanatarum per pref. ill. d. B. diversis personis simul cum quodam alio libro registri instrumentorum desquadernato in carta rogatorum per suprascriptum Albertolum Bolgaronum.

L'attenzione per tutto quanto era stato prodotto dalla cancelleria del suocero-zio, non solo a livello centrale, risultava anche dalla lettera di Giangaleazzo del 21 ottobre 1385 al podestà di Reggio, in cui lo invitava a mandare «omnia instrumenta sive chartas» (di Bernabò e dei suoi figli) al maestro delle entrate Nicolò Diversi e ai referendari Zanardo dei Gisolfi e Pietro da Verona[52]. Grazie a questo inventario possiamo confermare che l'ordine venne eseguito; infatti nell'armadio successivo si trovano, insieme a due testamenti di

[52] A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, p. 49 nota 32.

Bernabò, «quamplures promissiones, ratificationes, bulle, processus, procure et alia instrumenta dominii civitatis Regii traditi in manibus d. Bernabovis» e ancora scritture e processi in pergamena intentati da Bernabò contro i Bossi e altri cittadini milanesi: il tutto in una cassa di legno per un totale di 103 pezzi in carta e il resto in pergamena.

La cura e l'attenzione per il recupero di questi archivi sono importanti perché suggeriscono una continuità di amministrazione tra Bernabò e Giangaleazzo che, data la perdita di questo materiale, rimane però a livello di pura ipotesi. D'altra parte ogni trasferimento di archivio è sempre andato di pari passo con l'acquisizione dei diritti di sovranità, come mostra, per esempio, la presenza dell'archivio Acaia di Pinerolo a Chambéry.

Nel tredicesimo armadio il nucleo fondante del materiale era costituito dal carteggio con gli stati esteri: Cipro, Francia, Borgogna, Austria, Brunswich, Inghilterra e Ungheria, ciascuno in un contenitore separato, e insieme troviamo materiale veneto e, in una scatola, «molti e molti» contrassegni dati ai castellani insieme a «certis cartis antiquissimis corrosis a muribus de quibus non potest fieri nulla consecratio». Nello stesso armadio erano conservati ancora un libro in pergamena in cui erano descritte le chiavi dei ponti dei castelli e delle rocche di tutto lo stato e un «tascheto fracto et marcido» con le entrate delle terre, patti con i Veneti, e lettere del conte di Virtù e di altre persone.

Un'ultima cassa conteneva molte scritture antichissime, un libretto in francese, lo strumento di donazione di Galeazzo al figlio riguardante Monza, Abbiate, San Colombano, Binasco ecc., e due inventari: il primo *in papiro* conteneva l'elenco del materiale archivistico fino a Filippo Maria, il secondo era l'inventario cronologico di feudi, esenzioni, privilegi concessi dai Visconti fino a Filippo Maria. Un vessillo in tela con l'immagine di Francesco Sforza a cavallo era riposto in questa stessa cassa.

7. *Conclusioni*

Nel castello di Pavia era conservata una parte dell'archivio dei Visconti, ovvero l'archivio privato della famiglia, cioè quello che conteneva i diritti patrimoniali, e insieme l'archivio signorile vero e proprio, cioè le carte che risultavano «superflue per le immediate esigenze amministrative, ma che possedevano un permanente valore politico o giuridico»[53]; quest'ultimo, ricco di materiale diverso (bolle e privilegi imperiali, trattati, matrimoni, paci e leghe, ma anche giuramenti delle città) raccoglieva tutta la documentazione atta a comprovare i diritti di sovranità e a legittimare, dall'alto e dal basso, la signoria.

Si trattava di quel "tesoro", o più esattamente di quell'"archivio-thesaurus" comprovante i diritti territoriali, giurisdizionali e patrimoniali che i

[53] A. Brenneke, *Archivistica. Contributo alla teoria e alla storia archivistica europea*, Milano 1968, p. 129.

signori medievali itineranti portavano con sé insieme ai preziosi e ai gioielli, e che potremmo definire con una espressione ottocentesca di "casa e corte". Basti qui ricordare le istruzioni di Vittorio Amedeo II nel 1729 relative alla nomina dell'archivista incaricato di sorvegliare il "tesoro", costituito appunto da bolle, brevi, diplomi, investiture, trattati, contratti di matrimonio e testamenti[54], cioè carte e registri utili per asseverare la pretesa e la difesa di un diritto.

Non era conservato a Pavia l'archivio amministrativo; le carte prodotte dalle magistrature fiscali e giudiziarie erano altrove, probabilmente presso i diversi uffici, ma il castello di Pavia funzionava anche come archivio di deposito: qui Giangaleazzo aveva raccolto l'archivio amministrativo del suocero-zio.

La ripartizione in due settori principali del materiale archivistico prodotto dagli stati rinascimentali non è tipica del solo stato di Milano, ma è presente ad esempio in Savoia; infatti, se tutte le carte prodotte vengono concentrate in un'unica sede, cioè nella *crota domini* di Chambéry, ben distinta risultava la parte relativa al "tesoro" da quella più propriamente finanziaria[55]. Anche nel caso dei Gonzaga, signori di Mantova, il *Cassono dali Signi*, registrato nell'inventario del 1481, costituiva una «sezione particolare dell'archivio, contenendo le carte di immediato interesse per la famiglia Gonzaga in quanto casata regnante di Mantova, della città e del principato», nucleo perciò dell'*Hausarchiv*[56]. A Ferrara invece, la bipartizione classica diventerà tripartizione, quando al *thesaurus principis* e all'archivio camerale si affiancherà in un momento successivo l'archivio della cancelleria, poi segreteria[57].

Resta ancora una domanda da soddisfare e cioè la fine di questo materiale nel momento in cui i francesi conquistano lo stato. È noto che i pavesi, i quali avevano richiesto nel 1447 a Francesco Sforza di spostare le reliquie nella cattedrale, sollecitarono i nuovi dominatori nel 1499 a concedere alla città sia le reliquie, sia la biblioteca, ma il re di Francia fece trasportare nel suo castello di Blois tutti i preziosi codici della biblioteca, oggi conservati a Parigi, alla Biblioteca Nazionale. È assai probabile che Luigi XII non avesse trovato conveniente trasportare così lontano l'archivio della dinastia sconfitta, eppure non è da escludere che un'attenta ricognizione nelle serie della Biblioteca Nazionale di Parigi porti a un qualche recupero di materiale visconteo, come per esempio fanno supporre il frammento di registro contenente 67 acquisti di terre di Luchino Visconti e del fratello arcivescovo Giovanni, tra il 1346

[54] M. Carassi, I. Massabò Ricci, *Gli archivi del principe. L'organizzazione della memoria per il governo dello Stato*, in *Il Tesoro del Principe. Titoli carte e memorie per il governo dello Stato*, Torino 1989, p. 21.
[55] Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia* cit., pp. 47-48.
[56] Behne, *Antichi inventari* cit., p. 24. Sulla creazione dell'*Hausarchiv* si veda Brenneke, *Archivistica* cit., pp. 165-166.
[57] F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, Roma 2000; sull'archivio-thesaurus e l'archivio-sedimento si vedano in particolare le pp. 89-92, 207-208; sull'archivio segreto estense le pp. 345 sgg.

e il 1348, oppure le 52 pergamene riguardanti il matrimonio tra i signori di Baviera e i figli di Bernabò[58].

Certamente parecchio materiale archivistico rimase a Pavia e fu nel tempo disperso, sottratto, regalato, venduto, andando a costituire soprattutto le raccolte della Biblioteca Ambrosiana, ma anche di privati come Morbio e Trivulzio in particolare. Questo modesto inventario di consistenza che abbiamo qui introdotto è al momento l'indice più dettagliato dell'archivio, e meriterebbe a mio avviso una pubblicazione integrale e commentata allo scopo di illuminare quella storia dei Visconti in gran parte sconosciuta per la perdita pressoché totale della documentazione.

[58] Si tratta del codice latino BNP 10138, segnalato da F. Cognasso, *Ricerche per la storia dello stato visconteo*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 26 (1926), pp. 1-64, e del manoscritto 20586 del fondo Gaignieres citato in G. Romano, *Giangaleazzo Visconti e gli eredi di Bernabò*, in «Archivio storico lombardo», s. II, VIII, XVIII (1891), pp. 5-59 e 292-341.

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Fonti pubbliche per la storia dello stato estense (secoli XV-XVI)

di Laura Turchi

Alcune considerazioni sugli inventari cancellereschi dell'Archivio segreto estense e una digressione

Il primo dato che si presenta agli occhi di chi si occupi della storia di questo stato regionale è la forte discrasia fra l'attuale situazione documentaria e la struttura del governo territoriale principesco nei secoli di cui ci occuperemo, a cavallo fra tardo medioevo e prima modernità. Il principale effetto di questa discrasia – derivata dalle consuete distruzioni più o meno intenzionali di archivi in occasione di mutamenti politico-istituzionali, ma anche da alcune caratteristiche distintive del governo ducale – è la percezione attuale di una rigida separazione fra la documentazione prodotta dallo stato e quella lasciataci dai governi comunitari, con la conseguenza di mettere l'accento sulla conflittualità e/o sull'estraneità reciproca di corte e comunità a tutto vantaggio di queste ultime, come è spesso avvenuto nella storiografia locale[1]. La conservazione degli archivi di città e comunità soggette, la dispersione di quelli dei reggimenti e degli uffici finanziari ducali nelle province e l'assenza di procedure regolarizzate di richiamo nell'archivio signorile dei documenti custoditi negli archivi comunitari hanno d'altro canto indotto anche di recente a sottolineare il basso livello d'integrazione fra patriziati, notabilati e corte principesca e dunque la pluralità di tradizioni politiche che connotarono il dominio dei duchi d'Este[2]. Quanto segue non è un'esposizione, sia pure

[1] Sull'erudizione locale e la sua tradizione a proposito dello stato estense, mi permetto di rinviare a L. Turchi, *Modelli durevoli e tirannia delle fonti: riflessioni sulle deputazioni di Modena e Ferrara fra due secoli*, in «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», s. 4ª, 15 (1999), pp. 329-355.

[2] M. Folin, *Rinascimento estense. Politica, cultura, istituzioni di un antico stato italiano*, Roma-Bari 2001 e per una rilettura dello stato estense in termini di *composite state*, M. Folin, *Il sistema politico estense fra mutamenti e persistenze (secoli XV-XVIII)*, in «Società e storia», 20 (1997), 77, pp. 505-549; in merito all'importanza dei patriziati cittadini si veda M. Folin, *Feudatari, cit-*

sommaria, dei fondi archivistici a disposizione per ricostruire la storia del principato estense, bensì una riflessione sul ruolo riconosciuto agli inventari dell'archivio ducale, agli archivi dei reggimenti estensi e a una tipologia di scrittura pragmatica cittadina da parte degli Este, dei loro ministri e dei patriziati modenese e reggiano, nell'intento di portare a emersione elementi concreti e validi a correggere l'impressione di reciproca estraneità fra governanti e governati che le fonti paiono confermare a tutta prima.

È già stata notata la scarsa efficienza delle signorie padane, anche delle maggiori, nell'impiego e nella conservazione delle scritture correnti, specie se confrontata alla coeva esperienza degli stati repubblicani, più capaci di mettere a frutto la cultura politico-amministrativa ereditata dall'età comunale. Tale trascuratezza nell'uso e nell'archiviazione delle scritture pragmatiche è stata attribuita alla rottura con la tradizione duecentesca consumatasi con l'insorgere stesso delle signorie, alla costruzione d'un nuovo apparato di governo privo d'una tradizione cui rifarsi e infine alla differente funzione assolta dalla documentazione nei regimi signorili: «non più elemento di organizzazione della vita politica, cardine e garante della sua legalità, ma prioritariamente strumento di consolidamento del potere del signore»[3].

La basilare funzione di consolidamento e insieme di propaganda del potere signorile si trova svolta innanzitutto dagli inventari dell'archivio ducale. In effetti, se in essi spicca con evidenza la preoccupazione di conservare memoria di tutti i titoli di proprietà e giurisdizione dei principi, nemmeno in quelli prodotti nel XVII e nel XVIII secolo si trovano testimonianze più che episodiche dell'attività dei consigli curiali di giustizia e segnatura, creati rispettivamente a metà Quattrocento, subito dopo il raggiungimento del titolo ducale (1452) e negli anni Cinquanta del ducato di Ercole II (1534-1559)[4]. Più ancora,

tadini, gentiluomini. Forme di nobiltà negli stati estensi fra Quattro e Cinquecento, in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. Antonielli, C. Capra e M. Infelise, Milano 2000, pp. 34-75.

[3] A. Gamberini, *Istituzioni e scritture di governo nella formazione dello stato visconteo*, in A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 35-67, alle pp. 65-66. Riferendosi per comparazione ai casi di Venezia e Firenze, l'autore specifica a p. 65: «È un po' come se il mantenimento di un ordine costituzionale ancora largamente basato sull'armatura istituzionale del comune e sulla scrittura estensiva di tutti i passaggi procedurali e politici avesse permesso a Venezia come a Firenze di mantenere ed anzi affinare nel corso del Tre-Quattrocento quella cultura dell'archivio e del documento ereditate dall'età precedente».

[4] Le carte rimasteci dei Consigli di giustizia e segnatura quattro-cinquecenteschi sono conservate sia fra le serie di Camera che di Cancelleria. Archivio di Stato di Modena [d'ora in poi ASMo], *Camera*, *Fondi camerali diversi*, Consiglio di segnatura in Ferrara, bastardelli, regg. 1-5 (1579-1583), almanacchi, b. 11 (1562-1596), sommari di giustizia straordinaria, regg. 12 (1593-1605), 166 (1562-1572), sommari di suppliche di giustizia con rescritti, regg. 13-65 (1562-1597, con lacune), copialettere, regg. 172-175 (1588-1597), minute di carteggio, b. 176 (1579-1597, con lacune). Non sono più reperibili i regg. 167-171 segnalati come copialettere per gli anni 1576, 1579, 1580, 1584, 1586 dall'inventario manoscritto di fine Ottocento. ASMo, *Cancelleria*, Carteggio di referendari, consiglieri, cancellieri e segretari, bb. 1-30b (1400-1624), Consigli, giunte, consulte, reggenze, bb. 1 (1463-1478), 14a-14b (1425-1782), 15 (1465-1743), 17 (1553-1793). Le due serie di carteggio sono con ogni probabilità il frutto di riordini ottocenteschi, effettuati nel tentativo d'individuare serie atte a ricostruire una storia dello "stato moderno" estense. Si veda a questo proposito l'inventa-

tali inventari non conservano alcuna memoria della mole imponente di carteggio cancelleresco intrattenuto da Ferrara con le province del dominio: una fonte che oggi è basilare per ricostruire i caratteri della prassi governativa estense, nonché per verificare la capacità dei duchi e dei loro rappresentanti d'inalveare in sequenze amministrative nuove la dialettica con la società politica delle province. Se aggiungiamo il fatto che la Camera ducale aveva un proprio archivio – organizzato secondo differenti criteri – di cui si conservano ancor oggi gli inventari a partire dall'ultimo decennio del Quattrocento, tutto ciò equivale a dire che negli inventari del più prestigioso dei due archivi principeschi – l'Archivio segreto estense – non si trovano tracce consistenti dell'attività degli organi che connotavano la corte in quanto organismo politico-amministrativo. Nei secoli che c'interessano (e in quelli successivi), le serie consiliari e quelle cancelleresche dovettero presumibilmente ammassarsi nei locali dei consigli e in Cancelleria, formando una sorta di archivio corrente e di deposito prima di esser almeno parzialmente versati nell'Archivio segreto, anche perché cancellieri e consiglieri condividevano procedure di lavoro e attingevano entrambi con larghezza all'Archivio segreto per la quotidiana attività di tutela delle preminenze signorili, sul territorio come nei confronti di altri stati. La contiguità dei locali in cui era depositato l'archivio principesco e in cui lavoravano consiglieri e cancellieri favorì almeno fino a metà Cinquecento questo stile di lavoro integrato: l'archivio era conservato infatti nella torre di Rigobello, a fianco del palazzo ducale, ove si trovavano gli uffici della Cancelleria e al piano superiore quelli dei consigli, entrambi affacciati sul cortile del palazzo ducale. Solo nel 1553 la torre crollò, costringendo i duchi a trasportare l'Archivio segreto in castello e a predisporre nel ventennio successivo una nuova sistemazione almeno per il grosso delle carte, ricollocate in tre diversi nuclei non più ricomposti: la sede principale in castello, la Grotta e il Camerino[5].

Assodato che senza il conforto dei numerosi inventari otto-novecenteschi – quasi tutti ancora manoscritti – non sarebbe possibile orientarsi nella gran quantità di carte cancelleresche e consiliari[6], occorre chiedersi

rio approntato a tale scopo da U. Dallari, *Inventario sommario dei documenti della Cancelleria ducale estense (sezione generale) nel R. Archivio di Stato di Modena*, Modena 1927, specie le pp. 225-248. Per informazioni più dettagliate a proposito di questi fondi e delle fonti consiliari nel loro complesso si veda L. Turchi, *La giustizia del principe. Ricerche sul caso estense (secoli XV-XVI)*, Modena 2005, pp. 1-64.

[5] Per il crollo della torre e la suddivisione dell'originario archivio unico in tre masse documentarie si veda F. Valenti, *Profilo storico dell'Archivio segreto estense*, in *Archivio segreto estense. Sezione Casa e stato. Inventario*, Roma 1953, oggi in F. Valenti, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma 2000, pp. 343-384, alle pp. 351-352, 354-356. In generale, sull'ubicazione dei consigli e per quanto segue sugli inventari dell'Archivio segreto e sui valori governativi a essi sottesi, si veda Turchi, *La giustizia del principe* cit., p. 28 e nota 35, pp. 64-86.

[6] *Archivio di Stato di Modena*, in *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, diretta da P. D'Angiolini e C. Pavone, 4 voll., Roma 1981-1994, 2 (1983), pp. 993-1088. L'unica guida pubblicata rimane *Archivio segreto estense* cit.

quali specifici scopi servisse nel nostro caso di studio la ben nota attitudine degli archivisti fra medioevo e antico regime a inserire nei loro inventari solo documenti ritenuti di grande importanza sotto il profilo patrimoniale e giurisdizionale, ma per lo più non seriali[7]. Vale a dire che gli inventari dell'Archivio segreto estense ci mostrano come il *thesaurus* signorile non fosse concepito né venisse usato come un aggiornato ed efficace strumento di governo territoriale. Da essi emerge l'immagine di un prestigioso forziere, in cui si custodivano carte antiche e riservate che solo l'archivista, i capi di Cancelleria, i cancellieri più esperti e i consiglieri del principe erano ammessi a consultare. La segretezza, una delle doti maggiormente richieste agli uomini di governo lungo la prima età moderna, era una delle cifre di fondo del suo utilizzo. Come tale, esso serviva da affilato strumento per battaglie politico-diplomatiche ed era nel contempo parte delle collezioni principesche grazie alle gemme documentarie che conservava. Per capire quali ideali politici venissero gelosamente custoditi nelle stanze dell'archivio principesco e quindi quale uso venisse fatto dei documenti in esse conservati, occorre porre attenzione al fatto che in Archivio segreto si trovavano a fine Quattrocento i *catastri* delle investiture feudali e probabilmente anche i rogiti stilati dai notai camerali. Lì i *catastri* rimasero quantomeno dal 1488, quando ve li trasportò lo stesso *conservator iurium* Pellegrino Prisciani, mentre stilava il primo, vero inventario dell'Archivio segreto giunto fino a noi[8]. Ancora nel 1860 Francesco Bonaini li trovò per l'appunto accatastati nei locali dell'Archivio segreto[9]. Solo nel 1473 la redazione dei catastri era stata attribuita ai cancellieri insieme a quella degli appalti sui dazi ferraresi, allo scopo di far cessare i conflitti di competenze fra i notai ducali attivi in Camera e quelli operanti in Cancelleria. A quell'anno risalgono infatti gli ordini dettati in tal senso da Ercole I d'Este[10]. Poiché nell'età di Leonello la cura dei *catastri* era

[7] Valenti, *Profilo storico* cit., p. 363. Sulla concezione degli archivi in età moderna si veda R.H. Bautier, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVI^e^-debut du XIX^e^ siècle)*, in «Archivum», 18 (1968), pp. 139-150; più recentemente, P. Delsalle, *L'archivistique sous l'ancien régime, le trésor, l'arsenal et l'histoire*, in «Histoire, economie et société», 12 (1993), 4, pp. 447-472.

[8] L'inventario di Prisciani si trova in ASMo, *Cancelleria*, Archivio segreto estense, I, vol. 2, cc. 12*r*-32*v*, ed è da ritenersi largamente incompleto rispetto al contenuto dell'Archivio segreto non solo perché tiene conto solo dei pezzi giuridicamente e culturalmente notevoli, ma anche perché, come precisa il suo autore, riguarda esclusivamente gli armadi cui egli lavorò, risistemandone il contenuto o addirittura aumentandolo a proprie spese. La menzione dei *catastri*, dei registri di livelli, usi e terratici risulta tuttavia chiara, mentre è generica la citazione di atti notarili. ASMo, *Camera*, Bolletta dei salariati, reg. 11 (1488), c. 34. C. Cipolli, *Un archivista-erudito della seconda metà del secolo XV: Pellegrino Prisciani*, tesi di laurea, Università degli studi di Bologna, rel. F. Valenti, aa. 1974-1975; Folin, *Rinascimento estense* cit., p. 71. Su Prisciani si veda A. Rotondò, *Pellegrino Prisciani, 1435ca.-1518*, in «Rinascimento», 9 (1960), pp. 69-110; G.F. Canali, *"Sequendo Baptista", "Rimando a Vectruvio". Pellegrino Prisciani e la teoria albertiana degli ordini architettonici*, in *La rinascita del sapere. Libri e maestri dello studio ferrarese*, a cura di P. Castelli, Venezia 1991, pp. 79-88.

[9] F. Bonaini, *Gli archivi delle province dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860*, Firenze 1861, p. 263.

[10] ASMo, *Camera*, Cancelleria della Camera, b. 87/24.

stata invece demandata a un officiale camerale[11], è possibile sostenere che il trasferimento della tutela dei registri d'investiture, fondamentali per la difesa delle proprietà e delle giurisdizioni dei duchi, si dovette alla maturazione nel giro di alcuni decenni d'una più consapevole concezione del dominio in termini patrimoniali, concezione che l'intellettuale e archivista al servizio dei signori rafforzò ulteriormente nello stilare il suo inventario. Lungi dunque dall'essere il frutto di semplici concrezioni archivistiche fedelmente rispecchiate nella compilazione degli inventari curiali, la consapevolezza della proprietà come un attributo fondante per il governo fu un dato centrale nell'ideologia e nella prassi politiche signorili, come si desume dagli inventari dell'Archivio segreto compilati nel XVI secolo, nei quali è facile rinvenire i tratti individuati nell'opera di Prisciani. Nel 1508 il notaio della Conservatoria ducale Bartolomeo Silvestri sottoscrisse il lavoro del primo *conservator iurium* dei duchi e lo continuò, ampliando essenzialmente la parte relativa ai diritti estensi in Modena, Reggio e nei relativi contadi sino all'epoca di Borso d'Este (1450-1471)[12]. L'inventario seguente, commissionato nel 1517 al notaio Antonio Bailardi dal consigliere segreto Gianfrancesco Calcagno, non censì altro che le casse e cassette dedicate a Ferrara e al ferrarese[13]. Perciò nel 1545 ne fu approntato un altro, che pure non oltrepassò l'età borsiana e continuò a catalogare le carte per luoghi del dominio, elencando per ogni provincia i diritti e i beni che i signori vi possedevano, senza dimenticare quanto era appartenuto agli Este nel corso dei secoli, come la Marca anconitana, Este, Rovigo, e il Polesine. L'unica variante in tal senso è costituita dall'inventario compilato da Alfonso Moro a fine Cinquecento, nel quale il criterio genealogico si sovrappone a quello spaziale-patrimoniale senza tuttavia obliterarlo[14].

L'inventariazione delle proprietà perdute è la prova del fatto che oltre a essere un forziere, l'archivio era anche un arsenale preposto a custodire i fondamenti dell'identità d'un consorzio signorile dalle antiche tradizioni pubbliche, radicatosi in Ferrara – una città il cui contado non aveva conosciuto incastellamento – e legatosi duttilmente alle fortune di quel comune, per poi egemonizzarlo già a fine Duecento[15]. Tenere fedele memoria e prove certe del posseduto costituiva una prima, essenziale piattaforma per strategie belliche e rivendicazioni diplomatiche da mettere in atto non appena l'occasione si

[11] ASMo, *Camera*, Cancelleria della Camera, b. 87/24, 1443, 7 giugno: nomina marchionale di Giacomo Bagarotti a «officialis ad captastra iuriorum nostrorum et Camere nostre». Sugli inventari camerali si veda Turchi, *La giustizia del principe* cit., p. 88.
[12] ASMo, *Cancelleria*, Archivio segreto estense, I, vol. 2, cc. 32*v*-33*v*.
[13] ASMo, *Cancelleria*, Archivio segreto estense, I, vol. 2, cc. 36*r*-52*v*.
[14] ASMo, *Cancelleria*, Archivio segreto estense, I, voll. 3, 5.
[15] L. Simeoni, *L'elezione di Obizzo d'Este a signore di Ferrara*, in «Archivio storico italiano», 93 (1935), pp. 165-188, A. Castagnetti, *Società e politica a Ferrara dall'età postcarolingia alla signoria estense (secoli X-XIII)*, Bologna 1985, A.L. Trombetti Budriesi, *Beni estensi nel padovano: da un codice di Albertino Mussato del 1293*, in «Studi medievali», s. 3ª, 21 (1980), pp. 141-219; A.L. Trombetti Budriesi, *Vassalli e feudi a Ferrara e nel Ferrarese dall'età precomunale alla signoria estense (sec. XI-XIII)*, in «Atti e memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria», 28 (1980).

fosse presentata e fruttuose alleanze dentro e fuori della penisola l'avessero consentito.

In definitiva, la funzione politica dell'Archivio segreto e la sua compenetrazione con l'archivio camerale risultano comprensibili solo svincolandosi dall'idea otto-novecentesca della natura privatistica della proprietà. Fino almeno a fine Quattrocento possedere terre creava invece diritti al governo delle stesse, come dimostrano i feudatari arroccati sul pedemonte e sulla montagna reggiana, i signori rurali sudditi dei Visconti e poi degli Sforza e i piccoli principi che pullularono in tutta l'area padana finché le investiture feudali non s'imposero come la modalità prevalente di coordinamento territoriale nel ducato di Milano[16]. Da quanto abbiamo finora detto sulla concezione patrimoniale (non privatistica) del dominio, risulta evidente che riferendoci alle proprietà dei signori non intendiamo alludere soltanto alla titolarità sui loro beni e ai diritti che essa comportava, bensì anche allo slittamento – teorizzato dai giuristi della Glossa magna, da Bartolo e Baldo – del dominio diretto verso il dominio utile, ossia verso il godimento di beni nella lunga durata: una categoria che include oltre al feudo i contratti di enfiteusi, la locazione a lungo termine, la superficie e la precaria[17]. La concettualizzazione giuridica medioevale della proprietà mostra tutta la sua rilevanza per il discorso che andiamo conducendo quando si ponga mente alla varietà dei titoli con cui gli Este acquisirono nel tempo le terre su cui dominarono e alle variegate modalità con cui ne concessero il godimento a feudatari, enfiteuti, conduttori a lungo termine, senza privilegiare l'investitura feudale, se non laddove – una volta raggiunto il titolo ducale e su imitazione dei Visconti e degli Sforza – si rese necessario stabilire una preminenza di diritto e di fatto sui signori rurali e sui principati minori[18]. Estremizzando il

[16] G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco*, in «Quaderni storici», 7 (1972), 19, pp. 57-130; G. Chittolini, *Il particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari 1977, pp. 23-52, ora in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, pp. 36-100, 254-291. Si vedano anche G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (XIV-XVI secolo)*, Milano 1996, e A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003, pp. 107-135.

[17] P. Grossi, *Le situazioni reali nell'esperienza giuridica medievale*, Padova 1968; P. Grossi, *Naturalismo e formalismo nella sistematica medievale delle situazioni reali*, in P. Grossi, *Il dominio e le cose*, Milano 1992, pp. 21-55, e *'Dominia'e 'servitutes' (Invenzioni sistematiche del diritto comune in tema di servitù)*, in Grossi, *Il dominio* cit., pp. 57-122. Per il cinquecentesco irrobustimento della categoria di dominio utile nei giuristi di diritto comune, nonostante la messa in discussione operata dai puristi della scuola culta e per la preservazione della medesima categoria persino in alcuni autori della Seconda Scolastica, contraddistinta da una concezione soggettivistica del *dominium*, si vedano, dello stesso autore, *'Gradus in dominio' (Zasius e la retorica del dominio diviso)*, *Ideologia e tecnica in una definizione giuridica (la definizione obertina di Feudo dai Glossatori a Cujas)*, *La categoria del dominio utile e gli* homines novi *del quadrivio cinquecentesco*, *La proprietà nel sistema privatistico della Seconda Scolastica*, in Grossi, *Il dominio* cit., rispettivamente alle pp. 191-215, 217-246, 247-280, 281-383, in particolare alle pp. 353-362.

[18] Il dibattito sull'uso che gli Este fecero delle investiture feudali non si è ancora concluso, specie perché mancano studi sulla concessione signorile delle terre a uso e a livello. Ad ogni modo, si vedano R.M. Tristano, *Vassals, Fiefs and Social Mobility in Ferrara during the Middle Ages and*

discorso, come aveva fatto osservare Baldo, la *iurisdictio* stessa poteva esser concepita come un *modus dominandi*:

> Nam secunda servitus non esset in fundo, sed in quodam intellectuali et totaliter incorporeo, sed iurisdictio potest esse sine territorio, sicut potest unus rex habere iurisdictionem in aliqua parte territorii alterius regis. Modus ergo essendi servitutis est modus annexionis, sed modus essendi iurisdictionis est modus dominandi et quoddam quid magis abstractum quod intellectu et potestate percipitur... Non est inconveniens dicere quod iurisdictio iurisdictionis esse potest, ut si habens iurisdictionis directam concedit alteri utilem, ut in feudis. Sic et utile dominium est quaedam inferior proprietas[19].

Per completare il discorso sulla cultura politica dei duchi d'Este e dei loro officiali fra XV e XVI secolo, occorre fare ora una breve digressione, favorita dalla constatazione che il controllo politico e giudiziario esercitato dagli Este sul territorio da essi governato era caratterizzato in modo particolarmente evidente dall'assenza di continuità geografica e dall'insistenza di più forme di dominio sulle stesse terre, elementi, questi, tipici dello spazio giurisdizionale in antico regime[20]. Per questo, oltre a evidenziarne l'originaria costituzione in quanto *dominium* diretto e utile insieme, occorre pensare al territorio governato dai duchi di Ferrara come ad un reticolo di passi, fortezze e dazi di cui gli Este si arrogavano la proprietà, ovviando così alla discontinuità giurisdizionale dovuta sia alla carenza di terre signorili in alcuni distretti sia alla necessità di dover fronteggiare la cultura politica e documentaria delle città soggette. È questo un dato di fatto non sufficientemente valorizzato rispetto all'immagine del ducato come articolazione di città, comunità e feudi e tuttavia di primaria importanza per comprendere il dispiegarsi del potere signorile sul territorio. Infatti da Ferrara si snodava verso la Romagna estense e verso le province occidentali un reticolo di rocche e passi con relativi dazi sul Po, sul Secchia e sui canali ad essi afferenti che permetteva agli Este di controllare le principali vie di comunicazione (ossia quelle fluviali e in subordine le vie di terra), di trarre cospicui proventi dalle gabelle di transito e dal loro appalto e nel contempo di disporre d'un essenziale mezzo di contrattazione con le città,

the Renaissance, in «Medievalia et humanistica», 15 (1987), pp. 43-64, T. Dean, *Terra e potere a Ferrara nel tardo Medioevo. Il dominio estense: 1350-1450*, Modena-Ferrara 1990 (Cambridge 1988), I. Lazzarini, *Un'Italia di feudi e di città? Alcune considerazioni intorno al caso ferrarese*, in «Società e storia», 14 (1991), 51, pp. 125-150 e Folin, *Il sistema politico estense* cit. Sulle enfiteusi si veda G. Chittolini, *Alcune note sulle "enfiteusi ecclesiastiche" ferraresi*, in *Per Marino Berengo* cit., pp. 11-33.

[19] Baldo, *Ad Cap. Uno delegatorum*, X de officio delegati, nn. 14 e 15 (extra, 1, 29, 42), in Baldi Ubaldi perusini *In Decretalium volumen commentaria*, Venetiis, apud Iuntas, 1595, citato in Grossi, *'Dominia' e 'servitutes'* cit., p. 95.

[20] A.M. Hespanha, *L'espace politique dans l'ancien régime*, in «Boletim da Faculdade de Direito de Coimbra», número especial (1983), pp. 1-58. Questo discorso tornerà utile anche più avanti, quando ci occuperemo dei copialettere e degli archivi di due città come Modena e Reggio, le quali annoveravano al proprio interno poche terre di *dominium* signorile e non erano quindi chiaramente percepibili – specie in quanto entità giurisdizionali – all'interno del complesso documentario organizzato dagli archivisti estensi. Esse stesse dovevano poi scontare la forte presenza di *enclaves* di potere feudale all'interno dei propri contadi.

i feudatari e i principi minori, sempre bisognosi di garantirsi l'accesso ai fiumi per i loro campi, i loro mulini e per mantenere efficienti comunicazioni con gli interlocutori politici territorialmente contigui. Nelle province occidentali, il controllo dei corsi d'acqua serviva appunto a controbilanciare la presenza di interlocutori politici prestigiosi seppur soggetti come le città, di *enclaves* di potere autonomo e semiautonomo come i piccoli principati e i feudi e la scarsità di terre da distribuire al seguito politico ducale. I principali beni che tale sistema di comunicazioni permetteva di controllare erano, oltre alla fiscalità indiretta, l'acqua e il sale, distribuito nelle saline ducali collegate agli offici camerali sparsi sul territorio. Nell'ideologia e nella prassi, ciò significava che i duchi si ponevano come i liberali, supremi garanti di un'ordinata gestione di tutte le risorse presenti nel dominio: la terra, ma anche gli uomini e i beni che viaggiavano sulle vie di transito vigilate dai castellani delle fortezze e dai dazieri. Vincoli e controlli sulla produzione e sulla distribuzione di prodotti agricoli e manifatturieri venivano posti dalle gabelle sulla produzione e il commercio pagate alla Camera signorile, in cambio dei permessi necessari per esercitare attività produttive, dei privilegi ottenuti per l'esercizio del monopolio in determinati settori e della sicurezza nei trasferimenti. Su un piano simbolico, il controllo esercitato sulla concentrazione e sulla distribuzione delle risorse economiche permetteva agli Este di qualificarsi come i primi responsabili del benessere dei sudditi[21]. Nei fatti, contestualmente al completamento delle acquisizioni territoriali, ovvero a partire da fine Trecento e fino grossomodo a metà Quattrocento, gli Este istituirono le massarie e le saline di Modena e Reggio e riformarono il Memoriale modenese con appositi statuti; per tutto il Quattrocento e per la prima metà del Cinquecento non smisero inoltre d'impiantare in tutto il territorio saline e camerlengherie (vale a dire offici camerali locali di minor entità delle massarie urbane)[22], preferibilmente laddove l'accesso al Po era garantito. A questo, oltre che alla necessità perenne di liquidi, si deve la produzione illegale di sale comacchiese, proibita dai patti stipulati con Leone X (1514) dopo che Venezia aveva perduto il monopo-

[21] Mi sono soffermata più ampiamente su questi aspetti e sull'intreccio di *dominium* e *liberalitas* in Turchi, *La giustizia del principe* cit., pp. 157-172; Ead., *Liberalitas Estensis. Le declinazioni del linguaggio politico in un dominio signorile*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*. a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Roma 2007, pp. 215-244. Sul Po come risorsa per i singoli stati padani e come nerbo geografico di un sistema sovraregionale di stati in età moderna si veda B.A. Raviola, *La strada liquida. Costruire un libro sul Po in età moderna*, in «Rivista storica italiana», 118 (2006), 3, pp. 1041-1078 e bibliografia citata.

[22] Archivio Storico Comunale di Modena [d'ora on poi ASCMo], *Camera segreta*, I. 13, *Statuta saline civitatis Mutine cum illis* [sic] *additionibus, conventionibus, etc., 1435-1500*; I. 15, *Statuta, ordinamenta et provisiones registri seu memorialis Communis Mutine reformata, 1448-1524*; Archivio di Stato di Reggio [d'ora in poi ASRe], *Comune*, Dazi, gabelle, imposte, Ordini e statuti della salina di Reggio, 1442-1623, 3 volumi. Sulle massarie di Modena e Reggio e sulle camerlengherie territoriali, si vedano i registri contabili in ASMo, *Camera*, Amministrazione finanziaria dei paesi. Riguardo all'estensione della rete di massarie e camerlengherie si veda G. Guerzoni, *Il sale comacchiese dall'orbita veneziana a quella papale*, in *Fratello sale. Memorie e speranze dalla salina di Comacchio*, a cura di F. Cecchini, Venezia 1997, pp. 61-71.

lio della fornitura del sale ai duchi[23]. La difesa della rete strategica di acque, fortezze, dazi, camere territoriali e saline costituì un *leit-motiv* della politica interna estense fino alla devoluzione di Ferrara allo Stato pontificio nel 1598; dopo la fine del coinvolgimento estense nelle guerre d'Italia grazie al lodo di Carlo V su Modena e Reggio, essa s'intrecciò significativamente con la politica estera dei duchi.

Per scoprire questo lato della politica signorile, è necessario travalicare la compattezza archivistica e documentaria rispecchiante la concezione di *dominium*, per guardare a una serie di fonti prodotte tanto in corte quanto negli offici camerali delle province. Ci riferiamo in primo luogo agli inventari di Camera, che a differenza degli inventari dell'Archivio segreto estense alludono al territorio non come all'insieme dei titoli e delle proprietà principeschi, ma come ad un agglomerato di uffici aventi funzioni di governo, coordinati dalle massarie principali e con pratiche documentarie omogenee decise a Ferrara; ci riferiamo anche a quanto della contabilità delle province è rimasto oggi conservato. Sul piano ideologico, occorre invece ritornare all'Archivio segreto e alle arenghe dei diplomi estensi in esso conservati, ove la *liberalitas* principesca è uno dei motivi ricorrenti e caratterizzanti[24].

1. *Gli archivi dei reggimenti*

Quando oggi si desideri approfondire la concezione complessiva che i signori di Ferrara avevano del proprio governo oltrepassando i confini della corte, ci si scontra con una grande frammentazione documentaria, legata sia alla particolare modalità di formazione e funzionamento degli archivi estensi nelle province, sia alla compresenza di archivi che servivano enti politici subordinati alla signoria, ma dotati d'una tradizione politica e culturale propria,

[23] G. Guerzoni, *Di alcune ignote e poco nobili cause del soggiorno bolognese di Kaiser Karl V*, in *Carlo V e l'Italia*. Atti del seminario di studi, Firenze 14-15 dicembre 2000, a cura di M. Fantoni, Roma 2000, pp. 197-217. Sul Po e l'inalveamento in esso del Reno come problemi diplomatici fra la fine del XVI e il XVIII secolo si veda A. Giacomelli, *Appunti per una rilettura storico-politica delle vicende idrauliche del Primaro e del Reno e delle bonifiche nell'età del governo pontificio*, in *La pianura e le acque tra Bologna e Ferrara (un problema secolare). Mostra documentaria e iconografica*, Cento, 18-27 marzo 1983, a cura di A. Giacomelli, B. Giovannucci Vigi e L. Samoggia, Cento 1983, pp. 101-150.

[24] Per le arenghe dei diplomi estensi si rimanda alla nota 21 e per una comparazione col caso milanese si veda F. Cengarle, *Le arenghe dei decreti viscontei (1330 ca.-1447): alcune considerazioni*, in *Linguaggi politici* cit., pp. 55-88. Il primo inventario di Camera conservatosi è in ASMo, *Camera*, Antichi inventari camerali, b. 1, *Inventario de li libri de la Camera ducale* del 1496, compilato dal ragioniere camerale Pietro Alfani e dal suo assistente Giovanni Maria d'Asti con intenti di pura reperibilità dei registri. La cattiva conservazione degli archivi di masserie e camerlengherie è legata al fatto che nel secondo Quattrocento gli offici territoriali della Camera vennero appaltati a dei privati, dunque quanto oggi ci rimane è in primo luogo composto dai registri che massari e camerlenghi dovevano versare in Camera per permettere un controllo della loro gestione al termine dell'appalto. Naturalmente tale obbligo non veniva sempre ottemperato e la distruzione degli archivi di camerlengherie e massarie in quanto tali ha fatto sì che ne andassero quasi completamente perduti i registri cancellereschi.

a cominciare da quella urbana, imperniata sul concetto di *iurisdictio* più propriamente inteso e non su quello di *dominium*, ossia – com'è noto – sull'identificazione del potere politico non col possesso fondiario, bensì con la facoltà giusdicente nei suoi vari gradi, dal *merum imperium* alla *modica coercitio*, esercitata sul territorio che dalla città dipendeva anche dal punto di vista militare e fiscale. Uno degli elementi distintivi più interessanti di questo concetto era l'accento marcatamente pubblicistico che nel XIV secolo esso aveva assunto, dopo che nel secolo precedente la città s'era arrogata il compito di difendere il bene e le ragioni dei singoli (laddove la relazione fra *dominus* e utilista rimaneva insopprimibilmente diadica)[25].

Nelle province si trovavano i reggimenti signorili, generalmente formati da un capitano (un governatore dalla fine delle guerre d'Italia in poi), da un podestà o da un visconte e da un massaro o un camerlengo quale rappresentante *in loco* della Camera dei signori[26]. I *regimina* più importanti erano quelli di Modena e Reggio, ma esisteva un reggimento in ognuna delle località a capo di una provincia e in altre che godevano della presenza di un capitano per situazioni di particolare privilegio; i reggimenti principali avevano sede a Lugo per la Romagna estense, a Castelnuovo per la Garfagnana e a Sestola per il Frignano, oltre ad Argenta nel Ferrarese; nel XVI secolo ne erano tuttavia dotati anche la piazzaforte di Brescello e Carpi, centro di una contea soggetta a una famiglia di feudatari imperiali indipendenti – i Pio – poi assorbita nel dominio estense dal 1527. In quest'ultimo caso, essendosi sostituiti ai precedenti signori e avendone perciò ereditato le terre, gli Este costituirono a Carpi oltre alla camerlengheria una fattoria apposita per l'amministrazione di quei terreni, a somiglianza della Fattoria signorile da cui aveva tratto le proprie origini la Camera.

Alla radice dell'impressione di reciproca estraneità fra corte e province su cui si è esercitata la storiografia più e meno recente c'è la dispersione degli archivi reggimentali, dovuta innanzitutto al fatto che i reggimenti erano composti da membri nominati e operanti con criteri diversi. Entro la metà del Quattrocento la nomina dei podestà territoriali era passata interamente nelle mani dei principi, ma ciò nonostante i capitani e poi i governatori cinquecenteschi rimanevano i soli interamente dipendenti dai duchi non solo quanto alla nomina, ma anche in relazione al controllo del loro operato, non vincolato dalle norme statutarie e dunque del tutto libero dai controlli politico-amministrativi di marca urbana per eccellenza, ossia gli statuti e il sindacato. Soltanto la

[25] P. Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano 1969, pp. 211-217, 234-262; M. Sbriccoli, "Vidi communiter observari". *L'emersione di un ordine penale pubblico nelle città italiane del secolo XIII*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 27 (1998), pp. 231-268.

[26] Per quanto segue sulla composizione dei reggimenti e sulle prerogative di capitani, governatori e podestà, si veda M. Folin, *Note sugli officiali estensi (secoli XV-XVI)*, in *Gli officiali negli stati italiani del Quattrocento*, a cura di F. Leverotti, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» (Quaderni della Classe di lettere e filosofia), s. 4ª, 1 (1997), pp. 99-154. Sui sindacatori signorili si veda Turchi, *La giustizia del principe* cit., pp. 273-279.

grazia ducale infatti poteva decidere la permanenza in carica di un governatore, sebbene sin dalla prima metà del Quattrocento i signori di Ferrara avessero anche preso l'abitudine d'inviare nelle città governate sindacatori podestarili, innescando sordi contenziosi con le *élites* cittadine, che cercarono per tutta risposta di mantenere il sindacato sui podestà dei contadi. Rimane tuttavia il fatto che oltre a doversi rifare costantemente agli statuti locali nell'esercizio delle loro funzioni, i podestà estensi erano sui libri paga dei comuni, mentre i capitani-governatori, in quanto massimi rappresentanti politici dei duchi nelle diverse aree, erano salariati dal massaro o dal camerlengo competente per il loro territorio. Grossomodo a partire dagli ultimi decenni del Quattrocento massarie e camerlengherie – che come s'è detto disponevano di archivi propri, a loro volta piuttosto mal conservati – vennero appaltate a dei finanziatori prima ferraresi poi locali, quindi da allora per esse fecero testo innanzitutto i capitoli d'appalto rogati dai notai camerali[27]. Scorporati dagli archivi camerali provinciali erano quelli delle cancellerie di capitani e governatori, tenute da notai originari del posto oppure ferraresi (nel qual caso, i notai si vedevano assegnare un privilegio ducale a rogare come se fossero membri del collegio della località di destinazione), ma comunque scelti dal loro diretto superiore e da lui solo dipendenti. Questo è uno dei molti motivi che contribuirono alla volatilità, ma più ancora alla scarsa visibilità e valorizzazione da parte degli studiosi dei lacerti o degli stralci anche cospicui di archivi reggimentali che finora è stato possibile identificare. Altre ragioni di questo stato di cose sono la diffidenza tenace dei patriziati urbani e dei notabilati comunitari nei confronti dei *regimina* e l'impossibilità che i conservatori dell'Archivio segreto – del quale abbiamo illustrato la natura – e i notai di Cancelleria richiamassero la documentazione reggimentale a Ferrara. In effetti, il controllo sulle province avveniva primariamente con un efficace scambio di corrispondenza fra la Cancelleria stessa, i capitani o governatori, i podestà e i visconti: un carteggio imponente, oggi noto come la serie Rettori conservata nell'Archivio di Stato di Modena. Non bisogna nemmeno dimenticare fra le modalità di controllo delle province le frequenti ambascerie che le città e le comunità di maggior peso demografico e economico inviavano a Ferrara ogniqualvolta non fosse stato possibile risolvere *in loco* il contenzioso con i rappresentanti ducali e, quanto alla dispersione degli archivi reggimentali, i contraccolpi subiti a causa dei cambi di governo nel corso dei secoli.

Soltanto alcuni degli archivi di reggimento hanno conservato una propria autonomia totale o parziale che li rende identificabili; diversamente, ne ritroviamo spezzoni nei carteggi di Cancelleria oppure negli archivi delle comunità[28]. Si è conservato come archivio autonomo quello del governatore

[27] Quando non ci rimangono registri appositamente dedicati alla trascrizione dei contratti d'appalto, non resta da farsi che uno spoglio dei contratti rogati dai notai camerali conservatisi in ASMo, *Camera*, Notai camerali.

[28] Sui residui dell'archivio reggimentale di Lugo si veda U. Dallari, *Le carte dell'Archivio di Stato di Modena riguardanti la Romagna estense*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia pa-

della Garfagnana estense, probabilmente in virtù di una fortunata casualità archivistica e della lontananza di questa provincia da Ferrara, che ne ha reso impossibile il riassorbimento nella serie dei Rettori[29]. È chiaramente individuabile anche l'archivio giudiziario del governatore di Modena, mentre si è integrato al carteggio modenese della serie Rettori l'unico residuo della cancelleria governatorale di Modena; dell'esistenza dei suoi registri, possediamo solo la memoria[30]. Per Reggio, si conservano in maniera massiccia le filze di carteggio scambiato fra il reggimento e Ferrara, mentre sono di difficile reperimento i pochi registri cancellereschi oggi consultabili solo all'interno della serie dei copialettere del Comune, in virtù della contiguità di locali delle due cancellerie; rimangono infine testimonianze dell'attività giudiziaria del governatore, ancora bisognose d'indagini approfondite[31].

tria per le province di Romagna», s. 4à, 13 (1923), 1-3, pp. 218, bb. 21-26 (1451-1592), E. Angiolini, *Le carte dei funzionari dello stato estense nelle carte "Romagna" delle collezioni Piancastelli di Forlì (1393-1598). Inventario*, tesi di laurea, Università degli studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1991-1992, rel. G. Rabotti, pp. 33-35, 71-72 per gli anni 1488-1504. Quanto a Carpi, è possibile che siano parti di un perduto archivio reggimentale ASMo, *Cancelleria*, Rettori, Carpi, b. 53, fasc. «Carpi. Gride, statuti, grazie, provvisioni. 1533-1599» insieme a gran parte del materiale conservato nella stessa busta, consistente in repertori delle provvisioni cittadine, copie di suppliche impetrate dalla comunità carpigiana, e soprattutto Archivio storico comunale di Carpi, Grazie e privilegi, b. unica 1527-1776, fasc. «Copie di grazie concesse dalla serenissima casa d'Este alla sua fedelissima comunità di Carpi dal 1527 al 1601», contenente un quaderno di cc. 84 aggiornato da diverse mani fino al 1602, forse opera dei notai di reggimento che si susseguirono dal 1527 in poi. In esso ritroviamo le grazie concesse dai duchi alla comunità col regolare riferimento alle carte corrispondenti dei registri di verbali del consiglio comunitario. Sulla confluenza casuale di spezzoni degli archivi reggimentali nell'archivio rettorale si veda *Archivio di Stato di Modena* cit., p. 1012.

[29] *Commissario generale poi governatore generale*, in *Archivio di Stato di Massa*, in *Guida generale* cit., p. 825. Si conserva documentazione dal 1520 al 1796.

[30] ASMo, *Cancelleria*, Rettori, Modena, b. 92, atti sciolti degli ultimi tre decenni del Cinquecento; *Camera*, Archivi giudiziari, Governatore di Modena, bb.1-5. Il reggimento modenese fu sempre ospitato nel castello estense di Modena, che – per non smentire l'uso prevalente delle vie d'acqua fatto dagli Este – fu fin dagli inizi tardo-duecenteschi sito a porta Albareto, prospiciente quindi uno dei due porti di Modena, quello che consentiva le comunicazioni con Ferrara; al tempo stesso, il castello era posto alla confluenza fra i tre principali canali della città: si vedano R. Pacciani, *Da rocca cittadina a residenza europea: forme e mutazioni del principale insediamento estense a Modena* e G. Biondi, *Prima del Palazzo. La memoria dei castelli*, in *Il palazzo ducale di Modena. Sette secoli di uno spazio cittadino*, a cura di A. Biondi, Modena 1987, rispettivamente alle pp. 45-81 e 149-169. Abbiamo conferma dell'esistenza di registri della cancelleria reggimentale da ASCMo, *Libri Officii Camerae Sapientum* [d'ora in poi *LOCS*], Libri litterarum 1527-..., c. 150*v*: supplica con cui alcuni cittadini eminenti modenesi chiedono che il nuovo statuto «De dote uxoris cognitae in matrimonio defunctae et de fructibus bonorum non dotalium» non abbia valore retroattivo, rescritta favorevolmente dal segretario ducale Bartolomeo Prosperi nel 1547, 8 maggio, presentata al governatore di Modena Francesco Villa tre giorni dopo e ricopiata dal suo cancelliere Benedetto Bartolomasi negli appositi registri della sua cancelleria, prima di essere depositata nella cancelleria cittadina e ricopiata dai cancellieri dei Sapienti.

[31] ASRe, *Comune*, Carteggio del reggimento (1372-1796), 372 mazzi; ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 1439-1476, «Registro delle lettere del governo. 1444-1451», «Registro delle lettere e decreti. 1447-1452. 1456» contenente un lacerto della cancelleria del reggimento reggiano per gli anni 1452-1456, b. 1477-1516, «Registro delle lettere del governo. 1480-1494», «Registro della Cancelleria ducale in Reggio. 1510-1513». L'attività giudiziaria del governatore per l'età moderna va indagata nelle seguenti serie: ASRe, *Archivi giudiziari*, Atti e processi criminali, 1516-1804, 183 mm.; Podestà, Giudici, Governatore: sentenze e condanne

L'attività multiforme delle cancellerie di reggimento contemplava la conservazione in filze di tutto il carteggio proveniente dalla Cancelleria ducale e la redazione di registri in cui ricopiare le lettere ricevute da Ferrara, le patenti di nomina degli officiali ducali, i proclami e le grazie concesse dai duchi alle comunità locali; nel quotidiano, essa includeva l'attività di notariato per i tribunali penali dei governatori, inclusi gli atti di pace o tregua e di *fideiussio de non offendendo* e gli inventari dei beni dei condannati, l'approntamento di licenze di porto d'armi concesse dai governatori, di grazie da condanne penali e di salvacondotti. Al cancelliere reggimentale e al notaio dell'officio camerale territoriale spettava inoltre tenere aggiornato il computo delle condanne pecuniarie su cui la Camera ducale poteva vantare delle percentuali, a partire dai registri di sentenze e dagli elenchi di condanne appositamente stilati dai cancellieri stessi[32].

Era una caratteristica tipica dei reggimenti quella di appoggiarsi agli archivi comunitari per il reperimento di documentazione, trovandosi di fronte all'impossibilità di ottenere stabilmente le chiavi di quegli archivi e alla necessità conseguente di rivolgersi ai consigli e ai loro cancellieri per recuperare documenti utili alla loro attività quotidiana. Tipico fu il caso nel 1575 del governatore di Modena: in quell'anno, a Ferrante Tassoni Estense venne ordinato dal duca Alfonso II di far compilare l'inventario dell'archivio cittadino modenese per porlo nell'Archivio segreto ferrarese[33]. La conseguenza di tale richiesta fu effettivamente la compilazione per iniziativa diretta dei Conservatori di un inventario dell'archivio posto nella Ghirlandina o Torre maggiore, per difendere i propri diritti sull'archivio stesso rispetto al governatore (che ne deteneva in quel momento le chiavi), ma soprattutto nei riguardi del capitolo dei canonici, col quale a quell'epoca il consiglio cittadino condivideva il diritto-dovere alla custodia della Ghirlandina[34]. Le ripetute richieste del governatore modenese negli anni Settanta e Ottanta del Cinquecento per

corporali e pecuniarie, 1348-1608, 87 voll. e 1 m.; Podestà, Giudici, Governatore: sentenze civili di primo grado e d'appello, 1567-1678, 7 mm.; Governatore: sentenze criminali, 1577-1778, 14 voll. Sulla contiguità della cancelleria reggimentale con quella degli Anziani di Reggio nel palazzo del capitano signorile fin quasi a metà del secolo XVI si veda V. Nironi, *Il palazzo del comune di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1981², pp. 36-37, 41-42, 94. Probabilmente fu questa contiguità di locali che favorì la conservazione di alcuni registri della cancelleria di *regimen* all'interno della serie dei copialettere cittadini.

[32] Si veda, a titolo esemplificativo, ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 1537-1544, «Registro miscellaneo, cioè lettere, decreti, proclami ducali. 1537-1550», cc. 73*v*-74*r*, *Tassa et ordine delle mercede del cancelliere del signor governatore di Reggio* emanata nel 1541, 5 luglio, dal governatore Battistino Strozzi. Al cancelliere reggimentale reggiano spettava anche la rimozione dei cadaveri a Reggio e nel contado, attività per cui pure percepiva mercede. Sul funzionamento del tribunale governatorale modenese si veda L. Turchi, *Due digressioni su una causa penale: patrizi e cittadini di fronte alla giustizia del duca*, in corso di pubblicazione.

[33] ASMo, *Cancelleria*, Archivio segreto estense, b. 7, ep. 1575, 26 marzo del governatore al duca.

[34] ASMo, *Cancelleria*, Rettori, b. 102, *Inventario delle scritture che sono nell'Archivio dell'illustre Comunità di Modena nella Torre maggiore incominciato nel 1576 e terminato nel 1577*. L'inventario è allo studio di Carlo Giovannini. Sui rapporti fra organismi curiali, governatore e Conservatori modenesi sotto questo rispetto e sull'evoluzione in senso oligarchico del consiglio cittadino nello stesso torno di anni si veda Turchi, *Due digressioni* cit.

far entrare dei propri uomini nell'archivio comunitario provocarono persino un'apposita pronuncia del Consiglio di segnatura ducale e s'inserirono in un articolato contenzioso cominciato alla fine degli anni Sessanta fra i canonici, i Conservatori e la Fabbrica di San Geminiano per le riparazioni al duomo e alla Torre maggiore[35].

I pochi registri rimastici per la cancelleria reggimentale reggiana documentano tuttavia non solo la prassi dei *regimina* di appoggiarsi alla documentazione urbana, ma anche la consuetudine – voluta da Ferrara – di accogliere copie della documentazione destinata alle cancellerie comunitarie, allo scopo di conservare autonomamente delle fonti di prova che permettessero di difendere le prerogative ducali senza dover chiedere ai consigli cittadini la commissione di una ricerca archivistica *ad hoc*. In quei registri ritroviamo infatti le licenze di porto d'armi, i proclami ducali, le lettere spedite dalla Cancelleria ferrarese, le patenti degli officiali di nomina ducale (inclusi i podestà, che sottostavano peraltro agli statuti locali), ma anche le lettere che da Ferrara venivano inviate al Consiglio degli Anziani quando queste comportassero una collaborazione con le magistrature cittadine, e infine i capitoli comunitari, che da Ferrara venivano per prima cosa inviati coi relativi rescritti ai reggimenti (o alle massarie e alle camerlengherie quando il loro contenuto fosse eminentemente finanziario). Prima di essere restituiti alle comunità, i capitolati dovevano cioè essere ricopiati dai cancellieri ducali del luogo.

Nei registri reggimentali è poi evidente l'emulazione del linguaggio cittadino: gli ordini ducali vengono spesso ambiguamente definiti *provisiones*; altre volte, è evidente l'adozione del formulario delle rubriche statutarie[36]. A quest'ultimo proposito, è anzi possibile parlare di un mimetismo eclettico e aggressivo, sperimentato dai signori di Ferrara sin dalla prima metà del Quattrocento e perdurante nel secolo successivo, teso sia ad incunearsi con successo

[35] G. Biondi, *La «lite del pallio»: un conflitto giuridico tra il Comune di Modena e la Fabbrica del duomo al tempo del cardinal Morone*, in *Domus Clari Geminiani. Il duomo di Modena*, a cura di E. Corradini, E. Garzillo e G. Polidori, Modena 1998, pp. 290-308; G. Biondi, *La fondazione della Ghirlandina: ricerche cinquecentesche fra erudizione e polemica*, in *L'urbanistica di Modena medievale X-XV secolo. Confronti, interrelazioni, approfondimenti*, a cura di E. Guidoni e C. Mazzeri, Modena 2001, pp. 135-142. Soltanto a fine Cinquecento si riuscì a inviare in avanscoperta l'archivista ducale Alfonso Moro negli archivi cittadini di Modena e Reggio a ricopiare i documenti che testimoniavano i diritti e le giurisdizioni dei territori soggetti dei quali nell'Archivio segreto si aveva più sparuta documentazione. Su questo, si veda al terzo paragrafo.

[36] Per l'adozione del formulario urbano si veda nel paragrafo successivo, testo corrispondente alle note 47 e 48. Sul circolo documentario che coinvolgeva massarie e camerlengherie si veda L. Turchi, *I capitoli comunitari presentati a Ercole II d'Este (1534-1535): giustizia principesca e comunità*, in *Suppliche e «gravamina». Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, a cura di C. Nubola, Bologna 2002, pp. 473-516. Sul circuito che coinvolgeva invece le cancellerie reggimentali si trovano indirette conferme in ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 642 (1510-1536), Registro 1532-1533, c. 149*v*, ep. ducale 1534, 28 novembre, Ferrara, al governatore di Reggio; b. 644 (1537-1544), «Registro miscellaneo, cioè lettere, decreti, proclami ducali. 1537-1550», c. 26*v*, ep. ducale 1538, 26 ottobre, Reggio, al governatore di Reggio. Entrambe le lettere allegano capitoli rescritti e presentati dai reggiani con l'ordine di registrarli nella cancelleria di reggimento, prima di restituirli definitivamente alla città.

nella vita politica e amministrativa delle città governate[37] sia a disperderne il patrimonio culturale emulandolo e con ciò stesso depauperandolo di specificità. Tale atteggiamento trovava peraltro un contraltare nell'attività delle cancellerie comunitarie, le quali miravano a loro volta a controllare l'operato degli officiali principeschi con le proprie modalità di certificazione degli atti e di conservazione della memoria, scontando tali istanze di controllo con la produzione di documentazione non più rispondente ai celebrati ideali dell'autogoverno.

2. *I copialettere dei comuni di Modena e Reggio*

Soltanto nel 1588, dietro ordine del segretario e primo ministro ducale Giambattista Laderchi – un giurista –, l'archivista Alfonso Moro, addetto al nucleo più importante dell'Archivio segreto, riuscì a recarsi in visita agli archivi cittadini di Modena e Reggio, per ricopiare i documenti che testimoniavano i diritti e le giurisdizioni delle due città sui territori soggetti, specie sulla contea di Carpi e sul Frignano, onde rimpinguare le casse che nell'archivio principesco riguardavano tutti questi territori. Abbiamo diverse prove del fatto che il viaggio di Moro diede risultati concreti; soprattutto, quel viaggio ci fornisce l'indizio del fatto che qualcosa stava cambiando nella sensibilità culturale di ministri e archivisti ducali nei riguardi dell'archivio curiale e del suo utilizzo: all'antica funzione di tutelare diritti e preminenze dei principi in tutto il dominio se ne andava aggiungendo un'altra, quella di controllo sulle giurisdizioni e dunque sugli archivi delle comunità soggette, attraverso la ricopiatura dei documenti più preziosi in essi conservati[38].

In realtà, se la coscienza archivistica estense registrò una svolta a fine Cinquecento, già da un secolo e mezzo nella prassi documentaria corrente era in

[37] Sul mimetismo urbanocentrico estense si veda L. Turchi, *Riflessioni su statuti e politica signorile del diritto: il caso estense fra XV e XVI secolo*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo medioevo*. Atti del VII convegno del Comitato italiano per gli studi e le edizioni delle fonti normative, Ferrara 5-7 ottobre 2000, a cura di R. Dondarini, G.M. Varanini e M. Venticelli, Bologna 2003, pp. 367-396.

[38] Sono testimonianze di quel viaggio ASMo, *Cancelleria*, Documenti e carteggi, di stati e città, Carpi, b. 4, *Exempla instrumentorum quibus apparet terra Carpi fuisse sub Romana Ecclesia et ab ea concessa Mutinensibus, Salinguerrae, Hugoni de Sancto Vitale et post modum etiam Mutinensibus. Extracta ab archivio civitatis Mutinae Alphonsi Mauri opera, mandante serenissimo Alphonso secundo duce, anno 1588*; ASMo, *Cancelleria*, Rettori, Frignano, b. 1, quaderno di cc. 52, *Exempla plurium scripturarum (1156 ad 1280) demonstrantium iurisdictionem civitatis Mutinae in provincia Fregnani extracta ab archivio ipsius civitatis Alphonsi Mauri opera mandavit serenissimo Alphonso secundo duce anno 1588*. Su queste vicende si veda Turchi, *La giustizia del principe* cit., pp. 76-77. Anche a Reggio ci sono testimonianze del viaggio di Moro, sebbene finora non sia stato ritrovato il prodotto del suo lavoro: ASRe, Comune, Carteggi, Indici dei registri dei decreti e delle lettere. L'indice n. 3 reca sulla copertina la seguente annotazione: «Index super libros provisionum Sapientum deputatorum super intratis civitatis Regii, continentes litteras et decreta et proclamata illustris et excelsi domini Mediolani, annorum 1372, 1373, 1374, 1375, ceptus die primo maii 1588, finitus die 18 maii, cuius finis prorogatus ob adventum magnifici domini Alfonsi Mori, qui per dies fere quindecim occupavit in perscrutandis scripturis pro servitio serenissimi duci nostri, qui dominus Alfonsus recessit die 16 maii 1588».

corso una compenetrazione della logica di *dominium* e *arbitrium* con quella urbana, come dimostrano i copialettere dei comuni di Modena e Reggio e le mutazioni da essi subite nel tempo. A produrre quei cambiamenti, che insieme al ritrovamento degli archivi reggimentali contribuiscono a scolorare la visione d'una reciproca estraneità fra la città sede di corte e le città subordinate, era stata da un canto proprio la ferma intenzione degli organismi comunali di tenere costante prova delle richieste porte dai signori e delle risposte date dalle città, onde basare su documentazione certa le future, eventuali rivendicazioni, nonché la volontà di seguire da presso l'attività dei reggimenti, sentiti come organismi estranei al corpo politico cittadino. Dall'altro lato, la nomina in corte di officiali cittadini o l'invio di rappresentanti signorili del tutto esterni all'orizzonte urbano (i podestà e i giudici agli appelli nel primo caso, i capitani, i sindacatori, i commissari signorili e altri incaricati a partire dall'età di Borso d'Este, nel secondo) aveva funzionato da volano nel trasformare i copialettere sia di Modena che di Reggio in testi ibridi, documenti del progressivo infittirsi di relazioni fra la corte e le due città dominate, non più pilastri dell'identità urbana in quanto tale[39]. Nel XV secolo la collaborazione pressoché quotidiana fra reggimenti signorili e consigli urbani e comunitari era un fatto assodato, ribadito dall'usanza imposta da Ferrara che il capitano estense assistesse col podestà (e spesso col massaro) alle riunioni consiliari e dalla necessità per i reggimenti di leggere in queste occasioni le lettere che ricevevano da Ferrara, fossero queste indirizzate a loro soltanto oppure inviate anche ai consigli delle comunità, purché implicassero un lavoro integrato con le magistrature locali o comunque un'interferenza nelle loro attività. In special modo, ogniqualvolta un officiale veniva nominato a Ferrara, i reggimenti ricevevano una lettera indirizzata alternativamente a loro o anche al comune, la quale accompagnava la patente di nomina dell'inviato. In ambo i casi, i cancellieri comunali s'incaricavano di ricopiare la lettera e la patente allegata[40]. La duttilità della *littera*

[39] I registri dei copialettere dei Conservatori sono conservati in ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1426-1546, 10 regg.; quelli degli Anziani di Reggio si trovano invece in ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, bb. 638-645 (1337-1574), 44 regg.; i registri compilati interamente in epoca estense cominciano con ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 639 (1392-1418), «Registro delle lettere, decreti, capitoli (di c. scritte 43). 1416-1418». I capitoli stipulati da Reggio con Niccolò III il 30 giugno 1409 sono stati infatti ricopiati da una mano cinquecentesca sul «Registro delle lettere 1405-1409», alle cc. 45*r*-47*v*. Per indicare i singoli registri della serie modenese, oltre alla serie non è stata presa in considerazione la numerazione provvisoriamente apposta in fase di riordino, bensì solo gli estremi cronologici, mentre per i registri reggiani, già ordinati, sono stati indicati oltre ai numeri anche gli estremi cronologici delle buste, per meglio identificarle. Laddove è stato possibile, i registri all'interno della singola busta sono stati identificati grazie all'etichetta apposta sul dorso o sul piatto, trascritta fra virgolette. Laddove invece l'etichetta non compaia, è stata trascritta in corsivo l'intitolazione che compare sul dorso o sul piatto. Quando infine il registro non disponga né dell'una né dell'altra, è stato identificato grazie ai suoi estremi cronologici. Le annotazioni riportate fra parentesi tonde sono quelle aggiunte dagli archivisti. Su questa serie in età viscontea si veda A. Gamberini, *La forza della comunità. Statuti e decreti a Reggio in età viscontea*, in *Signori, regimi signorili e statuti* cit., pp. 109-122, alle pp. 114-116.

[40] Per un esempio di lettera di accompagnamento a una patente, destinata al reggimento e al Consiglio dei Sapienti di Modena, si veda ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1449-1470, c. 96*rv*, ep.

ne fece insomma il vettore dei processi politici in corso, specie dall'epoca di Borso e in particolare dagli anni Sessanta del XV secolo. Allora infatti vennero inviati come luogotenenti ducali Ercole e Sigismondo d'Este – fratellastri del duca – rispettivamente a Modena e Reggio; a seguire, ebbe luogo la nomina di una serie di officiali ducali: il maestro della campagna e il capitano del divieto in entrambe le città, l'officiale alle strade, talvolta addetto anche alle vettovaglie a Reggio e il giudice alle vettovaglie a Modena, dove già all'epoca di Leonello (e almeno occasionalmente sotto Niccolò III) esisteva un giudice alle acque di nomina marchionale. I copialettere cittadini risultano dunque affollati delle patenti di nomina di costoro, con relativi ordini, tutti puntigliosamente registrati perché innovativi rispetto alle consuetudini di governo delle città. Lo dimostra l'intestazione di un copialettere reggiano in cui è evidente per la prima volta la consapevolezza dei cambiamenti in atto: in esso, si dice, oltre a essere riportate tutte le lettere scritte e indirizzate agli Anziani «etiam registrabuntur aliae scripturae, litterae patentes et capitula scriptae et fideliter redactae in hanc publicam formam»[41]. Con Ercole I (1471-1505), si accentua la qualità mista dei copialettere reggiani in quanto testimoni dell'attività delle nuove cariche nominate dal duca, al punto che i notai alle riformagioni del comune redigono due registri cui attribuiscono la più autorevole qualifica di «codex»:

> Hic est liber sive codex magnificae Comunitatis sive Communis et populi civitatis Regii, in et super quo registrantur et registrari habent littere patentes officiorum ipsius civitatis et alie, tam missive quam responsive, a parte dominorum Antianorum gerentium negotia dicti Communis et ad eos date et scripte et registrate fideliter[42].

ducale 1455, 1° gennaio, Ferrara: si comunica la nomina del giudice signorile alle acque nella persona di Ludovico Cato. È preceduta alle cc. 93*v*-96*r* dalla copia della lettera patente. Nello stesso registro, ritroviamo a c. 108*v* la lettera con cui il 2 marzo 1457 viene comunicato al solo reggimento l'arrivo del nuovo giudice alle vettovaglie. Fa seguito la patente di nomina.

[41] ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 640 (1439-1476), «Registri delle lettere e dei decreti. 1464-1465», c. 4*r*; alle cc. 7*v*-8*v* si trovano le patenti del giudice degli appelli e del podestà, a c. 23*rv* la patente dell'officiale alle strade, a c. 35*rv* la patente del capitano del divieto, cui alle cc. 35*v*-37*v* fanno seguito i relativi capitoli che ne definiscono con esattezza le mansioni; infine alle cc. 41*v*-44*r* si trova la patente del maestro di campagna, seguita alle cc. 44*r*-45*r* dal relativo proclama. Il registro prosegue con patenti di questo genere anche per l'età di Ercole I. In realtà, anche se non lo ufficializza nell'intestazione, in ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 640 (1439-1476), «Registri delle lettere. 1458-1463» era già massicciamente presente la corrispondenza fra gli Anziani e il luogotenente ducale Sigismondo d'Este, giunto a Reggio nel dicembre del 1462; perciò questo registro si può considerare il logico antecedente del registro risalente agli anni 1464-1465. Per patenti e ordini di officiali signorili a Modena si veda per esempio ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1449-1470, cc. 9*v*-12*r*, *Copia de li capituli che ha ad servare el capitaneo nostro de Modena*, cc. 12*r*-13*r*, *Copia de li capituli che ha ad servare el massaro nostro de Modena*, cc. 148*v*-152*r*, *Littera et capitula capitanei ad deveta* datati 1459, 1° gennaio, Ferrara, cc. 165*r*-166*v*, *Capitoli per il massaro overo thesorero de Modena*.

[42] ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 641 (1477-1516), *1477 usque 1491 (Registro delle lettere [carteggio])*, c. 5*r*. Il registro etichettato come «Registri delle lettere. 1492-1501» e conservato nella medesima busta reca un'intestazione analoga a c. 10*r* ed è anch'esso opera di un notaio alle riformagioni. Farraginosa e priva dell'identificazione del registro come *codex*, ma sostanzialmente congruente con le prime due è l'intestazione del «Registro 1502-1516», c. 10*r*, nella medesima busta.

In questo tipo di registri compaiono oltre alle lettere patenti delle cariche ducali anche quella del sindaco del Comune reggiano, nominato a Ferrara negli ultimi decenni del Quattrocento[43] e – a parziale smentita dell'intestazione – insieme alla corrispondenza per gli Anziani, quella per il reggimento o per entrambi. Sono del secondo tipo le lettere scambiate fra il reggimento e il commissario straordinario Paolo Antonio Trotti, già capo della Cancelleria ducale e favorito di Ercole I, inviato temporaneamente a Reggio durante la guerra con Venezia (1482-1484) per sedare le proteste della fazione di corte a lui avversa: il fatto che nel primo *codex* reggiano si trovino spezzoni della sua corrispondenza col reggimento è un possibile indizio del malanimo che circondava il Trotti nella città cui era stato destinato, ma finisce per caratterizzarsi nel contempo come una testimonianza accurata della sua attività[44]. Nello stesso registro compaiono poi documenti prodotti da altre autorità (un decreto del marchese di Mantova Ludovico Gonzaga, un breve e una bolla di papa Innocenzo VIII)[45], che comprovano l'intenzione complessiva di trasformare il volume in una sorta di *summa* di tutto il diritto vigente a Reggio in quel periodo.

Se i due *codices* prodotti nell'ultimo scorcio del XV secolo dai notai comunali reggiani inseguono affannosamente le tracce della politica ducale, il coevo registro della cancelleria reggimentale comprova anche per il XVI secolo un'ambigua volontà di penetrare nella cultura politica cittadina rispettandone le forme, ma destituendole contemporaneamente di significato: col termine *provisiones* vi vengono definiti i decreti inviati al *regimen* sotto semplice forma di lettere[46]; talvolta, le missive mandate da Ferrara vi vengono intitolate come rubriche statutarie, pur concernendo semplici problemi gestionali relativi al solo reggimento. Vale a dire che nelle città soggette, laddove il riferimento al modello urbano ferrarese non poteva essere utilizzato perché latore di una prevalenza del signore sulle istituzioni cittadine, si utilizzava il modello locale di denominazione delle norme, ma stravolgendone il significato[47]. Questo tipo di denominazione delegittimata appare essere la logica

[43] ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 641 (1477-1516), *1477 usque 1491 (Registro delle lettere [carteggio])*, cc. 13*v*-14*r*, «Registri delle lettere. 1492-1501», cc. 22*r*-23*r* per le patenti ducali di nomina del sindaco del Comune, datate rispettivamente 1478, 15 marzo; 1492, 25 gennaio, Ferrara.

[44] Per un esempio ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 641 (1477-1516), *1477 usque 1491 (Registro delle lettere [carteggio])*, c. 43*r*, ep. 1484, 7 gennaio, Reggio, del Trotti al *regimen*. Sul temporaneo allontanamento del Trotti a Reggio durante la guerra fra Ferrara e Venezia si veda Folin, *Rinascimento estense* cit., p. 30.

[45] ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 641 (1477-1516), *1477 usque 1491 (Registro delle lettere [carteggio])*, cc. 17*r*-19*v* per il decreto gonzaghesco datato 1470, 20 marzo e cc. 120*v*-122*v* per la bolla e il breve, datati 1491, 14 luglio; 1492, 18 ottobre. Come risulta evidente in questo caso, gli estremi cronologici reali dei registri esorbitano talvolta sia dalle intitolazioni originarie che dalle etichette apposte durante il riordino della serie.

[46] Per degli esempi ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 641 (1477-1516), «Registro delle lettere del governo. 1480-1494», cc. 10*r*-11*v*, 47*r*-48*r*, 50*rv*.

[47] Per i numerosi casi di prestito del termine *provisio* e la formulazione delle disposizioni ducali come rubriche, si veda per esempio ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere,

conseguenza di meccanismi decisionali che nei decenni precedenti avevano visto protagonisti reggimenti e consigli urbani insieme, nel decidere le norme: è il caso di una *provisio* modenese approvata a Ferrara nel 1456 dopo esser stata presa come delibera dei Sapienti un anno prima e intitolata come una rubrica statutaria, emanata però nella massaria ducale a seguito dell'esame di una commissione composta dal *regimen* e da ventitré cittadini modenesi, su richiesta dei Sapienti[48]. Va rilevato anche come da Ferrara siano rari gli ordini di pubblicazione delle norme ivi elaborate o approvate che includano precisazioni sulle modalità stesse da adottare per la pubblicazione nelle città soggette: salvo il caso in cui viene raccomandata la trascrizione di riforme statutarie, si lascia ampia libertà ai Reggimenti di decidere come conservare memoria delle decisioni prese in corte[49]. Dobbiamo dunque supporre che tutte le norme vigenti – ed erano molte – che non s'identificavano con delle rubriche statutarie venissero sottoposte per un verso alla conservazione in originale nelle filze delle cancellerie reggimentali (o cittadine, come avveniva per i capitolati), per l'altro alla trascrizione nei registri che per brevità indichiamo come copialettere urbani e nei registri cancellereschi di reggimento; anche più degli statuti, le restanti norme si trasformavano così nel luogo di una continua contrattazione politica.

Insomma, l'estraneità reciproca fra la concezione del governo in termini di *dominium* propugnata dall'archivio di corte e la sensibilità politica urbana da un canto, l'impossibilità di usare a Modena come a Reggio il modello cittadino ferrarese dall'altro, producevano forme e procedure di controllo sulle città soggette in cui la patina urbana locale – adottata in mancanza d'altro

b. 641 (1477-1516), «Registro delle lettere del governo. 1480-1494», cc. 10*v*-11*r*, *Provisio super accusis damnorum datorum* del 18 marzo 1479, c. 48*r*, *Quod cancellarius Regii habeat cerram et chartam a Camera ducatus Regii*, titolo apposto dal cancelliere reggimentale a due lettere inviate da Ferrara dalla duchessa Eleonora d'Aragona il 2 marzo 1484 al massaro e al cancelliere stesso per garantire che la massaria reggiana rifornisse regolarmente la cancelleria di reggimento di carta, inchiostro e cera. La pomposità del titolo rispecchia probabilmente il desiderio del cancelliere di difendere le proprie prerogative, ma è significativo che per farlo egli prenda a prestito un formulario così denso di significati per l'identità cittadina. Naturalmente ritroviamo anche in questo registro i capitoli porti dalla città al duca Ercole I coi relativi rescritti, oltre alle missive ferraresi ricevute dal reggimento e ai proclami ducali.

[48] ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1449-1470, cc. 99*v*-100*r*: ep. ducale 1456, 26 dicembre, Ferrara al *regimen* e ai Sapienti di Modena, con cui si approva la *provisio Quod nullus debitor Communis posset habere officium* emanata il 12 dicembre 1455 alla presenza del capitano ducale Francesco Forzatè e dei Sapienti.

[49] È il caso per esempio della *provisio* modenese ricordata nella nota precedente: nella lettera d'accompagnamento si prescrive a c. 99*v* di farla pubblicare «una et più volte como vi parerà espediente et anche lo fareti registrare ad perpetuam memoriam dove sarà conveniente». Si vedano cc. 100*v*-101*r*, ep. ducale 1456, 13 aprile, Ferrara per il reggimento, con cui si raccomanda che vengano ricopiate sugli statuti le riforme decise in corte sulle due rubriche statutarie *De vocatis in ius et venientibus* e *De causa appellationis*. Apparente disinteresse si rileva al contrario per gli importanti «capitoli et ordini» decisi interamente a Ferrara e relativi al canale sull'Enza allegati all'ep. ducale 1462, 8 luglio, Sassuolo, per il capitano di Reggio. Si ordina infatti che dei capitoli in questione «sia una eterna memoria in questo nostro paese et che ogni altro dì non ne sia di ciò rotto il capo». ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 640 (1439-1476), «Registri delle lettere. 1458-1463», cc. 51*r*-54*r*.

– si sfaldava con tenace lentezza, a prezzo tuttavia di uno snaturamento dei valori politici che rappresentava. Questo genere di processi dovette essere ulteriormente favorito dall'ineludibile scambio di documenti necessario all'una e all'altra delle cancellerie presenti nelle due città: se dunque il reggimento doveva ricopiare sui propri registri cancellereschi i capitolati porti dalla città ai duchi coi rescritti appostivi, i cancellieri comunali si facevano consegnare dai loro omologhi ducali copie di documenti di cui soltanto questi ultimi potevano essere in possesso: è il caso per esempio delle pronunce dei Fattori generali tratte dai registri camerali, inviate in copia ai massari delle città per essere trascritte nei registri cancellereschi delle massarie (quasi completamente scomparsi) e fatte poi pervenire da costoro ai cancellieri dei reggimenti[50].

Precocemente sviluppata rispetto agli omologhi reggiani appare la natura ibrida dei copialettere modenesi, il primo dei quali recita nell'intestazione:

> Liber Camere Sapientum Comunis Mutinae, in se continens decreta et litteras per illustrissimum dominum nostrum, dominum Nicolaum marchionem estensem, civitatis Mutine pro Sacro Romano Imperio dominum et vicarium generalem, nec non et missas per alios et pro Comune Mutine et missas per Comune Mutine tam prefato illustrissimo domino nostro quam aliis ut infra patebit[51].

Lo stesso registro riporta tutta la corrispondenza fra i Sapienti, il marchese e i suoi consiglieri, ma anche (anche grazie alla sollecitudine degli stessi cittadini) pratiche derivate dalla cancelleria reggimentale, quali quelle relative alle suppliche porte dai modenesi al marchese, con relativa relazione del reggimento. Non per nulla in questo registro ritroviamo copie di decreti rilasciati dalla Cancelleria marchionale ferrarese ai singoli cittadini, che è di nuovo presumibile fossero gli individui stessi a presentare[52]. Ad ogni modo, anche nel caso in cui siano stati i cittadini e non la cancelleria reggimentale a fornire la documentazione, risulta evidente la penetrazione nel copialettere urbano di forme di certificazione signorile. La spiegazione della precocità di questo fenomeno a Modena rispetto a Reggio risiede nel fatto che mentre nella terza città del dominio gli Anziani erano riusciti ad evitare quasi completamente l'ingerenza signorile sulle loro nomine[53], a Modena negli anni Trenta quell'ingerenza si poteva considerare un fatto assodato: i Sapienti, i loro Aggiunti e i massaroli del Comune, ossia i principali responsabili delle finanze comunali, venivano nominati tutti con procedure che comportavano l'assenso da parte del signore; le liste dei candidati compilate a Modena veni-

[50] ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, *1477 usque 1491 (Registro delle lettere [carteggio])*, c. 76*r*: la sentenza non datata dei Fattori generali ivi riportata è stata tratta da un registro camerale, poiché in calce vi si trova riportata la firma del notaio di Camera Gentile Sardi che aveva rogato l'atto, trascrivendolo «in registro ducalis Camerae anni millesimi quadringentesimi septuagesimi septimi ad folia 133 et 134»; fa seguito alla sottoscrizione la consueta dichiarazione di aver apposto anche il proprio segno di tabellionato.
[51] ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1426-1436, c. 2*r*.
[52] ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1426-1436, *passim*.
[53] Turchi, *Riflessioni su statuti e politica signorile* cit., pp. 382-390.

vano inviate a Ferrara, dove sarebbero state controllate ed estratte a sorte, per poi essere rispedite al *regimen* di Modena di volta in volta. Per i massaroli, tale prassi va fatta risalire almeno al 1422, ma una prima decisione di Niccolò III in materia appartiene addirittura al 1393, così come la decisione di aggregare un notaio di nomina signorile ai due cancellieri cittadini della Camera dei Sapienti. Dal 1431 i modenesi avevano poi dovuto accettare che uno dei due cancellieri comunali venisse nominato a Ferrara; sia pure con due interruzioni nel 1437 e nel 1439, tale cancelliere fu attivo a Modena fino al 1441[54]. La menzione dei decreti signorili prova la consapevolezza da parte dei notai comunali che quanto avrebbero trascritto si allontanava significativamente dalla forma del semplice copialettere cittadino. Tuttavia la maggior compenetrazione fra procedure signorili e formalità cittadine e il disagio che probabilmente essa comportava potevano produrre anche un'accentuata genericità terminologica. In un registro quasi interamente risalente all'epoca borsiana l'intestazione avverte infatti che nelle carte seguenti si troveranno ricopiate tutte le missive trasmesse e ricevute dal Comune, ma anche «quamplura alia prout in ipso libro apparebit»[55]. Negli ultimi decenni del secolo XV, l'intestazione dei registri modenesi diviene equiparabile a quella dei *codices* reggiani ed esplicita l'avvenuto superamento del tradizionale copialettere. Nel registro per gli anni 1490-1506 si precisa per l'appunto: «Hic liber est magnifice Comunitatis Mutine in et super quo annotabuntur et registrabuntur provisiones, reformationes, consilia, littere et iura dicte Comunitatis»[56].

La crescente comunicazione politica comportava che nell'età di Ercole I aumentasse il numero di delibere e provvisioni dei Sapienti approvate a Ferrara con lettera ducale prima di essere pubblicate, anche quando non v'era stato previo intervento del reggimento o di altro organo curiale[57]. Ormai, a seconda delle convenienze la città alternava la pattizia forma del capitolato alla

[54] Turchi, *Liberalitas Estensis* cit., pp. 232-233. Per la prassi di nomina dei massaroli in vigore dal 1422 si veda C. Pulini, *Dal Massarolato alla Tesoreria*, in D.A. Barelli, M. Ghizzoni, C. Pulini, *I conti ritrovati. La "Contabilità Ordinaria" della Comunità di Modena in Antico Regime (1415-1796). Inventario*, Modena 1997, pp. 21-37, a p. 23. Nel 1468, il massarolato appare però esser tornato di nuovo sotto il controllo della città, ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1449-1470, c. 220*r*. Per l'individuazione del reggimento come intermediario nei meccanismi di nomina dei consiglieri modenesi, ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum (1439-1444), c. 21*r*: ep. marchionale 1439, 16 ottobre, Belriguardo: lettera con cui s'inviano al massaro marchionale le mute estratte a sorte dei Sapienti, con l'ordine di introdurli in carica. A questo proposito, è interessante che sia il tesoriere del marchese il tramite ritenuto più affidabile in città, in un'epoca in cui le massarie di Modena e Reggio non venivano appaltate, bensì amministrate da incaricati direttamente sottoposti al controllo della Camera signorile.

[55] ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1449-1470, c. 2*r*.

[56] ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum, 1490-1506, c. 1*r*. Ancora più esplicita l'intestazione data all'ultima parte del registro precedente (Libri litterarum 1471-1490, c. 131*r*): «In hac parte libri qui est registrum Camere magnifice Comunitatis Mutine registrabuntur et anotabuntur quecumque provisiones, reformationes et ordines occurrentes, littere ducales et alia tam facta quam fienda in ipsa republica sub felici dominio divi Herculis ducis Mutine, Ferrarie et Regii».

[57] Per esempi di questa prassi, certificata come regolare nell'epoca di Ercole I anche per singole rubriche si veda ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1471-1490, cc. 32*r*-33*r*, Libri litterarum 1490-1506, cc. 29*v*-30*v*, 41*rv*.

sottomissione implicata dalla supplica per presentare richieste al duca, mentre sul piano politico ritornava in auge la contrattazione per definire chi dovesse pagare i due principali officiali urbani: il podestà e il giudice agli appelli. In contemporanea, il reggimento proseguiva l'antica pratica di avocarsi cause spettanti al podestà e alla sua curia: una prassi mantenuta dai commissari che Ercole I prese a mandare per controllare l'andamento della giustizia nelle città soggette del ducato[58]. Gli interventi ducali in quest'ultimo ambito non facevano che regolare la materia da un mero punto di vista tecnico, onde poter decidere la soluzione più conveniente a seconda delle contingenze[59]. In questa stessa epoca, il cancelliere reggimentale modenese era chiamato a contribuire alla redazione dei registri urbani, quando del diritto vigente entravano a fare parte norme che avevano visto non solo il reggimento come coprotagonista nella fase dell'elaborazione, ma anche il suo cancelliere quale terminale della procedura di creazione normativa[60].

In definitiva, a Modena la condivisione del lavoro fra le due cancellerie appare più accentuata che a Reggio, ma in ambo i casi si ha l'impressione che l'intenzione ducale – prospettata almeno dall'età borsiana – permanga quella di considerare il reggimento come il garante ultimo dell'identità cittadina, ossia d'incardinare stabilmente le città governate come referenti locali del dominio regionale. Le riunioni stesse dei Sapienti, che nei secoli XIII-XIV

[58] A Modena come a Reggio il podestà veniva pagato dalla massaria ducale nei primi anni di governo di Borso d'Este, fino al 1457: si veda L. Turchi, *Una piccola modifica. Il linguaggio della negoziazione politica fra principe e città*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini e A. Gamberini, Milano 2007, pp. 343-373, a p. 372; ASCMo, *LOCS*, Libri Litterarum 1449-1470, c. 105*v*, ep. ducale 1457, 9 gennaio, Ferrara, al reggimento. A Modena però negli anni Settanta del Quattrocento podestà e giudice degli appelli erano sul libro paga della massaria ducale: ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1471-1490, c. 13*rv*, patente del giudice agli appelli di Modena datata 1474, 1° gennaio, Ferrara; sul salario del podestà si veda c. 27*v*, ep. ducale 1476, 20 aprile, Ferrara, ai Sapienti. Per un ordine ducale al reggimento di non avocarsi cause spettanti agli officiali cittadini, salvo quando questo comportasse discordie fra parenti si vedano cc. 11*v*-12*r*, ep. ducale 1473, 7 ottobre.

[59] ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1490-1506, c. 233*v*: nell'ambito di una serie di capitoli sottoscritti dal cancelliere ducale Ludovico Bonomelli il 6 agosto 1504 a Correggio si stabilisce per rescritto che fra il commissario ducale e il podestà, sempre intenti a sottrarsi reciprocamente cause, dovessero prevalere questi criteri selettivi: diritto di prelazione a chi avesse arrestato e in seconda istanza a chi avesse citato l'imputato; in alternativa sarebbe stata la parte lesa a scegliere il giudice. Nell'eventualità che tutti questi criteri si fossero dimostrati inefficaci, sarebbe stato comunque il commissario ducale ad avere la prevalenza. Sull'invio di commissari plenipotenziari nell'ambito della giustizia penale da parte di Ercole I, D.S. Chambers, T. Dean, *Clean Hands and Rough Justice. An Investigating Magistrate in Renaissance Italy*, Ann Arbor 1997. I commissari inviati come plenipotenziari temporanei non vanno confusi con i commissari creati stabilmente da Ercole I e in cui è da vedere l'anticipo dei governatori cinquecenteschi: Folin, *Rinascimento estense* cit., pp. 182-183, 192.

[60] ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1471-1490, cc. 177*r*-180*v*: ordini sui danni dati del 1488, elaborati dai Sapienti, rivisti dal *regimen* per ordine ducale e infine approvati dal duca alla condizione che i notai ai danni dati venissero eletti col consenso del *regimen* e fossero soggetti al suo giudizio per le loro eventuali manchevolezze. Il cancelliere reggimentale Ulderico da Savignano ricopiò dai propri originali e sottoscrisse tutta la documentazione coinvolta nel meccanismo della compilazione (bozza iniziale, lettera ducale al reggimento, relazione reggimentale allegata alla lettera per il duca, approvazione signorile).

s'erano tenute esclusivamente negli edifici comunali (dapprima nel *palatium novum*, poi nella Consilieria nuova), a fine Quattrocento e ai primi del Cinquecento si tenevano anche nei locali del capitano e nella massaria ducale[61]. Un nuovo *ordo* relativo alle nomine dei Sapienti e da loro stessi sollecitato con una supplica rescritta nel 1504 sembra rallentare questo processo, spostando in fase finale l'approvazione o l'emendazione ducale delle mute trimestrali decise ogni due anni a Modena, secondo un processo che rimarrà caratteristico fino al 1577, nonostante gli sforzi compiuti da Alfonso I (1505-1534) ed Ercole II (1534-1559) per ritrattarlo. Lo si può considerare la risposta del patriziato locale di fronte alla minaccia apportata alla sua identità politica dal trasformarsi del comune in un mero ente amministrativo, approfittando anche del coinvolgimento del ducato estense nelle guerre d'Italia[62]. La riserva al duca di una possibilità di emendazione e la ribadita necessità del suo assenso non eliminavano l'intervento dei circoli di corte sulla competitività politica locale, ma certo ne allentavano sensibilmente la presa; nel frattempo, i copialettere modenesi continuavano a caratterizzarsi come la sede documentaria di

[61] Per esempi di verbali di riunioni dei Sapienti nella massaria ducale o nei locali del capitano si vedano ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1471-1490, 1490-1506, 1505-1509, *passim*. Il terremoto del 1501 costrinse i Sapienti ad abbandonare i palazzi comunali e a riunirsi anche nel palazzo vescovile: T. Sandonnini, *Del palazzo comunale di* Modena, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province modenesi», s. 4ª, 9 (1899), pp. 93-132, a p. 115. Sull'ammissione che «antiquitus» i consigli dei Sapienti si tenevano «in salla patibuli veteris palatii magnifici domini potestatis Mutine» si veda ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1490-1506, c. 13*r*. Nel XIII secolo le riunioni del consiglio cittadino avevano avuto luogo nel *palatium novum* o *palatium Comunis*, sebbene anche il *palatium vetus* venisse usato per attività pubbliche; nella Consilieria nuova adibita probabilmente nel XV secolo a deposito di granaglie s'erano tenute invece le riunioni del secolo successivo. Solo dal 1545 al 1605 i Sapienti ebbero sede nella cosiddetta Sala del Fuoco, ristrutturata nel palazzo a levante dell'Arengario: A. Mercati, *Una seduta consigliare a Modena il 21 giugno 1342*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», s. 8ª, 4 (1952), pp. 36-48, a p. 42; *Il Palazzo Comunale di Modena. Le sedi, la città, il contado*, a cura di G. Guandalini, Modena 1985, pp. 45, 47, 50-52, P. Bonacini, *Edilizia pubblica e poteri a Modena nel secolo XIII*, in *L'urbanistica di Modena medievale* cit., pp. 115-126, a p. 120. Abbiamo tuttavia notizia di come almeno dalla fine del 1508, anziché accontentarsi dei locali del capitano, i Sapienti si riunissero in una non meglio specificata «camera nova», sita probabilmente negli edifici comunali e divenuta nei decenni successivi la loro sede abituale in luogo della Consilieria nuova, prima del trasferimento nella Sala del Fuoco: ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1505-1509, c. 38*r*, 1527-..., c. 91*r*.

[62] ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1490-1506, cc. 232*v*-233*r*: secondo il nuovo sistema, approvato col rescritto datato 1504, 6 agosto, Correggio, i Sapienti avrebbero eletto otto grandi elettori, di cui due obbligatoriamente dottori collegiati e due notai; a costoro sarebbe spettata la nomina degli ottanta candidati oltre a venti *soprannumerarii*. Una volta ricevuta l'approvazione ducale e le eventuali correzioni, i nominativi divisi su nove diverse mute sarebbero stati inseriti in una cassetta, avendo cura di conservare uno spazio apposito in essa per i soli *soprannumerarii*. Il capitano ducale e il priore dei Sapienti avrebbero detenuto le chiavi della cassetta, da usarsi solo in occasione delle trimestrali estrazioni a sorte. L'applicazione del nuovo sistema di nomina è dello stesso anno, come si vede alle cc. 236*v*-238*r* dello stesso registro. Su questo si veda anche S. Peyronel Rambaldi, *Speranze e crisi nel Cinquecento modenese. Tensioni religiose e vita cittadina ai tempi di Giovanni Morone*, Milano 1979, p. 26. Per l'approvazione da parte del neoduca Alfonso I di questo sistema di nomina e il successivo tentativo di revoca si veda ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1505-1509, c. 26*r*: 1506, 2 dicembre, Ferrara, rescritto ducale apposto alla relativa supplica, c. 44*r*: ep. ducale 1508, 17 dicembre, Ferrara, al reggimento.

un'affannosa rincorsa alla fedele raffigurazione dell'evoluzione istituzionale in corso e dell'accettazione il più possibile selettiva di norme e istituzioni provenienti da Ferrara, quando cioè queste permettessero ai ceti dirigenti locali di raccordarsi proficuamente al giro d'interessi e possibilità di promozione sociale promananti dalla corte, giacché questo era un processo ormai assodato. È quanto accade per la richiesta accordata con apposito rescritto del 1503 di adottare anche a Modena il giudice del comune d'istituzione signorile[63] e per l'imitazione di norme ferraresi (coniate nel 1498) e concernenti la giustizia penale, ottenuta anch'essa con un rescritto dell'anno successivo[64].

A Reggio come a Modena[65] il governo pontificio non apporta innovazioni significative alla struttura dei registri, anzi ne mantiene la funzione di fotografare la produzione normativa e i cambiamenti istituzionali; per esempio, nel registro della Camera apostolica reggiana compaiono in buon numero le conferme pontificie dei decreti estensi presentati da coloro che non volevano perdere i privilegi acquisiti sotto gli Este, accompagnati da decreti rilasciati *ex novo* dai papi[66], mentre i copialettere cittadini continuano a testimoniare la pluralità di contenuti notata per il Quattrocento[67].

[63] ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1490-1506, cc. 220*rv* capitolo inserito in un capitolato rescritto a Ferrara il 14 giugno 1503. Sulle funzioni del giudice del comune a Ferrara si veda L. Turchi, *Giustizia principesca e patrimoni dei sudditi. Ipotesi sulla costruzione delle identità pubbliche fra tardo medioevo e prima età moderna nel dominio estense (secc. XV-XVI)*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 25 (1999), pp. 93-131, a p. 112. L'inserimento del giudice del comune e la metà di dottori collegiati e notai prevista per gli elettori dei Sapienti fa pensare che all'epoca queste due categorie sociali avessero avviato un dialogo più serrato con la corte, ma fossero per conseguenza anche quelle che vedevano messa maggiormente esposta al mutamento la propria identità.

[64] ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1490-1506, cc. 233*v*-236*v*, *Provisiones excerpte ex provisionibus editis Ferrarie anno 1498, paucis immutatis* approvate con rescritto ducale del 1504, 6 agosto, Correggio.

[65] I registri che nelle due serie considerate testimoniano il passaggio di Modena e Reggio al governo pontificio sono i seguenti: ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 641 (1477-1516), «Registro 1502-1516», da c. 160*v*, b. 642 (1510-1536), «Registro dei decreti e concessioni della Camera apostolica. 1512-1517», «Registri delle lettere. 1517-1528», nel quale a c. 57*r* ricomincia la documentazione estense con un proclama di Alfonso I del 1° ottobre 1523; ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1510-1515; 1518.

[66] Per degli esempi ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 642 (1510-1536), «Registro dei decreti e concessioni della Camera apostolica. 1512-1517», cc. 3*rv*, cc. 6*v*-9*v* rispettivamente per la conferma del decreto a favore di Giovanni Ludovico Affarosi e delle comunità di Cavola e Toano da parte dell'arcivescovo di Santa Severina, governatore di Parma, Reggio e Cesena, in data 1512, 26 novembre, Reggio e 1512, 18 novembre, Parma. Per esempi di decreti rilasciati *ex novo*, cc. 2*rv*: 1512, 10 settembre, Parma, concessione fatta dall'arcivescovo di Santa Severina ad Amorotto Bretti da Carpineti e ai suoi figli della gestione dei dazi e delle taverne di Carpineti, seguita dalla conferma allo stesso e al figlio Domenico in data 1513, 6 maggio Roma; cc. 18*v*-20*r*: decreto rilasciato da Leone X alla Comunità di Carpineti in data 1514, 29 marzo, Roma.

[67] ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 641 (1477-1516), «Registro 1502-1516», b. 642 (1510-1536), «Registri delle lettere. 1517-1528»: contengono lettere agli Anziani da parte pontificia, del collegio cardinalizio e del legato di Bologna, ma anche lettere degli Anziani ai pontefici, capitoli presentati dalla città di Reggio a Giulio II, Leone X e Adriano VII, patenti di nomina dei governatori pontifici, lettere apostoliche a loro destinate, ordini di questi ultimi ai podestà del contado. ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1510-1515; 1518: vi si ritrovano la corrispondenza fra i Conservatori, i commissari pontifici a Modena e i pontefici, i capitoli impetrati dai modenesi

Il ritorno degli Este a Reggio nel 1523 e a Modena nel 1527 segna l'inizio di un'intensa contrattazione fra i patriziati delle due città e il duca Alfonso I, che porterà alla concessione di numerosi privilegi a modenesi e reggiani. Nella sola Reggio, la ripresa di protagonismo cittadino è segnata dalla nascita di due sottoserie: l'una di registri miscellanei in cui continuano ad essere segnati senza distinzioni documenti afferenti agli Anziani e alle magistrature cittadine e documenti relativi al reggimento, l'altra composta di veri e propri copialettere degli Anziani[68]. La diversità del contenuto è di nuovo evidente nelle intestazioni, giacché nelle prime il contenuto è definito come «litterae, privilegia, capitula ac iura», mentre nelle seconde ai registri vengono attribuite definizioni come «liber litterarum missivarum et responsivarum dominorum Antianorum». La volontà di costruire due sottoserie è testimoniata dalla presenza di richiami interni. Le due tipologie di libri perseguivano dunque fini complementari: tener memoria della corrispondenza degli Anziani in un caso, di tutto il diritto vigente oltre agli statuti nell'altro[69]. L'unico elemento ulteriormente degno di nota è l'ampliamento della rosa dei corrispondenti degli Anziani rispetto al secolo precedente: oltre alla corrispondenza degli Anziani con la Cancelleria ferrarese e alle lettere ducali a governatori e massari, troviamo ora scambi di lettere coi più vicini consigli cittadini (Bologna, Modena, Parma), con officiali e appaltatori ducali e con cittadini reggiani che occupano posti eminenti in altre città, soprattutto Ferrara, affinché caldeggino pratiche care al consiglio degli Anziani. Insomma, da tramite precipuo di

presso Clemente VII e i proclami dei governatori pontifici, ma anche una serie di ambascerie di comunità del contado che si sottomettono alla città di Modena, seguite dagli atti che testimoniano la presa di possesso da parte della città delle loro rocche.

[68] Fanno parte della sottoserie dei copialettere cittadini ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 642 (1510-1536), Registro 1532-1533, b. 643 (1533-1561), «Registri delle lettere. 1533-1536», b. 644 (1537-1544), «Registri delle lettere. 1537-1538», «Registri delle lettere. 1539-1541», «Registro delle lettere. 1540-1544», b. 645 (1545-1574), «Registri delle lettere. ...-1547» per gli anni 1545-1547, «Registri delle lettere. 1547-1552», «Registri delle lettere. 1573-1574». Sono invece registri ibridi ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 642 (1510-1536), «Registro miscellaneo, cioè lettere, decreti, proclami, eccetera. 1532-153...» per gli anni 1532-1537, b. 644 (1537-1544), «Registro miscellaneo, cioè lettere decreti, proclami ducali. 1537-1550», b. 645 (1545-1574), «Registro miscellaneo, cioè lettere, decreti, proclami. 1552-1553». È forse un registro della massaria ducale di Reggio ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 643 (1533-1561), *Registro di decreti, capitoli, lettere, sentenze. 1534 ad 1561*.

[69] ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 644 (1537-1544), «Registro miscellaneo, cioè lettere, decreti, proclami ducali. 1537-1550», cc. 120*v*-121*r*: capitoli presentati dalla città e rescritti da Alessandro Guarini nel 1544, 5 agosto: a c. 120*v*, in relazione al secondo capitolo, il cancelliere alle riformagioni ha annotato sul margine sinistro: «Vide rationes super hac materia positas in libro litterarum missivarum et responsivarum 1542.1543.1544, carta 162», corrispondente ad ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 644 (1537-1544), «Registro delle lettere. 1540-1544», c. 162*r*. Analoghe note di richiamo a margine si trovano nello stesso registro miscellaneo alle cc. 157*r*, 172*v*. Esistono anche casi di richiami *ex post* a libri anteriori alla formazione delle due serie: ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 644 (1537-1544), «Registro delle lettere. 1540-1544», c. 161*v* rimanda ad ASRe, *Comune*, Carteggi, Registri dei decreti e delle lettere, b. 641 (1477-1516), *1477 usque 1491 (Registro delle lettere [carteggio])*, c. 51*r*.

processi politici innovativi[70] ancora nel XV secolo (per una compagine territoriale assestatasi nella prima metà del Quattrocento), nel XVI secolo la lettera si trasforma nel pilastro di una *routine* burocratica, dapprima intensa, poi via via incontrollabile, al punto da rendere improponibile la trascrizione continua delle lettere in appositi registri e da indurre i cancellieri degli Anziani ad interromperne la redazione a metà degli anni Settanta[71].

A Modena una prima interruzione dell'analoga serie si ebbe già nei tardi anni Trenta del Cinquecento, tanto che i Conservatori commissionarono nel 1547 la redazione di un registro che colmasse la lacuna creatasi in quel decennio. Il registro rimane tuttavia l'ultimo conservatosi della serie, senza che ci sia modo di sapere se come a Reggio l'interruzione sia stata volontaria oppure derivi dalla perdita di alcuni registri[72]. Esso ci testimonia comunque la perdurante intenzione di usare gli antichi copialettere come sede documentaria di tutto il diritto in vigore a Modena oltre agli statuti e di non creare una sottoserie di copialettere, mentre in quegli anni a Reggio tale fenomeno aveva già avuto luogo. Ciò si deve probabilmente al fatto che il penultimo registro dei *Libri litterarum* modenesi si apre col ritorno di Alfonso I in città il 17 giugno 1527 e segue passo per passo il complicato processo che portò dalla conquista militare estense al processo imperiale nel castello di Modena fino al lodo di Carlo V del 21 aprile 1531, favorevole agli Este[73]. Che anche a Ferrara dopo questi eventi i *Libri litterarum* fossero considerati come fonti normative di prima grandezza per Modena è dimostrato dal fatto che la tentata riforma dei Conservatori in senso oligarchico e filo-ducale ordinata da Alfonso I nel 1533 (e subito revocata nell'anno successivo) venne trascritta per ordine principesco «nel libro dove son descritti li altri ordini della sopradetta nostra dilettissima cittade»: è la prima menzione del genere da parte ducale e comprova l'evoluzione subita dagli antichi copialettere modenesi, dei quali

[70] Sottolinea la preferenza evidente da parte dei signori dell'uso delle *litterae* «contenitori polimorfi ed eclettici» e le difficoltà di organizzarne la gestione e la conservazione già nel XIV secolo Gamberini, *Istituzioni e scritture di governo* cit., pp. 66-67.

[71] È probabile che la serie reggiana si sia interrotta naturalmente perché gli indici dei suoi volumi redatti dall'archivista Orazio Calcagni nel 1588, in preparazione a un inventario complessivo mai ultimato, coprono gli anni 1337-1574. ASRe, *Comune*, Carteggi, Indici dei registri dei decreti e delle lettere.

[72] ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum 1538-1546, c. 1*r*. L'intestazione riferisce che per volontà del podestà Veltro della Latta e per deliberazione dei Conservatori del 7 gennaio 1547, i notai comunali Andrea Manzoli e Taddeo Zandorio intrapresero la ricopiatura sul registro di tutti gli atti che costituivano normativa in vigore a Modena, a partire dal 30 maggio 1538. ASCMo, Deliberazioni consiliari, 1547, 7 gennaio.

[73] ASCMo, *LOCS*, Libri litterarum, 1527-..., cc. 2*v*-3*v*, annotazione dell'entrata trionfale di Alfonso I in Modena e proclama di perdono da lui immediatamente rilasciato a quanti si erano macchiati di *crimen lesae maiestatis* ai suoi danni in epoca pontificia; cc. 38*r*-39*v* deposito di Modena nelle mani di don Pedro Zapata, 1530, 18 aprile; cc. 39*r*-41*v*, compromesso fra Alfonso I e Clemente VII, 1530, 21 marzo, Bologna; c. 49*v*, decisione di porre Modena sotto sequestro, 1531, 14 gennaio, Aquisgrana; cc. 50*v*-53*v*, lodo di Carlo V, 1531, 21 aprile, Gand; c. 58*rv*, pubblicazione del lodo a Modena, 1531, 2 maggio, Modena; c. 59*r*, restituzione di Modena ad Alfonso I da parte di don Pedro Zapata, 1531, 12 ottobre, Modena.

anche a Ferrara ora si aveva notizia certa[74]. Per questo a Modena l'ultimo dei *Libri litterarum* si qualifica, ormai anche per volontà dei Conservatori, come la naturale prosecuzione dei registri del secolo precedente e dell'età pontificia: una fonte di diritto in cui si compenetrano e si confrontano l'azione ducale e l'attività politica cittadina, onde stabilire confini precisi e certificabili di attività e insieme spazi di interazione e di consenso.

3. *Conclusioni*

Dagli affondi condotti sin qui su documentazione quasi esclusivamente cancelleresca, emerge l'esistenza di un sistema di potere territorialmente articolato e pluralistico, tipico delle formazioni statuali fra tardo medioevo e prima età moderna[75], che si riflette in un sistema documentario ampiamente diversificato a seconda degli interlocutori politici, sia quanto alle concezioni politiche retrostanti l'utilizzo della documentazione, sia quanto alle modalità di produzione e conservazione documentaria. Ci riferiamo in questo secondo caso alla peculiare natura dell'archivio principesco, all'assenza al suo interno del carteggio cancelleresco e all'autonomia degli archivi cittadini[76], nonché alla mancanza di direttive da Ferrara per i governatori e i cancellieri reggimentali su come registrare gli ordini ducali, fino almeno agli ultimi anni di ducato di

[74] ASCMo, *LOCS*, Libri Litterarum 1527-..., cc. 73*r*-74*v*, ep. ducale 1533, 1° aprile, Ferrara, al governatore di Modena Enea Pio di Savoia recante tutte le indicazioni per porre in essere il nuovo meccanismo di nomina, seguita alle cc. 74*v*-75*r* da ep. ducale 1533, 11 aprile, Ferrara, allo stesso, con allegate le nuove liste dei Conservatori e degli Aggiunti approvate a Ferrara. La citazione è tratta da c. 74*v*.

[75] Sulla sottolineatura di questa caratteristica delle formazioni statuali non solo italiane ma anche europee si veda L. Blanco, *Note sulla più recente storiografia in tema di «Stato moderno»*, in «Storia amministrazione costituzione. Annale dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica», 2 (1994), pp. 259-297 e in particolare, per quanto riguarda il presente contributo, le pp. 289-292. Sul tema si vedano E. Fasano Guarini, *Centro e periferia, accentramento e particolarismi: dicotomia o sostanza degli stati in età moderna?*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994, pp. 147-176; L. Blanco, *Genesi dello stato e penisola italiana. Una prospettiva europea?*, in «Rivista storica italiana», 109 (1997), 2, pp. 678-704; E. Fasano Guarini, *«État moderne» et anciens États italiens. Éleménts d'histoire comparée*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 45 (1998), 1, pp. 15-41. Orientato invece a sottolineare gli elementi di concentrazione del potere e con una cronologia che fa sostanzialmente perno sul XVI secolo come inizio dello stato moderno è G.G. Ortu, *Lo Stato moderno. Profili storici*, Roma-Bari 2001; si veda anche D. Quaglioni, *La sovranità*, Roma-Bari 2004.

[76] Sugli archivi cittadini di Modena e Reggio e la loro storia, *Il Palazzo dei Musei. Indagine preliminare al restauro statico e al risanamento igienico*, a cura di A. Gelli, Modena 1982, pp. 21-24; O. Baracchi Giovanardi, *Il palazzo civico di Modena*, in G. Bertuzzi, *Il rinnovamento edilizio a Modena nella seconda metà del Settecento*, Modena 1983, III, pp. 195-255, pp. 204, 210, 226-227, 229, 232-233, 235, 237-240; *La città e la memoria: l'Archivio storico. Conservazione, riordinamento e fruizione dei materiali d'archivio*, a cura di A. Borsari, Modena 1988; P. Bonacini, *Il «Registrum Comunis Mutine» (1299). Politica e amministrazione corrente del Comune di Modena alla fine del XIII secolo*, Modena 2002, pp. 15-36: U. Dallari, *Il R. Archivio di Stato di Reggio nell'Emilia. Memorie storiche e inventario sommario*, Rocca San Casciano 1910, pp. 3-36; Nironi, *Il palazzo del comune* cit., pp. 57-68, 139-150, 166-168.

Alfonso I (1505-1534). Data per assodata la diversificazione degli interlocutori e la loro conflittualità, essa va tuttavia parzialmente controbilanciata dalla constatazione dell'esistenza nelle province di procedure di creazione documentaria generate dalle direttive degli organi centrali e al tempo stesso strettamente intrecciate a quelle delle cancellerie degli organismi locali: le cancellerie reggimentali erano in stretto contatto con quella ferrarese e in grado di rifletterne l'attività *in loco* grazie alla creazione di apposite serie di registri, che si sono purtroppo conservati in minima quantità. D'altro canto esse si ponevano come concorrenti e insieme interagenti con le cancellerie cittadine, come emerge dalle analogie esistenti fra le diverse serie dei loro registri. La diversificazione dei poteri territoriali produce due effetti: il primo di essi è la duplicazione documentaria, con una speculare affermazione di legittimità dei processi politici in corso da parte di tutti gli attori coinvolti[77]. È il caso dei capitoli comunitari, per lo più inviati alle cancellerie reggimentali perché ne traessero copia prima di consegnarli alle comunità, ma affidati talvolta agli ambasciatori di queste ultime, con l'obbligo comunque di farne trarre copia ai cancellieri dei reggimenti. Oltre alla conservazione in originale dei patti fra principe, città e comunità nelle cancellerie delle articolazioni politiche locali, si ebbe così – almeno per le città soggette – la ricopiatura degli stessi in serie distinte di registri reggimentali e cittadini. Il secondo effetto prodotto dalla varietà degli attori politici è l'interazione nell'attività di produzione documentaria, dovuta al fatto che, come tutte le formazioni statuali fra tardo medioevo e prima età moderna, il dominio estense si esplicò prima di tutto in un alto tasso di comunicazione politica e in una creazione di procedure politiche e amministrative almeno parzialmente innovative, perché in grado di mettere in contatto i diversi protagonisti e di creare modalità di certificazione delle norme che non erano in quanto tali né curiali né cittadine, bensì composte di entrambi questi elementi. Questo dato permette di correggere l'impressione che solo nell'ultimo scorcio del XVI secolo sia stato possibile raggiungere una prassi e una concezione politica del dominio che ricomprendessero al proprio interno l'esistenza degli organi di governo comunitari e dei loro archivi, impressione suggerita dalla consapevolezza presente solo da allora negli archivisti di corte dell'importanza del controllo sugli archivi cittadini. La struttura dei copialettere modenesi e reggiani, e soprattutto dei registri miscellanei che dall'età borsiana ne derivarono, permette di non schiacciare l'analisi su un pe-

[77] A. Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino: pratiche, uffici, costituzione materiale*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*. Atti del seminario internazionale di studi, San Miniato 7-8 giugno 1996, a cura di A. Zorzi e W.J. Connell, Pisa 2002, pp. 189-224; I. Lazzarini, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari 2003, pp. 170-173 e per la comunicazione politica, pp. 173-176. Qui intendiamo tuttavia mettere in evidenza non tanto la natura politica e informale della mediazione praticata dagli officiali estensi e sottolineata dallo stesso Folin, *Rinascimento estense* cit., quanto l'esistenza di collanti documentari e amministrativi in cui la comunicazione politica trovava un luogo privilegiato d'azione e, grazie a essi, un tasso d'integrazione maggiore fra i vari protagonisti della negoziazione politica.

riodo di tempo così breve, ma semmai di distenderla in un arco temporale che va grossomodo dalla metà del Quattrocento, dopo che l'assestamento territoriale si era in larga parte compiuto, fino alla fine del Cinquecento, quando cioè la devoluzione ferrarese s'impone come un nuovo momento periodizzante. In questo lasso cronologico è possibile individuare momenti di accelerazione (l'epoca di Borso e di Ercole I d'Este) e di decelerazione (le guerre d'Italia) non nell'ispessimento della comunicazione e della negoziazione fra gli interlocutori (sempre crescente), bensì nella creazione di procedure documentarie e politiche miste. La stessa età pontificia rappresentò un momento d'interruzione istituzionale, ma non di evoluzione documentaria alternativa a quella già in corso: i governatori pontifici e le camere apostoliche cercarono insomma d'incunearsi nei meccanismi di produzione normativa urbana sull'esempio degli Este, il che permise di non disperdere l'eredità quattrocentesca. Il ritorno dei duchi al governo di Modena e Reggio e la salva di concessioni elargita alle due città si ripercosse solo a Reggio nella ricreazione di appositi copialettere degli Anziani, come a voler ricostituire un ambito di autonomia. Se tuttavia da un lato questi copialettere comprovano l'intensità degli scambi fra governo cittadino, reggimento e organismi curiali, dall'altro non eliminarono l'esistenza dei registri ibridi di origine quattrocentesca, riservati all'elaborazione condivisa delle norme.

L'altro elemento meritevole di essere sottolineato è il ruolo primario svolto dalla *littera* nei processi di produzione documentaria signorile e principesca; tale ruolo è confermato, oltre che dall'imponenza del carteggio rettorale (di nuovo accresciutosi soprattutto a partire da metà Quattrocento), dal sopravvento che esso infine ebbe sulla produzione dei copialettere cittadini, nonché dall'esistenza di questi ultimi, dei registri miscellanei e dei registri cancellereschi reggimentali. La grande duttilità di utilizzo delle lettere, la loro declinazione di volta in volta in «ordinationi» ducali e conferme di statuti e di delibere, in patenti di nomina e, da parte dei sudditi, in suppliche, è in effetti all'origine dei cambiamenti intervenuti nei copialettere urbani insieme all'intervento di nuovi incaricati signorili. Se dovessimo tracciare un parallelo fra il flusso delle *litterae* e la struttura del governo estense, dovremmo considerare il primo come la riproduzione cartacea del reticolo di acque e strade controllato dal signore, snodantesi intorno alle sedi dei *regimina*, alle massarie, alle camerlengherie, alle saline ducali, alle fortezze e ai passi. Come il transito di uomini e merci sui corsi d'acqua e sulle vie di comunicazione terrestre si concentrava e si diramava dai posti di blocco e dagli offici territoriali di Cancelleria e Camera, così su questi stessi faceva perno il flusso di carta e di denaro che dinamizzava la società territoriale, eludendo il problema dei confini fra le province (e i relativi conflitti) e facendola pulsare intorno agli organi politico-amministrativi della corte, quali espressioni della volontà principesca sul dominio: componente questa non unica, ma certamente specifica e di primaria importanza nella lunga evoluzione di un antico stato territoriale.

Reti Medievali Rivista, IX - 2008
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Le "liste" fra pratiche di scrittura e modalità di conservazione: il caso di Imola (1255-1319)

di Tiziana Lazzari

L'archivio storico del comune di Imola si trova attualmente in una condizione analoga a quella di gran parte dei comuni dell'Italia centrosettentrionale: non ha conservato serie, neppure parziali, relative all'attività delle magistrature fino ai primi anni del Cinquecento, e possiede però una quantità di carte sciolte assai cospicua, un "diplomatico" da intendersi in senso assai ampio, di cui cercheremo di illustrare le caratteristiche, che consente di seguire le vicende politiche della città e, parallelamente, i cambiamenti nelle pratiche documentarie e di scrittura[1].

Si tratta infatti di 1666 unità documentarie che coprono un arco cronologico assai ampio, dal 1033 al 1505, e che comprendono diverse forme diplomatistiche, carte sciolte, registri, quaderni, diplomi, bolle e brevi papali. Tali unità documentarie sono ordinate in serie createsi via via durante i diversi riordinamenti subiti dall'archivio antico del comune dal Seicento in poi di cui si dirà meglio più avanti: la serie più consistente è detta *Pergamene* (1480 pezzi) e origina dall'ordinamento dell'archivio della Segreteria del Magistrato realizzato nel 1713 dall'abate Antonio Ferri. Assai più ridotte nel numero le serie *Bolle, brevi e chirografi pontifici* e altre piccole miscellanee[2] create in anni successivi a quelli in cui lavorò Antonio Ferri e frutto del reperimento di poche carte antiche disperse nell'archivio o recuperate da fondi privati.

La serie *Pergamene,* così come le altre più piccole miscellanee cui si è accennato, raccoglie non solo documentazione prodotta dal comune stesso ma anche documentazione semplicemente conservata nell'archivio che, in ge-

[1] Sull'articolazione dell'archivio e le sue vicende si veda *Inventario del fondo antico dell'Archivio storico comunale di Imola*, a cura di T. Lazzari, dattiloscritto presso Biblioteca comunale di Imola (da ora in avanti Bim), 2003.

[2] Archivio storico comunale di Imola (da ora in avanti ASCI), *Documenti storici e amministrativi*, *Documenti e carte diverse* e *Miscellanee*, "Processi, sentenze e condanne criminali".

nere, attesta la pertinenza comunale di beni e diritti, ma talvolta pare non avere alcuna relazione immediata con l'ente conservatore. La serie ha caratteristiche analoghe a quella di altri fondi antichi di comuni cittadini: contiene infatti diplomi imperiali e documenti pontifici a conferma di diritti e giurisdizioni, contratti di acquisto che attestano proprietà, enfiteusi o precarie che consentono diritti d'uso, atti e sentenze dei processi sostenuti per risolvere controversie con diversi soggetti in merito a proprietà e diritti, documenti di debito e ricevute di versamenti. anche quaderni di deliberazioni dei consigli e di altre magistrature cittadine, ordini di pagamento al massaro, registri delle condanne del podestà, estimi, matricole.

Lo stato complessivo della documentazione indusse Romeo Galli, l'archivista bibliotecario che nel 1927 compilò un prezioso *Inventario dell'Archivio Storico del comune di Imola* a esprimere l'opinione che: «Sventuratamente il "fondo antico" dell'Archivio comunale, che doveva essere copiosissimo, è andato in sinistro, vuoi per qualche incendio di cui v'ha traccia ancora su qualche documento, vuoi per le molteplici manomissioni, sottrazioni e furti, che ebbe a patire»[3]. Tale sensazione di «sinistro» è giustificata in realtà non tanto dalle perdite materiali – che pure dovettero essere consistenti – ma, soprattutto, dalla successione casuale che contraddistingue le unità superstiti, dalla loro eterogeneità diplomatistica e dalla loro dispersione in archivi e fondi diversi.

Parte della serie *Pergamene*, come si è detto la più cospicua, non si discosta affatto dalle caratteristiche proprie dei fondi di carte sciolte dei comuni dell'Italia centro-settentrionale: vi si trovano diplomi imperiali e documenti pontifici a conferma di diritti e giurisdizioni, contratti di acquisto che attestano proprietà, enfiteusi o precarie che consentono diritti d'uso, atti e sentenze dei processi sostenuti per risolvere controversie con diversi soggetti in merito a proprietà e diritti, documenti di debito e ricevute di versamenti. Ma a Imola, nella medesima miscellanea, si trovano anche quaderni di deliberazioni dei consigli e di altre magistrature cittadine, ordini di pagamento al massaro, registri delle condanne del podestà, estimi, matricole, diverse liste: non si tratta – ripetiamo – di organiche serie di magistrature, ma solo di occasionali conservazioni.

Scopo della presente ricerca è evidenziare le caratteristiche di alcuni documenti significativi, prodotti nella seconda metà del Duecento e nei primi decenni del Trecento, accomunati dalla loro capacità di restituire una visione d'insieme (sia pure da punti di vista diversissimi) della società imolese e in particolare della sua élite dirigente: si tratta di un elenco di 243 cittadini *populares* (1254; in forma di rotolo pergamenaceo), di una matricola delle arti (1272; in forma di quaderno pergamenaceo), di un ruolo fiscale del 1312 (sette

[3] R. Galli, *Premessa* a *Inventario dell'Archivio Storico del comune di Imola custodito nei locali della Biblioteca comunale come a deliberazione 31 dicembre 1927-V*, Imola 27 dicembre 1933, dattiloscritto conservato presso Bim, a p. 1.

quaderni pergamenacei) e di una lista di cavalieri del 1319 (anch’essa in forma di quaderno, cartaceo però). Questi documenti sopravvissero in quella parte della documentazione comunale imolese che, dopo l’avvento del dominio papale del 1505, la comunità conservò e, sia pur lentamente e malamente, provvide a ordinare. Così come una precisa volontà politica aveva prodotto quelle liste, un’altrettanto precisa volontà le ha conservate: dai conflitti che quelle liste testimoniano originarono trattative che furono determinanti per la formazione di quel gruppo dirigente urbano che parteciperà al governo signorile prima e a quello pontificio poi, senza soluzioni di continuità.

Ma prima di analizzare partitamente le diverse tipologie documentarie segnalate, occorre ricostruire sinteticamente le vicende archivistiche della documentazione comunale imolese.

1. *Le “liste” imolesi*

Le liste che si sono conservate nella miscellanea risalgono tutte ad anni compresi fra il 1255 e il 1319, gli anni che a Imola, e così in tutta la Romagna e non solo, furono caratterizzati dallo scontro fra le parti[4]: la peculiare condizione del fondo antico del comune di Imola impone di prestare attenzione al fatto che tali liste non sono mai conservate in archivi di magistrature ma solo nella variegata raccolta di cui si è detto.

Il dato cronologico – dal 1255 al 1319 – abbraccia appena due generazioni e consente così di riconoscere gli individui che vi sono iscritti; la relativamente limitata ampiezza della società imolese in quei decenni (è stata calcolata sui dati degli estimi una popolazione complessiva di circa 10.000 abitanti[5]) contribuisce a rendere tutte queste liste pienamente confrontabili. I dati che se ne possono trarre emergono da una realtà politica di conflitto: non si può assumere pertanto aprioristicamente che forniscano informazioni oggettive ma il loro confronto può condurre a risultati utili a cercare di delineare le concrete caratteristiche socio-economiche sottese alle generiche definizioni *milites* e *populares*. Ed è con queste finalità che mi sono occupata altrove dell’analisi e del confronto di queste liste[6]: il mio obiettivo in questo saggio, invece, è inserire quella documentazione superstite nelle vicende complessive

[4] Su questo specifico momento della vita politica imolese i quadri di sintesi più efficaci e recenti si devono ad A. Vasina, *Società e istituzioni nel territorio imolese dall’epoca comunale alla formazione delle signorie*, in *Medioevo imolese*, Imola 1982, pp. 28-46; A. Vasina, *L’età comunale*, in *La storia di Imola, dai primi insediamenti all’ancien régime*, a cura di M. Montanari, Imola 2001, pp. 161-176 e N. Galassi, *Figure e vicende di una città*, I, *Imola dall’età antica al tardo Medioevo*, Imola 1984.

[5] A. I. Pini, *La popolazione di Imola e del suo territorio nel XIII e XIV secolo*, in appendice *L’estimo di Imola del 1312*, Bologna 1976.

[6] Lazzari, *Esportare la democrazia? Il governo bolognese a Imola (1248-1274) e la creazione del “popolo”*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, Roma 2004 (Nuovi studi storici, 67), pp. 399-439 e Lazzari, *“Milites” a Imola: il registro dei cavalli (1319)*, in corso di stampa.

della produzione documentaria del comune, di analizzarne le caratteristiche formali, talvolta assai peculiari, e riflettere sulle modalità di tradizione che ne hanno consentito la conservazione.

La prima lista, in ordine cronologico, dà conto dell'attività politica bolognese svolta a Imola nel 1254, che aveva il fine di creare all'interno della città soggetta un partito "popolare" che riunisse coloro che fino ad allora erano stati esclusi dal governo della città e che potessero identificare nella nuova città dominante il proprio riferimento di protezione[7]. Si tratta di un rotolo pergamenaceo conservato nel fondo *Manoscritti* della Biblioteca comunale, e non nell'Archivio del Comune. L'attuale coesistenza delle due istituzioni nel medesimo edificio, coesistenza che data solo dagli anni Trenta del Novecento, non deve ingenerare confusioni: la conservazione di tali documenti pare abbia seguito una strada lontana dalle casse degli archivi comunali. Il rotolo misura 3385 x 240 mm ed è costituito da due pergamene cucite fra loro, la prima a sua volta formata da quattro fogli incollati. Sul tergo si trova una sola nota dorsale costituita da un regesto assai poco leggibile per la scoloritura dell'inchiostro e una nota della stessa grafia: «Regalatomi dal Sig. Domenico Avesali li 21 settembre 17[81]», il cui autore mi è ignoto. Nella lunga pergamena si può riscontrare che le diverse citazioni di tale *Oradinus Avenale* appaiono riscritte su leggera rasura: neppure con l'ausilio della lampada di Wood si riescono a leggere i caratteri obliterati dalla rasura ma si può immaginare il minimo intervento falsificatorio avesse il facile fine di regalare ad Avesali un progenitore remoto. Per un certo periodo le carte dovettero dunque essere in possesso di un privato cittadino che decise poi di farne dono a un erudito locale, colui che appose la nota dorsale, le cui carte, in un momento a noi ignoto, confluirono nel fondo della Biblioteca comunale. Questa particolare vicenda conservativa non esclude però che il rotolo fosse appartenuto in prima istanza all'archivio del comune, al contrario. Vi sono trascritti in copia autentica sette documenti rogati fra il 5 luglio 1254 e il 9 aprile 1255, copie non datate ma eseguite tutte dallo stesso notaio Francesco del fu Jacopo di frate Bonaventura negli anni novanta del Duecento[8], tratte dalle imbreviature «condam Çançi Petri iudicis notarii» e realizzate «auctoritate concessa per reformationem consillii populli civitatis Ymole».

La seconda lista è la prima matricola delle arti della città[9], datata 1272. È un quaderno pergamenaceo composto di 17 carte, in buono stato di conservazione a eccezione della prima carta dove l'usura e danni da umidità rendono difficile la lettura. Tale caratteristica prova che il quaderno non fu mai

[7] Il rotolo pergamenaceo è conservato in Bim, *Manoscritti Imolesi*, n. 256, con segnatura A, B6, 10 (13). Dell'insieme dei documenti, inediti, ho proposto la trascrizione in appendice a Lazzari, *Esportare la democrazia?* cit., pp. 430-439.

[8] L'attività del notaio è attestata in quel decennio da altre carte.

[9] ASCI, *Pergamene*, III, n. 94: *Liber societatum civitatis Imolae*. Non esiste edizione del pezzo: è disponibile una trascrizione nella tesi di laurea di C. Babini, *La matricola delle arti del comune di Imola*, tesi di laurea, relatore M. Montanari, Facoltà di Conservazione dei Beni Culturali, Università di Bologna, a.a. 2000-2001, alle pp. 92-165.

rilegato in un registro e che la prima carta svolse la funzione di copertina del pezzo, che mostra palesi tracce di un uso frequente. Ordinato nella serie *Pergamene* dell’archivio storico comunale, la sua conservazione segue dunque una vicenda tracciabile con maggiore sicurezza rispetto alla lista del popolo, una vicenda che la accomuna anche agli estimi del 1312[10]: gli estimi furono infatti compilati in sette quaderni non rilegati insieme, conservati sempre nella serie *Pergamene*. Infine, l’ultima lista al centro della nostra attenzione è un quaderno cartaceo di 20 cc. che misura 317 x 238 mm. Sul recto della prima carta lasciata bianca e che fungeva da copertina, due mani diverse sei-settecentesche hanno apposto le scritte: «Rolo della Cavallaria di Imola pagata per un anno del 1319» e «1319. Rolo della Compagnia a’ Cavallo pagata dalla Comunità di Imola». Il quaderno contiene infatti l’elenco dei *milites* del comune di Imola tenuti a dare un cavallo per l’anno compreso fra il primo settembre 1319 e il 31 agosto del 1320 per le esigenze militari del comune[11].

La caratteristica che accomuna tutte queste liste è la loro assoluta, forse solo apparentemente, casualità di conservazione: si trovano o in una miscellanea composita quale il fondo *Manoscritti* della Biblioteca, o in una miscellanea ordinata cronologicamente e conservata nell’Archivio ma altrettanto poco significativa per spiegare l’emergere di questa sorta di massi erratici.

Proviamo allora a ricostruire per sommi capi le vicende dell’archivio comunale per trarne poi alcuni elementi utili a comprendere i motivi di questa inusuale conservazione di liste prodotte fra la metà del Duecento e i primi decenni del Trecento e che saranno oggetto di analisi specifica più avanti.

2. *Le vicende della conservazione*

In diverse realtà urbane, alcune delle quali, Bologna e Cremona soprattutto, particolarmente ed eccezionalmente documentate in merito alle procedure di conservazione e organizzazione archivistica nel Due e Trecento[12] è attestata per quegli anni la pratica archivistica di conservare in due nuclei distinti la documentazione comunale: da una parte, in una serie a sé stante, quella che attestava i diritti reali e giurisdizionali del comune; da un’altra, quella che documentava l’attività ordinaria delle magistrature, più soggetta,

[10] L’estimo consta di sette quaderni non rilegati, conservati in ASCI, *Pergamene*, VI, nn. 51-57 che sono stati trascritti in appendice al volume di Pini, *La popolazione di Imola* cit., pp. 127-190. Nella stessa serie si trovano anche documenti preparatori alla compilazione e frammenti di poste: ASCI, *Pergamene*, VI, n. 62 e ASCI, *Pergamene*, XIII, nn. 24 e 26.

[11] ASCI, *Pergamene*, VII, n. 46, quaderno cartaceo, 20 cc. n.n.; bianche 1*v*; 4*r*-*v*; 7 *r*-*v*; 11*v*; 14*r*-20*v*.

[12] Per tale criterio a Bologna si veda A. Romiti, *L’*armarium comunis *della* camara actorum *di Bologna. L’inventariazione archivistica nel XIII secolo*, Roma 1994 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti XIX). Per Cremona invece *Repertorium Iurium Comunis Cremone (1350)*, a cura di V. Leoni, Roma 1999 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Quaderni della rassegna degli Archivi di Stato, 87).

per forza di cose, alla mutevolezza dei regimi politici. Esplicito in tal senso è il criterio espresso dall'ordinamento – almeno inventariale – del *Repertorium Iurium Comunis Cremone* risalente al 1350.

Il sistema archivistico bolognese duecentesco ebbe sicuramente un'influenza diretta sull'organizzazione delle pratiche di conservazione documentaria della città di Imola dato che dal 1248 e fino agli anni Settanta di quel secolo Bologna sottomise politicamente la città contermine con una progressione che portò agli inizi degli anni Sessanta alla cancellazione degli statuti locali e a un governo unificato sotto un'unica redazione statutaria, quella bolognese, e sotto un solo podestà che governava Imola tramite un vicario[13]. Le carte superstiti di quegli anni attestano sia una regolare produzione documentaria delle diverse magistrature cittadine, sia una loro attenta conservazione che ne permetteva l'uso e la consultazione nonché la possibilità di estrarne copie autentiche: quelle stesse copie che – grazie alle dettagliate sottoscrizioni notarili – ci consentono oggi di conoscere l'esistenza di quell'organizzazione amministrativa. Pur avendo riconquistato negli anni Settanta piena indipendenza giurisdizionale, il comune di Imola non ha conservato però redazioni statutarie anteriori al 1334[14] e pertanto non è possibile conoscere le norme esatte che regolavano la produzione e la conservazione della documentazione pubblica per il periodo precedente quell'anno. L'archivio del comune è attestato però in modo esplicito nell'ultimo decennio del Duecento quando due notai imolesi richiesero al massaro la corresponsione del salario loro dovuto per il servizio reso presso la "sacrestia", cioè l'archivio del comune[15]. Gli statuti del 1334 collocano la sede dell'archivio di deposito del comune nella sacrestia dei frati minori[16], attestando così anche a Imola la pratica piuttosto consueta nelle città comunali italiane di tale periodo di affidare la conservazione delle loro carte alle sedi degli ordini mendicanti[17]. L'archivio corrente si trovava invece nel palazzo del comune, dove ogni magistratura possedeva il suo *scrineum*[18]:

[13] Sulle vicende politiche di quegli anni si veda T. Lazzari, *Esportare la democrazia?* cit.; segnala in modo specifico l'istituzione della doppia podesteria A. Vasina, *L'età comunale*, in *La storia di Imola, dai primi insediamenti all'ancien régime* cit.

[14] A. Padovani, *Imola*, in *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XVI)*, I, a cura di A. Vasina, Roma 1997 (Fonti per la storia dell'Italia Medievale, *Subsidia*, 6*), pp. 121-125.

[15] ASCI, *Pergamene*, XIII, n. 1. Nel 1293-1294 Angelo del fu Villano, a nome anche di Nicola *de Castellanis*, chiede che avendo essi terminato il loro servizio presso la "sacrestia" del comune, sia loro corrisposto lo stipendio dovuto.

[16] *Statuti di Imola del secolo XIV*, a cura di S. Gaddoni, I, *Statuti della città (1334)*, Milano 1931 (Corpus Statutorum Italicorum, n. 13, n.s. 3), libro 1, r. XXXI.

[17] Sull'articolato rapporto fra gli ordini mendicanti e le città si veda A. Vauchez, *Ordini mendicanti e società italiana, XIII-XV secolo*, Milano 1990. Non conosco studi dedicati esclusivamente al ruolo dei mendicanti nella conservazione delle carte comunali: se ne trovano numerosi accenni però in saggi dedicati a specifici centri come, per esempio, B. Szabò-Bechstein, *Sul carattere dei legami tra gli Ordini Mendicanti, la confraternita laica dei Penitenti ed il comune di Siena nel Duecento*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes», 89 (1977), 2, pp. 743-747.

[18] Si veda oltre, nota 82.

i depositi delle diverse serie amministrative presso la sacrestia dovevano avvenire annualmente, ogniqualvolta cessava il proprio mandato il podestà[19].

Ma in questa sede interessano assai di più le vicende della conservazione degli atti pubblici e dei registri notarili da quella data al 1863, l’anno in cui fu redatto il primo inventario[20] giunto fino a noi, non sono mai state indagate: solo Romeo Galli, archivista e bibliotecario del comune, ne tracciò nel 1898 un rapido profilo[21]. Alla fine del Quattrocento la documentazione si trovava presso il convento dei Domenicani: in quale momento l’archivio avesse lasciato la sacrestia dei frati minori conventuali si può dedurre dalle ricerche di Serafino Gaddoni[22] relative ai francescani a Imola. Il primitivo convento era stato fondato nei primi decenni del Duecento a ridosso delle mura urbane, fuori dalla cinta cittadina, in direzione Bologna, ma nel 1351 fu abbandonato e distrutto per consentire l’apprestamento di fortificazioni atte a resistere all’assedio estense. Gaddoni suppose che proprio in quel frangente l’archivio fosse stato trasferito presso i Domenicani. Il nuovo convento francescano, che si cominciò a costruire nel 1359 e, questa volta, entro le mura urbane, non fu più la sede dell’archivio del comune di Imola[23].

Nella seconda metà del Cinquecento, l’archivio lasciò il convento dei Domenicani e fu trasferito nel palazzo del comune, in un primo tempo in una soffitta sopra le vecchie carceri, in seguito in stanze al secondo piano[24]. Nelle carte della serie *Pergamene* si rinvengono numerose note dorsali in grafia cinquecentesca che attestano come, contestualmente al trasloco e allo scarto, fu attuata una prima forma di ordinamento delle carte sciolte. Alcune note dorsali si riferiscono unicamente al contenuto dell’atto redatto sul recto, altre invece paiono esplicitamente carte di testa di fascicoli di ordinamento.

[19] *Statuti di Imola* cit., libro 1, r. LXXX.
[20] *Inventario dell’Archivio comunale d’Imola dall’anno 1084 a tutto il 1863*, a cura di L. Marchi, [1864] ms. conservato presso Bim.
[21] Si veda la voce *Imola*, a cura di R. Galli, in G. Mazzatinti, *Gli archivi della storia d’Italia*, vol. I, fasc. III e IV, Cappelli 1898, pp. 155-210, alle pp. 177-178.
[22] S. Gaddoni, *I frati minori in Imola e i tre ordini francescani nella città e diocesi imolese*, Imola 1911, a p. 153.
[23] F. Cavina, *I francescani a Imola*, Facoltà di Conservazione dei Beni culturali, Università di Bologna, relatore M. Montanari, a. a. 2001-2002.
[24] Nell’archivio notarile di Imola è conservato un rogito del notaio Girolamo Cappucci che attesta l’appalto dei lavori del nuovo archivio, concesso il 17 ottobre 1576 dai rappresentanti della comunità ai maestri carpentieri Fabrizio Ghini e Giacomo Galiani, i quali dovevano costruire, in base a disegni dati, scansie in legno di betulla o di abete: Sezione di Archivio di Stato di Imola, *Archivio notarile*, rogiti di Girolamo Cappucci. Nel manoscritto *Notizie de fatti memorabili della città d’Imola tratte dalla storia composta in latino dal dottore di leggi Vincenzo Savini del numero de consiglieri e dedicate all’illustrissimo Senato di detta città da Vincenzo Cattaneo consigliere e primo segretario*, (Bim, *Manoscritti Imolesi*, 15 B 2 6) a c. 238*v* sotto il titolo “Fabbrica del Pubblico Archivio e Capitoli del medesimo” (anno 1576) si legge la notizia: «Essendosi posta mano alla fabbrica del pubblico Archivio furono adì 16 ottobre nominati dal Consiglio per sovraintendervi Giambattista Broccardo, Pompeo Calvo, Alessandro Vandini e Pietro Arvasini, e per distendere li Capitoli del medesimo restarono deputati Paolo Machirelli, Dario Poggiolini e Giuseppe Gibetti».

Note dorsali in ASCI, *Pergamene*	Collocazione
1090-1304 Massa Lombarda	VI, n. 21
1209 Iura Consilicis	X, n. 20
Ab anno 1218 usque ad annum 1290. Diversa acta et investiture Abb. S. Donati et Pauli	VI, n. 62
1303 Diversa instrumenta et scripturas. Consilia	VI, n. 14
1305 Diversa Instrumenta	VI, n. 22
1305 Contra partem Ghibellinam et alia instrumenta	VI, n. 26
Diversa instrumenta 1312	VI, n. 86
Consilium 1321 diversa alia instrumenta	VIII, n. 8
Appellationis, et alia acta. Instrumenta usque ad annum 1326	VI, n. 69
Varie Polizze di pagamenti dal 1334	XIII, n. 30
Ab anno 1359 usque ad annum 1380 varie concessiones et renovationem Terre Masse Lombardorum ad favorem Imolensium	XI, n. 7
Questo rodotti fieno carte VIIII.	VI, n. 19
Consilio et diversi	VI, n. 38
Disciptatio et acti*** inter abbas SS. Donati et Pauli	VII, nn. 51 e 52
Diversa acta	XII, n. 16
Diversa acta in quibus fit mentio comitis Cunii et aliarum	XI, n. 85
Diversa alia instrumenta. n. 59	XI, n. 20
Diversa instrumenta	VI, n. 42
Diversa instrumenta	VIII, n. 95
Diversa instrumenta et acta	VI, n. 75
Diversa solutionibus et similibus	VI, n. 29
Instrumenti spetanti alla Massa Lombarda	VI, n. 8
Locatio gabellarum Masse facta per dominos de Alidosiis et alia instrumenta super facto Masse	XI, n. 15
Varia instrumenta. Alidosio Alidosi della Massa	VIII, n. 47
Venditio salis et diversa consilia	VI, n. 30

L'elenco della tabella 1, ordinato da chi scrive anteponendo le indicazioni che offrono riscontri cronologici e poi in un mero ordine alfabetico, non è utilizzabile – come chiaramente si evince dai titoli dei fascicoli – per ricostruire un'ipotetica condizione "originaria" dell'archivio del comune, ma dimostra con chiarezza che già allora la miscellanea appariva complessa. Solo alcuni titoli dei fascicoli restituiscono l'ordinamento logico-topografico tipico dei fondi relativi a beni e diritti; altri titoli invece, rimandano alla conservazione di fascicoli interpretati secondo una logica politica, come quello «Contra partem Ghibellinam», ma anche quelli relativi a primi anni del Trecento dove la divisione di fascicoli si fa più fitta. Gran parte della raccolta, comunque, non riuscì a essere interpretata da chi ordinò il materiale: da qui, la numerosa serie di indicazioni generiche quali «Diversa instrumenta», «Diversa solutionibus (sic!)».

Fu dunque solo dopo l’annessione formale di Imola nello Stato della Chiesa (1505), quando fu creato l’ufficio della Segreteria Magistrale, e quando fu deciso il trasferimento delle carte all’interno del palazzo comunale che si provvide ad attribuire alle carte un ordine seppure sommario come quello sopra descritto. Non ci sono più notizie però, a queste date, delle serie prodotte dalle magistrature e dai consigli: per esempio della serie «Campioni», cioè dei registri delle riformagioni del consiglio cittadino prevista negli Statuti del 1334 dove ne sono regolate la composizione e le modalità di conservazione[25], resta solo un quaderno non rilegato fra le carte sciolte[26], mentre a partire dal 1505 è disponibile la serie completa. Le vicende cinquecentesche inducono pertanto a presumere che nell’archivio imolese già durante il Due-Trecento, probabilmente sulla base del modello bolognese, si fossero creati due fondi distinti: uno relativo alle carte prodotte dalle magistrature urbane che, probabilmente in occasione del trasferimento delle carte nel palazzo del comune, subì uno scarto completo; l’altro, originariamente un fondo relativo a beni e diritti ma arricchito progressivamente da documentazione che attestava le modalità di condotta e risoluzione di conflitti politici e giudiziari, fu invece conservato e, nella stessa occasione, se ne tentò un ordinamento, seppure sommario.

Durante il XVII secolo numerose deliberazioni del consiglio cittadino mostrano ancora l’intenzione di provvedere in modo più organico a un riordino dell’archivio della Segreteria Magistrale: la prima disposizione in merito risale al 27 novembre 1636[27], ma non se ne fece nulla fino ai primissimi anni del Settecento quando la comunità decise di affidare all’abate Antonio Ferri[28] l’incarico di riordinare la parte più antica dell’archivio, quella che prendeva

[25] La normativa statutaria del 1334 prevedeva che il libro dei “Campioni” fosse il registro dell’organo di governo e legislativo della comunità, ossia del collegio degli Anziani: *Statuti di Imola* cit., libro II, r. LXXIII.

[26] Delle riunioni del consiglio generale del comune è attestata una regolare verbalizzazione in registro a partire dal novembre 1262 quando ne fu tratta una copia autentica (ASCI, *Pergamene*, II, n. 66). In seguito una serie di analoghe attestazioni ne conferma la regolare compilazione, ma si è conservato soltanto un quaderno completo del libro delle riformagioni del consiglio generale di Imola, redatto del notaio *Pelegrinus Bençevenne de Forlivio* relativo al periodo compreso tra il mese di novembre del 1297 e di aprile del 1298 (ASCI, *Pergamene*, V, n. 77).

[27] ASCI, *Campioni*, n. XXXVII (1634-1643), c. 46*r-v*: «Postea proposuit quod Campioni Estimi nunc extant imperficti tum quod ad repelatorem tum etiam ad scriptorem super qua propositione fuit conclusus ut Ill. Magistratus providat de personis idoneis arbitrio suo. Postea proposuit esse regulandas scripturas omnis archiviis secretarie publice que extant in armariis in confusum et in omnibus casibus et occurrentiis sic stantibus cum multas nullam utilitatem recipere posset et si quo affirunt pro heditium maximum negotiis publicis (vero). d. Iohannes Paulus Borellius, d. Iacobus Marlanius et d. Iulius Codruncus esse elligendas personas ad regulandas dd. scripturas omni medesmo cum honesta provisione (...) eorum laborem fuit conclusum viva voce ut elligant periti et idonei per Ill. Magistratum qui habeant regulare omnes scripturas archivii predicte secretarie eorum iudicio et peritia cum honesta recognitione (...) eorum labores omni med. ms».

[28] Sull’abate Antonio Ferri mancano studi completi: l’indagine più recente si deve a M. E. Bombardelli, *Antonio Ferri, storico di Imola*, in «Pagine di vita e storia imolesi», 8 (2001), pp. 301-326: si tratta della sintetica rielaborazione di una tesi di laurea della stessa autrice, intitolata *Memorie private e memorie pubbliche nella cronachistica sei-settecentesca: Antonio Ferri, abate imolese (1655-1728)*, discussa presso l’Università di Bologna nell’a. a. 1997-98 con la relazione di Angela De Benedictis.

«dentro l'Archivio un nome speciale, il nome cioè di *Segretaria* o *Segreteria* o *Pubblica Secretaria*»[29].

Questo è un momento cruciale nella vicenda documentaria che stiamo tracciando perché proprio l'intervento di Ferri, basato su logiche ordinatorie assai rigide e strettamente legate alla cultura del suo tempo, contribuì a distruggere i nessi originari che esistevano fra le carte dell'archivio dando origine alla miscellanea indistinta di cui ci occupiamo. Nel 1713 infatti Ferri portò a compimento parte del lavoro creando con la documentazione della Segreteria la serie detta *Pergamene* che raccoglieva in ordine cronologico non solo atti sciolti e membranacei come il titolo assegnato alla serie farebbe presumere, ma pure registri, vacchette, quaderni, anche in materiale cartaceo, e compilandone un *Sommario* che includeva la menzione degli atti redatti nel *Libro Rosso*, il duecentesco *liber iurium* della comunità che Ferri stesso aveva ricomposto, rilegato e indicizzato. Egli seguì nel lavoro un criterio meramente cronologico e creò così una sorta di grande miscellanea in cui è assai difficile distinguere eventuali fascicoli primitivi e le tracce dell'ordinamento cinquecentesco: Ferri stesso offre testimonianza della logica che guidò il suo lavoro presentando il *Sommario*: «[la compilazione del Sommario sarà utile]... per rinvenire con tutta facilità, e prestezza sugl'Originali di dette Scritture fin'ora confusi, disordinati, e chiusi in rotoli, e poco men che ignoti, simili Notizie, e Prove per l'avanti quasi impossibili a ritrovarsi». Il recupero e il riordino dei pezzi comportò il sistematico smembramento dei fascicoli preesistenti, talvolta originali: in alcuni casi, come per esempio il caso del processo detto «della Massa» che contrappose nel 1465 Rengarda, vedova del marchese Carlo Gonzaga e gli uomini di Massa Lombarda, si trova traccia in annotazioni di Ferri stesso dello smembramento del corposo fascicolo in pezzi sciolti dispersi nell'ordine cronologico generale. Sulla copertina del pezzo n. 22 del mazzo XII Ferri appuntò: «Le scritture già colligate con questo Processo sono sotto il 1146, 1223 de februario et 1252 Agosto, 1266 16 giugno, 1328 25 Luglio, 1380 2 Maggio. Tutte poste a loro Luoghi». Numerose sono poi le carte che conservano tracce di legature, ora sciolte, che fanno supporre fossero, in molti casi, atti singoli raccolti in rotoli amministrativamente significativi: «confusi, disordinati, e chiusi in rotoli» secondo la voce stessa di Ferri. In altri casi si rinvengono, numerati come atti singoli, lacerti di registri composti di due o più carte, sciolti dalla rilegatura orginaria per ricomporre, insieme con le carte sciolte, un ordine cronologico coerente. Estranei all'intervento di Ferri rimasero i documenti attualmente raccolti nelle buste della serie *Bolle e Brevi* pontifici che furono oggetto di un intervento di riordino e inventariazione alla fine del XVIII secolo[30].

[29] Si veda S. Alvisi, *Il comune d'Imola nel secolo XII*, Bologna 1909, p. 49: per questo motivo Silvio Alvisi citava la serie "Pergamene" con il nome che gli appariva più proprio, "Segreteria Magistrale".

[30] ASCI, *Campioni*, n. 67: rilegata fra c. 2 e c. 3 si trova, datata Imola, 22 febbraio 1788, la *Relazione agl'ill.mi signori Gonfaloniere e Conservatori della Città d'Imola e ill.mi sig.ri Deputati alla Sopraintendenza della Riordinazione de' Documenti di quella pubblica Segretaria* redatta da Francesco Antonio Tarversari della Segreteria ravennate.

Da allora in poi furono condotti solo lavori di conservazione materiale dei pezzi: nella seconda metà dell'Ottocento Luigi Marchi[31], protocollista e archivista comunale, propose lavori di ripristino all'antico archivio del comune perché nel 1862 era crollata una parte del coperto e della volta della stanza destinata all'archivio. Oltre a proporre lavori di ripristino edilizio Marchi scrive: «Esiste in archivio una copiosa collezione di pergamene portanti privilegi imperiali e Pontificii, e pellegrine memorie di notabili fatti dall'anno 1084 al 1590. Parmi che questo monumento di patrie notizie dovesse conservarsi gelosamente, e non lasciarsi più oltre esposto alla polvere, legato soltanto con funicelle. Se si proponesse un'apposita custodia per ben guardarlo, non crederei di aver contrari i voti». Le carte furono collocate «in una aula spaziosa del Palazzo pubblico». La documentazione fu disposta in quattro diverse scansie segnate dagli ordinali I, II, III, IV. La scansia I fu denominata da Marchi “Archivio antico”, la III “Archivio della Vice-Prefettura”, la II e la IV “Archivio corrente”. I mazzi delle *Pergamene* furono condizionati nelle cassette di legno tutt'ora esistenti[32].

Nel 1898 infine Romeo Galli compilò la voce *Imola* per il repertorio nazionale dei manoscritti delle biblioteche d'Italia curato da Giuseppe Mazzatinti[33]. L'archivio comunale a quel tempo era situato «in un'ampia sala del Palazzo comunale»[34]; per esigenze di spazio e di più agevole consultabilità da parte degli studiosi, Galli auspicava che si realizzasse la «progettata divisione della parte storico antica (fino a tutto il sec. XVIII) da quella amministrativa recente», collocando la sezione storica nei locali della Biblioteca del comune. L'archivio comunale «o della “Segreteria”» aveva subito danni gravi – a suo dire – nel corso dei secoli, danni attestati da superstiti documenti bruciati; e manomissioni e furti testimoniati indirettamente dalle reiterate disposizioni dell'autorità cittadina, rintracciabili nei *Campioni*, che comminavano pene gravi a chi deteneva indebitamente documenti e atti pubblici.

Il desiderio espresso da Romeo Galli si innestava evidentemente in un dibattito già in corso in seno alla comunità: infatti, in una seduta consigliare[35] del 13 dicembre 1902 fu approvata una modifica a diversi articoli del regolamento della Biblioteca tale da permettere il trasferimento della documentazione «dal 1080 al 1859» in quell'istituto.

[31] ASCI, *Carteggio amministrativo*, b. 671, tit. 11, rubr. 6, posiz. 8 (1863-64), Imola, 23 gennaio 1863, Lettera di Luigi Marchi.

[32] Nel medesimo fascicolo è conservata una lettera datata 24 agosto 1863 di tale Ottavio Turrini, l'artigiano incaricato della «costruzione di tredici cassette per custodire Pergamene, e carte antiche di questo comunale Archivio» realizzata con «un legno ben stagionato e durabile» (olmo); Turrini nella missiva lamenta come l'amministrazione comunale avesse decurtato dalla somma indicata nella sua nota le 17 £ che egli aveva impiegato per pagare «i ferramenti delle rispettive cassette». Il 28 agosto dello stesso anno il funzionario del comune ribadì che si dovevano pagare a Turrini £ 6.75 per ciascuna cassetta, in base a quanto in precedenza pattuito.

[33] Citato sopra, nota 21.

[34] R. Galli, *Relazione della Direzione all'Onor. Signor Podestà per l'anno 1932*, Imola 1933-XI, p. 155.

[35] ASCI, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, reg. 54 (1902), pp. 256 e sgg.

Nel 1933 Galli, divenuto direttore della Biblioteca, nella relazione annuale al podestà esprimeva soddisfazione per il trasferimento dell'archivio storico nei locali e sotto il controllo della Biblioteca comunale[36] e preannunciava l'intenzione di compilare «un preciso inventario» e predisporne poi «un'ampia relazione informativa» da dare alle stampe, destinata agli studiosi di storia emiliano-romagnola come guida sicura per le loro ricerche[37].

3. *La produzione documentaria: l'influenza bolognese e le lotte di parte*

Spalmata allora su un arco cronologico assai ampio, salvata dal "naufragio documentario" grazie al valore di deposito delle carte che attestavano beni e diritti della comunità che le fu palesemente riconosciuto anche dal nuovo regime, la variegata serie così come non è uniforme nelle caratteristiche diplomatistiche e materiali dei pezzi, non lo è neppure nella distribuzione cronologica.

Le carte – come si evince facilmente dai grafici 1 e 2 – si addensano fortemente negli anni della soggezione della città a Bologna, fattore che dovette incrementare di per sé la prassi scrittoria del comune imolese, e negli anni immediatamente successivi, anni in cui, dopo la formale cessione imperiale della Romagna al papa, datata 1278, nell'intera regione i conflitti fra le parti per ottenere un predominio insieme con un controllo effettivo del territorio e delle città che lo ordinavano diventarono pervasivi[38]. Ciò avvenne anche nella vita politica di Imola fino al 1334, anno in cui Lippo degli Alidosi divenne signore della città, grazie all'incarico a vita di capitano del Popolo, carica che trasmise ai suoi eredi e che fu legittimata dal governo pontificio nel 1378 con l'attribuzione del vicariato[39].

[36] Galli, *Relazione* cit., p. 21: «Isolato lassù, in un gelido salone dell'antico palazzo comunale, esso fu, per molti anni, inonorata vittima dell'avidità di grossi roditori, della violenza dei venti, delle infiltrazioni dell'acqua piovana, e, ahimè, delle ricerche non sempre disinteressate di chi, sotto colore di studio, o colla scusa dell'amicizia, amava rovistarne le carte, scompigliando l'ordine antico, o, peggio ancora, depredandole e danneggiandole con fenestrelle, tutt'ora visibili, per tagliarne francobolli, miniature e bolli più o meno preziosi. Nella revisione operata in occasione del suo riordinamento, qui, non un francobollo si è trovato. E il materiale fra il Cinquanta e il Settanta [dell'Ottocento] è quello che è apparso più manomesso e più guasto!... Di chi la colpa? Di nessuno, in verità. Perché l'Archivio fu, per molti anni almeno, *res nullius* e chiunque poteva ficcarvi il naso e le mani a suo piacere...».

[37] Questo atteggiamento si richiama alla prassi diffusa, dopo l'unità d'Italia, di riunire gli archivi storici comunali con le biblioteche e i musei civici in istituti destinati così a essere, insieme con le Deputazioni, i luoghi forti di una talvolta nostalgica identità cittadina. Una brillante e recentissima sintesi su tale periodo si legge in I. Zanni Rosiello, *Archivi, archivisti, storici*, in L. Giuva, S. Vitali, I. Zanni Rosiello, *Il potere degli archivi: usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano 2007, pp. 1-66.

[38] Sugli avvenimenti e le logiche complessive che li determinarono si vedano J. Larner, *Signorie di Romagna*, Bologna 1972 e A. Vasina, *Comuni e signorie nell'area emiliana e romagnola*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, VII/2, Torino 1981, pp. 113-114.

[39] Sulla signoria alidosiana a Imola si vedano L. Mascanzoni, *Imola nei decenni centrali del XIV secolo: un'anomalia paradigmatica nei rapporti signori - Santa Sede in Romagna*, in «Studi romagnoli», 37 (1987), pp. 43-59 e A. Vasina, *La signoria alidosiana*, in *La storia di Imola, dai primi insediamenti all'ancien régime*, a cura di M. Montanari, Imola 2001, pp. 223-238.

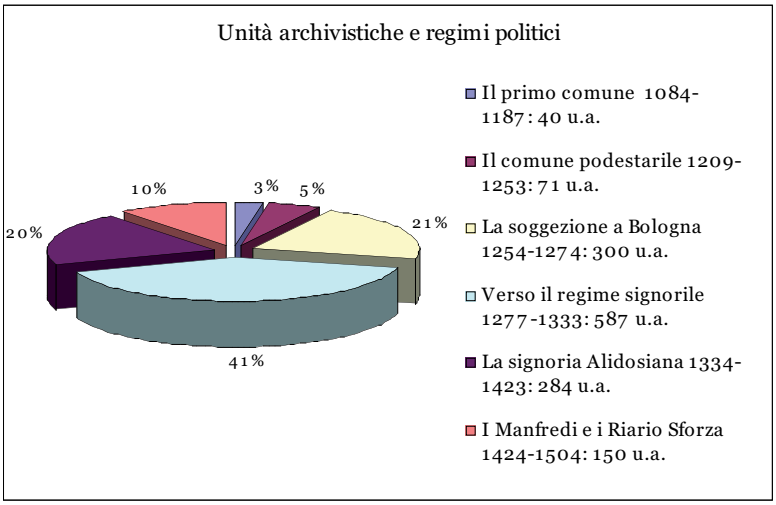


Grafico 1. Il fondo antico del comune di Imola (1084-1504)

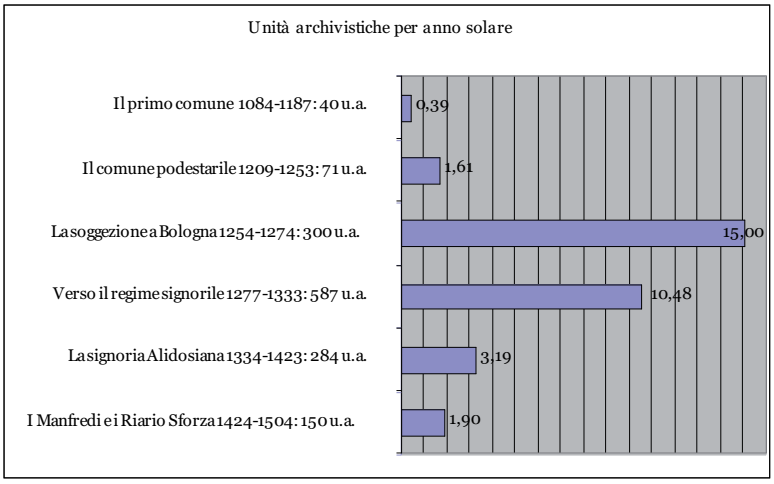


Grafico 2. Unità archivistiche per anno solare

Dopo la formale sottomissione al governo della Chiesa romana nel 1278 e i continui conflitti che ne seguirono[40], nel giugno del 1305 Imola aderì al dominio pontificio, accettando un trattato di soggezione composto da diversi capitoli[41]. Furono esclusi dalle cariche istituzionali del comune tutti coloro che in precedenza avevano partecipato al governo ghibellino della città. Nell’ottobre

[40] Vasina, *La signoria alidosiana* cit.
[41] ASCI, *Pergamene*, VI, nn. 24 e 25.

dello stesso anno infatti, in ottemperanza ai patti, una disposizione del consiglio generale del popolo di Imola prevedeva che nessuno che fosse stato di parte ghibellina sin dal 1296 o che non fosse iscritto alla "nuova" società di San Donato, ricostituita nel mese di gennaio, potesse ricoprire alcuna carica nel comune[42]. La vecchia *societas* ghibellina era stata dunque sciolta d'autorità ma era stato possibile ricostituirla anche se depurata dai membri più compromessi con il passato regime.

Nel 1310 papa Clemente V nominò rettore di Romagna il re di Napoli e di Sicilia, Roberto d'Angiò. L'incarico, che avrebbe dovuto garantire un rafforzamento definitivo della parte guelfa in Romagna – rafforzamento che l'annunciata spedizione in Italia di Enrico VII rendeva urgente[43] – e un consolidamento delle strutture di governo della chiesa di Roma, fu revocato però dopo appena sette anni. Ma i primi anni dell'azione del vicerè Niccolò Caracciolo furono particolarmente incisivi a Imola: appoggiò la parte guelfa con forza facendo rientrare i fuoriusciti, fra i quali gli Alidosi stessi, e imponendo fossero loro restituiti tutti i beni confiscati[44]. Al potere tornò dunque la *societas* guelfa di San Martino, senza però che la parte avversa si adeguasse passivamente alla sconfitta: fu soprattutto la consapevolezza del peso economico che avrebbe colpito i membri della società di San Donato che li spinse nuovamente allo scontro armato in città. Nel primo semestre del 1311 scoppiò infatti una rivolta contro le disposizioni per la compilazione di un nuovo estimo che erano state emanate a febbraio[45]: lo scontro si risolse allora con una completa emarginazione dei ghibellini dal governo della città[46]. Nell'aprile del 1311 i disordini comportarono la sospensione di validità di numerose rubriche degli statuti allora vigenti e che non sono giunti sino a noi, menzionate una per una, relative alle norme sull'elezione del podestà e dei consigli[47]. Nel medesimo giorno si decise la riconferma per i sei mesi successivi del podestà, capitano e gonfaloniere Francesco *de Ripatransone*[48]. E nell'ottobre il consiglio generale del popolo di Imola, composto da

[42] ASCI, *Pergamene*, VI, n. 26.
[43] G. Fasoli, *Bologna e la Romagna durante la spedizione di Enrico VII*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», s. I, 4 (1939), pp. 15-54.
[44] ASCI, *Pergamene*, VI, nn. 34 e 36.
[45] ASCI, *Pergamene*, VI, n. 35.
[46] Nel valutare il senso di queste rivolte, occorre non dimenticare che il dominio pontificio si esprimeva in quegli anni nel controllo della nomina degli ufficiali, nell'offrire – o imporre – una corte di appello giurisdizionale superiore a quella delle magistrature locali, ma, soprattutto, significava un prelievo fiscale dalle comunità soggette che si traduceva in collette straordinarie sempre più frequenti e onerose per le cittadinanze o per parte di esse. Così già argomentava Larner, *Signori di Romagna* cit.; ricerche recenti meglio precisano i contenuti di questa pressione offrendo un quadro articolato dei sistemi amministrativi della curia romana A. Gardi, *L'amministrazione pontificia e le province settentrionali dello Stato (XIII-XVIII secolo)*, in «Ut bene regantur». *Politica e amministrazione periferica nello Stato Ecclesiastico*, Atti del convegno di studi (Perugia, 6-8 maggio 1997), a cura di P. Monacchia, pubblicati in «Archivi per la storia», 13 (2000), 1-2, pp. 35-66.
[47] ASCI, *Pergamene*, VI, n. 37.
[48] ASCI, *Pergamene*, VI, n. 38.

105 membri, radunato dal capitano e dagli anziani, approvò una risoluzione che prevedeva che nessuno di parte ghibellina che aveva lasciato la città il 10 di luglio potesse rientrarvi[49].

4. *Liste e conflitti*

I dati a nostra disposizione inducono a ritenere che furono proprio tali fasi di forte conflitto a determinare non solo una produzione documentaria più ampia ma, soprattutto, una selezione specifica di quelle carte che meglio testimoniavano quei conflitti e le strategie di scrittura che erano state poste in atto in quel contesto, una selezione che aveva comportato l’estrazione dal deposito ordinario nell’archivio e quindi dalle serie amministrative delle magistrature urbane, e la custodia di quelle carte insieme con la serie più politica del fondo comunale, quella dei “beni e diritti” che si salvò dallo scarto e dalla distruzione. Queste che impropriamente definisco carte spesso sono in realtà quaderni, originariamente concepiti per essere parti di un registro, di un libro, l’invenzione amministrativa scritturale dei comuni duecenteschi[50]. A Imola dalla normale conservazione nelle serie delle magistrature furono estratte solo parti di registro, quaderni appunto, perché proprio su quegli atti si aprì un conflitto; e, dopo l’estrazione, furono trattate e poi conservate alla stessa stregua delle carte sciolte.

Fra tali carte emergono inevitabilmente le liste di cui si è detto sopra, elenchi di cittadini che, sulla base di criteri diversi, creavano diversi gradi di appartenenza o di esclusione dai regimi politici che si succedevano in quegli anni. Le liste infatti, così come ha rilevato Giuliano Milani[51], furono gli strumenti documentari del comune maturo volti a delineare un sistema politico di esclusioni, ancora più che di inclusioni: nate dalle esigenze amministrative dei comuni cittadini, o meglio, dalla soluzione che la cultura notarile diede a quelle esigenze, divennero un pervasivo sistema di governo, ancor prima che di controllo, durante tutto il corso del Duecento[52]. I libri in forma di lista hanno in genere una specifica connotazione, militare o fiscale e costituiscono la base di scrittura pragmatica e quindi di pratica politica di governo, del controllo proprio dei decenni finali del Duecento e dei primi del Trecento,

[49] ASCI, *Pergamene*, VI, n. 45.
[50] A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli Stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l’État moderne*, Actes de la table ronde organisée par le Centre national de la recherche scientifique et l’École française de Rome (Rome, 15-17 octobre 1984), Roma 1985 (Collection de l’École française de Rome, 82), pp. 35-55.
[51] G. Milani, *Il governo delle liste nel comune di Bologna. Premesse documentarie e genesi di un libro di proscrizione duecentesco*, in «Rivista storica italiana», 108 (1996), pp. 149-229, con considerazioni riprese e ampliate in Milani, *L’esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003 (Nuovi Studi Storici, 63), alle pp. 249-289.
[52] Vallerani, *Le città lombarde nell’età di Federico II* cit., alle pp. 414-426.

della condizione individuale dei *cives* attraverso la loro presenza piuttosto che assenza da liste specificamente create. In un clima di lotta politica e di scontro, i criteri di compilazione di quelle liste divennero inevitabilmente possibili ragioni di conflitto.

5. *Liste e società cittadina*

5.1 *Società cittadina e azzonamento*

Fra i criteri di compilazione delle liste che qui ci interessano, un elemento di rilievo è costituito dai diversi sistemi di azzonamento urbano impiegati per ordinare i nomi dei *cives*. Un criterio che è estraneo solo alla matricola delle arti ma che è impiegato invece, con variazioni significative, negli altri casi. Sia la lista dei popolari, sia gli estimi furono ordinati in base alla partizione in contrade della città, quella dei *milites* invece per quartieri. La partizione in quartieri è attesta per la prima volta nel 1305[53] quando i venti membri di un consiglio ristretto risultano rappresentare proporzionalmente i quattro quartieri della città, già indicati con i nomi che li designeranno in seguito: Sant'Egidio, San Giovanni, San Matteo e San Cassiano. Tale sistema di rappresentanza nei consigli ristretti si consoliderà negli anni successivi[54], in concomitanza con il declino delle forze ghibelline (che, pure in modo discontinuo, riuscirono a controllare il comune fino alla morte di Maghinardo Pagani nel 1302, e ancora negli anni successivi)[55] e il progressivo affermarsi dell'autorità pontificia nella provincia di Romagna, che determinò il prevalere della parte guelfa, e che a Imola, nel giro di appena trent'anni, offrì un appoggio determinante all'instaurarsi della signoria degli Alidosi[56]. Il sistema sarà poi codificato dagli statuti del 1334, diretta espressione della signoria alidosiana[57], che confermano la quadripartizione topografica e amministrativa della città, basata sull'incrocio della via Emilia

[53] ASCI, *Pergamene*, VI, n. 22, 1305 febbraio 23. Il consiglio generale del popolo di Imola approva una risoluzione – già ratificata dai sapienti del consiglio della campanella piccola – che prevede siano assegnati terreni della selva di Decedotto a molti cittadini del consiglio, creditori del comune. L'assegnazione doveva essere effettuata da un consiglio di 20 sapienti, cinque per ogni quartiere.

[54] ASCI, *Pergamene*, VII, n. 28, 1317 febbraio 13. Il consiglio dei ministeriali delle società delle arti di Imola, convocato dal capitano e dagli anziani, decide in favore di una provvigione già approvata dagli stessi anziani relativa alla custodia della città che prevede la delega delle decisioni in materia al podestà, al capitano, agli anziani e a un consiglio di 24 sapienti, nominato dagli stessi anziani, che preveda 6 rappresentanti per ogni quartiere.

[55] Sui rapporti fra Maghinardo Pagani e Imola si veda Larner, *Signorie di Romagna* cit., alle pp. 70-73.

[56] Così argomentano Mascanzoni, *Imola nei decenni centrali del XIV secolo* cit. e Vasina, *La signoria alidosiana* cit.

[57] Si veda il proemio in *Statuti di Imola* cit., il commento di A. Padovani nella scheda *Imola*, *Repertorio degli statuti comunali emiliani e romagnoli (secc. XII-XVI)*, I, a cura di A. Vasina, Roma 1997 (Fonti per la storia dell'Italia Medievale, *Subsidia*, 6*), pp. 121-125, a p. 121.

con l’attuale asse viario Appia/Mazzini, ossia il cardo e il decumano della fondazione romana.

L’uso della nuova partizione non era stato recepito negli estimi del 1312 che elencavano la popolazione nell’ambito delle contrade di appartenenza tradizionali, un sistema in uso da circa novant’anni. L’organizzazione dell’esercito invece, più direttamente connessa al problema della divisione in parti dei *milites*, sembra impiegare il nuovo sistema di azzonamento urbano proprio per rompere legami insiti nel sistema delle contrade, un sistema che a Imola aveva conosciuto una vicenda estremamente peculiare. Trattando di Imola fra Due e Trecento è indispensabile, credo, fare riferimento alla natura in parte artificiosa del suo impianto urbano che la pone in una condizione intermedia fra le città a evoluzione spontanea e le città fondate: Imola fu infatti per così dire “rifondata” a partire dal terzo decennio del secolo, perché durante il secolo XII la città si presentava ancora “tripartita”[58]: l’insediamento di fondazione romana, sopravvissuto alla crisi congiunturale di III e IV secolo, ancora alla metà del secolo XII era detto *civitas Corneliensis* ed era racchiuso in una ristretta cerchia muraria con al centro la pieve urbana di S. Lorenzo, la cui fondazione data già dalla fine del IV secolo[59]. La sede episcopale era stata fondata nello stesso periodo fuori dal perimetro urbano; nei secoli altomedievali aveva dato origine a un insediamento indipendente che dal X secolo in avanti è detto nelle fonti *castrum S. Cassiani*[60]. Un terzo centro era costituito dal *castrum Ymole*, sulla cui origine la discussione storiografica è ancora aperta, la cui localizzazione è a tutt’oggi incerta, ma che è attestato per tutto il XII secolo con una sua pieve, Santa Maria, e con un’organizzazione civile di tipo comunale[61]. Durante il secolo XII gli abitanti della *civitas Corneliensis* trovarono nei due *castra* contermini e nella loro popolazione un ostacolo forte alla proiezione della città verso il contado; a questo si aggiunse la politica aggressiva di Bologna che, appoggiando il vescovo di Imola e alleandosi con gli abitanti del *castrum Sancti Cassiani*, tentò a più riprese di imporre la propria autorità sulla debole città vicina. Fu inevitabile pertanto che gli abitanti della *civitas Corneliensis* si risolvessero ad abbracciare lo schieramento filo-imperiale in occasione della presenza di Federico I in Italia, uno schieramento che la città non abbandonò più. Con l’aiuto determinante di Enrico VI prima e di Federico II poi, la città riuscì a

[58] La definizione è di Augusto Vasina e si trova nello studio *Nel Medioevo: la città tripartita*, in *Jômla come Imola*, Bologna 1968, pp. 47-54, riedito in Vasina, *Romagna medievale*, Ravenna 1970, pp. 213-225.

[59] A. Padovani, *La pieve di S. Lorenzo e le origini dell’identità comunale*, in *Imola, il comune, le piazze*, a cura di M. Montanari, T. Lazzari, Imola 2003, pp. 27-43.

[60] Sul *castrum* di San Cassiano si veda M. Montanari, *Imola e San Cassiano, una città e un castello in lotta per il predominio nei secoli XI-XII*, Imola 1994.

[61] Sulle origini del *castrum Ymole* si veda A. Padovani, *«Construxerunt Longobardi Forum Corneli». Note su un passo di Andrea Agnello*, in *Studi storici imolesi*. Atti della giornata di studio (Imola 29 novembre 1997), in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», 48 (1997), pp. 55-71 e, nella stessa sede, S. Gelichi, *Ancora sui Longobardi ad Imola: nuove ipotesi su vecchi dati*, pp. 73-80.

vincere militarmente e poi a distruggere i *castra* rivali e a costringerne gli abitanti all'inurbamento[62].

Fra il 1225 e il 1232 si costruì così una vera e propria nuova città, *Ymola* solo da questo momento in avanti nelle fonti coeve, che comprendeva all'interno di un nuovo circuito murario la popolazione dei tre antichi insediamenti ripartita secondo una rinnovata organizzazione urbana in dodici contrade[63]. Tale organizzazione rispettava la logica del popolamento degli antichi insediamenti che andavano a costituire la città nuova: gli abitanti del *castrum Sancti Cassiani* erano raccolti nelle contrade del Montale di Sopra e di Sotto e quelli del *castrum Ymole* nella contrada di San Matteo. La *civitas Corneliensis* manteneva pressoché inalterate nei loro confini cinque delle sei *horae* che ne avevano articolato l'organizzazione interna, designate ora però col nuovo nome di contrade, cioè Sant'Egidio, San Donato, Aldrovandi, Taupate e Selice. Le rimanenti quattro contrade, Borgo, Piolo, Avice e Spoviglia, raccoglievano in aree periferiche l'accorso spontaneo di nuova popolazione alla città[64].

Artefice della nuova organizzazione urbana fu il comune di Imola ma occorre prestare attenzione alle circostanze specifiche che condussero a questo processo. La nuova fondazione della città si realizzò sotto una forte tutela imperiale: lo scollamento fra gli abitanti di Imola e quelli di San Cassiano fu superato grazie alla prestigiosa figura del vescovo Mainardino degli Aldighieri, curiale di Federico II, che non a caso rivestì in due momenti difficili anche la carica di podestà del comune[65]. Fu grazie alla sua accorta azione politica che si poterono saldare comune ed episcopio, allontanando il vescovado dalla tutela bolognese. La stessa intelligente organizzazione amministrativa che lasciava spazio alle solidarietà tradizionali raccolte nel più ampio contesto dell'apparato del comune fu considerata un punto d'arrivo di così grande importanza dai contemporanei da essere, con tutta evidenza, la causa prima della redazione del *liber iurium* della città che nella sua primitiva stesura dedica a tale nuovo impianto urbano ben un terzo dell'intera documentazione trascritta[66].

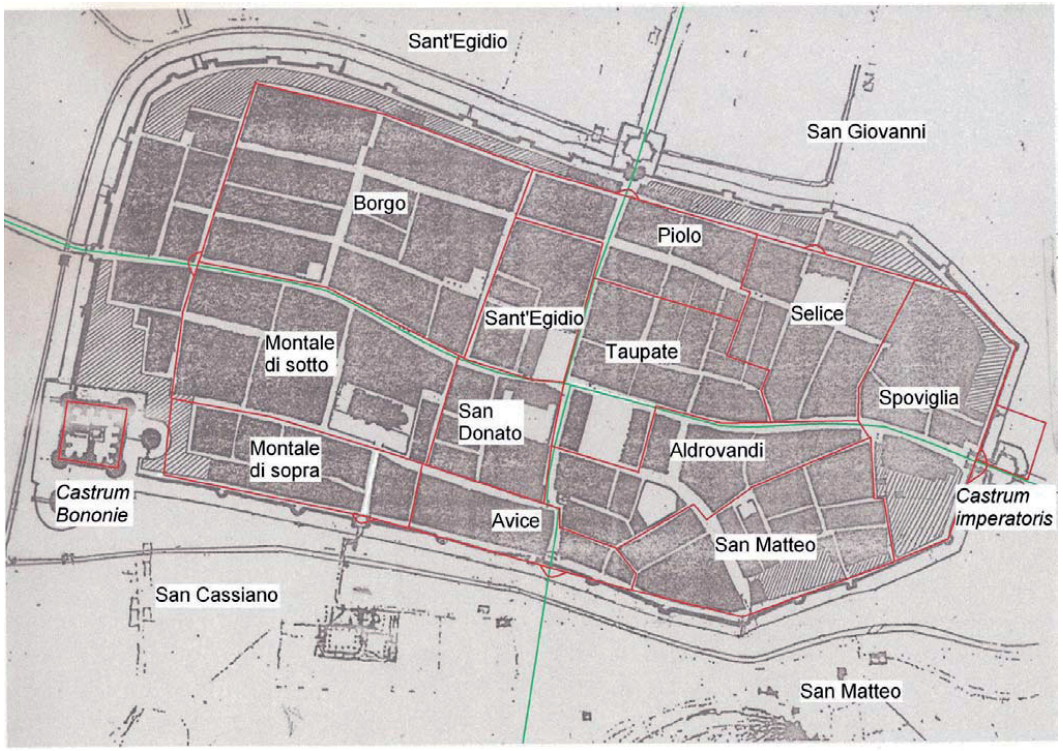
[62] Sulle vicende, con attenzione rivolta però alle conseguenze demografiche, si veda Pini, *La popolazione di Imola* cit., alle pp. 17-47.

[63] T. Lazzari-M. Montanari, *Le circoscrizioni urbane a Imola fra XII e XIV secolo: crescita dell'impianto della città e progressiva razionalizzazione della sua amministrazione*, in *Studi storici imolesi* cit., pp. 113-154.

[64] Lazzari-Montanari, *Le circoscrizioni urbane* cit., pp. 124-131. Per una migliore comprensione del testo si veda la cartina della città.

[65] Sulla figura e sull'attività di Mainardino in specie riferita all'azione in città si veda Galassi, *Figure e vicende di una città* cit., il capitolo *Mainardino degli Aldigheri* cit., alle pp. 361-429. Più specifico in merito all'organizzazione ecclesiastica della città in seguito agli inurbamenti lo studio di M. Ronzani, *Le istituzioni ecclesiastiche nel Medioevo: pievi e parrocchie a Imola e nella Romagna*, in *Medioevo imolese* cit., pp. 116-130.

[66] Si tratta di ben 20 documenti su un insieme di appena 64 che confluirono nella prima redazione del registro databile al 1239. Su questo si veda l'introduzione all'edizione *Libro Rosso. Il* Registrum comunis Ymole *del 1239 con addizioni al 1269*, a cura di T. Lazzari con presentazione di A. Padovani, Imola 2005.



Cartina della città

5.2 *Gli estimi*

Un'analisi anche superficiale delle liste del estimi del 1312 fa immediatamente rilevare quanta disomogeneità fra le diverse contrade ci sia nel numero delle poste registrate (tabella 2).

contrade	poste	% sul totale della città
Avice	83	3,49
Aldrovandi	49	2,06
Taupata e Villa Sparta	31	1,30
Borgo	371	15,60
Piolo	222	9,33
Montale di sotto	329	13,84
Selice	258	10,85
San Matteo	257	10,81
San Donato	95	3,99
Spoviglia	285	11,98
Montale di Sopra	218	9,17
Sant'Egidio	179	7,53
TOTALI	2377	

Tabella 2. Contrade e poste d'estimo

Da dati come questi si potrebbe anche desumere che almeno quattro contrade della città (Avice, Aldrovandi, Taupate e San Donato) fossero relativamente disabitate rispetto alle altre otto, ma stranamente questo sarebbe riferito alle aree di più antica urbanizzazione e insediamento[67]. Appare più sensato formulare l'ipotesi che quelle fossero le contrade nelle quali si addensava il maggior numero di esenti. Le regole delle esenzioni non ci sono note, anche se, come abbiamo già detto, il fatto che le disposizioni per la compilazione di queste liste avessero scatenato scontri armati in città ci fa presumere che potessero essere considerate quanto meno poco eque da una parte della cittadinanza.

Anche dal punto di vista del valore patrimoniale, le liste attestano numerosissime poste da una lira, un minimo simbolico che comportava l'iscrizione nelle liste anche di chi non possedeva alcunché[68] ma che poteva essere in grado, grazie al suo reddito da lavoro, di partecipare alle collette seppure con una quota minima. Su 2377 poste complessive, 809, cioè il 34%, sono poste da una lira, il che lascia pensare che l'estimo non avesse tanto la finalità di censire patrimoni ma di distribuire su una nuova, larga fascia di popolazione fino ad

[67] Lazzari-Montanari, *Le circoscrizioni urbane a Imola fra XII e XIV secolo* cit.
[68] «Nihil habentes» sono definiti da Pini, *La popolazione di Imola* cit., p. 54.

allora probabilmente esente[69], il gravoso carico contributivo che comportava la sottomissione alla Chiesa romana. Si allarga anche di conseguenza l’ambito del diritto pieno di cittadinanza: sulla base degli estimi infatti, si determinava il diritto pieno di cittadinanza di un abitante della città ed è per questo che possono essere considerati «una lista generale di appartenenza che delimitava il corpo politico della città»[70]. Nello stesso momento però in cui si allargava di fatto il diritto di cittadinanza, si restringevano i criteri di rappresentanza nei consigli cittadini, si fissavano quote d’estimo assai più alte di una lira per poter accedere alle cariche comunali e, soprattutto, si restringevano le possibilità di entrare a far parte degli unici organi decisionali che ormai contavano davvero, cioè il collegio degli Anziani e quello dei *sapientes*[71].

5.3 *La lista dei cavalli*

La lista divide i cavalieri per quartieri e recepisce in tal modo, si è detto, una novità significativa nel consueto sistema dell’azzonamento urbano[72]. La scelta di reclutare la milizia per quartieri disegnati astrattamente sugli assi ortogonali della fondazione romana, escludendo le solidarietà tradizionali delle contrade, appare così organica alla politica di chi, agli inizi del Trecento, voleva superare in città le contrapposizioni fra le parti, spianando la strada al dominio signorile degli Alidosi. Non a caso allora si cercò di ripartire i *milites* nel modo più uniforme possibile fra i quartieri (si vedano le percentuali nel grafico 2): 20 a San Cassiano, 19 rispettivamente a Sant’Egidio e a San Matteo; spicca però – sia pure nella limitatezza quantitativa del dato – il quartiere di San Giovanni dove i *milites* sono 32.

Nella lista sono elencati 90 cavalli. Di ogni cavallo si enuncia il nome di chi l’ha assegnato al servizio del comune, una puntuale descrizione fisica, e una valutazione economica posta in calce a ogni singola descrizione al centro dello specchio di scrittura. Il particolare che rende anomalo questo «ruolo di cavalleria» rispetto ad altre attestazioni di tali tipi di liste è che la valutazione

[69] Non si sono conservati registri d’estimo anteriori a quello del 1312 per la città di Imola, anche se nella documentazione restano tracce della loro esistenza: la prima attestazione dell’esistenza di procedure di estimazione e dell’esistenza dei rispettivi registri risale al febbraio 1284, data di una copia autentica tratta dal *libro extimorum communis Ymole* (ASCI, *Pergamene*, III, n. 163).

[70] Vallerani, *Le città lombarde nell’età di Federico II* cit., p. 424.

[71] Da una carta del 1288 (ASCI, *Pergamene*, IV, n. 22) sappiamo che già a quelle date i due consigli ristretti, tredici *sapientes* e dodici anziani, lavoravano affiancati al vertice delle istituzioni comunali; il consiglio del comune e del popolo ratificava nella prassi le loro decisioni. Tale struttura è attestata, con minime varianti procedurali, nei decenni successivi fino a essere formalizzata negli statuti del 1334 quando gli anziani diventano otto, di nomina diretta del signore, e durano in carica appena un mese. I sapienti diventano invece 24, ricevono una nomina vitalizia allo stesso modo del signore che è capitano del popolo a vita, e i loro nomi sono elencati negli statuti: si veda *Statuti di Imola* cit., libro I, r. LXXXIII, pp. 84-85.

[72] Per la descrizione dello sviluppo complessivo del sistema di azzonamento della città di Imola si veda Lazzari-Montanari, *Le circoscrizioni urbane* cit.

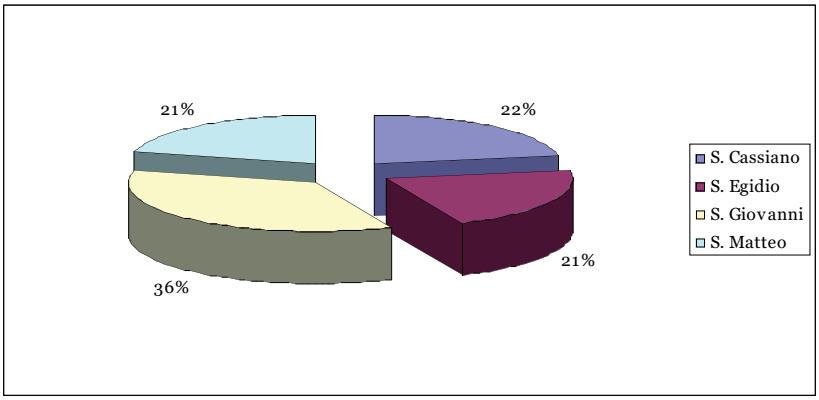


Grafico 3. Numero dei cavalli per quartiere

	valore unitario	numero cavalli	valore complessivo
	100	1	100
	80	1	80
	60	1	60
	55	1	55
	50	2	100
	45	2	90
	40	6	240
	35	9	315
	32	1	32
	30	17	510
	28	11	308
	26	1	26
	25	31	775
	23	1	23
Totali		85	2714

Tabella 3. Le stime dei cavalli

viene segretata: due punti di ceralacca posti al margine della riga fermavano un ritaglio di pergamena che andava a coprire, in modo permanente, la stima. L'analisi anche quantitativa del contenuto del quaderno deve fare a meno, ancor oggi, di cinque cifre di stima (sulle 90 complessive) perché la ceralacca su quelle righe resiste.

Come si legge nella tabella 3, il *range* di valore delle stime è molto ampio nei suoi termini estremi: si va infatti da un valore minimo di 23 lire, a un massimo di 100. Quasi tre quarti dei cavalli sono però compresi in termini di valutazione molto più ristretti compresi fra 23 e 32 lire; se si aggiunge un 18%

valori stime	incidenza sul numero	incidenza sul valore
23-26	39%	30%
28-32	35%	31%
35-40	18%	21%
altri	8%	18%

Tabella 4. Incidenze dei valori di stima sul numero dei cavalli e sul loro valore

relativo a cavalli dalla stima medio-alta, i cavalli più costosi rappresentano appena un 8% del totale, come si vede nella tabella 4. La cavalleria appare quindi disporre principalmente di animali di qualità medio-bassa. Sulla scorta degli studi di Maire Vigueur sugli elenchi dei cavalli[73], a questa altezza cronologica occorrerebbe attribuire ai comuni la volontà di censire i cavalieri piuttosto che di stimare gli animali: assai significativo l’esempio di Firenze che nella seconda metà del Duecento attribuiva un valore unico di 45 lire per l’*emendatio equorum* o *restaur*, cioè il rimborso del valore dei cavalli in caso di morte dell’animale, rifiutando contestualmente cavalli dal valore sensibilmente inferiore. Nel nostro caso le stime appaiono invece, forse aiutate da un contesto sociale molto più ristretto, decisamente attente anche a variazioni minime del valore degli animali: alcuni scarti come fra 25 e 26 lire, o fra 30 e 32 in entrambi casi per un solo animale, lasciano ritenere che il lavoro dei maniscalchi fosse accurato.

Mettendo a confronto il dato della qualità medio-bassa dei cavalli a disposizione dell’esercito con l’onere economico che il comune si assumeva nel caso di un sempre possibile *restaur*, possiamo osservare invece, sulla scorta della tabella 2, che i pochi cavalli di qualità medio-alta incidevano per quasi il 40% sull’onere finanziario complessivo che la comunità si assumeva. Abbiamo di fronte insomma una città che si accontenta di poter disporre di una cavalleria non troppo qualificata ma che dispone gran parte delle proprie risorse a un possibile rimborso di pochi, costosissimi animali. Già a questa prima fase dell’analisi, la segretazione dei dati di stima che abbiamo segnalato come particolarità precipua della lista comincia a non apparire più tanto inspiegabile.

Liste come queste nascevano da un’esigenza precisa di ordine non solamente amministrativo che tutti i comuni cittadini avevano, ossia di provvedere a risarcire i combattenti a cavallo delle perdite subite in occasione del servizio militare prestato al comune, una pratica che aveva una tradizione antica, già attestata nell’ambito dei rapporti feudovassallatici[74]. Una pratica però che nell’ambito delle società urbane aveva incontrato difficoltà per le frequenti truffe che i *milites* tendevano a mettere in atto, pretendendo rimborsi troppo onerosi o inventando completamente la perdita, mettendo in crisi così talvolta in modo anche rilevante i bilanci comunali. Da ciò l’attenzione che progres-

[73] J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell’Italia comunale*, Bologna 2004 (ed. or. Paris 2003), dedica un intero capitolo, il IV, a *L’*emendatio *o* restaur*: regole e pratiche*, pp. 175-205.

[74] Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini* cit., p. 175.

sivamente si pose a registrare con estrema accuratezza i cavalli impiegati nel servizio nell'esercito comunale, descrivendone le caratteristiche fisiche con precisione quasi maniacale e stimandone il valore economico con l'aiuto di maniscalchi esperti, *extimatores* ufficiali del comune. John Grundman[75] ha insistito molto sulla centralità del problema del rimborso dei cavalli e delle loro stime sulla base della ricca documentazione dell'archivio del comune di Perugia; sulla questione è intervenuto poi Maire Vigueur che ritiene però che tale problema perda progressivamente importanza nel corso del tempo e che nella stessa Perugia, dopo essere stata una delle principali cause di conflitto fra i *milites* e il comune durante la prima metà del Duecento, già alla fine degli anni Settanta sparisca dalla normativa statutaria della città. Nello stesso contesto, Maire Vigueur ha notato una caratteristica importante della documentazione relativa all'*emendatio* durante il corso del Duecento: mentre nei primi decenni del Duecento e, ancora prima, nel corso del secolo XII, il problema appare particolarmente sentito dal comune tanto da essere oggetto di numerose disposizioni statutarie, nella seconda metà del secolo scompare quasi completamente dalla normativa – fatta eccezione per gli statuti "di popolo" bolognesi del 1288 e di Verona – ma diventano più frequenti le altre attestazioni documentarie della pratica, prima invece assenti. Poche le liste, numerose le controversie: nessuna di queste fonti pare condividere con il caso imolese la caratteristica della segretazione delle cifre d'estimo. Liste di cavalli o di cavalieri sono attestate altrove nella documentazione comunale ma non sembrano reiterare questa caratteristica della segretazione delle cifre di stima. Un'unica traccia, assai labile in verità, si riscontra in una lettera scritta su ordine del giudice del podestà di Cremona Francesco Guarino de Covo che chiede agli esattori delle condanne comminate in occasione di una battaglia contro i Milanesi, di non pretendere il pagamento da alcuni uomini perché, effettuato un controllo, i loro nomi erano stati trovati «in libris sigillatis comunis Cremone, in quibus sunt scripti illi de civitate et episcopatu Cremone qui fuerunt in dicto exercitu»[76]. L'ipotesi più probabile è senza dubbio che l'espressione significhi soltanto libri cui è stato apposto un sigillo, o autenticati tramite sigillo, ma una traccia di dubbio che potesse riferirsi a una pratica di segretazione mediante sigilli di ceralacca simile a quella del nostro caso può rimanere.

5.3.1 *Segretezza e pubblicità*

Certo è che la pratica della segretazione non poteva nascere dall'imitazione delle disposizioni bolognesi in materia, anzi: gli statuti bolognesi di

[75] J. P. Grundman, *The "Popolo" at Perugia (1139 -1309)*, Perugia 1992 (Fonti per la storia dell'Umbria, 20).
[76] Rileva la presenza di questi «libris sigillatis» Vallerani, *Le città lombarde* cit., pp. 425-426, nota 3. Per il rimando documentario si veda *Codex diplomaticus Cremonae, 715-1334*, a cura di L. Astegiano, Torino 1895, t. I, p. 275, n. 550.

metà Duecento insistono con grande attenzione sulla pubblicità delle stime: «[extimatores] incontinenti, equo extimato, publice coram circumstantibus et presentibus debeant publice dicere equus tantum est exitimatus»[77]. Una pubblicità che doveva essere sentita come garanzia imprescindibile per la correttezza della procedura e come strumento implicito di tutela rispetto a tutt'altro che improbabili conflitti che potevano aprirsi sulle cifre dell'*emendatio*. La norma trova riscontro nella prassi documentaria bolognese dato che nella serie Ufficio dei riformatori degli estimi del comune, si sono conservati due quaderni della *extimatio equorum* del 1249, relativi ai quartieri di porta Ravennate e di porta S. Procolo, dove le stime non solo non sono coperte ma impaginate nella composizione grafica della pagina in modo tale da ottenere il maggiore rilievo possibile[78]. Anche nelle liste del comune di Perugia studiate da Jean-Claude Maire Vigueur[79] tale caratteristica appare assente.

L'insieme di questi elementi induce a una riflessione inevitabilmente di carattere generale sul tema della segretezza piuttosto che della pubblicità di quelli che oggi si chiamerebbero “dati sensibili”. Gli statuti del comune di Bologna, espressione ideologica forte del governo popolare della città della metà del Duecento, considerano la pubblicità delle stime, così come in genere quella di tutti gli atti, una garanzia di correttezza delle pratiche amministrative: un atteggiamento proprio di un governo forte e autorevole – o, almeno, che come tale intende rappresentarsi – che spende la propria autorità anche quale garanzia delle contrattazioni fra privati: a Bologna per la prima volta una ventina di anni prima si era creato uno straordinario istituto di garanzia, l'ufficio dei Memoriali, che mediante registrazione obbligata nei registri comunali, garantiva la validità e genuinità dei contratti di ogni genere che avessero valore superiore alle 12 lire stretti da contraenti privati[80]. L'istituto era stato approvato ed era entrato in vigore quando Bologna governava direttamente su Imola che non poteva avvalersi di statuti propri e che quindi dovette re-

[77] All'*extimatio equorum* sono dedicate le due rubriche iniziali del settimo libro degli statuti di Bologna del 1250, la prima *De equis extimandis* che impone ai *milites* la procedura di stima e la seconda, da cui è tratto il brano sopra riportato, che ne detta le modalità: si veda L. Frati, *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, Bologna 1869, II, p. 19.

[78] I quaderni sono conservati in Archivio di Stato di Bologna, Comune, Governo, *Ufficio dei riformatori degli estimi del comune*, s. III, b. 57, fasc. 3, pezzi C e D. Mancano i quaderni relativi agli altri due quartieri della città; trascrizione completa dei due pezzi si trova in M. Fiorini, *L'*extimatio equorum *del comune di Bologna nel 1249: i quartieri di Porta Procola e di Porta Ravegnana*, tesi di laurea, relatore T. Lazzari, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna, a. a. 2002-2003.

[79] J.-Cl. Maire Vigueur, *Il comune popolare*, in *Società e istituzioni dell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Atti del Congresso storico internazionale (Perugia 6-9 novembre 1984), Perugia 1988, pp. 41-56.

[80] L'ufficio dei memoriali e la relativa serie archivistica sono stati oggetto di studi ormai molto datati: V. Franchini, *L'istituto dei “memoriali” in Bologna nel secolo XIII*, in «L'Archiginnasio», 9 (1914), pp. 95-106 e W. Cesarini-Sforza, *Sull'ufficio bolognese dei “memoriali” (secc. XIII-XV)*, in «L'Archiginnasio», 9 (1914), pp. 379-392. La serie è celebre perché conserva numerose tracce di componimenti danteschi e altre rime coeve e come tale è stata in prevalenza studiata. Esiste a tutt'oggi solo un inventario parziale a stampa: *L'archivio dell'ufficio dei memoriali. Inventario*, a cura di L. Continelli, vol. I, *Memoriali, 1265-1436*, t. I, *1265-1333*, Bologna 1988.

cepire la prassi: ebbene, lo statuto emesso da Lippo degli Alidosi nel 1334, al momento del definitivo affermarsi di un potere di stampo signorile della città, cassa la norma relativa ai memoriali e, per giunta, con valore retroattivo: sparisce l'ufficio e si stabilisce che la validità di un contratto, anche risalente, non dipende in alcun modo dalla sua registrazione nei registri comunali[81]. Probabile che già nei decenni precedenti i registri dei memoriali imolesi non funzionassero al meglio: comunque il governo signorile non si prese in carico la tutela della contrattazione fra privati. Il concetto di "pubblico" cambia profondamente di significato ideologico: si propone di tutelare una sostanziale oligarchia autoritaria, non le relazioni di ogni natura dei cittadini fra loro e con il governo. La stessa conservazione delle carte d'archivio è regolata da un'ossessiva attenzione alla custodia sia nell'archivio corrente sia in quello di deposito: numerose chiavi per ogni scrigno[82], possedute ciascuna da un officiale diverso, a garanzia di un'equanimità negata nei fatti dalla nomina di tutti quegli officiali da parte di un'unica persona, il signore, e dalla impossibile pubblicità di quegli atti così accuratamente tenuti sotto chiave e quindi inaccessibili ai *cives* estranei alla gestione del regime.

Fra questi due poli nella concezione della pubblicità degli atti, si pone la pratica documentaria attestata nella nostra lista. La forma è pubblica: non avrebbe senso coprire le stime se la lista non potesse godere di un accesso ampio; il valore però è tenuto segreto, evidentemente a tutela di chi quelle stime aveva effettuato con una cura che, sia le puntuali descrizioni delle bestie, sia le variazioni anche minime attribuite al loro controvalore monetario testimoniano. Le magistrature comunali paiono in questa fase riferirsi ancora al concetto di pubblico, così come lo esprimevano gli statuti di popolo; ma, consce della debolezza, palese nella realtà quotidiana, delle istituzioni che si proponevano di essere garanti di quella pubblicità, si rifugiano nella prassi in una tutela più immediata, quella della riservatezza, che poteva garantire chi ancora lavorava nell'ottica di un interesse almeno programmaticamente collettivo da indesiderabili ritorsioni che avrebbe dovuto sopportare in prima persona.

6. *Scrittura, conservazione, politica: considerazioni conclusive*

L'elenco dei nomi dei *milites* insieme con il valore dei loro cavalli costituisce una fonte importante per ricostruire la condizione sociale e politica della

[81] *Statuti di Imola* cit., libro I, r. LXXVI, p. 79: «Quod omnia instrumenta, omnibusque actus et acta non registrata in memoriali, valeant et teneant».
[82] In merito all'archivio corrente si veda per esempio *Statuti di Imola* cit., libro I, r. LIIII, p. 57: «Libri autem condempnationum, collectarum et malpagorum reponantur in scrineo massarii posito in palatio comunis, quod scrineum tribus diversis clavibus conclavetur; quarum unam habeat dictum massarius, aliam dictus notarius, aliam socius potestatis»; sull'archivio di deposito presso i frati Minori libro I, r. XXXVI: «Ad archivios comunis Imole positos in sacristia fratrum Minorum debeant esse novem claves, quorum dominus capitaneus debeat tenere tres; alias tres tenere debeant anciani; alias tres teneat sacristanus dictorum fratrum».

società imolese negli anni degli scontri fra le parti compresi fra il 1250 e il 1334: meno di settant’anni, appena due generazioni, intercorrono fra l’elenco di coloro che parteciparono al primo “popolo” imolese e la lista dei *milites*. Questa permette di integrare e verificare i risultati ottenuti grazie all’analisi delle liste in base alle quali, negli anni Cinquanta del Duecento, si creò il “popolo” di Imola e poi, negli anni Settanta, si cristallizzò una diversa classe di governo così come viene descritta nelle matricole delle arti.

Dal confronto dei dati offerti da queste carte e, lo ripetiamo, non da serie superstiti di magistrature comunali, si riesce comunque a ricostruire la logica politica che segnò la creazione del governo e del partito di popolo a Imola, sotto l’egida bolognese, e poi il suo fallimento, attestato dalla matricola del 1272, un fallimento che contribuì a cristallizzare in breve tempo una classe di governo in cui solo pochi popolari furono inclusi e che di lì a poco si dividerà in parti, ma che nella sua realtà sociale non cambierà più. Gli estimi del 1312 infatti, offrono l’immagine di una società cittadina distribuita nelle contrade della città sulla base di chiari azzonamenti basati sulla condizione economica degli abitanti: le contrade più rappresentate nelle liste dei popolari reclutati dai bolognesi nel 1254 sono quelle in cui appare più bassa la media dell’estimo e quelle escluse dalla classe di governo ridefinitasi agli inizi degli anni Settanta sulla base di nuove forme istituzionali ma sulle stesse basi economico sociali antecedenti all’operazione bolognese. Il popolo come terzo e diverso schieramento politico, estraneo alle parti[83], a Imola aveva conosciuto una vita breve e un’origine artificiale[84]. L’assenza di tale componente politica rovesciava sulle *partes* dei *milites* anche il compito di rappresentare istanze che poco o nulla avevano in teoria a che fare con la classe sociale che esprimeva i cavalieri. Per questo, io credo, il gruppo dei *milites* imolesi esprime caratteri assai difformi dal punto di vista dello *status* economico e sociale, perché deve esprime già in date precoci l’articolata identità sociale dell’intera classe dirigente della politica comunale[85].

La possibilità di ricostruire queste vicende non è dovuta a un fortunato caso di conservazione abbiamo detto: una precisa volontà politica aveva prodotto quelle liste e un’altrettanto precisa volontà le ha conservate. Dai conflitti che quelle liste testimoniano originarono trattative che furono determinanti per la formazione di quel gruppo dirigente urbano che parteciperà al governo signorile prima e a quello pontificio poi, senza soluzioni di continuità. Nella serie “beni e diritti” della comunità la presenza di quelle carte rimaneva allora ad attestare le forme che aveva assunto lo scontro e le soluzioni ideate per risolverlo: come per tutte le controversie patrimoniali e giurisdizionali in cui il comune era stato parte in causa, anche in questo caso la conservazione della documentazione costituiva una garanzia materiale della legittimità dei diritti

[83] Milani, *L’esclusione dal comune* cit., pp. 141 sgg.
[84] Lazzari, *Esportare la democrazia* cit.
[85] Lazzari, *“Milites” a Imola: il registro dei cavalli (1319)* cit.

del governo cittadino. E pertanto le vicende di scarto che dal Cinquecento in poi coinvolsero le serie delle magistrature urbane lasciarono intatte queste carte perché diversa da tempo era ormai la loro collocazione archivistica.

Tiziana Lazzari
Università di Bologna
tiziana.lazzari@unibo.it

Appendice
Il registro dei cavalli
(Bim, ASCI, *Pergamene*, VII, n. 46).

c. 2*r*
In Christi nomine. Amen. Quaternus continens in se nomina, cognomina millitum comunis Ymole nove cavallate cum equis et intersignis ipsorum equorum, que cavallata facta fuit sub millesimo trecentesimo decimo nono, indictione secunda, qui millites servire debent comuni Ymole hinc ad unum annum incipiendo in kalendis septembris proximi et millesimo superdicto e finiendo ultimo die mensis augusti millesimo trecentesimo silicet tercia indictione.

De quarterio Sancti Cassiani
Dominus Andrea domini Iacobi Horaboni asignavit unum equum bayum clarum cum una stella in fronte balzanum pede sinistro posteriori et marchatum in cossa destra.
Extimatum libras triginta Bononinorum

Dominus Pelegrinus de Carvassallis asignavit unum equum scurum cum una stela longa in fronte balzanum pede sinistro posteriori.
Extimatum libras vigintiocto Bononinorum

Dominus Pondus de Carvassallis asignavit unum equum brunum cum una stella in fronte balzanum ambobus pedibus posterioribus et marchatum in cossa destra et coctum omnibus pedibus.
Extimatum libras vigintiocto Bononinorum

c. 2*v*
Dominus Iohanes Pilicatii asignavit unum equum totum brunum.
Extimatum libras vigintiocto Bononinorum

Dominus Arardollus de Carvassallis asignavit unum equum brunum cum una stella longa in fronte et balzanum in mussello et balzanum pede destro anteriori et ambobus posterioribus.

Extimatum libras vigintisex Bononinorum

Dominus Andriucius de Axenelis asignavit unum equum bayum scurum cum una stella in fronte.
Extimatum libras trigintaquinque Bononinorum

Dominus Denadan de Mauriis asignavit unum equum brunum cum una stella in fronte.
Extimatum libras triginta Bononinorum

Dominus Binus fratris Montenarii asignavit unum equum balium scurum balzanum pede destro posteriori.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum

Dominus Zonta de Bonazontis asignavit unum equum bayum scurum balzanum ambobus pedibus anterioribus et sinistro posteriori.
Extimatum libras trigintaquinque Bononinorum

c. 3*r*
Dominus Matheus de Bonazontis asignavit unum equum bayum scurum balzanum in fronte et musso et balzanum pede destro anteriori et coctus ambobus pedibus posterioribus.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum

Dominus Paulucius Bruni asignavit unum equum bayum scurum cum una stella in fronte balzanum pede sinistro anteriori et[1] destro posteriori.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum

Dominus Drea Simonis Beldandi asignavit unum equum bayum scurum cum una stella in fronte.
Extimatum libras triginta Bononinorum

Dominus Iohannes filius Pirolli Alde asignavit unum equum bayum scurum balzanum in mussello et balzanum pede destro posteriori cum cauda gaza.
Extimatum libras [...][2] Bononinorum

Dominus Vubaldinus ferator asignavit unum equum brunum balzanum in fronte et musso.
Extimatum libras trigintaquinque Bononinorum

[1] Segue sinistro cancellato con un tratto di penna
[2] La cifra di stima è ancora coperta

Die secundo septembris
Dominus Iulianus Damiani asignavit unum equum bayum clarum cum una stella in fronte et musso balzanum omnibus pedibus.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum

c. 3*v*
die decimo septembris
Dominus Littus de Alidoyiis asignavit unum equum brunum cum una stela in fronte, balzanum in mussello et balzanum pede sinistro posteriori.
Extimatum libras quadraginta Bononinorum.

Bertus famulus predicti domini Litti asignavit unum equum brunum cum una stella in fronte et balzanum in musso et coctum de sorunglis.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

Dominus Cichus de Pidiano asignavit unum equum totum liardum.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum[3].

Dominus Iohannes ser Rayneri de Pidiano asignavit unum equum brunum cum una stella in fronte, balzanum pede destro posteriori.
Extimatum triginta libras Bononinorum.

Dominus Iacobus domini Litti de Alidoxiis asignavit unum equum bayum clarum cum aliquibus pillis albis in fronte et mussello, balzanum pede sinistro posteriori.
Extimatum libras vigintiquinque.

c. 4*r*
De quarterio Sancti Egidii
Dominus Cichus Fantonis asignavit unum equum brunum, balzanum pede sinistro posteriori.
[Extimatum libras][4].

Dominus Tura ser Palmerii asignavit unum equum bayum clarum cum una stela in fronte et balzanum in musso et balzanum ambobus pedibus posterioribus.
Extimatum [libras][5].

[3] A lato nota: «Mortuus est ecus dicti Cichi die ultimo februari».
[4] Stima coperta.
[5] Stima coperta.

Dominus Zardus Francexini asignavit unum equum brunum cum aliquibus pillis albis in fronte.
[Extimatum libras][6].

Dominus Massa de Alidoxiis asignavit unum equum bayum scurum cum aliquibus pillis albis in fronte et musso.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

Dominus Lippus de Alidoxiis asignavit unum equum totum brunum.
Extimatum centum libras Bononinorum.

c. 4*v*
Dominus Baronus de Petreçanis asignavit unum equum brunum balzanum ambobus pedibus postrioribus cum aliquibus pillis albis in fronte, lovatum in cossa destra.
Extimatum libras triginta Bononinorum.

Dominus Maxius Damiani asignavit unum equum brunum cum una stella in fronte et marchatum in cossa destra.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

Dominus Cinollus de Bayollis asignavit unum equum bayum clarum balzanum in fronte et musso.
Extimatum libras triginta Bononinorum.

Dominus Toniolus de Mauris asignavit unum equum brunum cum aliquibus pillis albis in fronte.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

Dominus Donatus Pirolli asignavit unum equum bayum scurum cum aliquibus pillis albis in fronte.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

c. 5r
Dominus Iohannes de Horabonis asignavit unum equum brunum cum aliquibus pillis albis in fronte, balzanum pede sinistro anteriori et ambobus posterioribus.
Extimatum libras trigintaquinque Bononinorum.

Segnorellus familius predicti domini Iohannis asignavit unum equum liar-

[6] Stima coperta.

dum cum una stella in fronte et balzanum ominibus pedibus.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

Die quinto septembris
Dominus Petrus Raminghus asignavit unum equum brunum cum aliquibus pillis albis in fronte et balzanum ambobus pedibus posterioribus aliquantulum et solum cum uno ocullo.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

Die septimo septembris
Dominus Vanus Arigolioxii asignavit unum equum brunum cum aliquibus pillis albis in fronte, balzanum pede sinistro posteriori.
Extimatum[7].

Dominus Tachellus de Bevenutis asignavit unum equum bayum scurum cum una stela longa in fronte et musso.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

c. 5*v*
Dominus Verdollus de Ratrudis asignavit unum equum brunum cum una stella in fronte et ambobus posterioribus.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

Die decimo septembris
Dominus Aço de Alidoxiis asignavit unum equum bayum liardum cum una stella longa in fronte, balzanum pede sinistro anteriori et ambobus posterioribus.
Extimatum libras triginta Bononinorum.

Dominus Dinus Gheraldi asignavit unum equum bayum scurum, balzanum pedibus posterioribus.
Extimatum libras vigintiocto Bononinorum.

Dominus Mellus Gherardi asignavit unum equum bayum scurum marchatum in cossa dextra et lupatum in cossa sinistra.
Extimatum libras quadraginta Bononinorum.

c. 6*r*
De quarterio Sancti Iohannis

[7] Stima coperta.

Dominus Petrus de Bolgarellis asignavit unum equum brunum cum una stella in fronte.
Extimatum libras quadraginta Bononinorum.
Dominus Tondus Cessarii asignavit unum equum bayum scurum cum aliquibus pillis albis in fronte.
Extimatum libras quadraginta Bononinorum.

Dominus Traversarinus de Mauris asignavit unum equum brunum balzanum in fronte et ambobus oculis gazollis balzanum anbobus pedibus posterioribus et marchatum in cossa dexstra.
Extimatum libras triginta Bononinorum.

Dominus Bossollus de Bolgarelis asignavit unum equum totum brunum.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

Dominus Bolgarellus de Bolgarellis asignavit unum equum bayum scurum cum una stella longa in fronte, balzanum pede destro posteriori.
Extimatum libras triginta Bononinorum.

c. 6*v*
Dominus Germia nepos Xini de Ymeldulla asignavit unum equum totum brunum.
Extimatum libras trigintaquinque Bononinorum.

Dominus Lippus de Bolgarelis asignavit unum equum brunum cum aliquibus pillis albis in fronte.
Extimatum libras trigintaduabus Bononinorum.

Dominus Bisius Manzolli asignavit unum equum totum marchatum in cossa dextra.
Extimatum libras triginta Bononinorum.

Dominus Albergiptus de Nordiglis asignavit unum equum brunum cum aliquibus pillis albis in fronte et musso.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

[8]Dominus Christianus de Guarneriis asignavit unum equum brunum cum una stella in fronte, balzanum in musso, pede destro anteriori et sinistro posteriori.
Extimatum libras triginta Bononinorum.

[8] La riga precedente è cancellata da un lungo tratto di penna: «Dominus Iohannes ser Raynucii scribitur in quaterno Sancti Casiani».

c. 7*r*
Dominus Cichinus Ugolinelli asignavit unum equum bayum scurum cum aliquibus pillis albis in fronte, et una rossa alba super cossa dextra.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

Dominus Maurixinus fratris Alberti asignavit unum equum brunum cum aliquibus pillis albis in fronte, balzanum pede destro anteriori et sinistro postriori, marchatum in cossa dextra.
Extimatum libras vigintitribus Bononinorum.

Dominus Iacomucius de Guercinorio asignavit unum equum brunum, balzanum ambobus pedibus posterioribus.
Extimatum libras quadraginta Bononinorum.

Dominus Corsolinus fratris Iuliani asignavit unum equum brunum cum una stela in fronte, balzanum pede destro posteriori.
Extimatum libras quadraginta Bononinorum.

Dominus Nicoletus Rondi asignavit unum equum ferandum, balzanum in musso.
Extimatum libras triginta Bononinorum.

c. 7*v*
Dominus Melinus de Nadalinis asignavit unum equum brunum balzanum ambobus pedibus posterioribus.
Extimatum libras quadragintaquinque Bononinorum.

Dominus Iacobus de Nadalinis asignavit unum equum bayum scurum, balzanum pede sinistro anteriori et destro posteriori.
Extimatum libras quadraginta Bononinorum.

Dominus Zilius Rubantis asignavit unum equum brunum cum una stella in fronte et aliquibus pillis albis in musso et balzanum pede destro posteriori.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

Dominus Mengolinus de Mazonibus asignavit unum equum ferandum roatum.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

Dominus Mellus de Paxotollis asignavit unum equum brunum cum aliquibus pillis albis in fronte et liardum pede anteriori sinistro et balzanum de pede destro posteriori.
Extimatum libras triginta Bononinorum.

c. 8*r*
Dominus Francesschus fratres Bonaventure asignavit unum equum brunum cum aliquibus pillis albis in fronte, balzanum pede destro anteriori.
Extimatum libras trigintaquinque Bononinorum.

Dominus Xinus de Ymeldulla asignavit unum equum liardum saxmatum cum una stela in fronte, balzanum omnibus pedibus.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

Dominus Palmerinus Roffini asignavit unum equum brunum cum una stella in fronte, cum aliquibus pillis albis in mussello et coctus omnibus gambis.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

Dominus Francesschus Ymolensis Manzolli asignavit unum equum brunum, balzanum ambobus pedibus posterioribus.
Extimatum libras triginta Bononinorum.

Dominus Tuscholus Rubantis asignavit unum equum totum brunum.
Extimatum libras trigintaquinque Bononinorum.

c. 8*v*
De quarto septembris
Dominus Zettus de Nordiglis asignavit unum equum totum brunum.
Extimatum libras vigintiocto Bononinorum.

Dominus Tollus quondam Ymolensis Manzoli asignavit unum equum bayum scurum cum uno marcho in cossa destra.
Extimatum libras vigintiocto Bononinorum.

Die quinto septembris
Dominus Cichinus de Bolgarellis asignavit unum equum totum brunum.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

Die sexto septembris
Dominus Francesschus Porcelli asignavit unum equum bayum scurum, marchatum in cossa destra.
Extimatum libras triginta Bononinorum.

Die undecimo septembris
Dominus Donatus Boxii asignavit unum equum bayum scurum, marchatum in cossa dextra.
Extimatum libras vigintiocto Bononinorum.

c. 9*r*
Dominus Pelegrinus magistri Artemixii asignavit unum equum totum brunum.
Extimatum libras triginta Bononinorum.

Dominus Guido de Bolgarellis asignavit unum equum brunum cum una stella in fronte, coctum de supraunglis posterioribus.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

Dominus Reninus Mançolli asignavit unum saxmatum cum una stella in fronte, balzanum pede dextro posteriori et marchatum in cossa dextra.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

c. 9*v* (bianca)
c. 10*r*
De quarterio Sancti Mathey
Dominus Zanolus de Nordiglis asignavit unum equum brunum, balzanum in fronte et omnibus pedibus, marchatum in cossa destra.
Extimatum libras octuaginta Bononinorum.

Lappus famulus dicti domini Zanioli asignavit unum equum totum brunum cum pluribus signis marchatum.
Extimatum libras quinquaginta Bononinorum.

Dominus Bertus de Nordoglis asignavit unum equum balium scurum.
Extimatum libras quinquaginta Bononinorum.

Galisterna famulus predicti domini Berti asignavit unum equum balium clarum cum una stela longa in fronte et balzanum in musso.
Extimatum libras quinquagintaquinque Bononinorum.

c. 10*v*
Dominus Matheus Tolomey asignavit unum equum brunum, balzanum pede destro posteriori, cum una stella in fronte.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

Dominus Cinnolus de Nordiglis asignavit unum equum liardum, marchatum in cossa destra.
Extimatum libras trigintaquinque Bononinorum.

Dominus Donatus magistri Leonardi asignavit unum equum totum brunum.
Extimatum libras trigintaquinque Bononinorum.

Dominus Rincius de Gambatis asignavit unum equum bayum scurum, balzanum et cum una stella in fronte et musso, balzanum pede sinistro anteriori et ambobus posterioribus.
Extimatum libras quadragintaquinque Bononinorum.

Dominus Pirondus de Tauris asignavit unum equum totum liardum.
Extimatum libras vigintiocto Bononinorum.

c. 11*r*
Dominus Guasconcinus Guasconi asignavit unum equum balium scurum.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

Dominus Alexander magistri Leonardi asignavit unum equum brunum cum una stella in fronte, balzanum pede sinistro posteriori.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

Dominus Bandinus Sancti Savarixii asignavit unum equum brunum cum una stella in fronte.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

Dominus Matheus domini Ramberti de Castelanis asignavit unum equum brunum cum una stella in fronte et balzanum in musso et balzanum pede destro anteriori et ambobus posterioribus.
Extimatum libras vigintiocto Bononinorum.

Dominus Rambertus de Castelanis asignavit unum equum brunum cum aliquibus pillis albis in fronte.
Extimatum libras sexaginta Bononinorum.

c. 11*v*
die quarto septembris
Dominus Zonus Galixii asignavit unum equum bayum scurum.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

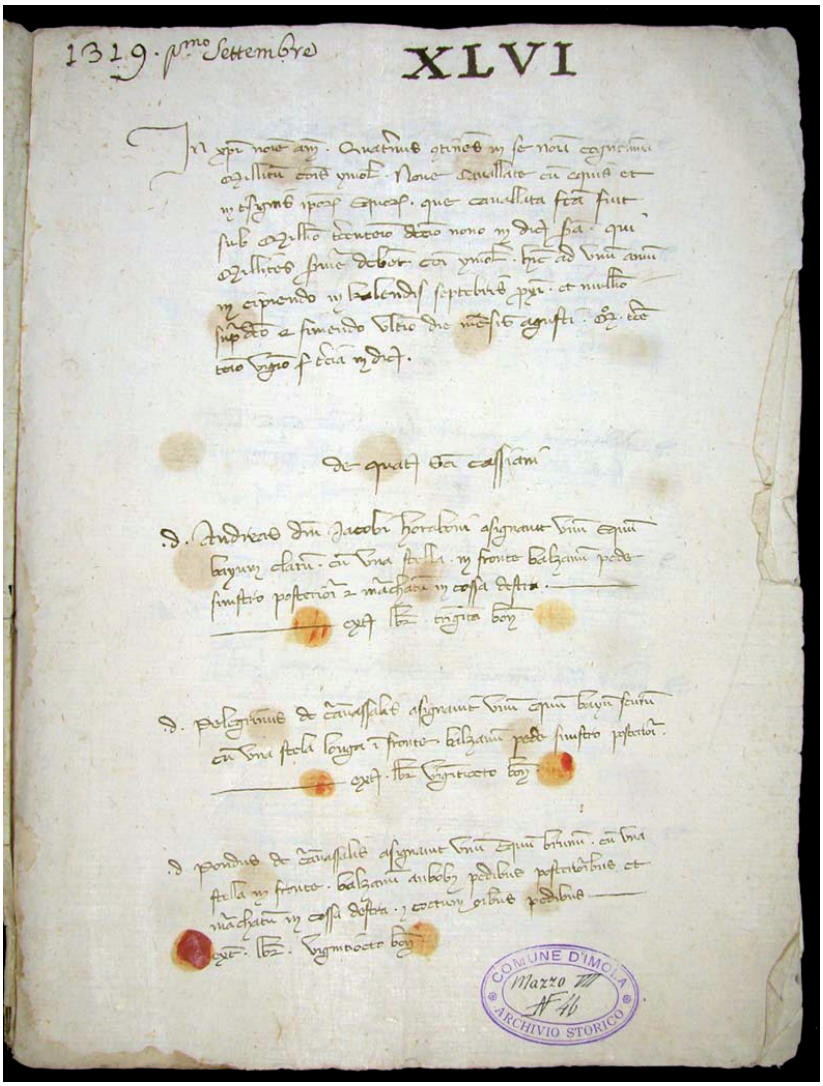
die quinto septembris
Dominus Toniolus Ghineli asignavit unum equum brunum cum aliquibus pillis albis in fronte et coctum de sorunglis retro.
Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

die decimo septembris
Dominus Betinus de Nordiglis asignavit unum equum brunum cum una stella in fronte, balzanum pede destro anteriori et anbobus posterioribus et totum coctum.

Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.

Dominus Tebaldinus fratris Laurentii de Picis asignavit unum equum brunum balzanum pedibus posterioribus et marchatum in cossa dexstra. Extimatum libras vigintiocto Bononinorum.

Dominus Maxius Paulucii Alde asignavit unum equum brunum cum una stella in fronte, balzanum in mussello et balzanum pede sinistro posteriori. Extimatum libras vigintiquinque Bononinorum.



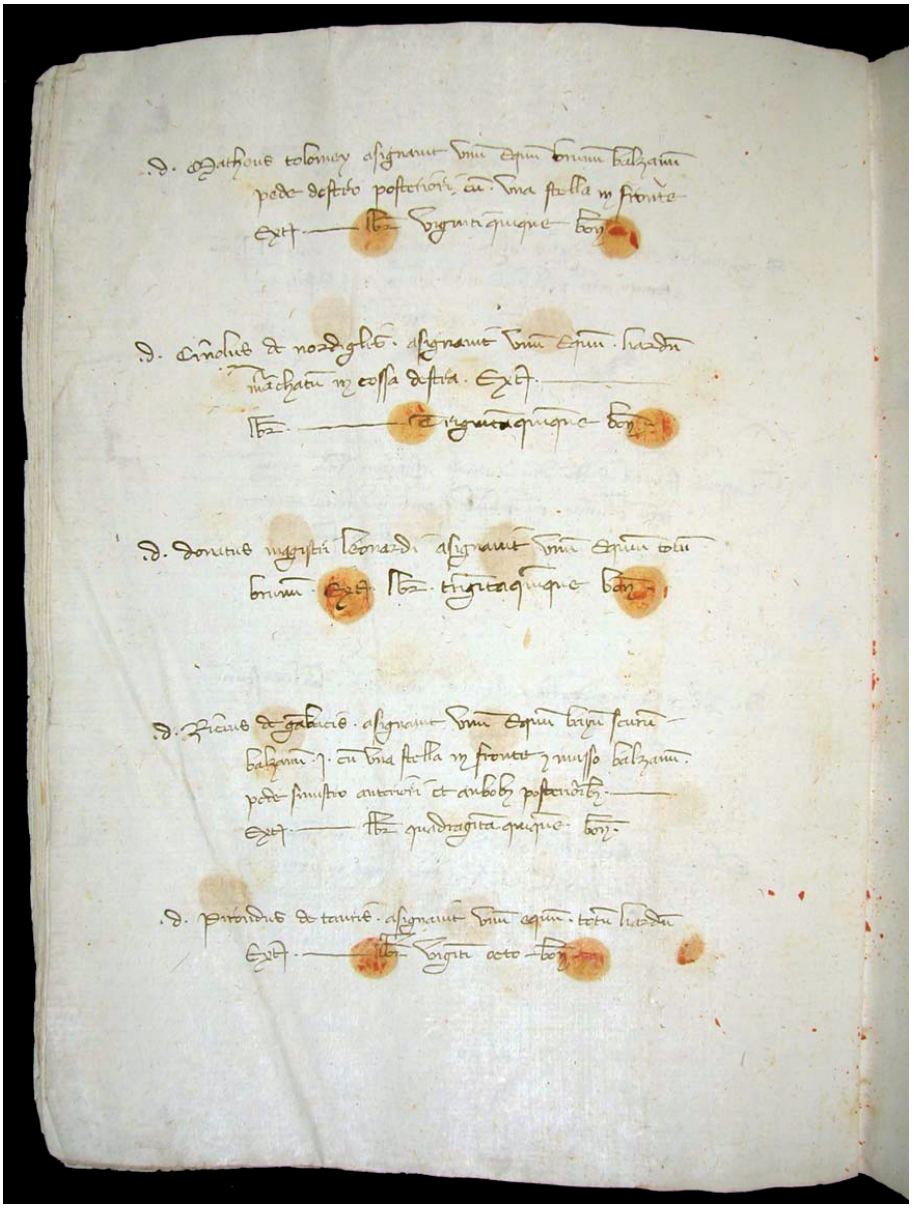
1. ASCI, *Pergamene*, VII, n. 46, c. 2*r*. La seconda pagina del quaderno cartaceo mostra all’inizio l’intestazione – la c. 1*r-v* è bianca – e prosegue direttamente con l’elenco dei *milites*, introdotto dall’indicazione del primo quartiere della lista, quello di San Cassiano. Lo specchio di scrittura rispetta margini ampi, la grafia, una corsiva notarile, appare piuttosto curata: la descrizione di ogni cavallo inizia sempre con il nome del cavaliere che l’aveva assegnato al servizio del comune, prosegue senza a capo elencano i dettagli anatomici caratteristici di ogni bestia e termina, talvolta andando a capo, talaltra no, ma sempre distanziando con un tratto orizzontale di penna, con la stima dell’animale, espressa in lire di Bolognini. Nell’immagine si possono osservare con chiarezza ai margini delle stime, le tracce rosse dei due punti di ceralacca che fermavano le striscioline di carta che segretavano la cifra indicata.



2. ASCI, *Pergamene*, VII, n. 46, c. 5*r*. Nella carta si osserva uno dei pochi casi in cui una striscia di carta che copre la stima del cavallo è rimasta incollata. Si può notare come la cifra così coperta risulti illeggibile. Il quaderno fu sicuramente riposto in archivio con le cifre di stima segretate perché ancor oggi, nella busta che lo contiene, si trovano numerose striscioline di carta staccatesi naturalmente dal quaderno.



3. ASCI, *Pergamene*, VII, n. 46, c. 3*v*. A margine della terza descrizione di questa carta si trova la sola indicazione che testimonia l’uso amministrativo del pezzo: l’indicazione cioè che il cavallo era morto l’ultimo giorno di febbraio e, quindi, aveva dovuto essere risarcito. I punti di ceralacca a lato della stima di questo cavallo sono diversi dagli altri, sbriciolatisi nel tempo: questi invece risultano ancora perfettamente attaccati al foglio e, nella parte superiore, mostrano traccia della carta che vi era incollata sopra, segno che si era provveduto a togliere il pezzetto di carta che celava la stima quando la ceralacca era ancora elastica e resistente. Da queste tracce materiali si riesce a dedurre che le stime dei cavalli restavano segrete a tutti e che soltanto in caso di morte del cavallo e della conseguente necessità di provvedere al rimborso, potevano essere rese pubbliche.



4. ASCI, *Pergamene*, VII, n. 46, c. 10*v*. In questa carta si trova l'unica stima lasciata scoperta dell'elenco. Dall'analisi non risultano elementi particolari che riescano ad attribuire tale pecularità a null'altro motivo se non a un errore materiale di chi realizzò il lavoro.

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Una pratica documentaria tra sovrabbondanze e silenzi: i Regolatori e le scritture d'ufficio a Firenze tra XIV e XV secolo[1]

di Lorenzo Tanzini

Firenze è una realtà storiografica e documentaria molto particolare. Una serie di circostanze storico-politiche o semplicemente archivistiche hanno fatto sì che il caso fiorentino fosse il naturale candidato alla definizione di modelli per la storiografia politica dei secoli tardo-medievali, non foss'altro per l'eccezionale vastità dei suoi giacimenti archivistici: in certi casi però lo stato talvolta estremamente incoerente o lacunoso di quella medesima documentazione ha tenuto lontani temi e oggetti di studio dalla riflessione storiografica, comprensibilmente attratta dagli ambiti più promettenti e per così dire strutturati. E così accade al fortunato ricercatore dell'Archivio di Stato di imbattersi in serie documentarie profondamente dissodate, indicizzate, ordinate e talvolta tanto perfettamente riprodotte da negare il piacere del contatto con le carte, e allo stesso tempo in territori pressoché inesplorati, o almeno privi di ordinamenti sistematici, tali da consentire soltanto percorsi limitati e affidati per lo più alla casualità.

Non è certo intento di questo saggio il rimediare, neppure in parte, a questa situazione, del resto più che motivata e affrontata con armi ben più efficaci: e d'altra parte se obiettivo di questo volume è quello di indagare i rapporti tra istituzioni e documentazione, l'aggiunta di un caso ulteriore per la città di certo più studiata del tardo medioevo europeo non sarebbe davvero risultato apprezzabile. Sta di fatto però che in queste pagine sarà necessario gettare lo sguardo in uno di quei territori meno noti della documentazione fiorentina, ormai del tutto privo di ordine e di individualità propria, cercando di comprendere i motivi e le forme del suo costituirsi come serie documentaria, della

[1] Ho esaminato la documentazione oggetto di questo saggio in L. Tanzini, *Il governo delle leggi. Norme e prassi istituzionali a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, Firenze 2007, pp. 215-277.

sua storia interna e infine della sua decomposizione: per provare così a cogliere i meccanismi di fondo che accompagnano e determinano la produzione documentaria di una realtà istituzionale complessa come quella fiorentina, nella sua ricchezza ma soprattutto nelle sue lacune, incoerenze, evoluzioni interrotte e sentieri abbandonati.

E visto che l'ambizione sintetica dell'autore non può celare a lungo la specificità dell'oggetto che le sue limitate forze hanno scelto di privilegiare, sarà necessario dichiarare che quello di cui si parla è un settore dell'amministrazione fiscale fiorentina, quello corrispondente con l'ufficio dei Regolatori. Ciò che vorrebbero fare queste pagine non è tuttavia dar conto del funzionamento del singolo ufficio con la sua evoluzione nel tempo, quanto piuttosto leggere attraverso il sistema documentario dei Regolatori con la sua ricchezza e i suoi vuoti le attitudini complessive delle istituzioni cittadine nei confronti dei documenti, in una fase cruciale per lo stato fiorentino come quella dalla metà del XIV alla metà del XV secolo, in cui l'affannosa evoluzione politica del reggimento cittadino si accompagna alla trasformazione in senso territoriale delle strutture di governo.

1. *Un archivio "scomparso"*

In un brevissimo quanto fortunato articolo di molti anni fa Claudio Pavone, studioso per molti versi esemplare dell'attenzione reciproca tra studi storici e discipline dei documenti, rompeva con penetrante intelligenza l'ortodossia bonainiana dell'archivistica del tempo, osservando quanto la corrispondenza tra ente produttore dell'archivio e ordinamento del medesimo, postulato ormai acquisito del "metodo storico" del maestro toscano degli archivisti, fosse in realtà soggetta a condizionamenti e forzature spesso assai forti, tali da rendere quella corrispondenza un elemento estremamente problematico, e quindi da ricercare non tanto al livello delle funzioni e dei ruoli istituzionali dell'ufficio stesso, quanto nella sua autorappresentazione, e nei contesti politici e sociali della sua storia[2].

Il cenno a quel testo molto noto di Pavone sembra appropriato perché l'assetto documentario che qui si vuol presentare potrebbe per molti versi esser preso a modello di quella mancata sovrapposizione tra organizzazione istituzionale e ordinamento archivistico, che per l'operatore dell'archivio è un elemento di ardua problematica nella gestione dei documenti, ma per lo storico può rivelarsi un indicatore estremamente significativo proprio nella direzione degli interessi di questo volume. I documenti che prenderemo qui in considerazione, infatti, conoscono una storia archivistica complessa e nota solo in parte, che inizia tuttavia nella sua ultima e decisiva fase dalla fine del Settecento,

[2] C. Pavone, *Ma è poi tanto pacifico che l'archivio rispecchi l'istituto?*, in «Rassegna degli archivi di Stato», 30 (1970), 1, pp. 145-149.

quando si delinea il colossale Archivio dei Monti, nel quale era confluita tutta l'imponente massa documentaria legata all'organizzazione finanziaria dello stato fiorentino dalle prime testimonianze trecentesche in poi: la liquidazione del debito pubblico – che di quella organizzazione era il lascito più cospicuo e documentariamente complesso – da parte del governo francese e quindi del regime restaurato dei Lorena trasformò la massa di registri fiscali, ora definitivamente scissi da una fruibilità diretta per i fini originari, e diede vita a un corpo archivistico nuovo[3]. Questo enorme corpo subì poi le riorganizzazioni dettate dalle esigenze pratiche e dalle diverse impostazioni dell'ordinamento archivistico, scindendosi in sottosezioni e archivi parziali, fino alla riorganizzazione bonainiana e ai riordini più vicini a noi: nell'attuale assetto alcune serie archivistiche sono state individuate come autonome per il riferimento all'originario ente produttore (la Camera, l'Estimo, le Prestanze), altre invece sono restate inglobate in contenitori archivistici più generali e astratti: è il caso dell'Archivio del Monte, individuato molto genericamente come il giacimento delle carte (si tratta di varie migliaia di registri) prodotte in relazione all'amministrazione del debito pubblico dopo la sua fissazione nel 1345. In realtà anche questa serie archivistica, per la quale è in corso da anni una benemerita quanto ardua opera di riordino e inventariazione[4], appare al suo interno estremamente composita, con una varietà di provenienze e tipologie documentarie del tutto ignorata dal semplice ordine numerico che tuttora è in uso per la richiesta dei registri. In particolare, all'interno della II parte dell'Archivio del Monte[5] si nasconde, per così dire, l'ampia ma disordinatissima produzione documentaria dell'ufficio dei Regolatori, che utilizzeremo qui come punto d'osservazione per le pratiche documentarie degli uffici finanziari del Comune di Firenze.

In definitiva, quindi, tutta la documentazione fiscale della repubblica fiorentina è figlia di una rottura di continuità: è la ricostruzione parziale, o nel

[3] Sull'Archivio dei Monti e soprattutto le vicende degli ultimi due secoli, che ne hanno determinato lo smembramento e la parziale ricomposizione delle serie originarie secondo la logica "storica", si vedano *Dagli Uffizi a Piazza Beccaria*. Atti della giornata di studi, Firenze, 8 maggio 1987, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 47 (1987), pp. 398-472, in particolare pp. 408-416, e O. Campanile, S. Vitali, *Gli Archivi delle corporazioni religiose soppresse e del monte comune e demani*, in *Dagli Archivi all'archivio. Appunti di storia degli archivi fiorentini*, a cura di C. Vivoli, Firenze 1991, pp. 141-175, in particolare pp. 152-157. Per i problemi metodologici che questa singolare situazione pone alla ricerca si veda soprattutto G. Ciappelli, *Il fisco fiorentino nel '400. Note in margine al lavoro di Elio Conti sull'imposta diretta*, in *La società fiorentina nel Basso Medioevo. Per Elio Conti*, a cura di R. Ninci, Roma 1995 (Nuovi studi storici, 29), pp. 131-149. Sarà necessario qui soltanto ricordare che a partire dal 1345 a Firenze i prestiti forzosi al Comune da parte dei cittadini vennero svincolati dall'obbligo di restituzione, e costituiti in un'amministrazione centrale del debito pubblico, appunto il Monte, che curava la corresponsione di un interesse annuo del 5%, poi soggetto a una serie di drammatiche oscillazioni sia per intervento normativo che per effetto delle speculazioni del mercato dei titoli.

[4] Alla quale sta lavorando un'*équipe* coordinata da Vanna Arrighi e Giovanni Ciappelli.

[5] L'attuale archivio del Monte si divide infatti in *parte I* (ma attinente a una fase successiva), *parte II* e *Copie del Catasto*. La parte seconda, priva anche di un vero e proprio inventario, si consulta attraverso il prezioso elenco di consistenza manoscritto redatto da Anthony Molho e disponibile nella sala studio dell'Archivio di Stato di Firenze: i registri dei Regolatori si trovano collocati alla rinfusa tra la documentazione del Monte e della fiscalità diretta.

nostro caso la mancata ricostruzione di un'articolazione istituzionale ormai non più riconoscibile direttamente: il Monte, che nella stessa denominazione porta il doppio presagio dell'ammontare incontrollabile del debito pubblico e (involontariamente…) dell'ingente gravame di documentazione, riunisce in sé identità e percorsi istituzionali diversi ma col tempo uniti dal comune riferimento alla gestione del debito pubblico. Questa unità del punto d'arrivo storico, che è archivisticamente un punto di partenza, ha da essere giustificata e compresa: le carte dei Regolatori ne sono un testimone eloquente.

A questo punto sarà lecito contravvenire brevemente all'intento, appena dichiarato, di non attardarci in esposizioni descrittive, per comprendere quantomeno la natura dell'ente dal quale vorremmo avviare la ricerca. I Regolatori delle entrate e delle uscite vennero istituiti nel 1352: un momento di costante crescita delle necessità finanziarie del Comune, legate alla prima fase di espansione territoriale fuori dal contado – con l'acquisizione di Prato e poco più avanti di San Gimignano – e quindi uno sforzo fiscale di proporzioni nuove; non è un caso che proprio nel 1351 fosse ricomparsa, anche se senza successo, la proposta di reintrodurre l'estimo in città dopo l'abbandono nel 1315[6]. La provvisione, approvata dai Consigli il 5 dicembre 1352, istituiva una magistratura collegiale denominata dei *Regulatores introituum et expensarum comunis*, costituita da quattro cittadini con incarico quadrimestrale, incaricati di «tenere conto, calcolo e ragione di tutte le entrate e uscite del Comune, e far scrivere tali entrate e uscite negli [opportuni] libri»[7]. Si tratta-

[6] M. Becker, *Florence in Transition*, Baltimore 1968, II, pp. 182-184: l'autore riconosce opportunamente nell'operato dei Regolatori sia la consuetudine a una strettissima collaborazione con la Signoria, sia la precoce tendenza a fungere da strumento efficace di dominio sul territorio, che vedremo chiaramente espressa in alcune tipologie documentarie dell'ufficio. Sullo sfortunato progetto di reintrodurre l'Estimo si veda Becker, *Florence in Transition* cit., I, pp. 178-186.

[7] «Habere videre et retinere computum seu calculum et rationem omnium introitum et exitus comunis predicti et scribi facere in illo seu illis libris (…) omnes introitus et exitus»: la provvisione del 1352 citata qui e più avanti si legge in Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi ASFi], *Provvisioni, Registri* [d'ora in poi *PR*] 40, c. 25*rv* (5 dicembre). Il testo prosegue specificando le facoltà degli ufficiali: «possint ipsi et due partes eorum ut dictum est minuere semel et pluries et quoties gabellas et onera quecumque comunis Florentie seu pro comuni Florentie indicta vel ordinata seu indicenda vel ordinanda sub quocumque nomine titulo seu vocabulo et ipsorum et cuiuscumque ipsorum exactores diminuere et minuendo modificare (…). Et ipsas gabellas factiones seu onera iam hactenus indicta seu ordinata et ipsorum cuiuslibet seu alicuius vel aliquorum ipsorum exactores confirmare et indicere (…) exactione ad presens vigente et indicta revocare seu minuere et de novo reindicere et ordinare (…) Et in predictis et pro predictis diminutionibus modificationibus confirmationibus seu revocationibus et ordinationibus seu iuridictionibus et pro ipsorum et cuiuslibet vel alicuius eorum expeditione executione seu effectu facere et componere semel et pluries et quoties illas provisiones et ordinamenta que volent» (c. 25*rv*). I primi provvedimenti per la definizione dell'incarico dei Regolatori giungono fino allo Statuto del Comune compilato nel 1355. La rubrica I, 220 *De offitio et balia regulatorum introituum et exituum et expensarum comunis Florentie* (ASFI, *Statuti del comune di Firenze* 10, cc. 47*r*-48*v*), l'unica nella quale si parli del nuovo ufficio, coincide in larga parte con il testo istitutivo del 1352: ad esso aggiungeva però non solo indicazioni più precise sulla nomina degli ufficiali, ma anche disposizioni riguardo alle loro competenze, che si estendono all'elezione degli esattori delle imposte e al controllo dell'operato degli stipendiari; evidentemente gli statutari intesero integrare la provvisione istitutiva con le aggiunte deliberate negli anni immediatamente successivi. Completando il quadro di un ruolo ormai consolidato, lo statuto prevedeva anche che i Regolatori fossero asso-

va insomma di un'inedita figura collegiale di sovrintendenza generale per la gestione delle entrate e delle uscite, con il delicato compito di ridurre a unità e sorvegliare l'insieme delle operazioni finanziarie in transito dalla Camera[8].

Al di là comunque delle circostanze specifiche e anche delle competenze che il nuovo ufficio si trovò ad assumere, i Regolatori paiono un soggetto interessante ai nostri fini quantomeno per due motivi.

In primo luogo, si tratta di un ufficio nuovo. I Regolatori non sono l'espressione di una pratica documentaria in definizione nel tempo, della quale si debbano ricostruire le lente trasformazioni dalla prima età comunale entro la fine del medioevo, come accade per buona parte degli uffici cittadini: sono invece un soggetto nato appositamente per rispondere con strumenti nuovi a nuove esigenze, quelle di una fiscalità che non potremmo più dire comunale, ma che si configura in rapporto alla natura ormai territoriale del potere cittadino. Un osservatorio privilegiato, dunque, per comprendere il funzionamento delle pratiche documentarie post-comunali, caratteristiche dello stato territoriale: e questo carattere esemplare è accentuato dalla possibilità di seguire le pratiche documentarie dell'ufficio dal suo sorgere, cogliendo cioè il profilo che le autorità cittadine vollero imprimere a questa nuova sede istituzionale.

In secondo luogo, e in parziale contraddizione con quanto appena detto, i Regolatori sono un ufficio che guarda al passato almeno per un aspetto, cioè il suo esplicito ancorarsi alla Camera del Comune, il cuore più antico e venerato dell'amministrazione contabile. Si tratta cioè di una filiazione assai innovativa di quell'antico tronco che è la Camera, al quale del resto la stessa provvisione istitutiva faceva esplicito riferimento. Circostanza questa meno tautologica di quanto potrebbe sembrare, dal momento che qualche anno prima il consolidamento del debito pubblico e la creazione dell'ufficio del Monte aveva invece espresso una logica istituzionale del tutto diversa, con la creazione di una sede di amministrazione contabile distinta e parallela a quella della Camera[9]. I Regolatori si collocano per così dire al di qua della cruciale svolta

ciati a Signori e Collegi nel deliberare lo stanziamento e l'assegnazione degli introiti del Comune: operazione in questo caso tutt'altro che tecnica, perché coinvolgeva il nuovo ufficio in tutta la varietà di situazioni legate all'impiego del denaro della Camera.

[8] Nel rigoglio di studi sulla finanza pubblica fiorentina, l'organizzazione istituzionale della Camera non ha attirato grandi attenzioni da parte della storiografia: sulla situazione del primo Trecento, segnata dalla varietà di competenze sulle entrate e uscite, sono eloquenti le indicazioni di B. Barbadoro, *Le finanze della repubblica fiorentina. Imposta diretta e debito pubblico fino all'istituzione del Monte*, Firenze 1929, mentre la successiva evoluzione verso un coordinamento centrale di tutte le procedure di Camera viene trattata ampiamente solo dal vecchissimo saggio di P. Rigobon, *La contabilità di Stato nella repubblica di Firenze e nel Granducato di Toscana*, Girgenti 1892, il quale peraltro sottovaluta la rilevanza del cambiamento introdotto con l'istituzione dei Regolatori, e ritiene che una vera centralizzazione delle sedi di registrazione contabile si possa riconoscere solo negli anni Ottanta con la comparsa del Provveditore di Camera. Per la fase più antica e una presentazione della struttura amministrativa della Camera mi permetto di rinviare a L. Tanzini, *Il più antico ordinamento della Camera del Comune di Firenze: le "Provvisioni Canonizzate" del 1289,* in «Annali di Storia di Firenze», periodico digitale del portale <http://www.storiadifirenze.org/>, I (2006), pp. 139-179.

[9] Si vedano a tal proposito Barbadoro, *Le finanze* cit. e M. Ginatempo, *Prima del debito.*

nell'organizzazione finanziaria segnata dall'istituzione del Monte: e proprio per questa natura intermedia saranno i nostri ufficiali, specialmente nei primi anni, a gestire i rapporti tra Camera e Monte, provvedendo per esempio al periodico versamento di ingenti somme dalle entrate ordinarie della Camera nelle casse del Monte, destinate a loro volta alla corresponsione degli interessi ai creditori del Comune o agli investitori sul debito pubblico.

I Regolatori dunque occupano una posizione sul crinale di prospettive storiche diverse: da un lato la creazione di un canale istituzionale del tutto nuovo, dall'altro la specificazione degli strumenti più tradizionali; in questo stanno la chiave e il contributo più interessante che l'analisi delle loro pratiche documentarie può offrire per comprendere natura e vicende del rapporto istituzioni-documentazione nella Firenze tardomedievale.

E per la verità non solo di Firenze. L'ufficio che prendiamo in considerazione trova infatti una serie di forti analogie in diversi contesti cittadini, impegnate nella formulazione di più stabili strutture istituzionali per una gestione fiscale drammaticamente al centro della vita pubblica. Del resto anche la più vistosa svolta nella storia della fiscalità cittadina, ovvero il consolidamento del debito pubblico, avviene con una dinamica abbastanza coerente in tutte le grandi città comunali[10]. Stando all'ambito specifico che verrà ricoperto dai nostri ufficiali, il caso più facilmente comparabile è di certo quello senese. Risale infatti al 1363 l'istituzione a Siena dell'ufficio dei quattro Regolatori, incaricati di sovrintendere a tutte le operazioni di riscossione e pagamento per conto del Comune[11]: il nuovo ufficio, che perfezionava i compiti già affidati ad appositi revisori introdotti nel 1358, rappresentava dunque un passaggio chiave per tutte le pratiche finanziarie, dal momento che in linea di massima ai Provveditori di Biccherna si faceva divieto di effettuare alcun pagamento senza l'approvazione dei Regolatori. E come osserveremo per Firenze, anche a Siena le competenze dei Regolatori sono destinate a espandersi e a differenziarsi nel corso degli anni: a qualche anno di distanza dall'istituzione paiono infatti assumere un profilo di maggior rilevo, specialmente riguardo alla prospettiva territoriale, dal momento che a partire dal 1390 risultano titolari della gestione degli statuti delle comunità soggette, incaricati della convalida formale delle riforme statutarie del dominio[12].

Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350 ca.), Firenze 2000; più specificamente R. Barducci, *Politica e speculazione finanziaria a Firenze dopo la crisi del primo Trecento (1343-1358)*, in «Archivio storico italiano», 137 (1979), pp. 177-219; Becker, *Florence in Transition* cit., II, pp. 151-200.

[10] Tanto da consentire uno studio comparativo delle vicende e dei contesti finanziari che condussero a quella svolta, quale quello di Ginatempo, *Prima del debito* cit.

[11] Sul quale si vedano G. Catoni, *I "Regolatori" e la giurisdizione contabile nella repubblica di Siena*, in «Critica storica», 12 (1975), pp. 46-70, e S. Moscadelli, *Apparati burocratici e finanze del comune di Siena sotto i dodici (1355-1368)*, in «Bullettino senese di storia patria», 89 (1982), pp. 29-118: quest'ultimo sottolinea in particolare la rilevanza non solo tecnica ma anche politica dei Regolatori sensi, «punto di raccordo di tutta l'amministrazione», in questo senso decisamente affine a quanto si può osservare per Firenze.

[12] Sebbene di questa loro funzione e in generale del rapporto tra Siena e comunità soggette at-

Al di là di questo, la tendenza a individuare figure istituzionali cui affidare il coordinamento delle operazioni di Camera sembra ben documentata nei decenni centrali del secolo: anche a Genova nel 1346 l'istituzione della "casa del capitolo" andava precisamente a unificare le procedure per la gestione delle "compere", ovvero delle entrate del comune attraverso le imposte dirette[13], mentre a Venezia, pur mancando una magistratura effettivamente centrale, l'intricata composizione di uffici diversi lascia intendere una tendenza unitaria, espressa tra il 1354 e il 1381 dalla comparsa del Collegio delle Ragioni vecchie e poi dei Provveditori sopra uffici[14]. Questi esempi, evidentemente insufficienti per poter impostare uno studio comparativo specifico[15], collocano quindi Firenze entro linee di tendenza ben definite nello stesso periodo per altre realtà cittadine, rivolte in termini generali al coordinamento del controllo contabile: siamo dunque di fronte a pratiche documentarie che per certi versi si possono considerare rappresentative di una tendenza diffusa in molte delle maggiori realtà cittadine post-comunali.

2. *I Regolatori: documentazione e potere*

Veniamo però a questo punto a un esame più ravvicinato della documentazione. Ciò di cui disponiamo per la storia dei Regolatori dalla loro istituzione fino a metà Quattrocento è una cospicua serie di oltre un centinaio di registri cartacei, oltre a pochissimi frammenti di documentazione estravagante, ai quali si aggiunge beninteso il complesso delle testimonianze sull'ufficio delle altre partizioni istituzionali del Comune, in primo luogo i Consigli deliberativi e la Signoria. Una serie documentaria segnata sfortunatamente da una totale lacuna per i primissimi anni d'ufficio, per cui i registri prendono avvio soltanto dal 1359[16].

traverso il controllo degli statuti si vorrebbe conoscere di più: si veda comunque *Siena e il suo territorio nel Rinascimento*, documenti raccolti da M. Ascheri e D. Ciampoli, Siena 1986, pp. 183-220.

[13] *Istituzioni e magistrature finanziarie e di controllo della repubblica di Genova dalle origini al 1797*, a cura di E. Conforti, Roma 1952, specialmente pp. 62-64.

[14] *Magistrature contabili e di controllo della repubblica di Venezia. Dalle origini al 1797*, a cura di E. Conforti, Roma 1950, pp. 53-56.

[15] Che comunque sarebbe auspicabile: d'altra parte lo stesso panorama degli studi sull'articolazione dei ruoli istituzionali di ambito finanziario delle città comunali è estremamente variegato, e qualora la ricerca fosse orientata con criteri più coerenti parrebbe raggiungibile l'obiettivo di una ricostruzione unitaria o per lo meno per grandi aree: si vedano in proposito gli incoraggianti esiti degli studi raccolti nel volume *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001, e in particolare del saggio di M. Ginatempo, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, pp. 125-220, nel quale comunque per scelta dichiarata dell'autrice prevale nettamente l'interesse per la fiscalità e le forme di finanziamento del debito pubblico su quello per i meccanismi istituzionali di gestione finanziaria.

[16] Dato che il primo registro superstite (ASFi, *Monte Comune o delle graticole*, parte II [d'ora in poi *MC*] 1168) è un fascicolo molto breve e i provvedimenti registrati assai radi, è da supporre che le pratiche documentarie dell'ufficio stessero solo allora emergendo da uno stile informale e poco sistematico di registrazione.

È dunque dal 1359 che gli atti superstiti ci consentono di porre la domanda per noi fondamentale: come organizza la propria produzione documentaria un ufficio creato *ex novo* nell'architettura istituzionale fiorentina? Quali tipologie scrittorie vengono elaborate per svolgerne le funzioni dichiarate nei testi fondativi? Tenuto conto delle finalità dell'ufficio dichiarate nella provvisione istitutiva, sarebbe lecito attendersi dai testimoni più antichi dell'ex archivio dei Regolatori il quadro di un'attività principalmente contabile; e in effetti non mancano segni in tal senso: i Regolatori ad esempio dispongono con cadenza mensile il versamento di una cifra fissa, dalla Camera del Comune al camerario del Monte, perché questi possa impiegarla per la corresponsione degli interessi ai creditori delle prestanze[17]. Si tratta di certo di un passaggio rilevante, anche perché segnala un ruolo chiave dei Regolatori nel controllare il flusso di denaro che dagli introiti ordinari del Comune, ovvero le entrate delle imposte indirette, si indirizzava verso le casse del Monte per la corresponsione degli interessi sul debito pubblico. Ma proprio a questo riguardo, è facile osservare che le operazioni contabili sono complessivamente secondarie nella copiosa produzione documentaria dell'ufficio. Specialmente col passare degli anni, la rilevanza della dimensione contabile si attenua drasticamente a favore di un profilo nettamente deliberativo: i registri dei Regolatori già negli anni Sessanta sono riempiti da provvedimenti dispositivi sugli esattori, i camerari, e soprattutto i debitori del comune, in particolare riguardo ai cittadini in ritardo con i pagamenti alla Camera. L'ufficio interviene soprattutto nei casi controversi dei debiti fiscali contestati, delle situazioni personali problematiche come lo stato religioso o la vedovanza, le successioni, le divisioni di eredità o di dote e così via: qualora un cittadino o una comunità soggetta si ritengano danneggiati da uno dei passaggi dell'imposizione fiscale – l'allibramento, la rilevazione delle capacità contributive, la registrazione dei pagamenti – i Regolatori si trovano in prima persona a sciogliere dubbi e controversie. In tutti i casi l'intervento avviene per via deliberativa, in una tipologia di provvedimento detta genericamente *declaratio*: tenuto conto della richiesta o della sollecitazione pervenuta, gli ufficiali dichiarano la soluzione del singolo caso. Le formule adottate dal linguaggio istituzionale sono quelle comuni alla Signoria come alle altre magistrature di governo: l'espressione impiegata dai Regolatori è in effetti la stessa della Signoria, cioè «eorum offitio auctoritate et balia, et omni modo via et iure quibus magis et melius potuerunt, providerunt stançiaverunt et ordinaverunt quod…».

Questa tendenza a esemplare la documentazione dell'ufficio su quella della Signoria emerge anche da alcuni, rari ed episodici ma comunque documentati, tentativi di descrizione dei registri, attuati all'interno dell'ufficio stesso come strumenti di primo orientamento entro la documentazione, come

[17] *MC* 1168, cc. 1*v*, 4*v*, 6*r*, 9*v*: la somma, pari a 1595 fiorini, 16 soldi e 8 denari, rappresenta mensilmente un versamento davvero cospicuo.

abbozzi di inventariazione redatti anno per anno[18]. Entro simili accenni di ordinamento interno delle serie archivistiche, infatti, i Regolatori tendono a definire genericamente i propri provvedimenti come *deliberationes*[19], e anche gli *incipit* dei singoli registri usano nella maggior parte dei casi l'espressione *provisiones et deliberationes*. Il primo termine in particolare, presente un po' in tutta la storia dell'ufficio, richiama il legame con l'attività deliberativa dei consigli; lo stesso legame è segnalato dai riferimenti al termine *ordinamenta* che ritorna abbastanza spesso e in maniera tanto diffusa da considerarsi consueto. A tal proposito, ancora nelle forme di descrizione interna dei provvedimenti, sono frequenti le tipologie di delibera più "istituzionali": le *electiones* di ufficiali, per esempio, che ricorrono almeno dagli anni Settanta fino alla fine del secolo. Al contrario una forma documentaria nella pratica assai ricorrente, come le lettere, viene menzionata tra i contenuti "programmatici" dei registri solo con un certo ritardo, nell'ultimo ventennio del Trecento, segno che non venne sentita come fondamento dell'ufficio che molto tardi e in maniera parziale.

A queste tipologie molto generali di provvedimento gli *incipit* dei registri aggiungono spesso una forma più specifica, cioè la *taxatio*, che è molto ricorrente almeno fino alla fine del Trecento. Si tratta di un provvedimento con il quale un cittadino insolvente, o non in regola con i pagamenti delle imposte dirette, chiede di regolarizzare la propria posizione con il pagamento di una somma *una tantum*, normalmente ridotta rispetto all'ammontare originario del debito: i Regolatori intervengono fissando la quota da versare e registrando quindi l'avvenuta regolarizzazione[20].

Numerosi altri termini spesso usati per designare i provvedimenti dei Regolatori sono per lo più afferenti alla sfera della procedura giudiziaria: *fideiussiones*, *termina*, *licentie*, *satisdationes*, *sententie*, *multe*, *dilationes terminorum* e così via; sono usati in maniera discontinua ma nel complesso ricorrono più o meno in tutta la serie, testimoniando l'importanza di questo campo semantico per l'esercizio del potere "amministrativo"[21].

[18] Manca invece all'ufficio dei Regolatori l'occasione per redigere strumenti di corredo globali all'intera documentazione, che vadano al di là dei singoli, brevi periodi d'ufficio quadrimestrali: del resto i lavori di inventariazione sistematica, ben noti per esempio nel caso delle Provvisioni e delle serie consiliari, sono prodotti dall'ufficio delle Riformagioni, che si avvaleva di personale tecnico in incarico permanente o quasi: in un ufficio politico a fortissima rotazione delle cariche era materialmente più difficile metter capo a imprese documentarie di ampio respiro.

[19] Si veda per esempio nella tabella iniziale del registro *MC* 1240 del 1396, che la voce *deliberationes ordinarie offitii* include gran parte del testo, fino a carta 71, mentre le carte fino alla 87 raccolgono approvazioni, tassazioni e note varie. Più generica ma sostanzialmente analoga la descrizione data pochi anni prima, nel 1390 (*MC* 1251), in cui si qualificavano gran parte degli atti come *deliberationes stantiamenta et alia acta generaliter et varie*.

[20] La prima menzione negli *incipit* è del 1363 (*MC* 1149), ma è molto isolata perché solo la seconda (*MC* 1221) del 1370 inaugura una serie coerente, che culmina nell'indice del registro 1249 del 1396. Dopo il 1296 non ci sono più *taxationes* all'inizio dei registri, forse perché gli interventi di questo tipo sono ricompresi entro la categoria generale delle *deliberationes*.

[21] Si veda a questo proposito almeno L. Mannori, *Per una 'preistoria' della funzione amministrativa. Cultura giuridica e attività dei pubblici apparati nell'età del tardo diritto comune*, in

Un primo aspetto emerge dunque da questa disamina ancora superficiale: la stessa pratica documentaria dei Regolatori tende ad accentuare gli elementi per così dire "politici" dei Regolatori, la loro natura deliberativa, che pone l'ufficio sullo stesso piano delle magistrature di governo, piuttosto che gli aspetti più propriamente contabili che pure rappresentavano la ragione stessa della loro istituzione nel 1352. E d'altra parte questo elemento formale è con ogni evidenza legato alla composizione stessa dell'ufficio: i Regolatori non sono tecnici dell'amministrazione, ma cittadini scelti secondo una precisa distribuzione di gruppi sociali (un membro magnate, due delle arti maggiori, uno delle minori), espressione cioè delle dinamiche politiche e interne al regime, e quindi per quanto coadiuvati da *staff* tecnici e certo usi essi stessi alle pratiche contabili, tendono a pensare il proprio lavoro nelle stesse forme "deliberative" degli uffici maggiori.

A questo proposito l'attività documentaria dei Regolatori, proprio perché condizionata fortemente dal modello deliberativo "politico", deve essere compresa non nei suoi caratteri esclusivi, ma in relazione ad alcune sedi di produzione documentaria che con il nostro ufficio si intrecciano abitualmente: in un complesso di relazioni e compenetrazioni dalle quali le carte dell'ufficio risultano plasmate. In primo luogo, una relazione fondamentale è quella con i consigli deliberativi del Comune: è infatti per disposizione dei consigli che l'ufficio acquisisce di volta in volta incarichi, competenze speciali, balìe, rivolte prevalentemente a situazioni puntuali e contingenti, ma destinate con il tempo a costruire una pratica sempre più consolidata. Ciò vale in maniera assai evidente per la procedura che abbiamo chiamato *taxatio*: nella forma più consueta le petizioni dei debitori del comune vengono presentate ai consigli cittadini, che invece di deliberare nello specifico, con enorme dispendio della complessa procedura consiliare, affidano ai Regolatori la balìa di esaminare caso per caso e deliberare in proposito[22]. Ma il riferimento alla balìa concessa dai consigli, per quanto non costante, è estremamente frequente nelle delibere dei Regolatori, tanto da delineare un rapporto di abituale comunicazione: le funzioni istituzionali del nostro ufficio non sono tanto la traduzione pratica di un ruolo loro competente a priori, quanto il concretarsi di incarichi di volta in volta loro affidati dai consigli.

L'altro interlocutore dei nostri ufficiali è senza dubbio il collegio di governo della città, la Signoria. Meccanismi di grande complessità tecnica e delicatezza politica, le pratiche di gestione finanziarie non possono certo sfuggire al controllo della sede principale della politica cittadina, che a più riprese

«Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 19 (1990), pp. 323-504.

[22] E infatti i Consigli non rinunciavano a dettare dei limiti: la provvisione dell'agosto 1374 (*PR* 62, c. 124*r*-125*r*: 7 agosto); si tratta di una petizione degli stessi Regolatori), che è una delle più ampie conosciute, dopo aver descritto i poteri dell'ufficio e la necessità dell'approvazione, disponeva che i Regolatori si attenessero a due criteri di conteggio, assegnando una *taxatio* di 20 soldi per fiorino per debiti fino a 3 fiorini, e 25 per i debiti tra 3 e 5. Ma nonostante la fissazione di criteri tanto rigidi l'intervento dei Regolatori godeva comunque di un ampio margine di discrezionalità legato ai tempi e alle circostanze singole del debito.

si riserva ampie facoltà di controllo e supervisione. Accade per esempio nel 1377 che una provvisione richiami la necessità di approvazione della Signoria per i provvedimenti di *declaratio* riguardanti i nobili del contado[23]: le facoltà discrezionali dei Regolatori vengono cioè ricondotte almeno di principio a una stretta supervisione. E non mancano casi di vera e propria concorrenza di competenze: uno tra questi è quello delle *declarationes* che riguardano lo *status* delle figlie sposate rispetto ai beni patrimoniali ereditati, in cui la divisione dell'allibramento tra le varie figlie e il calcolo delle esenzioni per quelle già sposate (e quindi parte del nucleo fiscale del marito) sono affidate ora ai Regolatori, ora alla Signoria, ora a una complicata compartecipazione di entrambe[24]. D'altra parte l'identità di tipologie deliberative, e finanche di linguaggio formale dei Regolatori rispetto alle sedi più propriamente di governo, rendeva una simile sovrapposizione inevitabile.

Se comunque le disposizioni dei consigli e le delibere della Signoria hanno un influsso fondamentale sull'attività documentaria dei Regolatori, questo avviene per così dire a monte, nella definizione delle modalità d'intervento dell'ufficio. Ha invece una ricaduta documentaria molto più diretta, e per noi immediatamente riconoscibile, una diversa figura che si pone al limite tra ufficio pubblico e ambito corporativo, cioè il giurista. Le situazioni che i Regolatori si trovano ad affrontare presentano infatti una serie di complesse implicazioni giuridiche, in ordine alle successioni, al valore e l'esecuzione delle obbligazioni, ai vari diritti di restituzioni dei crediti: problematiche classiche dunque per la dottrina del diritto comune, testimoniate in una infinità di *consilia* di giuristi[25]. Non stupisce dunque che il ricorso al parere del giurista fosse una pratica costante del nostro ufficio, che ha lasciato nella documentazione sia tracce indirette, per l'affidamento della questione o il pagamento relativo, sia influssi più diretti, laddove la decisione del giurista in specie sostituisce il testo stesso della delibera dell'ufficio ed è quindi registrata in suo luogo, nella forma di una totale delega[26]. Il 22 settembre 1394, infatti gli ufficiali «consi-

[23] *PR* 65, cc. 39*r*-40*v*, 22, 26 maggio 1377.

[24] A questo proposito si deve notare che nonostante una provvisione del 13 marzo 1382 (volgarizzata e trascritta in *MC* 1280, c. 23*rv*, rubrica 30, *Che [e'] Regolatori non possino dividere alcuno in extimo o prestanze et de la balìa intorno a ciò de' Signori e Collegi*), avesse riservato alla sola Signoria la facoltà di dividere quote d'estimo o prestanze, i Regolatori mostrano di continuare a gestire l'operazione con la stessa frequenza: esempi a pochi mesi dal provvedimento del 1382, in *MC* 1147, cc. 3*v* e 8*v* (dicembre 1382). Non è da escludere che l'intervento avvenisse su delega informale della Signoria, ma di certo nella sostanza i limiti posti dalla legislazione consiliare sono ben lungi dal poter incidere in profondità nell'esercizio dell'ufficio.

[25] La materia fiscale e in genere le questioni di finanza pubblica sono in effetti motivo di continui interventi di giuristi consulenti, fino alla formulazione di veri e propri trattati in materia: si vedano per esempio L. Armstrong, *Usury and Public Debt in Early Renaissance Florence: Lorenzo Ridolfi on the* Monte Comune, Toronto 2003, e per un caso esemplare J. Kirshner, *Angelo degli Ubaldi and Bartolomeo da Saliceto on Privileged Risk: Investments of Luchino Novello Visconti in the Public Debt (Monte Comune) of Florence*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 14 (2003), pp. 83-117.

[26] Sulla tipologia documentaria e formale dei *consilia* resi non *pro parte* ma su incarico di un ufficio pubblico, per quanto formulati con criteri interpretativi del tutto analoghi, si veda soprattutto

derantes esse utile pro comuni habere unum valentem advocatum occasione plurium questionum que ad presens habent in eorum curia», elessero messer Torello Torelli come incaricato ufficiale per le cause dell'ufficio[27]. Il riferimento alle questioni in discussione in un particolare momento («plurium questionum que ad presens habent») lascia il sospetto che la nomina del Torelli fosse la risposta a una situazione eccezionale, non la pratica di tutti gli anni: ad ogni modo è indubbio che gli ufficiali si mostrino disponibili ad assumere in maniera stabile un consulente proprio, segno di quanto la richiesta di competenze tecniche fosse alta.

Tanto che per alcune forme d'intervento la collaborazione Regolatori-esperti di diritto istituisce una vera e propria procedura *standard*. Nel giugno 1393, per esempio[28], monna Agnola moglie di Bartolomeo di Pannocchia Buondemonti chiede di essere esentata dalle prestanze sui beni ereditati dalla madre, in virtù sia della rubrica statutaria *Quod uxor vivente viro non cogatur solvere libram* (Statuto del Capitano IV, 38) sia di un *consilium* in materia prestato da messer Bellebuono giudice collaterale del podestà. L'intervento del giurista ha un questo caso alcuni caratteri molto particolari. Innanzitutto, il consulente non è un professionista fiorentino membro della corporazione del Proconsolo, ma è un membro della *familia* del rettore: appunto messer Bellebuono[29] e poco più tardi, in circostanze simili, messer Giovanni da Montegranaro, il giudice del podestà che nel 1408 sarà scelto per coordinare la nuova redazione statutaria cittadina. In secondo luogo, le consulenze prestate dai giuristi in quest'ambito, pur non essendo normalmente allegate al testo delle delibere, affrontano sostanzialmente sempre lo stesso problema con la medesima soluzione: definiscono cioè il caso in questione entro le categorie della citata rubrica statutaria e dispongono quindi l'esenzione della donna. Questo carattere assai ripetitivo dell'intervento spiega il fatto che nelle delibere ci si riferisca spesso a una vera e propria *communis opinio* dei giuristi sui casi considerati.

In una *declaratio* del 1393 la delibera è disposta «visis quibusdam consiliis redditis in similibus casis per dominum Iohannem de Montegranario et plures alios iudices legum doctores»[30], oppure nell'agosto 1395[31] lo stesso tipo di provvedimento è preso «advertentes ad quamplura consilia super dicta materia reddita per quamplures sapientes et maxime per dominum Bellebuonum

M. Ascheri, *Le fonti e la flessibilità del diritto comune: il paradosso del* Consilium sapientis, in *Legal Consulting in the Civil Law Tradition*, a cura di M. Ascheri, I. Baumgärtner e J. Kirshner, Berkeley 1999, pp. 11-53, e in particolare pp. 15-17.

[27] *MC* 1265, c. 23*v*.

[28] *MC* 1255, c. 16*rv* (17 giugno).

[29] Ovvero messer Bellebuono Panighi da Viterbo, giudice del podestà messer Tommaso Salomoni da Adria: si veda ASFi, *Podestà* 3424 per gli atti civili a lui riferiti.

[30] *MC* 1263, c. 9*v* (9 settembre). Si ricordi che messer Giovanni da Montegranaro sarà scelto nel 1408 per presiedere la commissione incaricata della nuova redazione degli statuti cittadini, che verranno realizzati pochi mesi dopo nella forma nota dal codice *Statuti* 23.

[31] *MC* 1242, cc. 3*v*-4*v* (17 agosto).

olim collateralem domini potestatis». I casi citati si ripetono quindi in maniera tanto frequente da far acquisire come sottinteso l'intervento del giurista nell'interpretare lo statuto, che infatti negli anni dalla fine del secolo non viene neppure più ricordato. Siamo di fronte quindi al costituirsi di una prassi amministrativa, per cui il riferimento a una singola norma e alla sua interpretazione corrente è sufficiente a risolvere i casi concreti presentatisi all'ufficio; è sicuramente questo uno degli esempi più limpidi di quella compenetrazione profonda tra statuto e interpretazione giuridica che caratterizza l'ordinamento cittadino, quasi che l'intervento del professionista dell'interpretazione giunga a rendere operativo il provvedimento normativo.

E una situazione del genere, per quanto meno sistematica, si verifica nei numerosissimi casi delle controversie sulla fiscalità del territorio: sui conflitti di competenza tra le varie comunità locali, le reciproche rivendicazioni fiscali o le frequenti contestazioni degli impegni contratti nei confronti della Dominante. Tanto da dare la netta impressione che una volta passato il periodo formativo nelle pratiche d'ufficio dei Regolatori, questi procedano attraverso automatismi amministrativi estremamente ricorrenti: agli occhi dell'ufficio le controversie paiono per così dire risolversi da sé, una volta incanalate nelle procedure consuete, e deluso resterebbe chi attendesse dalle carte dei Regolatori definizioni di principio, interpretazioni rilevanti su fiscalità e territorio, dichiarazioni di portata generale.

Un esempio di questa sorta di ricorrente supplenza della cultura giuridica rispetto alle prassi amministrative in ambito fiscale può essere un episodio risalente al 1382. Nel maggio di quell'anno i Regolatori si trovarono a discutere il caso di un certo Prete del fu Cenni da Pontormo, in lite con la sua comunità di origine per il fatto di aver rifiutato il pagamento di certe imposte a motivo del suo abitare fuori dal territorio di Pontormo[32]. La soluzione del caso, sostanzialmente favorevole al richiedente, è molto meno interessante dell'argomentazione: gli ufficiali infatti, «volentes tollere et removere omnem materiam litis et controversie que occasionibus novis in futurum esse posset», dichiarano che l'interessato debba pagare sempre alla sua comunità le imposte reali o miste, ma sia esentato da quelle personali. Argomentazione interessante perché a questo punto i Regolatori sono obbligati a chiarire la distinzione tra le imposte reali o miste, che dipendono dalla proprietà di beni e quindi gravano su chiunque possegga alcunché in un territorio a prescindere dalla sua residenza, e le imposte personali, che invece riguardano solo gli abitanti di una comunità. E in effetti il registro riporta una trattazione molto particolareggiata con una sorta di tabella delle due tipologie di gravezze:

> I suddetti Regolatori nel modo e forma predetti deliberarono e decretarono che queste fossero da intendersi imposte reali o miste, cioè: l'estimo del contado e l'imposta del sale, le imposite straordinarie sui comitatini; la gabella del macello sul contado; la gabella sul vino al minuto del contado; l'imposta per le fortificazioni e la manutenzione

[32] *MC* 1152, cc. 6*v*-9*r* (10 maggio).

> delle strade quando calcolata tramite libra; i salari dei notai, camerari, nunzi, rettori e altri ufficiali del detto comune di Pontormo (...); e in generale sono reali o miste tutte quelle tasse che sono imposte tramite libra e alle persone secondo la proprietà di beni. E allo stesso modo i medesimi deliberarono queste essere le imposte personali cioè: le condanne imposte al detto comune di Pontormo per non aver catturato i malefattori o non aver osservato gli statuti di Firenze; i danni subiti dal detto comune di Pontormo per incendio o a causa di aggressioni contro gli abitanti e le terre che rimangono quindi incolte; l'obbligo di prestare servizio nella guardia del detto comune di Pontormo, o di esercitare l'incarico di sindaco o rettore del comune; e in generale sono oneri personali tutti quelli che richiedono principalmente o non principalmente il lavoro della singola persona[33].

In questo caso cioè i Regolatori sembrano intendere il proprio operato non semplicemente come soluzione di situazioni contingenti, ma anche come costruzione di un sistema di regole e riferimenti interpretativi che definiscono l'ambito fiscale della gestione del territorio. Un sistema che i Regolatori non formulavano tuttavia di proprio arbitrio, come dimostra il caso di un *consilium*[34] dei Savi del Comune di quegli anni, redatto sulla base di un'esplicita richiesta dei Regolatori proprio riguardo al problema delle imposte reali e personali[35]: il testo del *consilium* è in larghissima parte identico a quello appena citato, tanto da far concludere con ragionevole sicurezza che la disposizione degli ufficiali non fosse che la trascrizione di quel responso dottorale, al quale i Regolatori si limitarono ad aggiungere i riferimenti al caso particolare di Pontormo. È dunque chiaro come in un caso come questo, nel quale si pone un'effettiva necessità di definizione concettuale delle norme e dei meccani-

[33] *MC* 1152, cc. 6*v*-9*r* (10 maggio): «Insuper regulatores prefati modo et forma predictis deliberaverunt et decreverunt infrascripta esse factiones reales et sive mixta videlicet: Impositas extimi comitatus salis; Impositas extraordinaria que imponantur comitatinis; Onus gabelle macelli comitatus; Onus gabelle vini quod venditur ad minutum in comitatu; Onus fortificationis et actationis viarum quando fit per libram et soldum; Salaria notariorum offitii nuntiorum camerariorum et rectorum et aliorum offitialium dicti comunis Ponturmi (...); Et generaliter omnia illa esse onera realia et mixta que imponuntur per libram et soldum quia imponuntur personis respectu bonorum. Et insuper modo et forma predictis deliberaverunt infrascriptas esse factiones personales videlicet: Condempnationes que fierent de dicto comuni Ponturmi pro non capiendo malefactores seu pro non observando statuta comunis Florentie; Dampna que ipsum comune Ponturmi deberet recipere quando in ipso comuni fieret arsitio seu depredatio personarum et seu possessionum que remanerent inculte; Facere custodiam in dicto comuni Ponturmi et seu esse sindicus vel rector dicti comunis; Et generaliter omnia illa esse onera personalia in quibus vertitur labor personalis principaliter et non principaliter. Sumpserunt verbigratia esse sindicus rector camparius custos, ire in exercitum et similia».

[34] Rilegato nel registro *Arte della Lana* 13, cc. 102*r*-103*v*: data la natura assai composita del registro pare vano ogni tipo di datazione precisa, e peraltro non s'intende neppure il motivo per cui un testo del genere si trovi tra gli atti della Lana: è indubbio tuttavia che sia stato richiesto dai Regolatori, perché il testo stesso fa riferimento a questa circostanza: «Queritur per offitium regulatorum introitum et expensarum comunis Florentie a vobis sapientibus comunis eiusdem que ex predictis factionibus oneribus et expensis sint reales et que personales et que miste sive ponantur per libram et solidum eorum extimi sive alio modo (...). Et insuper queritur si solventes solum factiones reales et seu etiam mistas in uno populo debent concurerre in eodem populo ad lucra et alios introitus et redditus ut puta de molendinis et infrantoriis et aliis similibus».

[35] Sulla magistratura dei Savi del Comune, istituita a metà Trecento con l'incarico di dare consiglio alla signoria e agli altri uffici pubblici di fronte a problematiche di forte contenuto giuridico, si veda L. Martines, *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton 1968, pp. 146-147.

smi fiscali, quella definizione passi attraverso l'intervento della cultura giuridica dei Savi. In definitiva, dunque, la stessa produzione documentaria dei Regolatori conosce per così dire delle "aperture" di grande rilievo, per cui la soluzione delle controversie è affidata piuttosto a pratiche esterne all'ufficio, e proprie dell'attività professionale dei giuristi consulenti.

In questa ideale rassegna delle relazioni dei Regolatori con le diverse figure istituzionali, che condizionano più o meno esplicitamente la loro produzione documentaria, non si possono tacere anche interventi di tipo diverso, non formalizzato né fissato per iscritto, ma certo non meno efficace: non tutto, cioè, passa per la scrittura e tantomeno per la definizione di diritto, dal momento che cruciale è il ruolo delle relazioni personali all'interno delle pratiche d'ufficio. Che rapporti di questo tipo dovessero essere determinanti nell'esercizio delle funzioni pubbliche non è cosa che meriti particolare richiamo. Quanto invece sembra più significativo, è invece l'attivazione di simili meccanismi nel rapporto dell'ufficio con il territorio, che emerge per esempio nei provvedimenti sulle comunità soggette insolventi o debitrici della Camera.

Si veda a questo proposito, ancora riguardo ai debiti fiscali, la situazione delle fideiussioni. La situazione più tipica presentata dalle carte dei Regolatori è quella di abitanti dello stesso popolo, presumibilmente sindaci o figure di un certo rilievo nella società locale, che prestano garanzia per il pagamento delle imposte dei conterranei[36]. Abbastanza spesso la fideiussione interviene quando già i Regolatori, tramite gli esattori e quindi in ricorso all'autorità giudiziaria, hanno provveduto alle sanzioni cautelative, ovvero alla cattura di un rappresentante del popolo: è quanto accade in alcuni casi tra la fine di ottobre e i primi giorni di novembre 1361[37]. In questa occasione si ricorda come quattro popoli del contado abbiano subito l'incarcerazione di un rappresentante come garanzia del pagamento delle imposte arretrate: per ciascuno si riceve quindi la fideiussione di un cittadino, che offre di garantire il pagamento di quanto dovuto e consente quindi la scarcerazione del malcapitato comitatino. Le identità dei fideiussori sono in questo caso poco significative[38], ma talvolta appare evidente un coinvolgimento diretto di membri dell'oligarchia cittadina: la garanzia prestata da due monsummanesi, Puccino del fu Migliore e Coluccio di Bindello, a favore del Comune di Monsummano per il pagamento di una serie di rate d'imposta è a sua volta coperta dalla fideiussione di un cittadino tutt'altro che oscuro, ovvero Francesco del fu Piero de' Ricci[39]. Più significativo un caso del settembre-ottobre 1363, quando vennero registrate in un piccolo fascicolo autonomo, ma inserito tra le deliberazioni

[36] Per esempio il 23 dicembre 1360 un tale della comunità di Rincine presta fideiussione per il pagamento delle imposte da parte del suo popolo; pochi giorni dopo, il 9 febbraio, una fideiussione simile viene prestata da due abitanti del comune di Volpaia (*MC* 1181, cc. 1*r* e 3*r*).
[37] *MC* 1179, c. 11*r* (28 ottobre-6 novembre).
[38] Per la pieve di Doccia ser Bindo di ser Spiglia; per Acone Luca di Gerino di San Lorenzo, per Santo Stefano a Pitella Niccolò *olim* Chiari da San Pier Maggiore fabbro, per San Lorenzo a Miransù ser Francesco ser Iannis de Antica.
[39] *MC* 1179, c. 6*v* (25 settembre 1361).

dei Regolatori, le note di ventidue fideiussioni, prestate da cittadini in favore di popoli o comunità del contado per il pagamento dei debiti d'imposta con Firenze[40]: anche qui tra i cittadini coinvolti troviamo membri di alcune famiglie importanti, come Strozzi, Ricci, Guasconi, Ridolfi, Rossi; la vicenda, per quanto isolata, lascia tuttavia intendere come le pratiche di gestione dei Regolatori favorissero l'instaurarsi di legami stretti tra comunità e fideiussori cittadini. E dal momento che il fideiussore aveva riconosciuto il diritto di rivalsa contro la comunità garantita, ciò si poteva tradurre in obbligazioni molto impegnative. Si può supporre cioè che la sede istituzionale dei Regolatori si prestasse a istituire – qui probabilmente a cementare – i rapporti di legame clientelare tra il ceto dirigente cittadino e il territorio: a rafforzare cioè relazioni centro-periferia non formalizzare per iscritto, e non a caso tramandate solo frammentariamente dalle fonti, ma strategicamente cruciali per la stessa rilevanza politica dell'ufficio.

Vale la pena considerare a questo punto il riflesso normativo di tutto questo complesso di pratiche istituzionali e documentarie. La legislazione sui Regolatori, infatti, non può essere letta come formulazione progettuale di competenze in astratto, ma più realisticamente come deposito di auto-rappresentazione, immagine che dell'ufficio si volle dare sulla base dell'esperienza accumulata nel tempo. A questo proposito abbiamo la fortuna di disporre di un doppio registro di fonti normative. Da una parte, infatti, sta lo statuto cittadino del 1409-1415, colossale deposito della produzione normativa del pieno Trecento; dall'altra un ricco e ordinato registro, redatto intorno al 1419[41], nel quale si trova, suddivisa in sette capitoli tematici, una selezione di leggi sui Regolatori emanate dal 1352 in poi e sistematicamente volgarizzate per facilitare la consultazione: una sorta di dettagliato "testo unico" dell'ufficio[42].

L'immagine dell'ufficio dei Regolatori nello statuto del 1409-1415 è piuttosto contraddittoria rispetto alle pratiche quotidiane dell'ufficio nei loro caratteri peculiari. Non che manchino riferimenti alle competenze dei Regolatori in ambito contabile e fiscale[43]: una lunga serie di riferimenti, però, richiamano il nostro ufficio accanto alla Signoria, per la gestione di meccanismi elettorali, la nomina di incaricati e la delibera di provvedimenti speciali[44]; è

[40] *MC* 1149, cc. 27*r*-28*v* (13 settembre-14 ottobre 1363). I fideiussori si impegnano esplicitamente a versare «omne id quod dictus populus tenetur et debet comuni Florentie».

[41] Conservato come *MC* 1281: il testo è detto talvolta "statuto dei Regolatori", sebbene la forma sia molto chiaramente quella di una selezione per temi della legislazione cittadina riguardo all'ufficio.

[42] La redazione di simili raccolte normative è piuttosto diffusa a Firenze specialmente dalla metà del Trecento, e trova negli anni intorno al 1415-1425 un momento di particolare ricchezza: si veda a tal proposito Tanzini, *Il governo delle leggi* cit., pp. 125-277.

[43] Ai Regolatori è dedicata una sezione del II trattato del Libro V, alle rubriche 223-244, riguardanti appunto le modalità d'intervento degli ufficiali nelle pratiche fiscali e in misura consistente i loro rapporti con le cariche minori della Camera.

[44] Una normativa che si colloca nel I trattato del medesimo libro V, quello che nell'originale partizione interna della precedente redazione statutaria del 1409 occupava la prima *Collatio*; qui una serie di rubriche vedono i Regolatori impegnati in procedure che pur mantenendo una certa

una presenza cioè di valore molto "alto", povera di quel contenuto tecnico che invece troviamo dispiegato nelle tediose pratiche documentarie quotidiane dell'ufficio[45].

Se questa dimensione nettamente politica della documentazione normativa può sembrare comprensibile in una sede come lo statuto cittadino, peraltro in una redazione fortemente ideologica, finalizzata a offrire un quadro molto connotato politicamente delle istituzioni pubbliche, più significativa è la testimonianza del "testo unico" del 1419: un testo nato a quanto pare con finalità eminentemente pratiche, e quindi si suppone più vicino all'effettiva quotidianità dell'ufficio. È in effetti lecito in questo caso domandare quanto si tratti di un quadro fedele dell'attività dell'ufficio, quindi di una guida efficace del suo quotidiano svolgimento. In questo senso, tra queste due fonti per la storia dell'ufficio non è difficile notare una divaricazione di contenuti abbastanza netta. Se infatti seguiamo la lunga serie dei provvedimenti raccolti nel registro 1280, emerge innanzitutto una focalizzazione netta su alcuni ambiti, coincidenti con le figure istituzionali legate ai Regolatori: gli esattori, i camerlenghi e i ragionieri hanno dedicate tre delle sette partizioni dello "statuto", che diventano quattro, cioè più della metà, se consideriamo anche la breve sezione settima sugli ufficiali estrinseci. A confronto con questo quadro, le carte dell'ufficio paiono come abbiamo visto concentrare le pratiche soprattutto sugli aspetti di gestione della fiscalità (documentazione di diritti, soluzione delle irregolarità e controversie ecc.)[46], manifestando certo qualche interesse per camerlenghi, personale contabile eccetera, ma in misura assai ridotta e cursoria. La traduzione normativa interna all'ufficio, dunque, pur manifestando un'ispirazione molto più pratica e aderente alla quotidianità rispetto al maestoso disegno legislativo dello Statuto del comune, esprime un'immagine fortemente condizionata dell'ufficio, nella quale sono soprattutto i riferimenti istituzionali a venir valorizzati: per contro, le operazioni più tipiche dell'attività dei Regolatori restano definite solo in parte, lasciando così alle scelte dell'ufficio e alle competenze di volta in volta affidategli dai Consigli un ampio margine di libertà.

L'immagine complessiva è comunque quella di una corrispondenza soltanto parziale tra contenuti legislativi e forme della prassi[47]: due livelli della

attinenza finanziaria, hanno a che fare soprattutto con le materie di più stringente rilievo politico: si vedano ad esempio 104 (*Domini cum collegiis et regulatoribus possunt minuere ministros et offitiales infrascriptorum offitiorum*); 123 (*Quod domini cum collegiis et regulatoribus possint providere de venditione bonorum condemnatorum*); 129 (*Balia dominorum et collegiorum et regulatorum qualiter impositae extimi exigantur*).

[45] Varrà la pena qui soltanto ricordare come il profilo politico dell'ufficio dei Regolatori fosse testimoniato, fin dall'istituzione dell'ufficio, dalla stessa estrazione sociale degli incaricati, orientata a rappresentare la parte più saldamente organica al reggimento oligarchico della Repubblica.

[46] Cioè l'ambito d'intervento che nello statuto occupa la terza sezione e certe rubriche di altre due (la prima e la seconda).

[47] Non sarà da considerare un caso a questo proposito che gli elementi più in vista nel codice normativo siano quelli esemplati da figure istituzionali piuttosto che da meccanismi amministrativi: è infatti un carattere ricorrente dei testi statutari in generale attribuire una priorità assai netta alle

vita dell'ufficio che rispondono a esigenze e obiettivi differenti e autonomi, sebbene contribuiscano per vie diverse a enfatizzare quel profilo "alto", deliberativo e centralistico che ai Regolatori si volle attribuire.

3. *Selezione e conservazione*

Lasciando quindi l'ambito normativo per riportare l'attenzione ai registri dell'ufficio, quello che abbiamo detto finora contribuisce ad una constatazione di fondo: le carte dei Regolatori sono il frutto di una drastica selezione, operata con ogni probabilità in tempo reale dall'ufficio stesso. Quella logica di politicizzazione dei Regolatori come sedi parziali di governo ha cioè profondamente operato sulla conservazione selettiva dei documenti prodotti, facendo sì che il *corpus* documentario dell'ufficio fosse incentrato solo su alcuni degli aspetti della sua quotidiana attività amministrativa. Di questa conservazione "selettiva" abbiamo alcuni accenni indiretti ma assai espliciti. Nel 1359, per esempio, i Consigli cittadini prevedono tra l'altro un versamento di ben 40 fiorini alla Camera dell'Arme, come risarcimento per le spese sostenute «per i libri dell'ufficio dei Regolatori»[48]: una somma di certo troppo alta per essere attribuita ai soli, smilzi registri delle deliberazioni dell'ufficio. D'altra parte molto spesso i Regolatori provvedono a stanziamenti e piccoli pagamenti a cartolari per registri e libri, anche in questo caso in misura molto superiore a quella testimoniata delle nostre serie archivistiche[49]. E se questa circostanza si può spiegare probabilmente con l'incarico affidato ai Regolatori di gestire i registri delle prestanze, oggi conservati in una diversa sede archivistica, sappiamo comunque per certo che alcune sedi documentarie proprie dei Regolatori sono scomparse: si veda per esempio nel 1394 un rapido cenno a un nuovo pagamento della Camera[50], relativo in questo caso all'acquisto dei libri delle condanne dei Regolatori, una tipologia a quanto pare del tutto scomparsa ma al tempo abituale, se si parla di seguire «viam et formam hattenus consueta usque ad hodiernam diem». Simile destino è toccato alle copie dei provvedimenti destinati ai singoli cittadini o comitatini richiedenti: le dichia-

definizioni degli uffici, alle rispettive modalità di nomina e alle articolazioni istituzionali, piuttosto che agli aspetti di funzionamento di quei medesimi uffici: questo è a sua volta segnale di una funzione molto più "identitaria" che "regolativa" dello statuto, nel senso che lo statuto serve molto di più a definire una identità dell'ufficio che a regolarne il funzionamento.

[48] *MC* 1168, c. 8*v*. Il provvedimento è preso sulla base di una provvisione di poco prima: *PR* 46, c. 152*rv* (6-7 giugno).

[49] Si vedano *MC* 1223, c. 6*r* (gennaio 1369), *MC* 1222, c. 10*rv* (settembre 1369) e *MC* 1258, c. 12*r* (2 ottobre 1383), in cui si dispone un pagamento «Niccolao Michelis cartolario pro libris prime secunde et tertie prestantie et pro alphabeto quod tenet ser Coluccius libras quattuordecim fp»: il termine "alfabeto" si riferisce presumibilmente a un fascicolo-repertorio alfabetico con i nomi degli allibrati nei relativi registri delle prestanze, anche se il riferimento a ser Coluccio lascia aperta la suggestiva possibilità che si tratti di un registro destinato alla Cancelleria, retta in quegli anni proprio da Coluccio Salutati.

[50] *MC* 1265, c. 27*r* (25 settembre 1394).

razioni dei Regolatori erano trascritte su bifogli pergamenacei e consegnate agli interessati, lasciando solo alla rapida copia nel registro delle delibere la memoria del provvedimento[51]. La testimonianza dei registri superstiti, e anche i cenni della loro indicizzazione che si sono visti, selezionano quindi una linea centrale di produzione documentaria, destinando a rapido deperimento delle altre, che pure nella pratica quotidiana dovevano avere un peso anche maggiore.

Quanto la pratica documentaria dell'ufficio fosse un universo del quale le testimonianze cartacee superstiti offrono solo un parziale riflesso emerge anche da un'ulteriore suggestiva circostanza, cioè l'esistenza di testi originariamente non redatti sui registri cartacei: anche lo spazio materiale dell'ufficio dei Regolatori fungeva infatti da supporto per la memoria dell'ufficio. Sopra la porta della sala di Palazzo Vecchio sede dell'ufficio[52], e sulle pareti della stanza, si venne a creare nel corso degli anni una sorta di codice normativo affrescato: nel 1370 venne infatti dipinto in una parete della sala il testo di una serie di ordinamenti contro le inadempienze dei notai dei Regolatori[53], mentre a quell'epoca probabilmente esisteva già un'analoga pittura, posta sopra la porta dell'ufficio, in cui si specificavano le tariffe per i compensi degli esattori[54]. In particolare quest'ultimo oggetto pare significativo, perché il documento che ne fa menzione, risalente al 1372, è un ordine degli stessi ufficiali, nel quale si ingiunge il rispetto del regolamento in materia proprio nella forma dipinta: il provvedimento ufficiale cioè si richiama non a un testo cartaceo, accidentalmente affisso, ma direttamente alla versione per così dire monumentale. Non solo, quindi, le carte dell'ufficio che si sono conservate sono soltanto una parte dell'universo documentario degli uffici pubblici[55], ma anche il registro come supporto di memoria e di pratica amministrativa ha da essere integrato con supporti del tutto differenti, di grande impatto pratico al tempo ma ai nostri occhi sfortunatamente pressoché invisibili.

[51] Testimone di questa pratica è una busta estravagante nel grande archivio del Monte, cioè *MC* 1281, nella quale si trovano raccolti alcuni bifogli di questo tipo, che riportano la trascrizione del singolo provvedimento con le formalità di convalida, destinati ai cittadini richiedenti e per qualche motivo restati in ufficio.

[52] Per la collocazione dei Regolatori tra le sale del palazzo nel Tre-Quattrocento si veda N. Rubinstein, *The Palazzo Vecchio, 1298-1532. Government, Architecture, and Imagery in the Civic Palace of the Florentine Republic*, Oxford 1995, pp. 26-27 e 88.

[53] *MC* 1221, c. 18*v* (16 ottobre 1370): si deliberano alcuni stanziamenti, tra cui uno a un pittore che ha dipinto gli «ordinamenta contra notarios regulatorum» nella sede dell'ufficio.

[54] «Ordo descriptus in facie muri supra portam camere regulatorum loquens de salario exactorum circha capturas»: si veda *MC* 1219bis, c. 5*v* (1372). L'uso di elementi dal forte impatto "visivo" nell'attività dei Regolatori ricorre anche per ambiti non normativi: per esempio una provvisione del 23 novembre 1363 (*PR* 51, c. 55*rv*) ordinava agli ufficiali di scrivere i nomi di coloro che non avessero pagato le imposte dal 1357 in poi in apposite tavole lignee, da affiggersi nella sala del Consiglio a pubblico ludibrio. In questo senso anche i Regolatori traducono in ambito fiscale l'uso assai frequente della pittura infamante, per la quale si veda in generale G. Ortalli, *"Pingatur in Palatio…". La pittura infamante nei secoli XIII-XVI*, Roma 1979.

[55] Quello a cui fa riferimento la citazione usata come suggestivo titolo del volume di F. Senatore, *«Uno mundo de carta». Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998.

Ma il carattere selettivo della conservazione degli atti dei Regolatori emerge anche in forme più esplicite: è il caso per esempio di tutta la vasta documentazione sul territorio. Abbiamo infatti accennato che buona parte delle attività dell'ufficio, in proporzione crescente con il passare degli anni, si esprimeva nella definizione di situazioni controverse in ordine all'allibramento, al pagamento dei debiti fiscali, alla concessione di sgravi, esenzioni, dilazioni, rateizzazioni e simili, o ancora alla vigilanza sulle pratiche contabili del territorio. La precisione e la capillarità degli interventi al riguardo è notevole: non solo i Regolatori conoscono nello specifico la situazione fiscale degli interessati, ma spesso si mostrano informati anche sulle loro caratteristiche personali, disponendo per esempio in certi casi che un singolo personaggio non possa assumere incarichi perché incapace, o inviso alla comunità[56]. Tutto ciò lascia intendere, quindi, un rapporto epistolare molto fitto tra i Regolatori e le comunità del territorio, senza il quale un intervento così puntuale sarebbe stato impensabile: evidentemente le comunità stesse, i singoli interessati o gli ufficiali fiorentini in loco inviavano documentate richieste agli ufficiali, che deliberavano sulla base dei documenti allegati. Ma di tutta questa documentazione in entrata non è rimasta traccia: nessuno dei registri dell'ufficio riporta lettere di questo tipo, evidentemente destinate alla dispersione una volta emanata la corrispondente disposizione dell'ufficio[57].

Conosciamo indirettamente quanto questa selezione fosse sistematica da un caso testimoniato in circostanze fortuite. Nel 1378 era sorta una questione tra i Comuni di San Guentino e San Guentinello, due piccoli villaggi presso San Miniato, entrati dal 1370 nello stato fiorentino: i termini della questione non sono espressi, ma intendono riguardare l'assegnazione all'uno o all'altro Comune di certe spese sostenute su richiesta di Firenze[58]. Per dirimere la questione, i Regolatori non intervengono direttamente, ma nominano due arbitri, ovvero Silvestro dei Medici e Bardo di Guglielmo Altoviti[59]: due figure di primissimo piano nella politica fiorentina[60]. Stando ai documenti, i due non

[56] Nell'aprile 1391, per esempio, i Regolatori intimavano alla comunità del popolo di San Piero a Careggi di non eleggere Domenico di Sino rettore del popolo, perché a quanto pare il tale era un pover'uomo incapace di svolgere l'incarico, per la precisione «homo ydiotas et grosse paste qui nesciret dictum offitium exercere»: *MC* 1262, c. 3*r* (17 aprile); in un caso del 1395 un comitatino è escluso da un incarico simile «cum ipse sit homo qui habet ut sciunt homines dicti populi brigam et hodium mortale et non posset satisfacere necessitatibus dicti populi»: *MC* 1143, c. 3*v* (16 aprile).

[57] Una situazione, questa, specularmente opposta a quanto accade per esempio per il grande archivio privato, ma di enorme rilevanza politica, del *Mediceo avanti il principato*, costituito in larga parte dalle lettere inviate ai signori di casa Medici: in questo caso è proprio la gran massa della corrispondenza in arrivo a rappresentare l'elemento identificativo più rilevante, al fine di consolidare i rapporti clientelari con il territorio, mentre al contrario la posizione istituzionale dell'ufficio dei Regolatori richiedeva la sottolineatura di un approccio autoritativo e "discendente" del potere sul territorio.

[58] Come si può intendere dalla soluzione della vertenza in *MC* 1257, cc. 30*v*-32*r* e 42*v*.

[59] *MC* 1257, c. 13*r*.

[60] L'Altoviti per l'appartenenza a una delle più illustri casate magnatizie della città, parente di quello Stoldo di Bindo tra i caporioni della Parte Guelfa, e il Medici per essere l'uomo di spicco

ottennero una chiara soluzione della vertenza, per cui si rese necessario nel settembre successivo una nuova elezione di arbitri, in base alla quale giunse la delibera dei Regolatori. L'impressionante *dossier* documentario che agli arbitri viene affidato per il loro pronunciamento dà la misura di quanto l'intervento dei Regolatori potesse avvalersi di tutti gli strumenti documentari necessari a dirimere le controversie, e come quindi quell'intervento mettesse in campo tutte le testimonianze dei rapporti delle comunità nel tessuto territoriale del dominio fiorentino. Quel che qui interessa, comunque, è che di tutto questo *dossier* i Regolatori non hanno mantenuto che una traccia indiretta: la lista si trova infatti in un bifoglio sciolto, ripiegato e inserito alla fine del registro, quindi conservato praticamente per sbaglio e solo casualmente scampato a quella sorte di dispersione che toccava alla quasi totalità di scritture simili[61].

In definitiva, dunque, la forma-registro, che è la spina dorsale delle attività dei Regolatori, quella che si è salvata dalla dispersione, è una sorta di distillato molto interessato dalla documentazione prodotta, in un certo senso non meno selettiva di quanto abbiamo osservato per la composizione del codice normativo. In particolare i registri dei Regolatori, così come quelli ben più solenni dei consigli cittadini, mostrano una chiara accentuazione dei caratteri dispositivi, autoritativi, proprio perché mettono in ombra il retroterra delle relazioni bilaterali che di quelle disposizioni erano lo sfondo e il motivo generante: lettere dal territorio, legami con figure dell'oligarchia cittadina, materiali preparatori di vario tipo scompaiono consapevolmente dalle carte dell'ufficio, andando a sancire quella logica "discendente" dell'esercizio del potere che è un tratto così singolarmente caratteristico, sul piano documentario, della politica fiorentina di questo periodo.

4. *Una fonte privilegiata: le lettere*

Tra le forme più interessanti dell'attività amministrativa dei Regolatori vi è indubbiamente quella epistolare: a partire già dagli anni Sessanta, infatti, tra le deliberazioni dell'ufficio è facile trovare lettere inviate a ufficiali e rettori

delle vicende dell'estate 1378: ulteriore conferma questa della rilevanza eminentemente politica delle pratiche affidate ai Regolatori.

[61] Disponiamo infatti molto fortunosamente della lista dei documenti che vennero raccolti dall'ufficio per dirimere la questione, provenienti da quello che doveva essere l'archivio della comunità di San Guentino: la lista si trova infatti in un bifoglio sciolto, ripiegato e inserito alla fine del registro *MC* 1139 (1° ottobre 1378-15 aprile 1379). Si tratta di un massa ingente di materiali, che colpisce considerando l'entità veramente minima del comunello: vengono elencati gli statuti della comunità corredati di nomina degli statutari, il libro delle riformagioni, delle condanne e delle scritture varie del Comune dal 1374 al 1377, la riforma dell'estimo dal 1376, il testo della provvisione con cui si riceveva la dedizione di San Guentino a Firenze con relativi patti di sottomissione, la nomina degli arbitri Davanzato di Giovanni Davanzati, Bartolomeo Magalotti e Guglielmino da Lucardo, confermata dai contendenti abitanti del comune di San Guentinello, la sentenza in proposito degli ufficiali delle castella e una serie di quaderni di spesa, tutti opportunamente convalidati dai notai del Comune.

del contado e distretto, nelle quali si ordinano provvedimenti di cui gli ufficiali affidano l'esecuzione agli ufficiali locali. Del resto è ben nota la fortuna che la forma epistolare conosce nell'amministrazione pubblica tardomedievale, grazie alla flessibilità che ne consente l'impiego per tutto il complesso delle relazioni con il territorio[62]. La documentazione al riguardo, come si è accennato sopra, ha conservato soltanto le delibere dei Regolatori, tra le quali numerose sono anche le copie di lettere in uscita, senza che sia rimasta traccia delle lettere in entrata: d'altra parte se in certi casi (specialmente nei primi anni dell'ufficio) il testo volgare della missiva viene riportato quasi per intero, con la sola omissione delle formalità[63], più frequente, e in proporzione sempre maggiore col passare degli anni, è il caso di provvedimenti che riportano in maniera sintetica e in latino il contenuto della lettera, destinata alla redazione ufficiale a cura degli scrivani dell'ufficio: anche in questo caso la dimensione deliberativa tende a prevalere su ogni altra forma documentaria. E non a caso, dato il crescente coinvolgimento dei Regolatori nelle vicende territoriali, si nota una chiara tendenza alla semplificazione e all'abbreviazione dei testi, fino a giungere nei primi anni del Quattrocento a casi estremi di concisione[64].

Le lettere degli ufficiali affrontano il complesso di problematiche che possono nascere dalla gestione della fiscalità diretta, e in misura minore indiretta, delle comunità. In questo senso, un provvedimento molto ricorrente è quello già noto della *declaratio*: riscontrata la situazione di un singolo contribuente, si dispone che costui non debba subire imposizioni per determinati beni, o nelle determinate circostanze di una tassa, a motivo di privilegi, *status* personale, cambiamenti di proprietà o quant'altro. Nel caso che i gravami in questione fossero già stati deliberati, o avessero dato luogo a confische e mul-

[62] Si vedano A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*. Actes de la table ronde de Rome, 14-17 octobre 1984, Rome 1985 (Collection de l'École française de Rome, 82), pp. 35-55, qui in particolare pp. 51-52; A. Gamberini, *Istituzioni e scritture di governo nella formazione dello stato visconteo*, in A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 35-67 (40-52), che parla opportunamente di una vera e propria «rivoluzione silenziosa» riguardo al proliferare delle lettere come strumento di governo del territorio nel pieno Trecento, e più in generale I. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari 2003, specialmente pp. 6-9 e 158-159. Per interessanti esempi (assai diversi per forme e contenuti dalle lettere dei Regolatori) dell'uso delle lettere nel governo territoriale del secolo precedente si veda ora P. Merati, *Comunicare con il contado. Le lettere dei rettori di Brescia ai comuni rurali (XIII secolo)*, in *Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di L. Chiappa Mauri, Milano 2003 (Quaderni di Acme, 62), pp. 141-170.

[63] Alcuni esempi in *MC* 1219bis, c. 3*r* (agosto 1372: si comunica al podestà di Barberino l'invio di un ragioniere), *MC* 1218, c. 1*v* (aprile 1373: si scrive al rettore del popolo di Santa Maria all'Antella perché curi il rendiconto economico della comunità), *MC* 1268, c. 1*r* (agosto 1375: istruzioni al podestà di Prato per la soluzione di una controversia su un allibrato).

[64] Non si tratta soltanto di cambiamenti nella disposizione formale: al volgere del nuovo secolo l'attività dei Regolatori diviene talmente ampia e articolata da richiedere naturalmente la compressione dei testi riportati tra le deliberazioni: in un registro che rappresenta il caso limite, cioè il *MC* 1169 dei primi mesi del 1413, è abituale che gli ufficiali deliberino anche dieci volte in un giorno solo, raccogliendo una dozzina di provvedimenti per ogni carta.

te, l'intervento dei Regolatori ordina l'annullamento dei provvedimenti e la restituzione di pegni o somme versate. La forma contraria, ma altrettanto frequente, di provvedimento, è quella con cui i Regolatori chiedono agli ufficiali locali di imporre il pagamento delle somme dovute ai comitatini morosi, mettendo in atto le procedure giudiziarie consuete: pignoramento, privazione della facoltà di agire in giudizio, autorizzazione alla rivalsa da parte di eventuali fideiussori. Tutto questo per quanto riguarda i casi più semplici, o che comunque sono già stati risolti dai Regolatori e mancano soltanto di un'esecuzione concreta. Assai frequenti invece sono le lettere che fanno riferimento a questioni aperte: sia nei rapporti tra le comunità e i Regolatori, sia tra individui e comunità, nelle quali si ponga la necessità di chiarire gli obblighi dei secondi nei confronti delle prime, sia infine tra individui, laddove la pertinenza o la proprietà di determinati beni all'uno o all'altro debba esser decisa dall'alto. A queste fattispecie si aggiungono poi lettere per la nomina di ufficiali locali, la verifica contabile del loro operato o per le più diverse funzioni della fiscalità nel territorio: un quadro dunque, di gestione fiscale a vasto raggio[65].

Questo complesso di procedure conosce negli ultimi due decenni del Trecento una straordinaria progressione del ricorso alla lettera. Se ancora nel registro del 1365-1366, per esempio[66], si leggono soltanto 22 lettere ai rettori estrinseci o alle comunità del contado per un intero anno di attività, pari a una media di circa sette invii per ogni collegio quadrimestrale di Regolatori, e un decennio più tardi, nel 1375[67], le lettere per quadrimestre sono ancora 13, una vera e propria esplosione avviene nei primi anni Ottanta, che vedono una rapida e drastica impennata della forma epistolare come veicolo dell'attività dei Regolatori: il registro 1253 del 1386[68] comprende addirittura 172 lettere, ovvero più di dieci volte quelle che erano state inviate – o per lo meno registrate – nel 1375. È probabile che questa spettacolare disparità sia legata anche a pratiche di registrazione che solo lentamente rendono visibili i testi epistolari, ma ad ogni modo è indubbio che, foss'anche solo per il cambiamento profondo di una pratica documentaria, la dimensione territoriale dell'attività dei Regolatori risulti all'altezza del 1386 incomparabilmente più forte che nel periodo precedente. E si tratta di una tendenza ormai consolidata: il numero in assoluto delle lettere per il territorio aumenta progressivamente, per raggiungere casi veramente emblematici come quello del secondo quadrimestre

[65] Per un quadro di quanto le comunità stesse sollecitassero l'intervento delle istituzioni cittadine nell'ambito della fiscalità locale si vedano S.K. Cohn, *Creating the Florentine State. Peasants and Rebellion, 1348-1434*, Cambridge 1999, e per un altro contesto A. Barlucchi, *Le "petizioni" inviate dalle comunità del contado al governo senese (secoli XIII-XV)*, in *Suppliques et requêtes. Le gouvernement par la grâce en Occident (XII^e^-XV^e^ siècle)*, a cura di H. Millet, Rome 2003 (Collection de l'École française de Rome, 310), pp. 265-279.

[66] Ovvero *MC* 1224, comprendente le deliberazioni degli ufficiali dal 20 agosto 1365 al 14 agosto 1366.

[67] *MC* 1268 (6 aprile-13 agosto 1375).

[68] *MC* 1253 (16 agosto-24 novembre): si noti che in questo caso le deliberazioni si interrompono circe tre settimane prima dello scadere ordinario del mandato degli ufficiali.

del 1395[69], quando il totale delle lettere inviate fuori dalla città raggiunge la ragguardevole cifra di 288, pari a ben oltre due invii per ciascuno dei giorni d'ufficio dei Regolatori. Un caso probabilmente eccezionale, ma che comunque non va molto oltre una media ormai stabilizzata, se ancora nel 1413, il registro del primo quadrimestre[70] conta 238 lettere, sempre pari a circa due spedizioni al giorno, che può ritenersi una intensità abbastanza caratteristica nel periodo dalla fine del secolo.

Questa vera e propria "conquista del territorio" da parte delle pratiche d'ufficio non è soltanto il segno evidente del consolidarsi della gestione fiscale del dominio cittadino, ma anche la testimonianza di come i Regolatori avessero trovato nella tipologia della lettera, pur mediata dalle consuete formule deliberative, lo strumento più congeniale per l'amministrazione dei rapporti tra la fiscalità cittadina e le comunità soggette. E d'altra parte non solo di un dato quantitiativo si tratta, se è vero che la corrispondenza dei Regolatori, inizialmente incentrata soprattutto sulle fasi "forti" dell'allibramento, o dell'assegnazione di quote complessive d'imposta da distribuire in modi locali, nel corso degli anni acquisisce caratteri più capillari, andando a intervenire ogni giorno e più volte per correggere provvedimenti, conferire privilegi, ordinare pignoramenti o approvare petizioni di singoli comitatini.

Un secondo elemento significativo dell'attività epistolare dei Regolatori riguarda i destinatari delle lettere, soprattutto riguardo alle figure istituzionali a cui si rivolgono. L'esplosione quantitativa delle lettere infatti porta con sé anche un mutamento assai profondo nel quadro degli interlocutori dei nostri ufficiali nel territorio. Prendendo gli esempi già citati degli anni Sessanta-Settanta, il quadro istituzionale che emerge dalla corrispondenza dei Regolatori è alquanto vario: i destinatari possono essere podestà e vicari, oppure ufficiali fiorentini di livello inferiore, preposti a singoli comuni (ufficiali, notai), o ancora comunità in quanto tali, eventualmente espresse attraverso i locali consigli, o infine rettori, sindaci e rappresentanti a vario titolo di popoli e parrocchie, ai quali i Regolatori si rivolgono per le medesime tipologie di provvedimento[71], segno che per l'attività ordinaria dei Regolatori il ruolo della comunità e quello dell'ufficiale fiorentino ivi preposto appaiono sostanzialmente interscambiabili. Con l'aumento quantitativo delle lettere, collocato come si è visto all'inizio degli anni Ottanta, anche la distribuzione relativa delle destinazioni appare radicalmente mutata. Delle 172 lettere del 1386, quelle inviate alle comunità o ai rettori locali, o che comunque hanno gli ufficiali locali come destinatari espliciti, sono soltanto 15, mentre ben 152 sono destinate agli ufficiali controllati da fiorentini, in larghissima parte podestà.

[69] *MC* 1143 (16 aprile-14 agosto 1395).
[70] *MC* 1169 (16 dicembre 1412-15 aprile 1413).
[71] Per esempio nel registro 1224 del 1365-1366 una serie di provvedimenti di *declaratio*, del tutto analoghi a quelli che abbiamo esaminati per la città, vengono eseguiti in forma di lettera destinata all'ufficiale di San Donato in Poggio, al comune di Linari, al consiglio e al podestà di Figline, ai rettori del popolo di San Martino la Palma, al notaio, consiglio e Comune di Terranuova e così via.

Nonostante una certa oscillazione[72], la tendenza è largamente confermata nel periodo successivo: nel 1413 le lettere ai rettori del territorio, ovvero di nuovo quasi sempre podestà o vicari, sono ben 201, contro le 9 inviate alle comunità locali e ai relativi rappresentanti: una porzione evidentemente marginale e ormai trascurabile. Quello che è avvenuto è un vero e proprio avvicendamento nella percezione dell'attività dell'ufficio rispetto al territorio. Ancora negli anni Settanta, ovvero in un momento di espansione territoriale già in atto (con le sottomissioni di Colle, San Gimignano, Volterra, San Miniato) ma prima della fase più spettacolare di conquista (inaugurata con l'acquisto di Arezzo nel 1384), ai Regolatori pare del tutto normale gestire le necessità ordinarie del fisco rivolgendosi ai rettori del contado o alle comunità del distretto in quanto tali. Nella nuova situazione che si configura dagli anni Ottanta in poi, l'interlocutore privilegiato – quasi esclusivo – dei Regolatori è il podestà o il vicario, il rettore fiorentino inviato nel territorio. Questa focalizzazione dei rapporti con le comunità sulla figura del podestà tracciava quindi una chiara linea di tendenza, verso la marginalizzazione della comunità in quanto tale, e il costituirsi di una rete coerente degli ufficiali fiorentini sul territorio[73].

Espressione di questo progressivo delinearsi di una percezione unitaria del territorio è anche la comparsa di un tipo particolare di lettera, quella inviata indistintamente a tutti gli ufficiali, minoritaria dal punto di vista numerico ma di grande rilievo sostanziale. Si tratta di una forma pressoché sconosciuta nei primi decenni dell'ufficio: la lettera aperta o "omnibus" è una sorta di circolare, bando inviato a tutti i rettori del territorio[74], perché ciascuno di loro si adoperi a far rispettare una certa ingiunzione, o a vietare determinate procedure, incorrendo in caso contrario nelle penalità previste dalla normativa[75]. Le occorrenze di questo tipo di lettera sono scarse ancora negli anni Ottanta e Novanta[76], ma non è senza importanza il fatto che nel registro del

[72] Nel 1395 la proporzione è alquanto più attenuata, e si attesta su 61 a 206. Si consideri però che una parte di quei 61 destinatari è costituita da sindaci di popoli, per i quali non esisteva un ufficiale fiorentino di riferimento.

[73] Su questo aspetto del ruolo degli ufficiali del territorio si vedano A. De Angelis, *Ufficiali e uffici territoriali della repubblica fiorentina tra la fine del secolo XIV e la prima metà del XV*, in *Lo Stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*. Atti del seminario internazione di studi, San Miniato, 7-8 giugno 1996, a cura di A. Zorzi e W.J. Connell, Pisa 2001, pp. 73-92; A. Zorzi, *Gli ufficiali territoriali dello stato fiorentino (secc. XIV-XV)*, in *Gli officiali negli stati italiani del Quattrocento*, a cura di F. Leverotti, Pisa 1997 (Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Quaderni 1), pp. 192-212; A. Zorzi, *La formazione e il governo del dominio territoriale fiorentino: pratiche, uffici, "costituzione materiale"*, in *Lo stato territoriale* cit., pp. 189-221, e specialmente pp. 211-214 per un'interpretazione del ruolo del giusdicente fiorentino come emblema della natura "politica" del dominio territoriale.

[74] Si veda per esempio *MC* 1214, c. 12*r* (22 maggio 1413): «quod fiat littera patens omnibus rectoribus et officialibus comitatus in favorem officialium registri S. Miniatis, quod gravent omnes debitores dicti registri non obstantibus aliis licteris».

[75] Normalmente le lettere "omnibus" si riferiscono a casi singoli di debitori del fisco o comunità; non mancano però esempi di disposizioni generali valide per l'intero territorio, come accade nel 1386, quando si ordina a tutti i rettori di inviare all'ufficio notizia di tutti gli arresti e i sequestri ordinati nel rispettivo periodo d'incarico (*MC* 1253, c. 33*rv*, 2 ottobre).

[76] Precisamente 5 nel 1386 e solo 3 nel 1395.

1413 le lettere patenti siano 16, più di quelle destinate alle comunità: l'evoluzione dell'ufficio andava evidentemente verso lo stabilizzarsi di una pratica nella quale non solo le comunità sono identificate con il rettore fiorentino, ma anche i rettori tendono a essere considerati sul piano operativo come tutti equivalenti[77].

5. *Conclusioni: Regolatori e Monte*

In definitiva, l'attività documentaria dei Regolatori è un indice di alcuni dei caratteri più tipici delle pratiche istituzionali del dominio fiorentino nella matura stagione dello stato territoriale: il pragmatismo e l'estrema elasticità, la tendenza fortemente autoritativa, il profilo nettamente politico e la malleabilità rispetto ai processi di dominio del territorio, ma allo stesso tempo la forte attenzione per il ruolo della cultura giuridica e il rapporto assai labile con forme di ordinamento normativo rigido.

Tutto questo trova un punto di verifica essenziale nel rapporto tra la documentazione prodotta dai Regolatori e quella che fa invece capo all'ufficio del Monte. Non sarà il caso di ripetere qui per un nuovo soggetto istituzionale quanto già ricordato all'inizio per i Regolatori, riguardo alla dispersione e al disordine assoluto in cui giace la documentazione di quest'ufficio[78]. Ma quantomeno dobbiamo chiudere il percorso aperto in avvio di queste pagine, sul destino dell'archivio dei Regolatori, finito per dissolversi dentro al *mare magnum* del Monte e di fatto ancora inglobato in esso.

La documentazione strettamente attinente alla gestione del Monte ha caratteri più variegati rispetto a quella dei Regolatori (almeno quella superstite): in molti casi si tratta di registri di entrata e uscita, elenchi di paghe e di creditori, di rimborsi e ricevute. Esistono però, in attesa di essere opportunamente isolati come serie archivistica, un certo numero di registri di deliberazioni degli ufficiali. Osservando alcuni esempi di questi registri, il quadro che ne emerge vede una certa prevalenza delle disposizioni di pratica contabile:

[77] In questo senso è significativo che proprio nello stesso periodo, specialmente dal secondo decennio del XV secolo, un numero consistente degli statuti delle comunità soggette venga integrato da testi normativi di diretta emanazione fiorentina: in particolare nel 1419 un articolato ordinamento sull'esercizio della giustizia civile emanato dai Cinque del Contado è testimoniato in molti casi del territorio; si veda a tal riguardo L. Tanzini, *Alle origini della Toscana moderna. Firenze e gli statuti delle comunità soggette tra XIV e XVI secolo*, Firenze 2007, pp. 104-107. La diffusione capillare del diritto cittadino nel dominio, per quanto destinata a restare incompiuta anche nei secoli successivi, si affaccia comunque come reale orizzonte di evoluzione della pratica di governo territoriale.

[78] Che in questo caso stride ancor più con il grande interesse della storiografia verso una forma così significativa di evoluzione della fiscalità cittadina: si vedano comunque A. Molho, *Florentine Public Finances during the Early Renaissance, 1400-1433*, Cambridge (Mass.) 1971, e per i decenni precedenti almeno G. Ciappelli, *Aspetti della politica fiscale fiorentina fra Tre e Quattrocento*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992, a cura di C. Lamioni, Roma 1994, pp. 60-75 e Ciappelli, *Il fisco fiorentino nel '400* cit.

stanziamenti, paghe e simili, intervallati però da provvedimenti più estesi, assimilabili alle *declarationes* che abbiamo visto sopra: dichiarazioni dell'ufficio per l'esenzione dal pagamento, per il riconoscimento di diritti simili[79]. Vi è cioè fin dal pieno Trecento una fascia di sovrapposizione tra le pratiche dei Regolatori e quelle del Monte. Questa fascia si allarga sensibilmente con il passare degli anni, e con l'arricchirsi dei registri del Monte. Qualche decennio più tardi, intorno agli anni Trenta del Quattrocento, i registri del Monte raccolgono lettere, bandi e soprattutto centinaia di provvedimenti di *compositio*, cioè di pagamento rateale dei debiti fiscali, non troppo diversi dalle *taxationes* che abbiamo incontrato nella pratica dei Regolatori alcuni anni prima[80]. Guardando ai coevi registri dei Regolatori, le tipologie di delibera non paiono differenti da quelle di qualche decennio prima: anche in questo caso sono frequenti le *compositiones*, accompagnate da provvedimenti più variegati e minuti, mentre ben più rare sono le dichiarazioni su controversie fiscali complesse[81].

È in atto cioè una sovrapposizione evidente di pratiche documentarie intorno alla medesima materia fiscale: in parte le procedure in proposito sono svolte dai Regolatori, in parte dagli ufficiali del Monte[82]. Il pragmatismo della documentazione fa sì che le relazioni reciproche non siano fissate in maniera astratta, ma ridefinite volta per volta. E di questa situazione estremamente fluida, saranno proprio i Regolatori a fare le spese. La centralità non soltanto contabile, ma anche concretamente politica dell'organizzazione del Monte e della gestione dell'immenso debito pubblico[83], con le conseguenti reti di dipendenza finanziaria della Repubblica dalle fortune dei privati, avevano ormai nei primi decenni del secolo fatto degli Ufficiali del Monte un centro nevralgico della politica cittadina: basti pensare per esempio che la stessa redazione statutaria del 1415 venne condotta per cura dei cinque ufficiali in

[79] Sembra di intendere almeno nel pieno Quattrocento la tendenziale formazione di sotto-serie "tematiche", dal momento che alcuni registri di delibere includono quasi soltanto operazioni contabili e stanziamenti, come accade per il registro *MC* 1373 del 1431-1432, contrariamente alla situazione molto variegata ad esempio della fine del secolo (si veda il caso del registro *MC* 1682 del 1397): ma la tendenza non è certo priva di contraddizioni.

[80] Esempio emblematico è il registro *MC* 1116 del 1438, in cui le *compositiones* sono molte decine ogni mese.

[81] Dello stesso anno del registro del Monte appena citato è il fascicolo dei Regolatori del 1438, conservato come *MC* 1156.

[82] Non soltanto a livello delle pratiche: la legge sul catasto del 1427, per esempio, prevedeva che la cancellazione dai ruoli fiscali delle fanciulle maritate o delle vedove risposate fosse concretamente affidata ai Regolatori oppure agli ufficiali del Monte, con una compresenza di funzioni istituzionali che certo non è inusuale ma ben rappresenta il convergere delle due magistrature in una cospicua area delle rispettive competenze. Sull'episodio e in genere l'evoluzione quattrocentesca si veda E. Conti, *L'imposta diretta a Firenze nel Quattrocento (1427-1494)*, Roma 1984, pp. 102 e *passim*.

[83] Si vedano a tal proposito almeno Molho, *Florentine Public Finances* cit., e A. Molho, *L'amministrazione del debito pubblico a Firenze nel quindicesimo secolo*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*. Atti del 5. e 6. convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze 10-11 dicembre 1982, 2-3 dicembre 1983, Firenze 1987, pp. 191-207.

carica[84], o che sempre più spesso, specie nel corso dei decenni centrali del secolo, disposizioni e ordini del Monte si diffondono nei registri statutari delle comunità, con un'efficacia pervasiva sul diritto del territorio ben più spiccata di quella delle pur copiosissime lettere dei Regolatori qualche anno prima[85]. Anche i contenuti specifici delle delibere del Monte sono densi di riferimenti a snodi istituzionali cruciali per le nuove strutture dello stato territoriale: si veda per esempio come gli ufficiali del Monte dispongano gli stanziamenti periodici per il pagamento degli Otto di Guardia[86], ufficio quasi privo di formalità documentarie, ma sempre più intensamente valorizzato come nuova sede della giustizia politica della repubblica, e in quanto tale destinato a grande fortuna nella piena età moderna[87]. In definitiva, motivi di amministrazione finanziaria e più ampie tendenze della storia politica cittadina si univano in una trasformazione di fondo, verso la definizione del Monte come cuore incontrastato delle finanze pubbliche, a spese della Camera e degli uffici a essa collegati, ridotti sempre più a un ruolo assai sbiadito di tesoreria. I Regolatori subiscono in pieno questa trasformazione: troviamo ancora registri di deliberazioni fino alla metà del secolo, talvolta molto ricchi, spesso organizzati in maniera assai ordinata e coerente[88], ma gli atti registrati riguardano sempre più spesso le più minute questioni di gestione fiscale. Oltre la metà del secolo la tradizione documentaria dei Regolatori scompare, probabilmente per una lacuna nell'archivio, ma certo in un momento di forte ripiegamento: prova ne sia, peraltro, il fatto che il registro del 1419, opportunamente attrezzato con gli spazi necessari all'aggiornamento, non abbia visto integrazioni normative rilevanti negli anni successivi, né porti i segni di un uso corrente: quasi fosse rimasto a memoria di una rilevanza mai più recuperata.

In conclusione, il profilo politico che aveva fatto la fortuna dei Regolatori ne determina anche la crisi e l'abbandono, nel momento in cui altre sedi istituzionali acquisiscono un potere maggiore: la gestione finanziaria e fiscale della Repubblica è sempre più centrata sul Monte, istituzione di più stretto controllo politico e di maggiore contiguità rispetto al reggimento, mentre il legame con la Camera trascina i Regolatori in un destino di più piatta ammi-

[84] Rimando brevemente alle considerazioni che ho già svolto in L. Tanzini, *Statuti e legislazione a Firenze dal 1355 al 1415: lo Statuto cittadino del 1409*, Firenze 2004.
[85] Ho segnalato questa circostanza e riportato una serie di esempi tratti dagli statuti locali in Tanzini, *Alle origini della Toscana* cit., pp. 156-157.
[86] Si veda per esempio il ricorrere di provvedimenti di questo tipo nel registro *MC* 1116 del 1438.
[87] Si vedano A. Zorzi, *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica Fiorentina. Aspetti e problemi*, Firenze 1988, e per gli sviluppi più tardi, ma con ampio apparato bibliografico e documentario, D. Edigati, *La 'tecnicizzazione' della giustizia penale: il magistrato degli Otto di guardia e balia nella Toscana medicea del primo Seicento*, in «Archivio storico italiano», 163 (2005), pp. 485-530.
[88] Buon esempio a tal riguardo è il registro *MC* 1160 del 1455-1456: la regolarità e precisione della redazione (ben diversa dal sovrabbondante accumulo di provvedimenti di non sempre agevole consultazione degli anni precedenti) si accompagna alla quasi totale scomparsa degli interventi su controversie complesse, o del ricorso all'interpretazione dei giuristi.

nistrazione[89]. E su questo avvicendamento istituzionale si chiudeva il cerchio, al punto da cui abbiamo preso avvio, con il confluire di tutta la documentazione dei Regolatori e della Camera, erede della secolare amministrazione fiscale del Comune, entro il vasto giacimento del Monte: un evento che certo si colloca fuori dal periodo qui considerato, ma che giungerà a confermare idealmente l'avvenuta conquista dell'egemonia su tutta la fiscalità cittadina, e quindi la trasformazione delle pratiche documentarie dei Regolatori in una sezione indistinta dentro al giacimento delle carte fiscali.

La marginalizzazione dei Regolatori, in definitiva, non è l'esito di un cambiamento documentario: le forme di gestione della fiscalità resteranno in buona parte immutate, a dimostrazione dell'efficacia di strumenti di gestione elaborati nella fase più creativa della formazione dello stato territoriale. È piuttosto il controllo di quelle pratiche che passava di mano, finendo per essere sempre più nettamente gestito dall'ufficio del Monte. La tradizione documentaria dei Regolatori si confermava così non come elemento limitato alla singola esperienza dell'ufficio, ma piuttosto l'espressione di dinamiche e stili di governo che resteranno radicati nelle istituzioni, anche una volta acquisiti da diverse e più fortunate sedi istituzionali.

[89] È noto d'altra parte come la stessa organizzazione documentaria degli ufficiali della Camera propriamente detti, preposti alla registrazione delle entrate e delle uscite, conosca una fase di grande creatività e precisione tra gli anni Ottanta del Trecento e il 1433, dopodiché le testimonianze organiche sulla contabilità del comune lasciano il campo a una situazione di estrema frammentarietà e irregolarità: poco più tardi, verso la metà del secolo, sono le registrazioni contabili del Monte ad assumere una simile (anche se non altrettanto scrupolosa) precisione documentaria, almeno per le sempre più rilevanti operazioni relative al debito pubblico. Una scansione, quindi, che conferma di nuovo la sovrapposizione e dunque l'avvicendamento tra Regolatori-Camera e Monte-debito pubblico nell'impiego delle pratiche documentarie della contabilità pubblica: si veda a tal proposito anche A. Molho, *Lo stato e la finanza pubblica. Un'ipotesi basata sulla storia fiorentina*, in *Origini dello Stato: processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho e P. Schiera, Bologna 1994, pp. 225-281, in particolare pp. 258-259.

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Costruzione dello stato e costruzione di archivio: ordinamenti delle scritture della repubblica fiorentina a metà Quattrocento

di Francesca Klein

Al centro dell'attenzione delle pagine che seguono saranno gli apparati della cancelleria di uno degli stati protagonisti della competizione politica del Quattrocento italiano, la repubblica fiorentina. Realtà apparentemente anomala rispetto alle parallele esperienze di costruzione statuale che nel corso del Quattrocento si contesero l'egemonia sullo scenario italiano attraverso una successione di momenti di aperto conflitto e momenti di composizione, la repubblica fiorentina trovò una forma di legittimazione ufficiale proprio dagli accordi che dettero vita alla Lega italica. Giustamente definito da Fubini come «un sottosistema conflittuale entro il più ampio sistema dei poteri europei»[1], l'equilibrio che nel 1454 fu siglato a seguito della pace di Lodi venne a istituire il mutuo riconoscimento tra i soggetti politici in campo, tentando «di mediare o quanto meno di organizzare, più ancora che i rapporti, i conflitti fra i principali attori dello scenario italiano» inserendosi in una «complessa successione di accordi e di crisi che traversano le vicende dei singoli aggregati territoriali intrecciandosi secondo logiche di lungo periodo che risalgono almeno al secolo precedente e che trovano sbocco ed esito nel secolo successivo, con le iniziative – episodiche o di lunga durata – di alcuni stati europei (il regno di Francia, i regni iberici, l'Impero), e con mutamenti di grande rilevanza dello scacchiere mediterraneo»[2].

Occorre fin da ora precisare che del complesso apparato di uffici distinti e di organizzazioni documentarie che nel lavoro, sempre indispensabile, di

[1] R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994; si veda *Introduzione*, pp. 19-37, citazione a p. 26.
[2] I. Lazzarini, *L'informazione politico-diplomatica nell'età della pace di Lodi: raccolta, selezione, trasmissione. Spunti di ricerca dal carteggio Milano-Mantova nella prima età sforzesca (1450-1466)*, in «Nuova Rivista Storica», 83 (1999), pp. 247-280, citazione a p. 251.

Demetrio Marzi[3] fu unitariamente denominato come "Cancelleria della repubblica fiorentina" non ci occuperemo della già fin troppo nota Cancelleria delle lettere. Anche se questa indagine intende affrontare gli assetti che si vennero a costituire in un periodo cruciale per la gestazione della Lega italica, gli anni Trenta-Cinquanta del Quattrocento, oggetto di attenzione sarà il più riposto ufficio delle Riformagioni, apparentemente meno interessato nella definizione della "politica dell'equilibrio", piuttosto che il notaio *dictator*, o cancelliere *tout court* come nel corso del Quattrocento fu denominato l'ufficiale incaricato della comunicazione con i potentati esteri, oltre che della gestione organizzativa della diplomazia fiorentina, a seguito dell'ingresso di figure professionali di eccellenza, quali Coluccio Salutati, Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, fino a Machiavelli.

Anche all'interno dell'ufficio delle Riformagioni, depositario della competenza sulla produzione normativa fiorentina, possiamo vedere all'opera intorno alla metà del Quattrocento interventi di riconfigurazione concettuale e materiale tanto dell'apparato organizzativo che dell'arsenale di scritture sedimentate, interventi che vanno riesaminati alla luce della loro funzionalità rispetto ad un uso strategico, nuovo e di lunga durata, delle risorse professionali e documentarie.

1. *Il notaio delle Riformagioni*

Tra tutti gli ufficiali della cancelleria fiorentina il notaio delle Riformagioni era quello che affondava più remotamente le proprie radici nel passato comunale. Nel frastagliato panorama istituzionale fiorentino caratterizzato dalla rapida rotazione degli incarichi pubblici, fin dalle origini esso si era qualificato come una presenza stabile e un punto di riferimento obbligato della vita politica e amministrativa cittadina, essendo incaricato della redazione in pubblica forma di tutti gli atti che, sottoposti all'esame dei consigli, con una *reformatio*, intervenivano a modificare il patrimonio delle consuetudini normative comunali.

Discendente filogeneticamente dalle due figure distinte di notaio del podestà e di notaio del capitano del popolo[4], il notaio delle Riformagioni risulta già precisato nella propria individualità istituzionale dal 1325; con gli statuti del podestà di quell'anno, infatti, si ratificò la presenza presso i consigli cittadini di un notaio che ne redigesse i verbali, trasferisse gli atti in pubblica forma ed eventualmente, a richiesta, provvedesse al rilascio delle copie relative[5]. Si trattava di un elemento intermedio e di raccordo tra i due ufficiali forestieri

[3] Si veda D. Marzi, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina*, Rocca San Casciano 1910 (rist. anast. Firenze 1987).
[4] Si vedano *Le Consulte della Repubblica Fiorentina dall'anno MCCLXXX al MCCXCVIII*, per la prima volta pubblicate da A. Gherardi, Firenze 1896-1898, I, p. XX.
[5] Si veda Marzi, *La Cancelleria* cit., pp. 545-547.

che presiedevano al governo della città. Era previsto che fosse forestiero anch'esso, ma non dei luoghi di provenienza del capitano e del podestà e con gli statuti del 1355[6] si stabilì che la sua residenza non dovesse essere quella del podestà o del capitano. A tale data infatti il notaio delle Riformagioni era ormai saldamente ancorato al nuovo potere emergente dell'organigramma istituzionale fiorentino, l'ufficio dei Priori e del Gonfaloniere nel cui palazzo era venuta a stabilirsi la sede principale delle sue attività. E se da un lato il rispetto delle tradizioni comunali fu assicurato imponendo alla cancelleria delle Riformagioni di versare all'archivio della Camera del Comune, situato presso la sede del podestà, il duplicato (secondo originale) degli atti ufficiali prodotti ogni tre mesi, il notaio dall'altro era autorizzato implicitamente a tenere presso di sé i primi originali (*Provvisioni*) nonché tutti i documenti preparatori, e gli atti segreti.

Sullo scorcio del Trecento, a seguito della brusca accelerazione imposta al processo di costruzione statuale da quelle rotture di continuità con il passato comunale rappresentate dalla guerra degli Otto Santi e dal susseguente tumulto dei Ciompi, anche il notaio delle Riformagioni andò incontro a una ridefinizione della propria qualifica e incidenza nella scena pubblica di Firenze, in rapporto ai riconosciuti vertici del sistema politico fiorentino: il Priorato e i consigli. Ricordiamo appena che nel 1378 fu stabilito che i consigli, rinominati Consiglio del popolo e Consiglio del Comune, dovessero intendersi pienamente svincolati dalla diretta subordinazione al podestà e al capitano e fu proclamata la loro piena titolarità di un potere legislativo[7]; parallelamente, l'autorità del Priorato fu elevata al rango di Signoria, allorché, nel 1396, le fu riconosciuto ufficialmente il potere di convocare i consigli, in luogo dei rettori forestieri[8]. Tra questi due poli il notaio delle Riformagioni precisò il proprio ruolo di raccordo e di mediazione, seppure con sensibile sbilanciamento nei confronti del Priorato, espresso pubblicamente con il giuramento di fedeltà di fronte al notaio della Signoria, al quale egli fu tenuto a partire dal 1380[9].

Privato di alcune competenze delle quali era sino ad allora rimasto titolare – la verbalizzazione delle tratte (le estrazioni a sorte e le elezioni agli uffici pubblici) e delle consulte (i consigli segreti convocati dalla Signoria), affidata all'ufficio della Cancelleria delle lettere)[10] –, al notaio delle Riformagioni ri-

[6] Marzi, *La Cancelleria* cit., pp. 569-571.
[7] Si veda R. Fubini, *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca. Rappresentanza esterna e identità cittadina nella crisi della tradizione comunale*, in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*. Atti del V e VI Convegno organizzati dal Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana, Firenze, 10-11 dicembre 1982; 2-3 dicembre 1983, Monte Oriolo, Impruneta 1987, pp. 117-189, citazione a p. 143.
[8] *I Consigli della Repubblica fiorentina, Libri fabarum XVII (1338-1340)*, a cura di F. Klein con una prefazione di R. Fubini, Roma 1995 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti, 22), *Introduzione*, p. XXVIII.
[9] Marzi, *La Cancelleria* cit., p. 127.
[10] Si veda F. Klein, *Coluccio Salutati dalle Riformagioni all'ufficio di Dettatore: la ridefinizione delle pratiche di scrittura nella cancelleria fiorentina*, in *Atti del convegno "Coluccio Salutati cancelliere e letterato", Buggiano Castello 27 maggio 2006*, a cura dell'Associazione culturale

mase invece l'esclusiva su quegli atti di sempre maggiore rilevanza politica come ad esempio, fin dal 1348[11], le *Deliberazioni di Signori e Collegi in forza di speciale autorità*, per i quali la sua presenza e la sua sottoscrizione dovevano garantire la compatibilità con la produzione normativa ordinaria, e in definitiva il rispetto, quanto meno formale, delle tradizioni costituzionali della repubblica.

Agli inizi del Quattrocento, il consolidamento di un assetto territoriale del sistema di potere fiorentino culminato con la conquista di Pisa trovò il sostegno dei vari apparati della cancelleria; tra questi, non senza resistenze e successive sperimentazioni di soluzioni alternative, l'ufficio delle Riformagioni estese le proprie competenze anche sul materiale documentario relativo al controllo giurisdizionale del distretto. Dal 1415 il notaio delle Riformagioni assommò ai propri incarichi l'ufficio delle approvazioni degli statuti e delle riforme delle terre del contado e distretto[12], e divenne definitivamente titolare della custodia dei titoli di giurisdizione territoriale (i *Capitoli*), che, raccolti dai luoghi della città dove si trovavano dispersi, erano stati in precedenza affidati a un ufficiale distinto[13].

A quella data erano ormai riconosciuti quei tratti istituzionali che qualificavano il notaio delle Riformagioni come un elemento centrale nelle dinamiche interne alla società politica fiorentina, e che già nel 1378, al momento dello scoppio del tumulto dei Ciompi, avevano fatto sì che proprio sul notaio in carica, ser Piero Grifi, si scatenasse la violenta reazione degli insorti: ser Piero fu cassato dall'ufficio, ebbe devastate le case e a stento evitò l'impiccagione. Alla vigilia del periodo del quale ci andiamo occupando, le fonti sono sempre più eloquenti nell'attestare tentativi di controllo sempre più marcati sugli uffici delle Riformagioni, non meno che su quelli della Cancelleria delle lettere, da parte dei gruppi in competizione all'interno del reggimento fiorentino. I notai incaricati, sia che scegliessero la via di un diretto coinvolgimento nello scontro politico, sia che invece opponessero lo scudo di una professionalità *super partes*, comunque personificarono apparati ritenuti strategici per la tenuta del sistema politico fiorentino.

Ser Martino di Luca Martini da Fabiano, notaio delle Riformagioni in carica dall'11 ottobre 1414, dopo un lungo apprendistato esercitato presso il precedente notaio ser Viviano di Neri Franchi da Sambuco, e non senza una certa opposizione espressa dalle numerose votazioni a cui fu sottoposta la sua candidatura[14], fu notoriamente un uomo legato agli ambienti medicei. Il suo

Buggiano Castello in collaborazione con la Biblioteca comunale di Buggiano, la Sezione speciale Buggiano Castello dell'Istituto storico lucchese e la Società pistoiese di storia patria, Buggiano 2007, pp. 145-158.

[11] B. Barbadoro, *Le fonti della più antica legislazione fiorentina*, Bologna 1934, p. 110.

[12] Marzi, *La Cancelleria* cit., pp. 163 e 180.

[13] Si vedano *I Capitoli del Comune di Firenze*, inventario e regesto a cura di C. Guasti, Firenze 1866, I, *Prefazione*, pp. VI-X; su cui anche Fubini, *Classe dirigente* cit., pp. 145 sgg.; si veda *infra*, nota 33.

[14] Come osservato dal Marzi egli fu fin dal 1389 «quasi continuamente ufficiale del comune», e dal

diretto coinvolgimento nella lotta politica è dichiarato nelle testimonianze di Niccolò Tinucci (che fu cancelliere presso la magistratura preposta alla conduzione della guerra, i Dieci di Balia nello stesso periodo in cui il Martini fu alle Riformagioni), secondo il quale ser Martino si adoperò per far rimuovere dall'incarico il cancelliere delle lettere Paolo Fortini, fiancheggiatore del partito albizzesco, e addirittura fu tra coloro che ordirono l'uccisione del grande avversario mediceo, Niccolò da Uzzano[15]. Una contiguità, quella intrattenuta dal Martini con i Medici, anche fisica, attestata dalla residenza in via Larga nel quartiere di San Giovanni[16].

Come notaio delle Riformagioni, ser Martino di Luca fu oggetto di tentativi di ridimensionamento[17], quindi di rimozione: ai primi del 1429 egli fu definitivamente cassato dall'ufficio[18]. Una volta uscito dalla cancelleria, egli si volse definitivamente ad occupare più diretti ruoli politici: intervenne nelle consulte, fu tra i membri dell'ufficio dei Dieci di Balia[19] e, in linea con le direttive medicee, fu tra i principali promotori dell'impresa di Lucca[20]. La sua gestione della cancelleria delle Riformagioni fu oggetto delle accuse mossegli nel 1429 presso la magistratura preposta al controllo dell'operato dei pubblici ufficiali, i Conservatori di legge, accuse che dettero luogo a un processo conclusosi tuttavia con l'assoluzione del Martini, grazie presumibilmente all'intervento dello stesso Cosimo dei Medici, uno dei membri allora in carica[21]. Proprio le imputazioni a carico del Martini gettano luce su quanti e quali fossero gli spazi che il controllo delle Riformagioni poteva assicurare all'azione politica nella realtà fiorentina di primo Quattrocento. Si parla di ampi margini di discrezionalità disponibili tanto nella selezione delle deliberazioni consiliari da pubblicare quanto nelle modalità della redazione che potevano dare luogo addirittura allo stravolgimento della volontà legislativa, una discrezionalità operante anche nella fase dell'archiviazione dei documenti pubblicati, e, so-

1404 al 1414 «quasi di continuo in Palazzo (cosa insolita prima di allora), testimone a' Consigli e Coadiutore del Notaio delle riformagioni»: Marzi, *La Cancelleria* cit., p. 163.

15 La testimonianza del Tinucci fu estorta nel corso dell'inquisizione mossagli da parte di quella che stava imponendosi come la più alta magistratura criminale fiorentina, l'ufficio degli Otto di Guardia e Balia, durante il breve periodo di predominio albizzesco, nel settembre 1433 (N. Tinucci, *Examina*, in G. Cavalcanti, *Istorie fiorentine*, a cura di F. Polidori, Firenze 1838-1839, II, pp. 399-421).

16 Archivio di Stato di Firenze [d'ora in poi ASFi], *Catasto*, 79, c. 314: nella denuncia al catasto del 1427, assieme la fratello Giovanni, ser Martino dichiarava un patrimonio rilevante che lo collocava nella fascia alta delle famiglie fiorentine e, secondo la testimonianza di Niccolò Tinucci, vantava anche un seguito consistente di uomini d'arme: «E dissemi ser Martino chome egli avea in chasa sua 50 fanti, o più» (Tinucci, *Examina* cit., p. 413).

17 L'ufficio dell'Archivio gli fu sottratto e poi riattribuito nel 1415 (si veda Marzi, *La Cancelleria* cit., p. 180), e fin dal 1423 fu tentata la sua rimozione dall'incarico (Marzi, *La Cancelleria* cit., p. 181).

18 Tra il gennaio e il febbraio: Marzi, *La Cancelleria* cit., p. 202.

19 Marzi, *La Cancelleria* cit., p. 203.

20 Si veda D.V. Kent, *The Rise of the Medici: Faction in Florence 1426-1434*, Oxford 1978, p. 259: ASFi, *Consulte e Pratiche*, 48, cc. 124*v*, 126*v*, 131*r*. Morì il 26 aprile 1433: si veda Marzi, *La Cancelleria* cit., p. 204.

21 Kent, *The Rise of the Medici* cit., p. 225.

prattutto, nel lavoro incessante di interpretazione dell'ordinamento giuridico. Il controllo dell'accesso ai segreti di stato o a informazioni fondamentali per il corretto svolgimento degli affari, non meno che la pratica di colloqui diretti con i protagonisti, istituzionali e non, della politica rendevano la figura del notaio delle Riformagioni una cerniera essenziale alla costruzione di equilibri di potere stabili e durevoli[22].

Il successore del Martini all'interno dell'ufficio delle Riformagioni tra il 1429 e il 1444, ser Filippo di Ugolino Pieruzzi, che si trovò ad assistere al momento culminante dello scontro politico conclusosi con la presa di potere del partito mediceo, fu uomo di lettere legato agli ambienti intellettuali più attivi. Forte anche del sostegno dell'autorità del cancelliere delle lettere Leonardo Bruni, egli ostentava una collocazione di maggiore distanza rispetto allo scontro in atto, interpretando il ruolo del tecnico *super partes*, secondo il profilo tracciatone da Vespasiano da Bisticci[23]. Eppure, anche per questo

[22] ASFi, *Giudice degli appelli*, 75, cc. 291*v*-293 (2 marzo 1429) e 326-327*v* (27 aprile 1429); tra le accuse mossegli citeremo appunto qui solo quelle attinenti alla gestione delle scritture (non quelle relative ai reati di baratteria o all'esercizio abusivo di uffici): «Quod dictus ser Martinus temporibus predictis dum esset in offitio scribe predicti multas provisiones ordinamenta et scripturas composuit dictavit fecit et fieri fecit contra veritatem et preter et contra et ultra veritatem et sensum deliberantium et quam plures deliberationes rogavit seu partita recepit nulla prius firmata scriptura quas post secundum suam volumptatem et prout sibi visum fuit et non secundum volumptatem et sensum statuentium scripxit et deinde ipsa omnia in voluminibus reformationum comunis Florentie inseruit in grave dampnum et preiudicium tam dicti comunis quam multorum privatorum tam de civitate, comitatu et districtu Florentie quam aliunde (...) in ipsius ser Martini privatum commodum et utilitatem (...) quod ipse ser Martinus et dicti sui notarii multa secreta revelaverunt offitialibus et non offitialibus et hominibus cuiuscumque qualitatis et status et inimicis communis Florentie ex quo incomputabile dampnum secutum est ipsi comuni contra formam ordinamentorum dicti comunis et contra precepta et ordinamenta iuramenta que data et prestita tam ab offitio magnificorum dominorum et eorum collegiorum quam ab offitio decem balie quam etiam ab aliis offitiis comunis Florentie. (...) quod idem ser Martinus non fuit fidelis sollicitus et diligens in exercitio dicti offitii scribe reformationum et suorum membrorum et multa tacuit et precipue iura dicti comunis que revelare et notificare debebat tam dominis prioribus artium et vexillifero iustitie populi et comunis Florentie (...) quod ipse ser Martinus non retinuit debitum numerum coadiutorum et notariorum atque famulum prout ex forma sue electionis tenebatur et debebat et nulli ex eis seu aliquibus salaria dedit et satisfecit prout erat obligatus. (...) quod idem ser Martinus procuravit et sollicitavit (...) fieri multas inutiles reformationes et expensas et pecunias et avere dicti comunis expendi inutiliter (...) quod idem ser Martinus multas praticas multaque colloquia habuit tempore dicti sui offitii cum quam pluribus civibus et non civibus ex quibus et propter que quam plures guerre et inimicitie nate et orte fuerunt (...) quod dictus ser Martinus dum exerceret dictum offitium fuit pluries et diversis temporibus et a diversis interrogatus de intellectu quarundam reformationum et maxime illarum de quibus rogatus fuerat quas reformationes et leges interpetrabatur diversimode et contrario modo in grave dampnum et preiudicium aliquando particularium personarum et aliquando dicti comunis. (...) quod dictus ser Martinus dum dictum offitium exerceret introduxit plures et diversas observantias legibus et reformationibus omnimodo contrarias in grave dampnum et preiudicium dicti comunis et particularium personarum et exercuit et exerceri fecit plura alia offitia simul et durante supradicto offitio reformationum contra ordinamenta dicti comunis».

[23] Si veda V. da Bisticci, *Le vite*, edizione critica con introduzione e commento di A. Greco, Firenze 1970, II, pp. 243-260. Il profilo tracciato da Vespasiano appare specularmente inverso rispetto alla figura del Martini e ai tratti che nell'ufficio delle Riformagioni avrebbero in seguito preso campo con il predominio mediceo: autorità tecnica, immune da legami di patronato e da condizionamenti politici, alla fine travolto dall'esplodere occulto di particolarismi. Egli non riuscì

notaio, proprio la celebre *Vita* illustra pratiche di gestione dell'ufficio che furono all'origine dei successivi interventi di contenimento da parte del nuovo regime mediceo alla ricerca di una maggiore affidabilità: nonostante un tentativo di rimozione avviato nei suoi confronti già nel 1434 ser Filippo Pieruzzi riuscì a resistere in carica per altri dieci anni, fintanto che il Bruni fu in vita; alla morte di questi, nel 1444[24], fu cassato e bandito dalla città:

> Gli furono date le riformagione (...) il quale luogo tenne con grandissima degnità et auctorità, tenne quello luogo donde ha evenire tutti il bene o male della città, secondo le leggi che vi si fanno. Non vi lasciava passare legge, che non vi fossi drento il bene universale della città et quando fussi andato allui ignuno di questi del governo per volere fare qualche legge, che non fussi secondo la giustizia, ne diceva larga mente il parere suo, et non voleva andassimo coperte ch'elle non s'intendessino molto bene, et quando pure l'avessi avuta a mettere, che non potessi ovialla, aveva de' modi a fare ch'ella non passassi. Era di tanta fede et autorità apresso del popolo et tutta la città, che mai non gli aveva ingannati, che quando ser Filippo voleva si vincessi , faceva in modo che subito letta ella si vinceva, quando avessi avuto a metterla ch'egli non voleva che si vincessi, faceva in modo ch'egli era inteso di subito, et non v'aveva fava nera, et tutto era questo per la sua bontà et integrità[25].

2. *L'Archivio*

Dei vari aspetti qualificanti l'apparato della cancelleria delle Riformagioni all'interno del sistema politico fiorentino ci interesseremo soprattutto dell'attività di conservazione delle scritture, competenza che le venne attribuita con un processo di maturazione istituzionale non lineare, non senza strappi e resistenze da parte dei settori più legati alla tradizione comunale fiorentina. Si trattava infatti di una prerogativa non prevista dai primi statuti che imponevano ai notai del Comune la trasmissione regolare delle carte prodotte (ordinariamente alla fine dell'incarico) in quella che nella fase matura del regime podestarile era andata definendosi come l'unica concentrazione archivistica pubblica, la Camera del Comune con sede presso il palazzo del podestà appunto. Con il consolidarsi dei regimi di popolo (presumibilmente fin dall'avvento del nuovo istituto del Priorato e sicuramente dagli inizi del Trecento) gli atti rogati dal notaio delle Riformagioni furono trattenuti presso l'ufficio, dando origine a un'aggregazione documentaria che trovò luogo nel palazzo di residenza del Priorato.

a riconoscere il senso profondo di un provvedimento che aveva contribuito a far approvare nei Consigli, fu cassato e bandito dalla città. Uomo non di parte, favorì gli Albizzi, ma si adoperò anche per il rientro di Cosimo.

[24] Momento delicato per la tenuta del regime mediceo in cui scadevano i bandi emessi dieci anni prima contro i nemici politici, per la riconferma dei quali fu istituita, negli stessi giorni dalla cassazione del Pieruzzi, tra il 18 e il 20 maggio 1444, una nuova Balia che avviò riforme più stringenti del sistema istituzionale fiorentino: si veda N. Rubinstein, *Il governo di Firenze sotto i Medici (1434-1494)*, (Oxford 1966) nuova edizione a cura di G. Ciappelli, Firenze 1999, p. 145 e anche Marzi, *La Cancelleria* cit., pp. 208-211.

[25] Da Bisticci, *Le vite* cit., pp. 244-245.

Questo archivio, concorrente rispetto a quello della Camera e con ambizioni di supremazia rispetto alle altre formazioni documentarie situate presso i vari luoghi del potere cittadino (le Arti, la società della Parte Guelfa), ebbe la sua prima istituzionalizzazione nel 1340 allorché i consigli deliberarono lo stanziamento di una somma «pro quadam camera que fit in dicto palatio populi Florentini pro conservando reformationes Consiliorum hactenus factas et que fient in futurum»[26].

Il grande incendio dell'archivio della Camera provocato dai tumulti per la cacciata del Duca d'Atene fu la più clamorosa esplosione di una pratica ricorrente che aveva sino ad allora accompagnato il rovesciarsi degli equilibri politici nella storia del Comune, a Firenze come altrove: quella distruzione di carte volta a far *tabula rasa* di determinati privilegi, condanne, esclusioni del passato che si intendeva rinnegare[27]. I disordini del 1343 determinarono i presupposti per il brusco dimensionamento della rilevanza della concentrazione documentaria presso il palazzo del podestà, mentre lasciarono intatte le carte che consolidavano la costituzione popolare e artigiana di Firenze, sostenendo l'autorità in crescita del Priorato e dei consigli e che erano riposte presso gli uffici delle Riformagioni. Schematizzando alquanto possiamo dire che da allora in poi la Camera del Comune assunse prevalentemente i caratteri dell'archivio pubblico delle scritture giudiziarie e fiscali, aperto a garanzia dei diritti dei soggetti della collettività, mentre l'Archivio delle Riformagioni si impose invece come il più autorevole e completo deposito dei titoli che legittimavano la costruzione della identità statuale fiorentina e come tale oggetto del più stringente controllo e condizionamento da parte del potere politico[28]. Gli statuti del 1355 sancirono la presenza di un deposito documentario presso le Riformagioni riducendo, come abbiamo già accennato, l'obbligo al notaio del versamento alla Camera di un secondo originale (*Duplicati*) delle deliberazioni pubbliche dei consigli[29].

[26] Provvisione del 14 marzo 1340 (ASFi, *Provvisioni*, *Registri*, 30, c. 136*v*): Marzi, *La Cancelleria* cit., p. 552; Barbadoro, *Le fonti* cit., pp. 117-118.

[27] Si veda per esempio la distruzione delle scritture al tempo della pace del cardinal Latino tra Guelfi e Ghibellini, ricordata in G. Villani, *Cronica*, Firenze 1823, I, p. 232 (lib. VII, cap. LVI).

[28] Analogamente, per quanto riguarda gli archivi sabaudi, splendidamente indagati da Rück, è stata mostrata la distinzione avvenuta nel corso del XIV secolo tra Archivio di Corte e Archivio camerale: si veda P. Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII. (1398-1451)*, trad. it. di S. D'Andreamatteo, prefazione di I. Soffietti, Roma 1977 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 48), p. 53. Distinzione che confermerebbe sul piano archivistico quell'emergere di una sfera di poteri pubblici relativi all'alta politica, staccata dall'esercizio della *iurisdictio* (termine con il quale nelle fonti due-trecentesche unitariamente si definiva il complesso delle attività di governo interno) delineata nella sintesi di L. Mannori, P. Sordi, *Storia del diritto amministrativo*, Bari 2001, p. 36 e relativa bibliografia.

[29] Barbadoro, *Le fonti* cit., p. 122; secondo la rubrica dello statuto del podestà del 1355 pubblicata in Marzi, *La Cancelleria* cit., p. 569, il notaio delle Riformagioni era tenuto a fare copia delle riformagioni e a consegnarla alla Camera entro tre mesi (ASFi, *Statuti*, 18, c. 27: lib. I, rubr. 39); negli statuti del 1409 il termine si spostò ad un anno (ASFi, *Statuti* 23, c. 43v: lib. I, rubr. 228); negli statuti del 1415 invece fu previsto un mese (*Statuta populi et communis Florentiae publica auctoritate collecta castigata et praeposita anno salutis MCCCCXV*, Friburgi [ma Firenze] 1778, II, pp. 716 sgg.: lib. V, rubr. 228): di fatto ogni sei mesi.

Proprio l'incendio della Camera impedisce di individuare a Firenze il processo di «esplosione documentaria» del XIII secolo[30] che è stato recentemente rilevato in altre esperienze comunali e fa sì che sia attestata massicciamente solo la fase matura dello svolgimento istituzionale fiorentino, corrispondente al momento in cui il Comune si avviava decisamente a proiettarsi in una dimensione di stato territoriale. Va detto tuttavia che per Firenze la perdurante provvisorietà della situazione politico-istituzionale del Comune, acuita da lacerazioni interne non dominate se non sullo scorcio del Trecento, fece sì che l'unità archivistica di base rimanesse rappresentata, forse più a lungo che altrove, prevalentemente dal singolo atto sciolto, oppure dal quaderno cartaceo o pergamenaceo; rari i casi di registri predeterminati come tali, per i quali frequenti erano le riorganizzazioni interne con rilegature, rinumerazioni documentarie, scompaginamenti di ordini preesistenti. I cosiddetti *Libri fabarum* furono fra i primi registri. Si trattava della documentazione consistente nei verbali delle sedute dei consigli, con le votazioni relative, che forniscono l'immagine di una politica in fieri scandita dalle proposte approvate e da quelle respinte, dall'andamento del consenso e dell'opposizione di volta in volta quantificabili. Invece le deliberazioni pubbliche consiliari, le *Provvisioni*, furono organizzate in quaderni fino al 1316, quindi in libri che solo dal 1343 furono contrassegnati con lettera alfabetica e dotati di repertori[31].

L'affermazione di un assetto territoriale dello stato fiorentino segnò per l'Archivio delle Riformagioni anche l'afflusso di materiale documentario nuovo. Come abbiamo accennato, dal 1415, con ser Martino di Luca Martini, furono sottoposti al controllo del notaio, divenuto definitivamente titolare dell'Archivio, la copia, approvata, degli statuti delle comunità soggette che doveva rimanere conservata presso la Dominante, e i titoli di giurisdizione sul territorio[32]. Parallelamente, i programmi di revisione istituzionale e di riscrit-

[30] Si vedano A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XIV: forme organizzazione personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'État moderne*. Actes de la table ronde organisée par le CNRS, Rome, 15-17 octobre 1984, Rome 1985 (Collection de l'École française de Rome, 82), pp. 35-55; P. Cammarosano, *Italia medievale. Strutture e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991; G.G. Fissore, *Alle origini del documento comunale: i rapporti tra notai e l'istituzione*, in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino 1998, pp. 43-66.

[31] Per quanto riguarda l'organizzazione in quaderni fino al 1316 e quindi in libri, si veda il repertorio delle provvisioni rappresentato dal bastardello ASFi, *Carte di corredo*, 2. Invece per la segnatura con lettera alfabetica attuata dal 1343 assieme alla repertoriazione si veda ASFi, *Carte di corredo*, 3. Tale segnatura alfabetica si fece in seguito ricominciare dalla lettera A al cambiamento del notaio delle Riformagioni. È da segnalare il fatto che le provvisioni del 1343 furono segnate con la A nonostante il notaio fosse operante già dal 1335, e questo presumibilmente indica come appunto tale data fosse ritenuta periodizzante nello svolgimento costituzionale fiorentino.

[32] ASFi, *Provvisioni*, *Registri*, 105, c. 276 (30 dicembre 1415): al riguardo si vedano *I Capitoli* cit., pp. VI e X; Marzi, *La Cancelleria* cit., p. 164. Nel 1377, al momento dell'elezione di Coluccio Salutati, i titoli di giurisdizione sul territorio furono stati affidati congiuntamente al Notaio delle riformagioni e al Cancelliere delle lettere: «Ser Coluccium (...) promotum in Cancellarium et pro Cancellario Populi et comunis Florentie et in Dictatorem licterarum et commissionum ambaxiatorum et electionum quorumcumque rectorum et officialium forensium dicti comunis et populi et offitii dictorum dominorum priorum et vexilliferi iustitie qui pro tempore fuerint, ac etiam in

tura statutaria furono all'origine, tra Trecento e Quattrocento, di recuperi e selezioni di carte aggregate per successive sedimentazioni documentarie. Al tempo di ser Martino di Luca Martini è databile anche la prima grande revisione delle scritture delle *Provvisioni* oggetto di selezione documentaria[33], di sistematica rubricazione e di inventariazione (a partire dai più antichi quaderni recuperati a far data dal 1289)[34]. Essa va presumibilmente considerata in rapporto al fallimento della codificazione statutaria, culminato con la cassazione del *liber V* degli statuti del 1415[35], a seguito della quale il lavoro di organizzazione seriale delle *Provvisioni* provvedeva a qualificarle come il *corpus* di leggi proprie, di rango primario, della repubblica fiorentina[36].

3. *Gli inventari: vecchie e nuove strutture*

Alla metà del Quattrocento sono databili i primi inventari dell'Archivio delle Riformagioni[37] che attualmente si conservano, uno dei quali fu segnalato oltre un secolo fa dal Guasti nella sua prefazione ai *Capitoli del Comune di Firenze*[38], inventari che nel contesto di queste riflessioni meritano un esame approfondito e saranno oggetto di attenzione particolare. Esistono oggi

notarium et offitialem extractionum et scruptiniorum dominorum priorum artium et vexilliferi iustitie populi et comunis Florentie, gonfalonierorum sotietatum populi et duodecim bonorum virorum dicti comunis et ad petendum et recipiendum corporale iuramentum et sacramentum a quibuscumque offitialibus et rectoribus comunis et populi Florentie, ac etiam scrutinatorem quorumcumque offitialium et custodem actorum librorum et instrumentorum et iurium Comunis Florentie existentium in armario Cappelle palatii populi Florentini etc. ita quod huiusmodi scruptinia et custodia sint spectent et pertineant equaliter ad ser Petrum ser Grifi, Scribam reformationum, quemadmodum ad dictum ser Colucium et ad alia faciendum que ad dictum Offitium cancellariatus et extractionum pertinent et expectant, tam de consuetudine quam de iure, pro tempore et termino unius anni hodie hinitiati» (Marzi, *La Cancelleria* cit., p. 579). Successivamente l'Ufficio dell'armadio, affidato *ad personam* al figlio del Notaio delle riformagioni ser Viviano di Neri Viviani, custodiva oltre all'«armarium iurium dicti comunis» anche «omnes et singule reformationes civitatum terrarum et locorum comitatus et districtus (…) et omnium locorum supposito rum dicto comuni», le «approbationes statutorum (…) cum certis deliberationibus». Tali settori documentari furono, dapprima nel febbraio e definitivamente nel dicembre 1415, «in perpetuum unita atque coniuncta dicto et cum dicto offitio scribe reformationum», al tempo di ser Martino di Luca Martini da Fabiano.

[33] ASFi, *Carte di corredo*, 2, in cui risultano espunti dalla serie gli atti cartacei: per esempio il *Libro della Corona*, il *Libro del Giglio*, e gli atti relativi alla signoria del Duca d'Atene.

[34] Barbadoro, *Le fonti* cit., p. 14, attribuisce correttamente il bastardello 2 sopra ricordato delle *Carte di corredo* a ser Martino e non a ser Filippo Pieruzzi come ritenuto dal Gherardi (*Le Consulte* cit., p. XXVI). In questa operazione la serie delle *Provvisioni* fu fatta iniziare con gli atti relativi al 1289, data periodizzante, corrispondente all'istituzione del Gonfaloniere di giustizia, che il repertorio descrive prima di documenti di data pur anteriore.

[35] Cassazione deliberata il 19 febbraio 1417: si veda Fubini, *Classe dirigente* cit., p. 162.

[36] E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, II, *Il basso medioevo* Roma 1999, cit. in E. Maffei, *Dal reato alla sentenza. Il processo criminale in età comunale*, Roma 2005, p. 20; su queste problematiche in ambito fiorentino si veda ora L. Tanzini, *Il governo delle leggi. Norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, Firenze 2007.

[37] Si vedano *I Capitoli* cit., pp. XVII-XVIII.

[38] *I Capitoli* cit., p. XVIII, nota 2: attualmente segnato ASFi, *Inventari* V/635.

maggiori elementi conoscitivi che consentono di inquadrarli in uno scenario più articolato, come parte di una operazione complessa riguardante tanto il controllo e la "messa in forma" delle risorse documentarie della repubblica fiorentina quanto anche la ristrutturazione degli uffici della cancelleria.

Il registro che oggi reca la segnatura *Inventari* V/635 ci è pervenuto in forme dimesse che non rendono conto dell'importanza usualmente attribuita a questo genere di documenti in altri contesti politico-archivistici[39]: rilegato con coperta in pergamena del sec XVIII, con titolo in costola *Indice locale o sia inventario poco utile*, il registro cartaceo non reca alcun *incipit* che consenta di qualificare l'autore e l'oggetto della descrizione archivistica. Questi elementi, uniti alla corsività della scrittura, ne fanno uno strumento elusivo, di lavoro, destinato ad un uso interno. Solo dalla sua provenienza[40] e dall'esame del suo contenuto documentario è possibile ascriverlo all'Archivio delle Riformagioni e fu dal Guasti attribuito all'iniziativa di ser Filippo Pieruzzi. Effettivamente questo inventario topografico, condotto su otto armadi[41] e in spazi accessori, delle carte attinenti l'ufficio delle Riformagioni relative agli anni 1024-1432 sembrerebbe ascrivibile al tempo del cancellierato Pieruzzi, seppure presenta aggiunte[42] fino al 1459[43]. Tuttavia, l'operazione di censimen-

[39] Si confrontino invece le forme sontuose (rilegatura in cuoio, volume in quarto grande, *incipit* con nome dell'autore ecc.) degli inventari sabaudi: Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia* cit., p. 76. Per quanto riguarda Firenze, differenti erano i caratteri dell'«inventario e scrittura solenne», in pergamena con legatura in legno, che fu instaurato a partire dal 1430 per gli argenti e le cose contenute nella cappella del Palazzo dei Signori (attuale ASFi, *Carte di corredo*, 65, c. 2*v*) comprendenti le Pandette e i Vangeli, nel quale dal 1441 fu incluso il "tesoro di carte" consistente in alcuni privilegi imperiali e bolle pontificie conservati in un cassone nella camera del Gonfaloniere di giustizia (c. 26). Sui "tesori di carte" si veda F. Valenti, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 41 (1981) , pp. 9-37, riedito in *Filippo Valenti: scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma 2000 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Saggi, 57), pp. 83-113, e in particolare 90 sgg.

[40] Nel 1776 risulta descritto nell'inventario dell'Archivio delle Riformagioni redatto da Giovan Francesco Pagnini (ASFi, *Inventari* V/646, tomo II c. 187: Armadio XXXVI, Cl. XVII, n. 61)

[41] Nell'inventario si citano otto armadi (l'ottavo è definito anche "ultimo") e vari contenitori accessori. Questo assetto è pressoché speculare alle armadiature che furono deliberate per l'archivio della Camera del comune il 24 novembre 1355: i Priori e il Gonfaloniere, «considerantes quod acta dicti comunis in tantum creverunt et multiplicata sunt et continue magis crescunt et multiplicanda sunt quod armaria constructa et perfecta in dicta camera non sufficiunt ad acta predicta salvanda et retinenda in illis et considerato quanti ponderis quanteque utilitatis et comodi dicti comunis et singularium personarum illa sunt et quantam maiorem curam et sollicitudinem per ipsos custodes adhiberi opportet circa ipsorum custodiam que suspicione non caret quia non possint recondi et salvari in armadiis sicut debent sed ponuntur per cameram hinc et ibi nec etiam possunt et convenit ordinari (…) quod armaria ibidem ordinata et imperfecta que sunt novem ad presens perficiantur ne de ipsis actis possit aliquid sinistrum contingere (…), ordinaverunt et stantiaverunt quod dicta novem armaria in dicta camera ordinata de muris et lapidibus locari possint et debeant ad ipsa perficiendum de lignis assidibusque et aliis opportunis»: ASFi, *Provvisioni, Registri*, 42, c. 157 (si veda al riguardo anche Marzi, *La Cancelleria* cit., p. 462).

[42] ASFi, *Inventari* V/635, cc. 93 e 96*v*-99*v*.

[43] L'intero registro consta di 4 quaderni cartacei con un bifolio staccato, tra il terzo e il quarto: I: biff. 24 (22 + 2 mezzi biff.); II: biff. 11; III: biff. 14; biff.1; IV: biff 5, per un totale di cc. numerate 1-110 (mancanti cc. 28 e 29). Il registro risulta articolato in due parti marcatamente distinte (la prima consta delle cc. 1-100 delle quali 1-60 con numerazione coeva, 61-100 numerate a lapis;

to puntuale delle scritture d'archivio documentata dal volume necessita di una collocazione più precisa all'interno della traiettoria del notaio che resse l'ufficio tra il 1429 ed il 1444, periodo, come noto, di grande transizione. Se infatti è vero che presso l'udienza di ser Filippo[44] e presso gli scrittoi dei suoi coadiutori[45] parte del materiale documentario descritto risulta accantonato, l'esame del testo pone alcuni dubbi circa una attribuzione diretta al Pieruzzi dell'iniziativa inventariale.

In primo luogo possiamo dire infatti che l'analisi della scrittura, confrontata con quella relativa alla produzione documentaria dell'ufficio delle Riformagioni del periodo, induce ad attribuire alla mano di ser Alberto di Donnino di Luca la gran parte del registro: le carte 1-96[46]. Non si trattava di una presenza qualsiasi all'interno della cancelleria delle Riformagioni. Dei cinque coadiutori che assistevano il Pieruzzi[47], ser Alberto era quello che van-

la seconda comprende le cc. 100-110 numerate a penna), l'ultimo quaderno costituisce effettivamente un secondo inventario (documenti fino al 1466), di poco posteriore, aggiunto ai precedenti ma ad essi collegato e fino al secolo XVIII era inserito nel bifolio ora staccato che fungeva da carta di guardia sulla quale era apposto il titolo complessivo dell'intera unità archivistica: *Indice locale o sia inventario poco utile*, ripreso poi, al momento della rilegatura, nella coperta. Di questo inventario tratteremo più avanti, mentre dapprima ci soffermeremo sulle carte 1-100 (comprendenti documenti fino al 1459).

44 ASFi, *Inventari* V/635 cc. 44*v*, 93*v* «supra hostium audientie ser Philippi» e c. 50 «in forzeretto prope audientiam ser Philippi»: anche il successore del Pieruzzi si chiamava Filippo (Balducci), ma non era notaio.

45 Risultano citati «ser Albertus» (c. 48*v*), «ser Mannus» (cc. 61, 68, 70) e «ser Ni(ccholaus)» (cc. 68, 70).

46 Questo è quanto si può dedurre dal confronto paleografico con ASFi, *Provvisioni*, *Protocolli*, 15 (in particolare cc. 39*v*, 149, 160).

47 All'interno della cancelleria fiorentina fino al 1457 i coadiutori venivano nominati dal notaio delle Riformagioni o dal cancelliere presso cui esercitavano l'incarico e da questi erano pagati con una quota dello stipendio annuale. Il 1 gennaio 1457 fu stabilito che dovessero essere eletti dai Signori e Collegi (si veda la provvisione pubblicata in Marzi, *La Cancelleria* cit., pp. 592-594); per i nominativi si veda ASFi, *Tratte*, 915, c. 120*rv*. Sino ad allora i coadiutori costituiscono presenze nascoste, che solo per le sottoscrizioni di alcuni atti (principalmente i *Duplicati* delle provvisioni, oltre al citato ASFi, *Provvisioni*, *Protocolli*, 15) possono essere rilevati: ser Manno di Antonio di Giovanni da Lamole risulta presente dal 1432 (ASFi, *Provvisioni*, *Duplicati*, 125), ser Giovanni di Pietro da Stia dal 1433 (127), ser Domenico di Francesco di Paolo da Catignano dal 1440 (140), ser Niccolò di Antonio Folchi da Pratovecchio si sottoscrive dal 1447 (149) ma dai suoi protocolli risulta presente in palazzo almeno dal 1441 (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 7650, n. 2), oltre ad Alberto di Donnino di Luca. Ser Manno al catasto del 1457 risulta risiedere nel gonfalone Scala del quartiere di Santo Spirito (ASFi, *Catasto*, 786, n. 201; 787, n. 201), possedendo due casette nel popolo di Santa Felicita presso il chiasso dei Velluti; a quella data dichiarava di avere 53 anni, una moglie e cinque figli. Di ser Giovanni di Piero da Stia sappiamo dal catasto del 1457 che risiedeva nel gonfalone Drago di Santo Spirito e possedeva «una casetta» per sua abitazione «nel popolo di San Frediano in via Chiara» (ASFi, *Catasto*, 794, c. 1); 51 anni, vi abitava con moglie e otto figli; fu notaio dei Signori nel 1467 per Santo Spirito (Marzi, *La Cancelleria* cit., p. 503; si veda anche p. 218). Ser Domenico al catasto del 1457 risulta risiedere anch'egli in Santo Spirito, gonfalone Ferza (ASFi, *Catasto*, 790, c. 353); possiede «una casa in Via S. Giovanni, popolo San Felice in piazza e con quella un'altra casetta»; dichiara 41 anni e una famiglia composta da una madre, una zia, la moglie e quattro figli. Si conservano i suoi protocolli notarili (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 6245 e 6246 parte I e II) per gli anni 1439-1476. Fu notaio dei Signori per Santo Spirito nel 1465 (Marzi, *La Cancelleria* cit., p. 503). Ser Niccolò di Antonio Folchi nel 1457 (ASFi, *Catasto*, 805, c. 760) risiedeva in Santa Croce, gonfalone Lion Nero, dichiarando «una casa in via dell'Amore per suo abitare» comprata nel 1453; 50 anni, una moglie e sei figli; fu notaio dei Signori nel 1458

tava la più lunga carriera presso l'ufficio. Di più, egli già nel 1426 assisteva quel notaio che fu la *longa manus* dei Medici nella cancelleria fiorentina[48] e che già massicciamente era intervenuto a ristrutturare le scritture delle Riformagioni, ser Martino di Luca. Proprio del Martini egli, al catasto del 1427, si dichiarava (con orgoglio?) coadiutore[49], e in quanto tale figurò tra gli imputati (1429) nel processo intentato presso i Conservatori di legge al quale abbiamo già fatto accenno[50]. Anche successivamente all'uscita di scena del Pieruzzi egli rimase in carica, avviandosi a rappresentare la continuità dell'apparato nella cancelleria: nell'intervallo tra il maggio 1456 e il gennaio 1457 resse l'ufficio delle Riformagioni in assenza del titolare ufficiale, e dal 1458 al 1462 fu a capo della cancelleria delle Tratte[51].

La ricognizione curata fino a c. 96, comprende documentazione non posteriore al 1432[52]. Essa ci presenta l'esistente così come si trovava disposto negli otto armadi e negli altri locali della cancelleria[53] e mostra che il materiale risultava ancora aggregato secondo un principio di stratificazione sedimentaria. Effettivamente se una qualche organizzazione risulta presente nella congerie di scritture in cui l'atto sciolto (*instrumentum*), il *fasciculus*, il quaderno sciolto, il «liber (...) quaternorum simul ligatorum sine cupertis»[54]

e 1466 (Marzi, *La Cancelleria* cit., pp. 502 e 503). Si conservano i suoi protocolli (ASFi, *Notarile antecosimiano*, 7649 e 7650) relativi agli anni 1441-1478.

48 Marzi, *La Cancelleria* cit., p. 181 (16 novembre 1426).

49 ASFi, *Catasto*, 65, c. 274: «et dice è coadiutore di ser Martino notaio alle riformagioni et non passa il suo salario f. 48 in 50 l'anno senz'altra utilità perché tanto l'obricho suo et delli altri suoi compagni nella cancelleria di ser Martino predetto che non posson quasi per niun tempo attendere ad altro».

50 Si veda *supra*, nota 22. Il processo fu intentato contro ser Martino e contro i cinque suoi coadiutori: ser Giovanni di Luca Martini, ser Uguccio di ser Ugolino da Ortignano, ser Alberto di Donnino di Luca, ser Altomanno di Giovanni Nardi, ser Lorenzo di Francesco, in solido.

51 Marzi, *La Cancelleria* cit., pp. 226 e 229. Risiedeva in Santo Spirito, gonfalone Nicchio (si veda anche, per il 1457, ASFi, *Catasto*, 788, II, c. 763*rv* in cui dichiara 60 anni di età e afferma: «Sono uno de'coadiutori al luogho delle riformagioni et non attendo a contracti ne ad altro et non possiamo personalmente esercitare ufficio et siamo con condizione d'avere a essere condotti pe' Signori e Collegi». Fu notaio della Signoria nel 1445 e nel 1452: Marzi, *La Cancelleria* cit., pp. 500 e 501).

52 Va segnalata tuttavia a c. 93 un'aggiunta relativa a documentazione datata 1427-1436 (si vedano le note 43 e 71).

53 «In armario supra ser Albertum» (ASFi, *Inventari* V/635, c. 48*v*); «in armario supra hostium cancellerie in primo palco» (c. 58); «in armario s(upra) ser Mannum» (c. 61); «in ultimo [*su* primo] palco armarii s(upra) ser Nicolaum et ser Mannum» (c. 68*r*); «in primo palco armarii int(er) ser Mannu(m) et ser Niccholau(m)» (c. 70); «in capsettina» (c. 71*v*); «in 6 palco armarii prope hostium pro eundo ad X» (c. 74*v*); «repositum in 6 palco armarii iuxta hostium per quod itur ad X» (c. 75); «in 6 palco armarii prope hostium quo itur ad X positum» (c. 75*v*); «in 4 palco armarii positi iuxta hostium per quod itur ad X» (c. 76); «in penultimo palco armarii supra hostium cancellarie» (c. 76*v*); «in 4 palco armarii prope hostium eundi ad X» (c. 78); «in 2 palco armarii prope hostium per quod itur ad X» (c.78*v*); «in ultimo palco supra hostium cancellarie» (c. 83); «in primo palco armarii supra pancum sol(it)um» (c.85); «volta ex lato dextro in palco», «in solario volte ex latere dextro sub palco ex dextro latere» (c. 85*v*); «In audientia minori prima capsa» (c. 86); «in seconda capsa dicte audientie ex dextro latere» (c. 89*v*); «in prima capsa prime audientie» (c. 93); «in armario inferiori prope (*depennato* aud) hostium [*depennato* ser] audientie ser Phi.» (c. 93*v*); «In dicta secunda capsetta nove audientie a dextris» (c. 96*v*).

54 ASFi, *Inventari* V/635, c. 74.

rappresentavano la tipologia dominante, questa è rintracciabile nei blocchi genericamente corrispondenti ai cancellierati degli ufficiali oppure alle acquisizioni documentarie che avevano segnato le tappe della crescita territoriale dello stato fiorentino. Il primo armadio conteneva le carte del cancellierato di ser Martino (i libri di deliberazioni coperti in pergamena e i *Libri fabarum*)[55] che comprendevano i titoli giurisdizionali e gli statuti delle comunità del territorio; negli armadi successivi erano invece stratificate le carte di ser Piero Grifi e di ser Viviano (armadio terzo)[56] e dei notai precedenti, non identificati, mentre le scritture recate a Firenze come trofei di guerra erano collocate ancora nelle casse con cui erano state trasportate per esempio dopo la vittoria su Pisa[57] e con la conquista di Marradi (titoli relativi ai conti Guidi)[58].

Confrontato con la produzione inventariale di altri contesti coevi, ed in particolare con il ducato di Savoia studiato da Rück, il registro dell'Archivio delle Riformagioni mostra come per quanto riguarda la repubblica fiorentina a metà Quattrocento lo strumento prodotto fosse quel genere di inventario topografico già in uso fin dal XIV secolo presso altre cancellerie, che per definizione «non realizza uno scopo d'ordine ma fissa un disordine in atto»[59]. Non superando le 2900 unità, la consistenza generale della documentazione descritta non risultava cospicua[60]. Elementi identificativi delle singole unità, quando presenti, erano in genere di tipo ideogrammatico (figure, stemmi o segni speciali)[61], rari essendo i casi di lettere alfabetiche o numeri, segnature che indicavano come del pezzo archivistico fosse sino ad allora percepita la particolarità documentale, piuttosto che il collegamento ad un contesto, e meno ancora il carattere seriale[62].

Erano piuttosto le descrizioni delle unità archivistiche che parevano funzionare da elementi identificativi. L'inventario riportava per ciascuna unità una breve descrizione che rendeva conto degli elementi estrinseci (tipologia: atto sciolto, quaderno, libro; supporto: cartaceo o pergamenaceo e dimensione dei fogli; presenza o meno della coperta; relative segnature; consistenza: numero delle carte) e del contenuto dei documenti sintetizzato in una sorta di breve regesto (o titolo) a cui erano aggiunte le date estreme. Sui margini

[55] ASFi, *Inventari* V/635, c. 18*v*.
[56] *Libri fabarum* e *Libri taxationum*, ASFi, *Inventari* V/635, c. 48*v*; un'altra *tranche* di *Libri fabarum* prevalentemente del periodo antecedente ser Piero Grifi era invece dislocata nell'armadio «supra ser Mannum» (c. 61*v*).
[57] «Quodam alio forçerio qui aportatus fuit de civitate Pisarum cum armis populi et comunis Florentie et cum pictura ensis cum vagina in medio» (ASFi, *Inventari* V/635, c. 53).
[58] «In forzeretto prope audientiam ser Philippi qui conductus fuit de Castigloncho Marradi» (ASFi, *Inventari* V/635, c. 50).
[59] Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia* cit., p. 146.
[60] Negli inventari dei Savoia si contavano 45 armadi e 12.000 unità archivistiche (Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia* cit., pp. 130 e 140). Va rilevato tuttavia che l'Archivio delle Riformagioni fiorentine non conservava ancora a quella data i carteggi, affidati alla Cancelleria delle lettere.
[61] Per esempio, il già citato *Libro del Giglio* registrato a c. 35. Si veda tuttavia *infra*, nota 66.
[62] Solo appunto i *Libri fabarum* erano individuati nella loro serialità («alius similis»): ASFi, *Inventari* V/635, c. 61*v*.

erano ripetuti, in forma di rubriche, i titoli (talvolta) e le date (sempre) dei documenti relativi, rispettivamente a sinistra e a destra. Titolo e data non risultano essere stati desunti da precedenti inventari, ma provenivano dall'esame diretto dei documenti e si fissarono in tale registrazione[63]. Nel lessico utilizzato nell'inventario non era annoverato il termine *membrum* (come del resto non compariva il termine "archivio"), altrove già presente, e anche questo elemento concorre a indicare quanto qui il collegamento strutturale tra i documenti, la nozione di archivio come organismo distribuito in parti interconnesse non facesse parte ancora pienamente dei paradigmi culturali della politica fiorentina[64].

Eppure l'operazione tradisce senza dubbio l'emergere di una visione complessa e insieme unitaria della documentazione: attraverso la registrazione si venivano a fissare in maniera stabile l'assetto e la consistenza del materiale conservato. Inoltre, nel corso della stessa inventariazione, fu segnato sul margine sinistro, in corrispondenza alle unità descritte, un numero progressivo identificativo[65]. Tale numero fu apposto anche materialmente sui documenti[66]. L'inventario segnala inoltre che le unità furono riunite in fasci corrispondenti in genere ai palchetti degli armadi o alle «capse» o «capsette», fasci che vennero contrassegnati all'inizio con figure[67], quindi con gli stessi numeri dell'inventario (il numero d'ordine dell'ultima unità archivistica contenuta nel palchetto)[68].

A monte della registrazione risulta anche qui operante una selezione della documentazione. Nella ricognizione non figurano comprese ad esempio le *Provvisioni*[69], e neppure i volumi degli statuti posteriori al 1409. Dobbiamo

[63] Si vedano per esempio i titoli presenti nei documenti ASFi, *Capitoli*, *Registri*, 14, c. 138 (segnatura antica: n. 228); ASFi, *Diplomatico*, *Riformagioni atti pubblici*, 1146 febbraio 7 (segnatura antica: n. 756) risultano identici e coevi rispetto a quelli che figurano nell'inventario V/635.

[64] Si veda invece, per quanto attiene al ducato sabaudo, Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia* cit., p. 113.

[65] Il materiale disposto nel primo armadio reca una numerazione con numeri romani: nn. I-CCCLXXXXII; il restante materiale è numerato con numeri arabi nn. 1-2492 (c. 96) con aggiunte fino al n. 2502 (per errore scritto 1502). Non sappiamo se questa differenza nella numerazione sia da attribuire al fatto che il materiale del primo armadio era già numerato (al tempo del Martini) oppure, più probabilmente, alla volontà di distinguerlo dal restante. Invece, è possibile sostenere che la numerazione in numeri arabi fu apposta in occasione dell'inventario stesso. Il fatto che alle cc. 26*v*-27 le unità non siano state numerate (altrettanto a c. 40*v*: ripetizione di numerazione per salto di una pagina) farebbe pensare infatti che l'operazione della numerazione non sia avvenuta in contemporanea alla descrizione fin dall'inizio, ma in corso d'opera (per esempio a c. 80, il fascicolo 2080 che rimanda ad un successivo registro segnato 2103 farebbe ritenere che allora la numerazione era ormai apposta in contemporanea alla descrizione).

[66] Si vedano per esempio i documenti segnalati *supra*, nota 64, per i quali la segnatura antica del documento (indicata tra parentesi) è il numero d'ordine fissato nell'inventario, e ASFi, *Capitoli*, *Registri*, 1, c. 106 (segnatura antica: n. 862); 14, cc. 134 (segnatura antica: n. 238) e 173 (segnatura antica: n. 2434).

[67] Fino a c. 30.

[68] Anche per l'Archivio delle Riformagioni le casse risultano diventare unità di ordinamento: si veda Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia* cit., p. 113.

[69] L'assenza dei registri delle *Provvisioni* fu già rilevata in Barbadoro, *Le fonti* cit., p. 9. Per quanto riguarda gli statuti si veda G. Biscione, *I codici superstiti degli* Ordinamenti di giustizia fio-

arguire che ne risultasse esclusa la parte, ancora magmatica perché in via di assestamento, che oggi definiremmo "corrente" delle scritture prodotte dal notaio delle Riformagioni, la cui estensione cronologica non siamo completamente in grado di stabilire. Senza dubbio le aggiunte da c. 96*v* fino a c. 99 stanno ad indicare che altro materiale di data posteriore al 1432, in fascicoli numerati, fu riposto nell'archivio in «caps[e]» e «capsett[e]» via via che si ritenne di depositarlo fuori della portata di ulteriori modificazioni, assegnandolo alla durevole conservazione[70]. E sebbene questo inventario comprenda anche documenti «nullius valoris», altrove messi da parte, non è escluso che del materiale, più o meno antico, possa essere stato non rilevato perché ritenuto al di sotto della soglia di quel «pauci valoris vel nullius valoris»[71] rispetto alle esigenze di breve e lungo periodo per le quali l'inventario fu stilato. Come in altri inventari coevi anche qui «la scelta del materiale da serbare e ancor più da inventariare avveniva secondo il criterio del suo valore per la conservazione del potere e della rendita di questo; sulla base di questo gli *utilia* venivano separati dagli *inutilia*»[72].

Negli anni posteriori al 1432 dunque, anche a Firenze presso la cancelleria delle Riformagioni si dovettero avvertire i segni dell'affermazione di una volontà politica egemone, promotrice di un'operazione inventariale che, realizzata in forme meno dichiarate che altrove, subita piuttosto che ideata dal cancelliere in carica (il Pieruzzi), mirava alla preservazione di lungo periodo del patrimonio documentario selezionato ai fini del mantenimento del potere. Il censimento condotto nell'*Indice locale* doveva essere considerato funzionale a una riorganizzazione del materiale d'archivio del tutto nuova, a un nuovo ordine concettuale entro cui inscrivere le scritture. In contemporanea a tale inventario fu impostato infatti un secondo registro, scritto anch'esso di mano di ser Alberto di Donnino di Luca, che oggi si conserva separatamente, nel fondo archivistico *Carte di corredo*[73]. Anche questo presenta i caratteri documentari di uno strumento destinato alla consultazione interna: si tratta di un

rentini, in *Ordinamenti di giustizia fiorentini. Sudi in occasione del VII centenario*, a cura di V. Arrighi, Firenze 1995, p. 173; per gli statuti del 1409 in particolare si veda. L. Tanzini, *Statuti e legislazione a Firenze dal 1355 al 1415. Lo statuto cittadino del 1409*, Firenze 2004, pp. 213-216 (da notare inoltre è il fatto che gli statuti del 1409 non furono numerati nel corso dell'inventariazione: ASFi, *Inventari* V/635, c. 26v; si veda *supra*, nota 66).

[70] Va segnalato, come anche in precedenza abbiamo notato (*supra*, note 43 e 53) che a c. 93 è registrato materiale di data posteriore al 1432: si tratta di quattro unità (nn. 2414-2417) datate 1426-1436; tale registrazione tuttavia, per le caratteristiche dell'inchiostro e della mano come anche per un errore di numerazione (ripetizione dei nn. 2414-2417, già attribuiti alle unità registrate alla successiva c. 93*v*) risulta un'aggiunta posteriore, effettuata su uno spazio lasciato bianco a fondo pagina, che presenta caratteri analoghi a quella apposta a c. 98*v* (nota dei documenti consegnati a Niccolò Tinucci per conto dei Dieci e a un altro notaio tra il marzo-giugno 1432).

[71] ASFi, *Inventari* V/635, cc. 46*v*, 49*v*.

[72] Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia* cit., p. 144.

[73] Abbiamo già in precedenza segnalato tale inventario e il suo collegamento all'inventario V/635 in F. Klein, *La "selezione della memoria" nell'Archivio delle riformagioni*, in *Consorterie politiche e mutamenti istituzionali in età laurenziana*, a cura di R. Manno Tolu, M.A. Timpanaro e P. Viti, Firenze 1992, pp. 95-96.

volume cartaceo dal modesto titolo di *Estratto delle cose più notabili di molti luoghi dello stato* che, apposto nel XVIII secolo[74], cela alquanto il significato del documento. In questo volume sono riportate le stesse unità archivistiche già descritte nell'inventario V/635, non più in ordine topografico dei depositi, ma piuttosto secondo un quadro di classificazione predeterminato[75].

L'inserimento delle descrizioni delle unità archivistiche in questo inventario segue in altri termini una tassonomia predefinita. In primo luogo infatti, classificati sotto le voci «Pisa», «Arezzo», «Volterra», «Pistoia», «Cortona», «Prato» ecc., i documenti sono ripartiti secondo le comunità soggette del dominio, in una sequenza che rispetta la distribuzione delle giurisdizioni territoriali del distretto, ma con un ordinamento ancora non compiutamente gerarchizzato. I capitanati non occupano il primo posto, i vicariati non precedono le podesterie e quest'ultime non sono disposte nell'ordine che verrà sistematizzato intorno al 1458 (podesterie maggiori, di primo, secondo, terzo grado)[76]. Anche questa organizzazione, confrontata con quel-

[74] ASFi, *Carte di corredo*, 44. Il registro, restaurato, è legato con coperta in cartone, ed è composto di 6 quaderni cartacei: I biff. 4; II biff. 5; III, biff. 29 (27 + 2 mezzi biff.); IV biff. 23; V biff. 25; VI biff. 17; per un totale di di cc. 203 numerate recentemente (in occasione del restauro) a matita. Da c. 19 è presente anche (quaderno III) una numerazione originale a penna cc. 1-198 (con salto di numerazione di cc. 166-181 – 8 biff. – che risultano estratte dal quaderno); cc. 182-198 bianche. Il primo e il secondo quaderno constano di repertori posteriori del registro vero e proprio: cc. 1-6: indice, datato inizi XVI secolo, dei numeri dei documenti 1-2300 intitolato «numeri librorum et instrumentorum ubi sunt in hoc libro in margine signati ad quo(ta)tas cartas» (c. 1); cc. 8-17: indice alfabetico per materia intitolato «extractum breve per a b omnium que in extracto poni possint» (c. 8 di mano del secolo XVI, inizi) e «extractum libri intitulati omnium rerum et aliorum librorum» (c. 9 di mano del secolo XVI, inizi); c. 18-22*v*: indice dei luoghi in ordine di carta intitolato «extractum locorum» (c. 18) e «extractum huius libri» (c. 19); e in ordine alfabetico («tabula alphabetica per a b», c. 21). Segue alle cc. 23-203 (5-198 vecchia numerazione) l'inventario di mano di ser Alberto di Donnino. Il registro è segnalato nell'inventario dell'Archivio delle Riformagioni redatto nel 1776 da Pagnini (ASFi, *Inventari* V/646, II, c. 185: Arm. XXXV, Cl. XVII, n. 44).

[75] Circa l'entità della documentazione trascritta dall'*Indice locale* su questo inventario, si veda *infra*, nota 81. La tabella in Appendice illustra tale quadro di classificazione indicando: la carta con riferimento alla numerazione antica del registro (prima colonna), quindi l'intestazione della classe (seconda colonna) e infine le date estreme dei documenti che sono descritti (terza e quarta colonna).

[76] ASFi, *Tratte*, 984-985: registri della distribuzione degli incarichi degli ufficiali estrinseci. Essi hanno dei repertori iniziali e sono strutturati seguendo la nuova organizzazione imposta al territorio tra il 1423 e il 1458: capitanati, vicariati, podesterie maggiori, di primo, secondo, terzo grado. Riteniamo dall'analisi di tali documenti che anche questi registri siano stati riorganizzati intorno alla metà del Quattrocento: il registro n. 984, che copre gli anni 1418-1457, risulta risistemato a partire dal 1436 (c. 3), come indica il repertorio iniziale e le rasure in esso presenti; e il n. 985, relativo agli anni 1451-1476, ha un repertorio iniziale di mano di ser Bartolomeo Guidi. Sulla riorganizzazione del territorio si veda G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado: ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV*, in *Egemonia fiorentina ed autonomie locali nella Toscana nord-occidentale del primo Rinascimento: vita arte cultura*. Atti del VII convegno internazionale del Centro italiano di studi di storia ed arte, Pistoia 18-25 settembre 1975, Pistoia 1978 (riedito col titolo *Ricerche sull'ordinamento territoriale del dominio fiorentino agli inizi del secolo XV* in G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado, secoli XIV-XV*, Torino 1979, pp. 292-351), pp. 17-70 e in particolare 32-33; A. Zorzi, *L'amministrazione della giustizia penale nella repubblica fiorentina. Aspetti e problemi*, Firenze 1988, pp. 24-31.

la imposta alle scritture in altri contesti e in particolare agli archivi sabaudi, mostra una forma di ordinamento «in statu nascendi»[77] e una percezione ancora *in fieri* del territorio. Il fatto che non sia citato il vicariato di Poppi e del Casentino indurrebbe a ritenere che la redazione dell'inventario non sia posteriore al 1441.

Anche in questo inventario possiamo distinguere le due macrocategorie che negli archivi pubblici coevi stavano imprimendo una suddivisione delle scritture in due parti tendenzialmente separate: quella relativa ai rapporti con le comunità soggette e quella riferita ai rapporti con i poteri sovrani[78]. Qui tuttavia la distinzione è meno avvertibile che altrove e, di seguito alle comunità soggette, sono collocate le classi documentarie relative ai poteri esterni, disposti secondo l'ordine gerarchico-feudale dalle autorità superiori, spirituali, fino alle secolari inferiori: Papato, Impero, Regni, principati e repubbliche (Venezia, Bologna, Genova, Padova, Milano, Lucca ecc.), «particolari» fuori e dentro la Tuscia, area geografica che individua la naturale sfera di pertinenza della repubblica[79]. Ma nel prosieguo del registro la ripartizione delle cartegorie finisce per sfumare e interrompersi del tutto.

All'interno delle singole classi documentarie, le unità archivistiche, estratte per argomento ma secondo la progressione con cui si trovano nell'*Indice locale* (*Inventari* V/635), sono riportate con il numero d'ordine imposto nell'inventario topografico, con il regesto (o titolo) e la data in evidenza[80]. Vediamo ad esempio che sotto la voce «Pisarum pro novis»[81], con cui si dà l'avvio alle registrazioni, sono elencate le unità archivistiche riguardanti la città di Pisa (il governo della città di Pisa) e che procedono dal n. CC (*Ordinamenta reforme civitatis Pisarum manus ser Alberti Donnini in anno 1428*), a cui segue il n. CCLI (*Statuta et ordinamenta civitatis Pisarum cum approbatione pro 3 annis 1421*) giù giù fino al n. 861 (*Instrumentum sindicatus Artis lane civitatis Pisarum ad acquirendum mutuo floren(orum) 700 et al(ia) 1409*).

Infine, la documentazione relativa all'organizzazione interna della repubblica appare per la prima volta sistemata in serie definite: *Reformationes et deliberationes antique extra libros ordinar(ios) et extraordinaria civitatis*, *Librorum et bastardellorum deliberationum*, *Extraordinaria in libris*, *Emancipationum et renumptiationum hereditatum notificationes*, *Libri fabarum*, *Consilia*, *Ordinamenta baliarum*, *Statuta et reformationes civitatis*.

In sordina, senza espresse dichiarazioni di intenti, negli anni Trenta del Quattrocento, dunque, fu avviato un progetto di de/ricostruzione dell'ordi-

[77] Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia* cit., p. 86

[78] Per esempio, negli archivi dei duchi di Savoia è segnalato un processo di divisione interna dell'archivio di corte in parte demaniale e parte politica vera e propria: Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia* cit., pp. 107-110.

[79] Rück, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia* cit., pp. 107-110.

[80] Essa peraltro non comprese tutta la documentazione presente nell'inventario V/635, fermandosi all'unità n. 2138 (ASFi, *Carte di corredo*, 44, c. 78*v*), come indicano i segni di riscontro effettuati nell'inventario V/635 (c. 83). Si vedano le figure 1 e 2.

[81] ASFi, *Carte di corredo*, 44, c. 23.

namento delle scritture della cancelleria delle Riformagioni. Attingendo a metodologie e strutture concettuali condivise in altre realtà politico istituzionali del periodo, la nuova distribuzione delle carte mirava a delineare un'organizzazione documentaria imperniata su un sistema di potere consapevole della propria perdurante esistenza, dei propri limiti territoriali e della sua collocazione in rapporto agli altri interlocutori politici: l'archivio della repubblica fiorentina nella sua declinazione mediceo-cosimiana. E se ser Alberto di Donnino di Luca appare figura alquanto modesta per risultare l'"autore" di operazioni concettuali di tale portata, dovendo individuare un ideatore autorevole all'interno della cancelleria del tempo esso potrebbe forse essere indicato, piuttosto che in ser Filippo Pieruzzi, in ser Bartolomeo Guidi da Pratovecchio, al tempo cancelliere dei Dieci di Balia[82]. Sappiamo del Guidi infatti che, con ser Martino di Luca Martini («uno dei più fidati arnesi de' Medici»)[83], nel 1444 divenne notaio delle Tratte, ma che ambiva alla titolarità delle Riformagioni alla quale fu proposto senza successo nel 1456[84], riuscendo ad insediarvisi stabilmente solo con la balia medicea del 1458[85]. Del resto, questo progetto di costruzione archivistica prendeva corpo alla vigilia della riforma (1444) che avrebbe portato la figura del cancelliere ad accentuare la propria dipendenza dal potere politico, espressa nel nuovo titolo di Ufficiale delle Riformagioni (che stemperava la "terzietà" di tale ruolo al quale avrebbero potuto da allora in poi accedere anche i non notai)[86].

Gli stessi principi operanti nell'*Estratto* (*Carte di corredo*, 44), sono alla base dell'assetto di un piccolo nucleo, tra le scritture documentarie delle Riformagioni[87], descritto in un terzo inventario sul quale finora gli studiosi non hanno appuntato adeguatamente la loro attenzione. In questo quaderno cartaceo, non a caso contenuto nell'ultima parte dell'*Indice locale*, il registro *Inventari* V/635, e di poco posteriore ai due precedenti, redatto in forme che denotano un certa accuratezza (scrittura posata non priva di artifici grafici)[88] sono descritti i documenti collocati «in prima audientia et in secunda cassa a

[82] Presso i quali parte del materiale documentario era stato reperito: si veda *supra*, nota 54.
[83] Marzi, *La Cancelleria* cit., pp. 228-229; si veda ora anche il breve profilo in V. Arrighi, *I coadiutori di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni cancelliere della Repubblica di Firenze*. Atti del Convegno di studio, Firenze, 27-29 ottobre 1987, Firenze 1990, pp.182-183.
[84] Marzi, *La Cancelleria* cit., pp. 204, 208, 214, 225, 228, 229, 235, 245, 246.
[85] Per l'elezione fatta dalla Balia del 1458 di Bartolomeo Guidi per dieci anni a ufficiale delle Riformagioni (con il notaio delle Tratte «offitiales Palatii Dominorum») si veda ASFi, *Carte di corredo*, 23, c. 12*v*. Il Guidi associò quindi a sé come coadiutore il figlio Giovanni, che nel 1477 gli successe nella titolarità dell'ufficio e fu uomo di fiducia di Lorenzo dei Medici.
[86] Si veda F. Klein, *L'ufficiale delle riformagioni*, in *Consorterie politiche* cit., pp. 31-33.
[87] Uno studio comparativo e di lungo periodo sui paradigmi d'ordinamento delle scritture delle Riformagioni resta in larga misura ancora da fare e non è completamente possibile stabilire quanto della proposta organizzativa descritta nell'inventario ASFi, *Carte di corredo*, 44 sia stato accolto e abbia inciso sull'assetto materiale dell'archivio, quanto invece sia rimasto realtà virtuale, sperimentalismo politico; sarebbe a questo proposito interessante effettuare un raffronto con l'inventario redatto nel 1545 da Gabriello Simeoni per Cosimo I dei Medici (ASFi, *Inventari* V/638).
[88] Si vedano per esempio le segnature alfabetiche delle unità archivistiche.

sinistris in ligato signato» con lettere alfabetiche, A-S[89]. Un esame paleografico induce a ritenere che le registrazioni siano state effettuate a cura di ser Domenico di Francesco di Paolo da Catignano[90], mentre alcune integrazioni furono eseguite da ser Giovanni di Pietro da Stia[91], entrambi coadiutori della cancelleria delle Riformagioni sotto ser Filippo Pieruzzi e, successivamente, con ser Bartolomeo Guidi da Pratovecchio[92].

In questo inventarietto sono descritti i titoli relativi ai rapporti di Firenze con i poteri esterni, secondo un ordine che riprende quello adottato nell'inventario *Carte di corredo*, 44. Alcuni di questi documenti figuravano già nel precedente inventario topografico sistemati in altri luoghi della cancelleria, inseriti in altri fascicoli, e risultano qui essere stati estratti e disposti secondo un nuovo ordinamento[93]. La classificazione procede dai diplomi imperiali (Carlo IV di Lussemburgo e Roberto di Baviera), originali o copie[94], nel fascicolo A e descrive le bolle pontificie da Alessandro V fino ad Eugenio IV (fascicolo B), quindi i trattati di alleanza con il ducato di Milano, la Savoia, Venezia, Perugia, Lucca, Bologna, i potentati minori, il re d'Aragona, concludendo con la Lega italica «inter Venetos, ducem Mediolani, Florentinos et colligatos 1454» (fascicolo S). Si tratta dei documenti che risultano aver successivamente fatto parte del complesso archivistico degli *Atti pubblici* delle Riformagioni, complesso che ancora nel XIX secolo, al momento del suo versamento nell'Archivio di Stato di Firenze, manteneva tracce dell'organizzazione concepita nel Quattrocento[95]. Possiamo quindi ritenere che il quaderno costituisca la più antica rappresentazione inventariale di quel primo nucleo di

[89] ASFi, *Inventari* V/635, cc. 101-110*v*, si veda *supra*, nota 44; figure 3 e 4.
[90] Si vedano per esempio ASFi, *Provvisioni*, *Protocolli*, 15, cc. 9, 77, 376.
[91] ASFi, *Inventari* V/635, c. 110*rv* con ASFi, *Provvisioni*, *Protocolli*, 15, c. 19.
[92] Si veda *supra*, nota 48; Domenico di Francesco di Paolo da Catignano rinunciò all'incarico il 18 gennaio 1458 (ASFi, *Tratte*, 915, c. 120).
[93] Nell'inventario topografico figuravano nelle casse 2498, 2499, 2500: in corrispondenza, sul margine sinistro è annotato per esempio «ponatur inter bullas pape Eugenii», «ponatur alibi in extraordinariis», «inter bullas extraordinarias» (ASFi, *Inventari* V/635, cc. 97*v*, 98).
[94] Tratte presumibilmente dagli originali collocati nell'armadio presso il Gonfaloniere, e descritti, come abbiamo osservato alla nota 40, in apposito inventario ASFi, *Carte di corredo*, 65, documenti il cui controllo fu dal 1444 affidato a Bartolomeo Guidi: si vedano le cc. 41*v*-42, dove è riportato che il 29 ottobre di quell'anno i Signori stabilirono che l'inventario delle cose mobili del palazzo fosse tenuto dal notaio dei Signori e dal notaio delle Tratte, alla data Bartolomeo Guidi, «qui notarius extractionum habeat et teneat penes se inscriptum in libro propterea ordinando distinte eas omnes in forma s(o)l(emn)i que sunt in inventario in presenti libro qui stat penes magnificum vexilliferum iustitie» (ma nel 1474 tale competenza passò, temporaneamente, al cancelliere delle lettere Bartolomeo Scala: si vedano *I Capitoli* cit., p. XVI).
[95] Complesso così definito nel riordinamento curato da Pagnini tra il 1769 e il 1772 (si veda G. Pansini, *Dalla repubblica fiorentina alla fine del Granducato. Gli archivi tra amministrazione e cultura*, in *L'Archivio di Stato di Firenze*, a cura di R. Manno Tolu e A. Bellinazzi, Fiesole 1995, pp. 28-29) e permanente fino al 1876, allorché tali titoli confluirono nel fondo *Diplomatico* dell'Archivio di Stato fiorentino (si veda S. Marsini, *Gli antichi manoscritti in cartapecora. La nascita dell'archivio Diplomatico*, in *L'Archivio di Stato di Firenze* cit., p. 44). Gli atti furono descritti nel *Ristretto cronologico degli atti pubblici del comune di Firenze esistenti nell'Archivio di Palazzo* curato da Pagnini (ora ASFi, *Inventari* V/182-188) distribuiti secondo l'ordinamento stabilito nel Quattrocento (atti con imperatori, col papa, con re, principati e repubbliche).

titoli documentari, ai quali furono in seguito collegate le filiere di atti antecedenti e posteriori, definiti "pubblici" per eccellenza[96].

L'inventario dovette essere prodotto poco dopo il 1454, con aggiunte fino al 1466, al tempo in cui Bartolomeo Guidi da Pratovecchio era ormai definitivamente insediato come ufficiale delle Riformagioni. È intorno al 1454 che anche a Firenze, nell'Archivio delle Riformagioni, fu individuata la parte di documenti che più di ogni altra qualificava il «gubernaculum»[97] dello stato, distinta dalla restante documentazione della repubblica e strutturata organicamente secondo la gerarchia dei poteri ineguali che stavano concorrendo alla definizione della "politica dell'equilibrio": i fascicoli relativi alla costituzione della Lega italica.

[96] A fine Cinquecento tale complesso si conservava negli armadi X, Y, Z dell'Archivio delle Riformagioni: ASFi, *Inventari* V/641, cc. 95 sgg. (già citato da Guasti, *I Capitoli* cit., p. XIX). In tale inventario alcuni dei documenti figurano con l'antica segnatura quattrocentesca, e distinti secondi le seguenti ripartizioni: Roma, Imperatore, Napoli e Sicilia e Messina, Milano, Siena, Venezia, Re di Francia, Genova, Inghilterra, Urbino, Perugia, Bologna, Ferrara, Sultano Turco e Saraceni, paci concordie e leghe. Con la stessa collocazione gli atti pubblici, pontifici e imperiali, figurano in un altro inventario, databile 1632 (ASFi, *Carte di corredo*, 41, cc. 311 sgg.).

[97] Per *gubernaculum* nelle fonti giuridiche del tempo si intendeva «la sfera di governo esterna, comprensiva dello *ius belli*, del comando militare, della trattazione degli affari internazionali e dell'alta politica» (Mannori, Sordi, *Storia del diritto amministrativo* cit., p. 36).

Appendice

ASFi, Carte di Corredo, 44: tavola del "quadro di classificazione"

c. 5	Pisarum pro novis	1406	1428
c. 6	Aretii nova	1340	1427
c. 8	Vulterrarum et suorum locorum	1284	1386
c. 9	Pistorii	1323	1426
c. 10	Cortone	1332	1422
c. 11	Prati	1294	1420
c. 12	Collis	1331	1424
c. 13	S. Giminiani	1248	1429
c. 14	Montis Politiani	1202	1421
c. 15	Montis S. Sebini	[1325 cassato] 1385	1421
c. 15v	Lucignani	1274	1388
c. 16	Submissionum	1349	1411
c. 17	Castilionis Fiorentini Mammi Montechii et al.	1339	1421
c. 18	S. Miniatis et eius olim comitatus	1347	1398
c. 19	Fuciechii	1278	1384
c. 20	Castri Franchi inferioris	1355	1430
c. 21	S. Crucis	1339	1430
c. 22	S. Marie ad Montem	1348	1367
c. 23	Piscie	1329	1411
c. 24	Montis Catini	1330	1330
c. 24v	Montis Vetolini Montis Sommani	1331	1375
c. 25	Comunis Buggiani et Burgi et al.	1345	1377
c. 26	Masse et Ucani et Stignani	1339	1370
c. 26v	Cerreti	1336	1336
c. 27	Mutiliane et Marradi	1258	1429
c. 27v	Bibiene et aliorum locorum po.	1359	1420
c. 28	Galeate, Castricari Sorbani et al.	1385	1432
c. 29	Montis Sachi et Tredotii	1318	1420
c. 29v	Dovadule	1216	1420

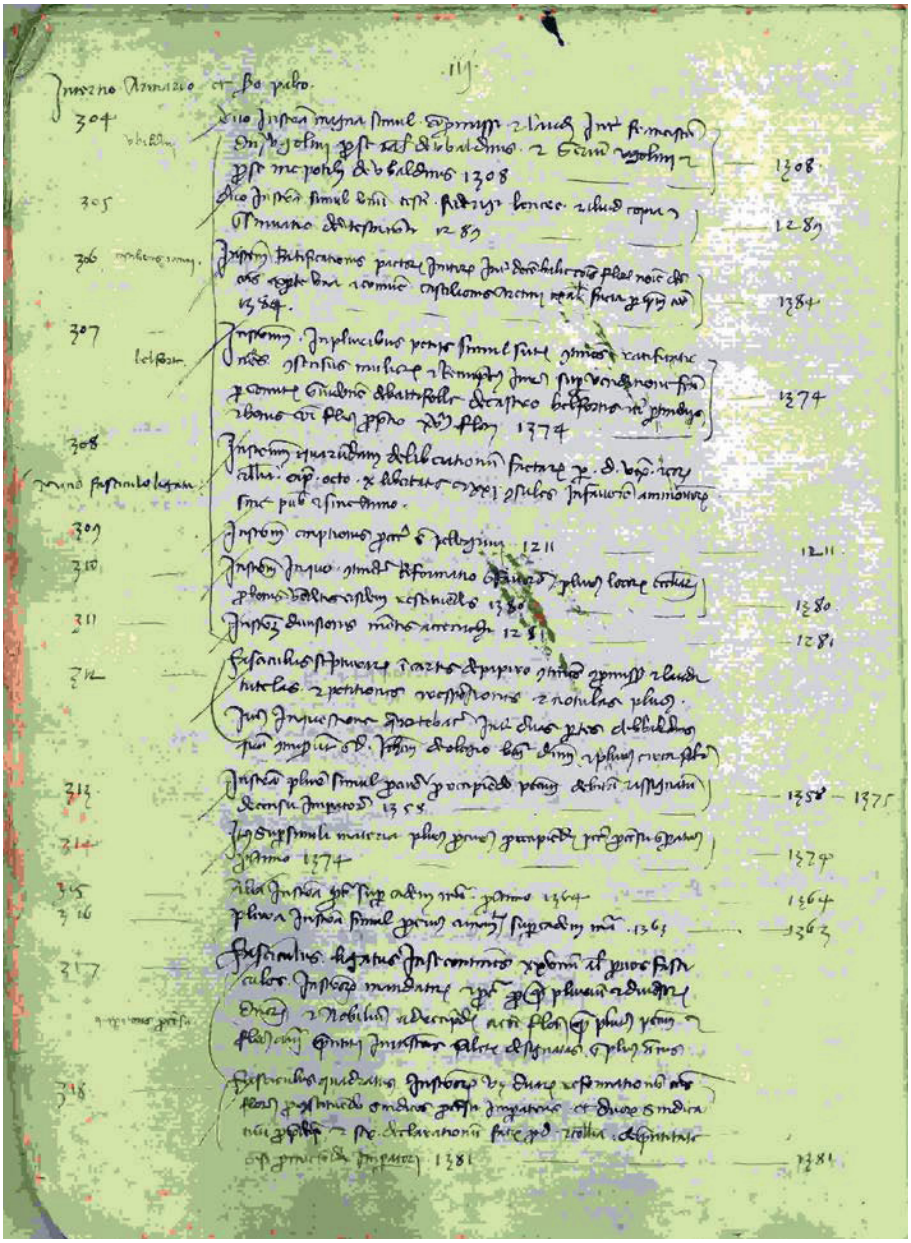
c. 30	Portici et aliorum locorum po.	1318	1385
c. 30v	Roche S. Cassiani et locorum suorum	1335	1405
c. 31	Decomani et alirum locorum de po.	1340	1375
c. 31v	Belfortis	1329	1374
c. 32	Burgi S. Laurentii et al. de po.	1372	1387
c. 33	Vichii de Mucello et al. loc. de po.	1377	1377
c. 33v	Barberini et al. loc. de po.	1284	1284
c. 34	Cerbarie et Griciglani	1361	1365
c. 34v	Mangone	1328	1340
c. 36	Montis Lupi et al. de po.	1367	1389
c. 36v	Empolis	1397	1397
c. 37	Pistorii	1403	1403
c. 38	Montanee et Vallis Florentine	1349	1416
c. 39	Staggie	1288	1374
c. 40	Cortinarum Aretii	1385	1428
c. 41	Terrarum et comunium Vallis Arni superioris	1336	1417
c. 42	Terrarum et comunium Vallis Else comitatus	1394	1398
c. 43	Lighe Chiantis et comunium suorum	1383	1392
c. 44	Montis Topori	1349	1415 [ma per errore vi è anche 1482: si veda ASFi, Inventari V/635 al numero]
c. 44v	Vincii	1382	1392
c. 45	Carmignani et Bachereti	1324	1397
c. 46	Locorum olim Andreini de Ubertinis et comitum de Balneo	1359	1420
c. 47	Sillani et Montis Feltrarii et Montis Castelli	1316	1388
c. 48	Clusii Plebis S. Stefani et al. de po.	1385	1429
c. 49	Anglaris et al. de po.	1385	1412
c. 50	Florençuole et Poderis (aggiunto) et al. locorum vicariatus	1284	1419
c. 51	Locorum et comunium comitatus Pisarum	1284	1429

c. 52	Civitelle et al. de po.	1384	1427
c. 53	Barge et Summe (?) Cologn(ol)e	1331	1390
c. 54	Locorum et comunium de Lunigiana	1341	1429
c. 55	Liburni	1425	1430
c. 56	Locorum et comunium comitatus Pisarum %	1332	1432
c. 58	S. Cassiani ad decimum et al. de po.	1467 [così il testo per 1407]	1467 [così il testo per 1407]
c. 59	Bucini et al. loc. Vallis Ambre de po.	1270	1425
c. 60	Romane ecclesie	1329	1403
c. 61	Imperatorum et regum	1351	1408
c. 62	Venetiarum	1336	1408
c. 63	Bononie	1306	1408
c. 64	Ianue	1284	1413
c. 65	Padue	1338	1396
c. 66	Dominorum Archiepiscopi comitis Virtutum ducis Mediolani et domini Bernabos et al. dominorum illius	1353	1403
c. 67	Dominorum della Scala	1333	1375
c. 68	Marchionis Ferrarie	1341	1390
c. 69	Mantue	1392	1396
c. 70	Lucce	1284	1397
c. 71	Senensium	1336	1416
c. 72	Perusii	1336	1391
c. 73	Civitatis Castelli	1318	1408
c. 74	Capitaneorum et caporalium armorum gentium	1354	1398
c. 75	Ligarum	1335	1410
c. 76	Paces et tregue	1176	1414
c. 77	Accomandigie	1332	1419
c. 78	Submisiones	1284	1390
c. 79	Regine	1376	1376
c. 80	Domini Karoli de Duraço et ducisse et aliorum de Duratio	1364	1391
c. 81	Domini Gabriellis Marie	1404	1405

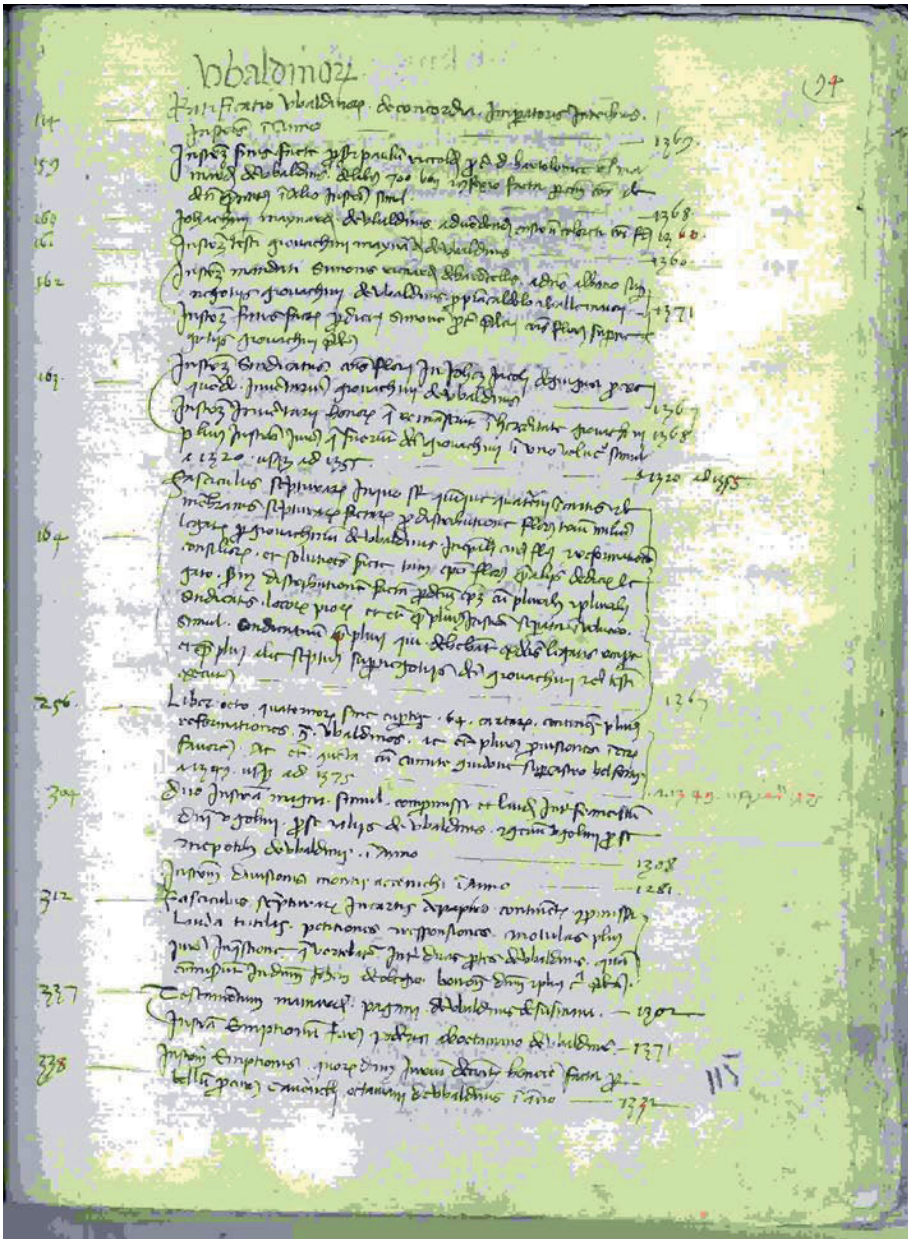
c. 82	Regis Ladislai	1381	1414
c. 82v	Locorum olim comitatus Pisarum	1284	1407
c. 84	Ugonis Iohannis dalle Serre et aliorum nobilium de Senis	1328	1425
c. 85	Ravenne	1377	1390
c. 85v	Faventie	1254	1402
c. 86	Nobilum extra Tusciam	1216	1407
c. 87	Nobilium Tuscie	1257	1424
c. 88	Domini Plumbini	1405	1419
c. 88v	Domini Braccii	1414	1414
c. 89	Pisarum pro antiquis	1330	1405
c. 90	Ducis Atenarum	1342	1343
c. 90v	Nobilium Tuscie	1218	1413
c. 91	Marchionum de Malespinis de Lunigiana	1333	1428
c. 91v	Aretii vetera	1024	1380
c. 92	Nobilium de Pretamala	1307	1408
c. 93	Dominorum de Malatestis	1336	1409
c. 93v	Comitis Urbini	1386	1413
c. 93v	Domini Fulginii	1413	1413
c. 94	Ubaldinorum	1246	1375
c. 96	Romane ecclesie %	1282	1403
c. 98	Dominorum Archiepiscopi (...)%	1353	1392
c. 100	Castri Focognani et Subiani et al. de po.	1351	1428
c. 102	Foiani et al. locorum de plano Aretii	1385	1418
c. 104	Locorum et comunium comitatus Pistorii	1333	1406
c. 106	Instrumenta iur(...) emptiones et locationes comunis Florentie intra civitatem	1109	1431
c. 108	Reformationes et deliberationes antique extra libros ordinar(ios) et extraordinaria civitatis	1279	1406

c. 110	Librorum et bastardellorum deliberationum tempore ser Viviani et ser Martini scribarum reformationum	1392	1428
c. 111	Extraordinaria in libris	1336	1385
c. 112	Emancipationum et renumptiationum hereditatum notificationes et auditorum petitionum	1362	1428
c. 113	Libri fabarum sive propositarum consiliorum	1311	1428
c. 113v	Consiliorum sive consignationum consiliorum	1322	1410
c. 114	Privatorum	1289	1416
c. 115	Ordinamenta baliarum	1335	1393
c. 115v	Statuta et reformationes civitatis	1176	1409
c. 117	Ecclesiasticorum	1146	1421
c. 119	Extraordinaria in libris %	1310	1422
c. 121	Imperatorum et Regum %	1284	1380
c. 123	Comunium et locorum forensium pro extraordinariis exceptis supra et infra particulariter notatis	1338	1388
c. 124	Potestatum et castellanorum consignationes et inventaria ac etiam electiones	1284	1384
c. 125	Ligarum %	1109	1399
c. 126	Aretii vetera %	1314	1371
c. 127	Reformationes et deliberationes antique extra libros et extraordinaria	1341	1421
c. 128	Senensium %	1282	1431
c. 129	Vallis Ambre nove %	-	-
c. 130	Privatorum %	1344	1417
c. 132	Hebreorum	1314	1406
c. 133	Lige Chiantis	1392	1398
c. 133v	Taxationum pro camera armorum	1368	1412
c. 134	Taxationum pro monte	-	-
c. 134v	Fabarum libri %	1315	1416

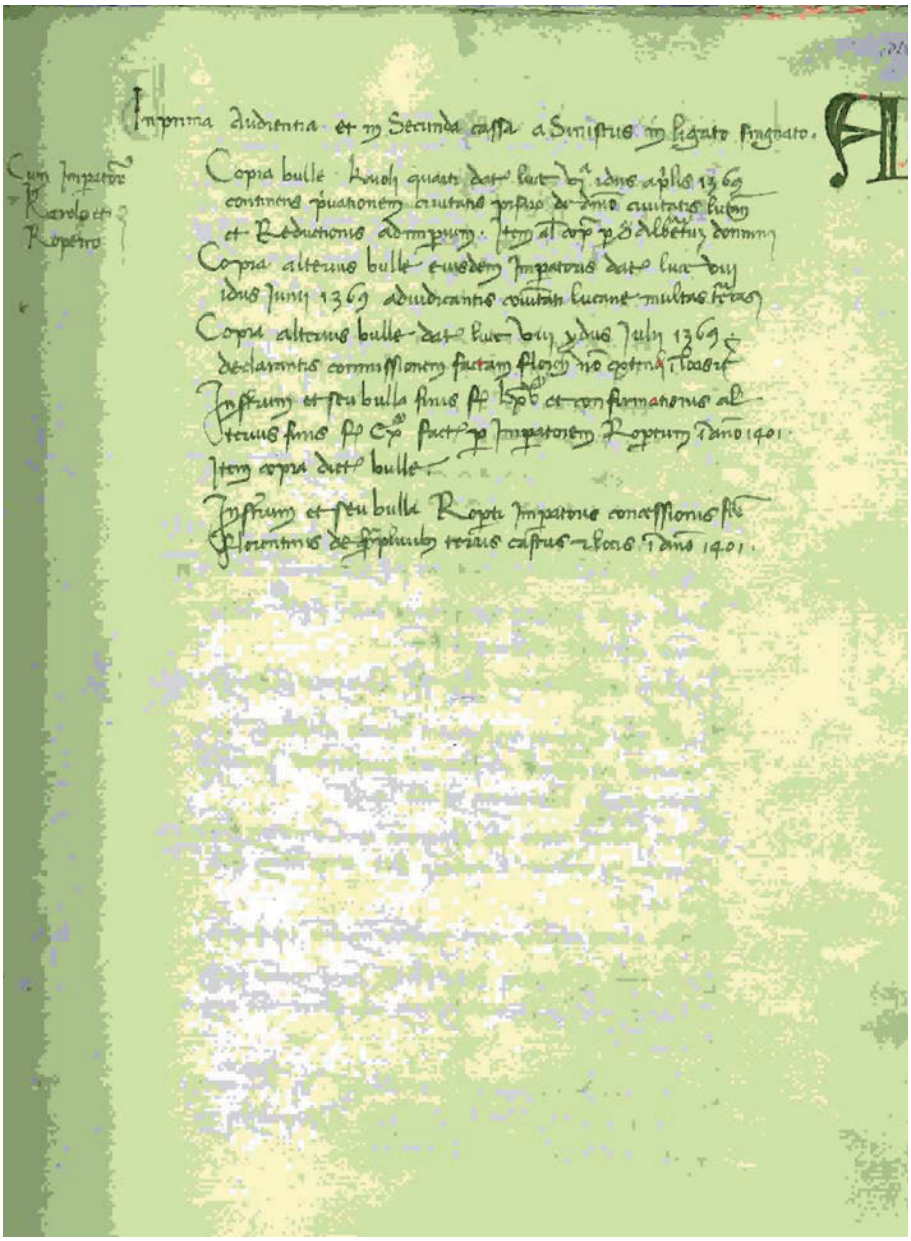
c. 135	Deliberationum libri et filze	1378	1411
c. 136	Braviorum et cereorum	1370	1411
c. 137	Pacis et treguarum %	1314	1341
c. 138	Pisarum pro antiquis %	1157	1356
c. 139	Aretii nova %	1384	1414
c. 140	Nobilium extra Tusciam %	1195	1405
c. 142	Nobilium Tuscie %	1164	1386
c. 143	Pisanorum pro antiquis %	1091	1396
c. 148	Capitaneorum et caporalium gentium armorum %	1320	1380
c. 149	Reformationes et deliberationes extra libros et extraordinaria %	1266	1392
c. 151	Fabarum libri %	1300	1365
c. 152	Ducis Athenarum %	1342	1343
c. 153	Ubaldinorum %	1284	1388
c. 154	Reformationes et deliberationes extra libros et extraordinaria %	1292	1403
c. 156	Nobilium Tuscie %	1337	1387
c. 157	Bibiene et aliorum locorum po. %	1402	1402
c. 158	Romane ecclesie %	1323	1323
c. 159	Privatorum %	1367	1368
c. 161	Pistorii %	1292	1403
c. 162	Extraordinaria in libris %	1304	1358
c. 163	Reformationes et deliberationes et extraordinaria extra libros %	-	-
c. 164	S. Miniatis %	1347	1385
c. 165	Terrarum et locorum Vallis Arni Superioris	1376	1377



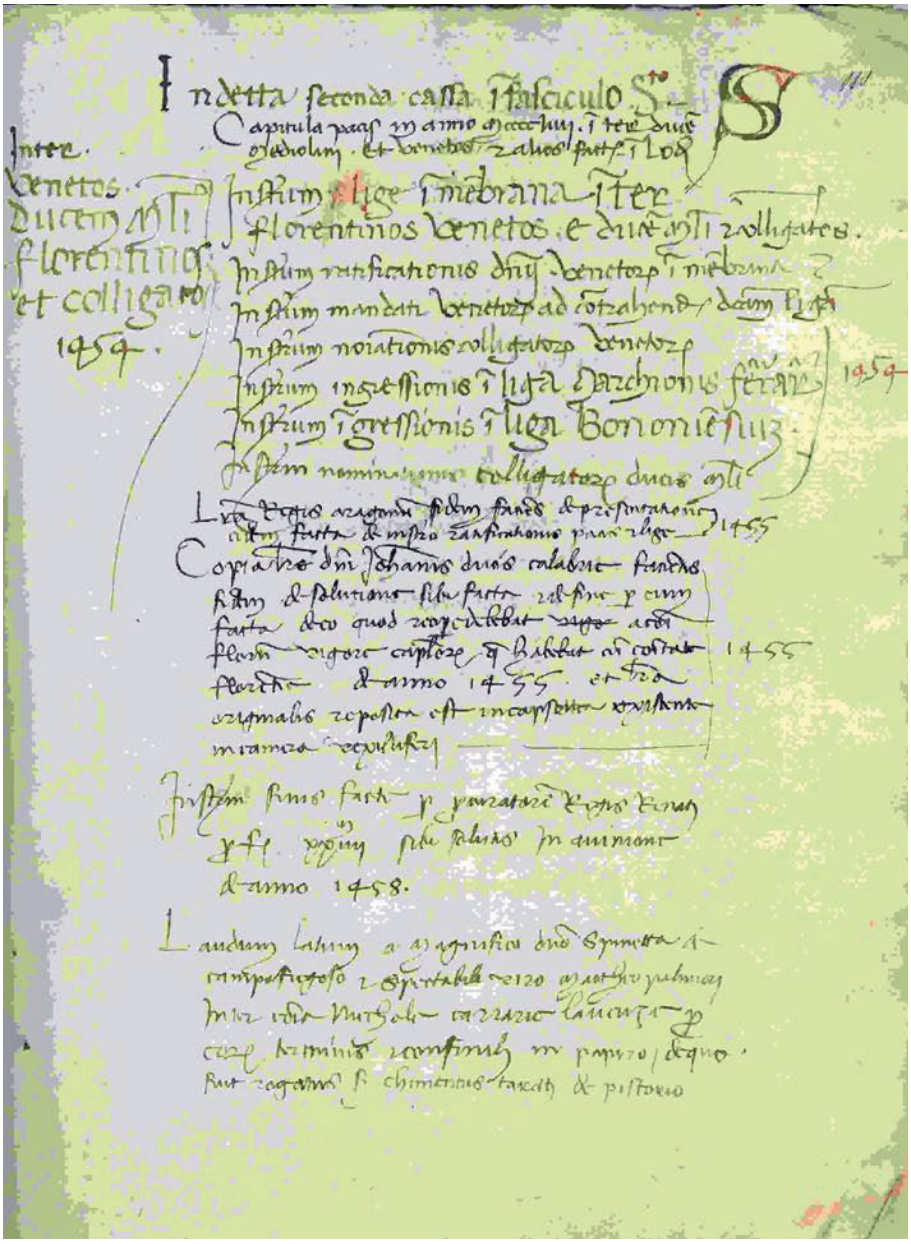
ASFi, *Inventari* V/635, c. 27v



ASFi, *Carte di corredo*, 44, c. 94 (vecchia numerazione)



ASFi, *Inventari* V/635, cc. 101 e 110



ASFi, *Inventari* V/635, cc. 101 e 110

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Logiche di potere e strategie documentarie. Produzione e registrazione delle decisioni di governo nello Stato pontificio del secondo Trecento[*]

di Armand Jamme

Se lo studio della redazione, della diffusione e della registrazione delle scritture di governo ci rende note le dinamiche proprie dei poteri emananti, esso ci dovrebbe anche spingere a esaminare le modalità di riconoscimento e di accettazione delle decisioni politiche da parte dei loro sudditi. La conservazione degli atti di governo all'origine e al termine del loro specifico percorso, trattati però in modo diverso dalle strutture di emissione e di ricezione, induce a interrogarci sulla convalida e sull'efficienza delle direttive dell'istituzione superiore, che prendono come vettore diplomatistico essenziale la forma epistolare. La lettera rimane in effetti, alla fine del medioevo, il principale strumento d'espressione usato dai poteri sovrani per affermare la loro vitalità, anche se, com'è noto, la preminenza di questo tipo di scrittura deriva in gran parte dalla struttura della documentazione oggi conservata[1].

[*] Ringrazio Isabella Lazzarini e Simone Balossino per il loro determinante aiuto nella rilettura definitiva del testo.

[1] *Landesherrliche Kanzleien in Spätmittelalter*, München 1984 (Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung, 35); *Cancelleria e cultura nel Medio Evo. XVI Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, a cura di G. Gualdo, Città del Vaticano 1990; *Pragmatische Schriftlichkeit im Mittelalter. Erscheinungsformen und Entwicklungsstufen*, a cura di H. Keller, K. Grubmüller e N. Staubach, München 1992 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 65); A. Bartoli Langeli, *Notariato, documentazione e coscienza comunale*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert e A Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 264-277; *Cancellerie e amministrazione negli stati italiani del Rinascimento*, a cura di F. Leverotti Firenze 1994 («Ricerche storiche», 24/2); *Écrit et pouvoir dans les chancelleries médiévales: espace français, espace anglais*, a cura di K. Fianu e D.J. Guth, Louvain-la-Neuve 1997 (Textes et études du Moyen Âge, 6); *Pragmatic Literacy, East and West, 1200-1330*, a cura di R. Britnell, Woodbridge 1997; O. Guyotjeannin, *Les sources de l'histoire médiévale*, Paris 1998; *Kommunikationspraxis und Korrespondenzwesen im Mittelalter und in der Renaissance*, a cura di H.-D. Heiman e I. Hlavacek, Paderborn 1998; *Schriftlichkeit und Lebenpraxis im Mittelalter. Erfassen, Bewahren, Veränden*, a cura di H. Keller, C. Meier e T. Scharff, München 1999; I. Lazzarini, *Transformations documentaires et analyses narratives au XV^e siècle. Les principautés de la plaine du Pô* sub specie

Nell'Italia centrale, sulle tracce della conquista militare albornoziana, si costruisce nella seconda metà del Trecento una nuova forma di autorità papale. Conservando ancora le sue antiche strutture provinciali, il disomogeneo territorio pontificio acquista rapidamente i segni distintivi di un principato. Tale evoluzione è data dal forte incremento del numero degli ufficiali pontifici, frutto del processo di controllo delle magistrature comunali orchestrato dai legati e vicari generali mandati in Italia, dal peso crescente della fiscalità pontificia sulle comunità, manifestatosi con l'incameramento delle finanze comunali, e dall'onnipresenza architettonica del sovrano, evidenziata mediante la costruzione, o in taluni casi la ricostruzione, in aggiunta alle residenze dei legati nella Marca e in Romagna, di palazzi pontifici ad Ancona, a Perugia e, in particolare, a Roma, con la rielaborazione del complesso residenziale papale derivato dall'acquisto del Castel Sant'Angelo[2]. Sulle orme lasciate dal cardinale Albornoz, il papato adotta nuovi concetti di autorità pubblica, ovvero integra per la prima volta una prospettiva statale di governo delle Terre della Chiesa.

Questo orientamento politico che trascende l'avvicendamento dei pontificati è ovviamente fondato su un netto sviluppo degli scambi diplomatico-epistolari tra governo e sudditi. I legati e vicari generali del papa in Italia sono il fulcro di un processo naturale di accentramento, fortemente indebolito però, nella prima metà del Trecento, dalla lontananza della sede apostolica, che collegava nel Duecento le periferie territoriali al sovrano. Sia il processo politico in azione, sia il carattere meramente pratico della presenza di uno o più vicari generali in Italia contribuiscono a sviluppare fitte relazioni tra corti legatizie, comunità e aristocrazia[3]. Il controllo dei governi cittadini, le esigenze fiscali

scripturarum, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 113 (2001), 1, pp. 699-721; I. Lazzarini, *La nomination des officiers dans les États italiens au bas Moyen Âge: pour une histoire documentaire des institutions*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 159 (2001), pp. 389-412; I. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Bari 2003; A. Gamberini, *Istituzioni e scritture di governo nella formazione dello stato visconteo*, in A. Gamberini, *Lo Stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche istituzionali*, Milano 2005, pp. 35-67. Si veda anche *De part et d'autre des Alpes II. Chancelleries et chanceliers des princes au bas Moyen Âge*. Atti della tavola rotonda a cura di G. Castelnuovo et O. Mattéoni, Chambéry 5-6 ottobre 2006, in corso di stampa.

[2] D. Waley, *Lo stato papale dal periodo feudale a Martino V*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, VII/2, *Comuni e Signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Lazio, Umbria e Marche*, Torino 1987, pp. 229-320; A. Gardi, *La fiscalità pontificia tra medioevo ed età moderna*, in «Società e storia», 9 (1986), 33, pp. 509-557; A. Gardi, *Il mutamento di un ruolo: i legati nell'amministrazione interna dello Stato pontificio dal XIV al XVII secolo*, in *Offices et papauté (XIV^e^-XVII^e^ siècle). Charges, hommes, destins*, a cura di A. Jamme e O. Poncet, Roma 2005 (Collection de l'École française de Rome, 334), pp. 371-437; A. Jamme, *Forteresses, centres urbains et territoire dans l'État pontifical. Logiques et méthodes de la domination à l'âge albornozien*, in *Pouvoir et édilité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, a cura di É. Crouzet-Pavan, Roma 2003 (Collection de l'École française de Rome, 302), pp. 375-417.

[3] Si richiama l'elenco cronologico dei legati e vicari generali a partire dell'Albornoz fino allo scisma. Solo i primi tre governarono l'intero stato pontificio: Gil Alvarez de Albornoz (30 giugno 1353-23 agosto 1357; 18 settembre 1358-†23 agosto 1367); Androin de La Roche (23 agosto 1357-23 dicembre 1358; 26 novembre 1363-13 aprile 1368); Anglic Grimoard (15 novembre 1367-5 luglio 1371); Gilles Aycelin de Montaigu (prima del 7 dicembre 1368-principio 1370?); Pierre

e la sorveglianza dei flussi economici e militari sono oggetto di scambi più o meno continui, imperniati su rinnovi di sottomissioni e concessioni di grazie particolari, che manifestano chiaramente l'affermazione dell'autorità politica e la sua volontà di pesare sulle strutture sociali.

L'intento è qui di misurare i rapporti di causalità reciproca che legano l'elaborazione delle lettere di governo dei legati e vicari generali alla struttura istituzionale e politica dei comuni. Non si potrà certo rispondere alla diversità delle questioni sollevate da tale tematica. Si vuole tuttavia mettere l'accento su una problematica frequentemente trascurata, che i fondi finora conservati permettono di cogliere: il confronto tra le esperienze scritturali e documentarie della Chiesa e dei comuni. Si dovrebbero in effetti esaminare con più attenzione i processi di condivisione della memoria delle disposizioni di governo e i diversi tipi di gestione, di trattamento, anzi di ri-appropriazione del loro contenuto, che caricarono l'atto diplomatistico, dopo la sua emanazione, di significati singolari[4]. Questa prospettiva necessita in primo luogo di una presentazione dello stato attuale di conservazione di tale corrispondenza e di un'analisi rapida delle diverse forme diplomatistiche dell'epistolarità legatizia relativa al governo temporale. In seguito, si esaminerà la prassi di ricezione e di gestione delle scritture inviate dai rappresentanti dell'autorità papale alle città, prima di rievocare l'evoluzione dei modi di produzione delle lettere nell'*entourage* dei legati e di approdare infine alle forme di resistenza scritta al disciplinamento politico sviluppatosi dopo la conquista albornoziana.

1. *Il largo spettro della corrispondenza politica albornoziana*

La struttura della documentazione prodotta dai legati del Due e Trecento è strettamente connessa con la tipologia organizzativa delle *familie* cardinalizie[5]. Cardinali per la maggior parte, i legati usavano in effetti familiari e istituzioni al loro servizio per attuare i loro compiti. Cameriere e tesoriere avevano il compito di gestire tutti i loro affari, sia privati che pubblici, e di

d'Estaing (15 luglio 1370-18 marzo 1374; prima di giugno 1376-†25 novembre 1377); Philippe Cabassole (4 luglio 1371-†27 agosto 1372); Géraud du Puy (gerente l'8 settembre 1372, vicario generale dal 4 giugno 1374-4 novembre 1375); Guillaume Noëllet (28 novembre 1373-25 maggio 1376); Pierre Flandin (7 novembre 1375-principio 1376?; dicembre 1377-aprile 1378?); Francesco Tebaldeschi (25 gennaio 1376-agosto 1378); Robert de Genève (25 maggio 1376-aprile 1378?). Per i riferimenti si veda Gardi, *Il mutamento di un ruolo* cit., pp. 389-392.

[4] Per brevità si rinvia solo a Memoria, communitas, civitas. *Mémoire et conscience urbaines en Occident à la fin du Moyen Âge*, a cura di H. Brand, P. Monnet e M. Staub, Paris 2003 (Beihefte der Francia, 55); P. Monnet, *Pouvoir communal et communication politique dans les villes de l'Empire à la fin du Moyen Âge*, in «Francia», 31 (2004), 1, pp. 121-139 ; A. Petrucci, *Fra conservazione ed oblio: segni, tipi e modi della memoria scritta*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 106 (2004), 1, pp. 75-92.

[5] P. Jugie, *Les «familiae» cardinalices et leur organisation interne au temps de la papauté d'Avignon*, in *Aux origines de l'État moderne: le fonctionnement administratif de la papauté d'Avignon*. Atti della tavola rotonda, Avignone 22-24 gennaio 1988, Rome 1990 (Collection de l'École française de Rome, 138), pp. 41-59.

controllare il funzionamento quotidiano della loro corte, esattamente come gli ufficiali eponimi gestivano a nome del papa e della Chiesa romana sia i domini temporali che le strutture fiscali della Chiesa o garantivano il funzionamento della curia pontificia. Uditori e notai, incaricati di trattare la maggior parte delle petizioni presentate al cardinale, elaboravano gli atti sollecitati, e conservavano i documenti derivati dalle questioni sanzionate dalla sua curia[6]. Lo sviluppo dei servizi in contatto diretto con il popolo dei supplicanti – cioè l'ingaggio di uditori e di notai supplementari – era probabilmente necessario per il pieno adempimento delle missioni effettuate al di fuori della curia papale, su aree geografiche di variabile estensione e doveva includere compiti proteiformi, dalla gestione dei benefici ad ardue negoziazioni politico-diplomatiche. Ma l'esistenza di un "cancelliere", incaricato di coordinare la confezione di patenti emesse dal cardinale in quanto rappresentante del papa, se è probabile nel Duecento, è meglio documentata per il secolo successivo[7].

Non intitolati in nome del sovrano, bensì promulgati per delega papale, gli atti di cancelleria dei legati non potevano assumere una natura diplomatistica originale: confezionati in nome di un prelato considerato spesso come "staccato dal fianco" del sovrano pontefice[8], i documenti emessi dalle loro cancellerie riprendono per lo più le logiche, il lessico e le forme degli atti pontifici. Oggi sono conosciuti essenzialmente nella loro versione originale[9]. La registrazione degli atti della sua missione rientrava certo tra i doveri del legato, ma spesso i registri delle legazioni cardinalizie del Due e del Trecento non sono stati conservati[10]. Riversare automaticamente gli atti di legazione negli archivi

[6] Le funzioni di uditore dei cardinali erano già nel Duecento di primo piano: A. Paravicini Bagliani, *Il* Registrum causarum *di Ottaviano Ubaldini e l'amministrazione della giustizia alla Curia Romana nel secolo XIII*, in *Römische Kurie. Kirchliche Finanzen. Vatikanisches Archiv. Studien zu Ehren von Hermann Hoberg*, Roma 1979 (Miscellanea Historiae Pontificae, 46), II, pp. 635-657.

[7] Si veda la classificazione degli atti dei legati proposta da Pierre Jugie, che sottolinea l'indispensabile capacità d'adattamento degli scribi al servizio dei cardinali legati, chiamati a scrivere su materie e adattarsi a formulari parimenti diversi: P. Jugie, *Les cardinaux légats et leurs archives au XIV^e siècle*, in *Offices, écrit et papauté (XIII^e-XVII^e siècle)*, a cura di A. Jamme e O. Poncet, Rome 2007 (Collection de l'École française de Rome, 386), pp. 75, 82-85.

[8] Nell'ampia bibliografia sul tema del distacco dal fianco del sovrano si vedano R.A. Schmutz, *Medieval Papal Representatives: Legates, Nuncios and Judges-Delegate*, in «Studia Gratiana», 15 (1972), pp. 441-463; C.I. Kyer, *«Legatus» et «nuntius» as used to denote papal envoys*, in «Medieval Studies», 40 (1978), pp. 473-477; R.C. Figueira, *The classification of medieval papal legates in «Liber extra»*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 21 (1983), pp. 211-228; R.C. Figueira, *«Legatus apostolice sedis»: the Pope's alter ego according to Thirteenth Century Canon Law*, in «Studi medievali», s. III, 27 (1986), pp. 527-574; R.C. Figueira, *Papal Reserved Powers and the Limitations on Legatine Authority*, in *Popes, Teachers and Canon Law in the Middle Ages*, a cura di J.R. Sweeney e S. Chodorov, Ithaca 1989, pp. 191-211.

[9] Mettendo a parte le costituzioni promulgate in luoghi diversi e spesso conosciute mediante copie tardive: A. Tilatti, *«Legatus de latere domini pape». Il cardinale Latino e le costituzioni del 1279*, in *Scritti in onore di Girolamo Arnaldi offerti dalla Scuola nazionale di studi medioevali*, a cura di A. Degrandi, O. Gori, G. Pesiri, A. Piazza e R. Rinaldi, Roma 2001 (Nuovi studi storici, 54), pp. 513-543.

[10] Si rinvia alle ricerche recenti di A. Tilatti, *Legati e propaganda nel Duecento* e M.P. Alberzoni, *Le armi del legato: Gregorio da Montelongo nello scontro tra Papato e Impero*, in *La propagan-*

del papato al termine della missione, operazione assimilabile a una sorta di consegna al superiore di un resoconto, non era consono al rango cardinalizio all'interno dell'istituzione ecclesiale, dal momento che il cardinale era membro come il papa stesso della "Testa della Chiesa". Proprio mediante il compimento di una grande legazione, si avvicinava alla *plenitudo* del suo rango[11]. La pratica formalizzata di una sorta di "restituzione" degli atti emessi per delega papale avrebbe sistematicamente sminuito la posizione di questi alti prelati, ogni volta che essi ritornavano in curia. Anche se, nei casi di fallimento manifesto, l'ex legato poteva essere invitato a giustificarsi in concistoro[12], sembra dunque che egli conservasse normalmente presso di sé i registri confezionati durante la sua legazione. La natura strettamente privata di questi registri, connessa con l'esercizio individualizzato del diritto di spoglio da parte del papato[13], contribuisce a spiegare la presenza sporadica e frammentaria degli archivi dei cardinali legati sia nei fondi apostolici, sia in altri fondi archivistici[14].

La maggior parte della documentazione di governo dei legati e vicari generali del papa in Italia è andata dunque perduta. Si conservano solo alcuni frammenti degli archivi del cardinale Gil Alvarez de Albornoz nella biblioteca del Colegio de España, da lui fondato a Bologna[15]. Si capisce che la scomparsa quasi totale della documentazione centrale del governo dello stato tra il 1353 e il 1378 abbia reso il giudizio storico sulle legazioni del cardinale di Spagna e dei suoi successori tutt'altro che agevole.

da politica nel basso Medioevo. Atti del XXXVIII convegno storico internazionale, Todi 14-17 ottobre 2001, Spoleto 2002 (Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 38), pp. 145-176 e 177-240, di W. Maleczek, *Die päpstlichen Legaten im 14. und 15. Jahrhundert*, in *Gesandtschafts- und Botenwesen im spätmittelalterlichen Europa*, a cura di R.C. Schwinges e K. Wriedt, Stuttgart 2003, pp. 33-86 e di Jugie, *Les cardinaux légats et leurs archives* cit., per la collocazione degli atti dei legati del Trecento, come Gentile da Montefiore, mandato in Ungheria, Aymeric de Châtelus in Italia e nel Regno nel 1343-1345, e per le carte di Pierre Girard (pp. 77, 87, 91).

[11] A. Paravicini Bagliani, *Il trono di San Pietro. L'universalità del papato da Alessandro III a Bonifacio VIII*, (Roma 1996), Roma 2001, pp. 51-65; R. Lützelschwab, *«Non solum assumuntur ad partem sollicitudinis, sed quomadmodo in plenitudinem potestatis». Clément VI et son sacré collège*, in *Offices et papauté* cit., pp. 15-27 e R. Lützelschwab, Flectat cardinales ad velle suum? *Clemens VI. und sein Kardinalskolleg. Ein Beitrag zur kurialen Politik in der Mitte des 14. Jahrhunderts*, München 2007 (Pariser Historische Studien, 80).

[12] G. Mollat, *La première légation d'Androin de La Roche, abbé de Cluny, en Italie (1357-1358)*, in «Revue d'histoire de l'Église de France», 2 (1911), pp. 391-403.

[13] D. Williman, *The Right of Spoil of the Popes of Avignon, 1316-1415*, Philadelphia 1988 (Transactions of the American Philosophical Society 78, part 6).

[14] Si rammenta che i fondi archivistici provinciali sono per lo più scomparsi per il Due e Trecento.

[15] Classificati nell'Ottocento in dieci volumi dal Lafiguera, si conservano in verità solo frammenti dei registri della sua cancelleria, un libro di conti della piombatura delle lettere curiali e alcune circolari, verosimilmente tornate, dopo esser state copiate dai destinatari, alla curia del legato. Si vedano in merito F. Filippini, *La prima legazione del cardinale Albornoz in Italia (1353-1357)*, in «Studi Storici», 5 (1896), pp. 81-120, 377-414, 485-530; F. Filippini, *La IIa legazione del card. Albornoz in Italia (1358-1367)*, in «Studi storici», 12-14 (1903-1905), rispettivamente pp. 263-337, 3-52 e 29-68; J. Glénisson, G. Mollat, *Correspondance des légats et vicaires-généraux. Gil Albornoz et Androuin de la Roche (1353-1367)*, Paris 1964 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 203); J. Trenchs Odena, C. Sáez, *Catálogo de los fondos del Archivo Albornociano (Bolonia)*, Bologna 1979 (Studia Albornotiana, 35), pp. 317-340.

Alcuni atti dell'Albornoz e dei suoi successori sono stati conservati negli archivi della sede apostolica, sia nei registri della cancelleria, sia in compilazioni varie, ora depositate nel fondo degli Armadi dell'Archivio Segreto Vaticano: sudditi, comuni, membri dell'aristocrazia e ufficiali sollecitavano frequentemente una conferma dei privilegi loro concessi, dopo l'elezione di un nuovo pontefice[16]; vari affari iniziati nella curia dei legati e deferiti alla corte pontificia per la sanzione finale necessitavano inoltre della collazione di documenti di cancelleria, emessi da uditori o da commissari inviati per riformare le città del dominio. Sono così diversissimi i documenti "entrati", inorganicamente, nei fondi vaticani[17]. Le copie, redatte dopo attento esame del documento presentato, riprendono l'integralità del testo, correggendo a volte i dati errati[18], ma menzionando unicamente, tra i vari segni di convalida e di verifica che gli atti di cancelleria esibiscono sempre, il sigillo pendente del legato, oggetto di una descrizione più o meno accurata, il quale è dunque considerato come l'elemento irrevocabile di certificazione dell'autenticità dell'atto. La dispersione, la diversità e anche lo scarso numero di documenti, pure pazientemente radunati in un'esauriente raccolta negli archivi centrali, non possono dare però risposte rappresentative alle questioni poste dai programmi politici di ciascun legato e dai suoi metodi personali di gestione del territorio pontificio.

La maggior parte della corrispondenza legatizia conservata si trova oggi negli archivi dei destinatari, in particolare in quelli comunali. L'affermazione dei regimi popolari e la rotazione degli ufficiali alle magistrature cittadine, fondata su procedure di controllo della gestione dei predecessori, aveva ampliato il complesso delle scritture e iniziato processi di collazione ripetitiva degli atti politici significativi[19]. Un gruppo di notai scelti, diventato un referente stabile, costituiva in ogni città una vera e propria burocrazia comunale, in grado di moltiplicare le copie dei documenti inviati da autorità e da singoli individui. E non è un caso che esse siano oggi conservate, all'interno dello stesso archivio comunale, in più esemplari e in serie archivistiche diverse[20].

[16] A. Jamme, *Les contradictions du service pontifical. Procédures de nomination et raisons de l'office à travers la correspondance des papes et de leurs vicaires généraux*, in *Offices et papauté* cit., pp. 29-92, p. 35.

[17] Sia in una forma documentale integrata (Archivio Segreto Vaticano, *Camera apostolica*, *Instrumenta Miscellanea* n. 2037), sia in compilazioni di varia natura (*Armadio* XXXV, reg. 16 e 20, *passim*; *Armadio* XXXVI, reg. 9, ff. 396*v*, 413; *Armadio* LX, reg. 21, f. 20).

[18] Per esempio la conferma, in data 13 febbraio 1366, della nomina effettuata su ordine di Innocenzo VI dall'Albornoz del maresciallo di Romagna, il 2 febbraio 1364 (Jamme, *Les contradictions du service pontifical* cit., p. 91).

[19] Si rinvia ai contributi in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino 1998, ai lavori di A.I. Pini, *La «burocrazia» comunale nella Toscana del Trecento*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. Gensini, Pisa 1988 (Centro di Studi sulla civiltà del tardo medioevo di San Miniato, 2), pp. 215-240, e anche ovviamente a A.I. Pini, *Dal Comune città-stato al Comune ente amministrativo*, in *Comuni e signorie : istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 449-587 (*Storia d'Italia Utet*, dir. da G. Galasso, IV), ried. in A.I. Pini, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986 (Biblioteca di storia urbana medievale, 1), pp. 57-218.

[20] Per l'Albornoz si veda Glénisson, Mollat, *Correspondance des légats et vicaires-généraux* cit.,

Quando è percepibile, una tale irradiazione nelle istituzioni comunali della corrispondenza di governo emessa dai superiori ha per prima conseguenza la messa in crisi di alcuni dei quadri organizzativi virtuali costruiti a posteriori dagli storici, che legano volentieri la gestione pratica dello spazio politico al rilascio di atti redatti da una cancelleria considerata spesso come il centro di regolazione governativa del territorio. La varietà diplomatistica dei documenti oggi conservati rivela al contrario l'ampiezza dello spettro della comunicazione politica. Essa non prende come vettore solo la bolla solenne su pergamena, prodotta con fatica, disciplinata da rigide regole di confezione e convalidata con il sigillo pendente del legato. Utilizza la lettera, pergamenacea e cartacea, prodotta dalla cancelleria stessa, con forme discorsive abbreviate e corredata dal sigillo aderente[21]. Utilizza anche la missiva *sub anulo secreto*, di dubbia provenienza cancelleresca (alcuni esemplari sono sicuramente redatti dal cardinale stesso)[22] indirizzata a un ufficiale preciso e scritta con una libertà di tono che spesso è in contrasto con la benevolenza tutta pastorale professata dalle bolle solenni. La diversità delle forme scritte usate dal legato e vicario generale – la distinzione diplomatistica tra privilegi redatti in forma epistolare e vere e proprio lettere rimane ancora da indagare – rinvia evidentemente alla diversità dei canali politici scelti per l'adempimento delle sue disposizioni di governo.

La buona conservazione della documentazione comunale orvietana dimostra che l'uso dell'ultimo tipo di missive era tutt'altro che raro. Tra il luglio e l'ottobre 1363, diciotto lettere segrete sono state registrate a fronte di solo tre lettere patenti[23]. Toccando vari settori del governo della città e del suo territorio, stabilendo cioè le competenze degli ufficiali comunali, intervenendo nelle finanze, attribuendo compiti specifici, questo canale di comunicazione ha avuto, se non altro sotto il governo dell'Albornoz, un ruolo centrale nell'efficienza amministrativa del territorio e nel controllo dell'opinione pubblica cittadina[24].

L'uso dei diversi tipi di lettere di governo non permette dunque di privilegiare, nei meccanismi epistolari coordinati dal legato per controllare la vita politica del territorio, il lavoro compiuto dalla sua cancelleria. Anzi. Nell'età

nn. 1288, 1290. Per il suo successore, Anglic Grimoard (A. Gamberini, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 59, Roma 2003, pp. 679-683). si rileva che la maggior parte dei suoi atti indirizzati, per esempio, al comune di Fermo e finora conservati sono pergamenacee: si veda nell'Archivio di Stato di Fermo, *Diplomatico comunale*, nn. 22, 227, 585, 610-612, 622, 633, 709, 721, 1130, 1156, 1176, 1204, 1217, 1231, 1261.

[21] José Trenchs Odena faceva solo la distinzione tra i supporti dello scritto, cioè pergamene o carta, dimenticando di riconsiderare la stesura degli atti: *La cancilleria de Albornoz como legado pontificio*, in «Anuario de estudios medievales », 9 (1974-1975), pp. 469-505, pp. 474-475.

[22] Glénisson, Mollat, *Correspondance des légats et vicaires-généraux* cit., nn. 19-29, 28, 81-86, 162.

[23] Glénisson, Mollat, *Correspondance des légats et vicaires-généraux* cit., nn. 939, 941, 942, 944, 949-952, 958-967, 969-971.

[24] Glénisson, Mollat, *Correspondance des légats et vicaires-généraux* cit., nn. 574, 1014, 1021, 1042, 1043, 1102, 1275.

albornoziana la funzione chiaramente risolutiva della lettera segreta sembra contrapporsi alla funzione meramente dispositiva della lettera in forma pubblica. Come nei regni d'Inghilterra, di Francia, di Castiglia, di Napoli, la missiva segreta tesa ad amministrare quotidianamente il territorio, a trasmettere ingiunzioni precise e a garantire l'ordine pubblico fu in questo periodo uno dei principali strumenti di consolidamento del potere sovrano[25]. In una fase di disciplinamento mediante la gerarchizzazione dei vari sistemi istituzionali coesistenti sul territorio (comuni, signori, corti provinciali), spesso considerata come fase di centralizzazione del governo, la prima era senza dubbio più decisiva rispetto alla seconda.

Una tale pluralità formale dell'epistolarità di governo permette di percepire meglio le funzioni esercitate dal cancelliere del legato. Nel governo del cardinale di Spagna, il suo ruolo chiave è innegabile: alla testa di un corpo di notai che aveva acquisito, grazie al rafforzamento della potenza del vicario generale, sia una reale forza numerica, sia il carattere di gruppo di ufficiali quasi stabili[26], egli era certamente responsabile del rilascio di un numero crescente di atti connesso all'ampiezza delle facoltà concesse dal papa al suo legato[27]. Come, però, rivela il registro di sigillatura delle sue lettere curiali tenuto da Alfonso Martinez de Pastrana per l'anno 1358-1359, la maggior parte della corrispondenza sigillata dal cancelliere dell'Albornoz non ha contenuto temporale. *Procurazioni* dovute dai vescovi, collazioni di benefici, concessioni di salvacondotti o di familiarità legatizia appaiono in questo registro con più frequenza rispetto alle nomine a uffici temporali, alle ingiunzioni di pagamento delle taglie e agli altri interventi riguardanti il governo comunale[28]. Il quaderno registra unicamente, è vero, la sigillatura delle lettere rilasciate gratuitamente. Si può nondimeno dubitare che il cancelliere, pur essendo un personaggio di primo piano, fosse costantemente informato di tutti gli affari temporali trattati nella curia del legato.

L'uso del *parvum sigillum* e della firma personale del cardinale bastavano a conferire alla decisione la validità necessaria. E non passando tramite lunghi processi di confezione in cancelleria, l'effettività dell'ordine di governo

[25] Oltre alle comunicazioni contenute nei volumi *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter* cit., *Cancellerie e cultura nel Medio Evo* cit. e *Écrit et pouvoir dans les chancelleries médiévales* cit., si vedano G.P. Cuttino, *English Diplomatic Administration, 1259-1339*, Oxford 1971; P. Chaplais, *Essays in Medieval Diplomacy and Administration*, London 1981; R.-H. Bautier, *Chartes, sceaux et chancelleries*, Paris 1990 (Mémoires et documents de l'École des chartes, 34); I. Ostolaza Elizondo, *La cancilleria y otros organismos de expedición de documentos durante el reinado de Alfonso XI (1312-1350)*, in «Anuario de estudios medievales», 16 (1986), pp. 147-225; A. Kiesewetter, *La cancelleria angioina*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIIIe et XIVe siècle*, Rome 1998 (Collection de l'École française de Rome, 245), pp. 360-415 ; S. Péquignot, *Enregistrer, ordonner et contrôler: les documents diplomatiques dans les* Registra Secreta *de Jacques II d'Aragon*, in «Anuario de estudios medievales», 32 (2002), 1, pp. 431-479.

[26] Si vedano gli elenchi costituiti da Trenchs Odena, *La cancilleria de Albornoz* cit.

[27] Si veda per queste Gardi, *Il mutamento di un ruolo* cit., pp. 383-388.

[28] Quaderno edito da Filippini, *La IIa legazione* cit., pp. 271-284, e poi da Trenchs Odena, *La cancilleria de Albornoz* cit., pp. 488-496.

era probabilmente più veloce. La tecnica epistolare del cardinale di Spagna rivela quindi una preoccupazione preventiva in merito alla performatività del documento di cancelleria.

2. *Orvieto/Spoleto: due tipi di registrazione a confronto*

Bisogna ora valutare i metodi seguiti dalle amministrazioni comunali per affrontare la gestione tecnica di questa fitta corrispondenza. A questo scopo è necessario concentrare l'indagine sul momento in cui tale corrispondenza ha preso un carattere massiccio e regolare. Il periodo del governo di Géraud du Puy, legato e vicario generale nel Ducato, nel Patrimonio e nella Campagna dal settembre 1372 al novembre 1375, risponde a questa esigenza. I registri della sua cancelleria furono probabilmente distrutti quando Perugia si rivoltò il 7 dicembre 1375 contro il cosiddetto "abate di Monmaggiore" – in realtà di Marmoutier – oppure nel gennaio successivo, quando furono abbattuti i palazzi e la rocca di Porta Sole. Non è qui utile riprendere il *dossier* a carico di un personaggio controverso, consanguineo di Gregorio XI, reso spesso responsabile dai cronisti e dagli storici di molte delle ribellioni contro gli ufficiali pontifici che scoppiarono nelle città poste sotto il suo dominio tra i mesi di ottobre e di dicembre del 1375[29]. Il nostro scopo è in realtà confrontare le pratiche di registrazione delle sue lettere in due città di potenza economica e politica paragonabile, almeno in questo periodo, Orvieto, nel Patrimonio di San Pietro, e Spoleto, nel Ducato, rispettivamente tassate 2000 e 2193 fiorini per il sussidio del 1361 derivante dell'acquisto di Bologna[30]. In quale misura la gestione delle informazioni e degli ordini provenienti dagli organi centrali influiva sul sistema documentario comunale?

A Orvieto, i registri delle Riformagioni comunali conservano 97 lettere del vicario generale[31]. A Spoleto, il solo registro delle Riformanze relativo alla durata del suo mandato contiene 7 delle sue lettere[32]. Per i diciotto primi mesi della legazione di Géraud du Puy (dal settembre 1372 al febbraio 1374), 61 lettere sono state collazionate nei registri di Orvieto, con una media mensile di

[29] E. Dupré Theseider, *La rivolta di Perugia nel 1375 contro l'abate di Monmaggiore ed i suoi precedenti politici*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 35 (1938), pp. 70-166, p. 88; B. Guillemain, *Du Puy Géraud*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 42, Roma 1993, pp. 72-75; A. Grohmann, *Perugia*, Roma-Bari 1981, ried. 2003, pp. 67-72.

[30] Glénisson, Mollat, *Correspondance des légats et vicaires-généraux* cit., nn. 694-695; C. Regni, *La finanza in provincia : i bollettari del comune di Spoleto nel secolo XIV*, in *Ut bene regantur. Politica e amministrazione periferica nello Stato Ecclesiastico*, a cura di P. Monacchia, Modena 2000, p. 162.

[31] Le sue lettere sono state copiate nei registri da 160 a 163 dell'Archivio di Stato di Orvieto [d'ora in poi ASOrvieto]. Quelle copiate nei registri 162 e 163 sono state edite da M. Casini Bruni, *Lettere di Gerardo du Puy al comune di Orvieto*, Perugia 1970. Le altre si trovano nel reg. 160, al f. 43*rv*, e nel reg. 161 ai ff. 2*r*, 11*v*, 14*v*, 15*v*, 31*r*, 36*rv*, 37*r*-39*r*, 41*v*, 52*r*, 53*v*, 59*r*-60*r*, 68*rv*.

[32] Archivio di Stato di Spoleto [d'ora in poi ASSpoleto], *Riformanze* n. 9, da maggio 1372 a febbraio 1374; le lettere registrate si trovano ai fogli 75*r*, 155*v*, 160*r*, 162*r*, 166*v*, 168*v*, 230*r*.

3,3 lettere. Per lo stesso periodo, a Spoleto la media si stabilizza a 0,3 lettere. Tutte, sia a Orvieto, sia a Spoleto, sembrano essere documenti di cancelleria, rispondenti a precise regole di confezione[33]. Non ci sono apparentemente conservate missive segrete per la durata del suo mandato.

Nelle Riformagioni orvietane, la distribuzione cronologica delle lettere è molto irregolare. Essa sembra essere concentrata in alcuni mesi (7 datate tra il 19 e il 23 gennaio del 1373, 5 del 20 marzo[34], 4 tra il 19 e il 23 di luglio, 4 tra il 18 e il 21 novembre)[35], fatto che permette di capire che queste sono state in buona parte sollecitate dai sudditi, probabilmente in occasione delle numerose ambasciate indirizzate a Perugia dove il vicario generale risiedeva. Dopo un attento esame delle loro lamentele, egli deliberava in merito agli affari in corso, sanzionandone l'esito con lettere confezionate dalla sua cancelleria. In effetti, era spesso invitato, *tamquam* superiore, a intervenire per risolvere i malfunzionamenti amministrativi che turbavano la quotidiana e tranquilla esistenza degli abitanti. Il 20 marzo 1373, per esempio, ordinava al camerario del comune di sbloccare i fondi necessari alla riparazione delle tubature di piombo, per evitare che la popolazione si trovasse priva di acqua come diceva, lasciando trasparire, attraverso il ricorso a un argomento ben evidente, la sua – intatta per noi – irritazione[36].

Si rileva d'altronde che il legato spediva raramente lettere indirizzate al comune inteso come corpo giuridico-sociale suscettibile di fare applicare le decisioni dell'autorità sovrana (8 lettere). Si rivolgeva piuttosto direttamente ai singoli responsabili dell'amministrazione comunale: il vicario che rivestiva le competenze del signore, il camerario, l'ufficiale delle gabelle, il cancelliere, responsabile tra l'altro della redazione delle Riformagioni. A questi ufficiali sono infatti indirizzati – non considerando le bolle di nomina[37] – quasi i due terzi delle lettere registrate. Quantitativamente seguono le lettere indirizzate a ufficiali papali incaricati di specifiche missioni a Orvieto, riguardanti la fiscalità comunale o statale (luogotenente del tesoriere generale della Camera apostolica in Italia, esecutore fiscale della Camera, commissari riformatori ecc.) e spesso invitati a riconsiderare la loro azione in virtù delle recenti deroghe concesse al comune.

In effetti, il legato si occupa spesso di questioni fiscali: chi può pretendere l'esenzione da questa o quella tassa? Quali dilazioni supplementari possono essere accordate? Quali limiti devono essere rammentati all'esecutore fiscale della Camera, pronto a incassare il ricavato del sussidio o delle condanne?[38]

[33] Non si sono conservati gli originali della corrispondenza di Géraud du Puy nei fondi archivistici orvietano e spoletino. Si trova oggi un'unica sua lettera nel *Diplomatico* dell'ASOrvieto, sotto la segnatura B 108.
[34] ASOrvieto, *Rif*. 161, ff. 36*r*-39*r*, 53*v*-60*r*.
[35] Casini Bruni, *Lettere di Gerardo Du Puy* cit., pp. 78-84, 89-92.
[36] ASOrvieto, *Rif*. 161, f. 53*v*.
[37] Rinvio al regesto delle lettere di nomina conservate nelle Riformagioni orvietane e nei Copiari di Spoleto (Jamme, *Les contradictions du service pontifical* cit., pp. 87-90).
[38] ASOrvieto, *Rif*. 161, ff. 37*v*, 59*v*; Casini Bruni, *Lettere di Gerardo Du Puy* cit., pp. 67, 76, 91-93,

Ecco in che modo si presenta una gran parte degli interventi di Géraud du Puy[39]. Ciò significa che il vicario generale e suoi consiglieri accordavano una grande attenzione al bilancio del comune, stabilito con una "tabula" preventiva delle riscossioni e delle spese che doveva guidare le *élites* comunali[40]. Di conseguenza, le spese progettate in più richiedevano un'autorizzazione preventiva: si spiega così la redazione di lettere che prescrivevano la riparazione di edifici e beni comunali[41].

A Spoleto, le sette lettere registrate nelle Riformanze riguardano spesso il governo generale delle province affidate dal papa a Géraud du Puy. Solo due hanno una validità esclusivamente comunale: una credenziale e una commissione data al maresciallo del Ducato incaricato di esigere varie somme dovute dal comune[42]. Le altre sollecitavano i cittadini a contribuire alla seduta del parlamento, all'esercito e via dicendo: alcune di esse erano circolari contemporaneamente spedite anche a Orvieto[43].

Riprendendo tematiche storiche ormai datate, si potrebbe, alla luce di questi accertamenti, concludere che le forme della dominazione pontificia variavano molto da una città all'altra[44]: il governo del legato sarebbe stato più pesante a Orvieto rispetto a Spoleto, che avrebbe goduto di una maggiore autonomia.

A Orvieto, inoltre, la registrazione delle lettere del legato nelle Riformagioni comportava, dopo la copia del testo, la trascrizione di tutti i segni e marchi di cancelleria che si trovavano sull'originale: la firma del vicario generale (alla fine del testo dopo il *datum*, leggermente distaccata del testo stesso o posta al margine destro del foglio, cioè quasi nella posizione che aveva nell'atto originale), l'approvazione del suo segretario (normalmente posta all'esterno della *plica*), la menzione dell'avvenuta registrazione nella cancelleria del legato (iscritta sul verso dell'originale con indicazione del foglio e del volume e riportata qui nel margine sinistro del registro). Nella tecnica di copiatu-

97, 101, 104, 109, 119, 122, 129.

[39] Interviene anche in altri settori come la tratta, la retribuzione e le competenze degli ufficiali comunali (Casini Bruni, *Lettere di Gerardo Du Puy* cit., pp. 85, 90-91, 134), la definizione dei doveri dei castelli e dell'aristocrazia del contado verso il comune e verso il sovrano (pp. 69, 89, 105), il corso delle monete (p. 137) e spesso, ovviamente, in affari giudiziari portati in appello alla sua corte (pp. 68-69, 81-83, 118).

[40] Si informava nel giugno 1373 sull'utilizzazione dei soldi avanzati nei bilanci dei mesi di settembre, ottobre e novembre precedenti, dopo l'esame dell'*expensarum tabula* del comune realizzato dai suoi servizi (Casini Bruni, *Lettere di Gerardo Du Puy* cit., p. 76).

[41] Così per il palazzo del podestà nell'agosto 1373 o per il ponte di Santa Illuminata nel febbraio 1375 (Casini Bruni, *Lettere di Gerardo Du Puy* cit., pp. 84-85, 123).

[42] ASSpoleto, *Rif.* 9, ff. 75*r* e 168*v*.

[43] Quella per convocare il parlamento a Perugia, del 24 giugno 1373 (ASSpoleto, *Rif.* 9, ff. 155*v*-156*v* e Casini Bruni, *Lettere di Gerardo Du Puy* cit., pp. 74-76) e quella per adunare l'esercito a Chiusi, del 9 gennaio 1374 (*Rif.* 9, f. 230*v* e Casini Bruni, *Lettere di Gerardo Du Puy* cit., pp. 94-95). Orvieto però non fu coinvolta come Spoleto nella leva di fanti ordinata per assicurare la tenuta del parlamento di Perugia del luglio 1373 (*Rif.* 9, ff. 160*r* e 166*v*).

[44] P. Colliva, *Il cardinale Albornoz, lo Stato della Chiesa e le Costitutiones Aegidianae (1353-1357)*, Bologna 1977 (Studia Albornotiana, 32), pp. 155-156; Waley, *Lo stato papale dal periodo feudale a Martino V* cit., pp. 301-302.

ra orvietana c'era dunque una chiara volontà d'inserire nelle Riformagioni comunali la totalità delle informazioni scritte poste sulle lettere del legato[45]. Nelle Riformanze di Spoleto, al contrario, a fianco delle lettere registrate non si trova nessuna segnatura, né alcun marchio della cancelleria del vicario generale. Il testo rimane spoglio, senza segni ulteriori oltre la riproduzione della firma dell'autore.

Vera pluralità delle espressioni dell'autorità pontificia o diversità dei concetti amministrativi dei gruppi dirigenti di Spoleto e di Orvieto, visibilmente inclini in quest'ultima città a prendere qualche precauzione? Identificati nelle loro singolarità e serialità da pochi anni, i quaderni di *Atti vari e diversi del secolo XIV* che si conservano oggi a Spoleto[46] sono pertanto frammenti di una serie di libri chiamata altrove *Copialettere*[47]. In questi libri tenuti dal cancelliere comunale venivano registrate le lettere dell'amministrazione papale riguardanti le nomine di magistrati comunali, il governo della città, i più diversi affari giudiziari, i pagamenti dei sussidi e gli ordini relativi alla difesa del territorio papale, inviate dagli ufficiali pontifici nella provincia (rettore, tesoriere, giudice, maresciallo e notai del Ducato di Spoleto) e alle istituzioni centrali o sovraprovinciali (legato, auditori e commissari vari, tesoriere generale ecc.). Come a Orvieto, la registrazione delle lettere del legato comportava la riproduzione della sua firma e delle tracce del percorso del documento nella sua cancelleria. Si indicava inoltre la data di presentazione del documento al comune, cioè il momento a partire dal quale esso entrava nel sistema burocratico comunale[48].

È cosi chiaro che i diversi segni e certificazioni di cancelleria non sono stati riprodotti nelle Riformanze spoletine perché, a questo livello dell'apparato decisionale del comune, solo il contenuto del messaggio era utile. La lettera serviva a definire l'ordine del giorno della seduta. Era intorno alle sue implicazioni che la riunione del consiglio veniva programmata. La sua copia serviva a introdurre il resoconto degli interventi consigliari. La registrazione valida era in effetti assicurata dal *Copialettere*[49]. Di conseguenza le missive

[45] I casi di assenza dell'uno o dell'altro di questi segni non sono tuttavia rarissimi.

[46] Sono stati cosi intitolati da Jean Glénisson nel suo *Les origines de la révolte de l'Etat pontifical en 1375. Les subsides extraordinaires dans les provinces italiennes de l'Eglise au temps de Grégoire XI*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 5 (1951), pp. 145-168. Al tempo della redazione della Guida generale degli Archivi di Stato erano classificate come *Minutari di lettere* (vol. III, Roma 1986, p. 534).

[47] Si rinvia per esempio al caso di Siena: A. Lisini, *Archivio del Concistoro*, Roma 1952, pp. 282 sgg.

[48] Questi libri, conservati nell'ASSpoleto, sono chiamati oggi *Copiari di lettere*. Il primo si stende dal luglio 1372 al gennaio 1374, il secondo dal giugno 1374 al marzo 1375, il terzo, composito, copre gli anni 1375-1381.

[49] Si ritrovano sempre lì le lettere copiate nelle Riformanze, quella per convocare il parlamento a Perugia (ASSpoleto, *Copiari di lettere* 1, f. 47*rv* e *Rif*. 9, ff. 155*v*-156*v*) e quelle del 9 luglio (*Copiari di Lettere* 1, ff. 48*v*-49*r* e *Rif*. 9, ff. 160*rv*), del 21 luglio (*Copiari di lettere* 1, ff. 50*r*-51*r* e *Rif*. 9, ff. 162*v*-163*v*), del 28 luglio (*Copiari di lettere* 1, f. 51*v* e *Rif*. 9, ff. 166*v*-167*r*), del 9 gennaio (*Copiari di lettere* 1, f. 94*r* e v e *Rif*. 9, f. 230*rv*). La credenziale invece del 23 luglio (*Rif*. 9, f. 168*v*) non avendo nessun effetto diretto sul sistema di governo comunale non è stata registrata nei *Copiari di lettere*.

del legato sono più numerose in questa serie: nel solo registro 1, che si stende dal luglio 1372 al gennaio 1373, non sono meno di 27[50] e per l'intero mandato del Du Puy superano la sessantina. La corrispondenza tra il legato e Spoleto può certo sembrare un po' meno sviluppata che nel caso orvietano, ma trattando delle stesse tematiche, era per natura simile.

3. *Logiche epistolari del potere*

Queste due serie di considerazioni, la prima sulla produzione delle lettere di governo intorno all'Albornoz, la seconda sulla ricezione delle missive di Géraud du Puy, apparentemente indipendenti l'una dell'altra, permettono nondimeno di trarre qualche conclusione determinante sull'evoluzione della produzione del testo a valore politico nelle corti dei legati e vicari generali.

Fra semplice spazio di scrittura di atti ufficiali a validità ecclesiastica e laica, coesistente con sistemi paralleli di produzione e di diffusione della corrispondenza, e vero e proprio centro di trasmissione e di coordinamento delle decisioni, sviluppatosi tra i vari uffici centrali e periferici e il legato, le funzioni della cancelleria dell'Albornoz non sembrano difficili da individuare. Una migliore comprensione delle carriere dei notai e dei cancellieri permetterebbe di percepire l'evoluzione del ruolo e le fasi degli adattamenti dell'istituzione ai progressi politici del legato. Risulta però evidente come la documentazione ora conservata faccia emergere maggiormente il ruolo di uno degli *scriptores* del cardinale – considerato anche come il suo *secretarius*[51] – piuttosto che quello dei suoi cancellieri. Due solo sono oggi conosciuti, un alto prelato spagnolo e un chierico milanese che aveva dato prova delle proprie competenze diplomatiche nelle numerose e impegnative missioni affidategli all'interno e all'esterno dello Stato. I loro profili però aiutano già a chiarire l'evoluzione dei compiti del cancelliere[52].

Il lavoro di scrittura intorno al cardinale di Spagna era in effetti ancorato a due realtà, spesso opposte storicamente l'una a l'altra. La gestione di

[50] Si veda *Copiari di lettere* 1, ff. 8*v*, 10*r*-13*r*, 24*v*, 26*rv*, 31*r*-32*v*, 47*r*, 48*v*, 50*r*-51*v*, 56, 70*r*-71*v*, 76*r*, 89*r*, 93*r*-95*r*.

[51] Così definiva Alfonso Martinez de Pastrana, il rivale dell'Albornoz, Androin de La Roche, abate di Cluny (Glénisson, Mollat, *Correspondance des légats et vicaires-généraux* cit., n. 427). Sarebbe stato il *secretarius* o *scriptor* del cardinale ma, in nessun caso, il suo cancelliere : P. Jugie, *Cardinaux et chancelleries pendant la papaute d'Avignon : une voie royale vers les honneurs?*, Rome 1999 (Collection de l'École française de Rome, 334), p. 682. In effetti i documenti analizzati da Jean Glénisson e Guillaume Mollat lo individuano spesso fino al suo decesso come redattore di atti rilasciati sotto il sigillo del secreto (*Correspondance des légats et vicaires-généraux* cit., nn. 439, 462, 501, 503, 531, 532).

[52] Glénisson e Mollat, seguiti da Trenchs Odena (*La cancilleria de Albornoz* cit., p. 470), avevano individuato quattro cancellieri successivi: Laurenzo, vescovo di Coïmbra, Alfonso Martinez, Giovanni, vescovo di Ascoli Piceno, Enrico "da Sezze". Sono stati corretti da P. Jugie. Si sa solo per il momento che la funzione fu esercitata da Lorenzo Rodriguez, vescovo di Coimbra, nel 1356-1357 e da Enrico di Sessa, prima uditore del legato, dal 1361 al 1364 almeno (Jugie, *Cardinaux et chancellerie* cit., pp. 698, 717).

un'attività epistolare non più semplicemente di legato ma di vicario generale, avendo come principale attività il governo del territorio pontificio – con tutte le implicazioni che il passaggio dai provvedimenti temporanei al governo stabile può comportare – sottintendeva infatti la convivenza di due logiche: *alter ego* del sovrano pontefice, il legato-vicario rilasciava documenti che, pur non avendo la stessa validità giuridica, non potevano che riprendere la diplomatistica delle bolle papali; uomo di governo coinvolto in un processo di costruzione statale imperniato su una definizione necessariamente individualizzata della sua autorità, egli usava d'altro canto abbondantemente la sua *sola segnatura* – riprendo deliberatamente un'espressione destinata a diventare di grande portata proprio nell'ambito pontificio – e il suo sigillo per conferire ai suoi messaggi la validità indispensabile alla loro attuazione. L'Albornoz non tentò di realizzare una sintesi tra esperimenti di produzione epistolare connaturati con i metodi pazientemente elaborati dalla cancelleria pontificia e meccanismi di confezioni dello scritto di governo modellati nell'ambito dei sovrani, adottati e adattati in Italia dai signori[53]. La connessione delle due logiche – che rimane da elaborare – risiede unicamente nella sua persona: questa commistione dà alla produzione degli scritti di governo durante le sue legazioni un'indiscutibile originalità.

Un'attenta osservazione dei fondi orvietani conferma in effetti, dopo la morte dell'Albornoz nell'ottobre 1367, la scomparsa dalla documentazione ivi conservata delle lettere *sub anulo secreto*. Non è allora più percepibile l'interrogativo che era prima alla base dell'azione di governo, vale a dire la valutazione anticipata del vettore più adatto alla realizzazione delle diverse iniziative. È cioè come se durante le legazioni dei successori[54], i legati e vicari generali avessero abbandonato in buona parte (non ci facciamo troppe illusioni sulle pratiche del potere in generale…) la missiva segreta come strumento di governo delle città del dominio. Alla discrezione usata per prendere rapide decisioni politiche si contrapponeva adesso un diverso approccio delle questioni politiche, per cui si usavano con più facilità le lettere patenti e le clausole rilasciate dalla cancelleria legatizia. Questa apparente rivoluzione delle pratiche epistolari potrebbe spiegarsi ricorrendo ai metodi personali di ogni legato e più in generale alla loro personale concezione dell'esercizio dell'autorità politica, ma l'impressione è che questo mutamento sveli piuttosto un processo di riorganizzazione diplomatistica della produzione epistolare emessa in nome del vicario generale.

Meno noti in Italia del "cardinale-conquistador", i successori dell'Albornoz concentrarono deliberatamente la propria produzione documentaria in

[53] Non posso sfortunatamente aderire alle conclusioni di José Trenchs Odena, che considerava la cancelleria della legazione come il «fiel reflejo dela pontificia, tanto en su organizacion como en las formas» (*La cancilleria de Albornoz* cit., p. 487).

[54] Successivamente in questa provincia: Anglic Grimoard dal 15 novembre 1367, Gilles Aycelin de Montaigu, prima del 7 dicembre 1368, Pierre d'Estaing dal 15 luglio 1370, Philippe Cabassole dal 4 luglio 1371, Géraud du Puy dall'8 settembre 1372.

un canale ufficiale, accrescendo di conseguenza le competenze di un'istituzione amministrativa concepita come ingranaggio fondamentale del reggimento e incaricata dunque di produrre e di conservare la traccia degli atti di governo del legato. L'amministrazione pontificia, più della persona del vicario generale, doveva incarnare l'idea e il concetto di Stato e difendere un processo di stabilizzazione politica fondato su uno stretto controllo delle società comunali.

Questo spiega la meticolosità con la quale le lettere furono allora copiate nei comuni. Il controllo della nomina del cancelliere comunale permetteva in effetti ai vicari generali, come nei regimi signorili, di assicurarsi della registrazione delle loro missive. D'altronde, a Orvieto, il registro delle Riformagioni iniziava spesso con la bolla di nomina del cancelliere, responsabile fra altri compiti della sua tenuta corrente[55]. Un rapido conteggio delle lettere sparse nei registri orvietani dimostra che la quasi sistematica copiatura ebbe inizio solo dopo la morte dell'Albornoz[56]: 5 lettere furono copiate nel 1365, 6 nel 1366[57], 4 nel 1369 durante il vicariato di Anglic Grimoard[58], ma 36 nel 1371 durante la legazione di Pierre d'Estaing[59] – seppure abbreviata dall'arrivo in Italia nel dicembre del suo successore, Philippe Cabassole – e 45 nel 1373, durante il governo del controverso Géraud du Puy[60]. Queste cifre svelano il netto cambiamento di strategia epistolare adottata dall'amministrazione pontificia a partire del mandato di Pierre d'Estaing – cioè della divisione del vicariato generale in due entità[61] –, che reggeva ormai più saldamente le città del dominio.

L'amministrazione pontificia poteva considerare come un trionfo l'integrazione di una gran parte delle sue scritture nel sistema documentario comunale. A Orvieto specialmente, le lettere del legato venivano pressoché a monopolizzare la serie di registri posta all'apice dell'organizzazione archivistica del comune. Sotto il mandato di Pierre d'Estaing, le lettere del vicario generale occupavano quasi un quarto delle carte scritte che componevano il libro delle Riformazioni del 1371![62] Una presenza così forte nei registri che simboleggiavano la capacità dei comuni a riformarsi e dunque a governarsi, induceva a definire mediante una lettera di cancelleria gli ordini del giorno

[55] ASOrvieto, *Rif.* 159, f. 3; Casini Bruni, *Lettere di Gerardo Du Puy* cit., pp. 66, 120-121.
[56] Come dimostrano inoltre alcune analisi di Glénisson e Mollat, le lettere di nomine degli ufficiali comunali non erano allora registrate (*Correspondance des légats et vicaires-généraux* cit., n. 625). Uso l'espressione "quasi sistematicità", constatando che le credenziali erano raramente registrate.
[57] Glénisson, Mollat, *Correspondance des légats et vicaires-généraux* cit., nn. 1079, 1082, 1097, 1102, 1142, 1145-1147, 1269, 1275, 1277.
[58] ASOrvieto, *Rif.* 155, ff. 6*v*, 28*v*, 82*r*, 93*v*.
[59] ASOrvieto, *Rif.* 158, ff. 8*v*, 10*v*, 11*r*, 12*v*, 16*v*, 17*r*, 20*v*, 21*r*, 21*v*, 22*v*, 23*r*, 35*r*, 35*v*, 36*v*, 37*r*, 43*v*, 46*r*, 54*r*, 59*r*, 63*v*, 66*v*, 68*r*, 70*r*, 84*r*, 85*r*; *Rif.* 159, ff. 3*r*, 5*r*, 5*v*, 18*v*, 19*r*, 19*v*, 20*r*, 49*v*, 61*v*, 70*v*.
[60] ASOrvieto, *Rif.* 161, ff. 31*r*, 36*r*-38*r*, 39*r*, 41*v*, 52*r*, 53*v*, 59*rv*, 60*r*, 68*r* (17 lettere) e Casini Bruni, *Lettere di Gerardo Du Puy* cit., pp. 66-93 (28 lettere).
[61] Gardi, *Il mutamento di un ruolo* cit., p. 390. Sul d'Estaing si veda P. Jugie, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 43, Roma 1993, pp. 290-294.
[62] Si veda in ASOrvieto il *Rif.* 158 e *supra*, nota 59.

delle sedute e a orientare di conseguenza il contenuto delle delibere. Si manifestava così ripetutamente dove stava la vera autorità, rammentando ai membri più autorevoli della società comunale, che popolavano i consigli, la loro necessaria e obbligata sottomissione ai voleri del rappresentante del papa. Le lettere di cancelleria erano diventate, non solo per il loro contenuto, ma anche per la loro frequenza, uno strumento di disciplinamento del corpo cittadino, invitato ricorrentemente a porsi nella giusta posizione di fronte alle decisioni del superiore.

4. *Strategie documentarie comunali: l'identità in gioco*

La registrazione delle missive dei rappresentanti del papa sia nei libri di delibere, sia nei libri dedicati alla corrispondenza, non deve tuttavia essere considerata come una novità del secondo Trecento, che avrebbe travolto l'intero sistema documentario dei comuni dell'Italia centrale. Questa pratica non è il risultato del processo politico iniziato dal cardinale di Spagna, e non può neanche essere considerata come una contromisura dei vicari generali di fronte alle probabili disobbedienze o agli stratagemmi dilatori frequentemente usati dai comuni per eludere le costose richieste dei superiori. In parecchie città del dominio sono infatti conservati registri o frammenti di registri che contengono esclusivamente le lettere di ufficiali pontifici. Già alle soglie del Trecento, si procedeva così a San Ginesio, per esempio, nella Marca d'Ancona: le lettere mandate dal rettore al temporale e dal suo vicario, dal rettore allo spirituale, dal giudice *super maleficiis*, dal giudice *super appellationibus*, dal maresciallo, dal giudice del Presidato di Camerino, si trovavano copiate, anche in forma abbreviata, in un libro specifico[63]. La tenuta corrente, però, di questa registrazione era soggetta a mutamenti trasparenti.

Osservando a Spoleto l'evoluzione della serie dei Copiari dopo la disgregazione del sistema di autorità papale successiva allo scisma, emerge chiaramente che la regolarità della copiatura dipendeva della capacità del potere a farsi obbedire[64]. Il registro n. 3 copre un arco cronologico di quasi sette anni (1375-1381), ma la metà delle carte è relativa al mandato del Du Puy, conclusosi alla fine del 1375. Il calo fra il 1375 e il 1381 non dipende probabilmente dal fatto che i gruppi dirigenti, provinciale e vicariale, avessero diminuito dopo il 1378 le loro potenzialità di scritture e di esigenze tra l'altro finanziarie: è solo che non era più indispensabile per il comune registrare lettere di un potere al

[63] G. Pagnani, *Alcuni atti della curia generale della Marca del tempo di Bonifacio VIII, scoperti a San Ginesio e un singolare caso di omonimia dantesca*, in «Studi Maceratesi», 3 (1968), pp. 179-214.

[64] Il registro non è, come i due precedenti che erano intitolati a nome del cancelliere comunale, intitolato a nome di un preciso ufficiale del comune. Si conclude con una lettera di Marino del Giudice, nominato vicario generale da Urbano VI il 13 novembre 1381 (Gardi, *Il mutamento di un ruolo* cit., p. 420), del 2 dicembre, con la quale elegge Giovannello Burchano di Napoli suo luogotenente in Spoleto (ASSpoleto, *Copiari di lettere* 3, f. 56*rv*).

quale non si ubbidiva di tutto punto[65]. Si capisce così come può mutare nel sistema documentario comunale una serie archivistica che per natura era integralmente configurata dalla consistenza del legame tra sovrano e comune, un legame oggetto di evoluzioni specifiche perché condizionato dai programmi politici dal papato e dalle scelte politiche-istituzionali delle città, oscillanti tra guelfismo, ghibellinismo o pure affermazioni autonomiste[66].

Sedimentate nei registri di deliberazioni o pazientemente copiate in una serie particolare, le lettere del legato vengono registrate prima del disgregamento del modello albornoziano in numerose città dello stato papale, sia di rango vescovile come Gubbio[67], sia d'importanza secondaria come Treia[68]. È una chiara prova della sottomissione delle istituzione comunali al volere del legato, che agiva come un signore, controllando l'intero e complesso meccanismo amministrativo comunale. L'ipertrofia della tematica locale nella corrispondenza del Du Puy, per esempio, dimostrava come il vicario generale volesse essere personalmente e profondamente coinvolto in una attenta analisi degli affari comunali, rispondendo con benignità alle suppliche dei sudditi del papa[69]. Un tale atteggiamento aveva certo uno scopo ben preciso, trasparente anche per noi: serviva come moneta di scambio per fare accettare ai ceti dirigenti locali, senza gravi proteste, il rigido "giro di vite" fiscale deciso dal papato per assicurare alla Chiesa la supremazia politica in Italia. Rimane però evidente che governava strettamente mediante le sue numerose missive le città dello stato.

L'atteggiamento diversificato dei comuni di fronte all'irruzione *en masse* nel loro sistema documentario di atti estranei è nondimeno innegabile. La diversità di gestioni di questa corrispondenza potrebbe così costituire un parametro pertinente per misurare l'intensità del sentimento identitario dei comuni. Relegando in effetti le lettere dei superiori in una serie che si svilup-

[65] Si ricorda che tra 1378 e 1382 il potere papale si è manifestato a Spoleto in forme improvvise e spesso contraddittorie. Nel 1383, il comune aderiva al signore clementista, Rinaldo Orsini. La dedizione darà agli Orsini il controllo della fortezza albornoziana fino al 1391: si veda A. Sansi, *Storia del comune di Spoleto dal secolo XII al XVII*, (Foligno 1879) Perugia 1972, consultabile all'url <www.spoletostoria.org/sansi.html>, pp. 159-271; E.-R. Labande, *Rinaldo Orsini, comte de Tagliacozzo († 1390), et les premières guerres suscitées en Italie centrale par le Grand Schisme*, Monaco-Paris 1939, *passim*; A. Esch, *Bonifaz IX. und der Kirchenstaat*, Tübingen 1969 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 29), pp. 61-62.

[66] Risulta difficile affermare che la registrazione degli ordini degli ufficiali provinciali fosse una pratica corrente nei comuni del territorio papale: le costituzioni albornoziane insistono per esempio molto di più sulla lettura pubblica delle lettere del legato, dei rettori e degli altri ufficiali, che sulla loro registrazione: P. Sella, *Costituzioni Egidiane dell'anno 1357*, Roma 1912, L. I, cap. 29. Si può nondimeno considerare che la tenuta di un *Copiario di lettere* a Spoleto fosse probabilmente effettiva molto prima del 1372.

[67] Nell'ASGubbio, si veda il *Rif*. 5 di 106 fogli, che va dal 18 giugno 1374 al 13 agosto 1375.

[68] A. Meriggi, *Provvedimenti del comune di Montecchio contro le compagnie di ventura nella seconda metà del XIV secolo*, in «Studi Maceratesi», 22 (1989), pp. 349-369, riedito in *Identità, politica, cittadinanza nella Marca medievale. Indagini di microstoria (secoli XII- XIV)*, Urbino 1995.

[69] Senza nondimeno lasciarsi totalmente governare dai ceti dirigenti locali: Casini Bruni, *Lettere di Gerardo Du Puy* cit., p. 90.

pava al margine del sistema documentario comunale e trattando così le lettere del legato come le lettere degli altri ufficiali pontifici di rango nettamente inferiore, Spoleto proteggeva in certo modo le sue Riformanze, che dovevano rimanere spazio esclusivo di scrittura del comune perché simboleggiavano il suo controllo sul proprio avvenire. L'opzione scelta da Spoleto mirava a non lasciare che il potere sovrano inserisse tutti i segni della sua autorità nelle Riformanze. Il reggimento non voleva conservare a questo livello della gerarchia archivistica comunale tutte le tracce di un meccanismo politico che di fatto sminuiva la potenza decisionale del comune. A Orvieto, invece, la sottomissione politica era apparentemente totale, e si traduceva nella quasi totale assimilazione delle scritture al vertice del sistema di governo cittadino da parte dei vicari generali e della loro documentazione, cancellando così in gran parte una vecchia strategia di difesa dell'identità comunale di fronte alle pretese del papato[70].

Le politiche documentarie di Orvieto e di Spoleto svelano certo lo scarso margine di manovra delle città, obbligate ad assorbire totalmente il sistema di autorità concepito dai cardinali legati oppure a conservare solo le apparenze tecniche dell'autonomia. I diversi modi di gestione dell'epistolarità legatizia non devono comunque essere considerati come frutto di scelte improvvise o estemporanee. Le scommesse tattiche implicite nella registrazione delle lettere del superiore sono state chiaramente percepite. Si apre allora un'altra questione: in quale misura le strategie di collazione degli atti di governo chiariscono sentimenti politici di adesione, di rifiuto o di semplice preservazione delle identità locali di fronte al progresso dello stato, nella sua dimensione di ente amministrativo?

La registrazione delle lettere rinvia in effetti ai processi di costruzione storica dell'autorità politica, strutturalmente discussa nello Stato della Chiesa perché modellata in ambiti divergenti, quello della curia e quello della città. Ottenere l'inserimento degli atti di governo in serie documentarie comunali accuratamente conservate era probabilmente, per il potere centrale, una delle migliore espressione del "buon governo", nel senso che rendeva manifesta la perfetta ubbidienza dei sudditi alle direttive del superiore e rivelava l'ostentato disciplinamento dei corpi cittadini, che contrastava fortemente con gli atteggiamenti adottati nel passato. Dopo il controllo strategico, finanziario e funzionariale delle città, si mettevano logicamente le mani sui simboli scritti dell'identità cittadina per piegarli ai voleri del sovrano. Sullo slancio aperto dal cardinale di Spagna, una vera politica epistolare continuò dunque, a partire del mandato di Pierre d'Estaing, a investire i meccanismi decisionali comunali.

Il disciplinamento delle scritture che ne deriva ha avuto successi effettivi, spesso purtroppo difficili da misurare: i modelli diplomatistici diffusi dalle

[70] Nel Duecento particolarmente; si veda il sempre utile D. Waley, *Mediaeval Orvieto. The Political History of an Italian City State 1157-1334*, Cambridge 1952.

cancellerie legatizie furono seguiti per esempio dal comune di Orvieto per confezionare alcuni degli atti necessari alla gestione del suo territorio[71]. Se le lettere comunali di governo del contado sono state troppo raramente conservate in questo periodo per valutare i risultati di una tale politica, analisi complementari della politica fiscale rendono evidente un chiaro processo di modellizzazione delle scritture amministrative stimolato dalla corte del vicario generale, che tendeva a considerare e a usare le istituzioni comunali come l'ultimo livello nella gerarchia statale. Piegare il sistema documentario cittadino alle volontà del governo centrale perfezionava l'assorbimento delle strutture comunali da parte dello stato.

Questa formalizzazione in termini di scrittura di un nuovo funzionamento politico non doveva necessariamente rinforzare i risultati politici raggiunti, ma controllando la stesura dei registri comunali e imponendo la memoria delle sue azioni in serie documentarie cittadine – che non aveva contribuito a elaborare – il potere centrale progettava palesemente la sua dominazione nel futuro. L'inserimento delle prove della sottomissione all'apice del sistema documentario comunale doveva contribuire all'irrimediabilità della frattura albornoziana.

Se la corrispondenza del du Puy manifesta chiaramente il successo del processo di assoggettamento delle istituzioni comunali, rivela però, al di là di un'accurata gestione dello spazio cittadino, la debolezza di un programma di politica generale. Si manifesta solo attraverso otto lettere, relative alla riunione del parlamento, al pagamento del sussidio generale, alle spese di costruzione della cittadella e del palazzo papale di Perugia, o all'adunata di un esercito per impedire alle compagnie di ventura l'entrata nelle terre della Chiesa[72]. Nei primi anni del suo mandato, il suo segretario dava prova di qualche capacità retorica, ma i suoi sforzi per sensibilizzare gli amministrati all'ideale di un ridente futuro comune e per suscitare in essi una qualche solidarietà pubblica grazie al ricorso a espressioni compassionevoli – talvolta addirittura lacrimevoli – sulla pesantezza dell'imposizione che era costretto a infliggere ai suoi amministrati[73], probabilmente poco concorsero a commuoverli e a convincerli della giustezza delle contribuzioni richieste. E più tardi si è risparmiato di farlo.

Quando i vicari generali non seppero più dar prova di vere competenze di governo, quando non furono più in grado di prendere con fermezza partito per recare risposte concrete alle domande delle popolazioni che si confrontavano con emergenze come le epidemie, la carestia, una fiscalità sempre più pesante[74], la loro onnipresenza epistolare si ritorse contro di loro. La carica

[71] Si vedano nell'ASOrvieto gli atti di nomina dei castellani (per esempio *Rif*. 157, f. 30*r*), simili a quelle contemporaneamente rilasciate dal vicario generale.
[72] Casini Bruni, *Lettere di Gerardo Du Puy* cit., pp. 67, 74, 79, 94, 98, 101-103, 106-112.
[73] Si veda per esempio la lettera del 20 luglio 1373: Casini Bruni, *Lettere di Gerardo Du Puy* cit., pp. 79-80.
[74] J. Glénisson, *Les origines de la révolte de l'Etat pontifical* cit., pp. 145-168; J. Glénisson, *Une*

ideologica veicolata dall'epistolarità legatizia, confrontata all'inefficacia politica di un Géraud du Puy e di un Guillaume Noëllet[75], contribuisce a spiegare il successo del movimento di ribellione che si sviluppò a partire dell'autunno 1375 nelle città umbre, coinvolgendo in qualche mese la metà dei centri urbani dello stato. Il carattere sempre più amministrativo e sempre meno politico della loro corrispondenza richiedeva in effetti che i vicari generali manifestassero, almeno nei contesti più difficili, vere capacità di direzione. Per il partito papale si trattava del fallimento di un modello politico[76] i cui effetti giunsero fino ai registri conservati nelle corte dei vicari generali. L'accurata copia dei riferimenti di registrazione, che avrebbe eventualmente permesso ai comuni di rintracciare senza la minima difficoltà i privilegi concessi negli archivi centrali, era stata compiuta invano.

La specificità del governo dei primi legati e vicari generali rende la sua interpretazione complessa, anche perché essa rimane incastrata tra l'allontanamento di un potere papale, sempre più "francesizzato" a partire della metà del Trecento, e lo scoppio dello scisma, che finisce per minare nelle coscienze addirittuta la reverenza comune dovuta al papato. È però innegabile che venne attuato un programma di appropriazione di un territorio che prima non era totalmente dominato dal sovrano.

In questo sistema di governo originale, che combina realtà comunali, esperimenti signorili e centralismo statale delle monarchie occidentali, la produzione, la diffusione e la collazione delle scritture emesse dai rappresentanti del sovrano hanno conosciuto, in pochi anni, sviluppi determinanti per il futuro. Il Grande scisma, troppo spesso considerato come limite insuperabile a causa della sua durata, della difficoltà di valutare il significato delle diverse esperienze di dissidenza all'interno dello stato pontificio, e soprattutto dell'inquietante silenzio degli archivi, rende per lo più difficile cogliere le eventuali continuità e ostacola la formulazioni di interrogativi anche dialettici

administration médiévale aux prises avec la disette. La question des blés dans les provinces italiennes de l'État pontifical, in «Le Moyen Age», 57 (1951), pp. 303-326.

[75] Si è già rilevato il comportamento del Du Puy, che di fronte alla ribellione delle città umbre lascia finalmente Orvieto amministrarsi da sé e provvedere a questioni di sicurezza ch'erano di sua competenza (Casini Bruni, *Lettere di Gerardo Du Puy* cit., pp. 46-55). Il carattere poco incisivo della politica del Noëllet a Bologna è abbondantemente sviluppato da O. Vancini, *La rivolta dei Bolognesi al governo del vicario della Chiesa 1376-1377). L'origine dei tribuni della plebe*, Bologna 1906.

[76] La gestione politico-militare catastrofica del movimento di ribellione effettuata dai due vicari generali fu efficacemente controbilanciata dal ritorno della sede apostolica in Italia, evento eccezionale annunciato a lungo, che ha portato numerose città, in un contesto favorevole allo sviluppo delle lotte di parte, a rinegoziare la loro sottomissione direttamente con la sede apostolica (*Lettres secrètes et curiales du pape Grégoire XI relatives à la France*, a cura di L. Mirot, H. Jassemin, J. Vieilliard, G. Mollat e E.-R. Labande, 5 voll., Paris 1935-1957, nn. 3697-3699, 3902, 3905, 3979; per Bologna si veda R. Dondarini, *Ascesa e declino del secondo comune popolare (1376-1401)*, in *Atlante storico di Bologna*, a cura di F. Bocchi, III, *Da una crisi all'altra (secc. XIV-XVII)*, a cura di R. Dondarini e C. De Angelis, Bologna 1997, pp. 33-40; sul principale artefice del patto con il papa si veda M.C. De Matteis, *Giovanni da Legnano e il papato*, in *La Chiesa e la cultura europea*. Atti del convegno di studi, Bologna 1-2 dicembre 2000, Bologna 2002, pp. 51-61, pp. 55-59).

sull'esercizio dell'autorità pontificia fra Tre e Quattrocento. Lavori recenti dimostrano nondimeno che la crescente ingerenza del papato nella vita politica e amministrativa dei comuni riprende nel Quattrocento alcuni dei cammini percorsi nel secolo precedente. Di fronte al costrittivo sistema di autorità pubblica sviluppatosi in seguito alle riconquiste di Martino V, Niccolò V, Paolo II e dei loro successori, le città non sembrano capaci di resistere a lungo. Tuttavia la documentazione comunale dà conto allora di un dialogo tra i vari livelli dell'amministrazione papale e i ceti dirigenti comunali. Alla ricerca di una convivenza di fatto, mediante forme ordinarie di riconoscimento del superiore, il potere adotta metodi di governo probabilmente meno disciplinanti, abbandona spesso la verticalizzazione dei legami di sudditanza che traspare nella documentazione trecentesca[77].

Irriducibile a un *topos* statale, il governo pontificio rimane nondimeno materia per esperimenti politici nei quali il rapporto di sudditanza assume spesso cronologie imprevedibili, linguaggi specifici e vettori singolari.

[77] G. Bandino Zenobi, *Le "ben regolate città". Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994, pp. 20-22, 33-36; *Storie a confronto. Le Riformanze dei comuni della Tuscia alla metà del Quattrocento*. Atti delle giornate di studio, Viterbo 1984, Roma 1995; S. Carocci, *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del Medio Evo*, a cura di S. Gensini, Pisa 1996, pp. 151-224; A. Gardi, *L'amministrazione pontificia e le province settentrionali dello Stato (XIII-XVIII secolo)*, in «Archivi per la storia», 13 (2000), pp. 36-65; P. Mascioli, *Viterbo nel Quattrocento. Politica, istituzioni, poteri nella periferia pontificia*, Roma 2004, pp. 37-98, 118.

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Il controllo delle periferie nel Mezzogiorno angioino alla metà del XIII secolo: produzione e conservazione di carte

di Serena Morelli

Se si sfogliano i registri ricostruiti della Cancelleria angioina salta agli occhi con immediata evidenza la decisa sproporzione di testimonianze scritte a favore dei giustizieri, rispetto agli atti relativi ad altri ufficiali che pure facevano parte dell'ossatura amministrativa angioina. Questa osservazione suscita almeno due interrogativi, uno legato alle ragioni di tale sproporzione e dunque alle caratteristiche assunte dal regno di Sicilia alla metà del Duecento, l'altro più interno alla storia culturale e documentaria del Mezzogiorno e ai processi di selezione che sono avvenuti per svariati motivi nelle vicende del patrimonio storico documentario dell'Italia meridionale. Sono interrogativi che pongono in sostanza una questione di metodo: ci si chiede cioè se oggi la mole di carte relative all'amministrazione periferica angioina sia il prodotto di una selezione nei processi di conservazione delle scritture o sia invece effettivamente il fulcro dell'organizzazione del regno a partire dalla metà del secolo XIII e, in questo caso, quali siano state le ragioni che hanno spinto gli angioini a incrementare la produzione di carte[1].

Per cercare di comprendere attraverso lo studio della documentazione superstite quale fu il nesso che si venne a creare nel Mezzogiorno tra scritture e potere, analizzerò alcuni aspetti del sistema di produzione, di controllo e di conservazione delle scritture periferiche, in particolare quelle collegate all'ufficio di giustizierato, nella prima fase della monarchia angioina: mi soffermerò sull'uso della produzione di carte per il controllo delle risorse eco-

[1] Sul tema della produzione di carte esiste ormai una nutrita bibliografia. Tra i principali testi di riferimento si rimanda a M.T. Clanchy, *From Memory to Written Record. England 1066-1307*, Oxford 1993²; P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991; J. Goody, *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, (Cambridge 1986) Torino 1988; *Charters and the Use of the Written Word in Medieval Society*, a cura di K. Heidecker, Turnhout 2000 (Utrecht studies in medieval literacy, 5).

nomiche e fiscali e sull'interesse per la formalizzazione di alcune procedure amministrative, tenendo presente però che la scelta cronologica della cesura dinastica, pur non volendo negare la sostanziale continuità per le forme di organizzazione del regno nel corso del secolo XIII, cercherà di verificare se l'arrivo di Carlo I fu concomitante con quell'esplosione documentaria che in altre entità statuali risultò essere una spia alquanto significativa delle trasformazioni della società e dell'economia[2].

Prima di descrivere i fenomeni che interessano cercherò quindi di sondare le risorse documentarie, non senza avvertire cautelativamente che il sistema di scritture elaborato dai sovrani angioini è stato, già a partire dalla metà del secolo XIX, oggetto di meticolosi studi di natura soprattutto diplomatistica, dei quali ci si avvarrà per le note che seguono[3].

1. *Una tormentata vicenda documentaria*

Alla luce delle vicende documentarie e storiografiche, la schiacciante presenza di carte inerenti ai giustizieri rischia effettivamente di dover essere considerata il prodotto di una cernita favorita e voluta, in qualche modo, dall'interesse che gli studiosi e gli archivisti hanno avuto per gli uffici del regno nelle fasi successive a quella della monarchia angioina. Per comprendere le insidie che si celano dietro la lettura di ciò che oggi è sopravvissuto, osserviamo brevemente gli aspetti salienti della storia della Cancelleria angioina, come fu avviata l'opera di ricostruzione dei registri, e quali furono gli interessi prevalenti negli studi storici del Mezzogiorno a partire dal secolo XVI.

[2] La questione delle eredità normanno-sveva è stata da poco affrontata in *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*. Atti delle quindicesime giornate normanno-sveve, Bari 22-25 ottobre 2002, Bari 2004, in cui si veda in particolare A. Kiesewetter, *Il governo e l'amministrazione centrale del Regno*, pp. 25-68.

[3] I primi studi risalgono alla metà del secolo XIX: B. Capasso, *Inventario cronologico-sistematico dei Registri angioini conservati nell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1894, P. Durrieu, *Les archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles I^er^ (1265-1285)*, 2 voll., Paris 1886 e C. Minieri Riccio, *Brevi notizie intorno all'Archivio Angioino di Napoli*, Napoli 1862; nel secolo XX hanno continuato il lavoro di studio sulla cancelleria J. Mazzoleni, *Storia della ricostruzione della cancelleria angioina, 1265-1434*, Napoli 1987 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, 37); J. Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche dal sec. X al sec. XX conservate presso l'Archivio di stato di Napoli*, Napoli 1974, I, pp. 31-58, e R. Filangieri, *Prefazione* a *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, I, Napoli 1950 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, s. I), pp. VII-XIV; anche recentemente la cancelleria è stata oggetto di analisi: A. Kiesewetter, *La cancelleria angioina*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e^ et XIV^e^ siècle*, a cura di N. Coulet e J.-M. Matz, Rome 1998 (Collection de l'École française de Rome, 275), pp. 361-416 e A. Kiesewetter, *Die Anfänge der Regierung König Karls II. Von Anjou (1278-1295): Königreich Neapel, die Grafschaft Provence und der Mittelmeerraum zu Ausgang des 13. Jahrhunderts*, Husum 1999; riassume sostanzialmente quanto prodotto nel corso di questi due secoli S. Palmieri, *Degli archivi napoletani*, Napoli 2002.

Il consistente archivio angioino subì un primo danno già nel 1336, quando l'acqua piovana invase il palazzo di Sant'Agostino alla Zecca dove era conservato. Da allora fino alla seconda guerra mondiale un susseguirsi di calamità naturali ed eventi drammatici ha fatto sì che uno dei più ricchi fondi documentari per lo studio dei contesti istituzionali e amministrativi del basso medioevo italiano venisse gravemente depauperato fino alla distruzione pressoché totale provocata dall'incendio che divampò per mano dei tedeschi a San Paolo Belsito di Nola, dove l'archivio era stato portato per cercare di preservarlo dai bombardamenti di Napoli[4]. L'entità della perdita spinse il direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, Riccardo Filangieri, ad avviare l'imponente opera di ricostruzione dei registri della cancelleria angioina che è ancora oggi in corso[5]. Com'è noto, il Filangieri lanciò un appello agli studiosi affinché gli fossero inviate le informazioni che sotto qualsiasi forma (microfilms, trascrizioni, regesti, transunti) riguardavano l'archivio andato distrutto; utilizzò per la sua impresa tutto il materiale edito e inedito che gli fu possibile reperire, dai volumi a stampa alle carte provenienti da archivi e biblioteche pubbliche e private di tutto il mondo, e riuscì così a mettere insieme un notevole numero di carte che ha consentito a lui, e a chi gli è subentrato nella direzione dell'ufficio della ricostruzione, di pubblicare fino ad oggi ben 49 volumi di registri ricostruiti della cancelleria, e due volumi di fascicoli angioini[6].

Il lavoro fu ulteriormente complicato dai numerosi rimaneggiamenti che l'archivio angioino aveva subito nel corso dei secoli e che per lo più avevano

[4] Dei 444 registri originari non pochi erano andati distrutti già nel 1336 quando l'acqua piovana invase il palazzo di Sant'Agostino della Zecca dove erano conservate le carte; circa 10 anni dopo nel 1345 il popolo in rivolta in seguito all'assassinio di Andrea d'Ungheria bruciò alcuni registri e nel 1348 con l'occupazione di Luigi d'Ungheria ne andarono dispersi altri. Questo lento processo di distruzione del patrimonio documentario del Regno continuò anche in età moderna: durante la peste del 1526-1527 alcuni registri furono gettati in strada, altre dispersioni avvennero durante le rivolte di Masaniello e del principe Macchia. Sulle perdite che l'archivio subì già nel secolo XIV si vedano G. De Blasiis, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, in «Archivio storico per le province napoletane», 12 (1887), pp. 356 sgg.; B. Capasso, *La vicaria vecchia*, Napoli 1988[2], pp. 3 sgg. e A. Valente, *Margherita di Durazzo vicaria di Carlo III e tutrice di re Ladislao*, in «Archivio storico per le province napoletane», 41 (1916), pp. 301 sgg.

[5] Sulle vicende di quegli anni, la decisione di spostare il materiale archivistico lontano dalla città, la rappresaglia dei tedeschi, sono stati pubblicati recentemente tre lavori: il primo è la toccante testimonianza di R. Filangieri, *L'archivio di stato di Napoli durante la seconda guerra mondiale*, Napoli 1996, pubblicato a cura di S. Palmieri con un'appendice di documenti e di testimonianze sui fatti che accaddero; gli altri due sono di S. Palmieri, *Napoli, settembre 1943*, in *Studi in memoria di E. Lepore*. Atti del convegno internazionale, Anacapri 24-28 marzo 1991, a cura di C. Montepaone, Napoli 1996, III, pp. 263-279 (ora in Palmieri, *Degli archivi napoletani* cit., pp. 257-292) e S. Palmieri, *Archivio di Stato di Napoli: distruzioni durante la seconda guerra mondiale e successiva ricostruzione*, in «Archivum», 42 (1996), pp. 239-253. Sulle frequenti perdite di documenti ha riflettuto di recente A. De Vincentiis, *Memorie bruciate. Conflitti, documenti, oblio nelle città italiane del tardo medioevo*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 106 (2004), pp. 167-198.

[6] *I registri della Cancelleria Angioina*, I-XLIX, Napoli 1950- (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, s. I); *I fascicoli della Cancelleria Angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani*, 1-2, Napoli 1995-2004 (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana, s. III).

prodotto disordine in un fondo dalla struttura già piuttosto complessa. Nel 1556 le carte erano state ricollocate secondo criteri diversi da quelli concepiti dai re angioini, e suddivise in volumi recanti l'indicazione dell'anno, dell'indizione e del sovrano sotto il cui regno gli atti erano stati emanati[7]. Oggi è ancora possibile trovare questa ricollocazione tra le carte di chi ha consultato il fondo dopo la metà del Cinquecento, le carte cioè dei numerosi memorialisti del regno che tra il Seicento e il Settecento si occuparono anche di storia angioina e della redazione di elenchi, inventari e trascrizioni degli atti.

Agli errori commessi nel 1556 si cercò di porre riparo da più parti nei secoli successivi. Ma sia le vicende storiche sia gli interventi di archivisti e studiosi contribuirono ad aggravare lo stato di scompiglio del fondo. Borrelli, Granito, Trinchera e gli archivisti della Camera della Sommaria sono coloro che tra Cinquecento e Settecento intervennero sul fondo senza peraltro riuscire a metter ordine nel patrimonio documentario angioino[8]. È a tale scopo che, alla fine del secolo XIX, Bartolomeo Capasso maturò la decisione di ripristinare l'assetto dato all'archivio dai primi re[9]. Ed è all'inventario redatto dal Capasso che il Filangieri fece riferimento per mettere insieme i frammenti

[7] In alcuni casi gli atti appartenenti a uno stesso anno indizionale, se molto numerosi, furono collocati in più volumi contrassegnati oltre che dall'anno anche da una lettera dell'alfabeto: persero così la loro originaria collocazione in rubriche per confluire in un ordinamento esclusivamente cronologico nel quale spesso furono sbagliati i calcoli indizionali degli anni di emanazione degli atti. Si veda Capasso, *Inventario cronologico-sistematico* cit., pp. 1 sgg. Per esempio i volumi 3-6 portano i seguenti titoli: *Carolus I. 1269. A*; *Carolus I. 1269. B*; *Carolus I. 1269. C*; *Carolus I. 1269. D*. Le tavole sinottiche redatte da Capasso consentono di controllare quali sono i quaderni originari, con l'indicazione degli anni e dei titoli delle rubriche, che compongono questi volumi. Sull'opera di Bartolomeo Capasso è stato recentemente pubblicato un volume, *Storia, filologia, erudizione nella Napoli dell'Ottocento*, a cura di G. Vitolo, Napoli 2005, che ripercorre i fili della sua attività come erudito, come archivista e come storico napoletano; in particolare sulla capacità innovativa del metodo erudito negli studi storici si veda M. Del Treppo, *Bartolomeo Capasso, la storia, l'erudizione*, in *Storia, filologia, erudizione* cit., pp. 15-131.

[8] Secondo il Bolvito, che nel 1585 fu il primo a descrivere i registri, questa nuova sistemazione archivistica di pochi anni precedente suddivideva il fondo in 436 volumi così ripartiti: 51 per Carlo I, 155 per Carlo II, 182 per Roberto, 32 per Giovanna I, 3 per Carlo III di Durazzo, 9 per Ladislao e 4 per Giovanna II. L'erudito napoletano riteneva però che originariamente l'archivio consistesse di 444 volumi e che alcuni registri non fossero stati rilegati al momento di quella prima risistemazione. Il Granito nel 1854 appose alle carte i numeri arabi, utilizzati nelle citazioni degli atti da coloro che alla metà dell'Ottocento, come il Cadier, consultarono il fondo. Il Trinchera infine nel 1872 ne propose una nuova risistemazione che utilizzasse altri criteri di segnatura; criteri che avrebbero apportato solo ulteriore confusione tra le carte dell'archivio angioino e che fortunatamente non furono mai messi in pratica: Capasso, *Inventario cronologico-sistematico* cit., nell'*Introduzione* ripercorre i vari tentativi di mettere mano alla riorganizzazione del fondo; si veda anche L. Giustiniani, *Dizionario geografico del Regno di Napoli*, Napoli 1797-1805, VI, p. 365 e l'elenco del Borrelli, *Apparatus historicus ad antiquos chronologos illustrandos*, conservato in quattro copie presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, mss IX, C, 14-17; infine, A. Granito, *Storia della congiura del principe Macchia*, Napoli 1861.

[9] Nello stesso periodo anche uno studioso francese, Paul Durrieu, analizzò l'organizzazione della cancelleria angioina e risistemò nella loro collocazione originaria i registri di Carlo I: Durrieu, *Les archives angevines de Naples* cit. A lui si devono numerosi studi sulle carte dell'archivio angioino, tra cui: P. Durrieu, *Notice sur les registres angevins en langue française conservés dans les archives de Naples*, in «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 3 (1883), pp. 3-33 e P. Durrieu, *Études sur la dynastie angevine de Naples*, I, *Le liber donationum Caroli primi*, Roma 1886.

superstiti e il materiale documentario di seconda mano che era disponibile, materiale costituito, come si è detto, soprattutto dai numerosi e voluminosi repertori compilati dagli eruditi napoletani tra i secoli XVI e XVIII. D'Afflitto, D'Afeltro, Pacca, De Lellis, Vincenti, Chiarito, Sicola sono alcuni di essi, e i loro lavori oggi costituiscono la principale fonte documentaria per coloro che sono dediti alla ricostruzione dell'archivio angioino[10].

Ora, poiché i secoli XVI e XVII furono animati soprattutto dall'interesse per le memorie delle famiglie nobiliari che patrocinavano gli studi storici alla ricerca delle loro origini, se consideriamo l'appartenenza sociale degli ufficiali periferici e in particolare dei giustizieri, la nostra indagine sui criteri di rappresentatività delle fonti che abbiamo oggi a disposizione, e che è propedeutica all'analisi del contesto documentario che si creò alla fine del Duecento, ci spingerebbe a ritenere che oggi la nettissima sproporzione di documenti a favore dell'amministrazione periferica, sia un fattore dovuto più ai processi di selezione e di conservazione delle fonti che non all'effettivo impiego di progettualità amministrative tese a rafforzare attraverso l'uso massiccio di produzione cartacea il controllo sulle periferie del regno.

In particolare i giustizieri erano, fin dalla loro istituzione normanna, esponenti di famiglie dell'aristocrazia con forti basi territoriali e legati da relazioni beneficiario-vassallatiche con i sovrani[11]. Questo minimo comun denominatore favorì nel corso dei secoli numerosi innesti di elementi stranieri e forestieri, giunti al seguito dei sovrani e spinti da ragioni di natura finanziaria e commerciale nel regno, che rafforzarono la coesione di questo gruppo e che attraverso scelte matrimoniali spesso endogamiche ne fecero un'*élite* radicata in un ufficio che con il tempo finì con il diventare soprattutto una carica onorifica. Si vede allora come questi ufficiali fossero parte di un'oligarchia che rappresentava il gruppo più consistente sotto il profilo del potere sociale e politico e pertanto quello più rappresentato nei repertori degli eruditi napoletani a caccia di nobiltà e di antichi natali per le famiglie del loro tempo.

La sensazione di dover ridimensionare la pretesa incidenza del governo angioino sulle periferie si ha anche se si considera la letteratura del XIX e degli inizi del secolo XX, che fu prevalentemente condizionata da interessi di natura istituzionale e dalla ricerca degli elementi costitutivi dello stato moderno, o viceversa di tutto ciò che avrebbe ostacolato il rafforzamento delle

[10] I volumi del De Lellis sono conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, Ufficio della ricostruzione angioina, *Notamenta ex registris Caroli II, Roberti et Caroli ducis Calabriae*, Arm. 1.b. - vol. III (I e II), IV, IV bis e sono consultabili in microfilm, così come i repertori di Vincenti e Sicola, Arm 1. c. 2-21 e Arm 1. d. 52-53; al Chiarito si devono 25 volumi che raccolgono notizie tratte prevalentemente dai registri di Carlo I e Carlo II: Arm. 1. d. 25-51; si veda Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche* cit., I, pp. 46-47. Molto utile ai fini della ricollocazione degli atti nei loro registri originari è R. Filangieri di Candida, *Notamenti e repertori delle Cancellerie napoletane compilati da Carlo De Lellis e da altri eruditi dei secoli XVI e XVII*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», 58 (1928), pp. 3-24 (dell'estratto), che ha redatto delle tavole di comparazione tra i registri e i repertori di De Lellis e Vincenti e Sicola.

[11] Si veda S. Morelli, *I giustizieri nel Regno di Napoli al tempo di Carlo I d'Angiò: i primi risultati di un'indagine prosopografica*, in *L'État angevin* cit., pp. 491-517.

strutture amministrative del regno. In questa produzione, l'attenzione per le periferie e i corpi sociali che le rappresentavano (città, feudalità e ufficiali provinciali) ha avuto una parte preponderante e incisiva anche nella pubblicazione dei codici diplomatici – che hanno spesso affiancato le ricerche degli studiosi – e nelle raccolte di fonti e di notizie oggi conservate in archivi privati o presso le biblioteche pubbliche[12]. In tutti i casi sono testimonianze preziose, ma ancora una volta piuttosto condizionate sia dagli interessi della storiografia dominante fino almeno agli anni Cinquanta del secolo scorso, sia dalle vicende documentarie di cui si è detto[13].

Fatte queste premesse, tenuto conto quindi di quanto le fonti abbiano contribuito a far diventare lo studio dell'amministrazione periferica una delle strade più facilmente percorribili per chi si interroga sull'organizzazione del regno angioino e di come l'eredità culturale abbia condizionato un processo di interpretazione che ha selezionato tutto ciò che nel corso del tempo assumeva rilevanza, cercherò di focalizzare l'attenzione sugli strumenti documentari del governo angioino e sull'orientamento che i primi re seguirono nei confronti del territorio del regno[14].

2. *Produzione di carte*

Non è obiettivo di questo saggio descrivere il sistema complesso di scritturazione degli uffici periferici, paradossalmente ancora poco studiato, né ripercorrere gli aspetti dell'organizzazione della cancelleria angioina, ma piuttosto quello di riflettere sul ruolo che le carte assunsero come metodo di controllo del Mezzogiorno continentale e la funzionalità che esse ebbero in relazione alle esigenze di una società che andava trasformandosi sotto molteplici aspetti[15].

[12] Alcuni tra i più noti: C. Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1878-1880; G. Del Giudice, *Codice diplomatico del regno di Carlo I e Carlo II d'Angiò dal 1265 al 1309*, Napoli 1863; C. Carucci, *Codice diplomatico salernitano del sec. XIII*, 3 voll., Salerno 1950.

[13] Tra gli studi di carattere politico-istituzionale si vedano L. Cadier, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles I^er^ et Charles II d'Anjou*, Paris 1891; R. Trifone, *La legislazione angioina*, Napoli 1921; C. Minieri Riccio, *Dei grandi uffiziali del Regno di Sicilia dal 1265 al 1285*, Napoli 1872, pp. 162-175; per una riflessione sugli aspetti della storiografia angioina di quel periodo e sulla nuova fase che si è aperta con la fine del secolo XX mi permetto di rinviare a S. Morelli, *La storiografia sul regno angioino di Napoli: una nuova stagione di studi*, in «Studi storici», 41 (2000), pp. 1023-1045.

[14] Sulla crescita esponenziale della produzione di carte per le città italiane si vedano J.-Cl. Maire-Vigueur, *Forme di governo e forme documentarie nella città medievale*, in *Francesco d'Assisi. Documenti e archivi, Codici e Biblioteche, Miniature*, catalogo della mostra di Perugia, Milano 1982, pp. 59 sgg.; Cammarosano, *Italia medievale* cit.

[15] Interessante il documento trascritto da Cadier sull'importanza che si dava alla redazione delle carte: Bibliothèque nationale de France, mss Cadier, nouvelles acquisitiones françaises, n. 80132 [d'ora in poi BnF, Cadier], c. 637 (30 giugno 1295): «Scriptum est eidem regi Ungarie, etc. Cum litteras omnes, que sigillatur sigillo Vicarie regni, tam curie quam privatorum, clausas videlicet et apertas, per scriptorem curie fide dignum in uno quaterno quociens ipse littere sigillantur,

Per scritture periferiche si intende qui l'insieme di carte prodotte dall'amministrazione angioina sia a livello delle comunità locali o delle università, sia a livello territoriale, emanate cioè dalle curie degli uffici che avevano giurisdizione su ampie circoscrizioni. Purtroppo di queste fonti sono sopravvissuti pochi esemplari documentari, perché molto spesso venivano distrutte dopo i controlli effettuati a corte sull'operato dei funzionari e perché si trattava spesso di atti, registri o quaderni prodotti su un materiale cartaceo, che possedeva pertanto una fragilità conservativa ancora maggiore delle scritture pergamenacee della curia centrale. Per comprendere il sistema periferico la principale fonte di riferimento resta, pertanto, quella rappresentata dai mandati inviati agli ufficiali, per lo più in forma di lettere e conservati nei registri di cancelleria, integrata da alcuni atti legislativi che si sono conservati fino ad oggi prevalentemente in forma di capitoli.

Ora, sia dai mandati, sia dai capitoli e dalle scritture periferiche superstiti si evince che, al di là dei contenuti che rendevano specifiche e peculiari le carte delle singole curie nelle amministrazioni locali, due aspetti sembrano caratterizzare questa produzione, ampiamente diversificata e sempre più articolata: l'obbligo di registrare tutte le fasi delle operazioni in quaderni ben distinti tra loro e quello di redigere più copie delle carte che attestavano le attività svolte nelle curie degli ufficiali periferici.

L'importanza attribuita alla redazione sistematica dei quaderni e alla differenziazione tra le varie mansioni alle quali erano tenuti gli ufficiali delle periferie era stata già espressa, in forma meno definita, dalla precedente amministrazione sveva. Fu, molto probabilmente, re Manfredi a inviare ai giustizieri l'elenco delle loro competenze, tra le quali la raccolta di alcuni quaderni occupava un ruolo centrale; si trattava di quaderni di vario genere: quelli dei mandati pubblici e privati, quelli delle commissioni facenti capo ai maestri giurati e ad altri ufficiali della curia dei giustizieri, i quaderni delle collette, degli introiti ed esiti quotidiani; i quaderni di atti, quelli inerenti alle inchieste, il quaderno dei residui. Si chiedeva insomma ai giustizieri un rendiconto preciso dell'attività svolta nelle province in particolar modo per tutto ciò che fosse inerente all'amministrazione finanziaria[16].

rubricari velimus, ut de mense in mensem, cum receptione pecunie proventuum ipsius sigilli per receptorem eiusdem computum ponitur cum dicto quaterno rubricationis quemadmodum in ista nostra curia observatur, collatio plena fiat, fidelitati vestre presentium tenore mandamus quatinus scriptorem aliquem de curia ad hoc ydoneum et fidelem, pro rubricandis eisdem litteris in quaterno una quociens ipse littere sigillantur deputare curetis. Datum Anagnie per magistros rationales, etc. die ultimo junii VIII[e] indictionis».

[16] *Acta imperii inedita saeculi XIII*, a cura di E. Winkelmann, 2 voll., Innsbruck 1880, I, p. 751 «Hec sunt requirenda a iusticiariis: in primis capitula commissionis eorum, de quibus exigatur racio; item quaternus mandatorum puplicorum et privatorum et ipsa mandata; item quaternus de commissionis et mandatis factis per eos magistris iuratis et aliis commissariis eorum auctoritate mandatorum curie et racione officii sui; item quaterni particulares de taxacionibus collectarum; item quaterni cotidiani introytus et exitus tam sui quam receptorum, tam collctarum quam proventuum; item quaternus actorum; item inquisiciones generales facte per eum in iurisdictione sua, de quibus fiat collacio cum quaterno introytus, si ab hominibus notatis recepit aliquod ad

Questa tendenza a voler controllare gli ufficiali attraverso la richiesta di redigere minuziosamente i resoconti delle loro attività si accentuò con l'arrivo di Carlo I fin dai primi anni del suo regno. Ed è proprio nelle finanze che si registrano alcuni cambiamenti strutturali e l'aumento esponenziale di carte delle quali si è detto[17]. Rispetto al periodo precedente, il sistema di registrazione in quaderni delle somme introitate si perfeziona nel settore delle cosiddette imposte dirette, le collette, che con la fine del secolo XIII prendono il nome di *subventio generalis*[18]. Utilizzando a scopo comparativo un ordine del 1238 inviato da Federico II e i capitoli dei giustizieri promulgati da Carlo I nel 1272, si osserva che a distanza di circa 35 anni le pratiche di scrittura, pur rimanendo legate agli stessi criteri di principio, si sono sensibilmente raffinate. L'ordine del 1238 in merito alla raccolta fiscale non contiene istruzioni dettagliate circa la registrazione delle varie fasi necessarie alla raccolta di collette, ma si limita a ricordare che tutte le tappe dell'*iter* dovevano essere registrate in un quaderno[19]. Ben diversa da questo punto di vista la ricchissima serie di norme stabilite nei capitoli inviati ai giustizieri da Carlo I e di fatto rimasti invariati fino almeno agli ultimi anni del secolo XIII[20]. Si tratta di ordini minuziosi in tema di registrazione delle varie fasi della raccolta fiscale, con l'obiettivo, espresso e dichiarato, di evitare l'insorgenza di truffe ai

opus curie; item quaternus de residuis assignatis et processibus suis; item quando universitas alicuius terre vel loci condempnatur ad penam contumacie non expressam, circa penam queratur, si tot modios augustales ab ea exegerit, quot sunt facultates in eadem terra vel loco».

[17] Sulle cedole *taxationis* si veda Capasso, *Inventario cronologico-sistematico* cit., p. XXXIV.

[18] Sulle liste prodotte in funzione della tassazione del regno sulle singole comunità si veda N. Barone, *La cedola per l'imposta ordinata da re Carlo I d'Angiò nel 1276 per la circolazione della nuova moneta di denari in Terra d'Otranto*, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli 1926, p. 127; Capasso, *Inventario cronologico-sistematico* cit., pp. XXVI-XXVIII; Durrieu, *Les archives angevins de Naples* cit., 1, pp. 86 sgg.

[19] *Acta imperii* cit., *Registrum Friderici II*, n. 812, pp. 630-632; si veda anche n. 936, pp. 711-712. In J.-L.-A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici II*, Paris 1852-1861, 6/2, pp. 805 sgg., si legge il testamento di Federico II che dichiara la necessità di tornare al sistema di prelievo pensato da Guglielmo II; di fatto le collette diventano annuali già dal 1234: J.-M. Martin, *L'organisation administrative et militaire du territoire*, in *Potere, società e popolo nell'età sveva*. Atti delle seste giornate di studio normanno-sveve, Bari-Castel del Monte-Melfi 17-20 ottobre 1983, Bari 1985, pp. 71-122, in particolare pp. 97 sgg. e J.-M. Martin, *Fiscalité et économie étatique dans le Royaume angevin de Sicile à la fin du XIIIe siècle*, in *L'État angevin* cit., pp. 601-648.

[20] I capitoli si leggono in Carucci, *Codice diplomatico salernitano* cit., I, pp. 486 sgg. e in *I registri della Cancelleria Angioina*, 8, a cura di J. Donsì Gentile, Napoli 1957, pp. 268-274: reg. XXXVIII, 2. Gli stessi capitoli sono inviati nel 1277 ai giustizieri Guglielmo d'Auberviller (Abruzzo), Goffredo di Polisy (Calabria), Pietro de Mores (Sicilia *citra*) e sono stati trascritti da Trifone, *La legislazione angioina* cit., pp. 50-58 con la data 22 gennaio 1277, e Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico* cit., pp. 125-130 dove la data è il 23 gennaio 1277 (ora in *I registri della Cancelleria Angioina*, 14, a cura di J. Mazzoleni, Napoli 1961, pp. 123-129: reg. LXXVI, n. 24). Le istruzioni per i giustizieri inviate nel 1290, che ripetono quanto già scritto nei capitoli del 1272, sono ora in *Contributo alla ricostruzione della Cancelleria angioina. Le carte di Léon Cadier alla Bibliothèque nationale de France*, a cura di S. Morelli, Roma 2004, pp. 58-66. Sulle imposte dirette si vedano L. Bianchini, *Della istoria delle finanze del Regno di Napoli*, Palermo 1839; Barone, *La cedola per l'imposta* cit., pp. 127-139; S. Morelli, *Giustizieri e distretti fiscali nel Regno di Sicilia durante la prima età angioina*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, I, pp. 301-323.

danni dei sudditi o della corona. Carlo interviene favorendo l'incremento della documentazione, *quaterni*, *apodisse* e tutto ciò che poteva essere di aiuto per coloro che avrebbero dovuto controllare l'operato degli ufficiali. A differenza dell'unico quaderno richiesto nel 1238 da Federico II, il re angioino ordina che presso i giustizieri[21] vengano redatti un quaderno di introiti ed esiti, un quaderno con l'elenco dei contribuenti[22] e i quaderni *taxationis*, indicanti la ripartizione dei carichi fiscali all'interno delle università, in quadruplice copia nelle terre demaniali (una per il giustiziere, una per i collettori, una per i maestri razionali, e una per l'*universitas*) e in triplice copia nelle terre ecclesiastiche, baronali e comitali (qui non si redigeva la copia per la comunità). Sempre con l'intento di ridurre le possibilità di imbrogli, il re chiede che vengano redatte le *apodisse*[23], che si versi alla Camera tramite ambasciatori il denaro introitato se in quantità maggiore alle 300 once[24] e che i giustizieri, alla fine del loro mandato, si rechino con i propri quaderni in curia *ad ponendam rationem*[25]. Si stabilisce inoltre che anche presso i tassatori risiedano notai che non dimorino già presso l'ufficio del giustiziere e che siano scelti dai tassatori stessi[26].

La necessità di redigere più copie delle operazioni fiscali viene ribadita ancora nel secolo XIV quando, il 7 agosto 1333, si fa chiarezza sul sistema di riscossione fiscale, che viene ancora coordinato dal giustiziere, il quale riceve una scheda «sub magno nostro sigillo», contenente la quantità di denaro «proportionali qualitate pensata» che egli dovrà esigere dagli abitanti della provincia da lui amministrata. Tutta la fase della raccolta deve essere accuratamente registrata in quattro esemplari:

> consimiles, quorum unum tibi retineas, alium collectoribus et taxatoribus ipsis sub tuo sigillo dimittas, tertium in ede sacra deponi facias, vel apud aliquem idoneum virum et fidelem in qualibet terrarum et locorum ipsorum eligendum et approbandum ad hoc per universitatem loci et terre cuislibet, tuo sigillatum sigillo, ostendendum gratis (...) et quartum magistris rationalibus Magne Curie nostre (...) infra mensem unum et medium post receptione presentium, sigillatum sigillo tuo sine qualibet distinctione trasmittas[27].

[21] Carucci, *Codice diplomatico salernitano* cit., I, p. 486, n. 25.
[22] Al giustiziere si ordina (Carucci, *Codice diplomatico salernitano* cit., n. 15) di richiedere «universitatibus singulis terrarum et locorum» della provincia cui è preposto che vengano forniti i quaderni contenenti i nomi di tutti coloro che abitano nelle terre, o che vi possiedono beni stabili pur senza avervi l'*incolatus*. Tali quaderni, sigillati dai baiuli e sottoscritti dal giudice e da cinque uomini della stessa comunità, forniscono l'elenco di tutti i contribuenti tra i quali i tassatori devono ripartire il carico fiscale richiesto.
[23] Si stabilisce tra l'altro l'obbligo di rispettare la moneta corrente e di affidare al notaio d'atti la stesura delle ricevute che devono anche essere registrate in un quaderno, al giudice la sottoscrizione e al giustiziere l'apposizione del sigillo: Carucci, *Codice diplomatico salernitano* cit., nn. 6 e 7.
[24] Carucci, *Codice diplomatico salernitano* cit., nn. 8 e 24: l'eccedenza, previa registrazione, poteva essere utilizzata dal giustiziere per le spese necessarie nella provincia, altrimenti veniva consegnata come residuo alla fine della gestione dell'ufficio.
[25] Carucci, *Codice diplomatico salernitano* cit., n. 26.
[26] Il compenso dei tassatori «pro expensis eorum» era di 12 grani per ogni oncia da loro tassata; l'ammontare complessivo delle spese veniva registrato nel quaderno *taxationis*: Carucci, *Codice diplomatico salernitano* cit., n. 21.
[27] Trifone, *La legislazione angioina* cit., pp. 256-258.

L'introduzione di un sistema così articolato per la registrazione delle varie fasi del prelievo fiscale fu concomitante con il divenire annuale e regolare dell'esazione di collette, con l'*escalation* bellica nella quale il regno angioino fu coinvolto a partire dal 1282 e con il crescente debito che la monarchia andava assumendo con la chiesa di Roma per il censo annuo e per i prestiti ricevuti[28]. In mancanza di cifre sicure, alcune indicazioni possono essere comunque funzionali alla comprensione del nesso che si creò tra crescita delle esigenze finanziarie della monarchia e l'elaborazione di un sistema di scritture più razionale e trasparente: secondo Percy il gettito fiscale, basato soprattutto su sovvenzioni generali, aumentò nel 1282 e Carlo I chiese 107.891 once a fronte delle 60.000 once del 1276; dal 1282 alla fine del secolo il regno fu chiamato a contribuire con 44.500 once nella sovvenzione generale, senza contare i donativi vari; i registri pontifici attestano infine che nel 1293 lo stato angioino si era indebitato con la Santa Sede per ben 93.340 once[29].

Il crescente bisogno finanziario rendeva necessaria la messa a punto di un'organizzazione che garantisse efficienza e chiarezza rispetto a una forma di prelievo che era considerata ancora di tipo straordinario e che era organizzata su tre livelli: quello della distribuzione dei carichi fiscali tra le province attraverso la redazione delle cedole *subventionis*; quello della ripartizione tra le singole città; e l'ultimo, relativo alle *universitates* del regno, che riguardava la ridistribuzione interna alla cittadinanza con la redazione degli apprezzi. Per tutte queste fasi il responsabile era il giustiziere che riceveva le cedole *taxationis*, vigilava sull'elezione di tassatori e collettori, organizzava le modalità di riscossione e di registrazione di tutte le tappe dell'*iter*, come si è visto, e controllava infine che fossero redatti gli apprezzi cittadini[30].

[28] Per gli avvenimenti di quegli anni: G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino 1992 e E. Léonard, *Gli Angioini di Napoli*, (Paris 1954) Varese 1967.

[29] W.A. Percy, *The Revenues of the Kingdom of Sicily under Charles I of Anjou 1266-1285 and their Relationship to the Vespers*, Ph.D. diss., Princeton University 1964, pp. 41-87, secondo il quale l'aumento fu causa della sollevazione del Vespro. Per lo studioso americano la sovvenzione generale e la colletta *extraordinaria* erano la stessa cosa, si erano fuse tra il 1239 e i1 1241, e l'introito medio durante il regno di Carlo I ammontava a 85.000 once per anno. Si veda anche W.A. Percy, *The Earliest Revolution against the "Modern State": Direct Taxation in Medieval Sicily*, in «Italian Quarterly», 22 (1981), 84, pp. 69-83; W.A. Percy, *The Indirect Taxes of the Medieval Kingdom of Sicily*, in «Italian Quarterly», 22 (1981), 85, pp. 73-85 e W.A. Percy, *A Reappraisal of the Sicilian Vespers and the Role of Sicily in European History*, in «Italian Quarterly», 22 (1981), 86, pp. 77-96.

[30] Fino al 1272, la ripartizione era affidata all'arbitrio dei tassatori. Solo più tardi, in un documento databile tra il 1278 e il 1280 indirizzato a Guillaume Brunel, giustiziere d'Abruzzo, il re dà disposizioni *De forma apprecii in toto Regno tenenda et observanda*. Egli chiede così, a ben 15 anni dall'inizio del suo regno, in seguito ad una petizione delle persone meno abbienti, che venga eseguito l'apprezzo per conoscere la capacità contributiva dei cittadini. Si veda *I registri della Cancelleria Angioina*, 31, *1306-1307. Formularium Curie Caroli Secundi*, a cura di B. Mazzoleni, Napoli 1980, n. 136, pp. 202-203: *forma de faciendo apprecio*; n. 141, p. 205: *forma de innovando apprecio* e *I registri della Cancelleria Angioina*, 8 cit., pp. 268-274: dove la formula «iuxta arbitrium vel secundum appretium», in merito ai modi di riscossione della sovvenzione generale,

Con i capitoli che regolamentavano la produzione di scritture, Carlo cercava di assicurarsi il controllo sul secondo livello in cui era articolata l'organizzazione fiscale, mentre, pur dichiarando di voler essere presente anche per salvaguardare la corretta procedura nell'accertamento della ricchezza, non sempre riusciva nell'intento di garantire l'apprezzo cittadino. Questo, avversato da alcuni gruppi delle oligarchie cittadine, spesso veniva soppresso perché le università chiedevano e ottenevano dalla corte di pagare le somme loro addebitate con il ricavato delle imposte indirette, grazie alla notevole capacità contrattuale assunta e, evidentemente, anche a causa della crescita di una società che poteva consentirsi criteri di contribuzione più legati alla vitalità economica[31].

In sostanza, considerando la standardizzazione delle scritture relative al prelievo, si può dire che la corte si attribuiva, per tramite dei suoi ufficiali, il controllo inderogabile sulle riscossioni delle cosiddette imposte dirette, ma lasciava invece spesso all'arbitrio delle città la scelta sulle modalità di pagamento, in un gioco di interessi non sempre concorrenti tra le parti in causa. Questa tendenza a cercare rapidi strumenti di verifica delle proprie prerogative favorì, nel campo delle imposte indirette e dei diritti signorili, l'uso di due tipi di scritture che avevano valenza differente e che vennero impiegate in tempi diversi: il *Liber donationum* e la pratica delle inchieste.

Il *Liber*, redatto nel 1273, resta oggi una fonte essenziale per comprendere il funzionamento e la strutturazione dei rapporti tra la corte e la feudalità, autoctona e non, che era radicata nel Mezzogiorno angioino[32]. Studiato da Durrieu, Sthamer e più recentemente da Pollastri, è una preziosa scrittura per i razionali del regno che riuscivano a controllare anche molto velocemente, grazie alla sua struttura estrinseca, le estensioni territoriali dei singoli feudi, il loro valore, il corrispettivo in denaro dovuto, in forma di *adoha*,

mostra che l'apprezzo nel 1271 non era ancora obbligatorio. Si veda J.-M. Martin, *Fiscalité et économie étatique dans le Royaume angevin de Sicile à la fin du XIIIe siècle*, in *L'État angevin* cit., pp. 601-648.

[31] Ampi studi sulla fiscalità nell'Italia centro settentrionale sono M. Ginatempo. *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane (1200-1350)*, Firenze 2000; M. Ginatempo, *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001, pp. 137-250; sulla fiscalità angioina in Lombardia e Piemonte si veda P. Mainoni, *Il governo del re. Finanza e fiscalità nelle città angioine (Piemonte e Lombardia al tempo di Carlo I d'Angiò)*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 103-137; la pratica di trasformare il prelievo diretto in forme indirette di tassazione nello stato della Chiesa è stata analizzata da S. Carocci, *Governo papale e città nello Stato della Chiesa. Ricerche sul Quattrocento*, in *Principi e città alla fine del medioevo*. Atti del V convegno del Centro studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato 20-23 ottobre 1994, a cura di S. Censini, Roma 1996 (Collana di studi e ricerche, 6), pp. 152-224.

[32] L'ultima edizione del *Liber* sta in *I registri della Cancelleria Angioina*, 2, *1265-1281*, a cura di R. Filangieri, Napoli 1951, reg. X, nn. 1-146, pp. 234-270; si veda. anche Durrieu, *Études sur la dynastie angevine de Naples* cit.; Durrieu, *Les archives angevins de Naples* cit., I, pp. 144-154; E. Sthamer, *Das Amtsbuch des sizilischen Rechnungshofes*, a cura di W. Heupel, Magdeburg 1942; S. Pollastri, *Le "liber donationum" et la conquête angevine du royaume de Sicile (1268-1281)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 116 (2004), pp. 657-727.

dal feudatario, e l'elenco di quanti erano entrati in possesso del bene dopo la morte del primo beneficiato. Esso raccoglieva le concessioni feudali elargite dal 1269, dopo la sconfitta di Corradino, e già prima dell'incendio del 1943 erano rimaste solo quelle inerenti all'Abruzzo, alla Terra di Lavoro e Contea di Molise e al Principato. Si trattava in sostanza di uno strumento di controllo per una monarchia del secolo XIII che basava la propria organizzazione sulla presenza e sul consenso di un seguito feudale ampio e differenziato, che annoverava tra le sue fila alcune delle più note famiglie signorili dell'Italia meridionale, spesso di formazione ben più antica, così come i rappresentanti di un seguito franco provenzale, giunto nel regno con Carlo I e negli anni successivi[33].

Il quaderno è interessante da un punto di vista diplomatistico, così come lo è da un punto di vista storico. Esso infatti consente qualche riflessione sulla natura della monarchia angioina e su alcuni aspetti della società che si dispiegano in un lungo lasso di tempo, e che sono ben più risalenti della monarchia angioina. Sotto questo profilo è utile il confronto con un'altra scrittura coeva, il *Liber inquisitionis* e con una scrittura analoga risalente ai re normanni, il *Catalogus baronum*.

Il primo, andato perduto, era un registro di note per uso dei maestri razionali nel quale erano registrate le restituzioni di beni ai feudatari, piccoli proprietari e ufficiali della precedente amministrazione i quali, considerati traditori da Federico, o caduti in disgrazia presso i suoi successori, avevano subito il sequestro di beni che erano stati poi concessi in alcuni casi a personaggi di dichiarata fede ghibellina[34]. Tra gli *excerpta* che ci sono giunti, molte

[33] Sulla feudalità regnicola si vedano E. Pontieri, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1965², E. Cuozzo, *Modelli di gestione del potere nel Regno di Sicilia. La "restaurazione" della prima età angioina*, in *L'État angevin* cit., pp. 519-534; J.-M. Martin, *L'ancienne et la nouvelle aristocratie féodale*, in *Le eredità normanno-sveve* cit., pp. 101-135; P.F. Palumbo, *Città, terre e famiglie dall'età sveva alla angioina*, Roma 1989; S. Pollastri, *L'aristocratie napolitaine au temps des Angevins*, in *Les princes angevins du XIII au XV siècle. Un destin européen*, a cura di N.-Y. Tonnerre e E. Verry, Rennes 2003, pp. 155-182 che si è dedicata soprattutto allo studio dell'aristocrazia franco-provenzale e al suo ruolo decisivo nell'affermazione della monarchia angioina nel Mezzogiorno d'Italia; si veda ancora, tra gli altri, S. Pollastri, *La noblesse provençale dans le Royaume de Sicile (1265-1282)*, in «Annales du Midi», 100 (1988), pp. 405-434; S. Pollastri, *Une famille de l'aristocratie napolitaine sous les souverains angevins: les Sanseverino (1270-1420)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 103 (1991), pp. 237-260; S. Pollastri, *La présence ultramontaine dans le Midi italien (1265-1340)*, in «Studi storici meridionali», 15 (1995), pp. 3-20; S. Pollastri, *Les Burson d'Anjou, barons de Nocera puis comtes de Satriano (1268-1400)*, in *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Âge*. Actes du colloque, Angers-Saumur 3-6 juin 1998, a cura di N. Coulet e J.-M. Matz, Rome 2000 (Collection de l'École française de Rome, 275), pp. 89-114; S. Pollastri, *La conquête du royaume de Sicile et les nouvelles inféodations (1268-1281)*, in «Mémoires des princes Angevins», bulletin annuel (2004), pp. 11-16.

[34] Il *Liber* è stato pubblicato da B. Capasso, *Historia diplomatica regni Sicilie inde ab anno 1250 ad annum 1266*, Napoli 1874, pp. 345-355, e sta anche in *I registri della Cancelleria Angioina* 2, cit., pp. 271-277. È stato utilizzato da F. Della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte, forastiere, e non comprese ne' seggi di Napoli, imparentate con la casa della Marra*, Napoli 1641; transuntato da Filiberto Campanile (Biblioteca Nazionale di Napoli, ms VIII.B.49 e in Biblioteca Nazionale di Napoli, ms XXV.B.5, pp. 171-181). Si veda anche A. de Saint-Priest, *Histoire de la conquête de*

informazioni sono relative a uomini che in seguito sarebbero entrati, o loro stessi o i loro discendenti, a far parte dell'amministrazione periferica angioina e i cui titoli denotano la loro appartenenza a un'aristocrazia che aveva fondato il proprio prestigio e la propria forza sull'affermazione patrimoniale e sul radicamento territoriale in un periodo precedente all'arrivo di Carlo; di essi le pur scarne note registrate nel *Liber inquisitionum* ci indicano, in alcuni casi, la discendenza e il patrimonio che viene restituito a queste famiglie, dopo accurati accertamenti sulla legittimità delle richieste e la sincerità dell'adesione al partito guelfo.

Come per il *Liber donationum*, si trattava di un prontuario redatto ad uso dei maestri razionali in forma chiara e schematica, per consentire di avere velocemente sotto gli occhi il panorama della geografia feudale del regno. Ed è interessante osservare da un lato la diffusione di una pratica che attraverso quaderni di tal fatta, in genere frutto di accurate inchieste, offriva uno strumento di controllo delle risorse del regno ai fini di un'ottimizzazione del drenaggio fiscale, dall'altro l'ambivalente continuità che si veniva a creare con alcune testimonianze del periodo precedente.

Queste scritture angioine sono infatti simili, come si è detto, al *Catalogus baronum* che, giunto fino ad oggi da una copia del secolo XIII, era un elenco, frutto di un'indagine sulle obbligazioni di carattere militare nell'area del ducato di Puglia e del Principato di Capua. È probabile che il *Catalogus* rientrasse in una più generale revisione delle forze disponibili in tutto il regno e proprio per questo era uno strumento amministrativo per i re normanni, presso i quali l'aiuto militare fornito dai vassalli svolgeva una funzione costitutiva per così dire dello stato stesso[35].

Ora, mentre il *Catalogus* registra i feudi e gli aiuti che i signori dovevano prestare al re in forma di *militi* nel rispetto della prassi consolidata in tutti gli stati feudali del tempo, il *Liber donationis* era più che altro un riepilogo dei privilegi feudali concessi dal primo re angioino. L'uso di uno schema formale risalente ad un periodo precedente cela una realtà amministrativa profondamente cambiata.

La tendenza manifestata dai sovrani angioini a ricopiare e riportare documenti di periodi precedenti in forma di transunti, notizie, o anche attraverso vere e proprie raccolte, era funzionale a una consuetudine amministrativa che

Naples, 4 voll., Paris 1849, IV, p. 314, e Biblioteca napoletana di Storia Patria, ms XXVII.A. 20 (f. *26rv*).

[35] Il *Catalogus* è un testo lacunoso e per di più in molte parti di difficile interpretazione. Sulla questione si veda E. Jamison, *The Admnistration of the County of Molise in the Twelfth and Thirteenth centuries*, in «The English Historical Review», 176 (1929), pp. 529-559, 177 (1930), pp. 32-65, che offre anche una prima interpretazione della composizione sociale dei *milites* e *barones* registrati nel *Catalogus*; si veda anche A. De Francesco, *Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise fino alla caduta della dominazione normanna*, in «Archivio storico per le province napoletane», 34 (1909), pp. 432-460, 640-671; 35 (1910), pp. 70-98, 273-307. Il testo è ora in *Catalogus baronum*, a cura di E. Jamison, Roma 1972; si veda anche E. Cuozzo, *Catalogus baronum. Commentario*, Roma 1984.

si avvaleva delle pratiche testuali messe a frutto dai governi precedenti e nel contempo selezionava le informazioni che per svariate ragioni, la ricerca per esempio di tradizioni familiari e patrimoniali degli ufficiali, avrebbero potuto essere utili per la monarchia angioina[36].

La differenza tra i due testi pone alcuni problemi interpretativi, e se è vero che l'attenzione rivolta al registro normanno rientra in questa tendenza, essa può forse contribuire alla riflessione sulle caratteristiche precipue dello stato angioino tra la fine del secolo XIII e il primo quarto del XIV.

Il testo del Catalogo è stato oggetto di svariate e discusse interpretazioni; in particolare Evelyn Jamison, osservando che l'area oggetto di indagine appare divisa in connestabilie, ha ipotizzato una divisione amministrativa del regno basata su questi distretti, che secondo la studiosa erano di natura militare e giurisdizionale e ai quali i sovrani facevano riferimento per l'amministrazione locale. Questa ipotesi è stata messa in discussione sia perché il *Catalogus* offre una panoramica geograficamente parziale del regno, sia perché non sembra che al di fuori del testo il termine sia diffuso nelle fonti del tempo[37]. Se si tiene conto inoltre che la geografia amministrativa successiva vede la scomparsa delle connestabilie e il radicamento dei giustizierati, distretti di natura amministrativa, giudiziaria e militare, che avevano il compito, tra gli altri, di riscuotere l'*adiutorium*, così come le collette, il corrispettivo in denaro dell'aiuto militare richiesto ai signori, si può affermare che il *Catalogus*, con la sua divisione in connestabilie, costituiva una fonte imprescindibile per il fisco regio in un periodo in cui la natura occasionale della tassazione regia non prevedeva la regolare richiesta di collette né il pagamento dell'*adiutorium* in denaro.

Per quanto concerne i cespiti fiscali provenienti dall'adoa, del resto, la documentazione attesta che nel corso del Duecento e soprattutto con i sovrani angioini si diffuse la pratica di sostituire l'aiuto militare con un importo in denaro che fino al 1282 ammontava a 12 once e mezza per ogni 20 di rendita feudale e che dopo il Vespro fu diminuito a 10 once e mezza; mentre però fino al 1282 i vassalli potevano contribuire al pagamento dell'adoa solo per un terzo, con i capitoli di Onorio IV si stabilì che essi avrebbero potuto pagare anche la metà della cifra da corrispondere. Il quadro politico piuttosto travagliato per i rapporti tra la feudalità e la monarchia, e tra i signori e i vassalli, che si creò alla fine del secolo, non pregiudicò comunque la tendenza, comune agli altri organismi politico-istituzionali del tempo, ad incrementare i cespiti in denaro provenienti dall'adoa in sostituzione della fornitura di *milites* per l'esercito[38].

È sotto questo punto di vista allora che si spiega la differente natura di due testi piuttosto simili tra la loro: il *Liber donationis* a differenza del *Catalogus*

[36] Tra le sillogi di atti svevi trovati negli archivi angioini: *Acta imperii* cit., *Registrorum Fridericianorum excerpta massiliensia*, pp. 599-720.
[37] D.J. Matthew, *I Normanni in Italia*, (Cambridge 1992) Roma-Bari 1997, pp. 281 sgg.
[38] Nel 1316 il gettito dell'adoa fu di 6000 once a fronte delle 8000 nel 1341 e delle 20.135 del regno di Giovanna II; si veda G. Vitolo, *Il Regno angioino*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, IV/1, Roma 1986, pp. 11-86, in particolare a p. 27.

è piuttosto un prontuario, utile per comprendere la geografia feudale di un regno la cui forza era ancora costituita da un robusto utilizzo del rapporto beneficiario-vassallatico, mentre però nuove forme di tassazione diretta richiedevano l'applicazione di novità procedurali, sulle quali le indicazioni diventano sempre più analitiche e dettagliate, e delle quali sono responsabili i giustizieri stessi, eredi, per così dire, di quelle funzioni fiscali e militari che probabilmente erano spettate prima di loro ai connestabili e che alla metà del Duecento si erano trasformate.

Le pratiche documentarie di cui si è detto consentono così da un lato di affrontare nuove emergenze finanziarie, con la redazione in più copie di quaderni per le collette, e dall'altro di controllare la tradizione feudale delle dipendenze con l'uso di testi la cui tipologia era già stata elaborata dalla monarchia normanna.

Anche nel regno però il nesso tra la maggiore articolazione delle strutture burocratiche, attraverso l'uso di variegate forme di scrittura, e l'effettivo esercizio di potere sui territori delle periferie, più che essere indizio di una maggiore efficienza amministrativa, che andrebbe dimostrata cercando di individuare fonti più esplicite sul concreto operato degli ufficiali e sulle dinamiche che intercorrevano tra i corpi politici presenti nelle province e animati da interessi spesso contrapposti, può essere considerato un aspetto dell'interesse che i sovrani angioini mostravano verso le periferie del regno.

Da questo punto di vista un'altra tipologia documentaria, quella delle inchieste, veniva utilizzata, più di altre, per raccordare la periferia al centro. Anche in questo caso i protagonisti della politica amministrativa territoriale erano i giustizieri ai quali, secondo quanto stabilito nelle costituzioni di Melfi del 1231, spettava la funzione inquirente nelle inchieste di natura amministrativa, di tipo giudiziario, in quelle annuali e in quelle sollecitate dalla corte o da denunzie di altri cittadini[39].

Con Carlo I nel giro di breve tempo questo sistema divenne il mezzo principale di conoscenza su quanto accadeva nelle periferie[40]. Sotto il profilo della fisionomia testuale queste fonti si presentavano ben codificate, attraverso l'uso della pratica dell'interrogatorio riportato in forma indiretta e dell'elenco delle risposte ricevute dai vari testimoni[41]. Il sistema consentiva a chi riceve-

[39] Sull'argomento si veda ora B. Pasciuta, *Procedura e amministrazione della giustizia nella legislazione fridericiana: un approccio esegetico al "Liber Augustalis"*, in «Annali del seminario giuridico dell'università di Palermo», 45 (1998), pp. 365-412. Sull'ambiguità di un termine dalle molte facce si veda P. Corrao, *Fonti e studi su istituzioni giudiziarie, giustizia e criminalità nella Sicilia del basso Medioevo*, in «Ricerche storiche», 21 (1991), pp. 473-491.

[40] È così che i giustizieri ampliavano il proprio potere di intervento: i 17 mandati del capitano Ludovico de Mons a Balduino «de Sopino», conservati nel fascicolo III e oggi pubblicati, sono una preziosa testimonianza della frenetica attività svolta in questo settore dai giustizieri o dai loro fedelissimi delegati: fascicolo 4/23-4/40: *Contributo alla ricostruzione della Cancelleria angioina* cit., pp. 171-221; si veda Cadier, *Essai sur l'administration* cit. e Trifone, *La legislazione angioina* cit.

[41] E. Sthamer, *Beiträge zur Verfassungs- und Verwaltungsgeschichte des Königreichs Sizilien*

va il resoconto di avere velocemente il quadro dell'andamento dell'indagine e di verificare l'operato di coloro che erano di norma preposti alle inchieste. E le testimonianze documentarie che sono sopravvissute coprono gran parte dell'ampio raggio di azione nel quale questo strumento amministrativo era utilizzato.

È per esempio ancora nell'ambito del prelievo, questa volta afferente all'intricato mondo delle imposte indirette, che un interessante documento consente di verificarne la funzionalità e nel contempo il difficile processo di assestamento dei diritti della monarchia: un processo lento e non unitario anche perché la capillare diffusione di terre e *universitates* di natura signorile contribuiva a ingarbugliare la rete di poteri locali e sovralocali ai quali afferiva la riscossione dei cespiti fiscali e il frequente passaggio di diritti dalle *universitates* alle corti signorili o, viceversa, creava problemi di natura nominale e documentaria, oltre che di definizione concettuale.

L'inchiesta venne condotta nel 1278-1279 sulle terre di Basilicata, per valutare le rendite feudali percepite dai signori e conoscere i diritti tradizionalmente più diffusi in 98 centri[42]. In seguito all'ordine partito dal re, gli ufficiali si fermarono nelle *universitates* delle provincia e interrogarono sotto giuramento un numero variabile di abitanti, tra 5 e 9 persone per ogni località, per sapere se erano loro noti

> aliquos comites, vel pheudotarios, seu barones, terras et bona pheudalia in capite, tam ultra, quam infra pheudum, tenentes esse in predicta terra Melfie, seu pertinentiis suis et quas terras et bona pheudalia a regia curia tenent et cuius annui valoris et redditus sint bona ipsa pheudalia et in quibuscumque consistant per partes et membra, particulariter et distincte.

Sulla base delle risposte ricevute, la commissione provvide a stilare gli elenchi dei diritti riscossi nelle singole terre e dei corrispondenti cespiti fiscali introitati. I risultati dell'inchiesta sarebbero serviti probabilmente per stabilire l'entità del *relevio* e dell'adoa da far pagare ai signori.

Dall'inchiesta si evince che in Basilicata gli introiti provenivano quasi dappertutto dall'esercizio dei seguenti diritti: *jus plateatici*, *affidature*, *furnii*, *molendini*, *terragiorum*, *vinee*, *bucherie*, *bancum iusticie*. Sembra inoltre che essi fornissero per lo più redditi di poche once; se si esclude Montepiloso, che dichiarava un reddito di 120 once, i valori oscillavano tra le 74 once di Tulbio e le 2 once di Bactibarano, Platano, Caldaria. Dei 98 centri indagati solo 13 percepivano un reddito proveniente dalla riscossione di dazi e gabelle

im Mittelalter, a cura di H. Houben, Aalen 1994, pp. 553-656; E. Sthamer, *Der Sturz der Familien Rufolo und della Marra nach der sizilischen Vesper* («Abhandlungen der Preussische Akademie der Wissenschaften, Phil. hist. Kl.», 3, [1937]), ora in Sthamer, *Beiträge* cit., pp. 657-728; D. Girgensohn e N. Kamp, *Urkunden und Inquisitionen der Stauferzeit aus Tarent*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 41 (1961), pp. 137-234.

[42] *I fascicoli della Cancelleria Angioina* cit., II, *Le inchieste di Basilicata di Carlo I (1273-1279)*, a cura di S. Palmieri, Napoli 2004, pp. 141-259.

superiore alle 30 once. Quasi tutti gli altri si attestavano su valori molto bassi, di circa 3 o 4 once[43].

L'inchiesta produsse così un duplice risultato: da un lato offriva al sovrano una maggiore conoscenza del sistema di diritti signorili e della forza soprattutto economica di alcune *enclaves* feudali, dall'altro spianava la strada a un possibile intervento nell'organizzazione del prelievo indiretto, diventando parte attiva nella relazione tra ambiti fiscali di differente origine.

La struttura testuale di queste scritture era simile anche quando le ragioni che le sollecitavano afferivano più esplicitamente al controllo del demanio regio. Nel 1324 ad esempio Nicola «de Janvilla» *junior*, giustiziere di Terra di Lavoro e Contea di Molise, insieme al giudice Marco «de Rocco» di Napoli e al notaio Pietro «de Aurea», avviarono un'indagine «de evulsione termini siti in finitimis Regni partibus inter Insulam Pontis scelerati e Cepperanum»: in sostanza dovevano capire se il confine era stato spostato[44]. La documentazione superstite riporta la trascrizione della lettera inviata da Roberto al giustiziere, nella quale si raccontava come «pervenit ad audientiam nostram» l'informazione che alcuni personaggi avevano abbattuto le pietre che segnavano il confine tra le due terre e si erano appropriati di un'area regnicola. Per tale ragione il giustiziere doveva recarsi sul posto con la curia, interrogare uomini degni di fede, verificare l'accaduto, capire se le pietre erano state effettivamente spostate e da chi. Se l'informazione fosse risultata esatta, il giustiziere avrebbe dovuto ripristinare il precedente confine, cosa che fece dopo aver interrogato in due giorni circa 50 testimoni, abitanti dei paesi limitrofi di Rocca d'Arco, Pontecurvo Roccasecca, Fontana, Insula e descritto con minuzia la topografia del luogo che segnava il confine dove la pietra spostata si trovava «ab eius tempore cuius memoria non extabat». Alla fine il giustiziere dichiarò che tutta l'operazione era stata accuratamente registrata in due strumenti pubblici, sottoscritti da 17 testimoni, dei quali uno sarebbe rimasto presso la sua curia e portato poi a corte al momento del sindacato, l'altro sarebbe stato inviato subito a corte e depositato nell'archivio del regno.

Questa tipologia di indagini non rappresenta che un aspetto dell'ampio uso del sistema inquisitorio; non meno significativo era l'impiego di questa procedura per indagare sui reati dell'amministrazione locale e territoriale. Sempre in forma di frammenti, mai come serie omogenee, sono moltissime

[43] È difficile comparare queste cifre con quelle introitate in altre aree del Mezzogiorno perché i dati sono disomogenei e frammentari; un lavoro del genere per quanto riguarda però le secrezie è stato tentato da Percy, *The Revenues of the Kingdom of Sicily* cit., pp. 159-171, che utilizzando i registri della cancelleria angioina ha prodotto alcuni dati quantitativi utili, secondo lo studioso, per suffragare la tesi dell'aumentato gettito delle imposte indirette voluto dal re negli anni precedenti al Vespro. Sulle secrezie si veda anche G.M. Monti, *Da Carlo I a Roberto d'Angiò*, IX, *Sul reddito delle secrezie e sul bilancio erariale del Regno di Sicilia*, in «Archivio storico per le province napoletane», 58 (1933), pp. 67-82; G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII et au XIV siècle*, Paris 1903 (rist. anast. New York 1968); Martin, *Fiscalité et économie* cit.

[44] Del Giudice, *Codice diplomatico del Regno di Carlo I e Carlo II* cit., I, pp. 85-101.

le testimonianze documentarie sopravvissute. Fino al Vespro le inchieste amministrative generali non furono meno di 5; numerose le inchieste speciali. A Messina ad esempio nel 1273, ad Eboli, tra il 1274 e il 1277 contro i collettori accusati di estorsione; a Napoli nel 1278 contro i secreti e portolani, in Puglia nel 1282-1283 contro i secreti Rufolo e Della Marra[45].

In alcuni casi erano i giustizieri stessi ad occuparsi di queste indagini, in altre una commissione di inquisitori che veniva affiancata loro o era del tutto indipendente. Tra gli atti conservati nel fondo Cadier vi sono anche le istruzioni del 22 novembre 1289, inviati da Monopoli per il chierico Giovanni «de Auscio», il *miles* Guglielmo «de Letto» e il notaio Riccardo d'Atri, nominati l'anno prima inquisitori del regno in Abruzzo *ultra*[46]. Osserviamone il contenuto.

L'ordine è di controllare gli ufficiali in vari settori di competenza. Le ingiurie ed altre oppressioni inflitte nell'esercizio del loro incarico su sudditi e sottoposti, l'eventuale rifiuto di amministrare giustizia o viceversa l'imposizione di banni e pene alle università, arresti arbitrari e liberazioni avvenute dietro pagamenti di cauzioni, omissioni nelle liste dei traditori e dei banditi, mancato rispetto delle costituzioni del regno, sono alcuni degli aspetti sui quali gli inquisitori avevano il compito di indagare con l'obiettivo di verificare che la giustizia fosse stata amministrata correttamente e nel contempo fossero state garantite le misure di sicurezza necessarie per il mantenimento della pace. Per ciò che concerne l'aspetto finanziario, si chiedeva loro di verificare i conti, i quaderni di introiti ed esiti, i quaderni di tassazioni, i mutui, le gabelle date in appalto, le decime pagate dalla chiesa, eventuali richieste di denaro per il rilascio delle *apodisse*, omissioni di fuochi o di nomi dai quaderni di tassazione e sfruttamento fiscale di terre dichiarate come disabitate. Infine, a loro era assegnato anche il controllo sull'ampio settore riguardante i beni della corona: le foreste, il legno, le riserve di caccia, i castelli, i porti, le esportazioni e importazioni di merci, i bottini dei naufragi, l'approvvigionamento

[45] E. Pontieri, *Per una "inquisitio" a Messina nel 1273*, in Pontieri, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana* cit., pp. 243-260; a Eboli tra il 1274 e il 1277 viene indetta un'inchiesta perché i collettori sono accusati di aver esatto più del dovuto «pro eorum utilitate»: il documento sembra mettere in luce tutto un sistema di estorsioni, ai danni dell'università, che coinvolgeva anche un inquisitore e il collettore generale che, interrogato su quanto aveva richiesto «pro maritagio illustris filie domini nostri regis, dixit se non recordari», E. Sthamer, *Aus der Vorgeschichte der sizilischen Vesper*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 19 (1927), ora in Sthamer, *Beiträge* cit., pp. 325-435, in particolare alle pp. 393-401 e 402-414; per il Mezzogiorno sono celeberrime le inchieste relative ai Rufolo-Della Marra, i potentissimi secreti di Carlo I accusati di aver frodato lo stato angioino all'indomani del Vespro e i cui atti sono stati individuati da Sthamer, *Der Sturz der Familien Rufolo und della Marra* cit.

[46] BnF, Cadier, cc. 295-308; trascrizioni di Léon Cadier del registro 52, f. 101*v* e ff. 105 a 107, ora in *Contributo alla ricostruzione della Cancelleria angioina* cit., pp. 46-57. Secondo Durrieu esistevano delle vere e proprie rubriche per gli inquisitori nell'organizzazione della cancelleria angioina: Durrieu, *Les archives angevines de Naples* cit., I, p. 76. Alcuni documenti sono stati trascritti da Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico* cit., I, pp. 109-110, 121-122, atti del 1274 e 1276; vi si leggono anche i capitoli *inquirenda contra vicarios, iusticiarios, secretos, ... et alios sub officiales* del 10 febbraio 1274 e inviati agli inquisitori.

delle navi, le munizioni e l'attrezzatura dei vascelli, i beni sequestrati ai traditori e ai banditi, le permute. Come si vede, è tutto il patrimonio regio che viene ad essere messo sotto controllo insieme all'aspetto più propriamente fiscale e a quello più direttamente collegato all'esercizio della giustizia.

La vasta portata di queste istruzioni dà luogo ad alcuni spunti di riflessione anche di tipo storiografico. Il sistema delle inchieste amministrative attesta infatti una sensibilità per il buon governo che mal si concilia con le interpretazioni ancora oggi molto diffuse sullo sfruttamento programmatico delle risorse del Mezzogiorno e che invece collega l'organizzazione angioina a quella creata nello stesso periodo da Luigi IX e Alfonso di Poitiers, i quali pure diedero avvio a grandi inchieste amministrative[47] che possono essere considerate un aspetto peculiare di tutti gli stati governati dagli angioini[48].

In secondo luogo si può rilevare che quasi tutte le voci riportate nelle istruzioni sono in realtà spesso già presenti sotto altra forma nei mandati dei due sovrani, sia per gli inquisitori che per i giustizieri. In sostanza, l'intervento degli inquisitori in questo campo costituisce un ulteriore livello di vigilanza, con l'inserimento nella compagine amministrativa di una commissione costituita da tre persone i cui titoli sono ben diversi da quelli richiesti per gli altri incarichi.

È da questo punto di vista che si rilevano a mio parere alcune novità in un sistema in continua trasformazione. Ancora poco conosciuti nella letteratura scientifica, gli inquisitori erano sempre utilizzati in gruppi di tre, costituiti in genere da un chierico, un giudice e un notaio. La presenza del personale di chiesa, che peraltro aveva già assimilato e utilizzato questo tipo di procedura per punire gli eretici, e quella di uomini di legge è forse, più che le istruzioni inviate in forma organica, uno degli aspetti incisivi nell'organizzazione del territorio alla fine del secolo XIII[49], sia per l'impiego di personale specializzato, sia perché a questo personale venivano affidate funzioni che sembravano sminuire le competenze dei giustizieri, la massima carica dell'amministrazione periferica nelle province[50].

[47] Si veda J.R. Strayer, *La conscience du roi: les enquêtes de 1258-1262 dans la sénéchaussée de Carcassonne-Béziers*, in *Mélanges Roger Aubenas*, Montpellier 1974, pp. 725-736; P.-F. Fournier e P. Guébin, *Enquêtes administratives d'Alfonse de Poitiers. Arrêts de son parlement tenu à Toulouse et textes annexes. 1249-1271*, Paris 1959; J. Le Goff, *San Luigi*, Torino 1999², pp. 175 sgg.

[48] Per la Provenza: M. Hébert, *Les ordonnances de 1289-1294 et les origines de l'enquête domaniale de Charles II*, in «Provence historique», 143 (1986), pp. 45-57; J.-P. Boyer, *Construire l'État en Provence. Les "enquêtes administratives" (mi-XIII^e^-mi-XIV^e^ siècle)*, in *Des principautés aux régions dans l'espace européen*. Actes du colloque, Lyon mars 1994, a cura di B. Demotz, Lyon 1997, pp. 1-26; A. Mailloux, *Pratiques administratives, définition des droits et fixation territoriale d'après l'enquête ordonnée par Robert sur les droits de l'évêque de Gap entre 1305 et 1309*, in *La justice temporelle dans les territoires angevins aux XIII^e^ et XIV^e^ siècles. Théories et pratiques*. Actes du colloque, Aix-en-Provence 21-23 février 2002, Rome 2005 (Collection de l'École française de Rome, 354), pp. 249-262.

[49] Sull'influenza di personale appartenente agli ordini monastici si veda J.-P. Boyer, *Prédication et État napolitain dans la première moitié du XIV^e^ siècle*, in *L'État angevin* cit., pp. 127-157 e J. Paul, *Angevins, frères prêcheurs et papauté*, in *L'État angevin* cit., pp. 221-252.

[50] In questa direzione si colloca anche l'intervento di Gerardo di Parma che ribadisce con forza

In sostanza l'incidenza di queste pratiche di produzione documentaria sull'attività del governo nelle periferie fu dovuta anche all'impiego di personale addetto esplicitamente ai controlli in un gioco di interferenze e di sovrapposizioni di organi diversi che lascia intravedere l'incertezza normativa di una realtà che si rinnovava e nella quale la funzionalità degli apparati, molto spesso affidata alla discrezionalità degli ufficiali, veniva favorita proprio attraverso la diffusione del sistema inquisitorio.

L'accuratezza di questi registri, interessante anche perché mostra quanto l'amministrazione fosse capillarmente presente nelle province, offre l'immagine di un mondo lontanissimo da organismi politico-istituzionali strutturati e complessi, nel quale la richiesta continua e quasi ossessiva di carte sembra essere la cifra di una società che affidava alla registrazione in *quaterni consimiles*, di quanto veniva espletato presso gli uffici periferici del regno, la possibilità di verificare che non venissero compiute frodi ai danni della curia.

A titolo esemplificativo ancora un mandato inviato al giustiziere di Abruzzo nel 1277, e in forma di *similis* a tutti gli altri giustizieri del regno, dà disposizioni relative all'ufficio dei giudici e dei maestro giurati che dovevano occuparsi delle terre demaniali e feudali. Anche in questo caso si chiede che i giustizieri redigano due quaderni consimili, «unum celsitudini nostre» e uno da inviare ai maestri razionali. I quaderni dovevano contenere le generalità dei giudici e maestri giurati, i nomi e cognomi dei contribuenti, la provenienza e le quantità di denaro ricevute per tutto ciò che riguardava la sovvenzione generale, e al momento del sindacato dovevano essere accompagnati da un «transumptum ipsarum licterarum nostrarum originalium in forma puplica (...) tue racionis tempore producendum et fiat inde collatio cum registris nostre curie in quibus huiusmodi lictere registrantur»[51].

Il bisogno di registrare in più copie quanto avveniva nelle periferie del regno viene ribadito anche nelle disposizioni inviate nel 1272 al senescallo del regno di Sicilia, in merito alla regolamentazione degli uffici *aracie* e *marescalle* e alla redazione dei quaderni. In questo caso si insiste sulla necessità di redigere tre registri simili, uno da conservare presso il camerario, un altro presso i maestri razionali, e un terzo presso l'ufficio stesso[52]. A questi andava aggiunto un quarto «pro habundanciori cautela curie nostre», del tutto simile agli altri tre e da conservare presso il senescallo. I registri dovevano contenere tutte le informazioni di entrate e uscite che riguardavano la competenza dell'ufficio: si trattava dunque di «destrari, palafreni, roncini, engastri, mule,

la necessità di affiancare al giustiziere un erario, figura già saltuariamente impiegata nella curia provinciale, in funzione di aiuto nel prelievo fiscale: si veda Morelli, *Giustizieri e distretti fiscali* cit., pp. 301-323.

[51] Del Giudice, *Codice diplomatico* cit., I, pp. 150-151.

[52] Del Giudice, *Codice diplomatico* cit., p. 290; lo statuto sta in Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico* cit., suppl. XXVI, pp. 34-36. Altrettanto analitici e attenti a ricordare l'importanza della registrazione in quaderni in quadruplice copia sono i capitoli del maestro delle regie scuderie del 1278: Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico* cit., pp. 36-38.

muli et pultri; pilaturas, balzanaturas, merca et signa»; sia se fossero entrati *de dono* sia «pro empto, vel mutuo, aut cambio aut quod mictantur».

3. *Pratiche di controllo*

L'attenzione che si rivolgeva al controllo delle amministrazioni periferiche passava, come è noto, per il sindacato cui gli ufficiali erano sottoposti alla fine del loro mandato e per la collazione periodica delle carte prodotte. Nei capitoli inviati ai giustizieri, in forma di lettera circolare, trascritti da Léon Cadier[53], si chiedeva che ai maestri razionali venissero mandati ogni tre mesi, per mezzo di un nunzio, i quaderni delle entrate e quelli dei mandati con le indicazioni degli adempimenti degli ordini ricevuti e ogni sei mesi, per mezzo di un procuratore idoneo e ben istruito al compito, «quaternis, mandatis cautelis et apodixis, ac toto residuo» della gestione dell'ufficio di giustizierato.

Il momento cruciale per comprendere se l'amministrazione aveva funzionato in modo efficiente e corretto era quindi quello del controllo delle produzioni scrittorie, soprattutto ovviamente quelle di natura finanziaria: «hoc quidem est ab experto compertum, ut fraudis suspicione non careat, si id quod habetur in recenti memoria in prolixum tempus faciendum per presumtuosam malitiam proteletur; dum contingit persepe demi aut defalcari iura subiectorum et curie frequenter etiam occultari». Le pene per le frodi evidenziate dal confronto tra le somme registrate nei quaderni e quelle realmente introitate, erano distinte a seconda del grado di responsabilità della carica corrispondente: 50 once per i giustizieri; 30 once per capitani e stratigoti; 25 per i giudici; 15 per i notai d'atti e per tutti i notai di curia e

> si aliquod mandatum fiscale in quaterno mandatorum omiserit scribere, pro quolibet mandato omisso, penam unciarum auri duarum ab omittente exigere protinus studeatis; graviori pena servata in eos ratione mandati omissi, si mandatum omissum de re magna et non levi esset, vel alias in omittendo mandatum huismodi fraudulenter processerunt, iuxta nostrum arbitrium infligenda et exigenda ab eis[54].

[53] BnF, Cadier, cc. 516-517, lettera del 23 novembre VI indizione, primo anno di regno di Carlo. Si ordina che «quaternum de universali introytu cujuscumque fiscalis pecunie et rerum quarumlibet aliarum per eos pro parte curie receptarum et quaternum alium de mandatis omnibus que receperint cum executionibus eorumdem quolibet trimestri tempore sui officii per nuntium jdoneum, nec non quolibet semestri tempore procuratorum eorum ydoneum et sufficienter instructum cum quaternis, mandatis cautelis et apodixis, ac toto residuo que de officio ipso habent et habere debent ad ponendam debitam rationem ipsius, officii et satisfaciendum curie de omnibus in quibus per rationem ipsius». Si vedano anche i capitoli inviati ai giustizieri nel 1294: BnF, Cadier, cc. 497-499.

[54] Trifone, *La legislazione angioina* cit., p. 180: ordine di inviare «ad archivum» ogni tre mesi il quaderno «quotidiani introitus et exitus quarumcumque pecuniarum sive rerum collectarum compositionum atque proventuum, sicut predicitur, nobis ad archivun mittere singulis tribus mensibus teneantur; videlicet infra dies primos quindecim quarti mensis sequentis, sub pena predicta, infra alios dies sequentes quindecim exigenda, sicut prefertur, toties quoties fuerit contraventum». Contravvenzioni e pene severe erano previste per i reati commessi dagli ufficiali: Trifone, *La legislazione angioina* cit., pp. 76-93, lettera inviata al giustiziere di Terra di Lavoro il 10 giugno 1282.

Anche in caso di discrepanza tra i vari ufficiali provinciali «in preparatione, scriptione, ordinatione, sigillatione et assignatione actorum et quaternorum» le pene erano quelle enunciate sopra, stabilite dai razionali dopo aver chiamato in pubblico le parti. Una volta rimossi, gli ufficiali dovevano consegnare gli atti al loro successore.

In fin dei conti la reiterazione degli inviti a redigere i quaderni e a inviarli a corte sembrava essere veramente l'assillo dei primi sovrani angioini, che in questa maniera cercavano di assicurarsi la conoscenza di tutto ciò che accadeva nelle periferie per opera dei loro ufficiali e di definire tutte le tappe che andavano percorse, dalla stesura dei quaderni alla loro consegna, fino alla gestione dei mandati fiscali inviati dalla curia all'ufficiale che doveva «inserta forma mandati rescribere (...) et si negaverit facere responsales de assignatione mandati sibi facti, credatur nuncio iurato, qui portavit mandatum».

Ancora una volta, in mancanza di serie documentarie esaustive e complete, sono le lettere inviate nelle periferie ad aprire squarci sul grado di interesse che i sovrani avevano per la vita nelle province e per il loro governo, non solo per il numero, elevatissimo, di ordini e per gli interventi continui in tutti i settori dell'organizzazione della società regnicola, come si è visto sopra, ma anche per questo frequente richiamo al bisogno di avere a disposizione quaderni da collazionare, attività da confrontare con gli ordini ricevuti.

Questa richiesta insistente di carte prodotte nelle periferie potrebbe essere letta come il segno di un difficile rapporto tra la corte e i suoi ufficiali o quantomeno delle difficoltà nelle quali il governo angioino si imbatté quando a cavallo tra i secoli XIII e XIV una realtà profondamente mutata necessitava di originali forme di gestione delle risorse, di nuovi canali di realizzazioni dei bisogni finanziari, di diversi criteri di controllo per gli ufficiali. In realtà la promozione di scritture pragmatiche, come le inchieste, e la pratica di collazionare le scritture una volte giunte a corte, più che essere interpretate come il segno delle difficoltà del governo angioino o come l'anticipazione di alcune tendenze che saranno proprie degli stati moderni, possono contribuire a caratterizzare questa fase del regno di Sicilia rispetto al precedente periodo svevo, cui è stato spesso collegato da analisi prettamente nominalistiche, in un'ottica volta a vedere il precipuo obiettivo continuistico della dinastia francese.

Da questo punto di vista i nuovi metodi sempre più affinati e in qualche modo sofisticati consentivano alle strutture istituzionali di irrobustirsi e nel contempo costituivano esse stesse il motore di un'amministrazione il cui tessuto connettivo restava l'impianto delle costituzioni di Melfi e il punto di riferimento erano le scritture pragmatiche del governo federiciano.

L'analisi di quanto si stabiliva a corte per i mandati e gli atti emanati dalla curia centrale conferma così l'atteggiamento mostrato dai sovrani angioini nei confronti delle scritture che giungevano dalle periferie. Sono ben note le decisioni prese da Carlo I e dal suo cancelliere Geoffreoy de Beaumont che stabilirono che gli atti fossero registrati in tre copie, una da tenersi presso il cancelliere, una presso la camera e un'altra presso i maestri razionali. Anni dopo, nel 1291, una quarta copia fu introdotta da Carlo II, con l'intento di

conservare la memoria documentaria della vita amministrativa del regno anche presso il protonotaro. Questo sistema, ovviamente istituito con il fine di consentire agili controlli, sebbene fosse sempre piuttosto elastico (non tutti concordano sul numero di registrazioni previste), è da considerarsi un'innovazione rilevante nell'organizzazione cancelleresca. Oggi poi, che la maggior parte delle carte dell'archivio angioino è andata distrutta, le diverse registrazioni di uno stesso atto risultano provvidenziali perché contribuiscono a far aumentare la possibilità di avere un realistico quadro della vita amministrativa del regno.

Sempre nell'ottica di avocare alla corte, nella persona del cancelliere, del protonotario e dei razionali, la facoltà di emanare alcuni tipi di documenti, si può collocare la lettera inviata al giustiziere di Terra di Bari il 7 agosto 1294, con la quale si ricorda che per evitare la confusione creatasi in passato e distinguere le scritture notarili, in forma di lettere e di privilegi, dalle lettere regie, era necessario che queste ultime fossero sottoscritte con il nome e cognome dei razionali, del protonotario Bartolomeo «de Capua» o del cancelliere Adam «de Duxiaco», a seconda dell'ufficio dal quale partivano[55]. Minieri Riccio nella sua raccolta ha inserito tre mandati, di cui il primo in forma di lettera circolare a tutti i giustizieri ribadiva che «solum idem prothonotarius» aveva il diritto di apporre la firma sugli atti di sua competenza; gli altri mandati, del 1304 e del 1309, distinguevano i compiti del protonotario, che emanava «privilegia terrarum et donorum nostrorum», da quelli dei razionali cui spettavano le *executoria*[56]. Si trattava di interventi che evidentemente servivano a ridimensionare il potere dei giustizieri nelle province e ad accentuare la spinta al controllo delle periferie da parte della corte soprattutto in merito alle concessioni di privilegi che avrebbero favorito la diffusione di giurisdizioni autonome in alcuni casi e il rafforzamento di legami personali tra le curie provinciali e i beneficiari dei privilegi. Il controllo avveniva così anche nella fase di redazione dei mandati, grazie all'introduzione forzata, necessaria, e più volte ribadita, delle sottoscrizioni degli ufficiali dell'amministrazione centrale, preposti a delle specifiche funzioni che non potevano essere avocate ad altri[57].

4. *Conservazione delle scritture*

A questo punto, prima di concludere, è forse opportuno ricordare le tappe fondamentali che contraddistinsero il terzo aspetto del sistema di scritture

[55] «Cognita pretacta scripturarum disparitas alioquin imposterum circa contenta in illis anbigere aut aliud quam verum fingere vel presumere non inducat»: C. Minieri Riccio, *Cenni storici intorno i grandi uffizii del Regno di Sicilia durante il Regno di Carlo I d'Angiò*, Napoli 1872, pp. 148-149.

[56] Minieri Riccio, *Cenni storici* cit., pp. 149-152; e, sui sigilli, pp. 116-117.

[57] Anche per i capitoli dell'ufficio di protonotario si veda Minieri Riccio, *Cenni storici* cit., pp. 122-124.

angioino: la conservazione del materiale prodotto. La corte mostrò interesse per le carte e la loro conservazione già nel 1284, quando inviò a Ludovico dei Monti, capitano generale *a Faro citra*, l'ordine di mandare al re, che risiedeva in quel momento a Brindisi, tutti i registri conservati a Napoli e nei castelli del regno[58]. Il documento, inserito nell'introduzione al Codice diplomatico di Del Giudice, insieme a un altro contenente l'elenco descrittivo di tutti i registri con la intitolazione che avevano ai tempi di Carlo I[59], segnava una svolta nel sistema di conservazione degli atti che interessava tutto l'insieme composito ed eterogeneo di scritture prodotte dalla curia centrale e dalle amministrazioni periferiche. Le carte dell'archivio angioino furono così conservate a Bari, dove vennero inventariate e dove rimasero fino a quando Carlo II non ne decise il trasferimento a Napoli; trasferimento che avvenne già nel 1290 e che proseguì almeno fino al 1299, quando il re fece trasportare nella capitale i quaderni rimasti nel castello di Melfi, nei quali erano stati registrati i nomi e cognomi di conti, baroni, e feudatari del regno, castelli e beni feudali «in capite et immediate a curia nostra tenentium nec non monstra facta ac pecunia per eos pro adohamento seu feudali servitio tempore predicto soluta querantur et inveniantur»[60].

Trent'anni dopo, nel 1317, tra le norme per la buona amministrazione del regno inviate ai maestri razionali, si ribadiva la necessità di conservare le carte al fine di consentire i controlli[61]. Nel documento si riportava un elenco minuzioso: i quaderni d'atti ordinari e straordinari, i quaderni di entrate ed uscite, quelli delle collette e dei proventi con riferimenti giornalieri, i quaderni delle *apodisse* che gli ufficiali avevano il compito di scrivere, di corrispondere ad ogni creditore e di registrare; i quaderni dei mandati pubblici e privati e di come fossero stati espletati gli ordini; i quaderni dei mandati inviati agli ufficiali che lavoravano presso le curie dei funzionari, i quaderni delle inchieste e dei processi *ex officio* che potessero consentire una *collatio* con i quaderni degli introiti, i quaderni dei residui, atti e mandati pendenti dell'ufficiale stesso e dei suoi predecessori[62].

Anche in questo caso percorsi differenti caratterizzavano la documentazione centrale da quella periferica: la prima confluiva nei registri della cancelleria, la seconda nei fascicoli. La questione è stata ampiamente affrontata dalla storiografia per quanto riguarda la cancelleria nel suo complesso e viene

[58] Del Giudice, *Codice diplomatico* cit., p. XXXVII.
[59] Del Giudice, *Codice diplomatico* cit., pp. XXXVII-XLVIII.
[60] Minieri Riccio, *Saggio di codice diplomatico*, *Suppl.* cit., CXVIII, p. 126. L'operazione, da condurre con la massima velocità, doveva avvenire previo invio di una lettera al castellano di Melfi con la quale si invitava a consentire ai razionali l'ingresso nel castello e il prelievo dei registri «et pro sui cautela inde sufficiens scriptum recipiat ab eodem continens quaternos et registra ipsa, ac tempus et indictionem ipsorum».
[61] Trifone, *La legislazione angioina* cit., pp. 178-184.
[62] L'elenco, analitico e dettagliato, era evidentemente più articolato di quello già chiesto da Manfredi circa 60 anni prima, ma ne ricalcava la falsariga nei suoi aspetti centrali: si veda *supra*, nota 16.

ripercorsa in questa sede per quanto riguarda gli aspetti più significativi nell'ambito del controllo sulle periferie.

Carlo I aveva distribuito gli atti solo in due gruppi differenti, uno per la cancelleria e uno per la camera, senza peraltro che fosse rispettata una divisione interna cronologica o per materia[63]. I registri di camera contenevano documenti d'interesse finanziario, competenza dei razionali della Regia Camera, gli altri raccoglievano tutti gli atti emanati dal sovrano e inerenti ai privilegi, alle concessioni, alle nomine degli ufficiali, a questioni di natura più genericamente amministrativa. L'organizzazione della cancelleria richiamava in sostanza quella stabilita già da Federico II, che nell'unico registro superstite, il registro del 1239/1240[64], fece trascrivere la produzione documentaria che in forma di lettere la corte inviava agli ufficiali delle periferie, per dare loro istruzioni sulla gestione dell'amministrazione regnicola o per rispondere alle loro richieste[65].

Ma con la riforma promossa dal cancelliere Geoffreoy de Beaumont i mandati, così come tutta la produzione di ordini per gli uffici angioini, pur con molte oscillazioni e all'interno di un sistema di razionalizzazione che rimase sempre piuttosto fluido, furono suddivisi in rubriche che consentirono

[63] Secondo Kölzer la cancelleria si assestò da un punto di vista istituzionale solo con Federico II, ma ci fu un notevole grado di continuità tra la fase normanna, per la quale ci sono tramandati solo 465 documenti, e quella sveva. Per l'argomento, ampiamente studiato, si veda Th. Kölzer, *Cancelleria, Regno di Sicilia*, in *Enciclopedia Fridericiana*, Roma 2005, pp. 216-222 per uno dei più recenti interventi sul tema e per la bibliografia; si vedano anche H. Enzensberger, *La struttura del potere nel Regno: corte, uffici, cancelleria*, in *Potere società e popolo nell'età sveva (1210-1266)*. Atti delle seste giornate normanno-sveve, Bari-Castel del Monte-Melfi 17-20 ottobre 1983, Bari 1985, pp. 49-69 e E. Sthamer, *Studien über die sizilischen Register Friedrichs II*. («Sitzungsberichte der Preussischen Akademie der Wissenschaften», 1920-1925-1930), ora in Sthamer, *Beiträge* cit., pp. 75-131.

[64] Per i sette mesi che il registro rappresenta sono conservate circa 1090 registrazioni per un totale di 1200 lettere: un numero elevato organizzato nel registro in modo da consentire una consultazione veloce che ne faceva uno strumento di lavoro prezioso. C. Carbonetti Vendittelli, *Cancelleria, registro della (1239-1240)*, in *Enciclopedia Fridericiana* cit., pp. 211-216; e C. Carbonetti Vendittelli, *Introduzione* a *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240*, a cura di C. Carbonetti Vendittelli, Roma 2002, pp. I-CVI: vi si trovano informazioni di vario genere, amministrativo, militare, fiscale e giudiziario mentre la documentazione inerente le relazioni internazionali e gli affari privati veniva registrata altrove, in *quaterniones generales*, che non sono giunti fino a noi se non in forma di frammenti. Anche la documentazione estera angioina è conservata solo in archivi non regnicoli: si veda A. Kiesewetter, *Bonifacio VIII e gli angioini*, in *Bonifacio VIII*. Atti del XXXIX Convegno storico internazionale, Todi 13-16 ottobre 2002, Spoleto 2003, pp. 171-214; nell'Archivio Vaticano, ad esempio, nell'*archivum arcis*, è possibile trovare i diplomi con i quali i re Carlo I, Carlo II e Roberto si dichiaravano sudditi e vassalli della Chiesa di Roma. Molte di queste lettere danno l'idea del colossale sforzo di riorganizzazione del patrimonio ecclesiastico e dei diritti feudali della chiesa a cavallo tra i secoli XIII e XIV: Archivio Segreto Vaticano, Aa, Arm. 1-VIII, nn. 4618, 476, 475, 494, 480, 481, 483, 487, 488, 492, 493, 496, 497, 498, 499, 500, 502, 503, 504, 505, 506.

[65] Sull'uso della lettera come forma prevalente della documentazione cancelleresca, laica ed ecclesiastica, in tutti i contesti amministrativi del tempo, si veda A. Bartoli Langeli, *Cancellierato e produzione epistolare*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 251-261, che attribuisce alla scuola stilistica campana di origine normanna, soprattutto grazie alle attenzioni di Federico II, una funzione decisiva per lo sviluppo di questa forma di documentazione.

maggiore fruibilità e divennero oggetto di consultazione e strumento di lavoro per gli stessi ufficiali dell'amministrazione angioina. Si trattava ovviamente di una ripartizione elastica che variava a seconda delle esigenze dello stato e dei bisogni del momento e che rimase in vigore per tutto il regno angioino[66]. Bartolomeo Capasso ha dettagliatamente descritto le rubriche che scomparvero, quelle che furono create e poi abolite, altre che furono unite tra loro; al di là dei singoli casi per i quali si riinvia al lavoro dell'erudito[67], i principali quaderni restarono sempre quelli dei giustizieri, che contenevano i mandati del re o dei suoi vicari agli ufficiali preposti alle province del regno con mansioni di vario genere, amministrativo, giudiziario, fiscale e rispettavano in genere un ordine dal nord al sud che vedeva prima il giustizierato d'Abruzzo e poi in ultimo quelli di Sicilia e, dopo il 1282, quello di Calabria. Ma il complesso e mutevole mondo degli uffici periferici produceva un numero di scritture piuttosto diversificato tra cui quelle prodotte per i secreti e per i portolani, per i maestri massari, per i maestri dei passi, per i provisori dei castelli, per i maestri *araciarum* restano i principali punti di riferimento per comprendere il sistema di scritture che collegava la periferia al centro del regno angioino.

Nel giro di breve tempo i mandati organizzati in registri si moltiplicarono, offrendo ai razionali della Sommaria una mole di carte utilissima per avere il polso della situazione nelle periferie del regno; ovviamente altrettanto importanti erano i quaderni prodotti nelle curie periferiche che con tanta insistenza la corte, come si è detto, chiedeva di redigere in più copie. Una volta giunti a Napoli, una gran parte di essi veniva distrutta dopo il sindacato; in alcuni casi invece si decise di conservarli in una raccolta, cui è stato dato il nome di "Fascicoli", e che raccoglieva due tipi di scritture: i quaderni redatti dagli ufficiali delle province e le copie di atti, mandati e lettere emanati dal centro e inviati nelle periferie.

Purtroppo anche questo fondo, particolarmente tormentato per la deperibilità del materiale cartaceo di cui era costituito, è andato distrutto quasi integralmente con l'incendio del 1943 e solo di recente è stata avviata una ricostruzione sulla falsariga dell'operazione condotta per i registri di cancelleria[68]. La vicenda dei Fascicoli è interessante però non solo per la tipologia delle scritture prodotte nel secolo XIII ma anche per quelle vicende di selezione e conservazione di documenti che, sia per ragioni di ordine naturale, sia per i condizionamenti della letteratura, hanno portato oggi a un patrimonio di scritture, nonostante tutto, così imponente, ma anche così condizionato.

[66] Capasso, *Inventario cronologico-sistematico* cit., p. XIII.
[67] Capasso, *Inventario cronologico-sistematico* cit., pp. XIV, XXXII-XXXIII.
[68] Vi erano poi le arche, che costituivano la terza serie dell'archivio angioino: raggruppavano atti di ambito prevalentemente finanziario e amministrativo che gli ufficiali delle periferie, come i giustizieri e i secreti, inviavano alla corte a riprova dei compiti svolti. Le arche superstiti sono state pubblicate dalla sovrintendenza degli archivi napoletani con il titolo *Syllabus membranarum ad regiae siclae archivum pertinentium*, 3 voll., Napoli 1824; si vedano anche Mazzoleni, *Le fonti documentarie e bibliografiche* cit., I, pp. 38-39; Durrieu, *Les archives angevines de Naples* cit., I, pp. 239-245.

Dal primo punto di vista i Fascicoli costituiscono una fonte preziosa per entrare nella vita amministrativa delle province del regno e conoscere competenze degli ufficiali e i rapporti di forza che intercorrevano tra la corona, le università, la feudalità e la stessa compagine amministrativa che si era sviluppata nelle periferie.

Per quanto concerne però la tradizione documentaria del regno, anche rispetto a questo fondo occorre tener presente il problema della parzialità del panorama di scritture disponibili e il condizionamento imposto alla ricerca dalle vicende culturali del Mezzogiorno, perché le fonti sopravvissute sono poche e prevalentemente selezionate da studiosi interessati alla comprensione di quegli aspetti che consentivano il rafforzamento di posizioni storiografiche incentrate sulla contrapposizione tra monarchia e feudalità.

Oggi restano poche testimonianze dei Fascicoli; le più importanti sono costituite da un repertorio compilato da Vincenti e Sicola, dai regesti di Minieri Riccio ai *Notamenta* del De Lellis, da un inventario-schema dell'erudito del Seicento, da un elenco redatto dal Leonard e un altro redatto da Léon Cadier insieme ad alcune trascrizioni di carte. Come si vede sono fonti che rispondono ad una campionatura molto parziale prodotta da eruditi e storici delle istituzioni. Se consideriamo per esempio l'elenco di Cadier, possiamo osservare che le inchieste vi svolgono una parte di rilievo: sono inchieste sui diritti e sulle rendite della corona nelle circoscrizioni dei balivi, nei casali, nei giustizierati, sui baroni e feudatari tenenti feudi integri e non, sulle vedove e i figli eredi dei feudi, sui beni ecclesiastici; poi ci sono i quaderni degli introiti degli ufficiali, altre indagini di tipo più giudiziario, le copie di alcuni mandati inviati agli ufficiali[69]. Molto spesso i giustizieri sono gli autori di queste carte che venivano inviate a corte: essi sembravano svolgere anche in questo tipo di documentazione la parte più rilevante della compagine amministrativa angioina.

E infatti anche i Fascicoli trascritti da Cadier confermano la presenza quasi ossessiva dei giustizieri in molte delle faccende regnicole. A Balduino «de Supino», giustiziere di Terra di Lavoro, gli ordini vengono inviati per un arco di tempo di circa cinque mesi dal legato della Chiesa Gerardo di Parma e dal capitano del regno Ludovico de Mons: gli si chiede di occuparsi di giustizia, dei castelli, dei nemici, del fisco, dei rapporti con la feudalità in un clima che da un punto di vista normativo sembrava essere in pieno cambiamento e nel quale i diritti della corona, il controllo e il drenaggio delle risorse del regno costituivano il principale interesse dei sovrani.

[69] I principali studi sul fondo sono *I fascicoli della Cancelleria Angioina. I. Fascicolo 9 «olim» 82. Il computo del capitano Guglielmo di Recuperanza (1299-1301)*, a cura di B. Ferrante, Napoli 1995; J. Mazzoleni, *Possibilità di ricostruzione dei fascicoli angioini*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli 1959, I, pp. 315-327; J. Mazzoleni, *Note per un riordinamento cronologico-sistematico nei fascicoli angioini*, in «Archivi», 7 (1940), nn. 2-3; C. Minieri Riccio, *Studi storici sui fascicoli angioini*, Napoli 1893; le trascrizioni dei fascicoli ritrovati nel fondo Cadier sono in *Contributo alla ricostruzione della Cancelleria angioina* cit., pp. 171-263; l'elenco redatto dallo studioso è ancora inedito e si trova in BnF, Cadier.

In questo caso la documentazione superstite è stata selezionata da uno studioso che alla fine del secolo XIX scelse di soggiornare a Napoli per lavorare sull'amministrazione angioina con il precipuo obiettivo di dimostrare che l'azione del governo della monarchia francese era stata equa ed efficiente. Allievo dell'École des Chartes, membro dell'École française de Rome, Léon Cadier fu tra i numerosi studiosi di scuola erudita che animarono la rinascita degli studi storici in Francia nella seconda metà del secolo XIX e che spesso predilessero orientamenti di storia politica e amministrativa. Sia nella sua prima monografia, *Les Etats de Béarn depuis leurs origines jusqu'au commencement du XVIe siècle*, sia nel libro su *La sénéchaussée des Lannes sous Charles VII: administration royale et États provinciaux*, le attenzioni del giovane francese andarono a quella organizzazione delle periferie che tanto contribuì al rafforzamento dello stato moderno in Francia. Analoghi interessi egli mostrò anche nel lavoro sull'amministrazione angioina nel Mezzogiorno italiano, pubblicato postumo: sotto un duplice punto di vista, per l'area geografica scelta e per l'argomento privilegiato, il suo studio si inseriva così in un filone di ricerche che, nate nel clima culturale fortemente nazionalista e imperialista di fine secolo, si dedicava con grande dispendio di forze a tutto ciò che avrebbe contribuito alla *grandeur* della Francia[70].

Le schede lasciate da Cadier, gli elenchi e la scelta delle trascrizioni di atti angioini conservate alla Bibliothèque nationale de France vanno pertanto analizzate con la consapevolezza di quanto questo materiale sia il prodotto di una selezione operata da uno studioso in funzione di precisi obiettivi di ricerca e spingono a chiedersi, più che per altri organismi politico-istituzionali del tempo, se nel regno di Sicilia gli orientamenti della letteratura siano stati influenzati dalle carte o se viceversa l'ideologia ricorrente nella storiografia sui sistemi politico-istituzionali non abbia finito con l'evidenziare gli aspetti che più mettevano in luce le tendenze accentratrici che i sovrani manifestarono dalla fine del secolo XIII.

È senz'altro vero che i condizionamenti sono stati in qualche maniera reciproci e che i sovrani angioini, come gli storici politico-istituzionali del regno, hanno avuto interesse a conservare proprio ciò che serviva al rafforzamento del potere sul territorio; ma al di là di riflessioni storiografiche, se si tiene conto del tenore della documentazione esaminata, l'attitudine per la produzione, la conservazione e il controllo delle carte relative alle periferie sembra veramente essere stata il fulcro dell'organizzazione amministrativa del regno dalla metà del secolo XIII. Con l'arrivo di Carlo I si verificarono alcune trasformazioni decisive che resero possibile una sorta di schedatura dei soggetti politici del Mezzogiorno, attraverso l'elaborazione o il perfezionamento di al-

[70] L. Cadier, *Les Etats de Béarn depuis leurs origines jusqu'au commencement du XVI^e siècle. Étude sur l'histoire et l'administration d'un pays d'états*, Paris 1888 (rist. anast. Paris 1998), L. Cadier, *La sénéchaussée des Lannes sous Charles VII: administration royale et États provinciaux*, Paris 1885; sulla vita dello studioso e sul clima culturale nel quale egli visse si veda Morelli, *Contributo alla ricostruzione della Cancelleria angioina* cit., *Introduzione*, pp. IX-LXVII.

cune procedure in grado di accrescere la capacità di controllo della monarchia sulla vita del regno. Percorsi di ricerca diversi spingerebbero a verificare quale fu il gioco di interessi tra le parti in causa sul territorio e le dinamiche che intervennero tra i vari corpi sociali.

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Le scritture delle *universitates* meridionali. Produzione e conservazione

di Francesco Senatore

Questo intervento presenta una classificazione empirica delle scritture, sciolte o in registro, che venivano prodotte o conservate da una *universitas* territoriale meridionale tra basso medioevo ed età moderna. Esso ritorna, con il proposito di un'ulteriore sistematizzazione, su quanto detto in un lavoro recente, cui mi permetto di rinviare per la bibliografia, qui ridotta al minimo[1]. Suddividerò gli atti in tre grandi categorie, individuate non in base alle tradizionali partizioni giuridico-diplomatistiche – documenti emanati da un'autorità pubblica; documenti privati, cioè atti notarili; atti d'ufficio[2] – ma al loro contenuto e allo scopo per il quale essi venivano prodotti e conservati. La tripartizione, riprodotta nella tabella 1, è mutuata dal linguaggio del tempo, che distingueva abitualmente tra *privilegi*, *cautele* e *scripture*. Ad esempio, la cassa dell'università di Lecce conteneva – recita una disposizione del cosiddetto codice di Maria d'Enghien – «privilegia, cautelas, instrumenta et omnes alias scripturas publicas vel privatas ipsius universitatis», che ogni sindaco riceveva in custodia all'inizio del proprio mandato[3]. Come si vede, in questo elenco la definizione di "scritture" comprende sia contratti notarili, gli *instrumenta* poco prima citati che in effetti coincidono con le *scripturas publicas*, sia atti molto meno formalizzati, prodotti o conservati dall'università per la propria attività quotidiana. Si tratta di definizioni generiche, iperonimi dal punto di

[1] F. Senatore, *Gli archivi delle* universitates *meridionali: il caso di Capua ed alcune considerazioni generali*, in *Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli e A. Giorgi, Trento, in corso di stampa, ma già distribuito on line in www.retimedievali.it, <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca />

[2] Si vedano A. Bartoli Langeli, *Codice diplomatico del Comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile. 1139-1254*, I, Perugia 1983, pp. XVIII-XXIII; J. Drendel, *Localism and Literacy: Village Chancelleries in Fourteenth Century Provence*, in *Écrit et pouvoir dans les chancelleries médiévales: espace français, espace anglais*. Actes du Colloque international de Montréal, 7-9 septembre 1995, a cura di K. Fianu e D.J. Guth, Louvain-la-Neuve 1997, pp. 255-267, p. 257.

[3] La disposizione, non datata, è al principio del codice, che raccoglie atti dell'intero XV secolo, e che fu confezionato nel 1473: M. Pastore, *Il codice di Maria d'Enghien*, Galatina 1979, p. 42 e tav. II; C. Massaro, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardo-medievale*, Galatina 2004.

vista linguistico, che hanno però, a mio giudizio, un'utilità pratica e interpretativa. La tripartizione è valida anche per le scritture prodotte o conservate da altri soggetti, impegnati al pari di un'*universitas* nell'amministrazione di possessi o giurisdizioni, come un signore feudale o ecclesiastico oppure un esponente del patriziato cittadino, il cui archivio familiare non differiva molto da quello di un'università, e anzi si sovrapponeva parzialmente a quello delle comunità a lui eventualmente soggette. Le osservazioni che seguono sono tuttavia fondate sullo studio di archivi universali, e in particolare sullo spoglio diretto di documentazione capuana del XV-XVI secolo: esse sono in sostanza un commento alla Tabella 1, a cui rinvierò volta per volta.

Tabella 1: Scritture prodotte o conservate dalle università

categorie	**A. Atti dell'autorità: Corona, signore feudale** (costituzione e regolamenti dell'università)	**B. Scritture prodotte *per* l'università** (atti con effetti legali: obbligazioni e liberatorie)	**C. Scritture prodotte *dall'*università** (rapporti con l'esterno e memoria dell'attività amministrativa)
definizione	***privilegi***	***cautele***	***Scripture***
atti sciolti (tipologia)	1. privilegi (struttura dell'università, procedure elettorali, giurisdizione del capitano e altri giusdicenti, esenzioni fiscali) = «capitoli per lo bono regimento et quieto vivere» 2. mandati e lettere esecutoriali 3. lettere *clausae* 4. autentiche da parte di magistrature centrali	1. contratti notarili per: delibere (regolamenti e statuti di competenza universale), pubblicazioni di lettere ricevute (= autentiche) o bandi (p.e. per l'assisa di vettovaglie), nomine di ufficiali, gare d'appalto, mutui, compravendite di beni comuni, procure, patti di qualsiasi genere 2. quietanze emesse per versamenti ricevuti (da parte di ufficiali universali) e per pagamenti fiscali effettuati (da parte di commissari regi) 3. *cedulae bonorum* (emanate dagli uomini dell'università)	1. lettere *patentes* (ad es. privilegi di cittadinanza: v. Appendice 2) 2. lettere *clausae* 3. memoriali e suppliche 4. bollette

registri (tipologia)	5. privilegi di conferma redatti in forma di fascicolo (il *privilegio* per antonomasia)	4. catasto o apprezzo e altri registri fiscali 5. numerazioni dei fuochi 6. registri contabili (registro del banchiere, *contralibro* del libro dei proventi della corte capitaneale) 7. registri di ufficiali universali (ad es. registro delle giornate del sindaco) 8. platee o inventari di beni e scritture comuni (anche in forma di *istrumentum*) 9. fascicoli processuali	5. *libro delo annotamento* (poi libro delle conclusioni) 6. quaderno dell'università (libro del sindaco, libro di cancelleria) 7. registri vari (matricola dei gentiluomini, quaderno dei servizi dovuti al re o al signore feudale, libro degli ufficiali) 8. registri di lettere spedite e ricevute 9. autentiche *ad instar libri* (v. Appendice 1) 10. statuti manoscritti o a stampa 11. raccolte normative manoscritte o a stampa (*libri dei capitoli*, *libri rossi, libri d'oro*) 12. repertori normativi alfabetici manoscritti o a stampa

Restano fuori dallo schema gli archivi di altri soggetti operanti nel territorio, talvolta acquisiti dall'università: registri e scritture del giusdicente locale, protocolli notarili. In appendice sono pubblicati due atti della categoria C.

1. *I privilegi*

Per privilegi (colonna A della tabella 1) si intendevano gli atti, emanati dell'autorità, relativi alla costituzione e al funzionamento dell'*universitas*[4], indipendentemente dalla loro natura documentaria: diplomi (*litterae patentes* con verbo dispositivo *concedimus*); mandati e *litterae executoriales* indirizzati dallo stesso sovrano ai suoi funzionari per disporre il rispetto della sua concessione, ma anche semplici *litterae clausae* dell'autorità (il re, il feudatario, magistrature del regno come la Sommaria e la Vicaria: A3). La materia

[4] Giancarlo Vallone preferirebbe al proposito la definizione di «ordinamento municipale»: G. Vallone, *Riflessioni sull'ordinamento cittadino del Mezzogiorno continentale*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 2 (1991), pp. 153-174, ora in G. Vallone, *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese*, Galatina 1993, pp. 9-26, p. 9.

di queste statuizioni, come noto, era molto varia: inglobamento nel demanio regio; concessioni a titolo feudale o allodiale di possedimenti, giurisdizioni, cespiti fiscali; esenzioni e franchigie fiscali perenni o temporanee; validità della cittadinanza in ogni parte del regno); ordinamento interno dell'*universitas* («capitoli per lo bono regimento et quieto vivere», si diceva nel Quattrocento, con riferimento alle norme sulle competenze e sugli obblighi degli organi consiliari e degli ufficiali universali, sulle procedure elettorali, sulla verbalizzazione delle riunioni); regolamentazioni di specifici uffici e materie (baglivi, connestabili, annona, mercati franchi ecc.).

Questo complesso normativo era eterogeneo e frammentario sotto tre profili: la forma testuale e documentaria – lo si è già detto –, che talvolta prescindeva dall'oggetto; il contenuto, che ovviamente non individuava distinte fattispecie, né armonizzava le nuove norme con quelle confliggenti (gli *iura propria* degli altri soggetti e talvolta lo stesso diritto regio), ma le lasciava, per così dire, alla libera concorrenza (le restrizioni dopo il *placet* del sovrano a chiusura di singoli capitoli approvati intendevano appunto prevenire i conflitti tra singoli soggetti privilegiati)[5]; infine, le circostanze politiche che erano all'origine di ognuna di quelle statuizioni, da esse influenzate sia nella sostanza che nella forma. La concessione dell'autorità poteva infatti aver avuto origine da una supplica dell'università, che, denunciando un abuso o un disagio contingente, otteneva specifiche grazie (il pagamento di un *forfait* fisso per le contribuzioni fiscali, l'esenzione dalla fida in pascoli demaniali, feudali o regi ecc.), oppure da una contrattazione che, in occasione di successioni o cambi di dinastia, si concludeva con l'approvazione, da parte del sovrano nelle università demaniali, di un elenco di articoli o capitoli di vario contenuto, analogamente a quanto avveniva nel resto d'Europa con i contratti di signoria (*Herrschaftsverträge*). Nel primo, e soprattutto nel secondo caso, il processo normativo era senza dubbio determinato dal concorso delle due parti: da un lato la comunità con i suoi rappresentanti, più o meno vicini all'*entourage* del sovrano, dall'altro lato il sovrano stesso, con i consiglieri e gli uditori che trattavano sui singoli capitoli. La realtà di questa normazione partecipata, come si potrebbe dire, è un dato acquisito nella storiografia, che ha ormai superato l'antica opposizione interpretativa tra una monarchia che schiaccia le autonomie locali e una che invece ne ratifica semplicemente le scelte. Le norme che ne risultavano recepivano, magari con dei correttivi suggeriti da esperti di diritto comune, esperienze e prassi preesistenti, sia localmente, sia al vertice del regno, come prova la diffusione geografica di alcune soluzioni[6].

[5] Per esempio: «Placet regie maiestati nisi per privilegia eiusdem maiestatis sint exempti» in merito all'obbligo per gli ebrei tarantini di portare un segno di riconoscimento: Ferrante d'Aragona *ante* 1464, in R. Alaggio, *Le Pergamene dell'Università di Taranto (1312-1652)*, Galatina 2004, p. 122.

[6] Dell'ampia bibliografia sull'argomento preferisco ricordare solo alcuni lavori tra i più recenti: P. Corrao, *Città e normativa cittadina nell'Italia meridionale e in Sicilia nel medioevo: un problema storiografico da riformulare*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del Medioevo*. Atti del convegno nazionale di studi, Cento 6-7 maggio

Nelle università non demaniali, dipendenti perlopiù da un signore feudale (ma non mancano i casi di dipendenza, anche a titolo allodiale, da una città, demaniale o feudale: ai primi del Cinquecento ciò si verifica ancora in undici grandi città del regno, titolari di "feudi complessi", come dice Vallone)[7], agli atti del sovrano, che però sono in numero più limitato, si affiancano naturalmente quelli emanati dal barone, anch'essi inquadrati nella forma testuale delle capitolazioni e delle grazie.

Nella categoria dei *privilegi*, infine, erano comprese anche comunicazioni meno solenni, come le *litterae clausae* richieste dall'università per risolvere conflitti di competenza o di giurisdizione. Tali conflitti erano frequentissimi, perché fisiologici nel regime del particolarismo giuridico: i privilegi di una comunità potevano essere contestati, di fatto o di diritto, da un ufficiale regio, centrale o periferico, e da qualsiasi altro soggetto giuridico, anch'esso dotato di un proprio complesso di privilegi, come un singolo barone, un ente ecclesiastico o monastico, un'altra università, un privato che, ad esempio, rifiutava l'appartenenza all'università per accedere a un regime giudiziario più favorevole. Il sovrano, che fino a tutta l'età aragonese era interpellato personalmente – a lui si indirizzano lettere e ambascerie, pur filtrate da consiglieri, segretari e mediatori di ogni genere – rispondeva scrivendo al suo funzionario, per ribadire o chiarire il significato delle sue concessioni. Queste lettere, pur indirizzate ad altri, venivano acquisite dall'università, che aveva non solo l'interesse, ma il diritto e il dovere di custodirle in originale. Esse, quando recapitate al funzionario dallo stesso rappresentante dell'università, si concludevano con una formula significativa: per esempio, l'escatocollo di una lettera di Carlo II d'Angiò allo stratigoto di Salerno (18 ottobre 1306), recitava: «Presentes autem licteras, postquam inspexeritis quantum fuerit oportunum, et transumptum ipsarum in puplicam formam receptis, ad cautelam restitui volumus presentanti, eisdem Salernitanis civibus in antea valituris»[8]; analogamente, una lettera volgare di Ferrante d'Aragona al reggente e ai giudici

1993, a cura di R. Dondarini, Cento 1995, pp. 35-60; A. Romano, *Fra assolutismo regio ed autonomie locali. Note sulle consuetudini nelle città della Sicilia*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale. Per il VII centenario degli statuti di Albenga (1288)*. Atti del convegno, Albenga 18-21 ottobre 1988, Bordighera 1990, pp. 213-262 (ripubblicato, con modifiche, in *Cultura e istituzioni nella Sicilia medievale e moderna*, a cura di A. Romano, Soveria Mannelli 1992); A. Romano, *Consuetudini, statuti e privilegi cittadini nella realtà giuridico-istituzionale del Regno di Sicilia*, in *Das Privileg im europäischen Vergleich*, a cura di B. Dölemeyer e H. Mohnhaupt, 2 voll., Frankfurt am Main 1997-1999, II, pp. 117-142; G. Vallone, *I privilegi dei brindisini e la famiglia Barlà*, in «Brundisii res», 14 (1988), pp. 129-162, ora in Vallone, *Feudi e città* cit., pp. 91-115, in particolare pp. 103-111.

[7] Amatrice (Rieti), L'Aquila, Aversa (Caserta), Capua (Caserta), Chieti, Cittaducale (Rieti), Cosenza, Napoli, Lanciano (Chieti), Lecce, Teramo, elencate in una relazione del 1530, citate da M.A. Visceglia, *Identità sociali. La nobiltà napoletana nella prima età moderna*, Milano 1998, p. 63 nota. Si veda G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale. Tra Medioevo ed antico regime. L'area salentina*, Roma 1999, pp. 179-244.

[8] C. Carucci, *Codice diplomatico salernitano del secolo XIV*, I, *Documenti e frammenti*, Salerno s.d., p. 46. Lo *stratigoto* era l'ufficiale regio che reggeva Salerno (denominato capitano in altri luoghi e altri periodi).

della Vicaria (12 novembre 1476) si concludeva con l'ordine: «la presente poy lecta restituirete al presentante», ovvero Francesco di Antignano, rappresentante dell'università demaniale di Capua (Caserta)[9]. Così il destinatario (le magistrature centrali della Vicaria e della Sommaria, i capitani e gli altri funzionari regi o feudali delle università, i funzionari periferici dello stato), prima pubblicava la lettera mediante inserzione in un atto notarile («transumptum ipsarum in puplicam formam receptis» dice il documento del 1306) e/o la ricopiava nei propri registri, poi la restituiva alla parte. La lettera citata del 1476 è ancora oggi conservata in originale nell'archivio cittadino di Capua: essa reca, oltre alla nota di registrazione nei registri *Commune* del regno, anche una nota della Vicaria, che ne aveva tratto una propria copia: «Presentata apud acta magnificae Curiae Vicariae per magnificum virum Franciscum de Antignyano nomine dicte universitatis die XIII novembris X indictionis 1476 et dimissa copia in registro Vicarie» (si veda fig. 1). Il principio è semplice: è alla parte, sia essa una comunità o un singolo, che spettava, per così dire, l'onere della prova, l'obbligo cioè di conservare memoria dei propri particolari diritti contro terzi e contro la medesima autorità regia. Nella quotidianità delle relazioni istituzionali e dei conflitti giurisdizionali, una lettera diretta dal sovrano a un suo funzionario o a un ufficio regio non è soltanto conservata nelle registrazioni di questi due soggetti, ma è parte, e parte essenziale, dell'archivio della comunità che, del resto, ne ha direttamente provocato l'emissione (ricorrendo all'autorità) e curato la trasmissione (recapitandola al destinatario). Come si vede, non c'è soluzione di continuità – istituzionale, documentaria – tra monarchia e università: gli atti emanati dalla prima sono, a tutti gli effetti, atti anche della seconda.

L'eterogeneità formale, contenutistica, genetica della categoria dei *privilegi* – un termine di per sé ambiguo perché si riferisce sia al contenuto che al contenente –[10], è espressa dal succedersi di differenti definizioni nei titoli delle raccolte normative universali (non solo meridionali), manoscritte o a stampa: *Consuetudines, statuta, ordinationes et privilegia*; *Capitoli et privilegii*; *Privilegi, capitoli, lettere e gratie*. Tale varietà di definizioni, che lascia irrisolta, per quanto ci riguarda, la questione di una più rigorosa identificazione diplomatistica, non pregiudicava affatto la percezione globale del *corpus* giuridico dell'università, impegnata a difenderlo e rinnovarlo in ogni occasione e contro ogni indebita "innovazione" (è ben noto quanto, nell'antico regime, la "novità" sia sempre considerata uno scandalo nella difesa comunitaria dei propri diritti).

Naturalmente, le università meridionali si rendevano ben conto della fragilità materiale e giuridica dei *privilegi*. Per questo motivo, tra XIV e XVI secolo, tutte le università si assicurarono più volte, in occasione dei passaggi

[9] Biblioteca del Museo Campano di Capua [d'ora in poi BMC], *Archivio cittadino* [d'ora in poi *Archivio*], 100, f. 16.
[10] *Das Privileg* cit. Una breve e efficace trattazione del privilegio nell'antico regime in A. De Benedictis, *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna 2001, in particolare p. 280.

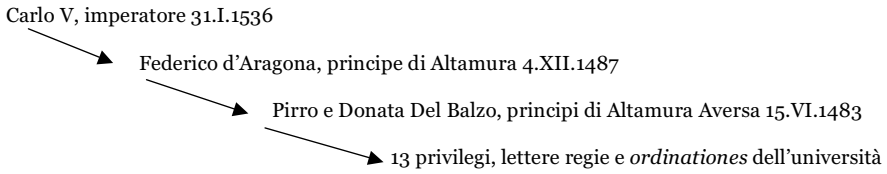
di dinastia, la riconferma dei propri diritti mediante la loro inserzione in un nuovo diploma del sovrano[11]. L'inserzione, che rispettava l'integrità di ciascun testo, ricopiato fedelmente all'interno della nuova cornice documentaria, garantiva dal deterioramento fisico dei documenti e ne ribadiva il valore nel nuovo contesto politico, estendendo eventualmente le concessioni accordate. Inoltre, almeno in età angioina e aragonese, essa consentiva di fissare definitivamente – oggi diremmo "a sanatoria" – anche le regolamentazioni minori, contenute in memoriali e lettere chiuse occasionali, e persino delibere dell'università. Forme diverse di autenticazione non avevano la stessa efficacia, e tendono a scomparire nel corso del XVI secolo[12]. Talvolta, i privilegi così ottenuti, che generalmente inglobano concessioni degli ultimi sovrani angioini e di quelli aragonesi, sono denominati semplicemente il *privilegio* (A5). Tale *privilegio*, nella forma di un fascicoletto pergamenaceo rilegato, spesso approvato dall'imperatore Carlo V durante il suo viaggio in Italia (1535-1536), segna il definitivo punto di arrivo del processo normativo delle università più grandi, corrispondenti alle principali città del regno[13].

Il procedimento, indispensabile per garantire la validità delle prerogative di una comunità, è lo stesso sia presso le università demaniali sia presso quelle feudali. È esemplare la vicenda di Altamura (Bari). Nel 1483 i principi eponimi, Pirro e Donata del Balzo, confermano all'università – pur essendo in posizione inferiore rispetto al sovrano, in quanto *domini utiles* – prerogative e possessi documentati da 13 documenti regi, che, definiti, con il consueto accumulo di sostantivi, «privilegia, gratie, immunitates, franchitie, donationes» vengono riportati per intero o regestati nel documento principesco. I Del Balzo confermano anche disposizioni minori di re Ferrante, transuntandole dalle lettere originali, e persino alcune delibere universali: «transumptum quorundam litterarum regis Ferdinandi et immunitatis (...) ab originalibus litteris (...) presentatis (...), et ordinationes per ipsam universitatem factas et fiendas». Il privilegio autentica insomma il nucleo più significativo dell'archivio di Altamura, giungendo ad includere anche – ma è un paradossale automatismo linguistico che non dovette avere effetti – le future deliberazioni della comunità (*factas et fiendas*). Dopo la ribellione di Pirro, il nuovo principe di Altamura, Federico d'Aragona, figlio di re Ferrante, confermò il privilegio dei Del Balzo insieme con alcuni capitoli approvati dal fratello, Alfonso duca di Calabria. Nel 1536, Carlo V confermò l'intero "pacchetto", includendovi anche altri atti. Il privilegio che ne risulta, con la struttura che abbiamo rappresentato nella tabella 2, è confezionato in forma di libro ed è definito *Libro Magno o vulgariter il transunto*[14]. Si noti che que-

[11] H. Mohnhaupt, Confirmatio privilegiorum, in *Das Privileg* cit., 2, pp. 45-63.
[12] Si veda il caso del *Libretto dei privilegi* di Capua, cit. *infra* e Appendice 1.
[13] *Privilegios otorgados por el Emperador Carlos V en el Reino de* Nápoles, a cura di J. Ernesto Martínez Ferrando, Barcelona 1943.
[14] F. Lospalluto, *Il libro rosso o Libro Magno di Altamura*, in «Altamura. Bollettino dell'Archivio-Biblioteca-Museo civico», 5 (1956), pp. 29-41.

st'atto, autentico e autosufficiente, rendeva superflua la conservazione della precedente documentazione originale:

Tabella 2: Struttura del privilegio di Altamura (1536)



Il corpo dei privilegi era conservato nella chiesa locale più importante, all'interno di una cassa chiusa da più chiavi, custodite dai rappresentanti *pro tempore* dell'università. Il controllo della cassa, in cui si trovava anche il sigillo, significava, simbolicamente e concretamente, il controllo dell'amministrazione universale. Nel 1522 i duchi di Sessa, signori feudali della città pugliese di Bitonto (Bari), ordinarono agli ufficiali baronali di restituire le scritture all'archivio e al governo dell'università: «non solum (...) usano officio di officiali, ma ancho di sindico et ordinati, adheo che lloro medesimi pare piu tosto siano stati università in volere li libri, privilegi et cose di epsa università appresso di loro, conclusioni et capitoli»[15]. Impadronirsi del contenuto della cassa, e in particolare dei privilegi e delle scritture più importanti (i libri delle conclusioni sotto ricordati: C5) significa usurpare "l'officio di officiali" dell'università, anzi "essere" l'università, abuso che non è consentito neppure agli ufficiali del signore che possiede feudalmente quella medesima università. Amministrazione del feudo e amministrazione dell'università sono dunque ben distinti, benché insistano sulla medesima città e siano rette perlopiù da cittadini, eletti a cariche universali o designati dal barone agli incarichi di sua competenza.

Le prime e più frequenti disposizioni, locali e regie, sulla documentazione prodotta e conservata dalle università riguardano soltanto la cassa. Essa conteneva anche un archivio corrente di cautele e scritture, ma sono i *privilegi* ad essere oggetto costante di attenzione ed inventariazione: sono essi i veri documenti dell'università, anche se non prodotti da essa. I *privilegi* non erano del resto molti e non erano molto antichi, perché il processo normativo delle università meridionali si concentrò nel tardo XIV secolo e nel secolo successivo[16].

[15] *Libro rosso della università di Bitonto (1265-1559)*, a cura di D.A. De Capua, Palo del Colle 1987, I, p. 497. Erano duchi di Sessa Elvira Fernández de Córdoba, figlia del gran capitano, Consalvo (dal quale aveva ereditato titoli e feudi), e il marito Luis Fernández de Córdoba, conte di Cabra.
[16] F. Calasso, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, Bologna 1929; Corrao, *Città e normativa* cit.; Senatore, *Gli archivi delle* universitates cit.

2. *Le* cautele

La definizione di *cautele* (Tabella 1, colonna B) comprende tutte le scritture prodotte non dall'università, ma *per* essa, in particolare da notai, giusdicenti locali, ufficiali universali e funzionari dell'amministrazione regia, uomini dell'università. Si tratta di atti che producono effetti legali, istituendo o abolendo delle obbligazioni.

L'*universitas*, come ente collettivo, non aveva autonoma capacità certificatoria, e doveva perciò ricorrere al notaio, titolare della *publica fides*, perché le sue azioni e decisioni, specie nei confronti di terzi, avessero effetti giuridici garantiti nel tempo e nello spazio (*ad cautelam* dell'università stessa, si diceva, come nel documento citato *supra*, in corrispondenza della nota 7: anche il termine *cautela* ha una doppia accezione, indicando sia l'atto che la finalità per cui è prodotto). Era questa, del resto, una condizione comune anche ad entità territoriali indipendenti, come gli stati cittadini e persino alcuni stati signorili durante il basso medioevo[17]. Nomine di ufficiali, gare d'appalto, mutui, compravendite di beni comuni, procure ad ambasciatori (i sindaci), bandi e altre pubblicazioni, platee e inventari di beni e scritture, e persino le delibere di maggiore momento dovevano essere registrati mediante un atto notarile, stipulato dai sindaci a nome dell'università (*sindicario nomine*), non essendo assolutamente sufficiente la certificazione per via cancelleresca, ad esempio mediante l'emissione di lettere con il sigillo dell'università o la verbalizzazione nei suoi registri. Erano talvolta rogate dai notai anche le quietanze emesse dall'università e da suoi ufficiali o da funzionari fiscali che avevano ricevuto versamenti dall'università.

Erano prodotti per l'università, che li conservava, anche documenti catastali (come le *cedulae bonorum*, ovvero le "dichiarazioni dei redditi" scritte dai singoli uomini dell'università, e il catasto o apprezzo in cui esse confluivano); e contabili (come i registri tenuti dagli ufficiali dell'università: quello del banchiere, il *contralibro* del libro dei proventi della corte capitaneale, il registro delle giornate del sindaco, il registro delle bollette ecc.). Mentre gli apprezzi avevano di fatto piena pubblicità, perché erano consegnati anche all'amministrazione centrale, i documenti contabili restavano spesso nella responsabilità di chi li redigeva, il quale li consegnava a specifici deputati per sottoporsi al rituale sindacato.

In questa categoria abbiamo infine compreso fascicoli di procedimenti giudiziari in cui l'università era coinvolta.

Tutte queste *cautele*, avessero o non la forma di un istrumento notarile, andavano conservate gelosamente per garanzia del singolo e dell'università,

[17] Si veda A. Bartoli Langeli, *La documentazione degli stati italiani nei secoli XIII-XV: forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la génèse de l'État moderne*. Actes de la table ronde organisée par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'Ecole française de Rome, 15-17 ottobre 1984, Rome 1985 (Collection de l'École française de Rome, 82), pp. 35-55, in particolare p. 55.

ma esaurivano poi ogni valore, finendo disperse come gran parte dell'archivio corrente. Del resto, molte *cautele* potevano non essere conservate dall'università, perché trattenute dai singoli ufficiali, timorosi di essere chiamati a render conto del proprio operato. Non ho ancora trovato, almeno per i secoli XV-XVI, esempi di registri delle quietanze che potessero ovviare a questo inconveniente.

3. *Le scritture*

La categoria delle *scritture* (tabella 1, colonna C) comprendeva tutti gli atti prodotti direttamente dall'università, per l'intera sua attività amministrativa. Tali scritture erano numerose e diversificate, ma sono andate anch'esse in gran parte disperse. Le conosciamo per via diretta (quando sono conservate negli archivi dei destinatari[18] e nei pochi archivi cospicui sopravvissuti, tra i quali spiccano per antichità e abbondanza quelli dell'Aquila e di Capua) e indiretta, grazie alla loro inserzione nei privilegi regi o in altri documenti[19], e alla loro presenza in fascicoli fiscali e processuali di età moderna[20].

Il ricorso regolare all'*instrumentum* per qualsiasi necessità documentarie rendeva inutile, oltre che illegittimo nel quadro costituzionale del regno, l'emissione da parte delle università di diplomi nella forma di *litterae patentes*[21]. In mancanza di spogli più accurati, i privilegi di cittadinanza emessi da Capua a partire dai primi anni del Cinquecento sembrano quindi del tutto eccezionali, e spiegabili con il grande peso politico della città e l'attivismo dei suoi ceti dirigenti in quel periodo[22]. Nel corso del Quattrocento le concessio-

[18] P. Corrao, *Costruzione di un corpo di fonti per la storia politica siciliana del tardo medioevo: le* Cartas Reales *dell'Archivio della Corona d'Aragona*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 105 (2003), pp. 267-303, in particolare alle pp. 288-289, 300-301 ha richiamato l'attenzione sulle *litterae clausae* di università siciliane conservate nel fondo citato, una serie che purtroppo non trova corrispondenze nell'Archivio di Stato di Napoli. Lettere provenienti dal Mezzogiorno sono invece presenti, anche se in piccolo numero, negli archivi degli altri antichi stati italiani, in particolare quello sforzesco.

[19] Ad esempio le lettere registrate nella serie *Sommaria*, *Partium* dell'Archivio di Stato di Napoli, che contengono nella *narratio* citazioni letterali o sintesi delle richieste ricevute dalle università e dai singoli.

[20] Documenti emanati dalla università sono a volte allegati alle dichiarazioni e alle inchieste per la successione feudale, nella serie *Relevi* del medesimo Archivio di Stato di Napoli, che comprende anche numerosi fasci quattrocenteschi.

[21] Ha la forma della lettera patente, con sigillo aderente in calce, un bando capuano del 1528, pervenutoci perché corretto in secondo momento (3 gennaio 1458, BMC, *Archivio*, 14, f. 487*v*). Nel Quattrocento i bandi erano letti o annunciati a voce, operazione che veniva poi verbalizzata in un *instrumentum*. Troviamo traccia, ma anche questa sarebbe un'eccezione nel quadro delle scritture universali, di nomine di ufficiali capuani fatte forse per lettere patenti (1467): BMC, *Archivio*, 5, f. 5*v*.

[22] Quando il governo capuano si spinse anche ad interessanti innovazioni in materia di cerimoniale: F. Senatore, *Cerimonie regie e cerimonie civiche a Capua (XV-XVI secolo)*, in *Linguaggi politici e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli nel Tardo Medioevo*, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 151-205, in particolare pp. 191-193.

ni capuane di cittadinanza, erogate a titolo gratuito o oneroso (in cambio di denaro o di prestazioni d'opera), erano infatti registrate in contratti notarili, oltre ad essere riportate nei quaderni dell'università (C6)[23]. A cominciare da 1515 i capuani si inventano un privilegio «a lettere d'oro», che imita i solenni caratteri intrinseci ed estrinseci dei diplomi regi. L'erogazione della cittadinanza, che continua ad interessare chi da tempo è immigrato nella città, diventa così uno strumento politico per gratificarsi grandi baroni e funzionari del regno (si veda Appendice 2).

Lettere chiuse, memoriali e suppliche delle università avevano le medesime caratteristiche estrinseche ed intrinseche della corrispondenza privata e amministrativa bassomedievale[24]. A differenza di un soggetto singolo (un signore, un privato, un funzionario, un ambasciatore), che ricorreva all'occorrenza all'autografia come prova della sua volontà, l'università garantiva l'autenticità della sua comunicazione soltanto mediante il sigillo. Nelle lettere chiuse, infatti, la sottoscrizione nominava la magistratura "esecutiva" («Eiusdem vestrae illustris dominationis servitores Electi ad regimen et gubernacionem civitatis Capue» in una lettera dei sei eletti capuani a Francesco Sforza del 6 marzo 1465)[25], o l'università e gli uomini nel loro complesso («Eiusdem maiestatis vestrae humiles servitores et vassalli universitas et homines civitatis Trani», in una lettera dell'intera cittadinanza tranese e del suo organo amministrativo a re Ferrante, 5 luglio 1459)[26], o, infine, tutti i soggetti istituzionali («Eiusdem illustrissime dominationis servitores iudex, regimen, conscilium, et universitas regie civitatis Terami», in una credenziale a Francesco Sforza del 25 agosto 1462)[27]. Anche il capitano e perfino personaggi eminenti della comunità potevano essere coautori delle lettere, secondo una gradualità di coinvolgimento che trova spiegazione nelle spe-

[23] BMC, *Archivio*, 5, ff. 8*r*, 12*r*, 56*v*, 76*v*, 79*v* (1469-1472): la cittadinanza è concessa ora «sine solucione aliqua», ora al costo di 15 tarì, ora in cambio della costruzione di un tratto di mura (nel caso di alcuni maestri fabbricatori). Pagano due ducati per la cittadinanza anche Pasquale Perna di Airola e fratelli, residenti in Santa Maria (Capua Vetere), che il 5 febbraio 1516 sono fatti cittadini da un collegio costituito dagli eletti, dal sindaco, dal credenziere e dal banchiere della città, «de la quale civilità è stato facto instrumento»: BMC, *Archivio*, 11, f. 196*v*. Anche la rinuncia alla cittadinanza trova posto in un *instrumentum*, per iniziativa dello stesso soggetto: è il caso di un cittadino del piccolo centro di Scala (Sa) che si è trasferito nella vicinissima Amalfi (1413): siamo in presenza di una dichiarazione ufficiale che ha lo scopo di evitare che una persona sia chiamata ad assolvere agli obblighi fiscali in entrambe le sedi: Antonio *de Bonito* detto *Botto* «renunciat foro ac etiam domicilio et incolatui dicte civitatis Scalarum et non vult esse amplius civis dicte civitatis Scalarum se [*sic: forse* sed?] vult esse civis dicte civitatis Amalfie, in qua per multa tempora ibi cum sua familia habitavit», 21 agosto 1413: *Le pergamene del fondo "Mansi" conservate presso il Centro di Cultura e Storia Amalfitana*, a cura di C. Salvati e R. Pilone, Amalfi 1987, pp. 99-101, citazione alla p. 100.

[24] F. Senatore, *«Uno mundo de carta». Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli 1998, pp. 173-190, 355-385.

[25] Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sforzesco*, 214, c. 239 (fig. 2). Si noti il formato della *littera transversa*, preferito dalle autorità, singole o collettive.

[26] *Dispacci sforzeschi da Napoli*, II: *4 luglio 1458-30 dicembre 1459*, a cura di F. Senatore, Salerno 2004, p. 305.

[27] Archivio di Stato di Milano, *Fondo Sforzesco*, 209, c. 41.

cifiche circostanze politiche. Naturalmente, negli infrascritti delle *litterae clausae* non comparivano mai i nomi e le sottoscrizioni autografe dei rappresentanti *pro tempore*, come avveniva, del resto, anche nella corrispondenza delle città-stato italiane («Priores libertatis et vexillifer Iustitiae popoli Florentini», «Decemviri Balie civitatis Florentie», ad esempio, con l'aggiunta però della sottoscrizione del cancelliere, generalmente assente nelle lettere delle università meridionali), per l'ovvio principio che un ente collettivo non coincideva con le persone che lo rappresentavano, e che pur lo impegnavano per il presente e il futuro. Anche memoriali e suppliche potevano essere chiusi, benché più spesso si presentassero come allegati aperti, con sigillo aderente in calce, e fossero consegnati a mano dall'inviato dell'università: essi consistevano in una serie di richieste, precedute da un'intestazione nominale e separate da uno spazio di rispetto. Ogni richiesta era preceduta dall'avverbio *item*. La stessa struttura hanno, fino al pieno Quattrocento, anche i memoriali degli stati italiani ai loro ambasciatori, che potevano essere indirizzati sia direttamente all'inviato (in seconda persona, singolare o plurale) che al suo interlocutore (in terza persona, riferita al mittente). Il memoriale, di cui la supplica non è altro che un sottotipo, era insomma uno strumento informale universalmente diffuso, privo di effetti giuridici, per ricordare ai propri inviati e al proprio interlocutore i punti da discutere o da negoziare. Esso era consegnato al destinatario, che poteva anche apporre una risposta in calce a ogni richiesta prima di restituirlo. Se non confluiva in un privilegio dotato di tutti i crismi di autenticità, il memoriale placitato dall'autorità regia non aveva alcun valore, come chiariscono specifiche disposizioni vicereali nel primo Cinquecento. Esisteva però la tendenza a esibire in giudizio anche questi atti, per la reticenza ad affrontare le spese per la emanazione di un diploma[28].

Tra gli atti sciolti della categoria *scritture* sono elencate le bollette, ovvero le attestazioni emesse da ufficiali che controllavano l'accesso in un centro di uomini e merci. Siamo in presenza di un documento di breve durata, di cui non ho reperito purtroppo esempi concreti. È però evidente che tutti gli addetti all'assisa, nominati dall'università, dovevano emettere sotto la propria responsabilità autorizzazioni di questo genere. Esse sono chiamate bollette, come in molti centri dell'Italia settentrionale, a Capua, dove è documentato un ufficiale delle bollette nel 1494, in occasione di una pestilenza[29], dunque con competenze diverse da quelle dei soprastanti (*catapani* in altri luoghi), addetti al controllo della qualità e del prezzo dei generi alimentari.

[28] *Pragmaticae edicta decreta interdicta regiaeque sanctiones regni Neapolitani* ..., Napoli, sumptibus Antonii Cervonii, 1772, II, pp. 41 sgg., III, pp. 635-636.

[29] Sembra trattarsi di un incarico occasionale, come tanti degli uffici universali, ovvero la «impresa de fare li bollectini del morbo» cui il capitano della città, Giuseppe *de Columbinis* da Parma, rinuncia, indotto dalle proteste di chi riteneva necessario che l'incarico fosse assolto da un cittadino. Il Consiglio rigettò le dimissioni (14 luglio 1493): BMC, *Archivio*, 5, ff. 130*rv*. Uno «stampo per sigillar bolletini» è segnalato nella cassa di Foggia nel 1499: P. De Cicco, *Il libro rosso della città di Foggia*, Foggia [1965], p. 54

Più articolata è la casistica delle scritture in registro[30], che sono state accorpate, nella tavola 1, per tipi. La registrazione principale riguardava la memoria delle decisioni prese e della propria corrispondenza con l'esterno. Alla prima esigenza rispondeva il registro consiliare, chiamato nel Quattrocento *libro de lo annotamento*, più tardi *libro delle conclusioni* o *delle delibere*. Esso conteneva i verbali delle riunioni plenarie dell'università o delle deputazioni (*Reggimenti*) che ne esautoravano spesso le competenze. Tale registro, redatto dal cancelliere dell'università, va distinto dai quaderni dell'università, del sindaco o del cancelliere (*quaternus universitatis*, *libro de sindacato*, *libro di cancelleria*), che non contenevano soltanto le delibere consiliari, ma anche i verbali delle riunioni dell'esecutivo e varie registrazioni, più informali, dell'attività amministrativa. Anche le lettere ricevute e spedite (compresi i memoriali) potevano trovare posto in quaderni del genere, se per essi non erano approntati specifici registri. Le università più grandi avevano poi, in aggiunta ai due tipi fondamentali (per delibere e corrispondenza) registri per esigenze specifiche, come quelli per gli ufficiali, i gentiluomini ammessi al Reggimento, i servizi dovuti ecc. La varietà, quantità, continuità di queste serie di registri dipendevano dalla grandezza e dal peso politico dell'università: sono naturalmente le città che sviluppano una più articolata e regolare attività di registrazione e archiviazione.

Molto diverse si presentano, infine, le soluzioni per registrare gli atti normativi che riguardavano l'università, sia quelli emanati formalmente dall'autorità, ovvero i *privilegi* della prima categoria di cui abbiamo parlato, sia le delibere sulle materie di competenza locale (*ordinationes*, *statuta*). La gran parte di registri di contenuto normativo prodotti dalle università meridionali non hanno la struttura e il valore legale di uno statuto in senso proprio, ovvero di un testo suddiviso in partizioni di vario livello (libri, capitoli) e consistente in una successione omogenea di norme, più o meno armonizzate tra loro, e soprattutto approvate tutte insieme dai massimi organi consiliari, dopo il lavoro di apposite commissioni di *reformatores*, con provvedimento unico, indipendentemente dalla loro genesi individuale. Statuti del genere sono presenti soltanto in aree di confine del regno, in città dell'Abruzzo e del Lazio meridionale, oppure per materie particolari, sulle quali l'università, anche se di piccolo calibro, interviene senza l'esplicita *probatio* regia o signorile, bastando l'implicita approvazione del capitano[31].

Tutti gli altri registri a contenuto normativo delle università meridionali (variamente detti *libri rossi*, *libri dei capitoli*, *libri d'oro*, *libri magni*), invece, sono semplici raccolte ad uso amministrativo ed archivistico, miscellanee

[30] Rinvio ancora a Senatore, *Gli archivi delle* universitates cit.

[31] Senatore, *Gli archivi delle* universitates cit. e G. Racioppi, *Gli statuti della bagliva delle antiche comunità del Napoletano*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 6 (1881), pp. 347-377, 508-530, che, partendo dal modello dei Comuni centro-settentrionali, identifica come veri e propri *statuti* soltanto quelli di «tipo baiulare: norme cioè agrarie, nundinali, daziarie, con sanzioni», come riassume Vallone, *Riflessioni sull'ordinamento* cit., p. 10.

che, anche quando erano dotate di un certo decoro formale per gli accorgimenti grafici e il materiale scrittorio, non avevano validità legale e non erano affatto pubblici come i *libri della Catena* esposti nei palazzi del Comune. In tali raccolte, in sostanza dei *libri iurium* allestiti con una cronologia più tarda rispetto all'Italia centro-settentrionale[32], i singoli testi erano ricopiati senza un ordine rigoroso, di materia o di cronologia, e spesso conservavano assolutamente intatta la loro struttura interna (inserti plurimi, note cancelleresche, autentiche ecc.), anche se la numerazione unica dei capitoli, le pandette e gli indici agevolano la consultazione[33].

Un'operazione più raffinata, ma con lo stesso intento di favorire il reperimento di atti e di singole disposizioni nel patrimonio documentario dell'università, si verificava nel caso di repertori alfabetici, che scomponevano in più voci gli atti normativi: esemplare in questo senso è quanto predisposto dal capuano Gian Antonio Manna[34].

Tra le scritture in registro prodotte dall'università sono state incluse le autentiche giudiziarie *ad instar libri* (C9), come l'interessante *libretto dei privilegi* di Capua (1480, si veda Appendice 1). Esso in realtà non è una raccolta normativa al pari di quelle appena richiamate, né uno statuto in senso proprio, perché non contiene tutti gli atti che attestano diritti, possessi, franchigie, oppure regolamenti, bandi del capitano ecc., ma risponde a un'esigenza assolutamente pratica. In questo modo l'università preservava alcuni privilegi originali, quelli ritenuti più importanti, dai pericoli di dispersione o danneggiamento. Capua riuscì, almeno per alcuni decenni, a svincolarsi dall'obbligo di esibire gli originali e dall'ossessivo controllo degli uffici regi, inventandosi una soluzione assai innovativa, anche se legata ad una tipologia documentaria molto risalente, quella dell'autentica per via giudiziale.

Raccolte e repertori normativi furono dati alle stampe da alcune città meridionali, nel corso del XVI e XVII secolo. Le intitolazioni di questi volumi rinviano, significativamente, al complesso dei privilegi dell'università, con la serie di sostantivi che abbiamo già indicato. La stampa segna una tappa importante per la città, che rivendica la propria storia, il proprio peso politico, la propria relazione privilegiata con il vertice dello stato, con nostalgia per le straordinarie prospettive consentite dal rapporto diretto con il sovrano fino all'epoca aragonese. Un analogo significato culturale hanno alcune raccolte manoscritte e a stampa di famiglie baronali in età moderna. Naturalmente, neppure i volumi a stampa avevano rilevanza giuridica. Validità e pubblicità, in senso tecnico e giuridico, dei privilegi delle università erano assicurati

[32] P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 2000, pp. 144-159.

[33] Tra i numerosi manoscritti del genere pervenutici vi sono sia quelli redatti per conto dell'università, che quelli legati a iniziative di privati.

[34] G.A. Manna, *Prima parte della cancellaria de tutti Privilegii, Capitoli, Lettere Regie, Decreti, Conclusioni del Consiglio et altre scritture della fedelissima Città di Capua dall'anno 1109 infino all'anno 1570 ridotte per ordine d'alfabeto*, Neapoli, apud Horatium Salvianum, 1588 e la continuazione, fino al 1595, in un ms della BMC, Top. Sp. 16 P, Rep. Capua Pl. 2 n. 186.

soltanto dall'approvazione regia, come si è detto. Se soltanto alcune città meridionali manifestarono grande consapevolezza storica e storico-archivistica attraverso raccolte e repertori, manoscritti e a stampa, tutte le università, anche le più piccole, conservarono gelosamente, chiusi nella cassa comune, i *privilegi* originali.

4. *Scritture e poteri nella storia del regno di Napoli*

Il sovrano, i baroni, le città (che si fanno impropriamente coincidere con le università) sono i tre protagonisti tradizionali della storiografia sul Meridione d'Italia. Nelle sintesi più dozzinali, ma anche nei discorsi dei mass-media, che risentono ancora di certe banalizzazioni assai risalenti nel tempo, queste tre entità sono isolate l'una dall'altra, come maschere della Commedia dell'Arte dai caratteri fissati per sempre. La città è sempre assunta come forza positiva, fatalmente schiacciata dal feudalesimo, da un lato, dalla monarchia, dall'altro. Molti autorevoli studiosi hanno insistito sulla trivialità di questa rappresentazione, peraltro rassicurante perché sembra reincarnarsi continuamente – e in modi bizzarri – nelle vicende della nostra contemporaneità. La separazione irragionevole e preconcetta delle tre entità, non omogenee al loro interno, rischia di ottundere la concreta ricerca storica, sia quella che si occupa delle scritture sia quella istituzionale o economico-sociale.

Prendiamo il caso, più semplice, di una città demaniale: nella quotidiana attività amministrativa non c'è separazione tra la monarchia e l'università: i rispettivi uffici e competenze si intersecano, si contrappongono, si sovrappongono, e soprattutto i singoli soggetti, gli uomini in carne ed ossa con i loro interessi e le loro reti di relazioni, operano nello stesso contesto istituzionale, sociale ed economico. La produzione e conservazione di scritture – l'abbiamo constatato – si dipana senza soluzione di continuità: gli atti più importanti per la comunità sono i privilegi emanati dal re, che recepiscono richieste e prassi dell'università. Le lettere spedite dal re ai suoi funzionari sono consegnate ai rappresentanti dell'università e da essi conservati. Il capitano, ufficiale nominato dal re, è il titolare della giurisdizione locale, che egli è il primo a difendere, affiancato da cittadini (i giudici annali), nei confronti delle giurisdizioni concorrenti, a cominciare dal tribunale regio della Vicaria. Egli insomma rappresenta la città, e infatti si trova talvolta affiancato alle rappresentanze e a tutti gli uomini dell'università nelle intitolazioni ufficiali, nelle sottoscrizioni delle suppliche all'autorità. Certo, i conflitti esistevano, ma essi vanno studiati nella loro complessità, senza staccare l'ambito generale del regno da quello locale dell'università, il metafisico "centro" dalla periferia, per definizione subalterna e al tempo stesso refrattaria nei confronti dell'autorità[35]. Uf-

[35] Per contestare l'artificiosità di questa opposizione Corrao ha parlato di «centro diffuso e periferia concentrata»: P. Corrao, *Centri e periferie nelle monarchie meridionali nel tardo medioevo*.

ficiali periferici del re e ufficiali dell'università provenivano dallo stesso ceto? Una risposta a questa domanda (una tra le tante), che andrà opportunamente declinata nel tempo e nello spazio, implica che si spezzi l'assurda separazione tra le ricerche locali e quelle generali sulla storia del regno di Napoli, una separazione favorita da fonti, competenze, interessi differenti.

D'altra parte, l'università – in quanto soggetto fiscale e titolare di beni e diritti – non coincide con la città. Nella città abitano e operano esponenti della nobiltà feudale regnicola, della milizia, della mercatura, giuristi (per non parlare degli enti religiosi). Sia i primi, ovviamente, sia tutti gli altri possono godere, per concessione, nomina o acquisto, di giurisdizioni, assegnazioni fiscali e uffici, regi o universali, che insistono sul territorio cittadino. L'intrico delle amministrazioni e giurisdizioni non può però essere rappresentato schematicamente, distinguendo nettamente per territorio, per competenze, per uomini l'università dal feudo, ed entrambi dalla monarchia, come ovvio nell'antico regime. Le risorse economiche del territorio (patrimoniali, fiscali, giurisdizionali) sono controllate da singoli, gruppi, famiglie, con un'estrema varietà di soluzioni adottate, che prescindono dal titolo giuridico (pur essenziale in sede storica e storiografica) che consente il loro godimento. Per esempio, la carica pubblica, regia o universale, con i proventi e il potere che ne derivano, può essere conferita dall'autorità o dalla comunità a seguito di nomina (fatta, nel caso delle università, per elezione o sorteggio da liste controllate), concessione vitalizia, investitura feudale, alienazione, appalto. Il conferimento è ovviamente condizionato da fattori personali, politici, finanziari, sociali, per i quali si può derogare agli ordinamenti scritti, almeno quelli che noi conosciamo.

Il controllo di molte risorse, o solo di quelle strategiche, che variano da luogo a luogo e nel corso del tempo, può determinare in una città demaniale la preminenza di un singolo o di una famiglia, che magari non ricopre neppure cariche universali o regie, ma che generalmente gode di appoggi presso la corte – condizione questa ovvia in una monarchia territoriale. Si delinea così un'egemonia di fatto nella città, un'egemonia che non può essere classificata né come dominio feudale né come signoria cittadina. Si pensi, per l'epoca aragonese, a un barone come Pietro Lalle Camponesco, conte di Montoro, cittadino dell'Aquila; a un uomo d'arme come Giacomo d'Azzia, cittadino di Capua; un funzionario regio come Marino Correale, cittadino di Sorrento; a un mercante come Simone Caccetta, cittadino di Trani. Essi esercitarono o tentarono di esercitare un potere di fatto nelle rispettive città, connesso in vario modo al loro personale rapporto con il re. Sono tutti casi – per i quali evito di fornire una bibliografia – che converrebbe analizzare nuovamente senza pregiudizi, per cogliere l'effettivo esercizio delle egemonie sociali e personali nelle città e nel regno.

Note sul caso siciliano, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Mohlo e P. Schiera, Bologna 1994, pp. 187-205, citazione a p. 197.

Esiste, in conclusione, un *continuum* non solo documentario ma anche politico tra università e autorità (regia, feudale, cittadina), un *continuum* che andrebbe scomposto in tutti i suoi segmenti.

La concreta gestione delle risorse, la dialettica sociale ed economica sottesa al loro controllo, sono naturalmente testimoniate dalla documentazione: le scritture delle università, quelle analoghe degli altri soggetti, quelle speculari degli uffici feudali e/o regi. Purtroppo, gran parte degli atti sopravvissuti sono reticenti per il loro formalismo e la loro ripetitività, come è noto. Se a ciò si aggiunge la separazione archivistica e, conseguentemente, storiografica dei resti documentari riferiti ai singoli soggetti, si comprende come ci possano sfuggire i contesti in cui quelle scritture furono generate, ciò che ne limita pesantemente l'interpretazione.

Appendice

1. Autentica *ad instar libri* dei privilegi dell'università di Capua, 20 novembre 1480

Il *libretto dei privilegi* di Capua fu allestito nel 1480 per iniziativa del sindaco Nicola Francesco Pizzolo, notaio[36]: si tratta di *decretum iudiciale* nella forma documentaria di un *instrumentum transumpti* contenente i principali privilegi della città (anni 1401-1475). L'atto, per la sua estensione e su specifica richiesta del sindaco, fu confezionato *ad instar libri*, cioè come un elegante codice membranaceo da trasporto, arricchito da miniature di buona fattura (nel primo foglio [si veda la fig. 3[37]] e all'inizio di ciascun inserto). La qualità del codice e le soluzioni del paratesto (segni di paragrafo, numerazione unica e indice dei capitoli) dimostrano la consapevolezza che avevano le *élites* capuane della propria storia e del proprio peso politico. Il libretto era destinato ad essere esibito in sedi giudiziarie ed estragiudiziarie nel caso di contestazioni e liti, in modo da preservare gli originali. Fu usato almeno fino al 1517, quando un ambasciatore capuano lo portò con sé alla corte imperiale, nelle Fiandre. La validità dell'autentica fu però contestata: nel 1506 la Sommaria verificò l'autenticità del *signum* apposto dal notaio (fig. 5), nel 1513 fu necessario riautenticare in Sommaria quasi tutti gli atti, esibendo gli originali (Senatore, *Gli archivi delle* universitates cit.).

Testo

Al fine di evitare la dispersione o il danneggiamento di alcuni privilegi regi in favore di Capua, Bernardino dei Monti, sostituto del baglivo cittadino, dietro richiesta di Francesco Pizzolo, sindaco di Capua, decreta che il presente atto, contenente una serie di documenti in inserto e confezionato in forma di libro, abbia la stessa validità dei privilegia et capitula *originali, la cui autenticità è stata debitamente accertata.*

[36] Pizzolo partecipava all'amministrazione della città da almeno tredici anni: era stato erario dal settembre 1467 all'agosto 1468, sindaco nel 1468-1469, di nuovo erario nel marzo 1475. Tra settembre 1474 e gennaio 1475 effettuò alcune missioni per conto dell'università, presso la Sommaria, il re, il commissario fiscale di Terra di Lavoro. Nel 1467 e 1468 Ferrante lo aveva raccomandato due volte alla città per la nomina prima alla carica quadrimestrale di erario (in deroga agli statuti appena emanati dallo stesso sovrano) e poi a quella annuale di sindaco, entrambe retribuite. In quell'occasione furono elogiate dagli eletti capuani la «fede, prudencia et legalità de lo provido homo»: BMC, *Archivio*, 5, ff. 1*r*, 5*v*, 11*r*, 18*v*, 27*r*, 14*r*, 75*r*, 104*v*, 107*r*, 111*v*, 113*v*, 117*r*.

[37] La personificazione di Capua in questa miniatura, che non sembra doversi attribuire ad artisti dello scrittoio regio, è assai interessante per i richiami alla dinastia regnante, a conferma del fatto che la rappresentazione ed esaltazione della città non poteva che esprimersi nel quadro della fedeltà alla monarchia. Come ha osservato Joana Barreto, che qui ringrazio per l'accurata consulenza, la figura si ispira forse alle rappresentazioni pittoriche di san Michele (ad esempio il *Polittico di san Michele* di Francesco Pagano, nel Museo di Capodimonte, Napoli), al cui culto era legata la corte aragonese; mentre il motivo della testa a tre facce, sullo scudo ai piedi della figura di Capua-CAPIS, ricorda le medaglie di Pisanello e in particolare i disegni per Alfonso il Magnanimo (*Pisanello, le peintre aux sept vertus*, catalogo della mostra a cura di D. Cordellier, Paris 1996, n. 261 e n. 87). La testa a tre facce, in un contesto non religioso, può essere letta come rappresentazione delle tre facce della Prudenza: memoria, intelligenza e preveggenza (G.F. Hill, *Pisanello*, London-New York 1905).

Originale membr. in forma di libro, mm. 224x165 circa, ff. 2 non numerati (conservati separatamente in BMC, *Pergamene* 335) + 47 (BMC, *Pergamene*, Cartulario II). Si pubblica qui soltanto il *decretum iudiciale* (f. [II] non num. della pergamena n. 335 + ff. 36-37 del Cartulario II), che fa da cornice, e riporta integralmente in inserto, 7 privilegi emanati da Ladislao e Giovanna II d'Angiò Durazzo, Alfonso e Ferrante d'Aragona, con ulteriori inserti (1401-1475). Grafia del notaio Paolo di Benedetto (gotica cancelleresca). Miniatura dell'iniziale con la figura antropomorfa di Capua e la legenda CAPIS (fig. 3 e cfr. *supra*, nota 37). Sottoscrizioni autografe e *signa* del notaio e del giudice ai contratti (figg. 4-5). Copia del libretto, con modifiche nella successioni degli inserti e aggiunte, è nella prima parte del cosiddetto *Libro d'oro* di Capua, una raccolta normativa del 1513 (BMC, *Pergamene*, Cartulario I). Entrambi i manoscritti sono descritti analiticamente in Senatore, *Gli archivi delle* universitates cit.

Ed. della prima parte del decreto, quella che precede gli inserti, in *Delle consuetudini e degli Statuti municipali nelle provincie napolitane*, a cura di N. Alianelli, Napoli 1873, pp. 19-20, tratta dal *Libro d'oro*, f. 1. Regesto della stessa parte in *Le pergamene di Capua*, a cura di J. Mazzoleni, II/1, Napoli 1958, p. 239 (foto del foglio con la miniatura di Capua a tav. IX). Mazzoleni edita separatamente, in ordine cronologico, tutti i privilegi inserti dell'atto, traendoli però dal Cartulario I (*Libro d'oro*), da lei erroneamente ritenuto più antico del Cartulario II (*Libretto dei privilegi*).

|f. [II]*r*| IN[a] NOMINE DOMINI NOSTRI Ihesu Christi. Anno a nativitate eius millesimo quadringentesimo octuagesimo. Regnante serenissimo et illustrissimo domino nostro domino Ferdinando Dei gratia rege Sicilie Hierusalem et Hungarie regnorum vero eius anno vicesimo tertio. Foeliciter, amen. Die vicesimo mensis novembris quartedecime indictionis. Nos Iohannes Dammianus de civitate Capue baiulus substitutus pro presenti anno quartedecime indictionis per magnificum utriusque iuris doctorem dominum Berardinum de Montibus de Capua baiulum dicte civitatis Cap(uae) suique districtus, notarius Loysius de Iulianis et Thomas de Stabile de Capua iudices ad causas penes dictum baiulum ordinatos et factos per universitatem et homines civitatis Capue pro dicto presenti anno quartedecime indictionis, et notarius Barth(olomae)us de Iulianis de dicta civitate Cap(uae) dicte curie pro eodem presenti anno quartedecime indictionis actorum magister, Dammianus de Stocco de dicta civitate Cap(uae) ad vitam ad contractus iudex, Paulus de Benedicto de eadem civitate Capue publicus per totum predictum regnum Sicilie regia auctoritate notarius et infrascripti licterati testes ad hoc specialiter vocati et rogati, videlicet: reverendus dominus Mannus episcopus Sancte Agathes[38], dominus Salvator Scaranus legum doctor, dominus Troyanus de Marçano legum doctor Pyrrus de Bucçectis, domnus Christoforus Magliocca, abbas Blasius Iaquinti, abbas Nicolaus Piçulus canonici Capuani, notarius Salvator Vicimis, notarius Lactantius de Marino, notarius Berardinus de Bullo, notarius Iacobus Caballucius, notarius Angelus de Dominico, Nicolaus Sicilianus, Petrus Paulus de Marino, Iohannes Calbinus, Nicolaus Antonius Cito, Franciscus Russus et Iohannes Miglocius de Capua presenti[b] scripto publico declaramus, notum facimus et testamur quod, cum nos prefati baiulus, iudices et actorum magister in sedili Iudicum Capue more solito singulis petentibus et conquerentibus iusticiam ministrando, |f. [II]*v*| comparuit ibidem coram nobis et nostra curia providus vir notarius Nicolaus Franciscus Piçulus de Capua syndicus syndicario nomine et pro parte dicte universitatis Capue et infrascripta regia et reginalia privilegia et capitula per infrascriptos reges et reginam universitati et

[38] Manno o Marino Morola, cittadino capuano, vescovo di Giovinazzo (Bari) dal 1462 al 1472, di Sant'Agata de' Goti (Benevento) dal 1472 alla morte, nel 1487: C. Eubel, *Hierarchia catholica medii aevii*, II, Monasterii 1914, pp. 170 e 81; G.B. Di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane*, II, Pisa 1888, p. 99.

hominibus dicte civitatis Capue concessa coram nobis et nostra curia [*sic*] ostendit et presentavit ac publice legi fecit scripta siquidem in carta de pargameno et in carta papir(o), eorum veris et notis sigillis ac eorum propriis manibus subscripta et roborata, non viciata, non cancellata, non abrasa, non abolita nec in aliqua earum parte suspecta, sed sana et integra omnique prorsus vicio et suspiccione carencia ut prima facie apparebant et erant prout sunt, nullo abdito, diminuto vel mutato, tenoris et continencie subsequentis: Ladizlaus Dei gratia Hungarie, Hierusalem et Sicilie, Dalmatie etc.
(...)[c)]
|f. 36*r*| quibusquidem[d)] regiis et reginalibus privilegiis et capitulis nobis et nostre curie per dictum syndicum ostensis et presentatis et per nos et nostram curiam bene visis et diligenter inspectis, prefatus syndicus quo supra nomine sponte sue vive vocis oraculo asseruit coram nobis quod, cum plerumque eveniat et accidere soleat sepe numero dicta originalia regia et reginalia, privilegia et capitula ad probationem et fidem contentorum in eis et unoquoque ipsorum deferii ad partes oporteatque, dictum syndicum quo supra nomine ac universitatem predictam, ceterosque et singulos homines tam in genere quam in spetie eadem originalia privilegia et capitula et quodlibet ipsorum ubique locorum dicti regni Sicilie in iudicio sive extra et coram quibuslibet potestatibus occasione premissa producere et presentare, quapropter idem syndicus nomine quo supra maxime dubitat atque veretur ne privilegia et capitula eadem seu quodlibet ipsorum, tum per viarum discrimina tum etiam per varias et diversas manus per quas solent ipsa deferri, posse deperdi, ammicti, lacerari, consumi vel quomodolibet destrui ac perire, obquod eidem syndico nomine quo supra ac dicte universitati et hominibus ipsius maximum preiudicium, dapnum et interesse afferri et generari posset; qua de re syndicus ipse nomine quo supra intendit dicta privilegia et capitula et unumquodque ipsorum transumptari et exemplari facere et de eis et quolibet ipsorum transumpti instrumentum habere pro cautela dicte universitatis et hominum ipsius per quod transumpti instrumentum quisque possit et valeat ubique locorum, cum expedierit fueritque oportunum, de privilegiis et capitulis memoratis plenam fidem facere; idcirco prefatus syndicus quo supra nomine nos predictos baiulum, iudices et actorum notarium requisivit et rogavit, actente nostrum super hoc officium, implorando ut dicta originalia privilegia et capitula transumptari exemplari, auctenticari et in presentem publicam formam reddigi faceremus ex nostri decreto insinuacione et officii potestate. Quas requisicionem et preces admictentes ut iustas, eo maxime quod officiium nostrum |f. 36*v*| non debemus alicui de iure negare et presertim in his que respiciunt iustitiam et iuris modum non excedunt, propterea dicta originalia privilegia et capitula que et quodque ipsorum vidimus et legimus ut supra et erant prout sunt tenoris et continentie supradicte nullo abdito, diminuto, mutato seu subtracto, decrevimus propterea atque commisimus transumptanda, exemplanda, auctenticanda et in publicam formam ad instar libri pro maiori ipsorum observacione et presentantium comoditate reddigenda per manus dicti notarii Pauli de Benedicto per nos ad hec specialiter assumpti et vocati valitura et probatura proinde tam in iudicio quam extra quantum dicta originalia privilegia et capitula valent et probant, nostrum super hoc interponentes iudiciale decretum pariter et auctoritatem omni meliori via, iure et modo quibus interponi potest et debet, prout iura volunt et mandant, presentibus testibus supradictis ad id vocatis pariter et rogatis. Et[e)] ego predictus Paulus publicus ut supra notarius ad predicta omnia assumptus per dictos baiulum iudices et actorum notarium de mandato, permissu et decreto dicte curie dicta originalia privilegia et capitula sic ut predicitur ostensa et presentata per dictum syndicum quo supra nomine

que et unumquodque ipsorum vidi, legi et diligenter inspexi et erant pro ut sunt in serie supradicta non viciata, non cancellata, non abrasa, non abolita nec in aliqua eorum parte suspecta, copiam exemplavi et in publicam formam reddegi, transumptavi et presens exinde ad instar libri publicum confeci instrumentum ad cautelam prefate universitatis et hominum ipsius. Scriptum per manus mei prefati Pauli ad predicta requisiti et assumpti ut supra meo solito signo signatum subscriptumque, subscripcione mei qui supra baiuli ac nostrum qui supra iudicum ad causas et mei qui supra iudicis ad contractus ac mei qui supra actorum magistri curie baiuli supradicte subscriptorum licteratorum testium subscriptionibus roboratum. Quod scripsi ego prefatus Paulus publicus ut supra notarius |f. 37*r*|, qui premissis omnibus pro notario rogatus interfui et meo consueto signo signavi .CA. .PU. .E.[f)]

(S)

† Ego[g)] Iohannes Dammianus qui supra baiulus predicta omnia et singula acta et celebrata fateor esse vera et me subscripsi.

† Ego notarius Loysius de Iulianis annalis qui supra iudex celebrata ut supra coram vobis fateor et me subscripsi.

† Ego Thomas de Stabile annalis iudex qui supra predicta celebrata ut supra fateor esse vera et me subscripsi.

† Ego notarius Barth(olomaeu)s qui supra actorum magister fateor omnia et singula acta ut supra esse vera et me subscripsi.

† Ego qui supra Dammianus ad contractus iudex (S).

|f. 37*v*| † Ego qui supra Salvator Scaranus de Magd(aloni) legum doctor testis interfui.

† Ego dominus Troyanus de Marzano de Capua legum doctor testis interfui.

† Ego Pirus de Buczettis de Capua testis interfui.

† Ego dopnus Cristoforus Maglyocha canonicus Capuanus testis interfui.

† Ego abbas Blasius Iaquintus canonicus Capuanus testis interfui.

† Ego abbas Nicolaus Piccolus canonicus Capuanus testis interfui.

† Ego notarius Lactancius de Marino testis sum.

† Ego Ioannes Battista Calbinus testis interfui.

† Ego notarius Berardinus de Bullo testis interfui.

† Ego notarius Angelus de Dominico testis interfui.

† Ego Nicolaus Sicilianus dompnus testis interfui.

† Ego Franciscus Russus de Capua testis interfui.

† Ego Petrus Paulus de Marino de Capua testis interfui[h)].

[a)] *La lettera* I *è inclusa in una miniatura raffigurante Capua, con decoro floreale che occupa tutto il margine sinistro (si veda fig. 3).* [b)] *Precede il segno di paragrafo in inchiostro rosso.* [c)] *La restante parte della pagina è lasciata bianca. Seguono, ai ff. 1-35 del Cartulario II, gli inserti dei 7 privilegi autenticati, a cominciare da quello di Ladislao, la cui* intitulatio *è qui citata.* [d)] *Precede il segno di paragrafo in inchiostro rosso.* [e)] *Precede il segno di paragrafo in inchiostro blu.* [f)] *Il nome della città è scritto in lettere maiuscole distanziate in modo da occupare l'intera parte restante del rigo.* [g)] *Le sottoscrizioni, di 13 dei 18 testi citati nel protocollo, sono autografe (si vedano figg. 4-5).* [h)] *Segue l'autentica della Sommaria*: Die XXVIII maii 1506. Fit fides per dominos Regie Camere Summarie Neapolis qualiter retroscriptus condam notarius Paulus de Benedictis de civitate Capue fuit publicus notarius et retroscriptum signum est illud quod utebatur tamquam publicus notarius, et ad fidem excellens dominus Michael locumtenens se subscripsit et sigillum dicte Camere apponi iussit, cum subscripcione unius ex presidentibus et mei Francisci Coronati. Michael de Aflicto locumtenens Magne Camere. Hieronimus Sceva presidens. Franciscus pro magistro actorum. *Alla sinistra delle ultime due sottoscrizioni è visibile l'impronta del sigillo circolare.*

2. Privilegio di cittadinanza concesso dalla città di Capua a Antonio Carafa, conte di Rocca di Mondragone, Capua 20 febbraio 1516

Capua aveva ricevuto da re Ladislao d'Angiò-Durazzo, con diploma del 18 ottobre 1401, il privilegio di concedere la cittadinanza a qualsiasi persona ritenuta idonea, purchè fosse fedele al re («possitis et libere valeatis constituere, ordinare et recipere quascumque personas ydoneas, fideles tamen maiestatis nostre, de quibuscumque partibus oriundas mares et feminas in vestros et ipsius civitatis cives»)[39]. Il diritto, confermato da Carlo V nel 1518[40], fu regolarmente esercitato nel XV e XVI secolo: generalmente la concessione di cittadinanza, a titolo gratuito o oneroso, era registrata in uno strumento notarile, oltre che nei quaderni del sindaco e poi del cancelliere capuano[41]. La decisione era presa dai sei eletti e dal sindaco, anche dopo che la Sommaria avocò tale competenza al Consiglio dei Quaranta con l'intervento del capitano (1491)[42].
Il privilegio di cittadinanza che qui si pubblica, in favore del conte di Rocca di Mondragone, Antonio Carafa[43], è invece in forma di diploma, una modalità che in effetti era prevista nella concessione di Ladislao del 1401[44]. I caratteri estrinseci del documento, probabilmente pergamenaceo (ci è pervenuta solo la registrazione), sono ricostruibili grazie al confronto con quello emesso l'anno prima in favore di Giovanni di Guevara, conte di Potenza, che aveva sposato una nobildonna capuana[45]. Il diploma del Guevara fu infatti il primo con queste solenni caratteristiche[46], che innovavano la tradizione cancelleresca medievale esaltando in modo davvero irrituale l'autonomia e

[39] BMC, *Pergamene*, Cartulario II (*Libretto dei privilegi*), ff. 1*rv*: 1*r*, copia in Cartulario I, ff. 2-3 (*Libro d'oro*). Il privilegio è edito in *Le pergamene di Capua*, a cura di J. Mazzoleni, II/1, Napoli 1958, pp. 103-104, che lo trae dal *Libro d'oro*. La concessione, motivata dallo spopolamento della città a causa della guerra tra Ladislao e Luigi II d'Angiò e soprattutto della pestilenza del 1399 (A. Cutolo, *Re Ladislao di Durazzo*, Milano 1936, I, pp. 227-248, II, p. 115, nota 131), fu confermata il 4 aprile 1408, a causa di un gabellota capuano che non riconosceva ai nuovi cittadini le previste franchigie (copia in un processo tra l'università e alcuni privati del 1547, edita in *Le pergamene di Capua* cit., pp. 106-108).
[40] Manna, *Prima parte della cancellaria* cit., ff. 71*rv*.
[41] Si veda *supra*, nota 23. Tutte le concessioni di cittadinanza dal 1468 al 1588 sono elencate da Manna, che le ricavò dai libri di cancelleria, nel secondo repertorio cit., BMC, Top. Sp. 16 P, Rep. Capua Pl. 2 n. 186, ff. 100-108*v*. Anche nel XVI secolo i cittadini aggregati pagavano in denaro o in tratti di mura.
[42] 30 gennaio 1491. Il 15 marzo 1517 fu ribadito che non era consentito creare cittadini «senza farsi intendere al Consiglio»: Manna, *Prima parte della cancellaria* cit., f. 62*v*. La disposizione non fu però rispettata, come provano i casi qui presentati.
[43] Nipote di Malizia Carafa, Antonio fu prima conte, poi, dal 1519, duca di Rocca di Mondragone (Caserta): B. Greco, *Storia di Mondragone*, Napoli 1927, I, pp. 216-222.
[44] In cui si precisava che Capua poteva accogliere cittadini «ad licteras cum sigillo vestro seu instrumenta publica cum clausulis et sollemnitatibus oportunis»: BMC, *Pergamene*, Cartulario II (*Libretto dei privilegi*), f. 1*r*.
[45] Altobella di Capua, figlia di Fabrizio, di cui aveva ereditato le proprietà in città, motivazione questa che viene citata nella decisione di conferirgli la cittadinanza. La decisione e il privilegio sono in BMC, *Archivio*, 11, ff. 115-116. I di Capua erano una delle più importanti famiglie nobili della città.
[46] Questa conclusione è avvalorata da una lettera di Pompeo Colonna (per il quale si veda *infra*, nota 54), al quale l'università di Capua offrì la cittadinanza l'8 giugno 1507. Si tratta della prima concessione a personaggi di rango, non dunque a persone effettivamente abitanti in città e interessate ad acquisirne i privilegi. Ringraziando i capuani, Colonna fece riferimento alla «carta de la electione facta in persona mia» (lettera del 15 gennaio), una definizione che non si attaglia ad un privilegio (BMC, *Archivio*, 7, ff. 6*v*, 11*v*-12*r* num. or., 4*v*, 9*v*-10*r* num. moderna). Del resto, l'elenco di Manna citato *supra*, nota 41, parla per la prima volta di privilegio a proposito del Guevara.

la potenza della città. Nell'intestazione, il nome di Capua e del beneficiato erano tracciati in lettere capitali miniate in oro. È tracciato nello stesso modo anche il nome del sovrano regnante[47], che però compare soltanto nella parte finale del documento, dove si invoca il rispetto del privilegio da parte dell'autorità sovrana, con implicito richiamo al dettato del diploma di Ladislao. Dopo l'*intitulatio*, del tutto diversa da quella abituale («Capuane civitatis regimen et auctoritas»)[48], e l'arenga, vengono elencati singolarmente i sei eletti e il sindaco, i quali sottoscrivono di propria mano come facevano i sovrani e i viceré. Per comprendere la pregnanza di questa forma documentaria, si tenga presente che il protocollo dei privilegi emanati dai viceré si apriva sempre con l'intitolazione regia in nominativo, e soltanto dopo veniva il nome del funzionario, che dal sovrano derivava la sua autorità, laddove la concessione di cittadinanza è in questo atto promanazione diretta della città, espressione di volontà del suo governo. La sottoscrizione del cancelliere della città (con relativa formula), le vidimazioni dei due avvocati (soltanto nel privilegio per Carafa) e la nota di registrazione imitano i privilegi regi per posizione, formule, grafismi.

Tale solennità era giustificata dal rango del personaggio e dall'importanza del momento. La concessione è infatti utilizzata strumentalmente, per porre termine ad una lite giudiziaria, cominciata due anni prima, dopo che il Carafa, cittadino napoletano, si era rifiutato di pagare la scafa al castellano di Castelvolturno, possesso di Capua[49]. La richiesta di divenire cittadino, che comportava ovviamente la franchigia dal dazio, fu presentata dallo stesso conte l'8 febbraio 1516 (ma l'idea era già stata ventilata precedentemente), tramite un inviato, tale Antonino, che parlò durante una riunione degli eletti, affiancati da altri dodici capuani (divisi equamente tra cittadini e gentiluomini). Capua, su consiglio del proprio avvocato, Panfilo Mollo[50], accettò la proposta per chiudere un contenzioso che, a causa del prestigio della parte avversa, rischiava una conclusione sfavorevole per la città, istituendo per di più un precedente che anche altri napoletani avrebbero potuto sfruttare[51]. Il privilegio fu redatto da Mollo e da un

[47] «Quale privilegio è stato de la forma videlicet: lo primo virgulo de lictera grande de oro quale distano *Capuane civitatis*, lo nome de lo dicto don *Joanne de Ghivara*, similiter parte de oro, et *Ferdinando* similiter de lettere de horo»: BMC, *Archivio*, 11, f. 116*r* (in corsivo le parole sottolineate nell'originale). Ferdinando è naturalmente il Cattolico.

[48] Il bando già ricordato (*supra*, nota 21) aveva la tradizionale intestazione «Noi electi al regimento de la magnifica cità de Capua per la presente notificamo».

[49] Manna, *Prima parte della cancellaria* cit., ff. 47*r*-48*r*.

[50] Mollo, capuano, già al servizio di Giovanni Battista Marzano, autore di glosse sulle costituzioni di Napoli: si veda L. Giustiniani, *Memorie istoriche degli scrittori legali del regno di Napoli*, Napoli 1787-1788, II, p. 141. Lui e Marchese sono i primi avvocati di Capua di cui era a conoscenza Manna, *Prima parte della cancellaria* cit., f. 1*r* (si veda *infra*).

[51] BMC, *Archivio*, 11, ff. 197*r*-201*r*, 206*v*-209*r*. L'8 febbraio Giacomo di Capua, uno degli eletti, convocò i suoi colleghi e il sindaco per presentare la proposta della cittadinanza a Carafa. Mollo, che era presente, consigliò di accettare la proposta: la vittoria in sede giudiziaria era infatti incerta, perché non era stato possibile procurarsi dei testi, evidentemente intimoriti dal barone («non è stato nesciuno de li dicti arrendatori [dei proventi e scafa di Castelvolturno] che havessero voluto deponere et testificare che dicto conte né alcuno de soa fameglia havesse mai pagato passandono per dicta scapha»: f. 197*v*). Secondo Mollo la questione andava risolta «consultatamente et con bone clausole». Benché qualcuno ritenesse necessario convocare il Consiglio in seduta plenaria, «per altra volta esserene facta parola», i più giudicarono che gli eletti avessero facoltà di decidere in merito «absolutamente» (f. 198*r*: si era dunque persa memoria della disposizione del 1491). Un collegio, costituito dagli eletti, dal sindaco e da altre dodici persone, come già detto, si riunì il giorno stesso per incontrare l'inviato di Carafa e rispondergli ufficialmente. L'iniziativa di un nobile capuano, in questo caso Giacomo di Capua, il primo dell'intitolazione del privilegio, e l'integrazione degli eletti con una piccola rappresentanza, scelta per cooptazione, di membri del

suo collega, il giurista Giovanni Marchese, i quali aggiunsero al testo già utilizzato per il Guevara le clausole di garanzia per Capua: il privilegio non poteva essere usato ai danni dell'università, i cui statuti Carafa si impegnava a rispettare; alla franchigia del conte rispetto ai dazi capuani doveva corrispondere la franchigia dei cittadini capuani nel suo stato feudale; e, infine, il barone, che avrebbe partecipato alle contribuzioni fiscali capuane, si impegnava ad acquistare una dimora degna all'interno della città e a risiedervi occasionalmente – un obbligo questo che richiama l'istituto del cittadinatico nei Comuni medievali. Il 20 febbraio il privilegio, letto due volte dal cancelliere nell'abitazione del di Capua, alla presenza degli eletti, del sindaco e dei due giuristi, fu consegnato al Carafa in una cerimonia solenne, durante la quale il barone «fo amorevolemente admisso et receputo ad osculum pacis ut moris est»[52].
In tutta la prima metà del XVI secolo sono diversi i casi di cittadinanze elargite da Capua a scopo politico, a baroni o funzionari del regno, con i quali si parlava il linguaggio della fratellanza e delle reciproche "offerte", tipico della diplomazia quattrocentesca[53]. L'iniziativa è presa dall'università o dall'interessato, che talvolta si è imparentato con donne capuane: ricordiamo Pompeo Colonna (1507), che aveva combattuto nel regno con Consalvo de Córdoba e che sarebbe diventato, ormai cardinale, viceré di Napoli; Bernardino Martirano, segretario del regno (1532); Giovan Battista Ogeda, presidente della Sommaria, che chiese lui stesso il privilegio (1557); esponenti della nobiltà come Alessandro Capece (che praticò l'*osculum pacis*, 1513), Federico di Monforte (1515), Vincenzo Del Balzo (1515)[54]. Con Giovanni Tommaso Carafa, conte di Maddaloni, e

reggimento erano prassi abituale nella Capua quattro e cinquecentesca.

[52] BMC, *Archivio*, 11, f. 207*v*. La minuta del privilegio era stata «ben vista e consultata» dai due giuristi.

[53] Sia Antonino sia il conte, nel presentarsi agli eletti capuani, utilizzarono una formula molto diffusa nell'oratoria pubblica quattrocentesca, quella definibile come *persona e stato per voi*, corrispondente alle rituali "offerte" che seguivano ai "saluti e conforti" in ogni ambasceria: «offerendo da parte del dicto signor conte lo stato, la robba, li figli et la propria vita (…) in servitio et honore de dicta cità et soi citadini» (Antonino, BMC, *Archivio*, 11, f. 199*v*). Tipico della tradizione retorica medievale era anche il richiamo alla fratellanza: «fo (…) pregato (…) lo volessero acceptare per fratello et citatino de questa magnifica cità de Capua, offerendose in servitio et honore de quella exponere lo stato et la proprio [sic] persona» (Carafa, f. 207*r*). Si veda F. Montuori, F. Senatore, *Discorsi riportati alla corte di Ferrante d'Aragona*. Atti del Quinto colloquio italo-francese *Discorsi pronunciati, discorsi ascoltati: contesti di eloquenza tra Grecia, Roma ed Europa*, Napoli-Santa Maria di Castellabate 21-23 settembre 2006, a cura di G. Abbamonte, M. Miletti e L. Spina, in corso di stampa.

[54] Secondo repertorio di Manna cit.; BMC, Top. Sp. 16 P, Rep. Capua Pl. 2 n. 186, ff. 100-108*v*. Per Colonna si veda F. Petrucci, in *Dizionario biografico degli italiani*, 27, Roma 1982, pp. 407-412; per Martirani, che fu anche poeta, L. Accattatis, *Le biografie degli uomini illustri delle Calabrie*, Cosenza 1869, II, p. 2. Per Ogeda, presidente della Sommaria nel 1554-1555 e 1557-1558: G. Toppi, *De origine omnium tribunalium*, Napoli 1655-1666, III, p. 100. Per tutti costoro viene citato in genere il privilegio solenne con «lettere d'oro». Per altri, che più modestamente aspiravano alla cittadinanza perché immigrati da tempo in città (non casualmente le aggregazioni sono numerose dopo il sacco di Capua del 1501), continuano ad essere richiesti versamenti di denaro, con cifre variabili, e prestazioni d'opera o – forse – finanziamenti di segmenti della murazione cittadina. Essi ricevevano tuttavia un documento (contratto notarile o privilegio in forme meno solenni – la «carta de la electione» citata *supra*, a nota 46), perché troviamo un Sebastiano Cennamo che nel 1570 chiese il rinnovo del privilegio concesso nel 1505 al padre, originario di Maiori. Il rinnovo fu chiesto nel 1508 anche da Paolo Santillo, che aveva perso il privilegio durante il sacco. Un freno alle cittadinanze per finalità politiche fu forse l'inserimento nel privilegio della clausola «tamdiu gaudeant, quamdiu habitant», ribadita nel 1569, non applicata nel caso dell'Ogeda (Manna, *Prima parte della cancellaria* cit., f. 63*v* e secondo repertorio sopra cit., ff. 100-108*v*).

con il conte di Montesarchio (1526) si pattuì la reciprocità della franchigia[55], come con il conte di Rocca di Mondragone.
La transazione con Antonio Carafa non ebbe però buon esito: dopo che una masnada di uomini del conte aveva assaltato la dogana di Castelvolturno, il barone fu privato della cittadinanza il 20 settembre 1519[56].

Testo

Il governo di Capua concede la cittadinanza a Antonio Carafa, conte di Rocca di Mondragone, che potrà godere pienamente dei conseguenti privilegi e franchigie, a condizione che egli rispetti gli statuti della città, conceda ai cittadini capuani franchigia nel suo stato feudale, prenda casa in città, partecipi alle contribuzioni fiscali.

BMC, *Archivio*, 11, ff. 207*v*-209*r*. Registrazione nel libro di cancelleria di mano di Giacomo di Benedetto, cancelliere di Capua.

CAPUANE CIVITATIS regimen et auctoritas. Illos dumtaxat ad numerum et civium suorum consortium admictit quos pre ceteris novit nobilitate, fide, prudentia ceterisque bonis moribus alios ante ire, quorumque prestantia civitas ipsa augeri valent et floreat. Qua consideratione commoti nos Iacobus de Capua, Angelus Russus, Antonius de Gallucio, Petrus Cola Macziocta, Antonius de Cobucio et notarius Thomas de Dominico sex electi et rectores ad regimen dicte civitatis ac Ioannes Matheus Sarczutus sindicus sindicario nomine et pro parte universitatis et hominum civitatis predicte, qui ex regali munificentia possumus et valemus quoscumque mares et feminas, fideles tamen regios, in nostros cives assumere[57], qui eis de gratiis pociantur et gaudeant quibus alii originarii cives nostri gaudere soliti sunt ac potiri et frui possunt et debent, vos, excellentem dominum dominum Antonius Carrafam de Neapoli comitem Rocce Montisdragonis cuius fidem, benivolentiam, gratiam et benificentiam erga nos et cives nostros ex multis rerum argumentis cumprobata<m> et expertam habemus in aliqualem gratitudinis nostre vicem et testificationem vostrosque filios et heredes legitimos natos iam et in antea nascituros im perpetuo ex potestate predicta nobis concessa omnibus melioribus via, causa, iure et modo quibus melius possumus et debemus, facimus, creamus, ordinamus, recipimus, admictimus et agregamus in civium atque nobilium nostrorum numero et consortio, volentes et decernentes expresse, scienter, consulto et deliberat(o) quod vos, vestrique filii et heredes ac successores im perpetuum valeatis et possitis, et quilibet vestrum valeat et possit

[55] In questi casi decise il Consiglio con scrutinio segreto: Manna, *Prima parte della cancellaria* cit., ff. 68*rv*; BMC, *Archivio*, 13, ff. 466*r*, 468*v*-469*v*. Il conte di Montesarchio dovrebbe essere Giovan Vincenzo Carafa.
[56] Il viceconte «con alcuna conventicula de gente havea rocta la foce dell'acqua deli Vagnali de Castello ad Mare del Volturno, quale per tanto tempo, che non è memoria (…) in contrario, era stata della università et in potere de quella» (il luogo della scorribanda è lo stesso cui faceva riferimento il privilegio: si veda l'edizione *infra*). In ottemperanza ad una clausola del privilegio («per essere venuto contro l'università»), i consiglieri con «decreto omnino irrevocabile in pleno consiglio lo privano et lo reputano per privato» (BMC, *Archivio*, 13, ff. 44*v*-45*r*). Nonostante una convenzione del 1520, il contenzioso continuò per diversi decenni (almeno fino al 1566), passando al figlio del conte, il principe di Stigliano Luigi (Manna, *Prima parte della cancellaria* cit., ff. 47*v*-48*r*). Un altro caso di revoca per violazione dei privilegi cittadini è quello di Giovanni di Fulgione, la cui cittadinanza fu invalidata il 5 febbraio 1516: BMC, *Archivio*, 14, f. 196*v*.
[57] È una citazione letterale del diploma di Ladislao; si veda *supra*, testo corrispondente a nota 39.

tam in hac civitate Capuana eiusque territorio et districtu quam in omnibus terris et castris ipsius civitatis, eciam in Aqua Bagnani nostri Castri Maris de Vulturno, quam etiam in cuiuslibet huius regni partibus potiri, gaudere et frui omnibus et singulis favoribus, libertatibus, prerogativis, inmunitatibus, franchitiis, exemptionibus, gratiis, honoribus et privilegiis quibus ceteri et quicumque nostri originarii maiores et excellentiores cives gaudeant gaudere soliti sunt et possunt[a)], maxime circa solutiones omnium et quarumcumque cabellarum, passagiorum, scapharum, dohane et frayelli[58] in locis, terris, castris et aliis partibus regni predicti, cessante tamen omni fraude, declarantes expresse quod ipse excellens dominus comes et dicti sui legitimi filii, heredes ac successores quicumque debeant predicte universitati, civibus et hominibus habitantibusque in dicta civitate Capue eiusque territorio, casalibus et districtu tantum a data presentium statim ad unguem observare et observari facere realiter et cum effectu omnia et singula capitula, statuta etiam iurata, privilegia, ordinationes, gratias, litteras, inmunitates, exemptiones et franchitias eius per retroreges huius regni concessas et confirmatas ac concessa et confirmata in dicta terra Rocce Montis Dragonis eiusque territorio et districtu, et in aliis terris, castris et locis ipsius excellentis domini comitis et dictorum suorum legitimorum filiorum, heredum et successorum, et presertim circa solutionem omnium et quarumcumque cabellarum, passagiorum et dohane et aliorum quorumcumque dirictum tam ordinariorum quam extraordinariorum, intus castris et locis predictis dicti excellentis domini comitis, et prout in eis et quolibet ipsorum continentium, quorum tenores habeantur hic pro sufficienter expressis, specialiter et singulariter declaratis, etsi de verbo ad verbum ac specialis ac singularis mentio de illis et quolibet ipsorum facta esset ad dictum et omnem alium meliorem finem et effectum legibus, constitutionibus, ritibus, usibus, consuetudinibus et aliis non obstantibus quibuscumque; hac[b)] etiam lege et conditione expresse declarata quod dictus excellens dominus comes pro se suisque legitimis filiis, heredibus et successoris predictis intra terminum trium annorum teneatur tenere et habere domum propriam ad sui voluntatem sibi condecentem in hac civitate Capue, et in ipsa civitate aliquando pro habitatione habere iuxta formam privilegiorum de civibus creandis concessorum, aliter et si per partes predictas et quandocumque fuerit contraventum presens privilegium nullius censeatur roboris et effectus; et denique prefatus excellens dominus comes et sui legitimi filii et heredes ac successores ut supra debeant se gerere et exercere ut boni et veri cives facere tenentur ac supportare onera quaecumque civibus imponentia et in omnibus et per omnia cum civibus propriis eiusdem civitatis concurrere, contribuere et intervenire pro bono publico ipsius civitatis et aliaque quilibet boni cives pro patria facere tenentur; recipientes pro inde in signum bonorum civium eundem excellentem dominum comitem presentem petentem et volentem pro se et dictis suis legitimis filiis, heredibus et successoris ut supra ad osculum pacis et p(romissi)onis per dictum sindicum ut moris est et in perpetuam expeditionem; requirentes expresse ex debito caritatis et humanitatis officio ex parte serenissimorum dominorum nostrorum Iohanne regine et domini Caroli principis[59] omnes et singulos presentes et futuros, ad quas presentes nostre littere fuerint quomodolibet presentatae, ut, quatenus ad eos et quemlibet ipsorum spectat et pertinet, admictere, recipere et observare procurent. In quorum certitudinem et fidem has nostras litteras in forma privilegii fieri et scribi mandamus

[58] Il *flagello* o *falangaggio* era il diritto di attracco o di costruzione di un attracco mediante pali piantati nel fondale.
[59] Giovanna la Pazza e il figlio, futuro Carlo V.

per infrascriptum nostrum dicteque civitatis cancellarium manibus nostris subscriptas et roboratas ac munitas et sigillatas magno et solito sigillo civitatis predicte. Dat(um) Capue die XX° mensis februarii quarte indictionis millesimo quingentesimo decimo sexto regnantibus prefatis serenissimis et potentissimis dominis[c)] nostris dominis Ioanna regina et Carolo principe Castelle, Aragonum, utriusque Sicilie, Hierusalem etc., regni vero eorum huius Sicilie citra farum anno primo. Feliciter, amen.

Jacomo de Casa de Capua electo mano propria.
Angelo Russo electo mano propria.
Antonio de Galluczio electo mano propria.
Petricola Macziocta quo supra mano propria.
Antono de Cobuczio quo supra mano propria.
Notarius Thomas de Dominico quo supra mano propria. Electi[d)].

Johanne Matheo Sarczuto sindico mano propria.

Vidit Pamphilus Mollo. Vidit Iohannes Marchesius.

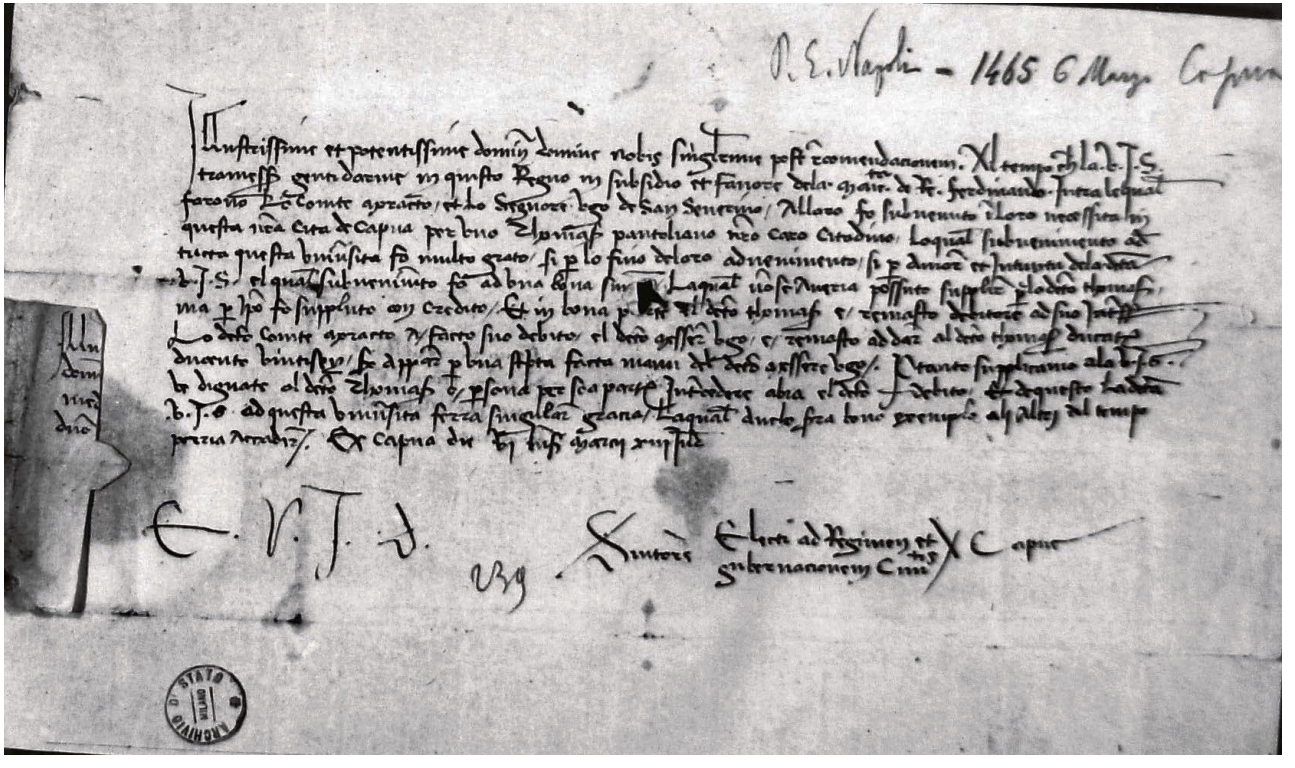
Magnifici electi mandant mihi notarius
Iacobo de Benedictis[e)].

Registrata in registro cancellarie penes cancellariam dicte civitatis[f)].

[a)] *Il privilegio differisce da quello per Guevara sopra ricordato per tutta la parte che segue, da* maxime *al periodo che precede la formula* requirentes expresse. *Nel privilegio per Guevara manca anche la citazione dell'*Aqua Bagnani*, dove si trovava la scafa contestata da Carafa.* [b)] hac *corr. da* hanc. [c)] *Segue* domini *dep.* [d)] *Le sei sottoscrizioni sono evidenziate al margine destro da una parentesi, cui si affianca la definizione comune* electi. [e)] *La sottoscrizione, delimitata da un segno a sinistra, è su due righe, come nei privilegi regi.* [f)] *Nota al centro del foglio, con tipico prolungamento delle aste nell'abbreviazione per* Registrata.



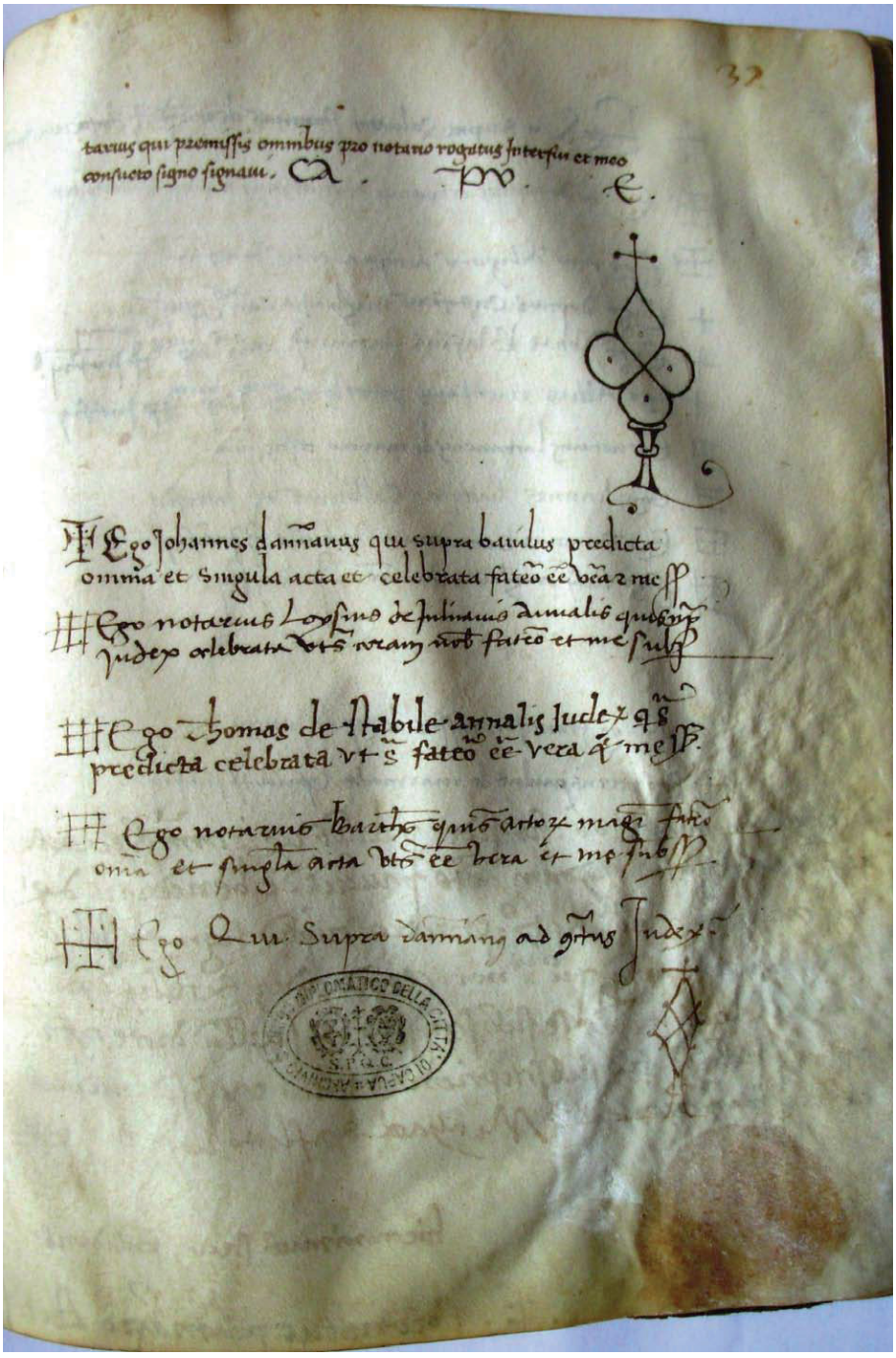
1. Lettera di Ferrante d'Aragona a giudici della Vicaria, 12 novembre 1476: escatocollo e note cancelleresche, BMC, *Archivio*, ms. 100, f. 16.



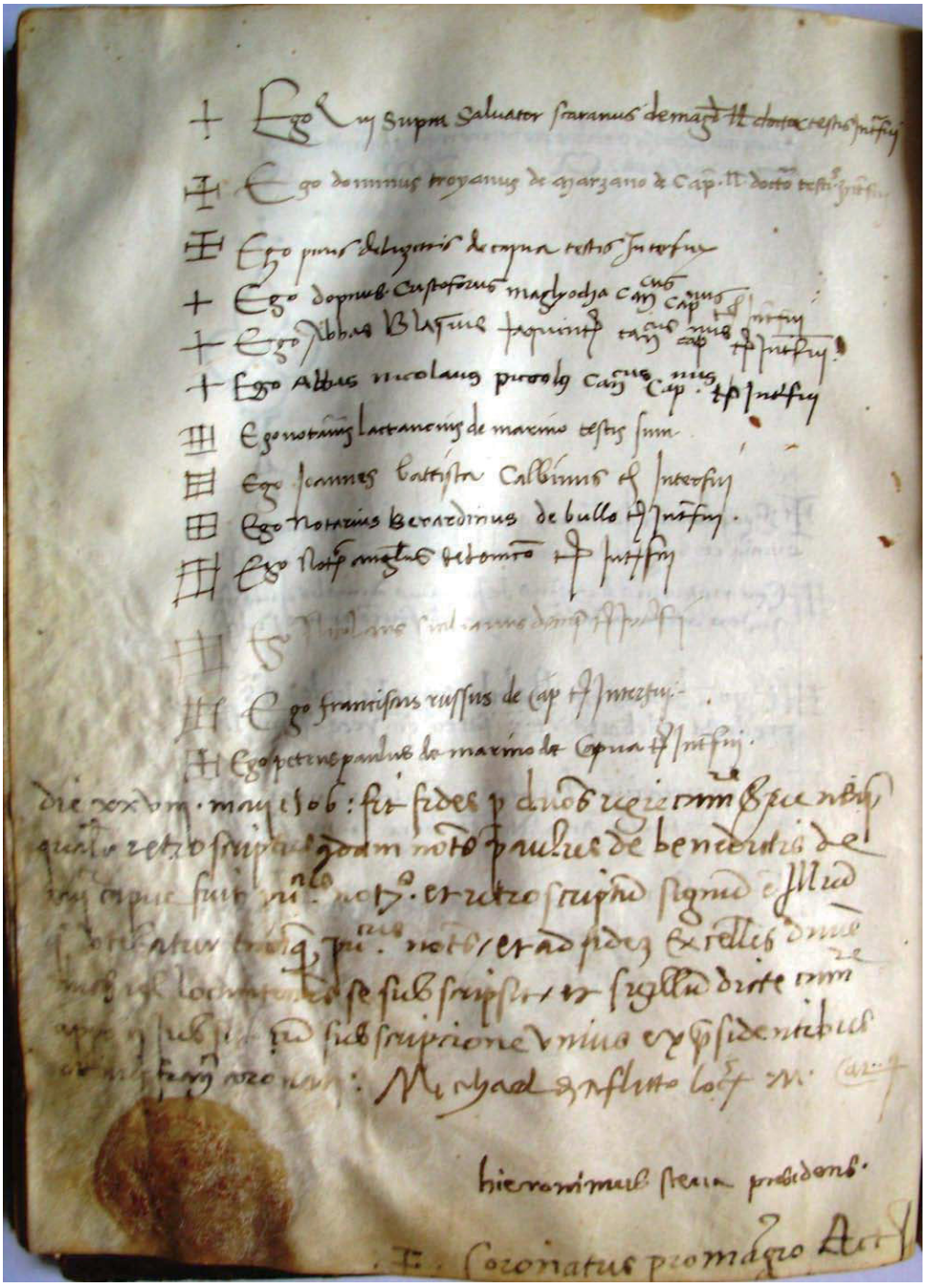
2. Lettera del governo capuano a Francesco Sforza, Capua 6 marzo 1465. Si nota a sinistra il consueto girolo di chiusura con l'impronta del sigillo cittadino, *Sforzesco*, 214, c. 239.



3. *Libretto dei privilegi* di Capua (1480). Primo foglio con la rappresentazione della città, BMC, *Pergamene*, 335, f. [II*r*].



4. *Libretto dei privilegi* di Capua (1480). Parte finale dell'autentica giudiziaria con i *signa* del notaio e del giudice ai contratti, BMC, *Pergamene*, Cartulario II, f. 36*v*.



5. *Libretto dei privilegi* di Capua (1480). Sottoscrizioni finali dell'autentica giudiziaria e autentica apposta dalla Sommaria il 28 maggio 1506: è visibile la traccia del sigillo circolare, BMC, *Pergamene*, Cartulario II, f. 37*r*.

Autorizzazione uso immagini

Foto 1, 3, 4, 5: Autorizzazione della Provincia di Caserta con nulla osta n. 0019087 classifica I.3 del 29.01.2008.

Foto 2: Autorizzazione dell'Archivio di Stato di Milano in data 15.11.2007, n. 6735/IX.5.2 n. d'ordine 33/07.

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

«Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis». Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto (23 giugno 1464 - 20 febbraio 1465)[*]

di Anna Airò

Il significato è invisibile, ma l'invisibile
non è in contraddizione con il visibile:
del resto, il visibile ha una struttura interna invisibile
e l'in-visibile è l'equivalente segreto del visibile.
M. Merleau-Ponty, *Note di lavoro*

1. Deductione, reductione, possessione: *la morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini e la dissoluzione del principato di Taranto*

Nella notte tra il 14 e il 15 novembre del 1463[1], nel mezzo della lunga ed estenuante guerra di successione napoletana (1459-1464)[2] che l'aveva visto

[*] Ringrazio Carmela Massaro per avermi pazientemente introdotto allo studio dei registri orsiniani, Simona Pizzuto che mi ha gentilmente fornito lo schema del registro ASNa, *Sommaria, Diversi*, II 248, e Gian Maria Varanini per l'attenta rilettura del testo. A Isabella Lazzarini va la mia gratitudine per la fiducia e la tenacia. Il saggio è dedicato a Massimo.

Il corsivo che vale a enfatizzare lessemi significativi e ricorrenti del linguaggio delle fonti è mio.

[1] Sulla data della morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini la cronachistica e la storiografia napoletane coeve sono discordi e molto oscillanti. La notte tra 14 e 15 novembre è confermata dall'impegno assunto dal capitolo e clero di Altamura, città in cui il principe morì, di «celebrare uffici funebri in memoria dell'Orsini il 15 novembre di ogni anno»: si veda G. Papuli, *Documenti editi ed inediti sui rapporti tra le università di Puglia e Ferdinando I alla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971, pp. 375-376 n.; ma anche dai movimenti di Ferrante ricostruiti in F. Senatore, F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002, p. 204 n. Sulle difficoltà e disparità di ricostruzioni delle circostanze della morte dell'Orsini già per i contemporanei si veda A. Squitieri, *Un barone napoletano del '400: Giovanni Antonio Del Balzo-Orsini Principe di Taranto*, in «Rinascenza salentina», 7 (1939), pp. 177-179, che, peraltro, propone a sua volta una data errata e improbabile per il decesso.

[2] Sulla guerra di successione napoletana imprescindibili i riferimenti a carte tematiche e tabelle cronologiche in *Le campagne militari di Ferrante d'Aragona* compilate e redatte da F. Senatore e

antagonista principale di Ferrante d'Aragona (l'erede bastardo e successore di Alfonso il Magnanimo, accampato in quel frangente con l'esercito presso Manfredonia), moriva ad Altamura, in circostanze sinistre e poco chiare già ai contemporanei, Giovanni Antonio del Balzo Orsini, ultimo potente titolare del principato di Taranto. La morte inaspettata dell'Orsini eliminava dallo scacchiere politico il protagonista più pericoloso e influente della rivolta baronale e, dunque, era salutata come provvidenziale e *benedicta* a tal punto dall'opposto schieramento belligerante da indurre il da Trezzo, ambasciatore del duca di Milano presso il re di Napoli, a una similitudine ardita e dalla coloritura teologica forte per descrivere l'evento: «Non meno necessaria – aveva annotato in uno dei suoi dispacci l'oratore sforzesco – all'acconcio de queste cose del Regno che fosse la incarnatione de Christo per la salute de le anime nostre»[3]. Da nemici politici ma non solo: la notizia fu accolta con favore pure dalle numerose comunità di Terra di Bari e Terra d'Otranto a lui infeudate, inglobate nella vasta compagine territoriale del principato di Taranto. Tra il 17 novembre 1463 e il 3 gennaio 1464 una lunga teoria di delegati di università e di piccoli feudatari del principato prestarono, infatti, giuramento di ligia fedeltà[4] al sovrano che nel frattempo, abbandonati gli accampamenti di guerra, percorreva le terre della Puglia meridionale, dalle Murge al Salento profondo, da Altamura a Gallipoli[5], entrando nelle città acclamato «cum tanta alegreza et festa»[6] dalle popolazioni; dimorando qualche giorno in quelle più importanti «per satisfare ad questi citadini et populo»[7]; continuando a ricevere ora qui, al loro interno, con un mutato panorama cerimoniale, i rappresentanti di altre università pugliesi che si mettevano in viaggio dai loro paesi per andare a prestare il loro omaggio al re; al contempo accogliendo e pattuendo la dedizione delle comunità locali, espressa, come nella tradizione statuale dell'Italia quattrocentesca, nella forma di estese liste di capitoli[8].

Con la scomparsa del suo signore, per questioni di successione – l'Orsini moriva senza figli legittimi[9] – cessava così, d'un colpo, d'esistere il più antico,

F. Storti in *Spazi e tempi della guerra* cit., pp. 227-269, e ai ricchi saggi di F. Storti, *"La più bella guerra del mundo". La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. Rossetti e G. Vitolo, Napoli 2000, I, pp. 325-346 e di F. Senatore, *Pontano e la guerra di Napoli*, in *Condottieri e uomini d'arme nell'Italia del Rinascimento (1350-1550)*, a cura di G. Chittolini, M. Del Treppo e B. Figliuolo, Napoli 2001, pp. 281-311.

[3] Squitieri, *Un barone napoletano del '400* cit., p. 178.

[4] L. Volpicella, *Un registro di ligi omaggi al re Ferdinando d'Aragona*, in *Studi di Storia napoletana in onore di Michelangelo Schipa*, Napoli 1926, pp. 305-329, pp. 317-319.

[5] Senatore, Storti, *Spazi e tempi della guerra* cit., pp. 203-206 e pp. 241-243.

[6] Senatore, Storti, *Spazi e tempi della guerra* cit., p. 204 n.

[7] Senatore, Storti, *Spazi e tempi della guerra* cit., p. 205 n.

[8] Per uno sguardo d'insieme sui capitoli di dedizione presentati da numerose università pugliesi a Ferrante alla morte dell'Orsini si veda Papuli, *Documenti editi ed inediti* cit., con edizioni di testi alle pp. 430-471.

[9] «Qui decessit absque legitimis liberis ex quo omnia pheuda et seu alia bona devenerunt ad maiestatis nostre dominium»: questa la motivazione legalista – *iure optimo* si dice altrove, nelle *narrationes* di altri privilegi di dedizione – esplicitata nella *narratio* dei capitoli di dedizione di

importante e geograficamente esteso organismo feudale del regno[10]. D'un colpo da un punto di vista politico e della titolarità perché, indubbiamente, un principato non si dissolve certo nel nulla dall'oggi al domani. La prima reazione politica che è dato registrare nei territori pugliesi del dominio alla notizia della morte dell'Orsini, «nuntiato eis obitu illustrissimi principis Tarenti», è la subitanea, sincrona, spontanea dedizione delle comunità a Ferrante[11]. Così si esprimono i tarantini nel primo dei loro capitoli di dedizione, peraltro il più esplicito, rispetto a quelli di altre città di Terra d'Otranto, sulla circostanza:

> In primis la dicta università congregata et adunata insiemi per la morte novamente occorsa de la bona memoria del signor Iohanne Antonio principe et signore loro paxato, unanimiter et concorditer nemine discrepante hanno electo et invocato per loro signore la prefata maiestà et elevaro le soe felice bandere. Il che supplica la dicta università, che la prefata maiestà si degna acceptarli per soi fidelissimi vaxalli et servitori et quilli habere in omne loro cose et oportunità per recomandati[12].

Bitonto, *Libro Rosso della Università di Bitonto (1265-1559)*, a cura di A. De Capua, Palo del Colle 1987, I, p. 339.

[10] Sulla storia del principato limito i rimandi a G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime*, Roma 1999; ai recenti volumi collettanei G. Carducci, A. Kiesewetter, G. Vallone, *Studi sul Principato di Taranto in età orsiniana*, Bari 2005; *Dal Giglio all'Orso. I Principi D'Angiò e Orsini del Balzo nel Salento*, a cura di A. Cassiano e B. Vetere, Galatina 2006; e alla bibliografia ivi citata. In particolare una disamina della storia della storiografia sul principato, con relativa bibliografia, è in G. Carducci, *Il Principato di Taranto nella storiografia dell'ultimo trentennio*, in *Dal Giglio all'Orso* cit., pp. 250-261. Sull'età orsiniana si veda S. Morelli, *Tra continuità e trasformazioni: su alcuni aspetti del principato di Taranto alla metà del XV secolo*, in «Società e storia», 19 (1996), pp. 487-525. La costituzione demica, istituzionale e sociale delle comunità (città e casali), e in generale le strutture del principato dal basso sono state indagate sistematicamente da Carmela Massaro; si vedano C. Massaro, *Territorio, società e potere*, in *Storia di Lecce. Dai bizantini agli aragonesi*, a cura di B. Vetere, Roma-Bari 1993, pp. 251-343; C. Massaro, *Società e istituzioni nel Mezzogiorno tardomedievale. Aspetti e problemi*, Galatina 2000; C. Massaro, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*, Galatina 2004. Si veda pure B. Perrone, *Neofeudalesimo e civiche università in Terra d'Otranto*, Galatina 1978. Utile in chiave comparativa *Les principautés dans l'Occident Médiéval. À l'origine des régions*, a cura di B. Demotz, Turnhout 2008.

[11] La premessa posta a epigrafe delle motivazioni ideali e contingenti delle decisioni assunte dalle università, con una sintassi paratattica incalzante e condensata in participi e ablativi assoluti assai efficace nel tradurre la velocità dell'azione, coglie in un triplice passaggio e senza soluzione di continuità l'annuncio della morte del principe, l'immediata dedizione a Ferrante e la presentazione dei capitoli: «Nuntiato eis obitu illustrissimi principis Tarenti, cognoscentes celsitudinem nostram iure optimo ipsi principi debere succedere, statim sese urbemque nobis dederunt et nonnullas supplicationes in vim capitulorum per eorum sindicos nobis presentaverunt». E premessa quasi formulare nella stereotipia del dettato, è comune alle *narratio* delle serie capitolari della due principali città della provincia idruntina. I capitoli di dedizione di Taranto sono traditi e dall'originale in pergamena, Archivio di Stato di Taranto [d'ora in poi ASTa], *Pergamene dell'università di Taranto*, doc. 42 (serie documentaria ora edita in *Le Pergamene dell'Università di Taranto (1312-1652)*, a cura di R. Alaggio, Galatina 2004) e dal Libro rosso della città, da cui cito (Biblioteca del Liceo Archita di Taranto, *cd. Architano*, doc. 32, cc. 60*v*-74*r*: la citazione è a c. 60*v*). Quelli di Lecce, pattuiti il 26 novembre, sono editi in *Libro Rosso di Lecce*, a cura di P. F. Palumbo, Fasano 1997, I, pp. 79-86, p. 79; «sponte se ad nos dederunt» si riferisce della dedizione dei leccesi in un secondo privilegio loro accordato, a pochi giorni di distanza dal primo, il 5 dicembre del 1463 (*Libro rosso di Lecce* cit., p. 87). *Statim*/*sponte* è la *variatio* nella caratura degli avverbi tra capitoli tarantini e leccesi, entrambi significativi e ben assestati quanto a realismo narrativo.

[12] Libro rosso di Taranto, *cd. Architano*, doc. 32, cap. 1, c. 61*r*.

Ma che cosa significava dedizione? E soprattutto che cosa significò concretamente per la Corona incamerare il principato? O meglio, di quanti livelli e di quante procedure politiche, istituzionali, contabili si compone un fenomeno così complesso? In quali tempi si realizza? Chi sono i soggetti legittimati ad attuarla? E quali sentimenti suscita?

Nelle fonti di cui disponiamo i nomi stessi della dedizione variano a seconda delle volontà e delle soggettività politiche che concorrono a istituirla. Ci muoviamo in un contesto militare, in un sistema legislativo e territoriale assai diverso, e in termini di polarità dentro-fuori per certi versi diametralmente opposto, a quello su cui è modellato lo studio classico di Giorgio Chittolini sulle dedizioni di comunità lombarde agli Sforza[13]. Lo stato napoletano è l'organismo politico unitario più antico della penisola, il processo di costruzione della sudditanza, l'appartenenza territoriale di province e città e *loci* allo stato sono a questa altezza cronologica compiuti, consolidati e indiscussi; episodi di resistenza comunitaria o di insubordinazione baronale, seppure di portata e dalle conseguenze importanti per ricadute sociali, durata e durezza del conflitto armato, hanno connotati politici puntiformi, si inquadrano in logiche faziose o di schieramento dinastico, ma non di defezione verso uno stato estero. Non ci sono potenze ed entità statuali contermini che si fronteggiano per la conquista del territorio come, per esempio, nelle vicende della Valcamonica prima milanese e poi veneziana, e manca la spaccatura politica e identitaria provocata dalla conquista della Serenissima nei sentimenti di appartenenza di alcune importanti famiglie aristocratiche camune, espressi in una gamma di reazioni che va dalla rivolta al nuovo signore, al bando, all'esilio, sino alla polarizzazione politica del confine tra i due stati: esuli e fuoriusciti si stanziavano e permanevano immediatamente al di là del confine senza allontanarsene, quasi a sorvegliarlo dall'esterno, per mantenere i contatti con gli aderenti alla propria parte non banditi e curare più da vicino possibile la gestione dei propri interessi[14]. Nel nostro caso l'azione militare del sovrano non è territorialmente progressiva, le sue milizie non avanzano verso un fronte esterno ma affondano dentro i confini del proprio stato[15]. Anche la dinamica conflittuale è del tutto anomala se pensata con le categorie schmittiane dell'opposizione dualistica *amicus*/*hostis*: le università salentine che si danno a Ferrante non sono nemiche dirette del sovrano, lo sono in un certo senso per transitività,

[13] G. Chittolini, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza*, ora in G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996, pp. 39-60.

[14] M. Della Misericordia, *Il confine varcato, il confine ricostruito. Gli esuli fra i domini di Milano e Venezia nel quadro delle relazioni fra stati nell'Italia del Quattrocento*, relazione tenuta presso il Centro per gli studi di politica estera e opinione pubblica, Milano 18 maggio 2007; M. Della Misericordia, *I nodi della rete. Paesaggio, società e istituzioni a Dalegno e in Valcamonica nel tardo medioevo*, in *La magnifica comunità di Dalegno. Dalle origini all'età napoleonica*, a cura di E. Bressan, in corso di stampa, cap. IV. 3.

[15] Illuminanti a tal proposito gli studi di Francesco Storti, soprattutto *"La più bella guerra del mundo"* cit., pp. 326-342; ma anche F. Storti, *L'esercito napoletano nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 2007.

per effetto del diaframma principe-comunità all'interno della triangolazione sovrano-principe-comunità tipica, questa sì, della pluralità istituzionale degli stati territoriali tardomedievali. Tant'è che esse non stipulano la dedizione in conseguenza di una minaccia ossidionale o a seguito di operazioni belliche portate contro di loro, nel loro territorio; il fronte e gli eserciti sono lontani, il ritorno al demanio regio è un'opzione volontaristica indotta e segnata da motivazioni di opportunità e di progettualità politica, è una scelta di campo. Non a caso i tarantini, che nel primo dei capitoli di dedizione si autorappresentano riuniti in assemblea in un fermo-immagine deliberativo, modulano un'espressione bifronte, "eligere/invocare", altamente evocativa nel rendere la pluralità delle intenzioni e dei loro significati politici: «hanno *electo* et *invocato* per loro signore la prefata maiestà». La festosità e il giubilo delle scene di dedizione, costantemente registrati nei dispacci degli ambasciatori sforzeschi al seguito di Ferrante[16], ne è un'altra spia importante[17]. Le volontà politiche che dunque attuano la dedizione sono su tutte due: comunità e sovrano. Mutano, allora, dalla prospettiva interna di ciascuno dei soggetti politici interessati, i nomi della dedizione; e muta, di conseguenza, il lessico nelle fonti che la dedizione come fenomeno multipolare produce.

Nelle scritture di comunità accanto al termine "deductione" troviamo un assai stringente "redductione", indicatore della consapevolezza della peculiarità del processo istituzionale in atto, di ritorno al demanio regio, e del protagonismo delle università. Scrivono i tarantini in una primissima fase della dedizione, in capitoli inviati al re per il tramite di propri sindaci mentre costui non ha addirittura ancora lasciato gli accampamenti e staziona nel bosco di Santa Maria di Quarantana, che in quanto «principio et causa dela deductione et redductione de tucto Terra de Otranto allo amore et benevolentia et obbedientia de sua maiestà» essi ritengono e rivendicano di dover essere «in specialità ben tractati»[18]. Come le arenghe dei sostanziosi privilegi fiscali e immunitari che Ferrante concesse a Taranto e a Lecce, le città più grandi e politicamente influenti del principato, per risarcirle del cruciale ruolo politico svolto nella dedizione dell'intera provincia (arenghe informate di sentimenti di reciprocità e riconoscenza per i quali il privilegio stesso è ricompensa, *remuneracio*[19], dei *merita* e della fedeltà dei sudditi), questo passo consente di captare le logiche della dedizione; ma soprattutto, colta in questo frangente e da questa angolazione, le peculiarità della costituzione territoriale dello stato

[16] Senatore, Storti, *Spazi e tempi della guerra* cit., pp. 204-205.
[17] Anzi, come nota Massimo Della Misericordia, la qualità di questi processi vale a cogliere «la peculiarità della costituzione territoriale dello stato»: M. Della Misericordia, *«Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti». Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII. Suppliche, gravamina, lettere*, a cura di C. Nubola e A. Würgler, Bologna-Berlin 2004 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Contributi, 14), p. 151.
[18] Libro rosso di Taranto, *cd. Architano*, doc. 32, cap. 35.
[19] *Libro Rosso di Lecce* cit., p. 90.

napoletano[20]. Lo scarto linguistico tra *deductione* e *redductione* non è casuale. A un primo livello, il 'fatto bruto', la dedizione è un darsi: «Statim sese urbemque nobis *dederunt*». La situazione si connota per essere poi, da un punto di vista costituzionale, un ritorno al demanio regio, dedizione non a un nuovo signore di un altro stato ma a un grado di dominio più alto, inclusivo della propria nazione: il prefisso iterativo *re-*[21] evidenzia chiaramente la complessa stratificazione di questa geografia politica. Per descrivere la relazione di ruolo sovrano/dominati, Ferrante usa con i leccesi una similitudine ancora più esplicita, peraltro evocativa, più o meno consapevolmente, di una nota figura evangelica e, quindi, doppiamente efficace e stringente: «sese ad nos dederunt non tamquam subditi ad dominum sed tamquam filii ad parentem redientes»[22]; la dedizione si configura dunque come il ritorno, *redientes*, dei figli al padre. E ancora, sempre tra le righe della *narratio* di questi privilegi, si intravede la funzione trainante svolta da Taranto e Lecce, motori della dedizione di Terra d'Otranto, esempio per le comunità minori, coordinatrici della politica provinciale, in grado d'orientare fattivamente, *opere et effectu*, la situazione politica contingente a favore della *reductione* dell'intera provincia. Sicché, anche quello dei privilegi di dedizione, privilegi/concessioni accanto e non solo cornice formulare a contorno dei capitoli di dedizione (è noto che nel Regno lo schema formulare del privilegio regio assorbiva al suo interno tutta l'ampia gamma delle scritture normative locali – delibere, statuti, pattuizioni – restituendole corroborate da un'autorità superiore alla concreta fruizione delle periferie), è un elemento di novità del quadro costituzionale napoletano rispetto alla sottoscrizione di patti di dedizione delle comunità di altri stati regionali italiani. La dedizione di Taranto e Lecce, infatti, non produce negli esiti documentari soltanto le placitazioni dei 42 capitoli tarantini e dei 32 capitoli leccesi. *Motu proprio* Ferrante concede due privilegi ciascuna alle università delle due città. Si tratta di esemplari documentari autonomi, con

[20] Per quanto attiene alle manifestazioni delle passioni e degli affetti politici implicati e liberati nelle dedizioni si veda F. Senatore, *L'itinérance degli Aragonesi di Napoli*, in *L'itinérance des seigneurs (XIV^e^-XVI^e^ siècles)*. Actes du colloque international de Lausanne et Romainmôtier, 29 novembre-1^er^ décembre 2001, a cura di A. Paravicini Bagliani, E. Pibiri e D. Reynard, Lausanne 2003, pp. 275-325 (cito dall'edizione elettronica distribuita on line da Reti Medievali Biblioteca, p. 12). Per i cerimoniali urbani legati all'entrata o alla presenza fisica del re in città si veda F. Senatore, *Cerimonie regie e cerimonie civiche a Capua (secoli XV-XVI)*, in *Linguaggi e pratiche del potere. Genova e il Regno di Napoli tra Medioevo ed età moderna*, a cura di G. Petti Balbi e G. Vitolo, Salerno 2007, pp. 151-205.

[21] I razionali della Sommaria così descriveranno il processo di pattuizione sotteso alla ratifica dei capitoli di dedizione dei leccesi: «La universitá de Leze *reducendose* a la fidelità de la prefata maistà recerchò da quella multi capituli»: *Frammenti dei registri "Curie Summarie" degli anni 1463-1499*, a cura di C. Vultaggio, Napoli 1990 (*Fonti Aragonesi a cura degli Archivisti napoletani*. Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana - serie II, XIII) [d'ora in poi FA XIII], p. 52.

[22] *Libro Rosso di Lecce* cit., p. 87. Linguaggio e lessico politico del sovrano aragonese sono finemente analizzati in F. Senatore, *La cultura politica di Ferrante d'Aragona*, in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento*. Atti del convegno, Pisa 9-11 novembre 2006, a cura di A. Gamberini e G. Petralia, Roma 2007, pp. 113-138.

datum diversi, puramente remunerativi: l'indulto per i disordini, saccheggi e devastazioni delle case degli ebrei e della Giudecca verificatisi nei giorni successivi all'annuncio della morte dell'Orsini, e l'estensione delle esenzioni fiscali da 5 a 10 anni ai leccesi; ai tarantini, la fiera di Sant'Antonio[23], dunque ancora agevolazioni fiscali, e il massimo grado di immunità commerciale per tutto il territorio del regno, e la famosa tipologia immunitaria condensata nel motto, divenuto poi proverbiale, *como liparoti*[24]. Da un punto di vista politico con queste sostanziose concessioni il sovrano risarciva, riconosceva e legittimava il ruolo e l'azione di raccordo operativa rivendicati da tarantini e leccesi nell'orientamento filoaragonese della provincia. Le parole di un Ferrante meditabondo e introspettivo, colto nell'atto di riesaminare a posteriori, a fatti compiuti, lo sviluppo interno della dedizione, che in apertura alla *narratio*, in una sorta di appendice di raccordo con le ragioni ideali dell'arenga, inquadrano la concessione ai tarantini della più ampia tra le immunità di carattere economico riconosciute alle città del Regno e, in certa misura, suppliscono nella ricostruzione degli eventi alla mancanza di cronache, non lasciano dubbi sull'iniziativa diplomatica mediatrice e persuasiva che i tarantini dovettero assumere nella pratica ma pure come modello di condotta e indirizzo politico, *opera et exemplo*, in quei frenetici frangenti nella pacificazione della provincia: «Quo fit ut paratis belli fremitibus pax extemplo suborta est, eorum quidem *opera et exemplo* multa et complurima alia beneficia nobis subsequta sunt»[25]. La stessa sequenza delle cronologie dei sei, nel complesso, privilegi di dedizione alle università di Taranto e Lecce dimostra, infine, che la dedizione del Salento fu un evento politico e rituale lungo e articolato, protrattosi in buona sostanza per tutta la durata, più di due mesi, della permanenza del sovrano sul suolo della penisola salentina[26].

[23] ASTa, *Pergamene dell'Università di Taranto*, doc. 41; notevoli le premesse e l'atteggiamento premuroso in cui Ferrante ritrae se stesso nell'incipit della *narratio* del privilegio, quel pensare notte e giorno alle possibili soluzioni per ricompensare la sempre più sorprendente *fides* ma anche l'*amor* dimostratigli dai tarantini: «Quanto magis actendemus, tanto magis cognoscimus fidem universitatis et hominum civitatis nostre Tarenti, et eorum amor erga nos se offert et ostendit. Hinc est quod nos volentes eorum meritis respondere, dies noctesque cogitamus quemadmodum ipsi universitati prodesse possimus, et comodum atque utilitatem eorum procurare».

[24] Libro rosso di Taranto, *cd. Architano*, doc. 34, c. 79*r*; il dettato del documento è, però, in questo caso completamente in latino, sicché il motto, non ancora volgarizzato, suona «prout sunt homines/cives liparenses».

[25] Libro rosso di Taranto, *cd. Architano*, doc. 34, c. 78*v*: «Sane in mente nostra sepius revolventes quod propter integram fidem, quam universitas et homines civitatis nostre Tarenti nostri fidelissimi signanter post obitum quondam illustris principis Tarenti erga statum nostrum *opere et effectu* demostrarunt, se et ipsam civitatem sponte et voluntarie nobis dantes et assignantes; quo fit ut paratis belli fremitibus, pax extemplo suborta est; eorum quidem *opera et exemplo* multa et complurima alia beneficia nobis subsequta sunt».

[26] È utile fornire uno schema cronologico riassuntivo del *datum* dei diversi capitoli/privilegi prodotti dalle dedizioni delle due città. Per Taranto: 1. 42 capitoli di dedizione veri e propri raccolti nella cornice formulare del privilegio del 4 dicembre 1463, redatto nel castello di Taranto da Benedetto *de Balsamo de Pedimonti* luogotenente del logoteta e protonotario del regno; il privilegio contiene al suo interno, con due distinte date topiche e croniche, due distinte serie capitolari rispettivamente di 32 («expedite in regiis felicibus castris prope Trilicium», 22 novembre 1463)

Le fonti prodotte dall'*entourage* di corte (nella fattispecie le relazioni degli ambasciatori sforzeschi), proiezione dello sguardo e degli interessi "centrali" del re, almeno a livello di macro-fenomeni e benché pur sempre mediati dallo schermo percettivo dei relatori, usano ancora altri termini per indicare altri aspetti del fenomeno in atto. Da questa prospettiva il viaggio di Ferrante nelle terre dell'Orsini si arricchisce di un'ulteriore finalità e lascia emergere una nuova implicazione istituzionale e patrimoniale *latu senso*: servirà a «pigliare la possessione de le forteze et robe»[27]. Ecco, per quanto laconica e scontata possa sembrare, questa operazione, prendere *possessione* del principato, si dimostra da subito la più complicata proceduralmente. L'itinerario del re nel Salento si configura come un periplo terrestre della penisola. Ferrante entrava nelle città e nei castelli, vi trovava i tesori dell'Orsini, avocava al demanio regio entrambi: acquisiva i *castra* e le altre strutture fortificate dei centri urbani; prelevava denari, preziosi e beni materiali di pregio, «argento et molta altra roba» ad Altamura, «grandissima roba et di gran pretio, tre galee et altri navilii» a Taranto, «dinari, argenti et altra roba assay» a Oria; dall'ultimo soggiorno a Taranto dove il re aveva trascorso il Natale e il capodanno del 1463, ultima tappa salentina sulla via del ritorno prima di risalire verso nord, Ferrante se ne partì «cum septe muli carichi de dinari»[28]. Il personale della cancelleria itinerante, segretari e scribi al suo seguito, ne avranno di certo preso sommariamente nota, lui stesso si sarà fatto un'idea della ricchezza economica, dell'ubertosità della regione; tuttavia prenderne possesso, prendere possesso dei tesori 'nascosti', le invisibili corrispondenze numeriche, i tributi e i canoni in moneta o in natura immanenti nella fitta trama dei diritti signorili che avviluppava l'intero Salento, avrebbe richiesto minuziose operazioni di inventariazione e catalogazione dei beni, fisici o fiscali che fossero. Non solo, ovviamente, i valori fiscali, gettito e aliquote, equipollenti ma neppure tutta la potenzialità produttiva di quelle terre erano informazioni perspicue e immediatamente accessibili agli occhi del re e dei professionisti dell'amministrazione dello stato che assieme le attraversavano. La dedizione delle singole comunità, la dedizione della provincia idruntina come entità sovralocale do-

e 10 suppliche («expedite in regiis felicibus castris in nemore Sancte Marie Quarantane», 30 novembre 1463): ASTa, *Pergamene dell'Università di Taranto*, doc. 42 (= Libro rosso di Taranto, *cd. Architano*, doc. 32); 2. privilegio di dedizione, sempre datato Taranto, 4 dicembre 1463: la concessione della fiera di Sant'Antonio, ASTa, *Pergamene dell'Università di Taranto*, doc. 41; 3. privilegio di dedizione, datato Taranto 27 dicembre 1463, la concessione dell'immunità «prout sunt cives liparenses», ASTa, *Pergamene dell'Università di Taranto*, doc. 44 (= Libro rosso di Taranto, *cd. Architano*, doc. 34). Per Lecce: 1. i 32 capitoli di dedizione, ricompresi nel privilegio «datum in nostris felicibus castris prope Trelicium», il 26 novembre 1463, *Libro Rosso di Lecce* cit., pp. 79-86; 2. il privilegio di dedizione *datum* ad Oria, 5 dicembre 1463: indulto per i crimini commessi contro gli ebrei seguiti alla morte dell'Orsini, *Libro Rosso di Lecce* cit., pp. 87-89; 3. il privilegio di dedizione datato Lecce, 7 dicembre 1463: franchigia fiscale che innalza a dieci i cinque anni di sgravio, già pattuiti dall'università nei capitoli di dedizione, *Libro Rosso di Lecce* cit., pp. 90-91.

[27] Senatore, Storti, *Spazi e tempi della guerra* cit., p. 204 n.

[28] Senatore, Storti, *Spazi e tempi della guerra* cit., pp. 204-206 nn.

tata di personalità intercomunitaria, la rete delle comunità aderenti al sovrano per quanto politicamente e territorialmente rilevanti perché disegnavano una geografia di pieni nella mappa della *reductione* del Salento, per quanto rappresentino il fenomeno più appariscente non solo da un punto di vista cerimoniale ma anche documentario – il primo effetto macroscopico anche se territorialmente disseminato della dedizione è l'esponenziale incremento della scrittura capitolare: nella stratigrafia delle tipologie documentarie, nei Libri rossi delle università della Puglia meridionale la scrittura capitolare esplode in età post-orsiniana a partire dalla dedizione a Ferrante – non esauriscono l'ampiezza del processo di dissoluzione del principato, anzi, sono solo un primo tratto della devoluzione.

Il presente contributo intende, dunque, far luce su quest'ultimo segmento di pratiche di devoluzione del principato, peraltro documentariamente più sfuggevole perché frammentario e in quanto tale più esposto a dispersione archivistica: il processo di migrazione dei diritti, delle giurisdizioni, dei beni fiscali e patrimoniali orsiniani alla curia regia. Esso fu reso possibile, nei modi specifici in cui vedremo concretamente si realizzò, dal capillare sistema di scrittura in adozione presso gli ufficiali dello stato orsiniano, elementare nella struttura, ma assai efficace. La procedura che si attuò, le sue possibilità di successo, la buona riuscita di molte piccole operazioni di avocazione furono possibili perché una massa interstiziale di dati sul principato era stata riversata, formalizzata e marcata in un'ampia base di memoria scritta e, dunque, resa tracciabile su supporto cartaceo. Il principato, insomma, aveva un'imponente interfaccia scritta.

2. Spazare/expedire ragiuni*: scrivere della devoluzione, scritture per la devoluzione. La fonte, il contesto*

Tuttavia questo saggio non è uno studio analitico sulle scritture d'età orsiniana, lo sarà solo in senso indiretto. Il contesto istituzionale è e resta la devoluzione del principato ma il *focus* è puntato sull'uso e la funzione ricostruttiva della scrittura, chiave d'accesso per la riattualizzazione di quella base dati di memoria amministrativa nella quale era stato "archiviato" l'intero Salento. Processo che non solo passò a sua volta attraverso canali di comunicazione scritta, determinando la scritturazione di un carteggio che è la fonte di questo saggio, ma fu guidato da quella stessa logica della scrittura che aveva presieduto alla codificazione dei dati. L'interesse primario non è tanto, ancora una volta, per l'importanza della scrittura nella produzione e trasmissione dei dati quanto piuttosto volto a stimare ciò che la scrittura implicò per quel tipo di organizzazione dei dati[29]. La fonte oggetto d'analisi è, infatti, una fonte-filtro

[29] Premetto a scanso d'equivoci che la bibliografia qui presentata non è né orientativa né, soprattutto, ortodossa da un punto di vista strettamente diplomatistico-archivistico; peraltro proprio la

sul sistema scritturale orsiniano perché se ne serve e lo riflette come su un negativo: in quanto tale è un ottimo mezzo di valutazione dell'efficacia del sistema, poiché ne coglie la meccanica dall'interno. Nel dossier documentario che utilizzerò, e che mi accingo a descrivere, e nella strategia che a Napoli si scelse di perseguire in Salento, alla morte dell'Orsini, per ricondurre alla sfera dell'amministrazione regia gli infiniti rivoli della consistenza fiscale e patrimoniale del principato, si può dire coesistano sincronicamente il sistema mnemonico orsiniano e il fruitore e la destinazione funzionariale per cui era stato pensato. E non in teoria, o allo stato potenziale, ma concretamente operanti e per di più sottoposti al vaglio critico di quegli stessi funzionari dai quali e per i quali erano stati realizzati: il sistema interagiva, e olisticamente – tutto, globalmente –, con le funzioni e gli intenti per cui era stato posto in essere.

Veniamo, allora, alla fonte e alle circostanze che l'hanno generata. Il documento al centro dell'indagine è uno degli undici frammenti superstiti dei registri *Curie Sommariae* dell'Archivio di Stato di Napoli, edito integralmente da Claudia Vultaggio nel XIII volume delle Fonti aragonesi: il presente studio è condotto sulla base di tale edizione[30]. Da un punto di vista morfologico è il registro della corrispondenza/posta in uscita dei due uffici che la Sommaria, il maggiore tribunale fiscale e finanziario del regno, allestì, a pochi mesi dalla morte dell'Orsini, prima a Taranto poi a Lecce, inviando *in loco* personale qualificato (tre "razionali", ossia tre revisori dei conti) per riconnettere alla curia regia l'enorme patrimonio di diritti e beni signorili che avevano costituito il demanio e i possedimenti del principato. Le 110 lettere di cui si compone il registro coprono un arco di tempo di otto mesi, compreso tra il 23 giugno 1464 e il 20 febbraio 1465, più o meno il periodo in cui i due uffici restarono aperti

medievistica meridionale ha prodotto, in questi ultimi anni, una riflessione innovativa e di qualità sul tema delle scritture pragmatiche: basti rimandare ai lavori di Senatore, Pasciuta, Morelli, Titone presenti in questo stessa sezione monografica di RM Rivista. Si tratta qui, invece, di un percorso di letture alternativo, pur sempre limitato e personale, incentrato sulle ricadute cognitive e sui riverberi etnografici implicati nell'adozione della scrittura. Per le diverse implicazioni sociali, storico-letterarie e antropologiche riferimenti obbligati sono P. Zumthor, *La lettera e la voce. Sulla "letteratura" medievale*, Bologna 1990; J. Goody, *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, Torino 1988; J. Goody, *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Milano 1987. Un ulteriore filone di indagini ha riguardato negli ultimi anni il potenziale cognitivo della scrittura: J. Goody, I. Watt, *Le conseguenze dell'alfabetizzazione*, in *Linguaggio e contesto sociale*, a cura di P.P. Figlioli e G. Fele, Bologna 2000, pp. 285-331. Fondamentale l'apporto di scienziati e filosofi della comunicazione, in primo luogo le acquisizioni che gravitano attorno al nucleo concettuale «cornici della mente» messo a punto da Derrick de Kerckhove: D. de Kerckhove, *Brainframes. Mente, tecnologia, mercato*, (Utrecht 1991) Bologna 1993. Un contributo, tuttavia, non inferiore, anzi si può dire alla base delle acquisizioni e dell'esponenziale interesse delle altre discipline per la scrittura, è venuto dall'archeologia delle civiltà arcaiche, dalla scoperta della sequenza delle tappe individuate dagli archeologi, in particolare da Denise Schmandt-Besserat, nel lungo processo di invenzione della scrittura; circoscrivo i rimandi a D. Schmandt-Besserat, *How Writing Came About*, Austin 1997, e alla ricca, e articolata per campi disciplinari, raccolta di saggi *Origini della scrittura. Genealogie di un'invenzione*, a cura di G. Bocchi e M. Ceruti, Milano 2002.

[30] FA XIII, I, Frammento del registro *Curie Summarie Primum* degli anni 1463-1465 (Archivio di Stato di Napoli [d'ora in poi ASNa], Museo, 99 A 27, n. 13), pp. 1-82.

e attivi prima nell'una poi nell'altra città[31] e consentono di seguire l'operato quotidiano dei tre razionali centrali, inviati in missione speciale da Napoli nel Salento: Giovanni Bandini, *presidens*, Pietro Cola d'Alessandro, *substituto* del gran camerario, e Leonardo Campanile, *magister actorum*. D'ora in poi li identificherò semplicemente come razionali napoletani[32]. Napoletani in Salento, senza connotazione etnica naturalmente, ma a significare l'immissione del centro nella periferia e per distinguerli dai razionali locali che operavano e avevano operato sul territorio pugliese negli anni del principato e che vedremo sfilare, assieme a una lunga teoria di ufficiali e piccoli amministratori dello stato orsiniano, davanti ai primi con i loro *quaterni* e scritture di conti. Il carteggio si configura, dunque, come una sorta di diario delle operazioni di devoluzione del principato nel quale piani operativi, strategie, metodi di lavoro dei tre razionali sono dettagliatamente illustrati, a tratti con attenzione anche a risvolti minimi della loro attività. Con lo zelo che contraddistingue tutta la loro condotta professionale e con lo stile descrittivo e la logica consuntiva tipici dei libri di conti, i tre stilano, per esempio, sempre all'interno di una delle lettere, una lista dettagliata delle spese che sostengono una volta a Lecce per riattare lo stabile in cui avrà sede l'ufficio e dimoreranno, ciascuno in una propria *camera*, durante la trasferta di lavoro in città[33]. Finanche quelle «pro una serratura posita in uno cassone Curie» (casse e cassoni, sempre muniti di serratura, erano le arche in cui si riponevano libri e scritture) e il compenso di nove tarì e due grani all'orefice che aveva istoriata d'argento con lo stemma, *in armis*, del re e del gran camerario l'architrave dell'ingresso («bachuli porterii») dell'ufficio: come dire, gli attrezzi del mestiere e l'"onore dell'officiale"[34].

Destinatari ultimi e contenuti delle missive oscillano sostanzialmente tra due grandi categorie, naturalmente non prettamente diplomatistiche, di testi e di qualità informativa[35]. Nella stragrande maggioranza, sono lettere indi-

[31] FA XIII, pp. 3-50, docc. 1-67; l'ufficio di Taranto restò aperto dal 23 giugno 1464 al 17 ottobre 1464. Quello leccese fu, invece, attivo dal 5 novembre 1464 al 20 febbraio 1465: FA XIII, pp. 50-82, docc. 68-110.

[32] In alcuni luoghi del carteggio sono i tre funzionari che si autodefiniscono semplicemente «rationali»: FA XIII, p. 33.

[33] FA XIII, pp. 59-60; a Lecce i locali dell'ufficio fungevano pure da abitazione in cui dimoravano i razionali condividendo la casa: «Pro infrascriptis rebus et actaturis infrascriptarum domorum regie Curie in quibus officiales dicte Camere officium ipsius Camere regunt et eorum incolatum et residenciam faciunt».

[34] FA XIII, pp. 59-60. Da un punto di vista stilistico è significativo notare come la tecnica descrittiva dei razionali, pure quella propriamente discorsiva della lettera, assuma in ogni caso forma e struttura di un computo.

[35] Distinguo qui sommariamente tra destinatari ultimi e destinatari intrinseci delle lettere perché, come vedremo meglio nel corso della trattazione, le *lictere* e i procedimenti di recapitazione mantengono un grado di formalizzazione diplomatica e istituzionale assai alto e rigoroso. Per cui, per esempio, il destinatario di mandati che riguardano specifici amministratori di una città, di una terra, di un'azienda agricola, tipo le masserie, o di saline o fondachi è, coerentemente con la logica testuale e procedurale della forma mandato, il capitano del luogo, ossia l'ufficiale regio, di nomina centrale del luogo, non il diretto interessato in persona. La corrispondenza è formalmente sbrigata tra lo stesso livello funzionariale e per motivi istituzionali legati alla testualità ingiuntiva del mandato, per le caratteristiche del quale si veda A. Airò, *L'architettura istituzionale e territo-*

rizzate agli amministratori locali, di vario livello e di diversi luoghi delle due province sul cui territorio il principato aveva maggiormente insistito, Terra d'Otranto e Terra di Bari, ai quali si chiede di rendere conto dell'amministrazione pregressa. Pochissime sono consulte[36], sempre in forma di missiva, inviate al re o a suoi consiglieri, estremamente significative non solo perché, tirate le fila delle questioni fino ad allora emerse dall'osservazione delle realtà locali, fatto il punto della situazione, offrono un riassunto circostanziato e discorsivo dei funzionamenti delle istituzioni locali, delle opinioni, e anche dei sospetti che ci si è formati indagando nel frattempo; ma anche perché in queste relazioni con cui si aggiornano e al contempo si chiedono ai propri superiori[37], allo stesso sovrano[38], lumi, direttive, consigli sulle soluzioni da prendersi relativamente alle questioni più intricate, emerge apertamente uno spirito di appartenenza al corpo ufficiali e alla gerarchia regia in cui l'adesione al ruolo genera identificazione con l'istituzione e le sue logiche.

Ho definito il *corpus* delle lettere carteggio, ma lo è impropriamente e per due motivi. Si tratta infatti, e per un verso comprensibilmente, del registro della sola posta inviata. Molte di quelle *lictere* per loro natura innescavano e sollecitavano pratiche, azioni, procedure di carattere misto scritto/orale, selettivamente biforcate; su tutte il computare: leggere e vagliare i conti. Mentre, infatti, in uscita la pratica si chiudeva con un ricorso minimo alla scrittura, nello specifico con l'emissione di una *declaratoria*: l'amministratore computante (erario, tesoriere, castellano che fosse) riceveva un certificato attestante l'esattezza degli stessi conti; in entrata, ossia presso l'ufficio e a carico del razionale, essa determinava la compilazione di un *quaternus declaracionum* sul quale venivano trascritti, in versione affinata, conti e voci di spesa dei *quaterni* dei computanti stessi. Dunque, non di altre semplici, speculari risposte epistolari si trattò. Peraltro, dal carteggio non è dato sapere con precisione in che modo i razionali napoletani organizzassero a loro volta la raccolta dati; l'unico indizio che traspare lascia supporre che, in piena sintonia con i modelli scritturali tipici della loro specializzazione professionale, redigessero quaderni di conti, se i *pendenti* di alcuni otrantini sono loro già manifesti attraverso proprie registrazioni, «secondo in de li quaterni de essa Camera se contene»[39]. In secondo luogo il carteggio, codicologicamente parlando, è un registro su cui sono ricopiate le *lictere* e non una filza delle singole lettere sciolte[40]. Noteremo molti altri casi di questo esito mimetico delle scritture, effetto che si produce replicando uno stesso contenuto o una stessa matrice testuale all'interno di molteplici, differenti cornici scrittorie: per esempio, si

riale del Regno di Napoli nello specchio degli atti linguistici di un privilegio sovrano (XV secolo), in *Linguaggi politici nell'Italia del Rinascimento* cit., pp. 139-167.

[36] Per l'analisi paleografica e della natura diplomatica delle lettere del carteggio si veda C. Vultaggio, *Introduzione*, in FA XIII, pp. IX-XXIV, pp. XIV-XV e pp. XVIII-XXIII.

[37] FA XIII, docc. 28, 33, 55, 70 e 98.

[38] FA XIII, doc. 47, pp. 31-34.

[39] FA XIII, doc. 104, p. 77.

[40] Vultaggio, *Introduzione* cit., pp. XVIII-XIX.

legge un testo che è una lettera ma non dal supporto originario, quello che le corrisponde come il proprio, una carta sciolta o una pergamena, ma da un supporto terzo sui cui è stata trascritta o annotata. E dunque, per non fraintenderne il contesto comunicativo, per non disperdere valenza pragmatica (in accezione linguistica), per situare correttamente soggetti, attori e pratiche occorre estrema accortezza nelle lettura e nell'uso del potenziale informativo della fonte; soprattutto una paziente, preliminare ricostruzione a ritroso delle prassi istituzionali che ne avevano determinano il processo di scritturazione. Ad ogni modo, delle risposte, delle obiezioni, delle resistenze o dell'obbedienza delle realtà e degli ufficiali locali all'azione dei razionali napoletani, abbiamo comunque una eco nelle missive successive, nelle risposte alle risposte, nel farsi dell'epistolario stesso.

Ma qual è il compito specifico affidato ai razionali napoletani? E come lo interpretano e qual è il progetto investigativo che informa il loro operato? La prima delle circolari che inviano da Taranto, la seconda lettera del *corpus*, indirizzata ai razionali, ormai regi di Terra d'Otranto e Terra di Bari, è molto chiara in merito. Subito dopo la *salutatio*, così vi si esprimono delineando progressivamente e in due punti la natura e le finalità dell'incarico demandato loro («Nui per comandamento de la maistà de lo signore re simo venuti cqua, in Taranto, per vedere et examinare li cuncti et ragiuni de li officiali et administraturi de la bona memoria de lo prencepe de Taranto») e le strategie che pianificano sul posto, presa visione del lavoro che li attende («et per melgliore expedicione de le dicte ragiuni ne pare et havimo deliberato, debiati venire qua, in Taranto, dove facimo anchora venire li officiali et administraturi chi haveno ad dare et monstrare le dicte ragiuni»). Strategie immediatamente tradotte in provvedimenti concreti in forma di mandato, al contempo un abbozzo del modo in cui intendono organizzare il lavoro stesso:

> Per tanto, veduta la presente, ve nde porriti (*ve ne potrete*) venire cqua, in Taranto, et portati con vui ad spese de la Corte tucti li cuncti che haviti llocho (*loco*: *presso di voi*), li quali anchora non so discussi et examinati; et anchora portariti quilli che haviti visti et examinati, da po la morte de lo dicto prencepe in qua, con tucte le cautele et scripture, sopra le dicte ragiuni facte et pilgliate, aczò che melgliore et più presto possamo spazare et determinare le dicte ragiuni. Et similemente portarite tucti riti, cedularii et ogni altre scripture, le quale ad vui pareranno utile et necessarie per la expedicione et visione de li dicti cuncti et de le facende, che da qua se haverranno ad spazare[41].

La devoluzione del principato è insomma un complicato affare di *cunti et ragiuni*, di *cautele et scripture*. I razionali napoletani sono incaricati di visionare e controllare i conti, i libri di conti degli amministratori finanziari e dei percettori fiscali, e contestualmente le scritture normative (privilegi, decreti, consuetudini e *capituli*) che regolavano e vincolavano in senso pat-

[41] FA XIII, doc. 2, p. 4. La *lictera clausa* è indirizzata «nobilibus et egregiis viris racionalibus, per regiam maiestatem im provinciis Terre Idronti et Terre Bari ordinatis, fidelibus regiis amicisque nostris carissimis».

tista flusso e prelievo fiscale. Insomma, per riconnettere il principato alla titolarità regia, per avere contezza della sua costituzione materiale che non era affatto un dato trasparente, immediatamente disponibile, era necessaria una preliminare, capillare ma soprattutto altamente specializzata procedura di rievocazione della base dati scritta, e disseminata per l'intera rete demica del Salento, su cui erano state tracciate strutture e funzionamenti, entità e quantità del principato. Un lungo, paziente, meticoloso lavoro di lettura, raffronto e analisi delle scritture amministrative degli uffici del dominio avrebbe dovuto fare affiorare la mappa dell'equivalenze giurisdizionali e fiscali dei luoghi che lo componevano. Orbene, i lessemi «vedere et examinare li cuncti et ragiuni» e «spazare et determinare le dicte ragiuni» – o i corrispettivi «expedire cumti et ragioni», «la expedicione de li dicti cuncti» – racchiudono i due livelli progressivi ma fortemente irrelati tra loro, delle procedure tecniche di devoluzione: innanzitutto il *computare*, revisionare i conti; poi lo *spazare* o *expedire* del latino cancelleresco, ossia liquidare, *saldari*, i conti certificandone finalmente la veridicità; dichiarato così concluso il loro ciclo di vita amministrativo, venivano consegnati agli archivi i *libri* che ne erano il tramite scritturale e coi quali, spesso, erano metonimicamente identificati. Il *computare* si componeva a sua volta di almeno altri due segmenti operativi: l'analisi in sé, l'*inspectio computi*, la *discussio*, in volgare l'*examinacione* o il *vedere et examinare li cuncti et ragiuni*; e l'*affrontare*, costituito di più o meno sofisticati, a seconda dei casi, procedimenti di riscontro incrociato tra *scripture* dei diversi gradi amministrativi del principato. Peraltro, come sommariamente anticipato, quello dei razionali, revisori deputati alla *verificacione* e *declaracione* dei conti, non era affatto istituto sconosciuto all'organizzazione gestionale delle scritture del principato. Nel mezzo, oggetto comune alle diverse pratiche analitiche, i *cunti*/*cumti*, vocabolo il cui significato resta sovente naturalmente in bilico tra la pura testualità dell'operazione aritmetica, le *ragiuni*, e il concreto della scrittura del conto, il conto scritto; a mediare tra le due accezioni l'inequivocabile *scripture*. Napoli, dunque, affinché il principato venisse incamerato senza disperdere nel transito le molteplici voci dei cespiti che rigeneravano annualmente la ricca e variegata messe delle entrate fiscali, scelse e inviò sul luogo il personale migliore a sua disposizione e il più qualificato per *spazare* ed *expedire cuncti* e *facende*. Fu un'impresa imponente che, alla fine, si configurerà come otto mesi di esegesi continua.

Tutta la vicenda che si dipana nel corso delle 110 lettere del *dossier* può essere letta, allora, anche come una precisa meta-narrazione delle pratiche, delle attitudini, degli stili scrittori d'età orsiniana; anzi dal raffronto tra cariche funzionariali dei destinatari delle missive e specializzazione degli strumenti scrittori in loro dotazione si trae una sorta di particolareggiata e preziosa relazione retrospettiva sugli assetti istituzionali e sui funzionamenti scritti delle amministrazioni del principato. Certo, inevitabilmente in modo apicale. I dati desumibili dal carteggio sono ciò che emerge del sistema delle scritture pragmatiche orsiniane: funzionamenti e finalità ma non

strutture, connessioni e interconnessioni, non l'articolazione interna delle varie tipologie. La mia ricostruzione procederà, allora, anche per piccoli *flashback* su quegli aspetti ancora scarsamente conosciuti e indagati dell'organizzazione territoriale e degli apparati di governo del principato orsiniano per i quali la fonte opera una messa in rilievo.

Visto dall'alto e complessivamente il registro scompone, dunque, microanaliticamente quel complesso di operazioni e pratiche di devoluzione che le fonti regie, nel bel mezzo della dedizione di Terra d'Otranto, avevano definito sommariamente «pigliare la possessione de le forteze et robe» e che poteva sembrare – agli storici, beninteso – un'operazione ovvia, estemporanea, un transito istantaneo, spontaneo, dato per scontato. Infine, ultima osservazione sul contesto, è interessante notare come i tre razionali napoletani eleggendo le città a centro operativo sul quale fare convergere *officiali et administraturi* attuino certo un'autonoma scelta di metodo – «et per melgliore expedicione de le dicte ragiuni *ne pare et havimo deliberato*, debiati venire qua» – ma lo facciano riproponendo su scala minore il *modus operandi* della Sommaria, una sorta di *habitus* mentale per loro, che funzionava esattamente come un enorme, centrale revisore dei conti, un centro gravitazionale di confluenza e raccolta dei dati prodotti dalle periferie, avvezzo e specializzato nel trattamento delle scritture amministrative e contabili di ogni grado e luogo istituzionale dello stato. I due uffici salentini, assolvendo le funzioni di piccoli e temporanei distaccamenti sul territorio del maggiore organo tributario e fiscale del regno, valsero così, in buona sostanza, a ridurre materialmente le distanze centro-periferia. Da un punto di vista istituzionale questa procedura, inviare ufficiali dell'amministrazione centrale in provincia, ci consente, allora, di osservare da vicino quella dialettica centro/periferia, locale/sovralocale, a tratti immaginata in storiografia troppo astratta o decontestualizzata: si riducono le distanze, ufficiali centrali, dominati da logiche amministrative e di servizio regie, incontravano *de visu*, nello spazio fisico di un ufficio, amministratori e *homini* portatori di interessi, logiche, visioni della realtà locali.

3. *Tecniche, parametri, tempi del* computare

Una primissima fase del lavoro è volta a una neutra, più ampia possibile acquisizione dei dati e si consuma nell'arco di pochi giorni attraverso l'emissione di una mirata serie di mandati di ingiunzione a comparire, spiccati nei confronti di magistrature topiche non solo da un punto di vista della caratura funzionariale ma pure della dislocazione geografica nel dominio. Emergono, così, gerarchie istituzionali e aree di maggior densità patrimoniale e fiscale nella geografia politica del principato. La lista dei destinatari della corrispondenza inviata nell'arco della prima settimana (23 giugno - 1° luglio 1464) di permanenza a Taranto dei razionali napoletani è in tal senso assai eloquente. Nell'ordine: il tesoriere di Lecce, Gabriele Sensarisio, insieme a Nuccio Ma-

rinaccio[42], notaio, a più riprese erario di una delle tre circoscrizioni erariali in cui era suddivisa Terra d'Otranto «a Licio versus caput leocadense»; i razionali regi delle due province, idruntina e barese, sul cui territorio insistevano il nucleo storico e la maggior parte del dominio orsiniano[43]; gli erari di una sfilza di importanti *terre*[44] del Salento centrale e meridionale[45]; erari, doganieri, gabellieri e baiuli di Terra d'Otranto «in provincia ipsa et terris ipsius ordinati». Una geografia politica, già a un primo impatto, fortemente differenziata in cui spiccano, in netta relazione tra loro, il Salento e gli uffici tributari e finanziari, l'erariato su tutti.

Gli erari erano in età orsiniana i gangli dell'amministrazione signorile nel territorio; la loro utilizzazione era stata pervasiva, penetrante e reticolare soprattutto nel basso Salento dove, come hanno evidenziato gli studi di Maria Antonietta Visceglia, si addensavano i diritti giurisdizionali e patrimoniali del principe[46]. Ogni città ma anche le *terre* socialmente ed economicamente più vivaci ne ospitavano uno; e tanto più stretta era la presa signorile su un'unità subregionale del dominio tanto più fitte le maglie della rete erariale, in una certa misura anzi quest'ultima è un indice istituzionale molto fedele della scarto qualitativo tra le diverse aree di quella geografia differenziata di cui si componeva il dominio signorile su Salento e Terra di Bari. La sfera d'azione e i compiti dell'erario erano eminentemente finanziari e fiscali[47]: amministrare il riccamente composito patrimonio signorile gravitante sul terri-

[42] FA XIII, doc. 1, p. 3.
[43] FA XIII, doc. 2, p. 4.
[44] È opportuna una breve nota di semantica storica circa il portato ideologico del sostantivo "terra". La storiografia, soprattutto quella sul Mezzogiorno federiciano, ha con forza, e non del tutto a torto, sottolineato la connotazione politica negativa dell'uso, nella normativa sveva, del sostantivo *terra* al posto di *civitas*: l'intento di livellare, nella percezione dei contemporanei e dei fruitori locali di quel lessico, i ranghi e le gerarchie politiche e demografiche dell'impianto insediativo del Regno; peraltro, uno degli elementi più cogenti su cui si fonderà poi il mito della monarchia urbanicida. Tuttavia, a me pare che questo fenomeno linguistico possa circoscriversi alla produzione legislativa sveva e che nelle successive età angioina e aragonese il termine *terra* perda quella coloritura degradante, mortificante, quanto meno polemica insita nel vocabolario politico dello Svevo e il significato della parola rientri nell'alveo della tradizione dei volgari italiani tre-quattrocenteschi, nei quali, dalla novellistica alla poesia comico-realistica, se riferito a luoghi *terra* identifica semplicemente un centro abitato. E in ogni caso, tra XIV e XV secolo, le città del Mezzogiorno tornano a definirsi e a essere unanimemente definite *civitates*, mentre *terra* varrà a identificare una realtà minore, di taglia demica minore, di minori "funzioni urbane", di insediamento umano.
[45] FA XIII, doc. 3, pp. 4-6.
[46] M.A. Visceglia, *Territorio, feudo e potere locale. Terra d'Otranto tra Medioevo ed età moderna*, Napoli 1988, soprattutto pp. 115-131, tabelle 15, 16, 17 e 18; e pp. 167-181, carta 2.
[47] Morelli, *Tra continuità e trasformazioni* cit., pp. 501 sgg. Occorre precisare che gli erari di cui si descrivono le attribuzioni alle pagine citate non erano un'istituzione universitaria; il fraintendimento è, ivi, innescato dalla sovrapposizione università/luoghi. Le università, tuttavia, non erano l'unica istituzione di un luogo; erano l'istituto collettivo e comunitario più importante e visibile, ma non il solo. Anzi, i luoghi come vedremo decostruendo gli inventari erano pervasi e attraversati da molteplici costellazioni istituzionali locali, quanto a sfere di rappresentanza di diversa natura, anche quantitativa, e di diversa afferenza costituzionale; spesso fortemente interdipendenti tra di loro, almeno sul piano dell'osmosi e della trasversalità sociale, ma pur sempre dotate di personalità normativa, procedurale, scritturale autonoma. Sembrerà una "prova ontologica" ma nel Regno *prima* vengono i luoghi, *poi* le loro istituzioni; le istituzioni *procedono* dai luoghi.

torio di sua pertinenza, frammentato in una miriade di diritti e di cespiti di varia origine e natura. Diritti radicati e ramificati nelle comunità: i "doni consueti", il focatico o altre tipologie di imposte dirette gravanti sulle università (in alcuni casi, nonostante la riforma alfonsina, si continuavano a riscuotere le collette); i proventi della bagliva, dunque la giurisdizione locale, a sua volta smembrata a seconda della struttura socio-economica e delle consuetudini dei luoghi in una lista frastagliata e diversificata, anche nelle nomenclature locali, di gabelle e subgabelle minori; diritti sul commercio e transito delle merci: i vari *iura* di dogana, di ancoraggio, di fondaco, di uscita (lo *ius fundaci et exiture*), il *platheaticum*; o i monopoli su singole produzioni o settori economici: a Taranto, per esempio, l'ampio spettro della privativa sulla pesca; ancora la rendita feudale sulla terra: terraggi, decime in denaro o natura, canoni monetari e prestazioni di lavoro; infine i censi su locazioni di case, orti, botteghe e magazzini di proprietà dell'Orsini. Molti di questi diritti, soprattutto quelli che come la bagliva avevano storicamente coinciso con istituti locali non sempre o non univocamente comunitari, ma pure i diritti di transito, di passo, tutta la vasta gamma, insomma, dei diritti che germinavano dall'uso del territorio e dalla fiscalizzazione delle risorse ambientali, godevano già dall'età federiciana di una propria individualità istituzionale ed erano vigilati, amministrati e riscossi, a prescindere dalla destinazione finale degli introiti e dunque delle spettanze (fisco regio, fisco signorile, o le casse delle università), da propri ufficiali locali: baiuli, doganieri, *fondachieri*, portulani. Gli erari orsiniani locali funzionavano, dunque, come amministratori e collettori unici del pacchetto di diritti signorili di un territorio, del suo centro abitato e delle sue campagne o delle sue coste. Non a caso la dicitura dell'ufficio era composita; essi vengono designati come «erarius et perceptor introytuum terre» (più in genitivo il nome del luogo): alcuni cespiti e alcune voci dell'amministrazione del loro distretto, una *terra* perlopiù, erano gestiti direttamente, di altri gli erari erano solo i solerti percettori finali. Tutto questo con un profilo, però, molto più dinamico e procedurale di quanto possa tautologicamente far credere una definizione di questo tipo: riscuotere tutti i diritti gravitanti su un territorio. Sì, tutti i diritti di un territorio, ma quale era il "portfolio" di diritti puntuali relativi a un centro abitato? Come vi accedeva un erario, cosa ne sapeva, come lo ricostruiva? Sicuramente sulla scorta di una memoria storica dei luoghi che proprio in età orsiniana andava affiorando alla scrittura documentaria e costituendosi in tradizione scritta. Fu anzi per iniziativa signorile che nel principato e nella contea di Lecce, di cui era allora titolare la madre dell'Orsini, Maria d'Enghien, si avviò la prassi di stilare dettagliati elenchi di spettanze e competenze di una località, denominati "inventari", ricostruiti attraverso vere e proprie inchieste amministrative condotte con l'indispensabile, attivo concorso degli anziani del luogo, depositari e tramiti dei saperi politici locali[48]; come vedremo meglio più avanti, restano diversi esemplari e

[48] *Il codice di Maria d'Enghien*, a cura di M. Pastore, Galatina 1979.

anche testimonianze indirette di questa tipologia scritturale. Nell'ufficio erariale era dunque implicita una componente ricognitiva e di frontiera che garantiva una conoscenza sempre aggiornata quasi in tempo reale e capillare del dominio; l'erario era una sorta di mediatore di conoscenza territoriale e aveva nei quaderni della sua amministrazione uno strumento efficace di schedatura e di registrazione di dati fiscali e finanziari. L'immissione cospicua di erari signorili a un livello così diffuso e basso di scala territoriale, sconosciuta all'amministrazione angioina del principato, non solo ne fa la magistratura locale più rappresentativa ed emblematica dello stato ma è essa stessa un prodotto della "creatività" istituzionale orsiniana. La funzione erariale, certamente già nota ad altri contesti politici regnicoli[49] e utilizzata in altre sfere istituzionali (a Bitonto, per esempio, ne è documentata, da un'insistita normazione cittadina, l'avocazione e la presenza tra le magistrature dell'*universitas hominum*)[50], veniva reinterpretata e adattata alle esigenze gestionali dello stato orsiniano sino a divenire uno degli elementi distintivi della sua costituzione territoriale rispetto a letture della realtà istituzionali fornite dagli schemi politici di altri domini feudali o di altre stagioni politiche del principato stesso[51].

[49] Si vedano G. Cassandro, *Lineamenti di diritto pubblico del Regno di Sicilia «citra Farum» sotto gli Aragonesi*, in «Annali del Seminario giuridico-economico della Regia Università di Bari», 6 (1932), pp. 44-197; P. Gentile, *Lo Stato napoletano sotto Alfonso I d'Aragona*, in «Archivio storico per le Province napoletane», 24 (1938), pp. 1-56; A. Ryder, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The Making of a modern State*, Oxford 1976; G. Galasso, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Napoli 1992.

[50] Per maggiore precisione si tratta dell'erario della corte capitaneale: «Se degni concedere alla ditta università et homini predicti che ogni anno possa elegere lo erario in la corte de lo capitano»: si veda il *Libro Rosso della Università di Bitonto* cit., p. 343. La serie capitolare è quella presentata dall'università e placitata da Giovanni Antonio del Balzo Orsini il 10 febbraio 1460; la circostanza singolare è che essa è tradita, in quanto ripresentata tale e quale, nei capitoli della dedizione a Ferrante, il 25 novembre 1463 (*Libro Rosso della Università di Bitonto* cit., pp. 339-346. Caso emblematico, la complessità delle stratificazioni scritturali/istituzionali di Bitonto evidenzia quanto i capitoli di dedizione siano di frequente uno sguardo a ritroso, ed esprimano in una certa misura il bisogno di mantenere inalterati equilibri istituzionali e sociali antichi.

[51] Il principato, le cui radici nominali vanno ricercate nell'entità territoriale frammentata e discontinua infeudata a Boemondo I principe d'Antiochia, che non si intitolò mai principe di Taranto ma attraverso il quale il titolo di "principe" fu "reimportato" nell'Italia meridionale dalla Terra Santa, ebbe reale esistenza e consistenza amministrativa solo a partire dall'assegnazione del grande feudo da parte di Federico II al figlio Manfredi; si veda A. Kiesewetter, *L'articolazione territoriale del Principato di Taranto in età sveva ed angioina (1250-1258, 1294-1373)*, relazione tenuta a Taranto presso il Liceo Quinto Ennio, 12 aprile 2003. Sono, tuttavia, due i blocchi cronologici principali che emergono dalla scansione della sua storia, legati a due dinastie familiari: gli Angiò-Taranto e i del Balzo Orsini. Il ciclo trecentesco è l'età del principato angioino (1293-1373): per i primi tre quarti del secolo XIV il principato è infeudato ad un ramo cadetto degli Angiò di Napoli (Carlo II al figlio Filippo I). Il ciclo quattrocentesco, l'età orsiniana, va dal 1399 al 1463: da Raimondo del Balzo Orsini al lungo dominio del figlio Giovanni Antonio. E connessa all'emivita di ciascuno dei due cicli è una serie di punti di divaricazione e di differenziazione della fisionomia del dominio: la titolarità appunto; la fluidità dei confini e dei territori; particolari aggregati di diritti e di cespiti fiscali infeudati dai re di Napoli sin dai privilegi di concessione; caratteri istituzionali dell'organizzazione del territorio, assetti e raggio di azione delle amministrazioni principesche specialmente quelle urbane; sovrapposizioni e frizioni con i concorrenti o paralleli uffici periferici regi; rapporti con le comunità; rapporti con i suffeudatari e reti di clientele, rapporti con gli *homines* concessionari a vario titolo di terra signorile. Ovviamente, tutti elementi generatori di costellazioni di fonti diverse.

Non stupisce, dunque, che subito dopo il tesoriere di Lecce e i due razionali provinciali rispettivamente di Terra d'Otranto e Terra di Bari vengano convocati a computare negli uffici della Sommaria di Taranto gli erari di diverse località salentine. Nella lettera loro inviata i contorni della questione si precisano ulteriormente e si precisano, contestualmente, metodi e strumenti del disbrigo della pratica del «computare et racione rendere»[52]. Anche in questo caso come per la convocazione dei razionali provinciali, si tratta di una circolare, un unico testo affidato a un messo ingaggiato per l'occasione, da duplicare e moltiplicare per il numero dei destinatari. Il cuore ingiuntivo del mandato, reiterato con piccole varianti funzionali sulla base del ruolo istituzionale dei diversi destinatari, resta sostanzialmente il medesimo in tutte le missive di analogo tenore e corrisponde press'a poco a questa formula: «Se personaliter presentare debeat in civitate Tarenti, coram officialibus dicte Camere, cum omnibus suis libris, rationibus et scripturis aliis, facientibus et necessariis ad computandum et rationem reddendum de gestis et administratis»; o come suona in volgare: «Se debia presentare in questa Camera ad computare et ragione ponere de la dicta administracione (...) con tucti soy quaterni et altre scripture, necessarie a lo rendere del predicto cuncto». Nella fattispecie i mandati di comparizione inviati agli erari di Francavilla, Casalnuovo (l'attuale Manduria), Mesagne, Nardò, Galatina, Corigliano, prescrivono pure tutta una serie di accorgimenti e di indicazioni pratiche che rendano edotti i convocati sulle procedure di verifica che li aspettano e cui saranno sottoposti e, dunque, già preparati ad affrontarle. È loro richiesto di approntare una breve ma particolareggiata e esaustiva relazione («informacionem brevem et particularem ac veram et integram») di tutto ciò che hanno riscosso e versato nell'espletamento delle loro funzioni sia negli ultimi anni indizionali di amministrazione signorile (decima e undicesima indizione sono le annate generalmente richieste, le ultime due ricadenti sotto il governo orsiniano «usque ad ipsius principis obitum») sia in quei primi mesi di amministrazione regia, «infra presentem annum et usque im presentem diem». Non solo, si suggerisce pure il modo più efficace, più funzionale al tipo di esame richiesto, per stilarla. In primo luogo, l'oggetto di tali relazioni: ciò che interessa ai razionali è che siano "algebricamente" esatti, «integre», gli «introytus et exitus omnium preceptorum et solutorum», ossia che le somme delle entrate o delle uscite coincidano con

[52] FA XIII, doc. 3, pp. 4-6. La letteratura sui libri di conti medievali è vasta: per l'Italia centro-settentrionale basti rinviare a T. Zerbi, *Le origini della partita doppia. Gestioni aziendali e situazioni di mercato nei secoli XIV e XV*, Milano 1952; F. Melis, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Firenze 1972; su metodo tabulare e libri tabulari (*liber tabulae*) si veda C. Antinori, *I conti al tempo dei Malatesta*, in «Summa», 182 (2002), pp. 52-55. Per l'Italia meridionale bassomedievale non mi risulta, invece, esistano studi di analoga sistematicità. Interessanti per una possibile comparazione le ricerche sulla monarchia francese; in particolare sull'area provenzale si veda *La France des principautés. Les chambres des comptes aux XIV^e^ et XV^e^ siècles*. Actes du colloque tenu à Moulins-Yzeure les 6, 7 et 8 avril 1995, a cura di P. Contamine e O. Mattéoni, Paris 1996.

quanto denunciato nei quaderni, che non ci siano avanzi o residui; in caso contrario, «in defectu deficientis introytus aut plus positi exitus», si proceda contro di loro con le pene previste «iuxta ritum regie Curie». In secondo luogo, il metodo: i rispettivi *computa de administratis* andranno sistemati e messi in ordine («ordinare et preparare debeant») sulla base dei dati scritti in loro possesso: «Cum omnibus cautelis et scripturis, ad eorum discussionem et examinacionem necessariis et oportunis». Terzo punto, i tempi: tutto questo deve essere eseguito immediatamente, *statim*, nel momento in cui riceveranno il mandato e «quam cicius poterit», tempestivamente, in modo da essere già pronti al momento della convocazione.

Da questa serie di indicazioni vediamo emergere il questionario su cui sarà condotto l'interrogatorio dei razionali, la griglia dei loro interessi investigativi. In primo luogo, da un punto di vista dei transiti istituzionali, del passaggio tra le due titolarità e le due sfere amministrative signorile/regia, è significativo che si chieda una relazione anche sui conti recenti ricadenti «ex commissione et mandato regie maiestatis». Il raffronto diacronico, che serve ad individuare l'omogeneità dei diritti, è l'unico elemento che in qualche modo rompe la continuità istituzionale nella gestione degli uffici, ovviamente lì dove non siano nel frattempo intervenuti a modificare gli *status* immunitari di comunità e singoli i numerosi privilegi di dedizione – e vedremo i casi non saranno affatto rari. Dunque, un primo livello della *possessione* è ricostruire la mappa nominale, qualitativa dei diritti signorili. Peraltro, l'espressione «in defectu deficientis introytus aut plus positi exitus», ostica sintatticamente e nei referenti concettuali, con un'impronta gnomica e un'allitterazione però davvero brillanti, quasi letterarie, nella missiva seguente muta, le asprezze sintattiche si stemperano, il *cursus* si fa più piano, il significato più aperto: «ita quod nihil deficiat in introytu et exitus pecunie sit realiter solutus»[53]. A questa altezza cronologica – il principe è morto, il principato non esiste più – quello che innanzitutto interessa ai razionali della Sommaria appurare, certo anche in vista della riscossione dei residui che ora toccano alle casse regie, non è soltanto l'adeguatezza dell'esazione signorile, che i giusti redditi siano stati esatti per i rispettivi, dovuti diritti, quanto anche la correttezza dell'operato degli ufficiali. Che tra le maglie strette della scrittura dei quaderni di conti non si celassero tracce di entrate maggiori o, specularmente, di uscite minori di quelle dichiarate – la preoccupazione è algebrica e le è sottesa l'esistenza dei numeri relativi[54] – assicurava da operazioni e condotte fraudolente ed era, in definitiva, garanzia di una buona amministrazione non tanto in senso manageriale quanto piuttosto in termi-

[53] FA XIII, doc. 5, p. 7; anche qui, però, segnalo un chiasmo di tutto rispetto.

[54] E lo sviluppo delle tecniche di calcolo: scritture di computo sempre più affinate strettamente connesse all'acquisizione e alla padronanza di conoscenze matematiche: basti pensare alla radicale rivoluzione che seguì all'introduzione, nell'Occidente medievale, del sistema posizionale e delle cifre indoarabiche. Su questo complesso di problemi si veda R. Franci, L. Toti Rigatelli, *Introduzione all'aritmetica mercantile del Medioevo e del Rinascimento*, Urbino 1982.

ni di affidabilità e integrità morale degli amministratori locali. D'altronde la stessa *mise en page* dei quaderni di conti, per quanto all'apparenza semplice e intuitiva, rispondeva agli obbiettivi, alle priorità, ai valori ispiratori di quel sistema contabile. Tipologicamente, e al di là delle diverse figure istituzionali cui era demandata la loro compilazione, i quaderni si dividevano in due macro-sezioni, una di entrate e una di uscite, ciascuna delle quali era composta di più o meno lunghe liste di spesa; ogni spesa era accolta in una propria stringa di scrittura visibilmente separata nel corpo testuale dalla precedente e dalla successiva, introdotta da un proprio *item* e sufficientemente descritta per essere rintracciabile. Da questa pur sommaria descrizione è evidente che la distribuzione e l'articolazione dello scritto sulla pagina, la struttura dei quaderni erano esse stesse tecniche di trasparenza gestionale: un deterrente e un antidoto intrinseci alla scrittura dei quaderni contro eventuali tentativi di falso in bilancio. Uno dei casi di frode più delicati e intricati che i razionali napoletani si trovarono ad affrontare, riguardò la gestione dell'ufficio erariale provinciale di Terra di Bari. Fu di fatto possibile smascherarlo grazie al meticoloso esame, *iurnata per iurnata*, di tutte le carte e di tutte le sezioni, terra per terra, del *diornale* di Ottaviano di Ostuni, l'erario generale sospettato, il quale infatti «al cumto de la cità de Bari» aveva «mutata carta et sulo scripta una partita in summa de unce LXXXXVIIII et tarì, facta a dì XVIII augusti XI indictionis»; ancora dall'ispezione del quaderno si evinceva, inoltre, che «la spesa facta nelle castella et torre, certe altre cose, che haveano ad insire da le intrate de Bari, ascendere a più summa lo exito che lo introyto»[55]. La descrizione del *diornale* fornita incidentalmente dai razionali, «apparendo, nel suo diornale, – essi riferiscono come se lo stessero sfogliando – da tucte le altre terre zo che havea rescosso da quelle, iurnata per iurnata, scripto al cumto de ciascauna de quelle», è altamente fedele alla struttura dei quaderni di erari e percettori sovralocali, quelli che le fonti indicano con l'appellativo di provinciali o generali. Anzi, nel mentre si appunta su elementi costitutivi della sua scrittura, è anche una messa in rilievo delle matrici funzionali per cui erano pensati: difatti, la variante strutturale più importante tra i quaderni degli erari provinciali e i quaderni di percettori locali che amministravano finanze e fiscalità signorili di un'unica terra, quali ho descritto più sopra, consiste essenzialmente nell'ulteriore suddivisione della scrittura in tante sezioni (ciascuna sempre a sua volta ripartita in entrate e uscite) quante le terre e località che componevano la giurisdizione territoriale dell'erariato. Questa descrizione (ancora di più perché, involontaria, discende da un automatismo della lettura dei razionali), è d'altra parte la controprova che quelle matrici funzionali, la specializzazione e l'ordinamento della scrittura per luoghi, identificare e registrare le operazioni finanziarie per centri abitati, in effetti rispondevano efficacemente alle esigenze di quel sistema informativo. Certo la truffa, nella quale i razionali intravedono «in-

[55] FA XIII, doc. 55, p. 42.

telligencia de dolo» e per cui Ottaviano viene *concorditer* condannato quanto meno a risarcire le cento once mancanti, era stata orchestrata e gestita dall'erario con un accordo sottobanco con i *dohaneri* e l'università di Bari[56], dunque non un episodio di mera falsificazione dei conti, e d'altro canto essa viene scoperta anche grazie a canali informativi paralleli; tuttavia il *diornale* fa in questa vicenda la sua parte come leva investigativa e prova di un comportamento fraudolento[57]. Ed è ancora attraverso l'accorata narrazione (la missiva è proprio l'unica del *corpus* indirizzata direttamente a Ferrante, per fare il punto della situazione) di investigazioni suppletive richieste da un caso analogamente sospetto, quello del *notario* Giorgio Roberto di Altamura «che domanda unce LII», che si possono ricostruire i diversi passi in cui si risolveva l'interrogatorio in sé. L'esame consisteva di tre gradi distinti e progressivi, e diversificati per specializzazione delle scritture e canali comunicativi. Una prima parte prevedeva la logica, preliminare ispezione dei quaderni, i *cuncti* ufficiali, e i *manuali*, probabilmente scritture accessorie, note preparatorie, appunti più informali anche quanto a ufficialità di redazione e destinazione; la seconda un vero e proprio interrogatorio orale: «examinati tocti soy cuncti, soy manuali dietim facti et luy examinato infine, nulla cosa se ni trova in suo favore»[58].

Eppure il compito dei razionali napoletani non è puramente ricognitivo, di prospettiva: ricostruire la geografia e la nomenclatura dei diritti signorili per prenderne possesso. A un secondo più immediato e concreto livello della *possessione* del principato, a loro spetta vigilare che nel transito non vengano occultati e dispersi cespiti e fonti di reddito, e riscuotere e introitare alle casse regie non solo i *residui*, *lo pendente*, ma retroattivamente pure le somme dovute per quegli stessi cespiti dal giorno della morte del principe. È quasi subitanea la presa di coscienza della condizione di estrema precarietà del contesto in cui si muovono e della fragilità della situazione, della discontinuità che si è determinata nella ciclicità della vita politica ed economica nei territori e per le popolazioni del principato alla morte dell'Orsini: occorre tutelare il passaggio istituzionale, sorvegliare la tenuta del personale amministrativo che nell'immediato viene riconvertito al servizio della curia regia senza troppi scossoni; ma anche controllare la sfera dei comportamenti della miriade di figure e funzioni gestionali implicate nella riscossione di tributi e *iura* locali. In poco meno di tre mesi di indagini sui registri contabili il sentore di «nonnullas et varias extorsiones, flaudes (*fraudes*) et composiciones» architettate e perpetrate «in dampnum et detrimentum regie Curie» da parte di erari, sindaci e funzionari minori di città, terre e *loci* dell'antico dominio, soprattutto «et post obitum eiusdem principis», si trasforma in un'azione operativa itinerante più incisiva e su una scala territoriale ancora più piccola. È in questo quadro che

[56] FA XIII, doc. 47, p. 33.
[57] FA XIII, doc. 55, pp. 41-42.
[58] FA XIII, doc. 47, p. 33.

si iscrive l'incarico conferito a Bartolomeo *de Ristori* di svolgere inchieste, raccogliere informazioni nei centri e inquisire, con piena discrezionalità fino a imporre *banna cum penis*, gli amministratori dei luoghi interessati, persino nell'ambito di poteri territoriali altri, signorili o universitari che fossero[59]. Tale ancora è il caso del mandato spiccato «contra certos baiulos Sancti Petri in Galatina», i quattro *arrendatori* «olim emptoribus a principali Curia» della bagliva della terra e ora debitori alla curia regia di sedici ducati, un tarì e rotti grani, «restantibus» e «contingencium pro mensibus duobus et medio, pro empcione dicte cabelle, (...) pro presenti anno XII indictionis», l'anno indizionale dodicesimo, il 1464, ormai di spettanza regia. Anzi da provvedimenti di questo tipo si evince una concezione rigorosissima del tempo amministrativo, scandita alla giornata. La fruizione di un'esenzione fiscale ottenuta dall'università di Taranto nel cuore della dedizione, per esempio, si fa partire nel computo delle contribuzioni dal giorno stesso in cui sono ratificati dal sovrano, approntati e datati («expedite» il termine tecnico del formulario cancelleresco) i capitoli/privilegi delle concessioni, il 22 novembre del 1463: «Quisti – i tarantini – haveno obmisso lo residuo del pagamento de lo anno de la XI indicione, che so unce XVII et tarì, et la rata contingente de lo anno de la XII indictione *fini a li XXII de novembro, che foro spazati lloro capituli*»[60]. Casi analoghi si registrano per Mottola e Laterza. Non sfugge alle indagini dei razionali che a Laterza restavano da riscuotere «i pendenti de li condempnati» e altri «residui et ragiony» che Giacomo *de lo Grande*, «olim in anno XI indictionis erario de questa terra», avrebbe dovuto esigere «innante la data de li capituli concessi per la maistà de re ad questa università, quale data fo XXII del mese de novembro anni proximi preteriti XII indictionis»[61], fino al giorno in cui, cioè, Ferrante accoglie l'omaggio dei sindaci e la dedizione dell'università liberandola per privilegio dall'esazione. E così anche a Mottola l'università «ey tenuta pagare (per) la rata de li fochi, cedule et apodixe, dal primo de septembro de la XII indictione proxime passata fino a li VIII de iennaro del dicto anno, in lo quale dì ey la data de loro privilegio, ad ipsi conceso per la maistà de re» le restanti due once e cinque grani dovute per il focatico[62].

Come risulta evidente da questi episodi, la dedizione delle comunità e i privilegi di dedizione che ne erano scaturiti, in particolare quelli che ratificavano richieste di sgravi ed esenzioni fiscali e in tal modo, come s'è detto, premiavano e risarcivano la dedizione, intervenivano a complicare il quadro e le operazioni del computare. Nel calcolo dei residui occorreva tenere conto della data in cui i privilegi erano stati emessi, *spazati*, perché era a partire da quel giorno che l'esenzione era valida. A volte in storiografia si è tentati di raffigurarsi le norme capitolari come discorsi ideali e programmatici, come una produzione discorsiva meramente progettuale priva di robusti legami

[59] FA XIII, doc. 39, pp. 27-28, la *commissio* è datata 6 settembre 1464.
[60] FA XIII, doc. 47, p. 32.
[61] FA XIII, doc. 59, pp. 45-46.
[62] FA XIII, doc. 57, p. 44.

con la realtà: questi esempi, la cogenza della cronologia dei privilegi ce ne fanno al contrario toccare l'indissolubile radicamento nel contingente della vita politica comunitaria. E d'altronde, franchigie commerciali e privilegi fiscali pattuiti o concessi graziosamente alle comunità locali dai re di Napoli o dagli stessi principi di Taranto, con il loro profilo regolativo dei circuiti della ridistribuzione fiscale e finanziaria, fattore chiave delle logiche risarcitive, del perseguire nelle fedeltà e nelle *devociones*, erano un altro dei parametri da tenere presenti nell'analisi dei conti. I razionali ne hanno piena contezza, se così si esprimono in merito alla questione dell'interferenza tra tassonomie di diritti e tributi e privilegi locali e fruizione degli stessi, attestata e riconosciuta, peraltro, anche come possessoria dai libri di conti:

> ceterum so (*sono*) multe et assay de le altre universitate, che presentano privilegii de la dicta regina de franchize et deduccione de dicte colte et exponeno de quilli essereno stati im possexione in tempo de lo prencipe, de la quale possexione appare per li cuncti de li erarii de lo dicto prencipe, et domandano co istancia, quilli se li debiano audiri[63].

Ne erano a tal punto coscienti da chiedere essi stessi alle comunità locali lumi sui loro privilegi. È agendo in questa ottica che intimano ad Angilberto del Balzo, «ad tucte terre et lochi, che so socto vostro dominio», di presentare «in la dicta Camera (...) lloro privilegii, quali dicino havere da la prefata maistà de certe franchicie lloro, a zo che per questa Camera se possa debitamente providere a la indempnità tanto de la regia Corte, quanto vostra et de vostri vaxalli»[64]. Il carteggio documenta, d'altra parte, il permanere di un tributo introdotto dall'Orsini particolarmente inviso alle popolazioni salentine, il cosiddetto *dono consueto*, di cui Taranto e Lecce ottennero la remissione perpetua alla dedizione, senza colpo ferire attraverso la proposizione di un capitolo supplicatorio; università di comunità minori, meno influenti, meno persuasive, meno attrezzate politicamente continuarono, invece, a pagarlo a Ferrante. È il caso di Galatina che si vide respinte tre rivendicazioni di contenuto fiscale (*sale*, «donativa, inposta in tempo de la bona memoria de la regina Maria», il diritto di *taberna*), formulate in una petizione, perché «non havendovo speciale gracia de la maistà del signore re». Aperta un'inchiesta, «facti chyamare» e ascoltate le parti in causa, da un parte il *perceptore generale*, dall'altra i sindaci dell'università, sottoposto a trattamento ermeneutico «lo tenore de li dicti capituli», i razionali trovarono non rispondente, deficitario il profilo dispositivo e concessivo dei presunti privilegi[65]. Ma anche quello antitetico del già citato caso di Bari alla cui università Ferrante «socto una generale remissione» aveva condonato «ogni debito» col quinto e col ventinovesimo dei capitoli di dedizione, ratificati presso Terlizzi il 26 novembre del 1463; *remissione* che avrebbe potuto essere invocata come astuto escamotage

[63] FA XIII, doc. 28, p. 21.
[64] FA XIII, doc. 71, pp. 55-56.
[65] FA XIII, doc. 11, pp. 11-12.

dall'erario barese, in odore di *fraude*, in ordine cronologico l'ultimo collettore orsiniano dei tributi locali che dava l'università *im pendenti* di più di cento once proprio «per lo anno de la XI indictione». A dimostrazione di come da un lato il supplicare fosse una risorsa specifica e non ubiquamente livellata e accessibile dell'azione politica delle università, dall'altro come meccanismi pattisti e concessivi non fossero affatto scontati o superflui, contenitori vuoti di un trend positivo, meri evocatori o catalizzatori di tendenze già in atto in un'intera regione, tendenze che si sarebbero verificate comunque e a prescindere dalla loro attivazione volontaristica e localmente determinata.

La dimensione temporale nelle operazioni di computo dei razionali non riguardava, tuttavia, solo la cronologia degli eventi politici e delle scritture che ne erano il prodotto. Essa atteneva a risvolti interni alle pratiche di recapitazione degli avvisi di comparizione e di trasmissione dei dati. L'ufficio tarantino aveva alle sue dipendenze un *nuncius*, Giovanni *de Basilio de Sancto Severino*[66], e un messo, Giovanni Russo, viene assunto anche durante i mesi della permanenza a Lecce. Vediamo impiegati entrambi in situazioni analoghe, con lo stesso tipo di incarico, consegnare una circolare a un certo numero di destinatari:

> Tibi, Ioanni Russo, nuncio per nos deputato, regia qua fungimur auctoritate, commictimus et mandamus quatenus statim, receptis presentibus, te personaliter conferas ad subscripta loca; universitatibus et personis infrascriptis pro parte regie Curie iniungere et mandare debeas sub pena unciarum XXV, a qualibet ipsarum casu contravencionis presentium exigendarum et regio fisco applicanda, quatenus infra dies sex, post presentium presentacionem eis et unicuique ipsarum propterea faciendam, solvere et pagare debeant in manibus et posse nobilis viri notarii Loysii Perroni, regii thesaureri civitatis Licii, infrascriptam quantitatem, ad quam tenentur, causis et rationibus infrascriptis, dicte regie Curie[67].

Il mandato delle varie missioni di cui si era incaricati di volta in volta, formalmente la lettera trascritta nel nostro registro, fungeva da primo anello di una catena di successivi mandati, capostipite e mezzo di trasmissione dei comandi. Abbondano i deittici temporali: *statim*; *receptis presentibus* ossia la *lictera*; l'unico tempo fisso e certo che si può ingiungere è un lasso di tempo stimato in anticipo, ragionevolmente largo in previsione di eventuali inghippi sia nella recapitazione sia nella ricezione: in questo caso i sei giorni «post presentium presentacionem eis (...) faciendam». Il potenziale comunicativo progressivo della lettera non era un fatto puramente testuale ma aveva ricadute stringenti nel meccanismo trasmissivo: i tempi esecutivi di ogni successivo mandato erano così calcolati e differiti tenendo conto del sistema di recapita-

[66] FA XIII, doc. 17, p. 15. «Ordinato porterio in dicta Camera» gli pagano due ducati per un mese di lavoro, e tre ducati «pro locacione equi et expensis per eum factis in eundo pro duabus vicibus in nonnullis civitatibus terris et locis provincie Terre Bari et Terre Idronti ad mandandum et vocandum, vigore nostrarum commissionum, nonnullos officiales baiulos et erarios et alios administratores tempore condam bone memorie principis Tarenti».
[67] FA XIII, doc. 85, pp. 66-68.

zione delle lettere. La velocità con cui viaggiavano materialmente le informazioni era, infatti, una variabile cui i razionali erano particolarmente sensibili, tanto da lasciare una traccia visibile nel formulario di tutti mandati di comparizione generalmente indirizzati al capitano, l'ufficiale regio di un luogo, e non solo, appunto, delle circolari. Una locuzione avverbiale "da po", il corrispettivo volgare e più frequente del *post*, l'uso dei tempi verbali erano deputati alla significazione di tempi amministrativi sfalsati, a indicare un intervallo fisso all'interno del tempo variabile del viaggio delle *littere*, ad aprire infine una seconda finestra temporale a vantaggio del destinatario affinché questi potesse adeguatamente preparare i materiali necessari a espletare la pratica: «Volimo et cussì ve commandamo (...) che *infra* deyci dì, *da po* receputa la presente, ve debiate presentare in questa Camera ad dare cunto et ragione de quanto havite administrato». Anche perché una missione come quella di Giovanni Russo, il *nuncius* ingaggiato a Lecce, avrà richiesto un certo numero di giorni di cammino, probabilmente di cavalcate: estesa, difatti, la lista dei *loca* da raggiungere e delle università di Terra d'Otranto cui notificare il mandato. Dunque, di certo non simultanea la recapitazione: ciascuna università avrà così calcolato i sei giorni di tolleranza per la comparizione proprio a partire dalla data di quest'ultima. E d'altra parte i razionali sapevano che questo tempo fisso e certo, quello introdotto dall'*infra* e il cui computo scattava dal *da po*, era l'unico tempo amministrativamente sanzionabile, l'unico appiglio giuridicamente cogente per un'effettiva applicabilità delle clausole della *sanctio*. Ma qual era o quale poteva essere la velocità media di una *lictera*? Il carteggio fornisce un unico indizio, la centoseiesima missiva del *corpus*: indirizzata «contra infrascriptos de Brundusio», una lista di dieci salinari che non avevano estinto un mutuo contratto con l'amministratore delle saline di Brindisi (un mutuo di denaro in cambio di prestazioni d'opera), datata Lecce, 9 febbraio 1465, fu *consignata* al suo destinatario, Loise Coppola, mastro portulano e secreto di Basilicata e Terra d'Otranto, incaricato di riscuotere le quantità di denaro non permutate, l'11 febbraio, dunque due giorni dopo[68].

4. *Il grande esodo. Tra informazioni reticolari e pratiche dell'affrontare: il Salento è un enorme "archivio diffuso"*

Con lo scorrere delle lettere e il passare delle giornate, man mano che i mandati emessi dai razionali vengono consegnati a destinazione e i convocati finalmente raggiunti dagli avvisi a comparire, ciò che si para davanti ai nostri occhi è un esodo di dimensioni eccezionali. Da città e paesi, da *terre*, casali e masserie una lunga teoria di ufficiali periferici di ogni ordine e grado, di politici e amministratori locali, di rappresentanti delle università, di appaltatori o di semplici gestori di diritti e proventi signorili, ormai di spettanza regia, si

[68] FA XIII, doc. 106, pp. 78-79.

mette in cammino dagli angoli più remoti del Salento, delle Murge e del barese per recarsi a Taranto o a Lecce, «coram officialibus dicte Camere», portando con sé *libri* e *quaterni*, *scripture* e *cautele* necessari a espletare le pratiche del computare, «a la verificacione – per usare la terminologia tecnica – de dicti loro cunti». L'elenco è lungo e l'effetto spettacolare. I baiuli di Galatina; i sindaci dell'università di Galatina; il «mastro massaro de la massaria de li Ponti», presso Massafra; Verlino *de Altamura* e *Dominicho Bracale* di Castellaneta, «administratore de certi animali» presso Altamura; l'«administratore de lo fundicho» di Castellaneta; i sindaci e il sostituto dell'erario generale di Bari; l'erario di Palagiano; gli erari, i baglivi, i «decumatori sive granicterii» di Gioia; il «conservatore delle intrate» di Casalnuovo; baiuli, erari e «conservatores castri» di Oria; Francisco *de Admiratis*, erario generale di Terra di Bari; «dohaneri et perceptori de li introyti et rendite» della dogana di Taranto; alcuni *de li citatini* dell'università di Soleto; Rogerio *de Martina*, erario di Cisternino; Francisco Callara di Roca, amministratore di una certa quantità di grano; Angelo Antonio di Otranto, amministratore di una partita di *ollyo*; Antonio *Alexandro*, Cola *Vechio* e Cola Albanese gestori, in Otranto, «de certa quantità de grani»; un *fundicaro* e alcuni *terragerii* di Cutrofiano; baiuli, erari e *fundicarii* di Alessano; uno sparuto gruppo di otrantini citati «pro eorum pendentibus»; il sindaco di Grottaglie; Angelo Antonio e Gabriele *de Allegrecto* di Otranto rispettivamente per un *pendente* di *panni* e uno di *olly*. E solo per citare gli amministratori espressamente colpiti, nel farsi del carteggio, da un ordine di comparizione.

Non si creda, però, che l'esodo, il mettersi in cammino dai propri paesi per andare *ad ponere conto*, fosse un'operazione neutra, accettata di buon grado e senza suscitare reazioni oppositive nei computanti. Al contrario, esso fu un evento quasi traumatico e sostanzialmente per due distinti ordini di motivi e implicazioni sociali e politiche. Da una parte, scontate, le ansie che suscitava il nocciolo duro della pratica, il controllo dei conti: il timore di vedere scoperti ammanchi o anche solo inadempienze formali, timore che riguardò soprattutto funzionari e piccoli percettori di diritti. Dall'altra, le opposizioni più propriamente politiche delle comunità, inquiete e allarmate all'idea che non venissero loro riconosciuti i propri privilegi: come s'è visto, si sollevarono molteplici le rimostranze, si determinarono atteggiamenti di fiera contrapposizione a difesa e tutela delle proprie prerogative eminentemente fiscali. L'aspetto tuttavia più interessante che accomuna un po' tutte le operazioni di resistenza delle università, e le dinamiche attraverso cui questi atti di resistenza concretamente si dettero, è ancora una volta strettamente connesso con la scrittura politica. Sia nella sua dimensione sistemica: la concreta convivenza normativa, in età orsiniana, tra serie di scritture politiche parallele, universitarie-signorili. Sia nella sua essenza corporea di scrittura/*cautela*: per le università il privilegio cancelleresco, corroborato sia dalla forza del formulario regio o signorile che fosse, sia dalla solennità dei suoi caratteri estrinseci, che certificava il legittimo godimento di un diritto. Il tema dell'interazione – versamenti, transiti, prestiti, confluenze; il meccanismo omeostatico che man-

teneva, tutto sommato, in equilibrio serie scritturali, normative *in primis*, di diversa matrice istituzionale – è estremamente complesso e non è possibile affrontarlo in questa sede. Mi limito a rilevare che gli inventari dei luoghi, di cui mi occuperò nell'ultimo paragrafo di questo contributo, così come furono concepiti dai del Balzo Orsini, ne sono l'esempio più eclatante e meglio riuscito[69]. Il carteggio getta una significativa luce sulle questione, invece, della dura fisicità delle scritture: i privilegi intesi appunto quali *cautele*, l'originale e non copie o trascrizioni, la sua forma esteriore e non il contenuto, o meglio la forma come unica garanzia del contenuto. Molte delle azioni contrastative delle università, che si vedevano messe in dubbio dai razionali napoletani la legittimità di uno sgravio o di un condono fiscale, furono giocate sullo stesso registro linguistico dei razionali, contro l'esodo, opponendosi al viaggio per le difficoltà materiali, il peso, i costi e soprattutto per i pericoli che poteva comportare il trasporto delle scritture che avrebbero dovuto esibire. Con queste parole sono riassunte, nel carteggio, le posizioni ostative delle comunità locali ma anche, sintomaticamente, la *confusione* dei razionali:

> Ceterum so multe et assay de le altre universitate, che presentano privilegii de la dicta regina de franchize et deduccione de dicte colte et exponeno de quilli essereno stati im possexione in tempo de lo prencipe (...), et domandano co istancia, quilli se li debiano audiri. Et sopra questo lo perceptore et nui stamo confusi, denegandono ipsi non volereno venire da llocho (*loco*) per timore de non perdereno lloro cautele et farino spesa, agravandonosi multo[70].

Si arrivò, dunque, al paradosso per cui le scritture che costituivano l'unico mezzo per spuntarla sui razionali e vedersi riconosciuti diritti e immunità, nate per essere esibite, la cui funzione più propria era essere esibite in caso di *contradictione* (come le fonti chiamano l'eventualità di un conflitto erme-

[69] Accenno brevemente che nella prima metà del Quattrocento, e limitatamente all'età orsiniana, un'università come quella di Taranto, per esempio, certo così come la situazione emerge dalla configurazione della documentazione superstite, non godeva di propria autonomia scritturale; il che non vuol dire affatto normativa e documentaria. La situazione è, d'altronde, radicalmente diversa per il Trecento angioino; anzi se si tenesse conto solo dei numeri (di esemplari e forme documentarie) occorrerebbe parlare di regressione. Nella prima metà del secolo XV si ricorreva spesso a "prestiti" scritturali: l'università attingeva tramite il ricorso a un notaio, privato, all'inventario, scrittura onnicomprensiva (si veda *infra*, par. 5), per trarre in copia, autenticata dalla pubblica *fides* notarile, passi o sezioni testuali normative di propria pertinenza, la cui scritturazione, peraltro, era stata generata a monte per iniziativa e volontà dell'università. Dunque il prodotto dell'azione deliberativa e politica dell'università finiva in una sede scritturale estranea, apparentemente estranea; l'inventario, come vedremo, era appunto l'inventario *di un luogo*. Occorreva, dunque, ci fosse interazione locale, un sapere politico localmente condiviso per tenere assieme frammenti statutari, inerenti prassi, comportamenti, consuetudini, sanzioni di un unico distretto, dispersi in più luoghi scritturali; a livello locale, tradizione e oralità costituivano un mezzo di raccordo e surroga perfettamente funzionante. Sistema integrato scritto/orale che avrebbe, però, potuto produrre, e infatti produsse con i razionali napoletani, misconoscimenti e fraintendimenti appena fuori da quell'orizzonte politico locale, di tradizioni normative condivise. Si veda A. Airò, *La scrittura delle regole. Politica ed istituzioni a Taranto nel Quattrocento*, tesi di dottorato, Università di Firenze, XV ciclo, 2005, coordinatore J.-Cl. Maire Vigueur, tutori G. Pinto, G. Cherubini, P. Delogu.

[70] FA XIII, doc. 28, p. 21. Si veda *supra* n. 63.

neutico sul senso del dispositivo di concessione), non furono esibite, e in fin dei conti in uno dei frangenti più cruciali della loro storia di documenti, «per timore de non perdereno». L'opposizione all'esodo, il sottrarsi al «venire da llocho», sfociarono, dunque, in questi casi, in una vera e propria forma di resistenza passiva.

Ad ogni buon conto, assieme ai computanti e ai loro quaderni affluisce e si riversa così nei due uffici tarantino e leccese, a illuminare le indagini dei razionali, una massa interstiziale di dati sullo stato orsiniano. Già soltanto vederli sfilare (idealmente sfilare sulla carta), con i loro *cunti*, davanti ai razionali napoletani è sufficiente per farsi un'idea delle dimensioni del movimento di dati, che le strategie investigative degli inviati della Sommaria in Salento avevano innescato, e dei volumi informativi che, in tal modo, venivano sviluppandosi. *Co ipsi* e i loro quaderni si spostava dalla periferia una corrente ininterrotta di informazioni sull'essenza, le quantità, le regolamentazioni, le consuetudini dei luoghi e delle popolazioni del principato. Attraverso le interconnessioni ricostruite "al centro", tramite lo strumentario esegetico adoperato dai razionali, il *fare concordancia* e l'*affrontare*, un sistema di intelligenza "collettiva", territorialmente diffusa e localmente disseminata, tornava a ricomporsi in un'unità accentrata, in sapere politico unitario o, per dirla con il lessico dei filosofi delle scienze della comunicazione, in una forma di intelligenza del dominio "connettiva"[71]. La concentrazione dei dati così operata, i «cunti che a la iornata se vedono in questa Camera de la Summaria», la connessione prodotta dall'esodo, dall'apporto di ogni singolo *computante*, istituita all'interno di quella rete molto specifica che erano stati il Salento e il barese orsiniano, schiudeva agli occhi dei razionali una conoscenza capillare della consistenza alfa-numerica dello stato orsiniano; diveniva così possibile ricostruirne la mappa dei titoli e dei valori numerici. In che cosa consistessero e di quanti livelli si componessero le operazioni esegetiche alla base della tecnica ricostruttiva dei razionali è esplicitamente palesato in alcuni passaggi del carteggio. La logica di fondo è quella filologica della collazione: si parla espressamente di *copie collacionate*, e dei risconti testuali incrociati tra *cunti* e *declaracioni* dei diversi livelli funzionariali. «Per potere fare concordancia con multi cunti de più computanti, bisognaria lo quaterno de lo cancelleri de la gente de arme co lo suo consimili, che fo de lo prencepe, et lo quaterno de lo mastro de resta et lo quaterno de Camera», scrivono i razionali in una missiva interlocutoria indirizzata direttamente al sovrano[72]; e ribadiscono, qualche giorno dopo, in margine a una consulta diretta a Nicola Antonio *de Montibus*, praticamente le stesse necessità e lo stesso concetto: avere tra le mani il *libro*

[71] Le espressioni "intelligenza collettiva" e "intelligenza connettiva", e i nodi concettuali che esse focalizzano, sono stati formulati rispettivamente da Derrick de Kerckhove e da Pierre Levy. Si vedano de Kerckhove, *Brainframes* cit.; P. Levy, *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, (Paris 1994) Milano 1996; P. Levy, M. Authier, *Gli alberi di conoscenze. Educazione e gestione dinamica delle competenze*, (Paris 1996) Milano 1999.

[72] FA XIII, doc. 47, p. 34.

de la Camera, l'archetipo contabile-scritturale dei registri del principato, «per poterese fare concordanza de li cumti de li erarii generali, thesoreri generali, cancelleri de la gente d'arme et altri administraturi»[73].

Tuttavia il *fare concordancia* non era affatto pratica unidirezionale e verticale, volta esclusivamente verso testimoni più in alto nei rami del virtuale *stemma codicum* delle scritture della gerarchia politica orsiniana: e cioè, le scritture territoriali, «li cumti de li erarii generali, thesoreri generali, cancelleri de la gente d'arme et altri administraturi», *versus* le scritture centrali dello stato, «lo cumto et libro de la Camera del dicto prencipe». La parte più sostanziosa e significativa dell'*affrontare* si muove, infatti, in direzione orizzontale: il fare *a ffronte*, ancora dagli indizi retrospettivi che emergono dal carteggio, era pratica di riscontro incrociato intertestuale e progressivo tra scritturazioni e livelli amministrativi interni, sovente anche paralleli, alla burocrazia orsiniana. Chiare, in tal senso, le istruzioni, e la loro finalità, impartite contestualmente e all'erario della *terra* e al gestore della *menescalla regia* di Massafra, circa l'ordinata ma pure correlata redazione di un quaderno delle *despese*, significativamente definito *consimile*: ciascuno dei due amministratori dovrà compilare *a ffronte* delle *spese* dell'altro «quaterno consimile» da prodursi «in questa Camera ad tempo, che darrite cunto de vostro officio»[74]. E che il sistema delle scritture *consimili* fosse intimamente interconnesso, strutturalmente coeso lo dimostrano i timori, la *multa cautela* degli erari generali i quali, a un certo punto della grande indagine, come attestato da un passaggio della già menzionata consulta inviata dai razionali al re l'11 settembre, temendo che i riscontri incrociati dei revisori napoletani smascherino ammanchi nella riscossione dei *residui* o paralleli difetti di forma nella loro registrazione, esplicitano, nel giustificare loro mancati incassi, i meccanismi interni, tecnici del funzionamento integrato delle scritture contabili: «Et chi con dire havere inteso che altro computante se ha meso più per introyto, che llui per exito havere dato ad quello tale»[75]. Sono, dunque, i *quaterni* altrui, le eventuali discrepanze, le incongruenze trasversali tra entrate e uscite dichiarate *in scriptis*, – questa sorta di "metodo della tavola" collettivo, in cui le sezioni *introyti* e *exiti* non solo sono divise all'interno dei singoli registri ma anche disseminate e interdipendenti nei *cunti* di più gestori – a fungere da rilevatori di disfunzioni e anomalie nelle procedure esattive.

Dunque una parte sostanziale della mappa dei titoli e dei valori numerici del principato venne ricostruita attraverso un'alacre opera di esegesi condotta sui libri contabili delle magistrature dello stato orsiniano; non minore tuttavia, quanto a portata, fu la massa di dati che perveniva ai razionali mediante canali informativi paralleli. Attraverso relazioni istituzionali più informali, tutte interne allo schieramento funzionariale regio: è il possessivo *noster*, con

[73] FA XIII, doc. 55, p. 43.
[74] FA XIII, doc. 66, p. 49.
[75] FA XIII, doc. 47, p. 33.

forte carica deittica, spesso in unione a *pars*, a delimitare il campo di appartenenza alla gerarchia regia, *ex regia nostrique parte*. Fitta la corrispondenza intrattenuta dai razionali con i capitani delle città e delle terre del dominio ai quali sovente è chiesto un *surplus* di indagini e informazioni più autenticamente locali – i capitani erano ufficiali cittadini ma di nomina e di osservanza regia, le cordiali formule di saluto che aprono le missive loro indirizzate recano lo stigma del doppio legame amicale generato dall'identificazione con la stessa *parte* istituzionale «Magnifice capitanie, fidelis regie amiceque noster carissime». Tant'è che «pigliare informacione», «havere informacione», «mandare informacione in questa Camera» sono le richieste più frequenti nelle missive del carteggio indirizzate ai capitani. E l'*informacione* è pratica comunicativa sospesa tra oralità e scrittura, è punto di snodo informativo alla confluenza tra raccolta dati condotta sul campo, attraverso le reti dei saperi e delle conoscenze locali dei capitani, e la segretezza e la scrupolosa messa per iscritto degli stessi: «Co vostra diligencia et astucia ve informarrite per lo meglio modo et ordene ve parrerà, del dicto denaro[76] restò ad dare la dicta università in dicto anno a lo dicto erario; et le dicte copie co informacione, che vuy pigliarrite, clause et sigillate ut decet, co vestre lictere le manderrite in questa Camera»[77]. L'*informacione* ha, insomma, quanto a *medium* comunicativo e procedure investigative, *facies* bifronte scritto/orale.

Non solo attraverso canali gerarchicamente mediati però, ma anche tramite contatti diretti attivati sul territorio con informatori e referenti ritenuti attendibili, «persona fidedignia», uomini di fiducia del re o del suo *entourage* dislocati o attivi in Salento, i razionali attingevano notizie di prima mano sulla gestione e i funzionamenti del principato. Sono canali eminentemente orali che lasciano, nondimeno, per quanto flebile una traccia nel carteggio; si tratta sempre di spie lessicali, di incisi quasi formulari. «Ad noticia de questa Camera è pervenuto», «ad noticiam dicte Camere pervenit»: è *noticia*, accolto nel lessema *ad noticiam* + *pervenire*, significativamente costruito in forma impersonale, il termine chiave in questo caso. In circostanze più fortunate ci si può imbattere in verbalizzazioni più descrittive di queste pratiche; è il caso degli espliciti riferimenti all'opera di supporto svolta da *messere* Andrea *Guillelmo* alla cui esperienza dei luoghi i razionali si affidano diverse volte perché «mellyo informato de nui et primo che cqua arrivassimo»[78].

Tuttavia il processo di acquisizione dei dati da parte dei razionali napoletani non fu così lineare come l'ho testé ricostruito. Per comodità e chiarezza espositiva la descrizione appena fornita ricostruisce il quadro, questa sorta di epopea di piccoli amministratori locali, in una progressione narrativa, dall'alto e *a posteriori*, mentre la fase espansiva della raccolta dati in realtà non fu genericamente cumulativa ma selettiva. La selezione dei destinatari, dei

[76] Il senso va così sciolto: *vi informerete come meglio vi sembrerà opportuno del denaro che.*
[77] FA XIII, doc. 23, p. 18.
[78] FA XIII, doc. 47, p. 33.

computanti operata dai razionali, da questo punto di vista l'indicatore più significativo del carteggio, seguì la stessa logica della scrittura immanente nelle *scripture* del principato, in elementi più propriamente scritturali (tipologie, canoni, moduli) così come nelle dinamiche extra-scritturali (procedure compositive e tecniche connettive). A sua volta, dunque, la struttura investigativa che ne derivò non fu lineare ma reticolare, proprio come il sistema orsiniano di codificazione e controllo dei dati. La pratica dell'*affrontare*, del *fare concordancia*, verificare i dati attraverso riscontri testuali incrociati, nella sua natura esegetica prassi eminentemente da filologi, segue e percorre a ritroso le stesse linee e gli stessi metodi delle pratiche di computazione adottate in età orsiniana. Come accennato, il computare, il *racione rendere* della propria *administracione* ma a monte l'operazione concreta del versare gli introiti in moneta o in natura, le rese dei diritti e degli enti amministrati, non erano affatto procedura sconosciuta alla gestione degli uffici e alla formalizzazione/archiviazione dei dati nel principato. Anzi si reggevano su un sistema gerarchico di controllo e revisione degli stessi altamente ritualizzato, con il giuramento sui Vangeli, e rigidamente regolato quanto a modalità e calendarizzazioni, governato da una logica ramificata: a catena ufficiali e gestori di diritti e proventi di grado inferiore versavano e rendevano conto del proprio operato a funzionari di livello burocratico e competenza territoriale immediatamente superiore[79]. Così i «collectores et perceptores pecuniarum et iurium» di un centro abitato, di una dogana, di una bagliva, di una salina, di una masseria, di una cavallerizza, agli erari locali; gli erari locali agli erari generali o ai tesorieri; tutti erano poi sottoposti al controllo di revisori dei conti, i razionali del principato. Ed era questa struttura ad albero della soluzione dei tributi, contestualmente delle reti di rendicontazione, che come esito documentario determinava continue biforcazioni scritturali con la produzione di quell'effetto mimetico cui accennavo più sopra. I *quaterni declaracionum*, in particolare, sono mimetici. Lo sono quasi fisiologicamente data la prassi istituzionale da cui originano che consisteva in una meticolosa revisione dei bilanci delle diverse amministrazioni del principato, a propria volta verbalizzata dai razionali su registri appositamente approntati a tale scopo – i *quaterni declaracionum* appunto – che, pur nello stringato affinamento dei dati da controllare, imitavano la resa iconica delle *cartae* che andavano a sunteggiare. Anzi era proprio attraverso la *declaracione* (*declaracio* in latino), questo *surplus* di scrittura certificatoria che a sua volta produceva come scrittura in uscita la *declaratoria* (la ricevuta che restava al computante ad attestare la liquidazione dei *cunti*), che si decretava concluso il ciclo di vita di un *quaterno*. Ma pure i registri degli erari generali e dei tesorieri che incameravano per conto della curia le entrate

[79] Verbalizzazioni di questo tipo di pratiche e cerimoniali istituzionali legati alle rendicontazioni si rintracciano in abbondanza nei registri orsiniani; si veda per esempio ASNa, *Sommaria*, *Diversi*, I 170, i registri di Castro e Gagliano, cc. 193-196 e cc. 207*v*-212*v*, su cui P. Fenech, *Una* civitas *e una* terra *nel Salento tardomedievale: Castro e Gagliano*, tesi di laurea, Università degli Studi di Lecce, a.a. 2006-2007, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore prof. Carmela Massaro.

di interi distretti fiscali, di vaste subunità territoriali del principato, replicavano mimeticamente le scritture dei *computanti*, in special modo di quelle degli erari locali, i terminali territoriali dell'ordinamento fiscale e finanziario orsiniano, dei quali erano una fedelissima riproduzione nella divisione in sezioni distintamente separate, ma anche nei moduli dell'incolonnamento, di entrate e uscite; tanto fedeli da trarre in inganno un lettore non avvertito, che non sapesse *a priori* collocarne i contenuti nella giusta cornice scrittoria, soprattutto nel giusto momento istituzionale. Le scritture mimetiche sono, dunque, significativi esempi di uso traslato della forma scrittoria: moltiplicare testimoni e supporti di *consimili* operazioni contabili, denota un buon grado di consapevolezza dell'adozione della scrittura come strumento mnemonico, tende a massimalizzarne i benefici come ausilio burocratico-funzionariale.

Il Salento era, insomma, un grande archivio territoriale; negli otto mesi della missione straordinaria dei funzionari napoletani *in loco* svela la sua *facies* di grande archivio diffuso, una fitta rete informativa i cui nodi prendevano corpo e addensavano nei gangli della capillare amministrazione periferica e locale del principato. Al contempo e per converso, il Salento stesso era stato archiviato nell'imponente sistema informativo e scrittorio orsiniano. Vediamo come.

5. *Scritture radiali, scritture verticali. Quaderni e inventari come chiavi d'accesso all'esistenza numerica e al codice genetico del principato*

Con lo scorrere delle lettere e il passare delle giornate si compone nei mandati dei razionali il quadro delle diverse forme di scritture pragmatiche utilizzate in età orsiniana. Il catalogo degli strumenti scrittori che i *computanti* devono portare con sé *ad rationem reddendum* ne è una fedele immagine. Accanto a descrizioni generiche, a iperonimi quali *cautele*, *libri*, *scripture*, non mancano, nella nomenclatura delle missive del carteggio, riferimenti a particolari tipologie testuali orsiniane: su tutte, topici, i *quaterni* e gli *inventari*. Come premesso, il presente non intende essere uno studio analitico sui registri orsiniani: quello che qui interessa è definire il sistema di scrittura, le modalità di trattamento dei dati, sui quali si ressero meccanismi fondamentali dell'amministrazione del dominio, quali peraltro riverberano dalle procedure di devoluzione, evidentemente speculari alle strutture mnemoniche mnemotecnica mnemonica, sorvegliate dagli esperti della Sommaria. Dunque, di seguito, abbozzerò brevemente il profilo che assunsero in età orsiniana questi due modelli scritturali, profilo, per quanto attiene ai quaderni, peraltro già sommariamente emerso nella trattazione dei paragrafi precedenti. Ciò su cui, tuttavia, merita in questa sede concentrare l'attenzione è il raggio territoriale, e relative portata e qualità informative, introiettato dalla testualità di ciascuna delle due serie; e *a fortiori* gli effetti che produceva l'ordinamento autonomo e distinto, eppure sincronico e parallelo nel funzionamento, dei due ordini mnemonici e documentari che ne derivavano.

Come già accennato, i quaderni erano "materiale di cancelleria" fornito in dotazione a ogni singolo ufficiale e gestore di *iura* del principato: su fascicoletti di carta di consistenza variabile, a seconda dei casi e delle destinazioni d'uso funzionariali rilegati in registri anche voluminosi, in due macro-sezioni, distinte e successive, erano meticolosamente annotate in forma di lista le entrate e le uscite, schedate per mesi e/o per giorni, relative a operazioni e attività, nel complesso esattive e finanziarie, di un intero anno solare, o meglio di un'indizione, pertinenti alla conduzione dell'ufficio. Essi costituivano, dunque per quanto attiene alla loro struttura interna, una sorta di diario dell'amministrazione, parlante lo speciale linguaggio computistico delle *ragiuni*, tanto che nel carteggio vengono indicati, infatti, anche attraverso sinonimi o perifrasi, da questo punto di vista, fortemente icastici quali «diornale» o «manuali dietim facti». Quest'impianto uniforme nelle strutture si specializzava, invece, sensibilmente quanto a gittata informativa al variare della scala territoriale inscritta e assunta nei quaderni, e ovviamente l'articolazione delle specificità locali dei contenuti coincideva con la dimensione territoriale dell'ufficio cui il quaderno era assegnato. Particolarmente funzionali al sistema politico orsiniano, alla cui centralità dell'istituto erariale nell'architettura amministrativa del principato corrispondevano, erano i quaderni degli erari locali – come già notato, questi ultimi furono i terminali dell'ordinamento territoriale orsiniano, gli amministratori unici del "portfolio" delle spettanze, dei diritti e dei beni signorili di un centro abitato, città o *terre* che fossero, e dei *loci* del suo distretto. Letti nel loro potenziale territoriale, i quaderni degli erari possono essere rappresentati come scritture radiali: l'erario è il centro di un campo d'azione il raggio del quale è costituito e individuato dal complesso delle operazioni e attività amministrative descritte dalle stringhe di cui i quaderni si compongono; al contempo, le attività che le stringhe trascrivono sottendono un'operazione di vitale importanza per la gestione signorile del principato: trasformare terre in numeri, commutarle nel corrispettivo numerico, e convertire i luoghi in serie numeriche. I quaderni degli erari erano, quindi, la chiave d'accesso all'esistenza numerica del principato. E tuttavia il modulo radiale dei quaderni da solo non era sufficiente ad attuare un'efficace conoscenza fiscale dei luoghi del dominio e a operare la commutazione dei luoghi in cifre della rendita signorile: il sistema di marcatura che esso così realizzava era un sistema acefalo. Occorreva – e questa esigenza fu storicamente, realmente sentita dall'Orsini, ma prima ancora presente a sua madre, Maria d'Enghien – orientare e dirigere le operazioni esattivo-amministrative degli erari e di tutto quello stuolo di conduttori e percettori di diritti che germinavano dall'uso del territorio, diritti che con l'infeudazione del principato divenivano di pertinenza orsiniana, la qual cosa molto concretamente significava che essi venivano devoluti e stornati alle finanze, la *Camera*, del principe, divenivano fiscalità signorile. Insomma erari e percettori dovevano sapere che cosa legittimamente esigere e quanto e da chi, ed esigere in virtù, appunto, di quali diritti. La loro attività doveva svolgersi con cognizione, andava guidata e condotta sulla base di un preciso schema esattivo, che corrispose alla griglia

di un questionario. Fu infatti l'inventariazione di città e terre – e l'inventario come forma scritta dell'entificazione dei luoghi – la prassi investigativa e ricognitiva che consentì all'Orsini e alle magistrature centrali della compagine statuale del principato di far emergere alla scrittura tutta quella lista di *iura*, convertibili e convertiti in *soluciones*, che germinavano dall'uso del territorio, dalla sua concreta fruizione, da tutta quella serie di pratiche che ne trasformavano l'uso in consuetudini, e dunque in diritti; di portare così allo stato solido della scrittura la fluidità delle consuetudini registrate e affidate alla memoria collettiva, depositari e garanti gli *antiqui homines* dei posti, normazioni e consuetudini fluide non solo perché tramandate oralmente ma anche perché emendabili, e non meno legalmente riformabili che fossero state scritte, attraverso i canali propri dell'oralità. Oppure, consuetudini già affiorate alla scrittura normativa locale ma disperse in molteplici sedi scritturali. Basta, in questa sede, riportare l'incipit dell'inventario di Taranto per chiarire intenti pratici e ideali, oggetti, strumenti e metodologie da cui muovevano e attraverso le quali si realizzavano tali inchieste[80]:

> Inventarium rerum et bonorum stabilium, que principalis curia illustris et serenissimi principis domini Iohannis Antonii de Baucio de Ursinis, Tarenti principis, Licii et Soleti comitis etc., ordinatum et factum de principali ordinacione et consciencia per nobilem virum Franciscum de Ayello de Tarento, principalis curie racionalem, ad testificacionem subscriptorum nobilium et proborum virorum, civium antiquorum ipsius civitatis Tarenti, testificancium cum iuramento quod dicta principalis curia habet tenet et possidet subscripta bona et iura in ipsa civitate Tarenti, videlicet (...)

Il *videlicet* è il connettivo sintattico che introduce a un corposo e soprattutto lungo, da un punto di vista testuale, elenco di *bona et iura*. Tuttavia l'inventario di Taranto, così come gli altri sparuti inventari che ci sono giunti[81], è un inventario dei beni dell'Orsini in città, ma gli esiti scritturali dell'inchiesta sono politicamente più neutri e istituzionalmente impersonali di quanto possa apparire. Il contenuto dei diversi *record* di cui l'inventario si compone è tutto sommato privo di una soggettività politica forte: la titolarità politica di beni e diritti elencati è appunto circoscritta all'*incipit* del documento, il nome del principe e i legami sintattici con i molteplici predicati dell'inventario è limitata a quel breve cappello introduttivo, i soggetti grammaticali delle sezioni seguenti sono i nomi delle gabelle con cui i diritti sono identificati. E

[80] L'inventario di Taranto è edito in G. Cassandro, *Un inventario dei beni del principe di Taranto*, in *Studi di Storia Pugliese in onore di Giuseppe Chiarelli*, a cura di M. Paone, Galatina 1973, II, p. 29.

[81] Un secondo inventario orsiniano a noi giunto è quello di Laterza edito da L. G. De Simone, *Note sulla cancelleria de' Del Balzo Orsini Conti di Lecce, e Principi di Taranto*, in L. G. De Simone, *Studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze 1888 (rist. anast. Lecce 1995), pp. 290-295. Sul metodo dell'inventariazione "inventato" o solo rivitalizzato in età orsiniana, e sulla longevità e la fortuna che esso conobbe pure nell'amministrazione locale del Salento post-orsiniano si veda ora C. Massaro, *Un inventario di beni e diritti incamerati da Ferrante d'Aragona alla morte del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini (1464)*, in «Bollettino storico di Terra d'Otranto», 15 (2008), pp. 55-145.

appartengono a Giovanni Antonio del Balzo Orsini per una ragione contingente: la città è a lui infeudata in quella congiuntura storica. Essi, infatti, non hanno un'origine intrinsecamente signorile, sono al contrario proprio tutti i diritti inerenti alla città, ciò in cui storicamente e per consuetudine consisteva il patrimonio architettonico e degli edifici pubblici, l'identità economica (i commerci interni e di transito, le produzioni agricole e manifatturiere, le peschiere), la struttura geomorfologica che poteva suggerire usi pragmatici del paesaggio, finanche la costituzione municipale e distrettuale (università e territorio) della città: gabelle e *subcabelle* scomposte nei loro elementi fiscali di base: *membra*, *redditus*, *proventus*, *iura*[82]. L'inventario rivela, insomma, il genoma di un luogo. O meglio ancora, è la mappa genetica delle equivalenze fiscali dei luoghi: aliquote e percentuali esattive delle gabelle, definite ed espresse attraverso le formule «exigere pro iure» (denominazione del diritto) oppure «solvere ad racionem de» (aliquota in valuta corrente) «per» o «pro» (unità di misura differenti a seconda della natura dei beni), fornivano così uno schema fisso e certo ai percettori dei diritti, a qualsiasi sfera istituzionale afferissero (regia/signorile/universitaria, centrale/periferica/locale) e chiunque fosse il signore della città, per la corretta e legittima esazione degli stessi.

L'orizzonte territoriale, e la relativa qualità informativa, iscritti negli inventari sottendono, invece, una formalizzazione logica di tipo verticale: incolonnati, uno sotto l'altro, tutti i diritti e corrispettive aliquote di un centro abitato. In definitiva, una radiografia delle consuetudini e delle norme fiscali dei luoghi del principato che affiora alla scrittura in maniera così rigorosa e coerente grazie all'attitudine gestionale riassuntiva e sistematizzante dell'Orsini. Pochi, come anticipato, da contarsi sulle dita di una mano, sono i testimoni di inventari orsiniani conservatisi; il più importante è appunto quello di Taranto; nessuno, invece, della precedente gestione del principato degli Angiò-Taranto; sicché non è possibile un confronto certo tra i due stili amministrativi. Tuttavia le testimonianze indirette, ossia le occorrenze del lessema "inventarium-inventario" in serie documentarie parallele, come vedremo abbondanti per l'età orsiniana, sono, allo stato attuale delle mie conoscenze, invece nulle per l'età angioina. Questo dato documentario lascerebbe supporre che l'"invenzione" dell'inventario come scrittura e prassi gestionale sistematica degli insediamenti demici vada attribuita ai del Balzo Orsini. Si tratterebbe di una circostanza, peraltro, nemmeno troppo sorprendente, anzi. Non è questa la sede per affrontare questioni di questa portata storiografica; nondimeno non è impossibile arguire da tutta una serie di segnali come dall'esperienza politica che gli veniva dalla conduzione signorile a bassa scala territoriale delle contee di Lecce e di Soleto Giovanni Antonio del Balzo Orsini abbia mutuato un modello di gestione più incisivo e capillare per il principato; le sperimentazioni condotte sulla figura e le attribuzioni della carica erariale,

[82] Si veda Airò, *La scrittura delle regole* cit., pp. 157-171.

la cui presenza fu estesa ed intensificata in aree in cui era necessario un controllo maggiore perché maggiore era la concentrazione dei beni patrimoniali, si fecero innovazioni attraverso un metodo molto semplice: riattando ed elevando a istituzioni statuali istituti signorili e dell'organizzazione feudale della propria tradizione familiare. Allo stesso modo, se quest'ipotesi di lavoro venisse corroborata da ulteriori indagini, non è difficile scorgere negli inventari signorili e negli elenchi nominali, le *tabulae* di vassalli[83], i dipendenti delle *terrae* feudali, una matrice per l'inventario come strumento di scrittura dei luoghi[84].

Dunque, i quaderni e gli inventari sono i luoghi scritturali in cui rispettivamente si manifesta l'esistenza numerica e la sequenza genetica del principato: imperniato sostanzialmente su queste due tipologie di scritture, il sistema di scrittura amministrativa in adozione in età orsiniana traeva dall'intersezione, come in un foglio di calcolo, tra il modulo radiale dei quaderni di erari e tesorieri e quello verticale degli inventari, informazioni puntuali e situate su ogni unità fiscale o finanziaria del dominio. Ovviamente le due serie di dati, le liste di diritti degli inventari e i dati contabili, gli *introytus et exitus*, dei quaderni degli erari erano dinamiche e in reciproca relazione tra loro, e un flusso osmotico, attestato nei quaderni dal frequente reiterarsi di locuzioni quali «facta concordancia/collaccione cum inventario Curie» oppure «recepisse ius [*denominazione dello* ius] iuxta inventarii continenciam»[85], tra le due contribuiva a tenerli in equilibrio, sempre aggiornati: la costitutiva fissità degli inventari veniva aggiornata grazie alla fluidità e alla freschezza dei dati che affluivano dal lavoro sul campo degli erari; la gestione dei quali seguiva e si giovava della traccia certa dei dati degli inventari. E anzi era proprio la procedura scalare delle rendicontazioni a essere uno dei canali concreti di transito delle informazioni; non solo, per un meccanismo retroattivo il sistema consentiva pure il controllo stretto dell'operato degli ufficiali fiscali.

Dunque, la pratica del «fare concordancia» che nel carteggio vediamo intensivamente esercitata dai razionali napoletani era stata prima che una prassi ricostruttiva, attuata per tutelare la transizione, vigilare le delicate operazioni di transito della devoluzione, una *ratio*, la *ratio* immanente nel sistema computazionale e ricognitivo del principato. L'operazione implicita, incrociare scritture radiali e scritture verticali, mima e configura la logica tabulare: l'accesso alla conoscenza del principato, il modo in cui la mnemonica dell'ordinamento scrittorio orsiniano realizzava e costituiva una forma di codificazione e di sapere dei territori dello stato, si erano retti su un enorme, virtuale foglio di calcolo *ante litteram*.

[83] ASNa, *Sommaria*, *Diversi*, I 170, c. 207*v*: «vassallis de tabula minoris».
[84] C. Massaro, *Uomini e terre di un casale di Terra d'Otranto nella seconda metà del secolo XV*, in Massaro, *Società e istituzioni* cit., pp. 27-64. Perrone, *Neofeudalesimo e civiche università* cit., I, p. 218 sgg.
[85] ASNa, *Sommaria*, *Diversi*, I 170, c. 193*v*; cc. 207*v*-208*r*; c. 211*v*; c. 212.

6. *«Iacobo de Castellaneto rationale de vostra maestà»*

Questo paragrafo conclusivo è più propriamente un'appendice documentaria: propongo l'edizione di un documento a mio avviso straordinario per la narrazione che vi è contenuta. È, infatti, una sorta di cronaca di tutte le attività di un razionale regio, il notaio Giacomo di Castellaneta, in cui troviamo appunto condensate e vediamo riassunte discorsivamente, senza mediazioni e con accenti quasi letterari (almeno così a me pare il suo percorrere «con lo suo famiglio et dui cavalli» la provincia idruntina, o viaggiare da Taranto a Napoli con «uno scriptore et uno famiglio ad pede» per espletare i suoi compiti di razionale), tutte quelle pratiche scritturali, computistiche e di inventariazione dei luoghi, disgregate e disperse in un numero altissimo di fonti e scritture, difficili da riallacciare, ricostruire e restituire in un quadro storiografico limpido e logico. Ed è nella figura di questi operatori-mediatori di saperi politici locali che sono compendiate tutte quelle funzioni connettive che convertivano, nel concreto peregrinare di terra in terra, di città in casale, forme di intelligenza collettiva in un sistema di sapere politico interattivo e interconnesso[86].

[135*r*] Pro notario Iacobo de Castellaneto.

SRM. *Post terre oscolum ante pedes et cetera*. Essendo stata data ala Maistà Vostra una supplicacione per notario Iacobo de Castellaneta rationale de vostra Maistà in terra de Otranto, per la quale lo dicto notario Iacobo demandava che la dicta Maistà se dignasse fareli providere de quello che havesse speso in lo tempo che havea vacato in lo examinare deli cunti et fare li inventarii de terra de Otranto et Basilicata, discorrendo per le provincie, standO fore delo loco dove soi predecessuri soleno fare residencia, et in lo stare cqua in Napoli per la examinacione deli cunti de Loysi Coppula et de Calathayu, per verificacione deli quali è stato necessario revederese li cunti deli particulari administraturi de terra de Otranto et de Basilicata; per la Maistà vostra fo remesa la dicta supplicacione ad questa camera che devesse de ciò pigliare informacione et referire ala Maistà predicta et cetera. Volendose per la dicta camera exequire quanto per la vostra Maistà se commanda, havemo pigliata informacione delo tempo in lo quale lo dicto notario Iacobo have vacato in le cose predicte, et trovamo lo dicto notario Iacobo in li anni dela XV^{a} prima et seconda indicione havere vacato in la examinacione deli cunti deli particulari administraturi dele dicte provincie per misi XIII et iorni XII, in lo quale tempo have *etiam* facti li inventarii de Hoyra Casalenovo Genzano La Celenza et Massafra dove *etiam* fece lo processo contra notario Ioanni de Leticia. Per lo quale tempo che have vacato <nela> cità predicta ipso notario Iacobo con lo suo famiglio et dui cavalli, nce (*ci*) have parso devereseli taxare per le spese ad ragione de tarì uno per iorno, et per le spese per ipso facte per misi sei ad uno scriptore salariato per la Maistà vostra ad ragione de uncie quactro per anno alo quale lo dicto notario Iacobo *etiam* have [c. 135*v*] data cavalcatura et factoli le spese nce have parso

[86] La fonte è in ASNa, *Sommaria*, *Partium*, vol. 3, cc. 135*r*-136*v*. Potrà sembrare operazione storiografica (ma anche entusiasmo) ingenua; non è tuttavia mai sufficiente ricordare che la medievistica meridionale è costretta a lavorare con documentazione nei numeri assai esigua, al limite della praticabilità.

deveresele acceptare ad ragione de grani dece per iorno deducendonde unce una tarì septe grana dece per certi emolumenti che lo dicto per scriptore havea perceputi in lo dicto tempo. Et *etiam* trovamo lo dicto notario Iacobo *unacum* lo dicto scriptore et uno famiglio ad pede essereno stati partendo da Taranto et venendo et stando in Napoli iorni XXXV per lo quale tempo nce have parso devereseli taxare ad ragione de tarì dui lo iorno; et per misi tre li quali è stato lo dicto notario Iacobo con uno cavallo et lo famiglio in Napoli nce have parso devereseli taxare ad ragione de tarì uno grani V lo iorno. Le quale spese taxandole *ut supra* serriano in summa de unce XXI grani dece. Et *etiam* have facti li inventarii in Matera Misagnia et in lo castello de Brindisi ultra lo dicto tempo et andato in diversi lochi altri per servicio dela dicta vostra Maistà per li quali non li è stata taxata despesa alcuna; et have data una informacione alo magnifico messer Antonello dela quale have data copia in questa camera per la quale vostra Maistà have consequita bona utilità secondo per la dicta informacione vostra Maistà poria vedere. Advisando vostra Maistà che li cunti per ipso veduti in terra de Otranto trovamo essere stati per ipso bene examinati visti et terminati, et li inventarii anco *re vera*[87] facti assay meglio de alcuni che nde foro facti in altri lochi per dui altri che nante de ipso foro deputati per lo illustrissimo don Federico ad fareli, per li quali trovamo essereli stati pagati ducati LXV; et da dui anni in cqua è stato sulo alo officio de rationale in terra de Otranto et Basilicata dove da dui anni indireto erano dui con salario de unce XVIII per anno per uno; et ancho advisamo [c. 136*r*] vostra Maistà che per expedicione dela visione deli cunti deli dicti Loysi Coppula et Calatayu in questa camera in li quali è stato necessario de vederisi tucti cunti de particulari administraturi delo tempo de vostra Maistà in le provincie de terra de Ydronto et Basilicata è stata necessaria et utile la venuta et stancia sua in Napoli. Siché da cqua innante vostra Maistà *ut supra* informata proveda et mande quello che le piace. Datum Neapoli ex vestra camera Summarie, die II° septembris III° indictionis anno salutis MCCCC LXVIIII°.

[87] Passo di lettura incerta: si propende per *re vera*, in alternativa a *et ven.*

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Scritture giudiziarie e scritture amministrative: la cancelleria cittadina a Palermo nel secolo XIV

di Beatrice Pasciuta

Nel contesto della riorganizzazione politica che interessa il regno di Sicilia dopo il Vespro e che conduce all'impianto di un sistema monarchico essenzialmente caratterizzato da un marcato e palese policentrismo, le città demaniali assumono un ruolo di assoluta evidenza[1].

La nuova dialettica politica, fondata sulla interlocuzione complessa fra soggetti che provengono da almeno tre centri di potere – Corona, aristocrazia e città, appunto –, vede come fattore caratterizzante la fluidità delle componenti e la circolazione delle egemonie fra centri e periferie del regno[2].

La componente demaniale – che troverà la sua piena "visibilità" istituzionale alla fine del Trecento con il primo Parlamento celebrato nel regno[3] – è al centro di un ininterrotto processo di consolidamento della propria egemonia, un processo che, a partire dalla fine del XIII secolo, trovava attuazione anche attraverso la ridefinizione dell'assetto istituzionale.

Questo lungo percorso viene tracciato, sin dalla fase iniziale, dalle due principali città del regno – Palermo e Messina – veri e propri "laboratori"

[1] Sulla Sicilia fra XIII e XIV secolo si vedano per tutti F. Giunta, *Il Vespro e l'esperienza della "Communitas Sicilie". Il baronaggio e la soluzione catalano-aragonese. Dalla fine dell'indipendenza al viceregno spagnolo*, in *Storia della Sicilia*, a cura di R. Romeo, III, Napoli 1980, pp. 305-407; V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963; V. D'Alessandro, *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, XVI, *La Sicilia dal Vespro all'Unità*, Torino 1989, pp. 2-95.

[2] P. Corrao, *Fra città e corte. Circolazione dei ceti dirigenti nel Regno di Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, in *Istituzioni politiche e giuridiche e strutture del potere politico ed economico nelle città dell'Europa mediterranea medievale e moderna. La Sicilia*, a cura di A. Romano, Messina 1992, pp. 13-42; P. Corrao, *Città ed élites urbane nella Sicilia del Tre-Quattrocento*, in «Revista d'Història Medieval», 9 (1998), pp. 171-192; sul web, in <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/c.htm#Pietro%20Corrao>.

[3] Sul Parlamento del 1397, celebrato a Siracusa e presieduto da re Martino, si veda B. Pasciuta, *Placet regie maiestati. Itinerari della normazione nel tardo medioevo siciliano*, Torino 2005, pp. 196-207.

istituzionali, dove, con modi talvolta divergenti e talvolta confluenti, si sperimentano le strade della nuova dinamica istituzionale. All'indomani del Vespro e per tutto il Trecento, infatti, Palermo e Messina si pongono come due ordinamenti giuridici compiuti e "autonomi"; esse costituiscono l'espressione di un ulteriore livello istituzionale all'interno del regno e diventano i modelli ordinamentali ai quali faranno riferimento, più o meno palesemente, le altre città demaniali dell'isola; e ciò sia per la configurazione del governo locale, sia per le prerogative istituzionali, sia infine per gli assetti normativi, risolti formalmente nell'adozione di *corpus* di consuetudini, derivati più o meno direttamente dai "ceppi" fondamentali, quello palermitano, appunto, e quello messinese[4].

Il percorso di definizione delle istituzioni del governo locale è un percorso complesso e non sempre esplicito, né omogeneo; esso si può quindi delineare utilizzando un procedimento che tenga conto simultaneamente di fonti normative di diversa provenienza, tentando di interpretare, in questa chiave, la documentazione che si è conservata. L'assetto istituzionale delle due principali città del regno – pur avendo, come è ovvio, alcune caratteristiche comuni – presenta differenze sostanziali, sia nel momento della formazione che negli esiti; ciò comporta la necessità di assumere una prospettiva principale di indagine e di intersecarla, per analogia o per differenza, con le vicende di altri contesti: in quest'ottica la scelta di Palermo si impone, in via quasi obbligatoria, in considerazione del fatto che la documentazione palermitana è la più antica e l'unica che si sia conservata mantenendo carattere di serialità.

1. *L'assetto istituzionale: il potere*

Il cambiamento seguito al nuovo assetto che la monarchia di Sicilia aveva assunto alla fine del XIII secolo poggiava sul mantenimento formale della griglia istituzionale in larga misura disegnata già in età fridericiana. La dicotomia centro-periferie – che stava alla base dell'impianto svevo e che prevedeva una capillare articolazione di magistrature di nomina regia sul territorio – veniva adesso ridisegnata nel senso di un rapporto dialettico fra "centro" e "centri": quelle stesse magistrature che avevano operato come emanazione diretta del sovrano e della sua curia, diventavano adesso espressione – formale oltre che sostanziale – delle società locali, mediante il passaggio cruciale dalla designazione per nomina regia all'elezione per scrutinio delle magistrature cittadine.

[4] Sulle consuetudini delle città siciliane si veda M. Caravale, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale e della Sicilia*, in *Gli statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età moderna*, a cura di A. Mattone e M. Tangheroni, Sassari 1986, pp. 191-211; A. Romano, *Fra assolutismo regio ed autonomie locali. Note sulle consuetudini delle città di Sicilia*, in *Cultura ed istituzioni nella Sicilia medievale e moderna*, a cura di A. Romano, Soveria Mannelli 1992, pp. 9-49; B. Pasciuta, *In regia curia civiliter convenire. Giustizia e città nella Sicilia tardomedievale*, Torino 2003, pp. 69-72.

Occorre subito puntualizzare che nonostante la varietà delle attribuzioni degli ufficiali locali, il nucleo essenziale dell'amministrazione e del governo cittadino coincideva quasi tautologicamente con la funzione giudiziaria. L'amministrazione della giustizia, dunque, era il terreno in cui maggiormente si poteva giocare lo scontro fra poteri – centrale e locale – e questo era evidentemente il punto di partenza dal quale iniziare un percorso di autonomie che avrebbe progressivamente coinvolto l'intero complesso dei poteri su base locale.

Sin dall'epoca normanna il governo delle città e delle *terre* demaniali, quelle cioè che rientravano direttamente nella *iurisdictio* del sovrano, era assicurato da ufficiali di nomina regia, la cui prerogativa principale era senza alcun dubbio l'amministrazione della giustizia. Riprendendo un'impostazione normanna, l'organizzazione data dalle costituzioni del *Liber Augustalis* individuava nei baiuli e nei camerari gli ufficiali regi preposti ad amministrare giustizia in primo grado e in appello[5]. L'esercizio del potere giudiziario aveva, come è ovvio, implicazioni simboliche ed effetti estremamente concreti. La giustizia era infatti, per antonomasia, prerogativa esclusiva del re: essa connotava la sua suprema *iurisdictio*, rappresentava e coincideva con l'unica strada da tutti riconosciuta di esercizio del potere da parte del sovrano e garantiva, attraverso gli ufficiali locali, la presenza costante della *regia potestas* in tutte le parti del regno. Ciò comportava, evidentemente, che l'imposizione dovesse accompagnarsi al consenso, attraverso il coinvolgimento attivo delle comunità locali, interessate poi sul piano sostanziale dall'azione quotidiana della giustizia del re.

Il baiulo era l'ufficiale locale per eccellenza; egli presiedeva un tribunale, composto da giudici e da notai, con competenza civile – ma non feudale – e penale per le cause che non prevedevano pena capitale; la curia baiulare doveva amministrare giustizia *per urbes singulas*; aveva inoltre compiti di polizia, ispettivi e amministrativi, quali l'esazione delle ammende per frodi annonarie, i bandi compresi entro un'onza e ancora il controllo dei pesi e delle misure.

L'ufficio di baiulo era in epoca sveva direttamente controllato dal sovrano e poteva essere conferito dalla curia regia o da maestri camerari; e tuttavia il legame con il territorio in cui l'ufficiale avrebbe materialmente operato ne costituiva un tratto essenziale: il baiulo, al pari del notaio, doveva essere *de demanio et hom[o] demanii*[6], condizione questa che escludeva il pericolo di un *servicium* reso in via privilegiata a una autorità diversa da quella regia. In altri termini, l'impalcatura fridericiana tendeva a eliminare, nel campo

[5] B. Pasciuta, *Baiulus* e *Camerarius*, in *Federico II. Enciclopedia Federiciana*, Roma 2005, *ad voces*; sulle magistrature in epoca normanna si veda inoltre E. Mazzarese Fardella, *Aspetti dell'organizzazione amministrativa nello stato normanno e svevo*, Milano 1966.

[6] W. Stürner, *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, in MGH, *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, tomus II, *Supplementum*, Hannover 1996, cost. I 70, *Sepe contingit, ut multitudo*.

dell'esercizio della funzione giudicante, i livelli intermedi che comunemente si interponevano fra l'ordinamento regio e i sudditi del regno, ovvero a semplificare il pluralismo ordinamentale che, al pari di tutti gli altri ordinamenti monarchici europei, caratterizzava la monarchia di Sicilia.

Almeno in linea di principio, dunque, l'architettura istituzionale disegnata nel *Liber Augustalis*, pur guardando al territorio, ribadiva con fermezza che la giustizia – di qualunque grado e in qualsiasi ambito – è prerogativa esclusiva del re e non può mai essere demandata a un ordinamento inferiore. Il divieto che veniva fatto alle *Universitates* di eleggere propri ufficiali – e che tradizionalmente è stato interpretato come segno dell'assenza di strutture "comunali" nelle città del regno[7] – era in realtà rivolto esclusivamente all'ambito della giustizia: «Cum satis abundeque sufficiat officiales a nostro culmine stabiliti ad hoc, ut tam in civilibus quam in criminalibus causis unusquisque iustitiam valeat invenire, usurpationem illicitam, que in quibusdam partibus regni nostri invaluit, abolentes precipimus»[8].

E da questo ambito iniziava il cambiamento seguito al Vespro. La ridefinizione delle egemonie politiche, ossia la creazione di un sistema policentrico nel quale il regno era una sorta di contenitore di centri di potere concorrenti e fra loro formalmente coordinati dalla maggiore *iurisdictio* che risiedeva in capo al sovrano, si realizzava attraverso una redistribuzione di competenze fra istituzioni in gran parte già esistenti. Era in altri termini una mutazione "silenziosa", improntata ad un rigido pragmatismo che, pur imponendo di cambiare ciò che necessitava di essere cambiato, sembrava preferire la strada del mantenimento – formale – di quelle strutture che mostravano di possedere un soddisfacente grado di efficienza.

Le curie baiulari, da sempre perno dell'amministrazione della giustizia su base locale, venivano mantenute in vigore, ma le competenze e la designazione dei loro componenti erano adesso totalmente differenti. Nel mutato panorama istituzionale esse rappresentavano la materializzazione della nuova centralità delle città demaniali; a partire dalla fine del Duecento, pur mantenendo sostanzialmente immutate le competenze giurisdizionali originarie, le curie baiulari diventavano organismi esclusivamente elettivi, i cui componenti, espressi direttamente dalla città, venivano designati con ratifica dal sovrano. Le curie baiulari, formate solitamente da tre giudici fra giuristi e *ydeoti* e da un notaio cancelliere, emanavano sentenze appellabili direttamente e in via esclusiva davanti la Regia Gran Corte, supremo tribunale del regno; esse erano presiedute dal baiulo, carica anch'essa elettiva, ma con la speciale caratteristica di essere l'unico fra gli uffici cittadini a mantenere la qualifica di *regius*. Questa duplicità di piani convergenti nella più alta carica cittadina

[7] Un bilancio storiografico sul punto è fornito da Caravale, *La legislazione statutaria*, cit.; sul punto si veda anche P. Corrao, *La difficile identità delle città siciliane*, in *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVI)*, a cura di G. Chittolini e P. Johanek, Bologna 2003, pp. 97-122.

[8] Stürner, *Die Konstitutionen Friedrichs II*. cit., cost. I 50, *Cum satis abundeque*.

materializzava con efficacia la complessità del sistema: il baiulo era insieme espressione della città e rappresentante del re in sede locale, era l'anello di congiunzione fra due poli non collocati in una scala gerarchica predefinita o necessaria; la flessibilità giuridica e istituzionale che sembrava caratterizzare l'intera impalcatura era dunque la condizione necessaria alla realizzazione di una flessibilità essenzialmente politica[9].

A differenza dei centri demaniali minori, Palermo e Messina erano dotate di un tribunale di appello, anch'esso elettivo; la presenza di questo ulteriore livello di amministrazione della giustizia in sede locale era conseguenza del *privilegium fori* del quale godevano i *cives* delle due città. Nella discussione delle cause in appello, infatti – prevista d'ordinario esclusivamente presso la Regia Gran Corte – i cittadini di Palermo o di Messina avrebbero potuto rifiutarsi di comparire in giudizio qualora il sommo collegio si fosse trovato fuori dalla loro città: la presenza di un tribunale d'appello non itinerante consentiva di poter svolgere efficacemente l'azione giudiziaria, almeno nelle sue fasi ordinarie.

E tuttavia, la combinazione fra tribunale d'appello su base locale e giurisdizione privilegiata su base personale configurava un ulteriore livello istituzionale che nei fatti si poneva come gerarchicamente superiore rispetto a quello costituito dalle altre città del demanio regio; un livello che per certi aspetti era in diretta concorrenza con il livello centrale dell'amministrazione regia, sia dal punto di vista delle prerogative che da quello delle egemonie.

Questo livello "superiore", inoltre, era ulteriormente diversificato al suo interno. A Messina la giustizia di primo grado, sia civile sia penale, era amministrata da un unico tribunale – la Corte Stratigoziale – presieduto da un magistrato di diretta nomina regia ma composto da giudici eletti dalla città. Altra peculiarità era rappresentata dall'estensione della giurisdizione del tribunale cittadino sul *districtus*, ampia porzione di territorio circostante la città, da Taormina a Milazzo[10].

Il modello palermitano, invece, che si fondava sulla curia baiulare, con giurisdizione limitata alla sola città e con competenza esclusiva sulla giustizia civile, ma interamente elettiva, avrebbe orientato nei decenni seguenti lo sviluppo istituzionale di tutte le altre città demaniali del regno[11].

[9] Su questo, diffusamente, Pasciuta, *In regia curia* cit., pp. 109 sgg.

[10] Nel 1302 Federico III disponeva che i territori della *vallis Melacii* e della *terra Tauromenii* «sint et esse debeant de iurisdiccione officii stratigocie civitatis eiusdem» (C. Giardina, *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo 1937, p. 93); sulla Curia Stratigoziale si vedano gli insuperati saggi di C.A. Garufi, *Su la curia stratigoziale di Messina nel tempo normanno-svevo. Studi storico-diplomatici*, in «Archivio storico messinese», 5 (1904), pp. 1-49; C.A. Garufi, *La curia stratigoziale di Messina a proposito di Guido delle Colonne*, in «Rendiconti della R. accademia dei Lincei», 9 (1900), 16, pp. 34-49; si vedano inoltre C. Salvo, *Una realtà urbana nella Sicilia medievale. La società messinese dal Vespro ai Martini*, introduzione di M. Bellomo, Roma 1997; F. Martino, *Una ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi messinesi*, in «Archivio storico messinese», 57 (1991), pp. 19-76.

[11] Pasciuta, *In regia curia* cit., pp. 93 sgg.

2. *Il "caso" palermitano: l'assetto istituzionale*

L'amministrazione della giustizia civile, in primo e in secondo grado di giudizio, rappresenta come è ovvio una delle forme più evidenti di esercizio di potere pubblico; attraverso la via giudiziaria, la città si pone come soggetto di interlocuzione politica e la commistione fra giurisdizione ed egemonia politica non è solo presupposta logicamente ma trova una sua concretizzazione normativa: in questa prospettiva il caso palermitano assume il rilievo di paradigma istituzionale, essendo possibile ricostruire in maniera abbastanza esaustiva le tappe principali dell'iter di costruzione dell'identità politica locale attraverso gli atti normativi volti a precisarne i profili istituzionali.

Nel 1320 il baiulo della città, Senatore «de Mayda», *miles* e *iurisperitus*, chiedeva al sovrano che la denominazione della prima carica cittadina venisse modificata in quella più solenne di *pretor*. La richiesta era inoltrata nella forma della *protestacio*, quindi di un atto tipicamente processuale. E la struttura rinviava ancor più direttamente al mondo dell'argomentazione giuridica. Il baiulo precisava che la deliberazione di modificare la denominazione della propria carica era stata presa con il consiglio dei giudici della città; e ancora dichiarava che il cambiamento del nome non avrebbe comportato alcuna modifica nelle attribuzioni della carica:

> In primis [protestor] quod per hanc mutacionem nominis nichil novum facere intendo (...); item quod per hoc nomen pretoris nec ampliare intendo nec transformare (...); item per hoc nomen pretoris neque lacius intendo facere officium neque longius neque altius neque humilius (...); item per hoc nomen pretoris non intendo exumi ab aliqua subiectione felicis urbis Panormi sed more maiorum meorum ipsi universitati capud meum submictere et subiugare[12].

Ciascuno di questi punti era suffragato da citazioni di luoghi della compilazione giustinianea, evocati dal giurista sia, in maniera consueta, come argomentazioni a favore della scelta, ma anche insolitamente come luoghi da confutare. La tesi che egli intendeva sostenere era quella di una modifica esclusivamente formale, atta a differenziare, col ricorso a una denominazione più prestigiosa, la maggiore carica cittadina dalle omologhe presenti negli altri centri demaniali dell'isola. L'immediatezza con la quale la nuova denominazione entrava nell'uso della cancelleria cittadina e di quella regia[13] confermano come questa trasformazione rappresentasse l'ultimo atto di un percorso di assestamento istituzionale che aveva segnato negli ultimi decenni l'emersione dell'egemonia di Palermo nel contesto del demanio regio. La struttura giudiziaria civile – la Corte Pretoriana, secondo la nuova denomi-

[12] *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, 1, a cura di F. Pollaci Nuccio e D. Gnoffo, (Palermo 1892) rist. anast. Palermo 1982, p. 235.

[13] Il primo atto successivo alla *protestacio* del 14 novembre, e posteriore di appena tre giorni, era una *provisio* emessa dalla *Curia domini pretoris et iudicum felicis urbis Panormi* (*Acta Curie* 1 cit., pp. 236-237); occorre segnalare che il termine *baiulus* da questo momento cade in totale desuetudine.

nazione – costituiva infatti la parte più rilevante di un sistema istituzionale complesso e articolato su diverse funzioni: ancora per tutto il XIV secolo la sua azione avrebbe coadiuvato quella di tutte le altre istituzioni cittadine, prima fra tutte quella della curia dei giurati, naturalmente deputata alla gestione dell'amministrazione locale.

A pochi anni dalla *protestacio* il nuovo organigramma delle istituzioni cittadine elettive veniva manifestato, per la prima volta, e riconosciuto pienamente dal sovrano; in un privilegio del 1326 dato da Federico III alla città venivano elencati gli ufficiali che formavano l'*Universitas*: «Pretor, iudices, notarii actorum, tam videlicet iudices et notarii Curie iusticiarii sive capitanei quam dicti pretoris, urbis predicte iurati, magistri platee, magistri xurterii, ii qui tenent mercum, et notarii credencerii dohanarum, tonnariarum regiarum et quarumcumque gabellarum Curie prefate urbis et tenimenti sui, et portulani portus urbis eiusdem per nostram celsitudinem ordinandi»[14]. L'ordine con il quale nel privilegio erano menzionati gli ufficiali della città rifletteva palesemente la gerarchia interna del sistema istituzionale. Al vertice si collocava l'apparato giudiziario elettivo – il pretore, i giudici e i notai delle corti civile e penale[15] – quindi i giurati, massimo organo amministrativo e con competenze di gestione della cosa pubblica[16]; gli ufficiali minori, addetti al controllo dei mercati e al calmieramento dei prezzi (i maestri di piazza), all'ordine pubblico e alla guardia notturna (i maestri di sciurta) e infine i gabelloti regi e cittadini, e i portulani.

3. *Il "caso" palermitano: scritture di giustizia e scritture di governo*

La commistione fra funzione giudiziaria e funzione amministrativa era determinata dalla circostanza che il tribunale cittadino, e in particolare il magistrato che lo presiedeva, era il solo organo titolare dell'*auctoritas* necessaria per rendere valido pubblicamente ogni atto proveniente dalle istituzioni locali. In altri termini l'esercizio della giustizia, e il conseguente monopolio dello strumentario giuridico, comportava che il tribunale, gestore principale della conflittualità interna, fosse anche il garante dei privilegi dei *cives* nei rapporti con l'esterno. Questa funzione esclusiva imponeva l'intervento del pretore e dei giudici della sua corte negli atti amministrativi di maggiore rilevanza: l'atto amministrativo, attraverso l'intervento del potere giudiziario – ossia della forza del diritto – acquistava la sua pregnanza politica e dichiarava l'egemo-

[14] M. De Vio, *Foelicis et fidelissimae Urbis Panormitanae selecta aliquot privilegia*, Panormi 1760-1768 (rist. an. Palermo 1990), pp. 90-92.
[15] Il capitano, ufficiale che presiedeva il tribunale penale di primo grado, non compariva nell'elenco in quanto di diretta nomina regia. Su questa magistratura si veda Pasciuta, *In regia curia* cit., pp. 54 sgg.
[16] La curia dei giurati, istituita da Federico III già nel 1309, avrebbe cominciato a funzionare a regime soltanto nel secolo seguente; su questo si veda Pasciuta, *In regia curia* cit., pp. 95-97.

nia di Palermo nei confronti sia delle città omologhe del regno sia della corona stessa.

Questo *modus operandi* è ben visibile attraverso l'analisi della documentazione pubblica cittadina. I fondi più antichi, risalenti agli inizi del XIV secolo, riguardano atti giudiziari, direttamente prodotti dalla Corte Pretoriana, e atti amministrativi genericamente ascrivibili all'*Universitas* o alla *Curia* della città di Palermo.

Ancora nel secolo XIV quest'ultimo organismo si presenta piuttosto fluido nella sua composizione: analizzando la documentazione attinente il governo della città e i rapporti di questa con le altre istituzioni del regno, emerge infatti che essa veniva prodotta, di volta in volta, con l'intervento di parti dell'amministrazione cittadina; per gli atti di maggiore rilevanza, specie per quelli che interessavano soggetti o istituzioni extraurbane, intervenivano come estensori principali i componenti del tribunale. Soltanto incrociando i dati relativi agli autori della documentazione con il contenuto della stessa è possibile comprendere i meccanismi dell'azione di governo locale e le modalità di interazione istituzionale e politica fra i poteri del regno. Ciò per spiegare le ragioni che mi hanno condotto ad assumere come punto di osservazione, non tanto la documentazione cittadina, quanto quella in cui il collegio giudicante, nel suo insieme o in alcune sue parti, interviene direttamente come estensore dell'atto.

La documentazione prodotta dalla Corte Pretoriana si articola in due corpi principali: quello giudiziario e quello amministrativo. Il primo riguarda l'attività interna e locale del tribunale; il secondo, oltre a provvedimenti di tipo amministrativo riguardanti la città, contiene atti giudiziari indirizzati ad altri tribunali e a istituzioni extracittadine. Questa divisione – corrispondente, come vedremo, a due diversi fondi archivistici fisicamente collocati in due differenti archivi cittadini – è frutto di una scelta operata dalla cancelleria cittadina, unica sia per gli atti giudiziari della corte che per quelli amministrativi di tutte le altre istituzioni cittadine, con lo scopo evidente di evitare interferenze e commistioni fra la sfera giudiziaria e quella amministrativa, gestite in parte dalle stesse persone oltre che dalle medesime cariche istituzionali.

La documentazione giudiziaria si conserva nei fondi denominati *Corte Pretoriana*, presso l'Archivio di Stato e, in minima parte, presso l'Archivio Storico del Comune di Palermo. Le rogatorie, le lettere di citazione, e la corrispondenza fra il tribunale cittadino e gli altri organismi giudiziari e magistrature del regno – in partenza o in arrivo – sono registrate invece nel fondo *Atti del Senato* insieme agli atti amministrativi della città.

I due fondi così formati si conservavano originariamente presso l'Archivio del *Pretorium*, poi divenuto Archivio Storico Comunale[17]. Nel 1843, in conse-

[17] Sull'Archivio Comunale di Palermo e la sua formazione si veda F. Pollaci Nuccio, *Introduzione*, in *Acta curie* 1 cit., pp. XXVII-XXXII; F. Pollaci Nuccio, *Le iscrizioni del Palazzo Comunale di Palermo*, Palermo 1886-1888, pp. 372-373; F. Pollaci Nuccio, *Dell'Archivio comunale, suo stato, suo ordinamento*, Palermo 1892; C.A. Garufi, *Il comune di Palermo e il suo archivio nei secoli*

guenza del decreto borbonico che istituiva l'Archivio Centrale del regno, e ne fissava la sede a Palermo, e che stabiliva, fra l'altro, che presso il *Grande Archivio* confluisse la documentazione di tutti gli uffici regi con sede a Palermo, la documentazione giudiziaria della Corte Pretoriana venne trasferita presso l'Archivio di Stato dove attualmente si conserva in gran parte[18], mentre quella di natura amministrativa continuò ad essere conservata presso l'Archivio Comunale dove ancora oggi è consultabile.

La documentazione processuale, dalla quale è possibile ricostruire le modalità con le quali operava il tribunale nello svolgimento della sua attività ordinaria, è contenuta, in massima parte, nel fondo *Corte Pretoriana* conservato presso l'Archivio di Stato di Palermo, e copre un arco cronologico che va dal 1349, con una vistosa lacuna per il trentennio successivo, fino al 1819[19]. Il materiale più antico attualmente consultabile è contenuto nelle serie "Cedole", "Esecuzioni e Missioni", "Interlocutorie e Sentenze"[20].

Secondo una prassi consueta, gli atti giudiziari venivano registrati privilegiando il criterio formale; le carte cioè erano raccolte in serie differenti a

XIII a XIV. Studi storico-diplomatici. Contributo alla storia dell'origine dei Comuni in Sicilia, Palermo 1901, pp. 32 sgg.

[18] Alcuni volumi contenenti documentazione di natura giudiziaria sono ancora conservati presso l'Archivio Comunale, in una serie denominata *Corte* Pretoriana. Su questi volumi si veda Pasciuta, *In regia curia* cit., pp. 32 sgg.; sulla storia e la formazione dell'Archivio di Stato di Palermo si veda G. La Mantia, *L'Archivio Generale poi Grande Archivio di Palermo (1799-1860),* in *Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato Italiani. Miscellanea di Studi Storici*, II, Firenze 1933, pp. 65-74; A. Baviera Albanese, *Diritto pubblico e istituzioni amministrative in Sicilia*, in «Archivio storico siciliano», s. III, 19 (1969), pp. 391-563 (ora anche Roma 1974).

[19] La lacuna cronologica più vistosa riguarda gli anni centrali del secolo XIV tra il 1350 e il 1380, in corrispondenza con il periodo del vicariato della sede regia. Secondo quanto riportato dalla *Guida generale degli Archivi di Stato Italiani*, III, *Archivio di Stato di Palermo*, Roma 1986, pp. 314-315, il fondo sarebbe costituito da 6868 pezzi, fra registri e volumi. Tuttavia a una ricognizione effettuata direttamente nei depositi le lacune, almeno per il materiale di epoca medievale, sono notevoli: è risultata irreperibile la serie denominata "Miscellanea", costituita da circa 40 volumi dal secolo XIV al 1412. Questa serie è stata ampiamente utilizzata da A. Giuffrida, *La giustizia nel Medioevo siciliano*, Palermo 1975, e pertanto la sua scomparsa va collocata posteriormente al 1975. È inoltre irreperibile dal gennaio 1992 la serie denominata "Contratti diversi" di cui ho potuto visionare soltanto i primi due volumi, perdendone poi definitivamente le tracce. Si tratta di 28 volumi non numerati, ma contrassegnati da lettere dell'alfabeto, indicanti l'iniziale del tipo di contratti contenuti (ad esempio A: *apoche*; L: *locazioni* ecc.). Questi volumi contenevano gli allegati originali degli atti notarili prodotti dalle parti in giudizio.

[20] Archivio di Stato Palermo, sezione Gancia [d'ora in poi ASPa], *Corte Pretoriana*, *Esecuzioni e Missioni*, vol. 3986 (1349-1351); vol. 3987 (1423-1424); vol. 3988 (1388-1389); vol. 3989 (1391-1392); vol. 3990 (1393-1395); vol. 3991 (1394-1395); vol. 3992 (1395-1396); vol. 3993 (1399-1400); vol. 3994 (1404-1405); vol. 3995 (1407-1408); vol. 3996 (1410-1411). *Interlocutorie e Sentenze*, vol. 4847 (1359-1361); vol. 4848 (1379-1380)**;** vol. 4849 (1389-1390); vol. 4850 (1390-1391); vol. 4851 (1392-1393); vol. 4852 (1394-1395); vol. 4853 (1398-1399); vol. 4854 (1399-1400); vol. 4855 (1403-1404); vol. 4856 (1404-1405); vol. 4857 (1407-1408). *Cedole*, vol. 5724 (1390-1391); vol. 5725 (1399-1400). Il fondo *Corte Pretoriana* è corredato soltanto da un inventario provvisorio manoscritto probabilmente redatto in occasione del versamento del fondo all'Archivio, nella seconda metà dell'Ottocento, con doppia numerazione, progressiva per ciascuna serie e generale per tutto il materiale. Presso la sezione Catena dello stesso Archivio di Stato inoltre si conservano come *Miscellanea* due frammenti, uno di *Cedole* (ASPa, Miscellanea Archivistica I, 275, *Corte Pretoriana*, *Cedole*, 1331-1332), e uno di un *Quaternus licterarum* (ASPa, Miscellanea Archivistica I, 222, *Quaternus licterarum*, 1351).

seconda della loro tipologia e non era in uso la pratica di conservare in fascicoli tutta la documentazione relativa ad ogni singola causa. Diventa pertanto indispensabile, per comprendere la natura di questa documentazione, riuscire a stabilire la funzione cui le singole tipologie assolvevano nell'ambito delle procedure seguite dal tribunale.

L'attività di registrazione si concentrava particolarmente nella produzione di cedole; ben più scarso era il numero delle sentenze e dei decreti solenni che venivano emanati annualmente[21].

La cedola era lo strumento più flessibile che la corte e le parti avevano a disposizione per registrare qualsiasi azione o intenzione inerente la controversia in atto. Poiché riguarda varie fasi di vari tipi di procedimenti, la cedola in quanto tale non ha uno schema tipologico unico né immediatamente individuabile; e tuttavia, volendo schematizzare, si possono individuare due categorie principali: le cedole direttamente prodotte dal tribunale, che hanno solitamente valore di ordinanza o di sentenza, e le cedole depositate dalle parti e acquisite agli atti, che hanno funzione dichiarativa ed eventualmente probatoria.

Le cedole con valore di ordinanza, di ingiunzione o di mandato venivano registrate negli appositi registri della corte ed erano contestualmente inviate alle parti interessate. Con cedola il tribunale notificava la citazione in giudizio, l'assegnazione di termini a comparire, l'ingiunzione a rispondere ai *capitula* di interrogatorio, la dichiarazione di contumacia; e ancora, la *cedula primi decreti* veniva inviata al debitore quando il creditore, essendosi avvalso del procedimento esecutivo, veniva immesso in possesso dei beni per un valore doppio rispetto al credito vantato[22], e conteneva oltre alla notifica dell'avvenuto sequestro dei beni anche l'assegnazione dei termini per presentare opposizione avverso il provvedimento. La cedola era inoltre lo strumento che le parti avevano a disposizione per comunicare ufficialmente tra loro; nel caso di cedole dichiarative, l'atto veniva semplicemente registrato presso il tribunale, senza che nell'azione intervenisse la corte, se non per registrare la cedola stessa, che sarebbe stata eventualmente usata al momento opportuno dalla parte interessata. Infine, nei registri di cedole sono presenti anche semplici registrazioni relative alla narrazione di antefatti giudiziari, di procedimenti correlati o delle varie fasi di un processo in atto, o anche semplicemente di azioni, di pagamenti, di dichiarazioni, senza che vi sia alcuna specificazione o modifica: i fatti cui si riferiscono, inoltre, sono spesso documentati da atti della corte (per esempio altre cedole) o da atti registrati presso la corte (per esempio atti notarili). Si tratta di atti a tutela della parte attrice, come peraltro manifestamente provato dalla specifica, contenuta nella formula di registrazione di alcune di queste cedole: «cuius rei causa facta est presens ce-

[21] Per un'analisi dettagliata dei registri si rinvia a Pasciuta, *In regia curia* cit., pp. 21 sgg.
[22] Alfonso, cap. CXII, in F. Testa, *Capitula regni Sicilie*, Palermo 1741 (d'ora in poi *Capitula*), I, pp. 245-246.

dula suo loco et tempore valitura»[23]. La necessità di redigere atti contenenti la narrazione di fatti che avevano condotto al processo o anche di singoli episodi relativi alla controversia in oggetto era determinata anche da una particolare procedura in uso, il *modus per viam informaccionis*. In questo caso, la cedola segue uno schema specifico: antefatto (la formula iniziale è «cum olim»), decisione della corte o espressione della volontà della parte e nota di registrazione, seguita talvolta dalla specificazione del tipo di cedola[24]; riporta a margine la nota di esecuzione della sentenza[25]. Infine vanno segnalate le cedole con valore di sentenza; queste riguardano processi eseguiti con il rito sommario *per cedulam* e contengono quindi una decisione valida, salvo la presentazione delle eccezioni da parte del soccombente, nei termini stabiliti e consueti. Talvolta sono seguite anche da un appello, annotato in calce o inserito nel testo di una nuova cedola[26].

La documentazione contenuta nei registri della serie "Esecuzioni e Missioni" era quella che la parte interessata produceva per esercitare la procedura rapida, che andava sotto il nome di *Novus Ritus Magne Regie Curie super debitis de quibus instrumenta publica producuntur*[27]. Nel *Ritus Magne Regie Curie*, emanato da Alfonso nel 1433 allo scopo di riordinare le procedure in uso nei tribunali del regno[28], questa procedura *via executiva* o *ab executionem*, che era stata introdotta nel 1322 da Federico III con il capitolo *Cum varia* e con i successivi, inclusi da Alfonso nella nuova normazione processualistica, veniva parzialmente modificata[29]. Il *Novus Ritus* disponeva che, in caso di inadempienza del debitore, il creditore potesse presentare un *instrumentum publicum* rogato in Sicilia, e comprovante l'obbligazione *expressam et praesentem*; citato il debitore, senza che questi avesse opposto valida motivazione per il mancato pagamento, il creditore, dopo aver prestato idonea fideiussione, veniva immediatamente immesso in possesso di beni del debitore per il valore del doppio del credito.

Le tipologie documentarie registrate nella serie "Esecuzioni e Missioni" e afferenti all'esercizio del *Novus Ritus*, fatta eccezione per gli atti dei processi

[23] Si veda, per esempio, ASPa, *Corte Pretoriana*, *Cedole*, vol. 5724, cc. 52*v*-53*r*.
[24] Si veda per esempio la formula di *registrazione* «recepta ut protestacio et hec sunt verba partis» contenuta in ASPa, *Corte Pretoriana*, *Cedole*, vol. 5724, c. 20*v*.
[25] ASPa, *Corte Pretoriana*, *Cedole*, vol. 5724, c. 10*v*. Su questo tipo di procedimento si veda Pasciuta, *In regia curia* cit., pp. 286 sgg.
[26] Sull'appello e sul processo *per cedulam* si veda Pasciuta, *In regia curia* cit., pp. 274 sgg.
[27] Alfonso, capp. CI-CIX - *Ritus Magne Regie Curie* (*Capitula*, I, pp. 242-244). Sul *Novus Ritus* si vedano Pasciuta, *In regia curia* cit., pp. 266 sgg.; L. Genuardi, *La procedura civile in Sicilia dall'epoca normanna al 1446*, Palermo 1906, pp. 9-10. Sulla documentazione necessaria per l'esercizio del procedimento per via di esecuzione si veda inoltre Genuardi, *La procedura civile* cit., pp. 55-59 e pp. 69 sgg.; P. Del Giudice, *Storia della procedura*, in *Storia del diritto italiano*, a cura di A. Pertile, VI, Torino 1900, parte II, pp. 327 sgg.; G. Salvioli, *Storia della procedura civile e criminale*, in *Storia del diritto italiano*, a cura di P. Del Giudice, III, Milano 1927, pp. 626 sgg.
[28] Sul *Ritus* alfonsino si veda Pasciuta, *In regia curia* cit., pp. 88-91; Pasciuta, *Placet regie maiestati* cit., pp. 183 sgg.
[29] Alfonso, capp. C-CXXXI (*Capitula*, I, pp. 242-251).

oppositori[30] e per le cedole di primo decreto, sono fondamentalmente le "Esecutiones" e le "Missiones" e le "Cautele publice".

Le *cautele* rappresentano la parte più consistente della serie. Si tratta di note che riportano, secondo uno schema reiterato e fisso, la datazione, il riferimento alla controversia e all'obbligazione, l'indicazione dell'atto notarile che tale obbligazione aveva generato. In calce è indicata la costituzione del fideiussore, la nomina del procuratore e talvolta dell'avvocato. Le "Esecuzioni" vere e proprie – introdotte dalla formula «Decreta et mandata est executio per regiam Curiam preture felicis urbis Panormi (...) ad peticionem» – documentano il pignoramento di beni in soddisfazione del credito, eseguito dal *serviens Curie*, e le fasi successive dell'azione risarcitoria, dalla vendita all'asta fino al materiale risarcimento del creditore[31]. Le *missiones* sono invece *cautele* relative esclusivamente all'immissione in possesso dei beni pignorati al debitore.

Altra serie omogenea è quella delle "Interlocutorie e Sentenze". Si tratta di registri, denominati "Quaterni sentenciarum ac decretorum[32], solitamente divisi in due parti, nei quali venivano annotate, separatamente, le sentenze vere e proprie e i decreti, ossia gli atti di volontaria giurisdizione. I registri, dunque, contenevano gli atti definitivi prodotti dal tribunale cittadino, senza riguardo all'iter di formazione, che nel caso delle sentenze vedeva il coinvolgimento ininterrotto della corte, e nel caso degli atti di volontaria giurisdizione prevedeva una semplice presa d'atto del collegio nell'accettazione della volontà dell'attore: il dato dell'effettualità del documento pubblico, dunque, sembra prevalere su quello della coerenza del contenuto e dell'iter formale che lo ha prodotto. I decreti hanno forma solenne: nel protocollo è contenuta la datazione cronica, l'indicazione completa del nome, dei titoli e degli anni di regno del sovrano, la composizione della corte, con i nomi del pretore e dei giudici e le formule di rito per esteso; inoltre, nell'escatocollo, solitamente sono annotate le sottoscrizioni dei componenti della corte, e, per le insinuazioni, la *corroboratio* del notaio agli atti, con apposizione del *signum tabellionis*. Le sentenze o *scripta iudicialia* sono solitamente atti più brevi e meno formali. Si aprono con l'intitolazione in prima persona del pretore e dei giudici; segue il riferimento alla cognizione degli atti processuali, l'indicazione delle parti e degli eventuali rappresentanti in giudizio e la decisione della corte. Sono solitamente precedute da una rubrica che indica la parte vincente; in calce la data, la formula di chiusura – «lata est presens sentencia nobis pro tribunali sedentibus in Pretorio dicte urbis» – e l'eventuale annotazione relativa all'appello[33].

[30] Relativi cioè ai procedimenti che seguivano all'opposizione del convenuto all'esercizio del *Novus Ritus*. Su questo si veda Pasciuta, *In regia curia* cit., pp. 266 sgg.

[31] Si veda per esempio ASPa, *Corte Pretoriana*, *Esecuzioni e Missioni*, vol. 3986, 3*v*; 14*r*. Su questa tipologia documentaria si veda anche F. Pollaci Nuccio, *Saggio sulla nomenclatura e qualità degli atti antichi*, Palermo 1865, p. 112.

[32] Si vedano per esempio i voll. 4851 e 4852 (ASPa, *Corte Pretoriana*, *Interlocutorie e Sentenze*), relativi agli anni 1392-1393 e 1394-1395, i quali contengono nella carta di apertura l'annotazione, coeva, «Quaternus sentenciarum ac decretorum».

[33] La formula di presentazione dell'appello è solitamente la seguente: «[*Il soccombente*] sentiens

Per quanto riguarda le scritture relative al governo della città e alla sua amministrazione occorre subito rilevare che, almeno per il XIV secolo – quindi per il periodo più risalente – si sono conservati soltanto registri di lettere[34]: mancano gli atti deliberativi veri e propri e la loro trasmissione viene affidata alla forma epistolare del mandato di esecuzione rivolto ai singoli ufficiali cittadini. Mettendo da parte le classificazioni diplomatistiche, approntate con la consueta precisione da Pollaci Nuccio e da Garufi alla fine dell'Ottocento[35], la documentazione cittadina può essere distinta, in base ai destinatari, in corrispondenza con organi interni dell'*Universitas* e corrispondenza esterna.

La corrispondenza interna riguarda essenzialmente l'ordinaria amministrazione e la gestione della vita cittadina: mandati di pagamento indirizzati al tesoriere della città, affidamento di incarichi per la manutenzione ordinaria e straordinaria delle mura, appalti delle gabelle.

Più complessa la corrispondenza fra la città e l'esterno: rogatorie indirizzate agli altri tribunali o al sovrano e riguardanti la rivendicazione del rispetto di privilegi cittadini o specifici atti relativi a procedimenti giudiziari in corso, ma anche informative sulla nomina dei *sindici* scelti per rappresentare la città nei Parlamenti o per svolgere particolari incarichi o ambascerie a corte, e risposte a mandati regi

Il contenuto delle lettere copre tutto l'arco d'influenza della *iurisdictio* cittadina e dà conto, seppure in maniera indiretta, dell'attività del governo locale. L'esclusività della forma epistolare – in luogo, ad esempio, di quella della delibera vera e propria – lungi dal poter essere imputabile ad accidentali ragioni di conservazione della documentazione, appare piuttosto come la conseguenza più immediatamente visibile dell'organizzazione della cancelleria cittadina: nel XIV secolo, con ogni probabilità, non si era ancora affermato l'uso di tenere i registri delle delibere, e si riteneva sufficiente che questi atti venissero tradotti in forma epistolare, inviati agli organi competenti e quindi registrati e conservati insieme, talvolta, anche alle relative risposte, in forma appunto di missiva. Anche la commistione dei contenuti – e in particolare la registrazione in una stessa sede di lettere relative all'attività giudiziaria della Corte Pretoriana e lettere di altro argomento, pertinente al governo della città – rinvia immediatamente all'organizzazione della cancelleria cittadina.

L'organismo preposto alla redazione e registrazione degli atti costituisce infatti l'anello di congiunzione formale e istituzionale fra l'attività giudiziaria della Corte Pretoriana e l'attività amministrativa degli ufficiali cittadini.

se gravatus, per viam ordinariam per eius advocatum ad curiam (...) appellavit petens cum instancia processum et apostolos sibi dari».

[34] Il fondo, conservato presso l'Archivio Storico Comunale di Palermo, serie *Atti del Senato*, è in gran parte edito, almeno per il periodo più risalente, nella serie *Acta curie felicis urbis Panormi*, voll. 1-12 (1274-1408), Palermo 1982-2007.

[35] Pollaci Nuccio, *Introduzione* cit., pp. VII-CXXXIV; Pollaci Nuccio, *Saggio sulla nomenclatura* cit.; Pollaci Nuccio, *Dell'Archivio comunale* cit.; Garufi, *Il comune di Palermo e il suo archivio* cit.

Il *notarius actorum Curie Preture*, designato a svolgere il delicato compito di registrare gli atti del tribunale, era infatti contemporaneamente anche il notaio cancelliere della città; le due funzioni erano accorpate *de iure*: il notaio del tribunale, in virtù del suo mandato, era infatti il solo, fra gli ufficiali cittadini, ad avere l'*auctoritas* e la *fides* necessarie per rogare anche le deliberazioni amministrative. In altre parole, i due ambiti – quello giudiziario e quello amministrativo – pur essendo distinti, si ponevano come funzioni del medesimo ordinamento, e la *reductio ad unum* si materializzava concretamente nella produzione documentaria.

Nei *Quaterni licterarum* veniva registrata la corrispondenza relativa all'amministrazione cittadina insieme a quella giudiziaria, prodotta dal solo tribunale cittadino, o ad esso indirizzata: l'elemento che veniva privilegiato nella produzione e nell'organizzazione delle scritture era dunque quello formale, nel senso che la corrispondenza in partenza e in arrivo che riguardava le istituzioni cittadine veniva raccolta in appositi registri, senza operare distinzioni ulteriori relativamente al contenuto o ai destinatari.

La distinzione fra competenze giudiziarie e competenze amministrative, rispettata rigorosamente per gli atti che riguardavano la dimensione locale, veniva meno nei rapporti con l'esterno, dove era necessario che le varie istituzioni – intervenendo ciascuna per le sue specifiche competenze – singolarmente o in concorso fra loro, rappresentassero la città con l'adeguata forza ed autorevolezza. Questo era reso possibile appunto dal porsi all'esterno come parte di un organismo compiuto – l'*Universitas* – che ne legittimava l'esistenza e del quale le varie istituzioni dovevano garantire il buon funzionamento.

Gli atti di argomento giudiziario erano sempre opera della corte nel suo complesso – essendo il tribunale una istituzione formata da varie componenti, ciascuna dotata di attribuzioni sue proprie e specifiche, tutte necessarie ma nessuna, singolarmente, sufficiente ad amministrare giustizia; negli atti di governo, invece, il pretore e i giudici della Corte Pretoriana intervenivano come coautori, denominandosi non *Curia Preture* ma *Pretor et Iudices*. Nonostante la legislazione regia avesse già nel 1309 fissato la competenza esclusiva della *Curia Iuratorum* in materia di amministrazione cittadina, tutti gli atti di natura finanziaria (vendita delle gabelle cittadine, mandati al tesoriere o ai gabelloti della città per effettuare i pagamenti degli ufficiali o per le spese straordinarie), gli affidamenti di appalti per le opere pubbliche, gli atti relativi all'annona (sorveglianza sui pesi e le misure, sulle bilance, fissazione delle mete, sorveglianza sull'operato degli *acatapani*) e gli atti di natura strettamente politica (lettere al sovrano per comunicare la nomina dei sindaci da inviare ai parlamenti, richieste di conferma dei notai delle gabelle, bandi di capitoli da sottoporre al sovrano, rappresentanza in cerimonie ufficiali) almeno per il XIV secolo venivano emanati dai giurati con il concorso del pretore e dei giudici della città[36]: i giurati disponevano delle competenze amministrati-

[36] Federico III, cap. CXVI (*Capitula*, I, pp. 106-109). Sulle competenza della curia dei giurati si

ve e del potere decisionale, ma non possedevano l'*auctoritas* necessaria a rendere valide le loro delibere, che invece *de iure* risiedeva in capo all'organismo giudiziario[37].

Andando oltre le motivazioni strettamente giuridiche, occorre tuttavia rilevare che l'intervento congiunto dei membri della Corte Pretoriana a fianco dei giurati nell'emanazione dei mandati realizzava di fatto una gestione collegiale dell'amministrazione della cosa pubblica e comportava un coinvolgimento politico del tribunale cittadino nelle decisioni dei giurati. La Corte Pretoriana, infatti, oltre a possedere istituzionalmente i requisiti giurisdizionali necessari, rappresentava, sul piano politico e sociale, la massima espressione dei ceti eminenti cittadini; il pretore era sempre eletto nella cerchia dei *milites* e i giudici *iuriste* erano ovviamente espressione dell'*élite* dei togati; la curia dei giurati invece, così come i giudici *ydeoti* della stessa Corte Pretoriana, era sede del ceto urbano maggiormente legato agli interessi locali e caratterizzato da una collocazione economica e sociale decisamente inferiore[38].

Le missive che interessano la Corte Pretoriana nella sua qualità di tribunale documentano una fitta rete di rapporti e testimoniano dell'esistenza di una gerarchia fra tribunali teoricamente pari grado[39]. La corte, utilizzando lo strumento epistolare, interveniva o per avanzare opposizione avverso atti intrapresi dai tribunali omologhi o in soccorso dei *cives*, qualora l'azione giudiziaria "esterna" fosse parsa lesiva dello *status* del *civis Panormi*. Il peso politico del tribunale palermitano emerge con chiarezza dal tenore formale di queste missive. E dunque, rivolgendosi alle curie baiulari delle terre demaniali del regno, la corte palermitana mostrava la sua evidente superiorità gerarchica, acquisita in virtù della combinazione dei privilegi "territoriali" della città e di quelli "personali" dei *cives*; il tono dell'intitolazione era infatti asciutto e sempre perentorio: «ex regia parte requirimus et ex nostra rogamus actente»[40]. Analogo tenore caratterizzava i rapporti della Corte Pretoriana con le curie capitaniali, organi di giurisdizione penale. Gli ambiti di intervento erano i medesimi delle curie civili: divieto di procedere contro i cittadini di Palermo in forza del privilegio di foro, rogatorie relative all'invio di atti processuali, *lictere testimoniales* relative ad atti di volontaria giurisdizione e in particolare di attestazione della cittadinanza.

veda A. Baviera Albanese, *Studio introduttivo*, in *Acta Curie felicis urbis Panormi*, 3, a cura di L. Citarda, Palermo 1984, pp. L-LV; E.I. Mineo, *Città e società urbana nell'età di Federico III: le élites e la sperimentazione istituzionale*, in *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296-1337)*. Atti del convegno di studi, Palermo 27-30 novembre 1996, a cura di M. Ganci, V. D'Alessandro e R. Scaglione Guccione, in «Archivio storico siciliano», s. IV, 23 (1997), pp. 123-125; Pasciuta, *In regia curia* cit., pp. 93 sgg., 181 sgg.

[37] Sulla portata giuridica del concetto di *auctoritas* si vedano le considerazioni di E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, 1, Roma 1995, p. 43 e nota 77, e la bibliografia ivi citata.

[38] Pasciuta, *In regia curia* cit., pp. 157-165.

[39] Su questo punto si veda Pasciuta, *In regia curia* cit., pp. 207 sgg.

[40] Si veda per esempio *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, 5, a cura di P. Corrao, Palermo 1986, doc. 137.

Infine un cenno ai rapporti fra la Corte Pretoriana e gli altri tribunali che operavano in città. Nella serie dei registri di "Sentenze" è contenuto anche materiale non direttamente prodotto dalla corte: si tratta di due registri di sentenze della Regia Gran Corte e di un registro contenente sentenze emanate dalla curia arcivescovile.

La presenza di due registri di sentenze della Regia Gran Corte nel fondo della Corte Pretoriana[41] è la testimonianza materiale dell'applicazione di un privilegio concesso alla città nel 1316 da Federico III, in virtù del quale il supremo tribunale del regno, lasciando la città, avrebbe dovuto demandare alla Corte Pretoriana la conclusione dei processi pendenti nei quali erano coinvolti cittadini di Palermo[42]. Di questi passaggi inoltre vi era ampia testimonianza nelle annotazioni in calce alle sentenze del tribunale cittadino, date a conclusione di procedimenti iniziati presso la Gran Corte di stanza a Palermo[43], oltre che nella corrispondenza, registrata come di consueto nei *Quaterni licterarum* della città, fra Corte Pretoriana e Gran Corte e avente a oggetto la trasmissione di atti processuali o il chiarimento circa procedimenti giudiziari iniziati in Gran Corte e conclusi presso il tribunale cittadino.

Indice della centralità del tribunale civile di primo grado nell'amministrazione delle giustizie cittadine è invece l'inserimento, in calce ad un volume di sentenze della Corte Pretoriana del 1399-1400, del *Quaternus sentenciarum Curie archiepiscopalis* dello stesso anno.

Questa anomalia è determinata dalla temporanea vacanza del collegio ordinario del tribunale ecclesiastico cittadino. Le sentenze infatti sono tutte emanate dal *legum doctor* Ruggero «de Berliono», presidente *pro tempore* nominato dal vescovo della città Asberto *loco vicarii*, affiancato dal Giudice assessore dello stesso tribunale ecclesiastico. Ruggero «de Berliono» era stato un decennio prima giudice giurista anche presso la Corte Pretoriana[44] e sarebbe stato giudice della Regia Gran Corte per vari anni dal 1393 al 1420[45].

[41] Il primo registro, conservato presso l'Archivio Storico Comunale nel fondo *Corte Pretoriana*, r. 3, contiene sentenze e interlocutorie emanate dalla Regia Gran Corte nell'anno 1350-1351; il secondo, conservato presso l'ASPa, *Corte Pretoriana*, *Interlocutorie e Sentenze*, vol. 4847, copre il periodo 1359-1361 e contiene sentenze emanate da *Raynerius Friderici*, *miles*, luogotenente del maestro giustiziere Federico Chiaramonte, o dallo stesso Chiaramonte, insieme a Dino de Pampara, *magne regie et reginalis Curie iudex*. La presenza di questi due registri, gli unici del periodo del Vicariato, si spiega proprio con l'eccezionalità dell'assetto istituzionale del regno nel periodo comunemente denominato dei "Quattro Vicari", sul quale si veda per tutti D'Alessandro, *Politica e società* cit. e V. D'Alessandro, *Il Mezzogiorno dagli Angioini agli Aragonesi*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di M. Firpo e N. Tranfaglia, II, 2, *Il medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 525-553.

[42] De Vio, *Foelicis et fidelissimae Urbis Panormitanae* cit., p. 65.

[43] Per esempio ASPa, *Corte Pretoriana*, *Interlocutorie e Sentenze*, vol. 4853 (1398-1399), c. 6*r*: «questio peticionis declaracionis nullitatis cuiusdam sentencie, late olim a Magna Regia Curia»; altri esempi analoghi a cc. 11*r*, 13*r* e ASPa, *Corte Pretoriana*, *Interlocutorie e Sentenze*, vol. 4854 (1390-1400), c. 1*r*.

[44] ASPa, *Corte Pretoriana*, *Interlocutorie e Sentenze*, vol. 4849, c. 1*r*; si veda Pasciuta, *In regia curia* cit., pp. 134 sgg. e Appendice I.

[45] P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, *Appendice* V, *ad vocem*; sul Berliono p. 396 e A. Romano, *"Legum doctores" e*

Ora, la circolazione degli operatori di giustizia – e dei *legum doctores* in maniera particolare – è un fenomeno costante e che non desta alcuna sorpresa; e tuttavia non può certamente determinare, né tantomeno spiegare, stravolgimenti dell'ordine istituzionale. L'anomalia determinata dall'unione – seppure temporanea – di due giurisdizioni del tutto separate, va quindi letta in un'altra prospettiva. In assenza del presidente del tribunale, regolarmente nominato dal vescovo, e quindi in assenza di un collegio giudicante nella pienezza dei suoi poteri, il foro ecclesiastico, pur se in una composizione comunque valida, tuttavia utilizza la cancelleria del tribunale civile. E la constatazione che le sentenze del tribunale arcivescovile sono inserite nel volume della Corte Pretoriana senza che vi sia alcuna premessa o nota che giustifichi questa commistione, a fronte invece di una generale e diffusa tendenza, nella documentazione giudiziaria in specie, alla precisione e alla spiegazione delle anomalie, sostanziali ma soprattutto formali, conferma la strutturazione di un sistema che, in assenza di qualsiasi prescrizione normativa, usava canali di legittimazione istituzionale ormai consolidati e generalmente riconosciuti in quanto tali per garantire la continuità nell'amministrazione della giustizia: canali che, almeno per tutto il XIV secolo, confluivano inevitabilmente nel luogo deputato alla scritturazione degli atti, che si poneva e doveva porsi come unico a fronte del pluralismo delle istituzioni che quegli atti avevano generato, in una sorta di costante complementarietà fra la molteplicità delle forme di giurisdizione e l'unicità della loro concretizzazione formale.

cultura giuridica nella Sicilia aragonese. Tendenze, opere, ruoli, Milano 1984, p. 77.

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Le *Consuetudines terre Platee:* un esempio di cultura dello scritto nella Sicilia tardomedievale

di Fabrizio Titone

1. *Introduzione*

Le raccolte di privilegi, di consuetudini e in generale di atti amministrativi prodotti e conservati dalle comunità urbane siciliane, sin dai primi del Trecento e in maniera diffusa dalla fine del XIV secolo, non hanno ricevuto un'attenzione pari al grado di informazioni che offrono. I centri cittadini attribuivano particolare valore alla registrazione della documentazione relativa ai diritti acquisiti. Il dato di maggiore interesse di queste fonti riguarda il ruolo delle *universitates* nel regno, poiché nella maggioranza dei casi permettono di ricostruire le serie di mediazioni, così come le stesse contrapposizioni tra i gruppi locali, alla base delle concessioni del sovrano e la lettura di tali mediazioni riconduce alle città l'avvio di quei processi il cui compimento era l'elargizione del privilegio.

La realtà di Piazza costituisce un caso emblematico della vitalità che caratterizzava le città nella Sicilia del basso medioevo[1]. Nel 1309 aveva inizio la scritturazione di una raccolta, il cui titolo è *Consuetudines terre Platee* (da ora in avanti *Consuetudines*), che si sarebbe incrementata nei secoli seguenti e che costituisce un esempio di costruzione di una memoria comune[2]. È una

[1] L'*universitas* di Piazza, situata nell'entroterra siciliano, si attesta dal punto di vista demografico tra le comunità con una densità medio alta annoverando circa 1500 fuochi (nuclei familiari) nel 1374-1376. Nel 1439 i fuochi erano 1000 secondo H. Bresc, *Un monde méditerranéen: économie et société en Sicilie, 1300-1450*, 2 voll., Roma-Palermo 1986, p. 65; invece, sempre nel 1439, 1500-2000 a parere di S.R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, (Cambridge 1992) Torino 1996, p. 66.

[2] *Consuetudines terre Platee*, Biblioteca comunale di Piazza Armerina, pp. 23-32. Per una prima lettura del testo di Piazza, e in generale della storia della città, rinvio a L. Villari, *Storia della città di Piazza Armerina capitale dei Lombardi di Sicilia (dalle origini ai giorni nostri*), Piacenza 1987, che attribuisce alla raccolta la denominazione di «Libro dei privilegi». Nello studio di Villari sono trascritte delle *Consuetudines* le petizioni cittadine del 1396 (pp. 625-628), del 1411 (pp. 629-631) e il testo delle norme consuetudinarie (pp. 601-624). Per le *universitates* di Agrigento, Marsala,

fonte inedita e poco conosciuta che apparentemente non offre dati ulteriori a quanto prodotto dalle cancellerie della Corona, ma in realtà si tratta di un archivio cittadino in cui si riportano, oltre a quanto registrato dagli uffici regi, numerosi altri elementi sulle fasi del confronto fra la comunità e il re o i suoi rappresentanti. Le *Consuetudines* rappresentano un'importante testimonianza delle articolazioni sociali e dello sperimentalismo istituzionale, così come dei conflitti politici e del confronto con il governo centrale[3]. Si tratta di un testo che, peraltro, riferendo degli equilibri socio-istituzionali, consente di mettere in luce le ragioni che avevano indotto l'*universitas* a dare vita a un archivio, a una memoria della comunità[4].

2. *Dal regno di Federico III al regno di Martino I: il recupero di una realtà risalente e lo sviluppo di una nuova dimensione cittadina*

I documenti iniziali permettono di focalizzare chiaramente i tratti salienti delle *Consuetudines*. La prima registrazione è la conferma di Federico III del

Noto, Salemi sono edite le raccolte (che generalmente vanno sotto il nome di *Libro rosso*, per Agrigento *Libro verde*) di produzioni cittadine; si vedano *Memorie storiche agrigentine*, a cura di G. Picone, Girgenti 1866, pp. III-CXLIX (in cui si riportano documenti sia del *Libro verde*, sia delle cancellerie del governo centrale); *Libro Rosso*, a cura di M. Provenzano, Marsala 1992 (per Marsala); *Il Libro Rosso della città di Sciacca*, a cura di P. Mortillaro, Sciacca 2003; A.E. Risino, *Il regesto del libro rosso dell'università netina*, Noto 2003 (in questo caso non sempre i documenti sono riportati integralmente). Per un confronto con la diversificata documentazione cittadina, tra cui anche registrazioni separate di privilegi, si veda per la Catalogna M. Riu, *Sources in local town archives for the legal, social and economic history of Catalonia, c. 1220-1330*, in *Pragmatic Literacy, East and West 1200-1330*, a cura di R. Britnell, Woodbridge 1997, pp. 47-48. Per un'analisi di largo respiro, per l'Italia medievale, sul «paesaggio documentario» e sui diversi contesti che lo produssero, nonché sulla conservazione della documentazione, si veda P. Cammarosano, *Italia medievale: struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991. Su questa ricerca rinvio alle osservazioni di J.-Cl. Maire-Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'école des chartes», 153 (1995), pp. 177-185.

[3] Per un'importante analisi dei nessi tra ricordo collettivo, cultura dello scritto e etnogenesi, nonché sul ruolo delle forme di archiviazione e in generale della memoria come base determinante dell'identità si veda J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, (München 1992) Torino 1997, in particolare i capitoli I, II, III, VII. Sul testo come prodotto del mondo sociale rinvio a G.M. Spiegel, *History, historicism, and the Social Logic of the Text in the Middle Ages*, in «Speculum», 65 (1990), pp. 59-86; su questo aspetto anche R. Bordone, *Le origini del comune di Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del convegno di studi, Genova, 24-26 settembre 2001, Genova 2002 («Atti della società ligure di storia patria», 24), pp. 237-259. Sull'importanza della scritturazione della memoria collettiva si veda G.M. Varanini, *Le origini del comune nella memoria storica cittadina del tardo medioevo italiano. Appunti*, in *Comuni e memoria storica* cit., pp. 89-112. Sulle relazioni tra autore e scritto si vedano i contributi in Auctor et auctoritas: *invention et conformisme dans l'écriture médiévale*. Actes du colloque de Saint-Quentin-en-Yvelines, 14-16 juin 1999, a cura di M. Zimmermann, Paris 2001.

[4] Sull'archivio come riflesso non passivo di una realtà istituzionale, ma che al contrario si costituisce, nella sua stessa materialità e diversità, in funzione del proprio orizzonte sociale, rinvio a J. Guillhaumou, D. Maldidier, R. Robin, *Discours et archive. Expérimentations en analyse du discourse*, Liège 1994; su questo studio si veda la lettura di L. Formigari, *La storicità del discorso*, in «Studi Storici», 2 (1995), pp. 583-586.

1309 del testo delle consuetudini (norme di diritto privato); segue l'atto di divisione del 1341 tra le *universitates* di Piazza e di Castrogiovanni del feudo Cundrone sino ad allora detenuto in comune[5]. Occorre evidenziare che il titolo di *Consuetudines*, a cui segue il testo del vero e proprio corpo consuetudinario cittadino, dà il nome all'intera raccolta formata principalmente da privilegi regi, con particolare riferimento alla documentazione che qui si prende in esame dai primi del Trecento sino agli inizi del Cinquecento. Dunque, il termine di *Consuetudines* indica in generale il sistema normativo cittadino.

Nell'arco temporale relativamente breve di un trentennio, la comunità conseguiva la conferma regia sia della definizione delle strategie patrimoniali (per l'appunto riportate nel testo delle consuetudini) che riflettono un generale nuovo fermento sociale[6], sia di un controllo su uno spazio territoriale ben definito; in entrambi i casi erano concessioni che formalizzando processi più risalenti favorivano, o meglio portavano a compimento, un riconoscimento di Piazza come comunità giuridica ovvero come *universitas*[7].

I dati più significativi delle registrazioni per la prima metà del Trecento consistono innanzitutto nel recupero di una realtà esistente: le consuetudini erano compilate su un testo più antico, ma corretto degli elementi superflui e incongrui, mentre il feudo era diviso tra le due comunità per evitare i frequenti casi di contrasti. D'altro lato si tratta di atti con cui si ponevano le basi di un processo di crescita degli spazi di controllo dell'*universitas*: si dava assetto a due assi portanti funzionali alla crescita di una società in evidente fermento, precisando le norme di diritto privato nella compravendita di beni e la consistenza di una fonte economica di grande rilevanza. Due ambiti sì distinti ma allo stesso tempo correlati, che costituivano i primi punti cardine intorno a cui iniziava a prendere forma la scritturazione della memoria cittadina.

Queste prime concessioni rivelano il progressivo costituirsi di una dimensione comune di attese a cui seguiva, al volgere al termine del regno di Federico IV (1355-1377), una complicazione negli oggetti di confronto con il governo centrale: il sovrano nel 1374 concedeva una serie di privilegi in ambito economico attraverso delle franchigie, alcune particolarmente rilevan-

[5] *Consuetudines*, cc. 12*r*-16*v*.

[6] Sulle consuetudini si vedano le analisi di I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne. 1282/1376*, Roma-Bari 1990, pp. 20-21 e in particolare di E.I. Mineo, *Norme cittadine, sviluppo istituzionale, dinamica sociale: sulla scritturazione consuetudinaria in Sicilia tra XIII e XIV secolo*, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizione normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001, pp. 383-399. Una ricca raccolta di corpi consuetudinari in V. La Mantia, *Antiche consuetudini della città di Sicilia*, Palermo 1900 (ed. anast. Messina 1994 con prefazione di A. Romano). In generale sulla genesi delle consuetudini rinvio a P. Grossi, *Prima lezione di diritto*, Roma-Bari 2003, pp. 29-33, 99-103.

[7] Sul concetto di *universitas* mi limito a rinviare, per la città di Palermo, a A. Baviera Albanese, *Studio introduttivo*, in *Registri di lettere (1321-1326). Frammenti*, *Acta Curie felicis urbis Panormi*, III, a cura di L. Citarda, Palermo 1984, pp. LXI-LXVIII; e per un confronto con la realtà della Catalogna a J.M. Font Rius, *Orígenes del régimen municipal de Cataluña*, in «Anuario de historia del derecho español», 16-17 (1946), pp. 216-239, 412-414 (ora in J.M. Font Rius, *Estudis sobre els drets i institucions locals en la Catalunya medieval*, Barcelona 1985).

ti, dalla *dohana* (dazio sul commercio) in tutto il territorio demaniale, dalla gabella *banci* (dovuta nei cambi di monete)[8], dalla *posata/pusata* (ospitalità prevista in caso di visita del sovrano)[9]. Le concessioni del 1374 segnano, peraltro, una differenziazione all'interno della stessa raccolta: in questo caso sono registrazioni che rivelano un percorso del tutto nuovo in ambito economico, un percorso che testimonia esigenze differenti della comunità; invece per la prima metà del Trecento il testo scritto recepisce in buona parte equilibri preesistenti accogliendo e rielaborando usi della tradizione. I privilegi di Federico IV attestano una chiara strategia cittadina per una detassazione delle transazioni nell'area regionale e negli scambi economici interni alla città, anche se nel 1374 rimane in ombra il ruolo cittadino nel conseguimento di queste concessioni; ma che non fossero il risultato di un'azione ideata dalla Corona è chiaramente deducibile dalle numerose conferme successive, risultato di istanze cittadine.

Ricordo che alla morte di Federico IV (1355-1377) il governo per volontà dello stesso sovrano restava affidato al maestro giustiziere, il massimo ufficiale preposto all'attività giudiziaria, Artale I Alagona, quale vicario accanto alla regina Maria. L'Alagona decideva di indire a convegno a Caltanissetta gli altri maggiori baroni – Manfredi III Chiaromonte, Francesco II Ventimiglia, Guglielmo Peralta – per condividere con loro il potere; aveva così inizio l'età dei grandi vicari o dei grandi magnati[10]. I riferimenti documentari al governo vicariale sono pochissimi e in generale sono rari anche gli atti cittadini che si conservano per l'età precedente al loro dominio: ne consegue l'importanza di quanto riportato nella raccolta di Piazza per metà Trecento.

La restaurazione regia avviata nel 1392 ad opera del duca Martino di Montblanc, poi Martino I d'Aragona, e del figlio Martino, che veniva incoronato re di Sicilia e che sposava Maria figlia di Federico IV, ha un immediato riflesso nella raccolta cittadina. Già nel giugno del 1391, immediatamente prima della riconquista, l'*universitas* presentava alla regina Maria i privilegi del 1374 e ne otteneva conferma, ma seguiva un'ulteriore approvazione di Martino I re di Sicilia e di Maria pochi mesi dopo, nel maggio del 1392. La reiterazione della concessione va spiegata probabilmente con l'estrema fluidità del contesto politico di quegli anni[11]. Occorre precisare che l'esigenza di un'approvazione da parte del nuovo sovrano in realtà rifletteva un costume ricorrente: anche successivamente, nel 1434, Alfonso V «confermava e nuova-

[8] Si concedeva «libertatem iuris cabelle banci adeo quod licitum sit cuicumque cambi(e)re carlenos et quamlibet aliam monetam nullo iure sive dirictu nostre curie proterea exolvendo»: *Consuetudines*, c. 17*v*.

[9] *Consuetudines*, cc. 17*rv*. Come è stato messo in luce per una diversa realtà, il comune di Genova, la memoria cittadina si costruisce attorno a dei punti salienti: Varanini, *Le origini* cit., pp. 89-112.

[10] Si vedano V. D'Alessandro, *Politica e società nella Sicilia aragonese*, Palermo 1963, pp. 91-126; P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, pp. 60-65.

[11] Rispettivamente *Consuetudines*, cc. 18*r*-19*v* e cc. 19*v*-21*r*.

mente liberava» la comunità dalla *dohana*[12]. Quella della *dohana* era la franchigia di maggiore rilievo ottenuta a partire da Federico IV: la caparbietà cittadina per il suo mantenimento è testimoniata oltre che dalle conferme dalla fine del Trecento sino al regno alfonsino, in particolare dai provvedimenti dei viceré emanati tra il 1502 e il 1505. Provvedimenti che seguivano proteste cittadine per richieste del dazio avanzate da alcune *universitates*: si otteneva l'emanazione di un bando che confermava il privilegio per la città di Piazza e che veniva letto nelle comunità in cui verosimilmente erano nati i contrasti[13]. L'applicazione di una concessione non era infatti scontata, potendo ad esempio essere messa in discussione nel corso del tempo. In generale, le richieste di ulteriori approvazioni rivelano l'esigenza di mantenere viva la memoria assicurando l'inattaccabilità di quanto ottenuto da accuse di inautenticità. Tali approvazioni erano peraltro necessarie in un contesto politico diverso per la presenza di un nuovo sovrano: le conferme impegnavano l'autorità nuova a non sconfessare la vecchia[14].

Il compimento della restaurazione regia si sarebbe definitivamente realizzato circa un decennio dopo il 1392. Nel graduale reinserimento nell'orbita regia emergeva l'esigenza comune per le *universitates* di modificare gli equilibri di potere assestatisi durante l'interregno, e un preciso riflesso di tale strategia è riscontrabile nelle registrazioni successive al 1392, che tra l'altro attestano un preciso valore della scritturazione per la comunità. La scritturazione e la conservazione del documento erano considerati mezzi per perpetuare la memoria: la registrazione degli atti della prima metà del Trecento era una base di confronto per la successiva ripresa dei rapporti con il sovrano, così come le nuove concessioni di Martino I, registrate «in formam publicam» cioè inserite nella raccolta cittadina (aspetto su cui tornerò tra breve), avrebbero costituito anch'esse un punto di riferimento per il futuro. Ad esempio, nel 1397 Martino I d'Aragona e il figlio Martino I di Sicilia riconcedevano alla comu-

[12] Esenzione che avrebbe avuto valore anche nella Camera Reginale (città e territori appannaggio della regina); *Consuetudines*, c. 22*rv*; sulla franchigia nella Camera Reginale tornava l'Infante Pietro nel 1436: *Consuetudines*, c. 23*r*.

[13] Nel 1502 l'*universitas* di Piazza otteneva un'esecutoria di conferma del privilegio, in seguito a una serie di contrasti con la comunità di Naro (*Consuetudines*, cc. 23*r*-25*r*; quindi nel 1503 il viceré interveniva con un «bando» nuovamente in difesa dei *cives* di Piazza (*Consuetudines*, cc. 25*r*-26*r*), bando che veniva letto nelle comunità di Castrogiovanni, Calascibetta, Nicosia, Naro, Traina, Taormina, Noto (dove veniva promulgato nel 1505): *Consuetudines*, cc. 26*r*-29*r*. I provvedimenti di conferma da Alfonso V in avanti d'esenzione dalla *dohana* risultano essere registrati nella raccolta in maniera consecutiva, quasi a costituire una parte a sé.

[14] Sul carattere vincolante del testo scritto si veda J. Goody, *La logica della scrittura e l'organizzazione della società*, (Cambridge 1986) Torino 1988. Sull'influenza del testo scritto sulla società J. Goody, *The Power of the written Tradition*, Washington 2000, in particolare il cap. IX. Per quanto riguarda l'invocazione del passato nella scrittura come punto di forza dell'argomentazione sostenuta si confronti M. Zimmermann, Sicut antiquitus sancitum est... *Tutelle des anciens ou protection de l'innovation? L'invocation du droit et la terminologie politique dans les représentations médiévales en Catalogne (IXe-XIIe siècle)*, in *L'autorité du passé dans les sociétés médiévales*. Atti del convegno, Roma 2-4 maggio 2002, a cura di J.-M. Sansterre, Bruxelles-Brussel-Rome 2004, pp. 27-56.

nità di Piazza la metà del feudo Cundrone persa durante le fasi del conflitto (probabilmente in un periodo in cui il centro appoggiava la causa dei grandi magnati): i sovrani procedevano alla remissione e alla restituzione del bene e la concessione veniva inserita nel testo delle *Consuetudines*[15].

La parte più consistente degli atti d'età martiniana è relativa alle cariche cittadine: nel 1392 la comunità otteneva la conferma, secondo l'«antiqua consuetudine et observantia», che gli ufficiali «in civili» sarebbe stati decisi dalla comunità attraverso l'elezione secondo il procedimento «per sortes et per scarfias» (attraverso cioè un procedimento elettivo)[16]. Nel 1399 Martino I, in base a quanto deciso dal parlamento di Siracusa nel 1398[17], stabiliva il sindacato (indagine) annuale per tutti gli ufficiali a conclusione del loro operato, ma in particolare dei giudici, preposti alla cognizione della bassa giustizia, e del capitano, preposto alla giurisdizione criminale[18]; sindacato che sarebbe spettato ai giurati, magistrati al vertice dell'amministrazione locale, realizzare[19]. Nel 1407 il sovrano interveniva sulle modalità d'individuazione degli *xurterii*, il cui compito era la vigilanza notturna, limitando il ruolo dei giurati[20]. Una serie di atti regi, risultato di precise sollecitazioni cittadine, che testimoniano inequivocabilmente la volontà, tanto da parte del sovrano quanto delle comunità, di rianimare ogni livello istituzionale, prendendo le mosse dalla principale facoltà che vantavano le *universitates* precedentemente al dominio vicariale: eleggere i magistrati cittadini. Inoltre, al generale ripristino

[15] Si tratta di un documento mutilo della parte iniziale: *Consuetudines*, cc. 35*r*-39*r*. Il documento non è completo perché la carta 34*rv* è stata trafugata; inoltre dalla raccolta è stata sottratta la carta 31*rv*.

[16] *Consuetudines*, c. 21*rv*.

[17] Sull'istituto parlamentare siciliano si vedano V. D'Alessandro, *Sulle assemblee parlamentari della Sicilia medievale*, in «Archivio Storico per la Sicilia orientale», 80 (1984), pp. 5-17; A. Baviera Albanese, *La Sicilia tra regime pattizio e assolutismo monarchico agli inizi del secolo XVI*, in «Studi senesi», 92 (1980), pp. 189-310; E. Mazzarese Fardella, *Osservazioni sulle leggi pazionate in Sicilia,* in «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo», s. IV, 16 (1955-1956), pp. 51-83; S. Fodale, *Federico III d'Aragona e la genesi del Parlamento siciliano*, in «De curia semel in anno facienda». *L'esperienza parlamentare siciliana nel contesto europeo*. Atti del convegno internazionale di studi, Palermo 4-6 febbraio 1999, a cura di A. Romano, Milano 2002, pp. 61-71; E.I. Mineo, *Il problema della rappresentanza politica nei regni meridionali italiani del tardo medioevo*, in *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*. Atti del convegno internazionale di studi, Udine 22-23 novembre 2001, a cura di L. Casella, Udine 2003, pp. 313-327; B. Pasciuta, Placet regie maiestati. *Itinerari della normazione nel tardo medioevo siciliano*, Torino 2005.

[18] Il capitano era un magistrato cittadino di nomina regia, mentre gli ufficiali elettivi a Piazza erano i giurati, i giudici, il notaio della Curia civile, il notaio della Curia dei giurati, il tesoriere.

[19] La lettera regia sul sindacato era emessa nel 1399: nel 1407 il giudice Blasco Barbarino e Bartolomeo Barbarino «reginalis publicus notarius» la esaminavano e costatato che era «non abras non cancellatas nec viciatas in aliqua parte», accettavano la richiesta dei giurati e procedevano alla sua registrazione («in presenti formam publicam redigi fecimus fideliter et transcribi»): *Consuetudines*, cc. 32*r*-33*v* (il documento è mutilo della parte finale). Sulle prerogative giuratorie si stabiliva la possibilità di portare a termine le cause sino a «onza una in susu», mentre «di una vero in susu» avrebbero mandato gli atti del processo alla Gran Corte (il massimo tribunale del regno). Nella distinzione del valore delle cause vi è evidentemente un errore di trascrizione, perché così come riportato hanno la stessa entità.

[20] *Consuetudines*, cc. 29*r*-30*v*.

di quelle prerogative in parte ridimensionate dai grandi magnati, si accompagnava la volontà di acquisire una serie di garanzie per assicurare un governo locale stabile, anche attraverso una procedura di controllo dell'operato dei magistrati elettivi e regi[21].

È utile soffermarsi sul procedimento seguito nella registrazione degli atti. Sia per il sindacato, sia per la nomina degli *xurterii*, sia per la restituzione della metà del feudo Cundrone, venivano presi in esame i documenti originali da un giudice della città e dal notaio regio con competenza per tutta la Sicilia, i quali assicuratisi del valore e della integrità dei documenti procedevano alla loro redazione pubblica per preservarne la memoria. La progressiva costituzione di un archivio cittadino era voluta dai componenti della stessa comunità. Ad esempio in merito al problema della *Xurta*, erano i giurati a presentare al giudice e al notaio le lettere regie per ovviare a un sicuro deperimento delle stesse perché redatte «in carta bombicina», deperimento evitabile una volta registrate «in cartham membranam», e in particolare le presentavano per garantire con una trascrizione pubblica l'inattaccabilità della concessione:

> Rogaverunt actente nostrum in hoc officium implorando ut ipsas literas ad ipsorum iuratorum peticionem suorumque subcessorum et dicte universitas terre Platie certitudinem et cautellam [sic] in presentem formam pubblicam redigere deberemus… predictas sacras regias litteras a manibus ipsorum accepimus quas vidimus legimus et inspeximus diligenter actendentes ipsas non fore abrasas non cancellatas nec viciatas in aliqua parte (…) in presentem formam publicam ad dictorum iuratorum petitionem ut supra per manus mei predicti notarii publici transcribi et exemplari fideliter facimus et notari ut candem [sic] vim et illud robur habere valeat presene transumptum ex dictis originalibus litteris sumptum quam et quod habere valeat dignoscuntur originales lictere predicte[22].

Si procedeva all'esame dell'originale e la parte interessata otteneva che se ne comprovasse la validità: con la sua redazione se ne otteneva poi l'inserimento nel complesso della registrazione cittadina; un doppio passaggio che garantiva l'atto da possibili disconoscimenti. L'inserimento nella raccolta cittadina (questo mi pare indicasse l'espressione «in formam publicam»), segnava un'ulteriore formalizzazione a una concessione di per sé già assolutamente valida: ma con questo passaggio non ne conservava memoria solo chi era direttamente interessato dal provvedimento (ad esempio nel 1407 i giurati detenevano copia del documento in merito agli *xurterii*)[23], ma la concessione diveniva parte della memoria comune. Si rafforzava così l'identità urbana,

[21] Sul legame tra la definizione delle istituzioni e la scritturazioni si veda V. Polonio, *Identità ecclesiastica, identità comunale: la memoria a Genova*, in *Comuni e memoria storica* cit., pp. 449-482; negli stessi atti anche A. Rovere, *Comune e documentazione*, pp. 261-298.

[22] *Consuetudines*, cc. 29*v*-30*r*. Sull'importanza attribuita dalle comunità alle conservazione delle fonti come mezzo per preservare le proprie libertà si confronti il caso di Tolosa: G. Cazals, *La construction d'une mémoire urbane à Toulouse (1515-1556)*, in *Écritures de l'histoire (XIVe-XVIe siècle)*. Actes du colloque du Centre Montaigne, Bordeaux, 19-21 septembre 2002, a cura di D. Boiler e C. Magnien Simonin, Genève 2005, pp. 167-191.

[23] *Consuetudines*, cc. 29*r*-30*v*.

dato che, come è stato evidenziato, chi partecipa della memoria collettiva attesta in tal modo la sua appartenenza al gruppo[24].

La necessità, inoltre, di procedere a una nuova scritturazione di un privilegio poteva nascere anche nei casi di nuovi governi e soprattutto contestualmente a disconoscimenti di quanto ottenuto. Ragioni che mi pare possono essere alla base della presentazione più tarda nel 1445 da parte dei giurati, a Giovanni Ugolino e al notaio pubblico Giovanni Trioro, del privilegio martiniano sul procedimento elettorale «per sortes et per scarphias» (nel 1445, si noti, l'elettività degli ufficiali cittadini era acquisita da decenni): richiedevano «privilegium ipsum transumptare et in formam publicam redigere». Gli ufficiali, esaminato il documento e appurata l'assenza di contraffazioni, procedevano alla sua redazione[25].

3. *L'età di Alfonso V: una progressiva crescita delle prerogative cittadine*

La raccolta delle *Consuetudines* registra dal regno di Martino I un evidente scarto con gli atti precedenti: irrompono nuovi elementi di confronto dati dalla ricerca di definire i rapporti di potere fra i diversi livelli istituzionali e gli spazi d'autonomia dei governi cittadini. Incomincia a emergere anche un colore di parte, la fonte non appare più neutra ma si va delineando un ruolo guida di determinati personaggi che avevano nei giurati il loro punto di riferimento: in alcuni casi la richiesta di redazione pubblica degli atti parrebbe consistere in una strategia di contenimento di richieste diverse a opera di parti contrapposte. Appare inoltre più accentuato il richiamo agli autori di determinate richieste: l'accentuazione del riferimento ai soggetti fautori delle istanze era direttamente proporzionale al grado delle contrapposizioni politiche all'origine delle petizioni presentate.[26]

Ulteriori differenziazioni nella raccolta emergono per il regno alfonsino e sono testimoniate in particolare dalla strategia politica di una larga maggioranza cittadina per una ridefinizione degli equilibri istituzionali. Dal regno alfonsino gli scontri di potere fra i gruppi socio-professionali per gli assetti istituzionali erano alla base della scritturazione delle *Consuetudines*, come è chiaramente riscontrabile in un privilegio di Alfonso V del 1448 che introduce una serie di novità rispetto agli atti precedenti e tra queste alcune riguardanti

[24] Assmann, *La memoria culturale* cit., pp. 14-5.
[25] Seguivano le firme dei testimoni: *Consuetudines*, cc. 39*r*-41*v*.
[26] Per un articolato esame delle relazioni fra autore e scritto rinvio ai contributi in Auctor et auctoritas: *invention et conformisme* cit. Sulle conseguenze dei mutamenti politici nella documentazione del XV secolo si veda I. Lazzarini, *La communication écrite et son rôle dans la société politique de l'Europe méridionale*, in *Rome et l'État moderne européen: une comparison typologique*. Colloque organisé par l'École française de Rome et le Laboratoire de médiévistique occidentale de Paris I-Sorbonne, Roma, 31 gennaio-2 febbraio 2002, a cura di J.-Ph. Genet, Rome 2007, pp. 265-285, alle pp. 281-284 (pp. 11-12 dell'edizione in formato digitale: <http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/l.htm#Isabella%20Lazzarini).

la stessa tipologia documentaria[27]. Nella raccolta di Piazza gli atti spesso sono distinti da un titolo che introduce per l'appunto il nuovo documento: in questo caso si legge «privilegium vocatum la pecura», ma in realtà si tratta di un documento consistente unicamente di un corpo capitolare in cui a ogni petizione segue la risposta regia. Posto che la denominazione di privilegio possa essere stata il risultato di una scelta della cancelleria non corrispondente in modo rigoroso al documento registrato, è pur vero che in generale tra il privilegio e il capitolo placitato non vi sono in età alfonsina dal punto di vista politico differenze rilevanti: in entrambi i casi erano concessioni regie risultato di richieste dal basso[28]. Dunque, i *nobiles* Bernardo Barresi e *missere* Giovanni Barresi sindaci e ambasciatori presentavano nel 1448 i «capitula domande et supplicationi» a nome della «universitas et homini di la terra di Plaza»[29]. Va segnalata la premessa al corpo capitolare che consiste nel ricordare la puntualità cittadina nei pagamenti regi, ragione per cui la comunità si dichiarava «la principal terra di questo regno» (le *terre* a differenza delle *civitates* non erano sedi vescovili): una premessa che riconduce al potenziale economico del centro il punto risolutivo del confronto con la Corona[30]. Emerge in tutta la sua connotazione retorica una delle petizioni (peraltro non la prima, quasi a voler evidenziare *en passant* l'ovvietà della sua formulazione), risultato di una decisione presa dal consiglio cittadino, che prevedeva l'abbattimento di una serie di spese cittadine, per gli ufficiali, per i medici, per gli studenti, per potere così far fronte nei seguenti quattro anni al pagamento delle complessive 100 *onze* dovute alla Corona[31].

Si tratta di un corpo capitolare particolarmente articolato, probabilmente uno dei documenti più lunghi tra gli atti della raccolta per i secoli XIV-XVI, e vi si possono distinguere due grosse sezioni: una che afferisce alle cariche cittadine e ai danni causati dal ricorso regio all'alienazione della Capitanìa, l'altra che riguarda il ruolo del Consiglio, considerato l'istituzione in grado di garantire l'equilibrio politico dando voce ai diversi gruppi socio-professionali. Le petizioni consistono in una serie di denunce, ma anche in precise proposte per superare una realtà politica valutata con accenti molto accorati. Il principale atto d'accusa riguardava i capitani Bartolomeo Amore e Ruggero Crapanzano che avevano acquistato la carica, grazie a un privilegio regio, e avevano esercitato dall'VIII indizione (1444-1445) sino al maggio del 1448, ma avendo operato non in conformità con quanto previsto dal privilegio erano stati sospesi. Processati per una serie di crimini, avevano fatto ricorso alla *compositio* (istituto con cui il sovrano concedeva la remissione, per reati civili o penali, previo pagamento d'una somma di denaro al fisco) riuscendo a riot-

[27] *Consuetudines*, cc. 41*v*-58*r*.
[28] Per un'importante analisi sulla molteplicità e interazioni dei processi socio-istituzionali nella costruzione dello Stato si veda O. Raggio, *Visto dalla periferia. Formazioni politiche di antico regime e Stato moderno*, in *Storia d'Europa*, 4, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Aymard, Torino 1995, pp. 483-527.
[29] *Consuetudines*, c. 42*r*.
[30] *Consuetudines*, c. 42*v*.
[31] *Consuetudines*, cc. 47*v*-49*r*.

tenere la carica. Si denunciava, tuttavia, che ancora i capitani dovevano essere processati per molte altre colpe e si richiedeva, e il sovrano altresì concedeva, che si procedesse senza permettere né che potessero ricorrere alla composizione, né che potessero riottenere l'ufficio[32]. Più precisamente l'accusa riguardava un esercizio del potere di tipo clientelare.

Le soluzioni indicate a questa condizione di grave degrado erano incisive e avevano il chiaro intento di dare, se accettate dal sovrano e se applicate, un forte segnale politico. I richiedenti proponevano il superamento del ricorso all'alienazione, che il sovrano concedesse la carica annualmente e solo a chi fosse «gentille homo» e anche forestiero, inoltre che il capitano a conclusione del suo operato fosse sottoposto a sindacato, infine una *vacatio* di sei anni prima che il detentore potesse riottenere l'ufficio[33]. Il punto più significativo di queste richieste (placitate senza distinzione dal sovrano) risiede nel dichiarare nulli e senza efficacia quegli eventuali provvedimenti regi presi non conformemente ai capitoli:

> Et si per caso la prefacta Mayesta per in advertenza oy comodoqunque in contrarium ne disponesse contra la forma di li presenti capituli che eo casu sianu nulli et ad nullum valorem ducantur como si mai non fosero state facte et ex nunc pro tunc la prefacta Mayesta tale provisione annulla et cassa et vole lo presente capitulo sia inviolabiliter observato iuxta la sua continentia et tenore[34].

Un sistema clientelare, di cui erano considerati responsabili i capitani, che aveva creato un mal costume diffuso. «Parenti et amici et affini» degli accusati spesso riuscivano a divenire giurati, procedendo secondo loro interessi e decidendo azioni governative che spettavano al consiglio. Anche in questo caso l'*universitas* non si limitava a svelare il degrado morale, ma segnalava una soluzione ben precisa: nel caso di affari riguardanti il beneficio di tutti, i componenti di diversi gruppi socio-professionali, «gentil homini curiali ministrali borgesi et altre persone», potevano richiedere agli ufficiali di convocare il consiglio generale. Nel caso i magistrati si fossero rifiutati allora avrebbero potuto procedere nella convocazione autonomamente posto che al «conseglo di importantia oy comune interesse o vero etiam particolare» dovessero intervenire dalle 400 alle 500 persone in su. Un numero evidentemente esorbitante, funzionale a assicurare una presenza quanto più allargata dei componenti di tutte le parti cittadine. Il sovrano accettava che per ogni affare rilevante «quod quotiens de alleviatione aut gravaminibus dicte universitatis aut de aliqua ambaxiata aut de arduo negotio illius erit tractandum vel agendum» si sarebbe dovuto riunire l'organo consiliare, a cui avrebbero dovuto partecipare almeno duecento persone, e se gli ufficiali si fossero opposti sarebbero stati condannati al pagamento di dieci *onze*[35]. Si equilibrava così, attraverso il

[32] *Consuetudines*, cc. 42*v*-44*v*.
[33] *Consuetudines*, c. 45*rv*.
[34] *Consuetudines*, c. 46*rv*. L'intera petizione comprende le cc. 44*v*-46*r*.
[35] *Consuetudines*, cc. 46*r*-47*r*.

consiglio, la gestione dell'amministrazione cittadina rompendo la concentrazione di potere costituitasi attorno ai giurati e al capitano.

Il corretto conseguimento degli uffici governativi appare uno dei punti centrali del corpo capitolare. Si otteneva la revoca del privilegio a Ruggero Crapanzano dell'*Acatapanìa* (gli *acatapani* erano preposti al controllo dei mercati) a vita ad anni alterni, mentre per un privilegio regio valido per il regno l'ufficio era conseguibile per «scurtineo overo scarfie» annualmente e il detentore poteva riottenerlo dopo una *vacatio* di due anni[36]. Tra l'altro si denunciavano i tanti che, ottenute cariche e in generale benefici «contra le bone costume consuetudine et observantie et privilegii della decta terra», ne facevano una gestione dannosa per la comunità. In questi casi le pene richieste erano particolarmente pesanti: la pubblicazione dei beni, il pagamento da parte degli accusati delle spese e degli interessi, il divieto a concorrere alle magistrature in futuro come «perpetui infami et incapaci»[37]. Una petizione riguardava specificatamente la modalità elettiva dei magistrati: era prassi «in le citta et terre del decto regno» eleggere gli ufficiali più votati (con «piu voce»), tuttavia accadeva che alcuni fossero ordinati senza avere ottenuto la maggioranza. Inoltre, nel caso che il viceré avesse creato un magistrato, avesse avuto cioè un ruolo nella scelta finale degli eletti, avrebbe dovuto ordinare solo chi otteneva non meno di quattro voti. Il sovrano placitava «cum moderatione», riducendo la richiesta da quattro a tre voti. Allargava così le prerogative dell'intervento regio recependo comunque il senso portante della richiesta cittadina: porre un limite alla discrezionalità della Corona[38].

Alfonso V apponeva la firma al corpo capitolare il 23 settembre del 1448 e come era prassi seguiva l'esecutoria regia, in questo caso del viceré Lop Ximen de Urrea, il 18 novembre. Come è noto i rappresentanti del re in Sicilia dovevano emanare l'esecutoria per l'attuazione dei provvedimenti regi. Il viceré ridimensionava alcune concessioni regie: una scelta che rivela come lo strumento dell'esecutoria non si limitasse a una pura ricezione, ma potesse costituire un'ulteriore fase del confronto con le comunità. Il vicerè stabiliva che si dovessero osservare

> capitula preinserta et unum quodque ipsorum iusta continentiam et tenorem responsionum et decretationum in fine cuiuslibet eorum facturum per gratiam et regiam Mayestatem pro ut unumquemque vestrum spectabit exequit tenore et inviolabiliter observare debeatis ac teneri et observari per quos decet faciatis cum infrascriptis reservationibus et limitationibus.

Preciso che l'intervento del viceré andava in buona parte a beneficio del governo centrale: ogni anno la Corona poteva creare *ex gratia* un *acatapano*, la Regia Curia avrebbe ottenuto il denaro per la colletta anche da quanto

[36] *Consuetudines*, cc. 52*r*-53*r*.
[37] Il sovrano concedeva il *placet* ridimensionando le pene pecuniarie previste: *Consuetudines*, cc. 53*v*-54*r*. Tra l'altro nella petizione si richiedeva che gli *acatapani* non fossero minori di 15 anni.
[38] *Consuetudines*, c. 54*rv*.

avrebbero riscosso i sindaci[39], i partecipanti al consiglio dovevano essere non duecento ma cinquanta «quod sicut debebat tenore preinsertum capitulorum esse» (si assicurava così una rapida funzionalità dell'organo di governo)[40].

La raccolta delle *Consuetudines* già dal regno di Martino I, ma in particolare per l'età di Alfonso V, riflette in modo sempre più evidente profonde contrapposizioni politiche alla base delle istanze presentate al governo centrale e dei nuovi equilibri istituzionali. Il punto che mi preme evidenziare è che il testo di Piazza non si può più considerare da questa fase una fonte neutra ma è espressione di parti. Contestualmente emerge un valore differente attribuito alla scritturazione: assicurare un sistema di garanzie contro il gruppo contrapposto. Ad esempio, l'istanza per un consiglio che rappresentasse i diversi gruppi testimonia l'attivazione di una circolarità: le contrapposizioni sociali erano alla base delle denunce per un riassestamento degli equilibri istituzionali, cui seguiva il ripristino del ruolo del consiglio civico che ridava voce nel governo cittadino agli schieramenti socio-professionali esclusi.

Quanto denunciato nel 1448 non aveva in realtà sovvertito la situazione, come dimostrato dal corpo capitolare del 1455 in cui si ripetevano le accuse e si ottenevano i procedimenti di indagine contro i giurati per l'appoggio dato a Ruggero Crapanzano e a Bartolomeo Amore, che avevano riottenuto la capitanìa dalla Corona attraverso richieste e lettere dichiaranti il falso[41], e contro gli stessi giurati e i capitani per non avere consentito al consiglio (detto anche parlamento) di riunirsi per la seduta che li avrebbe messi in stato di accusa[42]. Tra l'altro si riotteneva che la capitanìa venisse concessa annualmente e *graziose*[43]. Un'ulteriore denuncia riguardava specificatamente Ruggero Crapanzano, che aveva ricevuto dal sovrano l'*acatapanìa* a vita contrariamente ai privilegi cittadini, mentre i privilegi stabilivano che ogni anno due *acatapa*ni sarebbero stati eletti «per voce» e uno dal re per grazia[44].

Al di là di questi aspetti in parte già emersi nella registrazione precedente, il dato di maggiore interesse del corpo capitolare del 1455 riguarda le caratteristiche del confronto fra l'*universitas* e la Corona. Per indagare tali elementi è illuminante delle petizioni l'atto d'accusa nei confronti del *miseri* [sic] Pietro Bonacolta commissario e sindacatore regio nell'anno 1453-1454[45], cui spetta-

[39] In questo caso il viceré si riferiva al capitolo che prevedeva il recupero da parte dei sindaci del denaro per una serie di spese: *Consuetudines*, cc. 49*v*-51*r*.
[40] *Consuetudines*, cc. 57*r*-58*r*.
[41] Su questo punto si veda *Consuetudines*, c. 62*r*.
[42] *Consuetudines*, cc. 58*r*-61*v*.
[43] *Consuetudines*, cc. 62*r*-63*r*. Peraltro, si otteneva che i capitani deposti rendessero alla comunità le spese sostenute per il riscatto dell'ufficio: *Consuetudines*, c. 63*rv*. Collegata a questa serie di petizioni, ma nel corpo capitolare presentata successivamente (cc. 69*v*-70*v*), la richiesta di non considerare le accuse mosse dai giurati, con Ruggero Crapanzano e i suoi complici, contro coloro che avevano scritto al presidente per fare giustizia in merito alla capitanìa. Il sovrano placitava.
[44] *Consuetudines*, cc. 63*v*-64*r*.
[45] Si noti che si legge «hoc anno presenti secunde indictionis» (*Consuetudines*, c. 64*v*), mentre la data finale del corpo capitolare riporta 13 gennaio della terza indizione; evidentemente la petizione era stata scritta alcuni mesi prima e probabilmente ad agosto a chiusura della seconda indizione.

va indagare l'operato degli ufficiali e in generale amministrare la giustizia con prerogative rilevantissime. L'ampia potestà della sua commissione era però in contrasto, si faceva notare, con quella ordinariamente conferita dal sovrano ai sindacatori e, peraltro, il Bonacolta aveva commesso numerosi abusi nella cognizione di determinate cause, in particolare nei confronti di privati. La comunità, non volendo accettare tale commissione, che andava contro i capitoli del regno, aveva deciso di rivolgersi al presidente e al sovrano, ma il commissario lo aveva vietato sino ad accusare a sua volta la stessa *universitas* di fronte al presidente. L'*universitas* chiedeva quindi di procedere contro il Bonacolta e coloro che gli avevano prestato aiuto. Il sovrano accoglieva le richieste stabilendo il pieno rispetto dei capitoli del regno e il processo per gli accusati; prevedeva inoltre nel caso il commissario fosse stato ritenuto colpevole la sua carcerazione, che restituisse il denaro indebitamente ottenuto e che non divenisse più sindacatore e commissario a Piazza[46]. Nelle petizioni si proponeva in generale che le sentenze del sindacatore fossero appellabili alla Gran Corte (il supremo tribunale del regno)[47].

I capitoli seguenti riguardano in maniera più significativa la natura del confronto con il governo centrale. Sui sindacatori e sui commissari si richiedeva la possibilità di rifiutare quelle commissioni, che poteva accadere ottenessero, contrarie ai capitoli del regno, e che il capitano, i giudici, i giurati, e l'*universitas*, così come qualsiasi altro ufficiale, non fossero tenuti a osservarli. Il sovrano prevedeva, per questi casi, la possibilità di ricorrere al viceré[48]. Particolarmente rilevante il *placet* alla richiesta di conferma dei privilegi in possesso del centro: il sovrano ammetteva la possibile interpretazione anche non rigorosa della concessione: «placet regye mayestati quanti de his [sic] universitas dicte terre sit in eorum possessione vel quasi et pro ut eis melius usi sunt»[49]. Il quadro di autonomia che emerge dal corpo capitolare del 1455 appare straordinario: da un lato il diritto di interrompere un'indagine di un ufficiale della Corona, dall'altro la possibilità per la città di applicare le concessioni con una certa libertà interpretativa. Si sancivano così ulteriori margini di mediazioni e ulteriori garanzie per Piazza nel confronto con la Corona.

Anche in questo caso la lettura del corpo capitolare permette di scorgere le prerogative di determinati livelli di governo: si chiedeva la possibilità, ottenuta «duntamen [sic] moderatus», per gli eletti dal consiglio di procedere a una serie di imposizioni per far fronte a alcune spese[50]. Questo ultimo capitolo è da porre in correlazione con la petizione che vietava agli ufficiali, senza avere riunito «parlamento et consiglo more solito et consueto», di vendere o

[46] *Consuetudines*, cc. 64*v*-66*r*. L'*universitas* chiedeva più in generale che si procedesse «tam civiliter quam criminaliter» contro coloro che non avevano rispettato i capitoli, i privilegi, le lettere, le provvisioni cittadine; si proponeva e si otteneva un procedimento «celeriter et expedicta sumarie»: *Consuetudines*, c. 66*rv*.
[47] *Consuetudines*, c. 75*rv*.
[48] *Consuetudines*, c. 76*rv*.
[49] *Consuetudines*, cc. 67*v*-68*r*.
[50] *Consuetudines*, c. 68*rv*.

appaltare beni cittadini, di fare acquisti di carne e di frumento, di imporre *mete* (i prezzi ufficiali dei prodotti alimentari), di inviare ambasciate a nome dell'*universitas*. Coloro che si fossero opposti avrebbero pagato la rilevante pena di 100 *onze*, e i contratti compiuti senza l'intervento del consiglio sarebbero stati considerati nulli. Il sovrano placitava prevedendo che gli ufficiali «debeant super promissis providere adhibitis secum triginta probis viris dicte terre»[51]. Una compagine consiliare non particolarmente ampia, che rispondeva alla necessità di pervenire rapidamente alla sua formazione: evidentemente le larghe compagini citate nel corpo capitolare del 1448 rispondevano a situazioni straordinarie.

Infine, la comunità riteneva necessario garantire la conservazione dei «privilegi provisione capitole et scripture» in molti casi andati dispersi per la noncuranza degli ufficiali. Sarebbe stato compito così come in passato dei giudici e dei giurati di conservare i privilegi, le scritture e il sigillo dell'*universitas*, ma inoltre si prevedeva che non avrebbero potuti estrarli dalla «caxa» in cui erano conservati se non per cause urgenti, né utilizzare il sigillo per alcuna lettera se non per deliberazione del consiglio e in presenza di tutti gli ufficiali. La cassa sarebbe stata custodita da chi indicato dal consiglio generale[52].

4. *La seconda metà del XV secolo: l'ultima registrazione medievale della raccolta*

Il testo delle *Consuetudines* registra un salto cronologico passando al regno di Ferdinando II, con un'interessante concessione regia del settembre del 1482. Concessione che seguiva anche in questo caso richieste cittadine e che descrive una strategia di politica economica consistente in una generale detassazione, considerata la via per assicurare un incremento demografico, incremento messo seriamente a rischio da imposizioni eccessive che avrebbero avuto l'effetto di portare a un'emigrazione verso le vicine terre baronali. La detassazione veniva conseguita attraverso due passaggi: il sovrano, reincamerate una serie di gabelle, che erano state devolute da Alfonso V a Alfonso Cardona, accettava di annullarne tre, «fucularu [nucleo familiare], animali, vino», e la comunità si impegnava all'esoso pagamento di 600 *onze* entro quattro mesi[53]. La lettura delle *Consuetudines* rivela inequivocabilmente anche per la seconda metà del Quattrocento come l'attività di governo e in generale gli equilibri istituzionali cittadini fossero il risultato di precise strategie locali, via via proposte al governo centrale e in linea di massima costan-

[51] *Consuetudines*, c. 73*r*.
[52] *Consuetudines*, c. 73*v*. Per un confronto sull'importanza attribuita alla conservazione della documentazione si veda, per le città della Francia nel XIII secolo, O. Guyotjeannin, *French manuscript sources*, in *Pragmatic Literacy* cit., pp. 58-60; nello stesso volume per le città inglesi rinvio a G. Martin, *English Town Records*, *1200-1350*, pp. 126-128.
[53] *Consuetudines*, cc. 80*v*-84*r*.

temente placitate. Si consideri un ulteriore esempio: il viceré Gaspare de Spes accettava nel 1482 che gli *xurterii* fossero eletti annualmente per scrutinio[54].

La raccolta comprende anche provvedimenti della Corona riguardanti in generale le città del regno. Nel 1491 il viceré Fernando de Acuña rendeva noto di avere appreso, con riferimento alle *universitates* del regno, che accadeva che un giurato o più d'uno scrivessero per propri interessi, o a favore di una parte, lettere a nome di tutto il corpo giuratorio e usassero il sigillo della comunità. Acuña ordinava per il futuro che i giurati sottoscrivessero con i propri nomi e cognomi, e nel caso non fossero stati in grado di farlo, lo avrebbe fatto il loro notaio: le loro lettere non si sarebbero potute redigere né sigillare se non fossero state decise da tutti i giurati o dalla maggioranza della Giurazìa. Infine, il sigillo doveva essere conservato in una cassa chiusa con tre serrature diverse e le tre chiavi sarebbero state tenute dai giurati più anziani[55]. Si cercava così di evitare una conduzione scorretta dell'ufficio promuovendo un controllo reciproco tra gli stessi magistrati: la necessità di tale controllo indirettamente parrebbe indicare che l'accesso alla Curia giuratoria non fosse monopolizzato da ristretti gruppi o comunque da un solo gruppo socio-professionale.

Come dicevo, generalmente la registrazione del corpo delle *Consuetudines* distingue i diversi atti con delle intitolazioni: all'intervento del viceré del 1491 seguono le «provisiones viceregie continentes certa capitula et gratias obtentas in generali quoloquio [sic] per spectabilem dominum don Franciscum de Vigintimiliis regium locutinentem ambaxatorem terre Placie»[56]. Il viceré Ugo Moncada nel 1512 stabiliva il rispetto di una serie di capitoli, presentati da Francesco Ventimiglia luogotenente del maestro giustiziere e ambasciatore di Piazza nel "generale colloquio" (e cioè nel parlamento). Per la maggioranza erano petizioni riguardanti le prerogative del capitano. Anche la seguente registrazione consiste in una serie di capitoli presentati in parlamento e confermati dal viceré nel 1515[57]. In questo caso le petizioni afferivano ad ambiti diversi: il pagamento del donativo, l'amministrazione della bassa giustizia, le modalità elettive del consiglio civico e la sua composizione, gli abusi della corte del capitano, l'espletamento degli scrutini.

La sequenza cronologica dei documenti non è sempre rigorosa, e le concessioni del primo Cinquecento sono seguite da una serie di capitoli del 1468, dunque per l'età di Giovanni II, che riportano la firma del viceré Lop Ximen de Urrea. Si tratta di un corpo capitolare con cui si rendeva noto che le terre

[54] *Consuetudines*, cc. 84*r*-85*v*.
[55] *Consuetudines*, cc. 87*r*-88*r*. Tale provvedimento del viceré (emanato il 10 ottobre) veniva presentato nella Curia dei giurati di Piazza il 5 dicembre del 1491: sino ad allora erano i giudici ad avere le chiavi della cassa del sigillo, ma da quel momento diveniva prerogativa dei giurati, per cui il giudice Pietro Leontino *licteratus* consegnava la propria chiave al giurato Pasquale Criximanno: *Consuetudines*, c. 88*v*.
[56] *Consuetudines*, cc. 88*v*-94*v*.
[57] *Consuetudines*, cc. 95*r*-102*v*.

comuni non erano più un bene condivisibile[58]. Le denunce riguardavano alcuni «patroni» con territori nell'*universitas*, territori in alcuni casi identificati come feudi («de quibus aliqua habent nomina pheudorum»), su cui i residenti precedentemente avevano avuto la possibilità di accedere per portare al pascolo gli animali e per esercitare «alia iura», diritti adesso non più esercitabili[59]. Più specificatamente la comunità asseriva di essere stata privata di territori demaniali e comuni da parte di alcuni che avevano cercato di ottenerli come propri feudi, come il *misseri* Antonio Amore. Delle istanze si accettava che la comunità rimanesse in possesso dei diritti menzionati ma non di quanto spettante ai privati, posto che quanto vantato da questi ultimi non fosse contrastante con i diritti dell'*universitas*[60]. Un intervento che rivela chiaramente la difficoltà della Corona di garantire il possesso di terre che erano «comuni» ma su cui erano state realizzate delle concessioni regie[61].

L'ultimo documento quattrocentesco, non datato ma da ascrivere alla prima metà del secolo, è un memoriale la cui intitolazione recita:

> Memoriale a voi magnifico missere Ioan Matheo Barbarino ambaxatore ellecto per la universita de la terra di Plaza de intervenire alo generale consiglo novamente da celebrare [sic] in la felici cita di Palermo de adimandare et suplicare et capitole infrascripte contenti et declamati ut infra[62].

La peculiarità di questo documento è di non essere un semplice elenco di istruzioni (questo era generalmente un memoriale) su cui avviare il confronto in sede parlamentare, ma di essere già il risultato di un primo confronto: consiste infatti in una serie di istanze cui seguono delle riposte. Non è del tutto chiaro chi fosse stato l'interlocutore della comunità dato che non è riportata alcuna firma se non quella finale di due giurati. Non è però possibile ricondurre, in base alla sottoscrizione dei giurati, le risposte alle petizioni a decisioni interne al governo cittadino stesso poiché in un caso si legge «placet illustri domino» (l'*illustris dominus* era il viceré, stando alla forma ordinaria delle sue placitazioni). Dunque, la concessione proveniva da un'autorità superiore, mentre le firme dei giurati sono da collegare al conferimento dell'incarico all'ambasciatore.

Il primo punto da chiarire è perché fosse necessaria un'ulteriore formalizzazione in parlamento se già era nota la risposta del governo centrale. Occorre

[58] *Consuetudines*, cc. 103*r*-108*v*. Sull'origine delle terre comuni e sulla loro importanza economica si veda L. Genuardi, *Terre comuni ed usi civici in Sicilia prima dell'abolizione della feudalità. Studi e documenti*, Palermo 1911, in particolare i capitoli II e III.

[59] *Consuetudines*, c. 104*v*.

[60] *Consuetudines*, c. 104*rv*. Sulla questione degli usi civici e delle terre comuni sul demanio feudale si veda, per un confronto, G. Vallone, *Istituzioni feudali dell'Italia meridionale tra Medioevo ed Antico Regime: l'area salentina*, Roma 1999, pp. 59-68.

[61] Seguono numerosi documenti tutti sul primo Cinquecento; *Consuetudines*, cc. 110*r*-117*v*, 1518; cc. 118*r*-119*v*, 1527; cc. 119*v*-120*v*, 1528; cc. 121*r*-123*v*, 1527; cc. 123*v*-125*r*, 1530; cc. 125*v*-127*r*, 1528; cc. 127*v*-128*r*, 1517; cc. 128*r*-132*v*, 1538; cc. 132*v*-134*v*, 1539; cc. 134*v*-141*r*, (1543); cc. 141*v*-156*r*, 1523.

[62] *Consuetudines*, c. 156*v*.

ricordare che l'approvazione dei capitoli cittadini, così come di quelli presentati in sede parlamentare, prevedeva un pagamento a favore della Corona[63], e in questo caso Piazza avrebbe pagato due volte (se avesse ultimato l'*iter* delle petizioni direttamente con il viceré) essendo obbligata a rendere anche la rata che si sarebbe votata di lì a breve in sede parlamentare. È del tutto verosimile che per la prima ricezione non fosse avvenuta la transazione finanziaria, dato che il testo capitolare veniva presentato anche in parlamento. D'altro canto la comunità nel primo confronto si era assicurata una ricezione del viceré se non piena almeno parziale, probabilmente più difficilmente conseguibile in sede parlamentare, dove i capitoli presentati si caratterizzavano in linea di massima per un carattere spiccatamente generale. Evidentemente il memoriale, contenente le risposte regie, assicurava l'ambasciatore da eventuali proposte contrastanti degli altri soggetti presenti.

Come anticipavo, il documento non è datato ma è possibile ascriverlo alla metà degli anni Quaranta, specificatamente tra la nona (1445-1446) e la decima indizione. Ipotesi sostenibile in base alla prima petizione con cui si richiedeva l'istituzione della curia di appello per le cause civili, che veniva concessa «ab unceis decem infra», e si stabiliva l'istituzione del giudice di secondo grado dalla nuova nomina degli ufficiali[64]. Posto che la prima notizia di un giudice d'appello riguarda Antonio Crapanzano per un privilegio del 28 dicembre del 1446[65], è del tutto verosimile che il memoriale fosse stato redatto al principio della decima indizione. Nel memoriale inoltre si proponeva, per sgravare dalle spese quei cittadini che realizzavano affari nel regno, che non potessero essere giudicati «ab unceis cinquanta infra» se non dalla Regia Gran Corte[66]. La risposta in realtà eludeva il problema: «servetur forma iuris». Infine, si otteneva che spettasse al consiglio discutere le forme impositive per pagare i donativi[67], e si proponeva, per una gestione più attenta delle rendite cittadine, che esse fossero amministrate da quattro persone, elette annualmente dal consiglio, due *gentiluomini* e due *di li quaranta*; ma la richiesta veniva rifiutata perché avrebbe leso le prerogative dell'ufficio del tesoriere[68]. Chi fossero i quaranta è specificato in una petizione del 1515: ogni anno il "popolo" eleggeva quaranta persone, che avevano diritto di accesso ai «consigli et parlamenti» insieme ai «gentilhomini et curiali»[69].

[63] Sui pagamenti per i capitoli cittadini mi permetto di rinviare a F. Titone, *I governi delle universitates. Comunità urbane in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, cap. IV § 1, in corso di stampa.
[64] *Consuetudines*, cc. 156*v*-157*r*.
[65] Barcellona, Archivo de la Corona de Aragón, *Cancillería*, *Registros*, v. 2860, ff. 20*v*-21*r*. Non ho potuto comprovare la datazione del documento in base alle firme (*Consuetudines*, c. 158*r*) dei giurati Giovanni Antonio Citatino e Giovanni Filippo Rizo, perché non risultano nelle liste dei magistrati eletti che conosco per l'età di Alfonso V; peraltro non ho individuato gli scrutinati per l'anno 1446-1447 e cioè gli ufficiali della X indizione.
[66] *Consuetudines*, c. 157*r*.
[67] *Consuetudines*, c. 157*rv*.
[68] *Consuetudines*, cc. 157*v*-158*r*.
[69] Nel 1515 si otteneva una riduzione da quaranta a trenta, in quanto si erano verificati gravi problemi o perché molti dei quaranta si rifiutavano di partecipare, o perché al posto degli assenti

5. *Conclusione*

Il testo delle *Consuetudines terre Platee* costituisce una vera e propria memoria cittadina, che attraverso un puntuale resoconto dei tratti salienti della storia di Piazza riferisce della progressiva costruzione dell'identità urbana e della definizione del ruolo dell'*universitas* nel regno.

Come è stato detto «il potere si manifesta nella rappresentazione che esibisce»[70] e le *Consuetudines* rappresentano il potere di Piazza, attestando gli ampi margini di autonomia di cui la comunità beneficiava. Questa raccolta è la chiara testimonianza di una vera e propria cultura dello scritto, che vede nella registrazione degli atti la formazione di un senso di appartenenza e la legittimazione dei diritti acquisiti. L'interesse cittadino per una registrazione particolareggiata dei privilegi regi, e cioè di un articolato sistema di garanzie che nel corso degli anni poteva subire profonde modifiche, rivela peraltro la scelta di autocelebrarsi insistendo su ogni singolo aspetto della concessione. Le *Consuetudines* infatti, oltre a raccogliere documentazione prodotta dalle cancellerie del governo centrale, annoverano numerosi ulteriori dati non registrati dagli uffici della Corona, con il risultato di costituire un archivio in cui è documentato ogni singolo aspetto dell'elargizione, e del ruolo dell'*universitas* per il suo conseguimento. Per queste ragioni non è arbitrario sostenere che la raccolta rappresenta un testo voluto dalla società di Piazza e funzionale alla stessa, e riflette l'articolazione della società e delle sue contrapposizioni, così come lo sperimentalismo istituzionale che gradualmente portava alla definizione di alcune magistrature e al ridimensionamento di altre.

Le *Consuetudines* sono un testo che sembra attraversato da una costante tensione data dalla ricerca di una conferma di quanto ottenuto e dal volerne assicurarne una sicura conservazione, secondo una cultura dello scritto che, guardando al passato, intendeva essere garanzia per il futuro della comunità[71].

venivano messe persone ignoranti incapaci di seguire i lavori del consiglio (c. 100*rv*). A Palermo il 23 ottobre del 1446 si celebrava il parlamento, ma tra i capitoli editi solo in un caso, relativo al privilegio del foro, emerge un legame con il memoriale; si veda *Capitula regni Siciliae*, I, a cura di F. Testa, Panormi, Angelus Felicella, 1741, cap. CCCXCII, p. 350.

[70] M. Abélés, *Politico gioco di spazi*, Roma 2001, p. 60.

[71] Si confronti Zimmermann, Sicut antiquitus sancitum est… cit.

Reti Medievali Rivista, IX - 2008
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Conclusions. Échos transalpins

par Olivier Guyotjeannin

Vue du royaume de France, la belle gerbe d'études réunie par Isabella Lazzarini apparaît comme une occasion très opportune pour stimuler l'attention de diplomatistes comme d'historiens, pour qui l'essor saccadé des pratiques de l'écrit rapporté à la « genèse de l'État moderne » ne s'est constitué que récemment et partiellement en champ de recherche propre.

Dans la France des rois et des princes, accessoirement dans une France des villes encore mal étudiée sous cet aspect[1], du XIV^e^ au XVI^e^ siècle, l'on pourrait de prime abord que la confrontation des expériences italiennes de culture administrative et politique écrite ne laisserait qu'une marge étroite au comparatisme ; là en effet se joue, même par rapport au Midi angevin, une partie spécifique, dans le jeu complexe entre un centre et des périphéries, dans une imitation verticale, dans le défi d'un contrôle et d'une intégration sur des distances plus larges et avec des traditions propres (sans *humus* communal) et plus anciennes (la donne est en partie faite dès les X^e^-XI^e^ siècles). Et pourtant, ici et là, le procès est largement identique : procès d'abord de sujétion et de normalisation, en partie souhaitées et souvent négociées, assorties de contreparties (gages donnés aux élites locales) ; élargissement du dialogue politique ; émergence du public et du laïque ; progressive émergence d'un corps de praticiens (notaires au service du prince ou clercs de ville) dont les rapports avec les anciennes élites méritent une attention spéciale ; efforts pour briser les barrières du temps (défiance au moins partielle vis-à-vis de l'oral et de la mémoire) et de l'espace (souci de dominer des périphéries plus lointaines), tous aspects dont la liturgie du contrôle des comptes et la rationalisation de leur présentation et de leur archivage, superbement analysées par

[1] Exception fait de la France centrale remarquablement mise en lumière par Albert Rigaudière (voir ainsi *Gouverner la ville au Moyen Âge*, Paris 1993) et les travaux de ses disciples, tel Florent Garnier, *Un consulat et ses finances : Millau (1187-1461)*, Paris 2006 (Histoire économique et financière de la France, Études générales).

Olivier Mattéoni, offre une illustration frappante[2] ; souci parallèle d'enserrer le territoire dans un « maillage documentaire toujours plus serré » (Guido Castelnuovo) et le temps dans une organisation cyclique régulière (celle d'abord du calendrier judiciaire puis comptable, qui contraste avec l'imprévisibilité des déplacements du prince et des à-coups du travail de ses notaires et secrétaires).

Partout aussi, comme par nécessité, les mêmes solutions : mélanges d'innovations ponctuelles et opportunistes et d'imitations de modèles solides, que ce soit dans les instruments écrits du gouvernement ou dans l'organisation des agents du pouvoir ; dilatation du champ de l'écrit, avec le renouvellement des outils de connaissance et de gestion des biens fonciers, la révolution comptable et celle de la mise en registre, avec encore la duplication des lettres et ses bricolages inventifs (taylorisation du travail, production d'actes en blanc qui préparent les formulaires imprimés)…

L'histoire en cours, si bien en cours en Italie, de la culture de l'écrit administratif, est d'abord une histoire interne des documents : les mutations formelles, rédactionnelles, typologiques des actes, la normalisation au moins partielle de leur production, la tension créatrice entre acte et lettre[3], entre destruction et archivage de la lettre, entre latin et vernaculaire[4], entre sceau et signature, entre écrit et figure[5], entre parole inspirée et conformité technique, entre modèles variés voire concurrents (communal et souverain pour un seigneur italien, royal et autochtone pour un prince français), si elles restent à approfondir, sont néanmoins entrées de plein droit dans le plan de travail des diplomatistes européens, depuis au moins un siècle pour la période menant du XIII^{e} au XVI^{e} siècle.

Il en va tout autrement des documents de gestion où seuls certains secteurs commencent à être défrichés, avec des études aussi isolées que novatrices sur les délibérations communales (ainsi de Xavier Nadrigny pour Toulouse dans le cadre d'une histoire de la communication politique)[6], sur les documents fiscaux (ainsi de Patrice Beck sur les « cherches » de feux bourguignonnes)[7], plus diversifiées sans doute sur les enquêtes « administratives » qui n'ont pas

[2] O. Mattéoni, *Vérifier, corriger, juger : les Chambres des comptes et le contrôle des officiers en France à la fin du Moyen Âge*, in « Revue historique », 309 (2007), 1, pp. 31-69.

[3] Sur quelques interrogations du diplomatiste : O. Guyotjeannin, *Lettre ou titre ? Le modèle épistolaire dans les chancelleries médiévales*, in *La lettre dans la littérature romane au Moyen Âge*, études réunies par Sylvie Lefèvre, Orléans 2008 (Medievalia, 62), pp. 19-36.

[4] Brillante illustration du thème par Serge Lusignan, *La langue des rois au Moyen Âge : le français en France et en Angleterre*, Paris 2004 (Le nœud gordien).

[5] Une voie neuve à travers un paysage connu depuis longtemps : Ghislain Brunel, *Images du pouvoir royal : les chartes décorées des Archives nationales, XIII^{e}-XV^{e} siècle*, Paris 2005.

[6] X. Nadrigny, *Information et espace public à Toulouse à la fin du Moyen Âge, v. 1330-1444*, doctorat, Université Paris I 2006, à paraître.

[7] P. Beck, *Archéologie d'un document d'archives : approche codicologique et diplomatique des cherches des feux bourguignonnes, 1285-1543*, Paris 2006 (Études et rencontres de l'École des chartes, 20).

peu concouru à la structuration des méthodes de la gestion princière[8]. Plus anciennement reconnues et inspectées, les comptabilités (elles aussi sous influence royale pour une bonne part de l'actuel territoire français) voient aujourd'hui se constituer une authentique diplomatique, dont le programme affiné commence à parcourir un vaste champ (principautés bourguignonne et savoyarde, Papauté d'Avignon…)[9] ; mais l'on pressent tout juste, derrière les apports d'une histoire interne des comptes (révélateurs d'enjeux de pouvoir comme de visions du monde) qu'il y aurait aussi à développer une histoire externe où les comptabilités apparaîtraient sans doute comme un élément leader de la structuration documentaire du XIV^e^ siècle.

Les documents ont deux vies et, une fois produits, entament une carrière séculaire. En total renouvellement, l'histoire des archives et des pratiques archivistiques, entendue au sens le plus large, se décline en une pluralité d'approches dont les travaux menés d'abord par Peter Rück puis par Guido Castelnuovo sur les archives princières de Savoie ont dévoilé le large spectre dès que l'on dépassait les anciennes curiosités (histoire commémorative d'une profession à peine formée, tableaux de correspondance des cotes, traque des *deperdita*…) : spécificités et dangers d'exploitation des « inventaires » ; outillage mental des clercs-archivistes avec ce que l'on perçoit des principes de mise en ordre, de souci de la date, d'art du regeste ; liens du dépôt d'archives (dans sa consistance, mais aussi sa rhétorique voire sa scénographie) avec le bon gouvernement, avec la structuration dynastique et territoriale, avec le dialogue tissé entre le prince et les sujets, les élites communales et les citadins. Les thématiques ont été enrichies, élargies de la conservation (plus souvent erratique que planifiée, passive que programmée) à la sélection, et à la destruction, non moins fondatrice (à commencer par les destructions politiques du monde communal italien), nuancées dans l'évaluation des résultats comme des évolutions : de même que les rouleaux de fiefs champenois ne sont jamais aussi beaux qu'en période de contestation du pouvoir comtal, les impressionnantes archives savoyardes sont alternativement objet de mainmise pour les élites administratives voire urbaines, qui y trouvent à prendre comme ailleurs des gages de survie politique, et objet d'un renfermement qui laisse à leurs portes l'historiographe du duc : loin donc des reconstitutions linéaires et enthousiastes qui peuvent tenter leur historien, il est salubre de garder à ces « trésors », marqués par l'assimilation aux trésors de reliques, fonctionnels souvent et parfois sciemment tendus comme miroirs de l'histoire et « refuge » des droits des sujets, leur part d'accident et de contingence, leur part même

[8] Voir en dernier lieu *L'enquête au Moyen Âge*, études réunies par Claude Gauvard, Rome 2008 (Collection de l'École française de Rome, 399), et, pour ses vues synthétiques et ses nombreuses références, l'introduction de Thierry Pécout et Laure Verdon à *L'enquête générale de Leopardo da Foligno en Provence orientale (avril-juin 1333)*, Paris 2008 (Documents inédits in-8°, 45), pp. XI-CLXXXVI.

[9] Voir en dernier lieu *Les comptabilités pontificales*, études réunies par Valérie Theis et Étienne Anheim, dans « Mélanges de l'École française de Rome, Moyen Âge », 118 (2006), pp. 165-268.

d'inutilité, qui transparaît quand un déménagement ou un inventaire laisse de côté les vieilleries.

Cette histoire de la culture de l'écrit administratif conflue aussi dans une histoire de la réception des actes et lettres, qui circulent d'égal à égal, de supérieur à inférieur, qu'ils soient anciens (d'où sa contribution à l'histoire de la perception du passé, vénéré, plié aux besoins du jour, falsifié, tu…) ou contemporains (d'où son intérêt pour la reconnaissance des typologies documentaires, qui sont autant d'essais de classement du monde). Compilations « maisons » (cartulaires municipaux, cartulaires seigneuriaux et princiers dérivés avec beaucoup d'à-propos de modèles ecclésiastiques qui ne sont pas forcément démarqués aveuglément), inventaires d'archives encore moins étudiés, parfois rapports d'archivistes livrent sur ces sujets des données aussi délicates qu'essentielles.

Plus loin, illustrée d'autant de belles études, est en jeu la (re)construction d'une mémoire collective, liée intrinsèquement aux divers processus d'institutionnalisation (maisons ecclésiastiques, communes) et de dynasticisation. Le domaine est ici mieux parcouru, au moins pour certains secteurs, avec les cartulaires et autres *Libri jurium*, dont le présent recueil met en lumière fort opportunément les entreprises souvent modestes et plus tardives des plus petites communautés, septentrionales ou méridionales, alors que les chercheurs français ont encore délaissé la politique de compilation des plus puissantes, comme ils ont à peine effleuré le champ de la production seigneuriale.

À ces différents champs, on voit avec intérêt des similitudes frappantes d'approche : le souci de relever les apories, les abandons, les irrégularités qui font partie intégrante de la trame discontinue de la civilisation de l'écrit, souci nouveau de loin influencé par une historiographie de l'ère du doute puis de la déconstruction, et qui fait écho à la trame irrégulière de la « construction » territoriale des principautés ; l'aiguillon de la codicologie – « triomphante » clamait Peter Rück – qui avec la diplomatique, la lexicographie, conflue dans une archéologie du document écrit, sans négliger de relier les formes et même les traces de fabrication (la « tracéologie » importée par Patrice Beck dans l'étude des relevés fiscaux bourguignons) au contexte socio-politique de la production, de l'usage voire de la conservation.

Parcourant avec lucidité et enrichissant ces champs de recherche neufs, les contributions ici réunies sont aussi, et peut-être avant tout, pour le diplomatiste français, un défi : celui de faire avancer la cause du comparatisme.

Olivier Guyotjeannin
École nationale des chartes – Paris
Olivier.Guyotjeannin@enc.sorbonne.fr

Materiali

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Una nota su Rodolfo il Glabro[*]

di Glauco Maria Cantarella

L'opera di Rodolfo di Glabro è sempre stata considerata un monumento della storia dei passaggi fra i secoli X e XI. Anzi, un tassello fondamentale nella ricostruzione dei famosi terrori dell'anno Mille, insieme con Ademaro di Chabannes († 1034) e in compagnia di testimonianze che, a dire il vero, risalgono al secolo precedente e comunque non si spingerebbero oltre il 970; ma indubbiamente l'indimostrabile *mito dell'anno Mille* ha esercitato un grande fascino... Ed è sempre stata vista come un'espressione di grande rilievo della cultura cluniacense: meglio, una delle pochissime attestazioni della produzione cronachistica di Cluny. Ora, se non c'è dubbio che la prima affermazione sia assolutamente esatta, quelle successive vanno quanto meno sottoposte ad una attenta riconsiderazione.

Cominciamo dall'ultimo punto, il più difficile: il Glabro come espressione della cultura di Cluny.

Indubbiamente il Glabro è vissuto a Cluny, ma appena cinque anni (tra il 1031 e il 1036), troppo pochi per poter esserne formato. È vero che egli recepisce e rappresenta almeno il motivo principe della Cluny di quei decenni, quello della prodigiosa efficacia delle preghiere per i defunti; ma questo non basta per farne un cluniacense: allora, tanto per fare un esempio, anche san Pier Damiani potrebbe essere reclutato fra i cluniacensi... La questione presenta vari aspetti. È abbastanza complicato riconoscere i caratteri originali e distintivi di Cluny e della sua cultura, anche perché in fin dei conti si tratta di segmenti/blocchi semplici, essenziali e fondamentali (la regolarità della vita monastica, la coralità della preghiera, il rigore dei ritmi quotidiani, i sistemi di *acculturazione* nei quali erano inscritti i monaci), e perché oltretutto essi vanno rintracciati in *giacimenti di pensiero* che certamente erano disponibili a Cluny sotto forma di patrimonio librario ma non siamo in grado di sapere

[*] Si pubblica qui, con il consenso degli editori, il testo della nota introduttiva che apparirà, in versione polacca, nella traduzione polacca delle *Storie* di Rodolfo il Glabro, a cura di Michal T. Gronowski OSB - Krzysztof Skwierczyński, per le edizioni Tyniec. Wydawnictwo Benedyktynów (Tyniec 2009).

con certezza quanto e fino a che punto fossero riconosciuti come tipicamente cluniacensi e quindi *identificabili come tali* e dunque possibile oggetto di studio e di apprendimento *in quanto tali* (visto quanto si è potuto constatare del tracciato della memoria storiografica cluniacense, che solo con Ugo di Semur riconoscerà Odone come parte di sé e fondativo): una *specificità cluniacense* viene costituendosi nel tempo e probabilmente non prende forma compiuta prima degli anni '20 del secolo XII, con le *Vitae* di Ugo e in seguito con Pietro il Venerabile. Ma nella prima metà del secolo XI, e dovendo prescindere dal presupposto che l'opera di Odone potesse davvero essere intesa come costitutiva dell'esperienza cluniacense, si ha a che fare con dei *sistemi di segnali*, per dir così, sia pure organizzati e organici, che sono in corso di elaborazione e *nel loro insieme* stanno dando luogo ad un vero e proprio *sistema culturale*; e chi scrive questa nota non ha avuto molte difficoltà, una ventina d'anni or sono, a rimarcare che il Glabro non corrisponde a tutti gli elementi di quel *sistema*.

Mentre ha in sé spiccati elementi di una cultura, quella sì, robusta, antica e già formalizzata, e diversa da Cluny anche se le è occorso di incrociarla e di vivificarla a tratti: quella *auxerroise*. D'altro canto si era formato a Saint-Germain d'Auxerre, dove era entrato dodicenne intorno al 997 ed era rimasto per più di un decennio; e vi ritornerà dopo il 1036, per morirvi verso il 1047. Si trattava di una cultura più forte di quella cluniacense e che, caso mai, aveva contribuito se non a formare almeno a sottolineare uno degli elementi di forza di Cluny, quello della *verginità* dei suoi monaci – e quindi della *efficacia* delle loro preghiere –, e proprio negli anni in cui Rodolfo vi stava compiendo il suo apprendistato spirituale e culturale, quelli dell'abate Eldrico. Ma se Odilone stesso insiste sulla superiore capacità del ruolo di intercessione dei monaci di Cluny, e anzi la istituzionalizza nella *inventio* cluniacense, la celebrazione del 2 novembre, e la fa poggiare sullo statuto di verginità dei suoi monaci, il Glabro si limita a dare forma narrativa del fatto che le preghiere dei cluniacensi sono potentissime, senza insistere sui motivi di fondo… Se Odilone insiste sul ruolo della Croce come centro del mondo e vera *imperatorum philosophia*, non altrettanto fa, almeno in maniera esplicita, il Glabro…

«Cluniacense», dunque, non proprio. «Fruttuariense» allora, visto che per una decina d'anni (1015-1025 circa) era vissuto a Saint-Bénigne di Digione professandosi discepolo di Guglielmo da Volpiano? ma anche il monachesino fruttuariense aveva molti punti di contatto con quello cluniacense, ed è proprio il Glabro a sottolinearlo quando racconta che Guglielmo da Volpiano era stato uno dei discepoli prediletti di Maiolo… Dunque forse il massimo che si può dire, per identificare il Glabro *in quanto monaco*, è che si tratta di un monaco certo molto colto e molto sensibile, molto inquieto, ma tipico della sua età e della sua area: un'età e un'area in cui era molto difficile per non dire quasi impossibile sottrarsi al richiamo dell'egemone esperienza e cultura cluniacense. Sfrondiamo dagli orpelli retorici e dalle violenze polemistiche il verbosissimo e contemporaneo Adalberone di Laon, e ne avremo un'indicazione *a specchio*, una conferma. Cluny era l'esperienza egemone: ma non tutti quelli che ne avvertivano lo spessore, il peso o il richiamo erano cluniacensi! non lo era nemmeno Ugo di

Farfa, anche se fece riportare per l'uso della sua abbazia le consuetudini che si seguivano a Cluny sotto Odilone… Però fermiamoci qui, almeno per ora.

I terrori dell'anno Mille. Non è certo il Glabro a insistere sul fatto che fossero stati avvertiti come tali e che egli ne condividesse la fondatezza: meglio, se lo ha scritto noi non potremo mai saperlo, perché là dove dichiara (II.23) «tutto ciò costituisce un presagio che ben si accorda con la profezia di Giovanni, là dove dice che Satana verrà liberato, e al termine di mille anni…» c'è una lacuna irrecuperabile nel testo; e più avanti (IV.21), quando dice della domanda che i nuovi grandi pellegrinaggi a Gerusalemme avevano posto ad «alcune delle menti più acute», se fossero cioè il segno dell'approssimarsi della fine dei tempi, è evasivo nella sua risposta: qualcuno «con molta cautela (*satis caute*)» lo suggerisce, scrive, ma «chiudiamo qui il discorso (*huius hic meta verbi*)». Sta respingendo l'interpretazione millenaristica? O preferisce non sbilanciarsi, pur simpatizzando con essa? Non lo sapremo mai. Quel che invece sappiamo è che, a giudicare dalla struttura della sua opera, essa si presenta con un ordinamento ondiforme, elementare, seriale e costante: prosperità-superbia degli uomini-punizione divina-sofferenza-ravvedimento degli uomini-perdono divino-prosperità-superbia e così via. Un ciclo ripetitivo e potenzialmente infinito che nasce dal disordine individuale e collettivo, e che soltanto nel racconto può essere disvelato, ma che sembra convergere sulla speranza di tempi nuovi e migliori (capaci di metter fine al ciclo?) che appaiono impersonati nell'attività sinceramente riformatrice e *riordinatrice* di Enrico III. Per questo Rodolfo costruisce un'opera possente, ricchissima, minutissima, un vero capolavoro della cronachistica del pieno Medioevo, fondamentale per noi: perché solo nel racconto si possono trovare le tracce che danno senso alla storia, solo attraverso il resoconto ragionato degli eventi, interpretato alla luce di chi, ponendoli in serie, li pone in evidenza.

Ecco, con Enrico III c'è finalmente la speranza dell'ordine.

È la stessa speranza che Ademaro di Chabannes manifestava un quindicennio prima e che additava in Guglielmo d'Aquitania, è la stessa intenzione che in quei decenni animava la riforma della *Reichskirche*: quella riforma che il Glabro manifesta di conoscere nel suo lineamento essenziale, l'istituzionalizzazione della vita canonica regolare, anche se non l'approva quando essa, seppure per por rimedio al disordine, minaccia di introdurre un elemento ulteriore di disordine (I.14: Ottone III che vuol sostituire con i canonici i monaci di San Paolo fuori le Mura)… L'ordine! L'ordine potrebbe por fine alle sciagure degli uomini: non c'è bisogno di pensare alla fine dei tempi…

Magari è proprio questo che il Glabro vuole suggerire ai suoi contemporanei: guardiamo dentro e fuori di noi, guardiamo quello che facciamo e le conseguenze che ne derivano, traiamo insegnamento da quello che ci accade, non invochiamo la catastrofe come modello interpretativo – perché l'evento della *catastrofe finale* è troppo comodo, è deresponsabilizzante, ci abitua a considerarci come *oggetti* prima che come *soggetti* di storia… Non è questione di pentirsi più o meno tardivamente, è questione di vivere rettamente ogni giorno.

Ma questo era stato anche uno degli insegnamenti-guida di Odone. Anche per Odone la storia era fonte per la riflessione teologica e la comprensione

sapienziale, lo aveva dimostrato nell'*Occupatio*. Ed era quello che insegnava Odilone quando invitava a guardare con allegrezza alla morte. Ed era il senso della quotidianità sacra a Cluny, che attraverso il gioioso canto sacro apriva le porte al divino, all'ascesa del mondo verso il divino e alla discesa del divino verso il mondo. Ma allora, il Glabro non sarà davvero un *profondo* esponente della *cultura profonda* di Cluny? sarebbe una dimensione nuova… chissà? magari una lettura da tentare. Una ri-lettura. Perché no? Di un elemento non si è mai tenuto conto a sufficienza, che Rodolfo ha scritto la *Vita* di Guglielmo da Volpiano su indicazione dello stesso Odilone; vale a dire, nessuno ha mai pensato all'eventualità che in quell'operetta si potesse rispecchiare almeno in parte l'intendimento di Cluny: Cluny insomma che vuole proiettare la propria ombra (*pardon*, la propria luce) su quanto le è esterno e potenzialmente concorrenziale (i fruttuariensi, per esempio, nel regno di Francia…), prendendone le distanze, ma insieme assimilandolo, rivendicandone per così dire la paternità. Se consideriamo quanto poco fosse condivisa in quegli stessi anni la *cultura profonda* di Cluny (basta vedere la differenza con cui trattano l'evento culminante del decennio, la morte dell'abate Odilone, i monaci della stessa Souvigny!), non potremmo non capirne l'urgenza. E allora il Glabro potrebbe essere visto come un uomo che Odilone aveva apprezzato per la sua capacità culturale, la sua completezza, la sua dimensione di *monaco delle tre culture*, quella *auxerroise*, quella fruttuariense, quella cluniacense, capace di mettere al servizio del suo abate tutte le sue competenze… Dunque un monaco perfetto, perché perfettamente obbediente e disponibile. Dunque, almeno negli anni in cui scrive a Cluny, un *cluniacense* perfetto…

Siamo tornati da dove siamo partiti? ma non avevamo iniziato affermando proprio il contrario?

Ma la ricerca è inquietudine, è domanda continua, è la negazione cosciente, anche se non programmatica, delle certezze definitive; guai a chi rimane prigioniero nei suoi propri schemi – tradisce il mestiere, la vocazione, il compito dello storico!

L'inquietudine, questo deve farci riconoscere in Rodolfo. E permetterci di chiamarlo con l'umanissima espressione di Baudelaire: «mon semblable, mon frère».

Per una bibliografia di massima, che comunque dia conto dell'evoluzione della ricerca nell'ultimo quarto di secolo:

G.M. Cantarella, *Appunti su Rodolfo il Glabro*, in «Aevum», LXV (1991), pp. 279-294.
G.M. Cantarella, *Una sera dell'anno Mille. Scene di Medioevo*, Milano 2000, 2004² (Garzanti), pp. 275-283.
G.M. Cantarella, *È esistito un «modello cluniacense»?*, in *Dinamiche istituzionali delle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X-XII*, Negarine di S. Pietro in Cariano 2007, pp. 61-85.
J. Torres Prieto, *Introducción* a *Raúl Glaber, Historias del primer milenio*, Madrid 2004, pp. XVII-XLIV.
U. Longo, *Tra Odilone e Ugo. Note su un passaggio della storia cluniacense*, in *Forme di potere nel pieno medioevo (secc. VIII-XII). Dinamiche e rappresentazioni*, a cura di G. Isabella, Bologna 2006 (dpm quaderni dottorato, 6), pp. 91-115.



Interviste

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Intervista a Hagen Keller

a cura di
Paola Guglielmotti, Giovanni Isabella,
Tiziana Lazzari, Gian Maria Varanini

1. *La formazione: l'interesse per la storia e per il medioevo*

1.1 *Come è arrivato alla decisione di studiare storia?*

Tra le mie naturali propensioni, la sensibilità di storico si è sviluppata assai presto e i miei studi universitari l'hanno rafforzata. Con questo intendo dire che considero il mio ambiente, gli altri paesi e le altre culture, il comportamento umano o la politica odierna ponendo sempre attenzione al loro retroterra di influenze storiche e prendendo atto che esiste una moltitudine di possibili forme di vita, di modi di pensare e di intendere i valori. Questioni del genere le incontro nella storia così come nel mondo attuale e, prima di giudicarle, mi sento istintivamente quasi costretto a capire quanto si presenta come diverso o insolito, in primo luogo valutandolo in rapporto al suo specifico contesto. Tuttavia, ancora alla fine delle scuole superiori, non era affatto chiaro che avrei studiato storia: a quel tempo avrei decisamente rigettato l'idea di studiare intensamente, per tutta la vita, il medioevo. Che io poi mi sia dedicato alla storia e sia diventato addirittura medievista, è dipeso dal caso, e forse queste circostanze si riflettono anche nel modo in cui poi mi sono accostato alla storia. Quando andavo a scuola dedicavo molto tempo alla musica e allo sport; durante i fine settimana e le vacanze ero spesso in giro con gli amici, con la mia famiglia e specialmente con mio fratello Jörg, che oggi è un vulcanologo noto

Hagen Keller è nato nel 1937 a Freiburg im Breisgau. Un suo breve profilo e la sua bibliografia sono reperibili all'url <http://fruehmittelalter.uni-muenster.de/keller>. In calce all'intervista è data indicazione dei suoi lavori usciti e tradotti in italiano. Le traduzioni di singole parole presenti in tedesco nel testo, le indicazioni bibliografiche e le specificazioni fra parentesi quadre sono state inserite nel testo dai curatori.
La traduzione dell'intervista è di P. Guglielmotti e G. Isabella ed è stata discussa con l'Autore.

in Italia. Leggevo volentieri narrativa; d'estate, con il bel tempo, me ne uscivo dalla casa un po' stretta dei miei genitori (dove stavo con quattro fratelli più piccoli), andandomene per ore nei boschi, che, da dietro casa, salivano gradatamente fino alla Foresta nera. Lì potevo osservare anche la natura; tuttora mi affascinano il comportamento degli animali, la crescita delle diverse piante a seconda del luogo e della stagione. Durante gli studi liceali mi sono occupato intensamente di astronomia. Un amico dei miei genitori, che era andato per mare, quando avevo dodici anni mi spiegò come funzionava il sestante, come calcolare i logaritmi e, fino alla fine del liceo, mi rifornì di libri di astronomia e di fisica atomica, disciplina che si stava allora sviluppando a gran velocità. Dal momento che negli anni delle scuole superiori avevo ricevuto delle eccellenti lezioni di matematica e fisica, intendevo orientare i miei studi successivi verso queste materie e mi feci spiegare nei rispettivi Istituti dell'Università di Friburgo in che modo e su cosa si faceva ricerca lì. Poco prima dell'inizio del primo semestre presi una decisione diversa: volevo diventare insegnante, essere per i miei allievi un insegnante migliore di quanto allora, ai miei occhi, lo erano stati molti dei nostri insegnanti e mi inscrissi per frequentare i corsi di storia, latino e politica (erano necessarie tre materie). Per poter assistere gli studenti anche nel tempo libero, aggiunsi per due anni anche lo studio dello sport, con una ventina di ore di formazione alla settimana.

1.2 *Perché la storia come materia principale all'università?*

Quando presi la decisione di diventare insegnante mi fu subito chiaro che avrei studiato storia quale materia principale, ma non riesco più a ricostruire con sicurezza per quale motivo. In ogni caso, non è avvenuto a causa di un interesse per il medioevo. Tra le mie letture dei tempi di scuola c'erano anche alcuni volumoni di storia (per esempio, i tre tomi della *Ortsbestimmung der Gegenwart* [Le coordinate del presente] di Alexander Rüstow, uno dei fondatori del neoliberalismo); ma tra questi non c'erano romanzi storici. È forse emblematico del tipo di interesse che io nutro per la storia il fatto che mi sono sempre tenuto a distanza da questo genere, fatta eccezione per i libri di Umberto Eco. Leggevo raramente biografie, e ancora oggi è così. Del periodo scolastico riesco a ricordare la biografia di Adriano di Marguerite Yourcenar e quella dell'imperatore Claudio di Robert von Ranke Graves; accantonai abbastanza in fretta una biografia dell'imperatrice Adelaide che mi aveva dato mia madre. Al contrario, la mia curiosità per la storia era stimolata, già da quando ero ragazzo, quando mi imbattevo in oggetti concreti o in monumenti. Dal momento che, nel 1944, a seguito dei bombardamenti di Friburgo avevamo perso il nostro appartamento, abitammo fino al 1950 nella cittadina di Pfullendorf, a nord del lago di Costanza. Qui si conservava ancora una parte della cinta muraria medievale. Cominciava proprio dietro casa nostra ed era munita di torri difensive, in cui noi, nonostante i divieti, entravamo attraverso vecchie aperture di scarico. Il muro risaliva la collina fino all'accesso superiore, una doppia porta di impianto medievale con un'alta torre, visibile da lontano. Lì c'erano delle vecchie case a

graticcio, tra cui quella che è verosimilmente la più antica di tutta la Germania, risalente al Due o Trecento. Mi ricordo ancora come vi fosse scavata una tomba preistorica con corredo di armi, ma io credo dovesse trattarsi della tomba di un Alamanno. In un vecchio quadro conservato nel municipio si poteva vedere come la fucina dei miei antenati per parte di madre, proprio di fronte a un'altra porta cittadina, fosse bruciata durante la Guerra dei trent'anni; ancora il mio bisnonno materno, che sono riuscito a conoscere, svolgeva qui il proprio lavoro da artigiano (di cognome faceva Schmid ed era l'ultimo dei "Lindenschmid" [fabbro del tiglio], così chiamati dal grosso e vecchio tiglio che si ergeva vicino alla casa; dei suoi due figli il primo era caduto durante la prima guerra mondiale, l'altro morto giovane). Tutto ciò mi interessava molto. Già alle scuole elementari avevo sentito parlare del conte Rodolfo di Pfullendorf, che fu una figura importante durante il regno di Federico Barbarossa, e dell'imperatore Federico II, che promosse il luogo a città imperiale, a città libera. Durante le gite con noi figli i miei genitori visitavano particolari monumenti, per lo più chiese medievali, come i monasteri sull'isola di Reichenau. Quando nel 1950 potemmo nuovamente traslocare a Friburgo, ancora duramente danneggiata, con la cattedrale romanico-gotica rimasta pressoché intatta, la mia esperienza delle testimonianze medievali si ampliò considerevolmente. Basilea, Strasburgo, Breisach, le chiese monastiche in Alsazia non erano distanti e i miei genitori vi si recavano con noi figli. Ne rimanevo spesso molto impressionato. In seguito ho programmato le mie escursioni in bicicletta in maniera simile o, addirittura, ho interrotto viaggi in autostop per visitare dei monumenti importanti. Ma con questo non voglio dire che la mia strada nel medioevo sia cominciata qui.

1.3 *Quali ritiene siano stati i fattori che più hanno inciso nel formarsi della sua coscienza storica?*

Nel mio caso il punto di partenza di un interesse per il passato, vivace e orientato in una direzione precisa, è stato la diretta irruzione della storia nella mia vita. Una questione che non potevo eludere, più o meno da quando ho compiuto quindici anni, è stata: che cosa era successo prima e durante la mia infanzia, che significato aveva avuto essere tedesco sotto il regime di Hitler, che cosa avevano patito a causa di ciò milioni di uomini. Già con i miei genitori, entrambi nati nel 1915, e con i loro amici, che frequentavano casa nostra, sempre aperta agli ospiti, ho spesso discusso animatamente. Nel 1960 mi abbonai ai «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte» [Quaderni trimestrali di storia contemporanea] e poi in tutte le fasi della mia vita ho letto molto a questo proposito. Accanto alle letture scientifiche vi fu anche quella di tutti i libri di Primo Levi, così come, in generale, di diari e autobiografie dei sopravvissuti o rielaborazioni letterarie di vicende tali da sottrarsi a quasi ogni immaginazione. Questi orribili eventi mi perseguitano tuttora come uomo e come storico. Il mio interesse per la storia si è acceso in questo modo, in maniera molto forte. È stato anche un caso che io non sia diventato storico dell'età contemporanea. A ciò ha forse contribuito anche una timidezza di fronte a eventi traumatici,

che appartengono ai miei primi ricordi e i cui terrori mi hanno perseguitato ancora durante gli studi universitari e mi hanno causato reazioni somatiche ben oltre i quarant'anni. La guerra, con le sue gravi conseguenze, era presente dappertutto nel corso della mia giovinezza: molti nostri amici sono cresciuti senza padre; erano caduti anche l'unico fratello di mia madre, uno dei due fratelli di mio padre e il marito di sua sorella e anche il padre di mia moglie; agli amici dei miei genitori, che venivano in visita, poteva mancare una gamba o un braccio; quando cominciai l'università, Friburgo era ben lungi dall'essere completamente ricostruita, Kiel era ancora ampiamente distrutta. Nei discorsi degli adulti e di noi adolescenti ricorrevano costantemente i terrori della guerra e l'emergenza del dopoguerra, la fuga dall'Est o la prigionia di guerra. Ancora da studente liceale, forse proprio all'inizio degli studi universitari, vidi gli sconvolgenti film che erano stati girati dai nazisti nei campi di concentramento. Non ho mai incontrato qualcuno che negasse i crimini, ma più o meno tutti affermavano di non aver saputo niente al riguardo. Già allora non credevo possibile, in questa forma, tale mancanza di consapevolezza. Volevo sapere di più, arrivare per così dire più vicino alla vita e al pensiero degli individui che – come anche i miei genitori e i loro conoscenti – da adulti erano stati implicati negli eventi di quel tempo. La domanda, come si sia potuto arrivare a quegli eventi criminali e assurdi con le loro devastanti conseguenze, mi ha tormentato fin nella vita di tutti i giorni, e ritorna anche oggi, quando mi sento disperato di fronte alle guerre contemporanee interpretate in chiave etnica e alle annesse chiassate patriottico-chauviniste.

Inoltre, io credo che a fianco a tutto ciò, anche un altro elemento concreto abbia contribuito allo sviluppo della mia coscienza storica: sono stati gli incontri con il moderno nelle sue espressioni artistiche. Mi sono entusiasmato per i primi esempi di architettura moderna, che più o meno a partire dal 1952 sono comparsi a Friburgo durante la ricostruzione; una mostra di pittura e scultura italiana contemporanea, allestita nel 1953-54 a Zurigo, fu un'esperienza emozionante, grazie al fatto che la mia guida in quella visita fu la cognata di Hans Arp, sorella di Sophie Täuber-Arp; e durante i Donaueschinger Musiktage [Le giornate musicali di Donaueschingen], il grande festival per la nuova musica, lottavo ogni anno per l'unica radio di famiglia, per poter ascoltarne quanto più possibile. Come mostrano i miei temi scolastici, dietro le opere cercavo – al livello di un adolescente – le nuove idee e, quando si trattava di architettura, anche le mutate esigenze della società moderna, vale a dire degli uomini del mio mondo, che creavano simili cose. E già presto mi sono appassionato alla questione di che cosa esprime in merito alle tensioni e ai dissidi nella società del secolo XX il contrasto tra quell'arte, che nel terzo Reich era vietata, e ciò che gli stessi nazionalsocialisti propagandavano quale arte. Vivo l'arte e la musica in maniera molto diretta, con l'intelletto, i sensi e le emozioni; ma non accolgo in me solo l'arte. Questo vale anche per il mio rapporto con l'arte di età precedenti. La osservo nel collegamento con la vita concreta e nel confronto con altre creazioni, di età precedenti o successive. Per me la riflessione sul contesto storico e sociale è collegata molto strettamente all'osservazione delle opere

pittoriche, all'esperienza dell'architettura, all'ascolto della musica. Tutto ciò, in quanto parte integrale dei diversi aspetti della vita, mi reinvia alla connessione con altre espressioni della vita, anche con la cultura materiale. Ma gli impulsi provengono dagli oggetti; il mio percorso va dalle opere d'arte alla storia e non, con tragitto inverso, dall'interesse per la storia verso quello per l'arte.

1.4 *Quale è stato il percorso che l'ha portata a diventare medievista?*

Il mio cammino nella medievistica è stato determinato da possibilità collegate a determinate situazioni e da impressioni raccolte durante gli studi universitari, non da uno specifico interesse per oggetti di studio o per fenomeni determinati. Certo, già dal primo semestre avevo ascoltato le lezioni di Gerd Tellenbach e di Clemens Bauer e avevo subito frequentato, nel 1956, il seminario introduttivo al medioevo di Manfred Hellmann. Ma vera curiosità per quest'epoca me la suscitarono nel 1957, a Kiel, le lezioni del filosofo, divenuto successivamente famoso, Hans Blumenberg, sulla filosofia del secoli XIV e XV. Quando tornai a Friburgo, cominciai ad approfondire i miei interessi soprattutto frequentando i corsi universitari di Tellenbach che, nel 1959, mi prese nel suo gruppo di lavoro. Osservando il lavoro di ricerca dei più anziani – di Karl Schmid, Joachim Wollasch, Eduard Hlawitschka, Hansmartin Schwarzmaier, Wilhelm Kurze e naturalmente di Tellenbach stesso – e ripensando alle lunghe e spesso quotidiane discussioni sui temi di ricerca, e poi nel corso del lavoro per la mia tesi di dottorato, il medioevo diventò per me sempre più affascinante. Poiché queste ricerche si muovevano in panorami con cui avevo confidenza, le cose che i colleghi e io rintracciavamo a proposito dei tempi passati diventarono più vive e chiare nella mia immaginazione. In questo ambiente sono diventato un medievista e tale sono rimasto fino a oggi grazie alla fascinazione che mi viene dalle testimonianze di quest'epoca.

Il percorso grazie al quale mi sono avvicinato alla mia disciplina forse spiega qualcosa del mio modo di porre domande, di far ricerca e di scrivere. Le testimonianze di un'esistenza passata o distante – manoscritti, reperti archeologici, immagini, edifici, vivide narrazioni e non ultime le descrizioni di dettagli della vita quotidiana – mi parlano in maniera molto diretta. Ma io non ho mai sentito, in proprio, l'esigenza di collezionare simili testimonianze, in riferimento a una categoria o a determinati oggetti, e neppure di comporre un corpus documentario; anche piccoli progetti di edizioni, suggeriti da ritrovamenti d'archivio, sono rimasti incompiuti in un cassetto. Se un oggetto o una testimonianza documentaria mi appassionano, mi si accavallano subito domande a proposito dell'ambito a cui appartiene questo reperto di un tempo passato, a proposito della vita concreta su cui consente di gettare uno sguardo. Già il primo contatto con un documento o un monumento interessante mi suscita l'esigenza di collocarlo in un contesto più ampio, per comprendere la singola testimonianza nella sua individualità ma anche quale specchio di comportamenti più generali. Così la mia curiosità scientifica ha un duplice orientamento: da un lato intendere con esattezza il singolo caso e illuminarlo con

altre simili testimonianze, dall'altro ordinarlo nelle grandi linee dello sviluppo o degli altri fenomeni storici, che mi aiutano a ricordare un'epoca del passato e a rendere comprensibile oggi la vita passata degli uomini. Invece mi interessa decisamente meno conoscere l'intera storia di stati, regioni o città in una rassegna cronologicamente dettagliata: ma per alcune fasi o epoche, che mi stanno a cuore, desidererei sapere quanto più possibile dei più diversi ambiti di vita.

1.5 *Che peso ha avuto nella sua formazione scientifica e umana il magistero di un grande studioso come Gerd Tellenbach?*

È forse significativo che a una domanda così ovvia io possa rispondere solo in maniera indiretta. Fin dall'inizio ho avuto la massima considerazione della personalità di Tellenbach, della sua opera scientifica, del suo impegno nella politica universitaria e della rettitudine con cui egli ricopriva il suo ruolo. Per quanto riguarda il mio lavoro, credo tuttavia di aver seguito i miei interessi, pur muovendomi spesso nel campo dei temi di Tellenbach. Come maestro Tellenbach mi ha sicuramente influenzato più di quanto io ne fossi consapevole, e certamente sia tramite gli oggetti della sua ricerca, sia attraverso le domande che nei suoi studi rivolgeva alla storia. Forse ci sono stati alcuni tratti in comune nel concepire la storicità dell'esistenza umana e di conseguenza la considerazione di fenomeni storici, e io perciò non ho avvertito consapevolmente quale influenza Tellenbach esercitasse su di me. Ciò non esclude affatto differenze nell'analisi e nel giudizio; nelle discussioni ne abbiamo sempre parlato apertamente. Forse le divergenze possono essere ricondotte alla formazione scientifica di Tellenbach nella tarda fase del positivismo (era allievo di Georg von Below e ha sempre parlato con grande rispetto del "rigore metodologico" praticato nei seminari di Below) e del mio percorso nella ricerca storica avvenuto alla luce delle inquietanti questioni che si ponevano a un giovane tedesco che muovesse dalla conoscenza delle sconvolgenti vicende del terzo Reich e della seconda guerra mondiale e che poi avesse vissuto il sovvertimento nella coscienza pubblica che si verificò in tutti gli anni Sessanta, non solo a partire dal 1968. C'era una vicinanza sotterranea che fatico a esprimere a parole. Quando in occasione del novantesimo compleanno del mio maestro in una conferenza celebrativa ho reso omaggio a *Das Werk Gerd Tellenbachs in der Geschichtswissenschaft des 20. Jahrhunderts* [L'opera di Gerd Tellenbach nella storiografia del secolo XX], Tellenbach, il quale raramente si esprimeva in termini così personali, mi ha detto in privato: «Mi sento profondamente compreso». Forse questa è una risposta indiretta alla domanda di quel che per me Gerd Tellenbach ha significato quale maestro e uomo.

1.6 *Vi furono mai discussioni metodologiche o divergenze scientifiche con Tellenbach?*

Anche quando eravamo di opinioni differenti, tra di noi non c'è mai stato un conflitto metodologico radicale, come non di rado è esploso nelle univer-

sità, dopo il 1968, tra maestri e allievi. Né Tellenbach né io siamo mai stati inclini a estremizzare le rispettive idee scientifiche in posizioni formulate in maniera radicale. Forse abbiamo avuto entrambi una sotterranea paura, attraverso l'assolutizzazione di determinati aspetti, di perdere di vista la vita vissuta e di cadere in asseverazioni connotate ideologicamente. Anche quando fra di noi emergevano divergenze politiche Tellenbach ha mostrato – con tutta la risolutezza tipica delle sue prese di posizione – una tolleranza liberale. Per quanto riguarda la nostra professione abbiamo discusso ripetutamente sulle differenze nell'approccio ai processi storici e nell'interpretazione di quanto dichiarano le fonti. Basti questo esempio: nel 1986 avevo ultimato il mio volume per la *Propyläen Geschichte Deutschlands* [Storia di Germania] (dedicato all'età degli imperatori salici e svevi), in cui deliberatamente avevo destinato un solo capitolo agli aspetti biografici, quello su Enrico IV. Tellenbach, che allora lavorava al suo contributo sul carattere di Enrico IV per la *Festschrift* [volume miscellaneo celebrativo] in onore di Karl Schmid, non era assolutamente d'accordo con la mia rappresentazione della personalità: autori come lo storico Lamberto di Hersfeld o il cronista sassone Bruno [di Magdeburg] avrebbero divulgato menzogne, alle quali in quanto storici non si doveva prestar credito, perché non aprono alcuno squarcio che illumini la personalità del sovrano. Io ero invece dell'idea che fosse ben difficile decidere con sicurezza che cosa sia vero o no nelle loro affermazioni; da un punto di vista storico è assai più significativo il fatto che durante la vita di un re, nel suo regno, si sia scritto e parlato così su di lui; la domanda "vero o falso" non ci permetterà di comprendere quel tempo, quanto piuttosto domandarci come mai, e per quale scopo, gli autori hanno scritto la tal cosa e chi volevano raggiungere con i loro scritti. Era difficile per Tellenbach ammettere un modo simile di affrontare le fonti e abbandonare la tradizionale prospettiva centrata sulla "critica delle fonti", con le conseguenti valutazioni: resoconto degno di fede, informazione incompleta da parte di chi riferisce, falsificazione tendenziosa.

1.7 *Nel gruppo di studiosi che si sono formati con Tellenbach con quali modalità e per quali vie è avvenuto che ciascun allievo si rivolgesse a uno specifico tema di ricerca?*

Sono uno degli allievi più giovani di Tellenbach e perciò non posso fornire informazioni sul periodo in cui Ludwig Buisson, Josef Fleckenstein, Karl Schmid, Rolf Sprandel, Joachim Wollasch e altri hanno scritto le proprie tesi di dottorato. Tellenbach aveva grande attenzione per il lavoro dei suoi allievi e lasciava loro ampia libertà. Era persuaso che la ricerca, quella che deve portare risultati di valore e originali, è possibile solo a queste condizioni. Naturalmente erano indicati, quali spunti iniziali e quali modelli, quei nuclei tematici che più gli stavano a cuore. Chi veniva finanziato quale collaboratore o aiutante contribuiva ovviamente in modo attivo, e spesso con una grossa parte del suo orario di lavoro, ai progetti collettivi, come l'edizione del *Liber memorialis* di Remiremont. Le richieste di Tellenbach e gli interessi specifici del collabora-

tore spesso si intrecciavano. Per Tellenbach era naturale che quando ci si assumeva un compito, ci si dedicasse con tutte le proprie forze. Quando aveva l'impressione che si fosse intrapreso qualcosa di buono e di importante, dava ai propri allievi tutti gli spazi perché lo potessero portare a compimento.

1.8 *Per quel che attiene alle sue specifiche caratteristiche e scelte nell'ambito di questo gruppo, ci pare di ravvisare, fin dalla sua prima produzione storiografica, la volontà di usare la* Personenforschung *[prosopografia] come strumento metodologico per comprendere strutture del potere interpretate come articolate* Personenverbände *[associazioni di persone], proprie soprattutto dei* regna *postcarolingi. Insomma, un interesse per le aristocrazie mai disgiunto dall'attenzione per le strutture istituzionali. È d'accordo con questa interpretazione?*

È giustissimo affermare che Tellenbach stesso e il gruppo di lavoro legato al suo nome si è sempre occupato di *Personenforschung*, collegata a strutture, e non di biografie di personaggi, di singole famiglie o anche di genealogia. Ciò che interessava era l'interazione di poteri politici. È significativa al riguardo una serie di pubblicazioni su *Königtum, Adel und Klöster* [Regno, nobiltà, monasteri], in cui si indagava questo campo di forze all'interno di uno spazio geografico dato; noi ci aggiungevamo spesso per scherzo «tra pini e pioppi». In altre parole, si trattava del legame di interi gruppi di persone con il regno e con le istituzioni ecclesiastiche, con determinati monasteri o chiese vescovili, ma anche con gruppi aristocratici che erano attivi in altre parti dei regni franchi. Anche la mia tesi dottorale *Kloster Einsiedeln im ottonischen Schwaben* [Il monastero di Einsiedeln nella Svevia ottoniana] appartiene in larga parte a questo contesto. Alla ricerca è sottesa la persuasione che non solo i processi politici, bensì anche le trasformazioni strutturali dei secoli VIII-IX fino all'XI-XII, diventano comprensibili solo se si colgono gli intrecci personali all'interno dei ceti dominati e tra questi e le entità che sul piano istituzionale avevano un ruolo duraturo. In tal senso non sarebbe del tutto giusto se si volessero connotare le strutture di potere così individuate quali «articolati *Personenverbände*», facendo riferimento alle definizioni dello stato medievale elaborate da Henrich Mitteis e Theodor Mayer. Già Tellenbach e poi i suoi allievi, come pure gli allievi degli allievi, fino a me o a Gerd Althoff, vedono in questo ambito un campo di forze in movimento che si stabilizza in forme sempre nuove, sulla cui costruzione e sulla cui utilizzazione si basa sostanziosamente anche il potere regio.

1.9 *Ritiene che la sua formazione sia stata influenzata significativamente anche da altri studiosi?*

Già durante i miei studi universitari e durante tutta la mia attività scientifica ho tratto importanti stimoli da lezioni e seminari, da libri, conferenze e discussioni. Alcune personalità erudite dei miei anni universitari, tra cui

molti rappresentanti di altre discipline, sono ancora assai presenti nella mia memoria; essi hanno allargato i miei orizzonti in molte direzioni. Non è un caso che il mio primo saggio pubblicato su «Deutsches Archiv» sia dedicato alla memoria del politologo Arnold Bergstraesser. Eppure in nessun caso parlerei di un'influenza significativa. Mi ha considerevolmente influenzato Karl Schmid, meno in merito alla tematica dei miei lavori molto di più sul piano della riflessione metodologica e nella disponibilità al dialogo, anche al dibattito, in cui si doveva lasciare mettere in discussione anche la propria persona. Nel periodo in cui facevo parte del suo gruppo di lavoro, Tellenbach ricopriva molti incarichi e non veniva spesso in Istituto; inoltre era piuttosto ritroso di fronte al colloquio diretto; spesso segnalava con un «Lo crede davvero?» che egli non era convinto di quello che gli si esponeva. Karl Schmid, come suo assistente, era invece presente e marcava con interventi decisi la direzione di ricerca e le dicussioni, lunghe e quasi quotidiane, dei problemi della ricerca e della metodologia. Tuttavia i temi dei miei primi lavori, inclusa la tesi di dottorato, sono piuttosto "temi alla Tellenbach" che non "temi alla Schmid", e questo lo si può dire anche dei miei saggi e dei miei libri successivi.

1.10 *Che cosa ha significato nella sua attività di storico la sensibilità religiosa?*

Non credo che la religiosità personale abbia orientato i miei interessi nel lavoro di storico. Ma se voglio davvero capire gli uomini del medioevo, se voglio comprendere la loro organizzazione di vita e il loro agire, allora, secondo me, religione e devozione appartengono al cuore dell'esistenza umana. Credo che molti miei lavori mostrino gli sforzi per giungere a questa comprensione: una ricostruzione come quella del mio volume nella *Propyläen Geschichte Deutschlands*, così come le sintesi dedicate per esempio alla lotta delle investiture, i saggi sulle immagini dei sovrani e sui sigilli o su alcune vite di santi e su singoli santi. Il mio quadro dell'età ottoniana è molto connotato dal fatto che io considero come una caratteristica dell'epoca l'orientamento religioso di tutto l'ordine sociale e la devozione a Cristo espressa in quel tempo. Qui dovrebbe apparire lampante l'esempio di Tellenbach e la sua influenza sul mio lavoro.

2. *L'esperienza romana*

2.1 *Il suo interesse storiografico per l'Italia nasce in occasione della sua lunga permanenza a Roma presso il Deutsches Historisches Institut [DHI, l'Istituto storico germanico] oppure lei decise di venire in Italia per poter avere occasione di studiare temi che già rientravano nelle sue prospettive di ricerca?*

Dal 1962 sono stato assistente universitario di Tellenbach all'Università di Friburgo (in Breisgau) e ho avuto la fortuna che egli mi offrisse – così come a

Wilhelm Kurze – di venire a Roma, quando nel 1963 assunse la direzione del DHI. Qui Tellenbach volle dare nuovo impulso al vecchio tema dell'Istituto, "Reichsgeschichte in Italien" [Storia dell'impero in Italia] (Fedor Schneider), con i metodi di Friburgo, ossia della *Personenforschung* nel quadro regionale. Fino a quel momento non avevo lavorato sull'Italia, ma mi entusiasmai alla prospettiva di vivere qualche anno a Roma. Il mio interesse scientifico per il medioevo italiano fu immediato. Con il tema della "Reichsgeschichte in Italien" era stabilito un ambito preciso all'interno del quale avrebbe dovuto essenzialmente orientarsi il mio lavoro all'Istituto. Per comprendere il trapasso tra due epoche volevo elaborare una storia dettagliata del *Regnum Italiae* dal 925 fino al 975 circa (quando all'inizio del 1969 tornai a Friburgo, tale ricostruzione contava circa 200 pagine: ma non l'ho mai portata a termine). Nel corso di questo lavoro ho scoperto il tema che poi mi avrebbe affascinato per lungo tempo. Nella relazione annuale del Direttore del DHI sull'attività dei collaboratori, sotto il mio nome, già nel 1964 c'è scritto: «Inoltre sono previsti contributi sulla storia sociale della Lombardia».

2.2 *L'amore che tuttora nutre per il nostro paese, come lei ha più volte dichiarato, scaturisce dalla felice esperienza romana oppure ha origini più lontane nel tempo?*

Forse sono stato contagiato, prima ancora di esserne cosciente, dal germe di un amore per l'Italia tipicamente tedesco o nordeuropeo. In ogni caso lo erano stati i miei genitori che, non appena si poté riprendere a viaggiare, dopo la guerra, ci portarono per la prima volta nel 1952 sul Lago Maggiore: noi cinque figli stavamo in tenda, i nostri genitori in una camera presso una famiglia italiana. Nel 1953 partii con mio fratello Jörg e due amici per un lungo giro in bicicletta, che mi condusse già allora in quella zona in cui più tardi mi sono recato da storico: attraverso il passo del San Gottardo arrivammo sul Lago Maggiore, da qui andammo a Varese, dove spingemmo le biciclette su per la strada delle stazioni del Sacro Monte fino a Santa Maria di Monte Velate, un santuario i cui documenti dovevano più tardi rivestire un'importanza notevole per le mie ricerche; poi ci dirigemmo verso Como e Bergamo, dove per tre giorni fummo ospitati molto amichevolmente dalle suore in un collegio, vuoto per le vacanze, dove dormimmo nell'infermeria (ci preparavano anche dei lauti pasti a base di spaghetti e dovemmo pagare solo il burro, che era molto caro), poi verso il Lago d'Iseo, dove tutti soli in tenda trascorremmo una serata e un'alba indimenticabili, verso Brescia, sulla sponda occidentale del Lago di Garda, e passando per Bolzano fino al Brennero, con una scappata a Merano, dove potemmo riposarci qualche giorno in una grande casa contadina dai parenti di un ragazzo del nostro gruppo. Mentre eravamo diretti verso la costa della Dalmazia, nel 1954 con tutta la famiglia visitammo Verona – mi è rimasta impressa nella memoria la chiesa di San Zeno – e Venezia; e infine nel 1959 sono andato con mia madre a Firenze e a Roma. Da allora in poi mi fu chiaro che mi sarebbe piaciuto vivere per un certo tempo a Roma. Non era solo un

sentimento romantico che mi spingeva a Roma, bensì l'esperienza della città. Mi affascinava la sua stratificazione di epoche storiche, di cui si incontrano dappertutto testimonianze, dall'età antica al secolo XX, in contrasto con Firenze, dove per il visitatore domina innegabilmente una sola epoca. Poiché soggiornavamo in una pensione in via Rasella, mi confrontai subito anche con il periodo più buio della presenza tedesca in Italia. La possibilità di andare al DHI a Roma significava la realizzazione di un sogno. Per cinque anni e mezzo sono rimasto lì, dal 1964 con mia moglie Hanni, così che vi abbiamo vissuto i primi anni del nostro matrimonio: entrambi lo abbiamo sempre considerato un dono e quel soggiorno ci ha influenzati nel modo di pensare e di sentire. Un viaggio in Italia mi tocca ogni volta nel profondo, e arrivare a Roma o ripartire dall'Italia, mi porta quasi sempre alle lacrime: non per il dolore per la lunga separazione o per il distacco, ma perché in quel momento sento in maniera particolarmente intensa il legame emotivo con tutto ciò che di bello mi unisce all'Italia. La forza di attrazione dell'Italia abbraccia tutta la mia famiglia. Mio fratello Jörg aveva già in precedenza studiato per un certo tempo a Catania; quale tesi di dottorato ha disegnato la carta geologica dell'isola di Salina e in seguito, su incarico dello stato italiano, quella di Vulcano. Anche adesso quasi tutti gli anni guida gruppi di studenti in escursioni nelle isole Eolie. Mio padre, a partire dagli anni Cinquanta, aveva stretto rapporti di affari con l'Italia. Non ha avuto molto successo il tentativo di convincere le aziende orticole e forestali tedesche della convenienza dell'Ape [il veicolo a tre ruote con cabina e piano di carico]; ma l'importazione di macchine speciali per la lavorazione del legno, la cui superiorità tecnica e l'eccellente design lo avevano convinto, per molti anni è stato un ramo importante della sua azienda e gli ha consentito delle relazioni personali che apprezzava molto. Entrambi i miei fratelli minori hanno portato avanti questa attività. Mia sorella ha insegnato a parlare il tedesco ai bambini mentre faceva la ragazza alla pari in una famiglia italiana. Tutti loro e anche la madre, la sorella e il fratello di mia moglie sono venuti volentieri a trovarci a Roma.

2.3 *Che ricordo ha della Roma di quegli anni, degli studiosi che frequentavano i diversi istituti culturali e l'Università, delle relazioni fra loro?*

La vita scientifica e sociale a Roma era (ed è) di una ricchezza e di una intensità che si può ritrovare solo in pochi luoghi. Non c'erano solo le conferenze (e talvolta le feste) negli Istituti delle diverse nazioni e società o gli incontri con altri studiosi – romani, romani di elezione, ospiti provenienti da diversi paesi – nella Biblioteca Vaticana e in altre biblioteche o negli istituti. La mia ammirazione per Ottorino Bertolini e la grande stima e simpatia per Girolamo Arnaldi sono scaturiti da questi incontri. C'erano eventi straordinari come le conferenze in occasione del millenario dello stato polacco presso l'Accademia polacca, dove si incontravano studiosi provenienti sia dal paese sotto regime comunista sia dall'esilio. Soprattutto quando c'erano ospiti esterni in visita al DHI, le conversazioni proseguivano in un'atmosfera più intima durante gli in-

viti a cena a casa propria o degli altri membri dell'Istituto. A casa dello storico dell'età contemporanea Rudolf Lill ci siamo incontrati con religiosi e giornalisti, che nella fase finale del Concilio Vaticano II discutevano animatamente di quanto vi stava accadendo. La notizia dell'assassinio di Kennedy piombò in una serata a casa di Liliana Piu, la segretaria italiana di Tellenbach. L'apertura del Partito Comunista Italiano in direzione dell'eurocomunismo, le grandi manifestazioni operaie di quegli anni, la Primavera di Praga e la sua sconfitta: tutti questi erano temi che nell'ambiente internazionale romano venivano immediatamente discussi, ovunque ci si incontrasse. Non ho mai letto tanto il giornale come in quegli anni. L'eccitazione di quel tempo e la quotidianità si confondevano senza linea di confine fra l'una e l'altra. Per sfruttare a fondo la ricchezza della letteratura scientifica disponibile, si usavano le biblioteche dei diversi istituti dove, nei corridoi o nella pausa per il caffè, si incontravano quasi sempre interlocutori interessanti, vuoi per una conversazione a proposito di quello su cui si stava lavorando, vuoi per un breve scambio di idee sulla più recente attualità. Nel corso della mia attività al DHI ho incontrato anche una buona parte dei medievisti che allora in Germania erano professori ordinari o aspiravano a diventarlo in futuro, in quanto giovani ricercatori di temi italiani o vaticani. Per me era importante, che accanto al DHI (che aveva istituito una sezione di storia della musica) ci fossero anche l'Archäologische Institut, la Biblioteca Hertziana, il Römische Institut der Görres-Gesellschaft, di modo che ci si poteva confrontare anche con l'oggetto di studio, il lavoro, i rappresentanti di altre discipline, così come avvertivo un arricchimento anche dagli incontri con gli archeologi dell'École Française.

A Roma per noi non c'era, ovviamente, solo il lato serio della vita. Con mia moglie, con colleghi e amici sono andato negli Abruzzi o al Terminillo a sciare, siamo saliti sul Monte Velino o sul Gran Sasso d'Italia, abbiamo visitato antiche città, chiese o rovine e necropoli, abbiamo trascorso belle ore al mare, sui laghi o nella campagna laziale. Abbiamo approfittato della ricca offerta culturale della grande città, abbiamo ascoltato artisti di fama, per esempio Igor Strawinsky e Paul Hindemith come direttori d'orchestra o il pianista Arthur Rubinstein, abbiamo visto opere con strepitose scenografie di noti artisti, spettacoli teatrali messi in scena da Giorgio Strehler, cabaret con Dario Fo: e tutto ciò forniva nuovo alimento per le conversazioni fra amici. Ho suonato con regolarità musica da camera in ensembles, formati da membri dell'Istituto e da altre persone. E il più delle volte gli inviti serali e le gite collettive erano accompagnati anche da buon cibo tra amabili conversazioni. In questo modo sono nate amicizie, non solo con colleghi, ma anche con le famiglie: con i Kurze e gli Schwarzmaier, che conoscevo già a Friburgo, con i Diener, gli Schieder, gli Esch, i Goldbrunner, anche con André Vauchez e sua moglie siamo stati per qualche anno in buona relazione. Frequentemente mia moglie e io stavamo insieme con un gruppo di amici italiani, formato da famiglie giovani con bambini piccoli: abbiamo cantato molto, raccontato, discusso di politica, cucinato e mangiato o abbiamo fatto gite nei dintorni di Roma. Con due coppie di questo giro siamo tuttora legati da un'amicizia affettuosa. Così

ci siamo portati in Germania ricordi indimenticabili del periodo romano; ma spesso ho la sensazione che un pezzo della mia anima sia rimasta a Roma.

2.4 *In una recente occasione Michael Matheus ha ricordato che negli anni Sessanta Gerd Tellenbach e Cinzio Violante avevano avviato un'informale rete di scambio scientifico fra i gruppi di ricerca che coordinavano in Italia, organizzando seminari di cui pare non resti alcuna traccia scritta. Lei ha memoria di tali occasioni, del clima che le caratterizzava, dei temi che vi furono discussi, di chi era invitato a parteciparvi?*

Il primo incontro di quel tipo ha avuto luogo nel 1965 presso il DHI e verteva attorno a questioni di storia regionale e della società italiana nei secoli X-XII. Tra gli italiani c'erano i professori Bertolini, Violante e Fonseca e alcuni giovani studiosi, tra cui Gabriella Rossetti. Nel marzo del 1968 il colloquio continuò a Pisa, su invito di Cinzio Violante, con la partecipazione di nuovo di Ottorino Bertolini e di Emilio Cristiani; intervennero Giorgio Picasso, Paolo Cammarosano, Livia Fasola, Vito Fumagalli, Hansmartin Schwarzmaier, Wilhelm Kurze e io stesso. Per quel che mi ricordo fu un colloquio molto impegnativo. Ciascuno dei partecipanti riferiva sulla propria ricerca in corso; per esempio, se ben mi rammento, io ho presentato le mie ricerche sui luoghi in cui si amministrava la giustizia nelle città italiane. L'ultimo incontro di quella serie a cui presi parte – ero già ritornato a Friburgo – ebbe luogo nuovamente a Roma, verso la fine del 1970. In quest'occasione parlai dei vassalli dei vescovi di Novara nel secolo X, cioè in pratica presentai quel che si trova nella prima parte del capitolo IV del mio libro *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft* [Potere aristocratico e società cittadina, tradotto come *Signori e vassalli nell'Italia delle città*, Torino 1995]. Tutti questi incontri erano per me molto importanti: in parte essi hanno fondato rapporti e amicizie duraturi. Oltre a coloro che ho nominato, in queste occasioni ho conosciuto anche Giancarlo Andenna e Silio Scalfati. Cinzio Violante e Cosimo Damiano Fonseca sono allora diventati per me quasi delle guide nella ricerca medievistica italiana.

2.5 *Durante la sua permanenza in Italia ha avuto modo di intrecciare relazioni scientifiche significative anche in ambienti non romani?*

I legami con i medievisti italiani della mia generazione risalgono in primo luogo agli incontri di quegli anni, cioè soprattutto agli incontri con la scuola pisana. Un allargamento lo hanno portato i Congressi internazionali del Centro italiano di studi sull'alto medioevo a Pavia (nel 1967) e a Lucca (nel 1971), durante i quali entrai per la prima volta in contatto con gli allievi di Giovanni Tabacco. In molti casi non riesco più a datare l'inizio di una conoscenza. La mia partenza da Roma interruppe i rapporti personali; solamente con coloro che erano attivi nel DHI, Vito Fumagalli e Livia Fasola, che incontravo durante i miei soggiorni di lavoro a Roma, ho continuato ad avere uno scambio

regolare. La pubblicazione del mio libro *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft* funzionò da punto di cristallizzazione per nuovi scambi scientifici, grazie al quale anche i primi contatti si sono ravvivati.

Una seconda rete di rapporti e di amicizie si è sviluppata dalla metà degli anni Ottanta grazie alle nostre ricerche, condotte a Münster, sul patrimonio di scritture e sul ricorso alla scrittura nei comuni italiani. Queste ricerche hanno favorito e favoriscono lo scambio e la collaborazione con studiosi, alle cui ricerche i miei studi non si erano fino ad allora avvicinati. Tali ricerche hanno condotto in Italia anche i miei collaboratori, cui è stato dato molto aiuto e offerta molta amicizia, cosa che ha implicato per me ulteriori contatti. Alle nostre ricerche devo inviti a convegni e incontri scientifici. In direzione opposta i mezzi finanziari dei miei progetti di ricerca hanno consentito di invitare valenti colleghi a Münster. Sono riuscito a organizzare con Paolo Cammarosano, François Menant, Antonio Padoa Schioppa e Pierre Racine seminari della durata di più giorni e in lingua italiana con 20-25 partecipanti; altri medievisti italiani o studiosi il cui ambito di ricerca è l'Italia – Enrico Artifoni, Manlio Bellomo, Robert Benson, Martin Bertram, Gerhard Dilcher, Mirella Ferrari, Jean-Claude Maire Vigueur, Andres Meyer, Claudia Storti Storchi, Thomas Szabò, Massimo Vallerani, Gian Maria Varanini e Chris Wickham – hanno preso parte a incontri a Münster o hanno svolto relazioni; anche giovani studiosi come Stefania Bertini Guidetti, Ada Grossi, Giovanni Isabella, Giuliano Milani e Marino Zabbia hanno avuto borse di studio o hanno tenuto lezioni da noi. Credo che senza le mie esperienze romane tutto ciò non si sarebbe realizzato; ma da allora il mio collegamento con la medievistica italiana è dovuto solo in parte agli incontri degli anni Sessanta. Naturalmente sono rimasto sempre legato al DHI a Roma e parecchi miei allievi hanno potuto portare avanti i propri lavori grazie a borse di studio dell'Istituto: anche loro hanno conosciuto colleghi italiani e si sono fatti degli amici. Dal 1988 fino al 2002 ho fatto parte del consiglio scientifico del DHI e dal 1998 al 2006 del Consiglio direttivo dell'Istituto storico italo-germanico a Trento; questi incarichi hanno innescato contatti e amicizie che per me contano davvero molto.

2.6 *Come ricorda di aver guardato alla protesta studentesca in Italia (e in Germania), dal momento che per tutto il 1968 ha soggiornato ancora in Italia? Ha ricordi delle impressioni dei suoi colleghi italiani e tedeschi e delle eventuali differenze di valutazione sul movimento nei due paesi?*

Le notizie sugli avvenimenti nelle università suscitavano un'atmosfera eccitata anche nel DHI, poiché le opinioni in proposito erano molto differenti. Seguivamo soprattutto quello che accadeva in Germania. In primo luogo avevamo ovviamente informazioni dai quotidiani; io poi ho intrattenuto un'intensa corrispondenza con alcuni amici. I racconti degli ospiti dell'Istituto, se ben ricordo, erano quasi tutti molto negativi, e reagivano spesso in maniera molto irritata ai tentativi – da loro definiti quasi all'unisono "da lontano" – di giudicare in maniera differenziata gli avvenimenti

e di giustificare alcune delle richieste avanzate. Tellenbach, che cercava il dialogo con noi su questi avvenimenti, era indignato e scandalizzato dalle forme della protesta, nelle quali egli vedeva ripetersi quanto, nel 1933, aveva vissuto nelle università tedesche. (Oggi, in Germania, una valutazione di questo tipo viene dibattuta di nuovo proprio in ambito scientifico). Egli espresse la sua preoccupazione e il suo giudizio in parecchie lettere aperte alla *Frankfurter Allgemeine Zeitung* [il principale quotidiano tedesco di tendenze conservatrici]. Anche queste lettere erano argomento di discussione nell'Istituto, anche con Tellenbach stesso. Più di parecchi ordinari che all'epoca visitavano Roma, egli era disposto a interessarsi alle critiche rivolte alle mancanze che caratterizzavano le università tedesche, anche quando non le accettava, sebbene – o forse proprio a causa di ciò – egli avesse lottato, con grande impegno personale, per il rinnovamento delle università e il miglioramento delle condizioni di studio dalla fine della guerra fino alla sua venuta a Roma.

All'epoca io avevo la sensazione di dover tornare al più presto in Germania e partecipare agli eventi, se in futuro me la volevo cavare nella vita accademica trasformata e se volevo comprendere la nuova generazione di studenti. Per fortuna successe che Josef Fleckenstein mi offrì un posto da assistente a Friburgo. Lì, a partire dall'aprile del 1969, ho sostenuto la lotta per la rappresentazione di tutti i gruppi [non solo professori, ma anche assistenti e studenti] negli organi universitari, per la riforma dei *curricula*, contro la politicizzazione dell'insegnamento universitario e contro inaccettabili provocazioni rivolte a colleghi. Mi sono opposto in maniera dialettica ai tentativi di trasformare le mie lezioni in forum di discussione politica attraverso l'occupazione dell'aula e in quelle occasioni sono sempre riuscito a impormi. Allo stesso tempo ero convinto che noi docenti dovessimo cercare il dialogo con gli studenti, anche con i gruppi radicali di sinistra, e mi sono adoperato in tal senso. Mi sentivo preparato per questo compito perché già durante gli studi universitari mi ero occupato assiduamente di Marx ed ero piuttosto informato sulle discussioni all'interno del mondo comunista a partire da Lenin e inoltre avevo seguito con attenzione gli avvenimenti politici così come il dibattito ideologico a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo; tutto ciò mi dava sicurezza negli scontri dialettici. Oggi, probabilmente, non interessano più i dettagli. Forse è caratteristico dei miei rapporti con la storia che io, insieme con un rappresentante dell'area disciplinare di storia antica, mi sia impegnato molto in una commissione centrale, competente sulla trasformazione dei *curricula* nelle università del Baden-Württemberg, per far sì che fra le tre aree, antichità, medioevo, età moderna, solo in due fosse obbligatorio un approfondimento attraverso seminari specialistici e che gli studenti potessero presentare, come terza materia, un lavoro della stessa entità riguardante un ambito esterno alla cultura occidentale. Allora questa proposta suscitò energiche reazioni da parte di qualche ordinario. Josef Fleckenstein era un capo certamente conservatore, ma anche relativamente tollerante, tanto che io potevo esprimere posizioni personali e ne potevo discutere con lui. Cosa successe all'epoca nelle università italiane

l'ho saputo solo attraverso i resoconti dei giornali. Già durante il periodo passato al DHI ero, fondamentalmente, troppo lontano dalla vita dell'università italiana. Per questo non posso confrontare la situazione nei due paesi. D'altronde in Germania gli avvenimenti presero strade diverse nei diversi Länder e anche nelle singole università.

2.7 *Nel 1969 ha lasciato l'Italia per fare ritorno in Germania: come si è articolato il suo successivo percorso accademico? Oltre che presso il Deutsches Historisches Institut di Roma e le università di Friburgo e Münster ha avuto incarichi di lungo periodo in altre sedi universitarie o centri di ricerca?*

Come ho detto, sono andato da Roma a Friburgo per ricoprire un posto da assistente universitario e lì mi sono abilitato nel 1972. Nell'inverno 1972/1973 ero di nuovo in servizio presso il DHI e in seguito ho ottenuto una docenza pagata in qualità di *Universitätsdozent* [c'era una differenza tra *Privatdozent*, che era retribuito solo per le ore di insegnamento che prestava, e *Universitätsdozent* con salario mensile e impiego a tempo indeterminato] a Friburgo. Questo significava: un posto permanente all'università. Dopo che una commissione accademica mi aveva collocato al primo posto nella graduatoria per una cattedra di storia medievale in una università austriaca (la chiamata non arrivò mai), il posto da docente fu trasformato in un posto *ad personam* da professore. Tutte queste erano procedure normali. Più tardi ho assunto la direzione della sezione di *Landesgeschichte* nel Dipartimento di storia dell'Università di Friburgo. Essere chiamato nel 1982 a ricoprire una cattedra di storia medievale a Münster fu un'occasione decisiva per la mia vita. Andavo in un centro della medievistica che offriva opportunità che non era possibile trovare da altre parti, ma che allo stesso tempo comportavano una grossa responsabilità e la cui realizzazione esigeva molto impegno personale. Nel momento in cui ci si impegnava nei progetti organizzati in quella sede, non era quasi più possibile presentarsi per una cattedra in un'altra università e neanche prendere in considerazione la possibilità di andare per più mesi o perfino un anno a soggiornare in un istituto di ricerca lontano da Münster, nonostante si creassero possibilità in tal senso. Nel 1996 ho tenuto per due settimane un ciclo di lezioni presso l'Università di Firenze su invito di Jean-Claude Maire Vigueur, mentre nel 2001 su invito di Jean-Claude Schmitt ho trascorso quattro settimane in qualità di professore ospite presso il Centre de Recherches Historiques (e più esattamente al GAHOM, Groupe d'Anthropologie historique de l'Occident médiéval) della École des Hautes Études en Sciences Sociales a Parigi.

3. *L'*Adelsherrschaft

3.1 *Ritiene che il dibattito originato dal suo libro pubblicato nel 1979 con il titolo* Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. 9. bis 12.

Jahrhundert *abbia rappresentato una concreta opportunità di scambio di conoscenze e di interpretazioni fra la storiografia italiana e quella tedesca?*

Di ciò sono convinto. Già nel 1979 Ernesto Sestan mi invitò a tenere delle lezioni sulle mie ricerche nel quadro dei seminari di studio dell'Istituto per gli studi storici di Napoli (io ero molto orgoglioso di vedere il mio nome tra quello di maestri della nostra disciplina, da me ammirati, provenienti da diverse nazioni). Nel 1986, in una settimana di studio di Trento dedicata alla storia delle città italiane nel secolo XI [*L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. Bordone e J. Jarnut, Bologna 1988], il mio libro – anche come oggetto di controversie – ebbe un ruolo importante; la discussione fu continuata nel 1989, a Paderborn, in un convegno internazionale sulle città europee nel secolo XI [*Die Frühgeschichte der europäischen Stadt im 11. Jahrhundert.* Atti del Convegno di Paderborn, 10-15 dicembre 1989, a cura di J. Jarnut e P. Johanek, Köln 1998]. In tutti questi casi, i miei risultati sono sempre stati messi a confronto anche con prospettive differenti, ma allo stesso tempo le discussioni riguardanti queste diverse posizioni hanno dato i loro frutti. Più o meno negli stessi anni le ricerche dei colleghi italiani sulle famiglie aristocratiche e sui loro poteri furono raccolte in convegni sui "ceti dominanti" dal secolo X al XII. Anche in questo caso vi erano ampi punti di contatto che favorirono il fatto che i miei risultati fossero accolti. E io credo che il mio libro abbia svolto un certo ruolo quando nel 1999 la "vassallità maggiore" e i "capitanei" nel *regnum italicum* sono stati scelti come oggetto di un importante convegno.

Naturalmente, nella recezione del libro, vi sono stati anche dei fraintendimenti. Ma proprio questi equivoci mi hanno permesso di capire da cosa originavano le differenze nelle interpretazioni e nelle valutazioni. Io avevo inserito la storia del *regnum italicum* durante l'età della formazione dei comuni nel quadro dello sviluppo della società feudale europea con più forza rispetto a quanto era normale fino ad allora. Da ciò ne risultò relativizzato il contrasto, spesso sottolineato, fra una Europa mediterranea e una Europa nordoccidentale. Sono convinto di non aver ignorato le particolarità della storia italiana e l'eccezionalità della costituzione dei comuni. Credo perfino di aver compreso, nella mia analisi, queste particolarità ed eccezionalità in maniera ancora più penetrante; ma allo stesso tempo, con il mio libro, volevo allargare una visione ristretta all'intera "société féodale". Nel fare ciò avevo in testa i "classici" di Marc Bloch e Georges Duby, ma anche le questioni sulla tipologia poste da Max Weber e Otto Hintze; e senza dubbio sono stato condizionato dall'acceso dibattito sul feudalesimo che, con un occhio agli schemi di interpretazione marxisti, aveva luogo allora nelle università tedesche, così come riconosco l'influenza delle ricerche sulla nascita della cavalleria condotte da Josef Fleckenstein. Vedere inserite in questo orizzonte la storia sociale e lo sviluppo delle città nell'Italia settentrionale ha confuso alcuni storici italiani, sebbene io non sia partito da teorie o da interpretazioni preconcette bensì, come di regola, da elementi presenti nelle fonti. Ma successivamente ritengo che il confronto con il mio libro – purtroppo meno con gli articoli nati parallelamente

– abbia fecondato anche la ricerca italiana sul tema e le ha fornito stimoli che continuano ancora oggi a farsi sentire. In Germania il libro, a prescindere da come è stato recepito da parte dei pochi specialisti tedeschi di storia italiana, ha certamente trovato riconoscimenti, ma non ha esercitato, in generale, molta influenza. Qui, anche nei principali convegni, ho sempre sentito ripetere il pregiudizio che in Italia comunque tutto era assolutamente diverso: e con ciò molti storici si sentono dispensati dall'occuparsi più da vicino delle condizioni presenti in Italia.

3.2 *La traduzione di* Adelsherrschaft *è stata sicuramente molto tardiva e il suo libro è stato – come ha avuto modo lei stesso di notare nell'introduzione all'edizione italiana – spesso contestato senza essere compreso fino in fondo. Ha potuto osservare una migliore ricezione del suo testo dopo che è stata pubblicata l'edizione italiana?*

Anche a questa domanda non posso che rispondere in maniera pienamente affermativa; e sono molto riconoscente a Grado Giovanni Merlo per aver favorito grandemente la conoscenza del mio libro attraverso la cura editoriale della traduzione. Ma, forse, il confronto più intenso con i miei risultati non dipende solo dal fatto che la traduzione ha facilitato la lettura dell'intero libro e che, grazie a ciò, si è riusciti a collegare meglio le singole analisi con l'argomentazione generale. Anche nella ricerca italiana il modo di interrogare e di vedere tale questione si è sviluppato in una direzione in cui è possibile inserire meglio la mia prospettiva "tedesca". D'altro canto anch'io ho imparato molto dai lavori italiani che hanno proseguito le mie ricerche o che si sono confrontati criticamente con esse. Oggi il dialogo è certamente più fruttuoso rispetto a quello che percepivo nei primi anni dopo la pubblicazione di *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft*.

3.3 *La nostra impressione è che se anche un singolo libro, pur importante come il suo, è tradotto, rimane tuttavia oscura per tanti la genesi storiografica di quell'opera, gran parte dei lavori che la accompagnano, i temi di ricerca prossimi ma non completamente coincidenti che il medesimo studioso coltiva. In primo luogo, grazie all'esperienza maturata tra due diverse culture storiografiche, come valuta l'incidenza del problema linguistico nella comunicazione scientifica? Ma soprattutto, quanto ritiene che pesi la conoscenza delle rispettive tradizioni storiografiche nazionali? In quali forme vedrebbe possibile una migliore integrazione di conoscenze fra la storiografia tedesca e quella italiana?*

Con la traduzione del mio libro mi è diventato molto chiaro che il problema principale non è rappresentato dalla trasposizione di un testo da una lingua all'altra. La maggiore difficoltà consiste nel traslare ciò che si è formulato all'interno di una tradizione scientifica nelle nozioni guida e nella lingua di un'altra tradizione. Poiché a una determinata tradizione sono col-

legati modi di porre le domande, esperienze storico-culturali, schemi interpretativi che influenzano lo spettro di significato dei concetti utilizzati. Molto spesso è veramente difficile far coincidere del tutto questi concetti con i modelli interpretativi e la terminologia del discorso scientifico proprio dell'altra lingua. Riflettendo su tale questione sono diventato sempre più cosciente del fatto che le differenze non nascono solo all'interno del dibattito scientifico. Al contrario, già il vocabolario di una lingua, che passa direttamente nella storia e slitta poi nelle terminologia scientifica, può aprire o chiudere prospettive. Come Andrea Piazza e io abbiamo imparato dolorosamente durante la traduzione del mio libro, la parola tedesca *Herrschaft* non è solo un concetto, ma racchiude in sé anche un processo interpretativo che deve essere reso in italiano in modi differenti a seconda del contesto. Un altro esempio: il concetto "Staatlichkeit" [statualità] ha giocato fin dal secolo XIX un ruolo importante nella storiografia e nella storia del diritto tedeschi, a causa di esperienze e di sviluppi storici specifici, mentre il termine "statualità" sembra che sia usato in italiano solo da pochi anni. In entrambi i casi i problemi riguardanti lo stato collegati ai rispettivi contesti contemporanei aprono una visuale sulle peculiarità dell'organizzazione politica anche nel passato o nelle culture straniere, e ciò ha notevoli ripercussioni sull'interpretazione delle realtà del passato. O ancora: le idee guida del mio precedente progetto di ricerca, "Schriftlichkeit" [uso della scrittura, specialmente i modi, e anche la frequenza, di utilizzare la scittura] e "Verschriftlichung" [l'uso crescente della scrittura nella pratica quotidiana, spesso in sostituzione della comunicazione orale], miravano a indagare fenomeni che erano comuni anche alla ricerca italiana. Ma questi termini si sono concentrati su aspetti che spesso non erano stati presi in considerazione dal processo di concettualizzazione della lingua italiana. Tutto ciò fa variare il modo di porre le domande e modifica l'approccio ai problemi. Anche se, forse, si tratta solo di sfumature, ogni specifica prospettiva influisce sul modo di descrivere, sulla formulazione dei risultati. Ma qui non posso discutere questo tema ampio e complesso. Ne ho già parlato nei convegni di Trento nel 2003 (*Europa in costruzione: la forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)*, a cura di G. Cracco, J. Le Goff, H. Keller, G. Ortalli, Bologna 2006) e di Vienna nel 2007 (*Staat und Staatlichkeit im europäischen Frühmittelalter (500-1050). Grundlagen, Grenzen, Entwicklungen* [Stato e statualità nell'alto medioevo europeo (500-1050). Fondamenta, frontiere, sviluppi], Vienna 18-21 settembre 2007). Direi che è utile riportare la frase con cui concludevo il mio intervento a Trento: «Non potremmo forse comprendere e rappresentare l'unità della cultura europea, nel suo presente e nella sua storia, altrimenti che nella pluralità delle prospettive degli europei? Abbiamo bisogno di prospettive divergenti per riconoscere ciò che fonda l'unità dell'Europa sotto una varietà di realizzazioni e tradizioni?». Queste parole erano dette con lo sguardo rivolto alle differenze, per lo più solo sfumature, del modo di concettualizzare nelle lingue europee. Girolamo Arnaldi riconobbe subito che in tale posizione vi era anche un rifiuto dell'idea che sa-

rebbe meglio esprimersi tutti in inglese anche nei nostri convegni o lezioni. Nella comunicazione scientifica dovremmo sforzarci di più, rispetto a quello che di solito facciamo, di comprendere dai presupposti del discorso scientifico legati alla lingua ciò che viene espresso in quella stessa lingua. Ciò presuppone anche la disponibilità ad abbandonare, per un momento, modi di pensare consueti della propria comunicazione accademica per comprendere meglio che cosa ritiene di capire chi proviene dall'esterno.

4. *I rapporti fra storia locale,* Landesgeschichte *e storia generale*

4.1 *Nel sistema di valutazione della ricerca scientifica che si sta mettendo a punto in Italia, ai lavori pubblicati in riviste di storia locale (ma di grande tradizione, come gli Atti e Memorie delle Deputazioni) viene attribuita una valutazione molto bassa, pari quasi a zero, rispetto al valore che si attribuisce ai saggi che compaiono su riviste nazionali, e che di solito si occupano di tematiche più generali, di grandi temi. Che importanza e che funzione hanno avuto nel suo lavoro scientifico i saggi pubblicati su riviste quali la «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins» [Rivista per la storia dell'alto Reno]?*

È difficile trasferire una contrapposizione di questo tipo nel contesto tedesco. Qui le riviste di *Landesgeschichte* [letteralmente: storia regionale, ma implicante il concetto di patria e in origine anche gli stati dinastici di età moderna] hanno goduto sempre di grande credito e mantengono tutte, senza eccezione, un'alta qualità scientifica. Questa situazione dipende dalla struttura federale dello stato tedesco. Fino al 1918 queste erano solitamente "le" riviste storiche del regno di Württemberg, del regno di Baviera, del granducato di Baden e così via, e successivamente dei Länder che hanno raccolto l'eredità di questi regni o principati. Tali riviste sono state rette e lo sono fino a oggi da "commissioni storiche" che sono state fondate per lo più nel secolo XIX con il contributo degli stati principeschi e che, nonostante il sostegno statale e il reclutamento dei membri collegato ai rispettivi Länder, hanno sempre agito, da un punto di vista scientifico, in maniera autonoma e sotto la propria responsabilità. Certo, forse non avrebbero mantenuto anche in Germania la loro rilevanza scientifica se a partire dagli anni Venti del secolo XX la *Landesgeschichte* non si fosse affermata in Germania, da un punto di vista metodologico, come disciplina guida della medievistica. Per me, comunque, la volontà di pubblicare un saggio nella «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins» non è mai dipesa da una questione di prestigio, bensì da una questione di contenuto, o meglio di problematica trattata. Gli articoli che sono stati pubblicati lì riguardavano proprio quella regione. Naturalmente ero orgoglioso che il primo articolo che avevo scritto dopo aver conseguito il dottorato (*Das Kaisertum Ottos des Grossen im Verständnis seiner Zeit*, La dignità imperiale di Ottone il Grande nella comprensione del suo tempo) fosse stato accettato da Herbert Grundmann per la pubblicazione in «Deutsches

Archiv» o che Karl Hauck fosse interessato a pubblicare nelle «Frühmittelalterlichen Studien» la lezione inaugurale della mia docenza a Friburgo del 1972 (*Spätantike und Frühmittelalter im Gebiet zwischen Genfer See und Hochrhein*, Tardo antico e alto medioevo nel territorio tra il lago di Ginevra e l'alto Reno). A ogni modo devo aggiungere per l'interlocutore italiano che le riviste di *Landesgeschichte* tedesche vanno collocate su un piano simile a quello occupato dal «Bollettino storico-bibliografico subalpino» in Italia. Anche in Germania ci sono riviste di storia locale rette a partire dal secolo XIX dagli "Historischen Vereinen" [associazioni storiche] delle città, come per esempio la rivista del Breisgau-Geschichtsverein [Associazione storica di Friburgo per il Breisgau] «Schau-ins-Land» [una traduzione letterale, ma che non restituisce tutta la ricchezza di allusioni è: Uno sguardo alla terra] oppure le «Osnabrücker Mitteilungen» [Le comunicazioni dell'associazione storica di Osnabrück] e molte altre che nella recezione della storiografia accademica non trovano la stessa attenzione.

4.2 *Lei che si è occupato anche di storia regionale, in che modo interpreta il rapporto fra storia locale, storia regionale e storia generale?*

In Germania, a partire dagli anni Venti del XX secolo, la *Landesgeschichte* non può essere considerata semplicemente storia su scala regionale, nella cui ricostruzione gli avvenimenti generali costituiscono certamente una cornice necessaria e uno sfondo a cui non si può rinunciare, ma in cui le vicende o le situazioni ambientali sono rappresentate in maniera molto dettagliata e in relazione a un concreto contesto geografico. Piuttosto la *Landesgeschichte* si definisce per un approccio metodologico innovativo. Le domande che si pone, infatti, non riguardano la successione cronologica degli avvenimenti; al contrario essa prende in considerazione le strutture riguardanti il maggior numero, se non proprio tutti, gli aspetti della vita umana, e cerca di comprenderli sincronicamente nelle loro connessioni e diacronicamente nelle loro trasformazioni. Per poter realizzare tale obiettivo, la scienza storica si è dovuta aprire e ha dovuto includere altre discipline nelle ricerche: archeologia, onomastica, storia del diritto germanico, le ricerche molto "tedesche" sul folklore (*Volkskunde*) comprendenti gli studi sulla cultura materiale, sull'onomasiologia e su usi e costumi popolari (fino allo "studio delle razze umane") così come quelli sulla dialettologia, poi anche la storia dell'arte e, dunque, proprio tutto ciò che riguarda l'eredità culturale e materiale del passato. In questa sede non posso addentrarmi nelle implicazioni ideologiche che negli anni Trenta contribuirono al riconoscimento generale, come modello metodologico innovativo, di questa forma di *Landesgeschichte*; ma in ogni caso gli effetti sulla storiografia tedesca nel suo insieme – e in particolare nel campo della storia costituzionale del medioevo (Theodor Mayer, Otto Brunner) – furono profondi. La volontà di prendere le distanze da una *Landesgeschichte* gravata da implicazioni ideologiche e allo stesso tempo di tener conto della nuova identità dei Länder

nella repubblica federale tedesca nati dopo il 1945 condusse, negli anni Settanta, al tentativo da parte di alcuni rappresentanti della nostra disciplina di utilizzare al suo posto la definizione di *Regionalgeschichte*. Oggi, le domande riguardanti le strutture dominano le scienze storiche ed è diventata quasi indispensabile un'apertura alle altre discipline attraverso interessi antropologici e di storia della cultura, così come attraverso una più ampia concezione delle fonti, e quindi scompaiono le differenze nell'approccio metodologico e nelle modalità di rappresentazione: e infatti sia noi storici sia il nostro pubblico cerchiamo l'illustrazione del passato con esempi concreti e vivi. Ciò corrisponde senz'altro al mio approccio ai fenomeni storici; non saprei davvero dove – nonostante i titoli molto caratterizzanti – tirare una linea di confine da un punto di vista metodologico fra i miei lavori di storia generale e quelli di *Landesgeschichte*.

A ragione, d'altronde, si è messo in relazione la svolta tedesca della *Landesgeschichte* con il concetto della "histoire totale" nella ricerca di lingua francese e con la formazione del gruppo intorno alle «Annales ESC». Se le si inquadrano entrambe come sviluppi specifici di un determinato periodo all'interno delle scienze storiche, ci si deve anche domandare come e perché sono cambiate le questioni durante gli ultimi decenni e quali domande sono subentrate al loro posto. Allo stesso tempo, una storia locale fortemente orientata alla ricostruzione fattuale, che – allo stesso modo della tradizione del secolo XIX – include anche il contesto culturale e le condizioni della vita quotidiana gode fino a oggi di un favore ininterrotto presso il pubblico. Ciò ha a che fare in maniera diretta con la ricerca umana della propria specifica identità. All'opposto dipende molto dalle condizioni e dalla coscienza odierne, se e dove la storia regionale o perfino la storia nazionale detengono ancora un significato simile (oppure lo stanno riacquistando).

4.3 *Scorrendo la sua bibliografia si notano alcuni saggi che riguardano la storia di Friburgo in età medievale che ci pare possano essere ricondotti all'interesse per la nascita e per lo sviluppo della sua città natale. L'attenzione ben più consistente che ha dedicato alle origini degli Alamanni e al loro insediamento in Svevia durante l'alto medioevo, che si è esplicata in numerosi articoli a partire dal 1973, nasce da un interesse similare per il suo* Land *di origine, il Baden-Württemberg, oppure è riconducibile al dialogo con la scuola di Vienna e alle contestuali ricerche sull'etnogenesi dei popoli altomedievali, come potrebbe suggerire l'impiego di una metodologia simile basata sull'analisi di fonti archeologiche e linguistiche insieme con quelle narrative?*

Indubbiamente mi interessa la storia della mia regione d'origine – la terra racchiusa fra l'alto Reno, Basilea, l'Alsazia, la Foresta nera meridionale e la regione occidentale del lago di Costanza – in modo più diretto rispetto a tutte le altre regioni. In questo interesse giocano un ruolo importante i legami emotivi con questa bella regione, in cui diversi luoghi hanno colle-

gamenti con la storia della mia famiglia e con avvenimenti personali. Ma un contatto più profondo con la storia della mia regione l'ho raggiunto grazie a un lavoro scientifico che non mi ero scelto in prima persona. Per un'opera sulla regione del Giura in epoca merovingia Tellenbach doveva scrivere un contributo su un tema, allora come oggi, controverso: "Adel im Merowingerreich" [Nobiltà nel regno merovingio]. Nell'autunno del 1968, quando mi stavo già preparando per il ritorno all'Università di Friburgo fissato per il primo aprile 1969, Tellenbach mi passò l'incarico. È stata l'unica volta in cui, in maniera così concreta, mi è stato assegnato un grosso lavoro quasi come ordine di servizio: non ero certo contento di spendere così gli ultimi sei mesi del mio periodo romano, soprattutto su questo tema. Tellenbach riteneva che sarebbe stata una buona cosa per il mio futuro che io mi occupassi di un tema del tutto nuovo per me, cosa che a posteriori riconosco anch'io. Più tardi ho rielaborato a più riprese il saggio (circa 150 pagine), ma il volume non è mai stato pubblicato. Forse è stata la frequentazione, durata molti anni, dei monumenti archeologici di Roma che, una volta tornato a Friburgo, mi ha spinto a seguire intensamente, anche lì, gli scavi archeologici di epoca romana e alamanna. Per il tema "nobiltà" nei primi secoli del medioevo l'interpretazione dei reperti archeologici era certamente di diretta pertinenza. La cosa che mi affascinava era la possibilità, per così dire, di osservare, grazie a colleghi di una disciplina sorella, la vita del passato attraverso una finestra diversa da quella dello storico, visto che le fonti scritte e i reperti archeologici ci dischiudono aspetti del passato del tutto diversi. Anche i miei contributi sulla storia di Friburgo si muovevano in questa zona intermedia fra le due discipline. L'insegnamento all'università di Friburgo rafforzò il mio impegno con questi temi, visto che interessavano anche gli studenti. Il ricco archivio comunale di Friburgo offriva materiale illustrativo per i seminari; i dintorni offrivano, per le escursioni, monumenti che andavano dall'epoca celtica e romana fino al tardo medioevo o anche utili per la spiegazione di trasformazione della mentalità e degli stili di vita nei secoli XIX e XX. Ma non ho mai voluto sapere, semplicemente, che cosa è successo in questa regione durante le diverse epoche; la mia curiosità è senz'altro selettiva. Fino a oggi i miei interessi specifici sono stati rivolti alla storia della mia patria durante l'età romana e il medioevo e poi agli avvenimenti che ho vissuto io stesso. È principalmente un interesse scientifico che si concretizza, per esempio, in un paesaggio a me familiare e si collega con momenti legati alla mia sfera emotiva. Ma non appena una particolare testimonianza di un'altra epoca cattura la mia attenzione, voglio saperne di più, almeno quanto basta da permettermi di comprendere correttamente quella testimonianza.

Le mie domande presentano punti di contatto con le problematiche messe a punto dalla "scuola di Vienna", e naturalmente ho seguito con attenzione i lavori di Herwig Wolfram e dei suoi allievi sull'etnogenesi dei primi secoli del medioevo. Ma credo che, nonostante tutte le contiguità contenutistiche, sia i punti di partenza sia gli obiettivi di conoscenza delle mie ricerche conducano in un campo un po' diverso.

5. *Gli Ottoni, l'uso pragmatico della scrittura e la comunicazione simbolica*

5.1 *Come risulta evidente fin dal titolo del suo primo libro dedicato agli Ottoni,* Heinrich I. und Otto der Große. Neubeginn auf karolingischem Erbe *[Enrico I e Ottone il Grande. Nuovo inizio sull'eredità carolingia], uno degli elementi fondanti di tutta la sua analisi successiva del mondo ottoniano prende avvio dal confronto serrato con l'ultima età carolingia. È possibile che la grande fecondità dei risultati da lei raggiunti su tale tema di ricerca derivi proprio da questa prospettiva che inquadra gli Ottoni nelle loro continuità e discontinuità con le strutture del potere e della società carolingia, piuttosto che privilegiare, come ha fatto gran parte della medievistica tedesca, una prospettiva che metteva gli Ottoni prevalentemente in rapporto con i sovrani salici, interpretandoli in tal modo quali iniziatori dell'impero germanico?*

È assolutamente corretto affermare che il mio modo di vedere e di analizzare "i nuovi inizi dell'età ottoniana" è stato fortemente condizionato dall'attenzione che avevo rivolto ai problemi strutturali dell'epoca tardocarolingia e ai tentativi di superarli attraverso nuovi comportamenti complessivi. Un simile modo di vedere il problema apparteneva già a Tellenbach, e in questo caso sono stato indubbiamente influenzato dalla sua impostazione; tale atteggiamento era proprio anche di Karl Schmid, che in un certo senso fu il mio mentore, così come del suo allievo e mio amico Gerd Althoff, che proprio perciò ho voluto come coautore del libro *Heinrich I. und Otto der Große*. È appena uscito il terzo volume della nuova edizione del *Gebhardt. Handbuch der deutschen Geschichte* [Gebhardt. Manuale di storia tedesca, 2008[10]], riscritto completamente da me e da Althoff, nel quale trattiamo il periodo che va dall'888 al 1024. Noi cerchiamo di mostrare come dalla crisi dell'epoca tardocarolingia siano scaturite nuove forme di organizzazione e mutati comportamenti, che – di continuo sconvolti da periodi di crisi – portarono in modo graduale a un consolidamento interno ed esterno. Durante questo sviluppo furono create strutture che ebbero lunga durata: non solo regni e principati, di cui molti sopravvissero alla fine del medioevo, e non solo "l'impero romano" dell'imperatore "tedesco", bensì anche forme di interazione fra gruppi di persone rilevanti politicamente, nelle signorie territoriali, fra organismi istituzionali locali e sovralocali e così via. Nella vecchia discussione sulla "nascita del regno tedesco" era andata quasi perduta l'idea che l'elemento decisivo della storia tedesca era stato la fondazione dell'"impero romano". Solo negli ultimi tempi è stato affermato con serietà che proprio nell'"età del risveglio della società europea", nell'"essor de l'Europe", si è sviluppato quel processo di differenziazione fra i regni e le regioni storiche che fu fondamentale per la creazione di nuove identità e per la loro distinzione in *nationes*. Da questo punto di vista anche l'idea di un'età ottoniano-salica possiede sempre, naturalmente, una propria legittimità.

5.2 *Come ritiene sia stata recepita in ambito sia tedesco sia italiano la sua rinnovata interpretazione dell'esercizio del potere da parte degli Ottoni,*

un'interpretazione che, come afferma Gerd Althoff nell'introduzione alla recente raccolta dei suoi saggi sul tema, è basata sulla Personenverband *piuttosto che su una storia istituzionale di stampo giuridico, e che prevede una limitata valorizzazione del patrimonio fiscale e, in genere, del possesso?*

Non so esattamente fino a che punto sia stata recepita in Italia la nostra interpretazione dei fondamenti del potere regio ottoniano e delle forme di costruzione del potere nell'interazione fra il re, o meglio la famiglia regia, da un lato e i diversi gruppi aristocratici dall'altro. Alcuni storici più giovani si sono confrontati in maniera esplicita con l'interpretazione sviluppata da me e contemporaneamente da Gerd Althoff; questa combacia certo, ma fino a un certo punto, con quanto Giuseppe Sergi e Paolo Cammarosano, per esempio, pubblicano da molti anni, e sicuramente con gli studi provenienti da una tradizione di ricerca italiana che si deve ricondurre alla figura di Giovanni Tabacco. Tuttavia, a causa di diverse condizioni storiche, vi furono anche differenze profonde, che debbono essere osservate, fra le strutture istituzionali ravvisabili a nord e a sud delle Alpi. Forse la discussione, che ha avuto inizio ora anche in Italia, sul tema della "statualità" durante l'età antica e il medioevo potrebbe animarsi nel confronto con la problematica di "un potere regio senza stato", come è stata formulata in maniera volutamente provocatoria da Gerd Althoff. Nel mondo della ricerca di lingua tedesca questi concetti hanno trovato facilmente posto, perché il tema della "statualità" del regno pieno medievale è stato dibattuto a partire dal secolo XIX. Per il *regnum Italiae* il concetto della "dissoluzione dello stato" nell'epoca tardo e postcarolingia costituisce una prospettiva fondamentale. Nella storiografia di lingua tedesca a questo concetto si contrappose il modello, formulato a partire dagli anni Venti e Trenta del secolo XX sulla base delle condizioni storiche a nord delle Alpi e a est del Reno, di una costituzione "prestatale" del regno "tedesco" pienomedievale, che non fu mai preceduto da uno stato organizzato istituzionalmente. Una storia costituzionale che cerca di costringere la realtà dei secoli X e XI in un sistema di norme giuridiche risulta obsoleta da decenni nella storiografia tedesca. Ma se si utilizza come contro-modello l'interazione all'interno dei *Personenverbänden*, non si dovrebbe collegare in maniera troppo stretta questo concetto con lo schema concettuale del *Personenverbandsstaat* [uno "stato" formato sulla base di legami più o meno istituzionalizzati fra i dententori di poteri]. Questo schema è stato definito da Heinrich Mitteis, Theodor Mayer e da altri studiosi durate gli anni Trenta e Quaranta del secolo XX in termini tali che non può accogliere interamente la visione odierna del problema. Althoff e io non siamo i soli a vedere lo *Herrschaftsverband* [l'unità politica formata del re e dagli altri partecipanti al potere] del regno ottoniano piuttosto come centro coordinatore di una rete formata da gruppi che si intrecciano, sulla quale il re e la sua corte si devono collocare in un quadro indicato dalle tradizioni. La capacità di creare consenso gioca in questo contesto il ruolo decisivo. In fondo, ad aprire la strada a questo modo di vedere è stato Gerd Tellenbach con l'ideazione della *Personenforschung*. Non si è voluto con ciò

svalutare l'importanza delle risorse materiali, del possesso o dei beni fiscali. Tuttavia, sono convinto che queste risorse non vadano tanto considerate come base per la costruzione di posizioni di potere usate per l'imposizione del potere regio, quanto piuttosto come mezzi di potere attraverso cui si formarono le compagini personali. Tali condizioni cambiarono con l'inizio del processo di territorializzazione, cioè a partire dal tardo secolo XI e dal XII. A partire da quest'epoca è possibile porre la domanda se il re "dilapidò" i beni del regno a favore dei grandi o delle chiese: ed è infatti appunto da quest'epoca in poi che, anche nelle fonti, furono sollevati questo tipo di rimproveri.

5.3 *Dopo il fecondo* Sonderforschungsbereich *[vedi oltre, punto 6.1] sulle* Formen pragmatischer Schriftlichkeit*, il rinnovato interesse di ricerca suo e dei suoi allievi si rivolge a indagare la comunicazione simbolica nell'uso della documentazione comunale. L'analisi di tale aspetto costituisce pure l'elemento che caratterizza i suoi più recenti lavori sull'età e sul regno ottoniano. È forse troppo scontato cogliere in ciò uno stretto contatto con la storiografia di Gerd Althoff, la collaborazione col quale risale al 1985, quando uscì la vostra monografia a due mani sugli Ottoni, e continua fino a oggi. D'altra parte pare di cogliere un approccio differente fra voi nell'indagine della comunicazione simbolica, derivante forse dai diversi percorsi soggettivi che vi hanno condotto a questo tema: per uno studioso che, come lei, riaffronta alla luce di tale prospettiva di ricerca temi già profondamente indagati, in che senso può considerarsi euristico tale nuovo approccio?*

Gerd Althoff ha affrontato il problema della comunicazione simbolica da punti di vista differenti rispetto a me però, nonostante le diverse posizioni di partenza, le nostre conoscenze a riguardo in gran parte convergono. Durante il lavoro con il mio *team* sull'uso della scrittura nei comuni italiani divenni sempre più cosciente che al nostro modo di procedere sfuggiva un aspetto fondamentale: la dimensione simbolica dell'uso della scrittura, non da ultimo del ricorso alla documentazione o alla prova scritta quasi imposto per legge. La domanda sollevata in quel contesto si incontrò con il mio interesse per il problema della statualità nell'alto medioevo, dove molti rapporti che costituivano il sistema istituzionale erano stretti e rafforzati in forme espresse pubblicamente in modo rituale e simbolico. Poiché da circa trentacinque anni ho uno stretto scambio scientifico con il mio amico Gerd Althoff, ho potuto seguire lo sviluppo dei suoi presupposti concettuali e delle sue fruttuose interpretazioni praticamente dal loro sorgere fino alla formulazione definitiva. Ne sono stato indubbiamente influenzato; le sue osservazioni e le sue domande mi hanno spesso indotto a riflettere ulteriormente sui problemi, e ciò vale sicuramente anche al contrario. La grande varietà degli aspetti del fenomeno ci si è palesata proprio per il fatto che, pur provenendo da punti di partenza del tutto diversi, ci siamo inoltrati nel medesimo ambito problematico e, infine, siamo arrivati a formulare nozioni convergenti. Ma ciò rappresenta anche uno stimolo a cercare il tratto unificante dei fenomeni che noi studiamo. Alla

luce dei risultati raggiunti non abbiamo l'impressione che all'epoca ci occupassimo di temi già intensamente indagati. Noi – ciascuno a suo modo e nel proprio campo di ricerca – individuiamo nelle fonti elementi di fondamentale importanza che, finora, non sono stati praticamente presi in considerazione. Noi possiamo chiarire comportamenti e avvenimenti che, anche nel caso in cui fossero stati rilevati, risultavano incomprensibili per le vecchie ricerche. Noi proponiamo spesso un nuovo approccio alle fonti già conosciute – opere storiografiche, diplomi regi, statuti –, e certamente non solo per l'interpretazione di singoli dettagli, bensì per la comprensione di interi generi di fonti. Complessivamente, riteniamo di mostrare, nel nostro campo di ricerca, che le fonti rivelano molti aspetti della vita passata che finora erano stati osservati di rado e non in maniera sistematica. Nei casi in cui si riesce a interpretare tali aspetti in maniera plausibile, possono apparire ai nostri occhi nuovi, e finora non osservati, aspetti del medioevo. Per questa ragione credo che il nostro modo di procedere possa ampiamente acquisire importanza da un punto di vista euristico.

5.4 *Potrebbe aggiungere qualche caso esemplificativo in cui il vostro approccio, incentrato sulla comunicazione simbolica, ha permesso di mettere in luce nuovi significati di un problema storiografico o nuove sfaccettature di una fonte precedentemente non ben compresi o non osservati?*

La nostra prospettiva non permette solo di sciogliere passaggi, altrimenti incomprensibili, nelle fonti e non getta solo nuova luce sul significato dei problemi storiografici. Innanzitutto, tale prospettiva può portare a una nuova valutazione di generi di fonti ben conosciute o dello svolgimento di azioni la cui descrizione ricorre frequentemente. In questo modo si apre la strada per la comprensione di fenomeni finora non ancora osservati. Mi limito agli spunti offerti dal mio progetto attuale di ricerca dedicato a "Urkunde und Buch in der symbolischen Kommunikation mittelalterlicher Rechtsgemeinschaften und Herrschaftsverbände" [Diploma e libro nella comunicazione simbolica delle comunità giuridiche e delle associazioni di potere medievali]. Qui si dimostra, per esempio, che la stesura dei privilegi non era solo un atto scritto di natura amministrativa, con cui il re ricompensava i fedeli o confermava diritti. La concessione di un privilegio era legata a un insieme di eventi nel quale bisognava creare, alla corte del sovrano, il consenso sul contenuto della disposizione. La consegna era effettuata con un atto pubblico appartenente alla sfera della rappresentazione del potere, dal quale scaturivano, di nuovo, molti segnali: dimostrazione del potere regio in quel determinato luogo, posizione di specifiche persone nella cerchia del sovrano, ricompensa, ma anche sottomissione, e così via. Soltanto sullo sfondo di segnali visibili, nella "messa in scena", diventano pienamente comprensibili il privilegio, le singole parti del testo, le circostanze della stesura e il significato della concessione. Christoph Dartmann, per esempio, ha analizzato il famoso giuramento del podestà sul libro degli statuti dal punto di vista della comunicazione simbolica e, secon-

do me, ne ha ottenuto nuovi elementi per la comprensione della costituzione vissuta del comune nei secoli XIII e XIV. Christoph F. Weber mostra nella sua tesi di dottorato, *Heraldische Symbolik in den italienischen Stadtkommunen* [Simbologia araldica nei comuni cittadini italiani], come dal secolo XII in avanti si sviluppò nel *milieu* comunale – parallelamente all'araldica cavalleresco-feudale, ma con elementi del tutto propri – un sistema di comunicazione dotato di un proprio linguaggio che in collegamento con altri, prima di tutto la scrittura, acquistò una funzione decisiva per l'articolazione dell'identità sia in seno al comune o nelle leghe comunali, sia nella formazione dei gruppi e negli scontri fra fazioni all'interno delle singole città. Noi crediamo, attraverso questa strada, di aprire nuove dimensioni alle domande che ci si pone nella diplomatica, nella storia costituzionale e nell'araldica.

6. *L'organizzazione e la valutazione della ricerca*

6.1 *L'organizzazione della ricerca in Europa ha tratti molto diversi da paese a paese e proprio in questo periodo risulta un tema particolarmente "caldo" in Italia, dove sistemi di finanziamento come i Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) sono mirati anche a superare una notevole tendenza all'individualismo, pur potendosi ovviamente riconoscere scuole e sedi universitarie più fortemente orientate verso specifici temi. Quali ritiene siano i pregi e i difetti di iniziative tipicamente tedesche come i* Sonderforschungsbereiche*, caratterizzate da una lenta preparazione, da una lunga durata, da un forte coordinamento? Ritiene che la loro impostazione sia connessa con l'assetto spiccatamente gerarchico dell'università tedesca e con un'attitudine "nazionale" alla ricerca coordinata?*

Negli anni successivi alla guerra, in Germania, si è stati dolorosamente consapevoli del fatto che l'ambiente scientifico e la ricerca languivano e non solo a causa dell'emergenza rappresentata dalla guerra e dal dopoguerra. Sia il nazionalsocialismo con la sua ideologia antirazionalistica, con la *Gleichschaltung* ["normalizzazione" intesa come l'irreggimentazione sotto l'organizzazione dello stato nazionalsocialista] delle università, con la cacciata degli scienziati ebrei e l'emarginazione degli studiosi non conformisti, sia le università stesse con il comportamento di gran parte dei professori avevano determinato un isolamento della ricerca tedesca e l'avevano ridotta a uno stato di arretratezza difficilmente recuperabile. La volontà di risollevarsi e di ritornare in seno alla comunità scientifica internazionale ha condizionato fortemente i dibattiti e la promozione della ricerca scientifica nella Germania del dopoguerra e ha dato a tutti questi sforzi spesso delle accentuazioni centralistiche; d'altro canto la struttura federale della Repubblica tedesca ha frenato le tendenze al centralismo, dal momento che i Länder sono indipendenti per quanto concerne cultura e istruzione, e le ha frenate anche un atteggiamento burocratico forse tipico dei tedeschi. Negli scritti sulla politica universitaria di Tellenbach si trovano

in proposito appropriate testimonianze. L'efficace programma dei *Sonderforschungsbereiche* [il corrispettivo dei PRIN, d'ora in poi SFB] che la Deutsche Forschungsgemeinschaft [letteralmente: Comunità di ricerca tedesca, d'ora in poi DFG, il corrispettivo del CNR italiano] ha messo in piedi negli anni Sessanta avrebbe dovuto riportare la scienza tedesca ad alti livelli e contribuire al riconoscimento internazionale. Quanto più le università si sono viste costrette a misure di risparmio e, per il mantenimento delle funzioni elementari, a riduzioni di quel personale che garantiva una capacità di ricerca, tanto più importanti sono diventati i SFB, per mantenere la ricerca nelle università e, in una certa maniera, anche collegata all'insegnamento. Tale necessità si è congiunta poi alla competizione europea e globale volta al raggiungimento di una collocazione, possibilmente buona, nel confronto internazionale, cui prende parte anche l'Italia. Da non molto in Germania la politica ha messo in moto un'"iniziativa di eccellenza", dalla quale devono uscire delle università d'élite destinate a durare. L'esperimento è ancora nella fase iniziale e solleva molti problemi, finora irrisolti. Per quanto riguarda l'università di Münster, è stata approvata la costituzione di un centro (*Cluster*) di eccellenza, per il momento di durata quinquennale, "Religion und Politik in den Kulturen der Vormoderne und der Moderne", che per dimensioni supera parecchio quelle di un SFB. Va sottolineato, tuttavia, come nella fase di progettazione abbia pesato in maniera decisiva la partecipazione di membri del SFB 496 ["Symbolische Kommunikation und gesellschaftliche Wertesysteme vom Mittelalter bis zur Französischen Revolution", Comunicazione simbolica e sistemi di valori sociali dal medioevo fino alla rivoluzione francese], e la loro esperienza nella cooperazione interdisciplinare ha sicuramente contribuito in maniera risolutiva allo sviluppo di un programma convincente. Però, in strutture gerarchiche in cui poche forti personalità, di uomini e di donne, imprimono il tono generale, non è possibile sviluppare una simile capacità di cooperazione. Il programma esige molta collegialità, e tenderei a descrivere anche i rapporti tra professori e collaboratori piuttosto nel segno di una "gerarchia piana". Considero entrambi gli aspetti una premessa decisiva per un lavoro davvero fruttuoso. Mi interesserebbe molto un confronto con le corrispondenti iniziative in Italia, ma mi mancano tutte le informazioni necessarie.

6.2 *Come valuta, comparativamente, l'organizzazione della ricerca storica in Francia?*

Non so se sono sufficientemente informato sul sistema del sostegno alla ricerca in Francia per poter rispondere in maniera adeguata; soprattutto non so valutare quali cambiamenti siano intervenuti negli ultimi anni. Per quanto riguarda il passato ho notato una differenza assolutamente fondamentale. In quanto "portavoce" di un intero SFB e responsabile di un progetto all'interno del SFB, ho guardato spesso con invidia i colleghi francesi i quali, come scienziati in grado di godere di una libertà di tipo assai particolare, grazie a una borsa di ricerca del CNRS [Centre National de la Recherche Scientifique,

l'equivalente del CNR italiano], erano esentati per anni da altri obblighi, in modo che potessero condurre ricerche approfondite in prima persona e concentrarsi sull'elaborazione di un'ampia opera. Nel sistema tedesco studiosi di rango si assumono, oltre a tutti i compiti di insegnamento e di amministrazione interna, anche la cura dei progetti e dei collaboratori. L'organizzazione indubbiamente assai burocratica del sostegno alla ricerca in Germania deve essere adattata alla strutture, complesse e meno flessibili, delle università tedesche. Il divario tra impiego di tempo e risultato raggiunto è stato per me talvolta molto grande. Quando ho pianificato il mio progetto "Der Verschriftlichungsprozeß und seine Träger in Oberitalien" [Il diffondersi del procedere per iscritto e i suoi promotori nell'Italia settentrionale] nel SFB 231 (<http://www.uni-muenster.de/Geschichte/MittelalterSchriftlichkeit/>), mi ripromettevo di fare intensamente ricerca in prima persona negli archivi italiani. Tuttavia ho potuto compiere dappertutto solo dei primi sondaggi e ho poi dovuto sostanzialmente lasciare i viaggi in Italia ai miei collaboratori. Dopo dieci anni di lavoro per il SFB ho seriamente pensato se non fosse il caso di spostare del tutto il baricentro della mia attività nell'organizzazione scientifica e nel coordinamento della ricerca, ma poi mi sono deciso per la ricerca in prima persona. I colleghi francesi sostenuti dal CNRS farebbero certamente un bilancio diverso. C'è tuttavia un aspetto molto positivo del "sistema tedesco". Il sostegno di progetti consente di introdurre nel mondo scientifico, per qualche anno, giovani individui dotati e quindi di ottenere dalle loro ricerche impulsi fruttuosi. L'atmosfera umana che ha caratterizzato la collaborazione in questi progetti rientra nei grandi doni che la vita mi ha concesso. È stata sempre una gioia del tutto particolare vedere quali grandi e liberi passi avanti nella ricerca abbiano fatto ancora i giovani dottorandi dopo la laurea. Inoltre, la collaborazione con i colleghi che lavoravano in altri progetti parziali del SFB ha implicato una ininterrotta discussione di problemi scientifici, che ha permesso a ciascuno di superare il proprio orizzonte; anche da questo punto di vista c'è stato e c'è ancora, unitamente ai felici rapporti interpersonali, un grande arricchimento della mia vita.

6.3 *Il peso delle tradizioni storiche "regionali" si presenta alquanto differenziato, nelle varie tradizioni storiografiche europee. Quanto ha contato nel suo lavoro all'Università di Münster la tradizione di studi medievistici precedente al suo arrivo? Dal breve necrologio da lei steso di Karl Hauck, scomparso nel maggio di quest'anno [2008], che si legge sul sito dell'Università di Münster, ci sembra di notare un grande rispetto, ma anche un certo distacco. Come si pone oggi in Germania il problema delle "scuole" regionali nella storiografia medievistica, in paragone con un'Italia ove questo profilo è e resta una grande ricchezza ma forse anche un limite?*

Se vedo giusto, a partire dagli anni Settanta l'organizzazione scientifica dei dipartimenti di storia in Germania è stata meno orientata da singoli studiosi o da scuole rispetto a quanto è avvenuto in Italia nel medesimo periodo.

Anche a Friburgo, dove con Josef Fleckenstein e Karl Schmid allievi di Tellenbach hanno ricoperto la sua cattedra fino al 1988, dapprima Fleckenstein è succeduto al suo maestro, dopo di che altri studiosi – tra cui Karl Hauck – non hanno accettato la chiamata. Il predecessore di Hauck a Münster era Herbert Grundmann, il mio successore è Martin Kintzinger: ciò significa che ciascuna delle tre volte in cui dal 1945 al 2002 è avvenuto un avvicendamento sulla cattedra si è prodotto un nuovo orientamento. Io non ho potuto e voluto proseguire le ricerche di Hauck, ricerche davvero importanti, nonostante che, fin dall'inizio, tra Hauck e me si fosse creato un forte legame umano. (Il necrologio sul sito web dell'università è stato redatto come comunicato informativo per la stampa; uno più personale si può leggere in «Frühmittelalterliche Studien», 41, 2007). Quel che ho trovato a Münster, e che ha costituito in una certa misura una tradizione impegnativa, è stato da un lato l'Institut für Frühmittelalterforschung e il suo rinomato periodico «Frühmittelalterliche Studien», e dall'altro una stretta cooperazione e un ambiente dove la discussione era assai vivace sia tra i medievisti, sia tra le diverse discipline. Ciò ha costituito il presupposto decisivo per la progettazione e il successo del SFB 231, "Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter" [Protagonisti, campi e forme della scrittura pragmatica nel medioevo] (1986-1999) e del SFB 496 "Symbolische Kommunikation und gesellschaftliche Wertesysteme vom Mittelalter bis zur Französischen Revolution" (dal 2000). La vivacità, la complessità e gli intrecci interdisciplinari della medievistica a Münster sono stati i criteri decisivi perché accettassi la chiamata in quella sede.

6.4 *Quale specifico contributo ha dato Gerd Tellenbach nella riorganizzazione della ricerca nella Repubblica federale tedesca del dopoguerra? Che cosa ha comportato l'esperienza nel gruppo di Friburgo nell'ideazione e nello sviluppo dei* Sonderforschungsbereiche *da lei coordinati?*

Come ho detto, ho conosciuto il modello *Sonderforschungsbereich* solo a Münster. Dal punto di vista delle forme della cooperazione scientifica, il SFB 231 "Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter" [Protagonisti, campi e forme della scrittura pragmatica nel medioevo] (1986-1999) e il SFB 496 "Symbolische Kommunikation und gesellschaftliche Wertesysteme vom Mittelalter bis zur Französischen Revolution" (dal 2000) proseguono una tradizione avviata con il SFB 7 "Mittelalterforschung (Bild, Bedeutung, Sachen, Wörter und Personen" [Ricerca medievale (Immagine, significato, cose, parole e persone)] (1968-1985). Tuttavia noi abbiamo cercato di concentrarci più fortemente su un problema fondamentale e su un collegamento più stretto e più chiaro delle diverse sezioni del SFB 231 rispetto a ciò che avveniva nel SFB 7; era proprio quanto veniva richiesto anche dalle direttive della DFG. A mio vantaggio giocò il fatto che avevo trovato il modo di orientarmi nell'attività scientifica grazie al clima di discussione intenso ma collegiale, che non rifuggiva le controversie, del *Freiburger Arbeitskreis* [il gruppo di ricerca guidato da Tellenbach a Friburgo]; e di questo si trasmise

forse qualcosa al SFB 231, alla cui progettazione e alla cui direzione ho preso parte in maniera decisiva. Tellenbach stesso ha inteso la ricerca umanistica come compito primario dell'università, nella tradizione di unità fra ricerca e insegnamento cui ha dato l'impronta Humboldt; ha perciò preteso prima di tutto una dotazione economica delle cattedre commisurata ai compiti e anche una garanzia professionale per i giovani studiosi qualificati. Per i suoi progetti a Friburgo e, più tardi, per le ricerche riguardanti la Toscana al DHI riuscì a procurarsi di volta in volta, da più fonti, un sostegno per un periodo limitato. Nella sua veste di politico accademico, quale egli è stato in gran misura dal 1946 al 1963, Tellenbach si è impegnato energicamente per un efficace sostegno alla ricerca nella Repubblica Federale, anche per la creazione di un "consiglio scientifico" tedesco che avrebbe dovuto ispirare e coordinare gli sforzi del governo centrale e dei Länder. Era tuttavia scettico rispetto a un sostegno centralizzato alla ricerca e metteva in guardia rispetto a tendenze dirigistiche. Quali fossero le sue idee in merito si può comprendere bene da un articolo, intitolato *Ernst machen* [Fare sul serio], uscito sulla «Deutsche Universitätszeitung» [Giornale universitario tedesco] del 1957 [ristampato in G. Tellenbach, *Der sybillinische Preis. Schriften und Reden zur Hochschulpolitik. 1946-1963*, a cura di R. Mielitz, Freiburg am B. 1963, pp. 223-228]. L'ideale personale di Tellenbach corrispondeva al circolo di lavoro relativamente aperto che si raccoglieva attorno a un grande studioso con allievi che lavorassero con il giusto grado di autonomia, allo stesso modo in cui era cresciuto il suo *Arbeitskreis* a Friburgo. So queste cose perché ne abbiamo parlato, ma non mi ricordo più con esattezza i discorsi che abbiamo fatto in merito. Tuttavia penso che Tellenbach a un certo punto non si sia più interessato dell'organizzazione del lavoro, nonostante il grande riconoscimento che dava ai risultati. Come accade a me, lo tormentò la domanda: «E che cosa ne sarà poi dei giovani capaci?».

6.5 *Come si sono sviluppati nel tempo i rapporti tra gli allievi di Tellenbach più o meno coetanei? Che cosa hanno significato questi rapporti nello sviluppo della rivista «Frühmittelalterliche Studien»?*

I legami tra coloro che fecero parte del *Freiburger Arbeitskreis* negli anni precedenti alla partenza di Tellenbach per il soggiorno romano rimasero stretti; ma i più giovani allievi di Tellenbach costituivano già, di fatto, un gruppo nuovo, con proprie caratteristiche. Naturalmente i più anziani di questo gruppo, come Karl Schmid, avevano dal canto loro ancora contatti con i vecchi allievi, anche con quelli che poi non hanno proseguito l'attività scientifica. Per quanto riguarda il contenuto delle «Frühmittelalterlichen Studien» questi legami non hanno praticamente avuto peso. Ma quale docente incardinato a Münster, Karl Schmid fu quasi fin dall'inizio responsabile di un progetto nel SFB 7; quando nel 1973 andò a Friburgo, fu Joachim Wollasch a succedergli per assumersi l'onere del progetto parziale "Personen und Gemeinschaften" [Persone e comunità] nel SFB 7. Per questo nelle «Frühmittelalterliche Stu-

dien» ci sono molti contributi relativi alla ricerca sulla tradizione memoriale dei secoli alti e centrali del medioevo, che portano avanti quanto era stato avviato nel *Freiburger Arbeitskreis*. Che la lezione inaugurale della mia docenza a Friburgo, nel 1973, sia stata pubblicata nelle «Frühmittelalterlichen Studien» è stata una scelta motivata dall'interesse di Karl Hauck. La scelta dei contributi per la rivista è determinata da considerazioni di ordine fortemente tematico. I legami personali hanno un ruolo solo nella misura in cui direttori e i membri dell'*editorial board* vengono a sapere tempestivamente dove scaturisce qualcosa di pertinente e se vale la pena impegnarsi attorno a quel contributo; oppure, al contrario, sono gli autori, in base alla conoscenza dei nostri ambiti di lavoro, a domandare se noi siamo interessati a un certo contributo scritto da loro.

6.6 *Può riscontrare una continuità fra i suoi temi di ricerca e quelli indagati dai suoi allievi diretti? In tal senso i* Sonderforschungsbereiche *da lei diretti hanno costituito delle esperienze proficue di lavoro comune?*

I colleghi italiani mi chiedono ogni tanto della mia "scuola". Certamente io ho influenzato i giovani che si sono trovati a svolgere attività scientifica nel mio diretto ambito, attraverso frequenti colloqui, con il mio comportamento e i miei interessi specifici, forse talvolta anche grazie al mio esempio. E naturalmente sono stato costantemente partecipe della scelta di un tema per una tesi di laurea o di dottorato, con consigli che hanno pesato. Comunque, la maggior parte dei lavori sono venuti fuori a partire dal 1986 nel turbine del mio progetto di ricerca "Der Verschriftlichungsprozeß und seine Träger in Obertitalien". Molti partecipanti del SFB erano stati miei studenti, e i loro posti sono stati finanziati da parte della DFG per la realizzazione delle ricerche previste dal progetto. Di conseguenza le loro ricerche sono state orientate in larga misura attorno alla tematica del progetto. Gli studiosi italiani forse non possono nemmeno immaginare quale fascino abbia esercitato, su quanti sono stati coinvolti, la combinazione di un insieme di problemi appassionanti e dell'incontro con l'Italia e il suo passato comunale. Nell'ambito dei problemi da indagare ognuno si è cercato il proprio argomento particolare. I collaboratori che vogliono affrontare la carriera accademica devono però dimostrare le loro capacità anche in campi che non erano stati stabiliti dal mio progetto di ricerca. Infatti le disposizioni per l'abilitazione all'insegnamento universitario presenti nella nostra università esigono che la tesi di abilitazione verta attorno a un tema diverso rispetto a quello della tesi di dottorato. Del resto anche per me, in origine, né la "Pragmatische Schriftlichkeit" né la "Symbolische Kommunikation" sono stati il fulcro dei miei interessi scientifici. È stato proprio nel colloquio con i colleghi per trovare una problematica che rendesse sensata, e anzi richiedesse la ricerca comune con l'integrazione di discipline diverse, che abbiamo individuato questi temi. Inoltre, ognuno di noi doveva sviluppare sotto questo tetto condiviso un progetto pertinente dal proprio ambito di ricerca. Questo è quanto ho fatto anch'io.

Se dalla collaborazione è venuto fuori molto più che un rapporto di lavoro, questo è dipeso soprattutto dal comune piacere per la scoperta che i soggiorni in Italia hanno ulteriormente ravvivato. Dipende anche dal fatto che Jörg Busch, Thomas Behrmann, Marita Blattmann, Franz Arlinghaus e Christoph Dartmann, in veste quasi di "capiprogetto sul campo" abbiano contribuito molto a far sì che un *team* così contraddistinto dalla profusione di impegno scientifico di tutti i partecipanti, costituisse sempre, allo stesso tempo, un gruppo umanamente molto legato. Così il ricordo del lavoro e l'atmosfera attorno al progetto non solo per me rientrano tra le esperienze che hanno reso lieta la mia vita, ma anche gli "ex" mi ripetono sempre quale periodo bello e felice siano stati per loro gli anni nel progetto del SFB.

6.7 *In Italia in questo periodo si discute molto di valutazione della produzione scientifica: come è stato affrontato questo problema nel contesto dei* Sonderforschungsbereiche*?*

Per la valutazione e la concessione di un SFB c'è un procedimento con regole ben precise sotto la responsabilità della DFG. Si garantisce così che criteri qualitativi costituiscano i fondamenti della decisione. Il presupposto è l'interdisciplinarietà e anche la coerenza tematica interna del progetto complessivo. Alla domanda devono prender parte comprovati rappresentanti di diverse discipline, di regola professori di una sola sede universitaria, e, in questo caso, ciascuno è responsabile di un progetto parziale che forma una rete con altri progetti parziali. Tutto ciò viene descritto in una domanda dettagliata, in cui è necessario fornire anche una previsione finanziaria calcolata con precisione. Su questa base la DFG sceglie 10-15 esperti, ossia rappresentanti rinomati delle materie interessate, cui si affiancano poi anche rappresentanti delle diverse istituzioni. Questa commissione, munita della domanda, il primo giorno ascolta e discute nella università richiedente brevi illustrazioni dei progetti e poi visita, in gruppi di due o tre membri, i luoghi di lavoro. Il giorno successivo, di mattina, in riunione plenaria, il portavoce del gruppo e i responsabili dei progetti parziali, i collaboratori e i rappresentanti del rettorato sono interrogati in pubblico sui punti critici. Dopo una discussione conclusiva segreta, alquanto lunga, la commissione pronuncia una raccomandazione. Il giudizio viene poi portato da parte di due membri della commissione – uno di una disciplina vicina, l'altro di una disciplina non vicina – che sono stati insediati in qualità di "relatori", nel senato della DFG che esprime una autorizzazione, se necessario con delle limitazioni, o la bocciatura. Ogni tre, ultimamente ogni quattro anni, si ripete la procedura; così le autorizzazioni sono sempre concesse ogni tre o quattro anni fino alla durata massima di dodici anni. Già alla prima presentazione delle domande spesso non sono accettati tutti i progetti parziali; e nelle domande di prosecuzione succede non di rado che uno o più progetti parziali non siano più sostenuti. Risultano decisivi gli aspetti qualitativi, non i criteri quantitativi. Il sistema garantisce in ogni caso un alto livello dei progetti promossi e una buona dose di oggettività. Si tratta

tuttavia di un sistema molto dispendioso, sia per chi fa la richiesta, sia per gli esperti, che devono spesso svolgere questo compito – per parecchi SFB – più volte l'anno.

6.8 *Nell'ambito delle riviste umanistiche, invece, come è stato formalizzato il problema della* peer review *e, alla luce del suo pluriennale impegno nelle «Frühmittelalterliche Studien», qual è il suo parere in proposito?*

Per le riviste umanistiche, e specialmente per quelle di storia, non vedo nella richiesta di *peer review* nessun problema pressante. In quasi tutte le riviste storiche, ai nostri giorni, è responsabile un *board* di esperti, e io credo che – diversamente da quanto accade per esempio in medicina – ottimi rappresentanti della nostra disciplina siano nella condizione di giudicare la serietà e il potenziale del contenuto di un articolo, senza che debbano essere specialisti del tema trattato. Inoltre, lo spettro delle nostre riviste è così largo che ogni articolo che raggiunga un certo livello trova la sua sede di pubblicazione. Spesso risulta decisiva una mescolanza di motivi oggettivi e personali, rispetto alla sede cui si offre uno studio. Nella nostra disciplina non ho mai incontrato qualcuno che giudica la qualità del lavoro semplicemente in ragione della sede di pubblicazione. Tuttavia diffusione e considerazione di questa sede influenzano la percezione che si ha di una pubblicazione; ma in definitiva, nell'epoca di media elettronici, questo non mi pare un problema fondamentale.

Le nostre «Frühmittelalterliche Studien» dovrebbero sottrarsi in larga misura ai criteri attorno a cui si discute nel dibattito sulla *peer review*. Certo, ogni contributo presentato è giudicato da tre membri della nostra cerchia editoriale, prima che noi tre direttori decidiamo insieme se debba essere accettato. Se necessario, sollecitiamo anche il consiglio di specialisti della nostra cerchia di Münster. Ma la decisione non è presa solo con lo sguardo alla qualità scientifica del lavoro presentato. Dopo la fondazione dell'Institut für Frühmittelalterforschung (1965), nel 1967 Karl Hauck diede vita – in concomitanza con l'apertura del SFB 7 "Mittelalterforschung" – all'annuario dell'Institut, appunto le «Frühmittelalterliche Studien», che doveva essere il forum per una medievistica intesa in maniera larga, interdisciplinare e aperta al dialogo. È in questo modo che abbiamo inteso finora la rivista. Lo spettro degli interessi è molto ampio: ma fin dall'inizio gli studi pubblicati si sono concentrati su determinate tematiche, mentre altre sono cadute. La scelta era sempre fortemente orientata sugli interessi dei SFB di Münster, da cui allo stesso tempo deriva una cospicua parte dei saggi. Molti contributi sono nati da conferenze che sono state tenute e discusse a Münster; in certi volumi si trovano per così dire gli atti dei colloqui che si sono tenuti a Münster. Le «Frühmittelalterliche Studien» sono dunque in buona misura qualcosa come una rivista "sagomata", sia in considerazione dei temi trattati, sia degli approcci metodologici. Per questo motivo talvolta noi respingiamo perfino lavori molto buoni, perché la problematica affrontata non ricade nell'ambito di interessi curato e l'articolo

figurerebbe meglio se pubblicato in un'altra sede, in cui la problematica proposta è discussa più spesso. All'interno di nostri nuclei tematici, a dispetto del titolo della rivista, alcuni contributi toccano un medioevo assai lungo, dal tardo antico fino all'età moderna. Nella interdisciplinarietà che ci piacerebbe veder realizzata pensiamo che i contributi di una disciplina debbano, possibilmente, sia offrire qualcosa anche ai rappresentanti delle altre discipline, sia invitare al dialogo: desideriamo, inoltre, che risultino aperti a questioni fondamentali riguardo al medioevo. Non so in quale misura questo modo di intendere una rivista umanistica possa risultare compatibile con quanto sotteso nel postulato di *peer review*. Ma forse il risultato del nostro lavoro può giustificare il nostro stile di redigere una rivista almeno come un modello accettabile e, forse, riuscito.

7. Che cosa intende fare adesso, quali progetti ha per i prossimi anni, in quale direzione vanno i suoi progetti?

È quasi come se iniziasse un nuovo capitolo della mia vita. Sono contento di poter programmare di nuovo in assoluta indipendenza il mio lavoro di ricerca e i temi delle mie pubblicazioni; e inoltre di avere anche il tempo per dedicarmi a interessi personali e non scientifici nonché di curarmi delle amicizie più di quanto abbia fatto finora. Poiché da quando sono stato chiamato a Münster mi sono sentito obbligato a concordare i progetti di lavoro a lungo termine in modo da farli combaciare con gli studi e gli interessi delle colleghe e dei colleghi che lavoravano lì. Adesso sono libero da questa responsabilità. Il mio progetto nel SFB 496 termina quest'anno. Già nel 2004 avevo annunciato che nel 2008 non avrei fatto domanda per un prolungamento di altri tre anni. Per fortuna, proprio questo autunno, i miei collaboratori Christoph Dartmann e Christoph Weber hanno trovato nuovi posti di lavoro con altri compiti. Quasi allo stesso tempo, con la pubblicazione del *Gebhardt*, ho adempiuto a un impegno che avevo contratto circa venti anni fa. Il libro era diventato a volte un peso gravoso soprattutto perché con la contemporanea istituzione del SFB 231 e con le responsabilità che ne derivavano ho potuto lavorare a questa opera sempre solo a fasi alterne, inframmezzate da lunghi intervalli (i due capitoli su Ottone II, per esempio, li avevo già scritti nel 1996 e in seguito li ho solo aggiornati). Così ora sono realmente libero di affrontare nuove domande e nuove esperienze e per i miei progetti scientifici devo solo tener conto delle forze a disposizione o di altre priorità. Naturalmente non abbandono i vecchi interessi; anche con i problemi della conoscenza si possono stringere profonde amicizie. Innanzittutto spero di finire nei prossimi tempi un libro che esiste già da circa dieci anni in una versione non definitiva: riguarda le forme del rapporto con il documento scritto, l'uso della scrittura che si trasforma nel quadro dello sviluppo culturale del medioevo. Il progetto del libro nasce dall'ultima fase di lavoro del SFB 231 e si prefigge di offrire una visione d'insieme dei nostri risultati di ricerca, o forse per meglio dire, delle conoscenze,

acquisite grazie a quel progetto, degli sviluppi generali della storia culturale, delle idee e della scrittura. Tuttavia, lavorare al tema della "comunicazione simbolica" mi ha fornito ulteriori angoli visuali sul problema, tanto che non posso sottoporre il mio manoscritto semplicemente a una approfondita redazione finale, ma debbo ripensare alcuni aspetti della sintesi. Se riuscirò a trovare il tempo per approfondire la conoscenza delle principali pubblicazioni che negli ultimi anni hanno prodotto prima di tutto studiosi italiani ma anche quelli di altre nazioni, forse dedicherò ancora una volta degli studi al mondo dei comuni italiani. Innanzittutto, vorrei saperne di più delle forme di convivenza presenti nella vita quotidiana delle comunità cittadine e di villaggio e dei modi in cui gli uomini percepiscono il loro mondo e hanno superato le sfide che venivano dall'ambiente circostante. In testa ho anche altri temi. Difatti per me c'è un problema sempre più centrale da affrontare. Fino a che punto le nostre domande, le nostre analisi, i nostri modelli interpretativi sono determinati della nostra lingua madre nella quale si sono sempre accumulate anche esperienze storiche specifiche, e inoltre che significato ha tale questione per la comunicazione scientifica? Però: davvero voglio realmente continuare a lavorare così come ho fatto sin dai miei studi universitari, da circa cinquanta anni a questa parte? Oppure, in questo momento, altre cose diventano più importanti per me? A questa domanda non ho ancora trovato una risposta. A più di settanta anni so che il futuro non è più illimitato. E credo di avvertire già la condizione che molti uomini più vecchi lamentano: che il tempo sembra diventare sempre più breve, non solo i mesi e le settimane, ma spesso anche i giorni e qualche volta perfino le ore, per usare le parole con cui si espresse Iginio Rogger, da me molto stimato, qualche anno fa quando a Trento sono stato invitato da lui, insieme a Josef Riedmann, per un aperitivo.

Elenco delle pubblicazioni in italiano

La marca di Tuscia fino all'anno mille, in Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Lucca 3-7 ottobre 1971, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1973, pp. 117-140.

Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germania e nell'Italia settentrionale, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*. Atti della sesta Settimana internazionale di studio, Milano 1-7 settembre 1974, Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 136-186.

I placiti nella storiografia degli ultimi cento anni, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*. Atti del Congresso internazionale in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano, Roma 22-27 ottobre 1973, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1977, pp. 41-68.

Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R.

Bordone - J. Jarnut, Bologna, il Mulino, 1988 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno, 25), pp. 45-70.

Le origini sociali e famigliari del vescovo Anselmo, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle transformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*. Atti del Convegno internazionale di studio, Lucca 25-28 settembre 1986, a cura di C. Violante, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1992 (Nuovi studi storici, 13), pp. 27-50.

La società comunale, in *L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Torino, Sei, 1992 (L'Europa e il mondo, 1), pp. 275-290.

Federico II e le città: esperienze e modelli fino all'incoronazione imperiale, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. Toubert - A. Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 17-33.

Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII), Torino, Utet, 1995 (*Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien, 9.-12. Jahrhundert*, Tübingen 1979 [Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 52]).

Introduzione all'edizione italiana, in H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, pp. XI-LXII.

Gli statuti dell'Italia settentrionale come testimonianza e fonte per il processo di affermazione della scrittura nei secoli XII e XIII, in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino, Scriptorium-Paravia, 1998 (I florilegi, 12), pp. 61-94 (= *Oberitalienische Statuten als Zeugen und als Quellen für den Verschriftlichungsprozeß im 12. und 13. Jahrhundert*, in «Frühmittelalterliche Studien», 22 [1988], pp. 286-314).

La decisione a maggioranza e il problema della tutela della minoranza nell'unione dei comuni periferici di Chiavenna e Piuro (1151-1155), in «Clavenna. Bollettino del centro di studi storici valchiavennaschi», 39 (2000), pp. 9-55, con una postilla a p. 56 (= *Mehrheitsentscheidung und Majorisierungsproblem im Verbund der Landgemeinden Chiavenna und Piuro (1151-1155)*, in *Civitatum communitas. Studien zum europäischen Städtewesen*. Festschrift Heinz Stoob zum 65. Geburtstag, a cura di H. Jäger, F. Petri, H. Quirin, Köln-Wien 1984 [Städteforschung. Veröffentlichungen des Instituts für vergleichende Städtegeschichte in Münster. Reihe A, 21], pp. 2-41).

Tradizione normativa e diritto statutario in "Lombardia" nell'età comunale, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*. Convegno internazionale di studi nei 650 anni dalla fondazione a Pisa dello "Studium generale", 12-15 dicembre 1994, a cura di G. Rossetti, Napoli, Gisem-Liguori, 2001, pp. 159-173.

ODDO IMPERATOR ROMANORUM. L'idea imperiale di Ottone III alla luce dei suoi sigilli e delle sue bolle, in *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch*, a cura di H. Keller, W. Paravicini, W. Schieder, Tübingen, Niemeyer, 2001, pp. 163-189.

Introduzione: Il XII secolo negli studi tedeschi dell'ultimo decennio, in *Il XII secolo: la «renovatio» dell'Europa cristiana*. Atti della XLIII settimana di studio, Trento 11-15 settembre 2000, a cura di G. Constable, G. Cracco, H. Keller, D. Quaglioni, Bologna, il Mulino, 2003 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 62), pp. 7-16.

La responsabilità del singolo e l'ordinamento della comunità. Il cambiamento dei valori sociali nel XII secolo, in *Il XII secolo: la "renovatio" dell'Europa cristiana*. Atti della XLIII settimana di studio, Trento 11-15 settembre 2000, a cura di G. Constable, G. Cracco, H. Keller, D. Quaglioni, il Mulino, Bologna 2003 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 62), pp. 67-88 (= *Die Verantwortung des Einzelnen und die Ordnung der Gemeinschaft. Zum Wandel gesellschaftlicher Werte im 12. Jahrhundert*, in «Frühmittelalterliche Studien», 40 [2006], pp. 183-197, con bibliografia aggiornata).

Osservazioni sullo sviluppo dell'insediamento in Abruzzo tra XI e XIII secolo, in *Un incontro senese in onore di Pierre Toubert*. In occasione del conferimento della laurea honoris causa a Pierre Toubert da parte dell'Università degli studi di Siena (13 aprile 1999), a cura di M. Ascheri, Roma, Viella, 2003, pp. 73-87.

Introduzione, in *Europa in construzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)*. Atti della XLVI settimana di studio del Centro per gli Studi Storici Italo-Germanici in Trento, Trento 15-19 settembre 2003, a cura di G. Cracco, J. Le Goff, H. Keller, G. Ortalli, Bologna, il Mulino, 2006 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 69), pp. 443-466.

La scrittura e le scritture, in *Europa in costruzione. La forza della identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)*, Atti della XLVI settimana di studio del Centro per gli Studi Storici Italo-Germanici in Trento, Trento 15-19 settembre 2003, a cura di G. Cracco, J. Le Goff, H. Keller, G. Ortalli, Bologna, il Mulino, 2006 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 69), pp. 443-466.

L'abolizione della servitù e l'idea della libertà dell'uomo nei comuni italiani del XIII secolo, in *Il* Liber Paradisus *e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di A. Antonelli e M. Giansante, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 113-130 (= *Die Aufhebung der Hörigkeit und die Idee menschlicher Freiheit in italienischen Kommunen des 13. Jahrhunderts*, in *Die abendländische Freiheit vom 10. zum 14. Jahrhundert. Der Wirkungszusammenhang von Idee und Wirklichkeit im europäischen Vergleich*, a cura di J. Fried (Vorträge und Forschungen 39) Sigmaringen 1991, pp. 389-407).

La civiltà comunale italiana nella storiografia tedesca, in *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*. Atti del I convegno internazionale di studi del Centro di studi sulla civiltà comunale dell'Università degli studi di Firenze, Pistoia 9-10 aprile 2005, a cura di A. Zorzi, Firenze (in corso di stampa), pp. 19-64.

Il laboratorio politico del comune medievale, a cura e con una presentazione di Giuseppe Sergi, traduzione di Sara Beccaria e Andrea Degrandi, in corso di pubblicazione, Torino, Einaudi[1].

La "rivoluzione documentaria" nei comuni italiani [2000], in *Scritture e memoria del potere*, a cura di G. G. Fissore, in preparazione, Bari, Laterza (La storia d'Italia nel medioevo).

[1] Riteniamo utile fornire qui di seguito l'indice completo del libro – il cui titolo non è ancora definitivo – che raccoglie saggi tradotti per la prima volta in italiano e un testo inedito:

Introduzione

Parte prima
Istituzioni, cultura politica e società nell'Italia medievale
1. La società comunale. Convivenza civile tra ispirazione religiosa e sperimentazioni istituzionali
2. La formazione del comune cittadino come problema di storia sociale
3. La nobiltà nei comuni italiani
4. Metamorfosi dell'economia contadina e della vita rurale. Crescita demografica e organizzazione sociale nei secoli XII e XIII
5. "Comune": autonomia cittadina e governo di popolo alla luce delle procedure elettorali dei secoli XII-XIV

Parte seconda.
L'esemplarità della Lombardia comunale
1. Milano nel secolo XI
2. Decisione della maggioranza e diritti delle minoranze. L'unione dei comuni di Chiavenna e Piuro
3. La codificazione delle consuetudini milanesi del 1216 e il contesto socio-istituzionale della città
4. Milano negli anni della guerra contro l'imperatore Federico II
5. La società milanese del Duecento nello specchio della tradizione archivistica

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Interview mit Hagen Keller

Herausgegeben von
Paola Guglielmotti, Giovanni Isabella,
Tiziana Lazzari, Gian Maria Varanini

1. *Der Werdegang: Interesse für die Geschichte und das Mittelalter.*

1.1. *Wie kamen Sie zu dem Entschluss, Geschichte zu studieren?*

Ich bin spätestens während meines Studiums bis in meine persönliche Lebensorientierung hinein Historiker geworden. Damit will ich sagen: ich betrachte meine eigene Umwelt, andere Länder und Kulturen, menschliches Verhalten oder heutige Politik stets vor dem Hintergrund geschichtlicher Prägungen und in Anerkennung einer Vielfalt möglicher Lebensformen, Denkweisen und Wertvorstellungen. Diesen begegne ich in der Geschichte ebenso wie in der heutigen Welt, und ich fühle unreflektiert fast einen Zwang, Andersartiges oder Ungewohntes zuerst aus seinen eigenen Bedingungen heraus zu verstehen, ehe ich darüber urteile. Aber noch als ich die Schule beendet hatte, war keineswegs klar, daß ich Geschichte studieren würde, und den Vorschlag, mich mein Leben lang intensiv mit dem Mittelalter zu beschäftigen, hätte ich wohl weit von mir gewiesen. Daß ich mich dann doch der Geschichtswissenschaft zugewandt habe und sogar Mediävist geworden bin, war durch Zufälle mitbestimmt, und vielleicht spiegelt sich diese Tatsache auch in meinem späteren Umgang mit Geschichte.

Während ich zur Schule ging, habe ich sehr viel Zeit der Musik und dem Sport gewidmet; an den Wochenenden und in den Ferien war ich oft mit

Hagen Keller wurde 1937 in Freiburg im Breisgau geboren. Ein kurzes Porträt und seine aktualisierte Bibliographie findet sich unter <http://fruehmittelalter.uni-muenster.de/keller>. Als Anhang zum Interview sind seine in Italien publizierten und in italienischer Übersetzung vorliegenden Arbeiten angeführt. Die Fragen an Hagen Keller wurden von Monika Pelz ins Deutsche übersetzt.

Freunden, mit der Familie und besonders mit meinem Bruder Jörg – heute ein in Italien bekannter Vulkanologe – unterwegs. Ich las gerne schöne Literatur; im Sommer zog ich mich dafür bei schönem Wetter für viele Stunden aus dem etwas engen Elternhaus (mit vier jüngeren Geschwistern) in den Wald zurück, der hinter dem Haus in Stufen zum Schwarzwald emporstieg. Dort konnte ich zugleich die Natur beobachten; das Verhalten von Tieren, der Wuchs verschiedener Pflanzen je nach Standort und Jahreszeit faszinieren mich auch heute noch. Intensiv beschäftigte ich mich während der Schulzeit mit Astronomie. Ein Freund meiner Eltern, der zur See gefahren war, brachte mir als Zwölfjährigem den Umgang mit dem Sextanten und das Rechnen mit Logarithmen bei und versorgte mich bis in die Oberstufe des Gymnasiums mit Büchern über Astronomie und über die sich damals rasant entwickelnde Atomphysik. Da ich in den letzten Schuljahren einen hervorragenden Mathematik- und Physikunterricht genossen hatte, wollte ich ein Studium in dieser Fachrichtung aufnehmen und ließ mir in den einschlägigen Instituten der Universität Freiburg erklären, was und wie dort geforscht wurde. Kurz vor Beginn des ersten Semesters habe ich mich anders entschlossen: Ich wollte Lehrer werden, für künftige Schüler ein besserer Lehrer, als es damals in meinen Augen viele von unseren Lehrern gewesen waren, und schrieb mich für die Fächer – drei waren vorgeschrieben – Geschichte, Latein und Politik ein. Um Schüler auch in der Freizeit betreuen zu können, habe ich daneben zwei Jahre lang noch Sport studiert, mit etwa 20 Stunden Ausbildung pro Woche.

1.2. *Warum haben Sie an der Universität Geschichte als Hauptfach gewählt?*

Bei dieser Entscheidung war von vorn herein klar, daß ich im Hauptfach Geschichte studieren würde. Den Grund dafür kann ich nicht mehr sicher rekonstruieren. Aus Interesse am Mittelalter geschah es jedenfalls nicht. Zur privaten Lektüre in der Schulzeit hatten auch einige dicke historische Bücher gehört (z. B. die dreibändige *Ortsbestimmung der Gegenwart* von Alexander Rüstow, einem der Begründer des Neoliberalismus). Historische Romane waren nicht darunter. Vielleicht ist es bezeichnend für mein Interesse an der Vergangenheit, daß mir dieses Genre – von den Büchern Umberto Ecos abgesehen – bis heute fremd geblieben ist. Auch Biographien las ich – und lese ich bis heute – selten. Aus meiner Schulzeit kann ich mich an die Hadrian-Biographie von Marguerite Yourcenar erinnern und an die Biographie des Kaisers Claudius von Robert von Ranke Graves; eine Biographie der Kaiserin Adelheid, die mir meine Mutter gab, habe ich ziemlich rasch wieder weggelegt. Dagegen wurde meine historische Neugier schon in der Kindheit angeregt, wenn ich konkreten Objekten oder Denkmälern begegnete. Da wir 1944 durch die Bombardierung Freiburgs unsere Wohnung verloren hatten, lebten wir bis 1950 in dem Städtchen Pfullendorf nördlich des Bodensees. Ein Teil der mittelalterlichen Stadtmauer war noch erhalten. Sie begann gleich hinter unserem Haus und zog sich mit Wehrtürmen, in die wir verbotenerweise durch

Ausgußöffnungen vom alten Graben her eindrangen, den Berg hinauf bis zu dem Oberen Tor, einer mittelalterlichen Doppeltoranlage mit einem hohen, weithin sichtbaren Turm. Im Ort gab es alte Fachwerkhäuser, darunter das angeblich älteste in Deutschland aus dem 13. oder 14. Jahrhundert. Auch sehe ich noch heute vor mir, wie ein frühgeschichtliches Grab mit Waffenbeigaben geborgen wurde, ich meine, es sei das Grab eines Alamannen gewesen. Auf einem alten Bild im Rathaus war zu sehen, wie die Schmiede meiner Vorfahren mütterlicherseits, direkt vor einem anderen Stadttor gelegen, im Dreißigjährigen Krieg brannte – mein Urgroßvater, den ich noch kannte, hatte an dieser Stelle das Handwerk ausgeübt (er hieß Schmid und war der letzte „Lindenschmied", so genannt nach der großen alten Linde neben dem Haus, denn von seinen beiden Söhnen war einer im Ersten Weltkrieg gefallen, der andere früh gestorben). Das alles interessierte mich sehr. Schon in der Grundschule habe ich vom Grafen Rudolf von Pfullendorf gehört, der unter Friedrich Barbarossa eine Rolle spielte, und von Kaiser Friedrich II., der den Ort zur Stadt erhoben, „zur freien Reichsstadt" gemacht hatte. Auf Ausflügen suchten meine Eltern mit uns Kindern gezielt Kunstdenkmäler auf, meist mittelalterliche Kirchen, zum Beispiel auch die Klöster auf der Insel Reichenau. Als wir 1950 wieder in das noch arg zerstörte Freiburg mit dem fast unzerstört gebliebenen romanisch-gotischen Münster übersiedeln konnten, erweiterte sich meine Anschauung von Zeugnissen des Mittelalters erheblich. Basel, Straßburg, Breisach, die romanischen Klosterkirchen im Elsaß waren nicht weit, und meine Eltern fuhren mit uns dorthin. Ich war davon oft tief beeindruckt. Später habe ich meine Radtouren entsprechend geplant oder sogar Fahrten per Autostop unterbrochen, um bemerkenswerte Denkmäler zu sehen. Aber ich meine nicht, daß mein Weg zum Mittelalter hier begann.

1.3. *Durch welche Faktoren wurde Ihrer Meinung nach die Entwicklung Ihres historisches Bewusstseins am meisten beeinflusst?*

Ausgangspunkt eines lebhaften und ganz gezielten historischen Interesses war für mich der unmittelbare Einbruch der Geschichte in mein Leben. Geradezu umgetrieben hat mich etwa seit meinem 15. Lebensjahr die Frage nach dem, was in der Zeit vor und während meiner Kindheit geschehen war, was Deutsche unter und mit Hitler getan, was Millionen von Menschen dadurch erlitten hatten. Schon mit meinen Eltern, beide Jahrgang 1915, und mit ihren Freunden, die in unser sehr offenes Haus kamen, habe ich heftig darüber diskutiert, als Student 1960 die Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte abonniert und in allen Phasen meines Lebens viel dazu gelesen. Neben Wissenschaftlichem gehörten dazu z. B. auch alle Bücher von Primo Levi, wie überhaupt Tagebücher und Autobiographien von Überlebenden oder ihre literarischen Verarbeitungen von Schicksalen, die sich fast jeder Vorstellung entziehen. Das entsetzliche Geschehen verfolgt mich als Mensch und als Historiker bis heute. Mein Interesse für Geschichte hat sich ganz stark

daran entzündet. Es ist sicher auch durch Zufälle bedingt, wenn ich nicht Zeithistoriker geworden bin. Doch vielleicht hat dazu auch eine Scheu vor den traumatischen Erlebnissen beigetragen, die zu meinen frühesten Erinnerungen gehören und deren Schrecken mich in Bildern noch während der Studienzeit und in physischen Reaktionen über das 40. Lebensjahr hinaus verfolgten. Der Krieg mit seinen schlimmen Folgen war in meiner Jugend überall gegenwärtig: Viele unserer Freunde wuchsen ohne Vater auf; auch der einzige Bruder meiner Mutter, einer der beiden Brüder meines Vaters und der Mann seiner Schwester waren gefallen wie auch der Vater meiner Frau; Freunden der Eltern, die zu Besuch kamen, fehlte ein Bein oder ein Arm; Freiburg war, als ich zu studieren begann, längst noch nicht wieder vollständig aufgebaut, Kiel noch sehr weitgehend zerstört. In den Gesprächen von Erwachsenen und von uns Jugendlichen kehrten die Schrecken des Krieges und die Not der Nachkriegszeit, Flucht aus dem Osten oder Kriegsgefangenschaft damals noch ständig wieder. Wohl noch als Schüler, vielleicht erst zu Beginn des Studiums habe ich die entsetzlichen Filme gesehen, die von den Nazis in den Konzentrationslagern gedreht worden waren. Ich bin niemandem begegnet, der die Verbrechen leugnete, aber die Behauptung, davon nichts gewusst zu haben, war fast allgemein. Ich hielt das schon damals in dieser Form für nicht glaubhaft. Ich wollte mehr wissen, sozusagen näher an das Leben und Denken der Menschen herankommen, die – wie auch meine Eltern und ihre Bekannten – als Erwachsene in die Ereignisse jener Zeit involviert waren. Die Frage, wie es zu dem verbrecherischen und sinnlosen Geschehen mit seinen verheerenden Folgen kommen konnte, bedrängte mich bis in den Alltag hinein, und sie kehrt auch heute wieder, wenn ich über die ethnisch interpretierten Kriege der Gegenwart und das zugehörige patriotisch-chauvinistische Sprachgetöse verzweifeln möchte.

Wie ich meine, hat daneben noch eine andere Tatsache zur Entwicklung meines historischen Bewusstseins beigetragen, nämlich die Begegnungen mit der Moderne in den Ausdrucksformen der Kunst. Ich war begeistert von den ersten Beispielen moderner Architektur, die seit etwa 1952 beim Wiederaufbau Freiburgs entstanden; eine Ausstellung moderner italienischer Malerei und Plastik, um 1953/54 in Zürich gezeigt, wurde für mich durch die Führung der Schwägerin von Hans Arp, Schwester von Sophie Täuber-Arp, zum großen Erlebnis; und während der Donaueschinger Musiktage, dem großen Festival für neue Musik, kämpfte ich jedes Jahr neu um das einzige Radio in der Familie, um möglichst viel davon hören zu können. Wie Schulaufsätze zeigen, suchte ich – auf dem Niveau eines Jugendlichen – hinter den Werken die neuen Einstellungen und, wo es um Architektur ging, auch die veränderten Bedürfnisse der modernen Gesellschaft, d. h. der Menschen in meiner Welt, die so etwas schufen. Und schon früh beschäftigte mich die Frage, was der Gegensatz zwischen der Kunst, die im Dritten Reich verboten wurde, und dem, was die Nazionalsozialisten selbst als Kunst propagierten, über die Spannungen und Gegensätze in der Gesellschaft des 20. Jahrhunderts aussagt. Ich erlebe Kunst und Musik sehr unmittelbar, intellektuell, sensuell

und emotional; aber ich nehme dabei nicht nur Kunst in mich auf. Das gilt auch für meine Begegnungen mit der Kunst früherer Epochen. Ich sehe sie in Verbindung mit dem konkreten Leben und im Vergleich zu anderen Gestaltungen, zu Früherem oder Späterem. Das Nachdenken über den historischen und gesellschaftlichen Kontext ist für mich mit dem Betrachten von Bildwerken, dem Erleben von Architektur, dem Hören von Musik also sehr eng verbunden. Als integraler Teil der Lebensformen verweisen sie mich auf den Zusammenhang mit anderen Lebensäußerungen, auch mit der materiellen Kultur. Aber die Anstöße gehen dabei von den Objekten aus; ich komme von den Kunstwerken zur Geschichte und nicht umgekehrt vom Interesse an der Geschichte auch zur Kunst.

1.4. *Welcher Weg führte Sie zur mittelalterlichen Geschichte?*

Mein Weg in die Mediävistik war stark von situationsgebundenen Möglichkeiten und Eindrücken während des Studiums bestimmt, nicht von einem spezifischen Interesse an ganz bestimmten Gegenständen oder Phänomenen. Zwar hatte ich in Freiburg seit meinem ersten Semester Gerd Tellenbach und Clemens Bauer gehört und gleich 1956 das Mittelalter-Proseminar bei Manfred Hellmann absolviert. Doch echte Neugier für diese Epoche weckte 1957 in Kiel die Vorlesung des später berühmten Philosophen Hans Blumenberg über die Philosophie des 14. und 15. Jahrhunderts. Wieder in Freiburg, begann ich, mein Wissen vor allem in den Lehrveranstaltungen von Tellenbach zu vertiefen, der mich dann Anfang 1959 in seinen Arbeitskreis aufnahm. Mit den Einblicken in die Forschungsarbeit Älterer – von Karl Schmid, Joachim Wollasch, Eduard Hlawitschka, Hansmartin Schwarzmaier, Wilhelm Kurze und natürlich von Tellenbach selbst – und in den oft täglichen langen Fachdebatten, dann während der Arbeit an meiner eigenen Dissertation wurde das Mittelalter für mich immer faszinierender. Daß sich diese Untersuchungen in mir vertrauten Landschaften bewegten, verstärkte für mich die Anschaulichkeit dessen, was die Kollegen und ich über längst vergangenen Zeiten ermittelten. Hier bin ich Mediävist geworden und es dann aufgrund einer Faszination, die für mich von den Zeugnissen dieser Epoche ausgeht, bis heute geblieben.

Vielleicht erklärt diese Form meiner Annäherung an mein Fach etwas von meiner Art des Fragens, Forschens und Schreibens. Zeugnisse vergangener oder fremder menschlicher Existenz – Handschriften, archäologische Funde, Bilder, Bauwerke, anschauliche Quellenberichte, nicht zuletzt Aussagen über Details des Lebensalltags – sprechen mich sehr unmittelbar an. Aber ich habe für mich selbst nie das Bedürfnis empfunden, solche Zeugnisse, bezogen auf eine Gattung oder bestimmte Objekte, systematisch zu sammeln, gar ein Corpus zu erstellen, wie auch kleine Editionsvorhaben, die aus interessanten Archivfunden resultierten, unabgeschlossen in einer Schublade liegen geblieben sind. Wenn mich ein Gegenstand oder ein Textzeugnis fesselt, drängen sich mir sofort Fragen nach dem Umfeld auf, in den dieser Überrest einer vergangenen

Zeit gehört, nach dem konkreten Leben, in das er Einblick geben kann. Schon die erste Begegnung mit einem interessanten Dokument oder Denkmal weckt das Bedürfnis, es in weitere Zusammenhänge zu stellen, um das Einzelzeugnis in seiner Individualität, aber zugleich als Spiegel allgemeinerer Verhältnisse zu verstehen. So richtet sich meine wissenschaftliche Neugier einerseits auf das detailgenaue Erfassen des Einzelfalls und seine Erhellung durch andere, ähnliche Zeugnisse, andererseits auf die Zuordnung zu den großen Linien der Entwicklung oder zu den weiteren Erscheinungen, die helfen, mir eine vergangene Zeit zu vergegenwärtigen und das frühere Leben den Menschen heute verständlich zu machen. Eher schwach ausgeprägt ist mein Bedürfnis, die gesamte Geschichte von Ländern, Regionen oder Städten im detaillierten chronologischen Überblick kennenzulernen; aber für einzelne Phasen oder Epochen, die mich interessieren, möchte ich möglichst viel aus den verschiedensten Lebensbereichen wissen.

1.5. *Welches Gewicht hatte für Ihren wissenschaftlichen und persönlichen Werdegang die Begegnung mit einem so bedeutenden Historiker und Hochschullehrer wie Gerd Tellenbach?*

Es ist vielleicht bezeichnend, daß ich eine so naheliegende Frage nur in Umschreibungen beantworten kann. Von Anfang an habe ich größte Hochachtung empfunden gegenüber der Persönlichkeit Tellenbachs, seinem wissenschaftlichen Werk, seinem hochschulpolitischen Engagement und der Aufrichtigkeit, mit der er seine Positionen vertrat. Bei meinen Arbeiten hatte ich jedoch das Gefühl, meinen eigenen Interessen nachzugehen – und habe mich trotzdem häufig im Feld der Themen Tellenbachs bewegt. Als Lehrer hat Tellenbach mich zweifellos mehr beeinflußt, als mir bewußt war, und zwar sowohl durch die Gegenstände seines Forschens als auch durch die Fragen, die er in seinen Studien an die Geschichte richtete. Vielleicht gab es ein Stück weit Gemeinsamkeiten in der Einstellung zur Geschichtlichkeit menschlicher Existenz und damit in der Betrachtung historischer Phänomene, so daß ich gar nicht bewußt registrierte, welchen Einfluß Tellenbach auf mich ausübte. Das schloß Differenzen in Analyse und Urteil keineswegs aus; wir haben sie in Diskussionen offen angesprochen. Vielleicht können die Divergenzen zurückgeführt werden auf die wissenschaftlichen Formung Tellenbachs in der Spätphase des Positivismus (er war Schüler von Georg von Below und hat stets mit großem Respekt von der „Methodenstrenge" in den Seminaren Belows gesprochen) und meines Wegs in die Geschichtswissenschaft unter den verstörenden Fragen, die das Wissen um die entsetzlichen Geschehnisse im "Dritten Reich" und im Zweiten Weltkrieg und dann der aufkommende Umbruch im öffentlichen Bewußtsein während der 60er Jahre – nicht erst seit 1968 – an einen jungen Deutschen richtete. Doch es gab eine untergründige Nähe, die ich nur schwer in Worte fassen kann. Als ich zum 90. Geburtstag meinen Lehrer in einem Festvortrag „Das Werk Gerd Tellenbachs in der Geschichtswissenschaft des 20. Jahrhunderts" gewürdigt hatte, sagte

Tellenbach, dem so persönliche Äußerungen schwer fielen, privat zu mir: «Ich fühle mich tief verstanden». Vielleicht ist das eine indirekte Antwort auf die Frage, was Gerd Tellenbach für mich als Lehrer und als Mensch bedeutet hat.

1.6. *Gab es zwischen Ihnen und Tellenbach Methodendiskussionen oder wissenschaftliche Divergenzen?*

Auch wo wir unterschiedlicher Meinung waren, gab es zwischen uns nie einen methodologischen Grundsatzstreit, wie er nach 1968 an den Universitäten zwischen Lehrern und Schülern häufiger aufgebrochen ist. Weder Tellenbach noch ich neigten dazu, eigene wissenschaftliche Auffassungen zu extrem formulierten Positionen zuzuspitzen. Vielleicht hatten wir beide eine untergründige Furcht, durch die Verabsolutierung bestimmter Aspekte das gelebte Leben aus dem Blick zu verlieren und in ideologisch bestimmte Festlegungen zu geraten. Auch bei divergierenden politischen Ansichten zeigte Tellenbach – bei aller Entschiedenheit seiner eigenen Stellungnahmen – liberale Toleranz. Fachlich diskutierten wir wiederholt über Unterschiede im Zugang zu historischen Phänomen und in der Auswertung von Quellenaussagen. Hierfür nur ein Beispiel: 1986 hatte ich meinen Band in der Propyläen Geschichte Deutschlands (Salier- und Stauferzeit) abgeschlossen, in den ich bewußt nur ein biographisch gestaltetes Kapitel gesetzt habe: das über Heinrich IV. Tellenbach, der damals an seinem Aufsatz über den Charakter Heinrichs IV. für die Festschrift Karl Schmid arbeitete, war damit überhaupt nicht einverstanden: Geschichtsschreiber wie Lampert von Hersfeld oder Bruno hätten Lügen verbreitet, denen man als Historiker doch nicht glauben könne – sie würden keinen Zugang zur Persönlichkeit eröffnen. Ich meinte, daß man wohl schwerlich sicher entscheiden könne, wie viel von den Aussagen stimmt und was nicht; historisch aussagekräftig sei vielmehr, daß zu Lebzeiten eines Königs in seinem Reich so über ihn geschrieben und gesprochen wurde; nicht die Frage „wahr oder gelogen" würde uns ein Verständnis für die Zeit erschließen, sondern die Frage, warum und wozu die Autoren so etwas geschrieben haben und wen sie mit ihren Schriften erreichen wollten. Es fiel Tellenbach schwer, sich auf eine solche Betrachtung der Quellen einzulassen und die traditionelle „quellenkritische" Perspektive – vertrauenswürdiger Bericht, unvollständige Information des Berichtenden, bewusste, tendenzgeleitete Verfälschung – preiszugeben.

1.7. *Auf welche Weise und über welche Wege fand jeder Einzelne der Historiker aus der Schülergruppe Tellenbachs sein eigenes, ganz spezifisches Forschungsthema?*

Ich bin einer der jüngsten Schüler Tellenbachs und kann über die Zeit, in der Ludwig Buisson, Josef Fleckenstein, Karl Schmid, Rolf Sprandel, Joachim Wollasch und andere ihre Dissertationen geschrieben haben, keine Auskunft geben. Doch hatte Tellenbach große Achtung vor der eigenen Leistung seiner

Schüler und ließ ihnen sehr viel Freiheit. Er war überzeugt, daß Forschung, die wertvolle und originelle Ergebnisse erbringen soll, nur so möglich ist. Vorgegeben waren natürlich Tellenbachs eigene Interessenschwerpunkte als Anknüpfungspunkte und Vorbilder. Wer als Mitarbeiter oder Hilfskraft bezahlt wurde, trug selbstverständlich aktiv und oft mit einem hohen Anteil seiner Arbeitszeit zu den großen Gemeinschaftsprojekten bei – etwa zur Edition des Liber memoralis von Remiremont. Die Forderungen Tellenbachs und der eigene Antrieb der Mitarbeiter griffen dabei oft ineinander. Es war für Tellenbach selbstverständlich, daß man sich einer Sache, wenn man sie in Angriff nahm, mit ganzer Kraft widmete. Wo er den Eindruck hatte, daß etwas Gutes und Wichtiges auf dem Weg war, gab er seinen Schülern alle Freiräume, damit sie es vollenden konnten.

1.8. *Um auf Ihre eigenen spezifischen Merkmale und Vorlieben innerhalb dieser Gruppe zu sprechen zu kommen: Unser Ansicht nach nutzen Sie bereits von Ihrer ersten Veröffentlichung an die Personenforschung als methodologisches Werkzeug für das Verständnis von Machtstrukturen, die von Ihnen als gegliederte Personenverbände verstanden werden und die vor allem den nachkarolingischen Reichen eigen sind. Kurz gesagt: Interesse für den Adel nie ohne Beachtung der institutionellen Strukturen. Sind Sie mit dieser Interpretation einverstanden?*

Es ist absolut zutreffend, daß es Tellenbach selbst und dem mit seinem Namen verbundenen Arbeitskreis bei der Personenforschung stets um Strukturen ging, nicht um die Biographie von Persönlichkeiten, um einzelne Familien oder gar um Genealogie. Es ging um das Zusammenspiel der politischen Kräfte. Bezeichnend ist der Titel einer Reihe von Arbeiten: „Königtum, Adel und Klöster“, untersucht als Kräftefeld innerhalb eines geographisch bestimmten Raumes – wir fügten im Scherz oft „zwischen Pinien und Pappeln“ hinzu. Es ging, mit anderen Worten, um die Verbindung von ganzen Personengruppen zum Königtum und zu kirchlichen Institutionen, zu bestimmten Klöstern oder Bischofskirchen, aber auch zu Adelsgruppen, die in anderen Teilen der fränkischen Reiche aktiv waren. Auch meine Dissertation „Kloster Einsiedeln im ottonischen Schwaben“ gehört großenteils in diesen Kontext. Dem Forschungsansatz liegt die Überzeugung zugrunde, daß nicht nur die politischen Vorgänge, sondern auch die strukturellen Veränderungen vom 8./9. bis zum 11./12. Jahrhundert nur verständlich werden, wenn man die personellen Vernetzungen innerhalb der politisch bestimmenden Personenkreise und zwischen diesen und den dauerhaften institutionellen Größen erfaßt. Insofern wäre es nicht ganz zutreffend, wollte man die so ermittelten Machtstrukturen als „gegliederte Personenverbände“ kennzeichnen, in Anlehnung an die Definitionen des mittelalterlichen Staates bei Heinrich Mitteis und Theodor Mayer. Schon Tellenbach und dann seine Schüler sowie die Schüler der Schüler, bis zu mir oder Gerd Althoff, sehen hier eher ein sich bewegendes, ständig neu zu stabilisierendes Kräftefeld, auf

dessen Gestaltung und Nutzung auch die Macht des Königtums wesentlich beruht.

1.9. *Wurde Ihrer Meinung nach Ihre wissenschaftliche Ausbildung noch von anderen Gelehrten auf signifikante Weise beeinflusst?*

Schon während meines Studiums und während meiner gesamten wissenschaftlichen Tätigkeit habe ich aus Vorlesungen und Seminaren, aus Büchern, Vorträgen und Diskussionen wichtige Anregungen empfangen. Einzelne Gelehrtenpersönlichkeiten aus meiner Studienzeit, darunter viele Vertreter anderer Fächer, sind mir in der Erinnerung noch sehr gegenwärtig; sie haben meinen Horizont in viele Richtungen erweitert. Nicht zufällig ist mein erster Aufsatz im Deutschen Archiv dem Andenken des Politologen Arnold Bergstraesser gewidmet. Dennoch würde ich in keinem Fall von einem signifikanten Einfluß sprechen. Nachhaltig geprägt hat mich Karl Schmid, weniger im Hinblick auf die Thematik meiner Arbeiten als auf die methodologische Reflexion und auf die Bereitschaft zum Dialog, auch zu Debatten, in denen man sich selbst voll in Frage stellen lassen mußte. Tellenbach nahm in der Zeit, in der ich seinem Arbeitskreis angehörte, viele Funktionen wahr und kam nicht häufig ins Institut; außerdem war er im Gespräch sehr zurückhaltend – oft signalisierte ein fragendes «Meinen Sie?», daß er von dem, was man vorbrachte, nicht überzeugt war. Karl Schmid als sein Assistent war hingegen präsent und bestimmte mit entschiedenen Auffassungen die Forschungsrichtung und die fast täglichen, langen Fachdiskussionen. Dennoch sind die Themen meiner frühen Arbeiten, die Dissertation eingeschlossen, viel eher „Tellenbach-Themen“ als „Schmid-Themen“, und das kann man wohl auch hinsichtlich meiner späteren Aufsätze und Bücher sagen.

1.10. *Welche Bedeutung hatte Ihre religiöse Überzeugung für Ihre Arbeit als Historiker?*

Ich meine nicht, daß persönliche Religiosität meine Interessen bei der historischen Arbeit gelenkt hat. Dennoch gehören für mich, wo ich Menschen des Mittelalters, ihre Lebensgestaltung und ihr Tun, verstehen will, Religion und Frömmigkeit zum Kern menschlicher Existenz. Das Bemühen um dieses Verständnis dürften viele meiner Arbeiten zeigen, eine Darstellung wie mein Band in der Propyläen Geschichte Deutschlands ebenso wie zusammenfassende Überblicke etwa zum Investiturstreit, Aufsätze zu den Herrscherbildern und Siegeln oder über einzelne Heiligenviten und Heilige. Mein Bild der Ottonenzeit ist ganz wesentlich davon bestimmt, daß ich die religiöse Orientierung der gesamten gesellschaftlichen Ordnung und die Christus-Frömmigkeit jener Zeit als Kennzeichen der Epoche betrachte. Hier dürfte das Vorbild Tellenbachs und sein Einfluß auf meine Arbeit wohl besonders deutlich sein.

2. *Der Aufenthalt in Rom*

2.1. *Erwachte Ihr wissenschaftliches Interesse an Italien während Ihres langen Aufenthalts am Deutschen Historischen Institut in Rom, oder beschlossen Sie, nach Italien zu kommen, um sich mit bereits vorher von Ihnen anvisierten Forschungsthemen beschäftigen zu können?*

An der Universität Freiburg (im Breisgau) war ich seit 1962 Wissenschaftlicher Assistent bei Tellenbach, und ich hatte das Glück, daß er mir – wie auch Wilhelm Kurze – anbot, mit nach Rom zu kommen, als er 1963 die Leitung des Deutschen Historischen Instituts übernahm. Dort wollte Tellenbach dem alten Institutsthema „Reichsgeschichte in Italien" (Fedor Schneider) mit den „Freiburger" Methoden der landschaftsbezogenen Personenforschung neue Impulse geben. Über Italien hatte ich bis dahin nicht gearbeitet, doch ich war begeistert von der Aussicht, einige Jahre in Rom zu leben. Mein wissenschaftliches Interesse am italienischen Mittelalter war sofort da. Mit der „Reichsgeschichte in Italien" war ein Rahmen vorgegeben, innerhalb dessen sich meine Arbeit im Institut hauptsächlich bewegen sollte. Ich wollte, um die Übergänge zu erfassen, eine detaillierte Geschichte des Regnum Italiae von ca. 925 bis ca. 975 erarbeiten (sie war, als ich Anfang 1969 nach Freiburg zurückkehrte, auf ca. 200 Seiten gediehen, doch habe ich sie nie abgeschlossen). Während dieser Arbeit habe ich das Thema entdeckt, das mich dann langfristig faszinieren sollte. Im Jahresbericht des Institutsdirektors über Tätigkeit der Mitarbeiter steht unter meinem Namen bereits 1964: «Weiter geplant sind Beiträge zur Sozialgeschichte der Lombardei».

2.2. *Rührt die Liebe, die Sie – wie Sie mehrmals geäußert haben – bis heute für unser Land empfinden, aus der glücklichen Erfahrung in Rom her oder geht sie zeitlich weiter zurück?*

Vielleicht war ich vom Keim einer typisch deutschen oder nordeuropäischen Italiensehnsucht schon infiziert, ehe mir das bewusst wurde. Jedenfalls waren meine Eltern es sofort, als man nach dem Kriege wieder reisen konnte, und sie haben uns 1952 zum ersten Mal nach Italien an den Lago Maggiore geführt – wir fünf Kinder wohnten in Zelten, die Eltern in einem Zimmer bei einer italienischen Familie. 1953 bin ich dann mit meinem Bruder Jörg und zwei Freunden zu einer großen Fahrradtour aufgebrochen, die mich gleich in die Gebiete führte, in die ich mich später als Historiker begeben habe: Über den St. Gotthard-Pass fuhren wir zum Lago Maggiore, von dort nach Varese, wo wir die Fahrräder über den Stationenweg des Sacro Monte nach S. Maria di Monte Velate hinaufschoben, einer Wallfahrtskirche, deren Urkunden später für meine Forschungen erhebliche Bedeutung erlangen sollten, dann nach Como und Bergamo, wo wir drei Tage lang von Schwestern in einem Internat, das Ferien hatte,

sehr freundlich aufgenommen und in der Krankenstube einlogiert wurden (sie kochten für uns auch große Spaghetti-Mahlzeiten und wir mussten nur die teure Butter bezahlen), weiter an den Lago d'Iseo, wo wir einsam im Zelt einen unvergesslichen Abend und Morgen erlebten, nach Brescia, an das Westufer des Gardasees und über Bozen zum Brenner, mit einem Abstecher nach Meran, wo wir uns einige Tage bei Verwandten von einem aus unserer Gruppe auf einem großen Bauernhof erholen konnten. Mit der ganzen Familie haben wir 1954 auf dem Weg an die dalmatinische Küste Verona – San Zeno ist mir eindrücklich in Erinnerung geblieben – und Venedig besucht; und schließlich bin ich 1959 zusammen mit meiner Mutter nach Florenz und Rom gereist. Von da an stand für mich fest, daß ich gern eine Zeit lang in Rom leben möchte. Es war nicht nur ein romantisches Gefühl, das mich nach Rom zog, sondern das Erlebnis der Stadt. Mich faszinierte die historische Vielschichtigkeit, der man dort überall begegnet, von der Antike bis ins 20. Jahrhundert, im Kontrast zu Florenz, wo für den Besucher zunächst eine Epoche absolut dominiert. Da wir in einer Pension in der Via Rasella wohnten, wurde ich gleich auch mit der dunkelsten Zeit deutscher Präsenz in Italien konfrontiert. Die Möglichkeit, an das Deutsche Historische Institut in Rom zu gehen, bedeutete die Erfüllung eines Traumes. Fünfeinhalb Jahre bin ich dann dort geblieben, seit 1964 mit meiner Frau Hanni, so daß wir die ersten Jahre unserer Ehe dort erlebten – das war für uns beide immer wieder neu ein Geschenk und hat uns in unserem Denken und Fühlen geprägt. Eine Reise nach Italien bewegt mich jedes Mal ganz tief, und in Rom anzukommen oder aus Italien wieder abzureisen, bringt mich bis heute den Tränen nah – nicht aus Schmerz über die lange Trennung oder den Abschied, sondern weil ich in diesen Moment die emotionale Bindung an alles, was ich an Schönem mit Italien verbinde, besonders intensiv empfinde.

Die Anziehungskraft Italiens erfasste übrigens meine ganze Familie. Mein Bruder Jörg hatte schon vorher zeitweilig in Catania Vulkanologie studiert; als Dissertation erstellte er die geologische Karte von Salina und später im Auftrag des italienischen Staates die von Vulcano. Bis heute führt er fast jedes Jahr Studenten zu Exkursionen auf die Äolischen Inseln. Mein Vater knüpfte seit den 50er Jahren geschäftliche Verbindungen nach Italien. Zwar war der Versuch, deutsche Gärtnereien und Forstbetriebe von den Vorteilen der Ape [kleiner, dreirädriger Lastwagen mit Fahrerkabine und Ladefläche] zu überzeugen, nicht sehr erfolgreich; aber der Import italienischer Holzbearbeitungsmaschinen, deren technische Überlegenheit und deren hervorragendes Design ihn überzeugt hatten, war über viele Jahre eine wichtige Sparte in seinem Betrieb und brachte ihm menschliche Verbindungen, die er sehr schätzte. Meine beiden jüngeren Brüder haben das zunächst fortgesetzt. Meine Schwester gab als Au-Pair-Mädchen den Kindern einer italienischen Familie Deutschunterricht. Alle haben uns ebenso wie die Mutter und die Geschwister meiner Frau gern in Rom besucht.

2.3. *Welche Erinnerungen haben Sie an das Rom jener Jahre, an die Wissenschaftler in den verschiedenen Kulturinstituten und an der Universität, an Ihre Beziehungen untereinander?*

Das wissenschaftliche und gesellschaftliche Leben in Rom war (und ist) von einer Vielfalt und Intensität, wie man sie nur an wenigen Orten finden kann. Es gab nicht nur die Vorträge (und manchmal Feste) in den Instituten der verschiedenen Nationen und Gesellschaften oder die Begegnungen mit vielen anderen Wissenschaftlern – Römer, Wahlrömer, Gäste aus vielen Ländern – in der Bibliotheca Vaticana und in anderen Bibliotheken oder in den Instituten. Meine Bewunderung für Ottorino Bertolini oder die Hochschätzung und Sympathie für Girolamo Arnaldi resultierten aus solchen Begegnungen. Es gab Ungewöhnliches wie die Vorträge zur Millenium-Feier des polnischen Staates in der polnischen Akademie, wo Gelehrte aus dem kommunistisch regierten Land und aus dem Exil zusammentrafen. Vor allem wenn Auswärtige zu Besuch im DHI waren, wurden die Gespräche bei Abendeinladungen in das eigene Haus oder in das anderer Institutsmitglieder in persönlicher Atmosphäre fortgesetzt. Im Hause des Neuhistorikers Rudolf Lill sind wir mehrfach mit Geistlichen und Journalisten zusammengetroffen, die in der Endphase des 2. Vatikanischen Konzils lebhaft über dessen Ergebnisse diskutierten. Die Nachricht von der Ermordung Kennedys platzte in eine Abendgesellschaft bei Liliana Piu, der italienischen Sekretärin Tellenbachs. Die Öffnung des PCI [Partito Comunista Italiano] in Richtung auf den Eurokommunismus, die großen Arbeiterdemonstrationen jener Jahre, der Prager Frühling und seine Niederschlagung – das alles waren Themen, die im internationalen römischen Milieu sofort Gespräche in Gang setzten, wo immer man sich begegnete. Nie habe ich so viel Zeitung gelesen wie in jenen Jahren. Das Erregende der Zeit und der Alltag gingen sozusagen nahtlos ineinander über. Um den Reichtum an zugänglicher Literatur auszuschöpfen, benutzte man ja die Bibliotheken verschiedener Institute, wo man – im Vorraum oder bei einer Kaffeepause – fast immer interessante Gesprächspartner traf, sei es für eine fachliche Unterredung, sei es für einen kurzen Meinungsaustausch zu den Tagesaktualitäten. Während meiner Tätigkeit am DHI bin ich auch einem großen Teil der Mediävisten begegnet, die damals in Deutschland Ordinarien waren oder als junge Italien- oder Vatikanforscher hofften, es einmal zu werden. Wichtig war für mich, daß es neben dem Deutschen Historischen Institut (das eine musikhistorische Abteilung einrichtete) auch das Archäologische Institut, die Bibliotheca Hertziana, das Römische Institut der Görres-Gesellschaft gab, so daß man auch dem Gegenstand, der Arbeit, den Vertretern anderer Disziplinen begegnete, wie ich auch die Begegnung mit Archäologen der École Française als Bereicherung empfand.

Doch gab es für uns in Rom natürlich nicht nur den Ernst des Lebens. Mit meiner Frau, mit Kollegen und Freunden bin ich in den Abruzzen oder am Terminillo Ski gefahren, auf den Monte Velino oder den Gran Sasso d'Italia gestiegen, habe alte Städte und Kirchen oder Ruinenfelder und

Nekropolen besucht, habe schöne Stunden am Meer, an den Seen oder in der Landschaft Latiums verbracht. Wir nutzten das vielfältige kulturelle Angebot der Großstadt, erlebten legendäre Künstler wie Igor Strawinsky und Paul Hindemith als Dirigenten, Arthur Rubinstein als Pianisten, sahen Opern mit üppigen Bühnenbildern von bekannten Künstlern, Theaterinszenierungen von Giorgio Strehler, Kabarett mit Dario Fo – und das alles gab wieder Gesprächsstoff im Freundeskreis. Regelmäßig spielte ich Kammermusik in Ensembles, die aus Institutsmitgliedern und anderen Leuten bestanden. Und zu den abendlichen Einladungen oder zu gemeinsamen Ausflügen gehörte natürlich meist ein schönes Essen unter munteren Gesprächen. Daraus sind dauerhafte Freundschaften entstanden, nicht nur mit den Kollegen, sondern mit den Familien: mit Kurzes und Schwarzmaiers, die ich schon aus Freiburg kannte, mit Dieners, Schieders, Eschs, Goldbrunners, auch mit André Vauchez und seiner Frau standen wir noch einige Jahre in guter Verbindung. Öfters waren meine Frau und ich mit einer Gruppe italienischer Freunde zusammen, jungen Familien mit kleinen Kindern: wir sangen viel, erzählten, politisierten, kochten und speisten oder unternahmen Ausflüge in die Umgebung Roms. Mit zwei Paaren aus diesem Kreis sind wir bis heute in herzlicher Freundschaft verbunden. So haben wir unvergessliche Erinnerungen aus der römischen Zeit nach Deutschland mitgenommen; aber ich habe oft das Gefühl, ein Stück meiner Seele sei in Italien geblieben.

2.4. *Kürzlich hat Michael Matheus daran erinnert, daß Gerd Tellenbach und Cinzio Violante in den 60er Jahren ein informelles Netz für den wissenschaftlichen Austausch zwischen den von ihnen in Italien koordinierten Forschungsgruppen anregten und Seminare organisierten, von denen jedoch allem Anschein nach keinerlei schriftliche Aufzeichnungen erhalten blieben. Erinnern Sie sich an diese Veranstaltungen, an das dort herrschende Klima, die diskutierten Themen, die eingeladenen Teilnehmer?*

Das erste derartige Zusammentreffen fand im Dezember 1965 im DHI statt und galt Fragen der italienischen Sozial- und Landesgeschichte im 10. – 12. Jahrhundert. Von italienischer Seite waren die Professoren Bertolini, Violante und Fonseca beteiligt sowie jüngere Wissenschaftler, darunter Gabriella Rossetti. Im März 1968 wurde das Gespräch auf Einladung von Cinzio Violante in Pisa fortgesetzt, unter Teilnahme wiederum von Ottorino Bertolini sowie von Emilio Cristiani; dabei referierten Giorgio Picasso, Paolo Cammarosano, Livia Fasola, Vito Fumagalli, Hansmartin Schwarzmaier, Wilhelm Kurze und ich selbst. Nach meiner Erinnerung war das ein besonders ertragreiches Kolloquium. Jeder der Vortragenden berichtete über laufende eigene Forschungen; wenn ich es noch recht weiß, habe ich z. B. meine Untersuchung über den Gerichtsort in italienischen Städten vorgestellt. Das letzte derartige Treffen, an dem ich – schon von Freiburg aus – teilnahm, fand im Spätjahr 1970 wieder in Rom statt. Dort habe ich über die Vasallen der Bischöfe von Novara im 10. Jahrhundert

gesprochen, d.h. praktisch das vorgestellt, was sich im ersten Teil des 4. Kapitels meines Buches *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft* findet. Für mich waren diese Begegnungen sehr wichtig; sie haben zum Teil langfristige Verbindungen und Freundschaften begründet. Außer den Genannten habe ich bei diesen Gelegenheiten wohl auch Giancarlo Andenna und Silio Scalfati kennengelernt. Das Gesprächsklima habe ich als sehr offen und freundlich in Erinnerung. Cinzio Violante sowie Cosimo Damiano Fonseca sind damals für mich so etwas wie Lotsen in die italienische Mittelalterforschung geworden.

2.5. *Konnten Sie während Ihres Italienaufenthaltes auch wichtige wissenschaftliche Beziehungen außerhalb des römischen Ambiente knüpfen?*

Meine Verbindungen zu italienischen Mittelalterhistorikern meiner Generation gehen zunächst auf die Begegnungen in jenen Jahren zurück, d.h. vor allem auf die Treffen mit der Pisaner Schule. Eine Erweiterung brachten die Congressi internazionali des CISAM [Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto, Italienisches Studienzentrum zum Früh- und Hochmittelalter inSpoleto] in Pavia (1967) und Lucca (1971), auf denen ich wohl erstmals Kontakt zu Schülern von Giovanni Tabacco bekam. In vielen Fällen kann ich den Beginn einer Bekanntschaft nicht mehr datieren. Mein Weggang aus Rom unterbrach die persönlichen Begegnungen; lediglich mit den am Deutschen Historischen Institut Tätigen, Vito Fumagalli und Livia Fasola, mit denen ich bei Arbeitsaufenthalten in Rom zusammentraf, blieb ich in regelmäßigem Austausch. Das Erscheinen meines Buches *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien* wirkte dann als Kristallisationspunkt für einen fachlichen Austausch, durch den die früheren Kontakte wiederbelebt wurden.

Ein zweites Netz von Verbindungen und Freundschaften entwickelte sich seit der Mitte der 80er Jahre durch unsere Münsteraner Forschungen über das Schriftgut und den Schriftgebrauch in den italienischen Kommunen. Sie erforderten und förderten den Austausch und die Zusammenarbeit mit Gelehrten, mit deren Forschungen sich meine Studien bisher nicht berührt hatten. Sie führten auch meine Mitarbeiter nach Italien, denen dort sehr viel Hilfe und Freundlichkeit zuteil wurde – das bedeutete auch für mich neue Kontakte. Unseren Forschungen verdanke ich Einladungen zu Tagungen, Vorträgen und wissenschaftlichen Begegnungen. Umgekehrt erlaubten die Mittel meines Forschungsprojekts, auswärtige Kollegen nach Münster einzuladen. Es gelang, mit Paolo Cammarosano, François Menant, Antonio Padoa Schioppa und Pierre Racine in italienischer Sprache mehrtägige Seminare mit 20-25 Teilnehmern abzuhalten; andere italienische oder über Italien forschende Mediävisten – Enrico Artifoni, Manlio Bellomo, Robert Benson, Martin Bertram, Gerhard Dilcher, Mirella Ferrari, Jean-Claude Maire Vigueur, Andres Meyer, Claudia Storti Storchi, Thomas Szabò, Massimo Vallerani, Gian Maria Varanini und Chris Wickham – nahmen an

Tagungen in Münster teil oder hielten Vorträge; auch junge Wissenschaftler wie Stefania Bertini Guidetti, Ada Grossi, Giovanni Isabella, Giuliano Milani oder Marino Zabbia waren als Stipendiaten oder Vortragende bei uns. Ich glaube, ohne meine römischen Erfahrungen wäre das alles so nicht zustande gekommen; aber meine Verbindung zur italienische Mediävistik geht seither doch nur zum Teil unmittelbar auf die Begegnungen in den 60er Jahren zurück. Natürlich blieb ich dem DHI in Rom immer verbunden, und etliche meiner Schüler konnten dort als Stipendiaten ihre Arbeiten vorantreiben und haben selbst italienische Kollegen kennen gelernt und Freunde gewonnen. Von 1988 bis 2002 gehörte ich dem Wissenschaftlichen Beirat des DHI und von 1998 bis 2006 dem Direktoriumsbeirat des Istituto storico italo-germanico in Trient an; das hat mir Kontakte und Freundschaften gebracht, die mir viel bedeuten.

2.6. *Sie verbrachten ja das ganze Jahr 1968 noch in Italien. Erinnern Sie sich noch, wie Sie damals die Studentenproteste in Italien (und in Deutschland) sahen? Erinnern Sie sich an Eindrücke Ihrer italienischen und deutschen Kollegen sowie an mögliche Unterschiede in der Bewertung der Bewegung in den beiden Ländern?*

Die Nachrichten über die Vorgänge an den Universitäten riefen auch am römischen Institut eine erregte Atmosphäre hervor. Denn die Meinungen dazu gingen weit auseinander. Vor allem verfolgten wir, was in Deutschland geschah. Zunächst waren wir natürlich auf Informationen aus den Zeitungen angewiesen; mit einigen Freunden habe ich intensiv korrespondiert. Die Berichte von Gästen des Instituts waren, wenn ich mich recht erinnere, fast durchweg sehr negativ, und sie reagierten auf Versuche, die Vorgänge – „aus der Ferne", wie sie fast anklagend sagten – differenziert zu beurteilen und manche der Forderungen zu rechtfertigen, oft sehr gereizt. Tellenbach, der das Gespräch mit uns darüber suchte, war entsetzt und empört über die Formen des Protests, in denen er sich wiederholen sah, was er 1933 an den deutschen Universitäten erlebt hatte. (Gegenwärtig wird eine solche Einschätzung in Deutschland als wissenschaftliche Meinung gerade wieder diskutiert.) Warnend und verurteilend gab er dem in mehrfach Leserbriefen an die Frankfurter Allgemeine Ausdruck. Auch sie waren im Institut Gegenstand der Diskussion, auch mit Tellenbach selbst. Doch mehr als mancher Ordinarius, der damals nach Rom kam, war er bereit, auf Kritik an Defiziten in den deutschen Universitäten einzugehen, selbst wenn er sie nicht akzeptierte, obwohl er doch – oder vielleicht gerade weil er – vom Kriegsende bis zu seinem Weggang nach Rom mit großem persönlichen Einsatz für die Erneuerung der Universitäten und für Verbesserungen der Studienbedingungen gekämpft hatte.

Ich fühlte damals, daß ich rasch nach Deutschland zurückkehren und die Vorgänge miterleben müsse, wenn ich mich künftig im veränderten akademischen Leben zurechtfinden und die neue Studentengeneration

verstehen wollte. Da traf es sich glücklich, daß mir Josef Fleckenstein eine Assistentenstelle in Freiburg anbot. Dort habe ich dann seit April 1969 die Kämpfe um die Gruppenuniversität, um die Neugestaltung der Curricula, gegen die Politisierung der Lehrveranstaltungen und gegen inakzeptable Provokationen gegen Kollegen mitbestritten. Versuchen, meine Lehrveranstaltungen durch Go-ins in politische Diskussionsforen umzufunktionieren, bin ich argumentativ entgegengetreten und habe mich dabei immer durchgesetzt. Doch fand ich, daß wir Lehrenden das Gespräch mit den Studierenden, auch den radikalen linken Gruppen, suchen müssten, und habe mich darum bemüht. Ich fühlte mich insofern darauf vorbereitet, weil ich mich schon während des Studiums intensiv mit Marx beschäftigt hatte und über die innerkommunistischen Auseinandersetzungen seit Lenin einigermaßen informiert war und außerdem das politische Geschehen sowie die ideologischen Debatten seit den 1950er Jahren wach verfolgt hatte – das gab mir Sicherheit in Streitgesprächen. Die Einzelheiten interessieren heute wohl nicht mehr. Für meinen Umgang mit Geschichte ist vielleicht kennzeichnend, daß ich mich zusammen mit einem Mittelbau-Vertreter aus der Alten Geschichte in einer zentralen Kommission zur Neugestaltung der Curricula an den Universitäten Baden-Württembergs sehr dafür eingesetzt habe, daß von den drei Bereichen Altertum, Mittelalter und Neuzeit nur für zwei eine Vertiefung durch Hauptseminare obligatorisch sein sollte und Studierende als dritten Schwerpunkt eine dem Umfang entsprechende Beschäftigung mit einem Gebiet außerhalb der abendländischen Kultur einbringen konnten. Das hat damals bei manchen Ordinarien heftige Reaktionen ausgelöst. In Josef Fleckenstein hatte ich einen zwar konservativen, aber verhältnismäßig toleranten Chef, so dass ich eigene Positionen vertreten und mit ihm diskutieren konnte. Was in dieser Zeit an den italienischen Universitäten vorging, habe ich nur über Zeitungsberichte wahrgenommen. Schon während der Zeit am Deutschen Historischen Institut war ich im Grunde zu weit vom italienischen Universitätsbetrieb entfernt. Insofern kann ich die Situation in beiden Ländern nicht vergleichen. Die Vorgänge nahmen ja auch in Deutschland je nach Universität einen unterschiedlichen Verlauf.

2.7. 1969 haben Sie Italien verlassen, um nach Deutschland zurückzukehren: Wie verlief Ihre weitere akademische Laufbahn? Übernahmen Sie noch an anderen Universitäten oder Forschungseinrichtungen Lehraufträge für einen längeren Zeitraum - neben den bereits erwähnten am Deutschen Historischen Institut in Rom sowie an den Universitäten in Freiburg und Münster?

Wie gesagt, bin ich von Rom auf die Stelle eines Wissenschaftlichen Assistenten nach Freiburg gegangen und habe mich dort im Januar 1972 habilitiert. Im Winter 1972/73 war ich noch einmal am Deutschen Historischen Institut und erhielt dann in Freiburg eine Diätendozentur. Das bedeutete: eine dauerhafte Stelle an der Universität. Nachdem mich eine

Berufungskommission für einen Mittelalterlehrstuhl im deutschsprachigen Ausland auf den ersten Listenplatz gesetzt hatte (der Ruf erging nie), wurde die Dozentenstelle in eine Professur *ad personam* umgewandelt. Das waren alles ganz normale Prozeduren. Später habe ich die Leitung der Abteilung für Landesgeschichte im Historischen Seminar der Freiburger Universität übernommen. Der Ruf auf einen Mittelalter-Lehrstuhl in Münster wurde für mich lebensbestimmend. Ich ging an ein Zentrum der Mediävistik, daß Möglichkeiten bot, die es anderswo so nicht gab, die aber zugleich eine große Verpflichtung bedeuteten und deren Realisierung viel persönlichen Einsatz verlangte. Wenn man sich in den dortigen Projekten engagiert hatte, konnte man sich kaum noch woanders hin bewerben und auch nicht die Möglichkeit ins Auge fassen, für mehrere Monate oder gar ein Jahr an eine auswärtige Forschungsstätte zu gehen, obwohl sich Optionen boten. 1996 habe ich 14 Tage lang Gastvorlesungen an der Universität Florenz gehalten, auf Einladung von Jean-Claude Maire Vigueur, 2001 war ich auf Einladung von Jean-Claude Schmitt für vier Wochen Gastprofessor im Centre de Recherches Historiques (GAHOM, Groupe d'Anthropologie historique de l'Occident médiéval) der École des Hautes Études en Sciences Sociales in Paris.

3. *Die* Adelsherrschaft

3.1. *Hat Ihrer Meinung nach die von Ihrem 1979 veröffentlichten Buch* Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. 9. bis 12. Jahrhundert *ausgelöste Debatte eine echte Möglichkeit zum Austausch von Kenntnissen und Interpretationsweisen zwischen der italienischen und der deutschen Geschichtsschreibung geboten?*

Davon bin ich überzeugt. Schon 1979 lud mich Ernesto Sestan ein, im Rahmen des Studienprogramms des Istituto per gli studi storici di Napoli in Gastvorlesungen über meine Untersuchungen zu berichten (ich war sehr stolz, meinen Namen zwischen von mir bewunderten Meistern unseres Fachs aus verschiedenen Nationen zu finden). Auf einer Studienwoche in Trient zur Geschichte der italienischen Städte im 11. Jahrhundert spielte 1986 [*L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, hrsg. von R. Bordone und J. Jarnut, Bologna 1988] mein Buch – auch als Gegenstand von Kontroversen – eine wichtige Rolle; die Diskussion wurde 1989 in Paderborn [*Die Frühgeschichte der europäischen Stadt im 11. Jahrhundert*, hrsg. von J. Jarnut und P. Johanek, Köln 1998] auf einer internationalen Tagung über die europäische Stadt im 11. Jahrhundert fortgesetzt. Dabei sind meine Ergebnisse stets auch mit abweichenden Perspektiven konfrontiert worden, haben aber zugleich die Diskussion um diese abweichenden Positionen befruchtet. Etwa zur gleichen Zeit wurden die Forschungen italienischer Kollegen über Adelsfamilien und Adelsherrschaften in Tagungen über die „ceti dominanti" vom 10. bis zum 12. Jahrhundert zusammengeführt. Auch hier gab es breite Berührungsflächen,

die der Rezeption meiner Ergebnisse förderlich waren. Und ich denke, dass mein Buch einen Anteil daran hat, wenn 1999 die „vassallità maggiore" und die „capitanei" im Regnum Italicum zum Gegenstand einer großen Tagung erhoben wurden.

Natürlich gab es bei der Rezeption des Buches auch Mißverständnisse. Aber gerade sie haben mir bewußt gemacht, woher die Unterschiede in den Interpretationen und Wertungen rühren. Ich hatte die Geschichte des Regnum Italicum in der Zeit der werdenden Kommunen stärker in die Entwicklung der europäischen Feudalgesellschaft einbezogen, als es bis dahin üblich war. Dadurch wurde ein oft betonter Kontrast zwischen dem mediterranen und dem abendländisch-nordwestlichen Europa relativiert. Wie ich meine, habe ich die Besonderheiten der Geschichte Italiens und das Einmalige an der Ausbildung der Kommunen nicht übersehen. Ich glaubte sogar, dieses Besondere und Einmalige in meinen Analysen noch schärfer zu erfassen; aber ich wollte mit dem Buch zugleich eine verengte Sicht auf die „société féodale" erweitern. Im Hinterkopf hatte ich dabei die „Klassiker" von Marc Bloch und Georges Duby, aber auch die von Max Weber und Otto Hintze aufgeworfenen Fragen der Typologie; und zweifellos war ich von der heftigen Feudalismus-Debatte, die damals mit dem Blick auf die marxistischen Deutungsschemata an den deutschen Universitäten geführt wurde, ebenso beeinflusst wie von den Forschungen zur Entstehung des Rittertums von Josef Fleckenstein. Die Sozialgeschichte und die Stadtentwicklung in Norditalien in diesem Horizont gestellt zu sehen, hat manche italienischen Historiker irritiert, obwohl ich nicht von Theorien und vorformulierten Deutungen, sondern durchgängig von Befunden in den Quellen ausgegangen bin. Aber nachträglich meine ich zu sehen, daß die Auseinandersetzung mit meinem Buch – leider weniger mit den parallel dazu entstandenen Aufsätzen – auch die italienische Forschung befruchtet und ihr weiterführende Anregungen gebracht hat. In Deutschland hat das Buch, sieht man von der Rezeption durch die wenigen deutschen Italienspezialisten ab, zwar Anerkennung gefunden, aber insgesamt wohl keine größere Wirkung entfaltet. Ich habe dort selbst auf hochkarätigen Tagungen immer wieder daß Vorurteil gehört, dass in Italien ohnehin alles ganz anders sei – damit fühlten sich viele Historiker dann zugleich davon dispensiert, sich näher mit den dortigen Verhältnissen zu befassen.

3.2. Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft *wurde mit Sicherheit erst spät ins Italienische übersetzt [1995], und ihr Buch wurde – wie Sie selbst in der Einleitung zur italienischen Übersetzung anmerken – häufig angefochten, ohne bis ins Letzte verstanden worden zu sein. Konnten Sie eine bessere Aufnahme und Rezension ihres Textes nach der Veröffentlichung der italienischen Übersetzung beobachten?*

Auch diese Frage kann ich uneingeschränkt mit Ja beantworten; und ich bin Grado Giovanni Merlo sehr dankbar dafür, daß er die Rezeption meines Buches durch die Betreuung einer Übersetzung so sehr gefördert

hat. Aber vielleicht liegt die intensivere Auseinandersetzung mit meinen Ergebnissen nicht nur daran, daß die Übersetzung die Lektüre des ganzen Buches erleichtert und daß die Einzelanalysen sich dadurch besser mit dem gesamten Argumentationsgang verbinden lassen. Auch in der italienischen Forschung haben sich Fragestellungen und Sichtweisen in eine Richtung weiterentwickelt, in der sich meine „deutsche" Perspektive besser integrieren läßt. Umgekehrt habe auch ich viel gelernt aus italienischen Arbeiten, die von mir Behandeltes weitergeführt oder sich kritisch damit auseinander gesetzt haben. Der Dialog ist heute gewiß fruchtbarer, als ich ihn in den ersten Jahren nach dem Erscheinen von *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft* empfand.

3.3. *Auch wenn ein einzelnes, durchaus wichtiges Buch wie das Ihre in Übersetzung vorliegt, bleiben unserem Eindruck nach trotzdem für viele die historiographische Genese dieses Werkes, der Großteil der begleitenden Arbeiten, die angrenzenden, sich aber nicht völlig mit dem dort behandelten Argument deckenden Forschungsthemen, mit denen sich derselbe Historiker beschäftigt, im Dunklen. Zunächst einmal, wie schätzen Sie auch dank Ihrer Erfahrung mit zwei unterschiedlichen historiographischen Kulturen die Auswirkungen der sprachlichen Probleme auf die wissenschaftliche Kommunikation ein? Aber vor allem, welches Gewicht würden Sie der Kenntnis der jeweiligen nationalen historiographischen Traditionen zuweisen? Und wie könnte man Ihrer Meinung nach die Erkenntnisse zwischen deutscher und italienischer Historiographie besser integrieren?*

Bei der Übersetzung meines Buches ist mir sehr deutlich geworden, daß das Hauptproblem nicht die Übertragung von einer Sprache in die andere darstellt. Die größere Schwierigkeit liegt darin, das aus einer Wissenschaftstradition heraus Formulierte in die Leitideen und die Sprache einer anderen umzusetzen. Denn mit einer solchen Tradition sind Fragestellungen, Konzepte, Erklärungsschemata vorgegeben, die auch das Bedeutungsspektrum der verwendeten Begriffe mitbestimmen. Sehr oft sind sie nur schwer ganz zur Deckung zu bringen mit den Deutungsmustern und der Terminologie des andersprachigen Wissenschaftsdiskurses. Im Nachdenken darüber ist mir aber immer mehr bewußt geworden, daß die Differenzen nicht erst in der Wissenschaft beginnen. Vielmehr kann schon der Wortschatz einer Sprache, der ja gerade in der Historie gleitend in die wissenschaftliche Terminologie übergeht, Perspektiven öffnen oder verschließen. Wie Andrea Piazza und ich bei der Übersetzung meines Buches schmerzlich erfahren haben, ist das deutsche Wort Herrschaft nicht nur ein Begriff, sondern es enthält auch ein Deutungskonzept, das je nach Kontext im Italienischen auf unterschiedliche Weise wiedergegeben werden muß. Oder: In der deutschen Rechts- und Geschichtswissenschaft spielt auf Grund historischer Erfahrungen und Entwicklungen der Begriff „Staatlichkeit" seit dem 19. Jahrhundert eine wichtige Rolle, während „statualità" im Italienischen erst seit einigen Jahren gebraucht

zu werden scheint – in beiden Fällen öffnen Probleme des Staates in der jeweiligen Gegenwart eine Sicht auf die Besonderheiten politischer Organisation auch in der Vergangenheit oder in fremden Kulturen, und das hat erhebliche Rückwirkungen auf die Deutung vergangener Lebenswirklichkeiten. Oder: Die fast unübersetzbaren Leitbegriffe meines früheren Forschungsprojekts, „Schriftlichkeit" und „Verschriftlichung", zielen auf Phänomene, die auch der italienischen Forschung geläufig sind; aber sie fokussieren Aspekte, die in der Begrifflichkeit der italienischen Sprache so nicht ohne weiteres in das Blickfeld geraten – das verschiebt die Fragestellungen und modifiziert die Zugangswege. Auch wenn es sich dabei vielleicht nur um Nuancen handelt, wirkt sich die jeweilige Perspektive auf die Beschreibung, auf die formulierten Ergebnisse aus. Dieses weite und komplexe Thema kann ich hier nicht erörtern. Ich habe darüber 2003 in Trient [*Europa in costruzione: la forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)*, hrsg. von G. Cracco, J. Le Goff, H. Keller, G. Ortalli, Bologna 2007] und 2007 in Wien [*Staat und Staatlichkeit im europäischen Frühmittelalter (500-1050. Grundlagen, Grenzen, Entwicklungen*, Wien 18-21 September 2007] auf Tagungen gesprochen. Vielleicht darf ich die Frage, mit der ich in Trient geschlossen habe, hier zitieren: «Non potremmo forse comprendere e rappresentare l'unità della cultura europea, nel suo presente e nella sua storia, altrimenti che nella pluralità delle prospettive degli europei? Abbiamo bisogno di prospettive divergenti per riconoscere ciò che fonda l'unità dell'Europa sotto una varietà di realizzazioni e tradizioni?» Daß war mit Blick auf Unterschiede, meist nur Nuancen, der Begrifflichkeit in den europäischen Sprachen gesagt. Girolamo Arnaldi erkannte sofort, dass darin auch eine Absage an die Vorstellung lag, man würde am besten alles auf Englisch formulieren, auch in unseren Lehrveranstaltungen. Wir müssen uns in der wissenschaftlichen Kommunikation mehr darum bemühen, als wir es bisher normalerweise tun, das in einer Sprache Vorgebrachte aus den Voraussetzungen sprachgebundener Wissenschaftsdiskurse zu verstehen. Das setzt auch die Bereitschaft voraus, gewohnte Denkschienen der eigenen akademischen Sozialisation einmal zu verlassen, um das besser zu verstehen, was ein von außen Kommender zu erkennen meint.

4. *Die Beziehungen zwischen Lokal-, Landes- und allgemeiner Geschichte*

4.1. *In Italien wird gerade ein neues Bewertungssystem für die wissenschaftliche Forschung erarbeitet. Dabei wird Beiträgen, die in lokalgeschichtlichen Zeitschriften erscheinen (wie z. B. in den oft traditionsreichen Blättern der regionalen Historikervereine), eine sehr niedrige, schon fast gegen Null gehende Wertschätzung zuteil, im Gegensatz zu Artikeln, die in nationalen Zeitschriften publiziert werden und sich normalerweise mit allgemeineren Themen, mit größeren Zusammenhängen beschäftigen. Welche Bedeutung und welche Funktion hatten für Ihre wissenschaftliche Arbeit die in Publikationen wie der «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins» veröffentlichten Beiträge?*

Eine solche Gegenüberstellung kann auf die deutschen Verhältnisse kaum übertragen werden. Die landesgeschichtlichen Zeitschriften genossen hier stets großes Ansehen und sind durchweg von hoher wissenschaftlicher Qualität. Das hängt mit der föderalen Struktur des deutschen Staates zusammen. Bis 1918 waren sie vielfach „die" historische Zeitschrift für das Königreich Württemberg, das Königreich Bayern, das Großherzogtum Baden usf., danach für die Länder in ihrer Nachfolge. Sie werden bis heute getragen von „Historischen Kommissionen", die meist schon im 19. Jahrhundert unter Beteiligung der Fürstenstaaten gegründet worden sind und die trotz staatlicher Unterstützung und der auf die jeweiligen Länder bezogenen Rekrutierung der Mitglieder wissenschaftlich selbständig und selbstverantwortlich agieren. Doch hätten sie ihren wissenschaftlichen Rang vielleicht auch in Deutschland nicht behauptet ohne den Aufstieg der Landesgeschichte in Deutschland zu einer Art methodologischer Leitdisziplin der Mediävistik seit den 1920er Jahren. Insofern war es für mich nie eine Frage des Prestiges, ob ich einen Beitrag in die «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins» geben will, sondern eine Frage des Inhalts bzw. der angesprochenen Problematik. Die Aufsätze, die dort erschienen sind, gehörten eben dorthin. Natürlich war ich stolz, daß der erste Aufsatz, den ich nach der Promotion geschrieben hatte (*Das Kaisertum Ottos d. Gr. im Verständnis seiner Zeit*) von Herbert Grundmann für das «Deutsche Archiv» angenommen wurde oder daß Karl Hauck daran interessiert war, meine Freiburger Antrittsvorlesung von 1972 (*Spätantike und Frühmittelalter im Gebiet zwischen Genfer See und Hochrhein*) in den «Frühmittelalterlichen Studien» zu publizieren. Allerdings muß ich für italienische Gesprächspartner hinzufügen: Die landesgeschichtlichen Zeitschriften sind auf einer Ebene angesiedelt, die etwa der des «Bollettino storico-bibliografico subalpino» entspricht. Es gibt auch in Deutschland lokalgeschichtlichen Zeitschriften, getragen von den bürgerlichen „Historischen Vereinen" der Städte aus dem 19. Jahrhundert, wie z. B. die Zeitschrift des Breisgau-Geschichtsvereins «Schau-ins-Land» oder die «Osnabrücker Mitteilungen» und viele, viele andere, die in der wissenschaftlichen Wahrnehmung ein geringeres Gewicht besitzen.

4.2. *Sie haben sich ja auch mit Regionalgeschichte beschäftigt. Wie würden Sie daher das Verhältnis von Lokal-, Regional- und allgmeiner Geschichte beurteilen?*

Landesgeschichte ist in Deutschland seit den 1920er Jahren nicht einfach Geschichte im regionalen Maßstab, bei deren Darstellung das allgemeine Geschehen zwar einen notwenigen Rahmen und unverzichtbaren Hintergrund bildet, aber die Ereignisse oder Lebensverhältnisse detailreicher und im konkreten geographischen Bezug dargestellt werden. Vielmehr definierte sich die „Landesgeschichte" von einem neuartigen methodologischen Zugang her. Ihre Fragestellungen richten sich nicht auf die chronologische Abfolge von Vorgängen, sondern sie nehmen Strukturen in den Blick, auf möglichst

vielen, tendenziell allen Lebensbereichen, und versuchen sie synchron in ihrer Verknüpfung und diachron in ihrem Wandel zu erfassen. Um das leisten zu können, musste sich die Geschichtswissenschaft öffnen und andere Disziplinen in die Untersuchungen einbeziehen: Archäologie, Namenkunde, germanistische Rechtsgeschichte, die sehr „deutsche" Volkskunde einschließlich der historischen Sach-, Bezeichnungs- und Brauchtumsforschung (bis hin zur „Rassenkunde") sowie der Dialektologie, auch Kunstgeschichte und eben alles, was sich mit der materiellen und kulturellen Hinterlassenschaft der Vergangenheit befasste. Auf die ideologischen Implikationen, die dieser Form der Landesgeschichte in den 30er Jahren zur allgemeinen Anerkennung als innovativem methodologischen Prinzip verhalfen, kann ich hier nicht eingehen; die Wirkungen auf die deutsche Geschichtswissenschaft insgesamt – besonders auf dem Gebiet der mittelalterlichen Verfassungsgeschichte (Theodor Mayer, Otto Brunner) – griff jedenfalls tief. Der Wille, sich von der ideologisch vorbelasteten „Landesgeschichte" zu distanzieren und zugleich der neuen Identität der nach 1945 geschaffenen Bundesländer Rechnung zu tragen, führte in den 70er Jahren dazu, daß manche Vertreter unseres Fachs an ihre Stelle betont „Regionalgeschichte" setzen wollten. Nachdem heute strukturgeschichtliche Fragestellungen in der Geschichtswissenschaft dominieren und nachdem eine Öffnung zu anderen Disziplinen durch kulturgeschichtlich-anthropologischen Interessen sowie durch die Erweiterung des Quellenbegriffs fast unerlässlich geworden ist, verwischen sich die Unterschiede im methodologischen Zugriff und in der Darstellungsweise, zumal wir Historiker selbst und unser Publikum auf Anschaulichkeit und Konkretisierung am Beispiel aus sind. Meiner Annäherung an historische Phänomene kommt das ohnehin entgegen; ich wüsste nicht, wo ich – trotz der einschlägigen Titel – methodologisch eine Grenze zwischen meinen allgemeingeschichtlichen und landesgeschichtlichen Arbeiten ziehen könnte.

Zu Recht hat man übrigens die deutsche Wendung zur Landesgeschichte in Parallele gesetzt zur Propagierung einer „histoire totale" in der französischsprachigen Forschung und der Formierung der Gruppe um die «Annales ESC». Wenn man beides als zeitspezifische Entwicklungen innerhalb der Geschichtswissenschaft einstuft, müsste man auch fragen, wie und warum sich die Forderungen während der letzten Jahrzehnte verändert haben und was an ihre Stelle getreten ist. Eine stark faktenorientierte Lokalgeschichte, die – ebenfalls aus der Tradition des 19. Jahrhunderts – auch kulturelle Zustände und die Lebensverhältnisse des Alltags einbezieht, erfreut sich daneben bis heute einer ungebrochenen Beliebtheit beim Publikum. Das hat unmittelbar mit der menschlichen Suche nach der eigenen Identität zu tun. Dagegen hängt es sehr von heutigen Verhältnissen und Bewußtseinslagen ab, wo Regionalgeschichten oder gar Nationalgeschichten noch eine ähnliche Bedeutung besitzen (oder auch wiedergewinnen).

4.3. *Wenn man Ihre Bibliographie durchblättert, bemerkt man einige Artikel, die sich um die Geschichte des mittelalterlichen Freiburg drehen und wohl*

auf Ihr Interesse für die Entstehung und Entwicklung Ihrer Geburtsstadt zurückgeführt werden können. Rührte die weitaus größere Aufmerksamkeit, die Sie den Ursprüngen der Alemannen und ihrer Ansiedlung in Schwaben während des Frühmittelalters widmeten und die sich in zahlreichen, ab 1973 erschienen Beiträgen entfaltete, aus einem ähnlich gelagerten Interesse für Ihr Geburtsland Baden-Württemberg her oder geht sie auf einen Dialog mit der Wiener Schule und auf die damit zusammenhängenden Forschungen zur Ethnogenese der frühmittelalterlichen Völker zurück, wie der Einsatz einer ähnlichen Methodologie suggerieren könnte, die neben erzählenden auch archäologische und linguistische Quellen in die Untersuchung miteinbezieht?

Unbestreitbar interessiert mich die Geschichte meiner Herkunftslandschaft – das Land am Hochrhein, Basel und das Elsaß eingeschlossen; der Südschwarzwald; das westliche Bodenseegebiet – in einer unmittelbaren Weise als die anderer Regionen. In dieses Interesse spielen emotionale Bindungen an die schöne Landschaft hinein, in der verschiedene Orte mit der Geschichte meiner Familie und mit persönlichen Erlebnissen verbunden sind. Aber einen vertieften Zugang habe ich aus einer wissenschaftlichen Arbeit gewonnen, die ich mir nicht selbst ausgesucht hatte. Für ein Werk über den Jura in der Merowingerzeit sollte Tellenbach einen Beitrag über das damals und bis heute kontroverse Thema „Adel im Merowingerreich" schreiben. Im Herbst 1968, als ich mich schon darauf vorbereitete, zum 1. April 1969 an die Universität Freiburg zurückzugehen, übertrug Tellenbach mir die Aufgabe. Es war das einzige Mal, daß mir so konkret eine größere Arbeit quasi als Dienstauftrag zugewiesen wurde – ich war nicht glücklich darüber, das letzte halbe Jahr meiner römischen Zeit vor allem auf dieses Thema zu verwenden. Tellenbach meinte, es sei gut für meine Zukunft, mich mit einem ganz anderen Thema zu beschäftigen, was ich im Nachhinein selbst so empfinde. Den Aufsatz (ca. 150 S.) habe ich später noch mehrfach überarbeitet, doch ist der Band nie erschienen. Vielleicht war es die jahrelange Begegnung mit archäologischen Denkmälern in Rom, die mich nach der Rückkehr nach Freiburg auch dort die archäologischen Ausgrabungen zur Römer- und Alemannenzeit intensiv verfolgen ließ. Für das Thema „Adel" im Frühmittelalter war ja die Interpretation archäologischer Befunde unmittelbar einschlägig. Das Faszinierende war für mich, gewissermaßen mit Kollegen aus einem Nachbarfach aus einem anderen Fenster als dem des Historikers auf vergangenes Leben zu blicken, denn von ihm erschließen uns die schriftlichen Quellen und die Bodenfunde ganz verschiedene Aspekte. Auch meine Beiträge zur Geschichte Freiburgs bewegen sich ja ein Stück weit in diesem Zwischenfeld. Die Lehre an der Universität Freiburg bestärkte die Beschäftigung mit diesen Themen; sie interessierten ja auch die Studenten. Das reiche Freiburger Stadtarchiv bot illustratives Material für Seminare; für Exkursionen bot die Umgebung Denkmäler von der Kelten- und Römerzeit bis ins Spätmittelalter oder auch zur Illustration von Veränderungen der Mentalität und der Lebensstile im 19. und 20. Jahrhundert. Ich habe nie

einfach wissen wollen, was hier durch die Zeiten hindurch passiert ist; meine Neugier ist durchaus selektiv. Bis heute gilt mein spezifisches Interesse an der Geschichte meiner Heimat der Römerzeit und dem Mittelalter und dann wieder dem selbst erlebten Geschehen. Es ist primär ein wissenschaftliches Interesse, das sich am Beispiel einer mir vertrauten Landschaft konkretisiert und mit emotionalen Momenten verbindet. Aber sobald ich auf ein besonderes Zeugnis aus einer anderen Epoche aufmerksam werde, möchte ich auch über diese mehr wissen, jedenfalls so viel, daß ich das Zeugnis richtig verstehe. Mit den Problemstellungen der „Wiener Schule" haben sich meine Fragen berührt, und natürlich habe ich die Publikationen von Herwig Wolfram und seinen Schülern über die frühmittelalterlichen Ethnogenesen aufmerksam verfolgt. Aber ich meine, daß trotz aller sachlichen Nähe sowohl die Ausgangspunkte wie die Erkenntnisziele meiner Forschungen in etwas andere Bereiche führen.

5. *Die Ottonen, die pragmatische Schriftlichkeit und die symbolische Kommunikation*

5.1. *Wie schon aus dem Titel Ihres ersten, den Ottonen gewidmeten Buches Heinrich I. und Otto der Große. Neubeginn auf karolingischem Erbe klar hervorgeht, bekommt einer der grundlegenden Aspekte Ihrer ganzen nachfolgenden Untersuchungen zur ottonischen Welt seinen Anstoß vom stringenten Vergleich mit den letzten Jahren der Karolingerzeit. Entstammen die so fruchtbaren, von ihnen im Zusammenhang mit diesem Forschungsthema erzielten Ergebnisse nicht genau dieser Betrachtungsweise, die den Fortbestand bzw. Bruch seitens der Ottonen mit den Macht- und Gesellschaftsstrukturen der Karolinger fokussiert, während hingegen ein Großteil der deutschen Mediävistik doch die Ottonen überwiegend in Beziehung zu den salischen Herrschern sieht und sie damit als Urheber des deutschen Kaiserreiches betrachtet?*

Es ist vollkommen richtig, dass mein Verständnis der „ottonischen Neuanfänge" stark bestimmt ist vom Blick auf die strukturellen Probleme der ausgehenden Karolingerzeit und auf die Versuche, sie durch neue Verhaltensweisen zu überwinden. Das war schon eine Sichtweise Tellenbachs, von der ich hier ohne Zweifel beeinflusst bin; das war auch die Sichtweise von Karl Schmid, in gewisser Weise meines Mentors, sowie seines Schülers und meines Freundes Gerd Althoff, den ich nicht zuletzt deshalb in das Buchprojekt *Heinrich I. und Otto der Große* als Mitautor einbezogen habe. Gerade erscheint der von mir und Althoff verfasste 3. Band der völlig neu bearbeiteten Auflage des *Gebhardt, Handbuch der deutschen Geschichte* [2005], in dem wir die Zeit von 888-1024 behandeln. Wir wollen zeigen, wie aus der Krise der spätkarolingischen Zeit heraus neue Organisationsformen und veränderte Verhaltensweisen entstehen, die – immer wieder durch Phasen der Krise erschüttert – stufenweise zu inneren und äußeren Konsolidierungen

führen. In dieser Entwicklung wurden Strukturen von sehr langer Dauer begründet: nicht nur Königreiche und Fürstentümer, von denen viele das Mittelalter überlebten, und nicht nur das „römische Imperium" der „deutschen" Kaiser, sondern auch Formen des Zusammenwirkens zwischen den politisch relevanten Gruppen, in den Grundherrschaften, zwischen ortsgebundenen und überörtlichen Organisationen usf. In der alten Diskussion um die „Entstehung des deutschen Reiches" ging fast unter, dass das für die deutsche Geschichte bestimmende Faktum die Begründung des mittelalterlichen „römischen Imperiums" war, und erst in letzter Zeit wird ernsthaft thematisiert, dass sich gerade in der „Aufbruchsepoche der Europäischen Gesellschaft", im „Essor de l'Europe", Differenzierungen zwischen den Königreichen und Regionen herausgebildet haben, die für die Begründung neuer Identitäten und ihrer Unterscheidung als nationes wesentlich wurden. Unter diesem Gesichtspunkt besitzt natürlich auch die Konzeption einer ottonisch-salischen Epoche nach wie vor ihre Berechtigung.

5.2. *Wie Gerd Althoff in der Einleitung seiner kürzlich erschienen Aufsatzsammlung zu diesem Thema festhält, geht Ihre Neuinterpretation der Machtausübung seitens der Ottonen eher vom Personenverband aus als von einer Institutionengeschichte juristischer Prägung, sieht sie nur einen begrenzten Nutzen in den Fiskalgütern und allgemein im Besitz. Wie wurde Ihrer Meinung nach sowohl in Deutschland als auch in Italien ihre Interpretation der ottonischen Machtausübung rezipiert?*

Ich weiß nicht genau, bis zu welchem Punkt unsere Interpretation der Grundlagen ottonischer Königsherrschaft und der Formen der Herrschaftsverwirklichung in der Interaktion zwischen dem König bzw. der Königsfamilie einerseits und den verschiedenen Adelsgruppen andererseits in Italien rezipiert worden ist. Einige jüngere Historiker haben sich explizit mit ihr auseinandergesetzt; sie trifft sich ja bis zu einem gewissen Punkt mit dem, was z. B. Giuseppe Sergi und Paolo Cammarosano seit längerem publizieren, und zwar aus einer italienischen Forschungstradition heraus, für die hier der Name Giovanni Tabacco stehen mag. Aufgrund unterschiedlicher historischer Voraussetzungen gibt es jedoch auch tief greifende Unterschiede zwischen den Strukturen nördlich und südlich der Alpen, die zu beachten sind. Vielleicht wird die in Italien anlaufende Diskussion über „statualità" in der Antike und im Mittelalter den Austausch über das Problem einer „Königsherrschaft ohne Staat", wie Gerd Althoff in bewusster Zuspitzung formuliert hat, beleben. In die deutschsprachige Forschung fanden solche Konzepte leicht Eingang, weil es seit dem 19. Jahrhundert eine Debatte über die „Staatlichkeit" des hochmittelalterlichen Reiches gab. Für das Regnum Italiae enthält die Vorstellung von der „Auflösung des Staates" in spät- und nachkarolingischer Zeit eine begründete Perspektive. In der deutschsprachigen Geschichtswissenschaft wurde ihr, auf der Basis der Verhältnisse nördlich der Alpen und östlich des Rheins, seit den 1920er und 1930er Jahren dezidiert

das Modell einer „vorstaatlichen" Verfassung des hochmittelalterlichen „deutschen" Reiches entgegengehalten, dem nie ein institutionell organisierter Staat vorausgegangen war. Eine Verfassungsgeschichte, welche die Realität des 10./11. Jahrhunderts in ein System juridischer Normen zu zwingen sucht, ist in der deutschen Geschichtswissenschaft seit Jahrzehnten obsolet. Wenn man das Zusammenspiel von „Personenverbänden" als Gegenmodell anführt, sollte man den Begriff allerdings nicht zu eng mit dem Denkschema des „Personenverbandsstaates" verbinden. Dieser ist durch Heinrich Mitteis, Theodor Mayer und andere in den 30er und 40er Jahren des 20. Jahrhunderts in einer Weise definiert worden, in die sich die heutige Sicht nicht voll integrieren läßt. Nicht nur Althoff und ich sehen den Herrschaftsverband des ottonischen Reiches eher als Cluster sich überschneidender Netzwerke, die der König in einem durch Traditionen vorgegebenen Rahmen auf sich und seinen Hof zentrieren muss. Die Herstellung von Konsens spielt dabei die entscheidende Rolle. Den Weg zu dieser Sichtweise hat im Grund Gerd Tellenbach mit seinem Konzept der Personenforschung angebahnt. Die Bedeutung von materiellen Ressourcen, von Besitz oder Fiskalgütern, wird dadurch nicht abgewertet. Allerdings meine ich, daß sie für die Durchsetzung der Königsherrschaft weniger aus sich heraus als Machtpositionen zu begreifen sind, als daß sie durch ihren Einsatz in der Gestaltung des personalen Gefüges zu Machtmitteln werden. Das ändert sich mit dem Beginn der Territorialisierung, d. h. seit dem späten 11. und dem 12. Jahrhundert. Von dieser Zeit an kann man die Frage stellen, ob der König durch die Begünstigung von Großen oder Kirchen Reichsgut „verschleuderte" – solche Vorwürfe werden seit dieser Zeit ja auch in den Quellen erhoben.

5.3. *Im Anschluss an den fruchtbaren Sonderforschungsbereich zu den Formen pragmatischer Schriftlichkeit richtet sich Ihr derzeitiges Forschungsinteresse sowie das Ihrer Schüler auf die Untersuchung der symbolischen Kommunikation im Bereich des kommunalen Schriftgebrauchs. Die Erforschung dieses Aspekts charakterisiert auch Ihre jüngsten Arbeiten zum ottonischen Zeitalter und Reich. Darin eine enge Verbindung zu den Forschungen von Gerd Althoff zu sehen, ist vielleicht zu einfach, zumal Sie ja seit 1985, dem Erscheinungsjahr der gemeinsam mit Ihrem Kollegen verfassten Monographie zu den Ottonen, zusammenarbeiten. Außerdem scheint Ihr Ansatz sich in Bezug auf die Untersuchung der symbolischen Kommunikation von dem Gerd Althoffs zu unterscheiden, was vielleicht von den unterschiedlichen persönlichen Forschungswegen, die sie zu diesem Themenkreis führten, herrührt. In welcher Hinsicht kann dieser neue Ansatz für einen Historiker wie Sie, der aus einer solchen Perspektive heraus bereits intensiv untersuchte Themen erneut angeht, als heuristisch angesehen werden?*

Gerd Althoff ist auf das Problem der symbolischen Kommunikation von ganz anderen Ansatzpunkten her gestoßen als ich; aber trotz der unterschiedlichen Ausgangspositionen konvergieren unsere Erkenntnisse in

hohem Maße. Mir wurde während der Arbeit meiner Teams am Thema des Schriftgebrauchs in den italienischen Kommunen immer deutlicher bewusst, daß sich uns bei unserem Vorgehen ein wesentlicher Aspekt entzieht: die symbolische Dimension des Schriftgebrauches, nicht zuletzt der verordneten Schriftlichkeit. Die hier aufgeworfenen Fragen trafen sich mit meinem Interesse am Problem der Staatlichkeit im frühen Mittelalter, wo viele für die Ordnung konstitutive Verhältnisse in rituell-symbolischen, öffentlich kommunizierten Formen vollzogen und gefestigt wurden. Da ich mit meinem Freund Gerd Althoff seit etwa 35 Jahren in engstem wissenschaftlichen Austausch stehe, habe ich seine fruchtbaren Interpretationen und Denkansätze praktisch von ihrem Entstehen bis zur definitiven Ausformulierung verfolgen können. Ganz zweifellos bin ich davon beeinflusst; seine Beobachtungen und Fragen haben mich oft zum Weiterdenken veranlaßt, und dies war sicher auch umgekehrt der Fall. Dass wir von ganz verschiedenen Ausgangspunkten her in denselben Problemkreis und dann zu konvergierenden Erkenntnissen vorstoßen, verdeutlicht uns die Vielfalt der Aspekte, ist aber auch ein Ansporn nach dem gemeinsamen Grund der von uns beobachteten Phänomene zu suchen. Im Lichte der Neuerkenntnisse trifft allenfalls bedingt zu, daß wir uns mit schon intensiv erforschten Themen beschäftigen. Wir – jeder auf seine Weise und auf seinem Gebiet – entdecken Quellenaussagen von ziemlich zentraler Bedeutung, die man praktisch überlesen hat; wir können Verhaltensweisen und Geschehnisse erklären, die der älteren Forschung, falls sie von ihr überhaupt registriert wurden, unverständlich waren; wir regen vielfach eine neue Sichtweise im Umgang mit bekannten Quellen – Geschichtsschreibung, Königsdiplome, Statuten – an, und zwar nicht nur für die Interpretation von Einzelheiten, sondern für das Verständnis ganzer Gattungen. Insgesamt meinen wir auf unserem Forschungsgebiet zu zeigen, daß die Überlieferung viele Facetten des Lebens preisgibt, die bisher nur selten und nicht systematisch beachtet wurden; wo es gelingt, sie plausibel zu interpretieren, können vor unserem Auge neue, bislang unbeachtete Aspekte des Mittelalters erscheinen. Insofern meine ich schon, daß unser Vorgehen heuristisch von weit reichender Bedeutung sein kann.

5.4. *Könnten Sie einige Beispiele anführen, bei denen der von Ihnen und Gerd Althoff gewählte, die symbolische Kommunikation in den Mittelpunkt stellende Ansatz es ermöglichte, neue Bedeutungen eines historiographischen Problems oder neue, früher nicht richtig verstandene oder nicht gesehene Facetten einer Quelle ans Licht zu bringen?*

Unsere Perspektive erschließt nicht nur Quellenpassagen, die sonst unverständlich wären, und sie wirft nicht nur neues Licht auf die Bedeutung historiographischer Probleme. Sie kann zunächst zu einer neuen Einschätzung von bekannten Quellengattungen oder von oft beschriebenen Handlungsabläufen führen. Dadurch wird der Blick für bisher nicht wahrgenommene Phänomene geöffnet. Ich beschränke mich auf Einsichten aus

meinem Teilprojekt „Urkunde und Buch in der symbolischen Kommunikation mittelalterlicher Rechtsgemeinschaften und Herrschaftsverbände". Hier erweist sich beispielsweise, daß die Privilegienvergabe nicht nur ein administrativer Schriftakt war, mit dem der König Getreue belohnte oder Rechte bestätigte. Die Ausstellung eines Privilegs war eingebunden in ein komplexes Geschehen, in dem am Hof des Herrschers Konsens über den Inhalt der Verfügung hergestellt werden musste, und sie wurde in einem öffentlichen Akt der Herrschaftsrepräsentation vollzogen, von dem wiederum viele Signale ausgingen: Demonstration königlicher Macht an diesem Ort, Stellung bestimmter Personen im Umfeld des Herrschers, Belohnung, aber auch Unterwerfung usf. Erst vor dem Hintergrund der sichtbaren Signale, der „Inszenierung", wird das Privileg, werden Teile des Textes, die Umstände der Ausstellung und die Bedeutung der Privilegierung voll verständlich. Christoph Dartmann analysierte beispielsweise unter dem Aspekt der symbolischen Kommunikation den bekannten Eid des Podestà auf das Statutenbuch und gewann von da her, wie ich meine, neue Einsichten in die gelebte Verfassung der Kommunen im 13. Und 14. Jahrhundert. Christoph F. Weber zeigt in seiner Dissertation „Heraldische Symbolik in den italienischen Stadtkommunen", wie sich im kommunalen Milieu vom 12. Jahrhundert an – parallel zur ritterlich-feudalen Heraldik, aber mit ganz eigenen Elementen – ein Kommunikationssystem mit einer eigenen Sprache entwickelte, das in der Verzahnung mit anderen, vor allem auch schriftlichen Medien eine entscheidende Funktion gewinnt für die Artikulation von Identität sowohl in der Kommune oder in kommunalen Bündnissen als auch in den innerstädtischen Gruppierungen und Parteikämpfen. Wir meinen auf diesem Weg den Fragestellungen in Diplomatik, Verfassungsgeschichte und Heraldik neue Dimensionen zu erschließen.

6. *Die Organisation und die Bewertung der Forschung*

6.1. *Die Forschungsorganisation trägt in Europa von Land zu Land ganz unterschiedliche Züge und ist gerade in diesem Moment ein besonders „heißes" Thema in Italien, wo die Finanzierungsmechanismen wie die Progetti di Rilevante Interesse Nazionale [PRIN- Projekte von bedeutendem nationalen Interesse] auch darauf abzielen, eine ausgeprägte Tendenz zum Individualismus zu überwinden, obwohl man natürlich auch in Italien Schulen und Universitäten, die stärker auf spezifische Themen ausgerichtet sind, erkennen kann. Worin sehen Sie die Vorzüge und Mängel von typisch deutschen Initiativen wie den Sonderforschungsbereichen, die eine langwierige Vorbereitungsphase, eine lange Dauer und eine starke Koordination prägen? Hängt Ihrer Meinung nach dieser Ansatz der Sonderforschungsbereiche mit der deutlich hierarchisch ausgerichteten Struktur der deutschen Universität und der „nationalen" Neigung zur koordinierten Forschung zusammen?*

In Deutschland war man sich nach dem Kriege dessen schmerzhaft bewusst, daß die Wissenschaft nicht nur durch die Not des Krieges und der Nachkriegszeit darniederlag. Sowohl der Nationalsozialismus mit seiner antirationalistischen Ideologie, mit der „Gleichschaltung" der Universitäten, mit der Vertreibung der jüdischen Wissenschaftler und der Ausgrenzung nichtkonformistischer Gelehrter als auch die Universitäten selbst durch das Verhalten eines großen Teils der Professorenschaft haben eine Isolierung der deutschen Forschung bewirkt und sie in einen schwer aufzuholenden Rückstand geführt. Der Wille, hier aufzuholen und in die internationale wissenschaftliche Kommunität zurückzukehren, prägte die Debatten um Wissenschaftsförderung im Nachkriegsdeutschland und gab den Bemühungen oft einen zentralistischen Anstrich; freilich bremsten die föderale Struktur der Bundesrepublik, in der die Länder für Kultur und Bildung zuständig sind, und ein vielleicht typisch deutscher Bürokratismus die Initiativen – in Tellenbachs hochschulpolitischen Schriften gibt es dazu bezeichnende Äußerungen. Das erfolgreiche Programm der Sonderforschungsbereiche, das die Deutsche Forschungsgemeinschft [DFG] Mitte der 60er Jahre einrichtete, sollte die deutsche Wissenschaft wieder auf höchste Standards bringen und ihr zu internationaler Anerkennung verhelfen. Je mehr die Universitäten sich aufgrund von Sparmaßnahmen und Personalabbau gezwungen sahen, zur Aufrechterhaltung der elementaren Funktionen in der Ausbildung Forschungskapazitäten abzubauen, desto wichtiger wurden die Sonderforschungsbereiche, wenn überhaupt noch an den Universitäten und in einer gewissen Nähe zur Lehre geforscht werden sollte. Diese Notwendigkeit lief dann hinein in den europäischen und globalen Wettbewerb um ein möglichst gutes Wissenschaftsranking im internationalen Vergleich, an dem auch Italien beteiligt ist. In Deutschland hat die Politik seit kurzem eine „Exzellenzinitiative" gestartet, aus der dauerhaft Elitehochschulen hervorgehen sollen. Das Experiment steht noch am Anfang und wirft viele bislang ungelöste Probleme auf. Die Universität Münster hat – zunächst auf fünf Jahre bewilligt – ein Exzellenzcluster „Religion und Politik in den Kulturen der Vormoderne und der Moderne" bekommen, das in seinen Dimensionen diejenigen eines Sonderforschungsbereichs weit übertrifft. Bezeichnenderweise waren aber an der Planung Mitglieder des Sonderforschungsbreichs [SFB] 496 maßgeblich beteiligt, und ihre Erfahrung in der fächerübergreifenden Kooperation hat sicher entscheidend zur Entwicklung einer überzeugenden Konzeption beigetragen. Doch in hierarchischen Strukturen, in denen einige wenige starke Männer oder Frauen den Ton angeben, lässt sich eine solche Kooperation nicht herbeiführen. Das Konzept verlangt viel Kollegialität, und auch das Verhältnis zwischen Professoren und Mitarbeitern würde ich bei uns eher als eine „flache Hierarchie" beschreiben. Beides halte ich für eine entscheidende Voraussetzung ertragreicher Arbeit. Ein Vergleich mit den diesbezüglichen Initiativen in Italien würde mich selbst sehr interessieren, doch fehlen mir dazu alle Informationen.

6.2. *Wie würden Sie im Vergleich dazu die Organisation der historischen Forschung in Frankreich beurteilen?*

Ich weiß nicht, ob ich über die Systeme der Forschungsförderung in Frankreich hinreichend informiert bin, um zutreffend antworten zu können; vor allem überblicke ich nicht, welche Änderungen es in den letzten Jahren gegeben hat. Früher habe ich einen ganz grundlegenden Unterschied gesehen. Als Sprecher eines Sonderforschungsbreichs und als Projektleiters im Sonderforschungsbreichs habe ich oft neidvoll auf die französischen Kollegen geschaut, die als besonders ausgewiesene Wissenschaftler durch ein Stipendium des CNRS [Centre National de la Recherche Scientifique, Nationales Zentrum für Wissenschaftliche Forschung] für Jahre freigestellt waren, um selbst zu forschen und sich auf die Erarbeitung eines großen Werkes konzentrieren zu können. Im deutschen System übernehmen Gelehrte von Rang zusätzlich zu allen Verpflichtungen in Lehre und Selbstverwaltung die Betreuung von Projekten und Mitarbeitern. Die ohnehin sehr bürokratische Organisation der Forschungsförderung in Deutschland muss in die komplexen und wenig flexiblen Strukturen der deutschen Universität eingepasst werden. Das Mißverhältnis zwischen Zeitaufwand und erreichtem Ergebnis war für mich manchmal sehr groß. Als ich mein Projekt „Der Verschriftlichungsprozeß und seine Träger in Oberitalien" im SFB 231 (<http://www.uni-muenster.de/Geschichte/MittelalterSchriftlichkeit/>) plante, hatte ich vor, selbst intensiv in italienischen Archiven zu forschen. Doch konnte ich überall nur erste Sondierungen durchführen und musste dann die Reisen nach Italien weitgehend meinen Mitarbeitern überlassen. Nach zehn Jahren Einsatz für den SFB habe ich ernsthaft überlegt, ob ich den Schwerpunkt meiner Tätigkeit ganz auf Wissenschaftsorganisation und Forschungskoordination verlegen soll – mich aber dann doch für die eigene Forschung entschieden. Die vom CNRS geförderten französischen Kollegen würden wohl eine andere Bilanz ziehen. Es gibt allerdings eine sehr positive Seite des „deutschen Systems". Die Projektförderung erlaubt es, begabte junge Menschen für einige Jahre in die Wissenschaft hineinzuführen und dann aus ihren Forschungen wiederum fruchtbare Anregungen zu erhalten. Die menschliche Atmosphäre dieser Zusammenarbeit im Projekt gehört für mich zu den großen Geschenken, die mir das Leben gebracht hat. Es war immer eine besondere Freude zu sehen, welch große, freie Schritte die jungen Doktoranden nach der Promotion in der Forschung noch getan haben. Darüber hinaus bringt die Zusammenarbeit mit den Kollegen aus anderen Teilprojekten eine kontinuierliche Diskussion wissenschaftlicher Probleme mit sich, die das überschreitet, was im eigenen Horizont liegt; und auch darin lag und liegt – in der Verbindung mit erfreulichen zwischenmenschlichen Begegnungen – eine große Bereicherung meines Lebens.

6.3. *In den verschiedenen historiographischen Traditionen Europas kommt den „regionalen" historischen Traditionen ein ziemlich unterschiedliches*

Gewicht zu. Wie viel bedeutete für Ihre Arbeit an der Universität Münster die bereits vor Ihrer Ankunft existierende Tradition mittelalterlicher Studien? Aus dem kurzen Nekrolog, den sie für den im Mai dieses Jahres [2008] verstorbenen Karl Hauck für die Homepage der Universität Münster verfasst haben, scheint uns großer Respekt, aber auch eine gewissen Distanz erkennbar. Wie wird in Deutschland heute diese Problematik der regionalen „Schulen" im Bereich der Mediävistik gesehen, vor allem im Vergleich zu Italien, wo diese Charakteristik einen großen Reichtum aber vielleicht auch eine Einengung bildete und immer noch bildet?

Wenn ich recht sehe, war die wissenschaftliche Ausrichtung der Historischen Seminare in Deutschland seit den 1970er Jahren weniger von einzelnen Gelehrten oder Schulen bestimmt als im damaligen Italien. Selbst in Freiburg, wo mit Josef Fleckenstein und Karl Schmid Schüler Tellenbachs bis 1988 dessen Lehrstuhl innehatten, ist Fleckenstein seinem Lehrer erst nachgefolgt, nachdem andere Gelehrte – darunter Karl Hauck – den Ruf nicht angenommen hatten. Der Vorgänger Haucks in Münster war Herbert Grundmann, mein Nachfolger ist Martin Kintzinger, d. h. die drei Neubesetzungen des Lehrstuhls seit 1945 bis 2002 betrachten jedes Mal eine neue Ausrichtung. Ich hätte die wirklich bedeutenden Forschungen Haucks nicht fortführen können und wollen, obwohl zwischen Hauck und mir von Anfang an eine große menschliche Verbundenheit bestand. (Der Nachruf auf dem Website der Universität war verfaßt als Presseinformation. Einen persönlicheren Nachruf findet man in «Frühmittelalterliche Studien», 41, 2007) Was ich in Münster gewissermaßen als verpflichtende Tradition vorfand, war einerseits das Institut für Frühmittelalterforschung und sein renommiertes Jahrbuch «Frühmittelalterliche Studien», andererseits eine enge Kooperation und lebendige Diskussionskultur sowohl unter den Mediävisten als auch über die Fächergrenzen hinweg. Das war die entscheidende Basis für Planung und Erfolg des SFB 231 „Träger, Felder, Formen pragmatischer Schriftlichkeit im Mittelalter" (1986-1999) und des SFB 496 „Symbolische Kommunikation und gesellschaftliche Wertesysteme vom Mittelalter bis zur Französischen Revolution" (seit 2000). Die Lebendigkeit, die Vielseitigkeit und die interdisziplinäre Vernetzung der Mediävistik in Münster waren für mich ausschlaggebenden Kriterien dafür, den Ruf nach Münster anzunehmen.

6.4. *Welchen spezifischen Beitrag leistete Gerd Tellenbach zur Wiederorganisation der Forschung in der Bundesrepublik Deutschland in der Nachkriegszeit? Was hat die Erfahrung in der Freiburger Gruppe für die Planung und Entwicklung der von Ihnen koordinierten Sonderforschungsbereiche mit sich gebracht?*

Wie gesagt, habe ich das Modell „Sonderforschungsbereich" erst in Münster kennengelernt. Sowohl hinsichtlich der Formen wissenschaftlicher Kooperation setzte der SFB 231 „Träger, Felder, Formen pragmatischer

Schriftlichkeit im Mittelalter“ (1986-1999) und der SFB 496 „Symbolische Kommunikation und gesellschaftliche Wertesysteme vom Mittelalter bis zur Französischen Revolution“ (seit 2000) eine Tradition fort, die sich im SFB 7 „Mittelalterforschung (Bild, Bedeutung, Sachen, Wörter und Personen)“ (1968-1985) ausgeformt hatte. Allerdings strebten wir eine stärkere Konzentration auf ein Grundproblem und eine deutlich engere Vernetzung der Teilprojekte an als im SFB 7; das verlangten inzwischen auch die Richtlinien der Deutschen Forschungsgemeinschaft. Zugute kam mir, daß ich in der intensiven, die offene Kontroverse nicht scheuenden, aber kollegialen Diskussionskultur des Freiburger Arbeitskreises zur Wissenschaft gefunden hatte; und davon übertrug sich vielleicht etwas auf den SFB 231, an dessen Planung und Leitung ich maßgeblich beteiligt war. Tellenbach selbst sah geisteswissenschaftliche Forschung primär als Aufgabe der Universitäten an, in der Humboldtschen Tradition der Einheit von Forschung und Lehre. Dafür forderte er vor allem eine den Aufgaben angemessene Ausstattung der Lehrstühle und die Förderung sowie eine berufliche Absicherung qualifizierter Nachwuchswissenschaftler. Für seine Projekte in Freiburg und später für die Toskana-Forschungen am DHI sicherte er sich geschickt aus verschiedenen Quellen eine jeweils zeitlich begrenzte Förderung. Als Hochschulpolitiker, der er von 1946 bis 1963 in starkem Maße war, setzte er sich nachdrücklich ein für eine wirksame Förderung der Forschung in der Bundesrepublik ein, auch für die Bildung eines deutschen „Wissenschaftsrates“, der die Anstrengungen in Bund und Ländern koordinieren und inspirieren sollte. Doch einer zentralisierten Forschungsförderung stand er skeptisch gegenüber und warnte vor dirigistischen Tendenzen. Einen sehr guten Eindruck von seinen Vorstellungen gibt ein Artikel „Ernst machen“ in der Deutschen Universitätszeitung von 1957 [wiederabgedruckt in: G. T., *Der sibyllinische Preis. Schriften und Reden zur Hochschulpolitik. 1946-1963*, hg. von R. Mielitz, Freiburg am B. 1963, S. 223-228]. Tellenbachs persönlichem Ideal entsprach wohl am ehesten der relativ offene Arbeitskreis um einen großen Gelehrten mit recht selbständig arbeitenden Schülern, wie er in Freiburg gewachsen war. Ich weiß, daß wir uns über solche Fragen unterhalten haben, doch erinnere mich nicht mehr recht an die diesbezüglichen Gespräche. Ich meine aber, daß Tellenbach sich für die Organisation der Arbeit – trotz großer Anerkennung der Ergebnisse – nicht mehr interessierte. Wie mich selbst beschäftige ihn aber die Frage: «Und was wird danach aus den tüchtigen jungen Menschen?».

6.5. *Wie entwickelten sich im Lauf der Zeit die Beziehungen zwischen den mehr oder weniger gleichaltrigen Schülern Tellenbachs? Welchen Einfluss hatten diese Beziehungen auf die Entwicklung der Zeitschrift «Frühmittelalterliche Studien»?*

Die Verbindungen zwischen denjenigen, die in den Jahren vor dem Weggang Tellenbachs nach Rom im Freiburger Arbeitskreis waren, blieben

eng; aber das war bereits wieder eine besondere Gruppe unter den jüngeren Schülern Tellenbachs. Natürlich hatten die Älteren aus dieser Gruppe, etwa Karl Schmid, ihrerseits wieder Kontakte zu den älteren Schülern, auch zu denen, die schließlich nicht in die Wissenschaft gegangen sind. Auf den Inhalt der «Frühmittelalterlichen Studien» haben sich solche Verbindungen kaum ausgewirkt. Aber Karl Schmid war als Münsteraner Professor ja fast vom Anfang an Projektleiter im SFB 7; als er 1973 nach Freiburg ging, ist ihm Joachim Wollasch nachgefolgt, um das Teilprojekt „Personen und Gemeinschaften" im SFB 7 zu übernehmen. Insofern gibt es in den «Frühmittelalterlichen Studien» viele Beiträge zur Erforschung der früh- und hochmittelalterlichen Memorialüberlieferung, die daß weiterführen, was im Freiburger Arbeitskreis begonnen worden war. Dass meine Freiburger Antrittsvorlesung von 1973 in den «Frühmittelalterlichen Studien» publiziert wurde, lag dezidiert am Interesse Karl Haucks. Die Auswahl der Beiträge für das Jahrbuch ist ganz stark thematisch bestimmt. Persönliche Verbindungen spielen dabei nur insofern eine Rolle, als die Herausgeber und Mitherausgeber dadurch früh erfahren, wo etwas Einschlägiges entsteht, und sich um den Beitrag bemühen können, oder als umgekehrt die Autoren aufgrund der Kenntnis unserer Arbeitsgebiete fragen, ob wir an einem Beitrag aus ihrer Feder interessiert sind.

6.6. *Können Sie eine Kontinuität zwischen Ihren Forschungsthemen und denen Ihrer direkten Schüler feststellen? Waren die von Ihnen geleiteten Sonderforschungsbereiche in diesem Sinne fruchtbare Erfahrungen gemeinsamen Arbeitens?*

Italienische Kollegen sprechen mich gelegentlich auf meine „Schule" an. Gewiß habe ich auf die jungen Leute, die in meinem direkten Umfeld zur Wissenschaft fanden, durch die häufigen Gespräche, durch meine persönliche Art und meine spezifischen Interessen, vielleicht auch manchmal durch mein Vorbild eingewirkt. Und natürlich war ich an der Suche nach einem Thema für die Dissertation oder Magisterarbeit stets mit gewichtigem Rat beteiligt. Doch die meisten der Arbeiten gerieten seit 1986 in den Sog meines Forschungsprojekts „Der Verschriftlichungsprozeß und seine Träger in Oberitalien". Von meinen Schülern waren viele Mitarbeiter des Sonderforschungsbereichs, d. h. ihre Stellen wurden auf Zeit zur Durchführung der Untersuchungen im Projekt von der Deutschen Forschungsgemeinschaft finanziert. Insofern blieben ihre Untersuchungen in starkem Maße auf die Thematik des Forschungsprojekts ausgerichtet. Vielleicht können sich Italiener gar nicht ganz vorstellen, welche Faszination die Kombination von einer spannenden Fragestellung und der Begegnung mit Italien und seiner kommunalen Vergangenheit auf die Beteiligten ausübte. Im Rahmen der vorgegebenen Problemstellungen suchten sie alle ihr spezielles Thema. Die Mitarbeiterinnen und Mitarbeiter, die eine akademische Laufbahn einschlagen wollten, mußten sich allerdings auch

auf Gebieten bewähren, die nicht durch meine Forschungsprojekte bestimmt waren. Denn die Habilitationsordnung unserer Universität verlangt, daß das Thema der Habilitationsschrift sachlich auf einem anderen Gebiet liegen muß als das der Dissertation. Übrigens waren auch für mich ursprünglich weder die "Pragmatische Schriftlichkeit" noch die „Symbolische Kommunikation" Schwerpunkte meines wissenschaftlichen Interesses. Im Gespräch mit Kollegen über eine Problematik, die gemeinsame Forschung im Verbund verschiedener Fächer sinnvoll macht und erfordert, haben wir diese Themen gefunden. Dazu mußte jeder Beteiligte unter dem gemeinsamen Dach ein einschlägiges Projekt aus seinem Arbeitsgebiet entwickeln. Das habe auch ich getan.

Wenn aus der Zusammenarbeit viel mehr geworden ist als ein Arbeitsverhältnis, lag dies vor allem an der gemeinsamen Entdeckerfreude, die durch die Aufenthalte in Italien noch zusätzlich angefacht wurde. Es lag aber auch daran, daß Jörg Busch, Thomas Behrmann, Marita Blattmann, Franz Arlinghaus und Christoph Dartmann sozusagen als die „täglichen Projektleiter vor Ort" wesentlich dazu beigetrugen, daß das Team neben dem großen wissenschaftlichen Engagement aller Beteiligten immer zugleich eine menschlich eng verbundene Gruppe bildete. So gehört die Erinnerung an die Arbeit und die Atmosphäre im Projekt nicht nur für mich zu den beglückenden Erfahrungen meines Lebens, sondern auch die „Ehemaligen" sagen mir immer wieder, was für eine schöne, glückliche Zeit die Jahre im SFB-Projekt für sie gewesen sind.

6.7. *Im Moment wird in Italien viel über die Bewertung der wissenschaftlichen Produktion diskutiert: Wie wurde dieses Problem im Zusammenhang mit den Sonderforschungsbereichen angegangen?*

Für die Begutachtung und die Bewilligung von Sonderforschungsbereichen gibt es ein genau geregeltes Verfahren unter Federführung der Deutschen Forschungsgemeinschaft. Es sichert, daß qualitative Kriterien die Grundlage der Entscheidung bilden. Voraussetzung ist die Interdisziplinarität und zugleich die innere thematische Kohärenz des Gesamtprojekts. Am Antrag müssen ausgewiesene Vertreter verschiedener Disziplinen beteiligt sein, in der Regel Professoren nur aus einer Universität, die dann jeweils ein Teilprojekt leiten, das mit anderen Teilprojekten vernetzt ist. Das wird in einem detaillierten Antrag dargestellt, in dem auch ein genau kalkuliertes Finanzvolumen anzugeben ist. Auf dieser Basis wählt die DFG 10-15 Gutachter aus, renommierte Vertreter der beteiligten Fächer, zu denen dann noch Vertreter verschiedener Institutionen hinzutreten. Bewaffnet mit dem Antrag, hört und diskutiert diese Kommission in der betreffenden Universität am ersten Tag Kurzvorstellungen der Projekte und besucht dann in Zweier- oder Dreiergruppen die Arbeitsplätze. Am nächsten Vormittag werden im Plenum Projektleiter, Mitarbeiter und Vertreter des Rektorats öffentlich zu kritischen Punkten befragt. Nach einer längeren Abschlußberatung

spricht die Kommission eine Empfehlung aus. Die Beurteilung wird später von einem fachnahen und einem fachfremden Mitglied der Kommission, die als „Berichterstatter" eingesetzt worden waren, im Senat der DFG vorgetragen, der eine Bewilligung – eventuell mit Einschränkungen – oder die Ablehnung ausspricht. Alle drei, neuerdings alle vier Jahre wiederholt sich die Prozedur; denn die Bewilligungen werden immer nur auf drei bzw. vier Jahre ausgesprochen. Schon beim Erstantrag werden oft keineswegs alle Teilprojekte akzeptiert; und es kommt bei Verlängerungsanträgen immer wieder vor, daß einzelne Teilprojekte nicht weiter gefördert werden. Dabei entscheiden qualitative Aspekte, nicht quantitative Kriterien. Das System sichert auf jeden Fall ein hohes Niveau der geförderten Projekte und ein großes Maß an Objektivität. Es ist allerdings auch sehr aufwendig, sowohl für die Antragssteller als auch für die Gutachter, die sich dieser Aufgabe – für verschiedene Sonderforschungsbereiche – oft mehrfach im Jahr unterziehen müssen.

6.8. *Wie wurde im Bereich der geisteswissenschaftlichen Zeitschriften die Problematik um* peer review *gelöst, und wie stehen Sie angesichts Ihres jahrelangen Engagements bei den «Frühmittelalterlichen Studien» dazu?*

Für die geisteswissenschaftlichen Zeitschriften, speziell für die der Geschichtswissenschaft, sehe ich in der Forderung nach *peer review* kein dringliches Problem. Für nahezu alle historischen Zeitschriften sind heute mehrere Herausgeber verantwortlich, und ich meine, daß – anders als etwa in der Medizin – ausgewiesene Vertreter unseres Fachs in der Lage sind, die Seriosität und das Erkenntnispotential eines Artikels zu beurteilen, ohne dass sie Spezialisten für daß behandelte Thema sein müssen. Außerdem ist das Spektrum unserer Zeitschriften so breit, daß jeder Artikel, der ein gewisses Niveau erreicht, seinen Ort für die Publikation findet. Oft bestimmt ja eine Mischung aus sachlichen und persönlichen Gründen, wo man eine Studie anbietet. Auch bin ich in unserem Fach nie jemandem begegnet, der die Qualität einer Arbeit einfach nach dem Ort beurteilt, an dem sie publiziert wurde. Allerdings beeinflussen Verbreitung und Ansehen des Publikationsorgans die Wahrnehmung einer Veröffentlichung; doch selbst das scheint mir im Zeitalter der elektronischen Medien kein grundsätzliches Problem zu sein.

Unsere «Frühmittelalterlichen Studien» dürften sich weitgehend den Kriterien entziehen, um die es in der Debatte um *peer review* geht. Jeder eingereichte Beitrag wird mindestens von dreien der Herausgeber oder Mitherausgeber beurteilt, bevor wir drei Hauptherausgeber gemeinsam darüber entscheiden, ob er aufgenommen werden soll. Bei Bedarf holen wir noch den Rat von Spezialisten aus unserem Münsteraner Umfeld ein. Aber die Entscheidung fällt nicht einfach mit Blick auf die wissenschaftliche Qualität der eingereichten Arbeit. Nach der Gründung des Instituts für Frühmittelalterforschung (1965) rief Karl Hauck 1967 – zeitgleich mit der

Einrichtung des Sonderforschungsbereichs 7 „Mittelalterforschung“ – das Jahrbuch des Instituts, eben die «Frühmittelalterlichen Studien», ins Leben. Es sollte das Forum sein für eine konzeptionell erweiterte, interdisziplinäre und dialogische Mediävistik. So verstehen wir das Jahrbuch bis heute. Das Spektrum der Interessen ist sehr breit; aber von Anfang an konzentrierten sich die veröffentlichten Studien auf bestimmte Thematiken, während andere ausgeblendet bleiben. Die Auswahl war immer stark auf die Interessen in den Münsterschen Sonderforschungsbereichen ausgerichtet, aus denen zugleich ein erheblicher Anteil der Aufsätze stammt. Viele Beiträge sind aus Vorträgen hervorgegangen, die in Münster gehalten und diskutiert worden waren; in einzelnen Bänden finden sich gewissermaßen die Akten von in Münster veranstalteten Kolloquien. Die «Frühmittelalterlichen Studien» sind also in starkem Maße so etwas wie eine „gestaltete“ Zeitschrift, sowohl im Hinblick auf die behandelten Themen als auch auf methodische Zugänge. Deshalb verweisen wir manchmal selbst die Autoren sehr guter Manuskripte darauf, daß die behandelte Problematik nicht in die von uns gepflegten Interessengebiete fällt und ihr Beitrag besser an einem anderen Ort publiziert würde, wo die aufgeworfene Problematik häufiger diskutiert wird. Innerhalb unserer Themenschwerpunkte tangieren manche Beiträge – ungeachtet des Titels der Zeitschrift – ein sehr langes Mittelalter, von der Spätantike bis weit in die Neuzeit; und die angestrebte Interdisziplinarität verstehen wir so, daß die Beiträge aus einem Fach möglichst auch den Vertretern anderer Fächer etwas bieten und sie zum Dialog einladen sollten und daß sie für grundsätzlichere Fragen an das Mittelalter offen sind. Ich weiß nicht, wie weit sich diese Konzeption einer geisteswissenschaftlichen Zeitschrift mit dem vereinbaren lässt, was in der Forderung nach *peer review* angestrebt wird. Aber vielleicht rechtfertigt sich das Ergebnis unsere Verfahrensweise wenigstens als eine anzuerkennende Möglichkeit des Vorgehens.

7. Was werden Sie jetzt tun? Welche Projekte haben Sie für die nächsten Jahre, in welche Richtung gehen Ihre Pläne?

Fast ist es, als begänne ein neuer Lebensabschnitt. Ich freue mich darauf, meine Forschungsarbeit und die Themen meiner Veröffentlichungen wieder ganz selbstbestimmt planen zu können – und daneben auch Zeit zu haben, nichtwissenschaftlichen, persönlichen Interessen nachzugehen und Freundschaften mehr als bisher zu pflegen. Denn seitdem ich in Münster tätig war, fühlte ich mich gehalten, längerfristige Arbeitsvorhaben darauf abzustimmen, wie sie sich mit den Studien und Interessen hiesiger Kolleginnen und Kollegen zusammenführen lassen. Dem bin ich nun enthoben. Mein Projekt im SFB 496 geht mit diesem Jahr zuende. Ich hatte schon 2004 angekündigt, daß ich 2008 keinen Antrag auf weitere drei Jahre mehr stellen werde. Zum Glück haben in diesem Herbst auch meine Mitarbeiter Christoph Dartmann und Christoph Weber neue Stellen mit

anderen Aufgaben gefunden. Fast gleichzeitig habe ich mit dem Erscheinen des Gebhardt eine Verpflichtung eingelöst, die ich etwa vor 20 Jahren eingegangen war. Sie hatte sich zeitweilig zu einer drückenden Last entwickelt, nicht zuletzt deshalb, weil ich wegen der gleichzeitigen Einrichtung des SFB 231 und der daraus resultierenden Aufgaben immer nur phasenweise, unterbrochen von langen Intervallen, zur Arbeit an diesem Werk gekommen bin. (Die beiden Kapitel über Otto II. habe ich beispielsweise schon 1996 verfaßt und später nur noch aktualisiert). So bin ich jetzt eigentlich frei für neue Fragen und Erfahrungen und brauche meine wissenschaftlichen Pläne nur noch mit den verfügbaren Kräften – oder mit anderen Prioritäten – zu koordinieren. Doch natürlich lassen einen die alten Interessen nicht los; auch mit Problemen der Erkenntnis kann man enge Freundschaften schließen. Zunächst hoffe ich in absehbarer Zeit ein Buch abzuschließen, das in einer Rohfassung seit ca. 10 Jahren existiert: Es geht um die Formen des Umgangs mit der Schrift, um den sich wandelnden Gebrauch der Schrift im Rahmen der mittelalterlichen Kulturentwicklung. Der Entwurf stammt noch aus der letzten Arbeitsphase des SFB 231 und zielt auf eine Zusammenschau unserer Forschungsergebnisse, besser vielleicht: der daraus gewonnenen Erkenntnisse, mit den allgemeinen Entwicklungen der Kultur-, Geistes- und Schriftgeschichte. Die Arbeit am Thema „Symbolische Kommunikation“ hat allerdings zusätzliche Einsichten erbracht, so daß ich mein Manuskript nicht einfach nur einer gründlichen Schlußredaktion unterziehen kann, sondern manches neu überdenken muß. Falls ich die Zeit finde, mich in die wichtigen Veröffentlichungen zu vertiefen, die vor allem italienische, aber auch anderssprachige Wissenschaftler in den letzten Jahren vorgelegt haben, werde ich mich vielleicht noch einmal mit eigenen Studien in die Welt der italienischen Kommunen begeben. Vor allem würde ich gern mehr vom Zusammenleben im Alltag der städtischen und dörflichen Gemeinschaften wissen und von der Art und Weise, wie die Menschen ihre Welt erfahren und deren Herausforderungen bestanden haben. Durch den Kopf gehen mir auch andere Themen. So wird mir immer mehr zum Problem, wie weit, wenn wir uns mit der Geschichte einer fernen Zeit oder mit einer fremden Welt beschäftigen, unsere Fragen, unsere Interpretationen, unsere Erklärungsmodelle durch unsere jeweilige Sprache mitbedingt sind, in der immer auch historische Erfahrungen gespeichert sind, und was das für die wissenschaftliche Kommunikation bedeutet. Doch will ich wirklich so weiterarbeiten, wie ich es seit meinem Studium, seit etwa 50 Jahren, getan habe? Oder wird mir jetzt anderes wichtiger? Diese Frage habe ich noch nicht beantwortet. Mit über 70 Jahren weiß ich, daß die Zukunft nicht mehr unbegrenzt ist. Und ich meine die Erfahrung schon zu spüren, die viele ältere Menschen beklagen: daß die Zeit immer kürzer zu werden scheint, nicht nur die Monate und die Wochen, sondern oft auch die Tage und manchmal sogar die Stunden – wie es der von mir hochgeschätzte Iginio Rogger vor einigen Jahren ausgedrückt hat, als ich in Trient zusammen mit Josef Riedmann bei ihm zum Aperitif eingeladen war.

Italienische Veröffentlichungen

La marca di Tuscia fino all'anno mille, in Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Lucca 3-7 ottobre 1971, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1973, S. 117-140.

Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germania e nell'Italia settentrionale, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*. Atti della sesta Settimana internazionale di studio, Milano 1-7 settembre 1974, Milano, Vita e Pensiero, 1977, S. 136-186.

I placiti nella storiografia degli ultimi cento anni, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*. Atti del Congresso internazionale in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano, Roma 22-27 ottobre 1973, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1977, s. 41-68.

Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, hrsg. v. R. Bordone - J. Jarnut, Bologna, il Mulino, 1988 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno, 25), S. 45-70.

Le origini sociali e famigliari del vescovo Anselmo, in *Sant'Anselmo vescovo di Lucca (1073-1086) nel quadro delle transformazioni sociali e della riforma ecclesiastica*. Atti del Convegno internazionale di studio, Lucca 25-28 settembre 1986, hrsg. v. C. Violante, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1992 (Nuovi studi storici, 13), S. 27-50.

La società comunale, in *L'età medievale*, hrsg. v. G. Cracco, Torino, Sei, 1992 (L'Europa e il mondo, 1), S. 275-290.

Federico II e le città: esperienze e modelli fino all'incoronazione imperiale, in *Federico II e le città italiane*, hrsg. v. P. Toubert - A. Paravicini Bagliani, Palermo, Sellerio, 1994, S. 17-33.

Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII), Torino, Utet, 1995 (*Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien, 9.-12. Jahrhundert*, Tübingen 1979 [Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 52]).

Introduzione zur italienischen Ausgabe, in H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, S. XI-LXII.

Gli statuti dell'Italia settentrionale come testimonianza e fonte per il processo di affermazione della scrittura nei secoli XII e XIII, in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, hrsg. v. G. Albini, Torino, Scriptorium-Paravia, 1998 (I florilegi, 12), S. 61-94 (= *Oberitalienische Statuten als Zeugen und als Quellen für den Verschriftlichungsprozeß im 12. und 13. Jahrhundert*, in «Frühmittelalterliche Studien», 22 [1988], S. 286-314).

La decisione a maggioranza e il problema della tutela della minoranza nell'unione dei comuni periferici di Chiavenna e Piuro (1151-1155), in «Clavenna. Bollettino del centro di studi storici valchiavennaschi», 39

(2000), S. 9-55, mit Ergänzung S. 56 (= *Mehrheitsentscheidung und Majorisierungsproblem im Verbund der Landgemeinden Chiavenna und Piuro (1151-1155)*, in *Civitatum communitas. Studien zum europäischen Städtewesen*. Festschrift Heinz Stoob zum 65. Geburtstag, hrsg. v. H. Jäger, F. Petri, H. Quirin, Köln-Wien 1984 [Städteforschung. Veröffentlichungen des Instituts für vergleichende Städtegeschichte in Münster. Reihe A, 21], S. 2-41).

Tradizione normativa e diritto statutario in "Lombardia" nell'età comunale, in *Legislazione e prassi istituzionale nell'Europa medievale. Tradizioni normative, ordinamenti, circolazione mercantile (secoli XI-XV)*. Convegno internazionale di studi nei 650 anni dalla fondazione a Pisa dello "Studium generale", 12-15 dicembre 1994, hrsg. v. G. Rossetti, Napoli, Gisem-Liguori, 2001, S. 159-173.

ODDO IMPERATOR ROMANORUM. L'idea imperiale di Ottone III alla luce dei suoi sigilli e delle sue bolle, in *Italia et Germania. Liber Amicorum Arnold Esch*, hrsg. v. H. Keller, W. Paravicini, W. Schieder, Tübingen, Niemeyer, 2001, S. 163-189.

Introduzione: Il XII secolo negli studi tedeschi dell'ultimo decennio, in *Il XII secolo: la «renovatio» dell'Europa cristiana*. Atti della XLIII settimana di studio, Trento 11-15 settembre 2000, hrsg. v. G. Constable, G. Cracco, H. Keller, D. Quaglioni, Bologna, il Mulino, 2003 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 62), S. 7-16.

La responsabilità del singolo e l'ordinamento della comunità. Il cambiamento dei valori sociali nel XII secolo, in *Il XII secolo: la "renovatio" dell'Europa cristiana*. Atti della XLIII settimana di studio, Trento 11-15 settembre 2000, hrsg. v. G. Constable, G. Cracco, H. Keller, D. Quaglioni, il Mulino, Bologna 2003 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 62), pp. 67-88 (= *Die Verantwortung des Einzelnen und die Ordnung der Gemeinschaft. Zum Wandel gesellschaftlicher Werte im 12. Jahrhundert*, in «Frühmittelalterliche Studien», 40 [2006], S. 183-197, mit einer aktualisierten Bibliographie.

Osservazioni sullo sviluppo dell'insediamento in Abruzzo tra XI e XIII secolo, in *Un incontro senese in onore di Pierre Toubert*. In occasione del conferimento della laurea honoris causa a Pierre Toubert da parte dell'Università degli studi di Siena (13 aprile 1999), hrsg. v. M. Ascheri, Roma, Viella, 2003, S. 73-87.

Introduzione, in *Europa in construzione. La forza delle identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)*. Atti della XLVI settimana di studio del Centro per gli Studi Storici Italo-Germanici in Trento, Trento 15-19 settembre 2003, hrsg. v. G. Cracco, J. Le Goff, H. Keller, G. Ortalli, Bologna, il Mulino, 2006 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 69), S. 443-466.

La scrittura e le scritture, in *Europa in costruzione. La forza della identità, la ricerca di unità (secoli IX-XIII)*, Atti della XLVI settimana di studio del Centro per gli Studi Storici Italo-Germanici in Trento, Trento 15-19 settembre 2003, hrsg. v. G. Cracco, J. Le Goff, H. Keller, G. Ortalli, Bologna,

il Mulino, 2006 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 69), S. 443-466.

L'abolizione della servitù e l'idea della libertà dell'uomo nei comuni italiani del XIII secolo, in *Il* Liber Paradisus *e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, hrsg. v. A. Antonelli e M. Giansante, Venezia, Marsilio, 2008, S. 113-130 (= *Die Aufhebung der Hörigkeit und die Idee menschlicher Freiheit in italienischen Kommunen des 13. Jahrhunderts*, in *Die abendländische Freiheit vom 10. zum 14. Jahrhundert. Der Wirkungszusammenhang von Idee und Wirklichkeit im europäischen Vergleich*, hrsg. v. J. Fried (Vorträge und Forschungen 39) Sigmaringen 1991, S. 389-407).

La civiltà comunale italiana nella storiografia tedesca, in *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*. Atti del I convegno internazionale di studi del Centro di studi sulla civiltà comunale dell'Università degli studi di Firenze, Pistoia 9-10 aprile 2005, hrsg. v. A. Zorzi, Firenze (im Druck), S. 19-64.

Il laboratorio politico del comune medievale, hrsg. und mit einer Einführung v. Giuseppe Sergi, übers. v. Sara Beccaria und Andrea Degrandi, im Druck, Torino, Einaudi[1].

La "rivoluzione documentaria" nei comuni italiani [2000], in *Scritture e memoria del potere*, hrsg. v. G. G. Fissore, in Vorbereitung, Bari, Laterza (La storia d'Italia nel medioevo).

[1] Der Abdruck des kompletten Inhaltsverzeichnisses des Bandes, der sowohl erstmals ins Italienische übersetzte Beiträge als auch einen gänzlich unedierten Text aufweist und dessen endgültiger Titel noch nicht feststeht, erscheint uns an dieser Stelle sinnvoll.

Introduzione

Parte prima
Istituzioni, cultura politica e società nell'Italia medievale

1. La società comunale. Convivenza civile tra ispirazione religiosa e sperimentazioni istituzionali
2. La formazione del comune cittadino come problema di storia sociale
3. La nobiltà nei comuni italiani
4. Metamorfosi dell'economia contadina e della vita rurale. Crescita demografica e organizzazione sociale nei secoli XII e XIII
5. "Comune": autonomia cittadina e governo di popolo alla luce delle procedure elettorali dei secoli XII-XIV

Parte seconda.
L'esemplarità della Lombardia comunale

1. Milano nel secolo XI
2. Decisione della maggioranza e diritti delle minoranze. L'unione dei comuni di Chiavenna e Piuro
3. La codificazione delle consuetudini milanesi del 1216 e il contesto socio-istituzionale della città
4. Milano negli anni della guerra contro l'imperatore Federico II
5. La società milanese del Duecento nello specchio della tradizione archivistica

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Intervista a Herwig Wolfram

a cura di Giuseppe Albertoni

1. *Formazione: tra Vienna e Los Angeles*

1.1. ***Lei si è formato culturalmente nella Vienna degli anni Cinquanta, durante un difficile periodo della storia austriaca. Quanto l'atmosfera di quegli anni ha influito sul Suo interesse per la storia e, in particolare, per la storia medievale?***

Già frequentando le prime classi di un ginnasio viennese (1945-1948) mi fu chiaro che avrei studiato storia. Tutto ciò avvenne autonomamente, a prescindere sia dalle circostanze esterne, che sicuramente non erano proprio favorevoli, sia dagli insegnanti, che nell'immediato Dopoguerra erano di qualità assai diversa. In ogni caso, già nel corso degli ultimi anni del ginnasio (1950-1952) ebbi un ottimo insegnante di storia, interessato, però, solo alla storia moderna. Una volta iscritto all'Università, nel semestre invernale 1952-1953 ebbi la grande fortuna di imbattermi in Heinrich von Fichtenau (cfr. risposta 1.2). Fu così che la decisione di studiare storia medievale fu presa per sempre.

1.2. ***Tra le figure principali che negli anni Cinquanta operavano presso l'Università di Vienna spicca proprio quella di Heinrich von Fichtenau, che aveva***

Herwig Wolfram è nato a Vienna nel 1934. Un breve profilo e un elenco selettivo delle sue pubblicazioni sono reperibili all'url <http://www.univie.ac.at/Geschichte/_wolfram.html>.
L'intervista è pubblicata parallelamente, con l'esclusione del paragrafo 6, anche in H. Wolfram, Origo. *Ricerca dell'origine e dell'identità nell'alto Medioevo*, a cura di G. Albertoni, Editrice Università degli Studi di Trento - Dipartimento di Filosofia, Storia e Beni culturali - Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Filologici, Trento 2008 (Labirinti, 112), dove è reperibile anche una bibliografia degli scritti completa.

pubblicato da poco il suo Impero carolingio[1]*, un libro che si impose non solo per l'accuratezza dell'analisi, ma anche per la tensione morale che l'attraversava. Quanto quest'opera e l'insegnamento di Fichtenau hanno inciso sulla Sua formazione e sulla scelta dei Suoi ambiti di ricerca?*

Chi, come me, giungeva all'Università di Vienna nell'ottobre del 1952 per studiarvi Storia e Latino, in Filologia classica si imbatteva in studiosi di altissimo livello come Albin Lesky (1896-1981) e Walther Kraus (1902-1997), in Storia invece "solo" in un professore quarantenne, non ancora ordinario[*], di nome Heinrich von Fichtenau (1912-2000). Quest'osservazione forse può rivelare una certa superficialità, ma corrisponde all'impressione che poteva avere un diciottenne. Probabilmente, si potrà dire, la matricola non era in grado di capire il professore di Storia austriaca, Alphons Lhotsky (1903-1968), a sua volta uno studioso eccellente. Così fu, in realtà. Infatti, quando vidi per la prima volta Lhotsky pensai che Franz Grillparzer (1791-1872) fosse risuscitato; ed io ero ancora nelle tenebre di un maturando, che pensava di dover disapprovare il maggior autore e poeta austriaco. Da allora naturalmente questo giudizio è cambiato e sia le opere di Lhotsky, sia quelle di Grillparzer fanno parte delle mie letture costanti. Ma a quei tempi era così: il legame con Heinrich von Fichtenau determinò il resto della mia vita e non solo per quel che riguarda il lavoro. Egli fu responsabile della mia permanenza a Vienna e del fatto che mi sia dedicato al medioevo, benché all'inizio mi sembrasse più interessante il Settecento. In ogni caso bisogna mettere in chiaro una cosa: l'*Impero carolingio*, l'innovativa opera di Fichtenau, aveva entusiasmato sicuramente i neofiti e l'estero (il libro fu tradotto in italiano, francese e inglese), ma negli ambienti culturali di lingua tedesca non ebbe quell'immediato riconoscimento che oggi ci si aspetterebbe (cfr. anche Zöllner nella risposta 1.3). Al contrario, allora si parlò molto di *Arenga*, un altro libro di Fichtenau dedicato allo studio della teoria politica, un'opera che diede nuovi impulsi alla ripresa della scienze ausiliarie della storia[2]. È un segreto di Pulcinella il fatto che *Intitulatio I.*, la mia tesi d'abilitazione, ne sia stata influenzata da un punto di vista formale[3]. (In ogni caso non nel contenuto, poiché le formule documentarie analizzate nei due libri adempiono compiti totalmente diversi e, di conseguenza, hanno anche presupposti diversi. Il legame tra antichità e medioevo, tuttavia, sussiste in ambedue i casi: cfr. 1.4).

[1] *Das Karolingische Imperium. Soziale und geistige Problematik eines Großreichs*, Fretz & Wasmuth, Zürich 1949 (traduzione italiana: *L'Impero carolingio*, Laterza, Bari 1958 ed edizioni successive).

[*] In questo periodo Fichtenau aveva la qualifica di *Extraordinarius* (*n. d. T.*)

[2] H. Fichtenau, Arenga. *Spätantike und Mittelalter im Spiegel von Urkundenformeln,* Böhlau, Wien 1957 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband, 18)**.**

[3] Cfr. H. Wolfram, Intitulatio I. *Lateinische Königs- und Fürstentitel bis zum Ende des 8. Jahrhunderts*, Böhlau, Wien 1967 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband, 21).

1.3. *Quali altri studiosi oltre a Fichtenau considera Suoi maestri?*

A prescindere da Lhotsky (cfr. 1.2), tra gli storici viennesi bisognerebbe ricordare i modernisti Hugo Hantsch (1895-1972) e Heinrich Benedikt (1886-1981), oltre a Artur Betz (1905-1985). Quest'ultimo trasmetteva tradizionali ma fondamentali conoscenze in Storia Antica, condite però da un'involontaria nota comica e folcloristica. Il medievista Leo Santifaller (1890-1974), di cui sarei stato successore – sia pur non immediato – come direttore dell'Institut für Österreichische Geschichtsforschung, l'ho conosciuto solo durante il cinquantanovesimo corso dell'Institut stesso (1957-1959) e con lui ho instaurato un rapporto molto cordiale. Inoltre c'era un docente di Storia Medievale e di Storia Austriaca di nome Erich Zöllner (1916-1996). Studioso perseguitato per motivi razziali tra il 1938 e il 1945, egli già nel 1939, a soli 23 anni, aveva completato *Die Völker im Frankenreich*, un'opera pionieristica che fu pubblicata solo nel 1950[4] e che, come *L'Impero carolingio* di Fichtenau, non ebbe né a Vienna né in Austria il riconoscimento che avrebbe meritato. I Viennesi e la medievistica austriaca nel suo complesso allora si basavano ancora troppo sulla tradizione o su ciò che poteva essere spacciato facilmente per tradizione: in fin dei conti già prima di Fichtenau e Zöllner c'erano stati un Hans Hirsch (1878-1940) e Otto Brunner (1898-1982).

Benché non sia stato suo allievo in senso stretto, più degli storici sopra menzionati mi ha influenzato Gerhart B. Ladner (1905-1993), attivo a lungo a Los Angeles[5]. Ladner fu l'autore di *Idea of Reform*[6], un libro che Giovanni XXIII, stando a una sua dichiarazione, avrebbe consultato prima della convocazione del Concilio Vaticano II, e di un'iconografia papale in più volumi. Egli si era abilitato già nel gennaio del 1938, quando Hans Hirsch, il direttore dell'Institut, aveva fatto approvare la sua abilitazione, andando contro l'opposizione evidente e non oggettiva di alcuni colleghi. La tesi d'abilitazione di Ladner – *Theologie und Politik vor dem Investiturstreit*[7] – è d'altra parte tuttora un'opera fondamentale, ristampata ancora pochi anni or sono. Essa uscì come secondo volume delle *Veröffentlichungen* dell'Institut, precedendo temporalmente il primo volume, che Otto Brunner aveva riservato al suo epocale *Land und Herrschaft*. Ladner ha sempre indicato Hans Hirsch come colui che non solo aveva salvato la sua vita, ma anche quella di suo padre e di suo fratello (la madre era morta nel 1936). Con l'abilitazione, infatti, Ladner raggiunse la qua-

[4] E. Zöllner, *Die politische Stellung der Völker im Frankenreich*, Universum Verl.-Ges., Wien 1950 (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Bd. 13).
[5] Si vedano a tal proposito: G.B. Ladner, *Erinnerungen*, a cura di H. Wolfram e W. Pohl, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien 1994 (Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Kl. 617) e la dedica del mio libro *Das Reich und die Germanen*, Siedler, Berlin 1990 (1992[2]).
[6] G. B. Ladner, *The Idea of Reform: its impact on Christian thought and action in the age of the fathers*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1959.
[7] G. B. Ladner, *Theologie und Politik vor dem Investiturenstreit*, Rohrer, Baden b. Wien 1936, ristampa Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1968.

lifica di professore universitario e fu chiamato al Pontifical Institute di Toronto. Di conseguenza non dovette sottostare alle quote che regolavano l'ingresso dei profughi negli USA e in Canada, da cui i professori universitari erano esclusi, e, ancora nel 1938, poté emigrare da Roma, dove risiedeva dal 1934 come borsista, in Inghilterra e poi in Canada, dove raggiunse il padre e il fratello.

Vorrei indicare come "maestri" in senso proprio solo Ladner e Fichtenau. D'altra parte, proprio Fichtenau ha affermato che «chi intraprende nuove strade e vuole studiare qualcosa di nuovo comunque non ha un maestro».

1.4. *Le Sue due prime monografie,* Splendor imperii *e* Intitulatio I.[8] *sono dedicate al tema della regalità e riprendono, innovandoli, alcuni temi classici della storiografia tedesca degli anni Venti e Trenta, come, per esempio, quello della sacralità e della simbologia regia. Come è giunto a questi temi e come si è rapportato alla tradizione storiografica precedente?*

Gli argomenti di questi due libri sono "tradizionalmente tedeschi" solo a un primo sguardo. Se, dopo la loro pubblicazione, si fosse chiesto un parere a tal proposito a medievisti tedeschi tradizionali, essi avrebbero confermato quest'opinione in positivo o, più probabilmente, in negativo. In realtà nei due libri si analizzano gli elementi e la persistenza in Europa della teoria politica dell'antichità (soprattutto quella latina) e la sua semantica, un tema che ho ripreso da Fichtenau e ho sviluppato autonomamente (cfr. 1.2). Nel caso di *Splendor imperii* si tratta di una ricerca semantica condotta soprattutto in fonti letterarie a partire dall'antichità classica sino al medioevo e oltre. Tale ricerca era finalizzata a sondare il significato del concetto politico di "splendore" in generale e non solo in riferimento alla regalità d'età medievale. *Intitulatio I.*, la mia tesi d'abilitazione, invece consiste in una ricerca attorno a una formula documentaria, condotta sia dal punto di vista della Diplomatica e delle Scienze ausiliarie della storia, sia da quello della Semantica. Ciò significa che in primo luogo si è verificato l'attestato paleografico dell'originale (è stato possibile nel corso di quest'opera addirittura chiarire e accertare una certa lettura di diplomi merovingi); poi è stata valutata criticamente la tradizione delle copie successive e, infine, si è interpretato il significato del titolo, inteso come autodichiarazione del sovrano e del suo *entourage*. La critica internazionale riconobbe che in tal modo era stata intrapresa una nuova via, non sempre – e non da ultimo in Germania – accolta con approvazione[9]. Il lavoro fu definito un'opera pionieristica da František Graus, allora ancora a Praga, e

[8] H. Wolfram, Splendor imperii. *Die Epiphanie von Tugend und Heil in Herrschaft und Reich*, Böhlau, Graz-Köln 1963 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband, 20,3) e H. Wolfram, Intitulatio I. *Lateinische Königs- und Fürstentitel bis zum Ende des 8. Jahrhunderts*, Böhlau, Graz-Wien-Köln 1967 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband, 21).

[9] Cfr. H. Wolfram (a cura di), Intitulatio II. *Lateinische Herrscher- und Fürstentitel im neunten und zehnten Jahrhundert*, Böhlau, Wien-Köln u. a. 1973 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband, 24), p. 7 con nota 1.

ottenne il favore di Helmut Beumann e Walter Schlesinger (Marburg), di Karl Hauck (Münster), di Albert Bruckner (Basilea), e di Karl Ferdinand Werner (Parigi). Altri, come Carlrichard Brühl (Gießen), inizialmente lo disapprovarono, ma successivamente cambiarono totalmente la loro opinione[10]. Benché abbia ormai più di quarant'anni e sia da tempo esaurito, *Intitulatio I.* non solo è stato completato da altri due volumi, ma ha mantenuto la sua attualità e tuttora continua a essere citato con frequenza.

1.5. *Nella sua autobiografia intellettuale Georges Duby, facendo riferimento al suo primo libro, la famosa monografia sul Mâconnais*[11]*, ricordava come, solo rileggendolo molti anni dopo, s'accorse che da esso era scaturito «tout ce que j'ai produit par la suite»*[12]*. Con che spirito rilegge, oggi, le Sue prime opere e che rapporto le sembra abbiano con la Sua produzione successiva?*

Non posso che sottoscrivere la dichiarazione di Georges Duby. Nei miei primi libri ho cercato di coniugare il metodo storico con quello filologico, come continuo a fare tuttora.

1.6. *Non sempre si ricorda che tra il 1968 e il 1969 Lei ha insegnato a Los Angeles, in California. La contestazione di quegli anni ha influenzato il Suo modo di fare storia? In particolare il nuovo interesse nei confronti del concetto di identità etnica nato negli USA in seguito alle rivendicazioni dei movimenti dei neri e degli ispanici ha avuto un ruolo nello sviluppo della Sua concezione dell'identità?*

Il professor Gerhart B. Ladner (cfr. 1.3) riuscì a convincere il Department of History at UCLA (University of California at Los Angeles) a invitarmi per l'anno accademico 1968-1969 come *Associate Professor overscale* (a causa dello shock determinato dallo Sputnik russo ottenni uno stipendio pari quasi a quello di un ordinario) per sostituire Lynn T. White Jr. Partii con tutta la mia famiglia – allora eravamo in cinque – per Los Angeles, dove vivemmo l'anno più importante e memorabile della nostra vita, sul quale ci sarebbe da scrivere un libro. Naturalmente il mio interesse nei confronti dell'identità, della polietnia e della multiculturalità – in realtà già presente – si accrebbe a Los Angeles. Inoltre l'insegnamento delle discipline umanistiche presso l'UCLA era allora fortemente caratterizzato dalla cultura ebraica europea. Ebbi così l'enorme fortuna, potremmo dire la grazia, di vivere, almeno in parte, quell'atmosfera culturale, quello stile di vita, quel mondo intellettuale che fu sottratto in modo infame all'Austria, anche per colpe proprie, nel 1938. A Los Angeles conobbi molti uomini e studiosi illustri, in particolare feci la conoscenza

[10] Cfr. C. Brühl, *Deutschland - Frankreich. Die Geburt zweier Völker*, Böhlau, Köln 1990.
[11] G. Duby, *La société aux XI^e et XII^e siècles dans la région mâconnaise*, Colin, Paris 1953.
[12] G. Duby, *L' histoire continue*, Odile Jacob, Paris 1991, p. 85.

di Gustav von Grünebaum, chiamato da noi tutti lo "sceicco", il fondatore e capo dei famosi UCLA Near Eastern Studies. Viennese di nascita, parlava più di trenta lingue, tra cui naturalmente anche l'arabo e il persiano. Non ho più conosciuto un genio linguistico del suo livello e nemmeno qualcuno che fosse di più vasti orizzonti e avesse una formazione generale più ampia.

2. *L'incontro con Wenskus e la teoria dell'etnogenesi*

2.1. *In Italia Lei è conosciuto soprattutto per le Sue ricerche sulle etnie altomedievali condotte a partire da un approccio etnogenetico. Quando si è imbattuto per la prima volta nel concetto di etnogenesi, decidendo di farne oggetto del Suo studio?*

Sia in *Splendor imperii* (pubblicato nel 1963), sia in *Intitulatio I.* (pubblicato nel 1967) si pose il problema dell'origine etnica e della polietnia, ad esempio per chiarire lo *splendor natalium* degli Amali oppure titoli come «Rex Hunirix Vandalorum et Alanorum» o «Carolus gratia Dei rex Francorum et Langobardorum ac patricius Romanorum (vir inluster)». Così mi familiarizzai quasi naturalmente col contenuto del "concetto di etnogenesi"[*], anche se allora non lo conoscevo ancora e, per questo, non lo potevo utilizzare. (Per un maggior approfondimento di questi aspetti si vedano soprattutto le risposte 2.6 e 2.9).

2.2. *Lo studio delle etnie altomedievali ha vissuto un importante rinnovamento agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso grazie alla pubblicazione di* Stammesbildung und Verfassung *di Reinhard Wenskus*[13]*. Prima di entrare nel merito di quest'opera e della sua influenza sui Suoi studi, potrebbe soffermarsi brevemente sulla figura di Wenskus, ricordando al pubblico italiano, che forse poco lo conosce, chi era e in che contesto giunse alla stesura del suo libro?*

Reinhard Wenskus (1916-2002) era originario della regione dello Njemen, che oggi appartiene alla Lituania, come del resto all'epoca della sua gioventù. Per questo non solo è sbagliato, ma è addirittura grottesco indicare come austriaco proprio lui, che proveniva dall'angolo nord-orientale più esterno dell'area linguistica germanofona. Wenskus, dunque, crebbe in un territorio tedesco-baltico-slavo, circostanza che può spiegare il suo interesse per i fenomeni etnici e, con ciò, la genesi della sua opera principale. La sua origine e la sua formazione, però, possono spiegare anche il perché egli avesse dedicato un'insufficiente attenzione all'importanza avuta da Roma nella formazione dei popoli altomedievali. Secondo la testimonianza di sua figlia Ota Wenskus, professo-

[*] In italiano nel testo tedesco (*n. d. T.*).

[13] R. Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen gentes*, Böhlau, Köln-Graz 1961.

ressa di Latino medievale presso l'Università di Innsbruck, in età avanzata egli riconobbe questo deficit, di cui si dispiacque. Wenskus ebbe un'infanzia e una giovinezza disagiate, poté sostenere l'esame di maturità solo dopo la conclusione della Seconda Guerra mondiale e iniziare i suoi studi universitari a Marburg nel 1949, a trentatre anni. Egli si abilitò nel 1959, col suo *Stammesbildung und Verfassung*. Dopo la pubblicazione del libro, avvenuta nel 1961, fu chiamato nel 1963 come professore ordinario di Storia medievale presso l'Università di Göttingen, a cui rimase fedele sino al pensionamento, avvenuto nel 1981. Wenskus era uno storico poliedrico e sarebbe un errore valutarlo solo in base alla sua opera maggiore, che in ogni caso fece epoca. Egli fu uno dei primi curatori della nuova edizione del *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, il cui trentacinquesimo e ultimo volume è apparso nel 2007 (senza contare due volumi di indici apparsi nel 2008), e scrisse a proposito della nobiltà sassone e dello Stato prussiano dell'Ordine teutonico. Fu proprio quest'ultimo ambito di ricerca a risultare decisivo nella scelta del suo successore, che cadde su Hartmut Boockmann, purtroppo scomparso prematuramente.

2.3. *Come avvenne il Suo incontro con Wenskus?*

Conobbi Reinhard Wenskus quasi esclusivamente tramite il suo *opus maximum*. Non ho mai seguito una sua lezione. Di conseguenza, quando talvolta si dice che sarei stato un suo allievo si fa un errore. L'ho incontrato di persona ad alcuni convegni del *Konstanzer Arbeitskreis* sull'isola di Reichenau, dove una volta facemmo assieme una passeggiata e discutemmo sulla possibilità che il giudice dei Goti occidentali nel IV secolo in gotico fosse definito col termine *kindins*. Inoltre su mio invito Wenskus partecipò nell'ottobre del 1978 al primo Simposio sull'alto medioevo di Zwettl dell'Accademia austriaca delle Scienze (Zwettler Frühmittelalter-Symposion). In tale contesto salutò con favore la mia iniziativa di stabilire dei contatti con i colleghi dell'Europa centro-orientale, il tutto in un'epoca nella quale nulla faceva presagire una "svolta". Ma io, in quanto cittadino di uno stato neutrale come l'Austria e membro dell'Accademia austriaca delle Scienze, avevo molte possibilità che colleghi di altri paesi europei non potevano avere nell'allora blocco orientale.

2.4. *In che maniera* Stammesbildung und Verfassung *ha influenzato il Suo interesse per le etnie altomedievali e ha guidato le Sue ricerche successive?*

Mi imbattei in questo libro per la prima volta mentre stavo lavorando a *Intitulatio I.* e vi trovai una spiegazione per la formazione delle *gentes* da molti popoli come processo politico, sorretto da istituzioni, un processo ben riflesso, per esempio, dal titolo regio vandalo nella formula *rex Vandalorum et Alanorum*. Ma potei anche comprendere perché Carlo Magno dal 5 giugno del 774 per tutta la vita dovette citare nel suo titolo regio i Longobardi, ma non gli Aquitani o i Bavari, come invece fecero i *subreguli* da Ludovico il Pio in poi. In quel periodo, tuttavia, trovai molti stimoli anche in Christian Courtois (cfr. 2.5).

2.5. *Molti, oggi, concordano nel ritenere che* Stammesbildung und Verfassung *abbia segnato una svolta epocale negli studi sui popoli barbarici, anche se, come recentemente affermato da Stefano Gasparri, vi è chi pensa che tale svolta sia avvenuta «forse al di là delle intenzioni stesse del suo autore, che era molto legato a una letteratura di tipo tradizionale»*[14]. *Cosa ne pensa di questa valutazione? Qual è oggi, a quasi cinquant'anni dalla sua pubblicazione, il Suo giudizio sul discusso libro di Wenskus?*

(1) Questo giudizio in linea di massima è valido per tutti i nostri lavori. Che lo si voglia o meno, tutti iniziamo da una base tradizionale e poi cerchiamo nuove vie, lungo le quali chi più, chi meno si inoltra in una terra inesplorata e riesce a convincere la comunità scientifica a seguirlo/la, in modo tale da poter influenzare il progredire della disciplina. Io, per esempio, non avrei mai pensato che il mio libro sui Goti sarebbe divenuto un'opera-standard, con quattro (tra poco cinque) edizioni, un'edizione speciale abbreviata e traduzioni in italiano, inglese, francese, russo e polacco.

(2) Stefano Gasparri ha pienamente ragione per quel che riguarda la letteratura di cui Wenskus fece uso. Tuttavia dobbiamo ricordare che non aveva alternative. Negli anni Cinquanta per lo più vi era solo una bibliografia che, dal punto di vista odierno, appare ideologicamente sospetta. Wenskus, tuttavia, aveva anche consultato un'immensa quantità di fonti, con le quali aveva corretto in modo decisivo questa bibliografia in parte "fatale", dopo di che l'origine e la formazione dei popoli non poterono più essere spiegati come un fenomeno genetico-biologico o addirittura razzistico, ma apparvero compiersi come processo storico-politico aperto. Per dirla in modo forse troppo schematico, Wenskus ha per così dire "denazificato" la letteratura in lingua tedesca di cui disponeva. In ogni caso, si può rimproverare a Wenskus di aver utilizzato troppo poco la letteratura non tedesca. Per esempio, non mi sembra che si sia confrontato con le tesi di Christian Courtois benché, stando alla bibliografia del suo libro, conoscesse *Les Vandales et l'Afrique*[15].

2.6. *Tra gli aspetti centrali dell'approccio di Wenskus oggi messi in discussione vi è in particolare la teoria sui "nuclei di tradizione" (*Traditionskerne*), la cellula di base attorno alla quale si sarebbero costituite le identità etniche altomedievali. Essa è giudicata per lo più retaggio di un approccio élitario allo studio delle etnie, poiché, come ha ben espresso Walter Pohl, «il concetto del nucleo di tradizione suggerisce un centro di rango elevato, chiuso in se stesso, che conserva la tradizione», lasciando fuori «il processo più difficilmente dimostrabile, nel quale l'identità etnica si forma come comunanza*

[14] S. Gasparri, *Tardoantico e alto Medioevo: metodologia di ricerca e modelli interpretativi*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, II, *Dal Medioevo all'età della globalizzazione*, Sezione IV, *Il Medioevo (secoli V-XV)*, a cura di S. Carocci, vol. VIII, *Popoli, poteri, dinamiche*, Salerno, Roma 2006, p. 32.

[15] C. Courtois, *Les Vandales et l'Afrique*, Arts et métiers graphiques, Paris 1955[2].

crescente da piccoli gruppi sparsi»[16]*. Concorda con questo giudizio del Suo allievo più famoso o pensa che abbia ancora senso usare il concetto di "nucleo di tradizione"?*

(1) Il *team* viennese non forma un blocco monolitico, che costringe i suoi membri a una "linea di partito", ma è costituito da ricercatori che pensano con la loro testa e che elaborano, sostengono e rigettano liberamente le proprie opinioni.

(2) Se accettiamo che la lingua degli storici sia una lingua corrente elevata, allora dobbiamo fare i conti anche col fatto che le parole e i concetti usati in questo particolare linguaggio siano soggetti a cambiamenti, sino a giungere al logorio del loro significato. Per questo di volta in volta bisogna verificare il loro impiego per evitare equivoci. Di conseguenza, chi come studioso vuole rimanere fedele a se stesso, deve essere pronto a cambiare le sue opinioni e il suo linguaggio. Per esempio, al convegno su *Leges-Gentes-Regna* (organizzato da Gerhard Dilcher) che si è svolto nel giugno del 2004 a Fürstenfeldbruck, in Baviera, Daniela Fruscione mi ha detto: «Anche Lei un tempo era più germanico, signor Wolfram». E in effetti la mia prima pubblicazione a carattere scientifico è stata pubblicata nel 1960, cioè ben quarantotto anni fa. Fin non molto tempo addietro questi quarantotto anni avrebbero corrisposto a una vita e mezzo di un uomo. Ma già negli anni Novanta, nel corso di convegni negli USA o in Svezia, mi è accaduto che dei colleghi durante le presentazioni tra il meravigliato e lo spaventato mi chiedessero se fossi veramente lo stesso Wolfram che da tempo avrebbe dovuto già esser morto o, qualora fossi stato veramente lui, che avrebbe almeno dovuto portare una barba bianca lunga sino ai piedi.

(3) Walter Pohl ha di conseguenza pienamente ragione nella sua critica al concetto di "nucleo di tradizione". Anch'io non parlo più di "nucleo di tradizione": si vedano i miei *Gotische Studien* o il mio saggio *Terminologisches*[17]*,* dove mi confronto anche con la critica, effettivamente fondata, secondo la quale il concetto di "nucleo di tradizione" verrebbe trattato come soggetto della tradizione, mentre la tradizione stessa sarebbe accettata come qualcosa di dato oggettivamente. Per fare un esempio: il nome dei Goti rimase in uso per mille anni; Reinhard Wenskus ha assegnato la responsabilità di questo fenomeno esclusivamente a coloro che erano portatori di una tradizione interna al popolo, e cioè al "nucleo di tradizione". Al contrario si può dimostrare che le tradizioni, come le identità fondate loro tramite, non rimangono in vita solo in base all'autopercezione, ma anche a partire dalla percezione esterna. Anzi, per lo più sono causate, sviluppate e messe per iscritto da quest'ultima, e cioè

[16] W. Pohl, *Le origini etniche dell'Europa. Barbari e Romani tra antichità e medioevo*, Viella, Roma 2000, p. 8.

[17] H. Wolfram, *Gotische Studien. Volk und Herrschaft im Frühen Mittelalter*, Beck, München 2005, pp. 9 sgg. e pp. 231 sgg. e H. Wolfram, *Terminologisches*, in U. Ludwig/T. Schilp (a cura di), Nomen et Fraternitas. *Festschrift Dieter Geuenich*, de Gruyter, Berlin 2008 (Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, Ergänzungsband, 62), pp. 787-802, in particolare pp. 793-797.

quasi esclusivamente dalla letteratura greco-romana, quindi da un medium esterno al singolo popolo "barbarico".

(4) Ma con ciò la domanda non ha avuto ancora una risposta del tutto esauriente, perché è necessario spiegare anche l'uso passato di questo concetto. Quando apparve, la ricerca genetica non esisteva ancora, per non parlare di una sua divulgazione. Esso, dunque, poteva essere salutato come un superamento di rappresentazioni biologico-deterministiche e sembrava poter sostituire l'idea dei popoli intesi come comunità d'origine geneticamente immutabili con la loro rappresentazione come comunità di tradizione politiche aperte, che si raggruppavano attorno al "nucleo di tradizione".

(5) La terminologia di Wenskus non è da ricondurre a un fenomeno isolato della tradizione tedesca, come molto spesso si dà per scontato. Per esempio in *The Nationalities of Europe and the Growth of National Ideologies*, un libro di H. Munro Chadwick concluso negli ultimi giorni della Seconda Guerra mondiale, possiamo leggere a p. 94:

> Among the northern (sc. Celtic, Germanic, Baltic, and Slavic) peoples in early times there was in each state one family which formed its *nucleus and backbone*... It is probable that before the times of written records every royal family preserved, together with its genealogy, a *traditional account of its origins and early history*. The two together may be regarded as a kind of title-deed... For the Teutonic peoples the best examples come from the Goths, the Lombards and the Swedes... They (sc. these stories) belong to a world-wide genre of *oral literature*. They always contain, in varying degree, both historical and fictitious elements... Royal genealogies and stories of the older dynasties frequently begin with deities or with (heathen) religious associations. The royal family (!) thus had their authority fortified by the sanction of religion, which was no doubt concentrated in the state sanctuary[18].

Chadwick sicuramente non era un amico dei tedeschi e non sostenne questa posizione solo in attesa della vittoria finale sulla tirannia nazista e sulla sua ideologia superomistica. Tuttavia, al di là del dramma vissuto nelle trincee del tardo inverno del 1945, egli scrisse queste frasi che non si discostano in nulla di essenziale dall'interpretazione delle fonti e dalla terminologia che nelle due decadi seguenti furono divulgati da Walter Schlesinger e Reinhard Wenskus.

2.7. *Tra le accuse mosse a Wenskus vi è quella di non aver rotto nettamente con la tradizione etnografica d'età nazista. Egli, infatti, aveva ripreso il suo concetto di etnicità soggettiva dall'etnologo e sociologo Wilhelm Mühlmann, in parte compromesso col regime hitleriano. Qual è il Suo giudizio?*

L'accusa per quel che riguarda in particolare Wilhelm Mühlmann è sicuramente giustificata. Mühlmann, però, come sociologo non ha avuto alcuna importanza per l'interpretazione storica delle fonti, almeno per come la in-

[18] H. Munro Chadwick, *The Nationalities of Europe and the Growth of National Ideologies*, Cambridge University Press, Cambridge 1945, p. 94 (citazione parziale, il corsivo è di H. W.).

tendo io. Inoltre non ho una formazione sufficiente e l'interesse per analizzare le concezioni etno-sociologiche. Per questo non ho preso in considerazione i passaggi dell'opera di Wenskus che si basano su Mühlmann. Per me era molto più importante il fatto che Wenskus per molti aspetti storici importanti si fosse basato sullo storico viennese Erich Zöllner e sulla sua opera *Die Völker im Frankenreich* (cfr. 1.3). Poiché questo libro negli anni Cinquanta non era stato discusso a Vienna, si venne a creare la situazione paradossale per cui recepii l'opera di Zöllner – ai miei occhi la sua più importante, perché la più innovativa – attraverso Wenskus.

2.8. *A prescindere da Wenskus, quali sono stati gli storici, gli etnologi o gli antropologi che maggiormente hanno influenzato il Suo approccio alle etnie altomedievali?*

Heinrich Fichtenau mi ha insegnato a pormi le domande, ma era poco interessato alla storia "barbarica" e mi voleva risparmiare un futuro da *Germanen-Wolfram*. Apprezzamento e, in parte, anche impulsi per lo studio della storia dei "primi popoli" li ho avuti – a prescindere da Reinhard Wenskus – da Walter Schlesinger (Marburg), Karl Hauck (Münster), Karl Ferdinand Werner (Parigi), Erich Zöllner (Vienna), Henrik Birnbaum (UCLA) e František Graus (Praga e poi Basilea).

2.9. *Ritiene ancora proficuo utilizzare la categoria di etnogenesi? Se sì, che Sua definizione vorrebbe proporre ai nostri lettori?*

Oggi, come del resto in passato, la parola greca *genesis* (lat. *origo*) significa origine, ma anche divenire (*Werden*) e formazione (*Entstehung*) *sine fine*, mentre con *ethnos* nella maggior parte delle lingue – escluso il neogreco nel quale designa la nazione – si indica una formazione prenazionale dal grado di sviluppo indeterminato, una minoranza o un "sottogruppo" di una nazione moderna, ma sicuramente mai, in ogni caso, un gruppo genetico. Wenskus oltretutto impiegò l'espressione *Ethnogenese* solo una volta, quasi occasionalmente come titolo di un paragrafo[19].

Per i "Viennesi" la questione dell'etnogenesi si articola fondamentalmente in quattro punti:

(1) Essi studiano l'etnostoria (*Ethno-Historie*) o l'etnografia storica d'Europa dal tardo-antico al Mille. Essi si dedicano alla ricerca e alla rappresentazione dell'origine dei "primi popoli" europei, ovvero i popoli romanico-germanico-slavo-baltici[*].

[19] Wenskus, *Stammesbildung und Verfassung* cit., p. VI, c. 8.

[*] Con l'espressione *frühe Völker* la storiografia di lingua tedesca è solita definire i popoli altomedievali, includendo sia i "popoli barbarici" della tradizione italiana, sia quelli dei regni romano-barbarici. Per non creare incongruenze nella traduzione del testo di Wolfram e non tradire il suo pensiero, ho ritenuto utile tradurla letteralmente con la locuzione "primi popoli" (*n. d. T.*).

(2) Essi si interrogano sul modo attraverso il quale viene fondata un'identità etnica, su come nasce il sentimento del noi e la distinzione con altre identità. Nelle scienze sociali "identità" designa la miscela, potenzialmente di sicuro esplosiva, composta dall'immagine di sé, dall'immagine dell'altro e da un'immagine desiderata. L'identità non è qualcosa che può essere imposta, nella quale si viene coinvolti senza un proprio intervento, ma al contrario è qualcosa che deve essere voluta e perseguita in modo attivo dal singolo. Walter Pohl in un recente saggio apparso nelle «Annales» a ragione ha dichiarato che solo l'attuale crisi del concetto di identità ha risvegliato un nuovo interesse nei suoi confronti[20]. Di conseguenza, il concetto di identità non ha ancora cessato il suo servizio, perché non solo è utile per chiarire la formazione e l'esistenza dei "primi popoli", ma vale anche per la definizione «la nation, c'est un plébiscite de tous les jours» di Ernest Renan. Si introduce, così, la prossima questione, relativa al ruolo svolto in questo contesto dalla tradizione, termine col quale naturalmente non si intende una tradizione orale ininterrotta giunta sino ad oggi. Esso viene usato invece in analogia con la tradizione giudaico-cristiana, da lungo tempo trasmessa dalla scrittura. Non conosceremmo nulla nemmeno delle macerie della tradizione orale delle *gentes* se un tempo non fosse stata messa per iscritto.

(3) I "Viennesi" studiano la fine dei "primi popoli" o la loro trasformazione in nazioni moderne. Solo nel primo caso un'etnogenesi giunge alla sua conclusione. Fin tanto che esiste, un "primo popolo" si modifica e questo processo continua, finché da un "primo popolo" si ha una nazione moderna. E ciò avviene in misura tale che da questi popoli si formano omonimi di se stessi. Un esempio: i Bavari di metà VI secolo e i Bavaresi basso-medievali* avevano lo stesso nome e abitavano grossomodo nello stesso territorio, ma le differenze tra loro non potevano essere maggiori. La difficoltà, che da un punto di vista terminologico non abbiamo ancora superato, sta nel fatto che le fonti latine definiscono i Bavari della metà del VI secolo e i Bavaresi basso-medievali allo stesso modo come *gens* e, così, celano gli impetuosi cambiamenti avvenuti nel corso di molti secoli.

(4) Essi studiano la percezione scritta di questo processo nel passato e nel presente.

Si aggiungano due considerazioni.

I metodi usati in questo contesto sono messi in atto all'interno del tema generale "Testo e identità" e cioè come interazione dell'analisi delle fonti, dello sviluppo o dell'assunzione critica di una terminologia che renda giustizia alle fonti, e di una rappresentazione, una *narratio*, che deve rimanere sempre aperta a nuovi punti di vista. Ma voglio porre in evidenza un aspetto: i

[20] W. Pohl, *Aux origines d´une Europe ethnique: Identités en transformation entre antiquité et moyen âge*, in «Annales: Histoire, Sciences sociales», 60 (2005), 1, pp. 183-208.

* Entrambi definiti *Bayern* in tedesco e *Baiuvarii* in latino medievale (*n. d. T.*).

"Viennesi" hanno esteso l'indagine etnogenetica ai popoli non germanici. Per esempio, nel 1979 non solo è apparsa la prima edizione dei miei *Goti*, ma è stata pubblicata anche la mia edizione critica bilingue con commentario storico della *Conversio Bagoariorum et Carantanorum* (cfr. 5.4), in cui ho analizzato l'etnogenesi dei Carantani, un popolo slavo alpino[21]. Poco dopo, negli anni Ottanta, Walter Pohl ha accolto le mie sollecitazioni e ha scritto una monografia di ampio respiro sulle etnie dei Carpazi nell'età delle migrazioni barbariche e la sua grandiosa storia degli Avari (cfr. 3.1).

Senza dubbio fu la ricerca sociale russa a introdurre nella comunità scientifica il concetto di "etnogenesi". Fu da essa che l'archeologia russa e quella dei paesi limitrofi lo mutuarono trasmettendolo all'Occidente, dove poco prima del 1980 fu accolto con favore per poter sostituire l'espressione *Stammesbildung*, divenuta ormai sospetta. Questi due concetti, però – almeno nel modo in cui io li intendo – significano da un punto di vista storico la stessa cosa, e cioè la nascita, il divenire e anche il continuo mutamento delle identità dei "primi popoli". Entrambi caratterizzano questi popoli come processi aperti, mai conclusi, in chiara contrapposizione con la precedente visione dell'immutabilità, condizionata geneticamente, delle identità etnico-nazionali. Un'etnogenesi può essere considerata (temporaneamente) efficace quando ha prodotto un nuovo nome specifico di popolo, quando, per esempio, non si parla più "degli Slavi", ma "degli Slavi, che sono chiamati Boemi (Moravi, Carantani)".

3. *Il libro sui Goti e la "Scuola di Vienna"*

3.1. *Il principale frutto dei Suoi studi degli anni Sessanta e Settanta sull'etnogenesi fu il volume sui Goti del 1979, ben presto divenuto un'opera-standard, tradotta in molte lingue e più volte ristampata*[22]. *Questo volume "fece* Scuola*" e fu seguito in breve tempo da quello di Walter Pohl sugli Avari*[23]. *Come furono recepite queste due opere? In particolare, che accoglienza ebbero in area tedesca dagli studiosi che dagli anni Settanta ruotavano attorno alle iniziative collegate a Helmut Beumann e alla serie* Nationes*?*

- (1) Con Helmut Beumann ero in rapporti e ho scritto dei contributi per i volumi V e il VI della serie *Nationes*[24].

[21] H. Wolfram, *Conversio Bagoariorum et Carantanorum*, Böhlau, Wien 1979.
[22] H. Wolfram, *Geschichte der Goten. Von den Anfängen bis zur Mitte des sechsten Jahrhunderts. Entwurf einer historischen Ethnographie*, Beck, München 1979 (edizione italiana rivista e ampliata dall'autore a cura di Maria Cesa: *Storia dei Goti*, Salerno, Roma 1985).
[23] W. Pohl, *Die Awaren. Ein Steppenvolk in Mitteleuropa, 657-822*, Beck, München 1988 (2002²).
[24] Per il V volume il saggio *Ethnogenesen im frühmittelalterlichen Donau- und Ostalpenraum (6. bis 10. Jahrhundert)*, pp. 97-151, ora in H. Wolfram, *Salzburg, Bayern, Österreich. Die Conversio Bagoariorum et Carantanorum und die Quellen ihrer Zeit*, Oldenbourg, Wien 1995 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung. Ergänzungsband, 31), pp. 15-57 (cfr. 5.4), e per il VI volume il testo *Zusammenfassung*.

- (2) Per rispondere alla vera domanda, è necessario prima richiamare alcune osservazioni sulla tripartizione tedesca del medioevo, che solo indirettamente si basa su una semplice scansione cronologica e che, direttamente, dipende dalle principali dinastie regie. Da tutto ciò deriva la seguente suddivisione:
- (a) *Frühmittelalter*: Merovingi e Carolingi (erroneamente indicati come "tedeschi") sino al 911-18;
- (b) *Hochmittelalter*: imperatori e re sassoni, salii e svevi sino al 1250;
- (c) *Spätmittelalter*: Asburgo, Wittelsbach, Lussemburgo e poi di nuovo Asburgo sino al 1492/1500.

L'alto medioevo italiano, invece, o l'*haut moyen âge* francese definiscono un *Frühmittelalter* che si estende sino al secolo XI e che, col basso medioevo o il *moyen âge*, determina una bipartizione del periodo posto tra l'antichità e l'età moderna. Questa suddivisione corrisponde a quella angloamericana tra *early middle ages* e *later middle ages*. Già Fichtenau preferiva parlare di primo e secondo medioevo al posto della tripartizione tedesca, uso nel quale l'ho seguito volentieri, soprattutto quando negli USA vidi che *the early middle ages*, i quali coi loro antecedenti antichi ricoprivano un millennio pieno, sempre più si stavano affermando come disciplina a se stante. Quando, però, nell'estate del 1969 tornai in Austria, non trovai un'adesione particolarmente amichevole alla trasmissione delle mie esperienze americane.

(3) Come conseguenza del Sessantotto in Germania e in Austria la ricerca sul *Frühmittelalter*, che già prima era vista come preludio al "vero" medioevo, fu considerata in generale come minimo superata e, in ogni caso, non degna di costituire una disciplina a parte. In Germania le cattedre i cui titolari si erano dedicati soprattutto al *Frühmittelalter* quando dovettero essere riassegnate furono date a "veri medievisti". In Austria e Svizzera le cose non andarono molto diversamente, tanto che Walter Pohl e io con le nostre ricerche restammo relativamente isolati nell'ambito linguistico tedesco. Quando l'eccitazione del Sessantotto si è venuta placando, di colpo i nostri libri sugli Avari e i Goti sono divenuti delle opere-standard e si disse addirittura che senza i "Viennesi" in ambito tedesco non ci sarebbe stata alcuna ricerca e rappresentazione dei "primi popoli". Ma anche questa situazione nel frattempo è cambiata totalmente. Oggi abbiamo a sufficienza colleghi tedeschi con cui confrontarci; con essi lavoriamo in modo eccellente e in piena comunione di intenti. Ciò vale in particolare anche per il germanista Wolfgang Haubrichs di Saarbrücken (cfr. 3.3).

3.2. *I Suoi studi e quelli di Suoi allievi diretti o indiretti – penso in particolare al già ricordato Walter Pohl o a Patrick Geary – sono stati accolti per lo più con grande interesse dalla comunità scientifica. Quali sono stati i principali progetti internazionali in cui vi siete inseriti e che esito hanno portato?*

(1) Poiché si cita Patrick Geary, vorrei spendere su di lui alcune parole. Nell'estate del 1971 egli prese parte al mio seminario di Diplomatica, orga-

nizzato da Boyd Hill all'University of Colorado at Boulder. Da allora siamo rimasti in stretta amicizia e siamo legati personalmente e scientificamente. Geary collabora in diversi modi sia con l'Institut für Österreichische Geschichtsforschung (l'attuale direttore è il mio vecchio allievo Karl Brunner), sia con l'Institut für Mittelalterforschung dell'Accademia austriaca delle Scienze (direttore Walter Pohl). Geary e Brunner, per esempio, guidano un progetto di ricerca sulla pianta dell'abbazia di San Gallo. Allievi e allieve di Geary frequentano abitualmente entrambi gli istituti.

(2) Ma veniamo ora alla domanda: Walter Pohl ha partecipato autonomamente al mio posto al progetto dell'European Science Foundation (ESF), promosso in parte da me, intitolato *The Transformation of the Roman World*, nel quale ha dato eccellente prova della sua bravura. Da un certo punto di vista, anche se più concretamente calato nella collaborazione internazionale, Pohl (si veda l'omonima serie pubblicata da Brill) ha proseguito i simposi sull'alto medioevo di Zwettl (cfr. 2.1), che io avevo tenuto a intervalli irregolari tra il 1978 e il 1993.

(3) In modo simile si è venuta formando la collaborazione dei "Viennesi" al convegno internazionale dei medievisti che si tiene annualmente a Leeds. Nel 1980 visitai l'Università di Leeds non soltanto per tenervi una conferenza, ma, soprattutto, per stabilire dei contatti con Ian Wood. Quando questi fondò il suddetto convegno, partecipai al primo incontro, ristretto ancora a pochi studiosi. Successivamente Walter Pohl e il suo *team* – ma anche molti altri membri dell'Institut für Österreichische Geschichtsforschung – continuarono a collaborare con il sempre più importante convegno di Leeds.

3.3. *Tra i meriti che Le sono riconosciuti, vi è quello di essere riuscito a fondare una "Scuola", aprendo la strada a importanti studi di allievi di generazioni successive alla Sua. Com'è riuscito in questa impresa? Che ruolo ha giocato la Sua attività didattica e il rapporto con gli studenti presso l'Università di Vienna, dove è stato chiamato nel 1969, e presso l'Institut für Österreichische Geschichtsforschung, da Lei diretto dal 1983 al 2002?*

Conformemente al modo in cui è organizzata l'attività presso l'Institut für Österreichische Geschichtsforschung, dove i "Viennesi" si sono e vengono tuttora formati, anch'essi si basano in primo luogo sulle Scienze ausiliarie della storia, in particolare sullo studio delle fonti, la Paleografia, la Codicologia e la Diplomatica con la Cronologia. Vengono utilizzati, poi, anche i risultati delle scienze archeologiche e, soprattutto, filologiche, ad esempio per studiare la formazione dei nomi di popolo, come «l'origine non tedesca della parola tedesco» (cfr. 3.1)[25].

[25] Cfr. W. Haubrichs/H. Wolfram, *Theodiscus,* in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, vol. 30, de Gruyter, Berlin 2005², pp. 420-433; cfr. anche *Gotische Studien* cit., pp. 241-262.

3.4. *A partire da quando ha iniziato a percepire l'esistenza di una "scuola" che ruotava attorno a Lei?*

La definizione "Scuola di Vienna" non è nostra. Non mi sarebbe mai venuta l'idea di definire come "Scuola di Vienna" la felice collaborazione con Walter Pohl e il suo *team* in costante crescita. Probabilmente essa è nata nel gruppo di ricerca internazionale che collaborava al progetto *The Transformation of the Roman World*. Poiché in questo progetto dell'European Science Foundation non ho dato molto più del nome, mentre Walter Pohl vi ha collaborato in modo intenso e con una funzione guida, la definizione di "Scuola di Vienna" probabilmente è sorta nel gruppo di lavoro dell'ESF per indicare lui e il suo *team*. Nonostante ciò sono considerato il fondatore della "Scuola di Vienna", anche se per esempio Ian Wood (Leeds) a proposito del gruppo di Helmut Reimitz (a Princeton dal 1 settembre 2008) che con grande successo si è dedicato al tema "Testo e identità" parla di "seconda Scuola di Vienna". Inoltre dobbiamo ricordare che la definizione "Scuola di Vienna" è ambigua. Da tempo, infatti, non tutti gli studiosi viennesi dell'alto medioevo, per non parlare di tutti i medievisti viennesi, appartengono alla "Scuola viennese" dell'etnostoria o dell'etnografia storica (cfr. 2.9 [1]) o vengono a essa ascritti. Al contrario, tutti i medievisti viennesi si riconoscono nella "Scuola viennese" delle Scienze ausiliarie della storia (cfr. 1.2, 3.3, 5.8).

3.5. *Qual è il Suo rapporto con i Suoi "allievi"? Come si pone rispetto alle "innovazioni" da essi proposte?*

Dal 1970 al mio pensionamento, avvenuto il 1 ottobre 2002, ogni semestre ho organizzato un *privatissimum*[*] presso l'abbazia cistercense di Zwettl, in Bassa Austria. Esso era finalizzato a seguire coloro che si dovevano diplomare, laureare o abilitare ma sempre più si è venuto trasformando in un simposio scientifico aperto anche a giovani studiosi di diversi paesi. Nel semestre estivo 2008 oltre a giovani studiosi austriaci vi hanno partecipato due italiane e un italiano, un olandese, una tedesca e due tedeschi oltre a un'americana (allieva di Patrick Geary). Dopo il mio pensionamento, infatti, si è auspicato di continuare questa forma di incontri, la cui cura scientifica e amministrativa è stata assunta da Walter Pohl e dal suo *team*, che scherzosamente per definirli hanno inventato il titolo di *non-privatissimum Wolfram*. Lo scopo di questi incontri è quello di permettere la presentazione, la discussione e la valutazione di progetti scientifici in corso o particolarmente innovativi. In tale opera si pone grande importanza all'equiparazione dei diritti di tutti i partecipanti.

A prescindere da questi incontri semestrali, sono in costante contatto e scambio di idee con Walter Pohl e il suo *team*.

[*] Seminario a invito (*n. d. T.*).

3.6. *Nelle Sue opere e in quelle dei Suoi allievi è assegnato un ruolo molto importante alle fonti storiografiche, lette con strumenti critici e filologici assai raffinati. Quanto, in questa rivalutazione della storiografia, ha influito il dibattito sul* linguistic turn *e la discussione delle opere di Hayden White?*

Durante il mio insegnamento presso l'UCLA tra il 1968 e il 1969 ho conosciuto anche Hayden White. Il mio impiego del metodo storico-filologico però non è stato influenzato dalle sue teorie, perché l'avevo già sviluppato ampiamente in modo autonomo sulla base della mia formazione di filologo e storico all'Università di Vienna tra il 1952 e il 1959. Apprezzo Hayden White e la sua opera, ma molti di quelli che, dopo di lui, si sono votati al *linguistic turn* naufragano perché non dominano un numero sufficiente di lingue e non hanno fiducia nel metodo filologico.

3.7. *So che si tratta di un'impresa estremamente difficile, ma se dovesse definire in poche righe l'apporto Suo e della "Scuola di Vienna" al dibattito sulle etnie altomedievali che cosa metterebbe in risalto?*

In una frase: i "Viennesi" si propongono di offrire un contributo storico alla conoscenza dei popoli europei altomedievali, al fine di raccontarne una storia che cerchi di impedire ogni approccio nazionalistico o addirittura sciovinistico a quel lontano passato.

4. *La "Scuola di Vienna" e i suoi oppositori*

4.1. *Come tutte le "scuole", anche quella di Vienna ha dei critici. L'approccio che sta alla base delle Sue opere è stato attaccato in particolare da Walter Goffart e da studiosi della "Scuola di Toronto", che hanno duramente posto in discussione sia la validità della categoria di etnogenesi, sia l'idea di identità etniche come "costruzione situazionale" (*situational construct*, secondo una formula di Patrick Geary). Cosa ha da dire in proposito?*

Gli attacchi alla "Scuola di Vienna" hanno contribuito molto alla sua nascita (l'attacco dall'esterno è un criterio etnogenetico), ma, in sostanza, sono difficili da capire. Un osservatore *super partes* dovrebbe comprendere subito che le nostre opinioni e quelle dei nostri critici non sono in realtà così distanti le une dalle altre. Walter Pohl ha mostrato in modo conseguente che essi non hanno alternative da proporre[26]. Tuttavia essi criticano in modo sostanziale tutto ciò che in qualche modo abbia a che fare con noi. In particolare il

[26] Si veda a tal proposito il saggio W. Pohl, *Ethnicity, theory and tradition,* in *On Barbarian Identity - Critical Approaches to Ethnicity in the Early Middle Ages*, ed. A. Gillet, Brepols, Turnhout 2002, pp. 221 sgg. e in particolare p. 239.

concetto di identità etnica come *situational construct* proposto da anni da Patrick Geary dovrebbe essere ben accolto a Toronto o Yale perché rappresenta l'identità etnica come un processo e non come una "esistenza originale e immutabile". Il tutto a prescindere dal fatto che la formazione del concetto proposto da Geary può essere più volte attestato con passi di fonti di tipologia diversa. L'ira di Goffart è stata suscitata anche dal fatto che io do un grande valore all'apporto di Cassiodoro ai *Getica*. Lo scambio di opinioni tra studiosi, però, è il sale della scienza e non dovrebbe essere motivo di ira e addirittura di inimicizia. Inoltre in questa mia interpretazione seguo Arnaldo Momigliano, il cui giudizio è stato ripreso e sostenuto con buoni argomenti da un mio ex-allievo, Johannes Weißensteiner[27]. Potrei portare molti altri esempi di questo tipo, ma non vorrei soffermarmi ulteriormente sulle cause della controversia "Goffart-Geary/Wolfram", che nel frattempo ha coinvolto anche Pohl, perché anch'io non sono in grado di spiegarmela in modo conclusivo. Solo una cosa: ancora nel 1988 con e per Walter Goffart ho organizzato a Zwettl (cfr. 3.5) il convegno su *Anerkennung und Integration* per discutere il suo *Techniques of Accommodation*, il tutto col risultato che nella terza edizione del libro sui Goti ho ripreso ampiamente le tesi di Goffart. D'altra parte, quando il libro sui Goti fu pubblicato in tedesco nel 1979, Goffart lo recensì amichevolmente in «Speculum». Dal 1988 esso è disponibile anche in traduzione inglese e Goffart e i suoi allievi hanno iniziato ad attaccarlo veementemente. Al contrario, i miei *Gotische Studien* (cfr. 2.6), nei quali espongo le mie opinioni attuali, non vengono nemmeno presi in considerazione. Purtroppo ciò vale anche per altri colleghi di altri paesi. Sarei contento di non essere giudicato solo in base a un libro che ho scritto più di trent'anni fa (cfr. anche 2.6).

4.2. *La Sua teoria etnogenetica in rapporto ai Goti è stata messa in discussione nell'ultimo decennio, sia pure in modo diverso, da Patrick Amory nel suo libro sul regno ostrogoto in Italia e da Peter Heather in diversi saggi e nella sua monografia sui Goti*[28]*. Come giudica le critiche proposte da questi autori riguardo le modalità della formazione dell'identità etnica gota?*

In primo luogo si deve ricordare una volta per tutte che questi due miei critici sono antichisti (cfr. anche 4.3) e non medievisti e, dunque, hanno un *approccio*[*] diverso. D'altra parte bisogna dire che le loro proposte terminologiche sono poco convincenti. Quando Heather descrive la "goticità dei Goti liberi (nobili)" come l'identità gotica, indipendente anche dai re, usa sicuramente una definizione politicamente molto corretta, repubblicana e *anti-royal*, ma in realtà non si tratta di nient'altro che di una ricaduta nel Roman-

[27] Cfr. da ultimo *Jordanes*, in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, vol. 16, de Gruyter, Berlin 2000², pp. 76-80.
[28] P. Amory, *People and Identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge University Press, Cambridge 1997 e P. Heather, *The Goths*, Blackwell, Oxford 1996.
[*] In italiano nel testo tedesco (*n. d. T.*).

ticismo ottocentesco, molto simile alla concezione del "*Volksgeist* tedesco" combattuta già da Otto von Bismarck (morto nel 1898). Quando Amory definisce i Goti in Italia come "ideologia etnografica", vorrei chiedergli come una simile ideologia per diciotto anni sarebbe stata in grado di porre resistenza alle forze superiori dell'esercito imperiale. Se, al contrario, definisco l'identità gotica come la *libertas Gothorum* resa sicura da un punto di vista economico e giuridico-sociale dal re, legata alla *lex Gothica* (al credo omoiusiaco), propongo la costruzione di una definizione attestata dalle fonti e, al tempo stesso, rispondo alla questione relativa al perché i Goti combatterono così a lungo per mantenere questa loro identità fondata su basi socio-economiche. Infatti la maggior parte di loro – stando ad Agazia di Myrina – dopo la morte di re Teia, avvenuta nel 552, avrebbe rinunciato a rieleggere un nuovo re, avrebbe posto fine ai combattimenti e sarebbe tornata a casa, ai propri beni, come fedeli sudditi dell'imperatore, poiché questi aveva fatto garantire le loro proprietà[29]. Cosa diversa e giusta, invece, è dire: «Cassiodoro ha cercato di dare ai Goti una nuova identità etnografica nel momento in cui li ha fatti divenire Geti».

4.3. *Sempre alcuni autori "anglosassoni" – Brian Ward-Perkins, il già citato Peter Heather, Guy Halsall – negli ultimi anni hanno scritto ampie sintesi sulla fine dell'Impero romano, mettendo in discussione la categoria di "trasformazione del mondo romano" elaborata da Lei e altri storici – penso in particolare al suo* Das Reich und die Germanen[30] *– e rilanciando, sia pure in modo diverso, il tradizionale paradigma della "caduta di Roma". Qual è la Sua posizione rispetto a queste revisioni storiografiche?*

In primo luogo bisogna chiarire che la definizione di *Transformation of the Roman World* non è un'invenzione "viennese", ma il suo *copyright* è di Lynn T. White Jr. (cfr 1.6; UCLA, 1966). Poi non si deve dimenticare che gli antichisti (cfr. 4.2) volentieri si atteggiano a storici universali e vogliono, in fin dei conti, riuscire a dare all'oggetto delle loro ricerche una conclusione cronologicamente chiara e drammatica, addirittura chiliastica. Ciò avviene al meglio attraverso una *caduta*[*], che fa trattenere il fiato al suo tempo, in conformità con lo stesso significato etimologico della parola "epoca". I medievisti, al contrario, si interrogano sui cambiamenti interni che hanno preceduto una simile caduta e su cosa sopravviva al "crollo" di un'epoca, di un mondo, in altre parole dell'antichità, e su cosa continui a restar vivo, sia pure nel particolare. Per esempio, tra breve uscirà un mio lavoro che analizza gli elementi romani nelle *cartae* bavaresi dei secoli VIII e del IX, il che non è poco (per esempio, in ambito salisburghese fino al 750 vi sono *Romani* attestati dalle fonti), anche se naturalmente

[29] Si veda Agazia di Myrina, *Historiae libri quinque*, a cura di R. Keydell, de Gruyter, Berlin 1967 (Corpus Fontium Historiae Byzantinae, 2), I 1, 1.
[30] H. Wolfram, *Das Reich und die Germanen. Zwischen Antike und Mittelalter*, Siedler Verlag, Berlin 1990 (1992[2]).
[*] In italiano nel testo tedesco (*n. d. T.*).

riguarda solo dettagli e non permette alcuna interpretazione di storia universale, magari chiliastica. Forse sarà necessario che un "viennese" tratti un giorno questo tema in grande stile; in grande stile sì, ma con particolare attenzione ai molti piccoli dettagli regionali (cfr. 5.4 e 5.6). Questo lavoro, in parte, è già stato incominciato da Walter Pohl, che ha parlato di tutto ciò di recente in una relazione dal titolo *Transformation oder Bruch? Beobachtungen zur Rolle der Barbaren beim "Fall Roms"* (Trasformazione o rottura? Osservazioni sul ruolo dei barbari nella "caduta di Roma") tenuta durante un convegno organizzato in occasione della conclusione del *Reallexikon für Germanische Altertumskunde* (cfr. 2.2) a Göttingen tra l'11 e il 13 settembre del 2008.

Delle trasformazioni interne ne possiamo ricordare a titolo di esempio solo una: per secoli l'Impero romano accolse persone appartenenti ai popoli barbarici sottomessi e li integrò soprattutto negli strati inferiori. A partire dai trattati stipulati dall'imperatore Teodosio con i Goti attorno al 380/82 la sottomissione e l'integrazione negli strati inferiori fu sostituita dal riconoscimento e dall'integrazione degli stranieri negli strati superiori. I particolari di questo processo dalla portata epocale furono registrati talmente poco dai contemporanei romani che ne erano colpiti, che con certezza possiamo dire solo una cosa: dal IV al VI secolo il riconoscimento e l'integrazione degli stranieri avvenne in un modo che, di regola, non determinò conflitti perché palesemente erano seguite le leggi romane. Si trattò, come disse Arnaldo Momigliano, di una *caduta senza rumore*[*], un evento che naturalmente aveva a che fare anche con l'esorbitante inferiorità demografica dei nuovi venuti per i quali, già a partire dal semplice dato numerico, non sarebbe mai stato possibile sottomettere militarmente l'Impero romano.

Inoltre vi è un sostegno *ex negativo* della nostra tesi secondo la quale il mondo romano non sarebbe crollato. Esso proviene da una parte che non è certo la benvenuta, ma le cui decisioni, purtroppo, hanno avuto conseguenze in tutto il mondo e che, quindi, proprio per questo non può essere dimenticata. Stalin agli inizi degli anni Trenta abolì nei territori posti sotto il suo dominio la ricerca storica sull'alto medioevo perché – contro la teoria marxista – tra le altre cose non faceva tramontare l'antichità in una rivoluzione e, di conseguenza, lasciava persistere la "classe" degli schiavi anche in epoca successiva. Tra i risultati di tutto ciò vi fu che ancora negli anni Settanta e Ottanta nell'Europa centro-orientale i partner con cui confrontare le nostre ricerche non erano storici ma archeologi.

5. *Regalità, storia regionale, "discipline ausiliarie", divulgazione*

5.1. *Tra i temi ricorrenti dei Suoi studi sin dagli inizi c'è quello della regalità. Può stupire, però, che quando, negli anni Novanta, ha deciso di scrivere*

[*] In italiano nel testo tedesco (*n. d. T.*).

una biografia di un sovrano, l'abbia dedicata a un personaggio del secolo XI, Corrado II[31]*, e non, per esempio, a un re goto o carolingio: perché?*

Da un lato perché mi ritengo uno storico generale e faccio sempre qualcosa di nuovo. Per alcuni anni ho anche continuato l'edizione della corrispondenza di Ferdinando I (1503-1564) con i suoi fratelli Carlo V (1500-1558) e Maria di Ungheria (1505-1558), e quindi mi sono dedicato al passaggio dal medioevo all'età moderna, leggendo molto inoltre nei *Diarii* di Marino Sanuto. Dall'altro perché Corrado II viveva in un'età precedente la riforma della Chiesa e agiva in modo atipico (cfr. anche 5.2) in un'età piena di ottimismo, che teneva aperte ancora molte possibilità e non era stata ridotta a un'unica "verità ortodossa" da zeloti, burocrati e giuristi.

5.2. *Recensendo la Sua biografia dedicata a Corrado II sul «Deutsches Archiv» Rudolf Schieffer l'ha definita «ein Höhepunkt der neu erblühten Kaiserbiographik»*[32]*. Cosa ne pensa di questo nuova "ondata" di biografie di imperatori? In che modo può esser ricostruita, a Suo giudizio, una biografia di un sovrano medievale?*

La povertà e la tipologia della tradizione scritta medievale, la sua indifferenza, presunta o effettiva, nei riguardi della personalità e dell'individuo, il suo orientamento verso esempi già dati e la conseguente interpretazione esemplare dell'agire e dei motivi che muovono chi agisce, permettono di colmare in minima parte le aspettative che le odierne concezioni psicologizzanti europee pongono a una biografia. Le fonti, però, corrispondono a quest'esigenza al meglio quando riguardano un sovrano medievale percepito come innovatore dalla sua epoca perché promotore di spinte innovative emozionanti. E un simile sovrano fu Corrado II, come riconobbero già i suoi contemporanei e del quale il suo biografo Wipone affermò nell'*Epistola ad Heinricum regem* che avrebbe inciso «profondamente e beneficamente» nella tradizione della *res publica*, dell'Impero romano. In ogni caso la vita di Corrado non può essere ricostruita, impresa per la quale le fonti sono troppo rarefatte. Ma, nella cornice della storia del suo tempo, per alcune circostanze si possono cogliere e rappresentare la personalità sua e quella di sua moglie Gisella. Per questo concordo volentieri con Jacques Le Goff, il quale grossomodo nello stesso periodo ha pubblicato la sua grandiosa biografia di Luigi IX il Santo e già tempo addietro ha affermato che «lo studioso di strutture storiche, ormai sazio di astrazioni, aveva bisogno di concretezza. Egli voleva diventare quel tipo di storico di cui Marc Bloch disse che era "come l'orco delle favole, che fiuta il suo bottino là dove sente odor di uomo". E cioè non un bottino qualsiasi, non più gli uomini in una società, non il potenziale umano compreso in senso collet-

[31] H. Wolfram, *Konrad II. 990-1039. Kaiser dreier Reiche*, Beck, München 2000.
[32] «Deutsches Archiv», 56 (2000), 2, p. 706.

tivo; no, ciò di cui sentiva l'odore era l'uomo come individuo, una ben precisa personalità storica».

5.3. *Pur riguardando un sovrano estremamente importante per la storia d'Italia, mi sembra che la Sua biografia su Corrado II non sia stata ancora pienamente recepita dalla storiografia italiana. Mi conferma questo giudizio? Nel caso lo condivida, sa darne una spiegazione?*

La causa principale dovrebbe dipendere dal fatto che il libro è stato pubblicato in tedesco (cfr. 2.6: *Gotische Studien*). Ora però è disponibile anche in traduzione inglese col titolo di *Conrad II, 990-1039. Emperor of Three Kingdoms*[33]. Nel frattempo l'edizione tedesca è già esaurita. Forse i colleghi italiani prenderanno maggiormente atto del *Conrad* inglese, che è stato anche un po' migliorato, rispetto a quanto hanno fatto col *Konrad* tedesco. Ne sarei molto contento perché, per esempio, mi farebbe piacere avere reazioni italiane alla mia rappresentazione della rivolta dei valvassori (cfr. la recensione in «Speculum» del 2008). Forse in ogni caso sarebbe utile una recensione in una rivista specializzata italiana.

5.4. *Molti Suoi studi – penso per esempio a quelli raccolti nel volume* Salzburg, Bayern, Österreich *del 1995*[34] *– sembrano apparentemente essere dedicati alla* Landesgeschichte*, alla storia regionale. In che rapporto si è posto in queste ricerche con la tradizione precedente, spesso caratterizzata da forti sentimenti di "patriottismo locale"?*

Ai miei occhi ci sono due questioni che si sovrappongono e si completano vicendevolmente perché ambedue, sia pur da diversi punti di vista, costituiscono un problema storiografico a partire dalla "trasformazione del mondo antico" (cfr. 4.3): ci si può interrogare sulla storia dei popoli, o, per dir meglio, dei portatori di precisi nomi di popolo, che giunsero da un altro mondo, superarono i confini imperiali e fondarono dei regni sul territorio romano (si pensi per esempio ai Goti, ai Franchi, ai Burgundi ai Longobardi o agli Anglosassoni); oppure si può analizzare la storia di un territorio che, dopo esser stato una provincia romana o una parte integrante dell'Impero romano divenne una *Heimat=patria* (cfr. 5.6) di "re e popoli" e, con ciò, una regione articolata politicamente in modo nuovo, nella quale si è consumata la "trasformazione del mondo romano" (cfr. 4.3).

Il libro *Salzburg, Bayern, Österreich* ricordato nella domanda tratta di un territorio che si estende dal Danubio bavarese a Verona, dal Lago di Co-

[33] H. Wolfram, *Conrad II, 990-1039. Emperor of Three Kingdoms*, Pennsylvania State University Press, University Park, Pa. 2006.
[34] H. Wolfram, *Salzburg, Bayern, Österreich. Die Conversio Bagoariorum et Carantanorum und die Quellen ihrer Zeit*, Oldenbourg, Wien 1995 (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergänzungsband, 31).

stanza all'Alföld ungherese, dalla Moravia alla Slovenia e alla Croazia, all'Istria e Aquileia e che, dunque, non ha assolutamente nulla a che vedere né col tradizionale patriottismo locale e nemmeno con l'usuale *Landesgeschichte*. Inoltre questo libro, orientato verso le fonti e la loro critica, ha costituito la base per un altro mio libro, dal titolo *Grenzen und Räume. Geschichte Österreichs vor seiner Entstehung. 378-907*[35]. Si tratta di un volume uscito all'interno di una storia dell'Austria in quindici volumi da me curata tra il 1994 e il 2006, con la quale ho cercato di assolvere a una vecchia richiesta posta a più riprese all'Institut für Österreichische Geschichtsforschung sin dal secolo XIX.

5.5. *Nei suoi studi Lei ha messo spesso in risalto non solo l'evoluzione quasi speculare di "Germani" e "Romani" – due nozioni etniche che hanno senso solo nel loro rapporto – ma lo stretto legame che entrambe queste "galassie" hanno avuto con il mondo slavo. In particolare, la regione danubiana nei suoi studi sembra un "laboratorio" comprensibile solo con una costante attenzione all'intreccio continuo tra realtà che per semplicità possiamo definire romane, germaniche e slave. Quanto tutto ciò si riflette sulle Sue attuali strategie di ricerca e su quelle dei Suoi collaboratori?*

(1) È senz'altro giusto affermare che si può scrivere una storia dei Germani solo come storia romana. Per questo il titolo della traduzione inglese di *Das Reich und die Germanen* (cfr. 1.3 e 4.3) è *The Roman Empire and its Germanic Peoples*, un titolo che non sono riuscito a ottenere per l'edizione originale tedesca. Nessun germano si è mai definito come germano e, qualora lo abbia fatto, ha pensato "in romano". Nel corso dell'alto medioevo si giunse a un confronto tra la comunità romano-germanico-cristiana e gli Slavi con l'inclusione dei Balti e dei cavalieri nomadi. Attorno al Mille dalla *Germania* si sviluppò una *Sclavinia* cristiana riconosciuta dall'Occidente, un fatto reso con grande effetto dalla miniatura ottoniana. Per questo fu ben presto evidente che i "Viennesi" avrebbero dovuto estendere le loro ricerche anche al mondo slavo e ai cavalieri nomadi (cfr. 2.9).

(2) Un medievista austriaco deve interessarsi agli incontri e ai rapporti romano-germanico-slavi (e a quelli con i cavalieri delle steppe). Già gli idronimi e i toponimi del nostro Paese spingono a farlo. Per il resto, si veda quanto detto nella risposta 2.9.

5.6. *Lei ha dedicato molti studi a luoghi in cui vive o ha vissuto, come il Salisburghese o la Bassa Austria. Perché? Ha una Sua* Heimat*? Se sì, che significato dà a questo termine intraducibile in italiano e, forse, in gran parte delle lingue?*

[35] *Grenzen und Räume. Geschichte Österreichs von seiner Entstehung. 378-907*, Ueberreuter, Wien 2003² (1ª ed. Wien 1995).

La parola *Heimat* deriva da (*c*)*haim*, in gotico *haims* (pronuncia: *hems*) e indica il paese sia nel significato di villaggio/luogo (in tedesco *Dorf/Ort*) sia in quello di territorio (in tedesco *Land*), com'è testimoniato dal più antico nome germanico di luogo e di territorio sinora conosciuto, menzionato per la prima volta all'epoca della nascita di Cristo: *Boi(o)haemum*=Boemia (luogo e territorio d'un popolo celtico chiamato Boii). In quest'accezione può essere tradotto senz'altro con *patria*[*] in latino e italiano o con *patrie* in francese. Al contrario, il concetto tedesco di *Heimat* si è in effetti allontanato di molto da questo significato, divenendo assolutamente intraducibile. Nel corso della sua storia, infatti, è stato caricato di un bagaglio emozionale tipicamente tedesco, è stato reso kitsch e ha subito un abuso politico. Queste emozioni tuttavia non hanno nulla a che fare con la scienza. Per questo Le propongo una breve risposta: i miei lavori su Salisburgo non hanno nulla a che vedere con una *Heimat* resa emozionale, ma trattano di paesi, nel senso di *patriae*, che formano una regione, e cioè il territorio delle Alpi orientali e del Danubio (cfr. 4.3 e 5.4), con l'inclusione della Slovenia, di parti dell'Ungheria, della Moravia e della Slovacchia. La storia altomedievale di questo territorio mitteleuropeo può essere studiata quasi esclusivamente con l'aiuto di fonti salisburghesi. Per questo la mia indagine ha poco o nulla a che fare col fatto che, dopo il mio pensionamento, passo la maggior parte dell'anno in un piccolo villaggio a est della città di Salisburgo. Allo stesso modo la Bassa Austria per me non è né più né meno importante delle altre regioni austriache poste tra il Lago di Costanza e il Lago di Neusiedl e i territori circostanti.

5.7. *La riflessione sul significato dei termini gioca un ruolo molto importante nelle Sue opere. Che ruolo ha in esse la filologia? Che funzione svolge per Lei il lessico delle fonti nel rapporto tra testo e identità?*

Come risposta indiretta Le propongo un'affermazione di Ernst Robert Curtius, secondo il quale la/le filologia/e è (sono) la matematica della storia. Testo e identità possono essere studiati solo se si capiscono le fonti e le si capisce solo se si comprende anche il significato dei concetti nel corso del tempo.

5.8. *Oltre all'ausilio della filologia, le Sue opere si basano spesso su un raffinato uso delle discipline definite riduttivamente come Scienze ausiliarie della storia. D'altra parte la promozione delle* Hilfswissenschaften *è sempre stato un tratto distintivo dell'Institut für Österreichische Geschichtsforschung di Vienna da Lei diretto per un ventennio. In che rapporto si è posto con la tradizione e i grandi "padri" di questa istituzione?*

Ho ritenuto un privilegio particolare poter dar forma per diciannove anni e dopo Heinrich von Fichtenau al destino e alla storia del nostro Institut, fondato nel 1854. L'importanza di questo centro di formazione e di ricerca, per

[*] In italiano nel testo tedesco (*n. d. T.*).

la cui tradizione dobbiamo ringraziare molti padri,[36] è confermata inoltre dal fatto che in esso venga insegnato e messo in pratica l'abbiccì delle Scienze ausiliarie, non solo per la ricerca storica austriaca ma anche di quella dei paesi limitrofi: si pensi, per esempio, a Petr Štih (Lubiana) o a Juraj Šedivy (Bratislava). A tal proposito richiamo due esempi: di recente ho dovuto valutare, per puro caso più o meno contemporaneamente, due manoscritti per due diverse riviste non tedesche. Ambedue gli autori, in modo totalmente autonomo l'uno dall'altro, si occupavano di documenti e citavano con approvazione il mio *Intitulatio*. L'uno, però, confondeva l'*intitulatio* con l'indirizzo, l'altro l'*arenga* con la *narratio*. Ma come si fa a interpretare in modo corretto un documento se non si è in grado di riconoscere le sue parti? Passiamo ora al secondo esempio: nella *Vita* di san Ruperto, venerato come fondatore della Chiesa di Salisburgo, si dice che sarebbe morto *die resurrectionis Domini*. Generazioni di studiosi si sono posti alla ricerca di una Pasqua avvenuta dopo il 716 che avrebbe potuto essere considerata il *terminus post quem* per l'anno di morte del santo. La cronologia, però, ci insegna che i padri della Chiesa in modo speculativo avevano fissato la *resurrectio Domini* al 27 marzo di ogni anno a differenza della festa mobile di Pasqua. Di conseguenza Ruperto non è morto durante una domenica di Pasqua, ma in un 27 marzo successivo al 716. Certo, si dirà forse che non sono errori o correzioni sensazionali. Ma, d'altra parte, la storia può essere considerata una disciplina solo se i suoi adepti si disciplinano adeguatamente per praticarla e acquisiscono le conoscenze necessarie.

5.9. *Dirigere un'istituzione come il ricordato Institut significa anche svolgere un ruolo pubblico. Quanto tutto ciò ha influenzato le Sue opere, nelle quali possiamo trovare numerosi esempi di alta divulgazione?*

Ai miei occhi l'opinione pubblica austriaca si aspetta dall'Institut che in esso venga svolto un lavoro riconosciuto internazionalmente e che i suoi membri – quindi non solo il direttore – diano un contributo all'incremento della formazione storica nel Paese. A ciò è servita la *Geschichte Österreichs* in quindici volumi (cfr. 5.4), a ciò continua a servire l'edizione di testi richiesti a livello internazionale (per esempio il *Registrum* di Innocenzo III o i *Diplomata* dei primi imperatori e re svevi), a ciò serve anche la collaborazione con mostre storiche e con i media e a ciò serve da poco anche la promozione dell'edizione di raccolte documentarie regionali (*Urkundenbücher*) di enti secolari ed ecclesiastici.

5.10. *Il tema delle identità etniche negli ultimi decenni è divenuto uno dei temi centrali del dibattito politico, nel quale spesso ricompaiono paradigmi interpretativi che, per usare un eufemismo, potremmo definire "ottocenteschi". Lei dà anche un valore politico o etico alle Sue ricerche sulle identità?*

[36] Si veda a tal proposito H. Fichtenau, *Diplomatiker und Urkundenforscher*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 100 (1992), pp. 9-49.

Sì, nel modo più assoluto, anche se i risultati delle nostre ricerche, come quelli di ogni lavoro storico, sono più adatti per lo sviluppo e la promozione di un atteggiamento cosmopolita e critico, piuttosto che per la politica di ogni giorno.

6. *Organizzazione della ricerca: il caso austriaco*

6.1. *Molto si discute in Italia negli ultimi anni sull'organizzazione della ricerca e sulla sua valutazione. Come viene organizzata e valutata oggi la ricerca scientifica universitaria in Austria? Si tratta di un modello che Lei ritiene valido ed esportabile in altri paesi?*

Si tratta di un problema che è stato riconosciuto in quanto tale, ma che deve ancora essere risolto. Non disponiamo ancora di alcun risultato che risolva i nostri problemi, e tanto meno che possa essere adottato come "articolo di esportazione".

6.2. *Ha avuto modo di conoscere il sistema universitario e l'organizzazione della ricerca italiani? In caso affermativo, come li giudica in generale e in rapporto al sistema austriaco?*

Mi sembra che in ambedue i paesi ci si trovi in una fase di cambiamenti e di riforme. Certe volte ho l'impressione che dovremmo "goderci" un caos creativo, nel quale nonostante tutte le barriere burocratiche e la mancanza di chiari obiettivi politici i docenti insegnano a eccellenti studenti e sia gli uni che gli altri forniscono eccellenti prestazioni scientifiche. Già da anni Clark Kerr ha affermato nel suo *Use of the University* (p. 18):

> A university anywhere can aim no higher than to be as British as possible for the sake of the undergraduates, as German as possible for the sake of the graduates and the research personnel, as American as possible for the sake of the public at large and as confused as possible for the sake of the preservation of the whole uneasy balance[37].

6.3. *In Austria esistono importanti istituzioni di ricerca esterne o parzialmente indipendenti dall'università, come l'Akademie der Wissenschaften o l'Institut für Österreichische Geschichtsforschung. Come operano e si collegano alle università? Come vengono valutate?*

La collaborazione tra istituzioni in parte è regolata tramite convenzioni, in parte in base a iniziative personali dei singoli ricercatori e ricercatrici. La

[37] C. Kerr, *The Uses of the University*, Harvard University Press, Cambridge, Mass. 1963, p. 18.

valutazione avviene a precisi intervalli sia da parte dell'Università di Vienna, sia da parte dell'Accademia delle Scienze austriaca. Prima che fosse fondato l'Institut für Mittelalterforschung, Walter Pohl e il suo *team* hanno vissuto una vera e propria "orgia" valutativa, che tutti hanno superato brillantemente.

6.4. *Uno dei punti centrali nella valutazione della ricerca è, oggi, l'internazionalizzazione. Come viene perseguita dalle università e dalle istituzioni culturali austriache che si occupano di storia?*

L'importanza dell'internazionalizzazione della ricerca e dell'insegnamento è indiscussa e viene promossa sia da molti uffici delle università, sia da autorità statali, regionali e di alcuni comuni maggiori (e più ricchi). Così, per esempio, la più volte ricordata *Geschichte Österreichs* in quindici volumi è stata sovvenzionata con contributi considerevoli sia da parte del governo centrale, dei Bundesländer, della Banca nazionale austriaca, sia da parte delle Chiesa austriaca cattolica ed evangelica. Un caso che mi riguarda personalmente è la sovvenzione delle traduzioni di tre miei libri tramite il Ministero per la Ricerca scientifica.

6.5. *Lei ha avuto e continua ad avere contatti con il mondo universitario americano. Come giudica l'organizzazione della ricerca in USA per quel che riguarda la Storia?*

Considero il sistema americano (cfr. 6.2), e non solo per quel che riguarda gli studi storici, al momento il migliore al mondo, benché sia consapevole dei suoi punti deboli. Per esempio in esso vi è poco spazio per una continuità istituzionalizzata. Secondo l'opinione di Patrick Geary il lavoro di costituzione di un gruppo di medievisti come quello che io ho svolto a Vienna non sarebbe possibile in nessun ambiente americano. In ogni caso, la stessa cosa è stata confermata da eminenti colleghi tedeschi.

6.6. *Quali aspetti dell'organizzazione universitaria statunitense Le paiono "esportabili" in Europa?*

L'esportazione del sistema americano in Europa è completamente o, per meglio dire, in parte insensata se non addirittura controproducente fin tanto che non siano avvenute mutazioni di base nella cultura politica europea, in particolare nel sistema delle tasse e dell'ammissione nelle università. Tale circostanza non sembra imminente, come insegna il seguente esempio. Il sistema universitario americano è costruito in modo duale. C'è la University of …, l'università d'eccellenza, e c'è la State University, di secondo livello. Seguendo l'esempio tedesco in Austria sono state introdotte le Fachhochschulen, che a un primo colpo d'occhio sembrano avere il rango di una State University. Nei fatti, però, l'ammissione a una Fachhochschule è sottoposta a rigide regole, mentre l'accesso alle università è libero e illimitato (con la recente eccezione

di Medicina). Pertanto non si può assolutamente affermare che le Fachhochschulen austriache siano di secondo rango. Anzi, sono sulla via migliore per superare le università e avvicinarsi alle Écoles Nationales francesi. Si tenga presente, inoltre, che l'Institut für Österreichische Geschichtsforschung fu sì fondato nel 1854 sull'esempio dell'École (nationale) des Chartes, ma con piena consapevolezza e con intenzione da alti funzionari ministeriali innovativi e non sulla base di falsi compromessi e di considerazioni strategiche carenti.

6.7. *In Italia negli ultimi anni anche le riviste d'ambito umanistico hanno iniziato a far ricorso al* peer review. *Qual è il Suo giudizio a proposito di questo sistema di valutazione? Viene adottato in Austria? Nel caso specifico delle «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung» che sistema di valutazione dei saggi pubblicati viene impiegato?*

Si tratta di un problema che, per quanto riguarda le «Mitteilungen», dev'essere ancora risolto, urgentemente. D'altra parte mi chiedo se sino ad ora le recensioni dei nostri libri non abbiano già avuto un carattere *peer review*, o almeno avrebbero dovuto averlo. In ogni caso non bisognerebbe escludere del tutto da queste considerazioni il lavoro di recensione che, almeno per quel che riguarda il mondo tedesco, viene svolto nel «Deutsches Archiv» dei *Monumenta Germaniae Historica* o nelle nostre «Mitteilungen».

6.8. *Per concludere, a proposito di identità pensa vi sia (o vi debba essere) una "identità culturale" europea che si esplica anche nella ricerca storica?*

L'identità culturale d'Europa non appare in nessun luogo così chiaramente come nel duomo cristiano di Siracusa, che in parte è retto da colonne del tempio di Atena del V secolo a. C. Io però credo nell'identità culturale europea e spero di poter contribuire a mantenerla e approfondirla a mio modo e con i miei mezzi (insegnamento e ricerca).

Recensioni

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Enrica Salvatori

Recensione
I battesimi di Pisa dal 1457 e il 1527
<http://battesimi.sns.it/>

Messo in linea nel 2007 dal Dipartimento di Storia dell'Università di Pisa in collaborazione con la Scuola Normale Superiore e ospitato su un server della medesima Scuola, il database dei battesimi di Pisa è frutto di un impegnativo lavoro che ha preceduto di diversi anni la sua pubblicazione in rete.

La prima indagine sui registri di battesimo della cattedrale di Pisa si deve infatti a Michele Luzzati e Luigina Carratori che dal 1974 hanno avviato la trascrizione dei battesimi per gli anni compresi tra il 1457 e il 1509. Le 21.367 registrazioni da loro ottenute, già all'epoca gestite elettronicamente, sono state edite nel 1990 nei volumi *I battesimi di Pisa dal 1457 al 1509. Edizione computerizzata della fonte* (Pisa, Pacini). A partire dal 2002 il lavoro di edizione critica dei registri di battesimo è stato ripreso sulla base di un progetto informatico di Umberto Parrini e con i contributi di diverse tesi di laurea che hanno fatto avanzare la ricerca fino al 1527. Ma il lavoro di schedatura sta ancora avanzando per gli anni successivi.

Il risultato per ora visibile e usufruibile consta di un archivio di 29.453 registrazioni di battesimi somministrati nel Duomo di Pisa tra il 1457 e il 1527, contenute in nove elenchi battesimali custoditi presso l'Archivio della Curia Arcivescovile di Pisa. Non si tratta solo della semplice schedatura delle singole registrazioni, ma di una banca dati arricchita attraverso lo studio dell'intera fonte documentaria, che ha consentito di integrare tra loro le informazioni riferibili a medesimi soggetti e gruppi familiari.

Il sito consente una facile ed estremamente utile consultazione dei dati raccolti. Le istruzioni di spoglio sono infatti molto chiare e vi si trovano anche, sintetici ma efficaci, suggerimenti per il lavoro di ricerca, al fine di promuovere uno sfruttamento pieno del potenziale offerto dall'elaborazione elettronica. Così, si invita a considerare la frequenza di certi nomi di Santi per i nomi dei battezzati come indice certo delle tendenze devozionali, o le designazioni delle parrocchie come ovvio contributo allo studio delle vicende urbanistiche. Ugualmente evidenziate le potenzialità per lo studio della demografia

storica, del rapporto fra città e campagna, della struttura della famiglia, delle professioni, della presenza di forestieri. Un semplice confronto con la recente edizione di una fonte analoga e altrettanto pregevole, le liste dei battezzati di Gemona del Friuli della fine del Trecento, mostra quanto sia preziosa, per questa tipologia di fonte, l'adozione dello strumento informatico. Il volume dedicato a *Il registro battesimale di Gemona del Friuli 1379-1404*, a cura di F. De Vitt, Tavagnacco [Ud] 2000, pp. 606, è infatti occupato esattamente per metà (pp. 301-606) da accurati e laboriosissimi indici, all'elaborazione dei quali l'edizione *on-line* avrebbe supplito agevolmente.

Nell'edizione della fonte pisana sono correttamente chiariti i criteri che hanno guidato la trascrizione dei registri: non si tratta infatti di un'edizione critica – con preposizioni, congiunzioni e varianti ortografiche – ma della trasposizione delle informazioni in forma moderna (per esempio non *choiaio,* ma cuoiaio; non *Bartholomeo* ma Bartolomeo), attuata per semplificare e rendere efficace l'analisi automatica dei dati.

La perdita della forma espressa direttamente dalla fonte può effettivamente essere avvertita come perdita da una ricerca di stampo filologico, ma gli autori dichiarano che «le varianti, spesso soltanto grafiche e talora dovute a veri e propri errori ortografici, a un data così tarda e in una zona così evoluta sotto il profilo linguistico, soltanto in pochissimi casi appaiono di qualche significato».

È possibile impostare una ricerca multipla combinando più campi tra loro o selezionare le schede dove un certo campo risulta o meno compilato. È possibile anche scorrere utilmente le schede sotto forma di indice per anno, nome del battezzato, padre, nonno, professione, origine, parrocchia. Ogni scheda poi può essere aperta per visualizzarne l'intero contenuto e le sigle usate sono spiegate.

Il sito è arricchito da un'accurata descrizione della fonte e una nota sintetica sulla storia della città, mirata a far comprendere la natura della fonte stessa. In sostanza il prodotto appare utile alla ricerca e molto facile da consultare. Uno strumento certamente che interesserà a un numero non elevato di studiosi, ma che potrà costituire un buon modello per iniziative simili che, se costruite in modo da dialogare tra loro, potrebbero in futuro diventare una banca dati di grande importanza per lo studio della società italiana del tardo medioevo e della prima età moderna.

Attualmente l'unico database consultabile on line che potrebbe – teoricamente – essere messo in relazione a quello dei Battesimi di Pisa è il catasto fiorentino del 1427: Florentine Renaissance Resources: Online Catasto of 1427, edited by D. Herlihy, C. Klapisch-Zuber, R. Burr Litchfield and A. Molho < http://www.stg.brown.edu/projects/catasto/>. Tuttavia, a prescindere dal fatto che si tratta di dati relativamente differenti – capofamiglia e redditi dei cittadini fiorentini del 1427 –, occorre dire che tale database si basa su una schedatura molto datata, che andrebbe rivista completamente non solo per dialogare con il sito pisano, ma semplicemente per essere efficacemente consultabile, dato che attualmente l'interfaccia non si presenta né amichevole né intuitiva.

Dal momento che esiste anche il catasto pisano dei medesimi anni, per ora edito a stampa – B. Casini, *Aspetti della vita economica e sociale di Pisa dal catasto del 1428-29,* Pisa-Livorno 1965 – sarebbe auspicabile che gli editori dei Battesimi pisani possano promuovere un'analoga iniziativa, a integrazione dei registri battesimali, ma basata sui dati catastali, che possa magari spronare altri a rivedere il database fiorentino. In questa maniera si creerebbe una preziosissima miniera di informazioni interrogabili elettronicamente per gli studiosi della storia sociale, economica e familiare del tardo medioevo toscano.

Bibliografie

Reti Medievali Rivista, IX - 2008/1
<http://www.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2008 Firenze University Press

Balance historiográfico del emirato nazarí de Granada (siglos XIII-XV) desde los estudios sobre al-Andalus: instituciones, sociedad y economía

de Antonio Peláez Rovira

El emirato nazarí de Granada es considerado el último baluarte del Islam andalusí con un desarrollo político, social y económico particular, pero conectado con la rica historia andalusí anterior, cuya duración ha sido establecida desde el inicio oficial datado por la mayoría de los especialistas en torno al 1232 hasta la fecha histórica del 1492 que marcó los destinos de la Península Ibérica y de buena parte del Mundo. El hecho de transcurrir su andadura durante algo más de dos siglos y medio de los casi ocho siglos de la existencia de al-Andalus (711-1492), es decir, un tercio de la historia andalusí, ha atraído el interés de especialistas procedentes de diferentes disciplinas, arabistas, medievalistas y arqueólogos, sobre todo a partir de mediados del siglo XX con estudios dedicados a diversos aspectos de la política, la sociedad, la economía, el territorio, el derecho, las ciencias, la religión, el arte, la literatura y las costumbres de este apasionante período histórico, que parecen contradecir con el dinamismo ofrecido sobre el emirato nazarí de Granada la idea relativamente extendida de asociar esta época de forma ineludible con el ocaso de al-Andalus[1].

Antes de acometer el recorrido historiográfico sobre los estudios más relevantes dedicados a las instituciones, la sociedad y la economía nazarí desde mediados del siglo XX, atendiendo de forma particular a la producción cien-

Siglas:
«CEM» «Cuadernos de Estudios Medievales»
«MEAH» «Miscelánea de Estudios Árabes y Hebraicos»
«RCEHGR» «Revista del Centro de Estudios Históricos de Granada y su Reino»

[1] E. de Santiago Simón, *Los nazaríes de Granada: historia de un ocaso largamente anunciado*, en M. Barrios Aguilera y B. Vincent (eds.), *Granada 1492-1992. Del reino de Granada al futuro del mundo mediterráneo*, Granada 1995, pp. 33-42.

tífica de los últimos veinte años – acotación temática y cronológica necesaria para no desbordar el trabajo –, cabe realizar una serie de consideraciones generales de carácter bibliográfico para contextualizar el creciente interés de los estudios nazaríes a lo largo del siglo pasado, dando algunos apuntes que se remontan incluso a siglos anteriores, hasta retomar este fenómeno en los actuales espacios virtuales que ofrecen variada información sobre la cuestión nazarí. De esta manera se pretende seguir la evolución de la historiografía nazarí desde los planteamientos generales realizados sobre la historia de al-Andalus. Es evidente que no cabe insistir una vez más en la importancia de al-Andalus, no es el lugar para ello, sin embargo no me resisto a señalar el gran atractivo que supone para el estudioso la rica vida cultural y los acontecimientos desarrollados bajo la civilización andalusí, ya desde época medieval.

Debe puntualizarse que en esta publicación se ha optado por el sistema de transliteración adoptado de forma mayoritaria por los arabistas españoles, usado en su momento en la revista *al-Andalus*, que privilegia la reproducción del valor de las consonantes árabes sobre el sonido fonético, según el siguiente orden: ʾa, b, t, ṯ, ŷ, ḥ, j, d, ḏ, r, z, s, š, ṣ, ḍ, ṭ, ẓ, ʿ, g, f, q, k, l, m, n, h, w, y. Por esta razón, el artículo *al-/l-* es reproducido de esta manera en lugar de la consonante solar que le siguiera. Además, el *alif* inicial se translitera mediante su sonido vocálico, mientras que la *ta marbūṭa* se señala sólo cuando aparece en el primer elemento de un estado constructo. El *alif maqṣūra* se denota como *–à*.

1. *El creciente interés de los estudios nazaríes desde el siglo XIX*

Merece la pena ofrecer previamente un breve bosquejo bibliográfico del inicio en época contemporánea de los estudios españoles ligados a la lengua árabe y a la investigación sobre al-Andalus y el Islam, espacios políticos-religiosos que constituyen referentes históricos y culturales ineludibles en los que se insertó el emirato nazarí de Granada, pero sin entrar en la complejidad de los problemas epistemológicos desarrollados entre los siglos XIX y XX en torno a la historiografía de este ámbito islámico. Es obligado remontarse al padre Miguel Casiri que llegó a Madrid en el siglo XVIII desde el Líbano, a requerimiento de los humanistas de la Ilustración española y del interés creciente que despertaba el legado islámico en la Península. Se encargó de catalogar los manuscritos árabes presentes en el Monasterio de San Lorenzo del Escorial (Madrid), cuyo trabajo se publicó con el título *Bibliotheca Arabico-Hispana Escurialensis*[2]: su labor fue decisiva para la creación del primer núcleo de arabistas españoles. Entre los discípulos de este germen del arabismo peninsular destacó J. A. Conde, uno de los primeros españoles en época contemporánea en consultar las fuentes árabes en su lengua original,

[2] M. Casiri, *Bibliotheca Arabico-Hispana Escurialensis*, Madrid 1760-1770.

cuyos conocimientos históricos y habilidades lingüísticas le hicieron componer la *Historia de la dominación de los árabes en España, sacada de varios manuscritos y memorias arábigas*[3]. El siglo XIX estuvo protagonizado en el ámbito de los estudios árabes por las figuras de Pascual de Gayangos, autor de una obra histórica basada en la traducción de fragmentos del *Nafḥ al-ṭīb* de al-Maqqarī[4], y de su discípulo más reconocido, F. Codera y Zaidín, editor de los diez volúmenes de la *Bibliotheca Arabico-Hispana* y autor entre otras obras de los *Estudios críticos de historia árabe española*[5], en cuyos trabajos demostró que el conocimiento de la lengua árabe y del Islam andalusí eran fundamentales para el estudio integral de la historia peninsular, introduciendo la filología árabe en la investigación sobre la civilización de al-Andalus y combinando la información procedente de los textos cronísticos, epigráficos y numismáticos. En el siglo XIX se sitúa el todavía consultado elenco de los historiadores y geógrafos andalusíes, si bien no reducidos en absoluto a estas materias, el *Ensayo bio-biográfico* de F. Pons Boigues[6].

Los trabajos posteriores de los discípulos directos e indirectos de esta escuela, entre los cuales se encontraban J. Ribera y Tarragó, M. Asín Palacios y otros[7], insertaron definitivamente el arabismo español en el ámbito de los estudios europeos dedicados al Islam y a al-Andalus en particular. Para una información más cuidada sobre el desarrollo de la escuela de arabistas españoles, con sustanciosas referencias bibliográficas, puede consultarse el trabajo de M. Manzanares de Cirre y la valoración de J. T. Monroe[8], que ponen de manifiesto un hecho clave de la evolución de los estudios sobre al-Andalus y el Islam, a saber, el uso de la lengua árabe con carácter científico en las materias históricas, como no dejan de recordar las reflexiones realizadas en los últimos tiempos dentro y fuera del ámbito estrictamente pedagógico de la lengua[9]. Pero no puede mencionarse el arabismo español sin hacer referencia a la figura de Emilio García Gómez (1905-1995)[10], que atraviesa el siglo XX con su prolífica producción en el ámbito medieval y contemporáneo del Islam en sus temáticas más variadas, como docente, traductor y

[3] J.A. Conde, *Historia de la dominación de los árabes en España, sacada de varios manuscritos y memorias arábigas*, Madrid 1820-1821.
[4] P. de Gayangos, *The history of the Mohammedan dynasties in Spain*, London 1840-1843, 2 vols.
[5] F. Codera y Zaidín (ed.), *Bibliotheca Arabico-Hispana*, Madrid 1882-1895, 10 vols.; *Estudios críticos de historia árabe española*, Madrid 1917, 2 vols.
[6] F. Pons Boigues, *Ensayo bio-biográfico sobre los historiadores y geógrafos arábigo-españoles*, Madrid 1898.
[7] B. López García, *Textos y obras clásicas sobre la presencia del Islam en la Historia de España*, en *Colección "Clásicos Tavera"*, serie III, *Historia de España*, III, n. 17, Madrid 1998 [CD-ROM].
[8] M. Manzanares de Cirre, *Arabistas españoles del siglo XIX*, Madrid 1972; J. T. Monroe, *Islam and the arabs in Spanish Scolarship*, Leyden 1970.
[9] B. López García, *30 años de arabismo español: el fin de la almogavaría científica (1967-1997)*, en «Awrāq», 18 (1997), pp. 11-48.
[10] V. Morales Lezcano, *Homenaje del I.C.M.A. a Don Emilio García Gómez (4/6/05-31/5/95)*, en «Awrāq», 17 (1996), pp. 97-120.

divulgador sobre todo de la cultura andalusí, que ayudó a expandir el interés por esta realidad histórica más allá de los especialistas de al-Andalus y del ámbito español.

Los antecedentes inmediatos de las investigación actual sobre el emirato nazarí se remontan a historiadores y arabistas del siglo XIX[11], siendo de capital importancia para la inserción de la Granada nazarí en la historia y en la historiografía general de la Península la obra de M. Lafuente Alcántara, *Historia de Granada*, cuyos volúmenes II y III siguen ofreciendo en la actualidad noticias relevantes sobre este período[12]. La obra de F. J. Simonet, *Descripción del Reino de Granada bajo la dominación de los naseritas*[13], está superada ampliamente en sus planteamientos y más aún en las polémicas ideológicas del momento, pero es un buen ejemplo de la alianza entre historiografía nazarí y fuentes árabes desde temprana época; con no menos aplausos fueron acogidos en su época los *Cuadros históricos y descriptivos de Granada* y la *Descripción de la ciudad de Granada según los autores árabes*[14]. Al tiempo que se revalorizaba el rico patrimonio monumental nazarí, integrado en muchos casos en el triunvirato formado por Sevilla, Córdoba y Granada[15], las inscripciones epigráficas eran redescubiertas con un uso científico histórico[16], siendo en este sentido destacable el trabajo de E. Lafuente y Alcántara, *Inscripciones Árabes de Granada*, cuyo trabajo se ha demostrado valioso hasta la actualidad[17]. De esta manera se procedía a poner la base metodológica de la fundamental labor científica y restauradora posterior, sobresaliendo el trabajo de L. Torres Balbás, realizado de forma notable en los palacios de la Alhambra y el Generalife de Granada entre los años 1923 y 1936[18], en consonancia con

[11] No se puede profundizar en la producción historiográfica anterior, especialmente significativa en el siglo XVI, cuyos autores en algunos casos participaron en los hechos acaecidos en el período final del reino nazarí de Granada.

[12] M. Lafuente Alcántara, *Historia de Granada, comprendiendo la de sus cuatro provincias Almería, Jaén, Granada y Málaga desde tiempos remotos hasta nuestros días*, Granada 1843-1846, 4 vols.; ed. facsímil, Granada 1992, 4 vols.

[13] F. J. Simonet, *Descripción del Reino de Granada bajo la dominación de los naseritas, sacada de los autores árabes, y seguida de un texto inédito de Mohammed Ebn Aljathib*, Madrid 1860, con numerosas reimpresiones y reediciones.

[14] F. J. Simonet, *Cuadros históricos y descriptivos de Granada, coleccionados con motivo del cuarto centenario de su memorable reconquista*, Madrid 1896; F. J. Simonet, *Descripción de la ciudad de Granada según los autores árabes*, Granada 1862.

[15] R. Contreras, *Estudio descriptivo de los monumentos árabes de Granada, Sevilla y Córdoba, ó sea la Alhambra, el Alcázar y la Gran Mezquita de Occidente*, Madrid 1878.

[16] A. Almagro Cárdenas, *Estudios sobre las inscripciones árabes de Granada con un apéndice sobre su Madraza o Universidad Árabe*, Granada 1879.

[17] E. Lafuente y Alcántara, *Inscripciones Árabes de Granada precedidas de una reseña histórica y de la genealogía detallada de los reyes Alahmares*, Granada 1859; ed. facsímil, est. preliminar Mª J. Rubiera Mata, Granada 2000.

[18] Sobre la vida y la obra del autor, junto a las reseñas de los diarios de obras de los monumentos indicados, véase *Cuadernos de la Alhambra*, 25 (1989), pp. 13-104; C. Vílchez Vílchez, *La Alhambra de Leopoldo Torres Balbás (Obras de restauración y conservación, 1923-1936)*, Granada 1988; C. Vílchez Vílchez, *Las actuaciones arqueológicas y arquitectónicas conservadas en la Alhambra en la etapa de Leopodo Torres Balbás (1923-1936)*, Granada 1988; C. Vílchez Vílchez, *Leopodo Torres Balbás*, Granada 1988.

la voz de alarma lanzada con anterioridad sobre la necesidad de conservar y revitalizar el rico patrimonio nazarí[19].

Sin embargo, frente a este inicio exitoso aunque parcial en muchos casos – el visir Ibn al-Jaṭīb (m. 1375) como fuente medieval suponía una barrera difícil de franquear –, en las obras generales dedicadas al-Andalus con posterioridad se advierte que el estudio del emirato/sultanato/reino nazarí no ocupa un espacio proporcional a su duración temporal, en comparación sobre todo con el período del emirato y califato omeya de Córdoba (754-1031) que ha recibido tradicionalmente, al menos hasta mediados del siglo XX, mayor atención de los especialistas debido a dos razones principales: el ser considerado el período de esplendor político andalusí, con la mayor extensión territorial de al-Andalus sobre la Península, y la relativa existencia hasta ese momento de mayor cantidad de fuentes medievales disponibles para su estudio. Baste recordar el exitoso trabajo de R. Dozy, *Histoire des musulmans d'Espagne jusqu'à la conquête de l'Andalousie par les Almoravides (711-1110)*, basado en parte en estudios anteriores, título cuya terminología es ajena a la sensibilidad de la historiografía actual, pero que no merma en absoluto el gran éxito en su tiempo con varias traducciones y revisiones desde el 1877[20]; por esta época en el ámbito anglófono, aunque de menor envergadura y calado científico, cabe señalar *The story of the Moors in Spain* de S. Lane-Poole[21]. Hay que esperar medio siglo para encontrar un significativo ejemplo de focalización de la atención historiográfica en este período andalusí y de actualización de los datos aportados por Dozy: la memorable *Histoire de l'Espagne musulmane* de É. Lévi-Provençal[22], considerada obra cumbre de mediados del siglo XX y referencia para los estudios andalusíes en el arco temporal 711-1031, cuyo contenido pasó a formar parte de los dos volúmenes de *España musulmana hasta la caída del califato de Córdoba (711-1031 de J.C.)*[23], traducidos por el insigne E. García Gómez con la apreciable colaboración de L. Torres Balbás para la parte dedicada al arte. En comparación con estos estudios, resulta curioso observar que los volúmenes de la misma colección de la *Historia de España* dedicados a los reinos Taifas, las dinastías beréberes – almorávide y almohade – y el reino nazarí de Granada, es decir, el largo período comprendido entre 1031 y 1492, vieron la luz entre los años 1994-2000 en cuatro tomos (vol. VIII) coordinados por Mª J. Viguera Molíns, casi medio siglo después de

[19] R. Contreras, *Sobre la conservación de la Alhambra y creación de un Museo Oriental*, [*s.l. s.d.*], a finales del siglo XIX.

[20] R. Dozy, *Histoire des musulmans d'Espagne jusqu'à la conquête de l'Andalousie par les Almoravides (711-1110)*, Leyden 1861, 2 tomos; revisión y puesta al día de E. Lévi-Provençal, Leyden 1932, 3 vols.; *Historia de los musulmanes españoles hasta la conquista de Andalucía por los almorávides (711-1110)*, trad. F. de Castro, Madrid 1877; revisión E. de Gorbea, Buenos Aires 1946.

[21] S. Lane-Poole, *The story of the Moors in Spain*, New York-London 1886; reed. Baltimora 1990.

[22] *Histoire de l'Espagne musulmane*, ed. revisada y aumentada, París 1950, 3 vols.

[23] *Historia de España*, IV y V, *España musulmana hasta la caída del califato de Córdoba (711-1031 de J.C.)*, dir. R. Menéndez Pidal, Madrid 1950 y 1957.

la aparición de los dos volúmenes centrados en el anterior período andalusí: por primera vez el grosor y la profundidad del estudio sobre el emirato nazarí se igualaron al realizado con anterioridad sobre el período andalusí 711-1031, fruto colectivo de la labor individual de muchos investigadores que trataron aspectos concretos de la realidad nazarí, en trabajos publicados sobre todo en la segunda mitad del siglo XX, como habrá tiempo de observar en las materias seleccionadas para este balance: poder político e instituciones, sociedad y economía.

La menor cuantía de fuentes sobre el emirato nazarí en comparación con épocas anteriores – cuestión difícil de afirmar en la actualidad de forma tan tajante – y el principal interés prestado a la época omeya empujaron a una serie de autores a conceder al período nazarí menor espacio en sus obras generales sobre al-Andalus, de las cuales se desprendía la idea de que el Estado nazarí, los hechos acaecidos y el legado material eran un apéndice final de la historia de al-Andalus: dos siglos y medio reducidos en algunos casos a pocas páginas, si bien el progresivo adelanto de la investigación fue ampliando el espacio dedicado al reino nazarí[24]. Esta cuestión puede apreciarse en un corto espacio de tiempo entre el trabajo de A. G. Chejne, *Muslim Spain. It's History and Culture*[25], donde el autor dedica veintiún capítulos a recorrer la historia política, la sociedad, la economía, la administración, las artes, las ciencias y el legado andalusí, de los cuales centra el capítulo 5º en la dinastía nazarí de Granada con escasas referencias más a este período, y la actitud algo más generosa hacia este período de P. Guichard en su obra *al-Andalus, 711-1492: une histoire de l'Espagne musulmane*[26], fruto sin duda de los trabajos realizados entre las dos publicaciones sobre el emirato nazarí, pero donde sigue proyectándose la imagen de una larga fase de decadencia y estancamiento hasta su desaparición oficial en 1492. En este sentido sería largo mencionar los planteamientos más relevantes realizados sobre al-Andalus en su conjunto, cuyo tema ha captado la atención de diversos especialistas que han desarrollado la cuestión en trabajos compresivos de sus ocho siglos de existencia[27].

[24] J. Castilla Brazales, *Nuevas aportaciones sobre la historiografía árabe sobre al-Andalus*, en *Homenaje al profesor José María Fórneas Besteiro*, Granada 1995, II, pp. 711-733; M. Marín, *Storiografia e letteratura in al-Andalus*, en *Lo spazio letterario del Medioevo. Le culture circostanti*, II, *La cultura islamica*, Roma 2003, pp. 349-377; A. D. Taha, *Dirāsāt fī l-ta'rīj al-andalusī*, Beyrut 2004.

[25] A.G. Chejne, *Muslim Spain. It's History and Culture*, Minneapolis 1974; *Historia de España musulmana*, trad. P. Vila, Madrid 1980.

[26] P. Guichard, *al-Andalus, 711-1492: une histoire de l'Espagne musulmane*, París 2000; trad. *De la expansión árabe a la reconquista: esplendor y fragilidad de al-Andalus*, Granada 2002.

[27] Cl. Sánchez-Albornoz, *La España musulmana según los autores islamitas y cristianos medievales*, Buenos Aires 1946, 2ª ed. corregida y aumentada, Buenos Aires 1960; W.M. Watt, *A history of Islamic Spain, with additional sections on litteratura by P. Cachia*, Edinburgh 1960; *Historia de la España islámica*, trad. J. Elizalde, Madrid 1970; J. Read, *The Moors in Spain and Portugal,* London 1974; R. Arié, *España musulmana: siglos VIII-XV*, trad. B. Juliá, vol. III de *Historia de España*, dir. M. Tuñón de Lara, Barcelona 1982; R.A. Fletcher, *Moorish Spain*, London 1992; M. Ali Makki, *The political history of al-Andalus (92-711/897-1492)*, en S. K. Jayyusi (ed.), *The legacy of Muslim Spain*, Leyden 1992, pp. 3-87; H. Kennedy, *Muslim Spain and Portugal: a political*

Sin duda es a partir de bien entrada la segunda mitad del siglo XX cuando se puede hablar de historiografía contemporánea centrada en el emirato nazarí de Granada con obras generales que abarcan el conjunto de este período andalusí, generadas de forma paralela a una rica bibliografía de estudios particulares y a nuevas vías de investigación abiertas sobre períodos anteriores de al-Andalus[28]. Cabe señalar en este sentido una serie de publicaciones fundamentales para conocer un planteamiento general de la cuestión, centradas en todo momento en los dos siglos y medio de existencia del Estado nazarí, las cuales ofrecen en diferente medida una exposición de la historia política más relevante, con los acontecimientos bélicos más representativos sucedidos en el territorio nazarí a tenor de la denominada *Reconquista* territorial castellana – otros la llaman *Conquista* –, y reflexiones sobre las instituciones, la economía, la sociedad y la cultura nazarí, que reúnen como es lógico estudios más profundos de diversas facetas del emirato nazarí junto a las aportaciones propias de cada obra, cuya comprensión del hecho nazarí, formas de acercamiento y métodos de análisis se han ido completando y modificando a tenor del desarrollo de la investigación.

M. Á. Ladero Quesada inició este recorrido general por el reino nazarí con su obra *Granada. Historia de un país islámico (1232-1571)*[29], cuyo exitoso planteamiento extendió el estudio de la sociedad musulmana y de la población conversa al período comprendido entre la capitulación de Granada en 1492 y el aplastamiento de la revuelta morisca de 1571, durante el cual la sociedad musulmana bajo dominación castellana pasó de su condición de mudéjar (respeto a la religión, lengua, derecho y costumbres) a la conversión forzosa de 1502 y el inicio de la cuestión morisca: la obra fue revisada y ampliada en la tercera edición del 1989 tras un rotundo éxito que la ha convertido en punto de referencia de esta etapa andalusí. El contenido permite señalar de forma somera el problema de la periodización de al-Andalus, pues, aunque sea incuestionable que en 1492 desapareció el último Estado islámico de la Península, el emirato nazarí de Granada, dejando de ser un espacio político autónomo, también es verdad que resulta controvertido datar el final de la civilización andalusí en esta fecha, sobre todo al tratar de explicar sus estructuras socio-económicas, no sólo durante el período mudéjar, sino también su presencia en la problemática morisca (inquisición, revueltas de la Alpujarra, etc.), con numerosa bibliografía sobre el carácter diacrónico de la cuestión, que contribuye a generar un apasionante debate histórico en la actualidad: no es fácil utilizar la periodización de la historia

history of al-Andalus, Harlow 1996; Á. L. Encinas Moral, *Cronología histórica de al-Andalus*, Madrid 2005; E. González Ferrín, *Historia general de Al Ándalus: Europa entre Oriente y Occidente*, Córdoba 2007.

[28] Mª J. Viguera Molíns, *Al-Andalus: de Omeyas a Almohades*, en *La Historia Medieval en España. Un balance historiográfico (1968-1998). Actas de la XXV Semana de Estudios Medievales (Estella, 14-18 julio de 1998)*, Pamplona 1999, pp. 51-148.

[29] M.Á. Ladero Quesada, *Granada. Historia de un país islámico (1232-1571)*, Madrid 1969.

événementielle para definir el desarrollo histórico de un espacio complejo como al-Andalus.

Es fundamental el recorrido histórico de R. Arié en su clásico *L'Espagne Musulmane au temps des Naṣrides (1232-1492)*, traducida al castellano con un título más ajustado a la sensibilidad historiográfica del momento, *El reino nasrí de Granada (1232-1492)*[30], cuyo planteamiento general de la cuestión nazarí junto a los datos ofrecidos de carácter político, militar, social y económico hacen obligada la consulta de una obra de referencia para los estudios dedicados a esta época: la misma editorial De Boccard reimprimió la obra en 1990 con la participación activa de la autora que actualizó el contenido y revisó la bibliografía consultada. J. E. López de Coca Castañer es el responsable de la apreciable concisión, no exenta de nuevas reflexiones, empleada para recorrer la historia nazarí en *El período nazarí (siglos XIII-XV)*, publicado en *Historia de Granada*[31]. En comparación con esta joya sobresalen los dos voluminosos tomos de la Editorial Espasa-Calpe dedicados al mundo nazarí dentro de la importante enciclopedia *Historia de España de Menéndez Pidal*[32], cuyo tomo VIII-III se titula *El reino nazarí de Granada (1232-1492). Política, Instituciones. Espacio y Economía*, miestras que el VIII-IV aparece como *El reino nazarí de Granada (1232-1492). Sociedad, Vida y Cultura*, ambos bajo la sabia supervisión de Mª J. Viguera Molíns que coordinó a los mayores especialistas en las materias reseñadas y que contribuyó igualmente a la labor con los capítulos dedicados al ejército y a la sociedad. Al final del tomo segundo se encuentra la bibliografía empleada en la realización del magnífico estudio, cuyas páginas ofrecen a los investigadores un apreciable elenco bibliográfico de referencia para cualquier consulta sobre la mayoría de los autores que han dedicado su atención a la historia nazarí, por no decir prácticamente todos los estudiosos del tema hasta el año 2000. Al mismo tiempo salió a la luz la *Historia del Reino de Granada*, cuyo primer volumen dedica buena parte de su espacio a los fundamentos del poder, el poblamiento y el territorio, las actividades económicas y la sociedad, la creación artística, la cultura y la vida cotidiana del emirato nazarí[33]. Desde el ámbito arabófono destaca el análisis de M. A. al-Basa sobre la historia de la caída de al-Andalus[34].

En este apartado relativo a obras de contenido general sobre el emirato nazarí no pueden dejar de señalarse los estudios particulares más relevantes dedicados a un período concreto, los cuales están enfocados en su mayoría desde un punto de vista *événementielle*, con aportaciones valiosas sobre aspectos concretos de las instituciones, la sociedad y la economía nazarí. Dada

[30] R. Arié, *L'Espagne Musulmane au temps des Naṣrides (1232-1492)*, Paris 1973, trad. al castellano, *El reino nasrí de Granada (1232-1492)*, Madrid 1992.
[31] R.G. Peinado Santaella y J. E. López de Coca (coords.), *Historia de Granada*, II, *La época medieval. Siglos VIII-XV*, Granada 1987, pp. 241-368.
[32] *Historia de España de Menéndez Pidal*, dir. J. Mª Jover Zamora, Madrid 2000.
[33] *Historia del Reino de Granada*, I, *De los orígenes a la época mudéjar (hasta 1502)*, ed. R.G. Peinado Santaella, Granada 2000, pp. 189-450.
[34] M.A. al-Basa, *Suqūṭ al-Andalus: ta'rīju-hu wa-asbābu-hu*, Damasco 2002.

su extensión no es posible enumerar los estudios sobre el ámbito local y regional del territorio, los cuales ofrecen sustanciosa información sobre los temas elegidos para esta publicación. Igualmente ocurre con los trabajos dedicados a emires concretos o a cuestiones determinadas de sus reinados. Por ello baste señalar los nombres de los principales autores que se han ocupado de la cuestión[35], sirviendo de justificación para la mención particular de algunos de ellos el hecho de tratarse de estudios centrados en reinados fundamentales para conocer períodos concretos de gran relevancia histórica. En este sentido se encuadra el trabajo de B. Boloix Gallardo sobre el nacimiento del Estado y de la dinastía Banū Naṣr[36]. La publicación de C. Torres Delgado, *El antiguo reino nazarí de Granada: 1232-1340*, recorre los gobiernos de los emires nazaríes desde la conformación del Estado nazarí hasta la famosa batalla del Estrecho de Gibraltar de 1340[37]. En un contexto editorial diverso surge una obra que se ensambla cronológicamente con el estudio anterior como si quisiera completar el período no tratado, *El reino de Granada (1354-1501)* de J. E. López de Coca[38]. No hay que olvidar la intervención de los benimerines procedentes del Magreb y asentados en la Península Ibérica, cuya presencia hasta la segunda mitad del siglo XIV transcurrió de forma paralela a la historia nazarí, interaccionando con sus estructuras políticas, económicas y sociales[39]. El estudio de A. Mujtār al-ʻAbbādī sobre la época de Muḥammad V[40] ofrece una cuidada exposición del desarrollo político de los dos reinados de este emir (1354-1359/1362-1391) y del exilio intermedio en Fez, estudiando aspectos concretos de las instituciones nazaríes durante un gobierno cuya figura más sobresaliente es sin duda el visir Ibn al-Jaṭīb: de este controvertido personaje existen biografías y estudios parciales de aspectos concretos de su intensa vida y de su compleja personalidad[41]. Para conocer la política nazarí de la primera mitad del siglo XV, son imprescindibles el estudio de L. Seco de Lucena sobre los cuatro reinados de Muḥammad IX el Zurdo[42] y las apreciaciones de R. Salicrú i Lluch sobre este período paralelo al reinado del monarca catalano-aragonés Alfonso el Magnánimo[43]. Los trabajos de J. E. López de Coca y F. Vidal Castro se centran respectivamente en los problemas dinásticos nazaríes de mediados

[35] No pueden dejar de mencionarse entre otros R. Arié, M. Arribas Palau, M. Charouiti Hasnaoui, E. García Gómez, H. Livermore, J.E. López de Coca, R. Salicrú i Lluch, L. Seco de Lucena Paredes, J. Torres Fontes, Mª J. Viguera Molíns.

[36] B. Boloix Gallardo, *De la taifa de Arjona al reino nazarí de Granada (1232-1246). En torno a los orígenes de un estado y de una dinastía*, Jaén 2005.

[37] C. Torres Delgado, *El antiguo reino nazarí de Granada: 1232-1340*, Granada 1974.

[38] En A. Domínguez Ortiz (dir.), *Historia de Andalucía III. Andalucía del Medievo a la Modernidad (1350-1504)*, Madrid-Barcelona 1989, pp. 315-485.

[39] M.Á. Manzano Rodríguez, *La intervención de los Benimerines en la Península Ibérica*, Madrid 1992.

[40] A. Mujtār al-ʻAbbādī, *El reino de Granada en la época de Muḥammad V*, Madrid 1973.

[41] Baste citar los autores que han profundizado en la vida de este autor: R. Arié, J. Bosh Vilá, A. Damaj, W. Hoenerbach, M. Martínez Antuña, E. Molina López, A. Mujtār al-ʻAbbādī, E. de Santiago Simón, F. Velázquez Basanta.

[42] L. Seco de Lucena, *Muḥammad IX, sultán de Granada*, ed. C. Castillo Castillo, Granada 1978.

[43] R. Salicrú i Lluch, *El sultanat de Granada i la Corona d'Aragò, 1410-1458*, Barcelona 1998.

del siglo XV[44]. El investigador C. Álvarez de Morales traza un exquisito cuadro de las ambiciones políticas y conquistas territoriales de los tres últimos emires nazaríes, Abū l-Ḥasan ʻAlī, su hermano Muḥammad al-Zagal y su hijo Abū ʻAbd Allāh Muḥammad[45], mientras que la etapa final de la historia nazarí la engloba J. E. López de Coca bajo la perspectiva de la rama dinástica de Abū Naṣr Saʻd en el estudio *De la frontera a la guerra final: Granada bajo la casa de Abū Naṣr Saʻd*[46]. No desmerecen la atención las obras de síntesis con sabrosas reflexiones realizadas, por ejemplo, en torno a la Guerra de Granada (1482-1492), durante la cual gobernaron los emires antes mencionados, cuya autoría se debe a M. Á. Ladero Quesada, quien ya estudió con anterioridad el fenómeno de paulatina inserción del territorio granadino en la corona castellana[47]. En todo caso, el problemático siglo XV nazarí ha sido magistralmente tratado en sus diversas perspectivas de estudio en una obra colectiva de título *En el epílogo del Islam andalusí: la Granada del siglo XV*, editado por C. del Moral Molina. En la actualidad, el que suscribe estas líneas tiene en prensa la obra *El emirato nazarí de Granada (siglo XV). Dinámica política y fundamentos sociales de un Estado andalusí*, fruto del trabajo de investigación realizado en la Tesis doctoral.

2. *Fuentes medievales para el estudio de la civilización nazarí*

Se ha indicado el fenómeno de mayor atención prestado al emirato nazarí de Granada a partir de mediados del siglo XX, cuya razón fundamental es la edición de nuevos textos medievales, el aprovechamiento de los existentes y las aportaciones procedentes del ámbito arqueológico, pero también se debe en parte al desviamiento de la atención hacia períodos menos conocidos de al-Andalus por saturación de estudios en torno al período considerado clásico, el emirato y el califato de Córdoba, a sus antecedentes históricos y a las consecuencias de la desaparición del Estado omeya. Sin embargo, la optimización y el descubrimiento de nuevos recursos textuales, documentales y arqueológicos son los verdaderos responsables de haber situado los estudios nazaríes en el creciente desarrollo del que disfrutan en la actualidad. Las fuentes medievales se reparten entre crónicas, enciclopedias histórico-literarias, obras geográficas y relatos de viajes, diccionarios biográficos, tratados jurídicos, re-

[44] J. E. López de Coca, *Revisión de una década de la historia granadina (1445-1455)*, en «MEAH», 29-30 (1980-1981), 1, pp. 61-90; F. Vidal Castro, *Una década turbulenta de la dinastía nazarí de Granada en el siglo XV: 1445-1455*, en C. del Moral Molina (ed.), *En el epílogo del Islam andalusí: la Granada del siglo XV*, Granada 2002, pp. 75-116.
[45] C. Álvarez de Morales, *Muley Hacén, el Zagal y Boabdil: los últimos reyes de Granada*, Granada 2000.
[46] En M.Á. Ladero Quesada (ed.), *La incorporación de Granada a la corona de Castilla*, Granada 1993, pp. 709-730.
[47] Entre otros trabajos suyos, *Castilla y la conquista del reino de Granada*, Valladolid 1967; *La Guerra de Granada (1482-1491)*, Granada 2001.

pertorios documentales y el registro arqueológico, de forma preferente para el estudio de los temas tratados en esta ocasión, que, junto a obras de *adab*, recopilaciones poéticas, estudios teológicos, composiciones religiosas, tratados gramaticales y textos científicos, constituyen un importante conjunto de información para los estudios centrados en la política, la sociedad, la economía, el derecho y la cultura del emirato nazarí a partir de los textos y los documentos surgidos dentro y fuera de su seno[48]. Dentro del conjunto textual originado en lengua árabe hay que mencionar las fuentes procedentes del Magreb con sustanciosa información para el estudio del emirato nazarí[49]. Este conjunto no deja de ampliarse con nuevas ediciones, traducciones y estudios del rico patrimonio de manuscritos existentes[50]. Baste mencionar en la época final del emirato de Granada el estudio realizado sobre la versión de la conocida *crónica anónima* que el al-Maqqarī (siglo XVII) insertó en su magna obra *Nafḥ al-ṭīb*, en cuya traducción y comentario ha trabajado F. Velázquez Basanta[51]. A este material textual se unen los escritos en lengua hebrea procedentes de la comunidad sefardí, con reflexiones y testimonios sobre la desaparición del Islam peninsular recogidos después del decreto de expulsión de 1492, como ocurrió con el rabino Capsali en su exilio italiano[52].

Los documentos conservados referentes al emirato nazarí de Granada en materia de política exterior se reparten en su mayoría entre documentos de cancillería de carácter político – tratados de paz, acuerdos de treguas, correspondencia oficial –, convenios comerciales –contratos de carácter público, cláusulas económicas de los tratados, acuerdos fronterizos – y documentos de carácter privado – contratos, libros de contabilidad –, los cuales muestran con gran vivacidad la actividad exterior del Estado nazarí y las relaciones so-

[48] J.E. López de Coca Castañer, *Sobre historia económica y social del reino nazarí de Granada*, en *Actas del I Congreso de Historia de Andalucía. Andalucía Medieval (Córdoba, diciembre de 1976)*, Córdoba 1978, II, pp. 395-404; Mª J. Viguera Molíns, *Fuentes árabes alrededor de la guerra de Granada*, en M. Á. Ladero Quesada (ed.), *La incorporación de Granada a la Corona de Castilla. Actas del Symposium Conmemorativo del Quinto Centenario (Granada, 2-5 de diciembre de 1991)*, Granada 1993, pp. 419-439; Mª J. Viguera Molíns, *La cultura nazarí y sus registros históricos, biobibliográficos y geográficos*, en C. Castillo Castillo (ed.), *Estudios nazaríes*, Granada 1997, pp. 165-189; Mª J. Viguera Molíns, *Historiografía*, en *El reino nazarí de Granada (1232-1492). Política, Instituciones. Espacio y Economía*, coord. Mª J. Viguera, vols. VIII-III de *Historia de España de Menéndez Pidal*, dir. J.Mª Jover Zamora, Madrid 2000, pp. 19-45.

[49] M. al-Manūnī, *al-Maṣādir al-'arabiyya li-ta'rīj al-Magrib mina-l-fatḥ al-islāmī ilà nihāyat al-'aṣr al-ḥadīt*, Rabat 1983; M. Haŷŷī, *Fuentes árabes de la historia de Marruecos y al-Andalus en los siglos XV y XVI*, en M. García-Arenal y Mª J. Viguera (eds.), *Relaciones de la Península Ibérica con el Magreb (siglos XIII-XVI). Actas del coloquio (Madrid, 17-18 diciembre 1987)*, Madrid 1988, pp. 373-388; M. Shatzmiller, *L'Historiographie mérinide. Ibn Khaldūn et ses contemporains*, Leyden 1982.

[50] Mª J. Viguera, *Manuscritos de Ibn al-Jaṭīb, Ibn Jaldūn y al-Maqrīzī*, Granada 2006 [CD-ROM].

[51] F. Velázquez Basanta, *La relación histórica sobre las postrimerías del Reino de Granada, según Aḥmad al-Maqqarī (s. XVII)*, en C. del Moral Molina (ed.), *En el epílogo del Islam andalusí: la Granada del siglo XV*, Granada 2002, pp. 481-554.

[52] Y. Moreno Koch, *La conquista de Granada y la expulsión de Sefarad según las crónicas hispanohebreas*, en *Actas del I Congreso de Historia de Andalucía. Andalucía Medieval (Córdoba, diciembre de 1976)*, Córdoba 1978, II, pp. 329-337.

ciales con el resto de los reinos ibéricos, el Magreb y otras potencias del Mediterráneo. Una mínima parte de estos documentos proceden de la cancillería estatal nazarí, las llamadas *cartas bermejas*, y de otros ámbitos internos del emirato, si bien la mayoría del material conservado fue emitido en el exterior, cuyas lenguas de origen o de traducción son una buena muestra del amplio repertorio de las relaciones nazaríes: árabe, castellano, catalán, italiano, latín. La mención de las principales ediciones documentales supone referir un elenco bibliográfico importante que ha contribuido al desarrollo de los estudios sobre la política nazarí, la regulación de las relaciones fronterizas, el comercio exterior, los contactos diplomáticos, los intereres particulares de los emires y las actividades de las potencias mediterráneas en el territorio granadino.

El elenco documental es extenso en cualquiera de los ámbitos exteriores, ya que los documentos se encuentran en su mayoría editados de forma dispersa en diversas publicaciones, siendo contados los repertorios dedicados a un tema o ámbito exterior determinado que hayan sido recopilados teniendo como eje central el emirato nazarí[53]. Por esta razón, resulta poco práctico señalar todas las publicaciones que reunen esta vocación de edición documental y que, a su vez, contienen nutrida información sobre las relaciones políticas, económicas y sociales con el reino de Castilla, la corona de Aragón, el norte de África, Génova y otras potencias italianas[54]. A estos documentos se añaden de forma particular las colecciones de carácter diplomático, junto a escrituras de carácter privado, reunidas en el ámbito institucional nazarí con carácter antológico, que exponen las fórmulas utilizadas en la Cancillería y ofrecen datos importantes sobre las relaciones exteriores del emirato[55]. Es de esperar una publicación al respecto que trace en la actualidad las grandes líneas de

[53] En este sentido pueden ser definidos de modélicos los repertorios documentales editados por M.A. Alarcón y R. García de Linares, *Los documentos árabes diplomáticos del Archivo de la Corona de Aragón*, Madrid 1940; R. Salicrú i Lluch, *Documents per a la història de Granada del regnat d'Alfons el Magnànim (1416-1458)*, Barcelona 1999; el repertorio sobre las relaciones de Granada en época de Jaime II de Aragón presentado por À. Masià, *Jaume II: Aragó, Granada i Marroc. Aportació documental*, Barcelona 1989; el proyecto todavía en curso de A. Fábregas García sobre la edición y estudio de los libros de cuentas de la familia Spinola en relación a Granada, *Un mercader genovés en el reino de Granada. El libro de cuentas de Agostino Spinola (1441-1447)*, Granada 2002; *La familia Spinola en el reino nazarí de Granada. Contabilidad privada de Francesco Spinola (1451-1457)*, Granada 2004; la edición del material relativo al enfrentamiento con Granada presente en un único archivo, de J.A. García Luján, *Treguas, guerra y capitulaciones de Granada (1457-1491). Documentos del Archivo de los Duques de Frías*, Granada 1998.

[54] Se remite a los balances historiográficos indicados para encontrar autores y publicaciones, si bien no me resisto a señalar los responsables de ediciones sobresalientes de documentos en lengua árabe o conservados en su traducción, junto a aquellos escritos en otras lenguas, todos ellos relacionados directamente con la actividad exterior del emirato nazarí, entre otros G. Airaldi, A. Bustani, R. Castrillo, H. Derenbourg, A. Fábregas, Mª T. Ferrer i Mallol, B. Garí, M. Garrido Atienza, M.M. Ḥammāda, M. ʻA.A. ʻInān, M. Gaspar Remiro, M. Marcos Aldón, J.P. Monferrer Sala, F. Muriel Morales, R. Pinilla Melguizo, G. Pistarino, R. Salicrú i Lluch, E. Toral y Fernández, además de una larga lista de autores que han editado documentación referente a la frontera terrestre y marítima nazarí.

[55] Viguera Molíns, *Historiografía* cit., pp. 36-37.

investigación basada en el material documental existente, en árabe y en otras lenguas, y que ofrezca igualmente una visión recopiladora de la variada información archivística sobre las relaciones exteriores nazaríes.

En el ámbito interno del emirato nazarí no faltan documentos notariales en lengua árabe, en versión original o copias homologadas, y traducciones versadas en castellano para uso cristiano, los conocidos documentos romanceados, aunque no tantos como se desearía para la investigación histórica. Son los famosos documentos arábigo-granadinos que consisten en su mayoría en actas notariales de acuerdos entre privados, si bien se conservan en menor medida otras casuísticas: cartas privadas, recibos de impuestos, nombramientos oficiales y amuletos. Su originalidad radica en ser uno de los pocos testimonios conservados de la actividad notarial en el Islam medieval. Este repertorio presenta una cantidad y una calidad discontinuas en el tiempo, ya que el mayor número de documentos se concentra en las últimas décadas del siglo XV, muchos de ellos en época mudéjar (1492-1501), con un alcance temático relativamente variado en el caso de las actas notariales: contratos de compra-venta, tasaciones, particiones, cesiones, poderes generales, testamentos, reconomientos de deudas, es decir, jurisprudencia en torno al traspaso de un bien inmueble, junto a otras casuísticas de carácter legal como contratos de matrimonio, divorcios, dotes y repartimientos de aguas. Los documentos se encuentran en colecciones públicas y privadas, destacando de forma abrumadora el conjunto presente en diversas instituciones de la ciudad de Granada: Archivo Municipal, Cabildo de la Catedral, Convento de las Comendadoras de Santiago, y, en particular, Biblioteca de la Universidad de Granada, que conserva en sus fondos un relevante corpus documental accesible a través de un catálogo informatizado. En relación al fondo universitario, la investigadora A. Zomeño ha realizado una labor de identificación de los documentos descritos o editados previamente en relación al número de referencia y signatura actual, incluyendo además descripción física, contenido y fecha de redacción de cada documento[56].

Sería largo enumerar los títulos de ediciones y estudios de documentos arábigo-granadinos, conservados en árabe o romanceados (traducidos al castellano en torno a los siglos XV-XVI), sin contar con los documentos no árabes que contienen datos fundamentales para conocer la economía y la sociedad nazarí: baste recordar los nombres de los principales autores[57], cuyos

[56] A. Zomeño Rodríguez, *Repertorio documental arábigo-granadino: los documentos árabes de la Biblioteca de la Universidad de Granada*, en «Qurtuba», 6 (2001), pp. 275-296. Los documentos arábigo-granadinos conservados en la Universidad de Granada están informatizados y se pueden consultar en el Catálogo de Fondo Antiguo a través de las signaturas BHR/Caja C-027 y BHR/Caja C-069: < http://adrastea.ugr.es/ >. En la actualidad está trabajando en la creación de una base de datos sobre este tipo de documentos, que aparecerá en las direcciones < www.cchs.csic.es > y < www.eea.csic.es >.

[57] M. Acién Almansa, F.J. Aguirre Sádaba, M. Alarcón, J. Albarracín, C. Álvarez de Morales, I. de las Cagigas, J. Eguaras Ibáñez, A. Díaz García, M. Espinar Moreno, A. Férnandez Ortega, M. Gaspar Remiro, Á. González Palencia, J. Grima Cervantes, W. Hoenerbach, M. Jiménez Alarcón,

trabajos están reseñados en balances y valoraciones de este material[58], si bien debe mencionarse la gran labor de L. Seco de Lucena desempeñada en la edición, estudio y traducción de documentos pertenecientes a este importante conjunto, en concreto el corpus *Documentos arábigo-granadinos*[59]. Existe igualmente un rico material documental presente en diferentes obras de carácter jurídico-religioso, compuesto por dictámenes jurídicos, fetuas (*fatwà*) emitidas por los jurisconsultos (muftíes), cuya amplia temática permite extraer datos sobre diferentes aspectos políticos, socio-económicos y religiosos ligados a la regulación de la vida de la comunidad de creyentes a través del derecho islámico: su principal repertorio se encuentra disperso en el *Mi'yār* de al-Wanšarīsī[60].

Las impresiones de primera mano de los viajeros que visitaron o residieron temporalmente en el territorio nazarí constituyen una buena base de datos para el estudio del emirato de Granada[61], normalmente desde una perspectiva más objetiva de la realidad nazarí respecto a las fuentes medievales "oficiales" que procedían en muchos casos de la esfera estatal y respondían a las necesidades de los gobernantes. Junto a este valioso material se encuentran las descripciones de los propios granadinos, baste recordar al respecto el famoso viaje de inspección del emir Yūsuf I a las tierras orientales del emirato[62]. El origen diverso de estos viajeros rinde tributo a la inserción internacional del Estado nazarí y a sus contactos más estrechos con el Mediterráneo y Europa, siendo especialmente interesantes las descripciones de los viajeros magrebíes durante la época meriní[63]. Los encuentros políticos y culturales propiciados en la ciudad de Granada fueron particularmente significativos en el caso de las tres figuras representativas del Islam occidental del siglo XIV: el

Mª C. Jiménez Mata, A. Labarta, A. Malpica Cuello, J. Martínez Ruiz, E. Mesa Soria, E. Molina López, Mª J. Osorio Pérez, R. G. Peinado Santaella, Mª D. Rodríguez Gómez, J. A. Rodríguez Lozano, E. de Santiago Simón, L. Seco de Lucena Paredes, Mª D. Quesada Gómez, C. Trillo San José, A. Zomeño Rodríguez.

[58] C. Barceló y A. Labarta, *Los documentos árabes del Reino de Granada. Bibliografía y perspectivas*, en «Cuadernos de la Alhambra», 26 (1990), pp. 113-119; Mª J. Viguera Molíns, *Sobre documentos árabes granadinos*, en C. del Moral Molina (ed.), *En el epílogo del Islam andalusí: la Granada del siglo XV*, Granada 2002, pp. 117-138.

[59] L. Seco de Lucena, *Documentos arábigo-granadinos*, Madrid 1961. Sobre la vida y la extensa bibliografía de este autor, véase D. Cabanelas, *Luis Seco de Lucena y su obra*, en «MEAH», 20 (1971), pp. 7-43; J. Mª Fórneas Besteiro, *Al doblar un recodo (1974-1999)*, en C. Castillo Castillo *et alii* (eds.), *Estudios árabes dedicados a D. Luis Seco de Lucena (en el XXV aniversario de su muerte)*, col. *al-Mudun*, Granada 1999, pp. 13-32.

[60] al-Wanšarīsī, *Al-Mi'yār al-mu'rib wa-l-ŷāmi' al-mugrib 'an fatāwī ahl Ifrīqiya wa-l-Andalus wa-l-Magrib*, ed. M. Ḥāŷŷī *et al.*, Rabat 1981, 13 vols.; diferentes autores han trabajado sobre las fetuas nazaríes, entre ellos M. Arcas Campoy, Mª I. Calero Secall, A. Carmona González, S. Mª Domínguez Rojas, M. Fadel, F. de la Granja, V. Lagardère, J. López Ortiz, J. Martos Quesada, D.S. Power, D. Serrano, C. Trillo San José, F. Vidal Castro.

[61] Viguera Molíns, *Historiografía* cit., pp. 27-31.

[62] J. Bosch Vilá y W. Hoenerbach, *Un viaje oficial de la corte granadina (año 1347)*, en «Andalucía Islámica», 2-3 (1981-1982), pp. 33-69.

[63] Al-Ḥ. Al-Šāhidī, *Adab al-riḥla bi-l-Magrib fī l-'aṣr al-marīnī*, Rabat 1990, 2 vols.

granadino Ibn al-Jaṭīb, el tunecino Ibn Jaldūn y el tremeceno Ibn Marzūq[64]. En el caso de Ibn Jaldūn reviste especial importancia la descripción de sus servicios prestados en la corte nazarí y las apreciaciones sobre el juego político desarrollado en el emirato, presentes en su autobiografía que constituye un verdadero relato de viajes[65]. A mediados del siglo XIV se compuso la narración del famoso viaje de Ibn Baṭṭūṭa, originario de Tánger, desde el Mediterráneo occidental hasta el extremo Oriente, cuyos recuerdos dictó el intrépido viajero al granadino Ibn Ŷuzayy, quien embelleció el texto con citas literarias, contribuyendo seguramente a la descripción del emirato nazarí y la mención de diferentes personalidades de la época[66]. Las noticias recogidas en el diario del mercante florentino Luca di Maso degli Albizzi, en concreto una carta dirigida a los cónsules florentinos, ofrecen noticias sobre los acontecimientos sucedidos en el territorio nazarí entre 1429 y 1430, revelando datos significativos sobre el acceso al trono de Granada del emir Muḥammad IX el Zurdo[67]. En el año 1465-1466 visitó el territorio nazarí el viajero egipcio ʻAbd al-Bāsiṭ b. Jalīl, ofreciendo sabrosas noticias sobre la situación política granadina y transmitiendo la información obtenida previamente en Tremecén, en cuyo periplo encontró además varios andalusíes emigrados al Magreb[68]. La perspectiva de los mudéjares – musulmanes residentes en territorio cristiano – sobre los sucesos acaecidos en el territorio nazarí ofrecen datos de primera mano y constituyen una interesante muestra de la percepción de sus correligionarios en la Península. Este es el caso del mudéjar Ibn al-Ṣabbāḥ que atravesó el emirato nazarí a mediados del XV en su viaje a Oriente y plasmó sus impresiones personales del panorama socio-religioso[69]. Por situarse en un tiempo cercano a la toma de Granada de 1492, cabe señalar el *Itinerarium Hispanicum* de Hieronymus Münzer, donde plasmó las impresiones de su vi-

[64] A. Peláez Rovira, *El viaje íntimo de Ibn Marzūq a través de los relatos de Ibn al-Jaṭīb e Ibn Jaldūn*, en Mª D. Rodríguez Gómez y J.P. Monferrer Sala (coords.), *Entre Oriente y Occidente: ciudades y viajeros en la Edad Media*, Granada 2005, pp. 133-151.

[65] *Riḥlat Ibn Jaldūn (1351-1401)*, ed. M. b. Tāwīt al-Ṭanŷī, corrección y revisión N. al-Ŷarrāḥ, Abū Ẓabī-Beirut 2003, trad. A. Cheddadi, *Le Voyage d'Occident et d'Orient*, Paris 1980.

[66] Entre otras ediciones, traducciones y estudios de su *riḥla*, véase *A través del Islam*, introd., trad. y notas de S. Fanjul y F. Arbós, Madrid 1981, última reimpr. 2005; E. Lévi-Provençal, *Le voyage d'Ibn Baṭṭūṭa dans le Royaume de Grenade*, en *Mélanges offerts à William Marçais par l'IEI de l'Université de Paris*, París 1930, pp. 206-223; L. Seco de Lucena, *De toponimia granadina: sobre el viaje de Ibn Baṭṭūṭa al reino de Granada*, en «al-Andalus», 16 (1951), 49-85; V. Martínez Enamorado, *Granadinos en la Riḥla de Ibn Baṭṭūṭa: apuntes biográficos*, en «Al-Andalus-Magreb», 2 (1994), pp. 203-221.

[67] M.M. Mallett, *The Florentine Galleys in the Fifteenth Century, with «The Diary of Luca di Maso degli Albizzi, Captain of the Galleys, 1429-1430»*, Oxford 1967.

[68] G. Levi della Vida, *Il regno di Granata nel 1465-1466 nei ricordi di un viaggiatore egiziano*, en «al-Andalus», 1 (1933), pp. 307-334; R. Brunschvig (ed. y trad.), *Deux récits de voyage inédits en Afrique du Nord au XV^e siècle. Abdalbasit b. Halil et Adorne*, Paris 1936.

[69] Ŷ. Šayja, *Mamlaka Garnāṭa min jilāl* Munšāb al-ajbār wa-taḏkirat al-ajyār *li-ʻAbd Allāh b. al-Ṣabbāḥ al-Aṣbaḥī*, en «Sharq al-Andalus», 10-11 (1993-1994), *Homenaje a María Jesús Rubiera Mata*, pp. 291-305; F. Franco Sánchez, *El reino nazarí de Granada según un viajero mudéjar almeriense: Ibn as-Sabbah (m. después 895/1490)*, en «Sharq al-Andalus», 13 (1996), pp. 203-224.

sita a la Península Ibérica entre 1494 y 1495, destacando las descripciones del reino de Granada realizadas poco después de la desaparición del Estado nazarí[70], dentro del panorama de viajeros centroeuropeos que visitaron esta región[71].

Las composiciones literarias nazaríes constituyen una importante fuente de recursos históricos para el estudio del emirato nazarí de Granada en diferente grado de eficacia informativa. Los poemas compuestos para ser reproducidos en epigrafía mural y ornamental tienen un especial significado ya que ayudan a reconstruir espacios, ambientes y momentos históricos, sobre todo a nivel institucional, como ocurre con los panegíricos de los patios y salas de los palacios de la Alhambra de Granada[72]. De igual modo, la poesía laudatoria, elegíaca y, en general, los poemas compuestos con motivo de acontecimientos particulares de la dinastía nazarí, ofrecen datos de interés para conocer hechos acaecidos en el territorio. Baste recordar la información suministrada por diversos poemas de los diwanes de Yūsuf III, al-Basṭī e Ibn Furkūn para conocer aspectos fundamentales de la frontera castellano-granadina en el siglo XV[73].

En cambio, es discutible el favor que ha realizado a la historiografía del emirato nazarí de Granada la influencia literaria de los autores que desde el siglo XVI han compuesto obras basadas en el romancero, en las leyendas so-

[70] Hieronymus Münzer, *Itinerarium Hispanicum*: *Viaje por España y Portugal: Reino de Granada*, est. prel. F. Camacho Evangelista, Granada 1987.

[71] F. Camacho Evangelista, *Viajeros, artistas y artesanos alemanes en Granada durante el siglo XV*, en «Cuadernos de la Asociación Cultural Hispano-Alemana», 6 (1982), pp. 169-200.

[72] D. Cabanelas Rodríguez, *Inscripciones poéticas del Generalife*, en «Cuadernos de la Alhambra», 14 (1978), pp. 3-86; D. Cabanelas Rodríguez y A. Fernández-Puertas, *Inscripciones poéticas del Partal y de la fachada de Comares*, en «Cuadernos de la Alhambra», 10-11 (1974-1975), pp. 117-200; D. Cabanelas Rodríguez y A. Fernández-Puertas, *El poema de la fuente de los Leones*, en «Cuadernos de la Alhambra», 15-17 (1979-1981), pp. 3-88; D. Cabanelas Rodríguez y A. Fernández-Puertas, *Los poemas de las tacas del arco de acceso a la Sala de la Barca*, en «Cuadernos de la Alhambra», 19-20 (1983-1984), pp. 61-152; A. Fernández-Puertas, *La escritura cúfica en los palacios de Comares y Leones*, Granada 1974; A. Fernández-Puertas, *El poema de la fachada del Mexuar*, en «Cuadernos de la Alhambra», 41 (2005), pp. 37-58; E. García Gómez, *Poemas árabes en los muros y fuentes de la Alhambra*, Madrid 1985; E. García Gómez, *Foco de antigua luz sobre la Alhambra: desde un texto de Ibn al-Jaṭīb en 1362*, Madrid 1988; Mª J. Rubiera Mata, *Los poemas epigráficos de Ibn al-Ŷayyāb en la Alhambra*, en «al-Andalus», 35 (1970), pp. 453-467; Mª J. Rubiera Mata, *Ibn Zamrak, su biógrafo Ibn al-Aḥmar y los poemas epigráficos de la Alhambra*, en «al-Andalus», 42 (1977), 2, pp. 447-452; Mª J. Rubiera Mata, *Ibn al-Ŷayyāb, el otro poeta de la Alhambra*, Granada 1994; J. Vallvé Bermejo, *Poemas árabes en los muros y fuentes de la Alhambra*, en «Revista del Instituto Egipcio de Estudios Islámicos», 23 (1985-1986), pp. 105-112; A. López y A. Orihuela Uzal, *Una nueva interpretación del texto de Ibn al-Jaṭīb sobre la Alhambra en 1362*, en «Cuadernos de la Alhambra», 26 (1990), pp. 121-144; A. de la Higuera Rodríguez, *Los poemas originales del Patio de los Arrayanes de la Alhambra*, en «Estudios sobre patrimonio, cultura y ciencias medievales», 7-8 (2005-2006), pp. 135-142.

[73] C. del Moral Molina, *El Dīwān de Yūsuf III y el sitio de Gibraltar*, en *Homenaje a prof. Darío Cabanelas, O.F.M., con motivo de su LXX aniversario*, Granada 1987, II, pp. 79-96; C. Castillo Castillo, *La pérdida de Archidona poetizada por al-Basṭī*, en *Homenaje al Prof. Jacinto Bosch Vilá*, Granada 1991, II, pp. 689-693; M. Charouiti Hasnaoui, *Conflictos en la frontera granadino-castellana poetizados por al-Basṭī e Ibn Furkūn (s. IX H-XV)*, en P. Segura Artero (coord.), *Actas del Congreso La frontera oriental nazarí como sujeto histórico (s. XIII-XVI) (Lorca-Vera, 22-24 noviembre 1994)*, Almería 1997, pp. 101-116.

bre las luchas civiles granadinas y en aspectos coloristas de la historia nazarí, cuyas narraciones han ejercido cierto peso en el proceso de recostrucción histórica de tan apasionante época incluso bien avanzado el siglo XX[74]. No es el momento de hacer una valoración al respecto, sin embargo, no puede dejar de mencionarse el valor de estas composiciones literarias como soporte para la creación científica de carácter histórico, en concreto el conjunto lírico denominado *Romancero* que forma parte del origen de tan interesante fuente histórico-literaria[75]. El contenido de estos poemas puede ser aprovechado en su justa medida, pues a pesar de los controvertidos datos que aportan sobre diversos sucesos de armas y semblazas de personajes de la época, con deformaciones de los hechos y anacronismos, constituye un soporte susceptible de ser usado para analizar datos históricos, con las debidas precauciones ante una información que debe ser valorada en este caso al margen de la creación literaria[76]. Esta cuestión se observa en la poética creada en torno a la toma de la estratégica localidad de Antequera en 1410, donde se comprueba la capacidad militar superior de los efectivos castellanos de forma paralela a las usuales hipérboles empleadas en este tipo de narraciones, pero que a la vez es signo de la trascendencia de los hechos de armas desarrollados en este enclave fronterizo al margen de los datos numéricos ofrecidos difíciles de verificar[77].

Al romancero se unieron con posterioridad un conjunto de obras narrativas y poéticas que ejercieron una gran influencia en el imaginario de los lectores, incluidos los futuros historiadores del emirato nazarí, con la recreación de acontecimientos bélicos, intrigas palaciegas e historias sentimentales de dudoso carácter histórico[78], pero de gran difusión en el imaginario mítico europeo[79], sobre todo francés, donde el lenguaje sentimental llegó incluso a

[74] R. Arié, *Le royaume nasride de Grenade: réalité et légende*, en «Awrāq», 4 (1981), pp. 149-165.

[75] De la rica bibliografía existente destacan dos obras clásicas de carácter recopilatorio y analítico donde están representados los romances relacionados con el emirato de Granada, A. Durán (ed.), *Romancero General o Colección de romances castellanos anteriores al siglo XVIII*, en *Biblioteca de Autores Españoles*, Madrid 1945, 2 vols.; R. Menéndez Pidal, *Romancero hispánico (hispano-portugués, americano y sefardí)*, Madrid 1953, 2 vols. Destaca la investigación de S. G. Armistead, *Bibliografía crítica del Romancero (1979-1983)*, en D. Catalán *et alii* (coords.), *De balada y lírica*, Madrid 1994, I, pp. 77-224. Véase además la reciente obra de A. González Segura (ed.), *Romancero*, Madrid 2008.

[76] F. López Estrada, *El Abencerraje y la hermosa Jarija. Cuatro textos y su estudio*, Madrid 1957; ed. renovada, *El Abencerraje (Novela y romancero)*, Madrid 1993; P. Bénichou, *Creación poética en el Romancero tradicional*, Madrid 1968.

[77] B. Martínez Iniesta, *La toma de Antequera y la poética del heroismo*, en J. A. González Alcantud y M. Barrios Aguilera (eds.), *Las tomas: antropología histórica de la ocupación territorial del reino de Granada*, Granada 2000, pp. 383-414.

[78] Los personajes de estas obras recuerdan a grandes nombres de la historia nazarí, Abindarránez, Jarifa, Abencerraje, Morayma, Aixa, incluso el morisco Aben Humeya. Véase la obra clásica de Mª Soledad Carrasco Urgoiti, *El moro de Granada en la literatura. Del siglo XV al XX*, Madrid 1956, reed. Granada 1989. El tema ha sido revisado recientemente por J. A. González Alcantud, *Lo moro. Las lógicas de la derrota y la formación del estereotipo islámico*, Barcelona-Granada 2002.

[79] Mª S. Carrasco Urgoiti, *La imagen mítica de la Granada Nazarí en las literaturas europeas de los siglos XVI y XVII*, en C. del Moral Molina (ed.), *En el epílogo del Islam andalusí: la Granada del siglo XV*, Granada 2002, pp. 307-343.

depurarse del contexto orientalizante y alcanzó gran resonancia literiaria[80]. La red literaria creada se fusionó al lento inicio de la recuperación de la memoria histórica del emirato nazarí de Granada, a pesar del intento de los especialistas de diferenciar entre leyenda y hecho histórico. Las consecuencias historiográficas pueden observarse en la actualidad en el caso de los famosos Abencerrajes y en uno de sus más acreditados estudiosos, L. Seco de Lucena Paredes, en cuyo afán por desvelar la historia del linaje abencerraje no acaba de desprenderse del peso conceptual de la luchas de bandos de la Granada nazarí[81], tal vez núcleos familiares todavía por identificar. Los investigadores están consiguiendo con no poco arrojo intelectual alejarse del imaginario romántico de las luchas de bandos, con los Abencerrajes como irremediables protagonistas, en cuyas contiendas quedaban implicados de forma irreversible los emires nazaríes. En este sentido se encuadra la aportación de ʻAbd al-ʻAzīz Sālim que plantea el estudio del linaje entre la verdad histórica y el relato popular siguiendo la idea de Seco de Lucena[82]. El trabajo de E. Fosalba[83] plantea la polémica cuestionando la veracidad histórica de las leyendas a partir del análisis del discurso literario posterior y de las contradicciones existentes al confrontarlo con los datos presentes en las fuentes históricas: trabajo elogiable aún más si cabe ya que no tiene acceso directo al material escrito en árabe.

3. *Recursos historiográficos y portales de internet*

Los aspectos generales de carácter bibliográfico efectuados hasta el momento y los específicos relacionados con las instituciones, la sociedad y la economía que se tratarán a continuación, pueden seguirse en diferentes reseñas, elencos y valoraciones historiográficas realizadas en los últimos decenios sobre diversas realidades nazaríes. Estos trabajos muestran la necesidad actual de reagrupar los estudios sobre el emirato nazarí y de mesurar las nuevas vías de investigación, ante la continua renovación de la fuentes cronísticas, documentales y arqueológicas, sobre todo desde finales del siglo XX, poniendo la atención de forma particular en el material procedente de registros castellanos, catalano-aragoneses e italianos, en mayor cuantía en comparación con el conservado en lengua árabe. Son varios los espacios científicos que han sido objeto de balances historiográficos, algunos referidos ya al hablar de las fuentes árabes (fundamental la labor de Mª J. Viguera Molíns). El acercamiento

[80] E. Fosalba Vela, *Diana en Europa. Ediciones, traducciones e influencias*, Barcelona 1994, pp. 199-272.
[81] L. Seco de Lucena, *La leyenda de los abencerrajes*, en «Archivos del Instituto de Estudios Africanos», 5 (1951), 19, pp. 35-51; *Los abencerrajes, leyenda e historia*, Granada 1960.
[82] ʻAbd al-ʻAzīz Sālim, *Banū Sarrāŷ wuzarā' Banī Naṣr. Bayna l-ḥaqīqa al-ta'rīŷiyya wa-l-qiṣṣa al-šaʻbiyya*, en «Revista del Instituto Egipcio de Estudios Islámicos», 28 (1996), pp. 7-59.
[83] E. Fosalba, *Sobre la verdad de los Abencerrajes*, en «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 48 (2002), pp. 313-334.

de los medievalistas españoles al emirato nazarí de Granada ha sido puesto de manifiesto por J. E. López de Coca en la valoración de los trabajos publicados entre 1968 y 1998 sobre la política, la sociedad y la economía nazarí[84]. Los estudios sobre las relaciones exteriores del emirato de Granada en el Mediterráneo occidental han sido recogidas en gran parte en el detallado elenco de Mª T. Ferrer i Mallol sobre la corona catalano-aragonesa, el Islam y el mundo mediterráneo – con especial referimiento a las Repúblicas italianas –, que recoge las publicaciones de los veinte años anteriores al 2002[85]. En el Levante peninsular destaca el balance de J. Hinojosa Montalvo sobre las relaciones entre Valencia y Granada durante el siglo XV[86]. Más hacia el sur E. Molina López trazó el estado de la cuestión de la Almería nazarí (siglos XIII-XV) en 1990 y las perspectivas de la investigación del momento[87]. En relación al Norte de África destaca el trabajo de M. García-Arenal y otros colaboradores sobre las relaciones con la Península Ibérica en los siglos XV-XVI[88]. Las publicaciones sobre las manifestaciones artísticas nazaríes también han sido evaluadas de la mano de A. Fernández-Puertas[89].

En esta valoración general de la historiografía nazarí merece la pena señalar las revistas científicas de temática árabe e islámica con contenidos nazaríes de cierta relevancia numérica, pensando que a la cuestión nazarí le han prestado atención publicaciones seriedas de la más diversa temática, predominando las editadas en España: «Anaquel de Estudios Árabes» (Universidad Complutense de Madrid), «Andalucía Islámica. Textos y Estudios» (Universidad de Granada), «al-Andalus» (CSIC, Madrid-Granada), «al-Andalus-Magreb» (Universidad de Cádiz), «Cuadernos de Historia del Islam» (Universidad de Granada), «Cuadernos de la Alhambra» (Patronato de la Alhambra y Generalife), «Miscelánea de Estudios Árabes y Hebraicos» (Universidad de Granada) y «al-Qanṭara» (CSIC, Madrid) entre otras. En este sentido, las revistas de historia general, medieval o local recogen material valioso sobre este período histórico, destacando por el volumen de artículos centrados en la civilización nazarí los «Cuadernos de Estudios Medievales y Ciencias y Técnicas Historiográficas» (Universidad de Granada) y la «Revista del Centro de Estudios His-

[84] J.E. López de Coca, *El reino nazarí de Granada y los medievalistas españoles. Un balance provisional*, en *La Historia Medieval en España. Un balance historiográfico (1968-1998). Actas de la XXV Semana de Estudios Medievales. (Estella, 14-18 julio de 1998)*, Pamplona 1999, pp. 149-173.

[85] Mª T. Ferrer i Mallol, *La corona catalano-aragonese, l'Islam e il mondo mediterraneo: vent'anni di ricerche*, en «Medioevo. Saggi e Rassegne», 25 (2002), pp. 35-78.

[86] J.E. López de Coca, *Las relaciones entre Valencia y Granada durante el siglo XV: balance de una investigación*, en J.E. López de Coca Castañer (ed.), *Estudios sobre Málaga y el Reino de Granada en el V Centenario de la Conquista*, Málaga 1987, pp. 83-111.

[87] E. Molina López, *Almería en la etapa* naṣrī *(siglos XIII-XV). Estado de la cuestión, balance y perspectivas*, en *Almería entre culturas (siglos XIII-XVI). Actas del coloquio (Almería, abril de 1990)*, Almería 1990, I, pp. 13-65.

[88] M. García-Arenal, *Repertorio bibliográfico de las relaciones entre la Península Ibérica y el Norte de Africa: (siglos XV-XVI): fuentes y bibliografía*, Madrid 1989.

[89] A. Fernández-Puertas, *Arte nazarí: conocimiento, investigación y bibliografía*, en C. Castillo Castillo (ed.) *Estudios nazaríes*, Granada 1997, pp. 111-145.

tóricos de Granada y su Reino» con sede en Granada. No pueden olvidarse los EOBA (*Estudios Onomástico-Bibliográficos de al-Andalus*) publicados por el CSIC (Consejo Superior de Investigaciones Científicas), con nutridas referencias sobre autores, personajes y sabios del emirato nazarí.

Los instrumentos de estudio, divulgación y docencia de la realidad nazarí dentro o fuera de una línea de investigación marcadamente andalusí, con la problemática de la lengua árabe incluida, se han puesto de manifiesto en varias ocasiones, entre otras consideraciones de carácter historiográfico, ideológico y pedagógico, como en la obra colectiva *¿Cómo entender al-Andalus?: reflexiones sobre su estudio y enseñanza*[90]. Sin embargo, el creciente interés de los estudios nazaríes y andalusíes se comprueba de forma particular en el recurso informático de Internet con numerosas web que abren puertas de acceso al conocimiento del pasado nazarí, contribuyendo a la difusión de diferentes aspectos de la historia de este período desde un punto de vista científico y divulgativo: la red ha abierto posibilidades inmensas para la divulgación de la civilización nazarí y como instrumento de uso de los especialistas en la materia. Esta situación obliga a mencionar las páginas web más representativas orientadas al emirato nazarí, o, en su defecto, dedicadas a al-Andalus y la civilización islámica, donde encontrar igualmente información relevante sobre la cultura nazarí.

La "Fundación Ibn Tufayl de Estudios Árabes" tiene como objetivo la promoción y la difusión de la investigación y el conocimiento sobre la lengua, la literatura y la historia del mundo árabe, en especial al-Andalus, entre otros cometidos especificados en la página inicial de su web, con importantes recursos orientados a este cometido[91], siendo particularmente relevante la empresa editorial enciclopedista de la "Biblioteca de al-Andalus", en la que participan nuevos y consagrados investigadores, cuyo elenco de autores biografiados junto a una pequeña reseña de los mismos, entre ellos los nazaríes, puede consultarse en Internet. Con espíritu combinado de divulgación y ciencia surge en el ámbito on-line la "Fundación El Legado Andalusí" con sede en Granada[92], institución pública de la Junta de Andalucía que se define por sus cuidadas publicaciones y su labor de difusión de la cultura andalusí e islámica general, aspecto observable en su web: igualmente tiene en proyecto un *Diccionario de autores y obras andalusíes*. Desde el ámbito de la arqueología medieval surge la web de este nombre creada por el Grupo de Investigación "Toponimia, Historia y Arqueología del Reino de Granada" de la Universidad de Granada, con noticias, artículos, información sobre excavaciones en marcha y enlaces, en los que la cultura material nazarí recibe una especial atención[93]; en esta línea científica se encuadra el portal del "Laboratorio de Arqueología y Arquitec-

[90] J. Mª Fórneas Besteiro *et alii* (eds.), *¿Cómo entender al-Andalus?: reflexiones sobre su estudio y enseñanza*, Madrid 1999.
[91] < http://www.ibntufayl.org/ >
[92] < http://www.legadoandalusi.es/legado/index.html >
[93] < http://www.arqueologiamedieval.com >

tura de la Ciudad", grupo de investigación de la "Escuela de Estudios Árabes de Granada", dirigido por J. Navarro Palazón, centrado en la identificación y evolución de las tipologías constructivas arabo-islámicas[94]. El "Centro de Estudios Moriscos de Andalucía" (C.E.M.A.) ofrece un importante conjunto de articulos, muchos de ellos publicados con anterioridad en formato papel sobre el período nazarí, aunque el centro tenga como principal objetivo la difusión y el estudio de la cultura morisca andaluza (siglos XVI-XVII)[95]. Del ámbito del medievalismo surge el "Portal de Historia Medieval" como punto de encuentro y reflexión sobre la historia medieval, donde la cuestión nazarí y andalusí no deja de estar presente[96]. Un buen recurso de Internet al alcance de los investigadores se encuentra en la web de la "Escuela de Estudios Árabes" de Granada, centro perteneciente al CSIC[97], en cuya sección de Enlaces dentro de la Biblioteca ofrece un listado de portales, instituciones, publicaciones electrónicas y bases de datos de estudios árabes donde buscar información sobre el emirato nazarí de Granada[98]. En esta institución desarrolla su labor investigadora J. Castilla Brazales, quien pone a disposición del navegante un repertorio bibliográfico como complemento a la información sobre su obra de ficción *Andalusíes. La memoria custodiada*, con el objetivo de satisfacer la curiosidad del lector que se interese por aspectos concretos relacionados con los andalusíes, incluidos los nazaríes, sin llegar a ser exhaustiva como indica el propio autor, pero en todo caso suficientemente voluminosa para iniciarse en el estudio de la civilización andalusí y nazarí, con bibliografía actualizada hasta diciembre de 2005[99].

4. *Poder político e instituciones públicas*

4.1 *Administración del poder político: emir, visir y secretario*

La administración civil ha sido tratada bajo la óptica de tres ámbitos fundamentales del organigrama político nazarí – jefatura de Estado, visirato y secretariado – en el amplio estudio de Mª J. Viguera Molíns dedicado a la cuestión, en el que actualiza la visión sobre estos poderes granadinos con nuevos datos aportados a los ya conocidos[100]. Diversos autores se han interesado por la política particular de un determinado soberano, cuyas ac-

[94] < http://www.laac.es/ >
[95] < http://www.alyamiah.com >
[96] < http://www.medievalismo.org >
[97] < http://www.eea.csic.es/ >
[98] < http://www.eea.csic.es/index.php?option=com_content&task=view&id=107&Itemid=56 >
[99] < http://www.eea.csic.es/Divulgacion/Andalusies/and_introd.htm >
[100] Mª J. Viguera Molíns, *El soberano, visires y secretarios*, en *El Reino Nazarí de Granada (1232-1492). Política. Instituciones. Espacio y Economía*, coord. y prólogo Mª J. Viguera, tomo VIII-III de *Historia de España de Menéndez Pidal*, dir. J. Mª Jover Zamora, Madrid 2000, pp. 317-363.

tividades y funciones gubernamentales ayudan a conocer el papel del rey/sultán/emir en las estructuras del poder nazarí. Son varios los estudios al respecto que integran en el discurso histórico el análisis concreto de aspectos particulares del emir, entre los cuales resultan más representativos en este caso aquellos que indagan en las competencias oficiales del soberano, no delegadas y ejercidas en determinadas coyunturas históricas, en particular la administración directa de la justicia, la defensa personal del territorio y la labor edilicia[101].

Las competencias del visir ejercidas como delegación del poder del soberano se han rastreado a partir de este título que, como en otros períodos andalusíes, podían ostentarlo funcionarios civiles y jefes militares, sin que en ningún caso el cargo estuviera asociado al ámbito cortesano con la dotación de una pensión vitalicia: era consejero personal del emir, participaba en la investidura del soberano, formaba parte del Consejo y podía tener diferentes cargos relevantes de la administración, como pusieron de relieve hace tiempo los trabajos de J. Mª Casciaro y D. Sourdel[102]. Los estudios concretos sobre las funciones asociadas a los títulos de visir (*wazīr*), gran chambelán (*ḥāŷib*) y doble visirato (*ḏū l-wizārataynِ*) se han centrado sobre todo en el período central de la historia del emirato nazarí y en los cuatro grandes visires que ejercieron las máximas competencias del Estado, en el ámbito de la Cancillería nazarí que privilegió la transmisión de los conocimientos inherentes a estos cargos. Los visires más reconocidos por su altura intelectual y su decidida actividad política son al-Ŷayyāb, Ibn al-Jaṭīb e Ibn Zamrak, que, junto a Ibn al-Ḥakīm y Riḍwān (siglos XIII-XV), se sucedieron en las máximas instancias políticas del emirato nazarí durante los gobiernos de varios emires[103]. No dejan de ser notorios los visires del siglo XV pertenecientes a los linajes más prestigiosos de la Granada nazarí, con grandes cotas de poder, capacidad política e influencia en los reinos peninsulares[104].

[101] al-'Abbādī, *El reino de Granada* cit.; Álvarez de Morales, *Muley Hacén, el Zagal y Boabdil* cit.; Boloix Gallardo, *De la taifa de Arjona al reino nazarí de Granada* cit.; M.K. Chabana, *Historia política del reinado del sultán nasrí Yūsuf I*, en «MEAH», 16-17 (1967-1968), pp. 165-190; López de Coca, *De la frontera a la guerra final* cit.; del Moral Molina, *El Dīwān de Yūsuf III y el sitio de Gibraltar* cit.; A. Peláez Rovira, *Un año crítico de la historia nazarí: Naṣr (1309-1310). Precisiones y rectificaciones*, en «MEAH», 54 (2005), pp. 117-142; Seco de Lucena, *Muḥammad IX* cit.

[102] J.Mª Casciaro, *El visirato en el reino nazarí de Granada*, Madrid 1947 y en «Anuario de Historia del Derecho Español», 18 (1946), pp. 233-258; D. Sourdel, *"Wazīr" et "ḥāğib" en Occident*, en *Études d'Orientalisme dédieés a la mémoire de Lévi-Provençal*, París 1962, II, pp. 49-755.

[103] J. Bosch Vilà, *Ben al-Jatib y Granada*, Granada 1980; E. García Gómez, *Ibn Zamrak, el poeta de la Alhambra*, Granada 1975; E. Molina López, *Ibn al-Jaṭīb*, Granada 2001; E. Molina López, *Ibn al-Jaṭīb: vínculo vital, político y cultural entre al-Andalus y el Magreb*, en P. Beneito y F. Roldán (coords.), *Al-Andalus y el norte de África: relaciones e influencias*, Sevilla 2004, pp. 153-188; Mª J. Rubiera Mata, *El Ḏū* l-wizārataynِ *Ibn al-Ḥakīm de Ronda*, en «Al-Andalus», 34 (1969), pp. 105-121; Mª J. Rubiera Mata, *Ibn al-Ŷayyāb: el otro poeta de la Alhambra*, Granada 1994; L. Seco de Lucena, *El ḥāŷib Riḍwān, la Madraza de Granada y las murallas del Albaicín*, en «Al-Andalus», 29 (1956), pp. 285-296.

[104] Véase la nota 160 sobre los ilustres linajes granadinos.

Un aspecto importante que atrae la atención de los investigadores es el proceso de legitimación del poder político en el ámbito nazarí, que sigue los mecanismos propios de la legitimidad del Islam clásico[105]. El instrumento institucional requerido era la *bay'a*, procedimiento de investidura o proclamación del soberano, mediante la cual se llegaba a un acuerdo contractual entre gobernante y pueblo gobernado dentro de la dinámica política de acceso al poder, como analiza E. Molina López en el caso andalusí y nazarí en particular[106], y que abarcaba de hecho las instituciones civiles, militares y judiciales del Estado[107]. En este sentido se enmarca el artículo ya clásico de F. de la Granja sobre un dictamen jurídico (*fatwà*) condenatorio del emir Boabdil, que pone de relieve la importancia del cuerpo jurídico-religioso en la legitimación del poder[108], pero también la interacción entre el intelectual y las autoridades políticas como ha delineado A. Damaj[109]. Los gobernantes nazaríes tuvieron presente la necesidad de legitimar su poder por medio de la propaganda oficial en los ámbitos educativos del Estado, no tanto en el sistema de escuelas coránicas – escuelas primarias – diseminadas por el territorio, cuya vertebración de la enseñanza primaria islámica la puso de relieve M. Espinar Moreno[110], sino a través de su expresión más depurada en la Madraza de Granada, institución fundada por las autoridades políticas nazaríes con vocación de estudios altamente especializados en varias disciplinas islámicas[111]. Pero la legitimación del poder político gobernante debió igualmente hacer frente a las relaciones con el reino de Castilla, máximo garante de la existencia del emirato nazarí, cuyos aspectos más controvertidos analiza J. E. López de Coca en relación a su papel de reino vasallo[112].

En el ejercicio del poder político hay una cuestión de creciente interés para comprender la interacción entre la acción ejecutiva del soberano y los movimientos sociales derivados de la actividad gubernamental: el sufismo. Este elemento de la vida religiosa granadina supuso un factor de desestabilización

[105] Mª I. Fierro, *La legitimidad del poder en el Islam*, en «Awrāq», 15 (1994), pp. 147-161.
[106] E. Molina López, *La dinámica política y los fundamentos del poder*, en R. G. Peinado Santaella (ed.), *Historia del Reino de Granada. I: De los orígenes a la época mudéjar*, Granada 2000, pp. 211-248.
[107] P. Chalmeta Gendrón, *Presupuestos políticos e instrumento institucionales y jurídicos en al-Andalus*, en J. I. de la Iglesia Duarte (coord.), *V Semana de Estudios Medievales de Nájera (Nájera, 1-15 agosto 1994)*, Logroño 1995, pp. 51-64.
[108] F. de la Granja, *Condena de Boabdil por los alfaquíes de Granada*, en «Al-Andalus», 26 (1971), pp. 163-164.
[109] A. Damaj, *El intelectual y el poder político en la época nazarí*, Tesis Doctoral inédita dirigida por E. Molina López, Granada 2003.
[110] M. Espinar Moreno, *Escuelas y enseñanzas primarias en la España musulmana: noticias sobre el reino nazarí y la etapa morisca (siglos XIII y XVI)*, en «Sharq al-Andalus», 8 (1991), pp. 179-209.
[111] D. Cabanelas Rodríguez, *Inscripción poética de la antigua madraza granadina*, en «MEAH», 26 (1977), 1, pp. 7-26; D. Cabanelas Rodríguez, *La Madraza árabe de Granada y su suerte en época cristiana*, en «Cuadernos de la Alhambra», 24 (1988), pp. 29-54.
[112] J.E. López de Coca, *El reino de Granada: ¿un vasallo musulmán?*, en *Fundamentos medievales de los particularismos hispánicos. IX Congreso de Estudios Medievales (León, 15-18 diciembre 2003)*, León-Ávila 2005, pp. 313-346.

socio-política ya que podía aglutinar el descontento popular de la población hacia el gobierno, aspecto que ha sido puesto en relación con la inclinación al pensamiento místico de algunos emires, la pertenencia de algunas familias y de miembros importantes de la clase alta a cofradías (*ṭarīqāt*) granadinas, e, incluso, de relaciones entre las dos orillas mediterráneas propiciadas por este pensamiento religioso[113]: los estudios dispersos requieren una visión de conjunto y un análisis más profundo desde las nuevas perspectivas de estudio de la política nazarí, que, por razones de espacio, deben quedarse en una mera alusión.

4.2 *Administración civil y judicial del territorio*

La división administrativa del territorio nazarí constituye una cuestión histórico-geográfica cuyo estudio se hace dificultoso debido a la carencia de datos para plantear el espacio territorial granadino desde los documentos, las crónicas y el material arqueológico existente, cuya información combinada la hizo confluir Mª C. Jiménez Mata en un trabajo que supera un simple planteamiento del problema, profundizando en aspectos concretos derivados de la administración nazarí[114]. En todo caso se parte siempre de una realidad geográfica conocida a grandes rasgos pero con la problemática de su extensión variable durante el desarrollo histórico del período nazarí, dentro del margen de las cordilleras Béticas y con los grandes valles interiores, cuyas unidades de relieve y rasgos más sobresalientes quedan resumidos en el estudio de C. Torres Delgado[115]. En este análisis es fundamental el recurso a la toponimia para los estudios de carácter administrativo, siendo una fuente primordial de datos la rica producción del polígrafo granadino Ibn al-Jaṭīb, sobre todo la *Iḥāṭa*, cuya consulta ha ayudado a autores como Mª C. Jiménez a profundizar en la división geográfico-político-administrativa del emirato nazarí de Granada[116].

Las figuras del caíd/alcaide (*qā'id*) y del arráez (*ra'īs*) están siendo desveladas desde las diferentes funciones desarrolladas en la administración granadina, si bien el estudio de un personaje determinado suele centrarse en su

[113] Mª I. Calero Secall, *Los Banū Sīd Būna*, en «Sharq al-Andalus», 4 (1987), pp. 35-44; Mª J. Rubiera, *Un aspecto de las relaciones entre la Ifrīqīya Ḥafṣī y la Granada Naṣrī: la presencia tunecina en las* ṭarīqāt *místicas granadinas*, en «Les Cahiers de Tunisie», 26 (1978), 103-104, pp. 165-172; E. de Santiago Simón, *El polígrafo granadino Ibn al-Jaṭīb y el sufismo. Aportaciones para su estudio*, Granada 1983.

[114] Mª C. Jiménez Mata, *La división administrativa*, en *El reino nazarí de Granada (1232-1492). Política. Instituciones. Espacio y Economía*, coord. y prólogo Mª J. Viguera Molíns, vol. VIII-III de *Historia de España de Menéndez Pidal*, dir. J.Mª Jover Zamora, Madrid 2000, pp. 253-318.

[115] C. Torres Delgado, *El territorio y la economía*, en *El reino nazarí de Granada (1232-1492). Política. Instituciones. Espacio y Economía*, coord. y prólogo Mª J. Viguera Molíns, vol. VIII-III de *Historia de España de Menéndez Pidal*, dir. J. Mª Jover Zamora, Madrid 2000, pp. 481-504.

[116] Mª C. Jiménez, *La Granada islámica. Contribución a su estudio geográfico-político-administrativo a través de la toponimia*, Granada 1990.

participación activa en las luchas políticas internas, ante la ausencia de datos necesarios para profundizar en sus funciones civiles y militares[117]. Pero lo interesante en este caso son las referencias dispersas en varias publicaciones de carácter socio-económico y militar, estrechamente ligadas con el territorio y originadas desde la disciplina arqueológica, de forma particular los trabajos de la que, con todo el derecho del mundo, se puede denominar Escuela de Arqueología de Granada, cuya producción científica surge a lo largo de estas páginas, entre cuyos artífices, discípulos y colaboradores, más o menos en contacto directo con el trabajo de campo, pero sin lugar a dudas empeñados en revitalizar los estudios sobre el emirato nazarí desde la perspectiva del territorio, se encuentran A. Fábregas, A. García Porras, M. Jiménez Puertas, A. Malpica, J. Mª Martín Civantos, C. Trillo San José y otros[118]. Siguiendo con la cuestión, no cabe duda que la función civil del caíd queda ligada de alguna manera al territorio en el que ejerce su actividad, dentro de una relación tal vez preanunciada en el Levante peninsular en siglos precedentes, como ha afirmado P. Guichard[119]. Este planteamiento no rechaza la existencia de linajes asentados en una región determinada, que, aún poseyendo un elevado grado de poder socio-económico, no parecen ligados al caidazgo en su zona de origen, como ocurre con los Banū l-Ḥakīm de Ronda, presentes desde el siglo XIII hasta la caída de la ciudad en poder castellano[120].

Las estructuras judiciales del emirato nazarí de Granada dispusieron de un importante elemento de cohesión interna en la ortodoxia islámica emanada del derecho mālikí, que constituyó la base jurídica de al-Andalus[121]. El panorama jurídico-religioso logrado con la implantación del mālikismo y el fuerte elemento de cohesión en torno al soberano permitieron la homogeneidad institucional que reglamentó la judicatura nazarí, cuyos representantes, cualidades de los encargados de impartir justicia y diversos aspectos relacionados con esta cuestión han sido estudiados de forma general, pero con importantes ele-

[117] Mª J. Rubiera Mata, *El arraez Abū Sa'īd Faraŷ b. Ismā'īl b. Naṣr, gobernador de Málaga y epónimo de la segunda dinastía naṣrí de Granada*, en «Boletín de la Asociación Española de Orientalistas», 11 (1975), pp. 129-133.

[118] Remito al sitio web del Grupo de Investigación "Toponimia, Historia y Arqueología del Reino de Granada" de la Universidad de Granada para más información al respecto, < http://www.ugr.es/~tharg/ >, si bien debe indicarse que los estudiosos dedicados a diferentes disciplinas conectadas con la arqueología rebasan los miembros de este equipo. Baste recordar las aportaciones de los miembros del Grupo de Investigación "Laboratorio de Arqueología y Arquitectura de la Ciudad", perteneciente a la "Escuela de Estudios Árabes-CSIC" de Granada y dirigido por J. Navarro Palazón < http://www.laac.es/ > .

[119] P. Guichard, *El problema de la existencia de estructuras de tipo "feudal" en la sociedad de al-Andalus (el ejemplo de la región valenciana)*, en *Estructuras feudales y feudalismo en el mundo mediterráneo (Siglos X-XIII)*, Barcelona 1984, pp. 117-145.

[120] I. de las Cagigas, *Una carta aljamiada granadina*, en «Arabica», 1 (1954), pp. 227-275; A. Labarta, *Cartas árabes malagueñas*, en «Anuario de Estudios Medievales», 19 (1989), pp. 611-625; Rubiera Mata, *El* Dū l-wizāratayn *Ibn al-Ḥakīm de Ronda* cit.

[121] Mª I. Fierro, *Ēl Derecho Mālikí en al-Andalus: siglos II/VIII-V/XI*, en «Al-Qanṭara», 12 (1991), pp. 19-132; Mª Arcas Campoy, *Teoría y práctica del* fiqh *en Granada nazarí: fuentes, estudios y algunas conclusiones*, en C. Castillo Castillo (ed.), *Estudios nazaríes*, col. *al-Mudun*, Granada 1997, pp. 15-27.

mentos de reflexión para futuros trabajos, por Mª I. Calero Secall en su colaboración en la obra ya reseñada de la *Historia de España de Menéndez Pidal*[122]. Esta autora ha reflexionado igualmente sobre la relaciones entre el poder político y el poder judicial, es decir, entre gobernadores y cadíes, cuyos ámbitos de acción no dejan de ser poderes delegados de la autoridad del emir[123].

Son varios los ámbitos jurídicos desarrollados por la investigación: la figura del cadí supremo (*qāḍī l-ŷamāʿa*) en la Granada nazarí[124], la función y las características del delegado del juez (*nāʾib*)[125], las familias nazaríes estrechamente emparentadas con la judicatura, algunas de las cuales desde épocas anteriores, con la práctica encubierta de la sucesión en el cargo judicial[126] debido a la transmisión de conocimientos jurídicos en el seno familiar[127], dentro de un fenómeno extensivo a las familias de sabios o ulemas musulmanes en al-Andalus[128]. Especial relevancia están teniendo los estudios sobre el notariado nazarí, enmarcados siempre en un contexto islámico[129], pero cuya idiosincracia empieza a valorarse con el conocimiento de las fórmulas notariales empleadas para validar un documento legal que da fe pública de un acto jurídico entre privados[130]. No hay que olvidar los estudios dedicados a los bienes

[122] Mª I. Calero Secall, *La justicia, cadíes y otros magistrados*, en *El reino nazarí de Granada (1232-1492). Política. Instituciones. Espacio y Economía*, coord. y prólogo Mª J. Viguera Molíns, vols. VIII-III de *Historia de España de Menéndez Pidal*, dir. J.Mª Jover Zamora, Madrid 2000, pp. 365-427.

[123] Mª I. Calero Secall, *Rulers and qāḍīs: their relationship during the Naṣrid kingdom*, en «Islamic Law and Society», 7 (2000), 2, pp. 235-255.

[124] Mª I. Calero Secall, *Cadíes supremos de la Granada naṣrī*, en *Actas del XII Congreso de la Union europe´enne des arabisants et islamisants (Málaga, 1984)*, Madrid 1986, pp. 135-159.

[125] Mª I. Calero Secall, *El juez delegado (*nā'ib*) del cadí en el reino nazarí de Granada*, en «Andalucía Islámica», 4-5 (1983-1986), pp. 161-201.

[126] Mª L. Ávila, *Cargos hereditarios en la Administración judicial y religiosa en al-Andalus*, en *Actas del Simposio Internacional Saber religioso y poder político en el Islam (Granada, 15-18 de octubre de 1994)*, Madrid 1994, pp. 27-37; Mª I. Calero Secall, *Familias de cadíes en el reino Nazarí*, en C. Vázquez de Benito y M.Á. Manzano Rodríguez (eds.), *Actas del XVI Congreso de la Union europe´enne des arabisants et islamisants (Salamanca, 1992)*, Salamanca 1995, pp. 73-88.

[127] L. Seco de Lucena Paredes, *Los Banū ʿĀṣim intelectuales y políticos granadinos del siglo XV*, en «MEAH», 2 (1953), pp. 5-14; M. Charouiti Hasnaoui, *Una familia de juristas en los siglos XIV y XV: los Banū ʿĀṣim de Granada*, en *Estudios Onomástico-Biográficos de al-Andalus*, Madrid 1994, VI, *Homenaje a José Mª Fórneas*, pp. 173-185. Mª L. Ávila, *Los Banū Manẓūr al-Qaysī*, en *Estudios Onomástico-Biográficos de al-Andalus*, Madrid 1992, V, *Familias andalusíes*, pp. 23-37; J. Bosch Vilá, *Los Banū Simāk de Málaga y Granada: una familia de cadíes*, en «MEAH», 11 (1962), pp. 21-37; Mª D. Rodríguez Gómez, *Los Banū Būnuh: Una familia de juristas de Almuñécar*, en *Homenaje al profesor J.M. Fórneas Besteiro*, Granada 1995, I, pp. 607-614.

[128] L. Molina, *El estudio de las familias de ulemas como fuente para la historia social de al-Andalus*, en *Actas del Simposio Internacional Saber religioso y poder político en el Islam (Granada, 15-18 de octubre de 1994)*, Madrid 1994, pp. 161-174.

[129] W. Hoenerbach, *El notariado islámico y el cristiano: estudio comparativo*, en «Cuadernos de Historia del Islam», 11 (1984), pp. 103-138.

[130] A. Zomeño Rodríguez, *Del escritorio al tribunal: estudio de los documentos notariales en la Granada nazarí*, en J.P. Monferrer Sala y M. Marcos Aldón, *Grapheion: códices, manuscritos e imágenes. Estudios filológicos e históricos*, Córdoba 2003 (Studia semitica. Manuales y estudios, 2), pp. 75-98; A. Zomeño Rodríguez, *The Notaries and Their Formulas: The legacies from the Library of the University of Granada*, en *From al-Andalus to Khurasan: Documents from the Medieval Islamic World*, Leyden-Boston 2006, pp. 59-77.

habices, con la reciente contribución de A. García Sanjuán que recoge variado material bibliográfico sobre la cuestión[131].

4.3 *La práctica de la guerra y la defensa del territorio*

La constante actividad bélica de diferente grado y alcance desarrollada en el emirato nazarí diseminó de fortificaciones el territorio y marcó la estructura política, económica y social del ejército nazarí, aspectos que Mª J. Viguera Molíns ha sabido valorar en una amplia visión de conjunto[132]. La sociedad granadina se ha identificado en varias ocasiones con una población guerrera en continua alerta para defender sus vidas, sus posesiones y sus intereses económicos en el territorio nazarí, como parece desprenderse a primera vista del título *Sociedad y organización guerrera en la Granada naṣrī* de R. Arié[133]. Sin embargo, en varias ocasiones se ha indicado la débil militarización de la sociedad nazarí en contraste con la conciencia bélica de otros reinos peninsulares, en particular la corona de Castilla que supo asimilar con cierta celeridad las nuevas técnicas ofensivas generadas en los siglos XIV-XV, como ha puesto de relieve M. Á. Ladero Quesada[134]. En todo caso, resulta manifiesta la importancia de la guerra en la sociedad granadina a partir de dos tratados de epoca nazarí, cuyo autor, Ibn Huḏayl, muestra de forma caballeresca diversas cuestiones sobre el *ŷihād*, las milicias, las armas, los usos guerreros, los ornamentos y el mundo de la equitación[135].

La defensa del territorio ha sido objeto de estudio en varias facetas, pero resulta especialmente novedoso la conexión con el poder político nazarí puesta de relieve en los últimos análisis de la cuestión. En esta dirección se tratan las estructuras defensivas del emirato nazarí en íntima relación con la propia conformación del solar andalusí, de tal manera que el poder político domina el espacio cuando en efecto es capaz de defenderlo mediante un conjunto de fortificaciones que delimitan el territorio realmente controlado, como explica

[131] A. García Sanjuán, *Hasta que Dios herede la tierra. Los bienes habices en al-Andalus (siglos X-XV)*, Huelva 2002.

[132] Mª J. Viguera Molíns, *El Ejército*, en *El reino nazarí de Granada (1232-1492). Política. Instituciones. Espacio y Economía*, coord. y prólogo Mª J. Viguera Molíns, vols. VIII-III de *Historia de España de Menéndez Pidal*, dir. J. Mª Jover Zamora, Madrid 2000, pp. 431-432.

[133] R. Arié, *Sociedad y organización guerrera en la Granada naṣrī*, en M. Á. Ladero Quesada (ed.), *La incorporación de Granada a la Corona de Castilla. Actas del Symposium Conmemorativo del Quinto Centenario (Granada, 2-5 de diciembre de 1991)*, Granada 1993, pp. 147-193.

[134] M.Á. Ladero Quesada, *La organización militar de la corona de Castilla durante los siglos XIV y XV*, en M.Á. Ladero Quesada (ed.), *La incorporación de Granada a la Corona de Castilla. Actas del Symposium Conmemorativo del Quinto Centenario (Granada, 2-5 de diciembre de 1991)*, Granada 1993, pp. 195-227.

[135] Ibn Huḏayl, *Kitāb tuḥfat al-anfus wa-šiʿār sukkān al-Andalus. L'ornament des âmes et la devise des habitants d'al-Andalus: traité de guerre sainte islamique*, trad. L. Mercier, París 1936-1939; *Kitāb Ḥilyat al-fursān wa-šiʿār al-šuŷʿān. Gala de caballeros, blasón de paladines*, ed. Mª J. Viguera Molins, Madrid 1977.

A. Malpica Cuello aplicando el hecho a la costa granadina[136]. En todo caso, la defensa del territorio no deja de estar conectada con las milicias granadinas según la valoración de C. Torres Delgado[137].

Un elemento importante presente en la protección del emirato nazarí y en la ofensiva a los reinos peninsulares es el recurso del *ŷihād*, cuyo desarrollo histórico en al-Andalus pasó por diversas etapas dentro de la normativa de la ley islámica[138]. El recurso a las milicias extranjeras está documentado en las aportaciones norteafricanas que se pusieron al servicio militar de los emires nazaríes, los famosos *šuyūŷ al-guzāt* (jefes de los *guzāt*, los que van a la batalla)[139], no sin aprovechamiento político de las luchas internas granadinas, como pone de manifiesto M. Á. Manzano Rodríguez en la estrategia de los Banū Abī l-'Ulà[140]. A tenor de las actividades bélicas y sobre todo de las relaciones fronterizas se hicieron prisioneros, cuestión a la que se han acercado los estudiosos para analizar el fenómeno del cautiverio, la esclavitud, el negocio planteado en torno a la redención de cautivos y la intervención estatal ante un grueso de población susceptible de ser utilizada en treguas y pactos[141].

4.4 *Frontera: protagonista viva de la involución territorial del emirato nazarí*

Sin duda es uno de los temas privilegiados de la historiografía nazarí en continua evolución gracias a las fuentes documentales castellanas y catala-

[136] A. Malpica Cuello, *La formación de un territorio andalusí y de sus mecanismos defensivos. La costa de Granada en época medieval*, en «Qalat», 3 (2002), pp. 25-48.
[137] C. Torres Delgado, *Organización de la defensa del territorio y el ejército del Reino Nazarí de Granada (siglos XIII-XV)*, en «Qalat», 3 (2002), pp. 159-188.
[138] D. Urvoy, *Sur l'évolution de la notion de gihad dans l'Espagne musulmane*, en «Mélanges de la Casa de Velázquez», 9 (1973), pp. 335-371.
[139] Arié, *L'Espagne Musulmane au temps des Naṣrides* cit., p. 239, nota 5.
[140] M.Á. Manzano Rodríguez, *Los Banū Abī l-'Ulà: historia de una disidencia política*, en *Estudios Onomástico-Biográficos de al-Andalus*, Madrid 1992, V, *Familias andalusíes*, pp. 199-227.
[141] C. Argente del Castillo, *Los cautivos en la frontera entre Jaén y Granada*, en C. Segura Graiño (ed.), *Relaciones exteriores del reino de Granada. IV Coloquio de historia medieval andaluza*, Almería 1988, pp. 211-225; A. Ben Driss, *Los cautivos entre Granada y Castilla en el siglo XV según las fuentes árabes*, en P. Segura Artero (coord.), *Actas del Congreso La frontera oriental nazarí como sujeto histórico (s. XIII-XVI) (Lorca-Vera, 22-24 de noviembre de 1994)*, Almería 1997, pp. 301-310; E. Cabrera, *Cautivos cristianos en el reino de Granada durante la segunda mitad del siglo XV*, en C. Segura Graiño (ed.), *Relaciones exteriores del reino de Granada* cit., pp. 227-236; G. Cipollone, *Esclavitud y liberación en la Frontera*, en F. Toro Ceballos y J. Rodríguez Molina (coords.), *Estudios de Frontera. Alcalá la Real y el Arcipreste de Hita (Alcalá la Real, 22-25 noviembre 1995)*, Jaén 1996, pp. 59-97; M. González Jiménez, *Esclavos andaluces en el Reino de Granada*, en *Actas del III Coloquio de Historia Medieval Andaluza. La sociedad medieval andaluza: grupos no privilegiados*, Jaén 1984, pp. 327-349; M.Á. Ladero Quesada, *La esclavitud por guerra a fines del siglo XV: el caso de Málaga*, en «Hispania», 27 (1967), pp. 63-88; R. González Arévalo, *Reflexiones en torno al cautiverio y la esclavitud en Málaga a fines de la Edad Media*, en «Studia historica. Historia medieval», 22 (2004), pp. 91-108; R. González Arévalo, *Cautivos moros y judíos en Málaga en tiempos de los Reyes Católicos*, en «Baética», 27 (2005), pp. 345-362; C. Torres Delgado, *Liberación de cautivos del reino de Granada, siglo XV*, en «En la España medieval», 3 (1982), *En memoria de Salvador de Moxó*, II, pp. 639-652.

no-aragonesas, en particular para conocer la frontera con los territorios de la corona de Castilla, pero igualmente para sacar a la luz los significativos encuentros con el sur del reino de Valencia. Son varios los trabajos publicados sobre las relaciones con estos espacios vecinos que no se centran en el emirato nazarí de Granada. La razón no sólo es documental, sino también metodológica, ya que los investigadores convergen en definir el término *frontera granadina* como el espacio político, social y económico donde los encuentros personales y los intercambios comerciales generaron una vida propia alejada de la imagen limítrofe y yerma asociada comúnmente a este ámbito, con una heterogénea población residente y de paso que no siempre estaba de acuerdo con los actos punitivos oficiales que perjudicaban en muchos casos los intereses personales y locales[142], dando vida a un espacio con rica vida socio-cultural[143], en especial la frontera terrestre castellano-granadina que generó una constante interacción entre religión, cultura e ideología como ha sido puesto de manifiesto[144]. Estos conceptos proceden sin lugar a dudas de la importancia prestada a la sociedad y a las actividades económicas de la franja fronteriza, siendo particularmente privilegiado el siglo XV con numerosos estudios sobre diferentes sectores fronterizos[145]. Es verdad que predomina la consideración de dividir este espacio entre la dualidad frontera marítima y terrestre,

[142] M. González Jiménez, *La frontera entre Andalucía y Granada: realidades bélicas, socioeconómicas y culturales*, en M. Á. Ladero Quesada (ed.), *La incorporación de Granada a la Corona de Castilla. Actas del Symposium Conmemorativo del Quinto Centenario (Granada, 2-5 diciembre 1991)*, Granada 1993, pp. 87-145; J. Rodríguez Molina, *La frontera de Granada, siglos XIII-XV*, en F. Toro Ceballos y J. Rodríguez Molina (coords.), *Estudios de Frontera. Alcalá la Real y el Arcipreste de Hita (Alcalá la Real, 22-25 noviembre 1995)*, Jaén 1996, pp. 503-560.

[143] R. Arié, *Sobre la vida socio-cultural en la frontera nazarí de Granada: el ambiente humano y la irradiación intelectual*, en *Actas del Congreso La frontera oriental nazarí como sujeto histórico (s. XIII-XVI) (Lorca-Vera, 22-24 de noviembre de 1994)*, Almería 1997, pp. 501-513.

[144] A. Mackay, *Religion, Culture and Ideology on the Late Medieval Castilian-Granadan Frontier*, en R. Bartlett y A. Mackay (eds.), *Medieval Frontier Societies*, Oxford 1989, pp. 217-243.

[145] J. Abellán Pérez, *Relaciones castellano-nazaríes. Jerez en los inicios del reinado de Enrique IV (1454-1457)*, Cádiz 1985; J. de Mata Carriazo, *Cartas de la frontera de Granada*, en «al-Andalus», 11 (1946), pp. 69-130; J. de Mata Carriazo, *Relaciones fronterizas entre Jaén y Granada en el año 1479*, en «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», 61 (1955), 2, pp. pp. 3-51; I. García Díaz, *La frontera murciano-granadina a fines del siglo XIV*, en «Murgetana», 79 (1989), pp. 23-35; J.C. Garrido Aguilera, *Relaciones fronterizas con el reino de Granada en las Capitulares del Archivo Histórico Municipal de Jaén*, en C. Segura Graiño (ed.), *Relaciones exteriores del reino de Granada. IV Coloquio de historia medieval andaluza*, Almería 1988, pp. 161-172; E. Mitre Fernández, *Las relaciones castellano-granadinas en el marco de la política peninsular de Enrique III. Notas para su estudio*, en «CEM», 2-3 (1974-1975), pp. 331-320; C. Perea Carpio, *La frontera concejo de Jaén-reino de Granada en 1476*, en «CEM», 10-11 (1982-1983), pp. 231-238; J. Rodríguez Molina, *Relaciones entre Granada y Jaén en el siglo XV*, en «RCEHGR», 1 (1987), pp. 133-153; J. Rodríguez Molina, *Banda territorial común entre Granada y Jaén. Siglo XV*, en J. E. López de Coca Castañer (ed.), *Estudios sobre Málaga y el Reino de Granada en el V Centenario de la Conquista*, Málaga 1987, pp. 113-130; M. Rojas Gabriel, *La frontera entre los reinos de Sevilla y Granada en el siglo XV (1390-1481)*, Cádiz 1995; P. A. Porras Arboledas, *El comercio entre Jaén y Granada en 1480*, en «al-Qanṭara», 9 (1988), 2, pp. 519-523; M. Ruzafa García, *La frontera de Valencia con Granada: la ruta terrestre (1380-1440)*, en *Andalucía entre Oriente y Occidente (1236-1492). Actas del V coloquio internacional de historia medieval de Andalucía (Córdoba, 1986)*, Córdoba 1988, pp. 659-672.

siendo esta última tratada por los investigadores en función de varios sectores geográficos, como pone de relieve C. Torres Delgado para los siglos XIII-XIV, pero aplicables en todo caso para el siglo XV, en función del proceso de involución territorial a tenor de la conquista castellana: sector oriental, central, noroeste y sudoccidental[146].

Las actividades socio-económicas desarrolladas en la zona fronteriza se vieron involucradas en la amplia gama de relaciones desplegadas en los tiempos de guerra y de paz. Para el conocimiento de los contactos pacíficos en la frontera entre el emirato de Granada y el resto de las entidades políticas peninsulares cabe destacar las aportaciones de J. Rodríguez Molina como ejemplo de interés en resaltar las relaciones no bélicas entre las diferentes comunidades fronterizas[147], dentro de sus estudios de frontera que no niegan en absoluto la presencia del elemento guerrero en la banda granadina[148]. De cualquier modo, hay que tener en cuenta en todo momento la dualidad guerra-paz que estuvo presente de forma desigual en los espacios y tiempos del discurrir histórico de este particular territorio[149], planteados en diversos trabajos sobre la zona, cuyos títulos hacen expresamente referencia a estas dos realidades[150].

Especial mención merece la importante frontera marítima[151], la cual ejerció de vehículo fundamental para el comercio exterior nazarí, como se trata en el siguiente epígrafe. Igualmente, los investigadores no se han olvidado de

[146] Torres Delgado, *El territorio y la economía* cit., pp. 505-531.

[147] J. Rodríguez Molina, *Relaciones pacíficas en la frontera con el reino de Granada*, en P. Segura Artero (coord.), *La frontera oriental nazarí como sujeto histórico (s. XIII-XVI). Actas del Congreso (Lorca-Vera, 22-24 de noviembre de 1994)*, Almería 1997, pp. 257-290; J. Rodríguez Molina, *Relaciones pacíficas en la frontera de Granada con los reinos de Córdoba y Jaén*, en M. González Jiménez (ed.), *La Península Ibérica en la era de los descubrimientos (1391-1492). Actas de las III Jornadas Hispano-Portuguesas de Historia Medieval (Sevilla, 25-30 noviembre 1991)*, Sevilla 1997, II, pp. 1133-1372; J. Rodríguez Molina, *Convivencia de cristianos y musulmanes en la frontera de Granada*, en F. A. Muñoz Muñoz y M. López Martínez (eds.), *Historia de la paz: tiempos, espacios y actores*, Granada 2000, pp. 189-228.

[148] J. Rodríguez Molina, *Incursiones en tierras granadinas del condestable Iranzo*, en «RCEHGR», 8 (1994), pp. 13-40.

[149] J. Torres Fontes, *Dualidad fronteriza: guerra y paz*, en P. Segura Artero (coord.), *Actas del Congreso La frontera oriental nazarí como sujeto histórico (s. XIII-XVI) (Lorca-Vera, 22-24 de noviembre de 1994)*, Almería 1997, pp. 63-78; Mª J. Viguera Molíns, *Guerra y paz en la frontera nazarí desde las fuentes árabes*, en P. Segura Artero (coord.), *Actas del Congreso La frontera oriental nazarí* cit., pp. 79-92.

[150] P.A. Porras Arboledas, *Las relaciones entre la ciudad de Jaén y el reino de Granada. La paz y la guerra según los libros de actas de 1480 y 1488*, en «al-Qanṭara», 9 (1988), 1, pp. 29-45; J. Torres Fontes, *La actividad bélica granadina en la frontera murciana (ss. XIII-XV)*, en «Príncipe de Viana», *Anejo (Homenaje a José María Lacarra)*, 2-3 (1986), pp. 721-740; J. Torres Fontes, *Tratados, pactos y convivencia cristiano-musulmana en el Reino de Murcia (1243-1266)*, en «Murgetana», 94 (1997), pp. 43-53.

[151] C. Torres Delgado, *El Mediterráneo nazarí: diplomacia y piratería. Siglos XIII-XIV*, en «Anuario de Estudios Medievales», 10 (1980), pp. 227-235; J. Hinojosa Montalvo, *El reino de Valencia, frontera marítima entre Aragón y Granada*, en P. Segura Artero (coord.), *Actas del Congreso La frontera oriental nazarí como sujeto histórico (s. XIII-XVI) (Lorca-Vera, 22-24 de noviembre de 1994)*, Almería 1997, pp. 409-434; J. E. López de Coca Castañer, *Consideraciones sobre la frontera marítima*, en P. Segura Artero (coord.), *Actas del Congreso La frontera oriental nazarí* cit., pp. 395-408.

la administración judicial en la frontera granadina[152] y de los oficios con jurisdicción sobre los súbditos de diferente bandera que la frecuentaron, cuya presencia muestra una vez más el rico panorama humano de este ámbito: adalides, alfaqueques y fieles del rastro, muchos de ellos almogáraves[153], y el *juez* o *alcalde entre moros y cristianos* (*al-qāḍī bayna l-mulūk* en árabe), encargado de juzgar los actos delictivos provocados en el espacio fronterizo durante el tiempo de treguas, mediante un procedimiento jurídico establecido de común acuerdo entre las autoridades castellanas y granadinas[154].

5. *Sociedad y economía*

5.1 *Elementos sociales nazaríes a discusión*

La sociedad del emirato nazarí de Granada ha sido valorada en su conjunto en varias obras generales ya mencionadas centradas en este período histórico y realizadas a partir de la segunda mitad del siglo XX, sin embargo debe indicarse que con anterioridad a esta época, incluso en el siglo XIX, hubo autores que trataron la cuestión social andalusí y nazarí en particular con estudios sobre las clases sociales, los grupos y los linajes, las minorías religiosas y la toponimia asociada a los asentamientos árabes y beréberes[155]. En un primer acercamiento de los investigadores a la sociedad nazarí se ha partido de una visión general de la sociedad de al-Andalus inserta en estructuras político-religiosas islámicas, dentro del enorme interés que despiertan la historia social y económica del Islam[156]. Desde esta perspectiva de estudio destaca la labor

[152] J. E. López de Coca Castañer, *Institutions on the Castilian-Granadan Frontier, 1369-1482*, en R. Bartlett y A. Mackay (eds.), *Medieval Frontier Societies*, Oxford 1989, pp. 127-150; Mª Arcas Campoy, *Noticias sobre el cadiazgo en los últimos años del reino nazarí: la frontera entre Murcia y Granada*, en «RCEHGR», 6 (1992), 2, pp. 203-210; A. Carmona González, *La frontera: doctrina islámica e instituciones nazaríes*, en P. Segura Artero (coord.), *Actas del Congreso La frontera oriental nazarí como sujeto histórico (s. XIII-XVI) (Lorca-Vera, 22-24 de noviembre de 1994)*, Almería 1997, pp. 47-57.

[153] L. Seco de Lucena Paredes, *El juez de la frontera y los fieles del rastro*, en «MEAH», 7 (1958), pp. 137-140; J. Torres Fontes, *Notas sobre los fieles del rastro y alfaqueques murcianos*, en «MEAH», 10 (1961), 1, pp. 89-105; J. Torres Fontes, *La hermandad entre moros y cristianos para el rescate de cautivos*, en *Actas del I Simposio Internacional de Mudejarismo (Teruel, 15-19 septiembre 1975)*, Madrid-Teruel 1981, pp. 499-508; J. Torres Fontes, *El adalid en la frontera de Granada*, en «Anuario de Estudios Medievales», 15 (1985), pp. 345-366; M. Rojas Gabriel y D.Mª Pérez Castañera, *Aproximación a almogávares y almogaverías en la frontera con Granada*, en F. Toro Ceballos y J. Rodríguez Molina (coords.), *Estudios de Frontera. Alcalá la Real y el Arcipreste de Hita (Alcalá la Real, 22-25 noviembre 1995)*, Jaén 1996, pp. 569-582.

[154] J. de Mata Carriazo, *Un alcalde entre los cristianos y los moros, en la frontera de Granada*, en «al-Andalus», 13 (1948), pp. 35-96; J. Torres Fontes, *El alcalde entre moros y cristianos en el reino de Murcia*, en «Hispania», 78 (1960), pp. 1-28.

[155] Entre otros J. Ribera, Simonet, E. Lafuente Alcántara, I. de las Cagigas, A. Tovar Llorente, J. Oliver Asín.

[156] J. Cl. Garcin, *Le* JESHO et *la recherche sur l'histoire économique et sociale des pays musulmans*, en «Journal of the Economic and Social History of the Orient», 36 (1991), 2, pp. 139-153.

de síntesis de M. Marín[157], donde la sociedad nazarí es sustancialmente receptora del modelo social andalusí, aunque sin negar la existencia de elementos singulares presentes en su población. Según un cuadro general de la sociedad andalusí, se admite la existencia de dos grandes clases sociales, la aristocracia (*jāṣṣa*) y el pueblo (*'āmma*), en correspondencia con la visión islámica de los propios autores andalusíes, que en el caso nazarí se ve corroborada con el concepto de sociedad estamental del polígrafo granadino Ibn al-Jaṭīb (siglo XIV)[158]. El grupo privilegiado engloba a los grandes linajes granadinos, los notables, los funcionarios de corte, los nobles (*šuraf ā'*) que gozaban de ciertos privilegios en función de su supuesta pertenencia al linaje de Mahoma, los intelectuales, los grandes comerciantes e industriales, los gobernadores y altos funcionarios de Estado, en resumen todo el elemento humano privilegiado por nacimiento, sin descartar la fortuna personal, ya que no se niega el valor de la meritocracia para acceder a la esfera del poder y a los recursos políticos y económicos del territorio nazarí. En esta división bipartita el pueblo está formado por el resto de la población: artesanos, agricultores, pequeños comerciantes, funcionarios de escasa cualificación, esclavos.

Este modelo de estudio surgido de las propias definiciones de los autores árabes acabó imponiendo una visión estamental de la sociedad en la que prevalecía el carácter estático, pero que no podía renunciar al ámbito de la meritocracia, con casos fulgurantes de ascenso al poder político con el consiguiente acceso a recursos económicos del Estado: los visires Ibn al-Ḥakīm, Ibn al-Ŷayyāb, Ibn al-Jaṭīb e Ibn Zamrak ya mencionados son una buena muestra de individuos que aprovecharon su privilegiada situación para ascender puestos en el escala social. Asimismo, esta idea debía armonizarse con la perspectiva dinámica que ofrecían los propios estudios sobre la sociedad andalusí y nazarí, que no dejaban de reseñar su espíritu comercial y cosmopolita. Además, la sociedad nazarí así clasificada debía enfrentarse a la problemática de aplicar a su caso el modelo de organización étnica de la población andalusí de origen árabe y beréber – solidaridad tribal y estructura familiar –, presente en la Península durante los primeros siglos de la historia de al-Andalus, pero sin poder seguir su rastro tras el siglo XI-XII[159]. Es más, era necesario insertar el esquema social estamental en el estudio de las estructuras económicas

[157] M. Marín, *Individuo y Sociedad en al-Andalus*, Madrid 1992.

[158] J. Bosch Vilá y W. Hoenerbach, *El historiador Ibn al-Jaṭīb: pueblo, gobierno, estado*, en «Andalucía Islámica», 1 (1980), pp. 42-63; A. Damaj, *Concepto de Estado en Ibn al-Jaṭīb: ¿un reformador?*, en J.A. Sánchez Martínez y M.A. Nasser (coords.), *Actas del 1er Coloquio Internacional sobre Ibn al-Jatib (Loja, 28-29 octubre 2005)*, Loja 2007, pp. 73-99. Completa bibliografía sobre este personaje central de la historia y la cultura nazarí se encuentra en J. Lirola Delgado *et alii*, *Ibn al-Jaṭīb, Lisān al-Dīn*, en J. Lirola Delgado y J.M. Puerta Vílchez (dirs.), *Biblioteca de al-Andalus*, III, Almería 2004, pp. 643-698.

[159] P. Guichard, *Al-Andalus. Estructura antropológica de una sociedad islámica en Occidente*, Barcelona 1976; reed., estudio prelimintar A. Malpica, Granada 1995; P. Guichard, *Les musulmans de Valence et la Reconquête (XI-XIII siècles)*, Damasco 1990-1991, 2 tomos; versión española, *Al-Andalus frente a la conquista cristiana. Los musulmanes de Valencia (siglos XI-XIII)*, Madrid-Valencia 2001.

presentes en el territorio granadino, con el añadido de que parte importante de los datos surgen en fuentes documentales posteriores a 1492, es decir, en época cristiana.

El concenso actual de los investigadores sobre la cuestión indica que no es posible aplicar directamente los resultados obtenidos sobre otros períodos andalusíes en el ámbito socio-económico nazarí, pues incluso la investigación sobre la sociedad y la economía de las épocas andalusíes precedentes se renueva constantemente con nuevos datos. Sin embargo, en los estudios de carácter socio-económico sobre el emirato nazarí se recurre a menudo a comparar – incluso trasladar directamente – las noticias nazaríes existentes, los datos procedentes de otras épocas de al-Andalus y la investigación sobre la población mudéjar y morisca presente en el cristiano reino de Granada (1492-1571), es decir, desde la toma de Granada hasta la expulsión de los moriscos. La razón que empuja a aplicar en muchos casos esta metodología comparativa se debe a la escasez de datos procedendes de las fuentes nazaríes que permitan realizar un análisis exhaustivo de la realidad social y económica de esta época, si bien la información procedente del seno nazarí están aumentando de forma creciente en los últimos decenios, gracias a nuevos aportes textuales y profundización en los ya existentes, pero sobre todo al material arqueológico explotado, cuyos resultados están siendo mencionados en estas páginas, renovando de forma sustanciosa el panorama investigador en estos ámbitos.

Como se ha avanzado con anterioridad, el estudio de la sociedad nazarí no puede aplicar convenientemente el modelo de división étnico-religiosa clásica de la sociedad de al-Andalus en árabes, beréberes, muladíes, mozárabes (cristianos) y judíos. Las reflexiones sobre la sociedad andalusí, como la realizada por Mª I. Fierro[160], no resultan todo lo útiles que cabría desear en el caso nazarí. Para el estudio de los linajes árabes se acude en numerosas ocasiones a los resultados de la investigación sobre la cuestión en siglos anteriores de la historia de al-Andalus. Son clásicos los trabajos sobre la *Ŷamhara* de Ibn Ḥazm (siglo XI)[161], a los cuales remiten constantemente los estudiosos del ámbito social nazarí para reseñar la arabidad, o, al menos, la ascendencia árabe de un linaje determinado presente en el territorio nazarí, incluso cuando este elemento onomástico es el único que aparece en la cadena genealógica junto al nombre propio. Esto provoca una dispersión de datos que necesitan urgentemente ser valorados en su conjunto con el objetivo de buscar una metodología apropiada que ayude a encontrar vínculos de parentela entre los individuos localizados, ya que en la gran mayoría de los casos no es posible situar varios individuos con una misma *nisba* de origen tribal árabe en un linaje común,

[160] Mª I. Fierro, *Árabes, beréberes, muladíes* y mawālī. *Algunas reflexiones sobre los datos de los diccionarios biográficos andalusíes*, en *Estudios Onomástico-Biográficos de al-Andalus*, Madrid 1995, VII, pp. 41-54.

[161] E. Terés, *Linajes árabes en al-Andalus, según la* Ŷamhara *de Ibn Ḥazm*, en «al-Andalus», 22 (1957), pp. 55-111, 337-376; J. Bosch Vilá, *La* Ŷamharat Ansāb al-ʻarab *de Ibn Ḥazm. Notas historiográficas*, en «MEAH», 10 (1961), pp. 107-126.

menos aún en una familia: los recursos historiográficos existentes están a la espera de ser explotados[162]. Siguiendo con la cuestión de la identificación onomástica en función del origen árabe, muladí (descendiente de converso de origen hispano) o *mawlà* (cliente), los términos al uso tampoco parece probable que puedan ser aplicados al caso nazarí[163], ya que en un período tan avanzado de la historia andalusí es difícil encontrar la diferencia entre árabe y muladí en la cadena genealógica, en la cual además el nombre tribal se ha sustituido gradualmente por uno de carácter toponímico; es complicado verificar el fenómeno de la clientela (*walā'*) en los conversos al Islam del período nazarí, como el caso del importante linaje Venegas/Bannīgaš, estudiado en su dinámica política durante el siglo XV[164].

Es difícil seguir el rastro beréber en el emirato nazarí de Granada, tanto para localizar y diferenciar su presencia respecto a los individuos con onomástica norteafricana[165], como para tratar de averiguar la posible existencia de una organización social de tipo tribal beréber en el territorio granadino, fruto de los intensos contactos acaecidos entre el emirato de Granada y el norte de África[166], sobre todo tras la discutida huella de los contingentes meriníes procedentes del Magreb[167], los cuales se asentaron en el sur de la Península dentro de las estrategias de control del Estrecho de Gibraltar[168]. De hecho, el

[162] Sobre la dificultad de insertar un individuo en una familia o linaje determinado, al margen de la cuestión tribal mencionada, y el laborioso trabajo de reconstrucción de un linaje granadino, véase entre otros L. Seco de Lucena, *Notas para el estudio de Granada bajo la dominación musulmana*, en «MEAH», 1 (1952), 27-49; L. Seco de Lucena, *Cortesanos naṣrīes del siglo XV. Las familias de Ibn 'Abd al-Barr e Ibn Kumāša*, en «MEAH», 7 (1958), pp. 19-28; L. Seco de Lucena, *Alamines y Venegas, cortesanos de los naṣríes*, en «MEAH», 10 (1961), pp. 127-142; L. Seco de Lucena, *Nuevas noticias acerca de los Mufarriğ*, en *Études d'Orientalisme dédiées à la mémoire d'É. Lévi-Provençal*, París 1962, I, pp. 299-306; R.G. Peinado Santaella, *Los Banū al-Qabšanī: un linaje de la aristocracia nazarí*, en «Historia. Instituciones. Documentos», 20 (1993), pp. 313-353.

[163] D. Oliver Pérez, *Una nueva interpretación de "árabe", "muladí" y "mawla" como voces representativas de grupos sociales*, en *Proyección histórica de España en sus tres culturas: Castilla y León, América y el Mediterráneo*, Valladolid 1993, III, pp. 143-155.

[164] Seco de Lucena, *Alamines y Venegas, cortesanos de los naṣríes* cit.

[165] H. de Felipe, *Onomástica norteafricana en al-Andalus*, en «Revista del Instituto Egipcio de Estudios Islámicos», 27 (1995), pp. 97-104.

[166] R. Arié, *Les relations entre Grenade et la Berbérie au XIV siècle*, en *Études sur la civilization de l'Espagne musulmane par Rachel Arié*, Leyden 1990, pp. 22-33; Mª D. Rodríguez Gómez, *Las riberas nazarí y del Magreb (siglos XIII-XV). Intercambios económicos y culturales*, Granada 2000.

[167] Mª J. Viguera, *La intervención de los benimerines en al-Andalus*, en M. García-Arenal y Mª. J. Viguera (eds.), *Relaciones de la Península Ibérica con el Magreb (siglos XIII-XVI). Actas del coloquio (Madrid, 17-18 diciembre 1987)*, Madrid 1988, pp. 237-247; M.Á. Manzano Rodríguez, *La intervención de los Benimerines en la Península Ibérica*, Madrid 1992; P. Garrido Clemente, *La actitud nazarí ante las expediciones benimerines en la Península: los* šuyūj al-guzāt, en P. Beneito y F. Roldán (coords.), *Al-Andalus y el norte de África: relaciones e influencias*, Sevilla 2004, pp. 67-110; F. Vidal Castro, *Nazaríes y meriníes, caminos entrecruzados: al-Andalus y el Magreb al-Aqṣà (Marruecos), siglos XIII-XV*, en Beneito y Roldán (coords.), *Al-Andalus y el norte de África* cit., pp. 271-305.

[168] M.Á. Ladero Quesada, *Castilla, Gibraltar y Berbería (1252-1516)*, en *Actas del Congreso Internacional El Estrecho de Gibraltar (Ceuta, noviembre 1987)*, Madrid 1988, pp. 37-62; M. García Fernández, *Las relaciones castellano-meriníes en Andalucía en tiempos de Alfonso XI*.

caso beréber es representativo de la dificultad de aplicar a la sociedad nazarí los conceptos y las reflexiones realizadas sobre al-Andalus[169], cuyo breve seguimiento merece la pena resaltar a modo de ejemplo de evolución historiográfica de un aspecto social andalusí y nazarí. Partiendo del período inmediatamente anterior al nazarí, el protagonizado por las dinastías norteafricanas almorávide y almohade (siglos XI-XIII), los estudios contemporáneos sobre la cuestión despegaron con fuerza con un estudio de J. Bosch Vilá que recogía además las reflexiones de autores anteriores, *Los Almorávides*[170], desde donde trazó un extenso panorama sobre la presencia política y social de los beréberes en al-Andalus con publicaciones fundamentales al respecto[171], además de fijar una serie de términos como *berberizar* y *berberización*. Las aportaciones de M. Shatzmiller[172] sobre el papel de los beréberes andalusíes del siglo XIV en la formación de la identidad histórica y la historiografía magrebí, junto a las de E. Molina López[173] sobre la creación de un Atlas con la presencia clara del elemento beréber, fueron completando junto a otros autores la visión de los beréberes andalusíes de este período.

Las fuentes textuales para el estudio de la cuestión beréber se completaron con las arqueológicas y con nuevas teorías surgidas de la reflexión de las estructuras orientales de tipo tribal implantadas en occidente. A este debate contribuyó P. Guichard con su obra *Al-Andalus. Estructura antropológica de una sociedad islámica en Occidente*[174]. Sus teorías sobre la pujanza del modelo tribal oriental en la estructura social hispana, la solidaridad tribal y la preeminencia de la línea patrilineal como factor de cohesión clánica, se extendieron a los trabajos sobre la berberización del levante valenciano[175], cuyos aspectos planteados suscitaron una intensa confrontación científica con J.

La participación norteafricana en la guerra por el control del Estrecho, 1312-1350, en García-Arenal y Viguera (eds.), *Relaciones de la Península Ibérica con el Magreb* cit., 249-273; de esta misma edición, F. García Fitz, *La defensa de la frontera del bajo Guadalquivir ante las invasiones benimerines del siglo XIII*, pp. 275-323.

[169] E. Manzano Moreno, *Beréberes de al-Andalus: los factores de una evolución histórica*, en «Al-Qantara», 11 (1990), pp. 397-428.

[170] J. Bosch Vilá, *Los Almorávides*, Tetuán 1956, reed. Granada 1990, con estudio preliminar de E. Molina López.

[171] J. Bosch Vilá, *Albarracín Musulmán*, Teruel 1959; J. Bosch Vilá, *El elemento humano norteafricano en la historia de la España musulmana*, en «Cuadernos de la Biblioteca Española de Tetuán», 2 (1964), pp. 17-37; J. Bosch Vilá, *A propósito de la berberización de al-Andalus*, en «Les Cahiers de Tunisie», 26 (1978), pp. 129-141; J. Bosch Vilá, *Andalucía islámica: arabización y berberización*, en «Andalucía Islámica», 1 (1980), pp. 9-42.

[172] M. Shatzmiller, *The legacy of the Andalusian Berbers in the 14th century. Maghreb: Its role in the formation of Maghrebi historical identity and historiography*, en M. García-Arenal y Mª J. Viguera Molíns (eds.), *Relaciones de la Península Ibérica con el Magreb (siglos XIII-XVI)*, Madrid 1988, pp. 205-236.

[173] E. Molina López, *De nuevo sobre los beréberes, reflexiones en torno a un proyecto de Atlas de Historia del Islam*, en «Estudios de Historia y de Arqueología Medievales», 5-6 (1985-1986), pp. 25-31.

[174] P. Guichard, *Al-Andalus. Estructura antropológica de una sociedad islámica en Occidente*, Barcelona 1976; reed. Granada 1995, con estudio preliminar de A. Malpica Cuello.

[175] P. Guichard, *Le peuplement de la région de Valence aux deux premiers siècles de la domination musulmane*, en «Mélanges de la Casa de Velásquez», 5 (1969), pp. 103-158.

Vallvé, Mª J. Rubiera, M. de Epalza y C. Barceló[176], con la contrarréplica de P. Guichard[177], y, de forma sugerente, las aportaciones de M. Barceló, que en su conjunto, desde la toponimia, la arqueología y la historia, han contribuido a generar un intenso debate, no exento de polémica, en torno a la berberización del levante peninsular y las Islas Baleares[178]. Este somero recorrido termina con H. de Felipe con su investigación sobre los linajes de origen beréber en al-Andalus, contribuyendo a localizar los asentamientos de época omeya donde domina una geografía tribal beréber[179]. Sin embargo, estos planteamientos no parecen poder trasladarse por completo a la sociedad nazarí asentada durante siglos en un entorno territorial específico con el cual se identifica, donde es verdad que llegan nuevos aportes poblacionales procedentes de fuera de sus límites geográficos, pero donde igualmente los lazos étnico-tribales parecen disolverse en beneficio de otro tipo de relaciones más adecuadas al contexto socio-político y económico nazarí, diverso en todo caso de otros períodos históricos: esto puede explicar la razón de que los estudios sobre la toponimia beréber dejen en muchos casos la realidad nazarí a un margen[180].

Respecto a la presencia de minorías religiosas, basta repasar la toponimia granadina para advertir las huellas de las tres religiones monoteístas, como pone de manifiesto J. Martínez Ruiz[181]. Los mozárabes o cristianos de origen hispano no parecen haber permanecido en el territorio nazarí más allá del siglo XIII, aunque algunas teorías parezcan individualizar algún poblado mozárabe en la Alpujarra de los siglos XIV-XV[182]. Se han localizado comunidades judías en diversas ciudades nazaríes, pero sin la importancia numérica de épocas anteriores[183], cuya menor presencia se puede comprobar de forma sig-

[176] J. Vallvé, *España en el siglo VIII: ejército y sociedad*, en «al-Andalus», 43 (1978), pp. 51-112; Mª J. Rubiera, *Toponimia arábigo valenciana: falsos antropónimos beréberes*, en «Quaderns de Filología», 1 (1984), pp. 317-320; M. de Epalza, *Los beréberes y la arabización del País Valenciano*, en «Quaderns de Filología», 1 (1984), pp. 91-100; C. Barceló, *¿Galgos o podencos? Sobre la supuesta berberización del país valenciano en los siglos VIII y IX*, en «al-Qanṭara», 11 (1990), 2, pp. 429-460.

[177] P. Guichard, *A propósito de los "barbar al-Andalus"*, en «al-Qanṭara», 1 (1980), 1-2, pp. 423-427.

[178] M. Barceló, *Sobre Maŷūrqa*, Palma de Mallorca 1984; M. Barceló, *Vísperas de feudales. La sociedad de Sharq al-Andalus justo antes de la conquista*, en F. Maíllo (ed.), *España. Al-Andalus. Sefarad: síntesis y nuevas perspectivas*, Salamanca 1990, pp. 99-112.

[179] H. de Felipe, *Identidad y onomástica de los beréberes de al-Andalus*, Madrid 1997.

[180] Mª J. Rubiera Mata, *La tribu beréber de los Gazules en la toponimia hispánica*, en «Al-Andalus-Magreb», 6 (1998), pp. 11-16.

[181] J. Martínez Ruiz, *Huellas de las tres religiones (cristiana, musulmana, judía) en la toponimia medieval granadina*, en *Homenaje al Prof. Darío Cabanelas Rodríguez, O.F.M., con motivo de su LXX aniversario*, Granada 1987, I, pp. 53-66.

[182] M. Riu Riu, *Poblados mozárabes en al-Andalus. Hipótesis para su estudio: el ejemplo de Buquístar*, en «CEM», 2-3 (1974-1975), pp. 3-36.

[183] C. Asenjo Sedano, *La judería de Guadix*, en «MEAH», 26-28 (1977-1979), 1, pp. 285-300; P. Bravo Lledo, *Acerca de los judíos de Almería*, en *Actas del Coloquio Almería entre culturas (siglos XIII-XVI) (Almería, 19-21 abril 1990)*, Almería 1990, I, pp. 431-440; C. Carrete Parrondo, *El rescate de los judíos malagueños en 1488*, en *Actas del I Congreso de Historia de Andalucía. Andalucía Medieval (Córdoba, diciembre de 1976)*, Córdoba 1978, II, pp. 321-327; M. Á. Ladero Quesada, *Dos temas de la Granada nazarí. II. Los judíos granadinos en tiempos de la expulsión*,

nificativa en la valoración de Á. Sáez Badillos sobre la cuestión[184]. Se evidencia de esta manera un hecho historiográfico marcadamente diferencial presente en todo caso en los estudios sobre la sociedad nazarí de los últimos decenios: el tratarse de estudios referidos a una población con estructuras sociales islámicas bastante homogéneas en cuanto al hecho religioso, pero diversas en relación a su evolucíon respecto a épocas precedentes de las cuales son evidentemente herederas. La dificultad está en averiguar el grado de diversidad y el proceso de evolución de estas estructuras.

La cuestión de los grandes linajes, familias y grupos familiares presentes en el emirato nazarí no deja de atraer la atención de los especialistas a pesar de la escasa documentación conservada que permita realizar los análisis pertinentes: los trabajos de L. Seco de Lucena, ya mencionados en esta publicación entre otros autores, son significativos de la complejidad de identificar y esclarecer las relaciones entre los miembros pertenecientes a los Banū ʻAbd al-Barr, Banū l-Amīn, Banū l-ʻAṭṭār, Banū Bannigaš, Banū Kumāša, Banū Mufarriŷ, Banū Naṣr, Banū l-Qabṣānī y Banū l-Sarrāŷ, entre otros, de los cuales se ha logrado hasta el momento hacer un seguimiento muy parcial a determinados personajes como exponentes de la vida política y económica del emirato de Granada. De hecho, los grandes linajes granadinos son conocidos en su mayoría a través de las grandes figuras de la política nazarí y no tanto en sus entresijos socio-políticos y socio-económicos: son los nombres propios del grupo privilegiado de la sociedad nazarí, la aristocracia (*jāṣṣa*) que posee las propiedades inmobiliarias rústicas y urbanas más rentables del territorio[185].

El principal problema que plantea este tipo de estudios es la dificultad de individualizar el linaje concreto y el riesgo consiguiente de emparentar todos los miembros que durante el período nazarí llevan la misma *nisba* – parte del nombre referente al linaje, al clan o al lugar de origen –, ya que la información dispersa sumistrada por las fuentes cronísticas y documentales permite tan sólo intentar realizar una labor parcial de reconstrucción de familias granadinas, difícilmente situables en una dinámica de solidaridad de grupo dentro de un linaje – clan si se quiere – determinado, incluso en el ámbito urbano mejor conocido por la documentación conservada [186]. En el caso concreto de los Abencerrajes se puede afirmar incluso que el peso historiográfico del imaginario colectivo ha llevado a los especialistas de lengua árabe a confudir en algunos casos los epónimos Ibn al-Sarrāŷ (linaje Abencerraje) e Ibn al-Sirāŷ, debido a dos razones principales: los dos nombres se escriben igual en árabe

en «Cuadernos de Historia», 3 (1969), pp. 334-346; A. Malpica Cuello, *Los judíos de Almuñécar antes de la llegada de los cristianos*, en «MEAH», 32 (1983), 2, pp. 95-112; M. Zemmama Squalli, *Les dhimmi juifs dans le Royaume Nasride de Grenada (1238-1492)*, Burdeos 1998.

[184] Á. Sáez Badillos, *Les recherches sur les juifs d'al-Andalus dans les vingt-cinq dernières années*, en «Revue du Monde Musulmane et de la Méditerranée», 63-64 (1992), pp. 63-80.

[185] Al respecto véanse las notas 160, 206 y 207.

[186] A. Peláez Rovira, *Dinamismo social en el reino nazarí de Granada (1456-1501): de la Granada islámica a la Granada mudéjar*, tesis doctoral, dir. E. Molina López, Granada 2006, pp. 462-519.

– recordar para los no arabistas que la escritura árabe es consonántica, cuya vocalización se señala sólo en casos concretos –; además el deseo de los especialistas de identificar a toda costa miembros del linaje Abencerraje, agudizado por el peso historiográfico de las leyendas.

En el esclarecimiento de la cuestión del linaje y de la estructura familiar nazarí interesan los análisis sociales derivados del estudio de la paulatina inserción del territorio nazarí en la corona castellana[187], la situación tras 1492 de los mudéjares residentes en el territorio del nuevo reino de Granada[188], y las consecuencias derivadas de las reivindicaciones de la población morisca – de origen mudéjar converso – que desembocaron en la rebelión de las Alpujarras (Granada) entre 1568 y 1571[189]: estos sucesos históricos no han sido ajenos al interés mostrado en el exterior de la Península, como sucede en el ámbito anglosajón aunque con un marcado carácter ideológico [190]. En todo caso, la importante cuestión metodológica que se plantea es la posibilidad de comparar las estructuras familiares y comunitarias de la población musulmana mudéjar y/o conversa morisca, con la sociedad nazarí anterior, en relación a la política, la economía y la jurisprudencia del período de transición, cuyos resultados se muestran en títulos que abarcan la época de los Reyes Católicos, aglutinadores de los fenómenos históricos del momento y símbolo de la unidad del 1492[191]: esta fecha no deja de ser un signo más del cambio político, social, económico y religioso acaecido en la región con el paso del emirato nazarí al reino de Granada[192].

De cualquier manera, las alusiones a la sociedad y a la economía nazarí presentes en el material romanceado de esta época no dejan de ser deudoras del contexto cristiano en el que se insertaron, que, como se ha indicado, proceden en su mayoría de época mudéjar (1492-1501) y morisca (1502-1571), si bien su valor para el estudio nazarí radica en las referencias directas que ofrecen

[187] M.Á. Ladero Quesada (ed.), *La incorporación de Granada a la Corona de Castilla. Actas del Symposium Conmemorativo del Quinto Centenario (Granada, 2-5 diciembre 1991)*, Granada 1993.

[188] Á. Galán Sánchez, *Los Mudéjares del Reino de Granada*, Granada 1991; M.Á. Ladero Quesada, *Granada después de la conquista: repobladores y mudéjares*, Granada 1993².

[189] J. Caro Baroja, *Los Moriscos del Reino de Granada*, Madrid 1957; L. Cardaillac, *Moriscos y cristianos: un enfrentamiento polémico (1492-1640)*, Madrid 1979; M. Barrios Aguilera, *Moriscos y repoblación en las postrimerías de la Granada islámica*, Granada 1993; E. Pérez Boyero, *Moriscos y cristianos en los señoríos del Reino de Granada (1490-1568)*, Granada 1997; M. Barrios Aguilera, *Granada morisca, la convivencia negada: historia y textos*, Granada 2002. K. Gábor ofrece un listado bibliográfico sobre moriscos en < http://tesina.galleus.com/ponencias/moriscos.pdf >.

[190] Á. Galán Sánchez, *Una visión de la «decadencia española»: la historiografía anglosajona sobre mudéjares y moriscos (siglos XVIII-XX)*, Málaga 1991.

[191] M. Acién Almansa, *Ronda y su Serranía en tiempo de los Reyes Católicos*, Málaga 1979, 3 vols.; J. E. López de Coca Castañer, *El Reino de Granada en la época de los Reyes Católicos. Repoblación. Comercio. Frontera*, Granada 1989, 2 vols.; *La tierra de Málaga a fines del siglo XV. Conquista y repoblación*, Granada 1975; C. Trillo San José, *La Alpujarra antes y después de la Conquista Castellana*, Granada 1998².

[192] A. Malpica Cuello, *De la Granada nazarí al reino de Granada*, en *De al-Andalus a la sociedad feudal: los repartimientos bajomedievales*, Barcelona 1990, pp. 119-153.

ocasionalmente sobre la situación anterior a 1492, siendo igualmente de interés la confrontación directa de la posición de la población antes y después de esa fecha clave. Entre los temas derivados de esta apasionante época de transición se encuentra la cuestión de los emigrados andalusíes en el Magreb, cuyo fenómeno se ha estudiado en diferentes momentos de la historia nazarí y no sólo durante el período final del emirato de Granada[193], siendo también destacable los esfuerzos por acercarse al testimonio de los musulmanes vencidos[194].

Entre los personajes conocidos de nombre, pero casi anónimos en su personalidad, de la clase alta nazarí destacan de forma particular las mujeres granadinas, cuyas biografías están siendo analizadas en la actualidad al margen de los tópicos incrustados en el imaginario histórico sobre su poder en la corte nazarí mediante artimañas denominadas despectivamente de "femeninas", gracias a trabajos sobre importantes mujeres de la Granada nazarí, como es el caso de la madre del célebre Boabdil[195]. Al contrario, su realidad política y su contribución al juego de alianzas del poder nazarí están siendo analizados en la actualidad tras ponerse de relieve la importancia del vínculo cognaticio en la sociedad andalusí en un célebre trabajo[196], el cual no deja de ser un factor a tener en cuenta en el grado de estabilidad institucional en las esferas del poder. La intervención de las mujeres del cetro dominante en la política nazarí ha sido tratada por M. Charouiti Hasnaoui para la primera mitad del siglo XV[197], al igual que el supuesto poder político de Zahr al-Riyāḍ que ha sido analizado en función del ascendente paterno y del matrimonio con un emir nazarí, factores ambos decisivos para la actividad de esta esposa real[198].

[193] J.E. López de Coca Castañer, *Granada y el Magreb: la emigración andalusí (1485-1516)*, en M. García-Arenal y Mª J. Viguera Molíns (eds.), *Relaciones de la Península Ibérica con el Magreb (siglos XIII-XVI). Actas del coloquio (Madrid, 17-18 de diciembre de 1987)*, Madrid 1988, pp. 409-452; E. Molina López, *Dos importantes privilegios a los emigrados andalusíes al Norte de África en el siglo XIII, contenidos en el* Kitāb Zawāhir al-fikar *de Muḥammad b. al-Murābiṭ*, en «Cuadernos de Historia del Islam», 9 (1978-1979), pp. 5-28; E. Molina López, *Algunas consideraciones sobre los emigrados andalusíes*, en *Homenaje al Prof. Darío Cabanelas Rodríguez, O.F.M., con motivo de su LXX aniversario*, Granada 1987, I, pp. 419-432; J. Vallvé, *La emigración andalusí al Magreb en el siglo XIII (despoblación y repoblación en al-Andalus)*, en García Arenal y Viguera Molíns (eds.), *Relaciones de la Península Ibérica con el Magreb* cit., pp. 87-129. Para el fenómeno de la emigración en el Islam, véase Mª I. Fierro, *La emigración en el Islam: conceptos antiguos, nuevos problemas*, en «Awrāq», 12 (1991), pp. 11-41.

[194] J.E. López de Coca Castañer, *La conquista de Granada: el testimonio de los vencidos*, en «Norba. Revista de Historia», 18 (2005), pp. 33-50.

[195] L. Seco de Lucena Paredes, *La sultana madre de Boabdil*, en «al-Andalus», 12 (1947), pp. 359-390; E. de Santiago Simón, *Algo más sobre la sultana madre de Boabdil*, en *Homenaje al Prof. Darío Cabanelas Rodríguez, O.F.M., con motivo de su LXX aniversario*, Granada 1987, I, pp. 491-496.

[196] Mª J. Rubiera Mata, *El vínculo cognático en al-Andalus*, en *Actas del I Congreso de Historia de Andalucía. Andalucía Medieval (Córdoba, diciembre de 1976)*, Córdoba 1978, I, pp. 121-124.

[197] M. Charouiti Hasnaoui, *La intervención de la mujer en la vida política granadina durante la primera mitad del siglo XV*, en F. Toro Ceballos y J. Rodríguez Molina (coords.), *Estudios de Frontera. Alcalá la Real y el Arcipreste de Hita (Alcalá la Real, 22-25 noviembre 1995)*, Jaén 1996, pp. 331-332.

[198] A. Peláez Rovira, *La política de alianzas matrimoniales en el Reino Nazarí: el caso de Zahr al-Riyāḍ (s. XV)*, en «MEAH», 56 (2007), pp. 205-223.

5.2 *Economía rural y urbana del territorio nazarí*

Las actividades económicas desplegadas en el territorio del emirato nazarí han sido tratadas en numerosos trabajos de carácter general, en concreto al hablar de la propiedad de la tierra, la producción agropecuaria y artesanal, las manufacturas, la fiscalidad y el comercio, temas que han sido impulsados decididamente con el objetivo de conocer la economía nazarí[199]. En particular, se está produciendo un verdadero salto cualitativo en los trabajos dedicados a la interacción entre propiedad privada, producción económica y estructura social, los cuales están contribuyendo a despejar dudas sobre aspectos particulares del modelo socio-económico nazarí y a diferenciarlo del conocido de épocas anteriores de al-Andalus. El avance científico en estas materias se debe al aumento de forma progresiva de la información disponible con la edición de nuevos documentos, el cotejo minucioso de los textos cronísticos y el gran desarrollo de la disciplina arqueológica, como se comprueba en los casos expuestos a continuación a modo de ejemplo, si bien los estudios tienden a utilizar como apoyo para sus teorías cualquier material existente susceptible de ser aprovechado para el análisis de la realidad socio-económica nazarí, al margen de la fuente medieval consultada con prioridad. Así, la relación entre las actividades económicas y las estructuras sociales las ha planteado C. Trillo San José[200], centrando las reflexiones sobre todo en el ámbito rural, tratando entre otros aspectos las tasas, la producción agropecuaria y la propiedad de la tierra, pero privilegiando los datos presentes en diferentes fuentes castellanas, principal recurso disponible explotado por la mayoría de los autores, como ocurre igualmente con A. Malpica Cuello con su estudio de las modificaciones de la economía rural en la transición del emirato nazarí al reino de Granada[201]. La investigadora A. Zomeño cambia completamente de registro y se centra en los documentos notariales árabes para desgranar aspectos concretos de las propiedades agrícolas en relación a las herencias, en concreto el análisis de las unidades agrarias de producción[202]. En relación a un espa-

[199] I. Álvarez de Cienfuegos, *Sobre la economía en el reino naṣrī granadino*, en «MEAH», 7 (1958), 1, pp. 85-97; R. Arié, *Considérations sur la vie économique dans l'Espagne musulmane au cours du Bas Moyen Âge*, en *Akten VII Kongresses für Arabistik und Islamwissenschaft*, Göttingen 1974, pp. 47-58; C. Torres Delgado, *El reino nazarí de Granada (1232-1492). Aspectos socioeconómicos y fiscales*, en *Hacienda y comercio. Actas del II Coloquio de Historia Medieval Andaluza (Sevilla, 8-10 abril 1981)*, Sevilla 1982, pp. 297-334; Torres Delgado, *El territorio y la economía* cit., cap. IV, "Aspectos generales de la población. Las ciudades y la economía", pp. 533-561.

[200] C. Trillo San José, *Las actividades económicas y las estructuras sociales*, en R. G. Peinado Santaella (ed.), *Historia del Reino de Granada*. I. *Desde los orígenes a la época mudéjar (hasta 1502)*, Granada 2000, pp. 291-347; C. Trillo San José, *Contribución al estudio de la propiedad de la tierra en época nazarí*, en C. Trillo (coord.), *Asentamientos rurales y territorio en el Mediterráneo medieval*, Granada 2002, pp. 499-535.

[201] A. Malpica Cuello, *Economía rural en el reino de Granada. De la sociedad andalusí a las modificaciones castellana*, en «Chronica Nova», 30 (2003-2004), pp. 265-316.

[202] A. Zomeño, *Herencias, tierras y notarios. Algunas notas sobre propiedades agrícolas en los Documentos arábigo-granadinos*, en C. Álvarez de Morales (ed.), *Ciencias de la Naturaleza en al-Andalus. Textos y Estudios*, VI, Granada 2001, pp. 277-290.

cio agrícola especialmente representativo, E. Molina López recorre el paisaje agrario de la Vega de Granada a través de un texto cronístico de Ibn al-Jaṭīb, permitiendo de esta manera profundizar en la mentalidad de la población y de las autoridades encargadas de gestionar los recursos económicos del territorio[203]; en cambio, la variedad estructural de este espacio tan característico de la geografía granadina y su posterior homogeneización están planteadas en dos trabajos de A. Malpica y M. Espinar Moreno basados sobre todo en los registros documental y arqueológico[204], además de las reflexiones sobre su dimensión arqueológica de J. J. Álvarez García y A. García Porras[205].

Por otro lado, existen documentos que permiten hacer un seguimiento parcial de la explotación de productos particulares y de la patrimonialización de terrenos de alto valor rentista con gran capacidad para convertirse en importante fuente de ingresos, como resulta de la posesión de las salinas y el control de la explotación de la sal[206], el cultivo del moral y la cría del gusano de seda de la sericicultura nazarí[207], y la extracción de minerales, caso particular en cuyo estudio se conjuga el análisis arqueológico[208], por poner tan sólo algunos ejemplos. Especial relevancia tienen los trabajos en los que se abarca el rico Patrimonio Real, el conocido *mustajlaṣ* del que da buena cuenta E. Molina López para la época nazarí[209], junto a otros estudiosos que han partido en la mayoría de los casos de los testimonios documentales romanceados existentes al respecto para analizar el destino final de las propiedades de los emires nazaríes, ante la evidente escasez de documentos árabes[210].

[203] E. Molina López, *Un modelo de estructura y paisaje agrario: la Vega de Granada según Ibn al-Jaṭīb*, en C. Álvarez de Morales (ed.), *Ciencias de la Naturaleza en al-Andalus. Textos y Estudios*, IV, Granada 1996, pp. 257-264.

[204] M. Espinar Moreno, *Consideraciones sobre el regadío en la Vega de Granada. Repartimientos musulmanes (siglos XII-XVI)*, en «Chronica Nova», 18 (1990), pp. 121-153; A. Malpica Cuello, *Arqueología hidráulica y poblamiento medieval en la Vega de Granada*, en «Fundamentos de Antropología», 6-7 (1997), pp. 208-231.

[205] J.J. Álvarez García y A. García Porras, *La periferia urbana de Granada y su dimensión arqueológica: la Zawiya del "Cobertizo Viejo" (La Zubia, Granada)*, en A. Malpica (coord.), *Ciudad y arqueología medieval*, Salobreña 2006, pp. 115-152.

[206] M. Gual Camarena y J.E. López de Coca, *La sal del reino de Granada. Documentos para su estudio*, en «CEM», 2-3 (1974-1975), pp. 259-296.

[207] F. Bejarano Robles, *La industria de la seda en Málaga durante el siglo XVI*, Madrid 1951; M. Garzón Pareja, *La industria sedera en España. El arte de la seda de Granada*, Granada 1972; J.E. López de Coca, *La seda en el Reino de Granada: siglos XV y XVI*, en *España y Portugal en las rutas de la seda: diez siglos de producción entre Oriente y Occidente*, Barcelona 1996, pp. 33-57; J.E. López de Coca, *Morales y moreras en la sericicultura granadina*, en F.J. Pérez-Embid Wamba (coord.), *La Andalucía medieval. Actas de las I Jornadas de historia rural y medio ambiente (Almonte, 23-25 mayo 2000)*, Huelva 2002, pp. 453-470.

[208] J.Mª Martín Civantos, *Alquife, un castillo con vocación minera en el Zenete (Granada)*, en «Arqueología y Territorio», 8 (2001), pp. 325-345.

[209] E. Molina López, *Más sobre el* Mustajlaṣ *nazarí*», en C. Castillo Castillo *et alii* (eds.), *Estudios árabes dedicados a D. Luis Seco de Lucena (en el XXV aniversario de su muerte)*, Granada 1999, pp. 107-118.

[210] I. Álvarez de Cienfuegos, *La Hacienda de los nasríes granadinos*, en «MEAH», 8 (1959), 1, pp. 99-124; J.E. López de Coca Castañer, *Granada en el siglo XV: las postrimerías nazaríes a la luz de la probanza de los infantes don Fernando y don Juan*, en *Andalucía entre Oriente y Occidente (1236-1492). Actas del V Coloquio Internacional de Historia Medieval de Andalucía (Córdoba,*

La vertebración del espacio agrícola en torno a las redes de irrigación, la optimización de recursos y el aprovechamiento del suelo cultivable están siendo objeto de análisis con resultados valiosos para la comprensión del modelo familiar nazarí (nuclearización de la familia, monogamia), la solidaridad agnaticia y la propiedad de la tierra, entre otros aspectos de orden económico rural. En prinicipio estos estudios se han beneficiado de los métodos de análisis y los resultados de diversos trabajos sobre la irrigación en al-Andalus, entre los que cabe destacar las aportaciones de M. Barceló[211] al intenso debate propiciado sobre un tema estrechamente relacionado con el modelo social andalusí. Existen importantes trabajos centrados en cuencas fluviales y espacios irrigados particularmente siginificativos del territorio nazarí, que contribuyen a profundizar en la estrecha relación existente entre sistema de irrigación, hábitat de la alquería (*al-qarya*, localidad menor) y concepto de familia nuclear[212], además de estudios de valoración de la economía rural na-

27-30 noviembre 1986), Córdoba 1988, pp. 599-641; A. Malpica Cuello y C. Trillo San José, *Los Infantes de Granada. Documentos árabes romanceados*, en «RCEHGR», 6 (1992), pp. 361-421; E. Mesa Soria, *La venta de bienes de la casa real. El caso de Gor bajo Muhammad IX el Izquierdo*, en «MEAH», 42-43 (1993-1994), 1, pp. 291-304; C. Trillo San José, *El Nublo, una propiedad de los infantes de Granada*, en *Homenaje al Profesor José María Forneas Besteiro,* Granada 1995, II, pp. 867-879; R.G. Peinado Santaella, *Un espacio aristocrático: propiedad, formas de explotación de la tierra y poblamiento en el sector occidental de la Vega de Granada, a finales de la Edad Media*, en «Fundamentos de Antropología», 6-7 (1997), pp. 232-244; M. Jiménez Alarcón y C. Álvarez de Morales, *La Huerta del Rey Moro. Noticias de la Granada nazarí a través de documentos romanceados*, en «RCEHGR», 10-11 (1996-1997), pp. 115-131.

[211] M. Barceló, *El diseño de los espacios irrigados en al-Andalus: un enunciado de principios generales*, en *Actas del I Congreso de Historia y Medio Físico. El agua en zonas áridas: arqueología e historia (14-16 diciembre 1989)*, Almería 1989, pp. XV-L; M. Barceló, *Vísperas de feudales. La sociedad de* Sharq al-*Andalus justo antes de la conquista catalana* cit.; M. Barceló, *¿Qué arqueología para al-Andalus?*, en A. Malpica y T. Quesada (eds.), *Los orígenes del Feudalismo en el Mundo Mediterráneo*, Granada 1994, pp. 69-99; M. Barceló, *Saber lo que es un espacio hidráulico y lo que no es o al-Andalus y los feudales*, en J. A. González Alcantud y A. Malpica Cuello (coords.), *El agua. Mitos, ritos y realidades*, Barcelona 1995, pp. 240-254; M. Barceló, *De la congruencia y la homogeneidad de los espacios hidráulicos en al-Andalus*, en R. López Guzmán (coord. general), *El agua en la agricultura de al-Andalus*, Barcelona 1995, pp. 25-38.

[212] M. Espinar Moreno, *El reparto de las aguas del río Alhama de Guadix en el siglo XII (año 1139)*, en J. E. López de Coca Castañer (ed.), *Estudios sobre Málaga y el Reino de Granada en el V Centenario de la Conquista*, Málaga 1987, pp. 235-249; M. Espinar Moreno, *Consideraciones sobre el regadío en la Vega de Granada. Repartimientos musulmanes (siglos XII-XVI)* cit.; M. Espinar Moreno, *Población y agricultura de una alquería almeriense en los siglos XII y XIII*, en *Actas del Coloquio Almería entre culturas (siglos XIII-XVI) (Almería, 19-21 abril 1990)*, Almería 1990, pp. 189-207; M. Espinar Moreno, *Escrituras árabes romanceadas sobre la acequia de Ainadamar (siglos XIV-XVI)*, en «Sharq al-Andalus», 10-11 (1993-1994), pp. 347-371; M. Bertrand y P. Cressier, *Irrigation et aménagement du terroir dans la vallée de L'Andarax: les réseaux anciens de Ragol*, en «Mélanges de la Casa de Velázquez», 21 (1985), pp. 115-133; M. Espinar Moreno y Mª D. Quesada Gómez, *El regadío en el distrito del castillo de Šant Aflaŷ repartimiento del río de la Ragua (1304-1524)*, en «Estudios de Historia y de Arqueología Medievales», 5-6 (1985-1986), pp. 127-157; C. Trillo San José, *El agua y el paisaje rural de la Alpujarra en época nazarí. Las* ta'a/s *de Marchena y Alboloduy*, en *El agua. Mitos, ritos y realidades. Coloquio Internacional (Granada, 23-26 de noviembre de 1992)*, Barcelona 1995, pp. 287-307; C. Trillo San José, *Los diferentes aprovechamientos del agua en una alquería del Reino de Granada: La Malahá, del distrito del Quempe*, en *Agricultura y regadío en al-Andalus. II Coloquio de Historia y Medio Físico (Almería, 9-10 junio 1995)*, Almería-Granada 1996, pp. 215-228; las valoraciones

zarí de autores ligados al estudio material del territorio con aprovechamiento excepcional de la documentación, como C. Trillo San José y sus reflexiones sobre socio-economía rural donde el agua resulta ser el elemento unificador de sus reflexiones[213]: estos trabajos sugieren una línea de investigación atenta al estudio del fenómeno de explotación de los recursos hídricos para la optimización agrícola del territorio, lo cual entra de lleno en la estrategia de las autoridades políticas en colaboración con la comunidad campesina.

Pasando al ámbito urbano, dentro de los estudios dedicados a los funcionarios encargados de regular el buen orden de las operaciones comerciales llevadas a cabo en el zoco, entre otras competencias, cabe destacar la figura del *señor del zoco* (*ṣāḥib al-sūq*), cuyo estudio más cuidado aplicable a la realidad nazarí se debe a P. Chalmeta Gendrón con la utilización de diversas fuentes para la reconstrucción de la vida comercial y jurídica de los zocos andalusíes[214]. En todo caso, una vez más hay que indicar el peso considerable que tiene la documentación romanceada para analizar las actividades urbanas, las cuales se modificaron sustancialmente con la llegada del nuevo poder castellano, como lo hizo la estructura urbana de la ciudad nazarí según pone de manifiesto J. Cañavate Toribio en un magnífico estudio sobre las transformaciones del tejido urbano en la capital de Granada a raíz de los cambios socio-económicos introducidos a partir del dominio castellano de la ciudad[215].

Entre los trabajos de carácter económico destaca en los últimos años el gran avance de la numismática y los estudios relacionados con la acuñación y emisión de moneda (dinar de plata, dinar de oro, fulus), pesos y medidas, zecas y devaluación monetaria, a tenor del descubrimiento de material numismático pero también de los conocidos *tesorillos* o conjuntos de monedas escondidas en un lugar determinado[216]. Se comienza a explotar igualmente la información procedente de los documentos arábigo-granadinos conservados para estudiar la devaluación de la moneda nazarí y su uso compartido con el real castellano, las equivalencias, las fechas de acuñación y las cecas, como analizan de forma conjunta E. Molina López y Mª C. Jiménez

de esta autora en el est. preliminar a la reed. de M. Garrido Atienza, *Las aguas del Albaicín y Alcazaba*, Granada 2002.

[213] C. Trillo San José, *El agua y la agricultura en el reino nazarí*, en *Actas del III Congreso de Historia de Andalucía. Andalucía Medieval (Córdoba, 2001)*, Córdoba 2003, I, pp. 211-230; *Una sociedad rural en el Mediterráneo medieval. El mundo agrícola nazarí*, Granada 2003; *Agua, tierra y hombres en al-Andalus. La dimensión agrícola del mundo nazarí*, Granada 2004.

[214] P. Chalmeta Gendrón, *El señor del zoco en España: edades media y moderna*, Madrid 1973.

[215] J. Cañavate Toribio, *Granada, de la madina nazarí a la ciudad cristiana*, Granada 2006.

[216] Entre los autores más relevantes de los últimos años que han dedicado estudios a la cuestión se encuentran A. Borafull, S. Fontenla Ballesta, T. Ibrahim, H. Monés, E. Motos Guirao, J.J. Rodríguez Lorente, G. Rosselló Bordoy, J. Vallvé. Para una visión general de la cuestión, véase J.J. Rodríguez Lorente, *Numismática nasrí*, Madrid 1983; G. Rosselló Bordoy, *La moneda*, en *El reino nazarí de Granada (1232-1492). Política. Instituciones. Espacio y Economía*, coord. y prólogo Mª J. Viguera Molíns, vols. VIII-III de *Historia de España de Menéndez Pidal*, dir. J.Mª Jover, Zamora 2000, pp. 564-582.

Mata basándose en un conjunto documental, entre otros aspectos tratados en su trabajo[217]. Cabe resaltar también el análisis del espacio territorial en función de la toponimia y la economía, como la recopilación de artículos de J. Martínez Ruiz reunidos bajo el sugestivo título de *El lenguaje del suelo (Toponimia)*, así como el trabajo de cooperación en torno al Marquesado del Cenete donde la toponimia juega un papel fundamental en el análisis de los documentos[218].

5.3 *Comercio exterior y vínculos internacionales*

Los estudios sobre el comercio exterior granadino con los Estados peninsulares cristianos a través de la frontera terrestre están supeditados en muchos casos a trabajos generales sobre la banda fronteriza, a través de la cual se produjeron en grado diverso contactos políticos, sociales, económicos e ideológicos, como se ha podido comprobar en las referencias mencionadas en el epígrafe correspondiente. Sin embargo, la costa granadina ofreció los enclaves marítimos desde los que se ejercieron los intercambios comerciales de mayor alcance internacional. Además de las grandes ciudades costeras de Málaga y Almería, que junto a Granada conformaron un triángulo clave para entender el desarrollo socio-económico nazarí y su proyección exterior[219], se están sacando a la luz datos fundamentales para entender la articulación portuaria de la costa a través del estudio de ciudades consideradas menores, pero con actividad mercantil comparable en algunos casos a los grandes puertos nazaríes, incluso superior en productos estratégicos como el azúcar y los frutos secos, como ponen de manifiesto A. Fábregas y J. E. López de Coca, donde el elemento genovés está fuertemente presente en las operaciones comerciales internacionales[220].

En relación a los bienes comercializados, la exportación de la sal ha recibido la atención de A. Malpica en estudios que siguen la actividad mercantil de

[217] E. Molina López y Mª C. Jiménez Mata, *Documentos Árabes del Archivo Municipal de Granada*, Granada 2004, esp. pp. 41-42, 48.

[218] J. Martínez Ruiz, *El lenguaje del suelo (Toponimia*), Jaén 2002; J. Albarracín Navarro *et alii*, *El Marquesado del Cenete: Historia, Toponimia y Onomástica, según documentos árabes inéditos*, Granada 1986, 2 vols.

[219] B. Gari y R. Salicrú, *Las ciudades del triángulo: Granada, Málaga y Almería, y el comercio mediterráneo en la Edad Media*, en D. Abulafia y B. Gari (eds.), *En las costas del Mediterráneo occidental. Las ciudades de la Península Ibérica y del reino de Mallorca y el comercio mediterráneo en la Edad Media*, Barcelona 1996, pp. 171-211.

[220] A. Fábregas Garcías, *Motril y el azúcar. Comerciantes italianos y judíos en el reino de Granada*, Motril 1996; A. Fábregas Garcías, *Redes de comercio y articulación portuaria del reino de Granada: puertos y escalas en el tráfico marítimo bajomedieval*, en «Chronica Nova», 30 (2003-2004), pp. 91-102; J.E. López de Coca, *Granada y la ruta de Poniente: el tráfico de los frutos secos (siglos XIV-XV)*, en A. Malpica Cuello (ed.), *Navegación marítima del Mediterráneo al Atlántico*, Granada 2001, pp. 153-160; J.E. López de Coca, *La Ratio fructe regni Granate: datos conocidos y cuestiones por resolver*, en *Aragón en la Edad Media. Rentas, producción y consumo en España en la Baja Edad Media*, Zaragoza 2001, pp. 121-131.

este producto a través de la frontera y su incidencia en la explotación nazarí[221]. En este sentido cabe indicar que los estudios sobre explotación y comercialización de productos deben tener presente los cambios introducidos bajo dominio castellano y la fuerte impronta documental del siglo XVI, en particular los cambios producidos en la industria textil [222], implantados en gran parte en un proceso de gradual intervención de los mercaderes genoveses en el territorio[223], destacando en este caso el trabajo de A. Fábregas García que resalta la ingerencia de la comunidad mercantil genovesa en la compra de la seda, pues algunos operadores ligures no se limitaron a transportar este producto hacia los mercados internacionales[224]. En línea con esta reflexión se enmarca la comercialización del azúcar producida en el emirato nazarí con destino internacional[225]; la relación entre los emires nazaríes y los representantes del gran comercio occidental ha sido también objeto de estudio de esta autora[226]. A estos trabajos se unen las importantes reflexiones de G. Berti y A. García Porras sobre la presencia de cerámica nazarí en la península italiana[227], que, en el caso de este último autor, están doblemente avaladas por sus anteriores estudios sobre el comercio de cerámica en el Mediterráneo[228], junto a nume-

[221] A. Malpica, *El tráfico comercial de la sal en el reino de Granada en época medieval*, en S. Pira (ed.), *Storia del commercio del sale tra Mediterraneo e Atlantico*, Cagliari 1997, pp. 83-112; A. Malpica, *La vida económica en la frontera nazarí-castellana. Ganadería y sal en la zona nororiental*, en «Journal of Salt History», 8-9 (2000-2001), pp. 101-124.

[222] F.P. Martín Rodríguez, *La industria de la seda en Almería (siglos XV y XVI)*, en *Actas del Coloquio Almería entre culturas (siglos XIII-XVI) (Almería, 19-21 abril 1990)*, Almería 1990, pp. 385-397.

[223] J.E. López de Coca, *"Morus nigra" vs. "morus alba" en la sericultura mediterránea: el caso del reino de Granada (siglo XVI)*, en G. Airaldi (ed.), *Le vie del Mediterraneo. Idee, uomini, oggetti (secoli XI-XVI). Atti del Convegno (Genova, 19-20 aprile 1994)*, Génova 1997, pp. 183-199; G. Navarro Espinach, *La seda entre Génova, Valencia y Granada en época de los Reyes Católicos*, en P. Segura Artero (coord.), *Actas del Congreso La frontera oriental nazarí como sujeto histórico (s. XIII-XVI) (Lorca-Vera, 22-24 de noviembre de 1994)*, Almería 1997, pp. 477-483.

[224] A. Fábregas García, *Aprovisionamiento de la seda en el reino de Granada. Vías de intervención directa practicadas por la comunidad mercantil genovesa*, en «En la España Medieval», 27 (2004), pp. 53-75.

[225] A. Fábregas García, *Vías de acceso del azúcar del reino de Granada al mercado europeo: La Sociedad de los Frutos (siglos XIV-XV)*, en *Historia do açucar. Rotas e mercados. Actas do II Seminário Internacional sobre a História do Açucar*, Funchal-Madeira 2002, pp. 23-53.

[226] A. Fábregas García, *Actividad comercial de los reyes nazaríes y su implicación con los representantes del gran comercio occidental a finales de la Edad Media*, en «Studia historia. Historia medieval», 25 (2007), pp. 171-190.

[227] A. García Porras, *A propósito de "Una necesaria revisión de las cerámicas andalusíes halladas en Italia"*, en «Arqueología y territorio medieval», 13 (2006), 1, pp. 155-196.

[228] De su abundante bibliografía, se menciona la que se centra en la cuestión nazarí: A. García Porras, *La cerámica española importada en Italia durante el siglo XIV. El efecto de la demanda sobre una producción cerámica en los inicios de su despegue comercial*, en «Archeologia Medievale», 27 (2000), pp. 131-146; A. García Porras, *La organización del espacio doméstico en el poblado medieval de "El Castillejo" (Los Guájares, Granada): una lectura desde el análisis de la cerámica*, en C. Trillo (coord.), *Asentamientos rurales y territorio en el Mediterráneo medieval*, Granada 2002, pp. 422-455; A. García Porras, *Una aplicación SIG en el estudio de la distribución de hallazgos cerámicos: la cerámica española importada en Italia durante la baja Edad Media*, en A. García (ed.), *Informática y arqueología medieval*, Granada 2003, pp. 149-180; A. García

rosos trabajos sobre la producción y distribución de productos cerámicos durante el bajomedievo[229].

Se ha mencionado en más de una ocasión la presencia de la comunidad genovesa en el espacio económico nazarí, hecho que no deja de revestir cierto carácter de supremacía respecto a la presencia de otras comunidades mercantiles, según los trabajos considerados ya clásicos que hablan de esta preponderancia[230]. Sin embargo, el análisis renovado de la documentación conservada y los estudios centrados en los intercambios comerciales con la corona de Aragón – mercaderes de Cataluña, Valencia y Mallorca –, con Castilla y otras repúblicas italianas han abierto nuevas perspectivas a la investigación sobre el comercio exterior del emirato nazarí de Granada, que ponen en duda la supremacía genovesa al menos desde la primera mitad del siglo XV, y comienzan a trazar un escenario más real de la procedencia de los mercaderes presentes en el territorio nazarí: los nombres propios de estos trabajos basados en el rico patrimonio documental presente en el Arxiu de la Corona d'Aragó (Barcelona) y el Archivio di Stato di Genova de forma preferente, centrando la antención en Granada, son en los últimos años los de A. Fábregas, M. T. Ferrer i Mallol, G. Petti Balbi y R. Salicrú i Lluch, parte de cuyas publicaciones han sido ya mencionadas en páginas anteriores[231], junto a estudios de otros autores centrados en la actividad

Porras y A. Fábregas, *La cerámicas española en el comercio mediterráneo bajomedieval: algunas notas documentales*, en «Miscelánea Medieval Murciana», 27-28 (2003-2004), pp. 7-34.

[229] J.J. Álvarez García y A. García Porras, en *El ajuar doméstico nazarí: la cerámica de las huertas del Cuarto Real de Santo Domingo (Granada)*, en «Transfretana. Revista del Instituto de Estudios Ceutíes», 4 (2000), pp. 139-178; A. García Porras, *Cerámica nazarí tardía y cristiana de "El Castillejo" (Los Guájares, Granada)*, en «Arqueología y territorio medieval», 2 (1995), pp. 243-258; A. García Porras, *Los orígenes de la cerámica nazarí decorada en azul y dorado*, en *Atti del XXXV Convegno Internazionale della ceramica (Savona, 2002)*, Firenze 2003, pp. 52-63; A. García Porras, *La cerámica nazarí: algunas notas acerca de su tratamiento bibliográfico*, en *Homenaje a Mª Angustias Moreno Olmedo*, Granada 2006, pp. 639-656; A. García Porras, *La distribución de productos cerámicos entre la época Almohade y la Nazarí. El caso de El Castillejo (Los Guájares, Granada)*, en «Arqueoweb. Revista sobre Arqueología en Internet», 9 (2007), 1 (< http://www.ucm.es/info/arqueoweb/ >).

[230] F. Melis, *Malaga nel sistema economico del XIV e XV secolo*, en *Mercaderes italianos en España (siglos XIV-XVI). Investigaciones sobre su correspondencia y su contabilidad*, Sevilla 1976, pp. 1-65; J. Heers, *Le royaume de Grenade et la politique marchande de Gênes en Occident (XV siècle)*, en «Le Moyen Âge», 43 (1957), pp. 87-121; J. E. López de Coca, *Málaga, "colonia genovesa" (siglos XIV y XV)*, en «CEM», 1 (1973), pp. 135-144; B. Garí, *La advertencia del fin. Génova y el Reino de Granada a mediados del siglo XV*, en *Presencia italiana en Andalucía, siglos XIV-XVII. Actas del I Coloquio Hispano-Italiano (Sevilla, 7-9 junio, 1983)*, Sevilla 1985, pp. 179-189; G. Pistarino, *Tra Genova e Granada nell'epoca dei nazari*, en *Actas del III Coloquio Hispano-Italiano. Presencia Italiana en Andalucía, siglos XIV-XVII*, Sevilla 1989, pp. 191-228.

[231] Mª T. Ferrer i Mallol, *El comercio catalán en Andalucía a fines del siglo XV*, en M. González Jiménez (ed.), *La Península Ibérica en la era de los descubrimientos (1391-1492). Actas de las III Jornadas Hispano-Portuguesas de Historia Medieval (Sevilla, 25-30 noviembre 1991)*, Sevilla 1997, I, pp. 421-452; R. Salicrú i Lluch, *Génova y Castilla, genoveses y Granada. Política y comercio en el Mediterráneo Occidental en la primera mitad del siglo XV*, en *Le vie del Mediterraneo. Idee, uomini, oggetti (secoli XI-XVI) (Génova, 19-20 abril 1994)*, Genova 1997, pp. 213-257; R. Salicrú i Lluch, *La corona de Aragón y Génova en la Granada del siglo XV*, en Mª T. Ferrer i Mallol y D. Coulon (eds.), *L'expansió catalana a la mediterrània a la baixa edad mitjana. Actes del Séminari organitzat per la Casa de Velásquez (Madrid) i la Institució Milà i Fontanals (CSIC, Barcelona) (Barcelona, 20 abril 1998)*, Barcelona 1999, pp. 143-144; R. Salicrú i Lluch, *La*

mercantil valenciana en cuyas redes comerciales se insertó de forma particular el emirato de Granada[232]. En concreto, los trabajos de R. Salicrú i Lluch sobre esta cuestión han sido recogidos, con la traducción al castellano en algunos casos, bajo el sugestivo título de *El sultanato nazarí de Granada, Génova y la corona de Aragón en el siglo XV* (Granada, 2007). Con todo, la importancia del notariado genovés para el estudio de la economía nazarí sigue siendo decisiva como ha puesto de relieve A. Fábregas[233], cuyos trabajos en ese sentido sobre la familia Spinola una vez más han sido señalados con anterioridad.

5.4 *Imposición fiscal nazarí*

Al igual que las actividades económicas, la imposición fiscal está íntimamente ligada al territorio en el que se ejercen dichas actividades, registradas y conocidas en muchos casos a través de los diferentes gravámenes. Los investigadores han tratado la cuestión a pesar de los escasos datos existentes para el estudio de la fiscalidad en el emirato granadino, la mayoría procedente de la documentación castellana posterior a la desaparición del Estado nazarí, con un conjunto de trabajos que recogen aspectos generales de la tasación[234]. Los estudios sobre el régimen impositivo nazarí se han detenido en diferentes productos y actividades comerciales especialmente sujetas al gravamen: *el diezmo y medio diezmo de lo morisco* que gravaba las transacciones fronterizas[235], el *mucharan* sobre la exportación de los

Corona d'Aragón i el regne de Granada a la primera meitat del segle XV, en «Revista d'Historia Medieval», 10 (2000), pp. 265-327; G. Petti Balbi, *Le strategie mercantili di una grande casata genovese: Francesco Spinola tra Bruges e Malaga (1420-1456)*, en *Serta Antiqua et Medievalia*, Genova 1997, I, pp. 379-393; A. Fábregas García, *Estrategias de actuación de los mercaderes toscanos y genoveses en el reino nazarí de Granada a través de la correspondencia Datini*», en *Serta Antiqua et Medievalia*, Genova 2001, V, pp. 23-54.

[232] J. Hinojosa Montalvo, *Las relaciones entre los reinos de Valencia y Granada en la primera mitad del siglo XV*, en *Estudis d'Història de València*, Valencia 1978, pp. 91-160; Hinojosa Montalvo, *Las relaciones entre Valencia y Granada durante el siglo XV* cit.; D. Igual Luis, *Italianos en la frontera marítima nazarí. La ruta de Valencia a Granada en el siglo XV*, en P. Segura Artero (coord.), *Actas del Congreso La frontera oriental nazarí como sujeto histórico (s. XIII-XVI) (Lorca-Vera, 22-24 de noviembre de 1994)*, Almería 1997, pp. 467-475; *Valencia e Italia en el siglo XV: rutas, mercados y hombres de negocios en el espacio económico del Mediterráneo Occidental*, Castellón 1998.

[233] A. Fábregas, *Fuentes para el estudio de la realidad comercial nazarí: el notariado genovés*, en Mª C. Calero Palacios *et alii* (coords.), *Homenaje a Mª Angustias Moreno Olmedo*, Granada 2006, pp. 37-62.

[234] I. Álvarez de Cienfuegos, *La Hacienda de los nasríes granadinos*, *Miscelánea de EAH*, 8 (1959), 1, pp. 99-124, y M.Á. Ladero Quesada, *Dos temas de la Granada nazarí*, I. *El duro fisco de los emires*, en «Cuadernos de Historia», 3 (1969), pp. 321-334; Torres Delgado, *El reino nazarí de Granada (1232-1492)* cit.

[235] C. Torres Delgado, *Acerca del diezmo y medio diezmo de lo morisco*, en «En la España Medieval», 1 (1980), pp. 521-534; E.A. Fernández Arriba, *Un aspecto de las relaciones comerciales entre Castilla y Granada: «el diezmo y medio diezmo de lo morisco» en la segunda mitad del siglo XV*, en «Historia. Instituciones. Documentos», 13 (1986), pp. 41-62.

frutos secos[236], los tributos del comercio de la sal[237] y los gravámenes sobre el comercio fronterizo destinados a controlar la actividad mercantil, evitar el contrabando de productos ilegales y regular el flujo comercial, entre otros productos e impuestos particulares, destacando la seda especialmente fiscalizada en todo el proceso de producción y comercialización[238]. Debe indicarse que existen datos dispersos sobre el gravamen granadino en diversos estudios, muchos de los cuales ya citados con anterioridad. Sin embargo, urge realizar un análisis de conjunto del sistema impositivo nazarí y de la capacidad del Estado de percibir los tributos, elementos fundamentales en la vertebración del territorio y punto de referencia primordial para conocer el grado de fijación de la población a las actividades económicas del emirato nazarí de Granada.

6. *Conclusiones*

En los últimos decenios la bibliografía nazarí ha dado un paso de gigantes hacia la búsqueda de la propia identidad dentro de los estudios andalusíes, sin renunciar por ello a su vinculación andalusí, es más, sin deber anular en el discurso historiográfico el pasado histórico de al-Andalus del que el emirato nazarí de Granada es heredero y último baluarte en la Península. El continuo discurso entre estudios andalusíes y nazaríes se ha enriquecido en los últimos años con la masiva incorporación al debate de nuevos elementos cronísticos, documentales y arqueológicos, que se convierten, al margen de la lengua de expresión, en fuentes medievales para el conocimiento de la historia nazarí. Este material está ayudando a profundizar en los ámbitos tratados anteriormente – poder, instituciones, sociedad y economía durante los siglos XIII-XV –, colaborando al conocimiento de facetas fundamentales de la civilización nazarí y andalusí. Junto al material estrictamente bibliográfico se están ampliando los recuersos on-line, que permiten tanto al investigador como al interesado por estos temas acercarse a la compleja realidad nazarí. En este sentido, son varias las instituciones públicas que han prestado especial atención a este período histórico, cuyos estudiosos y/o divulgadores están profundizando en el conocimiento del emirato nazarí a través de nuevas perspectivas de análisis.

[236] Mª T. López Beltrán, *Un impuesto sobre la exportación de frutos secos en el reino de Granada: el mucharan*, en «MEAH», 32-33 (1983-1984), 1, pp. 95-108.
[237] A. Malpica Cuello, *Fiscalidad y comercio de la sal en el reino de Granada en la Edad Media*, en J.C. Hocquet y R. Palme (eds.), *Das Salz in der Rechts und Handelsgeschichte. Actas del Congreso Internacional de Historia de la Sal (26 septiembre-1 de octubre, 1990)*, Schwaz 1991, pp. 65-94.
[238] Véase nota 207.



Schedario

Risorse digitali

A colloquio con Paolo Grossi di Massimo Meccarelli, Stefano Solimano in "Erste europäische Internetzeitschrift für Rechtsgeschichte" (2007)
[12/08]: <http://www.forhistiur.de/zitat/0703meccarelli-solimano-grossi.htm>

Discussion entre Jacques Le Goff et Jean Claude Schmitt
[12/08]: <http://www.archivesaudiovisuelles.fr/FR/_video.asp?id=383&ress=1286&video=107937&format=68>

From the Medieval to the Modern: A Conversation with Caroline Walker Bynum (in "Humanities", 20,1999, 2)
[12/08]: <http://www.neh.gov/news/humanities/1999-03/bynum.html>

Incontro con Girolamo Arnaldi
[12/08]: <http://www.radio24.ilsole24ore.com/main.php?articolo=Girolamo-Arnaldi-02-03-2008.xml>

Intervista a - Interview with Christopher Brooke
[12/08]: <http://www.history.ac.uk/makinghistory/resources/interviews/Brooke_Christopher.html>

Intervista a Chiara Frugoni [è necessario registrarsi; registration is required]
[12/08]: <http://www.unacitta.it/intervista.asp?testo=&anno=&person=frugoni&argom=&id=29>
[12/08]: <http://www.unacitta.it/intervista.asp?testo=&anno=&person=frugoni&argom=&id=241>
[12/08]: <http://www.unacitta.it/intervista.asp?testo=&anno=&person=frugoni&argom=&id=374>
[12/08]: <http://www.unacitta.it/intervista.asp?testo=&anno=&person=frugoni&argom=&id=611>
[12/08]: <http://www.unacitta.it/intervista.asp?id=1590>

Intervista a Jacques Le Goff
[12/08]: <http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/medi_0751-2708_1998_num_17_34_1416?_Prescripts_Search_isPortletOuvrage=false>

Intervista a Karol Modzelewski [è necessario registrarsi; registration is required]
[12/08]: <http://www.unacitta.it/intervista.asp?testo=modzelewski&anno=&person=&argom=&id=71>

Intervista a - Interview with Janet Nelson
[12/08]: <http://www.history.ac.uk/makinghistory/resources/interviews/Nelson_Janet.html>

Intervista a - Interview mit Friedrich Prinz
[12/08]: <http://www.br-online.de/download/pdf/alpha/p/prinz.pdf>

Intervista a - Interview with Susan Reynolds
[12/08]: <http://www.history.ac.uk/makinghistory/resources/interviews/Reynolds_Susan.html>

Intervista a - Entretien avec Pierre Toubert
[12/08]: <http://www.cairn.info/resume.php?ID_REVUE=GEN&ID_NUMPUBLIE=GEN_060&ID_ARTICLE=GEN_060_0138>

Tesi di dottorato

Davide Caffù

L'aristocrazia tra corti e città: stili di vita e modelli sociali in alcune fonti narrative dell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIII),

tesi di Dottorato in *Istituzioni, società, religioni dal Tardo Antico alla fine del Medioevo*, ciclo XIX, a.a. 2003-2006, Università degli Studi di Torino, tutor prof. Luigi Provero.

Abstract

Questa ricerca affronta la questione dell'evoluzione dell'idea di aristocrazia e nobiltà tra i secoli XII e XIII, quale fu rappresentata in alcune fonti narrative, per porre al centro dell'attenzione la questione degli stili di vita delle *élites* cittadine e rurali dell'Italia nord-occidentale e per valutare l'elaborazione di modelli sociali condivisi. Dal punto di vista metodologico è stato fondamentale scegliere fonti di riferimento che consentissero di svolgere un'indagine comparata e di approfondire la natura e le strutture narrative delle singole fonti, in modo da evitare accostamenti acritici dei passi ritenuti significativi. Sono pertanto state scelte quattro opere che ragionassero in modo organico sul tema della *élites*, ma che fossero profondamente differenti fra loro per genere letterario, ambito di produzione e contesto storico.

Il poema *De principibus Canusinis* fu scritto in esametri leonini dal monaco Donizone tra il 1111 e il 1115, il quale, attraverso l'espediente retorico della personificazione della rocca, narrò le vicende dei Canossa, il loro ruolo nel confronto tra Enrico IV e i papi riformatori e valorizzò la forma principesca di inquadramento territoriale (cap. 1). Gli *Annales Ianuenses* furono iniziati da Caffaro pochi anni prima, ma presentano caratteristiche profondamente differenti, perché sono strettamente legati all'ambito cittadino di produzione e all'istituzione comunale, di cui divennero la voce ufficiale e dalla quale scaturì il mandato ufficiale agli annalisti che singolarmente o collegialmente proseguirono l'opera fino alla fine del Duecento (cap. 2). L'ottica cittadina permane anche nella *Cronica* del frate Minore Salimbene de Adam. Nell'opera, scritta a partire dagli anni Ottanta del Duecento, Salimbene riferì quanto vide e colse della società cittadina con una libertà di analisi e una ricchezza di dettagli impensabili per i notai genovesi. Oltre alle vicende politiche il frate si soffermò sulla storia personale e familiare di molti personaggi – anche di stirpi signorili – e riferì numerose informazioni sui costumi dei suoi contemporanei (cap. 3). Le poesie provenzali prodotte presso le corti piemontesi dei marchesi aleramici si concentrano nella seconda metà del secolo XII e nei primi anni di quello successivo. La poesia provenzale costituiva un linguaggio intelligibile all'*élite* mediterranea ed era pertanto uno strumento fondamentale per consolidare il consenso attorno ai marchesi di Monferrato impegnati in Oriente (cap. 4). A queste quattro fonti sono stati dedicati ampi capitoli monografici, nei quali alla presentazione dell'autore segue l'analisi dei processi compositivi che hanno dato vita al testo in modo da inquadrare più efficacemente la rappresentazione dell'aristocrazia e dei suoi stili di vita. L'analisi delle fonti è stata condotta sulla base di un formulario comune, che è stato adattato capitolo per capitolo in modo da valorizzare gli specifici suggerimenti dei singoli testi. La comparazione tra le fonti (cap. 5) non consente di formulare risposte nette e semplici, ma mostra coerenze e divaricazioni nella terminologia scelta per qualificare le *élites*, nel modo di descriverle e di concepirle, permettendo così di individuare il peso che ciascun autore attribuiva e riconosceva alle cariche funzionariali o ai titoli nobiliari, alla funzione militare e alla ricchezza, ai valori con cui si doveva impostare il rapporto con un potente, alla famiglia di appartenenza e allo stile di vita. Queste differenze possono essere spiegate con le possibili interferenze tra il contesto storico, la committenza dell'opera, l'immaginario sociale descritto e gli interessi dei singoli autori più che con l'opposizione tra città e campagna.

Il ruolo riconosciuto allo *stile di vita* e la profondità con la quale poteva qualificare un personaggio, per fare un esempio, erano non solo specifici a ciascuna fonte, ma all'interno della stessa potevano assumere capacità qualificanti differenti. La "capacità" che aveva di migliorare l'impatto sociale di ascese costruite sul denaro è dimostrato da alcuni personaggi descritti negli *Annales Ianuenses* e nella *Cronica* di Salimbene, i quali agivano in un ben determinato modo per connotare pubblicamente la propria eminenza. Il denaro permise loro di raggiungere il vertice della società, svolgendo anche incarichi politici, ma fu attraverso l'assunzione di precisi comportamenti pubblici (seguiti armati e scorte, esercizio del potere o partecipazione alle lotte politiche, esibizione di ricchezza, abitazioni facilmente riconoscibili, monumenti funebri, cibo e abbigliamento particolari...) che costoro rivendicarono maggiore considerazione da parte della cittadinanza. Il linguaggio dei segni poteva accomunare personaggi che dovevano la propria eminenza sociale a fattori differenti e che, proprio grazie alla condivisione di un comune stile di vita, si riconoscevano al vertice della società dell'epoca.

In una sola fonte – il poema *De principibus Canusinis* – allo stile di vita furono riconosciute capacità definitorie specifiche e gli stessi comportamenti pubblici descritti furono rivolti a differenti componenti sociali. Donizone elaborò in modo consapevole un modello di comportamento per i grandi signori laici del suo tempo che propose attraverso le figure di Attone e Bonifacio e adattò alla figura di Matilde.

L'intraprendenza politica e militare di Attone – l'unico Canossa che proveniva veramente dal basso – fu legittimata dall'imperatore Ottone I attraverso la concessione del titolo comitale. I suoi discendenti ampliarono le proprie prerogative e costruirono la propria legittimità attraverso qualità peculiari, perché agli occhi di Donizone furono l'abilità politica, l'intraprendenza militare e la prodigalità a sostenerne la costante ascesa. I riconoscimenti pubblici sono presentati come tappe successive al conseguimento effettivo di un nuovo potere. Ne consegue l'importanza attribuita dal monaco canusino a quei comportamenti pubblici che dovevano segnalare immediatamente questo cambiamento. Lo stile di vita dei Canossa era allora un fondamentale strumento di ascesa, perché consentiva di comunicare simultaneamente quei cambiamenti di *status* che il potere regio sanzionava solo a posteriori.

Indice

Introduzione**:**
1. Le ricerche sulle élites
2. L'apporto dello stile di vita nei sistemi definitori delle élites
3. Fonti e percorso della ricerca

Capitolo 1. Una stirpe di guerrieri al servizio della Chiesa e in difesa dell'ordine:
1. Donizone e il poema *De principibus Canusinis*
   1.1. L'origine sociale e la formazione di Donizone, un problema aperto
   1.2. *De principibus Canusinis*
2. Costruzione e legittimazione di un'ascesa politico-sociale: l'esempio dei Canossa attraverso la storia *De principibus Canusinis*
   2.1. Il lessico della preminenza
   2.2. La stirpe dei Canossa
   2.3. Come si costruisce e si legittima l'eminenza?
3. Lo stile di vita aristocratico
   3.1. La sfera familiare
   3.2. Religiosità femminile e maschile, due modelli a confronto
   3.3. Una stirpe di guerrieri e strateghi
   3.4. Dalla prossimità ai sovrani a garanti dell'ordine: da *domini* a re
   3.5. Matilde, «principe gregoriano»

Capitolo 2. Nobili signori della città: i «nobiles cives Ianua»:
1. Gli *Annales Ianuenses* (1099-1293)
   1.1. L'istituzione comunale
   1.2. Gli annalisti
   1.3. La società genovese tra i secoli XII e XIII
2. Le élites genovesi
   2.1. La costruzione del *civis*
   2.2. Gli esponenti dell'élite cittadina tra *nobilis* e *vir prudens*
   2.3. I primi «nobiles cives Ianua»
   2.4. Caffaro da uomo onesto a «vir nobilis et discretus»
   2.5. L'ascesa dei ceti medi e una nobiltà che si assesta
   2.6. Nuovi ceti al potere: nobili, magnati e Popolo
   2.7. Lotte per l'egemonia cittadina
   2.8. Alcuni elementi di prestigio
   2.9. Nobili della città, nobili del territorio: due modelli a confronto
3. I nobili: da concittadini a gruppo sociale

Capitolo 3. Consapevoli della propria superiorità: i *nobiles, divites et potentes* della *Cronica* di Salimbene de Adam:
1. Frate Salimbene e la sua produzione storico-morale
   1.1. Salimbene de Adam
   1.2. La *Cronica* tra storia e predicazione
2. La società della *Cronica*
   2.1. Guerrieri cortesi in una società di nobili, ricchi e potenti
   2.2. Nobiltà di stirpe
   2.3. Tre esempi di mobilità sociale
   2.4. Lo stile di vita signorile di Guido de Adam
   2.5. Presuli e confratelli: due modelli di religiosi a confronto

3. Stile di vita ed eminenza sociale
   3.1. Famiglia e memoria genealogica
   3.2. I monumenti funebri tra celebrazione e dovere morale
   3.3. Le funzioni del matrimonio
   3.4. Le occupazioni del nobile
   3.5. Mangiare insieme e distinguersi mangiando
   3.6. Abbigliamento religioso e abbigliamento signorile
   3.7. Regge e palazzi

Capitolo 4. Doti militari e virtù cortesi di trovatori e signori: il caso della corte monferrina:
1. Le caratteristiche della lirica provenzale
2. I trovatori e la corte
   2.1. I trovatori alla corte dei marchesi di Monferrato
   2.2. La condizione sociale dei trovatori
3. Lo "spazio cortese" di marchesi e trovatori
   3.1. *Armas* e *domneyar*: le due attività cortesi per eccellenza
   3.2. Le basi della superiorità signorile

Conclusione

Bibliografia

Davide Caffù (6 febbraio 1978).
Nel 2003 si è laureato in *Storia Medievale* presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Torino con una tesi su *Chieri e il territorio: le forme dell'espansione comunale tra XII e XIII secolo*, seguita dai professori G. Sergi e L. Provero. Nel 2007 ha conseguito il titolo di Dottore di Ricerca in *Istituzioni, società e religioni dal Tardo Antico alla fine del Medioevo*, presso l'Università degli Studi di Torino con una tesi su *L'aristocrazia tra corti e città: stili di vita e modelli sociali in alcune fonti narrative dell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIII)*. Nel 2007 è inserito nel Progetto di Ricerca Nazionale (PRIN) *Culture politiche e pratiche documentarie nell'Italia comunale e signorile (secoli XII-XIV)*, coordinatore nazionale prof. G. M. Varanini, come componente dell'unità di ricerca torinese *Tra scrittura e oralità: forme della comunicazione politica nel mondo comunale tra XII e XIV secolo. Un'inchiesta comparativa*, responsabile dell'unità prof. E. Artifoni. Dal settembre 2009 è un membro dell'albo degli esperti del "Centro di Ricerca sulle Istituzioni e la Società del Medioevo" (CRISM). Nel 2008-2009 frequenta la Scuola Interateneo di Specializzazione (SIS Piemonte - indirizzo scienze umane, "Filosofia e Storia" classe A037) e il 28 maggio 2009 consegue l'abilitazione all'insegnamento. Attualmente collabora con il "Centro interuniversitario di storia territoriale G. Casalis" al progetto "Schedario storico-territoriale dei Comuni piemontesi".

Le sue principali pubblicazioni sono: *Il* Libro Rosso *del comune di Chieri. Documentazione e politica in un comune del Duecento*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", CI (2003), pp. 373-420; *Costruire un territorio: strumenti, forme e sviluppi locali dell'espansione del comune di Chieri nel Duecento*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", CIII (2005), pp. 401-444; *Città e territorio attraverso le dominazioni. Chieri nei secolo XII-XV*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini. A. Torre, Alessandria 2007, pp. 79-87; *L'inventivité juridique dans l'expansion territoriale de Chieri aux XII^e et XIII^e siècles*, in *Voisinages, coexistences, appropriations. Groupes sociaux et territoires urbains (Moyen-Age - 16^e siècle)*, a cura di C. Deligne, C. Billen, (Studies in European Urban History, 10), Brepols, Turnhout 2007, pp. 233-254; *Guglielmo il Vecchio acquista il controllo di Leinì e Tulfo*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", CVI (2008), pp. 549-554.

LUIGIA CUTTIN

Le chapitre général des Chartreux et la province de Lombardia propinquior *au XV^e siècle*

2006

Tesi in co-tutela: Université de Paris 1- Panthéon-Sorbonne
Università degli Studi di Milano

Thèse présentée par Luigia CUTTIN.
Directeurs de Thèse : Michel Parisse ; Rinaldo Comba
Doctorat en Histoire.
Paris, 26 janvier 2006.

Indice

TABLE DES MATIÈRES

Avant-propos

1. Les origines du travail : la recherche des sources.
2. Les choix et la méthode de notre édition.
3. La structure du travail.

SOURCES ET BIBLIOGRAPHIE

Sources
1. Sources éditées dans ce travail
2. Autres sources inédites
3. Editions des Statuts et des chartae capituli generalis
4. Autres sources éditées

Bibliographie

I^e PARTIE - l'ordre des Chartreux et son chapitre général

I - Ordre des Chartreux, chapitre général et provinces.
1. L'ordre des Chartreux, l'institution du chapitre général et son fonctionnement.
*2. La croissance de la famille des chartreux et la création des provinces de l'*Ordo carthusiensis.
3. La production documentaire
3.1. *Chartae capituli*, *statuta* et niveaux intermédiaires.
3.2. *Charte visitationis* et sources liées à l'institution de la visite.
3.3. Autres sources inhérentes à l'activité du chapitre général.

II - Le chapitre général de l'ordre des Chartreux au XV^e siècle.
1. Cadre historique.
1.1. Grand schisme et réunification (1410).
1.2. Dès la réunification jusqu'à la fin du siècle.
2. L'évolution du chapitre général au XV^e siècle.
3. L'activité du chapitre général au XV^e siècle.

II^e PARTIE – Présentation des sources.

III - Les sources.
1. Charte capituli
2. Lettres du chapitre, actes notariés et sources diverses
3. Visites e visiteurs: cartae visitationis*, témoignages de l'action des visiteurs, recueils de* sermones.
4. La Chronica *de Mathieu Codenari.*

IV – Les deux manuscrits de Pavie
1. La collection de manuscrits de la chartreuse au XV^e siècle.
2. Description.
3. Quel type de recueils d'ordonnances?
3.1. Des « livres d'ordonnances ».
3.2. Pourquoi deux livres d'ordonnances dans la même chartreuse

III^e PARTIE – La province de *Lombardia propinquior* au XV^e siècle.

V - La province de *Lombardia*.
1. La province cartusienne et la « Lombardia » du XV^e siècle.
2. L'apogée de l'expansion des Chartreux en Italie (milieu du XIV^e – milieu du XV^e siècle).

VI – Les Chartreux en "Lombardie".
1. Les chartreuses du Piémont.
1.1. La chartreuse de Pesio
1.2. La chartreuse de Casotto
1.3. La chartreuse de Monte Benedetto
1.4. La chartreuse de Mombracco
1.5. La chartreuse de Asti
2. Les chartreuses de Ligurie.
2.1. La chartreuse de Albenga
2.2. La chartreuse de Gênes
3. Les chartreuses de Lombardie
3.1. La chartreuse de Milan
3.2. La chartreuse de Pavie
3.4. La chartreuse de Mantoue
3. La chartreuse de Parme

IV^e PARTE – Le chapitre général et la *Lombardia propinquior*

VII – *Libri ordonationum* et *exemplaria* : une collation.
1. Pourquoi faire une édition nouvelle des chartae *et une collation avec celles qui sont générales ?*
2. Les deux manuscrits de Pavie face à face.
3. La collation : un bilan pour partir.
4. La collation : les thèmes traités
4.1. Liturgie.
4.2. Discipline.
4.3. Gestion des membres de l'ordre : moines, moniales, convers
4.4. Taxes et aumônes.
4.5. Chapitre général, définitoire, ordre / visite et visiteurs / *chartae capituli* et Statuts.
4.6. Licences / propriété, relations avec les laïcs / autres.
5. Le Ms. AD X 5 face à un autre livre d'ordonnances.
6. Conclusions.

Abstract

Il capitolo generale è l'assemblea che governa un ordine o una congregazione nel suo insieme e la sua creazione costituisce una tappa fondamentale nell'evoluzione giuridica delle comunità religiose, come è stato ben sottolineato dagli storici, in particolare da Gert Melville e dal suo gruppo di ricerca. Tra XII e XIII secolo si assiste a un processo di istituzionalizzazione della vita religiosa che vede il passaggio dalle reti monastiche

agli ordini religiosi, tramite l'elaborazione di un diritto statutario, di organismi centrali di governo e di strumenti di controllo come la visita canonica. Come i Cistercensi, prototipo di questa trasformazione, i Certosini seguono questa stessa evoluzione, con la redazione degli *Statuta*, l'istituzione del capitolo generale con il suo definitorio e lo strumento della visita.

In questa fase evolutiva, se vogliamo approfondire lo studio di una provincia dell'ordine o anche di una sola casa, dobbiamo tener conto dell'esistenza di un governo centralizzato e dei suoi rapporti con la realtà più o meno periferica che ci interessa. Partendo da questa premessa mi sono rivolta allo studio del contesto specifico della provincia *Lombardiae propinquioris*, per analizzare le dinamiche di relazione tra i certosini lombardi e il capitolo generale, scegliendo il XV secolo come periodo di osservazione.

Lo spunto per questo tipo di studio nasce dalle ricerche effettuate in occasione del DEA (Diplôme d'Etudes Approfondies), che verteva anch'esso sulla relazione capitolo generale-provincia dell'Ordo nel XV secolo, in quel caso la provincia di *Picardiae propinquioris*. Il lavoro, possibile grazie alla disponibilità di fonti già edite, aveva messo in luce delle differenze, a volte minime a volte più significative, tra le *cartae capituli* centrali e le versioni conservate a livello locale. L'esempio della Picardia mi ha persuaso della possibilità di osservare il ruolo detenuto dal governo centrale certosino e la percezione di esso nelle province attraverso la produzione documentaria dell'assemblea generale, soprattutto nelle sue modalità di distribuzione e tradizione. L'area scelta da prendere in considerazione è stata appunto la *Lombardia propinquior*, per la quale gli studi disponibili mancavano ancora di uno sguardo di insieme che tenesse conto dell'appartenenza di ogni casa alla più vasta realtà certosina e per la quale inoltre non esistevano ancora edizioni di *cartae capituli* locali.

Il primo passo è consistito nel reperimento delle fonti, costituite da due tipologie principali: verbali delle assemblee generali e corrispondenza di vario genere con le certose. Per quanto riguarda la prima, l'obiettivo era naturalmente studiare la ricezione di questa documentazione a livello locale e una sua eventuale rielaborazione. Così mi sono imbattuta nei *libri decisionum* della certosa di Pavia. Invece di semplici raccolte dei verbali del capitolo generale, si tratta di un prodotto più elaborato, una sorta messa a giorno degli statuti attraverso l'elaborazione di libri ragionati delle nuove promulgazioni, che sintetizzano anche il processo di approvazione di tali leggi, al fine probabilmente di offrire un aggiornamento costante di uno strumento altrimenti troppo a lungo statico, le raccolte statutarie. Dei due libri, risalenti entrambi al XV secolo, la tesi offre una edizione e un confronto puntuale con le collezioni di ordinanze conservate a livello centrale. Dall'analisi dei testi è emerso che essi trattano solamente di alcuni ambiti della vita certosina; è diventato quindi indispensabile affiancare a queste delle nuove fonti, che concernessero la relazione tra centro e periferia su altri piani, come il tipo di ruolo dei visitatori nell'ambito e i diversi ambiti di intervento del governo certosino nella vita delle singole *domus*. Archivio per archivio è così emersa da un lato una limitata ma variegata corrispondenza tra capitolo generale, visitatori e certose, dall'altro una serie di atti testimoni della presenza di rappresentati del governo centrale a livello locale. Nell'insieme ne viene un quadro piuttosto vivace pur in un ordine apparentemente molto rigido come quello certosino. La parte della tesi dedicata all'edizione delle fonti, confluita per ragioni pratiche negli *Annexes*, rimane la principale. I manoscritti pavesi sono presentati in una edizione su tre colonne, che mette in collazione i due testi con quello delle *cartae* generali, in modo da offrire un confronto immediato. Le differenze tra le tre versioni sono evidenziate da un carattere e un corpo riconoscibili. I risultati di questo raffronto sono esposti e esemplificati quantitativamente nella quarta parte della ricerca.

La prima parte della tesi ripercorre velocemente la nascita del capitolo generale certosino e il suo funzionamento, la creazione delle province dell'ordine e la produzione documentaria che caratterizza tale struttura amministrativa. Si passa poi all'evoluzione di questi elementi nel corso del XV secolo. La seconda parte e dedicata alle fonti utilizzate, dai *libri ordinationum* e dalle *cartae capituli* ai documenti di diversa natura conservati nelle singole certose della provincia. La terza parte tratta della situazione della *Lombardia propinquior* nel XV secolo. A questo punto, disponendo di tutti gli elementi necessari, si passa nella quarta parte allo studio dei rapporti tra il capitolo generale e la provincia lombarda, muovendo come si è detto dall'analisi delle ordinanze per passare poi alle altre fonti, nella convinzione che l'utilizzo combinate di fonti "centrali" e "locali" permetta di avere un visione di insieme di un rapporto centro-periferia determinante per l'identità dell'ordine nel secolo della sua maggior crescita in Italia.

Per quanto riguarda *cartae capituli* centrali e locali, possiamo osservare che sia le parti comuni che quelle dedicate alle province trattano principalmente della vita interiore, della spiritualità, della disciplina, della gestione corrente di offici e delle relazioni tra le certose. Per tutto ciò che invece concerne i rapporti con l'esterno, sia laico sia ecclesiastico, bisogna rivolgersi ad altre fonti: la corrispondenza tra capitolo e certose, le lettere dei visitatori, gli atti notarili che ne testimoniano la presenza. Di fatto, se i temi trattati dall'assemblea generale non cambiano molto nel corso di un secolo, per gli altri mezzi di intervento del capitolo nella vita delle certose le cose sembrano evolversi, Osservando la documentazione conservata nelle *domus* nel XIV secolo e poi nel XV ci accorgiamo che le questioni in cui il definitorio interviene direttamente sono molto meno numerose : ormai il capitolo generale fa sentire la sua voce con delle lettere solo in casi veramente critici o formali come la creazione di nuove case o lo spostamento di una comunità, oppure in situazioni di interesse politico, per esempio quando si tratta di interagire con i signori di Milano. Al

contrario, per tutta una serie di questioni minori, come licenze e ratifiche di vendite o scambi di beni, per le quli nei secoli precedenti trovavamo lettere firmate dal priore generale e dai definitori, la procedura ormai più frequente è la delega ai visitatori. Questa evoluzione, legata naturalmente alla crescita dell'ordine, porta con sé inevitabilmente un certa decentralizzazione.

Per concludere, quali sono allora il ruolo del capitolo generale e la sua percezione in *Lombaria propinquior* nel XV secolo? I certosini sembrano avere una forte coscienza della struttura di governo e del ruolo che essa svolge nell'assicurare l'identità della loro scelta religiosa. Le nostre fonti lo confermano, trattando puntualmente dei momenti salienti della vita spirituale del certosino e mostrando di essere uno strumento di uso frequente, organizzato ed elaborato con grande attenzione. Con i suoi decreti il capitolo generale cerca di influenzare con decisione la condotta quotidiana dei monaci, facendone i testimoni di una identità forte. Così, quando un signore fa una donazione o fonda una certosa, non si tratta di un sostegno generico a una istituzione religiosa, ma a un ordine dotato di un grande prestigio spirituale. L'assemblea generale interviene anche nelle relazioni tra le certose e tra le province, ma negli altri ambiti della vita certosina, come la gestione patrimoniale e i rapporti con l'esterno, fino a che punto vuole o può entrare in gioco? L'intervento avviene tramite i visitatori o l'istituzione di commissioni speciali, ma il livello di azione varia a seconda della situazione politica locale: se sono in discussione rapporti diplomatici importanti il capitolo interviene, anche in prima persona. La maggior parte delle volte sono però i visitatori i protagonisti. Nel complesso, tuttavia, l'incidenza di questi casi nel vasto complesso della documentazione locale è veramente minima. Pur tenendo presente che tracce di un intervento più forte potrebbero essersi perdute, possiamo verosimilmente concludere che il ruolo del capitolo generale in tali ambiti è verosimilmente meno incisivo che per gli aspetti della vita spirituale e in generale interna all'*Ordo*.

Autore

Luigia Cuttin (Desio, 1974), si è laureata nel 2000 in Lettere Moderne presso l'Università degli studi di Milano, con una tesi seguita dal professor Rinaldo Comba sulla certosa di Mombracco tra XIII e XIV secolo. Ha continuato gli studi in Francia, conseguendo nel 2001 il *Diplôme d'Etudes Approfondies* in storia presso l'Università di Paris1-Panthéon Sorbonne, con una tesi sulle relazioni tra il capitolo generale certosino e la provincia *Picardiae Propinquioris* nel XV secolo. Nel 2006 ha discusso presso la medesima università, in co-tutela con l'Università degli Studi di Milano, la tesi di dottorato dal titolo: *Le chapitre général des Chartreux et la province de* Lombardia propinquior *au XV^e siècle*. Fino ad ora ha pubblicato i seguenti studi : L. CUTTIN, *I difficili inizi della certosa di Mombracco*, in *Certosini e Cistercensi in Italia (secoli XII-XV)*. Atti del convegno Cuneo - Chiusa Pesio - Rocca de' Baldi (23-26 settembre 1999), a cura di R. Comba e G. G. Merlo, Cuneo 2000, pp. 191-206; L. CUTTIN, *Reclutamento e stili di vita delle monache di Pogliola*, in *All'ombra dei signori di Morozzo: esperienze monastiche riformate ai piedi delle Marittime (XI-XV secolo)*. Atti del convegno di San Biagio Mondoví - Rocca de' Baldi - Mondoví (3-5 novembre 2000), Cuneo 2003, pp. 423-442; L. CUTTIN, *Provincia di* Lombardia Propinquior *e* Ordo Cartusiensis *nel XV secolo*, in *Annali di Studi Religiosi* del ITC-Isr (Istituto per le scienze religiose dell'Istituto Trentino di cultura), 6/2005, pp. 87-97; L. CUTTIN, *L'organizzazione e il funzionamento della comunità monastica (XII-XIV secolo)*, in *Santa Maria di Casanova. Un'abbazia cistercense fra i marchesi di Saluzzo e il mondo dei comuni*. Atti del Convegno all'Abbazia di Casanova (Carmagnola): 11-12 ottobre 2003, Cuneo 2006; L. CUTTIN, *Una piccola comunità: i certosini a Mombracco dagli esordi al XV secolo*, in *Il fascino dell'eremo. Asceti, certosini e trappisti sul Mombracco: secoli XIII-XVIII*. Atti del convegno, 29-30 luglio 2005, Barge, Trappa del Mombracco, in corso di pubblicazione. Dal 2006 insegna nella scuola pubblica come docente di Lettere e lavora come redattrice freelance (G. GULIZIA, L. CUTTIN, *Firenze*, "Tracce", ed. Touring Club Italiano, Milano 2007).

GIANMARCO DE ANGELIS

Poteri cittadini e intellettuali di potere a Bergamo dall'età carolingia all'affermazione del comune
Scrittura, documentazione e iniziativa politica nei secoli IX-XII

Tesi di Dottorato di ricerca in *Istituzioni, società e religioni dal tardo antico alla fine del medioevo*, Università di Torino (XX ciclo), tutors prof. ssa P. Cancian, prof. G. G. Fissore

Abstract

Quello che si presenta è un percorso - solo uno fra i molti possibili - all'interno della documentazione prodotta a Bergamo dagli esordi dell'età carolingia alle prime manifestazioni del governo comunale. È lo studio dei modelli e delle dinamiche di rappresentazione e autorappresentazione dei vertici politici e intellettuali di una società urbana, condotto su una massa di testimonianze scritte numericamente consistente e (ciò che più conta per il periodo in questione) senza vuoti cronologici significativi. È, soprattutto, il tentativo di mostrare la profonda omogeneità di fondo di quei modelli e di quelle dinamiche, definita in ragione di uno stretto nesso di natura insieme politica e culturale fra l'episcopio e l'insieme di quanti, a diverso titolo, siano destinati a operare nel campo della produzione e autenticazione documentaria e, più generalmente, dell'alfabetizzazione.

Processi cruciali, nella storia della cultura scritta - come la definitiva affermazione del canone carolino -, avvengono in coincidenza troppo stretta con la precisazione degli assetti politici urbani perché si possa parlare di un moto di elaborazione spontanea da parte degli scriventi, e non di consapevole iniziativa di alcuni uomini e delle strutture scolastiche che questi promossero o potenziarono. Il caso bergamasco, in cui l'accoglimento del nuovo alfabeto s'impone con eccezionale rapidità negli anni di episcopato del franco Aganone (837-867), sembra esserne una prova evidente. Non solo. Le ricche (e, da allora, praticamente ininterrotte) serie archivistiche bergamasche, permettono di apprezzare altre dinamiche ed eredità dell'innovazione culturale carolingia. Mi riferisco all'uso, costante e veramente generalizzato fra le *élites* urbane fino agli inizi dell'età ottoniana, di un segno ricognitivo (la nota tachigrafica per *subscripsi*), già caratteristico della rappresentazione autografa dei grandi dignitari ecclesiastici d'oltralpe. Attestato per la prima volta, a Bergamo, in una sottoscrizione proprio del vescovo Aganone, quel grafismo garantirà ai più cospicui *litterati* della città (chierici e notai, scabini ma anche diversi laici privi di qualifica) il 'visibile parlare' della loro omogeneità sociale e intellettuale.

Soffermiamoci sui *notarii*. La condivisione, con le altre *élites* alfabetizzate, dell' 'insegna' di matrice colta (e provenienza ecclesiastica) appena descritta, è un primo dato di valore per cogliere il loro stretto e duraturo rapporto con *schola* e *scrinium* vescovili. Molti altri se ne potrebbero citare: a partire dagli ammodernamenti, sul versante formulare e grafico non meno che su quello linguistico, osservabili fra X e XI secolo. Il processo giunge a un tornante decisivo durante l'episcopato di Arnolfo (1077-1098), nella *curia* del quale si forma un gruppo compatto di esperti e pratici del diritto (*causidici*, *iurisperiti*, *legis docti*) che assiste il vescovo in tutte le sedute placitarie, scrive una bellissima minuscola nata dalla contaminazione di modelli librari e cancellereschi (da tempo adoperati *anche* nella redazione di diplomi vescovili) e, da lì a qualche anno (nel 1117), offrirà le proprie competenze alla formalizzazione del primo collegio consolare.

Ma il carattere di estemporaneità (e di palese incertezza definitoria) in cui la cadde la prima attestazione dell'organismo di autogoverno civico, e la lunga «cesura istituzionale» che ne seguì, obbligano, a mio avviso, a ripensare la linearità del processo di emancipazione dalla curia vescovile dei ceti dirigenti, e di quello stesso ceto notarile/giudiziale che ne supportò le iniziative.

Pur ammettendo tutti gli accidenti della tradizione archivistica, non sembra un caso, allora, che le notizie sul comune si facciano abbondanti (e continuative) solo a partire dalla metà degli anni '40 del XII secolo, quando il collegio di *consules civitatis* viene accreditato dalla collettività (e dallo stesso vescovo) come 'luogo' privilegiato di risoluzione delle dispute. Notevoli, soprattutto, appaiono due fatti: che alla testa di quella magistratura, come console e giusdicente, vi sia il giudice Arnaldo, uno dei personaggi formatisi nella *curia* vescovile alla fine dell'XI secolo; e che sia egli stesso a redigere le prime sentenze, in forme documentali che mostrano già una consapevole autonomia d'elaborazione, avviandosi verso l'abbandono sia del modello placitario, sia di quello tipico dei precedenti arbitrati vescovili. Il passo successivo, compiuto da un allievo di Arnaldo, il notaio imperiale Giovanni, sarà l'articolazione del documento giudiziario secondo il *breve recordationis de sententia* - da tempo in uso a Milano e in altri comuni padani -, e una più coerente definizione delle cariche e delle assemblee consolari.

Forma delle sentenze, in altri termini, e formule definitorie del comune, procedevano in parallelo, negli anni '50 del XII secolo, dandoci la possibilità d'inserire a pieno titolo il caso bergamasco nel clima culturale del

movimento comunale lombardo. E di cogliere appieno il significato di quella che Mario Sbriccoli chiamava «l'emersione dell'intellettuale» in quel mondo. Una dinamica in cui l'apporto strumentale che egli fornisce alla razionalizzazione della politica s'intreccia con il suo impegno diretto nelle istituzioni.

Indice

Introduzione VII

Parte I
L'episcopio come luogo di raccordo politico e culturale in età carolingia. Tempi, forme e modelli di un'affermazione

1. La prima età carolingia (774-837) 1

1.1 Assetti politici e sociali negli anni della transizione: alcune note 1
1.2 *Cartole* e scrittori di *cartole* dalla fine del regno longobardo all'episcopato di Grasemundo (828-837) 8

2. Dall'assestamento alla crisi della dominazione carolingia 18

2.1 Un vescovo franco sulla cattedra di S. Alessandro: l'iniziativa politica e culturale di Aganone (837- 867) 18
2.2 L'episcopato di Garibaldo (867-888) e i nuovi orientamenti documentari nella rappresentazione del potere 34

Parte II
Vescovi cittadini, *consiliarii* regi: vicende del potere e della documentazione nel secolo X

1. L'episcopato di Adalberto di Canimalo (894-929) nel quadro delle lotte per il regno, fra deleghe d'autorità e potenziamenti di fatto 47

2. Le scritture dei chierici, i documenti dei notai: l'omogeneità culturale delle *élites* cittadine nella prima metà del secolo X 61

2.1 Un segno distintivo dei *litterati* urbani: le note tachigrafiche (e la loro scomparsa in età ottoniana 64
2.2 *Cartole* e *notarii* prima e dopo l'avvento degli Ottoni 90

3. Gli atti sinodali e le forme 'quasi-cancelleresche' 119

3.1 La documentazione vescovile in forme solenni: *status quaestionis* e spunti per la ricerca 119
3.2 Dalla carolina alla minuscola diplomatica: la scrittura dei *decreta* vescovili come luogo di autorappresentazione e affermazione ideologica 129
3.3 Modelli culturali ed elaborazioni autonome 141
3.4 'Forma' e 'sostanza' della maturazione della coscienza documentaria 147

Parte III
Perfezionare la continuità, istituzionalizzare la novità. Dinamiche documentarie e rappresentazioni politiche nei secoli XI e XII

1. «Secundum conscilium civium extraque urbem manentium sapientium et

nobilium»: il decreto vescovile del 1081 e la nuova struttura della politica 150

1.1 La *mala fama* di un vescovo, l'ambiguo destino dell'innovazione 150
1.2 Dai manifesti del potere vescovile all'espressione di un potere e di una posizione ideologica: il decreto del 1081 fra realtà cittadina e militanza anti-gregoriana 154

2. Notai, giudici e causidici dalla curia vescovile alla guida del comune 167

2.1 *Cartole* e *notarii* dei secoli XI e XII: cultura documentaria, cultura grafica, cultura *tout court* 172
2.2 *Cives* e *possessores, consules* e *capita:* fisionomia sociale e attivisimo politico di giudici e notai in età precomunale e comunale 188

3. I primi documenti del comune di Bergamo 209

3.1 L'evoluzione istituzionale nello specchio della cultura e delle carte notarili: una breve premessa 209
3.2 Comparsa dei consoli e origini del comune: il caso bergamasco a confronto con un problema aperto 213
3.3 Dai *boni homines* del 1110 ai *consules civitatis* del 1117: gli esordi di una sperimentazione politica e documentaria 221

4. Le sentenze consolari degli anni 1145-1162 242

4.1 'Forma' delle sentenze e 'formule' definitorie del comune 245

5. Un notaio fra vescovo e comune. Alcuni spunti per concludere 259

Appendice

I Tavole fuori testo 271
II I primi atti del Comune consolare (1117-1162) 280

Bibliografia 304

Autore

Gianmarco De Angelis

Laureato nel 2002 in Paleografia latina presso l'Università degli Studi di Pavia (relatore prof. Michele Ansani), dal 2004 ha svolto la sua attività di ricerca nell'ambito del XX ciclo del Dottorato in *Istituzioni, società e religioni dal tardo antico alla fine del medioevo* dell'Università di Torino, dove ha conseguito il titolo di dottore di ricerca nel febbraio 2008. È attualmente titolare di assegno di ricerca presso il Dipartimento storico-geografico dell'Università di Pavia. I suoi interessi sono prevalentemente indirizzati all'analisi della prima documentazione comunale di area lombarda e, più in generale, ai rapporti fra cultura scritta e iniziativa politica delle istituzioni cittadine nei secoli dell'alto e del pieno medioevo.

Beatrice Del Bo

Uomini e strutture di un potere:
il marchesato di Monferrato nel XV secolo (1418-1483)

Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia medievale, Università degli Studi di Milano,
a.a. 2004-2007 (XX ciclo).
Tutors: Rinaldo Comba e Nadia Covini

INDICE

TOMO I

STORIOGRAFIA E FONTI

1. La corte dei principati italiani del Quattrocento nella recente storiografia
2. *Cortesani* e officiali: una definizione difficile
3. Fonti per lo studio del marchesato di Monferrato nel Quattrocento

PARTE I
CAPITOLO I

GEOGRAFIA E "SPAZI" DI UN POTERE

1. "Geografia di un potere": la consistenza territoriale del marchesato nel Quattrocento
2. L'aristocrazia feudale: un radicamento antico
3. "Cellule" di organizzazione dello spazio politico: le comunità
4. Il lessico della distinzione
5. I castelli spazio di governo
6. Lo spazio privato, ma pubblico: le camere da letto dei principi
7. Lo spazio casalese e il legame dei cortigiani con le comunità d'origine

CAPITOLO II

LA *DOMUS* DEI MARCHESI

1. Premessa
2. Il crepuscolo degli scudieri
3. Tra i *familiares* il sintomo di una svolta
4. "Circa gubernationem sue persone et conservationem sui status": i camerieri dei marchesi
5. "Magistri hospici" e siniscalchi: al vertice della gerarchia domestica, e non solo
6. Carriere del personale domestico
7. "I gentiluomini erano fatti per servire i signori e i villani per servir gentiluomini": l'estrazione sociale del personale domestico
8. L'"ombra del marchese": l'ascesa di Pietro Tibaldeschi da Roma
9. Pietro Tibaldeschi "caduto da cavallo": la parabola di un potente

PARTE II
Uno sguardo all'organizzazione di governo nel XIV secolo

CAPITOLO I

LA CANCELLERIA

1. Le premesse trecentesche della cancelleria
2. Una lunga evoluzione
3. Cancellieri e segretari specializzati
4. Una sede per la cancelleria
5. ...e una per l'archivio
6. Famiglie di cancellieri
7. Cancellieri dal marchesato: il reclutamento locale dei segretari
8. Dalla segreteria alla finanza, al consiglio: la multiforme carriera dei cancellieri

CAPITOLO II

IL CONSIGLIO

1. Premesse
2. Le competenze del consiglio
3. La composizione del consiglio fra aristocratici e giuristi
4. Stirpi di consiglieri marchionali dall'aristocrazia alla città
5. "Legum doctores" forestieri e aristocratici

CAPITOLO III

LA GIUSTIZIA MARCHIONALE TRA NORME ED INTERPRETI

1. "Ad utilitatem et comodum totius terre domini marchionis": gli statuti dei Paleologi
2. I vicari generali non soltanto interpreti della giustizia del marchese
3. Una stirpe di vicari al servizio dei Paleologi: i Natta da Asti a Casale
4. L'*équipe* di Enrichetto
5. Cariche e feudi "pro remuneracione"
6. Politica matrimoniale, radicamento casalese e radici astigiane
7. Lo specchio dei legami nelle ultime volontà di Enrichetto Natta
8. Secondino Natta da Asti a Casale ad Asti
9. Sulle orme di Enrichetto: i discendenti del vicario

CAPITOLO IV

GLI OFFICI FINANZIARI

1. Struttura ed evoluzione degli offici finanziari
2. La camera nella promiscuità delle competenze
3. "Magistri intratarum": dalla finanza al consiglio
4. Nobili tesorieri
5. Un nuovo officiale: il tesoriere generale delle entrate straordinarie
6. Leonello di Occimiano: un tesoriere "straordinario"
7. Un *trait d'union* importante: il procuratore fiscale di Casale
8. Carriere e famiglie di officiali finanziari
9. Le ragioni economiche del marchese

EPILOGO

1. L'aristocrazia al governo
2. I vantaggi del servizio al marchese: matrimoni, affari, grazie e concessioni
3. "Vi lo ricomendiamo": vantaggi del servizio al marchese

Bibliografia

TOMO II - APPENDICI

Elenco generale domestici e officiali
Elenco domestici e officiali del marchese Giangiacomo
Elenco domestici e officiali del marchese Giovanni IV
Elenco domestici e officiali del marchese Guglielmo VIII
Appendice prosopografica

Abstract

Nella scia di una vivace stagione di studi che ha indagato i principati italiani del Rinascimento, questo lavoro propone in chiave prosopografica la ricostruzione dell'*élite* e delle strutture di dominio del marchesato di Monferrato nel XV secolo, che, nonostante le importanti peculiarità territoriali, sociali e politiche che ne contraddistinguono le istituzioni e gli assetti sociali, è stato trascurato dalla riflessione storiografica, anche negli importanti lavori di sintesi pubblicati negli ultimi anni. Lo studio del marchesato di Monferrato si inserisce, pertanto, in una tradizione di studi ormai consolidata, per quanto recente, e riflette l'esigenza di rendere ancor più articolato e completo il panorama delle opere sugli "stati regionali".

Sulla base di una ricchissima, abbondante, ancorché frammentaria e, sotto il profilo storico, inesplorata documentazione, di cui si è analizzato e valorizzato anche il lessico, sono stati ricostruiti l'evoluzione e le competenze degli offici centrali attraverso cui si espletava l'attività di governo dei Paleologi - da quella domestica a quella amministrativa, giudiziaria e politica del principato (*domus*, cancelleria, consiglio, tesoreria e offici finanziari) - e il progressivo emergere di appositi spazi dedicati a tali attività all'interno dei castelli e delle residenze marchionali.

La ricerca, avvalendosi come sopra accennato dell'indagine prosopografica, ha consentito di individuare i principali titolari degli offici, di ruoli vuoi domestici vuoi amministrativi. Sulla base dei dati raccolti, si è indagata l'estrazione sociale di "cortigiani" e officiali, gli eventuali innesti e i ridimensionamenti di talune componenti o di specifiche famiglie e le ragioni, politiche, economiche, "territoriali" o "personali", che risultavano sottese al prevalere o all'emergere di un determinato corpo sociale. L'individuazione di caratteristiche comuni ai "servitori del marchese" e il riconoscimento di specifiche dinamiche matrimoniali, economiche o professionali esistenti all'interno di questo insieme di persone sono scaturiti dallo studio delle reti di rapporti intessute fra servitori e marchesi, fra cortigiani e cortigiani e fra questi e il resto della società. L'identificazione di "continuità familiari" nel servizio al principe, lo studio delle carriere e della loro durata e l'analisi delle modalità di reclutamento hanno messo in luce tendenze distintive o generali in rapporto agli altri stati italiani e ad alcune compagini politiche europee, oltre a verificare, per quanto possibile, alcuni temi ormai classici della storiografia sulla corte, ossia quello della "internazionalizzazione", della "domesticazione" delle aristocrazie e quello della corte quale culla di un nuovo gruppo dirigente.

In particolare, lo studio dell'estrazione sociale del personale ha consentito di verificare la sostanziale tenuta dello "zoccolo duro", costituito dagli uomini provenienti dall'antica e radicata aristocrazia rurale indigena, legata da vincoli vassallatici ai marchesi. Ciò nonostante, per lo più a partire dagli anni Cinquanta del secolo il monopolio aristocratico fu in parte eroso dall'ingresso di personale forestiero di diversa estrazione sociale, dotato di competenze professionali specifiche, specie giuridiche. Tali personaggi si resero protagonisti di brillanti carriere e di processi di ascesa sociale culminati nell'inserimento fra i ranghi della vassallità marchionale del principato Paleologo.

Beatrice Del Bo (Milano, 1969) si è laureata in Storia medievale presso l'Università degli Studi di Milano (a.a. 2000-2001) con una tesi dal titolo "Un uomo d'affari del XV secolo: Mariano Vitali da Siena a Milano". nel 2003-2004 ha goduto di una Borsa di Studio annuale del Centro Studi sui Lombardi e sul Credito nel Medioevo, con sede ad Asti (presidente prof. Renato Bordone), per un progetto di ricerca dal titolo "Strumenti di credito a Milano nella prima metà del XV secolo". Nel contempo, ha partecipato ad un progetto nazionale dal titolo "Alle fonti della grazia: i Registri delle suppliche dell'Archivio Segreto Vaticano da Pio II a Leone X (1458-1521)", coordinato da G. Chittolini, E. Canobbio e C. Nubola. Ha conseguito il dottorato nel gennaio 2008 presso l'Università degli Studi di Milano (XX ciclo) con una tesi dal titolo "Uomini e strutture di un potere: il marchesato di Monferrato nel XV secolo (1418-1483). Dal 2006 è titolare di un Laboratorio per la cattedra di Storia Medievale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano. L'ambito privilegiato di ricerca è costituito da temi di storia economica e sociale. In particolare i lavori e le pubblicazioni ineriscono mercanti e banchieri attivi a Milano nel XV secolo e l'analisi degli strumenti di credito. Sulle attività artigianali e produttive ha attualmente in corso una ricerca volta alla ricostruzione dell' "Apporto dell'artigianato all'economia vercellese del Trecento", in vista della partecipazione al Convegno di Studi "Vercelli nel Trecento", organizzato dalla Società Storica locale, che si terrà a Vercelli dal 26 al 28 novembre 2008. Nel contempo ha affrontato temi di storia sociale e demografica, con particolare riguardo al fenomeno dell'immigrazione nelle città e "quasi-città" dell'Italia bassomedievale (Milano, Saluzzo, Casale Monferrato). Lo studio della presenza e delle dinamiche di integrazione sociale e di radicamento degli immigrati è sfociato in alcune pubblicazioni ed è oggetto dell'attività didattica. Tali temi sono stati affrontati nel quadro più generale degli studi sulla "rappresentazione sociale" e sulla composizione e la metamorfosi delle *élites* quattrocentesche del ducato di Milano e dei marchesati di Saluzzo e di Monferrato.

Fra le pubblicazioni: *Presenze forestiere nella Saluzzo di Ludovico I*, in *Ludovico I marchese di Saluzzo. Un principe tra Francia e Italia (1416-1475)*, (Relazioni al Convegno, Saluzzo, 6-8 dicembre 2003), a cura di R. COMBA, Cuneo 2003, pp. 253-270; *"Presente lo marchese de Salucia". Ludovico II e le sue ambizioni di governo sul Monferrato* e *"Parlare e scrivere ad conservare l'amore tra signori". Gli aspetti diplomatici della guerra tra il marchesato di Saluzzo e il ducato di Savoia degli anni 1486-90*, entrambi in *Ludovico II marchese di Saluzzo: condottiero, uomo di Stato, mecenate (1475-1504)*, (Atti del Convegno, Saluzzo 10-12 dicembre 2004), a cura di R. COMBA, 2 voll., Cuneo 2005, vol. I, rispettivamente pp. 303-336 e pp. 361-394;*"Magistri a papiro" e "ferrastrazzi": professione della carta a Milano tra XV e XVII secolo*, in *Cinque secoli di carta. Produzione, commercio e consumi della carta nella "Regio Insubrica" e in Lombardia dal Medioevo all'età contemporanea* (Atti del Convegno, Varese – villa Recalcati, 21 aprile 2005), a cura di R. P. CORRITORE e L. PICCINNO, Zibello 2005, pp. 49-73; *Un itinerario signorile nel crepuscolo angioino: i Falletti di Alba*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. COMBA, Milano 2006, pp. 313-330; *«Élite» bancaria a Milano a metà Quattrocento: prime note*, in "Quaderni / Cahiers del Centro studi sui Lombardi, sul credito e sulla banca", 1 (2007), pp. 155-187 e il volume *«Beatissime pater». Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. I "registra supplicationum" di Pio II (1458-1464)*, a cura di E. CANOBBIO e B. DEL BO, Milano 2007 (Materiali di storia ecclesiastica lombarda, secoli XIV-XVI). È in corso di

stampa presso l' "Archivio Storico Italiano" *Mariano Vitali da Siena. Integrazione e radicamento di un uomo d'affari nella Milano del Quattrocento*.

Adolfo Morizio

Eremitismo e monachesimo in italia tra XIII e XIV secolo: i «Celestini» di fra Pietro del Morrone. Storia e documenti (metà sec. XIII-1320)

Tesi di dottorato in Storia del Cristianesimo e delle Chiese
Università degli Studi di Padova, 2008
I tutor: Luigi Pellegrini
II tutor: Maria Grazia Del Fuoco

INDICE

PREMESSA

SIGLE E ABBREVIAZIONI
Archivi, fondi, manoscritti
Simboli grafici principali
Riviste, dizionari, enciclopedie
Opere citate in forma abbreviata

INTRODUZIONE
STUDI E FONTI: DESCRIZIONE E PROBLEMI GENERALI
1. Maiellesi, Morronesi, Celestini: una pluralità di denominazioni
2. I Celestini dall'erudizione alla storiografia
2.1 «Storiografia celestiniana» o «storiografia celestina»?
2.2 I Celestini nell'erudizione dei secoli XVI-XIX
2.3 Alle origini della moderna «storiografia celestina»
2.4 Iniziative e tendenze degli ultimi trent'anni
2.5 Dove va la «storiografia celestina»? In margine ad un recente contributo
3. Le fonti: quantità, tipologia, fruibilità

CAPITOLO PRIMO
GENESI DI UN NUOVO ORDINE MONASTICO (1259-1275)
1. S. Spirito *de Maiella*: dall'*heremus* all'*ordo*
1.1 *Heremitorum vitam tenentibus*. L'eremitismo di Pietro del Morrone e dei suoi primi compagni
1.2 *Qui nullius ordinis observantiis sunt astricti*. La protezione apostolica di Urbano IV (1263)
1.3. *In ordinem et vitam beati Benedicti incorporavimus*. Nicola di Fossa e l'istituzionalizzazione dell'eremo di S. Spirito della Maiella (1264)
1.4 *Quae non speravit mirifice obtinuit*. La protezione apostolica di Gregorio X (1275)
2. Gli insediamenti delle origini
2.1 *Habitare in occultis et remotis locis*. Gli eremi della Maiella e del Morrone
2.2 *Oportebat aliqua loca capere*. La costruzione di una prima rete insediativa
2.3 *Ubi possent congruenter habitare*. Uno sguardo d'insieme

CAPITOLO SECONDO
DALL'*ORDO SANCTI SPIRITUS DE MAIELLA* ALL'*ORDO MORRONENSIS* (1276-1293)
1. Assestamento istituzionale: dalla protezione all'esenzione
1.1 *Ab omni episcopali iure eximimus*. Esenzioni vescovili in Abruzzo e Molise
1.2 *In ius et proprietatem beati Petri et Apostolice sedis suscipimus*. Esenzione pontificia
2. Organizzazione interna
2.1 *Carente abbatis regimine*. I superiori generali di S. Spirito della Maiella
2.2 *Disposuit redire ad montem Murronis*. Una nuova "casa madre"
3. Estensione della rete insediativa
3.1 Introduzione
3.2 Abruzzo
3.2.1 *Quod de novo costrui fecerat*. S. Spirito del Morrone e le chiese di Sigezzano
3.2.2 *Abbatis et ministrorum suffragio destitutum*. S. Pietro di Vallebona
3.2.3 *Ad honorem beate Marie Virginis gloriose*. S. Maria di Collemaggio
3.2.4 *Unus sacerdos ad minus qui divina celebret officia*. Diocesi dei Marsi
3.2.5 *Monasterium ordinis fratris Petri de Murrone*. Diocesi di Penne e di Chieti
3.3 Capitanata, Molise, Terra di Lavoro

3.3.1 *Unum bonum monasterium tunc paene dirutum*. Riforma e abbandono di S. Maria di Faifoli
3.3.2 *Quod paulo ante acceperant*. L'annessione di S. Giovanni in Piano
3.3.3 *Ad construendum ibi locum seu monasterium*. Fondazioni e annessioni a Bojano, Trivento, Agnone, Venafro, Alife e Cerro
3.4 Roma

CAPITOLO TERZO
L'ORDINE MORRONESE TRA CELESTINO V E BONIFACIO VIII (1294-1296)
1. Sistemazione giuridica e organizzazione interna
1.1 *Abbas ordinis Murronensis*. Onofrio <da Cómino>
1.2 *In Romanum et summum electus pontificem*. Dall'eremo alla curia pontificia
1.3 *Decrevit cardinales augmentare*. Monaci e cardinali
1.4 *Etsi cunctos ordines*. I Morronesi in una lettera di Celestino V
2. Annessioni e tentativi di riforma
2.1 *De augmentatione sui ordinis et fraternitate*. Insediamenti morronesi prima del pontificato di Celestino V
2.2 *In spiritualibus et temporalibus salubriter poterit gubernari*. S. Cesidio di Caporciano e S. Severo *de Poppleto*
2.3 *Regularia incaute pretereunt et secularia desideria cautius non evitant*. S. Giovanni di Collimento
2.4 *Plene non viget observantia regularis*. S. Maria di Picciano
2.5 *In nostris manibus sponte et libere resignavit*. S. Maria *in Baro*
2.6 *Non otiatur in ministeriis caritatis*. S. Nicola *de Ferrato* e S. Rufino *de Ferrato*
2.7 *Caduca pro eternis felici comertio commutare*. S. Pietro di Roccamontepiano
2.8 *Inducere ad susceptionem habitus sui*. Vecchio e nuovo monachesimo a confronto
2.9 *Ut spiritualia ferventius ferveant et temporalia latius delatentur*. S. Spirito di Sulmona alla fine del pontificato di Celestino V
3. I Morronesi di fronte a Bonifacio VIII
3.1 *Olim Celestinus papa quintus*. Frattura e continuità

CAPITOLO QUARTO
DALL'*ORDO FRATRIS PETRI DE MURRONE* ALL'*ORDO SANCTI PETRI CONFESSORIS* (1297-1320)
1. Il generalato di Giovanni da Cocullo (1295-1301): crisi o continuità?
2. L'abate Berardo da Corno (1301-1307) e la fondazione di S. Bartolomeo di Lucera
3. Espansione in Francia e in Lombardia: due direttrici casuali
4. All'interno del Regno di Sicilia: dinamiche e direzioni dell'espansione
5. Struttura, consistenza e geografia insediativa nel 1320
6. Assetto istituzionale e struttura organizzativa
7. Attività assistenziale e ospedali

CONCLUSIONI

MONASTICON COELESTINUM
EREMI, MONASTERI, CHIESE E OSPEDALI IN ITALIA (1259-1320)
Criteri
Indice I
Indice II

CODICE DIPLOMATICO CELESTINO

REGESTI DEI DOCUMENTI (†1249-1320)

APPENDICE I
EDIZIONE DI ALCUNI DOCUMENTI

ABSTRACT

Il lavoro di tesi è nato dall'esigenza di uno studio analitico relativo al movimento eremitico nato attorno a fra Pietro del Morrone, meglio noto con il nome di Celestino V, poiché la singolare vicenda personale di quest'ultimo ha oscurato, fin dal Trecento, la storia dell'ordine monastico che, non a caso, intorno alla metà del secolo XIV prese il nome definitivo di *Ordo Coelestinorum*. La tesi è divisa in due parti: "storia" e

"documenti". La prima consta di una introduzione in cui sono esaminati tre aspetti: la peculiare pluralità di nomi assunti dall'ordine nel primo secolo della propria vita (metà XIII-metà XIV), indice di un lungo e controverso processo di assestamento istituzionale; la storiografia celestina, dal secolo XVI alle più recenti ricerche; i documenti utilizzati nel lavoro di tesi. Seguono quattro capitoli, ciascuno dedicato ad una fase ben precisa della storia dell'ordine. Tali fasi sono state individuate sulla base di aspetti istituzionali e insediativi. Il primo capitolo affronta la questione della genesi e del primo sviluppo dell'ordine, fase che può dirsi conclusa nel 1275 con il riconoscimento ufficiale da parte di Gregorio X. Il secondo capitolo è incentrato sull'arco cronologico 1276-1293, periodo durante il quale l'ordine rafforza la propria identità giuridica passando dalla protezione apostolica all'esenzione dapprima episcopale e poi papale; dal punto di vista insediativo si registra un'espansione non solo quantitativa ma anche e soprattutto qualitativa, con l'annessione o fondazione di monasteri ubicati nei pressi di città episcopali, senza parlare della ricezione di due monasteri posti nel cuore dell'Urbe. Il terzo capitolo studia il periodo cruciale 1294-1296 contraddistinto dal pontificato di Celestino V e dai primi due anni del pontificato di Bonifacio VIII. In questo periodo si assiste dapprima ad un'estensione abnorme dell'Ordine Morronese e poi a un suo più razionale ridimensionamento, senza che per questo si possa parlare di una drammatica interruzione di quel naturale processo di assestamento che, infatti, era ancora in corso. Il quarto capitolo è dedicato all'ultima fase che va dal 1297, anno della concessione della protezione pontificia da parte di Bonifacio VIII, al 1320, anno in cui si svolse un capitolo generale presso l'abbazia di S. Spirito del Morrone nell'ambito del quale furono pubblicate importanti costituzioni: questo testo rappresenta una fonte decisiva nell'individuazione di un assetto istituzionale e insediativo consolidato, da un lato, e, dall'altro, destinato a essere rimesso in discussione di lì a poco. La prima parte della tesi si conclude con un *Monasticon Coelestinum*, un repertorio di tutti gli insediamenti posseduti, anche solo per breve tempo, dai Celestini nell'arco cronologico 1259-1320; tale repertorio è costruito secondo i criteri messi a punto per il *Monasticon Italiae*. La seconda parte della tesi consta di un *Codice Diplomatico Celestino*, 628 documenti in regesto, e di un'appendice con l'edizione critica di 20 pergamene particolarmente significative. La tesi, pubblicata integralmente sul sito dell'Università degli Studi di Padova, è visionabile al seguente link: http://paduaresearch.cab.unipd.it/314/

AUTORE

Adolfo Morizio (Pescara 1974) si è laureato in Lettere presso l'Università degli Studi "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara nel 2003, sotto la guida del prof. Luigi Pellegrini, con una tesi in storia medievale dal titolo *Un'istituzione ecclesiastica dell'Abruzzo adriatico nel medioevo: la chiesa di San Tommaso* de Verana *(1202-1334)*. Nel 2008 ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia del Cristianesimo e delle Chiese presso l'Università degli Studi di Padova. Ha pubblicato: *I Cappuccini nell'Umbria del Seicento*, «Laurentianum», 45 (2004), p. 256-261 (recensione); *Libri, biblioteche e letture dei frati mendicanti (secoli XIII-XIV)*, «Laurentianum», 47 (2006), p. 205-216 (cronaca); *I Celestini dall'erudizione alla storiografia*, «Benedictina», 54 (2007), p. 133-161. Ha collaborato ai seguenti volumi: L. PELLEGRINI, *L'incontro tra due "invenzioni" medievali: Università e Ordini mendicanti*, Napoli 2003 e 2005²; *Da Celestino V all'«Ordo Coelestinorum»*, a cura di M.G. DEL FUOCO - L. PELLEGRINI, L'Aquila 2005 (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. Studi e Testi, 29). Attualmente sta curando l'edizione di un volume miscellaneo dedicato alla chiesa di San Tommaso e, per il Centro di Studi e di Documentazione per la Storia dei Celestini, l'edizione a stampa della propria tesi di dottorato.

Eugenio Riversi

Intorno alla* Vita Mathildis *di Donizone. Saggi di contestualizzazione e analisi della rappresentazione

Università di Pisa, 2007
Tutore, Professor Mauro Ronzani

INDICE

INTRODUZIONE
A. *Punti di riferimento concettuali*
B. *Il campo di indagine*
PARTE 1 – CONTESTI
Cap. I. Gimnasii mensae sint haec recitata decenter. *Un 'gioco di pazienza' sulla ricerca di un diverso contesto comunicativo della VM*
Cap. II. *La funzione memoriale del poema*
Cap. III. *Programma, struttura, coordinate culturali della VM*
Cap. IV. *Gli interessi del monastero negli anni 1111-1116*
Cap. V. *L'opera e l'istituzione: interessi, memoria e identità*
Cap. VI. *Il letterato e il principe: lo spazio sociale di ricezione della VM*
PARTE II - RAPPRESENTAZIONE
Cap. VII. *L'eccellenza dei Canossa*
Cap. VIII. *La potenza dei Canossa*
Cap. IX. *Il potere principesco dei Canossa*
Cap. X. *La storia dei Canossa*
CONCLUSIONI

Abstract

La tesi propone nella prima parte una serie di saggi di contestualizzazione del poema epico-storico intitolato *Vita Mathildis*, composto da Donizone, monaco nel monastero di S. Apollonio di Canossa all'inizio del secolo XII. Si sono indagate soprattutto le modalità di intersezione del racconto storiografico del monaco con altri tipi di "discorso" (ad es. quello liturgico-commemorativo) e le sue relazioni con altri testi destinati a Matilde di Canossa. Si sono inoltre individuati alcuni risvolti pragmatici della comunicazione letteraria: in particolare la rivendicazione dello statuto di esenzione da parte della comunità monastica canusina. Donizone avanza quindi anche una proposta politica all'imperatore Enrico V, perché, secondo gli accordi raggiunti con Matilde, subentri legittimamente come erede alla dinastia dei Canossa. La seconda parte si concentra proprio sulla rappresentazione dei dinasti, cercando di analizzarne le componenti alla luce dei modelli distintivi dell'aristocrazia del pieno medioevo. Sono successivamente considerati gli aspetti dell'eccellenza, della potenza, dell'esercizio del potere. Infine si sono ricomposti i dati risultanti dall'analisi all'interno dello sviluppo tematico e narrativo del poema.

Eugenio Riversi si è laureato in Storia presso l'Università di Bologna (2001). Borsista dell'Istituto italiano per gli Studi Storici di Napoli (2001-2002), ha conseguito il titolo di Dottore in ricerca presso l'Università di Pisa (2007). È borsista al Deutsches Historisches Institut di Roma (2008). Ha pubblicato: *Note sulla rappresentazione del lignaggio dei Canossa nella "Vita Mathildis" di Donizone* («Geschichte und Region/Storia e Regione», 11/2, 2002, pp. 101-130) e la voce *Memoria* nell'*Enciclopedia del Medioevo* (Milano, 2007).

Abstracts e Keywords

Luca Zavagno

La città bizantina tra il V e il IX secolo: le prospettive storiografiche

The Byzantine city between 5th and 9th centuries: historiographical perspective

L'articolo si propone di offrire una una ricognizione della storiografia recente sul tema della città bizantina nel passaggio dalla tarda antichità all'alto medioevo. Il tradizionale dibattito sul destino delle città nei cosiddetti *Dark Ages* ha sempre avuto quale punto di partenza l'idea di illustrare e dimostrare la continuità o, al contrario, la discontinuità della città nella sua forma classica, ovvero della *polis* greco-romana, durante il medioevo. Tale polemica storiografica è sintetizzata nelle opere di due dei suoi iniziatori, A. Kazdhan e G. Ostrogorsky ed è proseguita nei lavori di C.Foss. Alcuni studiosi (come Liebeschuetz, Saradi e Trombley) sembrano aver sviluppato una reazione a Foss di stampo prettamente conservatore, sforzandosi di adattare la polemica continuità-declino al nuovo panorama archeologico. Altri (come Spieser e anche Ward-Perkins e Zanini) hanno deliberatamente scelto di limitare cronologicamente il proprio approccio analitico senza oltrepassare la simbolica soglia del VII secolo. Al contrario, Brandes, Walmsey e, parzialmente, Whittow hanno seguito le orme di Foss, proponendo una serie di studi regionali, esaustivi sotto il profilo archeologico, che avanzano soluzioni peculiari al problema dei mutamenti subiti dalle città bizantine durante il VII e l'VIII secolo. Da ultimo, Wickham e Haldon si sono mossi lungo linee di natura principalmente economica, riconoscendo il contributo strutturale da esse fornito all'evoluzione delle città entro il contesto sociale e statale tardoantico. Ciò ha permesso loro di delineare, al contempo, le distinzioni funzionali tra diversi tipi d'insediamento e le loro mutevoli trasformazioni entro il lento processo di cambiamento della società urbana tardoantica, implicando necessariamente una serie di alterazioni del panorama strutturale e degli assetti urbani.

This article aims at presenting a historiographical overview of the traditional debate on the fate of Byzantine cities during the so-called Dark Ages. This debate has always begun from the point of departure of illustrating and also proving either the continuity or the discontinuity of the classic city, of the Greco-Roman concept of polis, during the middle ages; this was the framing of the discussion by scholars such as Kazhdan and Ostrogorsky, and has continued in the views of modern authors such as Foss. Some scholars (Liebeschuetz, Trombley) seem to have developed a conservative reaction to Foss, trying mainly to adapt the decline-continuity polemic to the new "archaeological" environment. Others (Ward-Perkins, Spieser, Zanini) have deliber-

ately chosen to limit their analytical model of the urban trajectories chronologically, without crossing the symbolic threshold of the seventh century. In contrast Brandes, Walmsey and, partially, Whittow have followed in the footsteps of Foss in developing archaeologically exhaustive regional studies which propose peculiar solutions to the problem of the changing appearance of Byzantine urbanism in seventh and eighth century. Lastly, Wickham and Haldon have moved along (economic) guidelines, recognizing the underlying structural tendencies that these have in the evolution of cities in the context of the late Roman state and society, as well as describing the functional distinctions between different types of settlements and their changing types of permutations within the slow process of transformation of late Roman urban society, which entail a number of changes in the physical appearance and extent of towns.

Keywords: Middle Ages; Late Antiquity; 5th-9th Century; Towns; Byzantium; Historiography

Luigi Russo

Spazi e aspirazioni del pellegrino tra Mezzogiorno e Terrasanta nei secoli XI-XIII

Spaces and aspirations of the pilgrim between Holy Land and Southern Italy during 11th-13th centuries

Nei secoli XI-XIII numerosi itinerari di pellegrinaggio si intrecciano nel Mezzogiorno d'Italia, in particolare quelli provenienti dalle regioni dell'Europa centro-settentrionale. Tuttavia, proprio per le sue caratteristiche di area di transito, nelle fonti a nostra disposizione restano tracce alquanto scarse del Mezzogiorno. Nel loro svolgimento narrativo, queste fonti non manifestano unità temporale, ma sono modulate in funzione della soggettiva rilevanza dei luoghi visitati per il narratore. Ciò spiega la centralità assunta dalla Terrasanta e da Gerusalemme rispetto alle altre aree di passaggio, come il Mezzogiorno, di cui spesso resta in secondo piano la dimensione storico-geografica.

From the eleventh to the thirteenth century many pilgrimage roads meet in and cross Southern Italy, especially those starting in Mid-Northern Europe. Yet, as Southern Italy was mainly a transit area, these routes are scarcely documented in the sources, which lack any homogeneous temporal unit and instead dilate or constrict their narrative development according to the relevance for the narrator of the places he is visiting. This explains the dominating role of the Holy Land and of Jerusalem in comparison with those transit areas such as Southern Italy, that is often underestimated from the point of view of both history and geography.

Keywords: Middle Ages; 11th-13th Century; Crusade; Pilgrimage; Southern Italy; Montecassino; Jerusalem Geography

Giuseppe Dell'Amico

Tra politica e pastorale. I trentacinque anni dell'arcivescovo Vitale nella diocesi di Pisa (1217-1252)

Between politics and pastoral. The thirty-five years of Archbishop Vitale in the diocese of Pisa (1217-1252)

L'arcivescovo Vitale giunse al soglio arciepiscopale pisano nel 1217, attraverso un'elezione controversa. La sua designazione avvenne in seguito a un'inchiesta papale che si era opposta alla successione del candidato designato dal capitolo, Ildebrandino. Il Papato caldeggiò la scelta del canonico Vitale, più che per i suoi studi di diritto o per la sua precedente attività in seno al capitolo, per via della sua estraneità alle consorterie cittadine. Onorio III intendeva in tal modo garantirsi la fedeltà della chiesa locale nello scontro con il comune di Pisa per l'egemonia sulla Sardegna. Ciononostante, Vitale non esitò ad appoggiare gli interessi urbani, rivendicando i diritti della sua diocesi sull'isola in aperto contrasto con gli orientamenti della politica estera romana. Vitale si rivelò altrettanto intransigente nel difendere le prerogative arcivescovili sia nei confronti delle altre istituzioni ecclesiali (in particolare il capitolo e gli ordini mendicanti), sia di fronte ai laici (soprattutto comuni rurali).

Archbishop Vitale was raised to the Pisan archiepiscopal see in 1217, through a controversial election. His assignment took place after a papal inquiry, which had opposed the succession of the candidate appointed by the chapter, Ildebrandino. The Papacy supported the canon Vitale's choice for his strangeness to the urban guilds rather than for his studies of law or his previous activity in the chapter. This way, Honorius III meant to secure himself the allegiance of the local church in the fight with the commune of Pisa for the supremacy over Sardinia. However, Vitale did not hesitate to support urban interests, claiming the rights of his diocese over the island, in open contrast to the stance of the Roman foreign policy. Vitale turned out to be as uncompromising in defending the archiepiscopal prerogatives both against the other ecclesiastical institutions (in particular the chapter and mendicant orders) and against seculars (especially rural communes).

Keywords: Middle Ages; 13th Century; Pisa; Church; Vitale

Guido Cariboni

Comunicazione simbolica e finzione della continuità presso i primi Visconti a Milano (1277-1354)

Symbolic communication and fiction of continuity by the first Visconti in Milan (1277-1354)

Il saggio prende in considerazione i processi di comunicazione e di legittimazione del dominio dei primi Visconti, dall'ultimo quarto del XIII fino alla metà del XIV secolo. Il lignaggio attuò per lo più tre strategie al fine di legit-

timare il suo governo sulla città di Milano: il conseguimento della carica arcivescovile della metropoli lombarda, l'assunzione di magistrature comunali ordinarie e straordinarie, il raggiungimento del vicariato imperiale. L'utilizzo sapiente di tali strumenti permise di dissimulare in termini di continuità gli aspetti originali della dominazione viscontea. In particolare, attraverso l'analisi di testi letterari, programmi iconografici e rituali civici, il contributo approfondisce l'insieme di simboli e azioni simboliche con cui Ottone e Giovanni Visconti legittimarono l'egemonia viscontea su Milano e sulle altre città sottomesse: essi si richiamarono alla tradizione della cattedra episcopale ambrosiana e delle chiese cittadine locali, introducendo tuttavia significative innovazioni propagandistiche intese a rafforzare la dimensione signorile e dinastica dei Visconti.

The paper focuses on the communication and legitimation processes of the first Visconti's rule, from the last quarter of the 13th century until the middle of the 14th century. The lineage mostly carried out three strategies so as to legitimate its rule over the city of Milan : the achievement of the archbishop's see in the Lombard metropolis, the recruitment of ordinary and extraordinary municipal magistracy, the attainment of the imperial vicarship. The masterly use of these instruments enabled the Visconti to conceal, in terms of continuity, the original aspects of their rule. In particular, through the analysis of literary texts, iconographic programmes and civic rituals, the paper investigates all the symbols and symbolic actions with which *Ottone* and *Giovanni* Visconti legitimated the Visconti rule over Milan and other subject towns: they referred to the tradition of the Ambrosian Episcopal chair and the local town churches, introducing, however, meaningful propaganda changes meant to strengthen the Visconti's *signoria* and dynastic dimension.

Keywords: Middle Ages; 13th Century; Milan; Visconti; Symbolic communication

Alessandro Vanoli

L'invenzione della* Reconquista. *Note sulla storia di una parola

The invention of the Reconquista. Notes on the history of a word

L'autore mostra come la parola *reconquista* cominciò a forgiarsi nello stesso contesto e nello stesso periodo in cui nasceva la parola Spagna intesa in senso nazionale, definendo nel tempo un processo ricco di complicazioni e non sempre lineare.

The author shows how the word *reconquista* began to forge in the same context and at the same time when the word Spain was conceived with a national meaning, so defining a long process, full of complications and not always coherent.

Keywords: Middle Ages; Historiography; Spain; Reconquista

Isabella Lazzarini
Introduzione
Introduction

Keywords: Middle Ages; 13th-16th Century; Public Written Records; Power; State; Archives; Methodology

Gian Maria Varanini
I notai e la signoria cittadina. Appunti sulla documentazione dei Bonacolsi di Mantova fra Duecento e Trecento (rileggendo Pietro Torelli)
Notaries and urban signoria. Notes on the Mantua's Bonacolsi public written records between 13th and 14th centuries (re-reading Pietro Torelli)

In un certo numero di città italiane, tra Duecento e Trecento il potere politico è assunto da un signore, al quale i consigli comunali conferiscono l'*arbitrium* (e ai quali più tardi, ai primi del Trecento, il potere imperiale o papale offre un riconoscimento attraverso il vicariato). Sia dal punto di vista del personale, sia dal punto di vista dell'organizzazione degli uffici, sia infine dal punto di vista della tipologia della documentazione prodotta, i signori cittadini adottano pratiche nuove, ed elaborano modelli documentari nuovi, con molta prudenza. Il sistema documentario comunale, e i notai che ne erano gli artefici e i protagonisti, poté infatti adattarsi, almeno per un certo lasso di tempo, alla nuova situazione politica. Il saggio esamina queste problematiche per Mantova bonacolsiana, riprendendo le ricerche di Pietro Torelli. Sono dunque approfonditi (con particolare attenzione agli anni tra il 1290 e il 1310) i rapporti tra i signori e uno scelto gruppo di notai: fedeli alla loro funzione di officiali comunali, ma anche attenti alle esigenze documentarie della famiglia al potere.

In several Italian cities between the 13th and the 14th century the political power is monopolized by a *signore* (a lord), thanks to the attribution of the *arbitrium* from the communal councils, later confirmed by the emperor or the pope in the form of the concession of the vicariate on the same city. These lords adopt new practices in choosing their men, organising the offices, producing different typologies of acts and cautiously elaborating new documentary models. The documentary communal system, and the notaries who produced and directed it, could adapt itself to the new political situation, at least at the beginning of this process. The essay focuses on these topics in order to analyse the case of Mantova under the Bonacolsi rule, reconsidering the researches of Pietro Torelli. The text explores the relationships between the lords of the city and a selected group of notaries, at the same time loyal to their original function as communal officers, but also clearly conscious of the rising documentary needs of the ruling family, mostly in the years 1290-1310.

Keywords: Middle Ages; 13th-14th Century; Italy; Mantova; Political institutions; Notaries; Lords; Public written records

Guido Castelnuovo

«Contra morem solitum»: un conflit d'archives savoyard en 1397. Quelques réflexions sur l'écrit, ses pouvoirs et les pouvoirs dans une principauté du bas Moyen Âge

«Contra morem solitum»: an archival conflict in Savoy (1397). Some thoughts on public written records, the power of writing and public authorities in a late medieval principality

Prendendo spunto da un conflitto d'interessi esploso all'estrema fine del Trecento fra i sindaci di Chambéry, capitale amministrativa della Savoia, e parte dei maggiori ufficiali principeschi, provenienti in *primis* dalla camera dei conti sita proprio a Chambéry, l'articolo intende riflettere sui poteri connessi alle scritture, alla loro conservazione e alle rinnovate modalità della loro archiviazione nell'ambito di un principato per altro in piena espansione politico-istituzionale. Tale conflitto, rivelato da una serie di documenti sinora poco noti, permette, infatti, di valutare meglio cosa potesse significare scrivere per un principe e, soprattutto come e perché diventasse così necessario condurre battaglie di memoria documentarie.

This essay starts from a conflict of interests which exploded at the very end of the 14th century in Savoy, between the sindaci of the administrative capital of the principality, Chambéry, and a group of high level officers of the prince, coming mostly from the financial chamber in Chambéry. This communication focuses mostly on the power of the written public records and on the increasing relevance of preserving them in the context of a principality which was at the moment in the middle of a significant political and institutional growth. This «archival» conflict since now mostly unknown allows us to consider carefully the meaning of the practice of writing for a prince, and the importance of what was a real battle about the control of the documentary memory.

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Savoy; Political institutions; Archives; Principality; Memory

Paola Guglielmotti

Libri *di comunità locali nella Liguria della prima età moderna*

Local communities' libri in early modern Liguria

Sono presi in esame i *libri*, redatti nel corso del secolo XVI, di due piccole comunità del Ponente ligure: Rezzo, sotto il governo dei marchesi di Clavesana, e Porto Maurizio, in diretta dipendenza da Genova, la città che ha prodotto tra i più antichi *libri iurium* in ambito italiano. Entrambi articolati

in *dossier*, i due casi costituiscono soluzioni opposte. L'unico codice di Rezzo nasce da una sorta di committenza corale ed è progettato per raccogliere ogni documento utile alla convivenza locale, così palesandosi quale raccolta chiusa e ben definita. Il primo libro di Porto Maurizio cresce gradualmente per successive addizioni, presentandosi quale contenitore aperto che prepara la strada ad altre raccolte: qui è visibile la specifica influenza di Genova, che si sta lentamente imponendo quale capitale regionale. Si intende così additare un tipo di fonti che finora sono state poco esplorate e che appaiono assai promettenti nel mostrare sia la capacità di autogoverno locale, sia il rapporto tra la comunità e il centro urbano di riferimento.

It is here presented the investigation of the *libri* compiled during the sixteenth century by two small Ligurian communities of the *Ponente*: Rezzo, ruled by the Clavesana marquises, and Porto Maurizio, directly depending from Genoa, the town that issued some of the most ancient *libri iurium* in Italy. Both articulated in *dossier*, the two cases represent opposite solutions. The Rezzo single *codex* registers in a volume every act concerning the common life of the local community: organised from the beginning for a collective purpose, it ends up being a closed and well defined collection of public written records. The first book of Porto Maurizio on the contrary gradually grows up thanks to following additions, as an open container for other collections to come. The influence of Genoa, which is slowly asserting its authority over the region, is definitely clear in its redaction. The aim of the paper is to focus on a group of sources that until now have been little investigated and that look very promising in revealing both the capacity of local self-government and the relationship between the community and the reference town.

Keywords: Middle Ages; Early Modern Age; 13th-16th Century; Liguria; Genoa; political institutions; Local communities; Archives; Libri iurium

Andrea Gamberini

La memoria dei gentiluomini. I cartulari di lignaggio alla fine del Medioevo

The memory of gentlemen. The cartularies of lineage in the late Middle Ages

Malgrado il disinteresse della storiografia italiana per le scritture prodotte da soggetti politici non urbani, anche una semplice ricognizione bibliografica e archivistica ha permesso di restituire l'ampia diffusione dei cartulari di lignaggio alla fine del M.E. Il saggio ne indaga la vicenda, non solo in relazione alle funzioni assolte nell'ambito della parentela (di volta in volta etichettabili come pragmatiche, giuridiche, simboliche, performative, ecc.), ma anche con riferimento alla struttura *narrativa* spesso assunta dal cartulario, che fa di quest'ultimo un prodotto culturale assolutamente peculiare: una sorta di *libro di memorie*, di ricordi politici – sia pure *per fragmenta*, realizzati cioè attraverso un'accurata selezione documentaria – di quei «gentiluomini di

Lombardia» ai quali rimasero sostanzialmente estranee altre forme di codificazione del passato familiare (come i più celebri libri di famiglia, tanto diffusi invece in ambito toscano).

Despite the feeble interest of the Italian historians for the deeds produced by non-urban political subject, just a simple bibliographical and archival recognition has allowed to show the large diffusion of the cartularies at the end of the Middle Ages. This essay investigates the vicissitude of the cartularies, non only regarding their function within the kinship (time by time labeled as pragmatic, juridical, symbolic, performative), but also regarding to the narrative structure often taken by the cartularies, which provides them as a cultural product. They really were a sort of memory books, of political recollections – even though *per fragmenta*, produced through an accurate selection of documents – of the "gentiluomini di Lombardia" (as Machiavelli called the rural nobility) whom were alien different ways of codification of the story of the family (such as the more famous "libri di famiglia", so widespread in Tuscany).

Keywords: Middle Ages; 14th-15th Century; Lombardy; Political institutions; Nobility; Memory; Charters

Maria Nadia Covini

Scrivere al principe. Il carteggio interno sforzesco e la storia documentaria delle istituzioni

Writing to the prince. The Sforza internal correspondence and the documentary history of institutions

Nell'ambito della "storia documentaria delle istituzioni" ci si propone di esaminare il carteggio interno del Fondo Sforzesco dell'ASMi e di metterne in luce la ricchezza, le potenzialità per la ricerca e anche qualche possibile insidia interpretativa. A partire da un dossier di documenti, che in parte sono forniti come corredo iconografico al testo, si analizza la centralità della lettera all'interno di questo corpus di carte. La forma epistolare è prima di tutto un medium di comunicazione interpersonale, poco formalizzata e libera nell'espressione: chi scrive al principe segue certe regole e stili, ma può anche utilizzare toni confidenziali e personali, in una commistione tra pubblico e privato particolarmente congeniale alle relazioni politiche dello stato principesco. Le lettere sono costruite come testi narrativi e vanno attentamente interpretate e contestualizzate. Le stesse dimensioni del carteggio, che costituisce una raccolta imponente, condizionano il lettore che è tentato di vedervi un'immagine della pervasività e della potenza dello stato ducale.

In this study, we are concerned with the "carteggio interno" of the Fondo Sforzesco, preserved in the State Archive of Milan. This huge documentary deposit can provide the historian both with an unprecedented amount of data

and sources of outstanding heuristical potential and with some possible deception, like the lack of information or the complete silence about important events. Starting from a dossier of documents (parts of them enclosed in a digital appendix), we will analize the centrality of the letter. The flexible format of the letter is suitable to express personal feelings, emotions, and also a certain degree of informality and confidence. Writing to the prince, the correspondent is normally inclined to go beyond the rules and to use confidential terms or remember personal acquaintance, in a characteristic mixture between the political sphere and the private and personal dimension. As narrative texts, letters require a careful exegesis and interpretation. Finally, the huge dimensions and the narrative appeal of the "carteggio" may give the wrong impression of a pervasive and powerful State, where the relationship with the prince dominates the political life.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Lombardy; Milan; Political institutions; Principality; Internal correspondences

Franca Leverotti

L'archivio dei Visconti signori di Milano

The archive of the Visconti lords of Milan

L'esame di un censimento sommario dell'archivio signorile visconteo, oggi perduto, permette di individuare l'esistenza in età Viscontea di due archivi distinti, conservati in luoghi diversi, l'uno contenente i diritti della signoria (concessioni imperiali, dedizioni di comunità, concessioni feudali) e della famiglia (contratti dotali e successioni), l'altro il materiale di carattere amministrativo prodotto dalle magistrature finanziarie e giudiziarie. Altrettanto chiaramente appare la consapevolezza dei signori di Milano della necessità di conservare il materiale archivistico pregresso in quanto fonte di legittimazione e strumento di governo.

The analysis of a now lost inventory of the archive of the Visconti, *signori* of Milan, allows the historian to deduce the existence of two different princely and public archives in the Visconti period, preserved in different places. In the first of them lied the acts related to the principality (imperial or feudal investitures, deditions of urban and rural communities to the Visconti) and to the dinasty (marriage contracts, successions and testaments). In the second archive were preserved on the contrary all the administrative acts concerning the daily financial and juridical activity. The *signori* of Milan were clearly aware of the concrete purpose of this distinction, who came along with the conscience of a well ordered organisation of past written acts as both a source of legitimation and an instrument of governement.

Keywords: Middle Ages; 14th-15th Century; Lombardy; Milan; Political institutions; Principality; Archives; Inventories

Laura Turchi

Fonti pubbliche per la storia dello stato estense (secoli XV e XVI)

Public sources for the history of the Este state (15th and 16th centuries)

Il contributo si sofferma dapprima sulla natura pluralistica e articolata del sistema documentario dello stato estense fra XV e XVI secolo, ben esemplificata tra l'altro dall'ordinamento dell'archivio principesco e dal controllo delle comunità soggette sui propri archivi. Esso sottolinea tuttavia in particolar modo i collanti istituzionali, documentari e amministrativi che ponevano in essere le pratiche di aggregazione territoriale e di legittimazione reciproca fra i diversi interlocutori politici: le cancellerie dei reggimenti ducali, la loro interazione con le cancellerie cittadine e la creazione di serie speculari di registri, con particolare accento sull'evoluzione subita dai copialettere urbani, trasformatisi fra XV e XVI secolo in luoghi dell'elaborazione condivisa delle norme.

In its first part, this article dwells upon the pluralism and the complex nature of the documentary system in the Este dominion between the fifteenth and the sixteenth century: both are well shown by the structure of the princely archive and the control exerted on their archives by the governed communities. Nevertheless, what is afterwards underlined is the importance of institutional, documentary and administrative links; through them, territorialization and reciprocal legitimation practices took place among the varied political agents. Special stress is laid on the existence of ducal territorial chanceries, on their interaction with urban chanceries and on the creation of specular series of registers, with particular reference to the evolution of urban *copialettere*, where a shared elaboration of norms occurred between the fifteenth and the sixteenth century.

Keywords: Middle Ages; Early Modern Age; Ferrara; Modena; Reggio; Political institutions; Principality; Chancery; Urban communities' archives

Tiziana Lazzari

Le "liste" fra pratiche di scrittura e modalità di conservazione: il caso di Imola (1255-1319)

The "lists" between writing practices and methods of conservation: the case of Imola (1255-1319)

L'archivio del comune di Imola non conserva le serie delle magistrature due-trecentesche che furono oggetto di uno scarto completo nel Cinquecento. Conserva però un fondo di "beni e diritti" cospicuo nel numero dei pezzi e, soprattutto, assai composito nei contenuti diplomatistici. La parte percentualmente più rilevante di tale miscellanea si addensa fra gli anni Cinquanta del Duecento e i primi due decenni del secolo successivo, gli anni in cui più accesi furono gli scontri di parte nella città. Le numerose liste che si sono conserva-

te, fra le quali una di *milites* tenuti a dare un cavallo per l'anno compreso fra il primo settembre 1319 e il 31 agosto del 1320 per le esigenze militari del comune e che mostra caratteri diplomatistici assai peculiari, costituiscono fonti di grande interesse per restituire un'immagine socio-economica della milizia cittadina e del suo azzonamento urbano.

The archive of the commune of Imola does not currently preserve the series produced by the 13th-14th centuries' urban magistratures: these documents were entirely discarded in the 16th century. Nevertheless, it does preserve a rich and composite stock of documents on "beni e diritti", most of them presenting a wide variety of diplomatistic characters. The most relevant part of this miscellany gathers between 1250 and 1320, when the factional conflicts within the city grew harsher and harsher. Within thes records, in particular several lists represent a source of main interest to the building of a broader socio-economic image of the urban *milizia* and its topographical order in the city. In particular, this essay will focus on a list of all the *milites* that were supposed to give to the commune a horse for war between the 1st September 1319 and the 31st August 1320: this register in fact not only enlightens a crucial moment of the military and political life of the commune (the organisation of the army), but also shows very peculiar diplomatistic characters.

Keywords: Middle Ages; 13th-14th Century; Imola; Communes; Urban milites; Archival preservation; *Estimi*

Lorenzo Tanzini

Una pratica documentaria tra sovrabbondanze e silenzi: i Regolatori e le scritture d'ufficio a Firenze tra XIV e XV secolo

A documentary practice between redundancy and silence: the Regolatori and the public records in Florence between the 14th and 15th centuries

Il saggio esamina la storia istituzionale e la documentazione della magistratura dei Regolatori, istituita a metà Trecento per sovrintendere all'amministrazione contabile della Repubblica fiorentina. La flessibilità e il pragmatismo delle pratiche documentarie adottate dall'ufficio ben rappresentano i motivi fondamentali del governo fiorentino specialmente sul territorio, e caratterizzano i Regolatori dalla nascita fino alla progressiva estinzione del loro ruolo: nel nuovo contesto del XV secolo, infatti, l'importanza crescente dell'amministrazione del debito pubblico finirà per scavalcare le funzioni dei Regolatori, determinando nei secoli successivi anche l'inclusione di tutte le carte dell'ufficio nel grande archivio del Monte.

The essay analizes the institutional and documentary practices of the office of *Regulatores introitus et expensarum*, born in 1352 in order to control the financial administration of the florentine *Camera communis*. Flexibility and pragmatic ability of adaptation are the most important features of the new office, that make the *Regulatores* an effective tool for the florentine gov-

ernment of the State. A form of administration useful but not long lasting: since the first decades of Quattrocento, the importance of public debt brings the Ufficiali del Monte to take a central role in financial administration, with the slow decline of the *Regulatores*. The archive of the office lies now inside the huge Archivio del Monte, witnessing the close relation between institutional history and evolution of documentary and achival organization.

Keywords: Middle Ages; 14th-15th Century; Florence; Political institutions; Finances; Archives

Francesca Klein

Costruzione dello stato e costruzione d'archivio: ordinamenti delle scritture della repubblica fiorentina a metà Quattrocento

State building and archive building: ordering records in the mid 15th century Florentine republic

Al centro dell'attenzione di questo intervento sono gli apparati della cancelleria di uno degli stati protagonisti della competizione politica del Quattrocento italiano, la repubblica fiorentina. Questa indagine intende affrontare gli assetti che si vennero a costituire in corrispondenza dell'avvento al potere di Cosimo dei Medici, in un periodo cruciale per la gestazione della Lega italica, gli anni Trenta-Cinquanta del Quattrocento. Del complesso apparato di distinti uffici e organizzazioni documentarie tradizionalmente denominato come "Cancelleria della repubblica fiorentina" non viene descritta la già fin troppo nota Cancelleria delle lettere, incaricata della comunicazione con i potentati esteri, oltre che della gestione organizzativa della diplomazia fiorentina, oggetto di attenzione sarà piuttosto l' ufficio delle Riformagioni, incaricato della produzione e conservazione documentaria a carattere "legislativo". Anche in tale ufficio è possibile vedere all'opera intorno alla metà del Quattrocento interventi di trasformazione tanto dell'apparato organizzativo (modifiche istituzionali dell'ufficio e delle persone operanti in esso) che dell'arsenale di scritture sedimentate (operazioni di ordinamento, inventariazione e classificazione delle carte), interventi che vanno riesaminati alla luce di un uso strategico, nuovo e di lunga durata, delle risorse professionali e documentarie ai fini della conservazione del sistema di potere mediceo.

This study is based on a research on the status of the public offices of the *Cancelleria pubblica fiorentina* in the mid fifteenth century political scene, which was featured by the competition among Italian states. Up until recently, the "Chancery of the Florentine Republic" has been described as a homogeneous organisation. On the contrary, until the end of the fifteenth century at least, it had been made up of several distinct bodies with separate archival deposits. The subject of this study is the documental transformation in the managing of Florentine public affairs occurred from the third to the fifth decade of the fifteenth century. This changing process is related to the

rise of the medicean power, with a new Florentine diplomacy leading to the definition of the *Lega Italica*. The above-mentioned changes cannot only be found in the organisation of the *Cancelleria delle lettere*, the office charged with the correspondence with foreign states. We will focus our attention on the *ufficio delle Riformagioni*, which was in charge of the legislative documents. Even in this office, charged with internal affairs of the Florentine Republic, we can see how the institutional organisation and the quality of the people employed as officers were reformed in that particular period. The documentary production of papers and the structure of the archival deposits changed as well, in conjunction with long standing strategies of the new political regime.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Florence; Political institutions; Chancery; Inventories

Armand Jamme

Logiche di potere e strategie documentarie. Produzione e registrazione delle decisioni di governo nello Stato pontificio del secondo Trecento

Logics of power and documentary strategies. Production and recording of governamental decision in the Papal State (second half of the14th Century)

L'impatto delle decisioni degli officiali papali sulle città dello Stato della Chiesa che avrebbero dovuto governare è probabilmente un osservatorio privilegiato di quella "cattiva politica" di cui viene sovente accusato il Papato avignonese nei confronti dei territori pontifici dell'Italia centrale. Quali erano le forme della produzione documentaria dei legati mandati a governare lo Stato pontificio nella seconda metà del Trecento? Quali conseguenze ebbe lo sviluppo dei carteggi legatizi sul sistema documentario comunale? In che misura le strategie di collazione messe in opera dai regimi comunali sono rivelatrici della loro sensibilità politica? Questi sono i principali interrogativi affrontati in questo saggio, che mira a illustrare la collisione tra le secolari consuetudini di produzione e conservazione documentaria della Chiesa e dei comuni, in questo caso Orvieto e Spoleto.

The impact of the papal officers' decisions on the cities of the Papal State they were supposed to govern are probably one of the best apprehension points of those bad politics generally summarising the attitude of the Avignonese papacy towards Central Italy. How was structured the production of the written decisions of the legates sent to govern the papal State in the second half of the Fourteenth Century? What consequences had the development of their correspondence on the documentary system performed by the communes? In what measure the collating strategies adopted by the cities were significant of their political sensibility? These are the main questions approached in this essay directed to study the confrontation between the secular experiments of

production and conservation of writs of the Church and of the communes, in this case of Orvieto and Spoleto.

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Papacy; Central Italy; Political institutions; Legates; Letters; Cities

Serena Morelli

Il controllo delle periferie nel Mezzogiorno angioino alla metà del XIII secolo: produzione e conservazione di carte

The control of peripheries in the Angevin South: documentary production and preservation (mid- 13th century)

Il saggio descrive alcuni aspetti del sistema di produzione, controllo e conservazione delle scritture periferiche nella prima età angioina e si sofferma soprattutto sull'ufficio di giustizierato. Attraverso l'analisi delle carte relative al controllo delle risorse fiscali e alle procedure di inchiesta affronta la relazione problematica che si verificò con l'arrivo di Carlo I tra i processi di selezione della documentazione giunta fino ad oggi e l'effettivo incremento nella produzione di carte per il controllo delle periferie.

The article deals with some aspects of the system of production, control and conservation of the provinces' charters during the first Angevin age, with a special regard to the *giustizierato*. Through the analysis of the charters produced to control fiscal resources, and the written records derived from the procedures of inquiring, the article tackles the problematic relation between the different ways and reasons of selecting the now surviving sources, and the real improvement of the charters' production to control the provinces of the reign after Charles 1st arrival.

Keywords: Middle Ages; 13th Century; Angevin Naples; Political institutions; Archives; Justice; Provinces; Charters

Francesco Senatore

Le scritture delle* universitates *meridionali. Produzione e conservazione

The public records of Southern Italy universitates. Production and preservation

L'intervento presenta una classificazione empirica delle scritture prodotte e conservate dalle *universitates* dell'Italia meridionale tra basso Medioevo ed età moderna. Le categorie, mutuate dal linguaggio del tempo, sono tre: i *privilegi* (atti emanati dall'autorità regia, cittadina o feudale da cui dipende l'*universitas*), le *cautele* (atti prodotti per l'*universitas* con effetti legali), le scritture (atti prodotti dall'*universitas* per la sua attività amministrativa). Soltanto

gli atti della prima categoria, che pure non erano prodotti dall'*universitas*, furono conservati con cura e con efficacia. Esisteva un *continuum* documentario e politico tra autorità centrale e università, che non vanno contrapposte tra loro secondo lo schema centro/periferia. Ad esempio, la preminenza di un singolo o di una famiglia in un'*universitas* demaniale non può prescindere dal collegamento con la Corte regia. In appendice vengono pubblicati due documenti della città di Capua, demaniale: l'autentica giudiziaria di un libretto contenente i privilegi cittadini (1480); il privilegio di cittadinanza concesso da Capua a Antonio Carafa, conte di Rocca di Mondragone (1516).

The communication focuses on an empiric classification of the public written records produced and preserved by the *universitates* of the Southern Italy between late middle ages and early modern. Following the contemporary distinctions, we may order these sources in three groups: the *privilegi* (the acts produced by the royal, feudal or urban authority over the city), the *cautele* (legal acts produced for the city), *le scritture* (the acts produced by the city itself in its daily administrative tasks). Only the first acts in this sequence were locally carefully preserved, even if they were not produced by the city chancery. The opposition between centre and periphery is completely useless in explaining the documentary and political *continuum* between central authority and *universitas*. The social and political emergence of a family group in the urban society, for instance, was not possible or even conceivable without a strong connection with the royal court.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Naples; Capua; Political institution; Local community; Archives

Anna Airò

«Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis». Privilegi di dedizione, scritture di conti, rendicontazioni e reti informative nella dissoluzione del Principato di Taranto (23 giugno 1464 - 20 febbraio 1465)

«Cum omnibus eorum cautelis, libris et scripturis». Charters of submission, accounts, statements and information networks in the dissolution of the Principality of Taranto (June 23, 1464 - February 20, 1465)

Il saggio esamina il sistema delle scritture pragmatiche in adozione nel Principato di Taranto in età orsiniana (prima metà del XV secolo), non tuttavia mediante l'analisi diretta dei registri contabili e della produzione normativa superstiti ma attraverso una speciale lente di ingrandimento: la descrizione delle minute, molteplici pratiche di devoluzione del principato attuata alla morte di Giovanni Antonio del Balzo Orsini (1463) da un équipe di razionali della Sommaria, inviati in missione in Salento con lo scopo precipuo di riconnettere al demanio regio i beni patrimoniali, giurisdizionali e fiscali del principato. Lo sguardo retrospettivo del carteggio, la fonte qui specificamente

oggetto d'esame, prodotto dall'interazione tra i razionali napoletani e i poteri politici locali del dominio ormai dissolto (amministratori, gestori di diritti, comunità, signori, ecc.) consente così di cogliere dall'interno e nel concreto del suo funzionamento, strutture e meccanismi d'azione dell'ordinamento scritturale orsiniano. Offrendone, al contempo, una messa in rilievo delle complesse logiche generative, in definitiva: misurare, attingere, inventariare, e poi marcare e archiviare in una enorme base dati scritta entità, quantità, equivalenze numeriche e costituzione socio-economica dei luoghi (città, terre, casali, saline, masserie) della vasta compagine territoriale infeudata dalla fine del Trecento ai del Balzo Orsini.

The essay focuses on the system of current public records used in the principality of Taranto during the Orsini rule (first half of the 15th century). The research does not work directly on the surviving accounts or the legislative sources, but is based on the analysis of a peculiar source, produced in the crucial moment of the devolution of the principality to the crown after the death of the last prince of Taranto, Giovanni Antonio del Balzo Orsini (1463). In the late spring 1464 king Ferrante sent to the Salento an équipe of *razionali* of the *Sommaria* (the central financial office of the kingdom) to analyze and register all the practices and the passages of the devolution of the Tarentine principality through the inspection of the existing account books, in order to take control of the patrimonial, jurisdictional and financial resources of the principality. This operation produced a considerable amount of letters written by the *razionali* in a couple of months: these sources are the result of the interaction between the Neapolitan officers and the local political powers of the vanished principality, and allow us to get concretely and day by day into the inner mechanism of production and functioning of a whole documentary system. This system, when in use, offered an articulated map of the territory and its resources through the sophisticated elaboration of a multiple-level complex of accounts, inventories, local and central archives. At the same time, it elaborated what we can call a real, huge data-base both of men, places, revenues and of written records.

Keywords: Middle Ages; 15th century; Italy; Principality of Taranto; Political institutions; Archives; Inventories; Pragmatic written records; Territory

Beatrice Pasciuta

Scritture giudiziarie e scritture amministrative:la cancelleria cittadina a Palermo nel XIV secolo

Judiciary and administrative records: the urban chancery in Palermo (14th century)

Le scritture giudiziarie prodotte dal tribunale civile di Palermo nel secolo XIV si affiancano a quelle di natura amministrativa e relative al governo della città, in una apparente sovrapposizione delle funzioni in capo allo stesso

organo istituzionale, la Corte Pretoriana; in realtà la coincidenza degli autori della documentazione, lungi dal configurare una 'confusione' di ruoli e competenze, è indice del prestigio politico e della preminenza giuridica che la Corte Pretoriana, magistratura cittadina interamente elettiva, in virtù della combinazione delle prerogative proprie dell'istituzione e dei privilegi dei *cives Panormi* ricopre sia in ambito locale sia nel rapporto con le altre istituzioni del regno.

The judiciary written records produced by the civil tribunal of Palermo during the 14th century join the administrative records about the city government in a superposition only apparent of functions of the same magistrature, the *corte pretoriana*. This coincidence is actually more the signal of the preminence and the political prestige of the *corte* than the result of a confusion of roles and competences. The *corte pretoriana* in fact is a urban magistrature entirely elective whose leading role in the city derives from a combination of peculiar prerogatives and the privilegies connected to the citizenship, exercised both on a local arena and within the royal institutions.

Keywords: Middle Ages; 14th Century; Aragonese Sicily; Urban and royal institutions; Archives; Civil justice; Public written records

Fabrizio Titone

Le «Consuetudines terre Platee»: un esempio di cultura dello scritto nella Sicilia tardomedievale

The «Consuetudines terre Platee»:an example of the culture of writing in late medieval Sicily

Questo saggio prende in esame le *Consuetudines terre Platee*, una raccolta promossa dalla comunità di Piazza a partire del 1309 che si sarebbe incrementata nei secoli seguenti. Le *Consuetudines* costituiscono una vera e propria memoria cittadina, riferendo della progressiva costruzione dell'identità urbana e della definizione del ruolo dell'*universitas* nel regno. Si tratta di un testo che costituisce una testimonianza centrale per ricostruire le articolazioni sociali e lo sperimentalismo istituzionale, così come i conflitti politici e il confronto con il governo centrale. Nella prima metà del Trecento la comunità si assicura una serie di concessioni attraverso le quali viene riconosciuta come comunità giuridica, ovvero come *universitas*. A questa prima fase segue, nella seconda metà del XIV secolo, una complicazione negli oggetti di confronto con il governo centrale, rivelatrice di una maggiore maturità istituzionale urbana. Dai primi del Quattrocento sino alla conclusione del XV secolo sono molteplici i dati che rivelano una delle principali finalità della scritturazione e della conservazione della documentazione: perpetuare la memoria per garantire l'inattaccabilità delle concessioni regie. Le *Consuetudines*, in particolare dalla prima metà del 400, registrano un ulteriore scarto con gli atti precedenti per un colore di parte che sempre più significativamente le contraddistingue.

This article analises the *Consuetudines terre Platee*, a collection of public written records registered in a single volume by the community of Piazza. The collection starts around the 1390, and continues in the following centuries, maintaining a central role in the documentary landscape of the city. The *Consuetudines*, as a monument to the collective memory of the town, are a key-element in the making of the urban identity and in defining the role of the *universitas* in the kingdom of Sicily. In this sense, the collection allows the historian both to find out the social changes and the institutional experiments in the local society, and to analyse the city's political struggles and confrontations with the central government. In the first half of the 14th century, the community of Piazza is recognised as an autonomous juridical entity (a *universitas*) thanks to some important royal concessions. In the second half of 14th century, the increasing complexity of the dynamics between the town and the central governement reveals the growing articulation of the urban institutions. During the 15th century, many elements in the volume reveal more and more clearly the growing conscience of one of the main purposes of writing and preserving public acts: to organise the memory and the transmission of the written texts on which is based the urban authonomy seems in fact to be the best way to guarantee that these same royal concessions would be respected. In the same period, the collection shows also a growing attention to the different political factions in the city, becoming even more eloquent about the social and political framework of the urban society.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Sicily; Piazza (Armerina); Political institutions; Archives; Memory; Urban identity

Olivier Guyotjeannin
Conclusions. Échos transalpins
Conclusions. Alpine Echoes

Keywords: Middle Ages; 13th-16th Century; Writing; Power; State; Archives; Methodology

Glauco Maria Cantarella
Una nota su Rodolfo il Glabro
A note about Rodulfus Glaber

L'articolo rivisita alcuni luoghi comuni riguardo all'opera di Rodolfo il Glabro. In particolare viene messa in discussione l'ipotesi che tale opera sia espressione della cultura di Cluny. In Rodolfo il Glabro risalta piuttosto la dimensione di monaco delle tre culture: oltre a quella cluniacense, quella di Auxerre, dove si era formato, e quella di Fruttuaria, poiché per dieci anni ave-

va vissuto a Saint-Bénigne di Digione. Emerge dunque il profilo di un monaco dotto e sensibile, aperto alle suggestioni culturali della sue epoca, in cui senza dubbio Cluny costituiva un richiamo ineludibile.

This paper reassesses a few commonplaces about Rodulfus Glaber's work. In particular, it questions the assumption that his work is the expression of Cluny's culture. Instead, the dimension of a three-culture monk stands out in Rodulfus Glaber: in addition to Cluny's culture, the one of Auxerre, where he had been educated, and the one of Fruttuaria, since he had lived at Saint Benigne of Dijon for ten years. Hence, the profile of a learned, sensitive monk, open to the cultural suggestions of his time, when Cluny was an unavoidable lure, comes to light.

Keywords: Middle Ages; 10th-11th Century; Monasticism; Cluny; Rodulfus Glaber

Paola Guglielmotti, Giovanni Isabella, Tiziana Lazzari, Gian Maria Varanini

Intervista a Hagen Keller

Interview mit Hagen Keller

Interview with Hagen Keller

L'intervista affronta dapprima il clima culturale, sociale e politico in cui è avvenuta la formazione di Hagen Keller in Germania, i rapporti con il suo maestro Gerd Tellenbach e con gli altri allievi, l'accostarsi alla prosopografia per comprendere le strutture del potere. Si sofferma successivamente sull'esperienza romana negli anni Sessanta (scientifica e anche umana); sul libro *Adelsherrschaft und ständische Gesellschaft* e la discussione che ha suscitato; sui rapporti tra storia locale, storia regionale e storia generale; sugli Ottoni, l'uso pragmatico della scrittura e la comunicazione simbolica; infine sull'organizzazione e la valutazione della ricerca in Germania.

The first part of this interview addresses the cultural, social and political milieu that shaped Hagen Keller's education in Germany, the relations with both his mentor Gerd Tellenbach and the other scholars; the approach to prosopography to understand the power structures. Then the interview examines the Roman experience in the Sixties (a scientific and also human one); the book *Adelsherrschaft und ständische Gesellschaft* and the debate that has attracted; the relationship between local history, regional history and general history; the Ottonian dynasty, the pragmatic use of writing and the symbolic communication; and finally how research is organized and evalueted in Germany.

Keywords: Middle Ages; Historiography; Method; Evaluation

Giuseppe Albertoni

Intervista a Herwig Wolfram

Interview with Herwig Wolfram

La prima parte dell'intervista affronta la formazione di Herwig Wolfram a Vienna e Los Angeles (per un anno) e il rapporto con gli studiosi che più lo hanno inflluenzato (H. von Fichtenau, G.B. Ladner), l'individuazione dello studio della regalità e la scelta di coniugare costantemente il metodo storico con quello filologico. L'intervista si rivolge poi all'incontro con R. Wenskus e la teoria dell'etnogenesi e le ripercussioni di questo incontro sugli studi di Wolfram e in definitiva sugli studiosi "viennesi". Un'altra parte è dedicata al libro sui Goti e agli sviluppi della "scuola di Vienna" relativamente allo studio dei popoli europei altomedievali e alla partecipazione al dibattito internazionale, molto acceso, sul tema. Sono inoltre presi in considerazione i temi della regalità, della storia regionale,delle "discipline ausiliarie" e della divulgazione, per giungere infine all'organizzazione e alla valutazione della ricerca in Austria.

The first part of the interview deals with the education of Herwig Wolfram in Wien and Los Angeles (one year) and the relationship with the scholars who influenced him more (H. von Fichtenau, G.B. Ladner), the identification of the study of kingship and the choice of combining constantly the historical with the philological method. The interview then turns to the encounter with R. Wenskus and the theory of the ethnogenesis and the impact of this encounter on the studies of Wolfram and ultimately on the "Viennese" scholars. Another part is devoted to the book on the Goths and to the developments of the "Wien school" in relation to the study of early medieval peoples of Europe and to participation in international debate, very vibrant, on the subject. Also taken into consideration the themes of kingship, the local history, the "auxiliary disciplines" and historiographical communication and finally how research in organized and evaluated in Austria.

Keywords: Middle Ages; Historiography; Method; Evaluation

Presentazione, Redazione, Referees

Presentazione

Come per le altre sezioni di RM, tutti i testi destinati a RM Rivista, la cui Redazione coincide con la Redazione del sito, sono vagliati (*peer-reviewed*) da lettori individuati nell'ambito dei Corrispondenti (Corrispondenti), di un *Referee board* indipendente (Referee board) o di altri competenti ancora: ciascun testo, dopo essere stato reso anonimo, è sottoposto a un vaglio critico da parte di due o più *referees* che resteranno anonimi per l'autore e sconosciuti agli altri referees scelti per quel testo. Il Direttore responsabile di Rivista, così come di tutta RM, è Andrea Zorzi, coordinatore fino al 2005/1; sono attualmente coordinatori Paola Guglielmotti e Gian Maria Varanini.

La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità.

RM Rivista si articola in varie "rubriche:

- Interventi: brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione
- dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.
- Saggi: testi di ricerca e di bilancio di tipo tradizionale che costituiscono un patrimonio originale di RM.
- Materiali: rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va per-

duto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di "opera aperta".

- Archivi: corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.
- Ipertesti: è la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di
- costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.
- Atti: la rubrica è stata chiusa in fase di riorganizzazione del sito: i suoi contenuti sono stati trasferiti in E-book per quanto riguarda i due Quaderni che raccolgono atti di convegni.
- Interviste: la rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.
- Recensioni: il moltiplicarsi di siti *web* e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione
- critica di singoli siti o di gruppi di pagine *web* dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.
- Bibliografie: ppubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento *in progress* e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.
- Schedario: la rubrica è dà notizia delle tesi di dottorato, delle risorse digitali, di libri, riviste e vetrine editoriali.
- A differenza delle riviste cartacee, RM Rivista non pubblica resoconti di convegni, che possono essere reperibili nella sezione Calendario del sito (Calendario), sotto le rispettive segnalazioni dei convegni.

Outline

The texts for RM Rivista, like all the contributions to RM, which share the same Board of Editors, are peer reviewed by reviewers chosen among an independent Referee board, the Corrispondenti or other experts; all texts, anonymous, undergo a critical evaluation on the part of two or more referees, unknown both to the author of the text and to the other reviewers. Andrea Zorzi is the present Editor of both RM and RM Rivista; the latter has coordinated from 2000 to 2005/1. Since 2005/2 RM Rivista is coordinated by Paola Guglielmotti e Gian Maria Varanini.

In its title, RM Rivista reminds only by analogy the traditional communication instrument of scientific production. RM Rivista is neither an imitation nor a translation into computer technology of the structure of a printed magazine; instead, it is an appointed instrument apt to emphasize some characteristics of the communication technologies; exploiting the comparative cheapness in the production and issuing, the accessibility and the widespread of the circulation, it suits a fast updating, a flexible format, a hypertext language, a multimedia edition, an interactive usage and an easy reproduction.

RM Rivista is issued twice a year; it is organized into various sections:

- Interventions: short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.
- Essays: traditional research and evaluation texts; they are an original patrimony of RM.
- Materials: bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of “open work”.

- Archives: organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.
- Hypertexts: this section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.
- Proceedings: this section has been closed while reorganizing the site, and the two Quaderni/Books in which the proceedings were collected have been transferred to E-book.
- Interviews: this section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.
- Reviews: the increasing number of websites and computer publications on mediaeval matters, and the differences in their nature and level, require a critical report and evaluation both on such sites and publications and on the use of the new technologies in humanistic disciplines.
- Bibliographies: this section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.
- Catalogue: at present this section is devoted only to the updating concerning the doctorate research dissertations (with abstract, indexes and a biographical note on the author) and digital resources; the area concerning books, magazines and the publishing showcase has been closed while reorganizing the site (2006).
- Unlike paper magazines, RM Rivista does not publish reviews on conferences; they may be found in the Calendar section of the site (Calendario) where the conference is mentioned.

Redazione

Associazione culturale Reti Medievali

Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*
Stefano Gasparri, *Università di Venezia*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona (Presidente)*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze (Direttore responsabile)*

Redattori

Claudio Azzara, *Università di Salerno*
Marco Bettotti, *Università di Trento*
Guido Castelnuovo, *Université de Savoie Chambéry*
Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*
Amedeo De Vincentiis, *Università della Tuscia di Viterbo*
Laura Gaffuri, *Università di Torino*
Stefano Gasparri, *Università di Venezia*
Marina Gazzini, *Università di Parma*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*
Tiziana Lazzari, *Università di Bologna*
Isabella Lazzarini, *Università del Molise*
Enrica Salvatori, *Università di Pisa*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

Redattori corrispondenti

Enrico Artifoni, *Università di Torino*
Ingrid Baumgärtner, *Universität Kassel*

Horacio Luis Botalla, *Universidad de Buenos Aires*
François Bougard, *Université Paris X - Nanterre*
Monique Bourin, *Université Paris 1, Panthéon-Sorbonne*
Sandro Carocci, *Università di Roma "Tor Vergata"*
Adele Cilento, *Università di Firenze*
William J. Connell, *Seton Hall University, New Jersey*
Donata Degrassi, *Università di Trieste*
Marek Derwich, *Uniwersytet Wrocławski*
Pablo C. Díaz, *Universidad de Salamanca*
Joanna Drell, *University of Richmond Virginia*
Thomas Frank, *Freie Universität Berlin*
David Igual Luis, *Universidad de Castilla-La Mancha, Albacete*
Roberto Lambertini, *Università di Macerata*
Michael Matheus, *Deutsches Historisches Institut, Roma*
Gerd Melville, *Technische Universität Dresden*
François Menant, *École normale supérieure, Paris*
Giuseppe Petralia, *Università di Pisa*
Flocel Sabaté, *Universitat de Lleida*
Antonio Sennis, *University College London*
Pinuccia Franca Simbula, *Università di Sassari*
Andrea Tabarroni, *Università di Udine*
Andrea Tilatti, *Università di Udine*
Chris Wickham, *All Souls College, Oxford*
Hugo Andrés Zurutuza, *Universidad de Buenos Aires*

Referee board

Giuseppe Albertoni, *Università di Trento*
Mariapia Alberzoni, *Università Cattolica di Milano*
Glauco Maria Cantarella, *Università degli Studi di Bologna*
Enrico Castelnuovo, *Scuola Normale Superiore, Pisa*
Alfio Cortonesi, *Università della Tuscia*
Paolo Delogu, *Università di Roma "La Sapienza"*
Mario Gallina, *Università di Torino*
Andrea Gamberini, *Università di Milano*
Germana Gandino, *Università del Piemonte Orientale*
Maria Ginatempo, *Università di Siena*
Roberto Greci, *Università di Parma*
Olivier Guyotjeannin, *École nationale des chartes, Paris*
Cristina La Rocca, *Università di Padova*
Patrizia Mainoni, *Università di Milano*
Jean-Claude Maire Vigueur, *Università di Roma Tre*
Igor Mineo, *Università di Palermo*
Anthony Molho, *Istituto Universitario Europeo, Firenze*

Marilyn Nicoud, École Française de Rome
Paolo Pirillo, *Università di Bologna*
Luigi Provero, *Università di Torino*
Daniela Rando, *Università di Pavia*
Mauro Ronzani, *Università di Pisa*
Barbara Rosenwein, *Loyola University, Chicago*
Giacomo Todeschini, *Università di Trieste*